# MEMORIE

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME PRIMO.

(Wiederabdruck.)

ROMA
ALLE SPESE DELL' INSTITUTO.
1832.

# INDICE.

# I.

# GLI AVANZI DI VEJI

ILLUSTRATI

DAL CAVALIERE

## SIR WILLIAM GELL

MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO.

AL CAVALIERE

## AUGUSTO KESTNER

CONSIGLIERE ED INCARICATO D'AFFARI
DI SUA MAESTA BRITANNICA IL RE DI ANNOVERA PRESSO LA S. SEDE,
ARCHIVISTA DELL' INSTITUTO ETC.

( *Originale tradotto dall' inglese.* )

---

CON LA PIANTA DI VEJI (TAV. I.)

E AGGIUNTA D' OSSERVAZIONI DELL' EDITORE.

# GLI AVANZI DI VEJI.

Gli avanzi della già popolosa città di Veji in Etruria, hanno ricevuto tali ingiurie, negli ultimi dieci anni, pei dilapidamenti operati o permessi dai proprietarj di quelle terre, che io ebbi a compiacermi della premura manifestata da Voi e dall' egregio Cav. Bunsen, di conservare la memoria delle poche reliquie, che attestano ancora l'esistenza di una città di tanta importanza nell' antica istoria d' Italia.

Sono ora dieci anni da che io visitai per la prima volta il sito di Veji, nel qual tempo, o forse anche a poco più della metà di questo, io vidi e disegnai tanti avanzi che già più non esistevano nell'estate del 1830; chè se la distruzione o il consumo dei materiali dell' antica città si continui con egual sollecitudine per altri dieci anni, non rimarrà pure una pietra che attesti alla posterità l'esistenza di una già potente rivale di Roma. Importa perciò ch' esista una testimonianza di quegli avanzi che trovansi ancora sul luogo, o di cui si è presa notizia per l' addietro. I dubbj che sono stati sparsi sulla storia antica di Roma, nel corso di un altro secolo potrebbero con ogni probabilità dilatarsi, in mancanza di monumenti, sino alla storia della presa di Veji; e la posterità potrebb'essere indotta da sottili argomenti a discredere molto di ciò che gli attuali oppositori di Livio e Dionisio sono pronti a ricevere come istorico. Veji infatti sembra in ispecial modo esposta ad essere riguardata come un luogo di dubbia o favolosa esistenza; primo per l'errore di quegli archeologi che ne stabilirono la posizione a Civita Castellana; secondo per l' incuria degli stessi antichi nei loro calcoli della sua distanza da Roma. Gli antichi erano spesso ciò che noi chiamiamo adesso antiquarj mal pratici. Strabone che è reputato un gran geografo ed antiquario, non sapeva immaginare ove fosse stata Micene; mentre Pausania il quale visse tanto più tardi, ne trovò le colossali rovine, e le descrisse

come si veggono oggidì. Il dottor Chandler che viaggiava appunto per iscuoprire antichità, passò assai dappresso al loro sito e nulla vide di que' venerandi avanzi: così che l'ignoranza o la negligenza di coloro che credono facilmente nell' „ etiam periere ruinae „, non può mai prevalere alla testimonianza di quelli che cercano e trovano città e tempj, dove la storia ne ha indicata l'esistenza. Egli è molto da dubitare se di una città fabbricata a grandi massi di pietra, secondo la maniera degli antichi Greci o Itali, possa essere già cancellato ogni vestigio in modo che l'occhio di un perito antiquario non sappia scoprirlo. Avanzi comunque piccoli di strade, tutte conducenti ad un punto isolato, generalmente forte per natura, pietre quadrate o poligone sparse nei campi, sepolcri scavati nella rupe o tumuli, e in mancanza di questi o più forti indizj, frammenti di tegole e di terre cotte, che mai non ispariscono per qualunque antichità, servono a provare che il luogo fu abitato una volta da un popolo civile. Il vero si è che oltre l'abito di parlare senza esattezza, pochi hanno la pratica di esaminare con diligenza, e non sarebbe stato affatto impossibile per un Romano di aver visitato la nuova piccola Veji dell'epoca imperiale, situata nell'antico Foro, molto addentro nel recinto etrusco, senza accorgersi delle rovine delle antiche fortificazioni. Egli è molto probabile che nel tempo di Properzio il noto suo passo (1) presentasse una fedele pittura di Veji, quand'anche esistesse la nuova colonia ordinata da Cesare, essendovi dovuto rimanere fra le antiche mura un vasto spazio disoccupato per la pastura. Il passo di Floro (2) che potrebbe servire di motto a una dissertazione per provare che Veji non ha mai esistito, mostra solo che l'autore lo scrisse spensieratamente, essendo contraddetto dalle statue, colonne ed iscrizioni della più recente colonia, con menzione del luogo, e trovate disperse nell'ampio

(1) Hunc intra muros pastoris buccina lente
Cantat.

(2) „ Hoc tunc Vejentes fuere; nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae, quodve vestigium? Laborat annalium fides ut Vejos fuisse credamus. „

recinto di una più antica circonvallazione. Egli è chiaro che Floro non si era dato la cura di esaminare prima di scrivere. Floro scriveva nel principio del secondo secolo sotto Adriano, nel qual tempo, benchè sia probabile che anche la colonia vejente di Tiberio fosse divenuta di poco conto, pure egli avrebbe potuto sapere che il fondatore della nuova Veji non avea trovato difficoltà nello stabilirla sulla posizione antica. E se questo non era il sito di Veji, a quale altra città potevano appartenere avanzi di fortificazioni di più di quattro miglia in circonferenza?

Egli è assai verosimile che il municipio o colonia di Veji fosse in effetto poco conosciuto ai Romani del tempo imperiale, dappoichè nell'anno 628 di Roma era stata costruita la Via Cassia da L. Cassio Longino, e questa avendo una sola salita incomoda nel suo corso fra Roma e il moderno Baccano, aveva dovuto rendere inutile l'antica e tortuosa Via Vejentana, che fra gli stessi limiti si avvalla più volte, e salisce cinque o sei scoscese eminenze. Ora, per quanto la Via Cassia si avvicini a Veji, è solamente dopo il dodicesimo miglio moderno, quando Veji è già passata, che si può scuoprire la gran rocca e le fabbriche dell'Isola Farnese; e il sito intiero della città etrusca è quasi sempre nascosto da alture che si frappongono. Dionisio che studiò di proposito le antichità di Roma assegna cento stadj, equivalenti a dodici miglia, per distanza di Veji dalla capitale, accordandosi in questo con la Tavola Peutingeriana, la quale stabilisce dodici come il sito di Bejos nella vicinanza di Veji; nè siamo sicuri che Livio nello scrivere „ intra vigesimum lapidem „ non intendesse racchiudervi il territorio vejente. Ad ogni modo Livio non aveva veduto il luogo, ma avendo forse traversato la Via Cassia, egli era certo che il territorio di Sutrium, od anche forse quello dell'antica città presso Baccano, dovea limitare il paese dei Vejenti in quella direzione, e per conseguenza giudicò che Veji si trovava dentro quella distanza.

Gli errori commessi dai moderni sono forse più degni di scusa, ma essi potrebbero condurre al grave inconveniente di spargere il dubbio su tutta la storia. La vecchia opinione di

situare Veji a Civita Castellana, benchè ivi accreditata da una moderna iscrizione, è ora del tutto esclusa. Molti anche potrebbero esser tratti in inganno dal Vejo illustrato di Zanchi, il cui migliore argomento procede dall'avere scambiato i grandi e numerosi cuniculi antichi e moderni, scavati per diseccare il lago di Baccano, col piccolo ed unico cuniculo di Camillo, e dall'aver asserito che i medesimi sono diretti alla cittadella di Monte Lupoli, invece che alle acque.

Ei sembra che Nardini e Olstenio fossero i primi ad assegnare l'Isola Farnese come il vero sito di Veji; sarebbe però difficile l'indicare quanto essi conoscessero di più, riguardo alla posizione e grandezza di questa città. Le note di Raoul-Rochette all'edizione parigina della storia dell'Etruria di Micali, mostrano che l'editore riguarda le iscrizioni vejenti trovate nel 1811, come conclusive, solamente rispetto all'esistenza del municipio romano in quel luogo: e ch'egli, non altrimenti che l'autore, ricerca pel sito di Veji una contrada montuosa, ricca in ogni parte di copiose sorgenti, le cui limpide acque cadano da ogni poggio; circostanza irreperibile in questa regione della campagna, e che forse non si può conciliare con alcun paese vulcanico, qual'è il territorio di Veji. Lo stesso editore fa derivare il Cremera dalla valle di Bracciano, ed anche in un'opera di pubblicazione recentissima vedo seguita la carta erronea di Cingolani, la quale fa scorrere questo ruscello sotto uno dei ponti presso Torre di Quinto, e si propone il dubbio se il Formello fosse alimentato dal lago di Bracciano o fosse un ramo del Cremera, il quale contro le leggi ordinarie dell'idrostatica si dice essere stato fornito dal Tevere. Queste circostanze sono state motivate solamente per mostrare che anche in un secolo di ricerche qual'è il presente, si desiderano ragguagli esatti che l'accuratezza materiale non ne può ottenere senza un diligente e speciale esame del luogo; il perchè noi possiamo facilmente spiegare la mancanza delle particolarità che si osserva talvolta nelle notizie trasmesseci dagli antichi, i quali non aveano motivo di descrivere con assoluta precisione luoghi o cose che non erano allora soggetto di controversia.

Noi troviamo che la distanza diretta dall'antica Porta Collina di Roma alla cittadella di Veji, ch'era il punto più vicino, si valutava a dieci miglia romane: ma la strada consueta dalla città, come si osserva nella partenza dei Fabj, usciva dalla porta sotto il Campidoglio; il che aggiungeva qualche cosa alla misura; e le deviazioni della Via Vejentana dovute ai declivj e serpeggiamenti del suolo, bastano a spiegare la differenza che si osserva fra la vera distanza e quella delle 12 miglia misurate sulla strada equivalenti ai cento stadj. Il Bejos della Tavola Peutingeriana stava probabilmente ad una piccola distanza dall'antica città. Dalle traccie della strada che ogni nuovo anno tende a cancellare, sembra che la Via Vejentana si diramasse dalla Cassia presso il sepolcro detto volgarmente di Nerone, non lungi dal quinto miglio moderno. Alcuni sepolcri segnano la direzione della sua discesa nella valle della Marrana lasciando a destra la fabbrica chiamata Ospedaletto e passando per le rovine di uno splendido sepolcro che gli sta sotto. Dieci anni sono esistevano nella valle molte traccie dell'antico selciato, le quali oggi sono appena percettibili, e certamente la strada da Veji ad Antemna nei tempi floridi di Veji decorse presso le rive del ruscello per Torre di Quinto. Pare che la Via Vejentana risalisse subito ad un'altura nell' altra parte della valle, dove un tumulo dinota probabilmente il luogo di una delle tante battaglie fra i Vejenti e i Romani. Questa strada è stata costruita con qualche cura per uso dei carri, d'onde la salita riusciva più agevole che per un'altra branca che passa per la valle, e che lasciando Torre Vergata ad una elevazione sulla sinistra in sul cominciare della vallata, salisce la collina per un sentiero ripido sulla destra e raggiunge la Via Vejentana.

Su questa eminenza esistono molti oggetti, forse ultimi testimonj della verità della storia, e memorie dei molti e sanguinosi combattimenti, con cui i Vejenti ed i Romani si disputarono il potere. Pochi anni fa in questa parte rimanevano i vestigj del pavimento della via, e a pochi passi sulla destra esiste un largo tumulo di pietra. Sulla sinistra, a traverso di una piccola valle, si vede una buca forse sepolcrale. In questo

luogo Torre Vergata trovasi a sinistra, e subito dopo la strada passa a destra per una ragguardevole rovina, della specie detta comunemente conserva o serbatojo, ma che può essere un altro sepolcro. Sullo stesso lato ad una maggior distanza esiste una rovina più considerabile, che con ogni probabilità servì di posto fortificato durante i dieci anni dell' assedio di Veji. Un poco più innanzi giace sulla strada un gran pezzo di colonna, e ad una piccola distanza la strada passa fra due tumuli di notabil grandezza. Quello a destra *B* presenta ora l'apparenza di un recinto di grandi pietre unite da un forte cemento, e potrebbe appena aver servito ad altro uso che a ricevere i morti. Più in là di questo sulla destra esistono altre rovine, segnate *Rudera* nella carta, rasente l'orlo del declivio che forma un lato della valle del Cremera. Queste rovine possono avere appartenuto a sepolcri, o a qualche fabbrica connessa al campo dell'armata romana, come conserva di acqua e magazzini, e di quivi un antico sentiero serpeggiante e nascosto discende al fiumicello. La strada grande decorre poi lungo l'altura a piccola distanza dalla valle del Cremera sulla destra, e dopo passato un altro grande tumulo posto sull' orlo del dirupo, arriva incontro la cittadella di Veji all'Arco di Pino; Arco magnifico scavato nel tufo, dove la Via Vejentana discendeva alla celebre riviera, se pure in un tempo non passava sotto di esso. Pare che alcune altre profonde escavazioni abbiano a diversi periodi offerta una discesa dall' eminenza al Cremera.

È stato parlato così a lungo di questo luogo, poichè finora esso è stato forse del tutto trascurato o non veduto, benchè ci presenti il sito delle tombe dei re o magnati di Veji, o che questi monumenti sono le prove del conflitto delle città rivali nei primi tempi, e del continuato stabilimento dei Romani durante l'ultimo assedio. Non vi è altro luogo così conveniente per la posizione del campo principale degli assedianti, così forte per natura dal lato presso il nemico, e sì vicino a Roma. Comunque forte avessero potuto rendere Veji i dirupi che la circondano, pure anche le parti opposte di questi offrivano una valida protezione agl' invasori.

Questi tumuli, anzi tutti i tumuli esistenti intorno Veji, presentano un campo di ricerche molto lusinghiero agli studiosi della storia e delle antichità. Gli scavi deciderebbero se quelli presso Torre Vergata e Pino erano le tombe dei Vejenti, ovvero costruzioni dei Romani, i quali potevano in qualche caso far uso del cemento per rendere queste memorie dei loro morti meno soggette alle ingiurie del nemico, sul cui territorio erano situate. Le armi e i frammenti e la quantità delle ossa e forse le iscrizioni mostrerebbero se questi monumenti erano sepolcri d' individui, o tombe comuni delle numerose vittime che cadevano in battaglia.

È da osservare che questo luogo *A. A. A.* fu probabilmente il campo di molti combattimenti, dacchè i Vejenti nel corso di circa 350 anni ebbero non meno di 15 o 16 guerre con i Romani, in cui erano ordinariamente respinti alla loro inespugnabil città, di maniera che gl' invasori dovettero spesso far alto in questo luogo. Egli è anche ragionevole di supporre che i ludi ond' era famosa Veji si celebrassero in questa parte, poichè quando quel vittorioso auriga (1) fu condotto a Roma dai suoi furiosi cavalli, i quali non si arrestarono più che a' piedi del Campidoglio, da quale altra parte avrebbe ciò potuto accadere prima ch' esistesse la Via Cassia? La collina dei tumuli a Tarquinii ha precisamente la stessa relazione con quella città, che questa eminenza ha con Veji.

Avendo così descritto l' accesso a Veji per l' antica strada fino all' Arco di Pino, dobbiamo ora seguirla giù pel ciglione fino all' unione del ruscello chiamato Fosso dei due Fossi con il Cremera o Formello, dopo che le acque riunite prendono il nome di Valca o Varca, e dove sono ancora visibili i vestigj dell' antica Via Vejentana. In questo luogo l' antica strada volge a sinistra per un piccolo prato e quindi salisce sulla base sinistra del colle dell' antica cittadella. E qui è utile di rimarcare che una bella valle si estende da questo punto

(1) Il fatto dell' auriga è raccontato da Plutarco nella vita di Publicola.

al piano del Tevere opposto a Castel Giubileo ossia Fidene, e quivi sulla riva del Cremera fu praticata l'antica strada che conduceva a questa città. Il Tevere è distante da Veji poco meno di sei miglia, e il Cremera passa ora sotto un ponte nel sito detto Due case, vicino al sesto miglio moderno sulla Via Flaminia. Nel discendere la valle del Cremera verso il Tevere a un terzo circa della distanza, si osservano due cave probabilmente sepolcrali. Sopra la rupe alla sinistra sponda esiste una casa bianca, forse quella che chiamasi Vaccareccia, ma essendovi pochi abitanti in que' dintorni, e questi spesso forestieri, è difficile di ottenere dei ragguagli esatti intorno le denominazioni del luogo. Più innanzi una strada entrava la valle dall'altra porta di Veji sino alla via che conduceva a Capena. Ivi si vede un' altra cava colle nicchie per offerte votive, e sopra l' altura più lontana a sinistra un largo tumulo. Più abbasso si osserva la rovina di un castello dei bassi tempi sull'alta sponda a destra dominante la valle, e più oltre vicino ad una fontana esiste una casa di tenuta chiamata la Valça o Valchetta o Varca sulla riva sinistra del fiume, chiamata forse così dal ponte di quel luogo. Ora sulle eminenze che fiancheggiano la Via Flaminia da ciascun lato del Cremera esistono i vestigj di antiche fortificazioni ed acquedotti, ed è molto probabile che il punto sopra le Due case, separato con un taglio artificiale dall' altra eminenza, sia il sito del famoso castello dei Fabj. La posizione sarebbe scelta ottimamente, dacchè col possederla s' impediva ogni comunicazione fra Veji e Fidene; giacchè i Fidenati, finchè fu loro possibile, furono gli alleati dei Vejenti contro i Romani. Non si può dunque supporre che il castello dei Fabj fosse nell'Isola Farnese, come è stato scritto in una opera recente, essendo impossibile che questo castello fosse situato così vicino alla popolosa e belligera Veji, e di più ch'esso non fosse sul Cremera.

Consultando una carta circostanziata, apparirà assai probabile che l'armata romana colla sua ala sinistra, quando fu disfatta dai Galli sull'Allia, traversasse il Tevere, e fuggisse direttamente sulla valle del Cremera per salvarsi a Veji. L'Allia

che è probabilmente la riviera presso Fidene, ed ivi solo distante sette miglia da Roma, discende da un' eminenza presso Nomento e Ficulnea, e in una parte elevata, lontana dodici miglia dalla capitale, sarebbe stato il miglior punto per disputare al nemico il passo verso Roma. Vi decorreva l'antica strada da Fidene a Nomento, e può ancora essere tracciata fino a questa elevazione, la quale è confinata da un lato dalla profonda valle dell'Allia, e dall' altro da un secondo ruscello, con ripe ben alte verso Roma, che scorre verso il Tevere. Presso questo ruscello esiste un gran tumulo coperto di alberi, forse un sepolcro comune di una delle parti combattenti.

Ritornando ora a Veji, l'antica strada voltava in su dalla base della cittadella, la quale era situata sull'alto della rupe, a destra, e il pavimento n'era intatto in molti luoghi nell' anno 1822; mentre nel 1830 non ne rimaneva più alcun vestigio, se non che dove una piccola porzione di terra coltivata indica a chi già la conosceva, lo sporto che sosteneva la selciata o pavimento. La distruzione di questo forma uno dei principali motivi per conservare la memoria delle osservazioni e dei disegni fatti per lo innanzi. La petraja sotto questa strada segnata *D* fu con ogni probabilità il punto dove Camillo scavò il cuniculo alla cittadella. La molta asprezza del terreno ne rende difficile l' indagine, e da che il pavimento se n'è andato, la salita non è punto allettevole. Egli è veramente deplorabile che in un paese sì poco coltivato, siensi lasciate svanire quasi senza ricordo importanti vestigie di antichità e monumenti di storia, per un misero e angusto pezzo di coltura, e per poche pietre vulcaniche da restaurare le strade. Il sito della cittadella di Veji, quale si mostra dal confluente delle riviere, attesta ampiamente l' accuratezza di Dionisio il quale la descrivè come posta sopra una rupe alta e scoscesa. La strada volge subito a destra e salisce per una fessura nella rocca, dove nel punto marcato *Porta*, che si può cocludere essere stata sempre la porta romana, si lasciano ancora vedere molte pietre quadrate nel terreno e fra i cespugli, da chi è abituato a simili ricerche. Entrati quivi nell' antico recinto, un piccolo sentiero a destra

conduce intorno il colle della cittadella, sotto le mura della fortezza, le cui pietre un occhio diligente sa riconoscere per quasi tutto il tratto sino alla Porta *F* di cui rimangono i fondamenti. La terra che cade e i cespugli nascondono quasi le rovine. In *F* è l' adito ad un' area larga alta e piana marcata *ARX* nella carta e chiamata volgarmente *Piazza d' armi*. In *G* esiste un mucchio di rovine ove potrebbe avere esistito il tempio di Giunone, e fra le quali nell'estate del 1830 si trovava un pezzo di marmo non senza interesse nella descrizione di Veji, risguardando la famiglia Tarquitia, famosa razza di auguri toscani, dai cui libri cavarono gl' indovini le loro lezioni, fino al tempo dell' ultima guerra dell' imperator Giuliano con i Persiani. È anche da rimarcare che l' iscrizione menzionata dal professor Nibby si riferisce alla statua di Tarquizio che era stata rovinata per la caduta del tempio di Marte. L' iscrizione giacente fra le rovine e che fra poco sparirà del tutto, è del genere sepolcrale e del tempo della colonia romana quando la cittadella era fuori della città.

M. SAENIO<br>MARCELLO<br>TARQVITIA<br>PRISCA<br>VXOR.

Il colle della citadella può essere riguardato come una delle più amene e singolari eminenze di questa contrada, da cui non solo si può scorgere il sito della città, sul cui fato si dice che piangesse Camillo nell' osservarla da questo punto, ma che offre pure la veduta delle belle valli del Fosso e del Cremera e di molti contorni. La natura del suolo e la convenienza esigevano che un' altra porta fosse aperta al nord della cittadella dove è scritta la parola *Porta H*, e questa dev' essere stata la porta di Fidene, o almeno la strada a questa città dovè uscire da essa e decorrere lungo la valle del Cremera. La porta secondo il costume degli antichi era situata un poco

indentro all' ingresso della valle presso *K*, acciò il nemico che l'attaccava potesse essere assalito dalle mura da ciaschedun lato. È molto probabile che una delle principali strade di Veji si dirigesse verso il centro della città per l'avvallamento *KK* in una linea quasi parallela al prolungamento della Via Vejentana *LL*, la quale passava pel centro dell' antica città al municipio romano e Foro antico *M*, presso cui sono state trovate le colonne doriche, la statua di Tiberio ed altre reliquie dei tempi imperiali di Roma. Poco dubbio può nascere ch' esistesse una porta nel sito marcato *Porta N*, ricorrendo quivi una strada presso la moderna Spezza Mazza verso Prima Porta, l' ad Gallinas dei tempi imperiali, e al luogo chiamato ora Pietra Pertusa dove, per mezzo di un curioso scavo artificiale nella rupe, essa raggiungeva la Via Flaminia alla distanza di cinque miglia. Pietra Pertusa è rimarchevole per l'apparenza che presenta di un' isola che sorge da una pianura, la quale sembra essere stata un lago. Ad una piccola distanza da questa porta esiste sull' alto nella tenuta di Vaccareccia un gran tumulo, il quale se non è memoria di un combattimento o del blocco della città, dev' essere stato un monumento di qualche re di Veji, forse di Properzio suo fondatore, o di Monio che instituì la danza dei sacerdoti Salj intorno gli altari di Nettuno; i quali, come il grande altare in Olimpia, poteano pure consistere in un vasto tumulo. Questa strada aveva anche un ramo che metteva nella via di Fidene. Salendo il Cremera verso la porta segnata *Porta P*, il ruscello è ristretto da dirupi sporgenti, e in questo luogo anticamente esisteva un ponte. Quivi probabilmente divergevano tre strade per tre naturali aperture. Una di queste passava certamente presso il sito ora detto Belmonte fra il luogo chiamato nei tempi romani Ad Vigesimum e il moderno Monte della guardia, ove traversava la Via Flaminia, e questa strada conduceva all' antica città etrusca di Capena, distante 15 miglia e fedele alleata di Veji. Rimangono in molte parti le traccie di questa strada. La porta fu probabilmente la Capena di Veji, se pure non era una posterna, come è possibile per la sua posizione

scoscesa, e se i carri non poteano passarvi, avrà supplito a quest'uso la porta in *N*. Un passo singolare di Servio c'informa che Properzio re di Etruria insieme ai Capenati fondò la città di Veji. „ Hos dicit Cato Vejentum condidisse, auxilio regis Propertii, qui eos ad Capenam cum adolevissent miserat: unde et Porta Capena quæ juxta Capenos est, nomen accepit „ (1).

Queste strade erano egualmente necessarie nel tempo del municipio romano da che invece delle antiche città sorsero nuovi luoghi, come quello Ad Vigesimum, ed è possibile che altre minori comunità etrusche abbiano esistito nel territorio vejente. Vicino Prima Porta p. e. si vede un'elevazione, che pare essere stata occupata da una piccola città non lungi dalla villa imperiale Ad Gallinas. Le mura dei luoghi antichi benchè non si potessero più mantenere militarmente divenivano eccellenti ripari alle ville dei patrizj romani, molti dei quali, come Settimio Severo, possedevano ville „ in fundo vejentano „ come dice Stazio e ce ne informa Orazio. A sinistra di questa porta lasciando la città, si osservano varie nicchie nella rupe sotto il muro antico, le quali sembrano aver servito per urne o per offerte votive; e trovandosi fuori della città è molto probabile che sieno etrusche e non di costruzione romana. Un'altra strada da questa por a può aver condotto al colle chiamato ora Monte Aguzzo, e al suolo coltivabile che è alla sua base. Sulla sommità di questo colle distante circa tre miglia da Veji esiste un vasto tumulo e forse altri vestigj di antichità. La terza strada raggiungeva probabilmente quella che dalla porta chiamata ora Ponte Sodo si dirigeva verso il moderno Formello. Prima di lasciare questa parte della città gioverà riflettere che la natura del suolo sembra indicare che una strada decorreva per la valle *KK* al Ponte Sodo, traversando tutta la parte orientale, come faceva quella segnata *LL* dall'arx a traverso il Foro *M* alla porta

(1) Non bisogna dimenticare che questa Porta Capena non ha alcuna relazione con la Porta Capena di Roma, la quale si trova precisamente nella direzione contraria di questa città, e quel vocabolo venne solamente dalla corruzione di Camena.

segnata nella carta *Porta Antiqua* all'occidente. Pochi anni sono la strada *LL* era conservata fra l' arx e il Foro e presentava un bel saggio dell' antica maniera di selciare. La parte fra il Foro e la porta occidentale era stata distrutta alcuni anni prima; ma nel 1830 appena rimaneva una pietra per indicarne l' antica esistenza, ed anche l' apertura prodotta dallo scavo delle pietre vulcaniche non potea rintracciarsi senza difficoltà.

Fra la porta *P* e il Ponte Sodo la natura alpestre della rupe, i cespugli e la difficoltà di trasportar via le pietre hanno conservato una porzione delle antiche mura di Veji etrusca, rappresentata in parte in un canto della nostra Topografia. I pesanti massi di dieci e undici piedi di lunghezza e alcuni di più di cinque piedi di altezza bastano a provare la venerabile antichità di questi avanzi. Il modo di collocare le pietre segnate 11, 9, 7, e le due sopra esse mostrano l' imperizia della maniera di fermare due pietre superiori sul centro di una inferiore, e quindi la remota antichità della costruzione. Una delle circostanze più singolari di questo muro è'il vedere tre file di tegole o mattoni di tre piedi di lunghezza, disposte fra la rupe nativa e i massi di pietra. È noto che gli Etruschi e in particolare i Vejenti fossero celebri per la loro perizia nelle opere di terra cotta. La quadriga per l' acroterio centrale del tempio di Giove, che fu oggetto di disputa fra le città rivali, e che finalmente fu trasportata a Roma dopo il prodigio del sopradetto auriga vincitore, è uno degli esempj conosciuti della superiorità di Veji nell' arte di lavorare la terra cotta, ma sarebbe difficile di assegnare il motivo dell'aver impiegato l' opera laterizia in mura di simile costruzione massiccia.

Nelle altre parti delle mura di Veji i cespugli e la terra accumulata impediscono di esaminare i fondamenti senza fare scavi. Basta una leggiera cognizione del soggetto per convincersi che la costruzione delle mura di Veji non ha somiglianza con alcun avanzo esistente a Roma, nè con alcuno di Nepi, Falerii o Tarquinii, dove le mura erano di pietre più piccole e quasi regolari. Lo stile delle fortificazioni di Veji mostra una

più alla antichità. Questa porzione di mura è segnata *Q* nella carta. Il luogo è dificile a pervenirvi, ma può essere scoperto dall' opposto lato del Cremera.

Si arriva dopo al *Ponte Sodo*, uno dei maggiori ingressi della città. La riviera aveva formato evidentemente in origine una specie di semicircolo sporgente, entro cui il suolo essendo più basso che nel resto del recinto, fu creduto conveniente di escluderlo dalla città, continuando le mura sull' alto in linea retta coi dirupi vicini, e lasciando in questa linea due ingressi separati da una larga torre forse quadrata. Ciò apparisce dal suolo e dagli avanzi, poichè i fondamenti delle mura rimangono d' ambi i lati sopra la rupe; ed è molto probabile che essendo questa la porta di accesso a Nepete, Sutri e al maggior numero delle città etrusche, il concorso del popolo e i carri rendessero necessario una porta di uscita e un' altra d' ingresso. Il Cremera senza dubbio scorreva originalmente intorno le falde della salita che mena a questa porta, (la quale potrebbe esser stata chiamata la porta di Nepete), finchè fu creduto conveniente di scavare un passaggio diretto per l' acqua a traverso la rupe, immediatamente sotto l' ingresso. È difficile di assegnare la ragione per cui nel praticare il passo sotterraneo non dovesse essere aperto come un fosso profondo, da lasciar solamente un angusto passaggio alla porta, invece di largo e facile declivo alle mura. Bisogna confessare che questo punto di Veji era il più facile ad assalirsi, benchè anche in questo luogo le mura sieno fondate sopra alti pendii, in modo che fosse necessario un profondo taglio per ammettere l' ingresso dei carri. Nell' interno la strada dev' essere stata molto erta.

La strada percorreva una valle naturale verso il moderno villaggio di Formello, e quindi per un' apertura fra Monte Musino alla destra, e una fila di colline vulcaniche alla sinistre progrediva al moderno villaggio di Scrofano. Tutto il territorio è vulcanico, ed è probabile che la gemma vejentana di Plinio fosse in effetto la sostanza naturale vetrosa chiamata ora obsidiana. Il curioso monte detto Musino è stato già men-

zionato nelle pagine dell'Instituto (1), e sarebbe perciò inutile di parlarne più a lungo. Esso è distante sei miglia da Veji, ed è molto singolarmente conformato dall'arte in una larga terrazza circolare, donde sorge un cono troncato, sopra cui è una seconda terrazza che sostiene un secondo cono, coronato dagli avanzi di un edifizio pur circolare. È questo in tutto di una gran dimensione, ed occupa e forma l'intiera sommità del colle, ma non si vede alcun motivo per questo lavoro straordinario, se non fosse che il luogo era dei consecrati. Si aggiunge a questo che un'ara fu sempre forse nei primi tempi un recinto conico, e il boschetto di antiche quercie è ancora riguardato con superstizioso timore dai nativi della vicina contrada. Anche il nome di Monte Musino potrebbe facilmente essere dedotto da Arae Mutiae, una delle varianti di Murtiae o Murciae, che si dice essere stata la Venere di Etruria; e non è irragionevole il supporre che, come Veji era famosa per i suoi Auguri e i suoi sacerdoti Salj, così potesse possedere qualche luogo sacro in particolare; e certamente niuno più idoneo di questo alla cerimonia di correre intorno all'altare, cui si prestano mirabilmente le terrazze: circostanza che altrimenti non sarebbe stata facile a spiegare. Festo, dal quale sappiamo che la parola Veja significa plaustrum, parlando della parola Oscum dice, " Eodem etiam nomine appellatur locus in agro vejenti quo frui soliti produntur Augures romani ,,. È probabile che un'antica comunità esistesse a Pietra Pertusa, ma rimane incerto dove si debba cercare il luogo detto Oscum, se a Pietra Pertusa, o altrove, o dove possa trovarsi l'Ara Iani.

A Scrofano, dove esiste un'iscrizione greca (2), e nicchie e cave sepolcrali sono praticate nella rupe; la strada volgeva probabilmente a sinistra, percorrendo un paese selvaggio non ancora visitato, fino a Nepi sulla sinistra, e Civita Castellana a destra.

(1) Annali dell' Instituto 1830 pag. 115.

(2) ΘΕΟΙϹ ΗΡΩϹΙ - Μ · ΦΟΥΛΟΥΙΟΥ - ΠΡΟΚΛΟΥ. *O. G.*

Vicino al Ponte Sodo esistono gli avanzi di un acquedotto dei tempi imperiali, il cui speco è visibile dall'opposto poggetto presso la moderna fontana (*O*). L'acquedotto entrava nella città a traverso le roccie che costeggiano la ripa e sostengono le mura, ma il livello dell' acquedotto è così basso che gli abitanti della Veji romana probabilmen te dovevano trarre l' acque per mezzo di pozzi o buche che penetrassero nell' acquedotto. Quei che videro quest' apertura nei tempi indietro potrebbero avere immaginato che questo fosse il cunicolo di Camillo, ma sarebbe stato impossibile di aver costruito secretamente un passaggio che cominciava solamente trenta piedi sotto il muro, essendo anche la cittadella distante più di un miglio.

Procedendo da Ponte Sodo verso ponente, un taglio nella rupe, segnato nella carta, mostra che la strada decorreva quivi nella valle del Cremera sotto i vestigj ancora visibili delle mura della città, fino al sito marcato *R*, dove esisteva una porta, forse la *Porta del Fiume*, che offriva un' agevole salita ai carri per ascendere l' erta. Ivi furono probabilmente due strade, una verso il Foro con traccie di un muro sulla sinistra (*o*), l'altra verso la porta di Sutri, come potrebbe chiamarsi l'altra segnata "Porta Antiqua,,(*U*). In questa salita si possono ancora rintracciare grandi massi quadrati e fondamenti di mura (*p*). Nel punto *R* la strada traversava la riviera, nel cui letto e ripe era stata praticata sulla roccia una quantità d' incavi e bacini, dove probabilmente si vedevano le Ninfe di Veji, come quelle di Troja " Lavar lor bianche vesti in dì di pace ,,. In questo luogo il ruscello è talvolta considerabile, avendo prodotto profonde corrosioni nella rupe, ma nel mese di maggio del 1830 non vi era punto di acqua corrente. Il Cremera o Fosso di Formello nasce non lungi dalla Madonna del Sorbo, scorre in una valle pittoresca dietro la catena delle colline vulcaniche, menzionata nella strada di Monte Musino; e benchè sia il ricettacolo di tutte le acque di questo contorno, pure non è mai permanentemente considerabile, eccettochè come condotto del lago di Baccano,

per diseccare il quale sono stati scavati anticamente molti canali sotterranei in diversi tempi. Imperocchè il vecchio Augure di Veji poteva solo avere insegnato ai Romani sotto Camillo un' arte ch' era stata anteriormente praticata in Etruria. Ultimamente una fossa profondissima aggiunta all' apertura scavata ab antiquo ha impedito del tutto l' accumulamento dell' acqua nel cratere di Baccano, durante la stagione piovosa, in guisa che questa porzione del Cremera, la cui acqua non è a giorni nostri potabile, ha cessato di fluire nell' estate. Però nè questo ruscello, nè alcuno de' suoi rami, hanno comunicazione col lago di Bracciano, il quale, o a causa dell' evaporazione o per meati sotterranei, certo è che fornisce assai debolmente l' acquedotto dell' Acqua Paola e il pigro rivo dell' Arrone.

Alla *Porta di Sutri*, o di Galeria, rimaneva pochi anni sono il pavimento della strada, che era la continuazione della Via Vejentana, in un profondo incavamento praticato per la sua uscita dalla città, e nel rialto si vedevano le pietre che appartenevano chiaramente alla porta. Può essere che questi indizj esistano tuttora. La strada che discendeva da questa porta traversando quella che ora passa sopra il ponte verso Formello, saliva di nuovo e dividendosi traversava la Via Flaminia presso il dodicesimo miglio moderno, e si diriggeva evidentemente a Galeria e quindi a Cere, vicino a cui ne rimangono cospicue vestigie. Apparirà dalla carta che tutte queste strade sono quali dovevano naturalmente esistere fra le città dell' Etruria nel loro florido stato, e alcune porzioni di esse nelle convenienti direzioni sono ancora visibili in molte parti della contrada. È molto probabile che l' antica strada di Sutri, che formava l' altro ramo uscente da questa porta, fosse confusa nella Via Cassia, e seguisse lo stesso corso, poichè nella linea diretta si frappongono molti passi dirupati. Presso la Via Cassia non lungi dal miglio decimo terzo, esiste un tumulo con gli avanzi di un secondo e forse di un terzo fra la strada e il Cremera o Formello. A ponente nella direzione della strada di Galeria se ne osserva un altro di grandi

dimensioni. Dalla loro posizione sembra che questi sieno stati piuttosto sepolcri comuni degli uccisi, che di persone ragguardevoli. La storia di Etruria è troppo oscura per ispargere qualche luce su quelle persone o sugli avvenimenti ch'ebbero luogo prima dell'esistenza di Roma. Noi sappiamo appena e solamente per incidenza che Morrio rè di Veji discendeva da Nettuno per mezzo di Aleso, che vi fu un rè Vejo, un rè Meralo, e finalmente per elezione un rè Tolumnio nel tempo di Camillo.

E quì merita di osservarsi, che sebbene molte città abbiano a somiglianza di Veji il vantaggio di essere situate fra due riviere e due precipizj che le difendano, nondimeno sarebbe difficile di trovare un pezzo di terra così mirabilmente adatto alla posizione di una città raguardevole e per que' tempi inespugnabile. Imperocchè la natura ha formato con molta singolarità e senza l'ajuto di una riviera, una valle che si estende dalla *Mola*, segnata nella carta con questo nome, fino al ponte di Formello da un ruscello all'altro, lasciando un alto poggio pel sito delle fortificazioni. Sarebbe stato certamente molto difficile in luoghi sì alpestri di praticare la cerimonia etrusca, descritta da Plutarco nella vita di Romolo. di tracciare le mura della città con l'aratro. La strada che ascende il colle dal Ponte dell'Isola, (vedi la carta), probabilmente fu antica, e presso la sommità non lungi dal miglio decimoprimo esiste una specie di tumulo. Questa strada che dee aver condotto al paese e a tutto il contado dei Septem Pagi, si confondeva anticamente nella Via Cassia presso il moderno miglio decimo, dove entrava per una profonda apertura con alte sponde fra questo miglio e la voltata attuale all'Isola, che è più in là di circa duecento braccia. Questa strada come quella che parte dal ponte dell' Osteria del Fosso, che è adesso il luogo più vicino a Veji cui si possa accedere in carrozza, dee aver servito nel tempo del municipio romano. La strada che conduce a Bracciano, che pure era antica, lascia la Via Cassia a sinistra, circa cento braccia più vicino a Roma del miglio decimo. Il ruscello che scorre sotto il ponte

dell'osteria è chiamato il Fosso dell'Olgiata e si divide in due rami presso Olgiata e la Tenuta di Cesano. All'Olgiata vi esiste un piccolo ponte, probabilmente nel sito dove passava la strada di Galeria. La strada dalla Via Cassia all'Isola esisteva forse anticamente come sentiero, benchè non vi appariscano traccie di antichità, eccetto vicino al villaggio, dove alcune cavità rozzamente scavate nella rupe potrebbero essere prese per sepolcri.

Nel sito segnato *Porta*, vicino alla mola, esisteva probabilmente una posterna, affine di scendere per un poggio scosceso al ruscelletto del Fosso, la cui acqua è troppo fortemente impregnata di zolfo, per essere potabile. Un sentiero verso l'Isola esisteva probabilmente presso la strada moderna, restaurata negli ultimi tempi, e una piccola fontana segnata *Fons* nella carta potrebbe anche essere stato un motivo, per frequentar questo luogo. Vi erano forse altri motivi che rendevano necessario un sentiero alla rocca dell'Isola da questa porta, non essendo accessibile da verun' altra parte senza difficoltà. Vi è una bella cascata alla Mola, donde si ha una veduta pittoresca della casa baronale dell'Isola Farnese. La valle del Fosso è quì profonda e costeggiata da precipizj. Egli è difficile di giudicare se mai esistesse una porta nella valle *S*, ma vi è qualche apparenza che ve ne fosse una nel luogo segnato *Porta T*, punto molto conveniente per quelli che visitavano il ruscello. Il quale essendo quivi riunito a due altri ruscelletti, in uno de' quali fluisce una fonte di buon'acqua, vien chiamato *Fosso dei due Fossi*, ed è non solo perenne, ma limpido e vago a vedersi, praticabile peraltro con difficoltà per mezzo di pietre mal ferme nell'antica strada in *C*. I poggi alpestri della città continuano fino alla cittadella dalla porta menzionata ultimamente, e sotto essi alla sponda sinistra della riviera esiste un contiero che senza dubbio fu anticamente una strada, come si avrebbe potuto osservare pochi anni sono.

Avendo ora discorsi i più rimarchevoli oggetti che si trovano in Veji o vicino ad essa, si può naturalmente doman-

dare cosa fosse l'*Isola Farnese*, che ognuno si è contentato finora di chiamare la cittadella, e che in un'opera pubblicata non ha molto è stata creduta il Castello dei Fabj sul Cremera, benchè questo indubitatamente non fosse sul Cremera, e i Vejenti avessero dovuto essere tanto vili e stupidi, quanto i Fabj temerarj di affidarsi con sì piccola forza così vicino ad una città popolosa e belligera, e così lungi dal soccorso. A ciò si aggiunga ch' essi furono tratti in un' imboscata che sarebbe stata difficile in questa posizione. Molti diranno che l' Isola dovè essere la cittadella di Veji, poichè il trovarsi essa fuori delle mura avrebbe dovuto esporre a pericolo la città; ma prima ch' esistesse l' artiglieria non poteva esservi miglior difesa che una valle, la quale è specialmente profonda e scoscesa fra l' Isola e la città, e in questa valle in *X* esistono delle tombe, le quali avendo tutta l'apparenza di sepolcri etruschi proverebbero, se sono tali, che non erano dentro la città. Sepolcri romani dei tempi imperiali potrebbero essere stati trovati, e lo sono stati, molto indentro alle antiche mura di Veji etrusca, benchè per conseguenza fuori del piccolo municipio, il quale sembra avere appena occupato l'intiero del terreno in *M*, racchiuso ora come vignato. Molte più tombe possono trovarsi nella valle fra l' Isola e l'antica città e a queste ragioni si potrebbe aggiungere che quivi non esiste vestigio alcuno di muro che unisse la rocca dell' Isola a Veji, mentre l' Isola stessa presenta ogni specie di escavazione sepolcrale, cave, colombarj e tombe senza numero. Questo luogo adunque era oltre le mura della città, e sembra essere stato la necropoli dell' antica Veji, poichè in generale nè gli Etruschi nè gl' Itali seppellivano i loro morti dentro le mura della città; al contrario vi sono prove abbondanti che l' Isola era consacrata ai Mani di una parte almeno della popolazione, mentre i rè ed i magnati potevano essere stati onorati di tumuli, come quelli presso Tarquinii.

Dionisio nel paragonare la grandezza di Veji con quella di Atene dovea aver detto che Veji era una città più grande, poichè ad otto stadj per miglio, il circuito di Veji era di qua-

rantatrè stadj, mentre quello di Atene n'avea solamente trentacinque: Dionisio però aveva forse sempre ritenuto che la circonferenza di Atene era di quarantatrè stadj, siccome ragguagliavasi a dieci stadj per miglio, secondo il computo comune degli stadj itinerarj della Grecia, e come si è trovato corrispondente col fatto nei calcoli delle distanze instituiti in quella contrada. Le misure somministrate dalle miglia sulla Via Cassia bastano a dare un'idea della grandezza della città, ma vi è stata aggiunta ancora una scala di yards inglesi di trè piedi ciascuno.

## AGGIUNTA D'OSSERVAZIONI DELL'EDITORE.

Determinata la posizione de' principali avanzi dell'antica Veji, per opera del ch. Sir William Gell, che si compiacque favorirne il bel lavoro alle affidatemi pubblicazioni dell'Instituto, mi reputai fortunato potendomene valere senza indugio per visitare que' luoghi famosi, che l'antica rinomanza rende importantissimi, e di cui l'amenità e la facilità dell'accesso fanno piacevole oltremodo il portarvisi. Infatti avendo in quattro mie gite esaminato que' resti preziosi, insieme col perito nostro collega, l'architetto Knapp, e con altri valenti collaboratori dell'Instituto, tra' quali i sigg. Ambrosch e Blackie, mi pregio di dar pubblico testimonio di riconoscenza al chiarissimo illustratore per alcune osservazioni di supplimento; perciocchè siffatto modo di mostrarsi grato egli è senza fallo il più aggradevole, siccome quello che si rende il più efficace in materia di letteratura. Queste osservazioni dovute principalmente, e più che a me stesso, al lodato sig. Knapp, furono nondimeno comunicate a Sir William Gell, prima che fosser mandate alle stampe; ed egli stesso approvolle tanto come utili supplimenti al suo lavoro, quanto come rilievi degni d'esser presi in considerazione da quelli che in futuro si recheranno a visitare il suolo vejente: e però ne facciamo qui presso la breve sposizione, ordinata a modo di note, le quali si rapportano ai luoghi osservati secondo l'indicazione delle lettere latine in minuscolo incise sulla Tavola, a differenza di quelle postevi dell'autore, le quali sono majuscole e saranno per tutta chiarezza qui appresso da noi ripetute.

*A. B. Adiacenze della Via Vejentana.* Vedi sopra pag. 7. 8.

*C. Via Vejentana*, distrutta pochi anni fa. Vedi pag. 11.

*D. Petraia* sottoposta alla strada medesima, e creduta il cunicolo di Camillo. Vedi pag. 11.

*E. Porta Romana.* Vedi pag. 11.

*F. Porta dell'Arce.* Vedi pag. 12.

*G. Tempio di Giunone.* Vedi pag. 12.

*H. Porta di Fidene.* Vedi pag. 12.

*K. Strada*, che sembra essersi estesa dalla Porta di Fideue sino a quella del Ponte Sodo. Vedi pag. 14.

*L. Strada* condotta dalla Porta romana sino a quella di Sutri. Vedi pag. 14.

*M. Foro* del municipio romano. Vedi pag. 13.

*N. Porta Flaminia*, che così potrebbe dirsi per metter capo alla Via Flaminia. Vedi pag. 13.

*O. Fontana moderna* e speco d'acquedotto accennato alla pag. 18.

*P. Porta Capena.* Vedi pag. 13. 14.

*Q. Mura del recinto.* Vedi pag. 15.

*R. Porta del fiume.* Vedi pag. 18.

*S. Valle* ove non si suppone alcuna porta. Vedi pag. 21.

*T. Porta del ruscello.* Vedi pag. 21.

*U. Porta di Sutri.* Vedi pag. 19. Le sostruzioni ivi accennate della selciata sono tuttora visibili.

*X. Valle* accennata coll' indicazione di sepolcri etruschi. Vedi la pagina 22.

*a. Ninfeo.* In questo punto trovasi tagliata nel monte vivo una grotta che pare anticamente aver servito ad uso di bagni, dandone indizio un andito stretto che tuttora vi fornisce l'acqua. Trè nicchie che a mano destra di chi entra chiudono questo luogo in tre diversi lati, possono aver coutenuto delle vasche oppure le statue di Ninfe o altra acquatica divinità, secondo l'usanza dagli antichi osservata ne' luoghi simili; v'è inoltre una nicchia più piccola, forse deputata a sostenere lumi, il luogo essendo oscuro. La lunghezza di tutta questa fabbrica è di palmi romani 28, e la larghezza di 14 1/2; le nicchie sono lunghe palmi 5 1/2, e di proporzione quasi eguale nella larghezza e nella profondità. Trovammo nel luogo stesso un sostegno di marmo greco, come ad uso di trapezoforo, alto un palmo e mezzo, e largo 1 1/4, colla scultura di un delfino in bassorilievo; questo oggetto forse serviva per appoggiare un serbatojo.

*b. Recinto della città.* Proseguendo la sostruzione naturale del monte, si osservano quà e là le vestigie d'un recinto fabbricato che sosteneva i luoghi meno fortificati dalla natura: l'una e l'altra fortificazione formava il recinto dell'antica città, e il crede certissimo anche Sir William Gell, considerando la formazione naturale del luogo.

*c. Acqua minerale.* La sorgente d'acqua ferrata, che trovasi in questo punto, è conservata in un antico recinto di pietra del diametro di palmi dodici o circa. La coltivazione di questi luoghi, che nascondeva in rinnovate mie ricerche quel rilevaute avanzo, dopochè un'altra volta già l'aveva osservato, mi ha impedito ancora, quando ritrovato il punto voleva fissarlo sulla pianta, di convincermi nuovamente di due gradini che già rilevai mediante il tasto, tutto il recinto essendo ora riempito.

*d.* ed *f. Sepolcri.* In una vallata che viene formata dal sinuoso tratto del monte, sono degni d'attenzione più sepolcri, e sopratutto quei due segnati colle lettere *e* ed *f*, i quali trovansi salendo dalla pianura della suddetta acqua minerale, quello di fronte e questo a mano destra dell'osservatore. L'uno e l'altro di questi sepolcri è dell'epoca romana: ma ambedue sono di una costruzione non comune, e l'uno di essi (*f*) è ancora ornato con graziosi stucchi. Intendiamo di pubblicare in altra occasione i disegni di questi importanti sepolcri.

*ff. Casa rotta.* Per agevolare a coloro che vorranno visitare quei siti alquanto facili a travedersi, il trovamento de' luoghi antichi, credemmo opportuno d'indicare il punto più visibile d'una casa rotta d'epoca moderna.

*g. Strada de' sepolcri.* Nel monte opposto al suddetto antico recinto ed ai sepolcri che sono tagliati nel medesimo, e determinatamente nella falda meridionale, laddove la strada moderna di Prima Porta conduce all'odierna Isola Farnese, osservasi una fila di sepolcri, sufficiente per dar contezza di un' antica strada sepolcrale. La morbidezza del tufo e l'uso fattone oggidì per dar ricovero alle pecore, hanno oscurato il più delle volte le antiche forme di quei sepolcri; tuttavia ne rimangono diversi di pianta evidente e particolare, siccome uno assai spazioso di forma rotonda, distinto tutt' attorno di nicchie sepolcrali.

*h. Avanzi d'un recinto*, probabilmente dell'Arce.

*i. Tumuli.* Non si è voluto preterire l'indicazione di questi tumuli, ancorchè non intendiamo di togliere il parere di Sir W. Gell, cioè che possano essere soltanto mucchj della terra già scavata per far passare la strada.

*k. k. k. Via Vejentana.* I notati punti accennano una divergenza che l'antica strada aver dovea, diversamente dall'indicata linea dritta, trovandosene l'indizio nell'incavazione naturale dell'odierno passaggio.

*l. Strada selciata.* Anche queste traccie ho notato più per maggior accuratezza, nel punto stesso ove ancora sono visibili, che per arrogarmi un nuovo supplimento della pianta, sendochè l'antica strada già era in questa bene indicata.

*m. Sepolcro.* È notabile questo sepolcro perchè, incavato, come gli altri nel masso vivo ad uso degli Etruschi, è pur situato nell'interno del recinto dell'antica città; e però conviene supporre che sia de' tempi romani, fuori del cui municipio era per certo quella posizione.

*n. Ponte.* Veggonsi in ogni lato del fiumicello grandi massi fabbricati che servivano da sostruzione ad un antico ponte, accennato di sopra alla pag. 13.

*o. o. o. Recinto della città.* Molte antiche fabbricazioni che si osservano dalla Porta de' sepolcri *P*, sino alla Porta di Sutri *U*, devono attribuirsi al recinto dell'antica città, perciocchè servono ad avvalorare la fortificazione naturale che gli forniva il monte, del quale le

dette mura seguono il tratto. Queste mura sono in parte assai ben conservate e magnifiche, in modo di quelle che trovansi tracciate con tinte più forti dallo stesso chiarissimo editore; mentre le altre indicate con tratti più leggieri o staccati, e dovute alle indagini del sig. Knapp, sono per lo più oscurate da cespugli specialmente nella stagione verdeggiante.

*p. Ponte.* Rimane nel segnato punto situato fuori dell'antica città, e accanto all'odierna stradella, il fabbricato magnifico di grandi massi già appartenenti ad un antico ponte estesi nel lato estraneo alla città nella lunghezza di quindici palmi, del quale anche nel lato opposto rimane qualche sostruzione. I massi di questo fabbricato sono grandi sino alla lunghezza di palmi 4 1/2 a 3 1/2 ed è degno d'attenzione il vedervi sottomesso qualche strato di mattoni, nel modo appunto che fu mentovato da Sir William Gell alla pag. 15.

*q. Strada e lavatoj.* Rivolgendoci nuovamente verso il Ponte Sodo, troviamo notata alla pag. 18 la traccia di un'antica strada tagliata nel masso vivo. E in poca distanza da queste traccie si osservano, egualmente incavate nel sasso, le vestigie di sedili o piuttosto di serbatoj d'acqua, disposti in forma semicircolare: questi avanzi sono senza dubbio i medesimi che nella memoria di Sir William Gell (pag. 18) furono notati colla probabile dichiarazione del loro uso, cioè all'uopo d'un lavatojo.

*r. Strada antica* indicata dal sig. Lenoir.

*s. Avanzi accumulati.* In questo posto sono ammucchiati diversi rilevanti avanzi di capitelli d'ordine ionico ed altri frammenti architettonici d'una buona scultura romana.

*t. Colombario.* Quanto più dall'anzidetto mucchio di nobili frammenti, e dal posto quì appresso accennato (*u*), veniamo assicurati di qualche nobile fabbrica; tanto più dobbiamo esser sorpresi d'incontrare in questo luogo un colombario romano di buona costruzione: il quale secondo la massima generalmente nota degli antichi, di non seppellire nella città, dà bastevole prova che i confini del municipio romano si trovassero nel mezzo del suddetto mucchio di frammenti e dello stesso colombario.Cf. Nibby, Viaggio I pag. 57 ss.

*u. Sito della statua.* Fummo avvertiti dalla guida, che in questo punto fosse stata scoperta la celebre statua di Tiberio, ora appartenente al museo vaticano, insieme cogli altri oggetti usciti nel 1810 dallo scavo de'sigg. Giorgi. Invano cercammo di procurarci altre più esatte notizie di quegli scavi, quantunque recenti e conosciuti tanto per l'acquisto degli oggetti rinvenuti, quanto per le notizie del prof. Nibby (Viaggio I pag. 57 ss.) sugli stessi oggetti, e per l'opera giuridica del sig. avv. Fea. Il nome moderno di quel luogo è *le Vignaccie.*

*v. Altre mura.* Un altro tratto di mura, assai più basso e ancora meno magnifico nella qualità delle sue pietre, si fa osservare ne'diversi siti segnati col *v.* La loro direzione che traversa l'altura del monte,

senza seguirne i recinti naturali del medesimo, non ammette altra opinione se non che di crederli avanzi d'edifizj.

*x. Recinto della città.* Rimangono sufficienti indizj, aggiunti come gli anteriori alla pianta dall'indefesso ed esperto sig. Knapp, per convincersi che il recinto della città aiutato da fortificazioni a massi quadrangolari di tufo, somiglianti ai suddetti segnati col *Q*, e *o*, proseguisse il tratto naturale del monte.

*y. Sepolcro.* Uscendo dal recinto della città verso l' antico Ponte, oggi detto Ponte dell'Isola, si trova a man destra incavata nel monte la porticella, formata di massi quadrangolari, d'un sepolcro, che nel suo interno fa osservare uno de' soliti banchi da soprapporvi il morto.

*z. Ponte dell'Isola.* Degno di particolare attenzione è questo ponte già accennato alla pag. 20; del quale credemmo dover indicare le mura, perciocchè ci sembra tutto antico. La sua larghezza è di palmi venticinque, l'altezza di cinquantasei. I suoi massi parte sono di tufo e parte di travertino; egli è d' un arco solo, il quale ha palmi 42 di diametro.

Rimane che dopo queste staccate osservazioni intorno i luoghi e traccie della città di Veji, sieno partecipate ai lettori alcune osservazioni somiglievoli, relative alle *strade che anticamente vi conducevano.* Ben certo, i viaggiatori amanti d'antiche cose, saranno non poco grati al ch. autore dell'antecedente memoria anche per ciò che i suoi cenni gl'invoglieranno di visitare l' antica Veji su quelle strade ripiene di tante ricordazioni di storia sì veiente come romana. Troveranno dessi sufficiente compenso, quante volte abbandonando la strada volgare della Via Cassia, proseguiranno la Via Flaminia sino alle così dette Due Case, e in appresso lungo il Cremera gradiranno sul sentiero stesso che già riuniva i Vejenti co' Fidenati, tanto le delizie d'un'amenissima valle, quanto gli avanzi, benchè non molti, di sepolcri o edifizj simili incavati nel monte che costeggia la valle (pag. 10). Ma un' assai maggiore soddisfazione antiquaria coglieranno nel camminare sull'antica *Via Vejentana*, a norma de' cenni dati dall'autore (pag. 7, 8), e colla guida dei luoghi principali, che tuttora, a malgrado del fatto spoglio, ne rendono piuttosto facile la direzione: purchè diretti da' suddetti cenni, e dalla eccellente carta dell' istesso autore della Campagna di Roma, come altresi dagli avanzi qua e là sparsi, lascino il così detto Ospedaletto a man destra sull'altura soprastante alla Valle della Marrana, e traversata questa procedino sull'altura opposta a mano destra di Torre Vergata. Recatomi io ieri stesso con diversi esperti e diligenti compagni in quei luoghi deserti, ove omai è oscurata qualunque traccia della stessa antica strada, ci fermammo prima, avendo passato il rozzo masso di un romano sepolcro, nel pendio soprapposto a man sinistra dell' acqua della *Marrana*, per osservare i rimanenti marmi d'un recente scavo, forse di quello del sig. visconte di Chateaubriand (Bull. 1829, pag. 38), tra quali vi erano membri d'architettura d'una fabbrica rotonda, e di-

versi frammenti di fasci consolari in bassirilievi con grandi caratteri M F. - P · B. Il convesso di alcuni di quei frammenti rende probabile che siffatti avanzi appartenessero ad un magnifico sepolcro di forma rotonda. Poco più avanti v'è l' altro rozzo masso d'un sepolcro, e pochi passi innanzi, laddove la strada traversava il fiumicello, per voltarsi a man sinistra verso Torre Vergata, rimangono nella corrente stessa dell'acqua, forse i soli ruderi tuttora manifesti dell'antica strada selciata, della quale il sig. Gell accenna di aver veduto molti altri avanzi; mentre noi oggi neanche ci accorgemmu di simili massi rimasi per avventura, dopo lo spoglio vergognoso dell'antica selciata. I detti ruderi sono in primo luogo i massi, notati e misurati dal sig. Knapp, d'un ponte ossia d'una sostruzione dell'antica strada, larga piedi quindici romani: la grossezza di questi massi che sono di tufo e restano in opera ne'due lati dell'acqua è di due a trè palmi. E non molto più innanzi si osservano, parimente nell'acqua, le pietre in opera dell'antica selciata, siccome fu osservato da' sigg. Abeken e Kellermann compagni nello stesso mio viaggio.

Giunti sull'altura upposta a *Torre Vergata* osservammo prima un mucchio di terra, formato in foggia di tumulo, forse per il solo effetto degli scavi ivi condotti, sebben ci sembrasse che gli architettonici frammenti di marmo ivi rimasi avessero appartenuto, atteso la loro forma tondeggiante, alla sostruzione d'un sepolcro circolare. Questo sito di scavi evidentemente recenti, ma da me non conosciuti altrimenti, trovasi incontro al serbatojo accennato da Sir W. Gell (p. 8), e qualche passo più in là di questo avanzo assai mal costruito, incontrammo pure il soprammentovato scapo d'una colonna giacente. Seguono in appresso i due tumuli, accennati da Sir W. Gell come di notabile grandezza; sono anch'essi recentemente spogliati, siccome rilevasi da' massi che formavano il loro recinto, e che giacciono tuttora vicino: ma ciò non toglie che dalle stesse pietre non si rilevi tanto l'antica magnificenza quanto l'epoca di que' nobili sepolcri, posteriori, se ben mi appongo, al tempo libero de' Vejenti. Su di che si potrebbe forse contrastare, visto sopratutto che le sostruzioni rotonde e formate da ben tagliati massi quadrangolari sono frequenti ne' tumuli tarquiniensi ed altri etruschi; e che al pari di quello, i due sepolcri in discorso si rastremavano a guisa de' tumuli tarquiniensi, per mezzo di soprapposti gradini, siccome rilevasi da qualche giacente masso triangolare de' medesimi: se per assicurarsi della romana e non assai primitiva provenienza di quei sepolcri, non venisse prima in considerazione la pietra, che è marmo, ed inoltre l'arte d'alcuni frammenti di buona scultura romana. In fatti in quel mucchio che già accennai in primo luogo, osservammo il frammento d'una statua donnesca panneggiata, ed accanto al primo de' due tumuli da me accennati in appresso, rinvenimmo il frammento di marmo greco, già appartenente ai bassirilievi d'un pozzo o altro monumento circolare, d'una donna panneggiata che alza con una mano la vesta, in guisa della Speranza, e l'altra pare che fosse stesa. La quale riflessio-

ne se forse diminuisce l'importanza storica di que' sepolcri, i quali bensì possono appartenere ai tempi della romana repubblica, ma non già, com'io credo, a quei della indipendenza vejente: nondimeno non toglie che quei nobili monumenti non sieno assai importanti e meriterebbero qualche indagine più accurata. È aperto l'accesso all'uno de' medesimi, dalla parte opposta alla strada, così che si osserva alquanto la camera sepolcrale; ma il fondo essendo pieno d'acque (forse soltanto piovane), non era facile di prenderne notizie e disegni di qualche accuratezza.

Roma 27 febbraro 1832.

OD. GERHARD.

## II.

# SULLA NOTIZIA DI ALCUNI DIPLOMI IMPERIALI DI CONGEDO MILITARE

PUBBLICATA DAL PROFESSORE

COSTANZO GAZZERA.

RAGGUAGLIO

DEL CONTE

BARTOLOMEO BORGHESI

MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO.

# DIPLOMI IMPERIALI

## DI

## CONGEDO MILITARE.

Savio e lodato consiglio fu quello del Barone Vernazza d'illustre ricordanza, allorchè nel mandare alla luce un diploma imperiale di congedo militare unì insieme ed ordinò tutti gli altri, che fino al numero di ventuno erano allora conosciuti. Il qual domestico esempio è ora stato seguito dal ch. mio collega in quest'Instituto il professore Gazzera di Torino (1), che nel dar fuori un nuovo cimelio della stessa natura gli ha aggiunto per compagni tutti gli altri, che dopo il Vernazza sono venuti a notizia del pubblico; così che in queste due operette se ne avrà pronta alle mani la piena raccolta. Di sette diplomi si compone pertanto la presente appendice, che comprende i due di Traiano degli anni 857 e 859 pubblicati dal Lysons (Reliquiae britannico — romanae, Kent, tav. 1. 2), e riprodotti dal Labus nel suo dotto commentario sull'ara di Hainburgo; quello di M. Aurelio e di L. Vero del 914 da me ristaurato, inserito dal Ravizza fra i suoi epigrammi di Chieti pag. 10, o ripetuto dal Giornale Arcadico (luglio 1827 p. 73); l'altro di Settimio Severo e di Caracalla del 961 edito dal De Lama nel medesimo giornale (febbraro 1823 p. 180); e'il frammento di Diocleziano divulgato dall'eruditissimo Guarini (Nov. mon. eclanesi p. 16.) che pel titolo attribuito a Massimiano Eracleo di SAR*maticus Maximus* V dev'essere posteriore al 1054, in cui fu scritto il celebre editto di Stratonicea, nel quale Diocleziano, e per conseguenza anche l'Erculeo, si appella soltanto SARM. MAX. IIII. Di questi siccome noti da qualche tempo mi dispenserò dal tenere discorso,

(1) Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare, e ricerche intorno al consolato di Tiberio Catio Frontone, del professore Costanzo Gazzera socio e segretario della reale accademia delle scienze. Torino dalla stamperia reale 1831. 4.

quantunque ora ricompariscano arricchiti di parecchie buone osservazioni, e mi restringerò a ragionare soltanto degli altri due, che al merito comune ai loro fratelli miscono il pregio della novità. Quello ch' è interamente debitore della sua pubblicazione al mio collega, dopo essere stato rinvenuto a Peregova nell' Ungheria è passato nell' imperial museo di Vienna, e non conserva se non che una sola delle due laminette, la quale di già è anche frammentata. Tuttavolta comparando lo scritto delle due faccie si perviene a restituirlo in gran parte, anzi l'editore per mostrarne il senso seguito l'ha anche ristaurato interamente: ma io per non dar luogo ad alcun inganno riterrò quei soli supplimenti, che sono sicuri.

*Imp Caes Divi Had*RIAN F DIVI TRAIANI
*Parthici N Divi Ne*RVAE PRON T AELIVS
*Hadrianus Ant*ONINVS AVG PIVS PONT
*max trib pot* . . . IMP II COS IIII P P
*equit et pedit qu*I MIL IN ALIS III QVAE
*appell* . . . . . . N ET GALL ET PANN
. . . . . *et I Ulp c*ONT ET COH XII . I VLP
. . . . *et* . . . , . ∽ ET I FL VLP HISP ∽
*et* . . . . . . . . . . AELA ∽ ET I . AVG NERV
. . *et I Ulpia* BRITT ∽ ET I HISPAN
. . *et* . . . . . . *et* II HISP SCVT ET I CY
. . *et* . . . . . . . N ET VI THRAC ET SVNT
*in* . . . . . *et Cyr*EN SVB MACRINIO
. . . . . . . . . *qui*NQ ET VIGINT STIP
EMERIT DIMIS HONEST MISS QVOR
NOMIN SVBSCRIPT SVNT CIVIT ROMAN
QVI EOR NON HAB DED ET . CON CVM
VXOR QVAS TVNC HAB CVM EST
CIVIT IS DATA AVT CVM IS QVAS POST
DVX DVMTAXAT SINGVLIS
A D V K OCT
SEX CALPVRNIO AGRICOLA COS
TI CLAVDIO IVLIANO

COH I VLPIA BRITTON ∞ CVI PRAEST
L NONIVS BASSVS PICEN
EX PEDITE
LVONERCO MOLACI F BRITT
DESCRIPT ET RECOGNIT EX TABVLA AER
QVAE FIXA EST ROMAE IN MVR POST
TEMPLVM DIVI AVG AD MINERVAM.

Giustamente si osserva dal ch. autore essere un merito particolare di questi bronzi l' aprire le vie ad un genere di storia tutto nuovo della milizia romana, a quella cioè che risguarda gli ausiliari ed i confederati; e sotto questo aspetto il riferito diploma non sarà meno pregevole di qualunque altro. Imperocchè venivano da lui commemorate trè ale di cavalleria e dodici coorti di fanteria; e quantunque sia perito il nome di alcune, offre tuttavolta di che ampliare il catalogo che di tali corpi ci fu dato dal sig. Cardinali nel terzo tomo delle Memorie romane d' antichita. Ma per rispetto alle ale mi permetta il mio collega di scostarmi alquanto dal suo sentimento. Egli crede che l' indicazione della prima occupasse tutta intera la sesta riga e che le due rimanenti fossero ricordate nella settima: onde supplì QUAE *appell I. Ulp. Aquita*N ET GALL ET PANN *et I Hisp. et I Ulp. c*ONT. Niun dubbio che gli avvanzi del nome dell'ultima spettino ad un'ala Ulpia di contarii, ossia di lancieri, e tutto al più potrebbe restare leggiermente incerto, se si parli della prima celebre in molti marmi, oppure di una supposta seconda, di cui finora non si ha conoscenza. Ma ben mi riesce strana la mescolanza di tre diverse nazioni in uno stesso reggimento, e tengo di più che il secondo di loro non sia sconosciuto. Infatti una lapida di Camerino edita da molti, e in ultimo dall'Orelli n. 804, ci fa rimembranza di un Menio Agrippa PRAEF. ALAE. GALLOR. ET. PANNONIOR. CATAFR*actae*, il quale viveva anch' egli sotto l' impero di Antonino Pio. Parmi adun-

que più probabile il credere, che della prima ala non sia rimasto superstite se non che l'ultimo N, e che dietro l'esempio addotto, il nome delle altre due si abbia da leggere ET GALL ET PANN *catafr et I Ulp.* cONT. Fra le otto coorti, delle quali più o meno intera si è serbata la memoria, era già nota la sesta dei Traci, e così pure la prima dei Brettoni, e la prima degl'Ispani, ambedue migliarie; se non che al titolo di Flavie e di Elie, delle quali entrambo furono insignite, converrà ora aggiungere l'altro di Ulpie, che ottennero dall'imperator Traiano. La prima dei Nervii, sebbene ignota al Cardinali, pure era apparsa nel secondo diploma del Lysons, ma ne consegue anch'essa l'accrescimento del cognome di Augusta. La seconda degl'Ispani incontrasi nel Grutero p. 355. 6, ma quando sia la medesima, toccherà a lei pure il novo predicato di scutata; non essendo novo che anche le coorti ausiliarie fossero armate di scudi, giacchè un PRAEF. COHORT. SCVTATAE ci si mostra in una lapida di Veio, sfuggita anch'essa al Cardinali, quantunque edita dal Nibby (Viaggio T. 1. pag. 51). Ho detto quando sia la medesima, perchè fra le tre che vengono adesso in luce per la prima volta, si trova un'altra COH. I. HISPAN diversa per certo dalla I. FL. VLP. HISP. ∞ memorata due righe avanti; onde potria ben essere, ch'ella fosse la prima scutata, e che quindi si avessero a sceverare ambedue dalle altre coorti spagnuole, che progrediscono in numero fino a dieci. La prima CY... non sembra potersi supplire diversamente da CY*priorum*, o CY*renensium*, ma probabilmente avrà ragione il n. A., che ha prescelto il secondo popolo, perchè queste coorti come vedremo stanziavano appunto nella Cirenaica. Felicissima infine mi sembra l'interpretazione AELA*nensium*, ch'egli dà all'avanzo del nome di un'altra coorte, credendola composta degli Arabi abitatori della città di Ela o di Elana sul mar rosso in vicinanza dell'Egitto, ch'esser dovette una delle conquiste di Traiano: ben riflettendosi da lui, che se si ebbero ale e coorti di Arabi, d'Iturei, di Damasceni e di

Petriani, niente osta che se ne potessero avere ancora di Elanesi.

La formola ET SUNT che sussiegue, chiama necessariamente la provincia, in cui erano aquartierati questi soldati, e quantunque non rimanga di lei, se non che il misero avanzo . . . EN, basta tuttavia perchè si possa con sicurezza interpretare *Cyr*EN, essendo essa l'unica provincia romana, in cui si avveri quella terminazione. Imperocchè l'Armenia, l'Adiabena, l'Osroene e simili regioni orientali, che in vari tempi furono conquistate dall'impero, non ne facevano parte sicuramente sotto il regno di Antonino Pio e le leggi sul troncamento delle parole escludono la Lugdunense, la Narbonense, ed altre di egual desinenza. E parrà poi molto bene che l'abbondanza dello spazio richiegga la premessa di un'altra parola, essendochè la Cirenaica non fece mai provincia da sè sola, ma dopo essere stata assoggettata ai Romani da Pompeo, fu riunita al proconsolato di Creta. Farà dunque meraviglia come il Gazzera d'accordo col Labus piuttosto che restaurare colla scorta d'infiniti esempi ET SVNT *in Creta et Cyr*EN, abbiano amato di leggere *in Aegypto et Cyr*EN: del qual loro consiglio non essendosi addotte le ragioni, mi è convenuto investigarle, e parmi veramente di averne trovata alcuna, che mi move a seguire il loro avviso. Per quanto moderatamente si voglia calcolare la quantità dei soldati, che componevano queste trè ale e dodici coorti, quattro o piuttosto sei delle quali erano migliarie, converrà sempre farla ascendere a circa dieci mila uomini. In conseguenza se sei mila, ossia una legione, furono creduti un numero abbastanza importante per meritare di essere sempre affidati ad un legato dell'imperadore, questo corpo maggiore non può aver avuto un comandante di minor dignità. Ora non può a meno di cagionare sorpresa tanta copia di soldatesche nel governo di Creta, che fu una delle più piccole provincie proconsolari, le quali per la stessa loro instituzione dovevano essere inermi; e infatti senz'altre ricerche vedremo dal secondo diploma, che la Sardegna e la Cor-

sica, le quali anch' esse erano di ragione del senato, non furono presidiate se non che da due coorti. Di più come conciliare in tal caso nella stessa provincia le due autorità eterogenee di proconsole, e di legato di Augusto? Qualche straordinario mutamento deve adunque essere occorso nella di lei amministrazione, e difatti la storia ci somministra un' occasione, che dovette richiederlo. Imperocchè sappiamo che sulla fine dell' impero di Traiano avvenne nella Cirenaica una furiosissima ribellione per parte dei Giudei che fecero strage di più di dugento e venti mila fra Greci e Romani ivi abitanti ; la qual ribellione essendosi comunicata all'Egitto degenerò in aperta guerra, di cui Adriano commise la condotta a Marzio Turbone, che riuscì in fine a restituire in quei luoghi l' autorità imperiale. Parimenti è noto essere stata una delle solite provvidenze dei Cesari quella di avvocare a sè le provincie proconsolari, quando le guerre o gravi turbolenze vi si manifestavano. Per tali ragioni Augusto si riprese la Dalmazia dando in cambio Cipro e la Gallia Narbonese, e per alcuni anni sospese l'invio dei proconsoli nella Sardegna. Così Tiberio ripose sotto la sua diretta podestà la Macedonia colla Mesia, finchè Claudio rese al senato la Macedonia, formando della Mesia una nuova provincia cesarea. Così Traiano permutò coi senatori la Panfilia, ricevendone la Bitinia, che sotto Severo o Caracalla fu poi loro restituita: e così M. Aurelio e L. Vero per l'irruzione di Vologese affidarono temporariamente l'Asia al loro legato Avidio Cassio. Niente adunque di più probabile, anzi di più conforme agli usi romani, se non che in quella circostanza la Cirenaica fosse staccata da Creta, che seguitò ad essere proconsolare, siccome apparisce dal digesto (lib. 48 tit. 16 l. 4), per assoggettarla al prefetto dell'Egitto, cui fu dato il carico di quella guerra. E in questa nuova situazione potè rimanere alcun tempo a motivo dei timori, che continuavano a destare gli Ebrei, che in gran numero ivi dimoravano, e che sul cadere dell' impero di Adriano ripresero effettivamente le armi nella Palestina, on-

de ne seguì la seconda distruzione di Gerusalemme. Così pure di nuove sollevazioni giudaiche ed egiziane sotto il successore Antonino ci fa motto Capitolino (Pio c. 5). Certo è frattanto, che le prove dell'unione della Cirenaica colla provincia cretese abbondano nelle lapide per tutto il primo secolo cristiano: che malgrado le mie ricerche non mi è riuscito di trovarne alcuna durante l'impero di Adriano e di Antonino Pio: ma che ricompariscono da M. Aurelio in poi da cui probabilmente dopo sedata la rivolta di Avidio Cassio fu restituita all'antica società, facendone fede fra gli altri i marmi del celebre Fabio Cilone, e di Settimio Geta fratello dell'imperadore Settimio Severo (Marini Inscr. Albane pag. 50, Grut. p. 1099. 7.)

L'opinione finora difesa riceve nuovo fondamento dalla memoria del preside, sotto il comando del quale erano poste quelle coorti, e di cui non ci è rimasto se non che il solo nome SVB MACRINIO ..... Questa gente fu pochissimo estesa, ed io non conosco che trè soli personaggi a lei appartenenti, cioè Macrinio Visco uomo pretorio, contemporaneo di Plinio (Hist. nat. l. XI c. 38), Macrinio Vindice prefetto del pretorio di M. Aurelio (Grut. 513. 1), il quale comandando la cavalleria perì nel 925 in una battaglia contro i Marcomanni (Pietro Patr. de legat., Dione l. 71. c. 3), e il console M. Macrinio Avito Catonio Vindice, in cui si estinse la linea maschile della sua casa, apparente da una lapida del museo vaticano edita con qualche scorrezione dal Grutero p. 433. 5. Il professore Gazzera ha supplito SVB MACRINIO *Avito Praef*, immaginandosi senza dubbio un supposto padre o zio di questo console, non essendo possibile ch'egli avesse di mira lui medesimo. Imperocchè dalla stessa lapida siamo fatti certi, che il primo ufficio da lui conseguito fu quello di prefetto della coorte VI dei Galli, nel qual comando fu donato DONIS.MIL.IN.BEL.GERM.AB. IMP. M. AVR. ANTONINO. AVG, onde rimane dimostrato ch'egli non ha potuto reggere alcuna provincia sotto il prencipe antecessore. Per me però egli è manifestamente

il figlio del prefetto del pretorio, che s'istradava per la carriera dell'armi nella stessa guerra, in cui gli fu ucciso il padre. Lo che essendo mi pare meglio chiamato il supplimento SVB MACRINIO *Vindice Praef*, attribuendo così quell'ufficio al genitore di lui, col quale egregiamente si accordano i tempi, e la carica successivamente occupata. Se si trattasse di qualunque altra provincia se ne incontrerebbe difficoltà insormontabile, perchè se Vindice fu prefetto del pretorio non fu per conseguenza senatore, e quindi nè proconsole, nè legato. Ma nell'enunciata opinione che quei soldati militassero nell'Egitto, la qualità della persona non potrebbe meglio convenire, essendo questa l'unica provincia per l'appunto, il cui reggimento era interdetto a chi aveva l'accesso in senato, e sapendosi anzi che la di lei prefettura era una delle scale ordinarie per salire a quella del pretorio. Si avrà dunque molto verosimilmente di quì un nuovo prefetto egiziano da aggiungersi alla serie, che ce ne ha data il Labus, la quale viceversa non si rifiuta di ammetterlo, niente impedendo che possa venire interposto tra Furio Vittorino, e Basseo Rufo, l'uno suo antecessore, l'altro suo collega nel comando dei pretoriani.

Non meno importante, ma più chiara si troverà l'indicazione del consolato, che se è ignoto ai fasti, non però gli scrittori ignorano le persone dei consoli, dei quali la diligenza dell'illustratore ha ripescato certe novelle, ch'erano già bastate per darmi fondata congettura di non essere loro mancata quella sublime dignità. Imperocchè del primo ci attesta Capitolino (Marco c. 8), che sul cominciare dell'impero di M. Aurelio e di L. Vero, ossia nel 914, *adversus Britannos quidem Calphurnius Agricola missus est*; nella quale legazione, che fu data costantemente ad un consolare, siccome risulta da Tacito (Agric. c. 14), successe a M. Stazio Prisco, che nello stesso anno dalla Bretagna fu traslatato nella Cappadocia (Capit. in Vero c. 7., Grut. p. 4931). Ed è poi da tenersi che Agricola continuasse lungamente nell'amministrazione della guerra commessagli, che si protrasse per

lo meno fino alla seconda spedizione marcomannica del 922 (Capitol. Marco c. 20), facendone fede la lapida d'Inghilterra, in cui si dice SVB. CALPVRNIO. AGRICOLA. LEG. AVG. (Camden p. 660), la quale è certamente posteriore alla morte di L. Vero seguita circa la metà di gennaro dell' anno medesimo, perchè altrimenti sarebbesi appellato LEG. AVGG. L'identità del prenome Sesto rarissimo nella gente Calpurnia può consigliare a crederlo della casa di quel Sesto Calpurnio Giuliano discendente per certo del Calpurnio Giuliano legato di Domiziano nella Mesia (Dione l. 67 c. 10, Murat p. 64. 7), a proposito del del quale scrisse Frontone (ad Pium ep. 9): *Equitis romani unius contubernalis mei Sexti Calpurni dignitatem rogatu meo exornasti duobus jam procurationibus datis.* Più certe notizie si hanno della famiglia del suo collega, che si reputa discendente dal Claudio Giuliano, che dopo aver comandata la flotta del Miseno fu *procurator ludi magni*, e quindi ucciso per ordine del fratello dall' imperadore Vitellio nell' 822 (Plinio Hist nat. l. 37 c. 3, Tacito Hist. l. 3. c, 57. 76. 77). Nacque apparentemente il console da un altro Claudio Giuliano prefetto dell'annona sotto Adriano (Mai iur. ant. iust. reliq. p. 57.), e viceversa fu padre di un quarto dello stesso nome, che ottenne anch'egli la medesima prefettura nell'anno 954 (Grut. p. 321. 2. e p. 313. 6), dalla quale potrebbe pensarsi che con regolare promozione passasse a quella del pretorio, onde si avesse a confondere col Giuliano che nel codice giustinianeo (lib. 7. tit. 33. l. 1.) troviamo pochi anni dopo investito di quell' ufficio da Severo e da Caracalla. Il che se fosse, converebbe distinguerlo dall' Appio Claudio Giuliano forse allora suo figlio, patrono dei Canusini nel 976 (Fabretti p. 598. 9), console per la seconda volta l' anno dopo, prefetto di Roma ai tempi di Alessandro Severo, e probabilmente nel 987 (Cod. Giust. lib. 1. tit. 44. l. 1). Del compagno di Agricola si fa ricordanza in un titoletto del Donati p. 454. 13., e fra varie lettere che gli furono indirizzate da Cornelio Frontone ce ne ri-

mangono ancora due, dalle quali apparisce ch'ebbe altresì il cognome di Naucelio (ad amicos l. 1. ep. 8. e 20). Consta pure da esse che sotto i divi fratelli amministrò una provincia e un esercito, dal che ottimamente ricava il n. A. che fu un legato consolare.

Ma in quell'anno questa nuova coppia di consoli si dovrà aggiungere ai fasti. Saviamente risponde il professore Gazzera, ch'essendo perito il numero delle tribunizie podestà dell'imperadore, manca l'unico sicuro fondamento che si avrebbe avuto per determinarlo, onde si può asseverare soltanto, che costoro i quali occuparono il nundino di settembre e di ottobre esercitarono il loro ufficio non prima dell'898, sul principio del quale Antonino prese il quarto consolato iscritto nel diploma, e non dopo il 913, atteso che ai 7 di marzo successivi quel prencipe uscì di vita. Inchinerebbe tuttavolta ad assegnarli al citato anno 898, supplendo nei titoli imperiali TRIB. POT. VIII e ciò a motivo che in quell'anno si diede sicuramente un congedo ai soldati, del che ci rende testimonianza la prima pagina interna di un altro diploma dello stesso Antonino edito dallo Schoenwisner (Iter Pann. p. 2. pag. 121), nel quale è desiderato il nome dei consoli. La ragione addotta dimostra certamente la possibilità della congettura, ma lascia però luogo ad osservare che in questo caso tanto Agricola quanto Giuliano avrebbero tardato sedici anni dopo il consolato a ricevere la provincia cesarea, essendochè ambedue non la conseguirono se non dopo la morte di Antonino Pio. Ora quest'intervallo può sembrare soverchio, specialmente dopo gli esempi che ho raccolti nell'illustrazione del marmo di Salvio Liberale, dai quali si vede essere stato di uso frequente, che la legazione della Brettagna seguisse da vicino la dignità ipatica. Per lo che taluno potrebbe trovare più verosimile, che i fasci di costoro si avessero da riavvicinar maggiormente al principio dell'impero dei due fratelli. Infine per non lasciar trapassare alcuna riga inosservata riflette il mio collega, che il L. Nonio Basso prefetto della coorte prima dei Brettoni dev'essere

un discendente o un affine del pocofà ricordato C. Salvio Liberale Nonio Basso console ai tempi di Nerva, ed io aggiungerò anche del L. Flavio Silva Nonio Basso console ordinario dell'834 (Marini Tav. Arvale XXIII). L'apprendersi ora che questo prefetto era piceno conferma l'opinione ch'io aveva già esposta sulla patria degli altri due personaggi.

Il secondo diploma molto più conservato, quantunque anch'esso mancante di una pagina, fu rinvenuto in Sardegna, ed è stato recentemente pubblicato per la prima volta dal sig. cav. Baille nel T. 35 delle Memorie storiche e filologiche della R. Accademia di Torino.

IMP NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNIC POTESTAT COS II P P
PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT
IN COHORTIBVS DVABVS Ī GEMINA SARDO
RVM ET CVRSORVM ET ĪĪ GEMINA LIGV
RVM ET CVRSORVM QVAE SVNT IN SARDI
NIA SVB TI CLAVDIO SERVILIO GEMINO
QVI QVINA ET VICENA PLVRAVE STIPEN
DIA MERVERVNT ITEM DIMISSO HONES
TA MISSIONE EMERITIS STIPENDIIS QVO
RVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS
LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVITA
TEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXO
RIBVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM
EST CIVITAS IIS DATA AVT SI QVI CAELI
BES ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXIS
SENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A D VI IDVS OCTOBRIS
TI CATIO *Fron*TONE
M *C*ALPVRN*io Flac*CO COS
COHORT ĪĪ GEMIN*a Ligurum* ET CVRSORVM
CVI *pr*AEST
T FLAV*ius* *Ma*GNVS
TVNILAE . . . . . . . . . F CARES

DESCRIPTVM ET *recognit*VM EX TABVLA AE NEA QVAE FIX*a est Roma*E IN MVRO POST TEMPLVM DIV*i Aug ad* MINERVAM.

Non essendo ancor giunta fino a me la spiegazione datane dal primo editore, mi manca il modo di favellarne, ma non posso tuttavia temperarmi dal notare la nobiltà di questo nuovo preside della Sardegna. La famiglia dei Servili Gemini fu una delle più antiche della repubblica, ed è celebre per molti consolati ed altri primarj onori, che conseguì, specialmente nel VI secolo di Roma. Nella mia osservazione VII della decade VIII mi sono studiato di condurne la discendenza fino al M. Servilio console nel 756, che chiamossi Noniano, perchè adottato dalla gente Nonia nella Servilia, a cui l'imperadore Tiberio cedette nel 770 la ricca eredità lasciatagli da Patuleio, *eius nobilitatem pecunia juvandam præfatus* al dire di Tacito (An. l. 2. c. 48). Egli fu padre di un altro M. Servilio Noniano celebre oratore, e console anch' egli nel 788, dopo la cui morte, seguita nel 812, reputavasi estinta la sua casa, non trovandosene più vestigio. Ma ora conosceremo che mantenevasi ancora ai tempi di Nerva, sia che questo preside fosse da lui procreato, sia che nascesse dal matrimonio di un Claudio colla Considia *M. Servilii consularis filia* guarita dal medico Democrate secondo l'attestato di Plinio (Hist. nat. l. 24 c. 7).

Riguardo a questo diploma il professor Gazzera non si è preso altro assunto se non quello d' illustrarne lo sconosciuto consolato, ch'evidentemente appartenne ai primordi dell'impero di Nerva, ossia all'ultimo nundino dell' anno 849, attesochè la magistratura ipatica in questi tempi era ancora quadrimestre, siccome ci ha confermato il frammento di fasti di soli quattro anni indietro, edito dal Ch. Fea (Framm. di fasti p. XLIV n. 19). Con piena sicurezza il n. A. ha restituito *Fron*TONE nella frattura del primo nome, fondandosi sull'autorità di Dione Cassio (l. 68 c. 1), da cui si asserisce che un Frontone era console per l'appunto nei giorni,

che succedettero all' uccisione di Domiziano avvenuta ai 18 settembre di quell' anno; il qual console quantunque avvertito dal Reimaro, era stato ingiustamente dissimulato da tutti i fastografi. E dal confronto dell'asserzione dello storico col nuovo diploma ne ha poi invincibilmente dedotto, che questo personaggio è l'oratore Catio Frontone più volte commemorato da Plinio Secondo (L. 2. ep. 2, L. 4 ep. 9., L. 6, ep. 13.), da cui si loda come *vir movendarum lacrymarum peritissimus*, il quale nell'853 difese in senato Mario Prisco, e nei due anni sussegnenti Giulio Basso e Rufo Vareno. In conseguenza del qual rettissimo giudizio ha potuto distinguere quest' oratore dall' altro più celebre Frontone maestro di M. Aurelio e di L. Vero, con cui era stato erroneamente confuso da parecchi dei passati eruditi. Niuno ora potrà più dubitare, che non sieno state due diversissime persone, ciò apparendo non tanto dalla diversità del nome, che in uno fu Ti. Catio, nell' altro M. Cornelio, quanto dalla discrepanza della loro età, imperocchè il primo ricevette i fasci nell' 849, il secondo tardò ad ottenerli fino all' 896. E con pari fondamento l' ha sceverato eziandio dall' ignotissimo collega di Traiano nel consolato dell' 853, che nella più parte dei vecchi fasti si dice Frontone, in due soli Frontino o Pontino, e che da taluno dei moderni, cui hanno prestato un fievole appoggio due false lapide ligoriane, è stato creduto M. Giulio Frontone; mentre altri più probabilmente l' anno giudicato lo scrittore Sesto Giulio Frontino. Imperocchè l'unica cosa che si sa di sicuro di quel collega di Traiano si è che per attestato di Plinio nel panegirico c. 60, 61, egli era console allora per la terza volta, il che basta perchè non possa meschiarsi giammai con Catio Frontone, che ora impariamo non essere asceso al seggio consolare se non che nell' 849, troppo ripugnando agli usi dei secoli, che un privato nello spazio di meno di un lustro si sia assiso trè fiate sulla maggiore curule.

Dall' altra parte non dispiacerebbe al mio collega di attribuire al suo Catio l' elogio che d' un Frontone viene fatto da Marziale nell' ep. 56 del L. 1, ove lo dice *clarum mili-*

*tiae*, *Fronto*, *togaeque decus*, il qual Frontone è stato generalmente creduto quel medesimo, in casa di cui si riunivano a recitare i loro componimenti i poeti derisi da Giovenale nella sat. 1. vers. 12. *Frontonis platani*, *convulsaque marmore clamant semper*, *et assiduo ruptae clamore columnae*. Ma checchè ne sia del Frontone di Giovenale, che non impugnerò poter essere probabilmente il nostro oratore, atteso che quella satira fu scritta dopo l'853, e forse alquanti anni più tardi, memorandosi nel v. 45. la condanna di Mario Prisco; io dubito assai che per la medesima ragione dei tempi possa portarsi un egual giudizio del Frontone di Marziale. Consta che quel Poeta non diede già fuori tutti in una volta i suoi epigrammi; ma che di mano in mano che ne aveva scritto un certo numero li veniva riunendo in separati libretti, ch' erano da lui successivamente mandati alla luce. È vero che pubblicò il secondo libro innanzi del primo, siccome confessa nell' ep. 93 del L. 2, ma egli attesta egualmente nello stesso luogo, che a quel tempo era già composto il primogenito, quantunque inedito, nel quale si protesta di aver raccolto *quaecumque lusi juvenis et puer quondam* (L. 1. ep. 114). Ora l' epigramma secondo del L. II fu scritto manifestamente in occasione che Domiziano assunse il cognome di Germanico. il che le medaglie mettono fuori di questione essere avvenuto nell' 837. Sembra certo adunque che la compilazione del libro primo debba essere stata anteriore a quest' epoca, e facilmente posteriore all' anno 833, cui spetta il libro *de spectaculis*, che generalmente nei codici se gli premette. Nè contro una tale opinione si promove difficoltà dagli epigrammi che cominciano e chiudono lo stesso libro primo, essendo chiaro per loro medesimi, ch'essi furono aggiunti dall'autore al momento dell'edizione. Per lo che se l' epigramma risguardante Frontone, che trovasi nel bel mezzo di quel libro, ha da credersi anteriore di dodici anni almeno all' 849; se a quei tempi l' età consolare era determinata a trentatrè anni; e se le lodi, che da Plinio vengono date a Catio inducono una ragionevole probalità,

che non avesse egli da desiderare lungamente quest' onore, non si potrà a meno di entrare in grave sospetto che quando Marziale scrisse quei versi, Catio Frontone fosse ancora un giovane di primo pelo, al quale per conseguenza non potrebbe convenire quello splendido elogio. Per le quali cose mi sembrerebbe, che più probabilmente si avesse da riferire a Q. Pactumeio Frontone console nell'833 (Marini Tav. Arv. XXIII), o se anche si vuole, a Sesto Ottavio Frontone collega del Giulio Candido (Fabretti p. 333 n. 496, Grutero p. 968. 3), che fu poi console la seconda volta nell'858; i fasci dei quali saranno anteriori all'845, se Ottavio in quell'anno era già preside della Mesia, siccome si trae dal diploma del Grutero p. 575, 1.

Passa quindi il professore Gazzera ad esaminare chi sia l'altro Frontone, che viene memorato da Eliano (Tactic. c. 1), allorche ci dice: *de instruendis copiis juxta Homeri praeceptum scriptores habemus Stratoclem, Hermiam, et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem.* Quell'opera fu intitolata dall'autore all'imperadore Adriano, onde niun dubbio che l'indicato Frontone sia stato console o innanzi quel prencipe, o sotto di lui. Laonde tornerà giustamente a venire espulso Cornelio Frontone, ora che dalle sue epistole ci fu comprovato ch'egli non ebbe i fasci se non che dal successore Antonino Pio. E niun riguardo a parere del n. A. dovrebbe poi aversi all'altro console Ti. Claudio Frontone, un di cui titolo onorario trovato nel Foro Traiano fu prodotto dal ch. Mai (Front. ed. Rom. p. XXII), atteso che la provenienza dai manoscritti del Ligorio glie lo fa riputare una delle solite finzioni di quel notissimo impostore. Però convien portare un più favorevole giudizio di quel marmo dopo la scoperta che se n'è fatta di un altro in Ungheria dedicato al medesimo soggetto, e riferito nel Bullettino del Barone di Férussac del 1824, sez. VII p. 299, dal quale risulta che la quasi totalita anche del titolo romano è sincera, e che soltanto il Ligorio vi ha interpolate o corrotte alcune delle prime righe, per non rinunziare al suo costume

di non lasciarsi uscire dalle mani alcuna iscrizione senza contaminarla. Ma con tutto questo nemmeno egli potrà essere il ricordato da Eliano, quantunque sia chiaramente il Frontone di Luciano (*quomodo scrib. hist. c.* 22) che intervenne alla guerra partica di L. Vero; essendochè dal confronto delle due lapide si ricava ch'egli non ebbe il consolato se non che da M. Aurelio. Resta adunque ferma la duplice esclusione, per cui conchiude il Gazzera non aversi altro personaggio, cui si possa meglio riportare la testimonianza del greco scrittore, quanto il novo Catio. Nè io fare contrasto al suo detto, perchè nel supposto che Catio abbia assunto il consolato dell' 849 appena entrato nell'età legale, avrebbe avuto cinquantaquattro anni allorchè Adriano montò sul trono, onde potè anche vedere la fine di quell'impero. Solo mi sia lecito di avvertire, che può esservi un altro concorrente, i cui dritti non sono stati esaminati, cioè Emilio Frontone padre probabilmente di Emilio Frontino proconsole dell' Asia sotto M. Aurelio citato da Eusebio (Hist. Eccl. l. V. c. 18), e di Emilio Frontiniano senatore sul principio del regno di Comodo (Grutero p. 302. 2). Proviene costui da una lapida di Città di Castello edita meglio degli altri dal Gori (Iscr. Etr. T. 2. p. 339), nella quale si parla di due sentenze proferite in favore dei Tifernati Tiberini prima da questo Frontone, poscia da Arrio Antonino ambedue uomini chiarissimi. Si ha molta presunzione per credere, che costoro occupassero il seggio di uno dei quattro consolari d'Italia instituiti da Adriano, ed aboliti da M. Aurelio, nel qual caso insorgerebbe in lui un altro console Frontone capace di disputare a Catio la memoria di Eliano.

Venendo infine al secondo console del nuovo bronzo applaudo al supplimento M. CALPVRN*io Flac*CO; ma debbo chiedere al mio collega un nuovo permesso di dissentire dal suo avviso, quando lo crede quel Calpurnio Flacco, a cui nel digesto (l. 37 tit. 9 l. 8) *Divus Hadrianus differendam accusationem adulterii rescripsit*. È evidente dal contesto, che colui era un pretore, o il preside di una provincia, onde appena può dubitarsi che sia il Flacco legato della Lusita-

nia sotto il medesimo Augusto ricordato nel frammento di un'iscrizione del Chandler p. 92. 7, ristaurata in gran parte dal Marini Fr. Arv. p. 747, e che con poche altre aggiunte può leggersi interamente così.

γαιον καλπουρνιον ΚΥΡΕΙΝΑ ΦΛΑΚΚΟΝ υπατον
ειωνιστεν πρεσβευταν ΚΑΙ ΑΝΤΙCΤΡΑΤΗΓΟΝ ΑΥΤΟΚρατορος
καισ. τραιανου αδριΑΝΟΥ CΕΒΑCΤΟΥ ΕΠΑΡΧΙΑC ΛΟΥσιτανιας
ηγεμονα λεγ $\overline{\gamma}$ σεβΑCΤΗC ΕΠΙΜΕΛΗΤΗΝ ΟΔΩΝ ΑΥΡΗΛΙΑC ΚΑΙ τριυμφαλης
στρατηγον δημαρΧΟΝ ΤΑΜΙΑΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΧΙΛΙΑΡΧΟΝ λεγιωνος.....
αρχην αρξαντα $\overline{\Delta}$ ΑΝΔΡΩΝ ΟΔΩΝ ΕΠΙΜΕΛΗΤΗν - - - - - - -
η βουλη και ο δημος σαΛΑΜΙΝΙΩΝ ΤΙΜΗC ΧΑΡΙΝ

Se dunque costui ebbe da Adriano un governo pretorio, qual'era indubitatamente il lusitanico, e lo stesso dicasi del lugdunense, quand'anche si volesse seguire la sentenza meno probabile del Chandler, sarà sempre manifesto, ch'egli non avrà mai potuto conseguire tanto prima i fasci da Nerva, ma che dovrà averli ottenuti dopo il ritorno dalla provincia. Per lo che non ho esitato a conferirgli nelle mie schede quelli ch'egualmente suffetti e sconosciuti segnono la data di un chirografo di donazione presso il Muratori p 439. 1. ACT. XVIII. K. IANVAR. C. CALPVRNIO. FLACCO. L. TREBIO. GERMANO. COS. Difatti quest'atto si riporta comodamente ai giorni di Adriano non tanto per ciò che si è detto del nostro Calpurnio, il quale potrebbe essere allora il padre di un altro Calpurnio Flacco, che non fu senza officj sotto Settimio Severo (ff. l. 4, tit. 4, l. 23), quanto per le ragioni provenienti dal suo collega, che circa questa età viene ricordato da Volusio Meciano, allorchè scrisse (ff. l. 29. tit. 5, l. 14) *Trebius Germanus legatus etiam de impubere sumpsit iudicium*, e di cui pure troviamo un superstite in un tribuno militare del medesimo impero di Settimio (Grut. p. 46, 9). Distinto pertantò così per la differenza dei tempi, come per la diversità del prenome, il C. Flacco compagno di Germano, dal M. Flacco socio di Frontone, sarà ora da

indagarsi se in questa famiglia s' incontri alcun altro, che sia lecito confondere con lui. E ben parmi di averlo trovato opportunissimo in quel Flacco coetaneo di Catio ed amico di Plinio giuniore, che gli diresse l'epistola 2 del libro V in ringraziamento di certi tordi da lui mandatigli in dono, e nel titolo della quale tanto i codici arzeniano e riccardiano, quanto gli escerpti del codice di Amburgo fatti dal Lindenbrogio opportunamente gli aggiungono il gentilizio Calpurnio. Anche Sesto Pomponio (ff. l. 40, tit. 5, leg. 24) ci ha tramandato notizia di un Calpurnio Flacco, cui era stato lasciato un servo con certe condizioni, intorno le quali fu chiesto il parere del giurisconsulto Sabino. Questa memoria eziandio potrebbe richiamarsi alla medesima persona, se quel giurisperito fosse Celio Sabino, che fiorì dominando Vespasiano; ma non dissimulo parermi più verisimile, che ivi si tratti di Masurio Sabino vissuto sotto Tiberio, e autore di un'opera sul gius civile, che fu dallo stesso Pomponio commentata. Sarà dunque costui un Calpurnio più antico, e probabilmente uno dei primi della sua casa venuto di Spagna, volentieri sottoscrivendomi all'opinione del n. A., che di là ne deduce l'origine pel confronto con una lapida di Tarragona riferita dal Grutero p. 381. 1. Alla qual sentenza accresce nuovo peso l'osservazione, che tanto il Flacco spagnuolo, quanto il legato della Lusitania furono ascritti alla stessa tribù Quirinia. Del resto non sembrando da dubitarsi per l'esatta coincidenza dei tempi, che il novo console sia l'amico di Plinio; questa istessa amicizia darà gran fondamento per congetturare, ch'egli pure fosse un oratore, o almeno un uomo di lettere. Lo che essendo, qual persona più opportuna per crederlo quel Calpurnio Flacco ignotissimo, da cui abbiamo gli escerpti delle declamazioni di dieci retori minori, scoperti e pubblicati dal Piteo, e che sogliono andare congiunti alle declamazioni di Quintiliano? Certo che la sua età, la comunanza dell'origine spagnuola e il suo stile che non partecipa affatto della susseguente scuola frontoniana, ponno facilitare il sospetto ch'egli fosse un discepolo di quel

sommo maestro d'eloquenza, mentre all'opposto l'iscrizione del Chandler ci dà molta ragione per tenere, che il C. Calpurnio Flacco dei tempi di Adriano, a cui fin qui si è attribuito quello scritto, fosse un uomo piuttosto di spada che di toga. Se questa congettura che sottometto al severo giudizio dei critici otterrà il loro suffragio, le nuove pubblicazioni del professor Gazzera, oltre l'aumento recato ai fasti, acquisteranno anche il merito di avere sparso qualche lume maggiore sopra uno degli articoli più oscuri della storia letteraria.

# III.

# SUR LES MURS PÉLASGIQUES

## DE L'ITALIE.

LETTRE

## DE M. PETIT-RADEL

PRÉFET DE LA BIBLIOTHÈQUE MAZARINE, MEMBRE DE L'INSTITUT DE FRANCE,
DE L'INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE

## A M. GERHARD

SECRÉTAIRE DE L'INSTITUT ARCHÉOLOGIQUE

ET SA RÉPONSE

SUIVIE D'UN SPÉCIMEN DES CONSTRUCTIONS (Pl. II).

# SUR LÈS MURS PÉLASGIQUES
## DE L'ITALIE
### LETTRE DE M. PETIT-RADEL A M. GERHARD.

Monsieur!

Il peut exister encore entre les mains de plusieurs personnes à Rome et ailleurs, une feuille imprimée de la main du duc de Sermoneta Francesco Gaëtani, dans sa typographie domestique, et en tête de la quelle est placée une vignette gravée de la main de Séroux d'Agincourt historien de la décadence de l'art. Cette vignette représentait les deux genres de constructions anciennes aujourd'hui bien connues sous les noms de *cylopiennes* et *d' incertum* dont il importait de faire bien distinguer les différences tranchantes, alors qu'aucune décision académique ne les avait encore déterminées et décidées. Cette pièce volante et d'une seule page fut en 1803 distribuée dans toute l'Italie (1); au nombre des premières

(1) En voici le texte concis, tel qu'il fut rédigé en italien par mes deux amis, pour être clairement compris même de ceux de leurs compatriotes à qui les études topographiques n'étaient pas familiers.

*Invito agli amatori delle belle arti e delle antichità.*

Un antiquario oltramontano osservò in diverse città della Italia alcune mura che fino ad ora si sono chiamate, come da Vitruvio, *opera incerta*, cioè composte di pezzi di pietre piccioli ed uniti fra di loro con la calce. Vide ancora delle mura antiche, costruite di sassi di figura o quadrati, o parallelogrammi, che si chiamano fabbriche latine, o romane; finalmente ne osservò alcune altre composte di grossissimi pezzi di sassi tagliati a poligoni, irregolari sì, ma talmente politi e ben lavorati, che si combaciano, uniti fra di loro, senza l'ajuto di calce veruna. Avendo di più osservato, che le città, nelle quali si trovano fabbriche così fatte sono considerate dagli storici come di una fondazione assai remota, perciocchè non se ne trovano, nè dal tempo della repubblica, nè da quello degli imperatori, hanno da credersi anteriori allo stabilimento dei Latini in Italia; onde si potrebbero dire costruite dai Pelasgi, i quali nei tempi più antichi invasero queste re-

personnes dont le zèle fut le plus activement excité par la publication de cette pièce, on remarqua M. le marquis Longhi, parent du duc et dont les terres sont situées dans la région hernique; Monseig. della Casadei évêque d'Alatri; Monseig. Buschi archevêque évêque de Ferentino; MM. le père Nardoni professeur d'éloquence au collège d'Alatri; Mortale chanoine curé; Campovecchio architecte du lieu; enfin M. l'abbé Prince résident à Cora. C'est à ces personnes réunies que sont dûs les actes notariés et légalisés qui, la même année 1803, ont été produits à l'Institut de France, pour dissiper les doutes qu'il avait conçus relativement à la nature des monumens dits cyclopéens et à leur existence même aux environs de Rome. Dès la même année 1803 l'académie des beaux arts de l'Institut de France fit répandre la brochure in 4° des Eclaircissements; ce qui excita l'intérêt général que les recherches faites sur cette question ont jusqu'ici produites. Voilà l'origine du voyage au Latium publié à Rome par Madame Dionigi et dans lequel, tout en faisant usage des plans d'Alatri et de Ferentino levés par l'architecte M. Campovecchio, elle ne supposait pas que ce genre de monumens avait attiré l'attention et la critique de ceux qui possédaient les relevés des mêmes plans communiqués, signés, et datés du 31 aout 1803 par M. Campovecchio. La même impulsion fit produire simultanément l'ouvrage publié en 1812 par M. S. J. Middleton Américain, sous le titre "Cyclopian Walls „ et elle produit encore actuellement, je crois, plusieurs pièces relatives à l'Italie dans le recueil des

gioni. Volendo il medesimo antiquario assicurarsi della certezza di questa idea, desidererebbe che si rincontrasse, se si trovino fra le mura le più antiche, che presentemente esistono, dei pezzi di mura conformi al faro di sopra accennato, i quali come si è detto fossero composti di pezzi grossi di sassi poligoni irregolari, bene uniti senza calce. Chi farà una tale osservazione, potrà mandare i documenti autentici in Roma, al signor abbate D Feliciano Scarpellini segretario dell' accademia dei Lincei. Si lusinga, che chiunque è amante delle antichità, ed è impegnato per l'accrescimento delle cognizioni antiquarie, sarà per favorirlo.

dessins de mon ami M. Dodwell. J'ignore si les frères barons de Rennenkampff Livoniens ont publié dans leur patrie le recueil de leurs dessins; mais voilà comment par un concours de circonstances assez singulier, la vallée pélasgique des Herniques réunissait en 1808 des antiquaires venus pour cet objet des deux extrémités du monde civilisé.

J'ai pensé, Monsieur, qu'il serait très utile de renouveller encore, par de semblables moyens, l'attention des voyageurs, lorsque à l'entrée de la belle saison ils se dispersent dans les campagnes de l'Italie méridionale: je ne le crois pas d'une égale utilité pour la partie septentrionale de cette contrée, et j'en ai donné ailleurs pour raison, que les colonies pélasgiques ne se sont pas élevées au dessus de la ligne qui se prolonge jusqu'à Ancone, en partant de Saturnia et de Cosa, marquant à peu près pour point milieu Cortona: on n'a point encore indiqué clairement dans cette région supérieure de l'Italie l'existence d'un monument bien reconnu pour être de construction en blocs de forme absolument irrégulière et bien tailliée. Tout ce qui est situé au de là n'est, en effet, qu'étrusque, romain, ou du moyen âge. C'est ce que j'avais annoncé depuis long temps d'après la ligne de démarcation bien précise que Dénys d'Halicarnasse assigne aux établissemens pélasgiques: nous ne sommes plus au temps où l'on croyait arrêter les progrès de la nouvelle théorie en alléguant dans des pays plus éloignés vers le nord quelques murs du genre de ceux que les Romains caractérisaient sous la dénomination *maceries* et qu'on trouve en effet partout, mais dont les blocs ne sont jamais taillés et qui ne présentent jamais aussi les caractères de l'architecture militaire, qui sont aujourd'hui bien reconnus en détail dans les monumens pélasgiques de la Grèce et de l'Italie. C'est donc envain qu'on répète dans des ouvrages didactiques, fort estimables d'ailleurs, que ces monumens ne signifient rien pour l'histoire de l'art; ceux qui l'avancent n'y croyent pas eux mêmes et n'ont jamais essayé depuis trente ans de le prouver formellement; mais c'est une Remora qui n'empêchera

pas le vaisseau d'avancer, et chacun comprend bien que ce seraient des remparts de villes, des tours, des portes, des hieron qu'il faudrait trouver partout et en tout semblables aux monumens pélasgiques, pour leur faire perdre leur caractère exclusif.

La publication de la liste, que je vous prie, Monsieur, d'insérer dans le Bulletin, est formée, en grande partie, de monumens situés dans le royaume de Naples, mais dont l'existence n'est connue hors du pays que d'après un témoignage dont je suis demeuré dépositaire: celui de M. l'abbé Torcia, alors bibliothécaire du roi des deux Siciles. Plusieurs de ces monumens ayant été déjà vérifiés par divers voyageurs, il serait utile d'en continuer la vérification, surtout quand cette liste n'a été dressée, par le témoin que de simple souvenir. Nos correspondans de l'Italie seront ici avertis, du moins, par un de leurs compatriotes qu'il peut exister quelque chose d'intéressant en ce genre dans les lieux que M. Torcia nous a désignés.

Dans sa liste M. *Torcia* avait placé les ruines d'une ville pélasgique à Velia près la Pisciotta. Après avoir prouvé par plusieurs raisons tirées de la conformité des noms anciens et modernes, de la topographie et de la nature des lieux, enfin des distances respectives que Strabon leur assigne, M. le duc de Luynes à récemment découvert et signalé la véritable situation de l'antique Velia, non pas à la Pisciotta, comme Cluvier le croyait, mais plus haut sur la même côte en remontant vers Posidonia. C'est là sur une hauteur que M. le duc a trouvé les ruines d'une ville grecque et dont les remparts sont formés, dit il, (Ann. d. Inst. I p. 384) de pierres assemblées sans ciment et d'une belle coupe, ajoutant que le chateau fort qu'on y voit, est fondé sur plusieurs assises de blocs dont un rang est taillé en bossage. Cette vérification faite 27 ans après l'indication donnée par M. Torcia et que M. le duc ignorait absolument, ne paraît prouver suffisamment combien il serait intéressant de vérifier de même les autres, et surtout dans l'intérieur de la Lucanie et de la Calabre où les étrangers pénétrent si rarement.

Dans la première feuille de notre Bulletin de cette année 1830, j'ai lu l'article sur les antiquités de la Basilicata que notre correspondant M. Andrea Lombardi a daté de Potenza, et il se trouve précisément que Potenza est signalée dans la liste de M. Torcia comme ayant des monumens du genre de ceux que nous recherchons. Sont aussi signalées pour le même sujet, les villes de Métaponto et de Venusia, que M. Lombardi cite sous d'autres points de vue. Je puis donc me persuader que les lieux dont notre correspondant n'a cité que les noms modernes et qu'il n'a visité que relativement aux objets qui concernent l'antiquité figurée et l'architécture ornée, peuvent contenir des remparts pélasgiques; mais pour être excité à les remarquer avec attention et surtout à les dessiner, il faut être averti d'avance du genre d'intérêt historique que les savants attachent aujourd'hui à leur connaissance. Ces monumens ne se trouvent souvent qu'à raze terre, et Varron l'avait déjà dit en parlant des murs de l'antique Tiora de la Sabine, que M. Simelli a retrouvés dans le même état. Ce ne sont souvent que des *Fanum* placés au sommet des roches les plus incultes, où l'on ne distingue rien autre qu'un mur pélasgique bordant un terreplein et une espèce de banc taillé dans la roche même, qui n'a pu servir à aucun des usages religieux d'un paganisme moins ancien. Ces monumens ne sont pas connus des habitans des villes; ce sont les pâtres et les chasseurs surtout qu'il faut interroger pour ces recherches et sans eux je n'aurais pas trouvé les monumens du sommet du Mont Circé.

Pour marquer, Monsieur, ces nouvelles recherches d'un caractère progressif qui les fasse avec quelque avantage distinguer des précédentes, je vous joins un *specimen* des quatre nuances principales de constructions que mon ami M. Dodwell m'a communiqué depuis long temps et qui servent à nous expliquer et nous entendre quoique de loin ; et comme ces diverses constructions se rencontrent quelques fois dans le même rempart superposées les unes aux autres ; quelques fois perpendiculairement, quelques fois en retraite et par de-

grés, quelques fois surmontées d'un temple antique et construit en blocs carrément réguliers; il sera commode pour les antiquaires de pouvoir en indiquer les différences en marquant simplement le n.° du specimen au quel les diverses constructions correspondent et en ajoutant pour échelle la mesure de la plus grande pierre du mur; un des avantages encore de l' usage de ce specimen sera de diriger le coup d'oeil des personnes peu habituées à discerner les variétés de la coupe des pierres qu' on observe dans les restaurations successives des monumens; car quand un Visconti m'avouait franchement qu'il n'avait jamais fait attention à ces différences dans les monumens d'Alatri et de Ferentino où il allait souvent passer ses vacances, on peut supposer qu'il est utile d'obvier à l'inattention de tout autre habile archéologue.

Ne serait il pas temps, Monsieur, que la recherche des monumens pélasgiques embrassât les points de vue d'une topographie plus spéciale que ne l'est l'indication vague de quelques lignes de remparts isolés de toute autre considération sur leur plan et sur leur destination probable? Il faudrait donc examiner si les ruines de ce genre qu'on pourra découvrir, par exemple dans la Basilicata, ne présentent pas quant à leurs acropoles, quelques rapports avec les *hieron* d'Alatri, de Segni, d'Albe des Marses et de plusieurs lieux de la Sabine entre Rieti et Torano. Je conjecture que ces régions quoique très distantes les unes des autres doivent avoir beaucoup de rapport dans la comparaison de leurs monumens, attendu qu'elles sont clairement désignées pour avoir été les premières contrées du séjour des deux principales colonies pélasgiques. La raison pour la quelle Alatri et Ferentino ont conservé leurs monumens dans un état aussi entier, c'est qu'ils ont très peu resisté à la puissance romaine. Tite Live nous l' apprend en ces termes: " cæterum hernicum bellum nequaquam pro vetustate gentis gloria fuit (1) ". Remarquons en passant l'espression, *vetustate gentis* dans la bou-

(1) T. Live IX. 43.

che d'un Romain; elle marque bien l'antiquité de cette colonie, pélasgique suivant Hygin. Le même historien nous apprend qu'elle a eu dumoins le noble orgueil de préférer à la prérogative du titre de citoyens romains celle de se gouverner d'après ses propres loix, et l'on devine aisément que ces loix devaient être grecques; ce qu'on peut induire autant du passage connu de Plaute (1), que du fragment du vieux comique Titinnius: "Ferentinatis populus græca studet (2) „. S'ils sont demeurés Grecs dans leur région pélasgique, les Herniques, n'en aura-t-il pas été de même des anciennes colonies du centre de la Grande Grèce où les autorités classiques font aborder les Énotriens et les Peucétiens, et sur une terre qui fut grecque sans aucune discontinuation ?

Je suis frappé, Monsieur, d'une idée générale et je voudrais bien pouvoir visiter les lieux de nouveau, pour m'en dissuader, ou pour en augmenter s'il se peut la probabilité, d'après le témoignage des monumens topographiques. Je présume que dans chaque région italique où venait s'établir une colonie propagée par les émigrations, qu'on appelait *Ver Sacrum*, son premier soin était de fonder une métropole ou ville sacrée, dont l'acropole devenait le chef-lieu du culte particulier de tout le canton. Je pense donc en conséquence de cette idée très conforme à tout ce que les auteurs grecs nous ont d'ailleurs transmis là dessus, qu'il faudrait étudier les plans de ces ruines, et que si l'on prenait la peine de comparer, sur les lieux, le plan que M. Knapp nous a donné de Norba, on y trouverait plusieurs points de conformité avec les lieux sacrés des villes herniques; enfin que peut-être on y trouverait, comme là, des ruines de temples romains fondés sur des hieron pélasgiques. J'ai appris que ces rencontres sont assez fréquentes en Grèce et j'ai lieu de croire que des nouvelles observations en feront découvrir plusieurs dans la Sabine.

(1) Plaut. in Captiv.

(2) Titinnius in Psaltria fragm. ap. Priscian. Lib. IV.

Il est en effet difficile de pouvoir se figurer en considérant la planche deuxième de nos Monumens, que les terrasses à deux ou trois étages de substructions cyclopéennes qu'on y remarque, aient jamais été laborieusement construites de telle sorte pour servir de fondation à des maisons de simples particuliers. Lorsque le témoignage de Varron nous apprend que de son temps les maisons n'étaient encore bâties que de briques crues et couvertes de bardeau comme encore celles des environs de Subiaco où la tuile n'est pas employée à les couvrir, je pense également que cette multitude de murs cyclopiens, bâtis sur des plans régulièrement carrés, (et j'en remarque au moins huit sur le plan de M. Knapp), ne doivent avoir été autre chose que des hieron, des temples, des chapelles, en général des lieux consacrés aux divinités successives. A commencer par celles des Pélasges, j'ai pour garant de cette conjecture, d'abord le plan d'Albe des Marses où M. Simelli a levé le plan d'un temple romain fondé sur un hieron pélasgique restauré par les Goths, et à l'extrémité du même plan est marqué un hieron aussi carré, mais presque à raze terre. M.me Dionigi a représenté aussi dans ses gravures la cathédrale d'Alatri, composée d'un temple romain fondé sur des murs pélasgiques; enfin l'église de S. Pierre à Segni se compose d'un hieron pélasgique formé de trois degrés sur le quel est fondé le temple romain d'Hercule restauré au moyen âge.

Il paraît que Marc Aurele avait fait des observations locales du même genre à Anagni, qui fut considerée dans les temps romains comme étant la ville principale des Herniques: c'est ce qu'on peut induire d'une des lettres de cet empereur à Fronto dont nous devons la découverte à M. Mai: voici comment, à ce sujet, s'exprime l'auteur de la lettre;

" Avant d'arriver à notre ville, nous nous sommes dé-
„ tournés de près d'un mille de la grande route pour vi-
„ siter Anagni. Cette ville antique mais peu considérable
„ réunit beaucoup d'antiquités et des chapelles sans nombre
„ ainsi que leurs rites sacrés; il n'est pas un coin de la

„ ville où l'on ne rencontre un delubrum, un fanum ou un
„ templum, et leurs cérémonies sacrées sont prescrites dans
„ divers livres de lin. En sortant (de la ville) j'ai remar-
„ qué une inscription tracée des deux côtés de la porte et
„ qui était ainsi conçue : *Flamen Sume Samentum.* Ayant
„ demandé a un des habitans quel était le sens de ces paro-
„ les, il me répondit que dans la langue hernique on s'ex-
„ primait ainsi pour signifier une pellicule tirée de la vi-
„ ctime que le Flamine plaçait sur la pointe de sa mitre
„ quand il entrait dans la ville (1) „.

Le témoignage de Marc Aurele fait donc comprendre, qu'il est probable que les monumens de Norba auront été comme ceux des villes herniques au temps de ce prince, des lieux sacrés et probablement tous semblables dans leur plan a ceux dont je n'ai pas traduit les noms latins, faute d'équivalentes bien exacts dans nos langues modernes. Dans la situation d'Anagni, où les maisons modernes disposées par étage recouvrent toute la superficie du terrain, on ne peut que très difficilement retracer l'ancien état du sol ; mais à Norba tout est libre et à découvert ; il en faut profiter. Les états du Pape sont à présent visité par un assez grand nombre de personnes intéressées à ces recherches par goût, et qui font espérer que ces nouveaux points de vue seront désormais soummis à une critique éclairée a la fois par l'erudition et les beaux art. Je crois avoir lieu d'espérer qu'il en sera de même pour la Basilicata quand je lis les recherches que M.

(1) Sed priusquam ad villam venimus Anagniam devertimus mille fere passus a via. Deinde id oppidum antiquum vidimus ; minutulum quidem, sed multas res in se antiquas habet, aedes sanctasque caerimonias supra modum. Nullus angulus fuit ubi delubrum aut fanum aut templum non sit : praeterea, multi libri lintei, quod ad sacra attinet. Deinde cum in porticum eximus ibi scriptum erat bifariam sic : FLAMEN SUME SAMENTUM Rogavi aliquem ex popularibus quid illud verbum esset ; ait, lingua hernica pelliculam de hostia quam in apicem suum Flamen, cum in urbem introeat, imponit... Marc. Aurel. Cæsar, Frontoni Lib. IV Ep. 4. Edit Rom. 1823.

Lombardi a publiées dans le Bulletin (1830 p. 17). C'est à lui qu'il appartient de reprendre les observations de M. Torcia.

Je trouve dans la liste de notre Institut archéologique les noms de M. le duc Serra di Falco, de M. Pietro Pisani et de M. l' abbé Niccolò Maggiore tous résidents à Palerme. Il serait à désirer que par leur moyen on put obtenir un dessin, ne fut il qu'au simple trait, mais bien exact d'une partie des murs antiques de *Cefalù*, qui réunit dit-on, ruine sur ruine les deux constructions irrégulières et régulières. Houel en parle dans sa Sicile, mais il n'en a pas donné de dessin: or, tout mur de ville antique qui porte ainsi le témoignage de deux époques différentes est très précieux à bien observer. Il serait aussi très intéressant de vérifier s'il est vrai, comme on me l'a dit, qu'à *Catane* près du rempart, connu sous le nom de Baluardo de' pestiferi, il existe une substruction de mur cyclopien en blocs irréguliers surmonté d'un autre en pierres taillées à l'équerre droite et que l' on croit avoir appartenu au temple de Cérès.

Voilà Monsieur un plus grand nombre de questions que celui que nous pouvons éclaircir bientôt, mais il pourra se faire au moins que les réponses nous parviennent successivement avec le temps. J'ai cru dumoins ne pas devoir négliger l'occasion favorable de faire ancore une derniere tentative pour augmenter le nombre de faits positifs que je m'occupe à rassembler depuis trenthuit ans. J' espère obtenir incessamment de nos architectes employés dans l'expédition de la Morée des renseignemens nouveaux relativement à l'objet de mes recherches et je vous les communiquerai dès que je les aurai obtenus. Je recommande à votre zèle, Monsieur, les questions qu'excitent les progrès d'une aussi belle matière historique, que personne, mieux que vous, ne peut éclairer d'une érudition plus sure et plus abondante.

Agréez je vous prie, Monsieur le secrétaire, les sentiments de ma considération la plus distinguée.

De la Bibliothèque Mazarine, mai 1830.

PETIT-RADEL.

*Liste des cent vingt villes de l'Italie, qui ont été successivement indiquée s depuis 1803 par divers voyageurs comme étant de construction dite cyclopienne et, plus historiquement, pélasgique: jointe de M.* PETIT-RADEL *à la lettre précédente* (1).

Abellinum (Avellino).
Acerra (Acerra).
*Aeternia* (Isernia).
*Alba Fucensis* (Alba de' Marsi).
*Alatrium* (Alatri).
Alifa (Alife).
*Ameria* (Amelia).
*Amiternum* (Amiterno).
Anxanum (Lanciano).
*Anxur* (Terracina).
Aquinum (Aquino).
*Archippe* (Penna de' Marsi).
Arpi près Foggia.
*Arpinum* (Arpino),
Asculum (Ascoli).
Aternum (Pescara).
*Atina* (Cività d'Antina).
*Aufidena* (Alfidena).
*S. Balbina* près Tivoli.
Barium (Bari: à Barletta),
Basidiae.
*Batia*.
Beneventum (Benevento).
*Bovianum* (Boiano).
Brundusium (Brindisi).
Callipolis (Gallipoli).
*Calatia* (Caiazzo).
Cannae.
Canusinm (Canosa).
Capaccio vecchio près Paestum.
Capua (S. Maria di Capua).
*Carseoli* (Colle di Carsoli).
Casinum (Monte Casino).
Caudium.
Caulonia.
Cecinum (Capo di Stilo).
*Cephaloedium* (Cefalù).
Cerilli (Cirello).
*Cesalonga* près Tivoli.
*Cigliano* près Tivoli.
*Circeji* (Monte Circello).
Compsa (Conza).
*Cora* (Cori).
Corfininm (S. Polino).
*Cortona*.
Cosentia (Cosenza).
*Cosa* (Ansidonia).
Cuculum (Sgorgola).
Cupra Maritima (Le Grotte).
Egnatia (entre Monopoli et S.Vito).
*Empulum* (Empolo).
Equus Tuticus (Ariano).
*Ferentinum* (Ferentino).
Ferentum (Forenza).
*Fiammignano*, en Sabine.
Firmum (Porto di Fermo).
*Fundi* (Fondi).
Gabiae (Turre en Sabine), connue par la dissertation de Galetti.
Gerio ou Geruninm (Tragonara).
Hipponium, Vibona, (Montelione).
Lacinium près Crotone.
Locri (Girace).
Luceria (Lucera).
*Lucus Angitiae* (Luco).
*Malatiscolo*, *Colle*, près Tivoli.
Mamertum (Martorano).
*Marcellina*, *La*, près Tivuli
Manduriae.
Matino.
Metapontum (Metaponte).
*Molino* près Tivoli.

(1) I nomi di carattere non corsivo sono così distinti dall'editore, come quelli che provengono dalle sole indicazioni dell'abb. Torcia. Vedi pag. 71. *O. G.*

Muranum (Murano).
Narnia (Narni).
Neretum (Nardo).
Nola.
*Norba* (Norma).
Nuceria (Nocera).
*Nursia* (Norcia).
Petelia.
Potentia (Potenza).
*Praeneste* (Palestrina).
*Reate* (Rieti).
Rhegium (Reggio).
Riccina près Macerata.
*Rocca Massima* près Cora.
*Saccomuro* près Tivoli.
Salapium (Salpe).
*Saturnia.*
*Scoccia Santi* près Tivoli.
Scyllacium (Squillace).
Setia (Sezze).
Sgurgola près Signia.
Siberena (S. Severina).
*Siciliano* près Tivoli.
*Signia* (Segni).
Sipuntum (Siponto).
*Spoletum* (Spoleto).
Strongoli près Cotrone.
Sulmo (Sulmona).
*Suna* ? (Marmo Sedio en Sabine).
Surrentum (Sorrento).
Sybaris.
Sora.
Tarantum (Taranto).
Telesia (Telese).
Theanum Apulum.
Theanum Sidicinum (Teano).
*Tibur* (Tivoli, dans les environs),
*Tiora* (Torano en Sabine).
*Torri* en Sabine, indiquée par Chaupy.
*Treba* Aequorum (Trevi, au dessus de Subiaco).
*Trebula Suffenas* en Sabine.
Troja.
Truentum (Porto d'Ascoli).
Thurium.
*Turrito* près Tivoli.
Velia près la Pisciotta.
Venafrum (Venafro).
Venusia (Venosa).
*Verulae* (Veroli).

## AL CHIARISSIMO SIG. PETIT-RADEL.

### RISPOSTA DEL PROF. GERHARD.

Se finora non feci risposta, e tardai ancora a dare pubblicazione, all'importante lettera vostra, chiarissimo signore, (sebbene già da più di un anno avevate favorito inviarnela per uso dell'Institnto nostro), spero che m'avrete per iscusato, sendochè attendea per farlo quando avessi raccolto di fatto alcune informazioni sulle continue scoperte che vannosi facendo in quella parte di campo archeologico, che con maggiori sollecitudini coltivaste a raccoglierne larghissimo frutto.

Dopo aver letto e attentamente considerato l'argomento della vostra lettera, sono in debito di parteciparvi con molta mia soddisfazione, che le ricerche, le quali massimamente da voi furono promosse, intorno gli avanzi in Italia d'antichissima costruzione, sono state con sì grande attività continuate negli anni scorsi, che assai volte ci sarà miglior consiglio di prendere notizia e fare raffronti sopra i lavori già fatti, invece di rinnovarli ed accrescerli, ove que' primi non ci fornissero materiali confacenti a fondarne e disamine e conferme e conseguenze. Secondo il qual parere sono astretto in primo luogo a valermi dell'opportunità dell'Instituto per dedurre a generale notizia lo stato attuale delle cognizioni intorno i ruderi di poligonia o somiglievole costruzione; nè prima di avere a ciò soddisfatto m'imprometterei una utilità intrinseca e certa nell'eccitare l'amor patrio de' nostri corrispondenti che dimorano in provincie, ove esistano siffatte antichissime reliquie, perchè facessero indagini od anche ne partecipassero le osservazioni già fatte nel genere istesso. Chè sebbene non mai sia stata tanto messa alla prova la valentia degli osservatori che amano le antiche memorie patrie, quanto accadde per mezzo dell'Instituto nostro; e sebbene fra quei cosiffatti non sia penuria nemmeno d'indagatori di avanzi detti ciclopei; pure generalmente non so indurmi a credere essere

bastevole il soccorso loro, ove quello zelo, quell'attività non sien diretti da dotti viaggiatori o ajutati da esperti disegnatori.

Mentre a nostri giorni l'Italia non più rimane un suolo incognito fuori delle strade postali, ma è generalmente attraversata ed esaminata nelle sue più oblique direzioni, la buona sorte degli studj antiquarj ha concesso che oltre le piccole e quasi casuali scoperte che andavansi di continuo facendo di avanzi detti ciclopei, fu proseguito con zelo e intendimento il progetto d'una grande opera intorno tutti i resti di questa sorta. Parlo degl'immensi lavori instituiti dal sig. Dodwell in fatto di viaggi, disegni e incisioni, per eseguire l'opera di trecento tavole sulle mura di antichissime città: lavori magnifici da anteporsi a qualunque altro, come ogni altra scoperta in questo genere sembra doversi prendere in considerazione secondo che servirà di conferma, o di supplimento o di verifica, al vasto e bene inteso imprendimento del sig. Dodwell: ed è perciò che la stessa attività del nostro Instituto, con tutti i mezzi che da ogni dove gli vengono forniti per la buona volontà de'suoi collaboratori, parmi che non altrimenti possa corrispondere alle onorevoli richieste vostre, che corroborandola in primo luogo con le recenti osservazioni del sig. Dodwell, e in appresso colle altre parecchie siffatte scoperte e pubblicazioni, sia che fossero solamente giunte a notizia dell'Instituto, o che da lui stesso movessero. L'avere grandemente contribuito a suscitare il progetto e i lavori d'un'opera come è quella del sig. Dodwell, non è certamente il vanto il più lieve nel numero di quei che compensarono le ardenti premure da voi poste nell'illustrazione delle cose ciclopee; e parimente l'aver nuove informazioni inturno i progressi di quell'opera, non può esservi che gratissime, mentre tanto apprezzate i lavori di quel chiarissimo nostro collega. Vi son noti i resti, già da lui discoperti e fatti incidere, de'recinti di antichissima costruzione della Grecia; voi stesso foste cagione che si pubblicassero le numerose scoperte da lui fatte unitamente col ch. Sir William Gell ne'contorni di Tivoli, e date al pubblico per mezzo di una sua lettera francese a voi di-

retta (1); voi medesimamente, il quale siete uno de' più rinomati ed attivi collaboratori dell'Instituto nostro, vi ricorderete delle notizie quantunque brevi, che in diversi passi delle nostre stampe si diedero intorno i recenti viaggi del lodato sig. Dodwell, e sopratutto su quello nel paese degli Equi e Sabini (2), gia per voi divenuto ricca sorgente di belle scoperte. Al qual viaggio ne successero altri due, anch' essi di grande frutto (3), l' uno in quelle contrade dell' antico Lazio e del Samnium che trovansi tra Roma e Napoli, e l'altro nell' Umbria: oltrechè n' avverrà ben presto un terzo, pur di quello indefesso viaggiatore, per esaminare gli avanzi ragguardevoli della maremma toscana. Godo di potervi eziandio richiamare a memoria, che di quelle particolari investigazioni e scoperte del sig. Dodwell, oltre le accennate notizie, pubblicammo ancora qualche bel saggio (4); del quale credo che ci saprete buon grado, perciocchè l' attenzione vostra è principalmente diretta sopra avanzi d'antichi tempj e somiglievoli edifizj di poligonia costruzione. Nel quale proposito mi piace di rammentarvi ancora, quanto nell'epoca stessa di quelle scoperte e nello stesso riguardo d'antichissimi edifizj, l'attivita dell' Instituto si era incontrata anticipatamente colle cure da voi raccomandate. Alla pianta dell' interno di Norba (5), (lavoro d'importanza ed esattezza tale, che a due valenti romani architetti piacque di ripeterlo senza cambiamenti od aggiunte di sorta), facemmo succedere recentemente la casa di Cefalù, dovuta alle assidue premure del rev. dottor Nott (6). In appresso comecchè le accumulate notizie d' antichissimi recinti non possan egualmente apprezzarsi come l'ottenuta cognizione d'edifizj della stessa antichissima età ed architettura, e

(1) Vedi l'Appendice I, Nota *B*.
(2) Bull. 1830 p. 251. 1831 p. 43 ss.
(3) Bull. 1831 pag. 213.
(4) Annali d. Instituto 1831 tav. *G. H*.
(5) Mon. d. Inst. tav. I. II.
(6) Mon. d'Inst. tav. XXVIII. XXIX.

comecchè il valore di sparse ed isolate notizie e de' loro abbozzati disegni non possa mai aggiungere al merito di quelle anzidette estese e scrupolose pubblicazioni: pure mi tengo assicurato del vostro gradimento, mirando ai diversi cenni e disegni coi quali, mercè dello zelo e delle cure de' ss. **Fox**, Sir William Gell, Crawfurd ed altri (1), la esistenza di costruzioni poligonie viene assicurata in molti di quei luoghi che vi piacque per appunto si esaminassero; e ne rimetteste perciò un elenco compiuto, per quanto potea esserlo in quell' epoca, de' luoghi d' Italia ove sapeansi o con qualche fondamento suppor si poteano le vestigie di quella stessa maniera usata dagli antichissimi popoli nel costruire e nel fortificare le loro città.

Con tutt' il valore, ch' io attribuisco a queste comunicazioni somministrate da meritevoli nostri collaboratori intorno ai monumenti d' accesso difficile o poco conosciuti, non esalterò certamente il modo loro a frastagli, nel quale forse poco s' accordano colle vaste richieste vostre e mal rispondono alla fiducia da voi riposta nell' Instituto nostro. Sarò inoltre io il primo per confessarvi, che per la cura indi mossa dal nostro stabilimento, il carico da me assunto in mancanza d' altro più degno o più sollecito individuo, è stato alquanto superiore alle forze mie, giacchè nè questo ramo dell' archeologia mi avea mai occupato per eccellenza, nè molto meno negli ultimi anni mi trovai d' ozio a proseguirlo, tutto impegnato com' io era dalle recenti scoperte e dalle pubblicazioni archeologiche d' altro genere a voi note. Nondimeno, credendo meglio, (se non per il vanto personale, certamente per la scienza), di rispondere in un modo qualunque che tacere, sulle materie messe da voi in questione, procurerò qui appresso di restituirvi il suddetto elenco da voi inviatomi delle città italiche d' antichissime costruzioni, unitamente con alcune osservazioni da me fatte o raccolte intorno i singoli luoghi da voi accennati.

(1) Annali d. Inst. vol. III. (1831) tav. *E. F.* pag. 408 ss.

Il trovare questo vostro elenco anzi diminuito che aumentato nella mia riproduzione, spero a voi sarà grato, tanto per l'utile che si coglie da qualunque verificazione, quanto per le conseguenze storiche che indi risultano quasi senza farne espressa dimostrazione. In fatti raffrontando il mentovato elenco colle notizie avute da recenti investigatori e colle mie esperienze particolari, mi trovai ben presto convinto che gran parte delle città accennate nel vostro elenco avesse bensì de'ruderi d'antica costruzione, ma non mai di quell' antichissima della quale voi così accuratamente andaste cercando gli avanzi. Trovai inoltre che quasi tutte quelle città inserite senza sufficienti ragioni nel detto elenco, fossero rilevate per le ricerche più premurose che intelligenti d'un solo relatore, del quale voi certamente dovevate gradire le notizie, rimandandone la verificazione ad ulteriori esami, senza potervi rendere garante della realtà della cosa. Parlo del napoletano abbate Torcia, il quale parmi aver accumulato ne' nomi da lui mentovati, come luoghi d'avanzi detti ciclopei, quasi altrettanti ruderi mal intesi riguardo alla loro epoca: della qual mia asserzione voi facilmente vi convincerete, vedendo tuttora senza nuovi appoggi quei nomi che da lui solo si conoscono, e che nel surriferito vostro elenco, per agevolarne il riassunto, furono stampati in carattere tondo, mentre le città ove si conoscono o possono tuttora supporsi ruderi di poligonie costruzioni, sono segnate in corsivo. Il cons. Lombardi nostro socio, da voi non meno apprezzato che da me per l'esatto suo modo di trattare le antichità patrie, non seppe accennare nessun rudero ciclopeo nella sua Basilicata, e tanto meno nella sua città che è Potenza; il cav. Capialbi, nostro diligentissimo corrispondente per la Calabria, ci comunicò bensì i saggi di belle mura romane dell' antica sua Ipponio, ma nessuna traccia di costruzione ciclopea fin qui ne accennò della sua provincia; chè anzi, mancando di qualunque notizia di poligonia costruzione delle provincie dell' Italia estrema, bramerei assicurarmi colla grave autorità del sig. duca di Luynes, se le mura di Locri sieno fabbricate con massi poligoni e d'obli-

quo taglio, o se la loro antichità si fosse soltanto supposta dalla mancanza del cemento; particolarità non esclusa neanche dal costruire de' secoli repubblicani di Roma.

Messa così da parte l'autorità di quel relatore napoletano, e non rimanendo, come ebbi l'onore di farvi osservare, alcun monumento certo di poligonia costruzione situato nell'Italia inferiore al di là del Volturno, conviene ricordarsi della verissima vostra osservazione, cioè che l'Italia superiore è parimente priva di siffatti avanzi; chè anzi oltre i paesi al di là dell'Apennino n'è quasi priva anche tutta l'Etruria interna, attesochè le mura di Fiesole, Cortona e Volterra sono bastantemente conosciute per avere un carattere ben diverso dalla vera poligonia costruzione: costruzione ch'io secondo la vostra sentenza credo pelasgica, ma che oltre i paesi già abitati da' Pelasgi tirreni, trovasi incontrastabilmente adoperata nel modo stesso in molti paesi di popolazione forse, o certamente, diversa: siccome nell'Umbria, nel paese degli Equi e de' Sabini, de' Marsi e de' Sanniti.

Lasciando alle ricerche d'antica storia le conseguenze che saranno a dedursi da questa certezza, cioè che il più particolare e colossale modo di fabbricare le mura d'antichissime città fosse limitato ad una non assai grande circonferenza di paese, (ricerche che un giorno forse vieppiù combineranno le origini di quelle contrade italiche, con quelle della Grecia e dell'Asia minore, ove s'incontrano non pochi somiglievoli recinti), mi prevalgo per ora del dato cenno delle provincie adorne d'avanzi d'apparenza ciclopea, per registrare nel geografico loro ordine le topografiche mie notizie de' luoghi ove rimangono incontrastabili monumenti di siffatte costruzioni, ovvero di quelle formate a massi irregolari di taglio obliquo. Registrerò questi nomi nel seguente elenco (1) unitamente col nome degli osservatori da aggiungersi in guisa di nota, i quali hanno assicurato con più o meno prove l'esistenza di cotali costruzioni negli accennati luoghi: e unitamente ancora, quante

(1) Vedi l'Appendice I.

volte occorrerà, coll'indicazioni delle usate maniere del costruire, riunite a tale uopo sul qui compiegato disegno (1); ove secondo l'eccellente progetto del vostro Specimen ho dato esempj da più inediti monumenti delle trè classi da voi distinte, secondo la connessione de' massi; comprendendo peraltro in questa mia scelta ancora la diversità della loro superficie. Solamente credei di dovere escluderne la quarta spettante alle riunioni imperfette di massi quadrangolari, per la ragione non solo che queste sono assai diverse dalle suddette costruzioni irregolari, ma perchè neanche, per quanto io sappia, si trovano mescolate con alcuna delle maniere a massi poligoni. Al contrario conviene osservare, (tanto per il fatto stesso, quanto per giustificare l'apparente mia trascuranza d'indicazioni speziali sulle usate costruzioni), che delle diversità della vera costruzione a poligoni, nessuna è talmente disgiunta da un' altra del modo stesso, da potersi fissare con sufficiente probabilità una differenza delle epoche sul fondo de' monumenti: frequente almeno è il caso di trovare in diversi siti d'uno stesso recinto una volta la costruzione a poligoni bene tagliati, e un' altra volta trovare i suoi massi colla superficie rozza o quasi bugnata; come pure l'uso tirintio de' massi rozzi si trova unitamente con quei due modi, nello stesso recinto di Cora.

Credo di dovermi soffermare ancora in questo argomento, assai rilevante per la stessa topografica revisione, alla quale voglio quindi rivolgermi, per francamente confessarvi, non senza un mio scoraggimento sensibile, le difficoltà da me incontrate, quando procurai di trovarmi un filo nel laberinto di que' tanti e tanto moltiplici avanzi, e quando il tentai anche ultimamente coll'aiuto de' copiosi ed accurati disegni del sig. Dodwell. Mi trovo anzi convinto da questi che delle due maniere principali di costruzione irregolare, quella che riunisce massi artificiosamente tagliati è generalmente predominante all'altra di più rozzo e più antico aspetto che riunisce i massi grevi e non

(1) Vedi la Tavola II e l'Appendice II.

tagliati, riempiendone gl'intervalli con piccole pietre: per modo che tutte le diversità delle italiche mura di poligonia costruzione sembrano assolutamente ridursi alle varietà della dimensione, della superficie e della connessione: qualora scorgosi coll'uso stesso de' massi irregolari, tagliati con differenze rilevanti ma non tali da dar luogo a sistematiche spartizioni e congliiotturali risultamenti. Il qual mio dire andrà esente, com' io spero, da qualunque incertezza, rivolgendoci all'acclusa tavola e dichiarando che le costruzioni di rozzi massi accumulati all'uso tirintio, detto propriamente ciclopeo, (come veggonsi qui disegnati secondo un pezzo delle mura di Cora n.° 1), raramente si trovano negli avanzi d'italiche città, ne' quali molto è necessario bene distinguere le mura così fabbricate con grossolana magnificenza, dai simili effetti dovuti alla natura o alla distruzione; mentre al contrario la maggior parte degli avanzi d'irregolare costruzione trovansi formati a poligoni tagliati, siccome veggonsi sulla stessa tavola ai n.° 2-7. Ma mirando poi a quelle varietà ch' io per ora credo più rilevanti della stessa differenza del modo di costruire, dirò esserne una considerabile quella delle dimensioni, la quale non si vorrà certamente attribuire a una diversità dell'epoche tale che qualunque avanzo costruito ne' modi più antichi si avesse a dire più recente per esser composto di massi più meschini; havvi la diversità d'una superficie liscia o tondeggiante ad uso di bugne, la quale nemmeno potria adoperarsi a simili conclusioni, sendochè le pietre bugnate, non ostante l'apparenza loro romana, trovansi riunite agli antichi modi con altre costruzioni di massi lisciati; e così neanche la connessione sembra somministrarci delle differenze assai rilevanti, ancorchè meritevole di continua attenzione sia quella, ove i massi trovansi riuniti in un modo simile all'arco (1), e altresì quella che gli fa vedere consolidati massimamente per la composizione orizzontale delle pietre (2). Le quali ultime

(1) Ann. d. Inst. Vol. III. tav. *F*, 2.

(2) Vedi la nostra Tav. II. num. 4. 7. Ann. l. c. tav. *G. H.*

diversità, quante volte sieno assai sensibili, possono tuttavia dar cenno d'un'epoca di passaggio; quella della costruzione quasi arcuata, come del passaggio alla romana ove faceasi un uso regolare degli archi; e l'altra de' massi più larghi che alti, alla costruzione de' recinti etruschi, ove la regolarità degli strati orizzontali, (distintivo principale del più antico modo da' più recenti), non è ancora disgiunta dal taglio obbliquo de' suoi canti, nè dall'unione di massi d'altezza disuguale. Sulle quali variazioni molto rimane da ragionare; io per ora mi contentai di distinguere le poligonie costruzioni delle città più antiche, da quelle che riunendo gli strati regolari di quadrangolari massi ne' baluardi coll'uso dell'arco nelle porte, servivano alle romane ed alla maggior parte delle etrusche città: senza però arrogarmi di argomentare in quei ruderi del più antico aspetto una qualunque distanza decisa nelle loro epoche.

Cotale incertezza dell'epoca de' più antichi e più magnifici monumenti di prische città si riunisce coll'incertezza della loro provenienza; della quale se vogliamo farne uso per rilevarne un'identità delle popolazioni, quante volte incontrasi il medesimo modo di costruire, ne risulterebbe il fatto tanto importante, quanto meno è sicuro da altre prove, che i paesi abitati da' Sabini, Marsi e Sanniti avessero già avuta una medesima popolazione coll'Umbria, coll'Etruria e puranche coi diversi paesi appartenenti o aderenti al Lazio. Certo è che la forma naturale de' massi contribuiva assai per rendere frequenti in alcuni paesi, abbondanti di pietre calcaree, il modo di costruire a poligoni, e in altri copiosi di pietre più tenere, quello di costruire a massi regolari (1): ma questa giustissima riflessione, sebbene ci dia ragione del perchè i Sanniti e i Marsi e i Sabini egualmente co' Volsci e co' Pelasghi delle coste italiche si prevalessero della costruzione a poligoni, non mai basterà a sciogliere il problema, perchè nella Lucania e nella Calabria, e verso le coste dell'Adria-

(1) Vedi l'Appendice III.

tico non egualmente si trovino le mura di ciclopeo aspetto. Il perchè, senza neanche farsi a questionare se qualcuno de' siffatti avanzi possa per ragioni storiche o architettoniche rimandarsi all'epoca de' secoli romani (2); pare che le aumentate cognizioni della più magnifica classe d'italici monumenti abbiano nelle considerazioni più essenziali anzi oscurato che rischiarato l'attuale nostro sapere su' medesimi: laonde forse risulterà la necessità di astenersi da più essenziali risultamenti, sinchè meglio si conosceranno i simili monumenti situati fuori dell'Italia; mentre nondimeno sarà più generalmente riconosciuto e apprezzato l'insigne merito di quelli i quali le indefesse loro investigazioni posero nel formarne i documenti incontrastabili e riuniti, su' quali potranno finalmente stabilirsi de' ragionamenti e delle conseguenze. Ho potuto ragguagliare di queste cose per l'opportunità datami dalle scoperte e raccolte altrui, sopratutto del sig. Dodwell; e siccome ho volentieri assunto un tal impegno, utile al pubblico e piacevole per l'istrazione che se ne ritrae, così non ho potuto dispensarmi il vantaggio di darne contezza in primo luogo a voi, che sì grandemente avete contribuito al prospero successo ed all'apprezzamento generale di siffatte scoperte. In conseguenza aggradite queste pagine in considerazione delle importanti notizie delle quali io fui il più volte un semplice relatore, e in attestato dell'alta ed ossequiosa stima colla quale ecc.

GERHARD.

Roma nel febbrajo 1832.

(1) Ann. d. Inst. Vol. I. p. 57 s.

# APPENDICE I.

## *Elenco de' ruderi italici finora ritenuti d' antichissima costruzione detta ciclopea.*

Nelle contrade marittime del Lazio assai primeggia con magnifici avanzi di poligonia costruzione l'antica *Anxur* ossia l'odierna Terracina (1); v' è qualche resto simile sulla sommità dell' antica *Circeji*, oggi Monte Circeo (2); nobili e rinomati sono gli avanzi del poligonio recinto di *Fundi*, oggi Fondi (3); e degni di particolare attenzione sono le mura composte di massi irregolari e per lo più bugnati, che in quel tratto di paese s'incontrano, tanto ne' prossimi *contorni di Terracina*, ove rimangono ancora le vestigie di fabbriche così costruite (4), quanto sotto il castello di *Itri* (5), e nelle sostruzioni della *Via Appia*, o poco lontano da questa, verso Fondi ed Itri, e ancora al di là di *Mola di Gaeta* (6). E quindi rivolgendosi verso l'interno del Lazio, s'incontrano i magnifici avanzi di poligonia costruzione, conosciuti da' recinti e dalle porte di *Arpinum* e *Alatrium* (7); vengono in poca considerazione, se mai sono di simil genere, le mura di *Aquinum* (8); nobili sono i siffatti avanzi di *Verulae* (9), e quelli ancora, quantunque mescolati con costruzioni d'epoche assai diverse, che in molta estensione si osservano nell'antica *Ferentinum* (10). Qualche resto di costruzione poligonia trovasi pure a *Civitella* sopra Olevano (11); assai più estesi e rinomati, benchè inferiori alla magnificenza de' recinti d'Arpino ed Alatri e delle volsche città, sono i recinti, formati anch' essi con massi irregolari, dell' antica *Praeneste* (12). Ma gli avanzi forse i più maestosi di questa sorta sono quelli che sulle vicine montagne volsche cingevano le tre città di *Norba*, *Signia* (13) e *Cora* (14), e delle quali sono ormai conosciuti generalmente i ruderi.

Parimente nell' opposto lato dell' Apennino, ne' paesi degli antichi Sanniti, Marsi e Sabini, non mancano ragguardevoli resti di quella gigantesca costruzione delle antiche città.

Ammiransi presso i SANNITI le mura composte d'irregolari massi, di *Aesernia* (15), *Bovianum* (16) e *Calatia* (17), alle quali forse dovrà aggiungersi *Aufidena* (18), non peraltro egualmente *Castel di Sangro* (19). Presso i MARSI primeggiano gli avanzi di *Alba* (20); ragguardevoli sono quelli di *Atina* (21), meno rilevanti, se non dubbj, quelli di *Lucus Angitiae* (22), e degni d'ulteriori osservazioni sulla faccia del luogo, gli avanzi simili accennatimi com'esistenti nelle circonferenze stesse del *lago di Fucino* (23). Scarseggiano gli avanzi di siffatti recinti ne'paesi sottomessi a quella parte dell'Apennino che guarda l'Adriatico, ossia nelle provincie odierne degli Abruzzi ulteriori e nella vallata dell'Aquila; nè vorrei garantire l'esistenza del creduto ciclopeo ne' recinti di *Penna de' Marsi*, nè molto meno di *Sulmona* (24).

Al contrario pare che quell'uso gigantesco di fabbricare, il quale ha rilasciato tanti nobili avanzi ne' luoghi mentovati d'alcune provincie situate nel mezzo dell'Apennino marsico, sia stato famigliare e quasi domestico nelle montagne degli EQUI e de' SABINI che si estendono dal Fucino alle contrade tiburtine. Su' quali avanzi sono dati non ha guari sufficienti cenni, de' quali, tacendo i contorni che quasi ne sono privi, d'*Amiternum* (25), basta richiamare agli amatori di queste cose i nomi dell'antica *Tiora* (26), *Nursia* (27) e *Suna* cogli odierni e del Cicolano (28) e di Rieti (29), e altresì ne' contorni di *Tivoli* (30) quei verso *Monteverde* (31) e *Siciliano* (32), e verso *Vicovaro* (33); per ricordarsi in un tempo stesso degli avanzi sparsi per ogni dove della costruzione detta ciclopea, la quale in qualche frammento di que' paesi vedesi pur anche adoperata in pietra vulcanica.

Proseguendo da Reate la direzione dell'UMBRIA, vi sono le mura quasi intiere di poligonia costruzione dell' antica *Ameria* (34); vi sono altri siffatti resti a *Cesi* (35) ed a *Spoleto* (36): da' quali avanzi restano distaccati per l'alta catena dell'Apennino etrusco i ruderi risplendenti per la loro magnificenza dell'antica *Cosa* (37), quelli anch'essi ragguardevoli di *Succosa* (38) e di *Saturnia* (39); e le vestigie simili, che

diconsi esistere delle mura di *Rusellae* (40) e di *Populonia* (41). Nell'intermedio tratto fu recentemente notato, invece di qualunque recinto poligonio di ragguardevoli città, un solo meschino avanzo nelle vicinanze di *Viterbo* (40). Regolari si mostrano le mura tuttora visibili dell'etrusche città di Veji e Falerii: pertanto per documentare il passaggio dalla poligonia maniera di costruire a quella di massi quasi regolari, esistono in avanzi di volgare notizia le mura di Volterra, Fiesole e Cortona (42), non che quelle di Perugia (43) e puranche di Assisi (44). Ne'quali resti è rettangolare il taglio di tutti gli adoperati massi; se non che tra mezzo degli usati macigni quadrangolari, posti in orizzontali fila, trovansi talvolta delle pietre piccole innestatevi per dar compimento alla fila de' massi stessi, e trovansi inoltre talvolta obliquamente tagliati i massi nel resto quadrangolari, nel modo stesso come si vede anche in qualche edifizio romano (45).

Limitata così l'esistenza de' ruderi dell'antichissima costruzione a massi irregolari, verso settentrione dalle montagne dell'Arno, e verso mezzodì dal Volturno, fa mestieri di ricordare che allontanandosi dal continente d'Italia, i primi avanzi, quantunque non numerosi, s'incontrano nella SICILIA. Intendo quei rinomati di *Cefalù* (46), e vengo assicurato d'altri sull' *Erice* (47): debbo pertanto dubitare dell'esistenza d'altri ancora nelle vicinanze di *Cattania* (47). Coi quali non molti monumenti di poligonia costruzione, convien poi raffrontare quei magnifici esistenti sull'isola di GOZZO (48), per sempreppiù confermare la provenienza dall'occidente sì di quel gigantesco modo di costruire come del popolo che soleva adoperarlo.

(1) TERRACINA. Ruderi generalmente noti dell'antico recinto, costruiti a massi poligoni liscj, sotto S. Francesco. Altri molti, ne' quali predomina la superficie bugnata de'massi, si trovano nelle circonferenze dell'antica città, e sono disegnati dal sig. Dodwell.

(2) MONTE CIRCEO. Di volgare notizia sono ancora gli avanzi di Circei; tuttavia non trovandone alcun cenno o disegno accurato, ho creduto utile d'inserire nella Nota *A*, una notizia del fu nostro socio sig. Westphal sul viaggio da lui fatto in quel luogo.

(3) FONDI. Di questi avanzi, costruiti con molta esattezza a massi poligoni lisciati, è dato un saggio in disegno, nell'opera tedesca di Kruse (Hellas Vol. I. tav. I, 3. 5.); un altro più accuratamente disegnato ci è favorito dal sig. Dodwell, e ci serve da modello del più perfetto modo delle costruzioni a poligoni (Tav. II, 5).

(4) CONTORNI DI TERRACINA. Primeggiano tra questi le fabbriche di *Monticchio e Salisano* pubblicate negli Annali dell'Instituto 1831 tav. *G. H.* I nomi delle altre posizioni indicate parimente dal sig. Dodwell, per trovarvisi simili ruderi, sono verso Piperno la Mola della *Torre di S. Benedetto*, due miglia o circa da Terracina; e verso la strada di Napoli la *Vallata dell'Acqua Santa*, la *Mola di Canneto*, il *Vaginatto del ritiro*, e vicino ad Epitaffio la *Torre del pesce*, e l'*Orto di Barchi*.

(5) *Castello d'* ITRI: notizia dovuta, come le anteriori, ai disegni del sig. Dodwell.

(6) SOSTRUZIONI DELLA VIA APPIA, tra *Terracina e Fondi* (Tav II, 2), e parimente *tra Fondi ed Itri*, sotto il castello di S. Andrea, tre miglia da Itri (Tav. II, 4). *Bagnano* vicino a Itri, tra il m. 52 e 53 dell'Appia. Altre ancora si trovano due miglia da *Mola di Gaeta*, nel sito detto le *Arcelle*, e sono disegnate dal sig. Dodwell.

(7) I recinti d'ARPINO e di ALATRI sono conosciuti dall'opera di M. Dionigi; nè mancano tra' copiosi disegni del sig. Dodwell.

(8) AQUINO: S. Pietro vetere. (Disegni del sig. Dodwell).

(9) VEROLI: mura ed antica porta nel sito detto il Deserto. (Dodwell).

(10) FERENTINO *di Campagna*. Vedi l'opera di M. Dionigi.

(11) CIVITELLA *sopra Olevano*. Qualche saggio di quei colossali avanzi ci fu già comunicato dal cpt. Hely (Bull. 1829. p. 94); ed avemmo poscia altre conferme, anche più convincenti, della loro costruzione artefatta a massi giganteschi ed irregolari.

(12) PALESTRINA. Volgarmente conosciuto è il recinto a poligoni di questa città (cf. Appendice III); ne trovai prescelti, ne' disegni del sig. Dodwell, quei che sono vicini alla *Porta di S. Francesco*, e quei *sotto S. Cesareo*.

(13) NORBA E SIGNIA. Nel rilevare i disegni di quelle volsche città (Mon. d. Inst. Tav. I-III. Annali T. I. p. 56 ss), feci anche due osservazioni le quali rendono assai importanti quei colossali ruderi, oltre la magnificenza che a prima vista sorprende qualunque osservatore. L'una è quella di vedere nell'interno di Norba le sostruzioni costruite a poligoni di tanti edifizj che parmi inevitabile di assegnarle in parte a fabbriche d'uso privato; se non vogliamo credere che tutta la città fosse coperta di sacrarj a dismisura, o attribuire puranco a un luogo sacro la vasta conserva d'acqua, parimente fabbricata con sostruzioni a massi poligoni. Discostandomi in questo punto tuttora dal ch. Petit-Radel (Vedi sopra pag. 62), confesso di non trovarmi nemmeno d'accordo con quel rispettabile mio collega, riguardo all'altra delle sud-

dette riflessioni, spettante all'origine forse non assai antica del magnifico recinto di Signia: su di che mi riserbo qualche altra parola per l'Appendice III, *b*.

(14) Volgarmente conosciute ma più da oculari testimonj che da pubblicati disegni, sono le mura di CORA. Cf. Ann. Tav. III. Tav. *F*. 2. e la nostra Tav. II. num. 1.

(15) ISERNIA: Ann. d. Inst. 1831 pag. 411. Tav. d'agg. *F*, 3. (Disegno del sig. Fox).

(16) AOJANO: Annali l. c. p. 409. Tav. d'agg. *E*, 2 (Disegno parimente dovuto al sig. Fox).

(17) CAJAZZO. Monte di S. Leo. Conosciamo queste mura dai disegni del sig. Dodwell.

(18) ALFIDENA: ne vedemmo qualche saggio tra i disegni del sig. Fox.

(19) *Castel di Sangro*. Visitando quel luogo, insieme col sig. Ambrosch, cercammo vanamente le vestigie d'antiche mura, laddove il monte naturale ha tutta la somiglianza di recinti artefatti.

(20) ALBA *de' Marsi*. Oltre il nobile recinto di questa città, del quale si è dato un saggio al num. 5. della nostra tavola II, è importante la costruzione a poligoni d'una chiavica scoperta e disegnata dal sig. Dodwell.

(21) ATINA. (*Civita d'Antina*). I disegni della città si hanno nella opera di M. Dionigi, e un saggio di quelli della cittàdella dovuto a S. E. la signora contessa di Coventry fu dato nella Tav. *E*, 1. degli Annali dell'Instituto del 1831. Trovo notate negli estesi ed esatti disegni del sig. Dodwell degli avanzi del sito stesso le denominazioni locali del *Colle di S. Stefano* e della *Porta della fontana*.

(22) LUCO: Vedi Annali d. Inst. 1831 tav. E, 3, pag. 409. (Disegno del sig. Fox).

(23) CONTORNI DEL FUCINO. In questi contorni i seguenti luoghi ci vengono accennati dall'esperto sig. Giuseppe Melchiorri in Pescina, come contenenti de' ruderi d'antichissima costruzione: *Lecce*, *Ortona*, *Ortucchio*, *Opi*, *Sperona* (sopra Gioia), *Musciano d'Aielli*, *Rocca vecchia* (sopra Pescina). *Rovere* (verso Aquila), *Ceturo* (sopra Colle Armelo), *Mesola* ed *Agne* (sopra Ortucchio), *Avvenere* (sopra S. Benedetto).

(24) PENNA DE' MARSI creduta l'antica *Archippe*. Trovo tuttavia accennati i ruderi di quel luogo dal sig. Petit-Radel, siccome disegnati dall'architetto Clérisseau. Sarà facile ancora di verificare la supposizione di mura ciclopee in *Sulmona*; il sig. Simelli citato come testimonio, non arrivò sino a quella città.

(25) AMITERNO. La capitale dell'antica Sabina, situata nel luogo dell'odierna terra di *S. Vittorino*, non mostra alcun avanzo se non di tempi romani; ma nella distanza di tre miglia o circa, verso Nord Ovest, nella profondità d'una vallata stretta, nè più confacente alla fortificazione d'una città che ad altro uopo facile a indovinarsi, v'è la così detta

*Murata del diavolo*, fabbricata di massi poligoni non molto grandi e a non molta estensione. La disegnarono i ss. Simelli e Dodwell.

(26) TIORA, oggi *Torano*, co' vicini siti tutti distinti da mura di poligonia costruzione: *S. Anatolia*, *Ara della Turchetta*, (Vigna Placidi), *S. Erasto*, ove è l'avanzo d'un tempio, come pure al *Corvaro* presso la Madonna delle Grazie; *Borgo Colle Fegato*, *S. Giovanni Leopardo*. Vedi Bull. 1831 pag. 45.

(27) NURSIA, oggi *Nesce*, co'vicini luoghi di *Civitella*, *S. Silvestro*. *Cosciapiano*, *Peschio Rocchiano*, *S. Savino*, *S. Lucia*, *Ara Altieri*, (Colle Viati), *Arengungula* (Poggio di S. Giovanni) etc. Cf. Bull. 1831 pag. 46.

(28) SUNA, oggi *Alsano*: cogli avanzi d'un tempio. Vedi Bull. l. c. pag. 47. Altri avanzi ciclopei vengono accennati in *S. Angelo* sul *Monte Aquilone* vicino a *Famignano*. Il distretto centrale di tutti quei ruderi ora esaminati ne' viaggi del sig. Simelli, e ne' più recenti del sig. Dodwell, è quello del CICOLANO: nome che vuolsi derivare dall' antica popolazione di queste contrade, cioè degli Equicoli.

(29) Ne contorni di RIETI verso Civita Ducale si scorgono gli avanzi di *Lista* (oggi Arpagnano a 1/2 miglia da Rieti), quelli situati nella stessa direzione, due miglia distanti da Rieti, nell' odierno luogo di *Trivi*, quei della chiesa di *S. Felice* presso *Cantalice* 5 miglia da Rieti, e quelli poi dell' antica *Batia*, scoperti dal sig. Dodwell in distanza quasi eguale da Rieti. Trovansi sostruzioni poligonie, accanto ad altre regolari dell' antica strada, nella distanza di tre miglia da *Sigillo*, e di sei da Antrodoco; altre egualmente poligonie esistono un miglio da *Antrodoco* nel *Fossato di Rapella*. Inoltre verso la strada romana 5 miglia da Rieti v' è la *Murata del Diavolo*, creduta dal sig. Dodwell un resto di *Trebula Suffena*. Cf. Bull. 1831 p. 44.

(30) TIVOLI: Credute Ville di Ventidio Basso e di Bruto.

(31) NE' CONTORNI DI TIVOLI VERSO MONTEVERDE trovansi notati i seguenti luoghi dal sig. Dodwell, come quelli ove distinguonsi nobili avanzi di poligonia costruzione. *I Cavallini* 5 miglia da Tivoli; *Mitriano*, *e Colonocelli* (Tav. II, 2) 3 miglia coll'avanzo d' un tempio. *Colle Farinella* 4 miglia da Tivoli; *Turrito* 5 miglia (creduta *Medullia*); *Monte Ripoli* 8 miglia; *Monte Catibio* 9 miglia; *Cesalonga*; *Colle Malatiscolo*; *la Marcellina*; *Palombara* (Vigna del sig. Giulio Desiderj). Vedi la lettera del sig. Dodwell del 1829 da noi qui appresso estratta (Nota *B*) mentre i nomi qui dati ci furono somministrati da'disegni del sig. Dodwell.

(32) VICINO A TIVOLI VERSO POLI E SICILIANO vennero notati dal sig. Dodwell avanzi di poligonia costruzione ne'luoghi seguenti. *Monte Aflia-no*, nella Valle degli Archi; *Formello*, creduta l' antica *Saxula* (città assegnata nella suddetta lettera al luogo detto *Molino*); *Amplione* (Empulum) verso Castel Madama; *Siciliano* (*Siculetum*). I mentovati avanzi di Empulum sono costruiti a massi di tufo vulcanico; come pure fu

osservato dal sig. Dodwell in qualche luogo del recinto di *Tusculum.*

(33) Parimente ne'contorni di Tivoli, nella direzione VERSO VICOVARO il sig Dodwell notò avanzi di costruzione a poligoni ne' luoghi detti *S. Balbina* e *Saccomuro*, situati due miglia o circa sopra la strada moderna: e dippiù *Munidola* 3 1/2 miglia da Tivoli.

(34) AMELIA. Esiste tutto il recinto dell' antica città. I disegni fattine dal sig. Dodwell sono accennati nella suddetta sua lettera (Nota *B*).

(35) CESI. S. Erasmo. Disegni presso il sig. Dodwell (Bull. 1831 p. 195).

(36) SPOLETO: Orto del can. Falconi, Orto de' Domenicani, Orto Billi. (Disegni presso il sig. Dodwell).

(37) COSA, oggi *Ansidonia*, due miglia da Orbetello.

(38) SUCCOSA, oggi *Orbetello.* (Bull. 1830 p. 251).

(39) SATURNIA: Annali d. Inst. 1831 pag. 409. Tav. d'agg. *E*, 5 p. 410.

(40) RUSELLAE, oggi *Moscona*, tre miglia da Grosseto. Annali l. c. Tav. d'agg. *F*, 1.

(41) POPULONIA Un saggio delle mura di quella città ci fu favorito dal sig. Crawfurd. Cf. Ann. l. c. Micali ne dà la pianta (Tav. 2).

(42) Avanzo di poligonia costruzione a massi di pietra calcarea: scoperto dal sig. Knapp in due luoghi sulla strada per andare a Bomarzo, sei miglia o circa da VITERBO.

(43) *Volterra*, *Fiesole*, *Cortona.* Micali L'Italia etc. Tav. 8–11.

(44) Mura di *Perugia*: disegnate dal sig. Dodwell.

(45) Le mura antiche di *Assisi* sono composte in un modo piuttosto irregolare, di pietre bislunghe di proporzioni assai basse: siccome rilevo da' disegni del sig. Dodwell.

(46) Vengo ammonito dal sig. Dodwell, che il taglio obliquo di massi regolari talvolta si trova anche nel Colosseo.

(47) CEFALU'. Mon. d. Inst. Tav. XXVIII. XXIX. Annali T. III. p. 270 ss.

(48) ERICE. L'esistenza d'avanzi di poligonia costruzione sull'Erice mi venne assicurata dal sig. Stoddart.

(49) *Catania.* Non ho potuto ancora verificare quali sieno gli avanzi sopramentovati (p. 64) nel detto *Baluardo de' Pestiferi.*

(50) GOZZO. *Torre de' Giganti* Vedi la Nota *C.*

NOTA *A.*

*Estratto d' una lettera del fu sig.* WESTPHAL *al cav. Bunsen: de' 24 marzo 1830.*

Recandomi da Nettuno ad Astura ove rimangono ancora i ruderi del porto e gli avanzi di bagni nel mare, passai a MONTE CIRCEO per visitare la cosi detta cittadella, o a meglio dire i resti dell' antica Circei. La pianta si allarga considerevolmente, ed è circoscritta da

un recinto a massi poligoni ordinati in due mura parallele alquanto deboli; poichè le pietre, quantunque colossali nelle altre dimensioni, in grossezza raramente eccedono il piede, e spesse volte sono anche più esili. L'intervallo tra un muro e l'altro è riempiuto di piccole pietre, per modo che tutt'insieme si forma una grossezza di cinque piedi o circa; l'altezza è intorno a venti piedi. Sull'estrema vetta del monte si osservano altri resti ciclopei, assai diruti, i quali servivano da sostruzione ad una fabbrica di forma quasi quadrata, che racchiudeva un'area di superficie ineguale; sendochè il suolo, tutto di sasso naturale e senz'opera di adeguazione, ne forma il pavimento. In mezzo a siffatto spazio esistono i resti d'altro fabbricato costruito in picciole pietre calcaree oblonghe e di grandezza uniforme frammiste con mattoni: e questi potrieno forse reputarsi avanzi d'un piccolo sacrario, già racchiuso nella circonferenza del tempio. L'altro pezzo di rozza costruzione, che vi s'incontra d'accanto, dicesi essere una cisterna: ma io non vedo ragione per aderire a quella sentenza, e tanto meno in quanto che a poca distanza e dentro lo stesso recinto delle mura ciclopee, osservasi una cisterna tuttora contenente dell'acqua, cattiva peraltro. Le mura ciclopee accennate in ultimo luogo sono molto mal costruite, e sembrano doversi riferire ad un'epoca più recente. Nel lato settentrionale sono essi composti di pezzi assai piccoli, quasi a somiglianza del lavoro reticolato che vedesi al castello di Teodorico sopra Terracina, con altri pezzi maggiori tra mezzo; e nel lato meridionale sono puranco piloni di sostegno, che danno egualmente indizio di mediocre lavoro.

NOTA B.

*Estratto d'una lettera del sig. Dodwell al sig. Petit-Radel.*

Assai confacente all'argomento finora trattato è la lettera di sopra citata (not. 31) del sig. Dodwell al sig. Petit-Radel, scritta a Parigi il 28 maggio 1829, e inserita nel giornale L'Universel num. 170 dell'anno stesso; percioechè in essa, oltre diverse altre materie di rapporto personale, si contiene la risposta a diverse questioni dal sig. Petit-Radel già dirette all'Instituto (Bull. 1829 p. 48) e dall'Instituto al sig. Dodwell. Nella medesima lettera, dopo aver pienamente confermato l'esattezza dei disegni suoi e di quelli dal sig. Simelli già eseguiti per lo stesso sig. Petit-Radel, il sig. Dodwell continua come segue.

« Je puis donc, Monsieur, vous livrer, avec la même confiance, les deux dessins des murs pélasgiques d'*Ameria*, en Ombrie, que je vous adresse avec cette lettre, et que vous pouvez ajouter à celui de la porte romaine de la même ville, que MM. Callet et Le-

sueur, pensionnaires à Rome de l'Académie royale des beaux-arts, ont dessiné par commission spéciale de M. le comte Siméon, alors ministre de l'intérieur. Mes dessins vous intéresseront d'autant plus que, (vous l'avez fait remarquer avant moi), la fondation de ces murs remonte, suivant Caton, cité par Pline, à la 964$^{e}$ année antérieure à la guerre des Romains contre Persée, roi de Macédonie; date qui équivaut à environ l'an 1132 avant J.-C. Les pierres de ce mur sont informes et énormes; mais l'assemblage en est du plus bel ouvrage de ciseau que j'aie jamais observé dans tous mes voyages en Grèce et en Italie.

« Vous voudrez donc bien, Monsieur, joindre au total des 342 villes de construction pélasgique, dite cyclopéenne, qui ont été observées depuis trente ans, d'après vos directions scientifiques, par nos correspondans de la Société pélasgique, qui n'est connue que de nous et de vous qui en êtes le centre, les quinze villes détruites dont les noms modernes suivent:

« 1. MUNIDOLA, trois milles et demi de Tivoli, à droite de la route de *Vicovaro* et *Subiaco*. Cette ville a conservé les deux murs angulaires de la porte de son enceinte, et des vestiges de murs.

« 2. EMPOLO, qui retrace le nom de l'*Empulum* de Tite-Live.

« 3. MOLINO, qu'on peut croire avoir été l'ancienne *Saxula*.

« 4. SICILIANO, qui rappelle le *Siculetum* des Tiburtins ou Aborigènes.

« 5. SACCOMURO, dont on ne sait plus rien.

« 6. SANTA BALBINA.

« 7. CESA LONGA, qu'on croit être l'ancienne *Medullia*, dont le nom s'est conservé dans une ancienne ritournelle populaire des montagnards.

« 8. TURRITO, dont les murs pélasgiques sont surmontés de constructions gothiques en petites pierres carrées et cimentées.

« 9. CIGLIANO, dont on voit le mur d'enceinte et un Hiéron dont la longueur est de cinquante pieds et qui est construit en polygones irréguliers bien taillés.

« 10. A un demi-mille de là, SCOCCIA SANTI, où l'on voit un égoût qui traverse un mur cyclopéen. L'ouverture de cet égoût est surmontée d'une plate-bande formée d'une grande pierre; ouvrage certainement grec et non romain.

« 11. LA MARCELLINA, où se voit un grand mur soutenant un Hiéron en terre-plein et les murs d'enceinte de la ville détruite.

« 12. COLLE MALATISCOLO, qui présente une superbe muraille de construction cyclopéenne, d'un travail aussi lisse que les murs de Mycènes dans la partie qui fait face au trésor d'Atrée. Il m'a paru que c'était encore là la façade d'un grand Hiéron en terre-plein comme tant d'autres que nous connaissons, et qui nous témoignent de la

continuité et de l'uniformité des usages religieux et pélasgiques de ces temps reculés.

13. A trois quarts de mille de *Malatiscolo*, au bas des roches de *Monte Gennaro*, la colline appelée MONTE VERDE présente, à son sommet, les grands restes d'un temple ou Hiéron en construction cyclopéenne, dont le mur de face a cent pieds de long sur seize de haut. Les blocs en sont bien taillés dans leurs joints; mais d'une périphérie très-tourmentée et à bossages beaucoup plus proéminens que ceux de l'autel pélasgique de Segni. On y voit plusieurs murs transversaux de la même construction, mais aplanis, et ces ruines qui couvrent un espace de deux milles environ, présentent l'aspect d'un triangle, comme les villes de Palestrina et de Lépante, l'ancienne Naupactus. Les intervalles qui séparent les murs disposés en terrasse, et qui paraissent avoir été entourés d'un mur général dont il subsiste quelques vestiges, sont remplis de quantité de tuiles et de petites pierres. On y voit, en effet, quelques murs romains d'habitations, en maçonnerie réticulaire et en petites pierres carrées.

« J'ajouterai, Monsieur, à l'énumération des treize villes précédentes, celles de *Lista* et de *Trebula-Suffenas*, que je crois avoir le premier découvertes en Sabine, d'après les témoignages comparés de leur construction pélasgique ou cyclopéenne, avec les distances qui sont assignées par Varron, cité par Denys d'Halicarnasse. M. Simelli n'a point été de ce côté. Je les reverrai avec encore plus de soin, dans le voyage entier de la Sabine, que je me propose de faire, Dieu aidant, à mon retour à Rome. Ainsi donc, notre liste des monumens de villes pélasgiques, dans les régions de la Grèce et de l'Italie où les anciennes histoires placent les plus anciennes colonies des Grecs, montent actuellement au nombre total de 357 ».

### NOTA C.

*Estratto d'una lettera del sig.* HITTORFF *al sig. Panofka.*

I magnifici ruderi esistenti nell'isola di GOZZO sotto il nome della *Torre de' Giganti* vennero la prima volta a notizia dello scrivente per le comunicazioni fatte su' medesimi all'Instituto da S. E. lord Northampton e dal sig. Frere: delle quali fu anzi progettata una nostra pubblicazione (Annali T. I. p. 37); pria che dal collega nostro sig. Hittorff tanto ci fosse accennata la nuova opera di Mazzera intorno que' ruderi pubblicata nel 1827, quanto ancora fossimo da lui ammaestrati, essere quegli avanzi già disegnati nel Voyage pittoresque di Houel Vol. IV, pag. 78, Pl. 249-251.

Gl'inconvenienti purtroppo noti che spesse volte rendono inaccessibili agli archeologi le opere spettanti alla particolare loro lettera-

tura, rendono scusato anche lo scrivente dell' aver ignorato quelle anteriori pubblicazioni de' monumenti di Gozzo: e più gli servirà di scusa il seguente passo del lodato nostro collega, estratto da una più volte citata (Annali T. III p. 271 s.) sua lettera al sig. Panofka de' 9 dec. 1829: « Il est à remarquer que M. Mazzera dit dans son ouvrage que cette construction appelée par les habitans la Tour des Géants, n'avait été découverte que depuis sept ans avant son séjour dans l'île de Gozzo. Cependant Houel la dessina il y a plus de 50 ans, et' voici ce qu'en dit le prince Biscari (Viaggio per tutte le antichità della Sicilia, Palermo 1817, p. 148): « Degno di osservazione è un pezzo di antica fabbrica, in figura semicircolare, formata di grandissimi macigni: e più degna di lode dee riputarsi la premurosa cura del possessore del luogo signor D. Gio. Battista Cassao per la di lui perpetua conservazione; il quale ha provvidamente riparato alla totale distruzione di questa antichità, volendo per espressa condizione, nel concedere a perpetuo censo quel luogo, che alcuna pietra non fosse da colà rimossa, sotto pena di nullità del contratto ».

## *APPENDICE II.*

### *Saggio delle costruzioni dette ciclopee (Tav. II.)*

Ho già indicato nell'antecedente mia lettera il perchè credessi opportuno l'aggiungere all'Elenco de' ruderi detti ciclopei; esistenti in Italia, un saggio delle principali foggie di costruzione che in siffatti antichi resti s'incontrano adoperate; e così pure richiedea il sig. Petit-Radel perchè gli osservatori di cotali monumenti avessero certa norma, accennando loro notizie topografiche, per indicare la particolare specie di fabbricazione. Al quale effetto quel chiarissimo nostro collega n'avea inviato uno Specimen; ma reputai opportuno di sostituirvi quello che segue, perciocchè mi pareva espediente di escludere la quarta specie d'antichissima costruzione, siccome assai regolare, e perchè era in caso di mostrare con maggiore estensione e con monumenti finora inediti le trè altre sorte principali di siffatte costruzioni, che io valendomi del vocabolo già in uso, senza averne di più confacente, denominerò la ciclopea rozza, la ciclopea perfetta

e la ciclopea a strati orizzontali. Oltre di che è da badare esser conveniente di fare un'altra importante distinzione, che si rapporta alla superficie esterna dei massi adoperati, in che si rileva assai volte rozza e disuguale, e come dicono gli architetti a bugnato, siccome ne'primi quattro saggj della nostra tavola *C* (1-4); ovvero liscia e con arte appianata, siccome ne'trè ultimi saggj (5-7).

1. La maniera ciclopea rozza, formata *a macigni di superficie rozza all'interno ed all'esterno*, rappresentata al n.° 1, è tolta da una parte delle mura di *Cora*, diseguata dal sig. Knapp, e potria dirsi più brevemente *tirintia* o propriamente *ciclopea*, poichè risponde al modo di fabbricazione, che tuttora si osserva nelle mura di Tirinte e Micene; il quale, secondo riferisce Pausania, fu volgarmente attribuito ai Ciclopi (1). La particolarità di siffatta costruzione consiste nel collocamento di enormi pietre l'una dopo l'altra, così rozze come provenian dalle montagne e senza che l'arte vi avesse nulla aggiunto per collegarle insieme, all'infuori di più piccole pietre cacciate negl'interstizj che le grandi lasciavano ove con disuguali faccie venivano a rincontro. Già dicemmo antecedentemente essere questo modo piuttosto raro in Italia, per modo che neanche le mura della cittadella d'Atina, già da noi date per modello di siffatta costruzione (Ann. T. III. tav. E, 1), vengono riconosciute siccome somiglianti alla vera costruzione ciclopea, ossia quella degli avanzi di Tirinte; ritenendo il sig. Dodwell che sieno della maniera poligonia perfetta. Ve ne sono peraltro esempj, oltre quei di Cora, anche tra gli avanzi di Norba], siccome nella

(1) Paus. II, 25, 7, parlando di Tirinte: τὸ δὴ τεῖχος, ὃ δὴ μόνον τῶν ἐρειπίων λείπεται, Κυκλώπων μέν ἐστιν ἔργον, πεποίηται δὲ ἀργῶν λίθων, μέγεθος ἔχων ἕκαστος λίθος, ὡς ἀπ' αὐτῶν μηδ' ἂν ἀρχὴν κινηθῆναι τὸν μικρότατον ὑπὸ ζεύγους ἡμιόνων. Λιθία δ' ἐνήρμοσται πάλαι, ὡς μάλιστα αὐτῶν ἕκαστον (ἐς) ἁρμονίαν τοῖς μεγάλοις λίθοις εἶναι. Cf. 16, 4. Conviene leggere esattamente questo passo, per rimarre convinto che l'espressione delle mura ciclopee, volendone far uso secondo l'autorità degli antichi, corrisponde soltanto a questa prima maniera delle poligonie costruzioni.

capella di S. Felice presso *Cantalice*, non lungi da Rieti, e in diversi resti giganteschi della Sabina.

2. La MANIERA CICLOPEA PERFETTA *a macigni rozzi all' esterno*, ma appianati nelle interne faccie, è quella appresso, rilevata dal magnifico muro che serve di sostruzione alla *Via Appia tra Terracina e Fondi*; la stessa maniera trovasi più volte in quelle medesime contrade, ma parmi che in generale non possa dirsi assai frequente. Il disegno di questo avanzo dobbiamo come tutti gli altri che seguono, alla gentilezza del sig. Dodwell ed all'esperto sig. Vespignani suo disegnatore.

3. La MANIERA CICLOPEA ORIZZONTALE, formata, come l'antecedente, a *massi rozzi nell' esterno*, con le interne faccie adeguate, ma con manifesta propensione all'ordinamento orizzontale, è in appresso rappresentata; e l'esempio è tolto dal resto d'un superbo recinto, ornato con qualche torre, ch' esiste a *Colonocelli* non lungi da Tivoli verso Monteverde.

4. La maniera simile che vedesi accanto all' antidetta, ne mostra deciso il passaggio dagl' irregolari ai regolari ordinamenti orizzontali; ma nondimeno vi si scorge costantemente l' uso dell' irregolarità nei lati dei *massi che hanno per lo più una direzione obliqua*, dando con ciò alla faccia esterna la figura di un trapezio perfetto. Il saggio che quì abbiam dato è rilevato anch' esso dalle sostruzioni della *Via Appia* esistenti al *Castello di S. Andrea tra Itri e Fondi*; e fa mestieri avvertire che in quegli stessi ruderi trovasi l'uso del ciclopeo perfetto, nel modo come fu mostrato al n.° 2.

5. 6. *Seguono le costruzioni eseguite con massi a faccie appianate all' interno e all' esterno.* Tra queste posi in primo luogo (5) il saggio delle mura d' *Alba Fucense*, perciocchè parmi che i suoi macigni corrispondano alquanto a quei del CICLOPEO ROZZO, così forse nel minore studio usato per appianarli, come nell' apparenza poco artificiosa della loro disposizione. L' altro modo (6) di massi acconciati a degnatamente l'un per l'altro, ci mostra un taglio assai deciso e netto ed un'adesione mirabile, la quale per assai artificiosa nei ben commessi macigni ci si annunzia; l' esempio di questo

CICLOPEO PERFETTO è rilevato dal recinto di *Fondi* ov'è cosa molto pregevole d'incontrare oltre il recinto anche una torre a poligoni, ed uno strato d'opera romana soprapposto al muro ciclopeo.

7. Il terzo esempio egualmente spettante alla riunione di massi appianati, fu da me posto in ultimo per la manifesta sua tendenza all'ordinamento ORIZZONTALE. Una siffatta tendenza poche volte avverrà d'incontrare così chiaramente come nel riportato frammento delle mura di *Civitella*, l'antica *Nursia*; mentre i due modi antecedenti possono dirsi modelli della maniera più volgare d'antichissime costruzioni a massi irregolari.

## *APPENDICE III.*

### *Intorno l'origine e l'epoca delle mura ciclopee,*

#### *a. Estratto d'una lettera delle avv.* FEA *al prof. Gerhard.*

Per le fabbriche delle città antiche nei paesi dell'antico Lazio e circonferenze, si dovrebbe prima di tutto esaminare la storia naturale dei paesi, le loro montagne, e miniere, ossia cave di quelle pietre, in quell'epoca, che erano più vergini e prossime alla loro creazione. La forma naturale dei blocchi in pietra calcarea, detta di monte, era quella, che invitava per economia d'arte, a impiegarle poligone. Non si troverà poligono nel vero travertino, nella pietra albana, e gabina: mai in granito nostrale, e neppure in granito della Tebaide; perchè naturalmente e necessariamente invitano alla forma quadrata. I ponti sopra i fiumi sono pure antichi; e di qualunque pietra siano, o fossero, sempre queste si trovano in forma di quadro, o quadrilungo, o a cuneo artefatte; perchè la costruzione non ammette poligoni veri.

I monti nella loro forma naturale primitiva superficialmente dovevano essere piuttosto sfaldati, e perciò comodi i massi a staccarsi; e così a far grossi muri di città

adattati ai costumi, e al bisogno di quei primi popoli. Dal che deduco, che il semplice poligono non è per sè solo una prova di remota antichità. Dove non si ha quella pietra calcarea, non troverete mai poligoni (1); e senza andare nell' Etruria, lo vedete nelle più antiche fabbriche di Roma in peperino, sasso gabino e travertino; tanto ammirate opere dei Tarquinj!

Il tempio antico di Preneste conserva ancora, sopra la porta detta del Sole, nel primo piano delle mura di circondario, le grandi pietre poligone calcaree; perchè staccate così naturalmente, comode a quella costruzione: ed è fabbrica romana quel tempio senza dubbio.

### *b. Osservazioni del prof. Gerhard sulle mura di Signia.*

Il valore di siffatte dimostrazioni viene riconosciuto anche dal Sig. Petit-Radel, quando negli Annali del 1829 (pag. 358) volle che nuovamente si andassero ad osservare le varie città dell' erniche contrade, in cui popolazioni e fabbriche romane fossero succedute alle più antiche mura pelasgiche, e che in quelle stesse città la diversità delle pietre cioè della calcarea e del tufo avesse valore di altrettanti indizj atti a distinguere le mura di colonie romane (*muro ducta colonia* secondo Frontino) dalle mura di più antica origine. Ma comecchè una tal distinzione possa reputarsi valevole, quante volte si tratti d' indubitati indizj per determinare avanzi d' incontrastabile origine romana, rilevandone la prova dalla loro pietra tufacea; non vorrei però ammettere che i Romani, ove loro fosse stato comodo, non si fossero pur serviti delle pietre naturali di quelle montagne in che loro colonie si stabilirono, e tanto meno vorrei che se ne facesse uso per confutare gli argomenti da me accennati contro la primeva vetustà della città di Signia. Convengo che la fondazione di una città rinchiusa da mura sì gran-

(1) V' ha qualche rarissima eccezione di questa regola. Vedi pag. 82 not. 32 *O. G.*

diose e di sì ampio circuito non senza difficoltà può credersi eseguita nello spazio di pochi anni e per l'opera sola di militari ivi accampati; ma richiamandomi alla memoria l'enormi fabbricazioni intraprese dai Tarquinj, secondo la chiara testimonianza di Dionigi, che baluardi militari dell'armata di Tarquinio improvisamente fossero accresciuti finchè formassero una nuova città, e non trovando poi nessun avanzo d'antico recinto che reputar si potesse come fortificazione allora aggiunta ad una più antica città, non trovo peranche motivi sufficienti per cambiare la mia opinione intorno l'origine di quella. Ripeto che di avanzi tufacei, quali desiderava il Sig Petit-Radel, non altro vi si trova che una piscina; che il recinto delle antiche mura non mostra nessun indizio di restauri posteriormente aggiunti: e propongo per questione, qual supposizione esser potrebbe più fallace di quelle due; l'una che un recinto formato dalla stessa pietra del monte da militari oziosi fosse costruito in pochi anni, l'altra che dei grandi lavori di quei coloni non fosse rimaso alcun vestigio. Confesso che quest' ultima supposizione mi verrebbe più singolare, eppure la magnificenza di quegli avanzi non ci costringe a rimontare alla congliettura di una pelasgica città già ivi esistita, senza che ne rimanesse veruna menzione.

Rimangono diverse altre ragioni accennate contro di me dal Sig. Petit-Radel nel suddetto passo. Ma certamente non trovo difficoltà in ciò che Tarquinio in Roma avesse adoperato i massi quadrati del tufo nativo, quando la sua armata nelle montagne di pietra calcarea prevalcasi al contrario della pietra più vicina; non m'imbarazzo nel leggere presso Dionigi che quei militari si accampassero in una pianura, quando sull'altura del monte di Signia vedo una pianura bastantemente estesa; e molto meno il passo di Plauto mi dà ostacoli, ove questi, superbo della sua colta capitale, potea benissimo farsi beffe di que' rozzi coltivatori benchè sotto la buona memoria del rè Tarquinio anch' essi si fossero vantati di loro nascita romana.

---

IV.

SULLE

# RICERCHE DI VETULONIA.

LETTERE TRE DEL CAVALIERE

## FRANCESCO INGHIRAMI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA MARUCELLIANA, MEMBRO DIRIGENTE DELL' INSTITUTO EC.

AL FU

## MONSIGNOR TESTA

SEGRETARIO DE' BREVI A' PRINCIPI.

COLL' AGGIUNTA D'OSSERVAZIONI

DEL DOTTOR

## GIULIO AMBROSCH

MEMBRO ORDINARIO DELL' INSTITUTO.

# SULLE RICERCHE DI VETULONIA.

## LETTERA PRIMA.

La questione intorno la determinata situazione dell'antica non men che famosa etrusca città di Vetulonia fu sempre ed è tuttora soggetto di letteraria disputa per gli archeologi i più esperti. Nè certamente presumo io di risolverla; solo io scrivo alcune mie particolari opinioni che all'argomento si confanno, aderendo all'invito fattomene da ragguardevole e chiarissimo amico.

Se consultiamo gli antichi scrittori circa questa etrusca città, poco troviamo in essi registrato al di là del suo nome. Il più antico fra loro che la rammenti è Dionisio di Alicarnasso, narrando egli che la Vetulonia con altre delle primarie città d'Etruria promise di soccorrere i Latini contro il rè Tarquinio (1). Più eminente grado le assegna Silio Italico innalzandola quasi a metropoli, da dove i Romani trassero l'imitazione delle insegne di sovranità (2), in parte annoverate da esso, e in parte dal già lodato Dionisio (3). Chè se Volterra, della quale non vantasi tanta magnificenza, misurava circa quattro miglia colla circonferenza delle sue mura (4), dovremo credere che Vetulonia non fosse di estensione minore. Se quella pertanto lasciò di sua grandezza magnifici avanzi, come potremo supporre già spenta ogni menoma traccia della maggiore, o almeno eguale grandezza e magnificenza di questa? Se ne cerchi dunque la situazione, per ivi anche verificarne le desiderate vestigie.

Plinio ce ne dà qualche lume, ove noverando le città

(1) Dionys. Halicarnass. lib. III, cap. II.

(2) Sil. Ital. De bello punico, lib. VIII, v. 485.

(3) Loc. cit. cap. LXIII.

(4) Inghirami, Etruscarum antiquit. fragmenta. V. Tav. di Volterra in princ.

etrusche dentro terra (intus coloniae) v' inserisce Vetulonia, o per meglio dire i Vetuloniesi (1). Tolomeo che fece della geografia d' Etruria un più ampio trattato, rammentò Vetulouia esso pure tra le città mediterranee di questa provincia; e probabilmente da Plinio stesso trasse ogni materia per questo speciale articolo di Vetulonia, come vedremo; giacchè non avendo potuto egli stesso far l'opportune osservazioni su tutti i luoghi, nè profittare dell'altrui, che nella massima parte mancarono, si trovò costretto a trarre i nomi e le posizioni dagl'itinerarj, e dai rapporti dei viaggiatori e degli scrittori; tra i quali Plinio, non però interpretato a dovere. Si trova infatti che Tolomeo fissa la longitudine di Vetulonia in gradi 34, quella di Populonia in gradi 33 1/2, quella di Siena in gradi 34 1/3. Sembra dunque che il meridiano di Vetulonia dovesse, a di lui senso e secondo le notizie da lui raccolte, sussistere tra quei di Populonia e di Siena; come pure dando egli a Volterra una latitudine di gradi 42 2/3, a Populonia di 42, a Vetulonia di 42 1/2, apparisce che a suo credere il paralello di Vetulonia fosse interposto fra quelli di Populonia e di Volterra. Risulta pertanto, che secondo le notizie potute aversi da Tolomeo, Vetulonia giacesse nel territorio compreso tra Volterra, Siena e Populonia (2): località che in vero non mostrasi mediterranea, come l'annunzia il titolo del capitolo, dove egli indica Vetulonia, ma piuttosto vi si ravvisa una situazione prossima al mare. A questa confusa posizione di località, cioè mediterranea coll'espressione, e littorale col calcolo che mostraci Tolomeo rispetto a Vetulonia, pare a me che abbia dato motivo un altro passo di Plinio, il quale frattanto ben ponderato potrà d'altronde dileguare la confusione che nacque dai cenni di Tolomeo. Al cap. V. del lib. III, Storia naturale di Plinio, dove si legge la descrizione della Toscana, egli nota primieramente le città,

(1) Plin., lib. III., cap. V.

(2) Ptolemaeus auctus, restitutus, emaculatus, cum tabulis veteribus ac novis, lib. III., cap. I. Tab. VI. Europae. Joan. Scot. Argentorati, 1520.

luoghi e fiumi che s' incontrano lungo il littorale dell' Etruria dalla Magra fino al Tevere, ove non trovasi accennata Vetulonia. Notando poi lo scrittore i paesi dentro terra (*intus coloniae*) nomina tra le colonie d' Etruria i Vetuloniesi (*Vetulonienses*) come anteriormente ha nominati i Tarquiniesi, i Saturnini, gli Aretini ed altri in simil guisa; aggiungendo di più l' avvertenza, che le città ritenevano i nomi del paese e colonia lòro; cosicchè la colonia degl' Aretini ebbe Arezzo per sua capitale, i Tarquinj Tarquinia; così nel paese dei Vetuloniesi esser vi doveva la città nominata Vetulonia (1), come pur la nomina Silio Italico (2). Quì dunque concludo, che per le parole di Plinio *intus coloniae* e *Vetulonienses* dobbiamo ragionevolmente intendere mediterraneo essere stato il territorio dei Vetuloniesi, non esclusa la loro città che Vetulonia ebbe nome: e Tolomeo seguì Plinio indubitatamente in questo passo, nell' additare Vetulonia come paese mediterraneo della Toscana, mentre egli pure la escluse dalla descrizione che fece dei paesi marittimi. Ho inclusive il sospetto che l' errore non provenga da Tolomeo, che ben potevasene accorgere, come or lo vediamo noi, ma sia di qualche interpolazione delle solite, che pur troppo incontriamo nei codici antichi. Difatti alcune edizioni di Tolomeo, e nominatamente quella di Venezia del Gastaldo Piemontese e del Mattiolo Senese del 1548, son prive del nome Vetulonia, che forse non fu trovato in quei codici consultati dagli editori, per essere i più genuini e i più intatti.

Ma Plinio in un diverso libro dell' opera stessa ragiona per incidenza di un altro paese di non mol a considerazione, parimente situato in Etruria, e che portava un nome probabilmente uguale a quello della città principale dei Vetuloniesi (ad Vetulonios) (3) additandone la situazione vicina al mare, e non altrimenti mediterranea. Ecco pertanto l' intero

(1) Plin., lib. III, cap. V.
(2) Sil. Ital. loc. cit.
(3) Plin. lib. II., cap. 103.

passo di Plinio: *Patavinorum aquis calidis herbae virentes innascuntur, Pisanorum ranae, ad Vetulonios in Etruria non procul a mari pisces.* Qui dunque si rammentano le acque calde dei popoli padovani, dei popoli pisani, ma non già dei popoli vetuloniesi, mentre Plinio avrebbe detto, come nell'altro passo *aquis Vetuloniensium*, invece di dire *ad Vetulonios.* È pertanto evidente l'intenzione di Plinio di aver voluto additare, come addita, un paese che non avea territorio o forma di principato, ed era vicino al mare, mentre nell'altro passo dello stesso scrittore si rammentava la celebre città dei Vetuloniesi ch' eran situati nell interno della Toscana.

Di questi due diversi paesi rintracciansi tuttora indizj manifesti, documenti non dubbj e chiare vestigie, qualora all'occhio dell'evidenza concediamo per assistente la luce della ragione. Ammetteremo pertanto come provato che Tolomeo confuse l'un paese con l'altro, e ne fece uno solo, assegnandoli erroneamente la qualità di paese marittimo e mediterraneo nel tempo medesimo. Nè questo è il primo abbaglio che trovasi nella Geografia di quel Matematico d'Alessandria, non pratico in conto alcuno delle nostre contrade (1).

Fra i paesi mediterranei dell'antico suolo d'Etruria, dove a buon dritto e senza contrarietà dei classici scrittori si possa cercare l'antica città e il territorio di Vetulonia, Viterbo ha il vanto di esigere le nostre considerazioni per molti riguardi. Imperciocchè da tempo immemorabile risuona in quei contorni la voce tradizionale che là potesse essere stata l'antica città che cerchiamo. Questa voce vien confermata dalla presenza di monumenti assai valutabili e di magnifici avanzi di sepolcrali antichi edifizj che tuttora s' ammirano esistenti nelle solitarie campagne del Cimino adiacenti a Viterbo dalla parte d'Orchia e Castel d'Asso, dove alcune colline hanno

(1) Canovai, Dissertaz. sulle vicende delle longitudini geografiche, epoca seconda. V. Saggi di Dissert. lette nell'Accadem. etrusca di Cortona, Tom. IX., p. 304.

sculture architettoniche a guisa di bassirilievi (1). Come dunque potremo astenerci dal sospettare ch' esistesse anticamente in quei dintorni una qualche città opulentissima? Imperocchè si magnifici ruderi non potevano spettare a quei piccoli paesi fabbricati nei monti nominati dall' Alicarnasseo ch' Enotro e i suoi fabbricarono l' uno all' altro vicini, dalla parte occidentale d' Italia, come era l' uso presso gli antichi e primitivi popoli delle nostre contrade (2), ai quali da qualche moderno par che si attribuiscano (3). A ciò si aggiunga l' osservazione sul gusto prettamente asiatico dominante in quei lavori architettonici, e la splendidezza loro nella difficoltà e nel costo della esecuzione, e ne argomenteremo che probabilmente un popolo venuto dall' Asia con orientali tesori e con uno stile d' arti tutto proprio si applicò a quelle suntuose opere, prima che la di lui ricchezza venisse meno, e prima che fosse preso da cupidigia di seguire nelle arti altro gusto, altro metodo, altro stile che il proprio e il nazionale.

Noi sappiamo d' altronde, che in varj oggetti mostrò Vetulonia un simil carattere. Celebre quella città per l' uso di ricche vesti, specialmente per quelle destinate a far distinguere il rè da ogni altra classe d' uomini, celebre per la sedia curule come privilegio e distintivo anche essa di fasto reale e di costume suo nazionale, ne trasmise l' uso ai Romani (4). Oltre di che i suoi littori, le sue corone di oro, i suoi scettri e i suoi spettacoli (5) non eran forse in perfetto accordo colla magnificenza di quelle tombe, che ora uniche ci rimangono di sì antico popolo? È dunque assai naturale il credere, che i Lidi venuti dall' Asia in Etruria e stabilitisi nelle vicinanze del monte Cimino, abbondando di uomini e denari, ab-

(1) Orioli, Degl' edifizj sepolcrali d'Orchia e Castel d'Asso nell'Etruria media, ap. Inghirami, Monum. Etr. Ser. IV., Ragionamento VII.

(2) Dionys. lib. I.

(3) Stef. Camilli, Sulla capitale dell' antica Etruria, e sull' archeologia del moderno Viterbo. Ved. Giornale Arcadico Tom. XLVII, p. 135.

(4) Sil. Ital., loc. cit.

(5) Lanzi, Saggio di lingua etr. Tom. II., p. 180, prima ediz.

biano ivi spiegato il fasto loro nell'edificarvi Vetulonia ed ivi esercitato il genio nazionale in tutto ciò che imprendevano a fare, per cui da essi piuttosto che da altri Toscani i Romani apprendessero stranieri costumi, come appunto gli scrittori ci narrano essere avvenuto riguardo a Vetulonia; mentre non ravvisiamo effettivamente il gusto asiatico in altri monumenti dell'antica Etruria talmente deciso, come nelle così dette grotte scolpite nei contorni di Viterbo; nè sappiamo che d'altronde, fuori che da Vetulonia, si traessero dagli esteri usi caratteristici della nazione lidia. Concludasi dunque che dove si trovano maniere asiatiche nella scultura e nell'architettura, ivi fosse l'uso anche dell'asiatiche vesti e delle regie insegne orientali: e dove supponiamo aver costumato le une e le altre, si può supporre altresì che ivi possa essere stata l'antica Vetulonia.

Concorre a corroborare il supposto la geografica situazione delle adiacenze di Viterbo, in tutto mediterranea rispetto all'Italia ed alla Toscana, come appunto si dichiara mediterranea la colonia, ossia la comunità dei Vetuloniesi da Plinio e da Tolomeo. Se ciò non si ammette, mancherà sempre un popolo mediterraneo col nome di Vetuloniesi, e mancherà un nome di cospicua città alla quale appartengano i ruderi del territorio viterbese. In fine mancheranno tuttora gli avanzi qualunque sieno di una sì cospicua città come fu Vetulonia, mentre d'ogni altra della Toscana qualche rudero è serbato, inclusive di quella Veio, che fin dai tempi romani se ne disse smarrita la memoria della sua località (1).

Nè si dee pretermettere come indizio della passata esistenza nel territorio viterbese di una qualche città cospicua, l'esservisi trovato, ed il trovarvisi continuamente ogni altro genere di antichi monumenti, oltre i già mentovati, e specialmente bronzi e gran cinerarj, che certamente non potevano essere di verun sussidio all'anniane imposture: ond'è

(1) Bulletin de la Soc. de Géographie, vol. VIII, numero 59, Octob. 1827., p. 187. (Vedi sopra pag. 4). *L'Editore.*

che lo stesso Lanzi gran conoscitore di etrusche antichità, riportò francamente nella sua opera, che il Bussi con altri scrittori della storia di Viterbo vogliono che Vetulonia non fosse lungi da quella città, ed aggiunge che i monumenti ivi trovati mostrano insieme che la città cui appartenevano fu potente, come si trae specialmente dalle urne; le quali benchè di peperino, benchè mal lavorate, erano in rozzi tempi un onore di sepolcro nobile, come si può congetturare dal mausoleo degli Scipioni: in fine, che sebbene a segni tali non provisi che la città fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso, pure egli lascia la questione indecisa, unicamente perchè non cerca qual fosse (1).

Chiederò conto inoltre a me stesso, in qual modo risuoni verso Viterbo da tempo antico la voce tradizionale di Vetulonia? Questo nome qua e là si riscontra in vetuste memorie, ben lontane dall'essere state contaminate dall'impostura di Annio, perchè anteriori ai suoi tempi; e di esse esporrò brevemente le più importanti. Ancorchè non si dia valor positivo di autenticità all'esposto del famoso decreto viterbese del rè Desiderio, non ostante potremo dire con altri (2), che a non comparire smascheratamente falso chi l'inventò, dovette traporre quelle imposture a qualche verace popolar tradizione, come pure sarà stata la memoria di Vetulonia restata in quei contorni, onde fabbricarvi sopra la favola che quella antica città costituito avesse una parte della pretesa Tetrapoli di Viterbo. Rammentasi di fatto nella indicata città moderna un rione, che porta il nome di Vetulonio (3), o piuttosto Betulone (4) a maniera greca, di che fa parola Ermolao Barbaro, che scrisse prima che Annio spacciasse le proprie imposture (5).

(1) Lanzi, Saggio di lingua etr., Tom. II., p. 106.
(2) Lami, Antichità toscane, Sezione IX.
(3) Sarzana, p. 247., not. (1).
(4) Mariani, Breve notizia dell'antichità di Viterbo, p. 37.
(5) Hermolai Barbari in Castigationes plinianas, lib, II, cap. CVI. Romae 1493.

Or non volendo concedere che sia Viterbo fondata sull'antica Vetulonia vietandocelo le chiarissime pruove modernamente dimostrate da due scrittori (1) archeologi, potremo non ostante ammettere con probabilità evidente, che distrutta in quelle vicinanze, o abbandonata l'antica città, una parte degli abitatori passati nella moderna, seco vi traessero il nome della lor patria. Viterbo ha pure un fiumicello che porta il nome di Vetulonio (2). E se pure alle recenti emende che fanno ai classici i moderni cultori di antiche lettere (3) mostrar vogliamo qualche fiducia, troveremo che da Vetulonia (4) venne in aiuto di Romolo con buon sussidio d'Etruschi quel Celio Vibienna Lucumone (5), il quale avea seco il simulacro del dio toscano Vortumno (6), dagli Etruschi detto Voltumna (7). Quest'idolo ci addita col nome stesso la di lui provenienza dal *Fanum Voltumnae* (8) che si pone generalmente dagli scrittori alle falde del monte Cimino (9), ch'è quanto dire nel territorio dov' è ora il moderno Viterbo: e qui cade egualmente un'approssimazione tra Vetulonia e Viterbo. Debole è peraltro l'appoggio sull'unità del significato delle due voci da riferirsi ad un sol nome, Voltumna e Vortumno; poichè se le abbiamo entrambe dai Latini Livio (10) e Varrone (11), come dunque dir potremo che gli Etruschi

(1) Orioli, Iscrizioni latine; Vedi Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829 fasc. I, II, pag. 178. Camilli, Sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo; Ved. Giornale Arcadico Vol. XLVII, p. 138.

(2) Cluver., Italia antiqua, lib. II., p. 454. Mariani, De Etruria Metropoli cap. XIX. p. 115. Bussi, Storia di Viterbo, p. 16.

(3) V. il Mastrofini nella sua traduz. italiana dell'Antichità di Dion. Alicar.

(4) Cluver., Ital. antiq., lib. II., p. 457.

(5) Varr. de ling. lat. lib. IV.

(6) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 216, 292.

(7) Liv., Decad. I, lib. IV, cap. XII, et XIII.

(8) Scriptor. rerum italic. Tom. X. in tab. chonogr. medii aevi, p. 211.

(9) Decad. I, lib. IV, in fin.

(10) Ling. latin. cit.

(11) Sarzana, p. 248.

nominavano feminilmente una divinità, cui dai Latini davasi desinenza maschile? Più verosimilmente potremo dire che la fama divulgatasi della clemenza di Romolo e della militare di lui fortezza, non potea spargersi che a guisa di raggio dal centro di Roma nelle terre a lei primieramente le più vicine, e così dilatarsi a misura e con ordine progressivo, talchè probabilmente per giungere all'orecchie di Celio si potè spargere allora con più facilità fino a Vetulonia, qualora sia stata quella città sottoposta o intorno al Cimino, di quello che se stata fosse, come altri credono, più lungi da Roma di quel che lo sia Populonia. Narra difatti Dionisio, che non solo Celio Vibienna si dette a Romolo, ma trasferironsi a lui molte famiglie di valent'uomini, e città intere le si offerirono, cominciando da quella dei Medullini (1), che si addita nelle vicinanze di Roma, quantunque in Etruria (2). Dunque l'esempio influiva mano a mano su i vicini. Oltre di che sentiamo in una lettera d'Augusto, che vien lodato il miele di Medulia e Vetulonia: approssimazione (3) che non sarebbesi emessa respettivamente a due luoghi assai disparati fra loro, come Roma e le adiacenze di Populonia.

Si dice inoltre che Gotifredo Viterbese additasse Viterbo col nome di Vetulonia, tre secoli prima dell'esistenza d'Annio, e ciò si nota dagli oppositori a quell'impostore (4); quantunque una tal notizia può esser soggetta alla frode. Si dice altresì che esista un epitaffio in Viterbo fino dal 1345, vale a dire 85 anni prima che Annio venisse al mondo, ed in esso epitaffio leggesi nato il cardinal Marco Viterbese in Vetulonia, come vien riportato dal Giacconio sotto l'anno 1370 (5).

(1) Dionys. loc. cit. §. XXXVI.

(2) Dempster. De Etrur. Regal.; lib. IV, cap. c, p. 182.

(3) Augusti Epistola, ap. Macrobium, Saturn., lib. II, cap. IV, ex MS. Isac. Pontani, ap. Dempsterum cit.

(4) Turriozzi, Memorie istoriche di Toscanella, p. 95. ap. Sarzana, p. 253.

(5) Ciacconii Vitae et res gestae Pontificum rom. et Cardinalium, Tom. II, an. 1362, p. 564. e Sarzana, loc. cit., p. 270.

Si cita parimente una lettera di congratulazione scritta ad Urbano P. P. IV. perchè fu coronato in Vetulonia, volendosi dire in Viterbo, ed in data di 170 anni anteriormente alla nascita d'Annio Viterbese (1). È nominato oriundo di Vetulonia anche l'altro Viterbese beato Giacomo arcivescovo di Napoli (2). Tralascio altri documenti, perchè non hanno maggior forza degli allegati, e da tutti posso trarre per lo meno, che abbandonata per ragioni di guerre o per altre cause Vetulonia nei tempi dell'impero romano, i di lei abitanti sicnsi ritirati nel nuovo edificato paese di Viterbo, come accadde in quei tempi, e specialmente nel basso impero, a tante e tante città d'Italia abbattute e non più riedificate.

Infatti le iscrizioni romane, come dissi in altri miei scritti (3), accennano una *Surrenia nuova*, che par sorgesse in Viterbo ai tempi dell'impero; e segnatamente verso il settimo e l'ottavo secolo vi si comincia a rammentare *Beterbon*, *Veturbium*, *Viterbium*, *Castrum Viterbii*, ch'è l'attuale Viterbo, nelle cui adiacenze trovasi Orchia e Castel d'Asso, ed altre colline, dove si notano i magnifici lavori etruschi, pei quali, come per altre ragioni, suppongo essere stata Vetulonia in quelle adiacenze. Il Turiozzi che il primo accenna le riferite antiche sepolcrali vestigie, aggiunge essere egli di opinione che i primi Tirreni abitassero quegli antri che vide presso Toscanella lungo la Marta e il fosso Maschia (4).

Trè documenti di qualche importanza concorrono a mostrarci che Vetulonia potè aver vita fino ai tempi indicati, e perciò non improbabilmente nel territorio di Viterbo. Consiste il primo in una iscrizione latina trovata in Arezzo, dove si nomina un Quinziano Spurinna, il quale fu curatore della

(1) Faure, Mariani ed altri presso il Sarzana, l. cit. par. I, cap. IV, §. II, p. 270.

(2) Ciccarelli, de Neap. Archiep., item Sabellicus, Ennead. 9. 8, e Marian. cit. p. 106.

(3) Monumenti etruschi o di etrusco nome, Ser. IV, p. 145.

(4) Turriozzi, Lettera di Toscanella, stampata nel 1787.

repubblica de' Vetuloniesi (1). Lo stile, non che la materia dell'iscrizione dimostrano che Vetulonia era tuttavia nel suo fiore dopo che i Romani si erano impadroniti della Toscana. I motivi adunque della di lei distruzione poterono solo avvenire al decadere dell'impero. L'altro documento di sussistenza di quell'antica città dopo il dominio romano è la sua moneta, che secondo i moderni calcoli non ebbe principio anteriormente a quella di Roma (2), e potè aver corso lungo tempo anche dopo che i Romani dominarono Vetulonia, per i privilegj ch' essi lasciavano alle città sottoposte. Il terzo documento è il trovarsi annoverata Vetulonia, o i Vetuloniesi tra le città e popoli d'Etruria da Plinio e da Tolomeo. Non è dunque improbabile che al cadere di Vetulonia sorgesse la Nuova Surrenia, e quindi Viterbo.

I detti archeologi Orioli e Camilli, che ultimamente hanno scritto sulle ricerche della famosa Tetrapoli, mostrarono esser falso che l'etrusca Vetulonia facesse parte della moderna città di Viterbo, come pretendesi da chi sostiene per vero il sognato decreto del rè Desiderio, ma in nulla ostano sulla probabilità che l'antica Vetulonia potesse essere stata un tempo in quelle adiacenze, mentre le ricerche loro non si estesero al di fuori delle mura castellane di Viterbo, entro le quali convengo ancor io che non debba essere stata la Vetulonia degli Etruschi.

Dalla Poligrafia Fiosolana 8 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

---

(1) Grutero, Inscription., p. MXXIX, 7.

(2) Lanzi, Saggio di lingua etr. Tom. II, §. II. p. 37.

## LETTERA SECONDA.

Ermolao Barbaro, che studiò Plinio con fondamento, per trarne la sua famosa opera intitolata *Castícationes plinianae*, sospettò che l'antica città della quale andiamo in traccia, fosse nelle adiacenze di Viterbo, sì pel nome che là ne risuona, com'io diceva nella mia prima lettera, e sì ancora per le acque calde che là scorrono, come da Plinio si accenna (1). L'espressione per altro assai chiara di Tolomeo sulla misura della distanza da Roma a Vetulonia, che da lui si stabilisce (2), pone il Barbaro in una giusta supposizione che in quanto alla indicata località si accenni altra situazione differente da quella, ove risedevano i Vetuloniesi (3); ma frattanto non si curò il Barbaro di verificar formalmente, se le Vetulonie d'Etruria eran due, come Plinio ne motiva il sospetto.

Dopo il Barbaro comparve Annio a scrivere di Vetulonia. Io non farò conto dell'Itinerario che ci ha lasciato, perchè non ha dritto alla fiducia degli studenti moderni, ma insinuerò loro di cautelarsi contro di chi scrisse imbevuto delle anniane imposture; nè cautela migliore vi può essere che riprendere in nuovo esame il passo di Plinio sulla faccia del luogo da lui accennato, prima di ragionare e discutere sopra quel che altri ne dissero.

Ammesso come provato, che i Vetuloniesi, a tenore dei detti di Plinio e di Tolomeo fossero in paese mediterraneo, e quindi non impropriamente presso Viterbo, per quel ch'io dissi nell'altra mia lettera, resta che ora si cerchi dove Plinio collochi l'altro Vetuloni vicino al mare, presso cui scorrevano le acque calde, nelle quali, com'egli disse,

(1) Plin. Natur. histor., lib. II, C. CVI.

(2) Ptolem. auct., restitut. cum tabulis veter. ac novis, lib. III, C. I. Tab. VI Europae.

(3) Hermolai Barbari, in Castícationes plinian. lib. II, C. CVI.

vivono i pesci: *aquis calidis ad Vetulonios non procul a mari pisces innascuntur* (1). Il pronunziare sopra di ciò non fu difficile ad alcuni scrittori che si fecero lecito di alterare il testo di Plinio, leggendovi Ameria (2) in luogo di *a mari*, oppure *pisces amari*, e trovatasi nei contorni di Viterbo una sorgente d'acqua calda, ed un paese che Ameria pur doveasi chiamare in antichi tempi, spacciavano che l'uno e l'altro passo dei due libri di Plinio additassero l'etrusca città di Vetulonia presso al Cimino (3). E immaginando altresì che Plinio potesse avere accennati i pesci d'amaro sapore, tolsero in tal guisa Vetulonia dalla vicinanza del mare (4). Ma se mi si accorda che il miglior testo di Plinio da seguirsi in questo mio ragionamento sia nell'edizione del Landino, dovremo intendere unicamente che nel littorale d'Etruria vi sono delle acque di sorgenti calde che scorrono al mare da un luogo detto Vetuloni, ove i pesci hanno vita. Non v'è bisogno di penose ricerche per ravvisare che vi si accenna il fiume Cornia, il quale scorre nel territorio di Massa-marittima e di Campiglia. Le adiacenze di questo fiume formino dunque il soggetto delle nostre ricerche, per vedere se vi troviamo quella Vetulonia che accenna Plinio avere acque calde.

È senza dubbio spettacoloso il vedere dalle alture di Gerfalco e di Monte-rotondo le adiacenti colline che inclinano a ponente verso il mare, in cento luoghi emanare in alto colonne di vaporoso fumo fino alle nuvole, o spinto dal vento strisciar sulle selve a distanze considerabili. Non men sorprendente spettacolo si offre a chi se ne avvicina, e trova che quel denso e caldo ma fetido vapore emerge continuamente da sorgenti d'acque bollentissime, che nel mostrarsi scoperte nel suolo del terreno gorgogliano bollendo con incredibile strepito, e tutte concorrono a scaricarsi nella Cornia.

Nasce questo fiume, costantemente appellato Cornia

(1) Plin. l. cit.
(2) Mariani de Etruria metropoli. p. 47, 113, 19.
(3) Titius, Historiar. senensium MS. Tom. I. p. 95.
(4) Barbar. cit.

fino dalla sorgente, nelle pendici boreali d'un castelletto della maremma volterrana chiamato il Sasso, e scorre al mare per un alveo di circa diciotto miglia toscane, scaricandosi nel golfo della Follonica dopo essersi disperso nell' esteso padule di Piombino. Dopo tortuosi giri verso la sorgente dirigendosi al Botro di Vecchienna, riceve alcuni confluenti, un de' quali dicesi Botro delle allumiere per l' allume ivi prossimo, ed un altro il Botro caldo, ed un altro Caldo per le acque calde che seco trae. Alla distanza di circa un miglio e tre quarti dal margine del fiume a parte sinistra è Vecchienna, luogo abitato, intorno a cui cominciano le nostre ricerche: il nome pare italianizzato, considerandolo come uno spregiativo di *vetus, vetula* dei Latini ridotto a modificazione toscana popolare, che partecipa o di poco si discosta dall' antico Vetulonia. Quindi a poco più di trè quarti di miglio è un lago sulfureo, il quale scarica esso pure le sue acque calde nella Cornia per via del Botro delle Gorghe, ed è noto col nome di Lago Cerchiaio. Si dice che il suo cratere avesse principio ne' secoli bassi, e che in Siena esista la memoria di quando cominciò a scaturire quest' acqua, e formarvisi un lago (1). Qualora per altro ciò non fosse, potrebbesi credere quel luogo rappresentato nella Tavola Pentingeriana fra due grandi fabbriche, indicate per le Terme popoloniesi e volterrane (2). Non lungi dalla fattoria di Vecchienna è un poggetto che dicesi delle Mete: nome di antico soggetto che rammenta i tempi romani. Alla distanza di circa trè miglia dal fiume dalla parte meridionale della sua sorgente è situato il castello di Monterotondo ed in quelle adiacenze è un podere che dicesi Poggiò di Berto; e tra 'l fiume, il lago e Monte-rotondo si trova un podere ch' è detto Castiglioni, la cui denominazione gli viene da un monticello ch' è in quel possesso, in cima del quale vedonsi tutt' ora considerabili avanzi di un antico ma in

(1) Targioni, Relazione d' alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana Tom. IV. p. 220.

(2) Berger, Histoire des grands chemins de l' empire romain. Tabula Itiner. Peutinger. ed. Velseri Segmentum secundum.

tutto demolito e disabitato castello che ha nome di Castiglione-Bernardi (1). Poco più sotto scorre un torrente col nome di Riosecco il quale fa squadra per discendere alla Cornia e passa nelle pendici di Monte Leo, presso alcuni ruderi dell'allumiera dove pochi anni sono vi si cavava e confettava l'allume mentre n'era in piedi la fabbricazione fino al 1745 (2). Nell'incontro dei due torrenti Riosecco e Saragio, poco prima d'entrare nella Cornia è una rispettabile non antica, ma smantellata fabbrica, edificata su' fondamenti di costruzione romana, servita fino a' dì nostri per uso de' bagni termali, ed in que' pressi esistono tuttora in varj siti varie diroccate fabbriche sì nel rio come nel bosco e nei prati, e da' pastori si dà loro i nomi di Cantinaccia, Bagno del rè, e simili. I ruderi che mostra scoperti la corrente del Riosecco appariscono soltanto pavimenti, ma di nobile costruzione romana. Le acque calde che il bagno rifiuta scorrono in Cornia per mezzo del Saragio e del Riosecco. Lungi di là non più che un miglio son luoghi nominati S. Regolo e S. Regolino e ad una distanza poco maggiore partendosi dal bagno è un terreno che vi tien tutt'ora l'antico nome di Colonne d'Ercole, e quivi non lungi è pure un pezzo di terra con vocabolo di Piaggia al Tufo. Proseguendo a poca distanza, tra le colonne d'Ercole, e 'l Bagno, è la cura del Frassine. Altre fabbriche d'allume sono state nei tempi scorsi all'incontro passata la Milia ch'è un torrente il quale si scarica nella Cornia alla metà del suo corso. Secondando il pendìo del fiume vengono in esso dalla destra sponda partendosi dal castello di Sughereto altre acque di calda sorgente che diconsi le Venelle. In linea orizzontale ed a parte destra della Cornia, circa quattro miglia e mezzo lungi dalla bocca della Milia, è situata la terra di Campiglia, e tra Campiglia e Piombino, lungo la Cornia s'incontra un luogo nominato Vado del Lupo. Di là passando al piano e dirigendosi verso il mezzo

(1) Targioni Viaggi Tom. VIII, p. 325.

(2) Ivi §. 8, p. 270.

giorno, ma un poco a libeccio s'incontra un laghetto, dove sorge parimente acqua calda, e ad alcune abitazioni che sonovi d'intorno dà nome di Caldana, distante da Campiglia poco meno che due miglia, ed un miglio e mezzo dalla destra sponda del fiume Cornia. È questa un'angusta pianura, per dove passano alcuni canali o fossi artefatti, parte moderni e parte antichissimi e trasandati. Il laghetto or descritto ha pure un canale col nome di fosso caldo che scorre fino al mare, tagliando il littorale tra la Torre nuova e quella di S. Vincenzo. La valle tra Caldana e Campiglia per un piccolo spazio chiamasi Valle-al-vetro: nome che trae da un'antica manifattura di vetri ivi probabilmente esistita, come lo mostrano i molti spurghi tuttora colà esistenti di tale officina; e la distanza tra Caldana ed il mare verso la spiaggia, ch'è tra Populonia e la Torre S. Vincenzo non è maggiore di trè miglia: e là intorno si dice che vi fossero miniere di ferro. (1) Quel che per le nostre indagini è di molto rilievo è il nome della indicata Valle-al-vetro, che altrimenti si nomina in Maremma *vetriera* e *vetreta*, come pure la sua distanza di tre miglia incirca dal mare, come vedremo.

L'esposta descrizione della Cornia in tutto il suo corso ci ha fatto vedere che in quel fiume concorrono molte acque calde. Si pretende infatti da qualche geografo che il fiume Cornia fosse noto col nome *Lynceus* (2), e ciò ricavano da un verso di Licofrone:

*Linceusque calidum eiciens laticum flumen* (3),

ove il commentatore Tzetze nota che *Lynceus Italiae est fluvius sic dictus* (4). Di fatti qual fiume d'Italia riceve calde le acque e le conduce quasi fino al mare, come notammo, più che la Cornia? Ma pure i Viterbesi pretendono a tal memoria, mentre hanno un torrente ch'è detto da essi Lincheo, *Lyncheus*, il quale nasce nel Cimino e dopo aver ricevute le

(1) Targioni Viaggi Vol. IV, p. 240.
(2) Cluver. Ital. antiq. lib. II, p. 172. Targioni Viaggi, Vol. IV, p. 217.
(3) Lycophron. in Cassandr. v. 1240.
(4) Tzetzes ad Lycophr. cit.

acque calde termali del bagno detto del *Papa*, nominato anche le Acque Gaie si scarica nel Freddano, altrimenti *Frigidus*, e di là dopo un breve corso va a terminare nel fiume Marta, il quale nasce dal lago di Vulsinio, detto anche di Monte-fiascone (1). Usando per altro di una vigorosa precisione geografica, non potrebbesi dir fiume quel ramo dell'Egelido o Freddano che si scarica nel fiume Marta; poichè non son da confondersi brevi torrenti che scaricansi nei fiumi coi fiumi stessi che vanno al mare. Non so dunque come Tzetze o Licofrone accennar potessero colla qualità positiva di fiume piuttosto questo che quello della Maremma. È per altro ripetuto al predetto rio viterbese il nome di Caldano (2), che trovammo nelle adiacenze della Cornia; ma ciò si potrà facilmente attribuire alla causa medesima delle acque calde che vi s'incanalano. I narrati fatti servono di punto d'appoggio a farci credere che le acque calde nominate da Plinio presso Vetulonia non lontane dal mare in Etruria (3) sien quelle che scaricansi nella Cornia, per essere un fiume che riceve effettivamente acque calde in tutto il suo corpo.

Ora è da cercare nelle adiacenze delle sue sponde il nome di Vetulonia. La più vetusta memoria della quale mi occorre far cenno a tal uopo è un contratto riportato dal Bertini (4) in data del 770, dove si legge una permuta fatta da Gunfredo abbate di Monte-verde con Lupolo rettore di S. Regolo in Gualdo (o sia bosco) di una chiesa presso al Gualdo del rè, esistente *in loco vocabuli Castelione, actum ad ecclesiam S. Viti in Corninam.* Ecco dunque nominata in antico la Cornia, e con essa il Gualdo del rè, come sentimmo la Botte del re, o Bagno del rè, del Vado di Lupo, di S. Regolo, e finalmente Castiglione; al cui proposito sostenuto lo scrittore da tal documento, e da altri che vedremo, sog-

(1) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniesi, p. 133. (2) Ivi.
(3) Ved. sopra pag. 107.
(4) Dissert. sopra la storia ecclesiastica lucchese N. 70, p. 119. dei documenti.

giunge: " Non occorre insegnare agli eruditi dove un giorno si trovasse Vetulonia, per toccar con mano la connessione strettissima che hanno tra loro i paesi di Pastorale, di S. Martino al Tufo, di S. Giorgio di Ravi fra Monte-rotondo e Massa, e precisamente del monte di Castiglione, prossimo al Bagno del rè da gran tempo distrutto (1). „ Quì pure si nomina il Tufo, il Bagno del rè, S. Martino, e Monte-rotondo confusamente con Vetulonia, di che troveremo in altri documenti più chiaro sviluppo.

Si cita per altro un diploma del 1158, in cui si ravvisa che il positivo nome dell' indicato castello fu *Castiglion Bernardi* (2), e con tal nome s' incontra parimente in altre memorie. Che sia quello di cui si tratta, vien confermato dai confini e adiacenze che nei contratti si nominano; così leggiamo in un diploma pubblicato dal Fiorentini (3) e rammentato dal Targioni (4): *Terras positas Castelioni prope sub dominio Cornino, ubi dicitur Casale Lupi Monterioni, comitatu populoniense.* In oltre sappiamo che nel 1319 *Nobiles et Lombardi omnes de Castiglione Bernardi, et omnes de domo Pannocchiensium* furono dichiarati magnati dai Volterrani (5). E che quel castello fosse tuttavia in qualche considerazione fino al 1338 si manifesta da un contratto ove dicesi che *Gaddus miles* con altri.... *promisit* nobilibus de Castiglione Bernardi (6); e si viene fino al 1355 colle memorie di esso castello, dove sentiamo che Carlo IV con suo diploma conferma alla chiesa di Volterra *medietatem Castilionis Bernardi* (7)

Ma le memorie di maggiore entità per le nostre ricerche di Vetulonia sono le seguenti. Esiste un contratto nell'

(1) Bertini cit. §. 73, p. 42.
(2) Muratori Antiq. Ital. med. aev. p. 1173.
(3) Memorie di Matilda p. 115.
(4) Viaggi Tom. VII, p. 329.
(5) Cecina, Notizie istor. di Volterra p. 103, 109.
(6) Targioni l. cit. p. 328.
(7) Arlendi Art. sacr. et prof. Par. 2. vol. III, p. 1071.

l'archivio delle riformagioni di Siena (1) riportato nei termini seguenti (2): "Anno 1063, l' abbate della badìa a Fango fa una permuta con l' abbate di S. Bartolomeo di Sestinga, al quale dà il luogo dove fu la chiesa di S. Martino sopra al poggio di Vetulonia al quale confinava Malfattore e andava al campo di Alberto fino alla Fonte vecchia, e s'ascendeva per il fosso della valle Plumbi, ed arrivava al Vado di Lupo Sozzi ". Ecco nuovamente additati i vocaboli S. Martino, Vetulonia, Campo d'Alberto e Vado del Lupo. Lo scrittore dal quale traggo la copia del contratto aggiunge le seguenti riflessioni e notizie: "Più volte, egli dice, sono stato nel luogo, dove nel contratto riferito si chiama a confine Vetulonia, e per quante diligenze io abbia fatte non m'è riuscito mai di trovar neppur l' ombra di qualche avanzo d'antichità o etrusca o romana. Solamente in cima del colle si vedono le vestigie di un casalone, dove credo che fosse una piccola chiesa denominata S. Martino, di pertinenza della badìa a Fango, permutata nel 1063 con i monaci della badia a Sestinga ". Quindi lo stesso circospetto scrittore aggiunge la seguente riflessione: "Ma perchè questo luogo si chiamava nel secolo XI Vetulonio, costì era situata l'etrusca città di Vetulonia? ,, Di più a maggior nostro lume egli aggiunge la nota ch'io qui ripeto: "Si chiama presentemente questo luogo il Poggio a Castiglione (3) ,,. È dunque chiaro per antiche e moderne testimonianze che il poggio ora chiamato Castiglione era detto anticamente Vetulonio. Esiste di fatti al di sopra dell'indicato poggio un podere, che tutt'ora si nomina S. Martino, e che nomineremo altre volte: esiste ivi attorno il poggio di Berto, ed il vado del Lupo: tutti vocaboli chiamati a confino di quel Vetulonio che ora si nomina Castiglione. Il poggio di quel castello è cuneiforme, isolato da ogni parte ed assai elevato, le cui pendici son molto ripide,

(1) Spoglio delle cartapecore dell'archivio dei FF. di S. Agostino di Siena, N. 1763.

(2) Cesaretti, Storia del Principato di Piombino Tom. I. p. 60, not. (2).

(3) Cesaretti loc cit. not. 1, 2.

potendovisi a stento salire. Il vertice n'è alquanto pianeggiante, vale a dire orizzontalmente troncato e circondato da forti antiche mura per lo spazio di quasi un miglio in giro, ma dirute quasi al suolo. Vi si vedono altresì degli avanzi di sostruzioni che non son comuni in simili castelli dei bassi tempi. La superficie quasi piana formata dalla sezione del poggio conico non si estende a mezzo miglio, per quanto ne potei giudicare ocularmente. Nella parte alquanto più eminente del piano è un gran casalone, così nominando noi le rovine di grandiosa rocca, i di cui avanzi molto alti sopra terra fanno conoscere, come altri ancora notarono (1) ch' ella era una fabbrica assai vasta, forte e d' una struttura dispendiosa e salda, che il Targioni giudica del medio evo. Io crederei per altro che quella diruta rocca non potesse disdire all' arte edificatoria di tempi anche meno antichi, per la profusione di calce colla quale ne son formati que' muri di ben commessi pietrami. I cerri che nel castello già da gran tempo allignaronsi, vengono giudicati dal naturalista geografo avere addosso più di due secoli. Eravi nel castello, secondo le antiche memorie (2), una sorgente d'acqua viva, la quale non men che l'eminenza e ripidezza del monte crede il Targioni che abbia dato impulso a sceglier quel sito per fabbricarvi nei tempi di mezzo una rocca, la quale secondo lui non dimostra maggiore antichità; ed il nome di Castiglione cioè *Castellio* derivato da *Castellum*, diminutivo di *Castrum* in significato di luogo murato è de' bassi tempi. Soggiunge ancora lo scrittore medesimo, che il vero suo nome nelle carte antiche è *Castellio* o *Castellione Bernardi*, perchè verosimilmente fu fatto edificare da un tal Bernardo: nome originale oltramontano; e suppone ch' ei fosse un signore di qualche famiglia lombarda o franca, alla quale toccò in feudo militare il territorio ivi adiacente, e quindi vi fabbricasse quella rocca per di lui propria abitazione e difesa (3). È per

(1) Targioni, Viaggi tom. VII, p. 325.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

altro assai verisimile a mio parere, che Bernardo già trovasse quel monticello di vecchie case edificato, quantunque ridotto quasi a nulla per la calamità de' tempi anteriori, mentre da Gelasio papa contemporaneo d'Odoacre primo rè d'Italia intendiamo che in Toscana era quasi estirpata la specie umana (1). In quella desolazione che durò molti anni si perdettero cogli abitanti i nomi de' luoghi abitati, e leggiere memorie dovettero cedere a importanti posteriori innovazioni.

È facile immaginare come in que' frangenti si perdesse il nome antico del fiume che passa nelle vicinanze del castello indicato, e che al dimenticato nome di *Lyncaeus* ch'ebbe in antico siccome notammo, gli fosse dato da' nuovi coloni di quelle infelici contrade il nome di Cornia, ed alla valle quel di Cornina, o Cornino, ed ecco in qual modo. Osserva un nostro fisico, il celebre Mascagni, che tra le specie di pietre che trovansi attorno ai lagoni, o emanazioni di acque calde per dove scorre la Cornia, come dicemmo, si trova il sasso corno, ch'egli coll'Enchelio così chiama una pietra composta di fogliette disposte in varie guise, ch'è un vero diaspro, assomigliandosi per altro all'unghia ed ai corni dei quadrupedi (2). Oltredichè io considero che se Plinio dette alle acque calde del Linceo il nome di vetuloniesi è da credere che fra gli oscuri abitacoli di quelle contrade Vetulonio fosse un dei principali e più antichi luoghi murati, o come ora diciamo castelli, di che non dubito per la ragione che segue. Il signor Baldasserini, un dei più rispettabili e distinti soggetti del castello di Monte rotondo ebbe nella di lui famiglia per più secoli il dominio di quelle terre, ove si comprende l'antico Vetulonio e rispettive adiacenze. Egli mi ha fatti vedere diversi vasetti di terra cotta d'ottima antica vernice nera e di bellissime forme, trovati nei sepolcri che incontransi nei contorni di quel castello, e mi assicurò che i di lui antenati più e più volte ne hanno trovati, e donati agli amici, ed

(1) Gibbon, Storia della decad. e rov. dell'imp. rom. cap. XXXIV.
(2) Mascagni, Dei lagoni del Senese e del Volterrano, art. II, p. 20.

ai curiosi di tali antichi oggetti; nè mi è stato possibile di aver notizia, che lungo la Cornia ne siano stati trovati altrove fuorchè nelle vicinanze di Vetulonio, quasi che quello fosse stato in antico il luogo più nobile.

Un altro contratto di permuta ci fa vedere che star volendo a termini legali doveasi all'indicato castello il nome di Vetulonio. Apparisce difatti che nel 1180 l'abbate Giovanni della badìa a Fango (de luto) fa una permuta con l'abbate di S. Bartolomeo a Sestinga, dove fu la chiesa di S. Martino sopra il poggetto di Vetulonia, con ogni ragione e pertinenza sua; e chiude il contratto con le seguenti parole: " Omnia predicta firma permaneant, et etiam invicem accipio a te ego abbas Joannes omne jus et rationem, quam tu Rainerius abbas habes in ecclesiam castelli de Vetulonio, cum dominatione, quam dat Martinus Bagnagallus et nepos ejus et Macedon, qui abitant in predictum castellum (1) ". Da questo contratto apprendiamo che quel castello fin allora abitato nominavasi indistintamente Vetulonio e Castiglione, e quindi non lungi di là S. Martino, che dicemmo altrove essere in quelle pendici.

Un altro contratto posteriore, addotto da vari scrittori sulle antichità di Vetulonia (2) è concepito nei termini seguenti: " L'anno 1204 Lambertuccio Gualandi vende al Renuccini, (che acquista pel comune di Massa), la terra culta e non culta dal Monte-di-mare a Castel-di-prato, di là fino a Monte-masso, e di là a Calvello, e di là a Vetulonia, e di là alla Pieve-pastorale, e di là alla Terra-rossa, e di là alla Marsigliana, e di là nuovamente a Monte-di-mare (3) ".

(1) Saggio di strumenti e di scritture dei monaci stabiliti nella maremma senese nei secoli XI, XII, XIII, le quali conservansi nello archivio dei PP. Agostiniani di Siena. Vedi L'esame d'un libro sopra la maremma senese, seconda ed. del 1774, p. 2, 222, n. 1763.

(2) Ximenes, Esame dell'esame d'un libro sopra la maremma senese Documento IV, p. 354. Targioni, Viaggi in diverse parti della Toscana. Tom. IV, pag. 117.

(3) Documento copiato dal mazzo 6 delle cartapecore sotto num. 163, esistenti nella cancelleria di Massa.

Quei luoghi, parte dei quali conservan tuttora i medesimi nomi, si trovano in quei terreni che s'incontrano da Monte rotondo in poi, dove appunto abbiamo ritrovato per altri riscontri il nome di Vetulonia. È poi rilevante l'osservazione che trovasi un Calvello verso Viterbo, ed un altro attorno a Vetulonia della maremma (1).

Troviamo pertanto in più documenti che verso le acque calde che sboccano in Cornia ebbevi nei tempi antichi una Vetulonia, come Plinio l'accenna, ma non già un' antica città, nè il territorio dei Vetuloniesi come finora spacciavasi. Difatti non solamente mi fu impossibile di ravvisare fra i tanti muri superstiti di Castiglione, neppure un sasso che dasse indizio di costruzione antica tirrenica, qual competevasi agli avanzi dell'etrusca città di Vetulonia; ma la stessa località del monticello ch'io dissi non avere altro piano praticabile che per lo spazio di mezzo miglio incirca, non poteva contenere sicuramente una città qual dovette essere la capitale dei Vetuloniesi.

Il Targioni accenna que' luoghi, ancorchè in un modo non esattissimo, dal quale peraltro sono state tratte delle notizie onde poter giudicare della località dell'antica Vetulonia, città tra le dodici capitali degli Etruschi. " I poggi, egli dice, che restano a tramontana del Bagno-del-rè son ripidi, ma d'una mediocre altezza, ultime diramazioni di Monte rotondo, che terminano da mezzo giorno nella pianura del Bagno, e da ponente nell'angusto piano della Cornia. Prendono varie denominazioni, poichè dietro al poggio di S. Regolo resta quello di Castiglione, sul quale era già un castello di tal nome, e se ne vedono le rovine (2) ". Alla chiesa di S. Regolo rimase in ultimo una cappellina, ed i titoli di S. Martino e S. Regolo furono trasportati ed aggregati alla cura contigua della Madonna del Frassine, come

(1) Vedasi la carta topografica posta in principio delle opere citate del Sarzana, e del Mariani.

(2) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 220.

dalla seguente iscrizione rilevasi: *Sacellum D. Reguli vetustate dirutum R. Dmus Gaspar Silvestrius Deiparae Virginis Frassetanae nec non D. Reguli et Martini rector instaurandum curavit anno Jubilaei* 1625 (1). Ora vi si vedono solo poche rovine di fabbriche non antiche e la casa colonica, dove tuttavia si conserva la mentovata iscrizione. Ecco dunque pur viva la memoria di località che i contratti antichi nominano nelle vicinanze di Vetulonia.

Abbandonato finalmente il poggio di Castiglione dagli abitanti, e restatone solo il nome nella casa colonica ivi contigua, se ne abbandonarono le memorie tradizionali, e fra queste andò in dimenticanza la più importante per noi, ch'è l'essere stato quel sito il poggetto di Vetulonio, non ostante che un tal nome, per esser celebre, proseguisse a risuonare per le bocche dei men rozzi tra 'l popolo; ed i boriosi, per quanto sembrami, ne attribuiscono a Massa lor patria l'antica sede. Confuse in tal guisa le più vetuste colle meno antiche notizie fu converso definitivamente per ambizione il castello dell'antico Vetulonio, poi Castiglione, che Plinio novera tra i paesi vicini al littorale toscano, colla Vetulonia capitale dei Vetuloniesi, che lo stesso Plinio descrive tra le città mediterranee dell'antica Etruria. Sopravvennero in seguito alcuni scrittori le cui menti si esaltarono per modo che in ogni informe sasso, in ogni vecchio e semidiruto muro parve loro vedere avanzi di edifizj magnifici lungo la Cornia, ove appunto a tale esaltazione altamente prestavansi gli avanzi non ispregevoli delle acque vetuloniesi, o Bagno del rè che in parte ho descritto (2).

Il primo a ragionarne dopo Ermolao Barbaro e qualche altro scrittore per incidenza fu Annio Viterbese, del quale atteso il di lui discredito è inutile far parola. Ne sopravvennero altri che nel secolo XV si dettero ad erudite investigazioni sull'antica città di Vetulonia, e ne confusero le

(1) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 212.

(2) Vedi la pag. 109 di questa lettera.

notizie provenienti da Viterbo e dalla maremma, con aggiungervi le lor congetture come cose di fatto. Fra questi è notabile Zaccaria Zacchio Volterrano, decantato (non molto a proposito) per versatissimo nelle notizie archeologiche della maremma toscana (1); il quale scrisse bensì, ma in modo che le sue opere non furono stimate degne di passare alla posterità per mezzo delle stampe, onde smarissene ancora l'autografo, dove probabilmente trattava di Vetulonia. Se n'eran peraltro incautamente prevalsi altri scrittori, come vedremo (2).

Leandro Alberti che scrisse nel 1550, mezzo secolo posteriormente al Tizio, senza per altro consultarlo, descrisse l'Italia, nè tutta potendola egli stesso percorrere, si riportò, in proposito della maremma toscana, a quanto ne avea scritto molto prima il mentovato Zacchio pittore, scultore ed antiquario. Ma costoro per difetto del secolo, esposero le descrizioni di que' luoghi in un modo sì ampolloso, inesatto e misto d'immaginati ornamenti, che appena e con grande accortezza si può discernere il vero tra le giunte del falso. Omettendo pertando le iperboliche narrazioni dell'Alberti, sentiamo da lui che nell'intervallo di territorio tra 'l porto di Populonia e la Torre S. Vincenzo, alla distanza di tre miglia dal mare in un luogo nominato la Selva Vetletta e Vetulia, nomi derivati dal più antico Vetulonia, si vedono molti ruderi di grandiose fabbriche (3). Per quanto poco o nulla siavi di vero in questa narrazione, mentre nessuno ha mai udito nominar Vetulia, nè i ruderi mai furon veduti dov'egli addita, pure si riscontra ch'egli combinò l'acqua calda proveniente da Caldana, la quale scorre positivamente nel fosso caldo per tre miglia, dalla sorgente al mare, colle parole di Plinio *aquis calidis*.

Di più par che l'Alberti combinasse la palese notizia dei ruderi nella valle che scorre la Cornia, spettanti per

(1) Ved. Moreni, Bibliografia storica della Toscana, tom. II, p. 477.

(2) Targioni, Viaggi tomo IV, p. 268.

(3) Alberti, Descriz. di tutta l'Italia. Etruria littoralis, p. 29.

altro al Bagno-del-rè, come a suo luogo additai; e sembra che in fine abbia confusa la località di Vetulonia per analogia col nome della Valle-al-vetro, perchè da taluno detta anche Vetreta, luogo selvoso, dove probabilmente in antichi tempi fu qualche manifattura di vetri. Trovasi difatti anche altrove in quei contorni ripetuto il nome di Vetreta, ov'eran fornaci da fabbricar vetri; un de' quali luoghi è nei contorni di Massa, così chiamati.

È dunque manifesto che del positivo nome di Vetreta ne formò il Zacchio o l'Alberti l'alterato Vetletta, e quindi l'immaginato Vetulia, onde renderlo analogo a Vetulonia, giacchè di un tal nome Vetulia non trovo nessuna memoria, quantunque sia stato da tanti scrittori di Vetulonia accettato. Oltre di che la Valle-al-vetro da Caldana al mare non ha sicuramente ruderi tali che accennino città o fabbriche di conseguenza; ond'è manifesto che a tale immagine abbian dato motivo le rovine del Bagno-del-rè, nelle vicinanze del quale, oltre quanto si vede, furon trovati nel principio del secolo passato acquedotti magnifici lungo il torrente detto il Riseceo (1).

Prosegue frattanto l'Alberti a narrare che " anticamente esisteva in que' luoghi un tempio detto Itulonio, da Tolomeo corrottamente nominato Vetulonio, (sogno di Annio), mentre la Vetulonia, prosegue l'Alberti, era presso al Cimino nel territorio di Viterbo ed era città mediterranea, come la dice Plinio nel terzo libro della sua storia naturale". Quindi fassi a descrivere le adiacenze di quel tempio diroccato, e di quell'aggregato di fabbriche, dalle quali s'immagina che il tempio medesimo fosse attorniato. Ma noi possiamo francamente dichiarare queste descrizioni come un parto della viva fantasia del Zacchio, copiato dal credulo Alberti che seguita a descrivere le adiacenze del luogo. " Camminando lungo que' colli, tutti selvaggi, dic'egli, e pieni di cespugli e di pruni, da Vetulonia due miglia discosto, appare un grande

(1) Targioni citato vol. IV, p. 215.

edifizio, dove si confetta l'allume, e quindi a tre vedonsi le fodine, ovvero il luogo dove si cava il ferro molto crudo. Poi più oltre, seguitando l'anzidetto colle per un miglio verso mezzo giorno, e scendendo alle radici trovasi una palude che mette capo alla marina, dalla quale si cavano buoni pesci e saporiti „. Quì confonde l'Alberti i due paduli, quello cioè di Rimigliano con quel di Piombino, e da ciò si argomenta ch' egli non visitò personalmente que' luoghi: ed eccone le sue parole: " Ella è accresciuta questa palude dal fiume Cornia, che scende da Monte rotondo, e passando pel territorio di Campiglia finisce il suo corso a questa palude. Domandasi ora questa palude le Caldane, (altra confusione di locali), perchè escono dalla medesima acque calde „. Quindi così dà termine al suo periodo: " Crederei che queste acque fossero quelle, delle quali scrive Plinio nel secondo libro, che nelle acque calde di Pisa nascon le rane, e appresso Vetuloni nell' Etruria, non molto dal mar discosto, nascono i pesci, avvengachè Annio voglia che siano queste le acque di Viterbo, talmente nominate dal fiume Caldano, imperocchè ho dimostrato che fosse Vitulonio non molto discosto da questo luogo, e appresso il mare, e quelle ne son discoste „. Così l'Alberti (1).

Egli dunque s'avvide che Plinio accennando due diverse località, non additò la città dei Vetuloniesi nella maremma, come erroneamente gli si è fatto dire dagli scrittori che lo hanno citato o malamente seguito. Non si avvide per altro che le acque calde di quel paese non erano soltanto alle Caldane verso la Valle-al-vetro, mentre ne sboccano da varie parti nel fiume Cornia, e inclusive presentemente si trovano nelle adiacenze medesime due paesi col nome di Caldane (2) per lo stesso motivo delle acque calde che vi scorrono; doppia nomenclatura che ha fatto nascere l'equivoco tra i

(1) Alberti, luogo citato.

(2) Vedi la carta topografica della Toscana, eseguita nel 1830 dal P. Giovanni Inghirami.

due paduli nominati di sopra. Ogni altra circostanza e delle miniere del ferro, e della confezione dell'allume combina colla descrizione che ho data del fiume Cornia. Ciò proverà soltanto che la tradizione volgare serbava in quelle parti da Monte rotondo al mare nel margine della Cornia il nome di Vetulonia. Frattanto nuovamente spogliatasi la maremma per le calamità delle guerre civili nei due secoli decimoterzo e decimoquarto, già si andava sempre più perdendosene la memoria della positiva località, perchè restata soltanto casualmente registrata nelle carte de' contratti da me riportati: documenti sicuri che non furon per altro consultati nè dal Barbaro, nè dal Zacchio, nè dal Tizio, nè dall'Alberti, nè da altri di que' tempi, e perciò ne scrissero in un modo vago ed incerto.

Questo errore passò facilmente nelle opere dei geografi che scrissero in seguito, tra i quali è da notarsi il Cluverio, non meno che il dotto di lui annotatore. Costoro non fecero che trarre dall'Alberti come il più facondo, quanto dissero di Vetulonia, sopprimendo per altro (non si sa come) l'avvertenza di quel primo relatore, che ivi non erano accennati i famosi Vetulonicsi, capi d'origine etrusca, nè la celebre Vetulonia, una delle dodici primarie città dell'antica Toscana, che l'Alberti medesimo non ricusa di ammettere nelle vicinanze di Viterbo, mentre dichiara che in maremma eravi soltanto un tempio con fabbriche annesse (senza per altro che si penetri d'onde traesse, men che dalla immaginazione d'Annio e del Zacchio, questa notizia di tempio) col nome d'Itulonio, poi corrottamente Vetulonia per errore di Tolomeo (1). Il credito del Cluverio specialmente per quel suo classico libro dell'Italia antica seco trasse ogni altro scrittore che dopo di lui si occupò della materia medesima, senza eccettuar neppur quelli che viaggiando per le contrade medesime prese dipoi da essi a descrivere, potevano almeno riscontrare e rettificare quanto dal Cluverio era stato scritto.

(1) Alberti cit.

Fra questi viaggiatori è da notare il Targioni, che percorse diverse parti della Toscana per osservare oltre i prodotti naturali, anche gli antichi monumenti di questo paese, avendoli dipoi pubblicati. Al tomo IV della sua opera dei Viaggi, edita nel 1770 s'introduce a ragionare di Vetulonia col riferire la popolare opinione che Massa Veternense, o come vorrebbero alcuni moderni, Vetuloniense (1), abbia avuta se non l'origine, almeno l'accrescimento delle tre famose città distrutte Vetulonia, Populonia e Rosselle, potentissime una volta, e del numero delle metropoli della Toscana (2). Ma di tal voce popolare io non trovai traccia nessuna di antica ed autentica memoria, nè il Targioni cita nessun documento che lo sostenga. È per altro probabile che all'abbandono di Castiglion Bernardi, un tempo Vetulonio, qualche famiglia passasse a Massa. Quindi prosegue l'osservatore toscano, che intorno all'antica magnificenza di Vetulonia si veda quanto ne hanno raccolto il Cluverio (3), sopra del quale autore ho già esposto il mio parere, ed il Dempstero, dove nulla s'impara (4), dopo aver letto quanto ne ha scritto l'Alberti ed il Cluverio medesimo. Aggiunge quivi il Targioni che plausibili congetture persuadono essere stata Vetulonia nella selva Vetletta, dove di presente si trovano vaste rovine chiamate dai paesani Vetulia, non lontane più d'otto miglia per linea retta dalla moderna Massa, e tre miglia dal mare, di che citò il Cluverio, mentre le parole sono originalmente dell'Alberti, nè si dette il Targioni veruna cura d'esaminare se quanto fu detto era vero. In altro paragrafo dello stesso libro, dove si descrivono le rovine di Vetulonia trovo ripetuto il discorso di Leandro Alberti già riferito (5). Altrove lo stesso Targioni fa supporre un'altra situazione di Vetulonia tra Populonia e la Follonica in alcuni

(1) Raphael Volaterr., Urbanor. commentariorum lib. V, fil. 52.
(2) Targioni cit. tomo IV, p. 116.
(3) Ital. antiq. p. 472.
(4) Dempstero, De Etruria regali lib. IV, cap. 13.
(5) Targioni loc. cit. p. 268.

monticelli vicini al mare, tra'l torrente detto la Pecora e la Cornia (1), mentre l'addita altrove tra Populonia e la Torre S. Vincenzo (2): equivoco nato cred'io, perchè nell'uno e nell'altro luogo v'è un gruppo d'abitazioni chiamate Caldane (3), ove sorge acqua calda, ed intanto non disapprova altrove che fosse dove presentemente è Massa (4), atteso il parere di Raffaello Volterrano. Il Targioni mancò per altro d'osservare che nella Cornia sboccano altre acque calde, ove potevasi cercare quella Vetulonia che insieme con esse nomina Plinio. Nè si mostra il Targioni bastantemente informato del corso di quel fiume, poichè fu costretto a disdirsi alla pag. 257 del tomo XII dei suoi Viaggi, di ciò che avea detto alla pag. 217, verso 22 del volume IV dell'opera stessa.

Erano meglio informati della condizione e vicende di Vetulonia della maremma i Priori di Massa, ch'emisero un'autentica fede fino dal 1774, dove descrissero colle respettive loro distanze dalla città, dodici castelli allora diruti che una volta appartenevano a Massa repubblica, ed ivi leggesi descritta l'antica Vetulonia, poi detta Castiglione, ch'era un castello, quattro miglia, com'essi diceano, lontano da Massa (5). E quì pure cade un errore di misura, giacchè da Massa a Castiglione vi sono circa a 12 miglia (6). Se pertanto Leandro Alberti fece di quel castello un aggregato di case vicine ad un tempio, non minor fallo commise il Targioni, mutilando per modo lo stesso passaggio di Leandro Alberti, che d'un tempio ne forma l'antica città etrusca di Vetulonia: errore al quale ha dato motivo indubitatamente il Cluverio, e più ancora gli scrittori seguenti, i quali l'hanno ciecamente e senz'altro esame seguito, assicurando tutti che nella maremma esistono le rovine della antica città di Vetulonia, senza che nessuno mai le vedesse. Ciò rilevasi da taluni dei più sinceri viaggiatori che l'hanno

(1) Targioni, loc. cit. p. 113. (2) Ivi p. 268.
(3) Ivi p. 218, 270. (4) Ivi p. 117.
(5) Documento III, app. Ximenes, Esame dell'esame, p. 351.
(6) Targioni, Viaggi cit. tomo VII, p. 148.

dichiarato. Tra questi merita lode il fisico Santi che si esprime nel modo seguente: " In mezzo a queste macchie stesse e segnatamente nella selva Vetletta tra Massa e Populonia, ( ecco un tal nome che proviene anch' esso da un' antica manifattura di vetri , e non già dalla voce alterata di Vetulonia ), vari scrittori e fra quelli il Dempstero ed il Cluverio collocano l'antica Vetulonia, ed assicurano esistervi i ruderi e le rovine di questa città etrusca, la quale additano i paesani col nome di Vetulia: ( neppure da nessun paesano di quanti ne ho interrogati nell' essermi portato in quei luoghi non ho mai udito dire un tal nome; quì credo che il Santi avanzi la proposizione sulla fede d' altri scrittori ). Sembra infatti, prosegue il Santi, che in queste contrade esser dovesse il sito della medesima, per quanto possiamo per altro malamente dedurlo da Tolomeo e da Plinio. Noi benchè dietro agl' indizj avutine prima di partire da Massa, ed alle insinuazioni delle nostre guide, investigassimo questi avanzi di quell' antica città, non potemmo trovare alcuna traccia. Nè perciò io voglio inferirne, prosegue l' ingenuo, ma pedissequo d'altri scrittori, professor Santi, che non sia vero, che i precitati eruditi hanno asserito, e che la tradizione ha fin dai tempi da noi remoti contestato, quantunque nessuno abbia potuto con evidenza accertare il sito dell'antica e per sempre cancellata Vetulonia (1) ".

Non si comprende a vero dire, come ad onta di sì premurose ma inutili investigazioni per trovar le rovine di Vetulonia sognate dall'Alberti o dal Zacchio da lui seguito, siavi tuttora chi ne parli con qualche considerazione, in che son caduti i più scrupolosi investigatori di etrusche antichità (2). Ma si prenda in esame di grazia qualche altra sua narrazione, qual sarebbe quella per esempio di Populonia, e da questa si argomenti s' egli sia degno di fede. " Nel

(1) Santi, Viaggio terzo per le due provincie senesi, vol. III, cap. XV, p. 189.

(2) Müller, Die Etrusker, vol. I, p. 370, vol. II, pagg. 210, 211, 347, 342.

mezzo del colle (di Populonia), ecco le parole dell'Alberti ov'era la città, eravi una fontana che gettava acqua in grande abbondanza.... Da essa per alcuni canaletti sotterranei e sotto la marina furon condotte le acque per dieci miglia insino a Porto-ferraio, nel mezzo delle onde marine (1) „. Or chi non sa che tra Porto-ferraio e Populonia v'è il canale di Piombino, ove il mare è d'una profondità smisurata? Come dunque per tale spazio di mare far passare un condotto d'acqua dolce dall'uno all'altro paese? Di simili fole è pieno quel libro; eppure tutti concordemente vi attinsero in rapporto a Vetulonia, che tra 'l porto di Populonia e la Torre S. Vincenzo vedesi un grande e lungo muro, che abbraccia molto paese fabbricato di gran sassi, lunghi di piedi quattro in sei, tanto diligentemente disposti insieme che paiono esser composti senza calce o altro bitume. E dopo aver narrate altre cose stranissime prosegue: "Quivi giace un gran pezzo di marmo assai misuratamente intagliato di lettere etrusche„; (e chi mai ebbe notizia d'una tale iscrizione? neppur la vide il Marmocchini diligentissimo collettore di tali memorie). "Ritrovansi, prosegue l'Alberti, dentro le dette muraglie, come anche per vicini luoghi tra folti boschi e cespugli, pezzi di nobili marmi e capitelli spezzati, basamenti, tavole di pietra, mensole, avelli, ed altre simili vestigie di antichità molto artificiosamente lavorati (2) „. Non sarò tacciato di soverchio ardimento dai discreti, s'io penso, che nulla di ciò abbia mai veduto colui che descrive colla medesima fermezza un condotto d'acqua dolce tra Populonia e Porto-ferraio e mille altre assurdità inammissibili. Ho difatti percorso io pure que' luoghi e con ogni diligenza, ma nulla ho trovato di quanto dall'Alberti descrivesi. Ravvisai bensì sparsamente per quei boschi attorno al lago di Rimigliano diversi ruderi di edifizj de' tempi romani, e de' secoli barbari; raramente de' tempi etruschi,

(1) Alberti, Descriz. di tutta l'Italia. Etruria littoralis.
(2) Ivi p. 29.

e non tali che dassero sospetto di antica città; nè l'Alberti a vero dire pretese a stabilire in questo luogo la località dell'antica città di Vetulonia, che forse ve la supposero posteriormente, persuasi della verità di que' grandiosi ruderi che l'Alberti vi ha immaginati per dar corpo alla memoria che restava di un nome celebre dell' Etruria.

Tante ingenue testimonianze del nome Vetulonio esistito in maremma, tante successive conferme tradizionali dagli scrittori trasmesseci, e concorse a ratificare la notizia lasciatacene da Plinio, tolgono alla più severa critica ogni via di porre in dubbio l'esistenza d'un tal nome in questa parte della Toscana. E quantunque troviamo lo stesso nome nelle vicinanze di Viterbo, come nella prima lettera ho notato, non per questo, nè per altra qualunque siasi ragione potremo negare alla verità dei contratti legalmente autentici da me allegati la realtà dell'incontro del nome Vetulonio nella maremma. Se gli allegati lumi, e l'esposte mie congetture sull'esistenza d'una Vetulonia presso al Cimino han persuaso egualmente chi legge, potremo concliiudere altresì che due luoghi abitati d' Etruria hanno avuto un istesso nome, vale a dire esistettero due Vetulonie.

La circostanza di un nome ripetuto nel suolo toscano prende maggior forza di probabilità dall'esempio ch'io son per addurre. Viaggiando il Targioni per la Toscana s' incontrò, com'egli racconta, in alcuni nomi doppj, tripli, e multipli di monti, fiumi e castelli, talchè non pochi dei nomi di luoghi per i quali passò in que' suoi viaggi erano comuni a luoghi d' altre parti della Toscana (1). Saranno essi probabilmente adiettivi esprimenti qualche particolarità comune all'omonimo analogo, o sostantivi tratti da triviali oggetti comuni a più luoghi. Vogliono infatti gli eruditi, che il nome di Vetulonia o Vitulonia sia molto analogo a quel d'Italia o Vitalia (2) e che appelli al vitello, animale

(1) Targioni, Viaggi tomo III, p. 178.
(2) Dionys. lib. I. §. XXVI.

assai comune in questa penisola (1); oppure alla copia d'armenti, che se in Italia abbondarono (2) generalmente, più frequentati che altrove ne potevano essere i campi contigui alla Cornia, o sia Linceo di maremma, come nel Linceo che scende dal Cimino. Ecco pertanto una probabilità sulla origine d'un doppio nome di Vetulonia, o sia di due Vetulonie in Etruria, una dentro terra, ed un'altra non lontana dal mare, ciò che non contraddice in modo alcuno a quanto scrivono Plinio, il Barbaro, l'Alberti ed altri.

Non per questo diremo che due sieno state in Etruria le famose città che dettero i fasci ai littori di Roma, giacchè questo vanto può ragionevolmente concedersi a quella terra soltanto, che oltre al nome di Vetulonia ci ha conservati e ci mostra magnifici avanzi di un asiatico popolo stabilito fra noi, come si osservano presso al Cimino. In questo caso ci risolveremo a stabilire che la Vetulonia della maremma non fu la città etrusca della quale dagli archeologi moderni si cerca l'ubicazione (3). Infatti le indagini di tanti ed in tempi diversi per iscoprire se in maremma esisteva l'antica città di Vetulonia, senza che mai fin ora siasene trovato un benchè minimo indizio, nè di ruderi architettonici, nè di ragguardevoli monumenti sepolcrali, nè di monete, nè verun altro attestato per l'affermativa; mentre tanti se ne ravvisano a favor di Viterbo, nonostante le dimostrate falsità dell'Alberti, mi confermano nella mia opinione che l'inoppugnabile Vetulonia non sia stata una città, ma soltanto un castello etrusco, o un abituro qualunque, che senza lasciar di sè vestigie di conseguenza ce ne abbia tramandato quel nome che riscontriamo in Plinio, e quindi nelle memorie, nei contratti, nel sepolcreto con vasi all'uso degli Etruschi, e nella sua limitata periferia sul poggio di Castiglione, come ho notato.

(1) Lanzi, Saggio di lingua etr. tom. II, p. 109.
(2) Varro ap. Gell. l. XI, c. 1.
(3) Canino, Muséum étrusque, p. 163.

Chi bramasse di ripeterne le indagini e verificarle nel luogo da me accennato cogli allegati documenti, potrà recarsi nel territorio di Monte rotondo e cercare verso la Cornia il poggetto angusto che tuttavia conserva l'antico nome di Castiglione, in cima al quale non vedonsi che rovine di fabbriche fra le quali son cerri smisurati, ed è tra la Fattoria di Vecchienna, ed il lago zulfureo, e la cava dello allume di Monteleo. Quel poggetto è distante quattordici miglia in linea retta dalla spiaggia del mare a ponente, ossia dalla costa ch'è tra Populonia e la Torre S. Vincenzo, e di 15 miglia e mezzo pure in linea retta dalla costa che guarda il mezzo giorno nel golfo di Scarlino, tra Populonia e la Follonica, e precisamente alla latitudine del gr. 42', e longitudine del gr. 28, 30'.

Dalla Poligrafia Fiesolana 16 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

---

## LETTERA TERZA.

È ormai tempo che tra le investigazioni che io vado facendo sull'antica città di Vetulonia, inserisca la considerazione del rispettabile parere dei più moderni e classici archeologi in questo punto di antica storia, affinchè alla domanda sulla incerta località di Vetulonia, colla quale mi faceste soventi volte onorato, io possa dire di avere, per quanto mi è stato possibile, sufficientemente risposto. L'esame di un dotto articolo intitolato: *Estratti diversi sull'antica Vetulonia*, che io trovo inserito negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica (1) può somministrare un giusto alimento al mio concetto. Si mostra primieramente in quello scritto l'impossibilità di detrar da Vetulonia quella primazia, che una città può avere in uno

(1) Gerhard, Annali dell'Instituto 1829. p. 129.

stato politico, dove per sistema governativo non esista una capitale, mentre Vetulonia era detta il decoro, *decus*, della etrusca gente. Ecco dunque confermata la necessità di un rudero per sì magnifica città, se questa fu in maremma, o di un nome a sì magnifici ruderi come si vedono presso Viterbo, molto più che l'articolo in attuale esame non ammette una total distruzione, quale col *quondam* di Silio Italico poteva essere indicata.

Quella piccola varietà di nomi, che non solo è rilevata in questo estratto (1) ma in altri scritti moderni, dà campo a sospettare che diversi altresì potessero essere i paesi dei quali si parla, per cui proposi il sospetto che altra fosse Vetulonia della maremma, altri i Vetuloniesi di Viterbo, mentre lo stesso Plinio è quegli ch'emette una tal distinzione. L'iscrizione aretina, dove si nominano i Vetuloniesi, dei quali fu curatore Q. Spurinna, c'invita a non rigettare ogni congettura su quel nome Spurinella che i Viterbesi asseriscono essersi conservato fra loro (2). Dal silenzio poi di Strabone, che in questo articolo si considera come un indizio della distruzione antichissima di Vetulonia, io ne trarrei un diverso argomento. Egli descrive la città di Populonia come un paese ridotto all'ultimo squallore per cause di guerra, ma pur ne mostra qualche avanzo che a suo tempo tuttora esisteva, come paese da lui stesso visitato, e ne deplora la perdita di sua passata grandezza (3). Frattanto prosegue a descrivere esattamente le coste tirreniche, come osserva il prelodato scrittore che esamino. Se dunque passa sotto un totale silenzio Vetulonia, quantunque descriva anche i ruderi di altre città già distrutte, come era allora Populonia, ne potremo concludere esser maggiormente afforzato il sospetto che Vetulonia, l'antica città, decoro dell'etrusca nazione, avesse avuta altra sede che nel littorale percorso

(1) Ivi, pag. 193, not. (**).
(2) Sarzana, Della capitale dei Tuscaniensi, p. 272, not. (2).
(3) Strabone, Geopraph. lib. V, pag. 222. Cluverio, Ital. p. 450.

da Strabone, altrimenti anche una via, un rudero qualunque avrebbe data occasione a quell'uomo, sì diligente investigatore di cose antiche di rammentarla e compiangerne la perdita. Nè mi si dia per il motivo il totale obblio di quella città e inclusive della sua vetusta situazione, altrimenti non sarebbe stata descritta posteriormente tra le città d'Etruria da Plinio, da Tolomeo e da Silio Italico. E se positivamente fu nella maremma percorsa come dicemmo da Strabone, perchè mai fu trascurata sì fattamente da lui, mentre si trova pur là nominata una Vetulonia da Plinio, dai contratti dei secoli bassi, e additata come un castello tuttavià in quei tempi esistente e del quale si fa parola fino all'anno 1774? Torno a riprodurre la mia opinione che là fosse una Vetulonia, ma non quella che noi cerchiamo, non quella che Strabone dovea nominare.

Un'altra riflessione mi somministra lo scritto che io leggo negli Annali archeologici. Tolomeo che nomina Vetulonia, passa in silenzio Populonia, della quale fa caso tuttavia Strabone. È chiara per me la ragione. Se Populonia visitata da Strabone non era più che un mucchio di poche superstiti case, e se meno ancora fu trovata da Rutilio Numaziano, non doveva aver luogo altrimenti quel paese nella descrizione che Tolomeo ci ha lasciata delle città fiorenti in Etruria ai suoi tempi. Se dunque Populonia era distrutta, come poteva essere ammessa fra loro? E se Vetulonia si annovera tra le città esistenti, posteriormente a Populonia, ne argomento che quella sopravvisse a questa. Tolomeo potette errare sulla località dei paesi da lui nominati, ma non già sulla loro esistenza o non esistenza.

Di Rutilio Numaziano diremo lo stesso che notammo di Strabone. Egli pure descrive lo stato qualunque fosse degli avanzi di ogni città dell'etrusco littorale (1), eppure non vi rammenta la città di Vetulonia. Dunque il silenzio e la menzione sulla città di Vetulonia c'istruiscono del pari che essa

(1) Rutil. Numat., Itin. lib. I, v. 401 seq.

non era in maremma, quantunque vi esistesse un castello con un tal nome.

Quanto propone il Niebuhr, che cioè Populonia città poderosa tra le altre etrusche, come colonia di Volterra, fosse fondata posteriormente a quelle, invece e nelle vicinanze della già potente Vetulonia, della quale pertanto nessuno storico romano mai fa parola, non è a parer mio che un' ingegnosa, ma gratuita supposizione.

Sono state inclusive tenute a sospetto le notizie che sulla geografia ci lasciarono gli antichi; al qual proposito l'autore dell'estratto c' invita a confrontare il *Manliana, Vetulonium* di Tolomeo col *Manliana Populonia* dell'Itinerario d' Antonino (1). Ma io crederei di scostarmi troppo dal vero, manomettendo e storcendo i detti dei classici a modo mio, quando una evidente contraddizione, o massiccio errore nol chiedesse. Infatti se Manliana era vicina a Populonia, perchè vogliamo noi che l' itinerario errasse scambiando questa per Vetulonia?

Se io proposi di tenere per inesatto il testo di Tolomeo, fu soltanto in riguardo alla località di Vetulonia, che non poteva essere nel tempo stesso e marittima e mediterranea, e forse confuse il castello di maremma colla città del Cimino ambedue d'ugual nome. Non ostante il Cluverio che determina con positiva fermezza l'antica città di Vetulonia e per conseguenza i Vetuloniati alla sorgente dell' acque calde presso al fiume Cornia, attestando che ivi ne restano tuttavia le rovine quantunque senza averle vedute, è poi costretto di variare il senso agl' itinerarj, acciò confrontino con quel ch'egli ha, per mio avviso, erroneamente asserito. E poichè l' itinerario che trovasi disegnato nella Tavola Peutingeriana riferisce il viaggio da Pisa a Populonia nel modo seguente: *Pisis Turrita, Piscinas ad Fines, Vadis Volater, Populonio* (2), il Cluverio aggiunge per emenda, *Vadis Vo-*

(1) Gerhard, loc. cit. p. 193, not. (****).

(2) Tabula itineraria Peutingeriana. Segment. III, lit. E.

*laterranis Vetulonis*, *Populonio* (1). Ma quanto sia coartata ed inammissibile una tale emenda lo manifestano altri antichi itinerarj della strada medesima, senza che l'uno sia copiato dall'altro, e sempre mancanti della Vetulonia sostituitavi dal Cluverio. Ecco pertanto che sono indicate le adiacenze di Populonia nell'itinerario d'Antonino, *Cosam*, *Lacum Aprilem*, *Salebronem Manliana*, *Populonium*, *Vada Volateriana* (2), e dovremo credere, che anche qui sia caduta la dimenticanza medesima di Vetulonia? L'Anonimo Ravennate, quantunque pieno di errori, pure ci dà qualche lume ove pone *Aquas Populon.*, *Bulterras*, nè fa motto di Vetulonia (3). Se consultiamo Pomponio Mela, troveremo egualmente nominati i luoghi seguenti *Pirgi Anio*, *Castrum novum Graviscae*, *Costa*, *Telamon*, *Populonia*, *Cecina*, *Pisae*, *Etrusca loca et nomina* (4).

Dove è Vetulonia? dove quei Vetuloniesi tanto celebrati fra i popoli dell'antica Etruria? dovremo noi farvene ovunque l'aggiunta, come insinua il Cluverio? Se tale aggiunta è da farsi, facciamola tra i paesi mediterranei dell'Etruria, ove l'accennano gli antichi scrittori Plinio e Tolomeo, mentre, forse ai lor tempi vigeva in qualche modo, ancorchè rovinata e cadente, ma non già lungo il mare Mediterraneo dove soltánto ci restò memoria di un castello di simil nome rammentato per caso da Plinio e scambiato da Tolomeo per l'antica città di Vetulonia, come scambiato dai moderni scrittori, e quindi rettamente negli itinerarj taciuto, come anche dagli altri che lasciarono le memorie del littorale di Etruria. Plinio e Strabone vengono, benchè indirettamente, ad escludere Vetulonia dalla vicinanza del mare, ove dicono che la sola Populonia fu dagli Etruschi edificata nel litto-

(1) Cluverio, Ital. antiq. lib. II, p. 472.

(2) Itinerarium Antonini Augusti, Hieron. Suritae commentario explicatum, pag. 67.

(3) Guidone da Ravenna, detto Anonimo Ravennate, ap. Wesseling., Pract. in itiner. etc. p. 222.

(4) Pompon. Mela, De situ orbis, lib. II, p. 39. Antverpiæ 1582.

rale (1), e Strabone prosegue con darne il motivo dicendo che gli antichi fondatori delle città sfuggivano a tutto potere la vicinanza del mare (2). Come dunque potevasi dagli edificatori d'una delle primarie città mantenere quella massima, edificando Vetulonia alla distanza di poche miglia dal littorale? Populonia vi fu edificata per valersi utilmente del porto a prò del commercio; ma Vetulonia che non poteva avere un porto, nè per conseguenza commercio marittimo, per essere stato in tutto occupato dai Populoniesi, a qual fine esser doveva prossima al mare? Neppur s'intende come sì gran città qual doveva essere Vetulonia fosse poi sì contigua all'altra non men chiara città di Populonia, della quale restan tuttavia mura, sepolcri e monete. Il Targioni che segue il Cluverio dove tratta degl'itinerarj antichi (3) esaminando la Tavola Peutingeriana, ove trova segnata una via da Populonia alle acque populoniesi, vale a dire al Bagno del rè (4) lungo la Valle di Cornia, presume che un' altra almeno ve ne fosse per la comunicazione tra Populonia e la supposta città di Vetulonia ch'egli crede contigua (5) e ne propone l'emenda. Proseguendo egli l'analisi degl'itinerarj antichi, li trova mancanti delle comunicazioni tra Vetulonia, Siena, Volterra e Roselle (6). Ma perchè supporre tante lacune ed errori negli antichi piuttosto che un equivoco nei moderni scrittori? È stato inclusive immaginato che le acque populoniesi registrate negli antichi itinerarj fossero le acque vetuloniesi descritte da Plinio (7). Ma veramente le acque di Vetulonia dovevano avere un bagno? Qual sarà la ragione che ci costringa a togliere a Populonia il possesso dei bagni per assegnarli a Vetulonia? concludesi dunque che Vetulonia o i Vetuloniesi esistevano fino ai tempi di Plinio e di Tolomeo, per il modo almeno da esser tuttavia nomi-

(1) Plinio lib. III, cap. 5. (2) Strabone p. 154.
(3) Targioni, Viaggi per la Toscana tom. IX, p. 206.
(4) Vedi pag. 108 della lettera seconda.
(5) Targioni citato p. 270.
(6) Ivi p. 210. (7) Cluverio citato, p. 472.

nati tra le città ed i popoli costituenti allora il corpo della Etruria, nè mi opporrei a chi supponesse Vetulonia già ridotta agli estremi nei tempi di Plinio, come conta Silio Italico, mentre quello storico naturalista descrive la divisione che fecesi ai tempi di Augusto, perchè sotto l'impero di quel monarca sicuramente fioriva, e non ai suoi: così Tolomeo potette essere indotto da Plinio, o dai copisti interpolato, come io dissi altrove. Bensì par ch'ei fosse istruito dello stato di totale deperimento di Populonia città marittima, e perciò da lui trascurata nella sua geografia. Ma non doveva quel nome trascurarsi negl'itinerarj, che indicavano le stazioni dei viandanti, e non già lo stato florido, o decadente della città. Abbiamo in quella etrusca di Chiusi un esempio dello stato cadente a cui furon ridotte le città nelle catastrofi che ebbero luogo in Italia nel cadere della repubblica romana. Chiusi aveva un magnifico mausoleo eretto a Porsenna, che più non esisteva ai tempi di Plinio.

Anche quanto ha scritto il Ximenes adducesi a provare la passata esistenza della città di Vetulonia nella Maremma per gli antichi ruderi ancora visibili. Ma non pare, a ben ponderarlo che egli asserisca di averli ocularmente veduti. Ecco pertanto le sue parole: " Chiunque si è trovato a Massa avrà sentito dire dai cittadini massetani, come lontano da Massa verso ponente circa cinque miglia vi sono chiare vestigie di una insigne città affatto distrutta, che per antica tradizione dicevasi Vetulonia. In quelle mura dirute vi è in oggi una macchia foltissima, che impedisce il più minuto esame di quelle antichissime fabbriche. Tali ruderi sono dentro il confine del Massetano, come osservasi ocularmente ,, (1). Tuttociò pare scritto a tenore di quanto i Massetani gli narravano. Simili voci si trovano sparse anche adesso per quei contorni, e da me stesso interrogati i paesani, molti narrano l'esistenza dei ruderi di Vetulonia,

(1) Ximenes, Esame dell'esame di un libro sopra la Maremma senese, not. XV, p. 29, 30.

ed asseriscono di averlo udito dire da altri, ma nessuno afferma di averli veduti : narrazione cred' io nata dalla descrizione immaginaria che ne fece il Zacchio che copiò poi l'Alberti, e che ha ripetuta il Targioni, perchè da tutti i geografici accettata e seguita finora, inclusive dai più moderni scrittori (1). Non saprei qual potesse essere adequata risposta all'opinione proposta dal geografo Danville e posta in campo nell'estratto che esamino, dove dicesi ch'egli si mostra persuaso esser la posizione di Velinis indicata nella Tabula Teodosiana un nome corrotto dell'antico di Vetulonia. Dopo quanto viene esposto in queste mie lettere, non so come si debba far conto di nude supposizioni.

Quando poi non credasi dovere attendere ai documenti, alle congetture, ai testimonj, ed ai confronti da me riferiti, che ci posson far credere la città di Vetulonia essere stata presso Viterbo ed in Maremma non lungi dal mare un luogo il quale pur Vetuloni appellavasi, allora con soddisfazione ricorrere potremo alle più recenti opinioni, che Vetulonia fosse un tempo nell' adiacenze del moderno Canino (2).

Dalla Poligrafia Fiesolana 24 marzo 1831.

F. INGHIRAMI.

---

(1) Müller, Degli Etruschi. Micali, L'Italie avant la dominat. des Romains, vol. I, chap. X, p. 167, not. (3).

(2) Estratto del Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino, 1828-29, p. 171 seq. Annali dell'Instituto 1829, p. 188.

*Osservazioni del dott.* GIULIO AMBROSCH, *sull' argomento delle antecedenti tre lettere.*

Quanto le dissertazioni del ch. Inghirami sì per l'abbondanza degli argomenti impiegati sì ancora per la discussione severa del locale in quistione appagheranno chiunque guardi ben entro l'importanza di siffatte ricerche; altrettanto ci pare necessario debito nostro di aggiungere quì liberamente tuttociò, che ce ne sembra ancora o meno accettabile o affatto dubbioso; essendo persuasi, che il giudizio vero sopra questioni di tal sorta derivare non possa se non dai risultamenti di più d'una indagine.

Il ch. Inghirami decise la quistione intorno al sito della antica Vetulonia col dimostrare essere state due città di tal denominazione, una delle quali, e specificatamente l'encomiata da Silio Italico, abbia avuto il suo posto nella vicinanza di Viterbo; laddove l'altra, la quale egli vuole essere stata di poco rilievo, vien posta nel territorio di Massa e specialmente fra Monte rotondo e la Cornia, in quel luogo che da lungo tempo in quà si chiama Castello di Castiglione e pure Castello di Vetulonio o Vetulonia. Riguardo a questa ultima Vetulonia i documenti riportati dal ch. autore non lascian punto in dubbio, che siffatto nome dal secolo undecimo in quà era applicato al poggio di Castiglione; perlocchè anche noi non possiamo non approvare la sentenza del ch. Inghirami, che quì essendo stato un giorno indubitatamente un paese quantunque grande o piccolo, cui si conviene il nome di Vetulonia, si potrebbe desistere da ulteriori ricerche se la strettezza del locale menzionato e la mancanza di rovine rilevanti non paresse contraddire alla magnificenza decantata della Vetulonia etrusca. Da ciò dunque nacque all'autore ingegnoso il pensiero di cercare altrove la Vetulonia grande, e questa idea gli venne tanto più raffermata, ch'egli credeva trovarla appoggiata già da Plinio e Tolomeo, sembrandogli

parlare questi autori di due città diverse dell'istesso nome coll' accennarne una vicina al mare e un' altra posta nelle parti mediterranee della Toscana. Ma questo unico argomento, col quale potrebbesi impugnare l' esistenza di due Vetulonie, e sul quale convien supporre avesse errato Tolomeo; questo argomento, dico, non ci sembra ammissibile da ciò che ne disse l' autore istesso, ed indi è che noi, prima di entrare in alcun altro ragionamento, crediamo essere convenevole prendere di nuovo ad esame i passi relativi de' geografi antichi. Per decidere intanto determinatamente se Plinio infatti parli di due diversi paesi, e se Tolomeo accenni col titolo una città mediterranea mentre ne additi col calcolo una littorale, bisogna chiarire, qual cosa in antico s' intendeva per littorale, qual altra per mediterranea. E questo si rileverà facilmente dal considerarsi la maniera, con che gli antichi additavano que' paesi, il cui sito ci è rimasto noto.

Quanto a Plinio, vien provato infatti dalla di lui propria indicazione, ch' egli nomina *mediterranee* (intus) ancora quelle città, le quali dal mare sono lontane non più di *trè* o *quattro* miglia. Così nel passo esaminato dal ch. Inghirami egli dice: *ipsum Cære intus M passuum quatuor* (1); così egli stesso riporta nel medesimo passo i Tarquiniesi fra le colonie mediterranee, benchè lontane dal mare direttamente non più di trè miglia, e l' accuratissimo Strabone, il quale ci rafferma espressamente, essere Populonia la sola frà le città antichissime di Tirrenia che fosse posta sul lido (2), non pone neppure la città di Cossa immediatamente sulla spiaggia, ma lontana un poco dal mare (3). Dietro ciò ognuno si avvedrà primieramente: che ad una città antica non bisognava essere situata molte miglia dal mare lontana per chiamarsi in que' tempi *mediterranea*; e secondariamente sarà ammaestrato da questo uso del parlare

(1) H. N. III, 8. (2) V. 2. 'Επ' αὐτῇ τῇ θαλάσσῃ.
(3) Loc. cit. Μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης.

antico, che la città chiamata da Plinio *Vetulonii* (1), non si abbia da cercare strettissimamente sul lido del mare, lo che si manifesterà ancora dall'esaminare i due passi relativi di questo autore. Conciossiachè nel libro terzo, ove non si tratta se non che della indicazione delle città di Etruria, nomina le città littorali nell'ordine, come desse giacevano al lido da *Luna* fino a *Fregenæ*, laddove le città mediterranee da *Arretini veteres* in poi seguono nell'ordine alfabetico; del che un dotto moderno non s' avvidde e però si dava pena indarno per cavarne alcun argomento per la situazione di Vetulonia (2). Ma infatti non altro si rileva dal passo in quistione fuor che Vetulonia non fosse situata sul mare, senza potersene giudicare, se fosse al mare vicina o lontana d'assai. Laonde egli sarebbe altrettanto strano il raccogliere da questo passo, che detta città stata fosse nella vicinanza di Veji, quanto mal s'accorda colla sana critica l'opinione di coloro, che voglion cercarne nei contorni di Volci. Ma ci si opporrà nell' altro passo di Plinio (3), esser posta infatti Vetulonia nella vicinanza del mare, siccome anche il ch. Inghirami in questo luogo con tutta ragione riconosce un argomento rilevantissimo per tenersi persuaso che una Vetulonia in vero era vicina al mare, e che appunto cotale Vetulonia marittima si debba cercare al Castello di Castiglione. Nondimeno neppure da ciò si ricava che Vetulonia fosse città littorale nel senso degli antichi; anzi la notizia preziosa del ch. Inghirami, che il castello di Castiglione distante è dal mare almeno trè miglia, ci

(1) II, 106. Noto è il nome triplice di questa città. Vedi Annali dell' Inst. tom. I, p. 193. L' istesso si osserva intorno alla denominazione di Populonia. Cf. Reichard, Orb. terr. ant., e Lanzi, Saggio di ling. etr. tom. II, p. 80. Che peraltro la forma *Vitulonia* non si trovi negli autori classici, lo mostrò Fea, Storia dei vasi fittili dipinti che da 4 anni si trovano nello stato ecclesiastico, p. 16.

(2) Mus. étrusque, p. 170. Mus. chiusino, fasc. VII, p. 69. Laddove già il ch. Amati giudicò, essere Vetulonia distante le diecina di miglia dal piano de' Volcenti. Osservazioni sui vasi etruschi, art. IV, p. 20.

(3) H. N. II, 106.

sembra additare indubitatamente, in qual modo abbiasi da interpretare il passo lodato di Plinio. Imperciocchè considerandosi, che Plinio non tratta quì della situazione di città, ma bene di quella di sorgenti rimarcabili, non si potrà far a meno d'intendere le parole *ad Vetulonios non procul a mari* come l'indicazione accurata del bulicame, non mai della città; siccome in vero ce lo mostra chiaramente la costruzione compiuta: *aquis calidis* ad Vetulonios non procul a mari pisces *innascuntur*. L'autore dunque non dice: essere a Vetulonia, città situata al mare, sorgenti calde ove si trovan pesci, ma tutt'altro, cioè: in sorgenti calde non lontane dal mare nel territorio di Vetulonia trovansi pesci. E così Plinio dovette indicare la situazione di siffatti bulicami, essendochè, come si rileva dalla descrizione accuratissima del ch. Inghirami, nei contorni di questa Vetulonia marittima si trovano in vero anche oggi non una ma quasi innumerabili sorgenti calde. Ora, formando le parole in quistione soltanto l'indicazione della sorgente, è facile l'intendere, che da questo passo non si debba raccogliere, essere situata Vetulonia al lido, ma bensì, che il territorio di questa città si stendeva verisimilmente sino al mare. Ed infatti avvertiti che siamo dal ch. Inghirami, che il castello di Castiglione, cioè il luogo dove rimase fin a tempi moderni il nome di Vetulonia, non sia distante dal mare che circa trè miglia, non esitiamo più di sostenere, che attesa l'usanza del parlar antico, niuno degli antichi autori poteva chiamare littorale la situazione di questa città, essendo essa, come ce lo mostra l'esempio di Cære e Tarquinii, secondo il modo degli antichi veramente mediterranea. Ciò considerato, sarebbe difficile l'ammettere, che i due passi di Plinio contengano alcun vestigio di due diverse Vetulonie; ma si fa manifesto come nulla più, che queste notizie ambedue si debbon riferire all'una ed istessa città, perchè nel senso di quel dire, Vetulonia essendo città mediterranea, il cui territorio s'avvicinava al mare, i Vetuloniesi di Plinio restavano in vero mediterranei, siccome li

addita l'autore, mentre le sorgenti rimarcabili sono da trovarsi vicino al mare, nei contorni dell'istessa città. Plinio dunque non conosce altra Vetulonia fuori di quell'una, la quale noi secondo lui e le dotte ricerche del ch. Inghirami giudichiamo doversi porre nei contorni del castello di Castiglione.

Da ciò segue necessariamente che Tolomeo non poteva prender equivoco nel testo di Plinio, come opina il ch. Inghirami, per indicare una Vetulonia col titolo di mediterranea, mentre n' additava col calcolo un' altra littorale. Anzi, secondo ciò che abbiamo dimostrato dell'usanza nel parlar de' geografi antichi, vien messo fuor d'ogni dubbio, che il calcolo di Tolomeo s'accorda benissimo colla rubrica del capitolo, ponendo anch'egli Vetulonia a qualche miglio dal mare, e determinatamente in quelle piaggie dove trovammo la Vetulonia di Plinio. Non c'insegna dunque neppure Tolomeo due città Vetulonie; e quell'una, la quale egli n'addita, è la Vetulonia di Plinio, situata ne' contorni accennati del castello di Castiglione. E così non resta altro che conchiudere, che nè Plinio nè Tolomeo contengono veruna traccia, onde trarre si potesse alcun argomento alquanto probabile per sostenere istoricamente l'esistenza di due città Vetulonie, facendosi chiaro appunto dai passi riportati di questi autori, che ambedue non indicano altra città di cotal nome fuor quella situata nei contorni del castello di Castiglione.

Ma ammesso che Tolomeo e Plinio parlino soltanto della Vetulonia nel territorio di Massa, e che nessun autore classico rammenta altra città di questo nome: chi mai crederà gli scogli meschini di Castiglione essere le reliquie della già potente Vetulonia, quantunque ne' contorni loro si trovi qualche stoviglia per caso? Questo si potrebbe opporre a ciò, che finora dicemmo, e si oppone infatti dagli ammiratori della grandezza antica di Vetulonia. È dunque essenzialmente lo splendore supposto di questa città, che diede motivo al versatissimo conoscitore delle patrie antichità di cercarla in contrade, ove in vero monumenti gran-

diosi fanno sospettare una città più ampia di quella che copriva un giorno le povere falde del castello di Castiglione. Disputiamo dunque prima d'ogni altro sulla ragione, a cui si appoggia la supposta magnificenza dell'antica Vetulonia.

Non offrendoci i passi finora trattati alcun cenno tale da potersene cavare qualche argomento per lo stato politico di siffatta città, voltiamoci senza meno ai due scrittori classici, del cui testimonio si dice che ne apparisca, quanto fosse prevalente un giorno l'antichissima città dell'Etruria, vale a dire a Dionisio di Alicarnasso e Silio Italico. Quanto al primo, una considerazione assennata del passo principale ci mostra che almeno secondo la tradizione di quest'autore, Vetulonia non si può riguardare in niun modo già la capitale dell'Etruria, e molto meno ancora come quella, onde i Romani presi avessero i loro fasci e l'altro apparato della maestà reale. Imperocchè niuno ci vorrà dimostrare dal passo decantato di Dionisio (1), che fra le cinque città, le quali prestaron ajuto ai Latini contro Tarquinio, appunto Vetulonia stata fosse la più potente; al contrario attendendo severamente alla maniera con che lo storico aggiunge i Vetuloniesi alle popolazioni delle quattro città precedenti, potrebbesi forse raccogliere non senza alcun fondamento, che l'ajuto di Vetulonia quì si menzioni non come circostanza di gran rilievo, ma piuttosto come un sopra più, non essendo al meno cosa solita negli scrittori classici mettere l'oggetto principale nel luogo ultimo, e congiunto a circostanze di meno importanza per mezzo di un semplice *oltre-di-ciò* (2). Ma supposto anche, essere stata la potenza di Vetulonia in quei tempi tale, quale era quella dell'altre città menzionate: pure nessuna parola di Dionisio ci dà autorità per raccoglierne, che gli ornamenti della real maestà recati dagli Etruschi al rege romano, fossero stati adoperati dai soli Vetuloniesi (3). Ben al contrario vien dimostrato da altri

(1) Antiq. Rom. III, 51.

(2) L. c. Καὶ ἔτι πρὸς τούτοις.

(3) III, 61.

passi dell'istesso libro, essere state inviate quelle insegne a Tarquinio dal comune di tutte le città etrusche combattenti contro i Romani (1); anzi, se è vero ciò che e Dionisio e Livio ci raccontano secondo la tradizione di storici più antichi, vale a dire: precedere a ciascun rè delle dodici città di Etruria un littore con scure, i quali dodici littori in caso di guerra comune fossero consegnati all'unico dittatore della nazione (2): se dunque vera è tal notizia, n'apparisce indubitatamente, che l'instituto di dodici littori, non poteva in niun modo appartenere ad una città sola, ma bensì al totale della nazione etrusca. Dopo due autorità di tanta rilevanza come Livio e Dionisio, non parrà più troppo strano, se noi primieramente non crediamo a Silio, che cioè i Vetuloniesi inventati avessero i dodici fasci (3) e se secondariamente, mostrata la poca probabilità di questo fatto principale, giudichiamo non doversi trarre da cotal passo un argomento decisivo per la già rinomata potenza della città in quistione. Imperciocchè qual documento oppure quale tradizione poteva esser nota a Silio, che non lo fosse stata anche a Livio e Dionisio? E posto ancora, fosse stato un o altro mito, che parlasse di Vetulonia, pure il giudizio comune ed indipendente dello storico romano come del greco ci mostra evidentemente, che la poetica magnificenza di Vetulonia non era quella che potea ritenere la verità severa di una critica sana. E che il giudizio nostro intorno alla potenza attribuita a Vetulonia da Silio non sia arbitrario, lo mostra non solo la contradizione di Livio e Dionisio rapporto all'instituzione dei fasci, ma forse vieppiù il silenzio totale di tutti gli storici romani

(1) L. c. 59. Τὰ δὲ τῶν Τυῤῥηνῶν ἔπεσε φρονήματα, πάσας μὲν ἐξαποςειλάντων εἰς τὸν ἀγῶνα τὰς ἐξ ἑκάστης πόλεως δυνάμεις, e poco più sotto: Καὶ πέμπουσι (Τυῤῥηνοὶ) τοὺς πρεςβυτάτους ἄνδρας καὶ τιμιωτάτους ἐξ ἑκάςης πόλεως κ. τ. λ.

(2) Dion. l. c. 61. Ὡς δὲ τινες ἱςοροῦσιν καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐκόμιζαν αὐτῷ, λαβόντες ἐξ ἑκάςες πόλεως ἕνα. κ. τ. λ. Liv. I, 8, Ita habuisse Etruscos, quod, ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint.

(3) VIII, 484.

sull'esistenza di Vetulonia. E questo silenzio diventa ancora più decisivo, se ammettiamo col ch. Inghirami, aversi la Vetulonia celebrata da Silio da trovare alle falde del Cimino. Imperocchè ognuno ammetterà che citta opulenti rimangono note alla posterità non meno per l'esaltamento che per la caduta loro, ancorchè quest'ultima rinomanza non sia che l'effetto della superbia del vincitore, il quale conserva le rovine come monumenti della sua gloria. Ora la guerra decisiva de' Romani contro gli Etruschi cade intorno il mezzo del secolo quinto di Roma. Siamo dunque in tempi storici, e questa guerra accadde, cosa importante per la supposta Vetulonia viterbese, attorno la foresta del Cimino, la quale fino a quei tempi niun Romano, neppure mercante veduto aveva (1). Se dunque Vetulonia giaceva alle falde del Cimino, se infatti era città d' importanza, come mai è possibile supporre, che i Romani, e massimamente Livio, che descrive appunto questa guerra con particolare interesse, non la conoscessero, o, se pur la conoscevan, non n'avessero fatto menzione? Imperocchè, o federata ai Romani, come Sutrio, o nimica, come Perugia, che fosse Vetulonia, pure in ogni caso apparisce evidentemente, che tale potenza, quale viene assegnata da taluni a siffatta città, avrebbe recato una preponderanza nella guerra in un modo qualunque (2); nondimeno non si trova il nome di Vetu-

(1) Liv. IX, 36. Silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita.

(2) Coloro che abbraccian tanto vivamente l'opinione di Dempster (Etrur. reg. IV, 13), vale a dire che Vetulonia fosse distrutta innanzi della potenza romana, non s'avvedono, che quell' autore sensato non dà cotal parere per fatto istorico ma per mera conghiettura, per accordare la prepotenza di Vetulonia celebrata da Silio colla rara menzione di siffatta città presso gli altri autori classici. Ma dimostrato il poco peso del passo di Silio, e considerandosi a ciò, che manca infatti ogni argomento storico, per sostener alquanto la conghiettura di Dempster, essendochè Vetulonia vien menzionata come città esistente sì ai tempi di Tarquinio come a quelli di Plinio e Tolomeo: non ci resta altro che dissentire da siffatta opinione, tanto più che i passi degli scrittori an-

lonia, per non dire la menzione, nè in questa spedizione decisiva di Fabio, nè in alcun'altra de' Romani contro gli Etruschi e neppure presso Virgilio, il quale ci conservò tante notizie dotte dell'Italia antichissima, e di certo non avrebbe trascurato una città, a cui Annio Viterbese ed i suoi seguaci voglion che s'attribuisca l'onore di aver civilizzato l'Italia. Considerato tuttociò non rimane infatti alcuna ragione, a chiunque non voglia calpestare la verità della storia, che addurre lo potesse a credere essere stata Vetulonia cotanto superiore in possanza a qualsivoglia altra delle città più antiche di Etruria (1). Tenuto dunque per fermo, non essere stata questa città in modo alcuno più possente di più altre, le cui storie più o meno sono perdute, si spiegherà facilmente in quale modo abbia da intendersi il silenzio di Strabone. Chè se questo autore non menziona fra le città littorali dell'Etruria quella Vetulonia, la quale il ch. Inghirami d'accordo con Cluverio, Ottofredo Mueller ed altri, pone nel territorio di Massa; ciò non ci parrà strano, secondo quello che abbiam detto intorno al parlar antico, non potendo l' antico geografo annoverarne fra le

tichi relativi a Vetulonia s' accordino benissimo. Perciò noto soltanto che la singolare spiegazione del passo di Dionisio (Ant. III, 51) dataci nel Muséum étrusque p. 165, non nasce se non dall'abbaglio preso nel testo dell'autore antico; facendosi chiaro all'occhiata prima, che Dionisio non parla dei Vetuloniesi in altro modo di quello che fa degli abitanti delle quattro altre città.

(1) Che dalla creduta moneta di Vetulonia, non si possa trarre alcun argomento per dimostrare, che questa città già fosse stata la capitale di Etruria, ciò che taluno potrebbe raccogliere dalla spiegazione datane dal Lanzi (Saggio di ling. etr. p. 110 seq.), si farebbe chiaro già da questo, che il parere del Lanzi non si sostiene se non per l'autorità di Silio, mentre le parole di Dionisio riportate da lui come relative a Vetulonia, non hanno da riferirsi ai Vetuloniesi soli, ma bensì a tutte le nazioni etrusche, che guerreggiavano contro Tarquinio. Ma secondo più nuove ricerche la moneta suddetta non sembra pure appartenere a Vetulonia, ma a Vettona, altra città d' Etruria. Vedi Ottofredo Mueller, Die Etrusker, vol. I, p. 335, e gli autori ivi citati, Sestini, Geogr. num. I, p. 7. II, p. 5, 6. Mionnet, Supplém. p. 205, 214.

littorali una città distante trè miglia dal mare. Ma da cotal silenzio non si deve raccogliere, che dunque Vetulonia non esistesse più ai tempi di Strabone e Plinio, e neppure che dessa abbiasi da cercare altrove, siccome fa il ch. Inghirami.

Imperciocchè posto anche stata fosse altrove, l'autore in tal caso non l'avrebbe tralasciata in quei passi, ove egli parte nomina parte descrive le città *mediterranee* della Etruria, vale a dire nel capitolo medesimo. Sentiamo dunque quanto egli ivi ci riferisce (1); "Oltre le città menzionate „ cioè oltre le littorali " vi sono nelle parti mediterranee Arezzo, Perugia, Volsinio e Sutrio. Oltre di queste molte piccole citta (2), come Blera, Ferentino, Falerio, Falisco, Nepi, Statonia e più altre, delle quali alcune restano in piedi dalla loro fondazione, alcune furono o fondate o distrutte dai Romani, siccome Veji, città che guerreggiava molte volte, e Fidene „. Di poi Strabone dà ragguaglio intorno a qualche cosa memorabile sì dell'istoria come della natura dell'Etruria mediterranea. Adunque non si può dire, che ivi si parli senza la solita accuratezza di quel classico, poichè, non contento di riportarvi le quattro città rilevanti ai dì suoi e oltre di ciò ancora qualche piccola delle più note, egli fa menzione del culto singolare della Feronia, della battaglia fatta al Trasimeno, di Fidene e di Veji, città da gran tempo distrutte, e delle guerre de' Romani contro i Vejenti.

Se dunque nell'Etruria mediterranea o era o stata era un giorno una città, dalla quale i consoli romani dovean ripetere le loro insegne, anzi, come vogliono alcuni, l'Italia la sua cultura: come mai è possibile, che uno Strabone non la conoscesse, non la nominasse, autore il quale, come lo mostrano le sue notizie intorno ai Pelasgi ed Etruschi, conosceva quasi tutto quello, che andava detto o scritto sopra i tempi antichissimi dell'Italia, della Grecia e dell'Asia sino ai giorni suoi? il quale fornito di questo immenso ma-

(1) Strab. Geogr. V, 2.

(2) Πολίχναι συχναί

teriale di notizie viaggiava guardando, indagando, notando per le terre istesse? il quale finalmente, commosso dalle vicissitudini della sorte umana, non mai aveva a sdegno di rammentare la gloria svanita de' tempi passati, come ce lo mostra la menzione non solo di Veji e Fidene, ma viepiù quelle di tante altre città o cadute o affatto sparite ai dì suoi? Adunque il silenzio di Strabone non rafferma altro se non quello, che si è raccolto già di sopra da altri raffronti storici, vale a dire, che Vetulonia non era mai nè tanto magnifica, come si crede da alcuni, nè giaceva circa le falde del Cimino. Ma dall'essere manifesto, che la Vetulonia di Plinio e Tolomeo distante era qualche miglio dal mare, e che nè questa Vetulonia nè altra città di nome simile era d'importanza; da ciò nasce la ragione chiarissima perchè Strabone non ce ne fà punto menzione. Egli non la novera fra le citta littorali, perchè dessa al senso antico era infatti mediterranea; laddove, parlando delle città mediterranee, se la passa sotto silenzio come molti altri paesotti (1), per non giudicarla degna di particolar distinzione nè riguardo all'istoria, nè riguardo alla di lei situazione.

Chi dunque con noi partecipa del parere, che il giudizio fermo di fatti antichi deve andare fondato sopra testimonianze antiche: non troverà più l'indicazione di due Vetulonie negli autori classici, nè cercherà una Vetulonia grande, che non ha mai esistito, nelle adiacenze di Viterbo, ma concederà che la città in quistione era un giorno là, ove Plinio e Tolomeo l'additano, ove, come i documenti riportati dal ch. Inghirami mostrano convincentissimamente, il nome di Vetulonia non andava mai svanito interamente, vale a dire nel territorio di Massa al poggio del castello di Castiglione.

Dimostrato che abbiamo, dove secondo documenti antichi e moderni si è da cercare il sito di Vetulonia: non ha più luogo la quistione, se altra città di tal nome fosse situata ne' contorni di Viterbo, facendosi chiaro, che tale

(1) Καὶ ἄλλαι πλείους, cioè πολίχναι

ricerca non poteva nascere se non dalla supposizione, che già negli antichi autori si trovasse qualche vestigio di due diverse città di Vetulonia. Pure non lasceremmo senza ogni riguardo le voci tradizionali, che sembrau accennare una Vetulonia nella vicinanza di Viterbo, se cotal tradizione non andasse appoggiata parte all'errore parte all'arbitrio di Sarzana e simili scrittori. Imperocchè non è vero, che Viterbo abbia avuto mai alcun fiumicello volgarmente chiamato Vetulonio, ma sì bene Arcione o Alcione. Nemmeno esisteva in Viterbo un rione Vetulonia o Betulone, ma il vero è, che ivi si trova un rozzo fontanone chiamato Bottalone, che versa l'acqua da informe forame. Il terreno adiacente a siffatto Bottalone è del tutto vergine e mancante di etruschi ruderi, e oltre di ciò è noto, che *Botte*, *Bottino*, *Bottaccio*, *Bottelaccio* in italiano più o men corrotto significano ricettacolo, alveo sotterraneo, apertura che versa acqua e simile, cosicchè veramente non c'è ragione per cavare il nome di Vetulonia dalla denominazione chiarissima della fontana (1). Ma niuno si maraviglierà più di cotale etimologia sapendo in qual maniera Sarzana e simili orientalisti si tormentano, per trarre le ingenue parole della favella italiana da sorgenti nascoste dell'idioma arameo e siriaco, affinchè, appoggiandosi alle stravolte etimologie, potessero acconciare un sistema di sogni, che poi vendevan per istoria antichissima dell'Italia (2). Dilettisi dunque chi voglia di cotali

(1) Queste notizie speciali furono comunicate allo scrivente dal ch. Camilli, i cui studj tanto profondi quanto spregiudicati intorno alle antichità viterbesi son noti al dotto pubblico.

(2) Siffatti orientalisti trassero e. g. la denominazione di *Viterbo*, pretesa Tetrapoli, dall'ebraico *Beth-arbah* (abitazione o città quadrunlice); quella di *Valle piatta*, valle poco profonda entro la città, dall'arameo *Py-attan* (adito al tempio) onde si volle dimostrare esser ivi il *Fanum Voltumnae*; quel di *Cunicchio*, fonte la cui acqua scorre entro un cunicolo, dal siriaco *Cuniechia* (contrasto di letterati), onde si volle ivi esser esistita l'accademia etrusca; quella finalmente di *Guastapane*, strada così denominata da una famiglia, che vi abitava, dal greco Σεβαστο-παν, onde si disse esser ivi esistito un tempio al dio Pan.

fantasie d'una dottrina chimerica, purchè non si richieda, che alcuno alle notizie ossia giudizj di cotali storici attribuisca la menoma fede. Imperocchè tutta la tradizione, la quale dà cenno di una Vetulonia situata nei contorni di Viterbo è senza meno supposta o falsa, sia Annio, sia altro che la fabbricasse (1). Conciossiachè ben lontana di essere immemorabile oppure universale si rileva anzi dagli storici e cronisti viterbesi, che siffatta opinione non possa sormontare il secolo XV, non parlandone nissuno degli anteriori al predetto tempo; laddove il nome di Viterbo vi si trova almeno dal secolo VII in quà (2). Se le pergamene antiche di Viterbo si debbon riguardare come documenti importanti per l'istoria di questa città, se ne rileva chiaramente, che gli scrittori più antichi attribuiscono la fondazione di Viterbo ad Ercole (3). E quantunque si voglia giudicare della storia di siffatta fondazione, pure vien certificato almeno che esisteva ivi il castello d'Ercole fino al secolo XIII, nel quale fu demolito dagli stessi Viterbesi (4). D'altronde è molto probabile il parere del Cellario e del Cluverio, che pongono nei contorni di Viterbo il celebre *Fanum Volturnae*, restandone ivi sin ai dì nostri un testimonio nella denominazione della chiesa di *S. Maria in Volturna* (5). E di questo parere era infatti anche il Lanzi, il quale, dopo aver detto contro il Bussi, non provarsi a tali segni, cioè di urne, ipogei e simili, che la città nelle adiacenze di Viterbo fosse piuttosto Vetulonia che altra di nome diverso; parlando poi

Peraltro cotali giuochi di etimologia non mancano neppure oggi in più d'una opera letta e stimata; per la qual ragione si credette cosa necessaria di mostrare almeno con poche parole l'insufficienza di cotali sistemi, onde alcuni voglion supplire alla mancanza di fatti storici.

(1) Turriozzi, Memorie storiche della città Tuscania p. 93 seq.

(2) Loc. cit. p. 74 seq.

(3) Vedi Camilli sulla capitale dell'antica Etruria e sulla relativa archeologia dell'odierno Viterbo, nel Giorn. arcad. t. XLVII, p. 137.

(4) Vedi Bussi, Storia della città di Viterbo, p. 131.

(5) Vedi Camilli, Descrizione di Viterbo, p. 13 e 39. Il Lanzi chiama la stessa chiesa S. Maria in Volturno. Sagg. di ling. etr. T. II, p. 107.

del parere de' suddetti geografi, non solo va d'accordo con essi col dire, che del nome *Fanum Volturnae* resta vestigio nella chiesa predetta, ma raccoglie anche dal carattere e dai bisogni delle adunanze grandi, che si facevan al fano di Voltumna, la ragione per supporre, che nel distretto di Viterbo non furono solamente *vici et mapalia*, dovendosi tenere in vicinanza del tempio edifizj opportuni ad alloggiare per più giorni gran personaggi (1). Adunque in verità non si può dire, che il giudizio di Lanzi sia favorevole a chi volesse trovare la città di Vetulonia nel distretto di Viterbo; perchè egli sostiene il parere del Cellario e del Cluverio col dimostrare, che gl'ipogei ed altri ruderi in quei contorni si accordano benissimo col supporvi il sito di *Fanum Voltumnae*.

Ma non è il nostro proposito di disputare qui a lungo del sito di siffatto tempio antichissimo di Etruria; pure riguardo a Vetulonia non dobbiamo tacere che quelli, i quali da prima posero Vetulonia nel distretto di Viterbo, sembrano aver annodato le supposizioni loro appunto al nome di Volturna, trovandosi questo mantenuto e documentato, come veramente storico, nel nome dalla chiesa suddetta. Indi si capisce bene il perchè nel supposto Beroso, ove Vetulonia fa figura come la capitale di Jano (2), vale a dire, di Noa (3), e come metropoli di tutta l'Etruria (4). Annio Viterbese ci dice fra l'altre imposture: " Idem Aurunus in Vetulonia lucum sacravit Crano, et inter Isos, id est deos, enumeravit. Jano quoque *Vertumno templum* et statuam non procul urbe dedicavit, et deo Razenno in Vetulonia sacellum

(1) Loc. cit. p. 108 sqq.

(2) Antiquitatum variarum auctores, p. 40.

(3) Loc. cit. p. 30.

(4) Loc. cit. p. 48. Per altro trovansi ancora oggi in più di una opera idee molto simili a quelle di Annio, se ne legga fra altri esempj ciocchè si dice nel Muséum étrusque p. 15, 56, 159, 160, 164, 180 seq., e nel Museo chiusino p. 67, 70. Nè sembra contraddire a siffatte idee il ch. Amati, Saggi scelti del Mus. etrusco, artic. III, p. 29.

condidit (1),„ Giacchè si vede chiaramente da questo passo, che Annio aveva l'intenzione di fabbricare un opera preparatoria, per raccoglierne un giorno la conseguenza, che Vetulonia e Fanum Voltumnae fossero state riunite nel distretto di Viterbo, trovandosi soltanto ivi la menzione di Volturna o Volturno, il quale, secondo il Beroso, avesse avuto il tempio suo nell'antichissima Vetulonia. E che una tale intenzione fosse posta in realtà o dall'istesso o da un altro, ce lo mostra evidentemente il decreto famoso del rè Desiderio (2), nel quale si osserva l'istesso artifizio come nel Beroso, vale a dire, di annodare mere imposture a fatti o storici o almeno verisimili. Conciossiachè, quantunque l'autore di siffatto decreto abbia fatto un bel mescuglio di notizie disparatissime, pure da quello si fa chiara anche la predilezione di Vetulonia, la quale vien significata come la metropoli della Italia (3), da cui fosse uscita da prima la denominazione.

D'onde aveva il rè Desiderio questa notizia letteraria! Certamente non l'aveva presa da scrittori antichi essendo costante il parere dell'antichità sì greca come romana, che il nome d'Italia, benchè dedotto da più d'una sorgente (4), non mai appartenesse ad una città sola, chè anche Antioco di Siracusa non parla di una città, ma sì di un certo territorio, e questo territorio è ben lontano da Viterbo (5). Si potrebbe dunque al più sospettare col Lanzi ed altri, che la radice del nome di Vetulonia sia la stessa di quello d'Italia; e nemmeno questo, senza aver prima accettata l'etimologia, secondo che la denominazione d'Italia si deduce dalla

(1) Loc. cit. p. 44.

(2) Presso Grutero, p. 220.

(3) Loc. cit.... quia eorum (Vetulonum) ager prius est Italia dicta ab ibi sede Itali. Cf. il Beroso di Annio, p. 51.

(4) Vedi oltre i passi citati dal Lanzi, loc. cit. p. 109, il parere di Timeo e Pisone presso Varr. de R. R. pagg. 99, 112, e Colum. lib. VI, p. 305, ed. Commelini.

(5) Presso Dionis. Ant. I, 35: ὅση ἐντος ἦν τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλητίνου.

antica parola greca ἰταλός (1). Contuttociò l'autore del decreto ne parla come di una cosa autenticissima, e chi se ne maraviglierà, leggendo negli autori di Annio: *Porcus Cados Sene insulam complevit Vetulonicis colonis, partem relinquens posteritati Ligurum* (2), e altrove: *Oscus ex Vetulonia multas colonias seminavit, apud quam erat oriundus magna familia* (3)? Nell' istessa guisa siamo avvertiti, che da Sicano, figlio di Malot Tages, la regione di Vetulonia fosse denominata (4); e così deduce Annio anche il nome di Sicania da Vetulonia, affinchè non resti dubbio, che pure i Sicani, altra nazione antichissima d'Italia, ne trassero l'origine. Ma in verità non ci vuol troppo acuta indagine per dimostrare, che tutto quello che nel decreto di Desiderio tocca a Vetulonia e alla divisione di Viterbo (5) risultò dalle istesse sorgenti onde furon dedotti gli autori di Annio. In questi documenti abbiamo alle falde del Cimino la città Volturna detta anche Etruria, onde trè popoli di Etruria presero il nome d'Etrusci (6); ivi troviamo la famosa Tetrapoli e le sue parti (7), onde si stendeva la coltivazione, la religione e le scienze di tutta l'Italia (8), insegnate da

(1) Ved. Varr. loc. cit. e presso Gell. XI, 1. Per altro questa etimologia vien in parte raffermata anche dalla favola d'Ellanico di Lesbo presso Dionis. loc. cit. Si noti che tutte l'etimologie del nome d'Italia si debbon all'autorità di scrittori greci, onde la rigettò Annio nel suo Catone, p. 9, 14.

(2) Antiq. var. auct. p. 48.

(3) L'opera cit. p. 37.

(4) Loc. cit. p. 46.

(5) Ut suam Longalam... cognomine sui ampliatoris Tirreni Terbum vocent, et ut sub uno muro cingant tria oppida, Longulam, Vetuloniam, Tirrenam, Volturnam, dictam Hetruriam.

(6) L'opera cit. p. 17. Gens tertia Thusciae Transciminia a Ciminiis diffunditur ad Pistorium. In his *Volturrena sub radicibus Ciminiis jacens*, cognomine *Hetruria*, a qua *tres* gentes Hetruriae appellantur Hetrusci, ut a communi metropoli.

(7) L'opera cit. p. 5. *Tetrapolim* quoque suam *Hetruriam*, ejusque partem Boltursenam, Vetuloniam, Thussam et Harbanum cognomine Callumbum a lyco nuncupant, cioè, Tyrrheni.

(8) L. cit. p. 6. A quibus (Hetruscis)... disciplinas habuit prisca Italia, initio sumpto *a prima eorum Tetrapoli dicta Hetruria*.

Noa istesso (1); ivi finalmente fa figura anche l'ampliatore Tirreno (2) e tanti altri rè illustri di Vetulonia (3). E chi si volesse dare la pena d'indagare, onde Annio prese i frantumi diversi a cui allacciò le sue imposture, (pena infatti molto inutile ma ora necessaria per chi vede, tenersi per vere anche oggi da taluni le sentenze anniane), troverà facilmente che i fatti storici, ammucchiati e stravolti da Annio al genio suo, sono per la maggior parte presi dal libro primo di Dionisio e dal quinto di Strabone (4).

Secondo le osservazioni predette non si potrà fare a meno di partecipare del parere, che quel documento supposto stia nel rapporto strettissimo cogli autori anniani, e perciò coll'Annio istesso (5). Pure questo falso decreto di Desiderio dà l'appoggio principale alla divisione di Viterbo, e con tutta ragione dunque il ch. Inghirami rigetta l'autorità di siffatti documenti; nè sosterrà che qualche altro citato riportato da lui sarà convincente abbastanza, per provare ciò che non si potrebbe dimostrare se non cogli autori di Annio e col decreto di Desiderio, vale a dire, che Vetulonia fosse situata nel distretto di Viterbo. Infatti non ci vuol altro che un confronto superficiale degli atti relativi a quella Vetulonia di Castiglione riportati dal chiarissimo Inghirami, con quelle oscure citazioni, che sembrano accennare una Vetulonia viterbese, per riconoscere gli uni per vere testimonianze, documentate per l'anno, per gli autori, e, che vuol dir di più, per molte indi-

(1) L'opera cit. p. 40, cf. p. 30.

(2) L'opera cit. p. 20.

(3) Vedi oltre i passi citati p. 57, 58.

(4) Nuove ragioni molto decisive contro i sostenitori del marmo di Desiderio si hanno nel prelodato discorso del Camilli sulla capitale dell'antica Etruria, p. 139 sqq. A ciò ch'egli giudica della *Tavola cibelaria*, si aggiunga, che una gran parte del di lei contenuto fu presa dal falso Beroso, p. 52 sqq., si trova anche il grande Atlante, della cui regia parla l'iscrizione nell'angolo esteriore dell'orto de' PP. Conventuali di S. Francesco. Vedi Camilli, loc. cit. p. 141.

(5) Vedi Turriozzi, loc. cit. p. 93.

cazioni locali, le quali corrispondono accuratamente sì allo stato attuale di quel paese come alle notizie degli scrittori antichi, mentre riguardo alle altre appena ci è permesso d'aggiungere alcunchè a quanto ne dice il ch. Inghirami, cioè: *si cita, si dice*, senza averne l'origine o certa o almeno probabile. Apparisce dunque da ciò che finora si disse, che in verità non si trova alcun testimonio, nè antico nè moderno, per provare l'opinione, che fosse una città chiamata Vetulonia nel distretto di Viterbo.

Riguardo finalmente agl' ipogei e sepolcri di Castel d'Asso e di Orchia, si potrebbe ripetere ciocchè il Lanzi rispose al Bussi, cioè: non provarsi a tali segni, che la città ivi situata un giorno fosse Vetulonia piuttosto che altra di nome diverso. Ma opportunamente una opera molto accurata (1), ci dà piena facoltà di giudicare più distintamente delle ragioni per le quali si vuol accordare la memoria di Vetulonia con quegl'importanti monumenti. Diremo adunque, che essendo i sepolcri di Castel d'Asso lontani da Viterbo cinque miglia, e quelli di Orchia almeno dodici (2), non si può volere credere, che gli uni e gli altri appartengano ad una sola città. Siamo però obbligati a trovare due nomi di città antiche, siccome fece l'autore dell'opera suddetta, il quale non senza fondamento, riconobbe in Castel d'Asso l'antico Castellum Axia (3), laddove rispetto ad Orchia non si sa altro se non che dessa vien chiamata Civitas Orclae per una lettera di Leone IV (4). Ma più importante per il nostro scopo è il giudizio del ch. Orioli intorno alla qualità di siffatti sepolcri e specialmente intorno ai mezzi, con cui dessi poteansi eseguire. Egli ne parla nei termini seguenti (5): " Gli abitatori di siffatti luoghi furono in vero favoriti dalla natura in modo straordinario per potere eseguire codesti lavori. E certo non credo che tali sculture vedremmo, se avessero avuto monti di granito come in Egitto. Invece poca

(1) Dei sepolcrali edifizj dell' Etruria media. Discorso di Orioli.
(2) Vedi l'opera citata p. 30 seq. (3) L' op. cit. p. 33 seq.
(4) L'op. cit. p. 35. (5) L'op. cit. p. 37.

fatica dovette costar loro il tagliare quelle rupi già di per sè quasi perpendicolari al piano sottoposto e di materiali sommamente teneri, nient'altro essendo che uno di quei vulcanici aggregati, ai quali dassi appunto il nome di tufo, di un colore lionato e di una composizione in che si mescolano ai frantumi di lava, di cenere e scorie l'amfigeno calcinato, il pirosseno e la pomice bianca e nera „.

Da questo giudizio si rileva chiaramente che i sepolcri in quistione non eransi da costruire a cos[illegible] ricchezze immense e tali da non potersi sospettare essere [illegible] no in quei siti, se non vi fossero trasportati da gen[illegible] antiche. Gli abitanti non vi avevano da tagliare rupi di granito, come osserva giustamente il ch. Orioli, ma un materiale che in grazia della sua tenerezza e perpendicolarità naturale s'accomodava facilmente alla forma per lo più semplice di siffatti sepolcri. Adunque cotali sculture non basterebbero per sè sole a dimostrare l'esservi stata una città molto grande ed opulenta, ancora che non si vedesse il circuito della città antica, a cui desse appartengono. E così svanisce anche l'ultimo argomento, onde si potrebbe sospettare, che la supposta capitale di Etruria abbiasi da cercare nei contorni di Viterbo.

Ma benchè lo scrivente da tuttociò che si è detto non possa approvare in questo riguardo il parere del ch. Inghirami; pure resterà a questo eccellente antiquario il merito, di aver dimostrato decisivamente il sito proprio della vera Vetulonia con quei documenti autorevolissimi, i quali egli da prima esaminò, e annettendo a ciò la oculare ispezione del suolo in quistione, appianò la strada per poterne giudicare senza tema di prendere equivoco nelle descrizioni stravaganti del suolo di Vetulonia, che ci diede infatti più d'uno dei geografi, i quali ne scrissero nei secoli passati.

---

# V.

## CENNO

# SULLE MURA D' IPPONIO

DEL CAVALIERE

## VITO CAPIALBI

SEGRETARIO DELL'ACCAD. FLORIMONTANA, CORRISPONDENTE DELL' INST. DI ARCHEOLOGIA, DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE, DELLA I. E R. ACCAD. DE' GEORGOFILI DI FIRENZE EC. EC.

CON UNA TAVOLA INTAGLIATA.

VI SI AGGIUNGE

IL GIORNALE DEGLI SCAVI DI MONTELIONE.

## V. MURA D' IPPONIO.

Vires veteres earum urbium, hodieque
magnitudo ostentat mœnium ».
*Vell. Paterc. lib. I, cap. 4.*

Diodoro Siciliano ci lasciò memoria l' antico Ipponio essere stato cinto di mura. Egli parlando dell' espugnazione di questa città operata da Dionisio tiranno siracusano nel primo anno dell' olimpiade 98, dice: *Διονύσιος ὁ τῶν Συρακουσίων δυνάστης πορευθεὶς εἰς Ἱππώνιον μετὰ τῆς δυνάμεως τοὺς μὲν κατοικοῦντας ἐν αὐτῇ μετῴκισεν εἰς τὰς Συρακούσας, τὴν δὲ πόλιν κατασκάψας προσεμέρισε τὴν χώραν* (1). Laonde par che i muri d' Ipponio debbano riputarsi più antichi del possesso avutone per mano di Dionisio da' Locresi, i quali forse rifabbricarono l' *oppido* che in tal senso venne chiamato da Strabone *Λοκρῶν κτίσμα* (2). Poscia i Cartaginesi lo ripopolarono richiamando gli esuli nella lor patria (3). I Brezj nell' anno primo dell' olimpiade 106 (4) occuparono con Terina, Tario ed altri luoghi, anche Ipponio, e ne stabilirono la di lor sede; d' onde *Βρεττίους κατέχοντας* di Strabone, ed il *Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Graecis* di Livio (5). L' istesso Diodoro nelle ecloghe notò: *Ὅτι Ἀγαθοκλῆς... πολιορκήσας τῶν Ἱππωνιατῶν πόλιν καὶ διὰ μηχανῶν πετροβόλων τῆς πόλεως ἐκυρίευσε* (6). Or ognun vede che assedio, e bisogno di mac-

(1) Diod. Siculi, lib. XIV, pag. 317, ex edit. Rhodomani Hanoviæ 1604.

(2) Μετὰ δὲ τὴν Κωσεντίαν Ἱππώνιον Λοκρῶν κτίσμα· Βρεττίους δὲ κατέχοντας ἀφείλοντο Ῥωμαῖοι καὶ μετωνόμασαν Οὐΐβωναν Οὐαλεντίαν. Strabo lib. VI, pag. 393, ex edit. Almelov.

(3) Καρχηδόνιοι στρατεύσαντες εἰς τὴν Ἰταλίαν τοῖς μὲν Ἱππωνιάταις ἐκπεπτωκόσιν ἐκ τᾶς πατρίδος ἀποκατέστησαν τὴν πόλιν. Diod. Siculi, lib. XV, pag. 344.

(4) Βρέττιοι... ἔπειτ' Ἱππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτείαν συνέθεντο. Diod. lib. XVI, pag. 419.

(5) Strabo loc. cit. Livius, XXXV, 40.

(6) Diod. in eclogis, n. 8, pag. 863.

chine belliche da gittar pietre non vi sarebbe stato per soggiogare Ipponio se di forti mura non fosse stato cinto. Questa idea vieppiù vien confermata da Livio, il quale scrisse che i Cartaginesi nell'anno 536 di Roma " iam forte transmiserant ad vastandam Italiae oram, depopulatoque Vibonensi agro urbem etiam terrebant (1) ". Dall'insieme delle quali parole ben si comprende che la città era murata, onde potè far resistenz'agli Affricani, i quali danneggiaron perciò le contrade all'intorno.

Dietro le due deduzioni delle colonie romane, un'avvenuta giusta Patercolo nel 516, e l'altra secondo Livio nel 562 di Roma (2), e dopo che essa si voleva assegnare ai soldati triumvirali, sebbene poscia si fosse esentata da tal gastigo, come narra Appiano (3), Vibona Valenza continuò

(1) Liv. l. XXI, c. 51.

(2) « Eodem hoc anno (ab U. C. 561), Vibonem colonia deducta est ex S. C. plebisque scito; tria millia, et septingenti pedites ierunt, trecenti equites. Triumviri deduxerunt eos Q. Nævius, M. Minucius, M. Furius Crassipes: quinadena iugera agri data in singulos pedites sunt: duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager: Bruttii ceperant de Græcis ». Liv. lib. XXXV, cap. 40. Non ignoriamo che alcuni credono che la prima colonia dedotta nella nostra città l'anno 516 di Roma, secondo lasciò notato Velleio Patercolo lib. I, cap. 14, appartenga alla Valenza di Spagna; ma se si considera che per quel tempo i Romani disbrigatisi appena dalla prima guerra cartaginese pensavano più alle cose d'Italia che a quelle oltremare, come Livio e Patercolo istesso ci danno a conoscere, e che Floro lib. 55 narra l'assegnazione di quella città, e di quel territorio fatta da Giunio Bruto sotto l'anno 616, ch'è quello del suo consolato, non avrassi difficoltà a riconoscere anche la prima colonia del 516 essere stata dedotta nel nostro Ipponio. Vedi Salmasii exercitationes Plinianæ in Solinum pag. 68.

Lasciamo al signor barone Antonini la credenza di aver trovato la Vibona degli antichi nel suo Libonati, e che la colonia narrataci da Livio fosse stata colà dedotta. Il testo liviano è ben chiaro per non ammettere dubbiezza, specialmente messo in confronto delle parole di Plinio e di Strabone. Chi è vago delle questioni sù tal punto promosse legga La Lucania di esso Antonini colle note del sig. Mazzarella Fareo, gli Opuscoli di Pasquale Mengoni, e la Topografia storica del Romanelli.

(3) . . . τῶν Ἰταλικῶν πόλεων ὀκτωκαίδεκα, αἱ καὶ περιουσίᾳ καὶ ἐδάφει καὶ οἴκοις εἰς κάλλος διαφέρουσαι ἔμελλον αὐτοῖς (στρατιώταις)

ad esser città cospicua, ed Augusto in essa vi pose, diciam così, il quartier generale durante la guerra che fece contro Sesto Pompeo (1). Nulla conosciamo che l'esistenza de' nostri muri ci potesse testificare nei tempi posteriori. Supponghiamo bensì li medesimi essere stati in piedi fintantochè fu florida la città, come pensiamo che vennero affatto trascurati dietro l' incursione operata da' Saraceni nelle attuali Calabrie. Non picciolo detrimento essi muri dovettero soffrire allorquando negli anni dal 1233 al 1237 per ordine dell' imperatore Federico II si cominciò a fabbricare da Marco Faba il presente Montelione (2) in un sito eminente verso mezzogiorno nel di loro recinto. Grave danno ancora n'ebbero dopo il 1508. Ettore Pignatelli col titolo di regio governatore e poscia di conte, che in seguito cambiò in duca, occupò il dominio di Montelione. Egli, ed i suoi eredi volendo fabbricare varj edificj trassero dagli antichi muri una gran quantità di pezzi riquadrati di tufo. Veggiamo infatti che tutte le ampliazioni esteriori del castello (edificio del medio evo), il così detto Orto del duca e le baracche stabilite per uso delle fiere erano di detti tufi costruite. La di loro massima devastazione peraltro si deve ascrivere alla epoca ancor più trista del tremuoto, che ruinò la Calabria ulteriore ai 5 febbraro 1783. Indistintamente allora gli abitanti tolsero i massi da quelle murazioni per uso privato, e

ἐδάφεσι καὶ οἴκοις διανεμήσεσθαι.... καὶ ἦσαν αἱ περιφανέσταται μάλιστα αὐτῶν Κάπυς... καὶ Ἱππώνιον. App. Alex. de bell. civ. lib. IV, p. 954. Ὁ δὲ Καῖσαρ ἐπελθὼν Ῥηγίνοις μὲν καὶ Ἱππωνεῦσι μεγάλας πίστεις αὐτὸς ἔδωκε ἀναλύσειν αὐτοὺς ἐκ τῶν ἐπινικίων. Ibid. pag. 1022, edit. Tollii Amst. 1670.

(1) App. Alex. ibidem passim.

(2) Ex Aceti annotationibus ad Barrium De antiquitate et situ Calabriae pag. 141, ex diplomatibus apud Trombyum, Storia Cartusiana tom. V, append. II, n. 25. Si corregga l' Aceti che asserisce fondato Montelione da Marco Faba nel 1245; giacchè Marco Faba se ne morì nel 1237 (Cronica siciliana nel tom. I, della raccolta del Perger); e dal Regestum Friderici II anni 1239 pag. 9 e 37 anche si scorge trapassato detto Fada, e che Montelione era di già abitato.

per riparare i moderni edificj danneggiati dall'orribile flagello (1).

Giuseppe Capialbi, mio trisavo, primiero scrittore dell'istoria di Montelione, che pubblicò nel 1659, e tanto frugò a' tempi suoi (per queste regioni poco illuminate), non tralasciò descrivere gli spaziosi muri dell'antico Ipponio, ed in quel suo libretto notò: " Haec urbs amplissima, cuius murorum ambitus octo millium passuum spatio terminabatur..... adeo solo aequatum, ut ne vestigia quidem urbis praestantissimae remanerent, nisi longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, qui nunc magna cum admiratione a multis perspicitur (2).

Giuseppe Bisogni de' Gatti, che ampliò il lavoro del mio trisavo, e novella operetta produsse nel 1710 circa la storia patria, non s'imbarazzò de' muri se non per quanto aveva notato il primo, e soggiunse. " Adhuc conspicitur longus murorum circuitus quo illa circumdabatur, hinc et inde ex quadratis lapidibus elatus apparet (3).

Questi muri adunque, de' quali presentiamo la pianta geometrica, si estendevano alla parte settentrionale dell'ampia pianura in cui è situato Montelione. Cominciando dall'attuale diruto castello, che si trova all'apice del monte, scorrevano fino al così detto *Trappeto vecchio* (ove circoscrivono una possessione dello scrivente) lungo l'estremità di detta pianura, sotto la quale dal lato orientale giace l'amena valle nomata *delle Saline* larga otto e più miglia, la quale cominciando da Rocca-Angitola e Polia si estende sempre allargando fino alla foce del Mesima dappresso Rosarno. Dal detto Trappeto vecchio il muro piegando verso ponente sulla pianura, e poi verso maestro su di un declive poco sensibile giunge alla strada delle *Olivarelle*. Per siffatto spazio

(1) Istoria del tremuoto delle Calabrie posta in luce dalla reale Accademia di scienze, e belle lettere. Napoli 1784, pag. 26.

(2) Capialbi, Montisleonis historia; cap. I, pag. 5.

(3) Bisogni, Hipponii historia, lib. I, cap. VII, pag. 24.

si osservano le tracce di trè torri rotonde, e dalla parte interiore varj terrapieni parallelogrammi sostenuti da muraglia formata cogli stessi tufi del muro esteriore. In mezzo alle due prime di queste torri vi esisteva a memoria di una vecchia zia dello scrivente (1) una porticina, la quale, siccome ella lo assicurava, era fiancheggiata allora dal muro, in adesso atterrato. In tal sito la muraglia nella parte inferiore era ornata di un toro di palmo uno di diametro, mezzo palmo infuori sporgente, con sopra trè fasce, la prima delle quali inferiore once dieci, la seconda once diecinove e la terza once cinque alta: le due prime per un oncia e l'ultima mezza oncia sporgenti. Siffatto dorico ornato che in altri siti della murazione non ci è riuscito vedere, conferma vieppiù l'esistenza di fortificazioni e porte vicine. Dalla strada delle Olivarelle il muro da maestro si volge lievemente pel piano verso settentrione fino al punto, in cui vi è stabilito il telegrafo, una volta *Gran sentiere*, ed ora *Belvedere grande* chiamato; da dove discende piegando verso ponente al fondo detto *Porticella*, forse da qualche altra antica porta che colà vi era. Da lì il muro si rivolge a libeccio, e scorrendo sù di un rapido declive (che coperto di ameni giardini, e numerose rurali abitazioni si estende fino al mare) traversa la regia strada che conduce a Montelione, e fatta una piega verso ponente arriva al così detto *Bastione*, sù del quale si osserva tuttavia il residuo di una rotonda torre di circa canne otto di diametro. Dal Bastione il muro leggermente inclinando verso libeccio cammina a mezzogiorno, e sempre costeggiando la collina in faccia al mare giunge ai sedili dell'*Affaccio* altrimenti *Belvedere piccolo* nominato. Poscia ripiegando a mezzogiorno traversa di bel nuovo la regia strada, ch'esce da Montelione, e scorrendo sulla pianura verso la strada detta *Perde Castello*

(1) Suora Rosa Capialbi nata a' 10 giugno 1735, Pinzocchera Domenicana, morta in concetto di santità a' 18 maggio 1821.

si volge a scirocco. Passata la stradetta, che mena all'oliveto detto di *Cola Mazza*, il muro formava un angolo, e sorgea sù di una valle semipiana, che si và inclinando a scirocco, nella quale vi sono le pubbliche fontane della città. Quindi intersecava le strade che dal rione di Monteleone detto li *Forgiari* scendono ad esse fontane, e passando per l'orto della parrocchia di S. Michele percorreva lungo la valletta immediata dietro il monistero di S. Francesco delle monache, e saliva nella coltura detta di *Facciolo*. Fin quì si possono osservare, sebbene interrottamente i rimasugli degli antichi muri ipponiati; ma da questo sito in appresso è stata necessità gir pescando approssimativamente la linea sulla quale più probabilmente il muro poteva essere stabilito. Abbiamo dunque supposto ch'esso doveva costeggiare la collina, e perciò, allungandosi verso il diruto convento del Carmine, salire per la porta dei muri angioini detta del *conte d'Apice*, ove abbiamo osservato frantumi dei soliti tufi, de' quali era costruito l'antico precinto. Dalla porta del conte d'Apice in poi essendo il terreno estremamente declive e pendente, nissun vestigio ci è riuscito incontrare, ed abbiamo stimato che la cinta degli antichi muri doveva camminare sù di una linea piegando per levante e per greco, e così unirsi e concluderne nell'estremità del diruto castello la periferia.

Erano i muri d'Ipponio fabbricati di tufo composto di finissima arena frammischiata di crostacei e testacei, che visibilmente il fan definire per un aggregato di fondigliuolo marino. Esso è tagliato a massi di poligoni regolari per lo più lunghi da palmi 3, a 4 1/4, larghi da palmi 2, a 2 3/4, ed alti da palmo 1 3/4, a 2. Ve ne sono alcuni pezzi di minor dimensione, ed altri anche quadri. Non essendo compatto il tufo, nè avendo la tenacità della pietra ben si ravvisa che i massi non potevansi tagliare a maggiori dimensioni, come sono quei dei muri pestani, e d'altre città antiche, i quali erano di duro macigno. I nostri tufi però son perfettamente levigati, e situati senza calce o altra materia con tutta esattezza a livello, gli uni sopra degli altri posti,

come veggonsi i muri di Todi presso Micali (1) in guisa che il sovraimposto abbraccia li due su de' quali appoggia. La muraglia che non è stata ancora distrutta conserva esattamente il livello, quantunque le fondamenta, con specialità dalla parte declive guardante il mediterraneo non si profondassero molto dentro terra. La porzione della medesima fatta disegnare di prospettiva nell'annessa tavola dimostra ad evidenza il metodo tenuto dagl' Ipponiati nella costruzione del muro che circondava la di lor città, quale costruzione è detta dagli antichi *structura quadrata*. I muri dell'antica Locri testè da noi visitati, e nel loro intiero perimetro esaminati offrono una costruzione similissima a quella degl' ipponiati: non differendosi che nel grado di adesione e tenacità del tufo, le quali permisero ai Locresi di usare una maggior dimensione nel taglio de' massi poligoni regolari, di cui si servirono per quel vasto edificio (2).

Osserviamo che gli antichi, badando più al comodo loro offerto dagl' irregolari rilevati del terreno, vollero cingere le alture di muraglie, seguendo la traccia naturale di quelli, anzichè rasandoli ridurre il precinto a regolar figura,

(1) Micali, Italia avanti il dominio de' Romani, tab. 12.

(2) In unione del gentile ed erudito nostro congiunto ed amico, sig. D. Francesco Antonio Pellicano, abbiam visitato a' 28 dello scorso aprile 1830 le magnifiche ruine di Locri. Con somma soddisfazione potemmo in quel giorno osservare quasi l' intiero perimetro degli spaziosi muri di quella inclita città, e le *arces haud multum inter se distantes*, da Livio ricordate, e varj altri oggetti che meritano più posata considerazione. La costruzione de' muri è simile agl' ipponiati, essendo formati anche di pezzi poligoni regolari di tufo, alcuni de' quali misurati si sono trovati palmi cinque once sei lunghi, palmi due once sei larghi, e palmi due alti. Il muro nella parte montuosa è largo palmi 14 circa, e nel piano fino a palmi 20 circa. L' ispezione di questo magnifico precinto, che pochi centinaja di palmi dista dal mare, avrebbe dovuto convincere ognuno dotato di buon senso circa il sito dell'antica Locri. Maggiori lumi ci darà il sig. Pellicano se vorrà rilevare la pianta geometrica di Locri, e descriverne partitamente i suoi avanzi, come ha fatto pel copioso catalogo delle locresi medaglie, delle quali egli numerosa scelta di perfetta conservazione ne possiede.

forse per la considerazione che la forma circolare del muro esteriore nei casi di assalto vantaggiosa riesce alla difesa (1). Pensaron essi più all'utile reale che al lusso, e fortificarono le colline per piantarvi poscia sul di loro piano le abitazioni. Ipponio cinta di tali muraglioni era quasi per sette parti inespugnabile. Il suo precinto era dominato dal terreno interiore, che gli serviva quasi di spianata. Per quel piccolo tratto poi che guarda libeccio e sporge sulla pianura, il quale poteva opporre minor resistenza agli assalti ostili ed alle macchine belliche, gl' Ipponiati provvidero coll' ingrandimento delle dimensioni del muro, laonde scorgesi costruito sulla pianura più doppio di quello che circonda le vette. Misurata in diversi siti la muraglia esistente, si è trovata palmi sette e mezzo intorno alle alture, e nella pianura dodici palmi grossa. I muri poi che sostenevano i sopraccennati terrapieni eran larghi solo palmi cinque. L' intiero perimetro, come dalla pianta si rileva, è di palmi 25800, che si ragguaglia a trè miglia e palmi 1300 della novella misura introdotta nel Regno (2). Laonde non sappiamo comprendere come il Capialbi e gli scrittori che lo copiarono avessero asserito di essere ben otto miglia il cennato circuito, e maggior meraviglia ci ha prodotto il Mazzella ciecamente adottato dal Bisogni (3) nello scrivere che "la città era di giro otto miglia tutta fabbricata di mattoni, chè sino ad oggi si veggono le sue reliquie": se pur non avesse inteso degli edificj privati ed interni, nei quali si osserva per vero dire copioso materiale laterizio.

Nè tal ampio recinto devesi riputar esuberante per una popolazione che possedeva tanto vasto territorio da poterne

(1) Collocanda autem oppida sunt non quadrato nec procurrentibus angulis, sed circuitionibus. Vitruvius lib. I, c. 5.

(2) Il miglio adoperato nel Regno comunemente è l'italiano, sessanta de' quali formano un grado medio della terra, e conteneva palmi 7025; ma la Direzione delle strade, acque e foreste, ora ha adottato il miglio di soli palmi 7000 per ridurre tutto il calcolo alla ragion decimale; e questo noi abbiamo seguito.

(3) Mazzella, Descrizione del Regno. Bisogni lib. I, cap. VII.

cedere 64500 jugeri a 4000 novelli coloni spediti da Roma, e rimanere ciò non ostante co' suoi privilegj municipali in istato sì florido che Cicerone la chiamava nobile ed illustre municipio (1).

L'abbate Bertrand Capmartin de Chaupy che nel 1770 viaggiò per queste contrade, e portava opinione che la *Vibo Valentia* fosse stata sul littorale nel sito dell'attuale *Bivona* fu condotto da Saverio Capialbi, zio dello scrivente, a visitare i muri, di cui parliamo, che allora in miglior conservazione trovavansi. Sulla faccia del luogo richiesto se rimaneva persuaso di essere questa la posizione dell' antico Ipponio rispose stringendosi nelle spalle: *liquet*, e si ricredè dell'errore. Non sappiamo in verità donde fosse sorto equivoco tale, se non vogliasi opinare che alcuni scrittori si fossero abbagliati dal nome di Bivona che tuttora il littorale serba del *portus Bibonae* ivi esistito. In tutti i tempi *Vibona*, (detta nel medio evo *Bivona* e *Vivona* con leggero e solito scambiamento delle lettere B e V), perdurò nella contrada dell'attuale città di Montelione detta la *Terra vecchia*, la quale chiaramente si distingue nelle carte sveve, angioine ed arragonesi dalla *Terra nuova di Montelione*, che fu cinta di deboli muraglie per ordine di Carlo d'Angiò, e poi ampliata dal conte d'Apice, allorquando da regio governatore la comandava. Di questo precinto di muri, che noi chiamiamo angioino (ed è segnato in pianta coi numeri 3, 4, 5, e 6), quattro delle sei porte, e quattro delle varie torri se ne osservano ancora in piedi (2).

Nel recinto dell' antica murazione ipponiate spesso si rinvengono anticaglie d' ogni genere, che contestano quivi la sede d'Ipponio e di Vibona Valenza. Si notaron già dal mio trisavo, e dal Bisogni i ricchi oggetti ritrovati in varj punti di esso, e il teatro scoperto l'anno 1653, (in pianta

(1) Ipsis Valentinis ex tam illustri nobilique municipio tantis de rebus responsum nullum dedisti. In Verrem act. II, pag. 263, t. 1, edit. Aldi 1579. Livius loc. cit. nota 8.

(2) Capialbi, Bisogni, et Regestum Friderici II, locc. citt.

segnata num. 10), dal Capialbi ocularmente osservato nel giardino de' Conventuali (1). Nella cennata contrada Terra vecchia, ovunque si muove la terra, bellissimi colorati musaici ne sbucciano con arabeschi e figure delicate, i quali confermano vieppiù quanto scrisse Appiano Alessandrino di essere stata Ipponio una delle più magnifiche frà le 18 colonie italiche promesse a' soldati triumvirali (2); e tuttavia si vede nella casa dei Lagamba un magazzino lastricato di bianco musaico con quadretti di marmo diligentemente incastrati, che ad uso di stalla è addetto. Molti altri nel costruirsi la regia strada ne vennero fuori distrutti dall' imperizia ed ingordigia di chi soprassedeva all'opera. Nel punto (segnato in pianta num. 11), ch'è un giardino de' signori Crispo, nel fabbricarsi alcune baracche dopo il 1790 si sono scavati molti eleganti musaici, marmi, bronzi, condotti di piombo, ed altri varj antichi oggetti; ed anni sono ne vagheggiammo noi stessi alcuni leggiadrissimi, ed uno specialmente che presentava un gran tondo circondato di ricco festone, in mezzo una rosa con foglie vivissime con delicato lavoro eseguita, che appellammo perciò il musaico della rosa, e venne dal padrone ricoperto per tema di non dannaggiare il fondo.

Nel 1798 il canonico D. Bruno Palermo nello scavare una cisterna per uso della sua abitazione posta sopra la fontana di Scrimbia rinvenne prodigioso numero di statuette, vasi, animali, forme, modelli ed altri simili oggetti di buono stile. Frà tali manifatture laterizie si trovarono due dischi di bronzo del diametro di un palmo circa; in uno de' quali, in mezzo di una corona di alloro e mirto intersiati di argento, vi era scolpita sù di un ramo di olivo una civetta; e nell' altro un Satiro che lubricamente usava di una capra. Due anni prima il signor D. Nunzio d'Amico pochi passi più sopra scavando le fondamenta dei muri di un suo giardino, vi aveva ritrovato un giovine Bacco con grappoli di uva

(1) Capialbi cap. II, pag. 11; et Bisogni loc. cit.
(2) Appiani loc. cit. pag. 160.

nelle mani, una tigre e due figure muliebri di marmo bianco. Il Bacco, e la tigre erano compite e di delicato scalpello, le figure muliebri appena abbozzate: cose tutte che fecero credere in quel sito qualche bottega di statuario. Il generale di divisione Donzellot capo dello stato maggiore del maresciallo Massena nel 1806, ed il general di brigata Fressinet circa il 1811 avendo fatto frugare nel medesimo luogo raccolsero anche gran copia di tali manifatture laterizie. Eppure quegli scavi furono eseguiti da persone niente prattiche, alla rinfusa ed a pochi palmi sotterra. Non dubitiamo che profondandosi lo scavo si dovrebbero ivi trovare degli oggetti preziosi per l'arte.

Nell'inverno del 1812 le piogge scoprirono nella strada detta dietro S. Francesco di Assisi (segnata in pianta n. 12) un'antica strada con case di ambi i lati, delle quali le camere erano lastricate di finissimi musaici. Due di essi furono tolti, ed a cura dello scrivente e del defunto P. D. Emmanuele Paparo dell'Oratorio trasportati e situati a piè del grande altare nella chiesa matrice, ove quantunque mal connessi da maestri imperiti fan bella mostra di loro. Quello del centro rappresenta uno scacchiere terminato da un bel meandro, ed agli estremi una doppia fascia rossa ne chiude il campo. Altri musaici alternati di rami gialli e celesti, e larga fascia di doppio meandro bianco e rosso vennero fuori l'anno 1819 nel ridursi la scala del pubblico teatro (citato in pianta num. 13). La direzione della strada e degli edificj in questo sito scoverti indicava di essere una continuazione di quella dissotterrata nel 1812, cosicchè la stessa da ponente verso levante saliva. Dappresso questo punto dal lato settentrionale del portico dell'accennato teatro nell'allargarsi la scala, si rinvenne altresì un pozzo foderato di creta (1).

(1) *Di simili pozzi se ne ritrovarono due in Reggio de' quali scrisse il Logoteta.* « Nel 1790 mentre si scavava il fondamento per la nuova sagrestia della cattedrale si ritrovarono due antichi pozzi, i quali eran foderati di pezzi cilindrici di creta molto ben fatti: il vano de' medesimi è di palmi quattro: l'altezza di ciascuno è di palmi trè: la grossezza

Un sepolcreto greco scoprissi nel 1823 nel fondo detto il *Cofinello*, proprietà dello scrivente (in pianta num. 7), del quale parecchie casse di mattoni sonosi visitate ritraendone medaglie greche, oggetti di bronzo e vasi italo-greci uori e figurati di buon lavorio, che si conservano nel nostro picciolo cimelio di antichità.

L'anno 1827 nel tracciarsi e livellarsi la novella regia strada (al punto segnato num. 8) si è scoperto un sepolcreto romano; ma le casse dei mattoni aperte e nettate non offrirono che oggetti meschini e di niun valore. Molti altri sepolcri or greci or romani si sono spesso spesso rinvenuti nel lato sinistro lungo la medesima strada all'uscita della presente città per andare a Mileto, da' quali lo scrivente ne ha ottenuto medaglie greche e romane, lucerne, mattoni con impronte di cretaj, e qualche vasetto nero di preziose forme. Un vasetto singolare di creta color naturale con figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani di uomo è decorata di due grandi ale e termina a coda di pesce, venuto fuori da un sepolcro del medesimo luogo ai 3 settembre 1825, con una lucernetta di finissima creta nera, aumentarono la nostra collezioncina.

Nel sito detto *Cusello* (segnato in pianta num. 9) si osserva tuttavia un lungo muro di fabbrica amendorlata (structura reticulata di Vitruvio) lungo palmi 136, alto da palmi 5 a 9, e largo palmi 8, che dal sullodato abbate di Chaupy fu creduto testa di ponte. La tradizione però annunzia esservi state colà le pubbliche terme, ed infatti vi

di due once. Ogni pezzo poggiava verticalmente sull'altro; nel mezzo dell altezza hanno due buchi opposti per diametro lunghi un terzo di palmo ed alti un quarto, che servivano per scala a coloro che scendevano a pulirlo. Li pozzi costruiti in tal modo dovevano essere migliori de' nostri che son foderati di calce, la quale si spolverizza, e caduta nell'acqua produce dell'erba, del fango, e degl' insetti. Questo lavoro di creta agli uomini di buon senso dovrebbe essere più caro di tanti pezzi inutili di antichi vasi che impropriamente chiamansi etruschi ». Tempio d' Iside pag. 79. Il nostro pozzo era tutto simile al descritto dal Logoteta, e i tubi soltanto differiscono di poche once nella misura.

scaturisce copia di buone acque, delle quali si servono gli abitanti dell'accennata *Terra vecchia*. Se dovressimo pronunziare la nostra opinione, siffatto muro deve riputarsi fabbricato per appianare il declive che ivi forma angusta valletta. L'essere ornato di reticolati nel prospetto inferiore, e simmetricamente lasciati de' buchi per lo scolo delle acque che dal retroimposto terreno percolavano, vieppiù cel persuadono.

Non vogliamo finalmente omettere un'osservazione che i piccioli scavi da noi instituiti, e gli oggetti incidentalmente ritrovati, costantemente ci hanno offerto. La parte superiore del nostro Ipponio presenta i residui di edificj, sepolcri, medaglie e utensili di greca maniera, laddove nella parte piana e inferiore verso il mare, ad eccezione di qualche rarissimo sepolcro greco e de' musaici, tutto il restante si rinviene di gusto romano. È nella parte inferiore che si son ritrovate le tante iscrizioni latine, che ci conservano memorie di essere stata Vibona municipio fino ai tempi di Adriano, e di Antonino Pio, e il bel cippo su del quale vi era stabilito il semi-congio ad uso pubblico per cura de' quattroviri, e il frammento di elegantissima tavola segnante il quinto consolato di Tiberio Claudio, con parecchie altre iscrizioni che or da noi si possiedono, e quantità di romane e valentine medaglie, e tutti que' marmi che acquistati dal nostro antenato Galeazo Capialbi gli espose fin dal 1514 alla pubblica vista in una parete del suo palazzo vicino la così detta *Porta della Piazza*, ove tuttavia esistono, e qual primo frà i pubblici musei lapidarj della culta Europa dee riputarsi (1). Nella parte superiore all'incontro niuna iscrizione greca ci è riuscito rinvenire; ma siamo stati compensati dalle medaglie ipponiati di elegantissime forme e disegno purgato, da vasi dipinti, da figuline varie e da qualche bel torso di greco scalpello.

Non sarà dunque fuor di proposito il dire che i novelli coloni avessero occupato nella divisione del territorio, e

(1) Biografia napolitana tom. XIV, Galeazo Capialbi.

dell'oppido i siti inferiori e più dappresso al porto che avevano interesse di custodire dalle ostili incursioni, e che in conseguenza gl'indigeni municipi si fossero ridotti nella parte elevata. Così và ben conciliata la contrarietà che spesso si osserva negli antichi autori, da' quali il medesimo oppido or colonia, ed or municipio viene appellato. Da Cicerone infatti e da una lapida dei tempi di Antonino Pio, in cui Quinto Muticilio è detto patrono del municipio, conosciamo che Vibona godeva de' privilegi municipali: da Tito Livio poi, da Patercolo e da Appiano chiaramente scorgiamo essere stata la medesima una colonia: e d'altronde Diodoro, Tito Livio, Cesare ed Appiano raccontano le spesse discese di gente nemica sulla nostra spiaggia, e non ci dipartiremo lungi dal vero, assicurando la colonia romana essere stata spedita a difesa di questa regione dopochè i Cartaginesi infestarono il Bruzio; giacchè Cicerone saggiamente avvisò: " Est operae pretium diligentiam maiorum recordare, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt ut esse non oppida Italiae sed propugnacula imperii viderentur (1) „.

---

## APPENDICE.

### *a. Giornale degli scavi di Montelione.*

La mattina dei 25 febraro 1820, essendomi stato riferito da varj contadini di Zungri, paese posto sopra il Capo Zambrone, che in un fondo poco distante dall'abitato verso ponente, chiamato *Li Petrusi*, proprietà di quella chiesa matrice, cavando si trovavano varj cadaveri, mi sono subito conferito sul luogo unito agli stessi amici, coi quali il giorno precedente aveva visitato il sotterraneo tuttora rimaso del tempio di Cibele in Papaglionte. Giunto adunque sul

(1) Orat. I contra Rullum ad populum, tom. II, pag. 89.

terreno diseguato, osservai in una collina declive verso settentrione, incavati nel masso di una pietra ossia tufo calcareo bianco, una quantità di fossi di diverse misure, ed in varie direzioni posti. Giudicai perciò a primo slancio quello essere stato un pubblico sepolcreto; e dopo avere osservato varj di quelli fossi ne prescelsi quattro dei più intatti; poichè varj sembraronmi di essere stati aperti e frugati. Cavati adunque di essi li primi trè si trovarono lunghi palmi sette, due larghi, e trè e mezzo profondi. Erano incavati nella citata roccia di tufo, ed il cadavere si trovava coperto cogli stessi frantumi dello scavo del fosso ben battuti e ricoperti di terra vegetabile, la quale ciò non ostante, perchè posta in declive, colle acque si era lavata, e lasciava chiaramente vedere la situazione di ciaschedun sepolcro. I cadaveri si trovarono sempre posti col capo dalla parte superiore verso mezzogiorno. Vicino al teschio di ciaschedun cadavere trovossi un vaso di ordinaria creta della forma quì annessa (1), alto once sei e mezzo, e nulla piu. Per quant'attenzione avessi usata non potei giungere a rinvenire ne' primi trè sepolcri moneta alcuna, anzi siccome i cadaveri si trovaron posti alla rinfusa e non ben situati; così mi sono spinto a credere che que' trè sepolcri a gente povera si appartenessero. Non così nel quarto però. In esso il cadavere si presentò ben disposto colle gambe e braccia stese, e la terra ed i frantumi della calcarea, che lo coprivano, più attentamente messi e battuti. Sospettando da tali indizj che potesse contenere qualche personaggio distinto scongiurai i lavoratori a voler pian pianino cavar la terra, e mi feci portare un crivello per crivellare il terreno qualora il bisogno mel consigliasse. Non andaron vani i miei pensieri. Cavatosi con tutta la possibile diligenza si trovò vicino al teschio del cadavere dal lato di ponente un fiaschetto di vetro a collo lungo senza manichi, alto once quattro, dentro del quale si osservano ancora i segni dell'unguento

(1) Urceolo a fondo piano e largo: di forma non comune. O. Gerhard.

che vi era stato posto, non ostante che avessi dovuto farlo pulire coll'acqua calda per togliergli la terra che lo copriva. Intanto niuna moneta si vedeva, e bisognò regalare i lavoratori per farli continuare nello scavo. Verso le ultime zappate, colle quali si tirò fuori il teschio, apparvero nella terra due sole monetine di rame tutte coperte di verde patina e consunte in modo da non discernersi. Disposi quindi che si crivellasse tutto il terreno cavato da quel sepolcro, e specialmente quello tolto da vicino al teschio; e col mezzo di tale diligenza si ritrovarono altre sedici picciolissime monetine di rame, consumate però in parte dalla ruggine, ed appartenenti al basso impero. Infatti di esse appena quattro si poterono da me discernere, e sono: una della terza grandezza; ha, per quanto a me pare, la testa di Teodosio Magno coronata di gemme, la leggenda è corrosa, e nel rovescio si osservano oscuramente in corona di alloro le lettere: VOT. XV. MVLT. X. Altre due della quarta grandezza: in esse si vede nel rovescio un X senza lasciare scorgere cosa dal dritto, onde pensai dubitando, forse appartenere a Giustino Juniore. In altra finalmente anche della quarta grandezza dal dritto si vede la testa di Arcadio, e dal rovescio confusamente come una Vittoria che tiene colla destra sugli omeri una palma, e colla sinistra prende pe' capelli qualche prigioniere. Confrontata quest' ultima con altra medaglia, esistente nella mia piccola collezione, ho trovato che la leggenda del rovescio avrebbe dovuto dire *Salus Reipublicae*. Dalle quali medaglie si può raccogliere con certezza che il nostro sepolcreto dovette essere in uso dopo il secolo sesto.

Ai 30 aprile 1823 avvisato dai coloni del mio fondo detto il Cofinello sito alle alture della città di Montelione verso greco-levante, che in esso erasi trovato un sepolcro di mattoni con dentro due picche o lance ed un vasetto, che mi furono portati da' medesimi coloni, andai subito sopra il luogo; ma siccome dai contadini si era tutto rovinato, così nulla potei osservare. Proseguendo frattanto essi

a zappare in una direzione laterale pochi passi distanti dal primo sepolcro, ecco si mostrarono altri pezzi di mattoni, che mi diedero indizio trovarsi in quel punto altro sepolcro. Feci perciò seguitare lo scavo per palmi trè circa di profondità, e scoprii tutte l'estremità superiori dei mattoni laterali di un sepolcro nelle sue dimensioni esteriori lungo palmi sette e mezzo, e largo quattro. I mattoni che lo coprivano si trovarono tutti infranti ed incurvati nel sepolcro tutto ripieno di terra, che mischiata coll'acqua eravi percolata, e fatto aveva come un masso, in modo che cavandosi sembrava terra vergine. Avendo principiato lo scavo dalla parte inferiore verso ponente mi accorsi che da quella banda si trovavano situati li piedi, per la piccola quantità di ossame che veniva fuori. Continuato lo scavo verso la metà, dal lato di settentrione, sotto un pezzo di mattone ch'era servito di coperchio al sepolcro trovossi un urceolo ad un'ansa, alto once sei, tutto nero, e nell'estremità vicino l'orlo della bocca inciso col graffio un ramo di ellera. Questo vasetto era riposto sopra di una patera che col piede è alta once trè, ha di diametro once sette, ed è dipinta di varj rabeschi rossi e neri (1). Il vaso è uscito intero, perchè forse fin dal primo istante quando s' infranse il coperchio lo coprì quel pezzo di mattone. La patera poi venne fuori tutta rotta e consunta. Proseguendo dallo stesso lato più in sù mezzo palmo circa, si presentarono sotto la zappa alquanti pezzi di acciajo tutto arrugginito ed ossidato, in modo da non ravvisarvi se fossero stati di ferro o pur di acciajo. Questi riuniti presentarono la forma di uno specchio di forma elittica a manico. Più sù altro mezzo palmo continuando lo scavo si trovò un'altra patera simile alla descritta ma priva di manichi, con sopra un vaso a due anse, a guisa di ciotola (2), alta once quattro col suo diametro

(1) Questa tazza è larga bassa e soda, cosicchè le sue proporzioni corrispondono alla così detta lepaste. O. G.
(2) Uno skyphos. O. G.

superiore di once sei, dipinta nera ed all'intorno dell'estremità superiore, col solito ramo di pioppo, o di ellera che fosse, segnato col graffio. Nel cavarsi quest'ultimo vaso colla sua patera mi accorsi che nella terra venivano fuori alcuni piccioli pezzi di finissimo rame. Disposi quindi che si seguisse a cavare con più diligenza e più lentamente possibile, e facendo destramente toglier via tutta la terra superiore potei ammirare con estremo piacimento e trasporto una cintura di rame larga quattr'once, che sostenuta da due fibule di ferro ed imbottita di certa erba, molto all'alga marina somigliante, circondava le coste dello scheletro. Cercai di cavarla intera; ma trovossi talmente consunta ed attaccata alla terra che appena si toccò, mille pezzi divenne; anzi ad alcune porzioni estratte vi rimasero uniti taluni pezzetti delle coste del cadavere istesso. Giunti collo scavo alla parte superiore trovammo che la testa del defunto era stata appoggiata sopra una delicata tegola, e coperta con altra simile, e quindi un punto meglio conservata del restante del cadavere. Potei perciò facilmente raccogliere otto denti, i quali dalla loro forma e dallo smalto che tuttavia conservano mi hanno fatto giudicare di essere stato il cadavere di un giovane personaggio. Nettato così l'intero sepolcro fu trovato profondo palmi trè. Era composto di due grossi mattoni lunghi palmi trè e trè quarti, ed alti palmi trè per cadaun lato, ed un mattone di palmi quattro lungo, ed alto palmi trè chiudea ciascuna estremità. Dalli pezzi tolti rilevai che altri due mattoni di pari grandezza dovevano servire di coperchio al detto sepolcro. Il cadavere era posto, come si disse, colla testa a levante; e tutte le diligenze usate nel terreno cavato non ci han potuto offrire moneta alcuna. Soltanto nella terra cavata dal sepolcro si trovò una pietra della forma di un phallo, quale indizio unito allo specchio, ai vasi e alla cintura, mi diedero a credere che quel sepolcro fosse appartenuto a qualche ricca e gaja donzella vana delle antichità, anche perchè altri simil tumuli cavati, non mai si son rinvenuti di tal dimensione e proprietà.

Il giorno seguente 24 aprile 1823 girando in quel terreno un ragazzo di questa città rinvenne una moneta di oro brezzia, la quale si era involata alle ricerche del giorno precedente. Dessa fu da me acquistata, e con tutti gli oggetti rinvenuti si conserva nella mia raccolta. Rappresenta nel dritto una testa di Nettuno col solito diadema volto a sinistra, il tridente dietro, e sotto una testa di bue; nel rovescio evvi una donna velata volta a sinistra, assisa sopra un ippocampo, che si dirigge verso la dritta: un Amorino sulla coda del detto animale, che lancia coll'arco un dardo, e dal lato destro una formica. Al basso la leggenda BPETTIΩN.

Nel detto giorno 24 aprile 1823, animato dal ritrovato del giorno antecedente ritornai a scavare nello stesso fondo, in altro sito, e rinvenni un picciolo sepolcretto composto soltanto di due tegole ben grandi, cioè una della parte superiore verso levante che sosteneva l'altra che copriva il picciolo cadavere di un ragazzo, ed un picciolissimo rozzo vasetto di creta ad un' ansa, dipinto nero con arabeschi rossi, alto once cinque.

Il giorno 26 ottobre 1823 prevenuto che nel fondo di D. Brunantonio Varano denominato *Avà Superiore* in territorio di Vena, posto a mezzogiorno-ponente di Montelione, e limite altro mio fondo denominato *Spolitino*, si era scoperto un sepolcretto di tufo, mi portai al punto disegnatomi col detto D. Brunantonio, e col Rev. D. Emmanuele Paparo dell' Oratorio. Trovammo il sepolcro già devastato, lungo palmi otto, e palmi quattro largo, composto di due masse di tufo per ciaschedun lato, e di una per cadauna estremità. Il tufo era simile a quello, di cui furono costruite le mura dell'antico Ipponio, che in qualche luogo ancor si vedono intatte. Alli quattro angoli interiori osservammo quattro grandi buchi, ne' quali ci asserirono i villani di essersi ritrovati collocati quattro grandi vasi di creta ripieni di cenere (ollæ cinerariæ) che furono ridotti a pezzi pel desiderio di trovar denaro. Il fondo del detto sepolcro era pur dello stesso tufo. Null'altro potei sapere, giacchè tutti

gli oggetti ritrovati (e secretamente fni assicurato essersene rinvenuti di valore) erano stati dispersi. Un villano soltanto ci presentò una gran lamina di creta, lunga palmi due, larga un palmo, che disse ritrovata giorni sono in altro sito di quel fondo poco lontano. Sopra detta lamina ossia mattone vi è come nna marca colle lettere: Q. LARONIVS· COS. IMP. ITER. indicanti l'anno nel quale uscivano quelle tegole o mattoni dalla fabbrica; ma non ho saputo chiarirmi qual auno precisamente fosse stato quello in cui fu console Quinto Laronio; poichè sol mi sovveniva di un Lncio Laronio console suffetto nelle calende di ottobre dell' anno 721 di Roma, senza mai aver saputo cosa del nostro Q. Laronio, se pure non si voglia credere colui del quale fa menzione Appiano nel libro V delle guerre civili. Al nostro si assegnano le qualità aggiunte negli epiteti di COS. IMP. ITER, i quali mi sembrarono di qualche rarità (1).

(1) Questo bollo è di alta importanza perchè viene ad avere il principato dell'antichità su tutti i bolli di tegole o di mattoni di creta nsciti dalle fornaci latine. Fin qui il più vetusto era creduto il frammento trovato a Città di Castello, che il can. Giulio Mancini pubblicò nel Giornale di Padova del 1804, e che spetta all'anno 760 portando la data del consolato di Q. Cecilio Cretico Silano e di A. Licinio Nerva Siliano:

Q . CAECIL. . .
A . LICINIO . N. . .
M . GRANI I. . . .

Ma il calabrese lo vince, appartendo al Laronio che dai fasti marmorei dell'Apiano (i quali ora sono riprodotti nelle Osservazioni del cavaliere Avellino sopra le lapidi pompejane pag. 81), sapevasi aver tenuto i fasci nel trimestre delle calende di ottobre fino alla fine dell'anno 721. È vero che in questi fasti provenienti da schede, e sulla lezione dei quali si è spesso in gran controversia, veniva chiamato Lucio. Ma come coll'autorità delle medaglie si era già potuto assicurare al suo collega Vinicio il prenome di Lucio in cambio di quello di Marco che in molte copie di quei marmi gli era attribuito, così mi era pure riuscito di correggere il prenome di Laronio in grazia di una tessera gladiatoria trovata in Roma nel 1818, e fatta pubblica dal Labus nelle sue note alla dissertazione del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani pag. 48, che porta la data K. NOV. L. VIN. Q. LAR. Questo personaggio, per quanto so, non è ricordato se non che da Appiano bell. civ. lib. V,

A dì 24 marzo 1824 essendomi stato notiziato che nel territorio detto il *Feudo di Marzano* al settentrione-levante della città, e dappresso le antiche mura si rinvenne un sepolcro pieno di terra con dentro cinque vasi, due de' quali uscirono infranti, subito corsi, e verificai il dettomi, e li tre vasi interi mi furono regalati d'alcuni amici che allo scavo trovavansi presenti. Ho con piacimento osservato che contro il solito due di essi erano uniti, ed una sola ansa nel punto della loro unione situata serviva per usarne di ambedue. Tali vasi si conservano da me: sono di rozza creta, goffamente formati; ed il sepolcro era di grossi mattoni, e romano.

A dì 3 dicembre 1825 costruendosi il portico al teatro della città ( antica chiesa di s. Giuseppe ) e dovendosi allargare il muro che sostiene la strada che mena alle baracche adiacenti verso settentrione, per situarsi la scala da quel lato, si trovò un tubo di creta del diametro di palmi trè e trè quarti, trè e mezzo alto, ed once trè grosso, sotto del quale ve n'erano perpendicolarmente situati degli altri. Da me osservato si è creduto un pozzo rivestito di creta, di cui spesso si servivano gli antichi. Era ripieno di terra, e fu trovato infranto, laonde l'ho creduto abbandonato da remoti tempi. Uno di detti tubi estratto lo portai in mia casa, e lo tengo per curiosità.

La mattina degli 11 aprile 1826 mentre si travagliava alla formazione della traccia della regia strada nella coltura dei signori Mannella detta il *Patire*, e proprio nel punto che corrisponde alla pagliaia ivi esistente, si scoprirono a

cap. 112 e 115, il quale ci riferisce che nel 718 fu da M. Agrippa mandato con trè legioni a portar soccorso a Cornificio, che trovavasi a mal partito nella guerra con Sesto Pompeo nella Sicilia. Egli riuscì felicemente nella sua spedizione, onde potrebbe credersi che in tale incontro fosse acclamato imperatore dai soldati, che gli furono debitori della loro salute; ma sarà sempre vero che della seconda proclamazione attestata dal mattone siamo affatto all'oscuro, la quale suppone un'altra impresa spettante alla storia di questi tempi, ch'è difatti molta digiuna.

BART. BORGHESI.

due in trè palmi sotterra trè belline colonnette attortigliate di marmo grechetto dell'altezza di palmi sei. Eran disposte come se fossero state tolte da qualche edifizio, e preparate per servire ad altro, o trasportarle altrove. Si sono regalate alla chiesa matrice.

Il giorno 14 aprile 1826 poi, alquanti palmi più basso si scoprì un pezzetto di musaico, che faceva parte di un vasto pavimento, che si estende lungo il passeggiatore della strada e la coltura de' signori Mannella. Tutti i rottami indicano in quel sito un fabbricato considerevole essendo comparsi nel rivoltarsi la terra pezzi di muro dipinto, varj pezzetti di finissimi marmi, e moltissime monete: tutte peraltro romane.

Agli 8 di maggio 1826 cavandosi la regia strada, che traversa la *Terra vecchia* si scoprì una gran fabbrica di tufi quadrati simili a quelli, de' quali sono formati gli antichi muri d' Ipponio. A pochi passi appresso si rinvenne una tavoletta di marmo frantumata, alta un palmo e mezzo, e larga lo stesso, colla seguente iscrizione, che nella nostra raccolta si conserva.

TI · CLAV(V)*dius*
CAESa*r Augustus Ger*
MANICu*s Imperator*
XI COS V (V)

Ai 30 maggio 1826 sotto i miei occhi si sono ritrovati varj mattoni colle impronte de' cretai OPPIDI e VERVTI, porzione de' quali l' acquistai per la mia collezione, come altresì comprai, anche in quel giorno, e nell'istessa strada della Terra vecchia ritrovata, la seguente iscrizione su di un pezzo di marmo infranto di once dieci per dieci quadrato.

. . . LIAE · MI
RINE · RAIA
CHARIS · MA
TRI · OPTIMAE (1)

(1) Nell'ultima parola le lettere T e I sone unite in una sigla.

Ai 7 giugno 1826 nella medesima strada e pochi palmi distante dall' edifizio scoperto agli 8 maggio si rinvennero due fusti di grosse colonne di marmo infrante.

Ai 20 luglio 1826 scavandosi la strada suddetta avanti la casa di Simonelli si rinvenne una mano di bronzo con parte del polso, di buona fattura, che acquistata, serbo nel mio cimelio.

Ai 22 luglio 1826 da' lavoratori che travagliavano nello stesso luogo acquistai varie monete romane; e ne' giorni seguenti del cavamento della strada venne fuori una quantità di monete romane e di mattoni con impronte di nomi latini. Varj ne raccolsi pel mio cimelio, e sono scritti: 1. FELIX · L· TITI· – 2. PAMPHL· CÆRE· – 3. PHLOMVS·– 4. L· NVMISI · FAVSTI· – 5. POP· VAL.

Ai 7 agosto 1827 mentre si toglieva la terra per lo riempimento della pubblica strada dall'estrema punta dell'orto de' signori Catagnoti, posto alla fine della strada detta dei *Forgiari* di questa città, e proprio nel punto, ove si gira pel Cancello Rosso si rinvenne un aggregato di circa 36 in 40 e più sepolcri, formati con grandi tegoloni. Questi sepolcri poi erano di varia dimensione, ed alcuni di picciolissima, sebbene in tutti vi erano i frantumi de' cadaveri, meno qualcuno il quale era stato in epoca anteriore forse distrutto colla coltivazione, che in quel luogo si eseguiva. Vi si rinvennero in quasi tutti la lucernetta, ed un picciolo vase di creta ordinaria, e qualche rozzo piattello anche della stessa creta. L'ordine de' sepolcri era disposto da ponente a levante in modo che la testa del cadavere era dalla parte di mezzogiorno, e i piedi si estendevano verso settentrione. Era secondo noi un sepolcreto romano, ma meschinissimo; giacchè niun oggetto si rinvenne, nè moneta veruna. I mattoni de' quali eran composte le rispettive tombe non avevano la solita impressione del cretaio, laonde niun indizio ci è stato concesso per indicarne l'epoca approssimativa, in cui era stato in uso sì fatto sepolcreto.

Nell'agosto del 1827 formandosi la traccia della regia

strada che da Montelione mena a Mileto, e proprio nella pianura passato il pagliaio delli signori Pignatari sulle alture di *Vena* si rinvenne un grande aquidotto, tutto di creta composto. Gli embrici erano lunghi palmi due, once nove e mezzo, larghi palmo uno e cinque once, alti palmo uno, grossi once due. In ogni pezzo degli stessi vi è l'iscrizione: Q. LARONIVS. COS. IMP. ITER. L'aquidotto camminava da libeccio-ponente ad oriente dritto verso l'attuale città di Montelione. Di tali embrici se ne sono scavati e tolti più centinaja di canne che servirono per costruire varj ponticelli della regia strada medesima; ed una gran quantità si è acquistata da' signori di Montelione. Io ne ho fatto portare varj in mia casa, ed in uno si vedono tuttora le pedate di un cane, che forse passò sopra quando n'era ancora fresca la creta, e dal cretajo si era esposto al sole per asciugarsi. Questa scoperta ci rende nota un'opera magnifica de' Romani per condurre l'acqua in Vibona Valenza, o alle sue vicinanze, perchè forse allora ne scarseggiava. I caratteri dell'iscrizione sono del buon secolo, laonde mi autorizzo a credere che sì fatta pubblica opera potè essere ordinata da Augusto dopo la guerra contro Sesto Pompeo per gratificare Vibona da lui scelta per centro delle belliche operazioni in quel rincontro, come cel rende noto Appiano. Il *Quinto Laronio* quindi ben potè esser quello che i fasti consolari col prenome di *Lucio* segnano come suffetto dalle calende di ottobre nell'anno 721 di Roma. In tal caso colla guida dell'iscrizione del nostro aquidotto se gli deve rettificare il prenome di Lucio in quello di Quinto (1).

Ai 3 settembre 1827 costruendosi la traccia della strada regia nel fondo detto di *Fazzari*, che giace nel transitare da Mileto a Rosarno si rinvennero parecchi sepolcri dappresso al ponte di tal nome. In uno di essi si trovò un vaso di vetro pieno di acqua intero un poco lateralmente appog-

(1) Vedi sopra a pag. 178 la nota del ch. Borghesi.

giato, e circondato tutto di terra, che avutosi dal signor D. Pasquale Longhi ingegnere di ponti e strade, me lo regalò, e fa parte del mio museolo. Il vaso è alto once nove ed un' oncia e col muso ad imbuto, e nel fondo è del diametro di once quattro.

Ai 5 ottobre 1827 si scoprirono i segni de' mattoni, indicanti un sepolcro, nel mio fondo detto il *Cofinello* posto alle alture di Montelione verso greco-levante. Accorsi con più lavoratori, ed avendo cominciato lo scavo dalla parte di ponente si è scoperta la cassa tutta composta al solito di dieci grossi mattoni, palmi trè once quattro lunghi, palmi due once due larghi, ed once due grossi, cosicchè l'intera cassa era di palmi sette e mezzo lunga, palmi trè larga, e palmi due e mezzo circa alta. Il cadavere ritrovato dentro, era colla testa verso levante, e dal lato di settentrione nella metà del sepolcro si rinvenne intero un vaso a fondo giallo con figure nere della forma de' balsamarj a pero rivolto, alto once quattordici e mezza, ornato con bellissimo intreccio di fronde di ellera all' intorno del collo, e con cinque figure ed un cavallo nella parte anteriore (1). Seguendo lo scavo nello stesso lato ma un poco più sopra si rinvenne un piatto (patera) (2) del diametro di once dieci e un quarto anche ornato di ellera nell'estremità con cinque figure nel fondo (3). Detta patera era poggiata alli mattoni laterali del sepolcro, ed era come ad essi fissata, giacchè nella parte superiore ha un buco col mezzo del quale forse era stata appesa. Il vaso e la patera sono intatti, mancante solo picciolissima porzione del piede, ed un picciol buco che si è fatto ca-

(1) Lekythos a spalla larga, rappresentante un guerriero che accompagna un cavallo, e dietro di questo un vecchio e un altro guerriero ancora. Gli vengono incontro parimente un vecchio e un guerriero. Questo vaso è di buona maniera arcaica, e conforta le speranze d'ulteriori scoperte in quelle contrade. *O. G.*

(2) Kylix avente un piede. *O. G.*

(3) Guerriero tenente due lance ed uno scudo segnato col tripode. Stanno ad ogni suo fianco due altre figure palliate. *O. G.*

vandolo dal suo sito. La conservazione di queste due stoviglie è dovuta alla circostanza che nell'infrangersi li mattoni che coprivano il sepolcro, uno piegato del lato ove esse giaceano le preservò dagli ulteriori guasti. Dovette altresì influire alla di loro conservazione l'essersi trovato il presente sepolcro un poco più profondo degli altri, e con tre palmi circa di terra sovraimposta. Proseguendo lo scavo si rinvenne l'intero cadavere, in modo tale però consumato che col muoversi si distruggeva. Vicino al teschio si ritrovarono alcune monetine greche di bronzo, cioè: due ipponiati di terza grandezza colla testa di Apollo o di Bacco laurata da un lato, e colla Cerere o Proserpina dall'altro, dove suol esserci la doppia leggenda: ΕΙΠΩΝΙΕΩΝ e ΛΑΝΔΙΝΑ (o meglio ΠΑΝΔΙΝΑ, come con una conservatissima medaglia del nostro cimelio abbiamo stabilito e confermato): altra brezzia di terza grandezza colla testa della Vittoria alata a sinistra da un lato, e con Giove all'impiedi a destra che lancia il fulmine dell'altra; ma queste trè sono mal conservate, le leggende son corrose, e perciò di niun pregio. La quarta non così, giacchè sebbene è della terza grandezza e di bronzo, pure chiaramente fa scorgere la testa di Apollo da destra laureata, ed avanti la leggenda ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e nel rovescio un cavallo che galoppo a destra e sopra una stella. Questa monetina è preziosissima perchè ci offre un articolo inedito di Mesma. Proseguendo il nettamento del sepolcro dal lato di mezzogiorno, e più giù del sito del teschio rinvennesi come un cerchietto di bronzo, e sopra un guscio di uovo, ridotto in pezzi però a causa della terra, e di altri materiali sopracaduti. Questi oggetti si conservano tutti da noi. I mattoni formanti la tomba erano senza impronta del cretaio.

A 3 settembre 1829 scavandosi la terra vicino alli sedili detti dell'*Affaccio* si trovò un sepolcretto di mattoni con varj oggetti. Alcuni di essi andarono perduti, e solo mi è riuscito acquistare una lucernetta di finissima creta tutta nera, ed un vasetto bellissimo di creta color naturale con una figura di rilievo, la quale avendo la testa e le mani umane

le cuoprono il tergo due grandi ali, ed il corpo termina a coda di pesce (1).

Ai 16 di aprile 1830 avvisato di essersi scoperto un sepolcro nel mio fondo detto il *Cofinello* vi accorsi. Feci scavare, e trovai uno de' soliti sepolcri di tegoloni. Il cadavere era situato colla testa verso levante. Dal lato di settentrione nel centro del sepolcro verso le coste del cadavere si rinvenne caduto, e mancante del piede, del muso, e dell'ansa un unguentario nero con figure rosse alte once undici e mezza con due figure alte once cinque e trè quarti, poste in mezzo a due meandri che formano il quadro dalla parte anteriore del vaso. La donna posta al lato destro è ornata di corona reale vestita di tunica con lunghe maniche, la quale le giunge ai piedi, e con un manto che riccamente scendendo dalla spalla sinistra si ravvolge sul braccio sinistro, e si distende abbasso. Ella colla destra tiene un unguentario e colla sinistra uno specchio, ed ha la bocca al riso, quasi acconsenta a quel che vien detto dal giovane, che le stà dal lato sinistro in situazione molto espressiva parlandole, e col gestire delle braccia anima il discorso. L'uomo è dal petto in giù coperto di amplo peplo, che ravvolgendogli il corpo e il braccio sinistro, scende fin quasi ai piedi: al medesimo braccio sinistro sta pure appoggiato il pedo. Il movimento della figura virile, e la gentile compiacenza della muliebre, indica al certo una persuasione amorosa (2). Questo vaso è venuto nel nostro cimelio. Trè medaglie furono trovate nel detto sepolcro, tutte coperte di terra e ruggine, l'una di argento di terza grandezza a Terina pertiene, e le altre due di bronzo di prima grandezza son brezzie. La terina mostra nel dritto una testa di donna volta a destra, ornata di monile, orecchini e larga fascia alle

(1) Nereo o Tritone singolarmente formato. Il vaso mostra la forma dell'aryballos, ancorchè sia privo del collo. *O. G.*

(2) Vaso nuziale di ottima maniera nolana. La descritta donna è ornata di una benda metallica ossia stephane, cogli ornamenti quasi radiali. *O. G.*

trecce: avanti ha la leggenda TEPINAIΩN, e dietro la trinacria. Nel rovescio evvi la Vittoria alata sedente su di una base a sinistra, tiene un uccello sulla destra mano stesa, e poggia la sinistra sulla base medesima: le due brezzie poi rappresentano nel dritto una testa barbata e galeata a sinistra con una spiga sotto; e nel rovescio una Vittoria che corona un trofeo, in mezzo vi è un caduceo, e la leggenda BPETTIΩN all' intorno.

### *b. Monumenti letterati di diverse raccolte.*

I. Presso il cav. CAPIALBI in *Montelione.*

In *Mattoni.*

1. Q· LARONIVS· COS· IMP· ITER. (Vedi la nota a pag. 178)

| | | |
|---|---|---|
| 2. OPPIDI | — | 3. VERVTI |
| 4. PHILOMVS | — | 5. FAVST. TIT |
| 6. PAMPHIL. CÆR | — | 7. PVEIC |
| 8. A . AVLIVS | — | 9. DEMOSC |
| 10. FELIX · L· TITI | — | 11. EPAPRÆ |
| 12. M. CAL. VIT | — | 13. L. NVMISI . FAVSTI |
| 14. Æ . Æ. | — | 15. POP. VAL. |
| 16. L. STA | — | 17. MARINI |
| 18. . . GVST. LIB | — | 19. RP. HL. |
| 20. OFFICI<br>OITИA_O (1) | — | 21. EPRENN |
| | — | 22. MAPAI . VC . R. |
| 23. .C. NVMITORI | — | 24. Q. PIDI — 25. MPI. |

*Figuline incavate.*

| | | |
|---|---|---|
| 26. L. VFI | — | 27. HERMEIS:CI |
| 28. MA | — | 29. P. P. P. |
| 30. CELER | — | 31. ΣANNΩN |
| 32. MEMNoNoΣ | — | 33. SPHAVO |

34. KoTTEIHIC.

In *fondo di vasi.*

| | | |
|---|---|---|
| 35. A TITI<br>FIGV (Patera di creta) | — | 36. EAVI |
| | — | 37. RASIN |

(1) Legge: Officina Lanti.

38. CN. AP. — 39. SPECI

40. MAR — 41. ANTIOCHVS

42. ΕΠΙ. ΑΕΞΙΜΑΧΟΥ ΔΑΛΙΟΥ. (1)

Sotto *lucerne.*

43. CLAMTI — 44. KCACE

45. . . AC —
. . EI — 46. IVNORAI

47. In una *gemma basilidiana.* P. ΛΑΡΒΑΡΑΒΙΕC. Sotto di tali lettere vi è un cerchio con un quadrato in mezzo suddiviso in triangoli, figure e voci usate negli amuleti basilidiani. Osserva le lettere AMAP e BAPAB, dalle quali facilmente si compongono ΑΜΑΡΩΜΑ e ΒΑΡΡΑΒΑ, che in varie gemme basilidiane si leggono. V. Tacconi, De tribus gemmis basilidianis.

48. In una *lamina di rame* lunga once otto e mezza, alta oncia una e mezza, da me stimata *tessera hospitalis.*

ΔΙΟΥΣΕΙΣΕΡΣΟΡΕΙΤΑΥΡΟΜ

49. In un *sigillo di bronzo:*

MVLNIVS
CASONIVS

50. In un *anello di bronzo:*

ЯТЭП
8ИО

51. In *altro di argento:*

ЯЯI
8ЯОТ

52. *In un giacinto* in due faccie letterato:

| Ex una | Ex altera |
|---|---|
| | CABAΩΘ |
| EMMI | ΑΔΩΝΑΙΠ |
| IAΩ | IAHA |
| | OΩN |

(1) In altre simili figuline il principe di Torremuzza lesse *sub.... Dalio* (mense), e vi trovò un mese de' Sicoli antichi. A me sembra piuttosto marchio del cretajo che nota cronologica. Vedi Torremuzza, Inscrip. vet. sic. prolegom. pag. 72 et pag. 209.

Anche questa gemma è un amuleto basilidiano : le voci son chiare bastantemente.

53. In un *agata* verdata, verde e bianca; nella quale vi è inciso un Glauco: ΣΟΣ. Legge: Sosia, Sostene, o Sostere; nome dell'incisore.

54. In una *corniola* con testa di donna: PAPDA

55. In una *corniola* in cui vi è incisa un'aquila su di una palma con una corona nel becco: PAM

56. Nel rovescio di un *cameo* colla protome dell'imp. Pertinace.

ΑΥΤ ΚΑΙ
Π· ΕΛV
ΠΕΡΤ

---

## II. *Monumenti letterati d'altre collezioni osservati dal cav.* CAPIALBI.

### In MONTELIONE.

*Mattoni* presso il fu sig. abbate *Pignatari*.

1. FAVSTVS — 2. L. NONI
3. ƎИТТОИ — 4. CIVAPRAC
5. In un *mattone* presso il sig. *Marini*: Q. . . AVI
6. In fondo di *patera* presso il decano *Catagnoti*: C · VIB
7. Nel rovescio di un *agata* bianca rappresentante Giove a sedere, colla sinistra tiene l'asta, colla destra corona l'aquila che gli sta vicino. Era presso l'orefice *Morsilli*.

ΠΑΝΤΟ
ΚΡΑΤΩΡ

### In REGGIO.

*Mattoni* presso D. Federico *Barilla*.

8. ΡΗΓΙΝΩΝ ΟΡΘΩΝ — 9. ΡΗΓΙΝΩΝ
10. ΝΙΚΙΑ
11. Presso il sig. D. Alessandro *Nava*: ΤΕΙΧΕΩΝ

In NICOTERA.

12. Sotto una *lucerna* presso il sig. Gius. *Neri*: CCCRVRS

13. Presso il medesimo in *sigillo di bronzo*, trovato in Comerconi nel sito dell'antico Celafatoni.

LAKIAVI
ƧTOTTHI

In MILETO.

14. Presso il canonico tesoriere *Lombardi*, in un *sigillo di bronzo*:

АППІА
NOC MA
ICTOP

In CATANZARO.

15. Presso il sig. D. Raffaele *Larussa* in una *corniola* colla testa di Socrate: ΑΓΑΟΑΝ, leggi: ΑΓΑΘΑΝ nome dell'incisore, seppure non debba leggersi: ΑΓΑΘΗΜ..... per ΑΓΑΘΗΜΕΡΟC come in una gemma di Stosch, pag. 4.

---

III. *Supplemento de' monumenti letterati inediti del cimelio del sig. cav. Vito* CAPIALBI *in Montelione.*

1. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S
AMPLIATVS
VIX· ANN· XXX
CONIVNX · B· M· F

2. In *marmo* alto un palmo, largo once dieci:

D· M· S
FRYGETVS · VI
XIT · ANNIS · XXII
FRATER · BENEME
*ren*H(sic) FECIT

3.

D· M
M· AVRELIVS
M· F· MAXIMVS
VIX· AN· XXV· AVRELIVS
AFRICANVS · V· A· LXIII
FATRI · ET · PATRE(sic)

4. In *marmo* rotto in due pezzi, alto once dieci, largo palmo uno once sette:

...DIVS· VIX... ANN....
XIIII · PIVS.. I . N.. V...
SALV....

Questo marmo era fisso con due chiodi che tuttavia son conficcati nel marmo, e le lettere son tutte corrose.

5. In un *marmo* alto once otto, lungo once undici e mezza:

D· M· S
M· NVMISI
VS · VIXIT · ANN
IS · IV · FIL· PAT*er*
*fecit*

6. In *marmo* appartenente a pubblico monumento, che poscia fu tagliato in mezzo per diverso uso. Il mezzo cartello ove sono le lettere è alto un palmo, largo once undici.

.....OTI · MARCI
....NTONI · PATRI
....C· AP...... P
...... RAM · FABR
*decurio*NVM · DECRETO

7. In *marmo* lungo palmi due, once quattro, alto un palmo e nove once:

QVINTA......
E · SACERDOS · POI....
NAE · EXORNATVM · POI....
ENSA · SVA · IT· AQVA · IN · ID· PE..
*decurio*NIBVS · SING· HS· VIII · N· AVGVST*alibus*

8. In *marmo* con lettere di quattr' once:

.....INI · PII.....
.... ABNEPO.....
.... ET · DIVI.....

Apparteneva a persona della famiglia imperiale.

9. In *marmo* con lettere di un' oncia:

PATER : FIL
DVLCISSI.....

10. In *marmo* con lettere di un' oncia e un quarto:

...LLIA...
...ER · FIL...
...RISSIM....

11. In *marmo* con lettere di un' oncia e un quarto:

...SAE · SECVNDA...
...OS· XVIII

12. In fondo di *patera*:

L· ETI
SAMIA

13. In altra *patera*:

BLANDVS
STATILIA

14. In *mattone*:

TARSI

15. In altro *mattone*:

NC· MRCIAV·

16. In *sigillo* di bronzo:

C. B. F.

17. In una *lamina di bronzo dorato*, alta once cinque, larga once una e mezza:

...MRE...
DEBI...
..I · VEN
AS · PVB.
S ∞

La credo frammento di contratto.

18. In un *zaffiro*, su del quale vi è scolpita una figura all' ignudo con la destra al petto, e la sinistra alle parti pudende:

TЄIMH-TO....

IV. *Iscrizioni inedite esistenti in* MONTELIONE.

I. *Nell'atrio del real cóllegio.*

Q· BARONIVS · Q· F·
L· LIBERTIVS C· F· PON· MAX
IIII· VIR· I· D· Q· C· P· EX · S· C· CON· IIS

Sta in un marmo quadrato, il quale ha nel mezzo un gran buco co' laterali come per ricevere un vase; e ad uno de' lati lungo palmi tre, alto un palmo vi è l' iscrizione. Abbiam creduto essere stato usato tal marmo per metterci il semi-congio rettificato dalla pubblica autorità a comune vantaggio de' quatroviri, e quindi abbiam letto:

*Quintus* BARONIVS *Quinti Filius*
*Lucius* LIBERTIVS *Caii Filius Pontifex Maximus*
IIIIVIR*i Iuri Dicundo Quinquennales cudendae Pecuniae*
EX *Senatus consulto Congium IIsemis* (*supple*) *posuerunt.*

Dunque la nostra misura era il semi-congio, vale a dire il campione, o la misura di liquidi di cinque libbre; giacchè secondo Festo: *congius vini decem pondo is fiet.* In Pompei si sono ritrovate anche le pubbliche misure, delle forme presso a poco simili al nostro marmo. La difficoltà che incontro sta nel PON· MAX· Si dovrebbe credere che il nostro Lucio Liberzio fosse stato pontefice massimo di Roma, giacchè ne' municipj, e nelle colonie non mai si è visto tal dignità (almen per quanto sappia) e si aumenterebbe allora l' elenco de' pontefici massimi di quella metropoli conosciuti. Ma io non sò persuadermi che un tal pontefice massimo fosse stato incaricato dello stabilimento delle pubbliche misure de' liquidi nella colonia vibonese. D' altronde occupando il secondo luogo nell' iscrizione dopo di Q. Baronio, non pare che fosse stato persona di tanto alto affare. Le lettere però sono precise, e converrà

dire di essere stato il nostro Liberzio forse il primo fra i pontefici della colonia, il quale con fastosa appellazione nel nostro marmo si è fatto nominare pontefice massimo. In frammento scoperto recentemente e che più basso riferiremo, anche abbiam trovato un'altro pontefice massimo.

*In un angolo del palazzo che fu di Galeazzo Capialbi.*

2. In *base* alta palmi due e mezzo, larga palmi due.

CVRANTE
ANIO · LAR
ANO · QQ· C· P

Ove si osserva di bel nuovo il quinquennale sovrastante alla fabbricazione della moneta, o come altri vuole patrone della colonia.

3. All'angolo del *palazzo* de' signori *Crispo*:

D. M. S
TITIRIA · AN
TIOCHIS · VI
XIT · AN· XIIII · M· IIII
DIES · VIII · MATER
FILIAE · FECIT

4. Un pezzo di *travertino* che serve di pietra angolare alle fondamenta della casa che fu già *delli Fiaschè* dentro la porta s. Antonio, con lettere alte once quattro:

Q· F· AVGVR·
PONTIFEX · MAXIM(*sic*)
EX · S· C· STAT· CVR

Questo sasso fu scoperto dalle acque a 12 febbraro 1832; in esso oltre le lettere IM della seconda linea più piccole per farle entrare nella pietra, osservasi di nuovo il PONTIFEX · MAXIMVS, laonde sembra che in Vibona effettivamente vi fosse stata tal dignità, e però dovrà intendersi del più anziano del collegio de' pontefici, che *massimo* veniva appellato, come *minimo* dicevasi l' ultimo ascritto nel collegio stesso, secondo Festo.

Il tempo potrà meglio istruirci con novelle scoperte.

# AVVISO.

Le moltissime occupazioni del sig. cav. Fr. Inghirami l' avevano impedito di comunicarci a tempo alcuni schiarimenti che si riferiscono alla tav. III, la quale doveva accompagnare le sue lettere intorno la situazione di Vetulonia, il che fu causa del ritardo di questo fascicolo, per più mesi. Ma ora che il dottissimo autore si è compiaciuto di fornirci con tutte le osservazioni che ha fatte in una seconda visita di quelle contrade, speriamo che la detta carta sarà soddisfacente in ogni riguardo.

Si avvertono per altro i lettori che nelle osservazioni del dott. Ambrosch per uno sbaglio è omessa dopo le parole *trè miglia* pag. 139 linea ult., e pag. 140 linea 25 l'altra parola *geografiche*; come similmente pag. 153 not. 4 lin. 5 è da scrivere: *pag.* 52 *seg. Ivi si trova ec.*

Della tav. IV niente abbiamo da aggiungere essendo essa abbastanza spiegata nel Cenno del sig. cav. Capialbi, Ma della tav. V, che non ci pervenne prima d'aver compiuta la stampa del testo sarà opportuno di osservare, che il n.° 1 offre la lamina di rame, di cui si parla alla pag. 187 n.° 48, e che dal cav. Capialbi è stimata una tessera hospitalis: il n. 2 rappresenta la figulina della pag. 187 n.° 42. N.° 3 e 4 dei quali non si fà parola nel testo sono piombi appartenenti alla stessa collezione capialbana. I disegni tutti sono della grandezza esatta dell'originale meno dell' ultimo piombo, che stante la sua estrema piccolezza ed eleganza e conservazione, si è dovuto disegnare quattro volte più grande di quello ch' e' sia.

L'EDITORE.

## TOPOGRAFIA ED AVANZI D' ANTICHE CITTA NELLA BASILICATA.

La Lucania occupava un posto luminoso tra le antiche regioni dell'Italia meridionale. Ella distinguevasi principalmente per l'ampiezza del suo territorio, dappoichè comprendeva nel tempo di sua maggior floridezza tutto quel vasto tratto di paese, che si estende dalla foce del *Silaro* a quella del *Lao* sul mar tirreno, e dalla destra del *Bradano* alla sinistra del *Crati* sul golfo di Taranto. Distinguevasi ancora per saggezza di politici ed economici ordinamenti, per inoltrata civiltà de' suoi abitanti, e per copia e magnificenza di pubblici e privati monumenti onde erano abbellite le numerose e splendide città, che dapertutto sorgevano nel suo seno. I Lucani erano amanti della giustizia, dell'ordine e del lavoro, gelosi della loro indipendenza ed ospitali: oltre di ciò erano prodi e bellicosi, e manifeste prove del loro indomito valore diedero mai sempre nelle tante guerre, che sostennero or co'Greci, or co' Bruzj, or co' Romani. Diventata la Lucania, dopo lunga ed ostinata resistenza, preda di questi ultimi, decadde ben presto dal suo primiero stato di grandezza e di splendore, e tale decadimento andò sempreppiu aumentando sotto la dominazione degl' imperadori. Orde di popoli barbari e feroci avendo in seguito innondata la bella Italia, il suolo lucano fu per lunga stagione teatro miserando di stragi, di crudeltà e di devastazioni. Allora sparirono le città, che il tempo avea ancor rispettate, e con esse i monumenti, la gloria e finanche il nome lucano. Sulle rovine di sì famosa regione surse verso il decimo secolo l'odierna Basilicata.

Questa vasta, popolosa e feracissima provincia giace, quasi nel centro del Regno di Napoli, ed occupa la parte

maggiore o più considerevole dell'antica Lucania, non che una picciola estensione di territorio, che appartenne già alla Daunia ed alla Peucezia. Altre sei provincie la circondano da tutt'i lati, i due Principati cioè, la Capitanata, le Terre di Bari e di Otranto, e la Calabria citeriore: è poi bagnata da due mari, dal ionio all'oriente, e dal tirreno al mezzogiorno.

Sul littorale del primo, la di cui lunghezza di poco eccede le diciotto miglia, sorgevano le rinomate città *Metaponto*, *Eraclea*, *Siri* e *Pandosia*, ornamento splendidissimo della Magna Grecia, alla quale appartenevano.

Metaponto, *Metapontum*, era situata tra i fiumi Bradano e Basento, il *Bradanus* ed il *Casuentum* degli antichi, e principalmente in quell'ampia e fertile contrada che or dicesi *Torredimare*. Le più accurate ricerche instituite sopra luogo non lasciano ormai dubbio sul vero sito e perimetro di sì famosa città. Questa si estendeva dalle falde di *Pizzica* presso *S. Salvatore* fino al così detto *Lago di S. Pelagina*, l'antico porto de' Metapontini, il quale nello stato attuale è lungo cento passi, e largo sessanta, e nell'inverno comunica anche col vicino mare. Le *Pezze di Sansone*, la contrada di *S. Vito*, e quella ov'è messo il *Casino di Torredimare*, costituivano il corpo principale della città medesima, la quale giaceva interamente sulla sponda destra del Bradano, fiume che divideva in allora la regione metapontina dalla tarantina, e ch' è oggi limite delle due provincie di Terra d'Otranto, e di Basilicata. Di Metaponto non restano ora in piedi che i soli avanzi di un tempio sul colle denominato *le Mensole*, detti nel medio evo *Mensae Imperatoris*, e dal volgo *Tavole palatine*, o *Scuola di Pitagora*. Siffatte reliquie, che distano quattro miglia circa dall'Ionio, consistono in quindici colonne scannellate, di ordine dorico, per ingiuria de' tempi molto consumate, e quasi crollanti. Esse son disposte in doppia linea parallela, dieci cioè dal lato del Bradano, e cinque dal lato opposto. Ciascuna di esse ha l'altezza di palmi venti-

tre, compreso l'architrave, ed il diametro inferiore di palmi quattro ed un quarto. La distanza, che intercede tra una colonna e l'altra, è di palmi sette ed un terzo, e le due linee sono tra loro distanti palmi cinquantatre e tre quarti. Si osserva ancora il sito ov' erano collocate le rimanenti colonne della linea meridionale, rovinate e disperse per le vicende de' tempi, e di cui qualche tronco può vedersene nel vestibolo del Casino di S. Salvatore, due miglia di là lontano. Credesi generalmente, che le colonne, le quali sostengono le due navi minori del duomo di Matera, appartenessero a questo tempio, e che da Metaponto fossero state colà trasportate all' epoca dell' ultima sua distruzione. Numerosi rottami veggonsi sparsi in tutta la estensione di Torredimare. Nel luogo detto le Pezze di Sansone si osservano grossi macigni disseminati confusamente sul terreno, fondamento di mura e di edifizj, ed un magnifico pozzo costituito con grandi pietre lavorate, e di grandissima profondità. Simili avanzi offre la contrada di S. Vito, ch' è una continuazione del primo. Quivi il sig. *Duca di Luynes* fece eseguire alcuni scavi nel 1828, e quivi si rinvennero quelle teste di leone in terra cotta, e quegli altri fregj ed ornamenti, di cui si fa onorata menzione nel Bullettino dell'Instituto 1829. (1) Avende visitato quei luoghi pochi giorni dopo la partenza di quell' illustre Francese, esimio amatore delle arti belle, ebbi l' opportunità di esaminare ed ammirare qualche frammento di detti oggetti, e principalmente una testa di leone rimasta colà sul suolo abbandonata. Frequenti scavi sono stati fatti in questi ultimi anni in tutto il territorio metapontino, e particolarmente presso la casa rurale del sig Egidio Asselta, e non si sono ottenuti che marmi di diversa dimensione e ben lavorati, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, piccole colonne e capitelli: un' antica stadera, che si conserva nella mia privata collezione di antichi-

(1) N. XII., secondo foglio, pag. 206, e 207. (Ora il sig. duca di Luynes ha pubblicato i risultamenti di quegli scavi nella magnifica sua opera: Métaponte, Paris 1833. fol. L' EDITORE.)

tà, ed una quantità non indifferente di medaglie metapontine di argento e di bronzo.

Sulla strada, che da Metaponto mena ad Eraclea, sette miglia distante dalla prima città, e cinque dall' ultima, tra i fiumi Basento ed Acri, e non già tra l' Acri ed il Siri, come erroneamente scrisse il nostro chiarissimo archeologo Mazocchi, incontrasi il torrente Salandrella, o Cavone, che credesi l' *Acalandrum* degli antichi, comunque da altri e con più fondamento si giudichi, che l' Acalandrum non debba riconoscersi che nell' attuale Calandro, o Fiumara de' Ferri presso al Capo-Roseto nella Calabria citeriore. Or sulle sponde del torrente Cavone, in un sito denominato *Luce*, in poca distanza dal casino di S. Basile, furono scoperte nel 1732 da Marcello Lemma, contadino di *Pisticci*, le famose *Tavole Eracleensi*, che furono tanto dottamente illustrate, e commentate dal sopralodato Mazocchi, e che si conservano nel nostro Real Museo Borbonico (2).

Eraclea, HERACLEA, giaceva tra i fiumi Acri e Siri, o Sinno, l' *Aciris* ed il *Siris* dell' antichità, in distanza di circa dodici miglia da Metaponto, e di due miglia e mezzo dal mare. Essa dovea occupare la collina, ch' è al sud-ovest del casino di Policoro, non che le valli adiacenti, poichè quivi principalmente si osservano considerevoli rottami, e numerosi frammenti di tegoli, di mattoni e di vasi fittili sparsi sul terreno. Non rimane alcun monumento intatto di sì celebre città, la qual'era situata sulla riva destra dell' Acri, che allora le scorreva dappresso e che se ne vede ora allontanato di mezzo miglio, ed inutilmente si ricercherebbero i *Campi Dionisiaci*, la strada detta *Bubetis*, che da Eraclea conduceva a Pandosia, l'isoletta sacra a Bacco, che vedevasi all' imboccatura dell' Acri, ed altre rinomate contrade appartenenti a sì distinta città italo-greca, che ven-

(2) Alexii Symachi Mazochii Commentariorum in Regii Herculanensis Musei Aeneas Tabulas Herculanenses Pars 1. et 2. Neapoli 1754. 2. vol. in fol.

gono ricordate dalle tavole poco fa accennate. Il territorio di Eraclea è stato spesso frugato e rifrugato, ma gli scavi non han prodotto che marmi lavorati, tronchi di colonne, mattoni ed altri oggetti somiglianti a quelli rinvenuti nella regione metapontina, e di vantaggio una prodigiosa quantità di monete eracleensi per la maggior parte di bronzo.

Sulla sponda sinistra del Siri e presso la sua foce, a quattro miglia all' oriente di Eraclea sorgeva l' antichissima *Siris* o *Siris Poliaeum*, tanto decantata da Licofrone, e da altri scrittori greci. Essa era la più considerevole città della *Conia*, e dava il nome alla regione *Siritide*. Non si osserva alcun vestigio di sì vetusta città della Magna Grecia, la quale dopo la sua distruzione divenne navale, e porto frequentatissimo degli Eracleesi. Vaste ed annose boscaglie coprono ora il basso e pantanoso suolo di Siri, e se forniscono abbondante caccia nell' inverno, cagionano inevitabil morte a coloro, che osano fermarvisi nella stagione estiva.

Otto miglia circa al sud-ovest di Eraclea, e sei miglia da Tursi, si elevava PANDOSIA città ragguardevole dell' antichità, il di cui territorio confinava con quello della stessa Eraclea, come chiaramente apparisce dalle tavole di sopra rammentate. Bellissima n' era la situazione, poichè giaceva a dodici miglia dal mare su di erto colle, le di cui pendici sono bagnate dal Siri a destra, e dall' Aciri a sinistra, in un punto ove questi due fiumi talmente si avvicinano nel loro corso, che appena son tra loro distanti due miglia. Sulle rovine di Pandosia fu edificata in epoca posteriore *Anglona*, già sede vescovile, ed or deserta ed abbandonata, non rimanendo di questa seconda città che la sola cattedrale coll' episcopio, edificio gotico degno dell' attenzione de' viaggiatori, ed alcuni avanzi di abitazioni, ed altri rottami nelle sue adiacenze. Frequenti scavi si son quivi per l' addietro praticati, e sempre infruttuosamente; ripetuti in questi ultimi anni, non han prodotto che lo stesso infruttuoso risultamento.

Sulla destra del Sinno, nel territorio di Rotondella,

ed a poca distanza dal mare, si scorgono nella contrada detta *Cigli di S. Pietro* alcuni ruderi di antichi edificj laterizj, e reticolati. Più copiosi se ne osservano poco al di là nel territorio di Bollita, ultimo confine della Basilicata verso la Calabria citeriore, e principalmente nel sito denominato *Cigli de' Vagni* presso al casino del sig. duca Crivelli a tre miglia circa dall' Ionio.Considerevoli rottami s'incontrano in tutte quelle campagne, ed i resti di un grandioso aquidotto sulla collina di *S. Ianni*, che portava abbondanti acque dalle adiacenze del comune di *Canne* alla sottoposta pianura. Si ragguardevoli avanzi fanno fondatamente congetturare, che quegli amenissimi e fertilissimi luoghi fossero nei tempi antichi da numerose popolazioni abitati, ma non si può affermare, che città di qualche nome, dagli antichi geografi rammentate, quivi esistessero, nè gli scavi, che si sono eseguiti di tempo in tempo in tutte quelle contrade, han somministrato alcun monumento degno dell' attenzione degli archeologi. Qualche lume avrebbero potuto fornire sulle antichità di siffatto paese le due *lamine di piombo* con greche iscrizioni., che pochi anni addietro furono trovate da un contadino nè Cigli de' Vagni, se la persona, nelle di cui mani indi pervennero, non si fosse avvisata di liquefarle immediatamente per costruirne palle da focile. Intanto quivi dappresso, e propriamente nel sito dell' attuale villagio di *Nucara* gli attuali geografi ed antiquarj han riposta l' antica *Lagaria*, famosa città edificata da' Focesi sotto la condotta di Epeo, come han lasciato scritto gli antichi, e celebre per i suoi delicatissimi vini; senza riflettere, che non poteva sorgere una città considerevole sull' erto e dirupato monte, sul quale in ristretto ed ineguale suolo siede ora il Comune di Nucara, capace appena di contenere mille e cinquecento abitanti.

Cade quì il destro di osservare, che tanto nel suolo metapontino, quanto in quello di Eraclea, di Siri, e di Pandosia alcun marmo letterato non si è giammai discoperto. Il chiarissimo Muratori giudicò apocrifa la iscrizione da lui

medesimo pubblicata, che dicevasi appartenere ad un marmo ritrovato in Metaponto, e che si riferiva ad una vittoria riportata da C. Fabrizio Luscino contro i Tarantini: ed è ormai noto, che la iscrizione latina, che leggesi nell' Antonini (1), e che fu a lui comunicata da un religioso Benedettino, non fu rinvenuta in Metaponto, come si faceva credere; ma sibbene in Montescaglioso, comune distante dodici miglia da quell' antica città. Reca similmente non poca meraviglia come nelle indicate regioni non si siano ritrovati che rarissimi vasi italo-greci, e questi non sempre pregevoli. In fatti gli scavi, che si sono eseguiti in quei luoghi da venti anni in quà, non sono stati coronati da alcun felice successo, sia che non si sono fatti con regolarità e diligenza, sia che non si sono praticati alla dovuta profondità in un terreno pressochè del tutto piano, e considerevolmente rialzato dalle alluvioni, e da altri materiali trasportati dalle acque de'monti e colli circostanti, sia infine che l'abbondante acqua, che s'incontra nei sepolcri ad una data profondità, abbia impedito il proseguimento delle ricerche. Nè gli scavi intrapresi dal dicembre 1813 al febraro 1814 in quelle contrade medesime per conto del signor Intendente *Santangelo*, oggi meritevolissimo ministro segretario di stato degli affari interni, ottennero migliore risultato, comunque venissero diretti dal diligente signor Domenico de Stefano di Anzi. Numerosi sepolcri greci furono trovati intieramente devastati, e rimpiazzati da altri sepolcri di nazioni ed epoche posteriori privi del tutto di antiche stoviglie. I primi non erano profondi più di quattro in cinque palmi, ed i secondi avevano la profondità di palmi quindici, ed anche maggiore. In questi ultimi ordinariamente si rinvenne l' acqua in tanta quantità da non permettere la continuazione degli scavi. Ne' sepolcri greci devastati si trovano sempre frammenti di vasi figurati ed in uno di essi soltanto si rinvenne un piccolo lacrimale intatto con fondo bianco e figure nere, rappre-

(1) La Lucania, vol. 2. disc. 5. pag. 74.

sentante Diana cacciatrice colle cerve, che ora si conserva nel museo Santangelo. Assicura lo stesso sig. de Stefano, che da per tutto in quella estesa pianura, ove sorgevano Metaponto, Eraclea, ed altre cospicue città, i greci sepolcri si veggono devastati e rimpiazzati da altri sepolcri di epoca posteriore, e che trovansi nel medesimo stato i sepolcri delle Calabrie situati sul littorale del Ionio Ma se scarsi ed ordinarj sono stati i vasi, che si sono rinvenuti negli scavi di Metaponto e di Eraclea, ne hanno somministrato bellissimi e di raro pregio quelli che si sono eseguiti sulle colline, che fan corona all'ampia valle, ove giacevano quelle antiche città. *Montescaglioso*, *Pomarico*, e *Pisticci* principalmente ne hanno fornito a dovizia, e tuttavia ne forniscono. I dintorni del primo Comune presentano da per tutto sepolcri, e ne abbondano in preferenza le contrade de' Cappuccini all' est, di Casalnuovo al sud, e tutt' i poggi che sono situati al sud-est dell' abitato. I sepolcri sono ordinariamente formati da'così detti piloni, o recipienti di un solo pezzo di tufo. Il più grande di essi che siasi finora scoperto è della lunghezza di sei palmi e mezzo, e dell' altezza e larghezza di palmi quattro. In questi piloni i vasi si rinvengono sospesi alle pareti e sostenuti da grossi chiodi di ferro, e presso ai cadaveri si trovano non di rado pezzi di ambra, tripodi, cimieri, corazze, lance ed altri non indifferenti oggetti antichi. Numerosi vasi italo-greci han prodotto gli scavi di Montescaglioso, e potrebbero produrne maggiori e più importanti, ove si eseguissero da persone istruite e diligenti, ma non possono paragonarsi a quelli che han somministrato gli scavi di Pomarico, comune distante sei miglia dal primo, e quindici da Metaponto. Gli scavi cominciarono in Pomarico quaranta anni fa, ed i primi ad intraprenderli furono alcuni speculatori di Bari. Di tempo in tempo si son con inuati e sempre con prospero successo. Le stoviglie s son quivi rinvenute nella maggior parte figurate, di eccellente disegno, e di otti-

ma vernice, ond' è che sono state sempre ricercate. Le contrade S. Martino e la Salsa presso l' abitato, e quella di S. Giacomo a tre miglia di distanza, han fornito una maggior quantità di vasi, e questi si sono trovati costantemente alla testa, ed ai piedi de' cadaveri. È incredibile il numero de' vasi, che si sono tratti dalle viscere di quel terreno, e che si sono venduti ai nazionali ed esteri con grandissimo profitto di coloro che facevan tale traffico. Alcuni n'esistono nel museo Santangelo, tra quali merita di esser ricordato quello a forma di campana di ottimo disegno, che fu trovato in un sepolcro, che si scoprì dal detto sig. de Stefano poco al disotto di quella chiesa parocchiale. Il comune di Pisticci, distante dodici e più miglia da Metaponto, e diciotto circa da Eraclea, ha similmente offerto ampia materia alle ricerche degli antiquarj. Quel territorio, non escluso il suolo abitato, è tutto sparso di sepolcri. Spesso nello scavare le fondamenta di nuovi edificj, o nel formare cisterne, cantine e fossi per piantagioni di alberi, di viti ec. si scoprono sepolcri con vasi più o meno abbondanti e pregevoli. Ordinariamente si rinvengono in luoghi eminenti, ma piani, non mai nelle valli; all'aspetto di borea più frequentemente; a profondità varie, e fino di quindici palmi. I cadaveri o affatto consumati, o con pochissimi avanzi. Alcuni di essi circondati da rozze pietre nè lavorate, nè connesse; altri incassati in lamine di cotto, alle volte anche raddoppiate e ben impiombate, ed altri in fine chiusi in casse di grandi pietre di tufo delicatamente lavorate. Questi ultimi sepolcri non che i secondi si sono trovati per lo più senza stoviglie, perchè formati in epoche posteriori sui primi già devastati. I vasi in generale di ottima vernice, ben disegnati, e di molto pregio. Alcuni sepolcri han offerto avanzi di ogni maniera, e non poche stoviglie con patina somigliante a quella della fabbrica pugliese. Considerevole è il numero de' vasi rinvenuti in epoche diverse nel territorio di Pisticci, dal quale si sono tratte anco-

ra non poche medaglie greche, armadure, idoli, ed altri preziosi oggetti. Quella classica contrada meriterebbe di essere visitata ed investigata da persone versatissime nelle cose archeologiche, non essendovisi finora eseguiti degli scavi col lodevole fine d'illustrare questo importante ramo di scienze. E quì bisogna ricordare lo scavo, che si praticò nel 1808 dal sig. Pietro Sion in una sua vigna poco distante da quel convento de' Riformati. Vi si scoprirono parecchi sepolcri con vasi di molto pregio, ed il proprietario avendone donato uno di non ordinaria grandezza, e di delicato pennello al chiarissimo monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, allora ministro dell' interno, fu largamente guiderdonato da quell' illustre e dotto personaggio. Nel museo Santangelo si conserva una eccellente patera arcaica, che fu quivi trovata nel 1813 in frammenti nello scavarsi il terreno, che copriva un sepolcro nuovo costruito su di altro antecedentemente devastato.

Sul littorale del Tirreno compreso nella Basilicata, ch'è lungo solo dodici miglia, sorgeva l' antica BLANDA, che fu in seguito sede vescovile, e che rimase distrutta nel medio evo. Gli archeologi tutti convengono, che questa greca città dovesse esistere nel sito dell' attuale Maratea; ma dietro le più accurate ricerche praticate sopra luogo, inclino a credere, che Blanda giacesse nella contrada *S. Venere*, un miglio distante da Maratea, e mezzo miglio dal Mare. Quivi infatti si osservano parecchi ruderi di antichità, e tra gli altri i resti di un tempietto di fabbrica reticolata, non che gli avanzi di alcuni privati edifizj, e di un pavimento a musaico nei poderi appartenenti alle religiose salesiane, ed ai signori Latronico. Quivi ancora del pari che ne' luoghi adiacenti si sono rinvenuti negli scorsi anni numerosi sepolcri con vasi fittili di qualche pregio, ed una non indifferente quantità d'idoletti, cammei, medaglie, ed altri oggetti antichi. D'altronde nel suolo dell' odierna Maratea neppure il più piccolo vestigio di antichità

non si scorge, onde possa congetturarsi che su di esso si elevasse un tempo una città di molta considerazione, quale esser doveva l' antica Blanda. È piaciuto ancora a qualche amatore di cose patrie di situare Blanda sei miglia al di là di Maratea nel territorio di Castrocucco, e sulla sponda destra del fiume *Grande*, detto altrimenti *Fiumara di Tortora*, perchè qualche rudero antico anche quivi si è scoperto; ma una tale opinione da pochi abbracciata, deve del tutto rigettarsi, principalmente perchè da quest'ultimo punto non vi è la distanza stabilita dagl'Itinerarj tra Blanda e Lao, come si verifica fissandosi quella nel sito di S. Venere. E qui non è da tacersi che per Blanda passava la strada marittima, che da Pesto per Cesariano dirigevasi a Lao e Cirilli, e pel rimanente littorale del Tirreno a Reggio. La Tavola Peutingeriana ne riporta le diverse stazioni, ma stranamente alterate, e non sempre felicemente rettificate dai moderni geografi ed archeologi. Valga per esempio la rettificazione del Romanelli. Egli fissa quattordici miglia da Cesarina a Blanda, mentre dall' attuale Casalnuovo a Maratea non se ne contano meno di ventidue (1).

Oltre delle città marittime finora ricordate, nel perimetro dell' odierna Basilicata, se ne elevavano non poche altre mediterranee, e tra queste primeggiavano *Venusia*, *Potentia*, *Grumentum*. Nel discorrere la topografia, e gli avanzi di tali ragguardevoli città antiche, non ometterò di tener ragionamento delle diverse strade, che le attraversavano, e degli altri luoghi di qualche considerazione, che s'incontravano lungo le medesime, o giacevano in loro vicinanza.

Gli scrittori patrii, e non pochi valenti archeologi sì nazionali come esteri hanno illustrato con molta pompa di erudizione l'origine, le diverse vicende, e le antichità di VENOSA, e si sono principalmente distinti in questo

(1) Romanelli, Antica topografia istorica del Regno di Napoli. Vol. I. pag. 309.

aringo il Corsignani (1) il Cimaglia (2) ed il Lupoli (3). La patria di Orazio, di Tansillo, di Maranta e di altri insigni letterati meritava sì dotte sollecitudini ed illustrazioni. Venusia giaceva sulla collina poco elevata, ove è situata la moderna città, e molto si estendeva verso oriente al di là del tempio della Trinità, il quale doveva occupare presso che il centro dell' antica città, e la parte la più cospicua di essa, poichè quivi si elevavano ancora l'anfiteatro ed altri pubblici edificj. Comunque lo stato presente di Venosa sia ben diverso dall' antico, pure conserva oggi giorno tali e tanti monumenti di sua prisca grandezza e magnificenza, da rendere ognuno persuaso, ch' essa non a torto veniva riputata la più considerevole città dell' Apulia, e ben degna di esserne la capitale. Richiama sulle prime l'attenzione de' viaggiatori il suo magnifico aquidotto, ch' è tuttavia assai ben conservato. Esso prende suo nascimento dal così detto *Toppo dell' Acquattora* sito ne' *Serri della Croce* in tenimento di Maschito, e percorrendo una linea tortuosa di circa sei miglia, dopo di aver somministrato copiose acque nel suo corso per irrigazioni di campi e di giardini, dà vita ed alimento a tre pubbliche fontane, e somministra acqua a molte cisterne ed a tutti gli edificj pubblici e privati della moderna città. La sua altezza è varia come lo è la sua larghezza. Presso la sorgente è largo due palmi meno un quarto, ed alto palmi sessanta. Ne' vigneti la sua larghezza è di due palmi ed un quarto, e l'altezza or di quaranta, or di trenta palmi, ed anche meno. Nell' abitato poi è quasi

(1) Petri Antonii Corsignani Antistitis Venusini De Ecclesia et Civitate Venusiae ejusdem episcopis historica monumenta delecta. Leggasi quest' opuscolo in fine del *Synodus Diocesana* dello stesso autore pubblicato in Napoli colla falsa data di Venosa nel 1728.

(2) Natalis Mariae Cimaliae Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae, ecc. Neapoli 1757.

(3) Michaelis Archangeli Lupoli ecc. Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes. Neapoli apud Simonios 1793.

a fior di terra, e largo non più di mezzo palmo. La sua costruzione è tutta di pietre vive, e perciò solidissima. Nel suo corso ha ottantacinque luci, ed altre venti nell'interno della città. Questo grandioso aquidotto edificato ne' tempi della maggior floridezza de' Venosini, e restaurato, per quanto credesi, da Elio Restituziano correttore della Lucania, ha resistito all'urto di venti e più secoli, e la sua conservazione è tale che di poche riparazioni abbisogna di quando in quando. Merita ancora particolare attenzione il tempio della Trinità, che anticamente era consacrato ad Imene, e che tanta rinomanza acquistò ne' primi tempi della dominazione normanna. In quell'epoca di barbarie i religiosi Benedettini, che possedevano colla badia della Trinità un ricchissimo patrimonio, si avvisarono di far demolire il vicino anfiteatro, e dagl'immensi materiali di quello ne fecero edificare una magnifica chiesa, che per la sua ardita e maestosa costruzione desta tuttora la generale ammirazione, comunque non fosse portata a compimento. Vedesi la chiesa innalzata a lato dell'antico tempio, e le sue mura formate di grandi pietre riquadrate senza cemento, la maggior parte delle quali coverte di bellissime iscrizioni, e di pregevoli bassirilievi rappresentanti figure consolari, teste di vitelli e di arieti, maschere, ec. I pubblici edificj moderni, come il castello, la cattedrale, il campanile, che l'è contiguo ec., ed alcune private abitazioni presentano esteriormente frequenti materiali antichi, e non pochi marmi letterati. Il suolo dell'antica città e le sue adiacenze sono da per tutto sparsi di copiosi rottami, e principalmente di tronchi di antiche colonne; e non poche lapide con iscrizioni latine s'incontrano nelle sue campagne, e principalmente a *S. Pietro de Alvento*, ove si riconoscono i ruderi di un' antica chiesa dedicata al Principe degli Apostoli. Avanzi ragguardevoli dell'antica Venosa sono similmente quei leoni di marmo, che veggonsi situati presso al castello, alla Trinità, ed ai principali fonti, i resti

delle terme e de' bagni pubblici, che si osservano nella estremità orientale della nuova città, l'antico arco della porta della capella del Sagramento nella cattedrale, che fu quivi trasportato dalle vicine campagne, e che è sparso di pregevoli bassirilievi (1), e le reliquie del monumento che i Venosini innalzarono alla memoria del console Marcello, che cadde vittima de' Cartaginesi in luogo rimasto ignoto tra Venosa e Banzi, quali reliquie tuttavia esistono fuori la moderna città presso la diruta chiesa di *s. Maria della scala*. Continui scavamenti si sono praticati nel suolo venosino, ma essi non hanno prodotto che marmi letterati, idoli, cammei, medaglie, tra le quali non poche pertinenti alla stessa *Venusia*, e rarissimi vasi di argilla e di vetro sempre rozzi e di niun pregio. Nel 1820 fu scoperto a piccola distanza dall'indicato tempio della Trinità, ed alla profondità di sei palmi, un tratto ben conservato della Via Appia della lunghezza di duecento palmi, e nel mese di giugno 1829 trovandosi un maestro scarpellino a lavorare marmi nel sito dell'antico anfiteatro, si sprofondò il terreno sotto i suoi piedi, e manifestossi un'apertura abbastanza grande, nella quale disceso trovò una stanza a volta molto spaziosa, e da questa introducendosi in ampio corridoio, rinvenne abbondanti stoviglie, benchè poco pregevoli, come orciuoli, pentole, lucerne, ed altre di simil fatta.

Nella vasta pianura ove siede Venosa sono frequenti e copiose le reliquie antiche. Io mi farò ad indicarne brevemente le principali.

Poco al di là di Lavello, comune messo a quattro miglia al settentrione di quella città, due amenissime colline, che dominano la gran vallata dell'Ofanto, il quale separa la Basilicata dalla Capitanata, si veggono ingombrate di rottami di tegoli, di mattoni, di pietre, ed anche di vasi così detti etruschi. La contrada dicesi *Ma-*

(1) Di questo arco il benemerito autore ha promesso di favorire il disegno all'uso dell'Instituto. L'EDITORE.)

# VI.

# SAGGIO

SULLA TOPOGRAFIA E SUGLI AVANZI

## DELLE ANTICHE CITTÀ

ITALO-GRECHE, LUCANE, DAUNE E PEUCEZIE

COMPRESE NELL' ODIERNA BASILICATA.

---

MEMORIA DEL CAV.

**D. ANDREA LOMBARDI**

SOTTINTENDENTE REGIO IN PALMA, SOCIO CORRISPONDENTE
DELLA REAL ACCADEMIA ERCOLANESE, DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA E
DI VARIE ALTRE ACCADEMIE.

tro scritto con caratteri greco, osco ed antico latino, giusta le indovinazioni del sig. Guarini, comprende alcuni *sacri municipali* del luogo, cui apparteneva (1).

*Coelianum* viene unitamente situato nell'attuale *Cirigliano* tra Gorgoglione e Stigliano. Quivi non si veggono ora monumenti antichi, tranne due grandi lapide quadrate a forma di are avanti la cappella di s. Rocco fuori del villaggio, ove appena sono visibili i simulacri del sole e della luna; ma tutto quel territorio è sparso di antichi rottami, e non pochi sepolcri vi si son discoperti abbondanti di eccellente vasellame, di bronzi, di ornamenti muliebri, di armature e di medaglie greche, romane e del basso impero. Sulla strada che da Cirigliano mena a Pandosia ed Eraclea, e lungo il corso del torrente *Sauro* e del fiume *Acri*, ho avuto l' opportunità di osservare di tratto in tratto qualche vestigio di antiche fabbriche, la qual cosa fa supporre che tutto quel tratto di paese non era sprovveduto di abitatori, e forse altre città elevavansi in quelle contrade, che non sono ricordate dal detto Itinerario, perchè situate a qualche distanza dal corso della strada, di cui è parola. Debbe dirsi altrettan-

(1) La tavola Bantina fu prima edita nelle Dissert. isag. ad Herculanesium voluminum explanat. Neap. 1797, num. V e VI. (da Carlo Rosini), poi dal Marini, Frat. Arv. II. p. 569 e dal Guarini l. c. La parte latina fu data dal Dirksen nelle Beiträge zur Kunde des Röm. Rechts. Leipz. 1825 p. 218, e ultimamente dal sig. prof. Klenze nel Rheinisches Museum, Bonn 1828. Zweiten Jahrgangs erstes Heft, pag. 18 sg. In quanto all' interpretazione l'ultimo dotto dimostra con somma sagacità, esser questa tavola un frammento di una lex repetundarum, la di cui epoca sia da fissare fra la legge Servilia del Glaucia (648-654) e la Plauzia-Papiria del Silano e Carbone (665), e lo fa molto verisimile, che sia l' Acilia, l' ultima legge popolare repetundarum, il di cui autore fu M. Acilio Glabrione, padre di quel pretore, che dirigeva la lite contro il Verre. Non ci è rimasto di questa legge che il fine, il quale contiene le più severe pene per il prevaricatore, e che verisimilmente non ha formato che la decima parte della tavola intiera.

L' EDITORE.

aquidotto nel passaggio del fiumicello *Lucone*, che divide la Basilicata dalla Terra di Bari dal lato di Minervino.

Nel territorio di Maschito, comune situato a quattro miglia da Venosa si scorgono non pochi avanzi di antiche fabbriche, ed altri rottami nel luogo detto Valle di S. Martino, e quivi si crede che giacesse Ferentum antica città della Daunia, rammentata da Plinio, da Diodoro, e da Orazio co' seguenti versi

. . . . . . . . . . . . et arvum
Pingue tenent humilis Ferenti,

diversa certamente dall'odierna Forenza, messa in sito molto elevato di là tre in quattro miglia lontana. Da altri poi si giudica che Ferentum dovesse sorgere in poca distanza dalla Valle di S. Martino nelle contrade dette i Castellani ed i Castelli, che incontransi sulla strada, che da Venosa conduce a Palazzo, perchè quivi esistono più copiosi rottami antichi, e molte medaglie ed altri oggetti di pregio tutto giorno vi si rinvengono.

Mezzo miglio all' oriente di Palazzo, in distanza di otto miglia da Venosa, e di cinque da Banzi, alle falde de' così detti *Colli Bandini*, nel sito denominato *Boschetto di Paglione*, si sono nello scorso anno scoperti gli avanzi di antico ragguardevole fonte. Questa scoperta è dovuta alle cure, ed alla diligenza del sig. Agostino d'Errico, culto e distinto proprietario di Palazzo. Gli scavi che si sono finora praticati, han messo a giorno un buon tratto di aquidotto, che rimane alla profondità di otto palmi, e che ha la sua origine dal piede di una rupe circondata da amenissimo boschetto, e donde scorga zampillando abbondante limpidissima acqua, che in gran parte perdesi in meati sotterranei. Si è anche scoperto al lato opposto della rupe ampio serbatojo costruito di mattoni, e con solidissimo pavimento anche di mattoni. Gli stalattiti, ed altre petrificazioni, che ha dato fuori lo scavamento, attestano l' antichità del fonte, come ne mostrano la magnificenza l' aquidotto, e le fabbriche di sopra rammentate. Or un'

antica e costante tradizione presso quei naturali segnalava la fontana detta del *Sambuco* pel rinomato fonte *Bandusio* al quale il vate venusino consacrò l' ode decimaterza del libro terzo, che comincia:

O fons Bandusiae splendidior vitro
Dulci digne mero, etc.

La fontana del Sambuco non dista che cento passi dal fonte recentemente scoperto, e pare ormai assicurato, che a quest' ultimo debba restituirsi un tale onore, soprattutto ove voglia riflettersi, che la prima è povera di acque, e non riunisce i requisiti di località e di limpidezza decantati da Orazio. Chè in questa contrada esistesse un fonte Bandusio, ed anche un borgo dello stesso nome, lo rileviamo da una bolla di Pasquale II dell' anno 1103, che leggesi nel Bollario romano (1), ma rimaneva tuttavia incerto il vero sito del cennato fonte. L' abbate de Chaupy (2) che visitò di persona quei luoghi, si affaticò non poco per rinvenirlo, e credè di esservi riuscito. Ma la recente scoperta ha mostrato, ch' egli non aveva colto nel segno. Si deve però la gloria al signor de Chaupy di essere stato il primo a restituire alla nostra regione il fonte Bandusio, che da altri si voleva, come tuttavia si vuole, riconoscere in una fontana esistente nel paese de'Sabini presso deliziosa villa, che colà possedeva il nostro sommo lirico. Gli si deve ancora vivissima gratitudine per le tante belle e peregrine notizie da lui raccolte e pubblicate sù di una contrada cotanto importante.

Circa tredici miglia da Venosa incontrasi Banzi, l'antica BANTIA, ricordata da non pochi scrittori dell' antichità, e principalmente da Livio e da Plutarco, come da Plinio sono rammentati i popoli Bantini. Il sito di sì distinta città della Daunia si riconosce generalmente nel

(1) Tom. 2. pag. 123.

(2) Découverte de la maison de campagne de Horace ec. Tom. 3 pag. 363 e 538.

luogo, ove ne' tempi di mezzo surse il celebre monastero di santa Maria di Banzi, e dove giace ora l'infelicissimo villaggio dello stesso nome. Quivi e nelle adiacenze si sono rinvenute in tempi diversi abbondanti reliquie antiche, come marmi letterati, sepolcri, aquidotti, fontane, pavimenti a musaico, colonne, statue di marmo, statuette di bronzo e medaglie di oro, di argento e di bronzo (1). Copiosi rottami veggonsi ancora a qualche distanza nel vicino bosco, e tutt'i segni di un'antica città distrutta, ciò che ha fatto credere ad alcuni, che in siffatto luogo, e non nell'attuale villaggio di Banzi debbe riporsi la Bantia degli antichi. Comunque siasi, pochi avanzi rimangono ora di sì considerevole città. La vecchia semidiruta badia fu edificata con materiali antichi, ed il novello monastero de' Riformati colla contigua chiesa conserva tuttavia alcuni antichi monumenti, benchè di poca importanza, quali sono due piccoli leoni di marmo sul frontispizio di detta chiesa, altri sei leoni anche di marmo nel vestibolo di essa, due de'quali sostengono una lapida colla iscrizione, che ricorda la consecrazione della primitiva chiesa fattane da Papa Urbano II nel 1090; altri tre leoncini nella cappella di s. Vito, un'urna sepolcrale nel giardino di quei religiosi, che ha la circonferenza di nove palmi e la profondità di un palmo, ed un tronco di colonna, che sostiene la croce innalzata avanti al monasterio. In tutte quelle adiacenze si scorgono ancora altri avanzi di fabbriche e di devastati sepolcri, ma il tempo

(1) Di Bantia, della sua storia ed antichità, non che delle vicende del rinomato monastero bantino ne discorrono distesamente due manoscritti, uno de' quali si conserva nella biblioteca de PP. Riformati di Banzi, che ha per titolo: *Memorie di Banzi, e della nuova ed antica chiesa, raccolte dal Reverendo P. Francesco da Cancellara minore Riformato*, e l'altro che conservasi nella biblioteca reale di Napoli, e ch'è intitolato: *Memorie del monastero bantino, ossia della Badia di s. Maria in Bansia ora Banzi pubblicato d' ordine del cardinale di s. Eusebio abate commendatario di essa Badia da Domenico Pannelli suo segretario.*

divoratore ha fatto sparire i preziosi monumenti bantini, e non ha rispettato che le sue vaste boscaglie, *Saltusque bantini*, tanto celebrati dal principe de' lirici latini (1).

Acerenza, l' antica ACHERONTIA, giace a sei miglia da Banzi sul confine della Lucania. La sua situazione in luogo elevatissimo giustifica quel noto verso oraziano (2):

Quicumque celsae nidum Acherontiae, etc.

Nel sito della moderna città non si osserva alcun vestigio antico, ma i suoi dintorni, e principalmente il sottoposto piano della *Maddalena*, e la collina detta la *Guardia* abbondano di antichi rottami, e le sue spaziose campagne sono sparse di sepolcri, i quali per altro non offrono che ossami, elmi ed armi irruginite, essendosi solo rinvenuto qualche buon vaso italo-greco nella contrada detta *Finocchiaro*. Sul Bradano, che scorre ai piedi del colle acherontino, esisteva un antico ponte di cui se ne veggono ancora i ruderi, ed un miglio all' ovest della città elevasi un poggio, che da quei naturali si appella *Tumolo*, e che si scorge innalzato per arte, probabilmente a sepolcro di qualche illustre personaggio dell'antichità, dappoichè veggonsi sul suo vertice enormi macigni confusamente ammonticchiati, e si tien per certo che sotto di quelli qualche magnifica tomba debba celarsi. Parecchi anni indietro coltivandosi intorno a quel poggio, si rinvennero idoletti di bronzo, cammei e medaglie in gran quantità.

E quì mi si presenta l' opportunità di accennare le diverse strade rotabili, che negli antichi tempi attraversavano i luoghi pocanzi descritti, e che vengono ricordate dagl' Itinerarj; le sole guide che ci siano rimaste, comunque non sempre fedeli, e che valgono in certo modo a rischiararci in tanta oscurità e deficienza di antiche memorie.

(1) Lib. 3 Od. 4 v. 15.
(2) Luogo cit. v. 14.

Quel ramo della Via Appia, giustamente appellata la regina delle strade, che da Benevento menava a Brindisi, introducevaci dalla regione degl' Irpini nel territorio dell' odierna Basilicata per l' attuale ponte di s. Venere, situato sull' Ofanto, che fu costruito dall' imperadore Trajano, e restaurato da Marco Aurelio Antonino, come apparisce da un vecchio marmo, che tuttavia esiste presso al detto ponte, la di cui epigrafe trovasi pubblicata dagli scrittori patrj, e principalmente dal Lupoli (1). Seguiva poi il suo corso per le campagne di Melfi, come ne fa indubitata fede una colonna milliare di granito rosso, che vedesi nell' atrio di quella casa comunale. Una tale colonna giaceva negletta e sconosciuta nella piazza del vescovato, ma a richiesta dell'illustre naturalista Brocchi, che visitò quella città nel 1819 e che ne conobbe il pregio, le autorità locali la fecero trasportare e situare nel luogo ove attualmente si trova. Lo stesso sig. Brocchi in una memoria inserita nella Biblioteca italiana (2) riporta la iscrizione in più luoghi mutilata, che leggesi scolpita su di essa, e che mi piace di quì trascrivere, essendo poco nota agli archeologi.

| | |
|---|---|
| | THEODOSIO . . . . . . . . |
| | ARCADIO . . . . . . . . . . |
| DD. NN. AA. AC. N. IMP. | C. MARC . . . . . . . . |
| | BALERIVS . DIO . . |
| MAXIMO . ET . FL | ANVS . P. F. INVI.. |
| VICTORI . SEMPER | IMP. C. M. AVR. . . |
| AUGG. BONO R P | MAXIMIANVS . . . |
| NATI . . . . | TVS . AVG. . . . . . |
| | FLAVIVS . VA . . . |
| | COSTANT . . . . . . |
| | GALERIVS . . . . |
| | NOBB . CA. . . . . |
| | PASS. . . . . . . |

(1) Iter Venusinum pag. 178.

(2) Bibl. Ital. Fascic. 2. febbraro 1820 pag. 219.

La surriferita iscrizione rammenta tre diverse epoche, in cui la strada, alla quale la colonna apparteneva, fu restaurata da' regnanti imperadori. Una di esse si riferisce a Cajo Marco Valerio Diocleziano, e Cajo Marco Valerio Massimiano colleghi nell'impero, ai nomi de'quali si veggono aggiunti quelli de'due Cesari Flavio Valerio Costanzo, e Galerio; l'altra a Teodosio ed Arcadio, i di cui nomi si osservano scolpiti in alto della colonna con caratteri diversi; e la terza riguarda l'Imperadore Massimo, e suo figlio Vittore. L'Appia dopo quindici miglia dall'Ofanto giungeva in Venosa, e la percorreva in tutta la sua lunghezza, come lo attestano i diversi tratti di essa, che si sono discoperti in varj punti della moderna città, e soprattutto quello che si rinvenne poco al di là del tempio della Trinità, del quale si è fatto parola di sopra. La strada quindi correndo in quella estesa pianura, toccava la stazione *Ad Pinum*, che corrisponde all'odierna Spinazzola, e di là dirigevasi a Taranto per *Silvium* o Garagnone, per *Plera* o Gravina, per *Sublupatia* o per Sotto Altamura, attraversando il territorio di Matera poco lontano dal luogo che si chiama *S. Maria della Palomba*, ove piccioli vestigj se ne vedevano a' tempi dell'Oratilli, com'egli ne parla nella sua opera della Via Appia (1). E poichè di tutt'i luoghi che l'Appia percorreva da Venosa a Taranto, alla Basilicata appartiene solamente Matera, di questa si terrà breve ragionamento.

Gli scrittori patrj, e principalmente l'erudito signor canonico Volpe (2) credono non senza fondamento, che Matera fosse città di origine greca, e che distrutta a' tempi della guerra sociale fosse stata riedificata dal con-

(1) Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi libri IV, pag. 482.

(2) Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera del R. D. Francesco Paolo Volpe canonico di quella cattedrale, ec. Napoli 1818 nella stamperia Simoniana, un vol. in 4.

sole Q. Metello, e da lui cinta di forti mura e di alte torri. Checchè sia di ciò, certo è che Matera vanta non dubbia antichità, ed i superstiti avanzi rendono testimonio, ch' ella esser doveva una città assai considerevole della Peucezia. Esistono ancora i resti della *Torre Metellana* sul colle detto la *Civita*, ove si giudica che fosse situata l' antica *Meteola*. Numerosi sepolcri si sono scoperti nel suolo di essa, e nelle sue adiacenze, e gli scavamenti, che si son fatti in quei luoghi, hanno somministrato costantemente idoli di bronzo, braccialetti, armi, corone, pendenti, medaglie greche e romane, lacrimali, lucerne, ed altri vasi di non poco pregio. Si sono ancora rinvenuti alquanti marmi letterati con latine e greche iscrizioni. Delle prime una ne riporta il lodato sig. Volpe (1), ed altre sono andate disperse. Le greche però appartengono in gran parte ai bassi tempi. Nella così detta *Gravina*, ed in un luogo denominato *Pantone* circa tre miglia di Matera si veggon diverse grotte con avanzi di tempj, are, e simulacri antichi. La contrada più ferace di sepolcri è quella de' *Timpari*, sei miglia circa distante dalla città, donde in epoca non molto lontana si è tratta ricca messe di oggetti antichi, e soprattutto di eccellenti vasi italo-greci. Giova qui far menzione del deposito, che si è scoperto in luglio dello scorso anno nella contrada detta *le Matinelle* da un custode di bovi, che ha somministrato una prodigiosa quantità di monete di oro, appartenenti a diversi imperadori sia di Oriente, sia di Occidente.

Sembra questo il luogo opportuno di far parola dell'antico *Stirti o Stirtum*, ed anche *Irso*, che giace nel territorio di Montepolso, limitrofo a quello di Matera. Se ne veggono ancora gli avanzi su di erto monte, denominato anche oggidì monte Irso, a quattro miglia di distanza dal primo comune. Gli antichi scrittori non han

(1) Op. cit. pag. 16.

ricordato nè la città di Stirti, nè i popoli Stirtini, ma il loro silenzio è stato supplito da una costante tradizione, la quale è poi confermata da una lapida con greca iscrizione, che fu rinvenuta nel 1753 presso Grassano, e che disgraziatamente è andata perduta. L'epigrafe venne comunicata da monsignor Zavarroni vescovo di Tricarico al ch. Martorelli, il quale la pubblicò con relativa interpretazione (1). È stata anche posteriormente pubblicata ed illustrata dall'eruditissimo monsignor Lupoli, che ne ha data una lezione diversa da quella del Martorelli (2). Copiosi oggetti di antichità di sono ritrovati nel suolo Irsino, non che nelle vicine contrade di Grottole, dove anche si sono scoperti numerosi sepolcri con pregevoli vasi fittili, e molte lapide con latine iscrizioni (3). Anche maggiori se ne sono rinvenute nel finitimo territorio di Tricarico, e ne conservo alcune rilevanti, che vedranno la luce, quando che sia, quantunque non si conosca a quale antica città debbanò attribuirsi. Lo stesso territorio di Tricarico, e quello di S. Chiriconuovo, che gli è contiguo, abbondano di sepolcri antichi e gli scavi, che si sono praticati negli scorsi anni, han fornito ricca suppellettile di preziose stoviglie, di bronzi, di armature e di medaglie.

Dalla stazione *Ad Pinum* si distaccava un ramo di pubblica strada, giusta l'Itinerario di Antonino *ab Equotutico ad Rhegium*, e penetrando nella Lucania, ne percorreva le contrade orientali. Questa strada toccava solamente *Ipinum e Coelianum* nel dirigersi ad Eraclea sul

(1) De regia theca calamaria Vol. II. pag. 503.

(2) Lupoli in mutilam veterem corfiniensem inscriptionem commentarius. Editio altera (1829) pag. 77 e seg. La versione latina del Lupoli è la seguente: - Incolumi Kallimacho Aurelia coniux ejus votum solvit Jovi Comnaro et Jovi Servatori pro ipsius et civium hirtinorum salute, horum omnium auctori.

(3) Un' importante latina iscrizione tratta da un marmo esistente presso Grassano è stata da me recentemente comunicata all' egregio amico e collega ercolanese sig. Agostino Gervasio.

mare Ionio. Gli archeologi tutti sono d' accordo nel riconoscere l' Ipinum nell' odierno *Oppido*, rettificandone però la distanza tanto da Spinazzola ad Oppido, quanto da questo luogo a Cirigliano. Oppido giace a quattro miglia al mezzogiorno di Acerenza, e dodici al settentrione di Potenza. Il suo territorio non è privo di antichi sepolcri, e se ne sono disseppelliti alcuni, che han prodotto oggetti di molto pregio, come vasi italo-greci, armi, bronzi e monete. Niun vestigio però di fabbriche e altri ruderi antichi non si osserva in quella contrada. Ciò non ostante Oppido ha acquistato una certa celebrità per quella tavola di bronzo, che si scoprì nel suo suolo verso il 1790, e che ha meritato le dotte ed ingegnose illustrazioni del ch. abbate Guarini (1). Questo pregevole monumento fu trovato nel luogo detto *Lago della Noce*, in poca distanza dall' abitato, dai contadini Canio e Francesco Grieco, e venuto nelle mani del sig. Domenico Lancellotti, fu acquistato dal Governo, ed or si conserva nel Real Museo Borbonico. La scoperta fu puramente accidentale, poichè mentre i detti contadini lavoravano quel terreno colle zappe, s' imbatterono in un antico sepolcro formato di grandi massi di pietra congiunt'insieme, e stretti nei quattro lati da forti grappe di ferro, le quali elevandosi sulla lapida superiore, tenevano quasi abbracciata la cennata tavola, che giaceva in mezzo, e sulla quale ancora era situato un uccello di bronzo, che sembrava un gallo. I contadini non potendo colle mani distaccare la tavola la ruppero colle zappe, ed è perciò che si vede mutilata, essendosi venduto uno de' mancanti pezzi ad un negoziante girovago di Bari, ed essendo passato l'altro in potere del sig. Maggiore Larocca pochi anni addietro. Un lato della tavola contiene un plebiscito *de re vestiaria*, e l'al-

(1) In veterum monumenta nonnulla commentaria Raymundi Guarini. Neapoli MDCCCXX. Commentarium IV in Tabulae Oppidensis partem primam, de re vestiaria plebiscitum. Commentarium V in Tabulae Oppidensis Lucanorum partem secundam.

tro scritto con caratteri greco, osco ed antico latino, giusta le indovinazioni del sig. Guarini, comprende alcuni *sacri municipali* del luogo, cui apparteneva (1).

*Coelianum* viene unitamente situato nell'attuale *Cirigliano* tra Gorgoglione e Stigliano. Quivi non si veggono ora monumenti antichi, tranne due grandi lapide quadrate a forma di are avanti la cappella di s. Rocco fuori del villaggio, ove appena sono visibili i simulacri del sole e della luna; ma tutto quel territorio è sparso di antichi rottami, e non pochi sepolcri vi si son discoperti abbondanti di eccellente vasellame, di bronzi, di ornamenti muliebri, di armature e di medaglie greche, romane e del basso impero. Sulla strada che da Cirigliano mena a Pandosia ed Eraclea, e lungo il corso del torrente *Sauro* e del fiume *Acri*, ho avuto l'opportunità di osservare di tratto in tratto qualche vestigio di antiche fabbriche, la qual cosa fa supporre che tutto quel tratto di paese non era sprovveduto di abitatori, e forse altre città elevavansi in quelle contrade, che non sono ricordate dal detto Itinerario, perchè situate a qualche distanza dal corso della strada, di cui è parola. Debbe dirsi altrettan-

(1) La tavola Bantina fu prima edita nelle Dissert. isag. ad Herculanesium voluminum explanat. Neap. 1797, num. V e VI. (da Carlo Rosini), poi dal Marini, Frat. Arv. II. p. 569 e dal Guarini l. c. La parte latina fu data dal Dirksen nelle Beiträge zur Kunde des Röm. Rechts. Leipz. 1825 p. 218, e ultimamente dal sig. prof. Klenze nel Rheinisches Museum, Bonn 1828. Zweiten Jahrgangs erstes Heft, pag. 18 sg. In quanto all' interpretazione l'ultimo dotto dimostra con somma sagacità, esser questa tavola un frammento di una lex repetundarum, la di cui epoca sia da fissare fra la legge Servilia del Glaucia (648-654) e la Plauzia-Papiria del Silano e Carbone (665), e lo fa molto verisimile, che sia l' Acilia, l' ultima legge popolare repetundarum, il di cui autore fu M. Acilio Glabrione, padre di quel pretore, che dirigeva la lite contro il Verre. Non ci è rimasto di questa legge che il fine, il quale contiene le più severe pene per il prevaricatore, e che verisimilmente non ha formato che la decima parte della tavola intiera.

L' EDITORE.

to dello spazio non indifferente, che intercede tra Oppido e Cirigliano, non potendo immaginarsi che altri luoghi considerevoli non sorgessero anticamente tra l'una e l'altra stazione, e che non venissero indicati solo perchè erano messi alquanto lontani dalla strada medesima.

Dalla stessa stazione *Ad Pinum* partiva un'altra strada, che attraversando il Bradano, probabilmente sotto Acerenza dirigevasi a Potenza. Di tale seconda strada fassi menzione nell'Itinerario di Antonino *a Mediolano ad Columnam*. Gli archeologi però, e trà gli altri il Romanelli (1) sostengono ch' essa dovesse anche passare per Oppido. Io ne penso diversamente. *L' Opino* del detto Itinerario, che si è rettificato *Oppidum*, deve a mio avviso rettificarsi *Ad Pinum*, poichè da Spinazzola per arrivare in Oppido si deve prima guadare il Bradano che giace fra l' uno e l' altro comune, benchè vicinissimo all' ultimo. Se nell' Itinerario la stazione Opino precede, l' altra Ad Bradanum, l' Opino non può appartenere ad Oppidum, altrimenti implicherebbe contraddizione. Questa per altro cesserebbe, qualora volesse credersi, che per errore siasi situato nell' Itinerario prima Opino, e poi Ad Bradanum, ed in questo caso non due strade diverse debbono fissarsi tra Spinazzola ed Oppido, ma una solamente, la quale in Oppido si divideva in due rami, indirizzandosi l' uno a Coelianum, e l' altro a Potentia. Comunque vada la cosa, sul cammino da Spinazzola a Potenza incontravasi *Bantia* ed *Acherontia*, Gl' Itinerarj non ne fanno menzione, forse perchè non erano luoghi di riposo, ma certamente dovevano essere attraversati dall' indicata strada, nè può supporsi, che mancassero di sì agevoli comunicazioni città cotanto distinte della Daunia. Sembra poi probabile che l' antica strada procedesse pel territorio di Vaglio, che in quei tempi offriva se non due città ragguardevoli, almeno due luoghi di qualche considerazione, i di cui

(1) Ep. cit. part. 2, pag. 530, e 531.

avanzi si osservano sul colle di *S. Bernardo* un miglio all' ovest di quel comune, e nella contrada detta *Bosco di Rossano* due miglia circa al suo settentrione. Quei naturali sostengono, che sul primo si elevasse una città detta *Altilia*, e sull' altra *Ursano*, ma non viene alcun monumento in appoggio di questa opinione. Quello che non può mettersi in dubbio si è, che il colle di S. Bernardo è disseminato di antichi rottami e di sepolcri, nei quali preziosi oggetti si sono mai sempre rinvenuti, come si sono quivi trovate medaglie greche e romane in gran copia, e molti bronzi tra' quali non ha guari una statuetta alta mezzo palmo, rappresentante un Atleta, ed una ben lavorata testa di vitello. Più importanti avanzi esistono nel bosco di Rossano, dal di cui ferace suolo si sono dissotterrati molti e bei vasi italo-greci, marmi con iscrizioni mortuarie, de'quali se ne vede ancora qualcheduno presso la casa rurale del Gantore Danzi, numerose monete delle nostre città della Magna Grecia, i resti di un aquidotto, che dividevasi in diversi rami, e non poche altre reliquie antiche, tra le quali meritano particolar ricordanza un candelabro di bronzo dell'altezza di palmi cinque, ed una testa di ariete dello stesso metallo, entrambi di superbo lavoro, che furon quivi discoperti verso il 1790, e che donati dal signor Catalano al Governo, furono depositati nel Museo Reale, e procacciarono al donatore un beneficio, che rendeva annui ducati centoventi. Qualche sepolcro si è anche rinvenuto sulle rive della *Tiera* e del *Basento*, che scorrono per la valle sottoposta a Vaglio, ed è degno di esser brevemente descritto quello che fu scavato iu gennajo dell' anno scorso nel luogo detto *Mongano* a pochi passi dal Basento, ed un miglio e mezzo circa lontano dall' abitato. Il sepolcro era di forma quadrata, e ciascuno de' lati aveva la lunghezza di dodici palmi. Era costruito intieramente di mattoni quadrati di circa due palmi ognuno, e sul pavimento vi era un intonaco di calce di un' oncia e mezzo. Era

poi sostenuto da trentasei colonnette formate anche di mattoni, ma circolari, e del diametro di un palmo, essendo ciascuna colonnetta alta un palmo e mezzo. Veniva cinto da ogni parte da un muro della spessezza di un palmo e più, e converto da grossi tegoli. In questo sepolcro disgraziatamente non si trovò, che cenere mista a carboni. Nè qui è da omettersi, che molti oggetti antichi, e soprattutto abbondanti medaglie antiche perfettamente conservate, si sono rinvenuti nella contrada detta *Serra del Ponte*, specioso podere appartenente al Duca di Salandra, che giace a due miglia circa all' oriente dello stesso comune di Vaglio.

Gl' Itinerarj non fanno menzione di un'altra strada, che da Venosa, o dalle sue adiacenze menava a Potenza, ma della sua esistenza ci assicura un marmo, che si conserva nel castello di Lagopesole, la di cui epigrafe è del tenore seguente:

IM · COES.
M · AVREL · VALER.
MAX. NTIVS · P · FL.
INVICTUS. AVG.
PONTIF. MAX. TRIB.
POTESTATE · VI · VIAM
HERCVLIAM · AD · PRI.
STINAM · FACIEM
RESTITVIT.

Dalla riportata iscrizione si rileva, ch' esistesse un ramo di pubblica strada in quei luoghi, e che prendesse il nome di Erculia, forse perchè o costruito, o ristaurato da Massimiano Ercoleo, compagno nell' impero di Domiziano. Questa strada doveva partire da Venosa e penetrare nella Lucania pe' vicini monti, oppure distaccarsi dall' Appia al luogo detto la Rondina, *Ad Arundinem*, ed indirizzarsi a Potenza, correndo per le campagne degli odierni comuni di Rapolla, di Barile, di Rionero, di Atel-

la, e di Avigliano (1). Comunque siasi, l'indicata epigrafe non ci lascia dubitare dell'esistenza di una strada tra Venosa e Potenza rifatta dall'imperadore Massenzio, e diversa dall' altra anche detta Erculia, che ammiravasi nel seno di Baja. Essa attraversa luoghi ragguardevoli dell'antichità, quali pur sono quelli, che percorsi oggidì dalla consolare, che da Valva conduce alle pianure di

(1) Un' altra similissima iscrizione in una colonnetta di marmo piombino, alta p. 4 e mezzo, di diametro di un palmo ed un' oncia, esiste nel cortile de' sigg. Susanna in Zuncoli, paesetto sei miglia distante da Ariano in Principato ulteriore, e da Lagopesole circa 50 miglia. La gran distanza non ci permette di supporre l' identità delle due iscrizioni, benchè quella di Lagopesole ora sia smarrita, e non siasi potuta trovare dal sig. Lombardi, il quale personalmente vi si è portato per ricercarla; bensì si ricorda di averla veduta molti anni addietro. Bisogna piuttosto supporre che l' antica strada, che dal Principato ultra s' introduceva in Basilicata dirigendosi a Venosa e quindi per Lagopesole a Potenza, abbia traversata la vicinanza di Zuncoli, e restaurata nella sua lunghezza abbia dato luogo a diversi marmi in differenti punti di essa. La seconda iscrizione si trova edita presso il Donato II, pag. 220, 1, il Guarini Com. XIII, pag. 58 e presso l' Orelli num. 1068. Ma dappertutto essendo stampata con qualche errori, comunicherò la copia esatta la quale il sig. Lombardi si è compiaciuto di mandarmi:

IM · CAES·
M · AVREL · VALER·
MAXENTIVS · P · FL·
INVICTVS · AVG·
PONTIF · MAX · TRIB·
POTESTATE · VIAM
HERCVLIAM · AD · PRI·
STINAM · FACIEM·
RESTITVIT·

Il Donato e l' Orelli hanno la tribunizia potestate come nella nostra copia, il Guarini ha POTESTATIS · II. Come in tutto la copia del sig. Lombardi è esattissima, la prima lezione sarà da preferire, benchè al Massenzio si può attribuire la seconda trib. pot.; ma essendo noto, che non più di due volte abbia preso quel titolo, onninamente la VI dell' iscrizione di Lagopesole si deve cambiare in II o I.

L' EDITORE

Lavello, giacciono alle falde orientali e meridionali del rinomato Vulture, di cui Orazio cantò (1):

Me fabulosae Vulture in Appulo
Altrix extra limen Apuliae, etc.

Ma gli antichi scrittori non avendoci tramandato le memorie delle città, che potevano sorgere in quelle contrade, debbo limitarmi ad accennarne i pochi superstiti avanzi.

Le campagne di Barile sono sparse di sepolcri, e ne abbonda principalmente la contrada detta *Macario*, ove si sono anche scoperte le reliquie di antico aquidotto. Da per tutto in quel territorio si rinvengono antiche monete, e non ha guari una gran quantità se ne raccolse per la maggior parte di argento e consolari. Tra Barile e Ginestra, nel luogo detto i *Ponticelli*, maestosi avanzi si veggono di antico ponte romano sulle rive della così detta *Fiumara di Ripacandida*, che poco più sotto prende il nome di *Olivento*, ed a duecento passi dallo stesso sito nella contrada detto *Belpoggio* si sono recentemente disseppelliti diversi sepolcri, tutt' incavati nel tufo; in uno de' quali si è trovata ricca suppellettile di vasi italo-greci di delicato pennello, non che un candelabro di ottone ad otto lumi dell' altezza di circa tre palmi, che poggia su di un tripode, le di cui estremità terminano in zampe di animali, un idoletto di bronzo alto poco più di un terzo di palmo rappresentante un uomo, sul di cui volto comparisce estrema mestizia, una lunga scimitarra irruginita, vari vasi di rame e di ottone di diversa grandezza, alcuni anelli dello stesso metallo, ed altri non pochi pregevoli oggetti, i quali tutti si conservano da un proprietario di quel luogo, che con difficoltà ne permette altrui l' esame.

Sul colle detto *Serro di s. Francesco* all'oriente di Rionero, ed a piccola distanza da quel comune, si osservano

(1) Od. 4, lib. 3.

gli avanzi di antiche fabbriche e non scarsi rottami. Quivi si sono scoperti idoli, medaglie di oro e di argento ed altre anticaglie d'importanza, senza che si conosca a quale antica città possano riferirsi. Si veggono ancora sulla loggia del monastero de' Cappuccini messo sulla sommità del Vulture alcuni antichi bassirilievi, una testa di serpente di bronzo, ed un marmo con mutila iscrizione latina, ma s' ignora come e donde siano stati colà trasportati.

Considerevoli rottami antichi si scorgono in *Atella*, tre miglia distante da Rionero. È costante tradizione, che un' antica città dello stesso nome quivi sorgesse sui confini delle regioni lucana ed appula, diversa dall' altra più rinomata, che giaceva nella Campania, e che in quella nascesse sul cadere del quarto secolo, o ne' principj del quinto, il famoso eresiarca Giuliano, già vescovo eclanese: la quale opinione abbracciata dal Baronio e da altri distinti scrittori di storia ecclesiastica o letteraria, vien combattuta dal cardinale Noris e da non pochi altri valorosi storici e geografi. Quello che non può mettersi in dubbio si è, che nel suolo atellano sono frequenti e copiosi gli avanzi di antichità; che spesso vi si scavano sepolcri con vasellame ed armature antiche, e che quivi fu scoperto un secolo addietro quel celebre sarcofago, che si possiede dal signor principe di Torella, e si conserva nel suo palazzo in Barile. Il detto sarcofago di marmo statuario rustico, mancante di coperchio, è lungo palmi nove e tre quarti, alto palmi quattro e largo altrettanto. Bei bassirilievi veggon i scolpiti ne'suoi quattro lati. In quello di avanti vien rappresentato Achille tra le figlie di Licomede. Mirasi effigiato sul lato destro il centauro Chirone; donne piangenti si osservano sul sinistro. Rappresenta il lato opposto alcuni animali, la di cui scultura peraltro può dirsi solamente abbozzata. Questo monumento, sulla di cui estremità superiore leggonsi in caratteri romani le parole *Metilia Torquata*, è

degno dell' attenzione degli archeologi e degli artisti, e se ne attendono con impazienza le dotte illustrazioni dell' Instituto, al quale due disegni ne sono stati recentemente comunicati (1). Qualcheduno si è avvisato che in Atella o in qualche altro luogo de' dintorni dovesse riporsi Numistrone, *Numistro*, nelle di cui vicinanze, al riferire di Plinio e di Plutarco, sanguinosa battaglia fu data ad Annibalè dal console Marcello, ma altri più accreditati scrittori la situano presso l'odierna città di Muro, più in dentro negli Appennini, da Atella quindici miglia distante, poichè anche in quella contrada si scorgono antichi avanzi, e principalmente i resti di antico ponte sulle sponde del fiumicello *Pintano* nel luogo che dicesi *Ponte Ratto*, e due mutilati marmi con latine iscrizioni. Però nulla di sicuro si conosce del vero sito di Numistrone, come fondatamente si dubita, che l' antica *Rufra* esistesse nell' attuale Ruvo, che dista sei miglia da Atella, dove per altro non pochi pregevoli oggetti antichi si sono non ha guari rinvenuti.

*Lagopesole* che s' incontra sulla strada, che da Venosa conduce a Potenza per i luoghi di sopra enunciati, non offre che pochi ruderi antichi, due o tre marmi con latine iscrizioni, che si osservano nel castello del signor principe Doria, ed alcune colonne, tra le quali merita particolare attenzione quella di porfido, che giace abbandonata nella cappella di detto castello. Tale magnifico edificio fu innalzato da' principi normanni, che avevano fissata loro dimora in Melfi ed in Venosa, e che quivi recavansi per godere de' divertimenti della caccia, che vi è abbondantissima, e se ne valsero in seguito come luogo di delizie d'altri nostri sovrani delle dinastie sveva ed angioina.

(1) V. gli Annali dell' Instit. 1832, pag. 320 – 333, dove si trova la spiegazione del detto monumento data dal ch. Raoul-Rochette, accompagnata da ambedue i disegni nelle tavole d' aggiunta D, E.
L' EDITORE.

Sormontato l' alpestre giogo del Carmine, nella sottoposta vallata a destra della strada, che mena a Potenza, si possono osservare i copiosi avanzi antichi, ch' esistono nella contrada di *S. Giovanni* un miglio al nord del comune di Ruoti. Quivi veggonsi reliquie di antiche fabbriche, e quivi si scoprono tutto giorno sepolcri con vasi così detti *etruschi*, poco per altro pregevoli. Ultimamente una statua colossale di marmo di non mediocre scalpello si è scavata nello stesso sito, ed or si possiede da un proprietario in Potenza. Anche le contrade *Ortensio* nel bosco grande di quel comune, e *Castellaccio* nel vicino bosco del principe di Torella, si veggono ingombrate di antichi rottami, e non poche medaglie si rinvengono ne' luoghi medesimi. Circa tre miglia all' occidente di Ruoti esiste *Baragiano*, il di cui territorio abbonda di sepolcri, che somministrano buoni vasi italo-greci; e non pochi oggetti di pregio, come bronzi, armi e monete urbiche quivi si disseppelliscono continuamente. Lo stesso suolo fornì anni addietro al nostro Real Museo una pregevolissima statuetta di bronzo.

*Potentia* era situata sul colle ove giace l'attuale Potenza, capitale della provincia, ed i suoi borghi si estendevano fin sulle sottoposte rive del *Basento*, e dell'*Arritello*. Il tempo divoratore non ha serbato che pochi avanzi di sì celebre città mediterranea de' Lucani, ma quelli che tuttavia rimangono, fan chiara testimonianza, ch' ella esser doveva uno de' più ragguardevoli e distinti luoghi dell' antica regione lucana, e ciò vien anche confermato dagli unanimi attestati degli antichi scrittori greci e romani. Gli edifizj dell' odierna città sono innalzati sopra innumerevoli rottami antichi, e sono in gran parte antichi i materiali di cui sono costruite le principali chiese con i vecchi campanili, il seminario, il palazzo del conte, ora addetto a collegio reale, ed alcune private abitazioni. Tutte le volte che si eseguiscono scavi nelle stanze inferiori e nelle cantine, o si scavano fondamenta di nuo-

vi edifizj, s'incontrano abbondanti ruderi di fabbriche reticolate e laterizie, pavimenti a musaico, ed altri considerevoli resti antichi, come si rinvengono a dovizia medaglie greche e romane, avendo fornito gran quantità di queste ultime lo scavo, che si praticò circa dieci anni fa presso la pubblica piazza, allorchè si volle riedificare una casa privata. Rottami antichi si scorgono ancora in tutte le adiacenze della città, e principalmente presso le distrutte cappelle di *S. Oronzio*, e di *S. Elia*, alle così dette *Coste di S. Pietro*, ed alla *Murata*. Sulle sponde del Basento non si veggono più quei tanti marmi letterati, che giacevano quivi abbandonati ai tempi di Marino Freccia (1), ma vi esistono tuttavia gl' importanti avanzi di un aquidotto ben costruito e con fondo laterizio. Sono frequenti i detti marmi nell' ambito della moderna città, e molti se ne vedono incastrati quà e là sulle mura delle chiese e di altri edifizj pubblici e privati. Molti anni addietro fu scoperto nel largo avanti al collegio reale un buon pezzo di antica strada rotabile, come se ne scoprì un altro in una stanza terrena prossima alla piazza pubblica; ed ultimamente si rinvenne dietro al seminario copia non indifferente di piccioli vasi di terra cotta, e di vetro che andarono dispersi. Numerosi sepolcri si sono poi dissotterrati in tutto l' agro potentino, ma si sono trovati nella maggior parte violati precedentemente, o hanno somministrato stoviglie rozzissime. Però qualche buon vaso italo-greco si è rinvenuto recentemente sulle colline situate all' occidente ed al settentrione della città, e migliori se ne scoprirebbero nelle stesse contrade, ove si praticassero più regolari escavazioni. Le memorie dell'antica e moderna Potenza e le sue copiose iscrizioni lapidarie sono state diligentemente raccolte e pubblicate dall'eruditissimo sig. Cantore Emmanuele Viggiani (2),

(1) De Subfendis lib. 1, pag. 59 a tergo.

(2) Memorie della città di Potenza. Napoli 1805 presso Vincenzo Orsini in 4.

Da Potenza partivano tre strade rotabili, giusta gli antichi Itinerarj, una delle quali procedeva verso *Marcelliana* e le altre verso *Grumento* per diverse direzioni. La prima incontrava nel cammino il Monte *Balabo*, ed *Acerronia*. Come nella Tavola di Peutingero non s'indicano le distanze tra Potenza ed i detti luoghi, così i moderni geografi nulla di sicuro han potuto affermare sul vero sito dell'indicato monte. Ma se la strada seguiva, come pare, regolare, la linea degli attuali comuni di Tito, di Pietrafesa e di Sasso, dovea certamente costeggiare l'erto colle di *Satriano*, e probabilmente un tale colle poteva in allora appellarsi Balabo, ove però non voglia credersi, che s'indicasse con detto nome uno di quei monti che sono situati in qualche distanza al mezzo-giorno di Pietrafesa, o di Sasso. Ma se non è stato permesso di fissare con qualche sicurezza la topografia del monte Balabo, è riuscito agevole di stabilire la vera posizione di Acerronia. Gli scrittori patrj l'hanno unanimemente riposta presso l'odierna Brienza, e ben si sono avvisati, poichè se ne mostrano ancora gli avanzi pochi passi al sud di quel comune nella contrada, che anche oggi dicesi *Acerrana*, sulla sponda destra del fiumicello *Pergola*. I non pochi sepolcri che quivi si sono disseppelliti con abbondanti stoviglie ed altri oggetti antichi, e gl'immensi tegoli ed altri rottami, che giacciono là sul terreno, non lasciano ormai dubitare, che quivi e non altrove debbe situarsi Acerronia. La Tavola medesima fa menzione di altri due luoghi antichi, del *Forum Popilii*, e di *Cosilianum*. Sembra che un'altra strada si distaccasse dal sito di Acerronia, e voltando a sinistra si dirigesse a Cosiliano: doveva forse servire di comunicazione tra Marcelliana e le città poste sul littorale del Ionio, se, come inclinano a credere i moderni archeologi, Consilianum sia lo stesso che Coclianum, di cui si è parlato di sopra. Nulla poi si conosce del *Forum Popilii*, che la detta Tavola situa tra Acerronia e Cosiliano, e che i moderni geo-

grafi ripongono, non sò con quale appoggio, tra Marsiconuovo e Calvello. Intanto a poche miglia da Brienza, ed al suo nord-ovest siede Vietri ove gli scrittori patrj hanno collocato i *Campi Veteres*, rammentati da Livio, e da altri storici antichi, e resi celebri per la morte del proconsole romano Tito Sempronio Gracco avvenuta per le insidie, che gli furon tese dal pretore Flavio Lucano. Tale avvenimento si vuole per tradizione accaduto nella contrada che oggi dicesi *Campitelli*. Checchè siasi del sito de' Campi Veteri, una quantità non ordinaria di antichi avanzi, come marmi letterati, bronzi, stoviglie, armature, medaglie ecc. trovasi in diversi punti di quel territorio, e soprattutto ne' luoghi detti *Vetrice*, *S. Felice*, *S. Giovanni*, *S. Fodero*, e *S Marco*, mostrano chiaramente che quivi dovesse sorgere ne' vecchi tempi una città di non poca considerazione. La famiglia de Robertis di Vietri possedeva una ricca collezione di antichi monumenti, rinvenuti per la maggior parte negli scavamenti patrj, che formava l' ammirazione di tutti coloro, che la visitavano, ma ne sono stati infelicemente di recente venduti e distratti i varj e preziosi oggetti che conteneva.

Una delle due strade che portava da Potenza a Grumento, toccava lungo il suo corso, ed alla distanza di dodici miglia dalla prima città e di sedici dalla seconda, *Anxia* della Tavola Peutingeriana, corrispondente senza dubbio alla moderna Anzi. Questa contrada essendo ormai diventata classica per i tanti e sì variati oggetti di antichità, che ha fornito e tuttavia fornisce, è ben giusto che di essa si parli quì alquanto distesamente. Prodigioso è il numero de' sepolcri, che si sono scavati nel suolo dell' odierno comune di Anzi, e nelle sue adiacenze. Da quel feracissimo terreno nello spazio di sei lustri e più si sono tratti infiniti vasi fittili, e molti di sommo pregio. Non poche reliquie di edifizj si sono ancora rinvenute in quel territorio, e qualche raro marmo letterato vi si è anche scoperto, di cui uno n' esiste tuttavia

presso il sig. Gaetano Pomarici con greca epigrafe, copia della quale si è già comunicata all' Instituto (1). Gli scavi ebbero principio in Anzi nel 1797, ed il primo sepolcro fu scoperto da un tal Giuliano Garramone nella contrada denominata *li Pastini*. Esisteva alla profondità di cinque palmi, e conteneva molti vasi figurati, che furono acquistati dal Governo, tra'quali uno grande a campana di ottima patina, e di eccellente pennello. Le contrade la *Recia*, la *Potente*, L'*Avellana*, e *S. Caterina* hanno somministrato una maggior quantità di sepolcri. Questi si sono trovati generalmente incavati nel terreno senz' alcun argine intorno di pietre, o di terra cotta. Ai soli angoli si sono rinvenute alcune pietre a macerie, ch'erano come segnali. La profondità di essi è stata ordinariamente da sette fino ad undici palmi. Non pochi sepolcri però sono stati costruiti di tegoli lunghi e larghi, e coperti similmente di tegoli e di embrici. In questi ultimi si è osservato costantemente che i vasi grandi erano collocati alla testa o ai piedi dello scheletro, i vasi piccioli al lato sinistro, ed a dritta oggetti di rame, di bronzo e di piombo. I pezzi d'ambra si sono rinvenuti abbondantemente ne' sepolcri de' poveri, e spesso dentro di piccioli vasi al lato sinistro del cadavere. Sono degni di essere ricordati circa cento sepolcri, che si scavarono pochi anni addietro nel luogo detto *Coste di S. Maria* al nord dell' abitato, e che fornirono oggetti pregevolissimi,

(1) I caratteri ben leggibili di questa pietra triangolare, lunga nei lati palmo 1 e mezzo, e nella base palmi 2 pollici 2, rimasero di oscuro significato non solo a noi ma ancora al ch. Bockh. Eccone la copia:

ΠΩΤΣΟΛ
ΛΟΙΩΜΟΣΟΡΟ
ΣΩΜΕΙΝΚΑΠΙΔΙΤ
ΩΜΟΚΑΙΑΣΛΕΙΚΕΙΤΚΩ
Α ΧΕΡΗΙΛΙΟΚΑΓΕΙΤΣΣΑ
ΛΕ ΣΟΤΒΡΑΤΩΜΜΕΙΑΙΑΝ/

L' EDITORE.

cioè vasi presso che tutti nolani e molti siculi istoriati, ed alcuni con greche iscrizioni, ottimi bronzi, vasetti di cristallo benchè rari, e qualche ornamento di oro e di argento. Meritano similmente di essere rammentati e brevemente descritti due sepolcri, che furono scoperti ultimamente dal sig. Giuseppe de Stefano dello stesso comune. Il primo era distante da quello circa cinquanta passi, e situato sulla nuova strada rotabile comunale. Grandi pietre di tufo costituivano la sua covertura. Si rinvenne sulle prime molta terra mista a frammenti di vasi, e questi raccolti e messi insieme, ne sortì un vaso nolano a tromba alto tre palmi, di eccellente disegno, di lucidissima vernice, con ventiquattro figure collocate in due linee, rappresentante la prima una danza, e l'altra Bellerofonte, che teneva con una mano la briglia del cavallo Pegaso, ed accennava coll'altra un vecchio, cui pareva che volgesse il discorso. Questo pregevole vaso donato ad un augusto personaggio, fu spedito immediatamente a Parigi. Proseguendosi lo scavo si trovarono de' travetti di abeto situati in bell'ordine sopra quattro mura di ottima fabbrica, e sotto ai medesimi una quantità di vasi nolani e siculi, e pezzi di bronzo e di rame confusi colle ossa del cadavere. Si scoprirono anche gli avanzi di un condotto sotterraneo, che prendeva la sua origine dal sepolcro. Al lato destro si scorgeva il sito del sacrifizio, ov'esistevano ancora le ceneri miste ad ossa bruciate di animali, ed al sinistro uno spazio quadrato di palmi dodici e ben lastricato. Il secondo sepolcro era alla distanza di un miglio circa da Anzi nel luogo detto il *Varco della Regina*, e profondo non meno di quaranta palmi. Dopo due strati, uno di terra battuta e l'altro di terra mobile, si rinvenne un lastrico di sedici palmi, e della spessezza di quattro once, quindi un altro strato di terra mobile, ed in seguito alcune lamine di pietra impiombate, sotto le quali i segni sepolcrali. Scavandosi sempre più, dopo dodici palmi circa si trovarono varj travetti di abeto appoggiati sopra

quattro mura di solidissima fabbrica, e con intonaco dalla parte interna dipinto con simulacri di sfingi e di altri animali. Rimossi i travetti, si rinvenne lo scheletro con ventotto pezzi di vasi figurati al lato destro, con più vasi di bronzo e di rame al fianco sinistro, e con due vasetti alla testa, uno di alabastro e l'altro di finissimo cristallo, quali oggetti furono spediti, come si assicura, al Museo Reale di Napoli. Contiguo al sepolcro, di cui è parola, ed al lato destro di esso, vi era un pavimento intonacato circondato da mura dipinte a nero, e con quattro sedili agli angoli. Meritano infine di essere ricordati il sepolcro discoperto in una vigna nella contrada la *Raia*, ove si trovò quel collo di vaso siculo assai pregiato, rappresentante la guerra di Troja, che or si conserva nella collezione del sig. Fittipaldi, e l'altro sepolcro scoperto nell' *Aja di S. Antonio* sulla pubblica strada presso l'abitato, ove si rinvennero molti vasi siculi e nolani ai due lati dello scheletro, e nella parte superiore quella eccellente testa di moro in terra cotta, che si ammira nella indicata collezione. L'immensa copia de' sepolcri e de' vasi italo-greci, nolani, siculi ecc. rinvenut' in Anzi fa giudicare con fondamento, che quivi dovessero in abbondanza fabbricarsi tali stoviglie; che vi esistessero molte officine; che gli artefici fossero del luogo, ed in parte anche forestieri quivi stabiliti, e che dalle manifatture di Anzi, non che dalle altre di Armento, di cui si parlerà poco appresso, si traesse numeroso vasellame, e si smaltisse nella Lucania e nelle regioni finitime. Prodigioso, come di sopra diceva, è il numero de' vasi di ogni grandezza e forma, che ha fornito questo fertilissimo suolo. Il Museo Reale Borbonico, il Museo Santangelo, e diverse collezioni di Napoli, e de' regni esteri, abbondano di stoviglie quivi rinvenute. Se ne conservano ancora non poche dagli amatori di cose antiche in Potenza e nel resto della Basilicata, e presso che l'intiero museo Fittipaldi di Anzi è formato da vasi ottenuti dagli scavi patrj. Ricca è questa collezione e de-

gna di essere visitata da' cultori delle belle arti, e della classica antichità. Contiene doviziosa suppellettile di vasi italo-greci, nolani, siculi, egizj, ecc. tra' quali alcuni di sommo pregio, non che molti bronzi, cristalli, terre cotte, armi, ornamenti muliebri, utensili ed altri oggetti di oro, di argento e di rame. Il sig. Arcangelo Fittipaldi, che n' è il proprietario, dietro le mie replicate istanze, si è determinato di farne formare un' esatta descrizione e pubblicarla colle stampe riunita ai disegni de' più scelti pezzi; ed è da sperarsi, che un tale lodevolissimo divisamento sia presto mandato a termine. Nè è da tacersi che ad Anzi appartengono i più valenti ed istruiti scavatori e restauratori di vasi, ch' esistano in Provincia.

Non si conosce la direzione della strada, che da Anzi procedeva verso Grumento, ma sembra probabile che seguisse la linea che pare la più regolare, val quanto dire, che corresse pei territorj di Laurenzana, di Calvello e di Viggiano, senza che possa ora indicarsene i punti precisi. Non rari sepolcri si sono anche scoperti nei detti territorj, ed in quello di Abriola limitrofo ad Anzi; ma non si sono ottenuti vasi meritevoli di attenzione, e solo nell' ultimo si sono trovati in copia idoletti di bronzo, antiche colonne e marmi letterati, uno de' quali con pregevole iscrizione latina si conserva in quella chiesa parocchiale.

L' Itinerario di Antonino ricorda una terza strada, che da Potenza menava alla stessa città di Grumento per *Acidios*, che i moderni geografi han corretto *ad Acirim*. Questa strada lungo il suo corso dovea toccare l'odierno villaggio detto *Arioso*, poichè qualche antico rottame quivi tuttavia si vede, e le sue adiacenze non sono prive di antichi sepolcri, donde recentemente si sono tratti vasi non dispregevoli. Doveva quindi su pei monti della Maddalena correre fino alle sorgenti dell' *Aciri*, che son presso *Marsiconovo*, e per la valle dello stesso nome indirizzarsi a Grumento. L' Itinerario non indica

lungo una tale strada che la sola stazione *ad Acirim*, ma sembra non potersi mettere in dubbio, che nel sito di Marsiconuovo qualche città, o altro luogo considerevole dovesse anticamente esistere, essendone garanti i sepolcri ed avanzi antichi, che quivi sono abbondantissimi. I colli che son' occupati dagli edifizj della moderna città, le sue adiacenze dal lato del nord, e la contrada di *S. Maria* al mezzo-giorno ne offrono a dovizia, e se ne scoprono da per tutto nel suo vasto territorio. Qualche scavo vi si è fatto di quando in quando, e sempre con felice successo. E poichè l'escavazioni, che quivi si eseguirono per conto del governo nel 1822 e 1823 sotto la direzione del detto sig. Giuseppe de Stefano, produssero ottimi risultamenti, non voglio tralasciare di farne brevissimo cenno. Il sepolcro più importante fu scoperto in mezzo della spaziosa piazza di quella città. Esso era lungo dodici palmi, largo nove e profondo cinque. Ai quattro lati vi erano delle mura a secco dell' altezza di due palmi, e lo scheletro era situato sopra un pavimento di pietre ben connesse. Non si tenne conto del modo com' erano collocati gli oggetti, che si trovarono in esso, e solo si notò, che due lance di ferro ossidate giacevano al lato destro del cadavere, ed un pezzo di eccellente ambra sotto dello stesso. Si rinvennero in bronzo: un serpente, che teneva una cicala in bocca, un idoletto rappresentante l'inverno (1), ed un altro più grande, che raffigurava un uomo in atto di disperazione; in stoviglie una testa di Satiro sulla quale poggiava un bicchiere con due figurine di bellissimo disegno: una patera ben conservata con quattro figure, ed un' altra più piccola di delicatissimo pennello con due figure al di dentro, ed altrettante al di fuori: un'altra patera con donna suonante l'arpa: due patere dipinte a nero, ed un bicchiere con solo ornato; un elegante vaso

(1) Telesforo? – L'EDITORE.

nero scannellato, ed un vaso grande a tromba, mancante di molti pezzi. con figure sicule e con dieci lettere greche. Vi si ritrovarono ancora alcuni vasi di rame consumati, ed altri oggetti di minor pregio. Il sito del sacrifizio con resti di cenere, carboni ed ossa di animali giaceva ad otto palmi di distanza dall' indicato sepolcro. Nella stessa piazza furono scavati tre altri grandi e profondi sepolcri, ma non si rinvenne in essi che qualche piccolo frammento di vasi figurati, essendo stati precedentemente violati. Furono trovati del pari violati parecchi altri sepolcri, che il sig. de Stefano fece scavare nei luoghi adiacenti, e principalmente ne' poderi di Cervirizzo e Sassano: ma non riuscirono del tutto infruttuose le sue sollecitudini, poichè tali scavi produssero lance, corazze ed altre armature in buona parte consumate, ed alcune stoviglie non sfornite di pregio. In uno di essi si trovò alla testa dello scheletro un vaso a campana. Vedevansi tre figure ammantate al di dietro, e nella parte anteriore un guerriero coll'elmo sul capo, colla corazza a maglia sul petto, collo scudo e due lance al braccio sinistro, e con un' altra lancia nella mano destra in atto d' immergersela nel cuore, e presso al guerriero un' Amazzone, che scendeva precipitosa da cavallo, e ne arrestava il colpo. Le mosse del guerriero, dell' Amazzone e del cavallo erano vive e parlanti. Questo bellissimo vaso fu spedito al nostro Museo Reale, come lo furono tutti gli altri oggetti, che si ottennero da quegli scavi.

Incontransi frequenti ruderi e rottami antichi in tutta la valle di Marsiconnovo, nella di cui estremità meridionale era situata Grumento, ma che per la loro non indifferente distanza non potevano a quella città appartenere. Tra gl' indicati ruderi meritano particolare menzione quelli che si scorgono presso Marsicovetere, ove da alcuni scrittori patrj sopra deboli congetture si è voluto riporre *Vertina*, e dove il ch. accademico ercolanense

Giacomo Castelli si era avvisato di collocare i *Campi Veteres*, con maggiore probabilità da altri situat' in Vietri di Potenza, come si è detto di sopra. Sono degni di essere ricordati i rottami che si veggono nella contrada detta *Serra della Chiesa* presso Tramutola, ove nel 1794 numerosi sepolcri furono disseppelliti con immensa quantità di tegoli, mattoni, armi, bronzi, lacrimali ed altri antichi oggetti. Da per ogni dove in quella valle si scoprono sepolcri, benchè non abbondanti di vasi fittili, e non è raro il rinvenire in essa bronzi, medaglie e marmi letterati, di cui non pochi con iscrizioni per lo più mortuarie se ne sono trovati ne' piani sottoposti a Marsicovetere e Viggiano, e principalmente nel bosco del *Caldo*.

Ma di tutte le città mediterranee della Lucania *Grumentum* è quella che conserva oggidì più importanti avanzi di sua primiera grandezza. Essa era situata, come si è già detto, nella estremità meridionale della Valle di Marsiconuovo, su di amenissimo poggio bagnato da'fiumi Acri e Sora, poco più di mezzo miglio al di là di Saponara, che surse in seguito sulle sue rovine. I viaggiatori ammirano nel suolo grumentino i venerandi resti dell' anfiteatro, del teatro, delle terme, dell' aquidotto, della Porta Aquilia e di altri pubblici edificj. Gli avanzi dell' anfiteatro si veggono in una vigna appartenente al sig. Domenico Roselli. Sono tuttavia in piedi diversi pezzi di mura reticolate dell' altezza di venti piedi, ed alcuni corridoj a volta, alti palmi nove e larghi altrettanto, non che l' arena a forma ovale della lunghezza di palmi 240, e della larghezza di 230 palmi. Del teatro non rimangono che poche reliquie in una vigna delle monache di S. Croce, come attestano la magnificenza delle terme le copiose dirute fabbriche che si osservano in una vigna del sig. Antonio Decina. Più considerevoli sono gli avanzi dell'aquidotto, che riceveva le acque, che sorgono nel luogo detto *Castagnito* a'piedi del colle,

ove siede Moliterno, e pel corso di due miglia e mezzo le trasportava a Grumento. Un picciolo ponte si elevava sul fiume *Sora*, sul qualo l' aquidotto passava, e penetrava nella città per altro ponte al di sopra della Porta Aquilia. Non indifferenti ruderi di tale aquidotto si scorgono nelle contrado dette *Pantani* e *Mercato*, in tenimento di Sarconi ove le mura, che lo sostengono, sono alte palmi sei, e larghe tre e quattro once. Nella valle detta del *Monaco* vedesi l' aquidotto sostenuto da molti archi, ciascuno dell' ampiezza di sette palmi, e quivi le mura sono alte non meno di palmi sedici. Sulla strada detta di s. Giuseppe, e presso il sito della Porta Aquilia si osservano due condotti, uno soprapposto all' altro, e divisi da tenacissimo cemento. Della Porta Aquilia non esistono che pochi avanzi, ed i ben lavorati marmi, che ne formavano l'arco, furono trasportat' in Saponara per ornarne l' ingresso dell' antico sedile della città, e tuttavia si ammirano là nella pubblica piazza. L'altezza di detta porta è di palmi ventotto, e la larghezza di palmi diciassette e mezzo. Una strada larga sedici piedi, e lastricata di grandi pietre commesse con meraviglioso artificio, delle quali alcune lunghe sette in otto piedi, e larghe quattro in cinque, divideva la città in tutta la sua lunghezza. In alcuni punti è tuttavia visibile, e potrebbe scoprirs' in gran parte, ove se ne togliesse la poca terra che la ricopre. Dalla parte opposta del fiume Acri vedesi ancora un cammino sotterraneo formato a lamia, alto sette palmi, e largo quattro, con pavimento selciato, di cui non si conosce nè l'uso, nè l'estensione, non essendosene visitato che un breve tratto. Sono questi gli avanzi più importanti che offre, tuttora il suolo di Grumento. Straordinario è il numero delle anticaglie, che si sono tratte da quelle rovine. Quivi si sono rinvenute in epoche diverse statue di marmo, statuette di bronzo, bassirilievi, idoli, cammei, medaglie antiche, urne cinerarie, vasi lacrimali, armi, utensili, e finanche denti di elefanti, appartenenti probabilmente a

quelli, che caddero vittima del valore romano nella battaglia, che in quel sito guadagnò il console Lavino sull' oste cartaginese. Dagli scavi grumentini l'arciprete Carlo Danio di Saponara, che visse e fiorì nel principio del secolo passato, e ch'era delle cose archeologiche amantissimo, trasse tale quantità di antichi monumenti, che potè formarne quel suo ricco e prezioso museo, il quale giustamente venne levato a cielo da Matteo Egizio, da Giacomo Antonio del Monaco, e da altri valorosi archeologi e letterati di quel tempo. Egli aveva fatto trasportare e bene ordinare in un suo giardinetto in Saponara tutte le statue, bassirilievi, marmi letterati, colonne, ed altri antichi oggetti, che gli era riuscito di ottenere dagli scavamenti patrj. Il giardinetto tuttavia esiste, e si possiede da' signori Ceramelli di quel comune, ma i principali e forse i più pregevoli monumenti ne sono stati distratti, od involati, e quelli che rimangono, comunque degni dell' attenzione degli antiquarj, giacciono quivi confusi ed abbandonati. Tra gli oggetti superstiti sono meritevoli di particolare considerazione i seguenti: una statua di marmo rappresentante un guerriero, alta sei palmi, mancante delle gambe e di un braccio: un' altra alta sette palmi che rappresenta una sacerdotessa; un puttino di palmi due tenente in una mano un canestro, ed una palla nell'altra: un altro della stessa grandezza, ma privo di testa: due tavole di marmo con bassirilievi, una delle quali ha l'altezza di piedi due e tre once, e la larghezza di piedi tre ed otto once, e rappresenta un sacrifizio ad Apollo, e sull' altra ch' è alta piedi due e quattr' once e larga altrettanto, vedesi scolpito Ercole ignudo, che colla mano sinistra arresta un toro, e tiene a piedi la clava e la pelle del leone: tre grandi teste di marmo: tre colonne dell' altezza di palmi dieci: molti capitelli: varj pezzi di ornato in basso-rilievo, e moltissimi marmi con latine iscrizioni. Nel suolo di Grumento si sono anche trovati vasi italo-greci, ma in poca quantità e di pochissimo pregio; invece gran-

dissima copia di marmi letterati, le di cui iscrizioni sempre latine sono state in gran parte pubblicate dagli scrittori patrj, e principalmente da del Monaco (1) e da Roselli (2): ai quali si debbono ancora importanti elucubrazioni sulla origine, antichità e vicende di sì famosa città lucana, ed all'ultimo soprattutto, che ne ha di proposito ampiamente favellato; avendo similmente illustrato con particolari opuscoli non pochi articoli di storia ed erudizione patria. Da qualche tempo non si praticano scavi regolari in quei luoghi, ma nel coltivarsi l' agro grumentino, ch' è quasi tutto coverto di vigne, si rinvengono di frequente medaglie antiche pressocchè tutte romane, e bellissime corniole. Il villaggio di Sarconi, due miglia distante da Grumento, era un subborgo di quella città, ed il sito del suo sepolcreto, come lo attesta la stessa sua etimologia.

La strada, che da Venosa per Potenza dirigevasi a Grumento, proseguiva il suo cammino verso *Nerulum*. Essa doveva correre per luoghi montuosi, ma non privi di abitatori; ciò non ostante nell' Itinerario di Antonino non si fa parola che della sola stazione detta *Semunela*, alla quale i moderni Geografi hanno sostituito *ad Semnum*, ossia *ad Sirim*. Non pare che la detta strada attraversasse il Siri presso la sua sorgente, come si è opinato dal Romanelli, poichè in questo caso non verso Nerulo direttamente, ma verso la moderna Lauria sarebbe corsa; sembra anzi più probabile, che passasse il Siri nel punto ove le acque del torrente *Cogliandrino* mettono in quel fiume, o quivi dappresso, non solo perchè questa è la linea naturale del cammino, che da Grumento per le campagne di Moliterno, e di Latronico porta all' odierna Rotonda, ove generalmen-

(1) Lettera del Sig. Giacomo Antonio del Monaco intorno all' antica colonia di Grumento, oggi detta la Saponara, indirizzat' al sig. Matteo Egizio. In Napoli 1713. Nella stamperia di Felice Mosca.

(2) Storia grumentina. Opera del Dottor D. Francesco Saverio Roselli della città di Saponara. Napoli 1790.

te vien riposto Nerulo, ma anche perchè a poca distanza dall'indicato punto giace *Agromonte*, contrada fertile in anticaglie, e dove certamente doveva elevarsi una città di qualche importanza. Quivi infatti veggonsi numerosi rottami antichi, e quivi si sono scoperti non pochi sepolcri con vasi fittili quasi sempre corrosi, e bronzi, medaglie ed armi in gran quantità. Quivi ancora quindici anni addietro si rinvenne un bellissimo elmo, che doveva appartenere a militare distinto, ed ultimamente nello stesso sito fu trovata una piccola tigre di bronzo di eccellente lavorio, che venne subito spedita al fu conte Zurlo. In queste medesime vicinanze nella contrada *Saluci* non pochi ruderi di antiche fabbriche si osservano, e non pochi oggetti antichi in bronzo, e medaglie vi si disseppelliscono. Eran questi luoghi abitati da' popoli *Sirini* rammentati da Plinio, e dovevano in quegli antichi tempi presentare un aspetto meno deserto e selvaggio. La strada dopo altre dodici miglia circa giungeva a *Nerulum*, che dagli archeologi unanimemente, come di sopra si è accennato, vien riconosciuto nel sito della moderna Rotonda, dove per altro non apparisce alcun vestigio di antichità. A Nerulo incontrava la *Via Aquilia*, che da Capua procedeva verso Reggio, attraversando i luoghi mediterranei della Brezia, come ne fa fede quel prezioso marmo, che tuttavia vedesi incastrato nel muro anteriore di un' osteria di Polla, e ch' è stato illustrato e pubblicato dal Morisani, e da altri patrj scrittori. Quest' ultima strada per la valle del *Tanagro*, oggi detta *Valle di Diano*, e per *Cesariana* introducevasi nell' odierna Basilicata, ed incontrava nel suo cammino, giusta la Tavola di Pentingero, il *Vicus di Mendicolео* che da alcuni geografi vien situato in Lagonegro, comunque in quel sito non possa mostrarsi alcun avanzo antico, e che con maggiore probabilità può riporsi poche miglia al di là di Lagonegro nelle contrade di *S. Brancato*, e *Piana de' Pagani* presso il villaggio di Bosco, dove solamente veggonsi reliquie di antichi edifizj, e do-

ve si sono trovati e trovansi tutto giorno statuette di bronzo, medaglie, ed altri monumenti antichi. L'Aquilia prima di giungere a Nerulo attraversava la valle bagnata dal fiume *Laus*, oggi *Mercuri*, e principalmente il territorio di Castelluccio inferiore. Gli scrittori patrj han quivi collocato la Tebe Lucana, *Thebae Lucanae*, che non esisteva più a' tempi di Catone, come assicura il naturalista Plinio. Oltremodo feconda di anticaglie è quella ridente e fertile contrada. Nel costruirsi la consolare che mena alle Calabrie, numerosi sepolcri si sono scoperti ne' siti di *Pietrasasso* e *le Fornaci*, ed il luogo detto *Campanelle* ne ha somministrato in grandissima copia. Quasi tutto quel tratto di territorio, che giace al mezzo-giorno di Castelluccio, sulla sponda destra del *Lao*, è sparso di rottami, di avanzi di fabbriche laterizie e di sepolcri. Quel ricchissimo suolo ha fornito in abbondanza vasi italo-greci e siculi, terre cotte, bronzi, verghe e lamine di piombo di diverse forme, medaglie urbiche e romane, corazze, elmi, lance ed infiniti altri oggetti antichi pregevolissimi. Gli scavamenti che vi si sono praticati in questi ultimi anni per conto del fu barone di *Koller*, han prodotto doviziosa messe di siffatte anticaglie, e molti vasi italo-greci e sicoli di un pregio singolarissimo. Non si conosce il destino di tutte le indicate stoviglie; forse passate ad arricchire qualche museo di Germania (1). Quello che veramente fa pena si è che gli scavi non essendo stati diretti da persone intelligenti, e versate nella scienza archeologica, non si è tenuto conto di tutte le circostanze, che han rapporto alla forma de' sepolcri, al collocamento degli oggetti contenuti in essi, ed a quant'altro può interessare la dotta curiosità degli amatori delle belle arti, e gli utili progressi della scienza medesima; ond' è che non mi è permesso di aggiungere altro intorno agli scavi di Castelluccio.

(1) La suddetta raccolta appartiene ora al Real Museo di Berlino.
L'EDITORE.

Eran queste le città principali, ed i luoghi più cospicui dell'antichità, che rammentati dagli scrittori greci e latini, e dagl' Itinerarj, venivano compresi nell'ambito dell' odierna Basilicata. Non è da supporsi però, che una si vasta estensione di paese contenesse i soli luoghi fin qui ricordati, e che altri non ne sorgessero nel suo seno meritevoli ancora di tutta la nostra considerazione. Le opere degli antichi storici e geografi, che ci sono pervenute, tacciono i nomi di altre città lucane, ma questo silenzio non ne prova l' inesistenza, quando tutto concorre a convincerci del contrario. Se il tempo edace avesse rispettato molti codici di antichi autori, e principalmente le deche di Livio, che narravano le vicende della guerra sociale, alla quale tanta parte presero le nostre contrade, non avremmo ora a dolerci dell' incertezza e dell' oscurità, in cui siamo intorno alle memorie patrie, e forse ci sarebbero noti i nomi di quelle città o borghi, che dovevano elevarsi in Armento, in S. Arcangelo, in Roccanova, in Senise, in Chiaromonte, in Castronuovo, in Carbone, in S. Giorgio, in S. Costantino ed in altri comuni del distretto di Lagonegro, ove tanti e sì numerosi sepolcri si sono scoperti in questi ultimi anni, e dove tanti e sì preziosi oggetti si sono diseppelliti, e tutto giorno si diseppelliscono. Ma se mancano i monumenti storici, vivo e parlante è il linguaggio de' monumenti dell' arte, e se non è dato d' indicare i nomi di città antiche, è permesso di ricordarne gli avanzi. I luoghi poc' anzi nominati avendo somministrato abbondanti stoviglie, ed altri non meno copiosi oggetti di antichità, è ben giusto che di essi si tenga breve ragionamento; e poichè sono ormai famigerati gli scavi di Armento, è mio debito di parlarne in preferenza.

Numerosi sepolcri antichi si sono dissotterrati nel territorio di *Armento*, comune del distretto di Potenza, distante quattordici miglia da Grumento. Da venti anni in quà quell'ubertoso suolo ne ha fornito in tanta copia, che ormai rimane indeciso a quale delle due contrade, di Anzi

o di Armento, debba accordars' il primato sotto il rapporto archeologico. Non essendosi però tenuto registro di tutti gli oggetti rinvenuti ne' sepolcri armentani, e molto meno delle circostanze, che hanno accompagnato quegli scavi, debbo limitarmi a descriverne solamente tre sepolcri, che furono scoperti in giugno e luglio 1814 nel luogo detto *Serra Lustrante*, a due miglia circa da Armento, de' quali mi è riuscito raccogliere le più essenziali particolarità.

Il primo era di figura quadrata, ed ognuno de' lati era lungo venti piedi. Giaceva alla profondità di circa ventiquattro piedi, e siccome era messo in un piano alquanto inclinato, sembrava che non fosse stato scavato perpendicolarmente, ma sibbene dal lato inferiore, e da quel punto vi si fosse introdotto il cadavere con tutto il corteggio funebre, poichè il suo recinto era atto a contenere dieci in dodici persone, oltre degli arredi mortuarii. Ad otto piedi di profondità furono trovati smisurati massi di tufo di forme irregolari, e di tale grandezza, che le forze riunite di cinque individui non valsero a rimoverne neppur uno: per la qual cosa fu d'uopo adoperare istrumenti di ferro per romperli e ridurli in pezzi. Immensa quantità di cenere di abete fu trovata mista alla terra, e ben grossi travi dovevano sostenere sì pesante mole. Il cadavere doveva essere involto in un ricchissimo drappo tessuto in oro, poichè se ne rinvenne l'impressione, ed erano superstiti molte foglie di oro. Al lato destro dello scheletro vi era una spada con impugnatura di oro, e varii vasi di bronzo e di rame vi si rinvennero, trà quali si enunciano i seguenti: un candelabro di bronzo del peso di sedici rotoli, la di cui asta era alta sei piedi, e sosteneva una proporzionata lucerna triangolare; il candelabro medesimo era poggiato sopra un gran tripode similmente di bronzo, le di cui estremità terminavano a branche di orso; due grandissime conche di rame poggiate sopra corrispondenti cerchi di bronzo; due bacili;

un' urna cineraria, ed un gran secchio dello stesso metallo, ma con manichi di bronzo; una tazza di rame massiccio con fondo crivellato, ed altro vasellame della stessa materia. Alla sinistra del cadavero vi erano molte stoviglie dipinte, e tra le altre un eccellente vaso a campana, che si conserva nel reale Museo borbonico. A' piedi infine una completa armatura, come corazza, elmo, bracciali, cosciali, ecc. di delicato lavorio, ed un rarissimo Fauno di bronzo del peso di cinquanta rotoli, di cui s'ignora il destino. Era ignudo e teneva ricciata la barba, ed inanellata la chioma, gli occhi profondati, le ciglia irsute, il volto truce ed in atto minaccioso, con ginocchio curvo, e l'altro teso, e gli atteggiamenti oltremodo espressivi. Era stato collocato sopra base di bronzo, ma fu trovato rovesciato a terra. Nell' angolo inferiore di questo sepolcro si rinvenne molta cenere di animali sagrificati.

Il secondo sepolcro poco distante dal primo era di figura rettangolare, e costruito di pietre di tufo ben levigate e lavorate a scalpello dalla parte interna, con elegante cornice all' estremità superiore. L' interno tutto intonacato a gesso, e colorato a rosso cinabrino, e la cornice a variati colori. In questo sepolcro fu trovata una grande sciabla con impugnatura di oro, e con fermaglio dello stesso metallo, sul quale vedevasi incisa a rilievo la testa di una donna piangente con capelli sparsi ed ondeggianti. Situata orizzontalmente sul cadavere pompeggiava una collana di oro tessuta a globetti, e vi si ammiravano ancora otto grandi spille similmente di oro, e tre preziosissime corniole, la prima delle quali di color rubino rappresentava Giove colla Giunone, l'altra di color agatino raffigurante Apollo in abito di pastore in guardia di alcune pecorelle, e l' ultima più sorprendente di pietra a color di ciliegio con vimini ed altri fregj di oro. Furon trovate anche in questo sepolcro picciole tazze di argento infrante, e pochi vasi figurati con alquanti bronzi.

Contiguo a questo secondo sepolcro ne fu scavato un

terzo presso a poco simile al primo in quanto alla grandezza ed alla forma, benchè meno profondo di quello, e con pavimento lastricato di tegoli ben commessi. Dopo uno strato di terra di due palmi si rinvenne giacente al suolo una colonna di tufo scannellata dell' altezza di sei piedi, e del diametro di piedi due. Questo monumento sepolcrale doveva elevarsi in mezzo degli ultimi due sepolcri, che in tanta vicinanza, e provveduti di scambievole comunicazione, appartener dovevano ad una stessa opulenta famiglia. Quì invece dello scheletro si trovarono le sue ceneri bruciate, le quali erano sparse sotto estesa graticola di ferro sostenuta da due grossi alari dello stesso metallo. Sulla graticola poi giaceva maestoso serto di oro, e gli facevan corona molti vasi di argento maestrevolmente lavorati, come calicetti, saliere, coppini, tazze, urne cinerarie ed un secchio a due manichi, le di cui estremità raffiguravano due teste di leone benissimo incise. Questo vasellame, che pesava circa nove rotoli, fu subito da quei naturali liquefatto. Si rinvennero ancora nel sepolcro medesimo tre grandi vasi figurati a lancella, di cui uno se ne conserva nel nostro Museo reale, e gli altri due nel Museo Santangelo, ed un candelabro di non indifferente grandezza, sul quale poggiava una elegantissima lucerna, la quale poi sosteneva un idolo anche di bronzo, che rappresentava un guerriero con asta nella mano dritta, con coturni, e con elmo in testa, da cui pendeva sventolante sugli omeri una coda di cavallo delicatamente incisa. Ma di tutti gli oggetti rinvenuti in quest' ultimo sepolcro avendo richiamato la generale attenzione l' indicato serto d' oro, nel suo genere unico, ed ammirabile non solo per la nobile materia onde era composto, e per la sua bella conservazione, ma anche per la diversità de' simboli e delle figure, di cui era ornato, e per la greca epigrafe che lo distingueva, credo di far cosa grata agli amatori dell' archeologia, e delle belle arti, dandone quì un breve ragguaglio. La corona sepolcrale, di cui è proposito, era composta di due rami

principali, ch' erano di quercia, ed ornati di ghiande, oltre di taluni rami di altre piante e fiori di diverso genere. Miravansi inoltre sulla quercia, e sui fiori molte api, che venivano attaccate alla corona per mezzo di sottili lamine anche di oro. Dall' uno e dall' altro de' lati osservavansi poi, tra i fiori e le piante, sei diverse figure, tre sul destro ramo e tre sul sinistro; quattro delle quali erano alate, muliebri e di lunga veste adorne; due nude virili ed alate egualmente, e tutte miravansi in atto di lietamente danzare, come a' varj atteggiamenti delle loro braccia, e de' piedi potevano agevolmente riconoscersi. Alla sommità della corona vedevasi una figura muliebre di maggior modulo, ornata di corona radiata, di monile con ricco giojello e di lunga veste, la quale nella destra teneva un fiore, ed una patera nella sinistra; altro fiore sulla di lei testa scorgevasi. Era poi questa figura poggiata sopra picciola base, nella quale leggevasi la seguente epigrafe greca:

ΚΡΕΙΘΩΝ
ΙΟΣΗΘΗΚΗ (*sic*)
ΤΟΕΙΣΤΗ (*sic*)
ΦΑΝΟΝ·

*Crithonius coronam hanc dedicavit.* Ho tratta questa breve descrizione dalla dotta memoria sulla corona di Grumento del ch. cav. Avellino, che trovasi inserita nel primo volume degli atti dell' Accademia erculanense di archeologia (1). Il serto di oro essendo passato in terra straniera, non ci rimane per consolarci di tanta perdita, che questo bellissimo lavoro del nostro impareggiabile amico e collega, lume ed ornamento della patria letteratura.

Gli altri numerosi sepolcri, che si sono scoperti nel suolo *armentano* prima e dopo di quell' epoca, non han-

(1) La memoria del sig. cav. Avellino è intitolata: *Osservazioni sopra una corona di oro trovata in un antico sepolcro, di F. M. Avellino.* (Di quel superbo monumento ora posseduto da S. M. il rè di Baviera fu posteriormente data una copia sulla tavola LX dei Monumenti inediti del professore Gerhard. L'EDITORE.)

no somministrato tante ricchezze in oggetti di oro e di argento, ma han prodotto in gran copia vasi di argilla, e bronzi di rarissimo pregio. La sorprendente quantità di stoviglie di diversa forma, dimensione, colorito e disegno, che si è ottenuta dagli scavi di Armento fa supporre similmente che anche quivi dovessero fabbricarsi ne' tempi antichi, e che una città ragguardevole dovesse sorgere nella detta contrada *Serra Lustrante*, poichè oltre de' sepolcri, non pochi avanzi di fabbriche, ed altri rottami vi sono disepelliti. Nella contrada medesima si è rinvenuto in aprile del 1830 un vaso figurato a tre manichi, alto un palmo e un terzo, e della circonferenza di due palmi e mezzo e due once. Il color nero sembra morbido come velluto, ed ha lo splendore argentino; il rosso poi conserva tutta la vivezza del cinabro. Su di esso vedesi dipinta una colonnetta sepolcrale, sulla quale leggesi in greco ΠΑΤΡΟΚΛΟ. Possessore di questo pregevole vaso è il sig. Michele Mazziotta, distinto proprietario di quel comune, ed amante delle patrie antichità, alla cui gentilezza è dovuto il disegno, che si è trasmesso all' Instituto in Roma (1); come di molte particolarità sugli scavi di Armento son debitore a lui, ed all' egregio direttore de' scavi, e ristauratore di vasi sig. Daniele Mazzei di Calvello.

A cinque miglia di distanza da Armento, e tre dalla Serra Lustrante incontrasi *Guardia Perticara*. Quivi ancora non pochi sepolcri si sono rinvenuti ricchi in oggetti di oro, di argento e di bronzo, ed in stoviglie pregevolissime. La contrada che più ne ha prodotto è quella che dicesi *Penne*. Dagli scavamenti eseguiti in quel territorio

(1) Il suddetto disegno, ancorchè imperfetto, ci fu ben gradito per la sua somiglianza con molte altre scene sepolcrali rappresentate sulle stoviglie apule e lucane, e per la spiegazione data nel sopra ritrovato vaso per l'antica iscrizione d'eroico soggetto. Esisteva finora qualche altra iscrizione simile, ma forse nessuna era priva d' incertezza mentre il nostro collega garantisce l'autenticità del citato ΠΑΤΡΟΚΛΟ.

L'EDITORE.

dal sig. Pier Luigi *Rossano* pochi anni addietro si ottennero una collana di oro, molti anelli e pendenti dello stesso metallo, non poche corniole ed altri numerosi oggetti, che furono acquistati dal direttore del Museo imperiale di Vienna, come del pari molti eccellenti vasi italo-greci della medesima fabbrica di Armento, tra' quali due bellissimi a forma d' incensiere, che fan parte della collezione del sig. Fittipaldi. I sepolcri, dove si scoprirono dette stoviglie, erano costruiti in modo tutto particolare. Le mura erano lunghe palmi sedici alla testa, ed otto ai piedi. L' intonaco era di mattoni pesti, ed i coperchj formati *a serra*, e composti di lunghe pietre, larghe non più di mezzo palmo, incastrate con pezzi di ferro, ed impiombate. Uno di esso avea il coperchio poggiato sopra quattro colonnette ben lavorate, e dell' altezza di quattro palmi. Anche ne' limitrofi territorj di *Gallicchio* e *Missanello* si sono rinvenuti copiosi sepolcri con vasi fittili, non che corniole, e monete greche e romane. I vasi di Gallicchio erano tutti neri e non figurati, e quelli di Missanello sempre figurati, alcuni de'quali possono vedersi nel Museo Santangelo. Piu abbondanti anticaglie si sono scoperte nel territorio di *S. Arcangelo*, situato sulla destra dell'Aciri dal quale è appena lontano due miglia. La contrada detta *S. Brancato*, che oggi produce ottimo vino, ha fornito vasi italo-greci, bronzi ed altri oggetti antichi di raro pregio; e fecondi di scoperte archeologiche sono stati gli scavi, che quivi si sono eseguiti non ha guari per conto del sig. Zurlo. Nè meno feraci sono riusciti gli scavamenti, che si sono praticati nel vicino comune di Roccanova, sopra tutto ne' luoghi detti *Ardarea*, e *Nice*. Quivi si sono dissotterrati bellissimi vasi di argilla di ottimo pennello, cimieri, elmi, corazze, lance ed altre antiche armature, non che numerosi oggetti di bronzo e di rame, ed una quantità non ordinaria di ambra. Non lungi da Roccanova, in tenimento di Castronuovo, la contrada *S. Giovanni*, e l'altra di *Battifarano*, che l' è contigua, offro-

no allo sguardo copiosi ruderi antichi; e non pochi sepolcri con ottime stoviglie si sono scoperti nell'una e nell'altra. In *Battifarano* principalmente ne rinvenne molti non ha guari il fu sig. Michele *de Stefano* di Anzi, benchè nella maggior parte violati, ed uno ne diseppellì che merita di essere particolarmente ricordato. Fu scavato alla profondità di ventotto palmi, aveva la forma quadrata, ciascuno de' lati essendo di sedici palmi; era cinto da mura di solida fabbrica e ben intonacate al di dentro, ed era fornito di covertura di grosse pietre di tufo, le quali venivauo sostenute da abbondanti verghe e cerchi di ferro delicatamente lavorati, e del peso di circa cento ottanta rotoli. A' lati dello scheletro si trovarono dodici patere arcaiche, figurate e ben dipinte, più vasi di rame indorato e gran copia di pezzi di ambra, lavorati a forme di sfingi, leoncini, cavalli, serpenti, ecc., tra' quali si distingueva la testa di un vecchio di rara bellezza. Nel vano del muro alla parte superiore dello scheletro era situato quel rinomato tripode di bronzo di cento trenta libbre, che destò l'ammirazione di quanti lo videro, e che fu venduto ad un distinto amatore francese. Altri quattro sepolcri, della stessa forma e grandezza, giacevano presso a quello di cui è proposito: ma erano stati già visitati, e solo pochi frammenti di vasi arcaici vi si rinvennero. Non rari sepolcri si son similmente scoperti ne' territorj di *Senise*, di *Chiaromonte* e di *Carbone*, comuni situati in quelle adiacenze; ma s' ignorano le circostanze che hanno accompaguato gli scavi eseguiti in quei luoghi, e solo si conoscono alcune particolarità relative ad un sepolcro, che fu dissotterrato nella contrada de' *Timponi* appartenente all' ultimo. Il sepolcro, che fu trovato in una frana, era largo palmi quattordici, lungo diciotto, ed altrettanto profondo. Tronchi di abete, e grosse verghe di ferro ne sostenevano la covertura: Il pavimento era formato di tegoli ben commessi, ciascun de' quali era lungo palmi cinque, e largo due. Intorno al cadavere, ch' era quasi intatto si rinven-

nero: 1, Una specie di carretto di rame assai consumato, lungo palmi otto e largo due e mezzo, benissimo lavorato, e con quattro ruote di bronzo agli angoli, ciascuna delle quali del diametro di un palmo, e sostenuta da altrettante aste dello stesso metallo, alla di cui sommità vi erano quattro leoni anche di bronzo bene scolpiti, ed ognuno di circa rotoli tre di peso. 2, Diverse conche, ed altri vasi di rame quasi tutti ossidati, tra' quali uno pieno di un balsamo resinoso, che si accendeva avvicinandosi al fuoco, e tramandava gratissimo odore. 3, Molte eccellenti stoviglie figurate, in frammenti e di delicatissimo pennello, tra le quali si distinguevano due lacrimali per la forma e pel disegno, ed una campana alta due palmi e mezzo, e del diametro di palmi sei, con sedici figure rappresentanti Diana su di un cocchio tirato da cervi e seguita da molte cacciatrici. Qualche avanzo di aquidotti, ed altri ruderi antichi si sono scoperti ancora sulle sponde del fiume Siri in tenimento d'*Episcopia*, e non poche medaglie antiche si sono quivi rinvenute. In fine non debbono tacersi le belle scoperte in vasi fittili ed in greche medaglie, che sono fatte nella contrada detta *Sodano* nel territorio di S. Giorgio, e le dovizie numismatiche che si sono tratte dal suolo di *S. Costantino*, comuni situati sulla destra del Siri, ed in poca distanza dal rinomato Monte Pollino. Le copiose monete della Magna Grecia, diseppellite nell'ultimo, erano conservate in piccioli vasi di terra cotta, ed in luoghi ove non si scorgevano segni sepolcrali.

Dando termine a questo qualunque siasi lavoro, mi è forza conchiudere, che la Basilicata offre dapertutto, ed abbondantemente avanzi e rottami antichi: che l' intera estensione del suo territorio debbe considerarsi come un vasto e dovizioso sepolcreto: che per copia e varietà di sepolcri antichi supera tutte le altre provincie del nostro Regno: che se non possiede molti monumenti di architettura e di scoltura tuttavia superstiti, può gloriarsi di possedere una prodigiosa quantità di marmi letterati: che im-

mense ricchezze ha prodotto il suo feracissimo suolo, principalmente in stoviglie, in bronzi, ed in oggetti di oro e di argento: che ha somministrato all'archeologia, ed alle belle arti monumenti rarissimi e pregevolissimi, tra' quali si distinguono le tavole di Eraclea e di Oppido, e la corona di Armento: che numerosi vasi fittili di ogni forma e qualità, tratti da' suoi sepolcri, abbelliscono i più magnifici Musei nazionali ed esteri: ed in fine che ubertosi frutti darebbero gli ulteriori scavi di sì classica regione, ove si proseguissero da persone fornite di genio, di mezzi e d'istruzione, e che non fossero attraversati nelle loro magnanime intraprese da odj e gare municipali, e da altri non preveduti ostacoli.

# VII.

FRAMMENTO

# DI FASTI SACERDOTALI

ILLUSTRATO

DA

**BARTOLOMEO BORGHESI**

MEMBRO ONORARIO DELLA DIREZIONE DELL'INSTITUTO.

## FRAMMENTO
# DI FASTI SACERDOTALI.

---

FELICI AUG. . . . . . . D. CAELIO
·IIII· NON· MAI· IN· AEDE· DIVI·
TERIS· IMP· ANTONINI· PII· FELI
SV· F· L· EGNATIVS VICTOR· LOLI
5 IO· FELICE· AVG· ET· OCLATINIO
X· PR· ID· IVL· IN· AEDE· DIVI· PII·
VS . . . . . . . . . . . PIVS FELIX AVG·
OS· EX S C· COOPTATVS
OS· A· P· R· C· DCCCCLXXIII· VI· ID· IVL· IN A
10 EX S· C
. . . . NOBILISSIMVM· CAES· IMPERII
VERO· ET· TI. CLAVD· QVINT
XVIII· VIII· KAL· APRIL· IN
AE
15 . . . . . . . . . . .
T· P· P· PRO· COS· EX· S· C· C
. . . PIO. FEL· AVG· ET· M
OST· ROMAM CONDITA
. . . . . . . AIII
20 ERRA. . . . . . . .

---

*Supplimento.*

. . . . . . . . . . . . .
*Imp. Antonino. Pio.* FELICI AVG. *IIII et* D. CAELIO *Balbino. II. Cos*
*A. P. R. C. DCCCCLXV*. IIII. NON. MAI. IN. AEDE. DIVI. *Pii. et. Divae. Faustinae*
*ex. litt*ERIS. IMP. ANTONINI. PII. FELIC*is. Aug*
*et. ex. consens*V, F. L. EGNATIVS. VICTOR. LOLL*ianus. Coopt*
5 *Imp. Antonino. Pi*O. FELICE. AVG. ET. OCLATINIO. *Advento. Cos*
*A. P. R. C. DCCCCLXX.* PR. ID. IVL. IN. AEDE·DIVI. PII. *et Divae Faustinae*
*Imp. Caes. M. Aureli*VS. *Antoninus*·PIVS. FELIX. AVG. *P. M. Trib. Pot. Cos. P. P*
*Pro.* COS. EX. S C. COOPTATVS
*Grato. et. Seleuco.* COS. A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. ID. IVL. IN. *Aede. Divi. Pii*
10 EX S. C
*M. Aur, Alexandrum,* NOBILISSIMVM. CAES. IMPERII. *Her. Cooptatum*
. . . . . S*e*VERO. ET. TI. CLAVD. QVINT*iano. Cos*
*A. P. R. C. DCCCCLXXXVIII.* VIII. KAL. APRIL. IN. *aede. Divi. Pii. et*
*Divae. Faustin*AE
15 *Imp. Caes. C. Julius. Verus. Maximinus. Pius. Felix. Aug*
*Pont. Max. Trib. Po*T. P. P. PRO. COS. EX. S. C· *cooptatus*

*Imp. C. Jul. Maximino.* PIO. FEL. AVG. ET. M. *Antonio. Gordiano*
*Africano. Cos. anno.* POST. ROMAM. CONDITAM. DCCCCLXXXIX. . . . .
*C. Julius. Verus. Maximus. Germanicus. Nobilissimus. Caes*
20 . . . . . . . . . . . ERRA. . . , . . *ex S. C. Cooptatus.*

Fino dal 1824 uscì di sotterra questo preziosissimo marmo proveniente dagli scavi, che la munificenza del duca di Blacas allora ambasciatore della Maestà Cristianissima presso la S. Sede ordinò alle falde del Campidoglio, perchè gli architetti dell' accademia di Francia potessero esaminare la pianta del tempio della Concordia. Egli non isfuggi alla diligenza del march. Melchiorri zelantissimo raccoglitore di ogni epigrafica novità, il quale se lo trascrisse tantosto, e avendolo due anni dopo fatto soggetto dei suoi studj lo pubblicò nel terzo volume delle Memorie romane di antichità p. 91, corredato di supplimento e d' illustrazione. I consolati che gli accrescono pregio, si attrassero tosto la mia attenzione, la quale si accrebbe per le difficoltà cagionatemi da quello che si ricorda nella linea 13, e ch' era stato aggiudicato all' anno capitolino 978, ristaurandolo *Imp. Alexandro* SeVERO· ET· TI· CLAVD· QVI*ntilio Marcello Cos.* Imperocchè essendo fuori di contesa per mille altri riscontri, che i fasci assunti in quell' anno dal figlio di Mammea furono i secondi, non sapeva immaginare la ragione per cui da questa pietra ci venissero rappresentati come i primi. E più destava la mia meraviglia, che risorgesse la già abbattuta congettura del Panvinio, per cui al collega Marcello fu attribuito il nome di C. Quintilio, ora ch'è manifesto essersi detto quel console L. Aufidio. Della qual verità già da un tempo ci ha reso testimonianza una sincerissima lapida di Lione veduta coi proprj occhi dal march. Maffei (*Ant. Gallicae* pag. 27. Muratori *Thes. Inscr.* p. 356. 2), quantunque per un errore, di cui egli medesimo si accusa nel Museo Veronese pag. 113, vada attorno congiunta con un' altra di Montpellier, che in alcuna guisa non le appartiene. Per queste ed altre ragioni mille dubbiezze mi si avvolgevano

per l'animo, le quali venuto a Roma non potei occultare al ch. editore, che cortesemente si esibì di dissiparle col procurarmi l'ispezione della lapida. Laonde fummo insieme ad osservarla presso il sig. avv. Fea da cui ora si conserva, e il frutto dell'esame istituitone fu quello di confermare, salvo qualche minuzia, la verità della lezione già pubblicata; ma di accorgerci a prima vista, che quest' iscrizione era stata incisa in varj tempi, e da cinque scarpelli diversi. Da ciò fu facile di trarre prontamente la conseguenza, che il senso delle righe scolpite da una mano non poteva congiungersi, e molto meno meschiarsi con quello delle intagliate da un'altra. La lunghezza del tempo, che si era interposto fra l'estrazione della copia e l'uso che poscia ne fece, aveva cancellato dalla mente del march. Melchiori questa osservazione, il quale nel ripeterla, fu il primo ad accorgersi che per una tale dimenticanza ci si era lasciato menar fuori dal retto sentiero, e che il suo supplimento non poteva più sostenersi. Ed essendo egli allora distratto da altre cure volle per sua gentilezza a me commettere l'incarico di restituire quest' epigrafe alla sua vera intelligenza, onde gli studiosi della cronologia romana non restassero defraudati dei nuovi lumi che da essa provengono. Alla quale incombenza se non ho potuto più presto soddisfare io glie ne chiederò perdonanza. Intanto mi sono creduto in debito di accennare queste cose, sì per rendere la conveniente lode all' ingenuità di quell' erudito cavaliere, come per discolparmi appresso i lettori, se non perderò tempo nel contraddire ad opinioni, che il nobilissimo autore ha spontaneamente ripudiate.

È scritta questa lapida in una sottil lastra di marmo venato, che ha subite di ogn' intorno le ingiurie dei secoli. In oltre le sono state appositamente tolte collo scarpello le righe 15 e 19, della qual' ultima non rimangono se non poche vestigie sulla fine: e così pure hanno sofferto un eguale litura tre nomi nella linea 6, e sul

principio dell' 11, e della 17. Come si è notato, ella fu scolpita da cinque diversi artefici, al primo de' quali appartengono quattro righe ed altrettante al secondo. Son'opera del terzo le linee 9, 10 ed 11, a cui subentra il quarto dalla 12 fino alla 16, che viceversa alla 17 in poi viene rimpiazzato dal quinto. Il primo carattere è abbastanza ben formato, e fu lavorato con diligenza: ma i successivi gradatamente peggiorarono, usando forme sempre più neglette e più smilze. E l' ultimo specialmente sembra accusare molta fretta, perchè le lettere non hanno un solco regolare e seguito, ma furono semplicemente accennate con colpi staccati di un ferro puntuto percosso dal mazzuolo.

Non può esitarsi nel giudicare che questa tavola facesse parte dei registri di un qualche collegio sacro, mostrandolo apertamente la solenne voce COOPTATVS, sulla quale sarebbe vano l'aggiunger parole dopo le dotte cose che ne ha raccolte il Marini (Fr. Arv. p. 14 e 19). Noto è infatti che gli antichi Romani, come usarono di consegnare alle pietre i fasti dei magistrati, così non neglessero di eternare in egual modo la successione dei religiosi sodalizj; del che parecchie lapide tuttora esistenti ci fanno amplissima fede. Il più illustre di questi cataloghi vien riferito dal Grutero (p. 300. 1), e due altri frammenti che al medesimo spettano per quel che pare, sono stati disepolti in appresso. Il primo conservato nel Museo capitolino fu fatto di pubblico dritto dal Fabretti (pag. 494 n. 188), e dal Muratori (p. 350. 2); l' altro rinvenuto dal Fea fu illustrato dal ch. Clemente Cardinali (Mem. d' ant. t. 2, p. 87): dopo la scoperta del qual' ultimo si ha avuto motivo di sospettare, che risguardino tutti il collegio degli Auguri. Siamo debitori al Marini (Fr. Arv. p. 165) della pubblicazione di un altro di questi elenchi esistente nel Museo vaticano, che altrove congetturai appartenere ai Salii Palatini, detti con altro nome sacerdoti della casa augusta palatina. Lo stesso Grutero (pag. 302. 1) ci ha dato inol-

tre quello dei pontefici della colonia di Sutri, e recentemente il citato sig. Cardinali nel medesimo tomo delle Memorie pag. 309 ha prodotto un frammento di egual natura, che con molta verosimiglianza ha riportato ai sodali Claudiali di Boville. Oltre questi di pertinenza o sicura o probabile se ne conta un quinto d'ignota aggiudicazione, che dal lodato museo Vaticano fu ripubblicato più correttamente nei Fratelli Arvali p. 86, e per ultimo un sesto cognito fino dai primi tempi, in cui presero voga gli studi epigrafici, che dalle schede di Frà Giocondo fu messo in luce dal Grutero (pag. 300, 2); ma con errori così palmari che giustamente si ebbero grazie all'avv. Fea quando coll'aiuto di un vecchio manoscritto potè correggerne alquanti nei Frammenti di fasti pag. 59. Giovandomi di offrire un saggio delle iscrizioni di questo genere, perchè se ne possa fare il confronto con quella di cui sono per ragionare, preferisco questa, avendo maniera di presentarne una lezione, che non lascia forse altra cosa da desiderare, e che procede dai confronti fatti col celebre codice del Marconova, coll'altro codice non ignoto già posseduto dal card. Canale, di cui una scheda autografa del Marini da me serbata mi ha offerto le varianti coi manoscritti di Achille Stazio nella biblioteca Vallicelliana (B. 104), e con quelli del Giraldi nella Vaticana (cod. 5278 pag. 4), da alcuni dei quali ho potuto risapere eziandio l'antica collocazione di questo marmo in oggi probabilmente perduto.

*Romae prope Capitolium in pavimento ecclesiae*
*S. Martini ad Marforium.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

P· MARTIVS· VERVS. . . . . . . .
IMP· COMMODO· VI· ET· PETRONIO
SEPTIMIANO . COS
A· P· R· C· DCCCCXLII· ID· OCT
IN PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· MARTI· VERI
L· ATTIDIVS· CORNELIANVS· COOPTATVS

SATVRNINO· ET· GALLO· COS
A· P· R· C· DCCCCL· PR· ID· DEC
IN· PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· ATTIDI· CORNELIANI· VITA· FVNCTI
CL· PATERNVS· COOPTATVS
TI· CLAVDIO· SEVERO· C· AVFIDIO· VICTORINO· COS
A· P· R· C· DCCCCLII· IIII· ID· APR
IN· PALATIO· IN· AEDE· IOVIS· PROPVGNATORIS
IN· LOCVM· CLAVDI· PATERNI· VITA· FVNCTI
. . . ATRIVS· CLONIVS· COOPTATVS
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Preterisco poi scientemente l' altro brano aggiunto dal Gudio al Grutero (p. 192. 13), e pubblicato eziandio dall' Almcloveen (prefazione ai Fasti p. 34), che da taluno si potrebbe sospettare aver fatto parte del sopra riferito; dovendo la sua origine allo screditatissimo Ligorio, nel nono libro dei cui manoscritti l'ho io stesso riscontrato. Tale essendo il contenuto di queste tavole ognun vede che non poterono scolpirsi tutte ad un tratto, ma che, di mano in mano che veniva ascritto, un nuovo collega, aggiungevasi la memoria della sua elezione. Bensì ammetterò volentieri, almanco pei sacerdozj più antichi, che non si cominciasse fino dai primordi della loro istituzione a tenerne registro marmoreo: ma è evidente del pari che le nomine posteriori alla prima incisione si dovettero notare secondo l' ordine progressivo dei tempi, nei quali avvennero. Quindi sarà chiarissima la ragione, per cui la nostra lapida vedesi scritta con diversi caratteri, se di cinque diverse cooptazioni in vari anni avvenute ella ci rende testimonianza, e se non meno di ventitrè anni s'interpongono fra l' ultima e la prima. E non è già questa una particolarità, che sia tutta sua propria, perchè fra le poche iscrizioni qui ricordate che ho potuto vedere, io l' ho anche avvertita in quella dei Salii Palatini del museo Vaticano, e più chiaramente mi è apparsa nel frammento del Campidoglio, che ho superiormente citato dal Fabretti. Per lo che qual dovrà essere l'autorità di que-

ste pietre certamente, sincrone alle cose che narrano, e quale il pregio in cui si hanno a tenere, se loro mercè ci è dato di consultare gli stessi archivj, per così dire, dei rispettivi collegj, ai quali appartennero?

Il march. Melchiorri avendo considerato che i sacerdoti, dei quali si favella nel nostro marmo, congregavansi nel tempio del divo Pio, portò la plausibilissima opinione, cui volentieri mi sottoscrivo, che questi fossero i sodali Antoniniani, istituiti per l'apoteosi di quell' imperadore; e citò a proposito il passo di Capitolino (in *Pio* c. 13): *meruit et flaminem et circenses et templum et sodales Antoninianos*. Ma quanto è certo che sull' esempio dei sodali Augustali consecrati ad Augusto, a consimili collegiati fu commesso anche il culto di Antonino Pio, altrettanto potrebbe sembrare dubbioso il nome, che fu loro attribuito, perchè lo stesso biografo tornando a parlarne (in *Marco* c. 7.) li chiama invece Aureliani: *Et laudavit uterque (Marcus et Verus) pro rostris patrem, flaminemque ei ex affinibus, et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere*. Peraltro è agevole il dire, che usarono ambedue le denominazioni, tolte entrambo dai nomi di quel prencipe, che innanzi l'adozione chiamavasi T. Aurelio Antonino, se non che colla seconda designossi strettamente il novo divo cui furono addetti, mentre coll' altra più generale si compresero la moglie Faustina, e gli altri della sua casa, venendo dichiarati i sacerdoti della gente Aurelia, come i Flaviali lo furono della Flavia, e gli Augustali della Giulia. Alla qual sentenza somministra grave fondamento l'esempio recato dal Maffei (Mus. Ver. p. 81.8.) di un consolare SODALIS . AVRELIANI . ANTONINIANI . E veramente non può sospettarsi che il secondo appellativo piuttosto che da Antonino Pio derivasse da suo figlio M Aurelio Antonino divinizzato egli pure, facendone opposizione M. Ponzio Leliano console probabilmente nel 916, e SODALIS . ANTONINIANVS . VERIANVS . Imperocchè la di lui lapida riferita dal Grutero (p. 457. 3) in cui prende quel

titolo, fu certamente eretta mentr' era ancora tra vivi M. Aurelio, siccome risulta dall' aggiungersi in seguito, ch' egli ottenne i doni militari. AB . IMP. ANTONINO . AVG. ET . DIVO . VERO . AVG. Da lei però egualmente si dimostra, che i sodali Veriani furono gli stessi degli Antoniniani, il che è a dire con altri termini, che dopo la consecrazione di L. Vero i sacerdoti del padre furono eziandio incaricati dei sacri onori del figlio adottivo. Per la qual cosa invece di Aureliani Antoniniani presero a dirsi Antoniniani Veriani, e quindi si espresse con proprietà Capitolino (*Marc.* 15.), allorchè scrisse: *Marcus flaminem, et Antoninianos sodales, et omnes honores, qui divis habentur, Vero dedicavit.* Dietro un tale esempio è da credersi, che le loro incombenze venissero estese anche agli altri prencipi di questa casa, che col progresso del tempo furono divinizzati. Per riguardo a M. Aurelio ce ne fa fede il più volte citato Capitolino (*Marc.* 29): *Templum Marco constitutum, dati sacerdotes Antoniniani, et sodales et flamines, et omnia quae desacratis decrevit antiquitas*, onde ne acquistarono la nova denominazione di Marciani. E per rispetto a Comodo ne vedremo or' ora il testimonio d'una lapida. Nè si cambiò l' usato stile nell' apoteosi di Pertinace, quantunque nascesse da tutt'altra stirpe, essendo stato intruso egli pure nella discendenza del divo Pio dal successore Severo colla doppia adozione ch' egli finse fatta di sè dallo stesso Pertinace e da M. Aurelio. Conseguentemente prosegue a narrarci Capitolino (Pert. 15.): *Filius Pertinacis flamen est factus, Marciani sodales, qui divi Marci sacra curabant, Helviani sunt dicti propter Helvium Pertinacem*: con cui concede egregiamente Sparziano (*Sev.* c. 7): *Severus Pertinacem inter divos sacravit, addito flamine et sodalibus Helvianis, qui Marciani fuerant*. A tutto ciò ben corrisponde un' iscrizione del Grutero (p. 379. 7.) posta ad uno di questi sacerdoti vissuto ai tempi di Caracalla, che vi si dice SODALI . MARCIANO . AVRELIANO . COM-

MODIANO . HELVIANO . SEVERIANO, dalla quale si apprende altresì che Settimio Severo fu aggiunto al calendario degli divi venerati da questo collegio. E lo stesso si fece parimenti di Caracalla suo figlio, attestando Sparziano (Carac. cap. ult.): *habet templum, habet Salios, habet sodales Antoninianos qui Faustinae templum et divale nomen eripuit*, colle quali ultime parole abbastanza ci significa, che questi Antoniniani erano i sacerdoti dei vecchi Antonini, alla figlia e alla moglie dei quali aveva egli rapito il tempio erettole dal marito alle falde del monte Tauro. Lampridio (Alex. 55.) ci dà notizia che in onore di Alessandro Severo *dati sunt et sodales, qui Alexandrini appellati sunt*; e dal fin qui detto si avrà ragione, per sospettare, che fossero i soliti sodali Antoniniani, ai quali secondo il consueto si fosse applicato il cognome dell' ultimo deificato della razza degli Antonini, siccome quello che volle farsi credere figlio di Caracalla, secondo che appare dalle sue leggi (Cod. lib. 11. tit. 1. c. 8, e lib. 12. tit. 36. c. 4), e dalle sue iscrizioni, delle quali basterà citare la Gruteriana p. 191. 8., in cui s' intitola DIVI . ANTONINI . MAGNI . PII . F. DIVI . SEVERI . PII . NEP. E qui finiscono le notizie che dagli scrittori e dai marmi ci vengono somministrate di questo collegio, le quali giungono appunto fino ai tempi, di cui tratta la nova lapida, dopo i quali ci è ignoto quanto ancora sussistesse. Il Dodwell nelle *Praelectiones Camdenianae* (*praelect.* 1. *ad Spartiani Hadr. c.* 7), ha giudicato che venisse a cessare insieme cogli altri ai giorni dell'Augusto Tacito, che fece ergere un tempio in onore di tutti gl'imperadori consecrati, e nel quale fu d'avviso che riunisse tutto ciò che apparteneva al loro culto, del che rimanga la fede appresso di lui. Intantò sembra bastevolmente fondato che questi sodali fossero sempre i medesimi, tuttochè secondo il variare dei tempi assumessero le varie denominazioni di Aureliani, di Antoniniani, di Veriani, di Marciani, di Commodiani, di Elviani, di Severiani, e di Alessandrini.

Più dubbioso è il giudizio se si abbiano da confondere con loro anche i sodali Adrianali ch' erano stati istituiti da Antonino Pio in onore dell' Augusto Adriano giusta l' attestazione di Sparziano (Hadr. c. 27). Se ne sarebbe sicuri, se si potesse prestar fede ad un' iscrizione dell' anno 926 riferita dal Doni (cl. IV n. 19), e posta ad un SODALI · AELIAN. HADRIANALI · ET · ANTONIALI · ET · FAVSTINIAN; ma ella procede dai sospetti *adversarii* di Achille Stazio senza essere mai stata veduta da alcuno, e porta inoltre con sè indizj troppo patenti di falsità. Tuttavolta anche senza far conto di quella lapida non mancano sufficienti congetture per rendere probabile l' opinione affermativa. Conosciamo difatti che non ad ognuno dei singoli imperatori divinizzati destinavasi uno speciale collegio che gli onorasse, ma sibbene uno ad ogni famiglia. Così gli Augustali fondati pei primi da Tiberio erano dedicati alla gente Giulia per detto di Tacito (Hist. lib. V. c. 95), e quindi oggetto del loro culto tanto fu il divo Giulio, quanto il divo Augusto, ai quali più tardi fu aggiunto anche Claudio, come, se non altro, ci mostra la lapida del console P. Plozio Romano presso il Fabretti (cap. V. n. 353.), il quale fu *Sodalis Augustalis Claudialis*. Parimenti non si dubita che i sodali Flaviali fossero comuni tanto a Vespasiano, quanto a Tito. Quindi Antonino essendo stato figlio adottivo di Adriano sembrerebbe, che secondo il consueto i sagrifizj da farsi per lui dovessero essere stati commessi ai sodali del padre, i quali non altro avessero fatto se non che aggiungere al loro nome di Adrianali il novo di Antoniniani. E così spiegherebbesi con molta facilità la ragione, per cui le memorie lapidee, che ci sono rimaste dei primi superino di gran lunga nel numero quelle dei secondi, delle quali non ne conosco più di sei, quantunque la durata tanto maggiore del regno nella famiglia di Antonino sembrasse aver dovuto portare il contrario. Imperocchè potrebbesi credere, che molti per non attaccarsi dietro un co-

sì lungo strascico di nomi, quanti ne furono aggiunti in appresso, si fossero contentati di chiamarsi Adrianali dal primo divo per cui furono istituiti, come veggiamo che gli Augustali omisero quasi sempre di sopranominarsi Claudiali. Ed allora potremmo portare più a lungo le memorie del nostro sodalizio, avendosi nel Grutero ( p. 1090. 13 ) una lapida del sodale Adrianale M. Elio Aurelio Teone, che deve esser vissuto ai tempi di Gallieno. Conciossiachè paja da non controvertersi ch' egli sia lo stesso Elio Aurelio Teone, di cui parla un' altra iscrizione di Siria, che si memora dal ch. Letronne ( Journal des savans 1822. p. 686 ), e che gli dedicarono gli OPTIONES. LEG. III · KVR · VERERIANAE · GALLIANAE · le quali ultime parole si ha gran motivo di credere, che siano state mal lette dal Burkardt invece di VALERIANAE · GALLIENAE (1). All'opposto per distinguere gli Adrianali dagli Antoniniani giovano le parole di Capitolino *et sodales ex amicissimis Aurelianos creavere*, le quali non sembra che possano intendersi se non che della scelta di nuovi sacerdoti. Oltre di che la denominazione di Aureliani gli accusa dedicati alla gente Aurelia, a cui Adriano non appartenne. E qualche riguardo merita pure il vederli raccolti *in aede Divi Pii*, quando nel caso contrario sembrerebbe che si fossero piuttosto dovuti congregare *in templo Hadriani* memorato dallo stesso Capitolino cap. 8. Aggiungasi che in una base Tiburtina edita dallo Spon ( Miscell. p. 1026, edizione del Poleno), Sosio Prisco console nel 922 si dice SODALIS · HADRIANALIS · SODALIS · ANTONINIANVS · VERIANVS, il che mostrerebbe che s'intendesse parlare di due diversi sodalizj, giacchè se viceversa si fosse trattato di un solo, sarebbesi risparmiato il secondo SODALIS, scrivendo già brevemente *sodalis Hadrianalis*,

(1) Emendazione molto più plausibile di quella che dall' Orelli è stata proposta nell' indice delle sigle s. v. KVR: SEVERIANAE GALLIENIANAE. L' EDITORE.

*Antoninianus*, *Verianus*. Io senza pretendere di definire la questione, dirò che sarei più propenso alla prima sentenza in grazia del seguente frammento del museo Vaticano:

. . . . . . . . . . . . . . . *adlecto inter*
*patr*ICIOS A DIVO PERTINACE · III. VIR.A.A.A.F.F
*so*DALI · HADRIANALI · FLAMINI · COMMODIAN
*Pol*YTIMVS · LIB · ET · PROC · PATRONO

Fin quì si è creduto che il flamine in Roma di ciascun divo augusto fosse tratto dal collegio de' suoi sodali, e per riguardo almeno ai flamini Augustali si sa ciò chiaramente di Germanico e di suo figlio Nerone per deposizione della tavola Arvale XLVIII e di Tacito (Ann. I. 54) comparato colla Fabrettiana pag. 395. n. 275. Se dunque quest' ignoto era sodale Adrianale ed insieme flamine Commodiano, ciò vuol dire che quei sodali erano addetti al culto anche di Commodo, il che è impossibile di concepire se non supponendo che gli Adrianali fossero gli stessi che gli Antoniniani.

Premessi questi pochi cenni intorno i sacerdoti, dei quali secondo ogni probabilità si fa ricordanza nel novo marmo, nel porre mano alla di lui spiegazione conviene innanzi tutto soddisfare alla maggior difficoltà che s'incontra nelle lapide di questo genere, ed è quella di riconoscere se la nota cronologica appartenga al personaggio che la precede o a quello che la sussiegue. Nelle tavole consolari Capitoline per ovviare che le memorie di un anno si confondessero con quelle di un altro si adoperò frequentemente di separarle con piccole linee; ma nei fasti sacerdotali essendosi negletta questa precauzione accede d' ordinario, che quando hanno perduto il loro principio, e che non si vede per conseguenza qual metodo abbiano seguito nella prima cooptazione, si rimane per le successive in grandissima perplessità. Imperocchè gli esem-

pi che si sono salvati mostrano abbastanza, che su di ciò non hanno avuta alcuna regola fissa. Generalmente i più antichi uniformandosi allo stile delle tavole trionfali costumarono di notare prima il nome dell' aggregato, quindi l'anno dell' aggregazione, e questo sistema vedesi seguito nel ricordato frammento illustrato dal Cardinali, ch' è il più vetusto di ogni altro; e in tutte quelle cooptazioni della tavola Gruteriana (pag. 300. 1), che sono anteriori a M. Aurelio. Ma sotto quell' imperadore vi s' incontra il primo caso dell' anno an eposto al sacerdote, e vi si vede pure che il novo costume prevalse infine sopra l'antico nei tempi posteriori. Infatti egli trovasi addottato anche nel catalogo dei maestri dei Claudiali edito dal lodato Cardinali (Mem. d'ant. T. 2. p. 307), che comincia dall' impero di Caracalla. Ma questa osservazione non può somministrare da sè sola una base abbastanza solida su cui fondare un sicuro giudizio per gli altri frammenti, che mancano di principio e di fine: onde per essi non resta altra speranza se non quella di abbattersi in qualche personaggio, pel quale la storia somministri un aiuto. Per tal modo si acquista un sufficiente criterio, che la seconda maniera fosse seguita nel frammento dei sacerdoti, che si congregavano nel tempio di Giove Propugnatore, e che ho riprodotto poco fa. Imperciocchè chi potrebbe credere che P. Marzio Vero già console per la seconda volta 932, e forse il più celebre condottiere d'armi della sua età fosse sopravvissuto a Commodo passando fra i più nel 951, quando Dione (l. 72 c. 3) attesta positivamente che quel prencipe o apertamente o col veleno tolse di vita tutti coloro ch' erano saliti in fama nel regno del padre e nel suo, tranne soltanto Pompeiano, Pertinace e Vittorino? Se Marzio fosse rimasto superstite egli meritava per le sue geste contro i Parti, e contro Avidio Cassio, di tenere il primato fra quegli eccettuati, ond' è ben più probabile che il 943 sia il suo anno emortuale anzi che quello della sua aggregazione. Procedendo per questa via mi è facile addimostrare che anche

gli altri registrati nella pietra di cui favello, incominciano colla data cronologica. Chi volesse tenere la contraria sentenza sarebbe forzato a concedere, che l' imperatore Elagabalo mentovato nella settima riga non fosse stato ammesso in questo collegio se non che nell' anno Capitolino 973. Ma chi potrebbe persuadersi che si fosse tardato tre anni interi a conferire ad un imperadore il sacerdozio della sua famiglia., giacchè pretendeva di essere un figlio di Caracalla? Inoltre chi sarebbe il nobilissimo Cesare della linea undecima aggregato ai 25 di marzo del 988? Durante il regno di Alessandro Severo non si ebbe alcuno rivestito di quella dignità, e se si rispondesse ch' egli è Massimo figlio di Massimino, che in quell' anno appunto successe nell' impero, per quale stranezza il figlio Cesare sarebbe stato anteposto al padre imperadore? Il giudizio adunque della critica ben si accorda con quello degli occhi, i quali osservando che la quarta linea, in cui trovasi il nome del primo candidato, è simile nella forma delle lettere alla prima e dissimile dalla quinta, ambedue annunzianti un' epoca consolare, sono forzati a conchiudere che anche in questo catalogo la data dell' elezione fu notata sul principio e non sulla fine, Per lo che seguendo la scorta del differente carattere saremo certi di non errare nel definire i veri limiti di ciascuna cooptazione, e dopo aver veduto che prima comprendeva quattro righe, più non resterà che di prenderle parzialmente in esame.

Lin. 1. .... FELICI AUG. ........ D. CAELIO ....

Giustamente ha stanziato il march. Melchiorri, che quì si ricordano i consoli dell' anno 966 noti per infinite leggi, e per varie iscrizioni da lui citate, alle quali se ne possono crescere altre quattro. Le prime due edite dal Marini (Fr. Arv. p. 94) e dagli Atti del Museo Ungarico (T. 1. p. 225) nominano l'imperadore senza il collega, che viceversa si aggiunge nell' altre riferite dal Grutero (p. 721. 9.) e nel-

le Memorie di antichità ( T. 2. p. 307 ). In quest' ultima, ch' è la medesima tavola dei Claudiali, che ho indicata poco fa, s' incontrano tutte le parole, che sono sopravissute nella presente riga, e perciò da lei se ne trarrà di peso il supplimento *Imp. Antonino. Pio.* FELICI AVG. III. *et.* D · CAELIO · *Balbino.* II. *Cos.* Su questo consolato sono concordi le opinioni degli eruditi dopo che il Noris mostrò nell' epistola consolare, che il collega di Caracalla è quel medesimo che fu poscia imperadore con Pupieno, correggendo così l'errore del Panvinio, che avevalo reputato un suo fratello, cui aveva dato il prenome di Publio, supponendolo un nipote dell' altro Publio Balbino console nell' 890. Io aggiungerò solamente che Balbino era in età di trentacinque anni allorchè prese i secondi fasci quì mentovati, avendone avuti sessanta per fede di Zonara ( l. 12. c. 17 ) quando fu ucciso nel 991; il che non sarà inutile di aver notato per ricavarne che i primi, dei quali non si ha altro sentore, non ponno eccedere a qualunque patto l'impero di Settimio Severo.

Lin. 2. .... IIII · NON · MAI · IN · AEDE · DIVI ....

È solenne costume così degli altri fasti sacerdotali, come dei nostri, di far succedere all' epoca consolare l'anno *post Romam conditam*, e la nona riga ci mostra ch' erasi abbracciato il computo Capitolino, il quale come ognun sa precede di un anno il Varroniano. Dovrà dunque ristaurarsi sul principio *A. P. R. C. DCCCCLXV*, come quello in cui tennero il seggio curule Caracalla e Balbino. Nè fa ostacolo il giorno III · NON · MAI, in cui fu convocato il collegio, tuttochè incutesse timore al march. Melchiorri, il quale credè che quella data non potesse appartenere a questo consolato, perchè fino dalle calende di Marzo M. Antonio Gordiano era stato sostituito a Balbino, e perchè nei monumenti pubblici, fra i quali comprese gli atti dei sodalizj, furono espresse con ogni esattezza le suffezioni dei

Consoli. A mio parere la prima cosa non è certa, la seconda non è vera. Capitolino (Gord. c. 4) dice semplicemente che il maggiore dei Gordiani *consulatum primum iniit cum Antonino Caracalla, secundum cum Alexandro*, ed è poi chiaro che in uno dei due luoghi s' inganna perchè Gordiano seniore non fu console che una volta sola per testimonio delle sue medaglie. Ma comunque sia, nè da lui, nè da altri si determina in quale dei quattro consolati di Caracalla gli fosse associato. Nello stesso modo che il Panvinio ha prescelto il più recente, potrebbe un altro con eguale diritto prediliggere il più antico, supponendo che Settimio Severo secondo un uso non insolito ai suoi predecessori gli avesse rinunziato il suo posto nel 955. Parimenti è una gratuita asserzione dello stesso Panvinio, che il processo consolare di Gordiano avvenisse alle calende di marzo. Ma anche ammesso tutto ciò non potrà poi concedersi che i registri sacerdotali tenessero conto dei suffetti, mentre fra quanti ne ho superiormente annoverati unico è il più vetusto di loro a ricordare i surrogati del 714, benchè poi sia da avvertirsi, che insieme con essi nomina i consoli ai quali subentrarono e che in quei vecchi tempi si aveva ragione dei suffetti anche nelle lapide private. All'opposto tutti gli altri consolati, che in numero quasi di una cinquantina ci vengono presentati dal complesso di quelle pietre sono costantemente ordinari, e avrebbe voce di petulante chi perciò volesse sostenere, che tutte le aggregazioni da loro descritte fossero seguite in gennaro o in febbraro. Per me certo non crederò mai che ai tempi di Commodo e di Severo l'amministrazione dei fasci si prolungasse fino a dieci o undici mesi, siccome bisognerebbe concedere per non trovarsi contraddetto dal frammento dei sodali di Giove Propugnatore. Ne consegue pertanto che qualunque fosse lo stile della cancelleria imperiale, degli atti del senato, e dei commentari di qualche collegio, i registri almeno delle religiose elezioni si attennero al volgar costume di nominare soltanto i consoli ordinari, dal che ne viene che la loro data

del giorno è inconcludente pei fasti, nell' altro annunziando nel nostro caso, se non che decorreva il maggio di quell' anno, ch' era stato aperto da Balbino e da Caracalla.

All' indicazione del tempo succede quella del luogo in cui fecesi l'elezione del nuovo sodale, e la frattura del marmo sarà prontamente riparata dalla linea 6 che c'insegna doversi qui leggere IN · AEDE · DIVI · *Pii.* Del qual'edificio si parla altresì in un' iscrizione del Grutero p. 375 1, da cui si racconta che gl' imperadori M. Aurelio e Commodo fecero porre a Basseo Rufo prefetto del loro pretorio STATVAM · ARMAT · IN · FORO · DIVI · TRAIANI · ET · ALIAM · CIVILI · AMICTV · IN · TEMPLO · DIVI · PII, e così pure in Sparziano (Carac. c. 4) il quale ci narra che per ordine di Caracalla *occisus est Petronius* (o meglio *Patruinus*, siccome si scrive dal Porfirogenito del Mai p. 228.) *ante templum Divi Pii. tractaque sunt eorum per plateam cadavera.* So che da altri si attribuisce a questo medesimo imperadore il *templum D. Antonini et columnam cochlidem*, che nella descrizione di Vittore vien collocato nella nona regione: ma sì il nome di Antonino invece di Pio, come la di lui unione alla colonna Antoniniana mi rendono più probabile l'opinione di coloro, che lo stimano il tempio dedicato a M. Aurelio, secondo Capitolino c. 18, e l'epitome di Vittore. Io aderirò pienamente al march. Melchiorri, il quale ha creduto che l'edificio qui mentovato sia quel medesimo, la di cui fronte si mira anch' oggi nel foro innanzi la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, e porge infatti nuovo appoggio alla sua sentenza la vicinanza di questa fabbrica al luogo in cui fu scoperta la pietra: la quale vi fu forse trasportata in secoli non molto remoti per farne calce nelle fornaci, di cui ivi appresso si rinvennero le vestigie. È noto per molte medaglie che questo tempio fu eretto dallo stesso Antonino Pio per l'apoteosi di Faustina seniore; ma è chiaro egualmente che dopo morte egli n' ebbe la comunione colla moglie, attestandolo il titolo che tuttora sussiste DIVO · ANTONINO · ET · DIVAE · FAVSTINAE · EX · S. C. Die-

tro ciò vado considerando che malgrado l'aggiunta di III rimane molto vacuo in questa riga, perchè ella adegui in lunghezza la superiore, e che un' eguale disugguaglianza apparisce eziandio nella sesta, alla quale mancherebbe ogni plausibile supplimento. E questa deficienza si fa maggiormente sentire nella lacuna IN . . . . . . . AE, che abbraccia le due linee 13 e 14, lacuna che il Melchiorri ha giudicato di poter riempire IN . *aede. Concordi*AE. Ma ciò è troppo poco per tanto spazio, nè è giustificato il bisogno dei sodali Antoniniani di abbandonare la stanza consueta per convocare il loro collegio pochi passi lontano, non giovando l'esempio dei Fratelli Arvali, che avevano il loro bosco cinque miglia fuori di Roma, per lo che occorrendo loro di congregarsi entro la città, in cui mancavano di residenza propria erano obbligati di farlo ora in un tempio, ora nell' altro. Per tutte queste ragioni io preferisco di leggere con ogni naturalezza IN · AEDE · DIVI · *Pii et Divae Faustin*AE, e di così ristaurare nei tre luoghi indicati senza negare per altro che alcun' altra volta per economia di spazio si potesse anche tacere il nome della moglie, come abbiamo veduto essersi fatto nella lapida Gruteriana, e nel testo di Sparziano, che nominano soltanto il tempio del divo Pio.

*Lin.* 3. . . . . TERIS. IMP. ANTONINI. PII. FELI . . . .

Sull' esempio della coortazione, che nella tavola XXII fecero gli Arvali *ex tabella Imp. Caesaris Vespasiani Aug.* felicemente ha supplito il Melchiorri *ex lit*TERIS IMP. ANTONINI PII FELI*cis Aug.* Note sono le vicende cui andò soggetta la cooptazione dei sacerdoti durante il governo repubblicano. Da prima ciascuno dei collegj rimpiazzò da sè stesso i posti vacanti, finchè Cn. Domizio Enobarbo tribuno della plebe nel 651 *pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptassent, ius sacerdotum subrogandorum a collegiis ad populum transtulit*, siccome ci narra Suetonio (*Ner.* c. 2), e con esso Velleio (l. 2. c. 12.) e Cicerone (Agr. II. cap. 7.). Silla nella sua dittatura abrogò questa legge (Ascanio in Divin. c. 7.) che da La-

bieno tribuno anch' esso nel 691 fu ripristinata in favore dei comizi (Dione l. 37. c. 97.). Ma da che la somma del potere venne alle mani di un solo, le religiose elezioni s' involgono in dense tenebre, ch' è assai difficile il dissipare, ed io sarei abbastanza soddisfatto se mi riescisse soltanto di diradarle. Per quanto apparisce dall' ep. 5. di Cicerone a Bruto, la legge Giulia *de sacerdotiis*, di cui fu autore Giulio Cesare conservò ai comizi questa prerogativa, ed essi la mantennero altresì sotto Augusto, siccome ha diffusamente disputato il Noris (Cenot. Pis. p. 125.) Bensì per relazione di Dione (l. 51. c. 20.) fu concesso a questo prencipe nel 725: *ἱερέας τε αὐτὸν καὶ ὑπὲρ τὸν ἀριθμὸν ὅσους ἂν ἀεὶ ἐθελήσῃ προαιρεῖσθαι προσκατεστήσαντο.* La più parte degli eruditi ha ricavato di qui che la nomina dei sacerdoti fosse caduta ad Augusto, ma io non vedo che dalle parole dello storico si possa ricavar altro se non che gli fu data la facoltà di ampliarne il numero oltre lo stabilimento per ogni collegio, e di farne eleggere quanti voleva. Il che più chiaramente apparisce da ciò che soggiunge: *quod quidem ab eo receptum, deinceps in infinitum excrevit, ut mihi nequaquam opus sit amplius de numero sacerdotum accurate commentari.* A mio parere la creazione dei sacerdoti fu tolta al popolo, quando furono aboliti i comizi, ne' quali si eleggevano, il che avvenne sul principio dell' impero di Tiberio, di cui una delle prime cure *fuit ordinatio comitiorum, quam manu sua scriptam D. Augustus reliquerat* al dire di Velleio (l. 2. §. 124.). Tacito (An. l. 1. c. 15.) ci fa sapere che per questa riforma *e campo comitia ad patres translata sunt*, e Dione (l. 58. c. 20.) si estende a darcene più minute particolarità dalle quali apprendiamo che l' imperadore essendosi riserbata la nomina dei consoli, *ex ceterorum magistratuum candidatis, quot vellet, electos solebat in senatum mittere, alios ei commendans, qui tum omnium suffragia auferebant, alios suffragiis, comparationi, et sorti permittens.* Non può dubitarsi che i sacerdoti corressero la stessa sor-

jano la dignità di Augure o di Settemviro. Il perchè l'uso di nominare i sacerdoti con rescritto del prencipe rimontando fino ai primi tempi dell' impero, io non so acquietarmi dall' altra parte all' opinione di coloro, che ne hanno fatto autore Alessandro Severo in virtù del passo di Lampridio (Alex. c. 49): *Pontificatus, et quindecimviratus, et auguratus codicillares fecit, ita ut in senatu allegerentur.* Parmi piuttosto doversi intendere che Alessandro fece ammettere nel senato chi per sovrano favore era stato insignito di uno di quei sacerdozj, e sarebbe veramente questa una novità perchè prima le dignità religiose non concedevano per sè stesse alcun dritto al lato clavo, benchè per l'ordinario non si conferissero se non che a persone, che n' erano già rivestite. Infatti può osservarsi che dopo quel tempo non s' incontra forse nelle lapide alcuno di quei sacerdoti, che non sia accompagnato dal titolo senatorio *Vir Clarissimus* (Grut. p. 27, 3 e 4, p. 28. 1, p. 192. 3. Marini Inscr. Alb. p. 14, etc.). Ne risulta adunque da tutto ciò esser conforme alla pratica di questi tempi che l' unico privato della cui aggregazione si fa cenno nel nostro marmo l'abbia ottenuta in grazia di un rescritto dell' imperador Caracalla.

Lin. 4. . . . . SV. F. L. EGNATIVS . VICTOR. LOLI . . . .

Il March. Melchiorri ha interpretato SVF*fectus* nei tre primi caratteri di questa riga, il che gli ha fatto lusinghevole invito a premettere *Consul* nella parte perduta supponendo che L. Egnazio Vittore fosse console surrogato allorchè fu ammesso tra i nostri sodali. Ma tre ragioni tutte fortissime mi allontanano dal di lui pensamento. Confesso non esser nuovo che ai sacerdoti, i quali attualmente occupavano il consolato, se ne attribuisse il titolo negli atti del loro collegio, onde T. HOENI. SEVERI. COS, e *M. Pet*RONI SEPTIMIANI COS leggiamo nel citato

nel Grutero ( p. 484. 2 ), e senza andar per le lunghe basti la frequente medaglia di Augusto presso l'Eckhel ( T. vi p. 126 ) coll' epigrafe CONSENSV. SENAT. ET. EQ. ORDIN. P. Q. R. Parimenti non è insolito che gli ascritti ad un medesimo corpo si chiamassero fratelli senza poi dire che ci sono onninamente oscuri i costumi e le leggi di questi sodali, onde non si fa alcun argomento da opporre alla supposta loro fratellanza, che di quì apparirebbe per la prima volta. Intanto Tattio Ermete chiama *frates carissimos et collegas* certi ignoti sacerdoti del Muratori ( pag. 126. 3 ), Domizio Secondo nel Fabretti ( p. 164. n. 297 ) offre non so quale riparazione *fratribus suis* nel collegio dei Velabrensi, Valerio Crescenzione padre di tutti gli Dei, ed Aurelio Esuperanzio sacerdote di Silvano dedicano un' ara *cum fratribus et sororibus* presso il Grutero ( pag. 21. 3 ), ed abbiamo poi una lettera di Velio Fido a Giuvenzio Celso, ch' era promaestro di uno dei più nobili sodalizi di Roma, nella quale ora lo dice *frater*, ora *collega* ( Murat. p. 572. 1 ). Del resto tre cose generalmente si richiedevano per l'elezione dei sacerdoti ( veggasi il Marini F. Arv. p. 14. ), la nomina cioè, la cooptazione, e l'inaugurazione, la prima delle quali abbiamo già veduto fatta dall' imperadore, spettando la seconda al collegio, la terza al maestro, o a chi altro era il capo dell' adunanza. Ai tempi di Augusto scorgiamo nella tavola I, che gli Arvali procedevano alla cooptazione per vie di suffragi, *per tabellas cooptarunt*, ma poichè la nomina fu devoluta agl' imperadori è ben naturale che non si osasse più di sottomettere a scrutinio l' esecuzione della loro volontà. Tuttavolta non vi è cosa improbabile in credere che per formalità almeno si continuasse a richiedere ai confrati il loro consenso, come abbiamo veduto che anche pei magistrati candidati del prencipe seguitava a richiedersi quello del senato. Infatti nella tavola XXII, in cui si ha un' altra cooptazione dei tempi dell' imperador

a Tiatira

ΤΗϹ ΕΠΙΓΡΑΦΗϹ
ΑΝΤΙΓΡΑΦΟΝ Ε
ΤΕΘΗ ΕΙϹ ΤΟ ΑΡΧΕΙ
ΟΝ ΑΝΘΥ ΕΓΝΑΤΙΩ
ΛΟΛΛΙΑΝΩ Μ ΑΠΕΛ
ΛΑΙΟΥ Λ ΥΠΟ etc.

———

a Tiatira

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
ΚΑΙ ΤΟΙϹ ΕΚΑϹΤΟΥ ΑΥΤΩΝ ΤΕΚΝΟΙϹ ΤΗΝ ΔΕ ΤΗΝ ΚΑΜΑΡΑΝ ΟϹ Δ ΑΝ
( ΕΤΕΡΟΝ
ΕΠΕΝΒΑΛΗ ΤΩ ΘΕΙΩ ΟΙΚΩ ΤΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΥΠΕΥΘΙΝΟϹ ΕϹΤΩ ΑΤΤΗ . . .
ΑΙ ΑΡΧΕΙΩΝ ΑΝΘΥ ΛΟΛΛΙΑΝΩ ΤΟ Β Μ ΑΥΔΝΑΙΟΥ Κ ϹΜΑΡ . . . . .
ΤΗΝ ΔΕ ΠΡΟ ΤΗϹ ΚΑΜΑΡΑϹ ΠΥΑΝΕΙΔΑ ΤΟΙϹ Θ . . . . . . . .

———

a Didime

. . . . . . . . . . . . . . . .
ΑΝΟΥ ΕΚ ΦΙΛΟΔΩΡΙΑΣ ΤΟΥ ΣΕΒ ΕΠΙ ΑΝ
ΘΥΠΑΤΟΥ ΤΟ Β ΕΓΝΑΤΙΟΥ . . . . . . . .
ΤΟΥ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΥ ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΙΟΥΝΙΟΥ ΚΥΙΝΤ

———

La mancanza del nome nella seconda di queste lapide potrebbe far dubitare s' ella spetti al nostro Lolliano, o più tosto a Q. Hedio Rufo Lolliano che fu anch' egli proconsole d'Asia siccome apparisce dalla Gruteriana p. 417.5, e che si memora eziandio in un frammento di Smirne recato dal Pococke ( p. 25. 1 ), e dall' Hesselio nell' appendice alla prefazione del Gudio ( p. 40. XX. 2 ). Se non che il secondo anno del suo proconsolato molto meglio si addice ad Egnazio, cui anche la terza di loro ci attesta essere stata prorogata la provincia, di quello che a Genziano, pel quale non ne abbiamo alcun fondamento. Ed

Abbraccio volentieri la sua opinione non tanto per l'esatta corrispondenza dei tempi, quanto perchè questo legato giusta ciò che sarò per dire in appresso apparisce un consolare, quale le due lapidi di Tebe e di Didime ci asseriscono essere stato Egnazio Lolliano. Nè mi trattiene la diversa predilezione dell' appellativo avendo osservato più volte in altri nobili greci dei tempi imperiali provveduti di doppio cognome, che nei monumenti della loro nazione prescelgono di usare quello, per cui erano più conosciuti nel proprio paese, ed al contrario nelle lapide latine adoprano l'altro, con cui erano probabilmente registrati nel censo romano. Mi trarrei troppo in lungo se volessi addurre i fondamenti, sui quali appoggio questa osservazione, bastandemi di quì citare l'esempio del celebre Erode Attico, al quale si attribuisce soltanto la seconda denominazione nelle epigrafi latine del Muratori (p. 372. 6.), del Grutero (p. 301), e del Marini (Fr. Arv. p. 324), e che viceversa non usa se non che la prima nelle iscrizioni greche del Grutero (p. 27. 1, e p. 316. 1.), del Fabretti (p. 413. n. 355), del Walpol (Mem. p. 336), e dei marmi d'Oxford (App. n. CLXXXII.). Ad un altro Lolliano, che porta tutti quattro i medesimi nomi dell' Antoniniano, fu dall'Areopago dedicata in Atene un' iscrizione riportata pel primo dallo Spon (Itiner. T. III. P. II. p. 17.), ma l'esservi chiamato ΤΩΝ ΑΘΗΝΩΝ ΤΟΝ ΡΗΤΟΡΑ fece aggiudicarla al sofista Lolliano, che fiori circa i tempi dell' imperadore Adriano, e di cui ci ha lasciato la vita Filostrato (l. 1. 23). Una tale opinione è stata suggellata dall'autorità del dottissimo cav. Boeckh nel T. I. p. 438. n. 377 dell' insigne sua Raccolta delle iscrizioni greche, il quale mosso dall' identità dei nomi giudicò che allo stesso sofista appartenesse anche l' altra iscrizione dei Plateesi che ho ricopiata di sopra, quantunque non sappia, se allorchè gli sarà toccato di ragionare di lei abbia persistito nel me-

bene che *jure sortitionis* ricevesse poscia il proconsolato dell' Asia, ch' era una legittima conseguenza dell'ottenuto consolato. Nè metterei per difficolta che fra i suoi discendenti si avessero a notare Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio console ordinario nel 1108, e il di lui figlio Q. Flavio Mesio Cornelio Egnazio Severo Lolliano Mavorzio, ricordato in una lapida del Muratori ( p. 702. 3. ).

Lin. 5. .... IO. FELICE. AVG. ET. OCLATINIO ....

Si passa con questa linea alla seconda cooptazione, mercè la quale fu ascritto al collegio l' imperadore Elagabalo, e secondo l' esempio della prima si comincia dalla data del consolato, che con tutta sicurezza si dovrà ristaurare *Imp. Antonino* PIO FELICE. AVG. ET OCLATINIO. *Advento. Cos.* Dopo le molte cose che se ne sono scritte specialmente dal Noris nell' epistola consolare, e dal Marini nei Fr. Arv. p. 525. e 649, null' altro più resta se non che di portare una piccola emenda al gentilizio del secondo console. Giustamente erasi conosciuto che l' intera sua denominazione veniva somministrata dalla lapida del Fabretti ( p. 339. n. 511. ), che parla di alcuni soldati *Qui Militaverunt. Caio.* OCLATINO ADVENTO. COS ; ma non si era badato, che nel primo N doveva avvertirsi un nesso di due lettere, che non è il solo in quella pietra. Il nostro frammento ci mostra che colui chiamossi Oclatinio e non Oclatino come si è scritto finora, il che ha poi confermato il march. Melchiorri collazionando nel museo Vaticano la Muratoriana ( p. 354. 2. ), in cui pure ha trovato OCLATINIO. ADVENTO : onde acquisterà maggior fede il Gudio ( p. 31. 5. ), che così lesse anche in quella del Doni ( cl. 1. n. 39. ). Non è dunque quel nome un patronimico, o un derivativo dalla gente Oclazia, come mo-

di quello di Macrino, notando espressamente il medesimo storico ( l. 79. c. 8 ), che quello fu un consolato di puro titolo, *quem neque a nobis acceperat, neque unquam attigit, gestus enim iam erat*. È dunque di fatto, che ai 14 di luglio Elagabalo non era uno dei consoli attuali; ed intanto il suo nome dovette notarsi su questa pietra, perchè giusta i suoi ordini così doveva scriversi la magistratnra eponima di quell' anno.

Lin. 7. . . . . VS . . . . . PIVS. FELIX AVG . . . . . .
Lin. 8. . . . OS EX SC COOPTATVS . . . . . . . . . . . . . .

Un imperadore regnante alla metà di luglio nell'anno in cui fu console Oclatinio Advento non può essere altri che Elagabalo, ed infatti ho scandagliato che la parola ANTONINVS confronta esattamente collo spazio cancellato nel marmo, e che di piu corrispondono eziandio le reliquie superstiti di alcune lettere. Lampridio per ben tre volte ci ripete il motivo di questa abrasione, scrivendo nel c. 17 della vita di quell' Augusto, che dopo la sua uccisione *nomen eius, idest Antonini, erasum est senatu iubente*, e di nuovo nel cap. 18 *ita odibilis ut nomen eius senatus eraserit*, e in quella di Alessandro c. 1. *Antonini nomen ex annalibus senatus auctoritate erasum est*. E di un tal senatorio decreto vediamo ancora gli effetti non solo nella nostra tavola, e nell'iscrizione già citata del Gudio ( pag. 31. 5 ), ma altresì nel frammento del Fabretti ( p. 494 n. 188.), nelle lapide riferite dal Muratori ( pag. 1114. 4, pag. 2016. 3 ), dal Donati ( pag. 468. 5. e 6 ), dal Sanclemente ( de vülg. aere emend. pag. 141 ), e dal Visconti ( Monumenti Gabini pag. 207 ), e in altre ancora. Contemporaneamente all' elezione, che si fece di costui fra i nostri sodali fu pure ricevuto fra gli Arvali per referto della tav. XLI. b, la quale ci dice: FRATR. ARVAL. CONVENER. AD. COOPTAND IMP CAES M AVRE-

quindi precedente di poco sarà stata la convocazione del senato memorata da Dione ( l. 79. c. 2. ), nella quale fu riconosciuto imperadore e in cui furono recitate le sue prime lettere scritte dopo aver superato in battaglia Macrino agli 8 di giugno. Nella quale aduuanza si sarà fatto il senatus consulto mentovato nella ottava riga, il che essendo avremo il vantaggio di sapere quando Roma incominciò ad obbedire ad Elagabalo, giacchè i trentasei giorni interposti fra gli 8 di giugno e i 14 di luglio somministrano poco più dello spazio necessario perchè da Antiochia della Siria potesse giungervi la notizia della sua vittoria, e di più quella dell'uccisione dell' antecessore avvenuta alquanto più tardi nella Cappadocia. Oltre di che ne avremo eziandio una sicurezza della cura che mettevasi in quest' età di non perder tempo nell'ascrivere gl' imperadori a tutti i sacerdozj appena ch' erano saliti al trono, veggendosi due sodalizj affatto segregati fra loro procedere a quest' atto nel giorno medesimo.

Lin. 9. . . . OS. A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. ID. IVL. IN. A . . .

La mutazione del carattere ci fa avvertiti che incomincia una nuova cooptazione, la quale occupa minor spazio dell' altre, ristriogendosi in tre linee. Non cade contesa che le due lettere . . . OS premesse all' epoca della fondazione di Roma siano l' avanzo del consolato; com' è egualmente evidente che questa volta dev' essere stato espresso più compendiosamente coi soli cognomi, non ammettendo la parte perduta più di due parole. E quantunque ordinariamente nei fasti sacerdotali i consoli siano descritti con tutti i loro nomi, non è però ad essi affatto sconosciuta l' altra maniera, perchè LATERANO ET RVFINO leggesi nella tavola del Grutero ( pag. 300 ), *Antonino* AVG. III. COMAZ*onte II* nel frammento del Fabretti (pag. 494. n. 188), e SATVRNINO. ET. GALLO nell'altro dei so-

cavò . . . . CTΡΑΤΟC CABIANOC ΚΑΙ Μ ΦΑΒΙΤΕΑΛ CEΛΕΥΚΟC, e che riveduto poscia da Monsig. Falcone gli offerse nel nome del primo console B . T . C . ΓΡΑΤΟC ΣΑΒΙΑΝ. Imprese il Marini nei Fr. Arv. p. 673 a paragonare queste nuove scoperte, ma sgomentato di tanta varietà si protestò di non capirne nulla, e bramò che si osservassero meglio le membrane ursiniane conservate ora nella biblioteca vaticana (cod. 1278). Io ho soddisfatto con ogni possibile diligenza al suo desiderio, e posso dire che questo consolato comprende nel codice due righe, ma che sul principio della prima l' amanuense aveva sbagliato, onde raschiò la pergamena per riscrivervi sopra. Le correzioni sono in gran parte svanite, mentre all' opposto la vecchia scrittura, che s' era internata profondamente ha serbato dell' orme abbastanza visibili, onde mi è riuscito di leggere.

Γ̄ ΒΕΤΕCΤΡΑΤΟC CABIAN.
ΚΑΙ Μ̄ ΦΑΒΙΤΕΑΛ CEΛΕΥΚΟΣ

Il primo E è stato evidentemente emendato, e pare coll' intenzione di trasformarlo in un' A; come lo è stato egualmente il secondu T da cui si è cavato il Γ iniziale di ΓΡΑΤΟΣ. Anche il precedente C ha sofferto la mano medica, sembrando che se ne fosse voluta fare una lettera astata; e sopra lui fu poi condotta la lineetta dell' abbreviatura, indizio non equivoco che quel nome è accorciato. Posto adunque che la comparazione delle due lezioni del marmo di Laodicea ci somministra ΟΥ . . . ΡΙΟΥ ΓΡΑΤΟΥ, e che ambedue i descrittori vi hanno trovato spazio bastevole per supplire ΟΥαλεΡΙΟΥ, io non porrò difficoltà nel credere che anche nel codice vaticano il menante avesse corretto Γ̄ ΒΑΛΕΡ̄ .Nella quale opinione concorro tanto più volentieri, quanto che non è nuova questa famiglia ai tempi imperiali, onde Flavio Giuseppe ( *Ant.*

*Jud.* l. 18. c. 2.) ci ha lasciato memoria di un Valerio Grato procuratore della Giudea sotto Tiberio, e fra i provenienti dalle lapide un C. Valerio Grato si ricorda in un catalogo romano, che l' editore Muratori (p. 172. 1) ha creduto, non so quanto bene, di sacerdoti. Parimenti in un' iscrizione del Donati (p. 422. 17) vien mentovato un C. Valerio Sabiniano, il quale secondo cognome assicurerò invittamente al nostro console sull' appoggio di un insigne suo titolo onorario, che mi copiai parecchi anni sono in Roma nei magazzini del sig. Vescovali, e che ci avrebbe dato di lui ogni desiderabile notizia, se disgraziatamente non fosse stato segato per metà.

*C. Valerio.* VOLT. GRATO
*Sab*INIANO
*Cos. Or*DINARIO
*Praef. FlA*M. ET. ALIM
. . . . *PR.* K. TVTELAR
*Q. K. Seviro* EQ. R. TVRM. III
. . . VRO
. . . . S. AVG. LIB
. . . . *al*IMENTORVM
. . . . . *i*VSTISSIMO

Per la carica indicata nella 4 riga è da confrontarsi la seconda iscrizione data dal Marini (Fr. Arv. p. 672), e confesserò poi che non saprei supplire la 7 se non leggendo *Vioc*VRO. Lo stesso Marini sospettò ch' egli fosse il . . . IVS SABINIANVS, che s' incontra nel registro sacerdotale forse dei Salj da lui edito, che ho lodato altre volte; e per verità un suo sacerdozio empirebbe acconciamente la lacuna della linea 5. Ma mi fa una qualche difficoltà l' osservare, che quella cooptazione avvenne nell' anno 952, onde potrebbe più probabilmente assegnarsi a suo padre, o ad un altro Sabiniano. Intanto dagli uffici sostenuti da costui, pare dimostrato ch' egli fosse un uomo in-

teramente di toga. Che se per le cose fin qui ragionate uno dei nostri consoli può con sufficiente fondamento appellarsi C. Valerio Grato Sabiniano, tutto ancor rimane dubbioso ed oscuro per riguardo al suo collega Seleuco. L' Orsino propose di chiamarlo Claudio, unicamente perchè nel digesto ( lib. 34. tit. 9. leg. 13 ) si riporta una lettera, che un Claudio Seleuco scrisse a Papiniano; e questa opinione essendo stata abbracciata dal Leunclavio nel suo supplemento agl' indici consolari di Dionė, n' è venuto che quasi tutti i fastografi l' abbiano seguita, credendola di Dione medesimo. Meglio il Falcone, e dopo di lui il Marini ( p. 831 ) hanno pensato a Giulio Antonio Seleuco, che da molte medaglie di Marcianopoli si dimostra essere stato Legato della Mesia inferiore appunto sotto il regno di Elagabalo. Ma anche questa sentenza per quanto apparisca probabile urta nello scoglio, che quei nomi non si ponno in alcun modo comporre nè cogli avvanzi dell' iscrizione di Laodicea, nè coll' indice consolare dioneo. E non è poi gran meraviglia di trovar ripetuto il cognome siro di Seleuco in tempo che un Siro reggeva l' impero il quale di più *fecit libertos praeside, legatos, consules, duces, omnesque dignitates polluit ignobilitate hominum perditorum*, come ci dice Lampridio ( c. 11. ) Fra tante tenebre l' unica cosa che pare certa si è, che costui pare avesse due cognomi. Per riguardo al prenome e al nome non trovo motivo di negar fede al codice di Dione, che lo chiama apertamente M. Fabio, e quindi non vedo perchè non si abbia da ristaurare nella lezione dello Chandler, che ho per la più esatta. ΥΠΑΤΩΝ ΟΥαλεριΟΥ ΓρΑΤΟΥ Και φαβιοΥ. ΕΤ . . . ΟΥ ΣΕΛΕΥΚΟΥ. Ma rispetto al primo cognome esiste tanta discrepanza fra il suo . . ET . ., fra l' . . INI . . . del Pococke, e il TEAA o l' ITEAA di Dione, che senza una miglior lezione del marmo Laodiceno, o senza una nuova scoperta che ci aiuti, non è possibile di venirne a riva.

Lin. 10. EX SC

Ho già detto come il senato col succedere ai comizj, acquistò il gius di eleggere ai sacri ministerj, e come in breve ne fu in gran parte spogliato dai prencipi, che si arrogarono il diritto di distribuirli ai privati. Non gli restò pertanto se non che la facoltà, della quale fece uso per lungo tempo di conferirli agl' imperadori ed ai loro figliuoli, non essendosi voluto comparire di prendere sì queste, come le altre dignità di proprio arbitrio. Quindi l' ammissione in tutti i collegi divenne una cosa solita a decretarsi dal senato ai nuovi regnanti, e ai loro dichiarati successori, della quale si celebrò la memoria sulle loro medaglie, rappresentandovi i simboli allusivi, che sono più comunemente l' aspersorio, il simpulo, l'orciuolo, e il lituo, aggiuntavi spesso la secespita, e cambiatone talvolta alcuno ora nell' apice, ora nel tripode, ora nella patera, ed ora nel bucranio. Malamente anche da sommi numismatici si sogliono chiamare gl' istrumenti pontificali, quando dovrebbero dirsi sacerdotali, imperocchè ve n' ha di quelli tra loro che non appartennero certamente ai pontefici, come il lituo che fu sempre di esclusiva pertinenza degli auguri, e la patera, il tripode, e il bucranio, che risguardano gli epuloni, i quindecemviri, e gli augustali. E peggio da altri sonosi credute le insegne del ponteficato massimo, avvegnacchè si veggono pel contrario attribuite anche a taluno che non occupò mai quella dignità, quali sarebbero per esempio Massimo ed Etrusco. E per riguardo agl' imperadori, che non furono prima cesari, o che se lo furono non avevano ancora conseguite le aggregazioni, vedesi che sul principio non si costumò di loro decretarle insieme coll' impero e col ponteficato massimo, ma che per esse si adoperò come pel consolato, pel titolo di padre della patria, e per altri onori, che quantunque

non si facessero molto aspettare, pure non si conferirono se non con qualche intervallo dopo l'imperiale acclamazione. Così Vespasiano riconosciuto per augusto in Roma sulla fine dell' 822 non si vanta dei suoi sacerdozj se non che sulle medaglie dell' 825 (Eckhel T. 6. p. 285), Nerva eletto imperadore nel settembre dell' 849 ostenta i simboli sacerdotali sui nummi dell' 850 (Mezzabarba p. 144), Adriano salito al trono in agosto dell' 870 differisce a farlo fino all' 872 (idem p. 171), e Antonino Pio creato cesare sul principio dell' 891, e di lì a poco augusto, li mette in mostra nel successivo 892 (idem p. 192). Ed è poi questi l'ultimo dei regnanti, sui rovesci dei quali tali simboli appariscono; del che è facile render ragione, perchè M. Aurelio e Commodo furono aggregati mentr' erano ancora cesari, e Pertinace fu il primo, a cui in un giorno solo si conferirono tutti i privilegj imperiali, siccome attesta Capitolino (Pert. c. 5). Pel qual fatto, come le altre onorificenze, così anche l'aggregazione generale divenne un accessorio della sovrana dignità, onde i monetieri cessarono di tenerne più conto. Difatti gl' imperadori successivi si trovano cooptati subito che si ebbe la notizia della loro esaltazione, siccome per Macrino c' insegna la tavola Gruteriana p. 300, per Elagabalo l' abbiamo veduto or ora, e per Massimino lo vedremo tra breve. Anche pei cesari l'ammissione in tutti i sodalizj non fu da prima un necessario accompagnamento della loro dignità, colla differenza peraltro, che quando li divenne, non cessarono essi di farne pompa sulle loro monete. Da principio i figli e i nipoti di Augusto e di Tiberio si stettero contenti alcuno di uno o due, altri di tre o quattro sacerdozj, e il primo fu Nerone che adottato e fatto cesare nell' 803, appena nell' anno seguente ebbe assunta la toga virile fu SACERDOS. COOPTatus. IN. OMNIA. CONLegia. SVPRA. NVMerum. EX. senatus. consulto. per testimonianza della medaglia di Eckhel (T. 6. p. 261). Tito e Domiziano conseguirono gli

onori cesarei negli ultimi giorni dell' 822, e non può dubitarsi, che del pari ottenessero i sacerdotali, affermandolo chiaramente del secondo la lapide del Marini (Fr. Arv. p. 191), che lo dice SACERDOS. CONLEGIORUM. OMNIUM. Peraltro dovettero tardare a ricevere questi ultimi fino all' 825, sì perchè non gli ebbe prima nemmeno il loro padre Vespasiano, come perchè in quest' anno ricade la cooptazione di Tito ricordata nella solita tavola del Grutero p. 300. M. Aurelio fu insieme con L. Vero adottato cesare nell' 891, e poscia *in sacerdotum collegia jubente senatu receptus* al dire di Capitolino (c. 6): il che dev' essere avvenuto nell' anno seguente pel titolo di console che portano le sue medaglie cogli strumenti sacerdotali (Eckhel T. 7. p. 46). Commodo fu appellato cesare ai 12 ottobre del 919, e XIV *aetatis anno in collegium sacerdotum adscitus* per fede di Lampridio (c. 1), il quale nel cap. 12 ripete *assumptus est in omnia collegia sacerdotalia sacerdos XIII calendas Invictas Pisone et Iuliano Cos.*, ossia ai 20 di gennajo del 928, e ciò ben corrisponde alle sue monete coniate in questa circostanza, che già gli danno l' appellazione di Sarmatico (Eckhel T: 7. p. 105). La proclamazione cesarea di Caracalla fu opera dell' esercito nel passaggio da Viminacio l' anno 949, ma non fu ratificata dal senato se non nell' anno seguente in cui Severo secondo Sparziano (Sev. c. 14) dopo aver vinto Albino *Caesarem deinde Bassianum filium suum Antoninum appellari iussit, decretis imperatoriis insigniis*: il che dovette avvenire avanti i 9 di giugno per quanto può trarsi dall' iscrizione romana del Grutero p. 46. 9. Ora in quell' anno medesimo fu decorato dei sacerdozj per asserzione della più volte citata Gruteriana p. 300, e dei suoi nummi nei quali assume il titolo d' *Imperator destinatus*, che ben corrisponde alle imperiali insegne di Sparziano. Sembra dunque ch' egli sia il primo, a cui queste due onorificenze fossero contemporaneamente concesse, forse perchè ciò

era divenuto di pratica riguardo alla dignità imperatoria, che nello stesso tempo se gli prometteva. Per rispetto a Geta nulla può di certo affermarsi, perchè quantunque costi che la sua nomina in cesare avvenne nel 951, i suoi nummi tuttavolta relativi ai sodalizj sono destituiti d' ogni epoca. Sembra però che anch' egli o nel medesimo tempo, o almanco assai presto ne fosse provveduto, perchè è raro che le sue medaglie anche con faccia puerile, o col tipo, o col titolo PONT non facciano loro allusione. E questa mancanza di note cronologiche incontrasi eziandio negl' impronti della stessa natura di Alessandro Severo (Eckhel T. 7. p. 268), onde saremmo anche per lui nella medesima incertezza, malgrado che i moderni critici abbiamo stanziato che la sua adozione seguì nel 974, siccome vedremo. Solo da un suo rovescio rappresentante il processo del suo primo consolato, in cui chiamasi PONTIFEX, erasi conosciuto, che gli aveva conseguiti al principio del 975: ma ora che dalla presente lapide siamo assicurati, che la sua cooptazione fra gli Antoniani successe agl' 11 di luglio dell' anno precedente, avremo gran fondamento per credere che collo stesso senatusconsulto gli fossero conferiti tanto i sacerdozj, quanto i diritti di cesare. Il che può dirsi poi francamente di Gordiano Pio, che non persistette in questo ultimo grado se non circa tre mesi, onde necessariamente in questo breve intervallo furono coniate le sue medaglie coi simboli sacri. Dopo i quali esempj potremo tenere, che si facesse altrettanto con Massimo, con Filippo giunore, con Etrusco, con Ostiliano, con Salonino, col secondo Tetrico, con Carino, e se v' è alcun' altro della cui religiose aggregazioni ci faccia certi la numismatica. Tre soli intanto fra i cesari sembra che siano stati privi della generalità dei sacerdozj, il che si deduce dal non trovarsi sulle loro monete alcun tipo che ne faccia ricordanza, contro il solito di tutti gli altri. Sono essi L. Elio, Albino, e Diadumeniano, e pare che debba attribuirsene

la ragione non tanto alla brevità della loro vita, quanto alla loro lontananza da Roma, la quale avrebbe impedito che potessero inaugurarsi. Rispetto a L. Elio la cosa è sicura, perchè in una sua lapide presso il Grutero (p. 252. 2) incisa pochi mesi prima della sua morte egli s' intitola XVVIR. SACR. FACIVNDIS, nè si sarebbe vantato di un sacerdozio che non era il primario, se gli avesse posseduti tutti, o almanco il più nobile, cioè il pontificato. Ma reca maggior meraviglia che ne sia stato senza Diadumeniano vissuto in un tempo, in cui i sacerdozj erano divenuti una conseguenza necessaria della dignità di cesare. Se non che oltre le ragioni addotte può esservi stata anche l' altra, ch' egli non contando se non che dieci anni di età non aveva forse deposta ancora la pretesta puerile, tuttochè in Caracalla e forse in Geta si fosse già dato l'esempio de' sacri officj conferiti a chi non aveva assunta ancora la toga virile.

Lin. 11. .... NOBILISSIMVM · CAES. IMPERII ....

Recherebbe grave imbarazzo l'accusativo di questa linea per la di lei interpretazione e supplimento, se non se n'avesse un esempio affatto identico e dei medesimi tempi somministrato dalla ripetuta tavola Gruteriana pag. 300 ch' io riprodurrò con qualche correzione suggerita dalle schede Manuziane del Vaticano:

L. VIRIO . AGRICOLA . SEX . CATIO . C*lementi*NO . COS
IN . LOCVM . A. TERENTI . PVD*enti*S
Q. PE*tro*NIVM . MELIO*re*M
*co*OPTATVM
*P. R.* C. ANN. DCCCCLXXXIII

Niun' allontanamento qui s' incontra dalla formola ordinaria delle altre cooptazioni; puramente grammaticale essendo la differenza, per cui invece del primo caso finora

adoperato secondo l' indole della lingua latina, piacque a taluno di grecizzare col prediliggere il quarto.

Il principio della riga accusa manifesti indizj dell' abrasione che ha sofferto la sillaba . . . VM ciò non ostante leggibile, che sola di quel nome ha sopravissuto alla frattura del marmo. Quale adunque sarà quest' erede del trono imperiale, di cui si è voluto abolire la memoria? Indubitatamente Alessandro Severo, perchè l' anno 973, sia che prendasi secondo il computo Capitolino, o secondo il Varroniano, non ammette altri cesari: e perciò dovrà ristaurarsi *M. Aur. Alexandr*VM · NOBILISSIMVM · CAES. Ma come si potrà mai credere che fosse dannata la ricordanza di un ottimo prencipe, della cui morte ci scrive Lampridio (c. 63): *populus romanus senatusque omnis cum provincialibus cunctis neque tristius unquam, neque asperius acceperunt?* E da cui anzi si prosiegue: *Senatus eum in deos retulit, cenotaphium in Gallia, Romae sepulcrum amplissimum meruit. Dati sunt et sodales qui Alexandrini apellati sunt, addita et festivitas matris nomine atque ipsius, quae hodieque Romae religiosissime celebratur natali ejus die.* Infatti è vero, per quanto mi ricordo, che niuno innanzi al march. Melchiorri ha sospettato dell' abrasione del nome di Alessandro, e che anzi il Marini avendola incontrata nella tavola Arvale XLIV giudicò ch' ella non poteva ripetersi se non che da un caso fortuito. Ma con tutta la riverenza dovuta a quell' esimio antiquario questi casi sono troppo frequenti per provenire da un' accidentalità. A buon conto quattro già ne somministrano la nostra e la sua tavola, e l' ara votiva, e la colonna migliare a lui non ignote, e fatte pubbliche dallo Schoenwisner (p. 145 e p. 153). Oltre questi posso citarne altri sei, il primo dei quali viene offerto dalla Gruteriana p. 103. 11, da paragonarsi colla Muratoriana p. 355. 2; tre provengono dal Muratori (p. 356. 2, p. 456. 5, e p. 1992. 6); e di recen-

te scoperta sono gli ultimi due, che furono trovati ad Hleddersheim e al Porto Claudiano, e divulgati nel giornale Kunstblatt dei 6 giugno 1823, e nel Giornale Arcadico (fascicolo di decembre 1825 pag. 362). E riferirò per intero l' undecimo marmo edito negli Atti del museo ungarico (T. 1. pag. 40) potendo correggerne le mende colla copia che ne trasse dall' originale in Pest, e che gentilmente mi comunicò il mio egregio amico sig. Cattaneo conservatore dell'imperial gabinetto numismatico di Milano, il quale giunse eziandio a distinguere il nome cassato dell' imperadore.

IMP . CAES
*M . Aureliu*
*s* . SEVERVS
*Alexander*
P . F . AVGVSTVS
PONT . MAXI
MVS . TRIB
POTEST . . . . .
. . . . . COS . . . . PP
RESTITVIT

AB . AQ . MP
VIII

Nè questi debbono essere i soli esempi, che siano apparsi finora col nome soppresso di Alessandro, pentendomi di non aver tenuto memoria di tutti quelli, nei quali mi sono incontrato e ricordandomi specialmente di aver veduto altresì scarpellato il secondo nome di alcune legioni, che da questo prencipe eransi denominate Severiane Alessandrine (1). E dunque forza di convenire, che una cassatura ri-

(1) Gli Annalen für Nassauische Alterthumskunde ec ne somministra un esempio alla pag. 14 del primo tomo, dove si riporta un' iscrizione (pure edita dall' Orelli n. 2059) nella quale la LEG. VII. GEM. P. F non conserva che poche vestigia dell' ultimo cognome scarpellato ALEXAND. Altri esempi del nome di Alessandro scancellato si trovano negli stessi Annali I, p. 19 e p. 56 in due iscrizioni trovate nel 1824 a Dotzheim e nel 1823 a Hederheim. L' EDITORE.

petuta in tanti monumenti deve aver avuta la medesima origine, da cui si ripete quella di molti altri imperadori, cioè un pubblico comando. Opportunissima intanto alla presente questione è una lapide del museo Vaticano, insigne per la singolarità di una doppia litura non avvertita dal Grutero, da cui fu riferita pag. 22. 3.

PRO . SALUTE . ET . REDITV . D. N. IMP. CAESARIS | _____ |
| *C. Julio. Vero. Maximino* PIO FELICI |
| INVICTO . AVG. | DOMITIVS BASSVS . 7 . FR . AGENS
VICE PRINCIPIS . PEREGRINORVM . TEMPLVM . IOVIS . REDV-
( CIS . C. P. OMNI
CVLTV DE SVO EXORNAVIT

La dedica a Massimino incisa sopra la prima cancellatura, e quindi abrasa anch' ella, ma che conserva però molte vestigia, fu letta eziandio dal Marini ( Inscr. Albane p. 45 ), il quale equivocò nel giudicare, che la memoria primitiva appartenesse a Settimio Severo, tratto probabilmente in inganno da qualche languida reliquia del secondo nome, che sembra ancora di travedere. Ma il nome di Settimio fu sempre a Roma in riverenza, ed io avendo preso pazientemente a misurare gli spazj, ho potuto persuadermi, che quest' iscrizione diceva di prima così:

PRO . SALVTE . ET . REDITV . D. N. IMP. CAESARIS . M. AVR
SEVERI . ALEXANDRI . AVG . ET . IVLIAE . MAMMAEAE . AVG
MATRIS . AVG. ET . CASTR.

Ora è da avvertirsi che l' intitolazione a Massimino fu scolpita nel primo anno del suo impero, mancando l'appellazione di Germanico, ch' egli assunse nella seconda podestà tribunizia, siccome dimostrano le sue medaglie. Nè quel titolo sarebbesi quì certamente preterito, se l'incisione fosse stata posteriore; scarseggiandosi anzi di materia con cui empire la lacuna, per cui si dovette

ricorrere alla giunta del generico predicato d'invitto. Il nome adunque di Alessandro fu in questa lapide cancellato poco dopo la sua morte; per lo che io tengo per fermo che Massimino dopo averne procurata l'uccisione facesse anche condannarne tantosto la memoria dai senatori, i quali dovettero tutto approvare, *dum periculosum existimant inermes armato resistere*, come dice a questo proposito Vittore *de Caesaribus*. Infatti scrive Erodiano ( l. 7. c. 1 ), *omnes confestim amicos consiliariosque Alexandri a senatu lectos sustulit e medio . . . . , omniaque Alexandri ministeria, quibus ille per tot annos usus fuerat, ex aula eiecit, plurimis etiam interfectis*. E parmi poi assai verisimile, che dopochè lo stesso Massimino fu dichiarato nemico del popolo romano, l'odio che si aveva contro di lui, e la ricordanza della bontà del suo predecessore movessero il senato a ritrattare quel decreto, ed a votargli anzi le onorificenze, che sono ricordate da Lampridio.

Stabilito adunque che il nome soppresso fu quello di Alessandro Severo, niuno ignora come Elagabalo ad insinuazione dell' avola Giulia Mesa in pieno senato adottò per figlio questo suo cugino, facendogli decretare il titolo e gli onori di cesare. Noto è pure il dissenso degli antichi storici sull' età di un tale avvenimento. Imperocchè Lampridio ( *Heliog.* c. 5, *Alex.* c. 1 ), Capitolino (*Macrin* c. 4), e Vittore ( *de Caes.* ) gli fanno concedere questo grado dai senatori subito dopo la morte di Macrino, ossia nell' anno 971, mentre all'opposto Erodiano ( l. 5. c. 7. ) dopo averci detto che Alesandro contava dieci anni di età quando Elagabalo divenne imperadore, afferma che ne avea dodici allorchè fu proclamato cesare, il che ci trasporta all'anno 973. Ma egli non è costante nelle sue assertive, perchè poco prima aveva congiunto la collazione della dignità cesarea al figlio di Mammea colla di lui elevazione al consolato in compagnia del padre adottivo, e i fasti ci rendono invitta te-

stimonianza ch' egli non fu console se non che nel 975. Alla qual' ultima sentenza sembra accostarsi Dione ( l. 79 c. 17 ), il quale ne riporta l' adottamento agli ultimi tempi di Elagabalo. E questa pure viene ora seguita generalmente dai critici, che sono stati soccorsi da una medaglia di Cesarea del Libano disegnata dal Pellerin ( Mol. I. p. 28 ), su cui sono da vedersi l'Eckhel ( T. 3. p. 362 ), e il Museo Sanclementiano ( T. 4. p. 201 ), la quale offre nel diritto la testa nuda d' Alessandro coll' epigrafe AVR . AAEXANAROS . CAISAR . e mostra nell' esergo del rovescio la data ΒΛΦ, ossia 532. Nasce questa data dall' era dei Seleucidi, comune nella Siria e nella Fenicia, che comincia dall' autunno dell' anno Varroniano 442; ond' ella ci prova, che questa medaglia la quale già attribuisce al figlio di Mammea il titolo di Cesare fu battuta innanzi l' autunno del 974. Per lo che paragonando questo nummo colle narrazioni di Erodiano e di Dione, e considerando dall' altra parte che Cesarea fu la patria di Alessandro, e quindi naturalmente dovette esser sollecita di onorare la sua esaltazione tosto che n'ebbe la notizia, se n' era cavata la giusta conseguenza, che la di lui adozione doveva essere seguita nell' estate del ripetuto anno 974. Il qual raziocinio è poi stato autenticato da due altre medaglie di Ortosia città anch' essa della Fenicia, edite parimenti dal Pellerin ( Rec. III. p. 245 tav. 134 n. 12 ), portanti la medesima epigrafe M. ΑΥΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟϹ. ΚΑΙϹΑΡ, ma diverse nella data, che in una è la medesima ΒΛΦ, mentre nell' altra si segna ΓΛΦ, cioè a dire 533. Imperocchè essendo dimostrato, come vedremo in appresso, che Alessandro Severo già nell' aprile del 975 era divenuto augusto, resta chiaro per queste due medaglie, che il cardine dell' era dei Seleucidi anche a quei tempi rimaneva sempre il medesimo, onde la seconda del 533 dovendo essere stata impressa fra l'autunno del 974 e la primavera

del 975 ne viene necessariamente che l'altra col 532 debba precedere la rinnovazione dell' anno siriaco. Sarà dunque non piccol merito della nostra tavola l'apporre l'ultimo sigillo a queste argomentazioni dei numismatici, facendo piena fede che Alessandro Severo fino dai 10 di luglio dell' anno Capitolino 973, corrispondente al Varroniano 974, portava effettivamente il nome di Cesare. Ed appostatamente ho preso a mostrare di sopra che in questi tempi insieme colla dignità cesarea si solevano conferire i sacerdozj, per dedurne che il senatusconsulto, con cui gli furono attribuiti i secondi, dev' essere quel medesimo, con cui gli fu concessa la prima; dal che ne consegue che l' adozione di questo prencipe non ha da essere se non che di pochissimi giorni anteriore alla sua cooptazione.

Il predicato di Nobilissimo, del quale ho già parlato abbastanza nella mia memoria sopra Valeria Massimilla, la moglie dell' imperador Massenzio, inserita nell' Antologia di Firenze, non presenta più soggetto di osservazione. Egli principiò ai tempi di Commodo, e dai figli di Severo in poi divenne il titolo proprio di tutti i prencipi della casa imperiale. Ma nuovo del tutto è l' altro susseguente, che non ci è rimasto se non che dimidiato, e che il march. Melchiorri giudicò di supplire IMPERII *socium*. E veramente potrebbe egli appoggiarsi all' autorità di Erodiano (l. 5 c. 7), da cui si narra che Elagabalo di lì a poco disgustossi con Alessandro, *iamque adoptionis imperiique partecipati paenitebat*, e potrebbe eziandio citare in esempio un' espressione corrispondente di Plinio nel panegirico c. 14, il quale ci riferisce che Traiano *factus est simul filius, simul caesar, mox imperator, et consors tribuniciae potestatis*. Ma analizzando la cosa, in che altro consisteva la società e la partecipazione dell' impero, se non che nella comunicazione delle due podestà tribunizia e proconsolare, dal-

l'una delle quali veniva conferita la somma autorità *intra pomerium*, dall' altra *extra urbem*, e che Augusto divise di fatti con Tiberio, Vespasiano con Tito, Nerva con Traiano, Adriano con L. Elio e con Antonino Pio? Ora Alessandro in tempo che fu cesare non ebbe nè l'una nè l'altra, e sappiamo anzi che non l'ha conseguite se non quando fu dichiarato imperadore, siccome attesta espressamente Lampridio cap. 1: *Augustum nomen recepit, addito et ut patris patriae nomen et ius quintae relationis deferente senatu, uno die assumeret.* Altrettanto ci dimostrano evidentemente i calcoli istituiti dall' Eckhel sulle sue podestà tribunizie. Egli adunque non fu nel fatto collega di Elagabalo nell' impero, nè tale potè quindi denominarsi. Per lo che preferirei di sostituire con più verità IMPERII *heredem*, titolo insolito è vero, ma che sarà equipollente all' altro *destinatus imperator* messo fuori in questi tempi medesimi, e del quale fu decorato il preteso di lui padre Caracalla nella sua elevazione al rango di cesare, e prima che ricevesse alcuna parte della suprema autorità.

Lin. 12 . . . . VERO . ET . TI . CLAVD. QVINT . . . .

Siamo alla quarta cooptazione, che si estende per cinque linee, e che al solito si manifesta dalla nuova forma del carattere, e dal nuovo consolato. Troppe sono le reliquie rimaste di quest' ultimo, perchè non si abbia da esitare in riconoscervi l'anno Varroniano 988, che dagli antichi fasti notasi con molta concordia *Severo et Quintiano*, non essendo da farsi caso dei fasti Fiorentini maggiori, che invece del secondo sostituiscono il nome manifestamente corrotto di Μουσιανός. E in egual conto debbono aversi i fasti minori, ossia quelli di Teone che viceversa in luogo di Severo pongono Pompeiano, essendo da ricordarsi che in questi tempi sono essi

oltremodo confusi, onde non è improbabile, che sia questa una viziosa ripetizione del console del 984, o di quello del 994. All' opposto confrontano il frammento Bucheriano, la legge seconda del codice *de officio praef. praetor. Orientis*, e tre iscrizioni Cristiane riferite dal Muratori ( p. 358, 3 ), e dal Donati ( p. 180. n. 3. e 4 ), non fidandomi molto dell' unica gentilesca divulgata dal Pratilli ( Via Appia p. 513 ). Ella ci presenta un L. Cornelio Festo CLASS. SICIL. ET . ANNONAE . PRAEF., il quale duplice ufficio mi rimane non poco sospetto si per la singolarità di avere posposto il PRAEF che si sarebbe dovuto premettere, come per l' incompatibilità delle due incombenze, giacchè si sa che il prefetto dell' annona aveva la sua stabile residenza in Roma, onde non pare che se gli potesse contemporaneamente affidare il comando di una flotta. Non essendo questa la prima volta, in cui è venuta meno la fede del Pratilli, stimo più prudente il consiglio di metterla da parte, ed intanto compenserò il vacuo ch' ella lascia nelle lapidi di quest' anno aggiungendone un' altra provenuta del cimitero di Priscilla, e che ho tratta dalle iscrizioni cristiane inedite del Marini ( pag. 600 n. 10 ).

FIRMINO COMPARI SVO
KARISSIMO ANNORVM P.
M. LII. QVIEVIT IN PACE
III. NON. DECEMB.
SEV. ET. QVIN. COSS

Non può a meno di non cagionar meraviglia la concorrenza in quest' anno di quattro iscrizioni consolari cristiane, quante non se ne contano nel complesso di tutti gli anni precedenti, onde aveva quasi incominciato a dubitare, che appartenessero piuttosto a secoli posteriori, nei quali non mancano Severi e Severini, dei colleghi dei quali non siamo ben certi. Ma mi ha ras-

sicurato la prima del Donati, la quale porta inoltre la data PRID NON APRILIS DIE BENERIS, attesochè il dì quattro di aprile s' incontrò veramente in quell' anno di venerdì, secondo il calcolo che ne ha fatto il Cardinali (Mem. di Antich. T. 1. p. 250). Questi consoli con troppo lieve congettura furono detti dal Panvinio L. Catilio Severo, e L. Ragonio Urinazio Quinziano, solo perchè un Catilio Severo si ricorda da Lampridio (*Alex.* cap. ult.) fra i consiglieri dell' imperadore Alessandro, e perchè il secondo fu da lui reputato figlio del L. Ragonio proveniente da una falsa lapide Ligoriana riferita dal Grutero pag. 45. 9, ch' è peraltro desunta da una vera prodotta dallo stesso collettore pag. 1029, 1. Peggio fece il march. Maffei (Mus. Ver. p. 113, 1), al quale essendo capitato un altro titolo dello stesso L. Ragonio Urinazio Larcio Quinziano si ostinò a pretendere contro il Muratori, ch' egli medesimo fosse il console di quest' anno, senza badare che ivi si attribuiva a Ragonio la qualità consolare, e che vi era poi abraso ad arte il nome di Commodo, siccome ho io stesso riconosciuto ocularmente a Verona: per lo che rimane fuori di contesa, che quella pietra fu incisa innanzi l' uccisione di quell' imperadore. Nè più solidi fondamenti ebbe dall' altra parte il Muratori (p. 358, 2 e 4), allorchè ci propose due altri consolari, cioè Cn. Pinario Severo, vissuto ai tempi di Traiano, e T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano ricordato altresì in due lapidi del Marini (Fr. Arv. p. 18 e 822), che sembra dell' età di Settimio Severo. Ma tutti questi sogni furono dissipati dal ridetto Marini (F. A. p. 356) stanziando che dei nostri consoli non altro sapevasi se non che i nudi cognomi Severo e Quinziano, e fece pure altrettanto dietro le sue orme il sig. Cardinali nel luogo sopra citato, se non che tentò senza miglior fortuna di far risorgere la sentenza del Panvinio, aggiudicando questi fasci al figlio del L. Ra-

gonio del Maffei, che si denomina L. Ragonio Urinazio Tuscennio Quinziano in due marmi del Grutero ( pag. 463, 1 e 2 ), e in un terzo del Muratori ( p. 739, 6 ). Noi deplorando la frattura della nostra tavola, per cui si prosiegue ad esserci invidiata la conoscenza del primo di questi consoli, profitteremo intanto dei nuovi lumi che da lei ci provengono intorno il secondo per determinar finalmente, ch' egli chiamossi Ti Claudio Quinziano. Nè resterà poi luogo a dubitare ch' egli sia quel consolare di cui parla un cippo onorario trovato a Casapulla, ed ivi una volta esistente nella villa dell' erudito Camillo Pellegrini, ove fu veduto dal Gudio ( p. 121, 2 ), che lo riferisce con maggior diligenza, che non ha fatto il Pratilli, da cui pure si riporta nella via Appia pag. 355.

L. TI . CLAVD
AVREL . QVIR
QVINTIANO
TRIVMVIRO . MO
NETALI. A. A. A. F. F
QVAESTORI . CAN
DID. PRAET. COS
PONTIF
TI. CL. FELIX. II. VIR
AMICO . INCOMPAR
L. D. D. D.

Per non restare meravigliato del doppio prenome di costui basta consultare la lunga lista di consimili esempj raccolta nei Fr. Arv. p. 235; e non si ha poi da lasciare senza osservazione ch' egli si prevalse del privilegio concesso, o più tosto generalizzato da Alessandro Severo ai questori candidati, *ut post quaesturam praeturas acciperent*, siccome annunzia Lampridio ( c. 43 ). Presso il Grutero ( p. 90. 8 ), e presso il Donati ( p. 51. 4 ) incontrasi una malconcia lapide d'Inghilterra, che ci porge un CL. QVINTIANVS . . . COS, la quale potrebbe dar ansa a credere che fosse stato legato consolare della Brettagna, benche più probabilmente non vi si tratti se non che di

un soldato *beneficiarius Consulis*. Forse con maggior verosimiglianza possono a lui riferirsi le due leggi indirizzate dall'imperador Gordiano a un Quinziano ( *Cod. Iust.* lib. 9. tit. 16 cap. 3 e 4 ), la prima delle quali porta la data dei 3 di aprile del 996, non mancando apparenza che siano inviate ad un preside di una qualche provincia.

Lin. 13 . . . . XVIII. VIII. KAL. APRIL. IN . . . .

L'avanzo numerico XVIII, innanzi cui rimane qualche traccia di un altro X, appartiene all'epoca cronologica corrispondente al consolato di Severo e di Quinziano, la quale dovrà ristaurarsi *A. P. R. C. DCCCCLXXXVIII*. Facilmente qualcuno osserverà, che quest' anno seguita il computo di Varrone, e reputerà una stranezza, che dopo avere la nostra tavola abbracciato finora l'era Capitolina, improvisamente qui cambi tenore. E sarebbe veramente questa una stravaganza, se un solo ne fosse stato l'autore, mentre all' opposto essendosi già avvertito che ella fu opera di più persone, nient' altro potrà inferirscne, se non che non furono tutte dello stesso parere. Consta in fatti che ai tempi imperiali queste due furono le opinioni, che prevalsero sull' altre intorno l'epoca della fondazione di Roma, ambedue le quali contarono gran numero di seguaci, finchè la Varroniana restò vittoriosa nella splendida ricorrenza dell' anno millenario, che a giudizio dei più accurati critici fu celebrato secondo il suo computo dalle Palilie di aprile fino alle Palilie dell' altro aprile ond'è probabilmente per questa ragione, che non mi è riuscito di trovar più vestigio dell' era Capitolina dopo l' impero di Filippo. Intanto per provare fino a quel tempo l'uso promiscuo di queste due epoche non vi è bisogno di dipartirsi dall' esempio domestico dei fasti sacerdotali. Vediamo infatti, che nel medesimo secolo decimo il ri-

ferito registro dei sodali di Giove Propugnatore segue l'era del Campidoglio mentre all' opposto il frammento del Fabretti ( p. 494 n. 188 ) e quello dei sodali Claudiali Bovillensi datoci dal Cardinali notano i consolati di Prisco ed Apollinare, e di Severo e Vittorino secondo gl' insegnamenti di Varrone. Ma nulla vi ha di più decisivo a questo riguardo quanto l'incostanza della tante volte citata tavola Gruteriana pag. 300. Ommesse le cooptazioni, nelle quali l'anno fu logorato dall' età, ella ci presenta Varroniani i tre primi consolati di Claudio V ed Orfito, di Tracalo e Turpiliano, di Vespasiano III e Nerva, e all' opposto ci mostra Capitolini i susseguenti di Domiziano XVI e Saturnino, e di Messala e Pedone. Quindi alterna i due metodi in quelli di Presente e Rufino, dei due Augusti fratelli, di Prisco ed Apollinare, e finalmente dopo averci descritti all' uso Capitolino i tre altri di Laterano e Rufino, di Severo III e Caracalla, e di Faustino e Rufino, chiude con altrettanti Varroniani, che sono quelli di Presente ed Estricato II, di Elagabalo II e Sacerdote II, di Agricola e Clementino. Dopo tanta varietà chi potrà più farsi meraviglia nella nostra lapide di questo semplice passaggio da una maniera all' altra? Il Sanclemente ( De vulg. aerae emend. p. 110 ) studiò un modo con cui conciliare una così frequente discrepanza, e dopo aver rettamente stabilito che l'epoca della fondazione di Roma cominciava ai 21 di aprile in cui celebravansi le feste di Pale, e nel quale per conseguenza doveva ricominciarsi l'anno, pensò che le cooptazioni obbedienti all' era Capitolina fossero accadute fra il primo di gennaro, e i 21 di aprile, e che le Varroniane al contrario si dovessero collocare fra quest' ultimo giorno e il 31 di decembre. Non si nega che l'epoca *ab Urbe condita* dovè in origine computarsi da Palilie a Palilie, e può anche concedersi, che questa maniera fu seguita nelle tavole trionfali, tuttochè si adduca eziandio un' altra ragione del trovarvisi ante-

posti i mesi di autunno a quelli di primavera. Ma perchè la spiegazione riuscisse soddisfacente converrebbe mostrare, che quest' uso fu lungamente continuato anche dopo il 600 in cui il processo dei consoli fu trasportato alle calende di gennaio, le quali divennero per conseguenza il principio dell' anno civile. Senz' entrare in una questione, che sarebbe troppo lunga a risolvere, e tenendomi strettamente entro i limiti dei fasti religiosi, io osserverò che la rarità di quelli fra loro, che congiungono le due date dell' anno e del giorno aveva fin qui impedito di portar giudizio dell' opinione del Sanclemente. L'unica cooptazione che finora conoscevasi anteriore alle Palilie era quella dei 10 di aprile dell' anno 952 nel consolato di Severo e di Vittorino somministrata dal frammento dei sodali di Giove Propugnatore, la quale seguita l' era Capitolina, come le altre precedenti. Ma appunto per questo ella non era convincente in contrario, perchè restava sempre lo scampo di ricorrere ad un' eccezione, e di rispondere che questa volta era piaciuto all' autore di seguire il calcolo Varroniano. Altrettanto però non potrà dirsi nel caso nostro, in cui abbiamo quest' altra aggregazione dei 25 di marzo. Nel sistema proposto, dai 21 di aprile del consolato di Severo e di Quinziano cominciarono tanto l'anno 987 Capitolino, quanto il 988 Varroniano, onde ai 25 di marzo o doveva scriversi 986, se voleva usarsi il primo, o 987, se piaceva di operare il secondo. Ora l'anno che vediamo notato si allontana da ambedue i calcoli, e quindi mostra contro la sentenza del Sanclemente, che fino dalle calende di gennaro erasi cominciato a contare l' anno Varroniano 988.

Lin. 15 . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lin. 16 . . . . T. P. P. PRO . COS . EX . S. C. C. . . . .

La linea che annunziar doveva il nome del novello sacerdote è totalmente abrasa, ma la susseguente che pro-

seguiva a recitarci i suoi titoli mette fuori di contesa, ch' egli era un imperadore. Niente però di più piano, quanto il dimostrare chi sia. La storia c' insegna che nel consolato appunto di Severo e di Quinziano, Alessandro Severo nel villaggio di Sicila presso il Reno fu ucciso in un tumulto di soldati ad istigazione di Massimino, che in sua vece fu elevato al principato. Sono questi due soli augusti, che imperarono in quell' anno, ma Alessandro non può essere il cooptato di questa riga, perchè abbiamo già veduta la sua aggregazione fino da quando era cesare. Resta adunque onninamente ch' egli sia il suo successore, e veramente dev' essere un imperadore novello, perchè niun numero apparisce dopo gli avanzi della tribunizia podestà, il che vuol dire ch' è la prima. E starà bene che il suo nome veggasi abolito, non essendosi anzi, come negli altri prencipi, aspettata la sua morte per farlo. Imperocchè fu tanto l' odio del popolo romano contro di lui, che appena si sparse la notizia della sollevazione dei Gordiani, spontaneamente furono dalla plebe *statuae atque imagines Maximini caeterique honores statim convulsi* al dire di Erodiano: nè tardò il senato a dichiararlo nemico pubblico insieme col figliuolo. Nella quale occasione non è da dubitarsi che fosse ordinata insieme la legale proibizione della sua memoria, leggendosi fra le acclamazioni fatte in senato dopo la sua uccisione e conservateci da Capitolino ( Maxim. cap. ult. ) *Maximini nomen olim erasum, nunc animis eradendum*. Dell' esecuzione del qual decreto oltre la nostra tavola ci sono testimonj una colonna migliare presso il Maffei ( Mus. Ver. p. 453. 8 ), l'iscrizione Vaticana che ho poco fa riportata; e una terza di Magonza, della quale dovrò parlare in appresso. Coll' aiuto pertanto di altri suoi monumenti sarà facile di supplire:

*Imp. Caes. C. Julius. Verus. Maximinus. Pius. Fel. Aug. Pont. Max. Trib. Pot.* P. P. PRO . COS . EX . S. C. *cooptatus*

Consta adunque di quì che ai 25 di marzo del 988 Massimino era già riconosciuto in Roma come imperadore; e questa notizia basterà a collocare la nostra tavola fra le più preziose scoperte, che si siano fatte da lungo tempo, venendo da lei difinito ogni avanzo della questione forse la più clamorosa che sia mai stata agitata fra i cronologi. Intendo parlare di quella sul principio e sulla durata dell' impero di Alessandro Severo, da cui ne derivava l' altra strettamente congiunta colla prima intorno l' epoca della sua morte, che dai più riponevasi nella primavera di quest' anno mentre da altri volevasi differita fino al autunno. La parte ch' aveva in queste controversie il celebre ciclo di S. Ippolito ha fatto sì che non solo abbiano esercitato l' ingegno del Pagi, del Basnagio, del Tillemont, e degli altri scrittori della storia generale tanto ecclesiastica quanto profana, ma che siano state eziandio particolarmente discusse dal Dodwell (*Dissert. XI Cyprian.*), dal Valsecchi (*de Elagabali trib. pot. V.*), da Monsig. della Torre (*De ann. imperii Elagabali, et de initio imperii Sev. Alexandri*), dal Vignoli (*De anni imperii Severi Alexandri*), dagli Atti degli eruditi di Lipsia degli anni 1712, 1714, 1716 e 1719, non che da altri raccolti e citati nel tomo I delle opere di S. Ippolito dell' edizione del Fabricio, e nella nota 13 del Reimaro al libro 79 di Dione, ai quali sono da aggiungersi il Mazzoleni (*Animadvers. in numism. max. moduli e museo Pisano*), e lo Spalletti (*Dichiarazione di una tavola ospitale*). Sembrava che la vittoria sopra tutte due le questioni fosse rimasta a coloro, i quali avevano sostenuto ch' entrambo gl' imperadori Elagabalo ed Alessandro erano stati uccisi nel mese di marzo, ma la seconda almeno di loro, ch' è quella che principalmente ci risguarda, risorse sulla fine del secolo passato patrocinata da due eruditi di gran fama. Uno di essi fu il Zoega (*Numi Egypt.* p. 273), che facendo valere un calcolo fondato sopra due medaglie egiziane di Anto-

nino Pio esistenti nel museo reale di Francia tornò a protrarre la morte di Alessandro Severo fino al mese di novembre. Ma egli trovò un degno contradditore nel Sanclemente, il quale in un lungo parergo della sua opera *De vulgar aerae emend.* p. 275 e seg. prese a rigorosamente combatterlo, negando fede a quei nummi che capovolgevano tutta la cronologia di questi tempi. E veramente convien credere che o fossero ritoccati, o mal letti, osservandosi che sono stati preteriti nel T. VI del suo catalogo dal cav. Mionnet, che ci ha comunicate le dovizie di quel museo. Chè anzi fattosi scudo dell' epoca di altre medaglie greche tornò il Sanclemente in questo medesimo arringo con una dissertazione inserita in calce del volume secondo delle lettere di continuazione del Sestini. Più moderato fù l' altro difensore di quest' opinione cioè l' Eckhel, il quale dopo aver confessato che la morte di Elagabalo seguita circa gli 11 marzo del 975 era una cosa di già giudicata, nel T. VII pag. 232 riprodusse per l' altra questione la medaglia di Mammea del museo Corrari edita dal Vaillant (Gr. p. 141), e coniata in Amasia del Ponto coll' anno CMB ossia 242. E rimise eziandio in campo la legge seconda del codice Giustinianeo *de off. praet. Orientis*, che si annunzia data dall' imperador Alessandro ai 13 agosto del consolato di Severo e di Quinziano: ma non osò di trarre tutte le conseguenze, che risultavano da questo doppio argomento, sgomentato dalle insuperabili difficoltà che gli offriva la serie delle medaglie Alessandrine. Laonde ricorse ad un mezzo termine, stabilendo la morte del figlio di Mammea sul principio di luglio. Non rimase però soddisfatto di questa decisione il citato Sanclemente (T. IV del suo museo pag. 43), il quale tornò ad insorgere opponendo l'autorità di Erodiano (l. VII. c.2.) da cui si narra che Massimino dopo essere stato elevato all' impero per l' uccisione di Alessandro, e dopo aver soffocato la ribellione di Magno, mosse guerra ai Germani, e sac-

cheggiò gran tratto del loro paese *maturis jam segetibus* ; per lo che se innanzi la mietitura aveva già passato il Reno, necessario era che qualche tempo innanzi fosse stato rivestito del supremo comando. E per rapporto alla medaglia di Mammea rispose, che le monete di Commodo avevano bensì stabilito il cardine dell' era di Amasia all'anno 747 di Roma, ma non ne avevano determinato il mese: onde niente impediva, che si anticipasse dall' autunno fino circa al principio di maggio. Fra il qual tempo agli 11 di marzo, in cui era seguita l' assunzione di Alessandro, si aveva un sufficiente intervallo perchè potesse giungerne la notizia nel Ponto in modo da permettere la fabbricazione di un' altra sua medaglia coll' anno CXB, ossia CXXVIII, mentre all' opposto la novella della sua morte circoscritta allora in genere alla primavera del 988 dovette arrivare dopo l' ingresso dell' anno nuovo degli Amasiensi, e dopo la percussione del citato nummo di Mammea coll' era CCXLII. E questa risposta poteva esser buona innanzi che il Sestini sciogliesse del tutto questo nodo; avvisandoci nelle classi generali p. 58 che quell' anno è stato mal letto dal Vaillant, e che invece di CMB si ha da correggere CAΔ ossia 234, il che esclude affatto dalla presente lite quella medaglia, su cui si è tanto disputato. Riguardo poi alla legge del codice, il Pagi aveva già sospettato, che ne fosse sbagliata la data, e che invece d' *idib. aug.* si avesse da leggere *idib. jan.*, o *idib. febr.* ma io penso all' opposto, che più probabilmente sia sano il giorno, e fallato il nome dell' imperadore. Per le cose fin quì dette è certo, che se quella legge fu promulgata ai 13 di agosto, non dovette esserne autore Alessandro, ma Massimino; ed è certo egualmente, che se provenne da quest' ultimo, dovett' essere nella raccolta delle leggi soppresso il suo nome pel riferito decreto del senato. O dunque errò il susseguente compilatore nel volerlo ristaurare, tratto in inganno dal consolato di Severo e di Quinziano, che appartiene ve-

ramente all' impero d'Alessandro, o piuttosto scientemente sostituì il nome dell' uno a quello dell' altro per non ammettere nella sua raccolta la memoria dannata di un prencipe, la quale avrebbe infirmata l' autorità della legge. Per consimile ragione anche nel libro 8, tit. 45, legge 6, e lib. 9, tit 1, leg. 3 noi troviamo surrogato il nome dello stesso Alessandro a quello di Elagabalo; ed è poi questo il vero motivo di una parte degli anacronismi del codice, dei quali alcun altro proveniente dalla medesima fonte fu da me notato nell' estratto del gius antigiustinianeo del Mai, e che troppo leggermente sono stati imputati alla sbadatezza dei copisti. Nè osta se nel medesimo codice s'incontra qualche rarissimo esempio delle leggi di Massimino portanti il suo nome, noto essendo che da molte e diverse collettanee in varj tempi, e con varie norme compilate ricavò Triboniano il *corpus juris*, che ora possediamo. Rimosse per tal modo le obbiezioni, che avevano fatto vacillare nella fede dovuta a Dione, autore contemporaneo ed informatissimo delle cose per la sua dignità senatoria e consolare, noi avremo da lui il giorno preciso dell' assunsione al trono di Alessandro Severo. Egli ci dice nel l. 78 c. 3, che la battaglia presso Antiochia, in cui Elagabalo vinse Macrino avvenne agli 9 di giugno, e nel l. 79 cap. 3 asserisce che *per annos tres, menses novem, diesque quatuor praefuit, si quis a pugnae die, in qua potestatem summam obtinuit, velit numerare.* Il principato adunque di Elagabalo secondo i suoi conti finì agli 11 di marzo del 975, nella mattina del qual giorno fu ucciso nei castri pretorii dai soldati, che salutarono tantosto imperadore Alessandro, e lo accompagnarono al palazzo, siccome narra Erodiano ( l. v. cap. 8. ). Ora i due Vittori, Orosio, Eusebio, Sincello, Giulio Polluce, la cronaca Pasquale ed altri si accordano ad assegnare a quest' ultimo tredici anni rotondi di regno, dal che ne verrebbe che l' uccisione di lui fosse avvenuta nello stesso dì na-

talizio del suo impero, e quindi dagli 11 di marzo fino ai 25 resterebbe un intervallo soprabbondante, perchè potesse giungerne a Roma la notizia, e occasionare l' aggregazione di Massimino. Ma convien confessare, che qualche giorno di più si ha da concedere all' impero di Alessandro, perchè Erodiano (l. vi. c. 1. e 9; l. vii c. 1) gli attribuisce quattordici anni, il che giusta il suo stile vuol dire, ch' era già entrato nell' anno decimoquarto. E infatti da Eutropio (l. 8. c. 23) ai tredici anni si aggiungono otto giorni, e nove da Lampridio (Aless. c. 60.), il che porterebbe la di lui morte ai 18 o ai 19 di marzo. Lo stringimento del tempo non mi farà negar fede ai loro detti, perchè notò espressamente Capitolino (Maxim. c. 25) che anche di lì a poco la nuova dell' uccisione di Massimino accaduta sotto le mura di Aquileja pervenne a Roma entro il quarto giorno, del quale rimase eziandio bastevole porzione per adunare il senato, e fare tutte le altre cose ch' egli racconta. Dato adunque che Alessandro sia stato privato di vita nella sentenza di Eutropio ai 18 di marzo poco dopo il mezzogiorno come riferisce Lampridio, io non ho per niente improbabile, che un diligente corriere partito la stessa sera possa averne portato la notizia dalle vicinanze di Magonza a Roma in cento sessant' ore di viaggio all' incirca, ed esservi giunto il giorno 25 abbastanza in tempo per dar luogo alla convocazione del senato, in cui proclamare il nuovo imperadore. Nè mi fa alcun caso, che nella stessa sera i sodali ch' erano insieme senatori (e tali furono tutti, o presso che tutti) nel ritornare dall' adunanza abbiano potuto fermarsi nel tempio di Antonino per procedere alla cerimonia della cooptazione che insieme colle altre cose dovevano avere poco prima decretate. Ed è poi da avvertirsi che Massimino (secondo Erodiano (l. vi. c. 8 e 9.) era già stato salutato augusto dai soldati almeno il giorno innanzi che fosse ucciso Alessandro, ed anzi più giorni prima se si

crede a Zosimo, niente essendosi di più vario, quanto le circostanze che si narrano della sua elevazione. Il che aumenta sempre più la possibilità, che anche salva la fede degli storici egli fosse riconosciuto come prencipe in Roma ai 25 di marzo, secondo che testifica la nostra tavola.

Lin. 17 . . . . . . . . . PIO FEL. AUG. ET. M. . . .

Siam giunti alla quinta aggregazione, scritta come si è annunziato con caratteri più incolti della precedente, ma sì pei danni maggiori riportati dalla frattura del marmo, come per la doppia litura sofferta dal nome di uno dei consoli e del cooptato, è così poco ciò ch' è rimasto, che invece di una spiegazione non potrò più offrire se non che delle congetture. Però l' oscurità dei tempi, ai quali appartiene deve far tenere gran conto di ogni qualsiasi barlume, che possa giovare a schiarirli, ond' io preferirò d'implorare l' indulgenza del lettore, e di mettermi piuttosto a repentaglio di sognare di quello che per una troppo vile circospezione abbandonare queste righe come di disperata intelligenza. Intanto non può dubitarsi che la prima linea contenga un consolato, ma egli è troppo mutilo per potersi manifestare da sè medesimo, e appena somministra alcune caratteristiche, sulla scorta delle quali indovinarlo. Innanzi tutto dev' essere il primo consolato di un augusto, e di un augusto di poi, di cui sia stata dannata la memoria; in terzo luogo deve averne partecipato un collega col pronome di Marco, e finalmente dev' essere avvenuta in quell'anno la cooptazione d' un personaggio, di cui pure sia stata abolita la ricordanza. I fasti ce ne somministrano prossimamente tre nei quali si avvera la prima condizione, e sono quelli di Massimino e di Africano nel 989, di Gordiano Pio e di Aviola nel 992, e di Filippo seniore e di Tiziano nel 998; la soverchia distanza escludendo che si pensi a quello di Claudio il Gotico nel 1022, e molto più ai successori di

Aureliano e di Probo. Gordiano Pio oltre alla prima prescrizione soddisfa insieme alla terza, avendo avuto per compagno Marco o Manio Acilio Aviola, siccome ci ha mostrato l'iscrizione capitolina edita dal Muratori (pag.361.1): ma egli manca alla seconda e alla quarta, perchè il suo nome fu rispettato mai sempre, e non solo nel suo primo consolato, ma durante tutto il suo regno, la famiglia imperiale non ebbe altri prencipi, se non che lui. Maggiori probabilità offrirebbe Filippo, di cui trovasi cancellato il nome nell' ara del museo Nani illustrata dal conte Guarnieri, e nell' altra iscrizione data dal Lovrich nelle osservazioni sui viaggi di Dalmazia dell' Ab. Fortis p. 65, e ch' ebbe un figlio cesare, di cui pure vedesi distrutta la rimembranza insieme con quella del padre nei marmi del Maffei (Mus. Ver. pag. 312, 3), e del Grutero (pag. 311, 1). Ma egli resterà espulso dal prenome del collega, se è vero che si chiamasse C. Mesio Tiziano, siccome ha giudicato il Reinesio (Inscr. cl. VII. n. 62) e ripetuto il Muratori negli annali, attribuendogli l' iscrizione del Fabretti (pag. 119. 6.) che lo confessa apertamente console, e che più largamente lo denomina C. Mesio Aquillio Fabio Tiziano. E veramente non può negarsi, che costui abbia dovuto fiorire in questi giorni, attestandoci l' altra iscrizione del lodato Fabretti (pag. 685, 86) ch' egli era un ragazzo ai tempi di Caracalla, al quale competeva ancora il titolo di *Clarissimus Puer*. Per l' esclusione degli altri resta adunque possessore del campo Massimino, che non si mostra refrattario ad alcuna delle leggi stabilite, ed in cui favore si aggiunse una maggiore probabilità, essendo il più vicino alla data dell' ultima cooptazione. Il suo consolato è uno dei più tenebrosi, e dev' esserlo, se il suo nome fu rasato dai fasti; solo i più giovani fra gli antichi collettori, quali sono Cassiodoro, Prospero, Mariano, Scoto, il frammento Brucheriano, e il libro pontificale di Anastasio, avendolo rettamente segnato *Maximino et Africano*. All' opposto

l' anonimo Norisiano , i Fasti greci maggiori , e quelli d' Oxford notarono *Maximo et Africano.* , cui altri tennero dietro colla differenza di aver più o meno confuso il primo di loro coi vari Massimi , che precedettero per l'innanzi , onde *Maximo III et Africano* leggesi nel supposto Idazio , *Maximo IIII et Africano* negli altri due anonimi editi per l'ultimo dal Roncalli , e peggio Μαξίμου τὸ ϛ´ καὶ Ἀφρικανοῦ nella cronaca Pasquale. I fasti greci minori si risentono tuttavia dell' antica cassatura , null'altro in essi ritrovandosi, se non che .. καὶ Ἀφρικανοῦ , come può vedersi nella nuova recensione, che n' ha fatta il Relando p. 176. Tutti poi si erano guardati d' avvisarci , ch'egli era l' augusto proscritto , ed anzi fu confuso coi privati dall' autore della supposta lettera di S. Fabiano presso il Labbè ( t. I. p. 658 ) che scrisse *Maximino et Africano vv. cc. Cons.* , con cui concorda l' altra epistola non meno dubbiosa di S. Antero presso il medesimo pag. 651 , se non che cambiò il nome di Massimino in Massimiano. Non avevano dunque se non che la data della legge 6 *de jure dot. Maximino A. et. Africano Conss.*, e così pure quella della legge 13 *de pactis* , le quali ci avessero significato, ch' uno di loro era l' imperadore , il che è poi stato riconosciuto vero dai critici , non tanto per l' uso costante, che i novelli prencipi assumessero i fasci alle calende di gennajo immediatamente susseguenti alla loro elezione , quanto per la fede indubitata che ci fanno le medaglie di Massimino , di essere stato da lui preso effettivamente il consolato al cominciare della seconda podestà tribunizia. Fino ai nostri giorni peraltro egli non erasi ancor veduto nei marmi, onde sarà singolare il seguente rinvenuto a Magonza non sono ancora molti anni , e comunicatomi dal mio ottimo amico sig. Luigi Vescovali , il quale si compiacque altresì di avvisarmi , che il nome di Massimino quantunque abraso era tuttavia riconoscibile. (1)

(1) Questa iscrizione fu trovata nel 1809 a Kassel presso Magonza , e fu edita dal Lehne nel Rheinisches Archiv I p. 142 , dal quale la prese

IN. H. D. D. DEAE. VIRTVTI. BELLO
NE . MONTEM . VATICANVM|
VETVSTATE . CONLABSVM
RESTITVERVNT . HASTIFERI . CI
VITATIS. MATTIACOR. X. KAL.
SEP. IMP: | *Maximino Aug.* |
ET . AFRICANO. COS . III. QVORVM . NO
MINA . ISTA . SVNT
C. MEDDEGNATIVS . SEVERVS . CVRBIS

| | |
|---|---|
| L. LEVINIVS. QVETVS | TERTINIVS ABROSVS |
| T. VITALINIVS . PEREGRINVS | MACRINIVS PRISCVS |
| COSTANTIVS MARCIANVS | ATRECTVS CVPITIANVS |
| CRIXIVS ADNAMATVS | . . ERRIVS IVSTINVS |
| CLAMILLIVS CRESCENS | ATTONIVS ASCLEPIVS |
| TITIVS BELATVLLVS | VRSIVS MATVRVS |
| . . . . VS SEVERVS | STATVTIVS SECVNDINVS |
| . . . . TIVS VICTOR | SERVANDIVS SENVDVS |

Ma se in grazia dell' iscrizione Magontina venne ora tolto da ogni contesa, che uno dei consoli del 989 fu l' imperadore Massimino, si restava poi sempre nell' antica ignoranza relativamente al suo collega. Il Panvinio l' ha chia-

l'Orelli num. 4983; poi fu pubblicata negli Annalen für Nassauische Geschichtsforschung und Alterthumskunde I, fasc. 2 e 3 p. 18. Aggiungiamo le non poche varianti le quali ci vengono offerte da queste due pubblicazioni. Gli Annali e l' Orelli mettono le sillabe BELLO della prima linea nel principio della seconda; nella 3 lin. l' Or. offre: CONLAPSVM, nella 4: RESTITVERVN. Lin. 5 Ann: MATTIACORVM. Lin. 6 ambedue: IMP I, e l'Or. non indica l' abrasione del nome; nella Lin. 7 questi ha II., nella 8 ambedue: I. STA, il che dall' Orelli viene spiegato *infra scripTA*. Lin. 9 ambedue: MEDDIGNATIVS; presso l'Or. dippiù non CVR BIS, ma C. VRBIVS, come un nome della seconda colonna. Nella lin. 10 prima colonna, ambedue hanno: QVIETVS, lin. 11: VITALINVS; lin. 12. gli Ann: CONSTANTIVS; lin. 14 ambedue: IAMILLIVS; lin. 15: BELLATVLLVS; lin. 16: TITIVS . SEVERVS, dopo il qual nome siegue: LICINIVS COSTAS; lin. 17: LVTATIVS . VICTOR. Nella seconda colonna lin. 11 l' Orelli ha: MARCRINIVS (*sic*); lin. 12 ambedue: ATRECTIVS, e lin. 13: PERRIVS.

L' EDITORE.

mato C. Giulio Africano senza addurne alcun fondamento, nè credo che altro ne avesse se non che questa famiglia non fu ignota a Tacito, a Quintiliano ed a Plinio giuniore, non supponendo mai ch' egli abbia preteso di confondere con questo console il Giulio Africano scrittore ecclesiastico, benchè abbia fiorito ai tempi di Origene. Fra i successivi cronologi altri l' hanno seguito *more pecudum*, come si protesta di fare lo Stampa, altri più circospetti l' hanno abbandonato contentandosi del semplice cognome, ch' era unicamente sicuro. Una buona notizia di più ci darà dunque il nostro frammento, aggiungendogli il prenome di Marco, e questa notizia basterà per impedire, che non si pensi nè al giurisconsulto Sesto Cecilio Africano, se pure egli è quel desso, che da Lampridio viene nominato fra i consiglieri di Alessandro Severo, il che non pare, nè al console L. Ovinio Curio Proculo Modiano Africano, di cui parla un' iscrizione del museo Vaticano, che alla forma dei caratteri sembra veramente posteriore all' età degli Antonini, e che fu edita dal Fea nei frammenti di fasti n. 47, pag. 62. Invece ella mi dà non piccolo incentivo a congetturare, che questo M. Africano sia il M. Antonio Gordiano Africano giuniore, che due anni dopo vestì per poche settimane la porpora imperiale nell' Africa. Si conviene che egli aveva già avuto il consolato, quando fu spedito in quella provincia coll' incarico di legato del padre che vi era proconsole; ciò ricavandosi da Capitolino c. 18, che così descrive il progresso delle sue dignità. *Quaesturam Heliogabalo auctore promeruit . . . . . Praeturam Alexandro auctore urbanam tenuit, in qua tantus iurisdictionis gratia fuit, ut statim consulatun, quem pater sero acceperat, mereretur. Maximini, seu ejusdem Alexandri temporibus ad proconsulatum patris missus legatus est obsecutus atque illic ea, quae superius dicta sunt, contigerunt.* Infatti Gordiano il padre non solo fu fatto proconsole al tempo di Alessandro Severo, ma ben' anche

circa il 982, in cui l' imperadore esercitò l' ultimo suo consolato, se pure è vero ciò che scrive lo stesso Capitolino c: 3, *ipse ex consulatu quem egerat cum Alexandro ad proconsulatum Africae missus est ex senatus consulto*. E lo stesso si conferma dalla lettera di ringraziamento che per quest' ottima scelta del medesimo Alessandro fu diretta al senato, e che dal biografo si riferisce più abbasso nel cap. 5: la qual lettera presuppone, che quell' augusto fosse allora assente da Roma, e verosimilmente occupato nella guerra coi Persiani. Ora se il figlio fosse già stato console a quel tempo, per qual ragione avrebbe tardato cotanto a seguire il padre nella provincia, tanto più che la scelta dei legati apparteneva al proconsole, salva l' approvazione del prencipe, come insegna Dione? Questa ragione si troverà chiarissima nella mia opinione, e sarà quella di essere allora occupato dalla pretura, e dall' aspettazione dei fasci, in virtù dei quali divenire *ejusdem dignitatis vir*, quali dovevano essere i legati consolari dell' Asia e dell' Africa a parere dello stesso Dione (l. 53 c. 14). Capitolino adunque non rifiuta, ma ben' anche favorisce la mia congettura, secondo la quale Gordiano giuniore dopo esser stato al principio dell' anno collega nel primo consolato di Massimino pel solito bimestre di questi tempi, avrebbe poscia ottenuta la legazione africana. Ma che sarebbe poi, se quel passo dello storico fosse mal intergiunto, come può aversi qualche motivo di sospettare, onde si avesse da leggere piuttosto: *ut statim consulatum, quem pater sero acceperat, mereretur Maximini vel Alexandri temporibus*. Avendoci dato presso a poco l' epoca della sua questura, e della sua pretura, ragion vuole, che non ci abbia fatta desiderare quella del suo consolato, ch' era maggiormente importante, e dietro cui resta inutile l' altra della sua legazione che ne rende conseguenza, e che ricade tra l' *ea quae superius dicta sunt*. Lo che essendo, la

presenza di un ignoto Africano nei fasti di questi tempi e la concorrenza dello stesso prenome di Marco mi sembra che diano alla presente opinione un grado tale di probabilità da non meritare di essere troppo di leggieri disprezzata. Non dissimulo, ch' ella trova un oppositore in Erodiano (l. 7 cap. 5), secondo cui Gordiano seniore non sarebbesi chiamato Africano innanzi di essere sublimato all' impero, imperocchè ci dice, che gli abitanti della sua provincia dopo averlo salutato augusto, *proprio ejus nomini Africani nomen a se addidere.* Ma Capitolino (c. 9), che ripete la medesima cosa aggiunge, che su di ciò non erano concordi i pareri, e che altri lo credevano un vecchio cognome della sua casa *quod de Scipione familia originem traheret*, il che sembra veramente più probabile, novo essendo del tutto che simili denominazioni negl' imperadori provenissero da altra fonte che quella dei popoli vinti in battaglia. Ed è poi molto consono al vero, che fra le due appellazioni del novo prencipe gli Africani prediligessero quella ch' era loro così opportuna, il che ad alcuno avvezzo a sentirlo chiamare Gordiano può aver dato motivo di credere ch' ella fosse nata dalla circostanza.

L. 18 . . . . OST. ROMAM . CONDITA . . . .

Se il contesto, e l'autorità di Valerio Probo non fossero stati più che bastevoli per darci interpretazione delle sigle A. P. R. C. l'avremmo avuta da questa linea, in cui si scrisse alla distesa *Anno* POST ROMAM CONDITA*m*. E quest' anno sarà il DCCCCLXXXIX corrispondente al consolato di Massimino, supposto sempre che come nel precedente, così in questo pure siasi adoperata l'era Varroniana; non mancando poi al completamento della riga se non che il giorno e il mese delle cooptazione.

Lin. 19. . . . . . . . . . . . . . . AM . . . .

Lin. 20. . . . . ERRA . . . . . . . . . . . .

Provato che siasi, come ho tentato di fare di sopra, che quest' atto appartiene all' anno, in cui fu console Massimino, appena potremo dubitare, che il nome scarpellato del novo sodale sia quello del suo figliuolo Massimo. Imperocchè da una parte attesta Capitolino ( cap. ult. ), che fu rasata la memoria tanto del padre, quanto del figlio, *eraso nomine Maximinorum*, e ciò vediamo mandato ad effetto nella colonna migliare già citata altra volta del Maffei ( pag. 453. 8 ). Dall' altro lato siamo egualmente sicuri, che Massimo dovette essere cooptato in tutti i religiosi collegi per la fede che ce ne fanno le sue medaglie cogl' istrumenti sacerdotali, una delle quali d' argento aggiunge nell' esergo le sigle s. c. sulla cui spiegazione non sarebbe rimasto sospeso l'Eckhel ( T. 7 pag. 298 ) se avesse avvertito al vero significato di questi simboli, e se si fosse ricordato, che tutte le cooptazioni dei prencipi si fecero sempre EX. S. C. Massimo adunque dovette essere necessariamente aggregato anche fra i sodali Antoniniani, e per conseguenza memorato nei loro registri, onde niente di più probabile, che lo fosse in questa riga, dalla cui cassatura sono scampati soltanto sulla fine gli avvanzi di un' A e di tre unità, che io suppongo provenienti dal bisillabo ANI. E queste lettere ponno facilmente conciliarsi col di lui nome, ricavandosi dai nummi che Massimino in seguito delle vittorie riportate nell' estate precedente aveva assunto in questo anno il cognome di Germanico, e che quest' appellazione fu comunicata ancora al figlio, su qualche medaglie del quale leggiamo l'epigrafe MAXIMVS. CAES. GERM. Per le quali cose parmi spianato il supplimento di questa riga *C. Julius. Verus. Maximus. GermANIcus. Nobilissimus. Caes.* Ma se ciò è, non sarà vero ciò che generalmente si crede, che Massimo sia stato salutato cesare dall' esercito nel tempo medesimo, che il padre fu proclamato imperadore, o almeno converrà dire, che il se-

nato non poco tardasse a riconoscerlo in questa qualità. Imperocchè apparisce dagli esempj addotti, che in questi tempi il decreto della dignità cesarea soleva andare di compagnia con quello dell' ammissione in tutti i collegj, e la data della nostra cooptazione non può anticiparsi innanzi le calende di gennaro del 989, nelle quali prese i fasci Massimino, più di nove mesi dopo ch' era salito al supremo potere. E veramente se il padre e il figlio fossero stati elevati al principato contemporaneamente, perchè la cooptazione del figlio non sarebbe seguita nello stesso giorno, in cui abbiamo visto avverata quella del padre? Dubito adunque grandemente che o si siano prese in troppo stretto senso le seguenti parole di Capitolino (*Max.* c. 8), sulle quali unicamente riposa la volgare credenza, o che egli stesso siasi ingannato, tanto più che confessa di non essere gran fatta informato delle cose di Massimo. *Maximinus augustus ab exercitu appellatus est, filio sibimet in partecipatum dato, de quo pauca, quae nobis sunt cognita, mox dicemus.* Intanto la sentenza della nostra tavola viene possentemente avvalorata da un medaglione del Mionnet, che sembra certamente coniato per solennizzare l' esaltazione di quel giovane prencipe. Rappresenta da un lato la sua testa nuda coll' epigrafe C. IVL. VERVS. MAXIMVS. CAES, e mostra dall' altro l'effigie laureata di Massimino colla leggenda MAXIMINVS. PIVS. AVG. GERM. P. M. TR. P. II. COS. P. P, per le quali note cronologiche anche quel nummo non può anticiparsi avanti le calende del 989. Prevedo che mi si obbietterà una medaglia alessandrina del museo Arrigoni, che attribuisce a Massimo il titolo di cesare, e che per la data L A, ossia *anno primo*, dev' essere stata impressa avanti l' autunno del 988. Ma questa medaglia unica o ha avuto qualche lettera rifatta, o è stata mal letta, perchè deve appartenere al padre, come lo dimostra la laurea che circonda la testa del diritto, la quale a Massimo non com-

petette giammai, e che le sue medaglie sì romane come peregrine non gli hanno mai attribuito. Ed anzi dalla mancanza de' suoi nummi sinceri egiziani dell' anno primo, mentre alcuni se ne contano del secondo, e molti del terzo e del quarto, caverò io un nuovo argomento da unirsi ai superiori per conchiudere, che Massimo veramente non ottenne il grado di cesare, se non dopo incominciato il 989.

Più non restano della nostra iscrizione, se non che le quattro lettere ERBA, miserabili reliquie dell' ultima riga. Alla somiglianza del carattere si hanno da giudicare spettanti all' aggregazione, di cui si è favellato finora, la quale non pare che potesse circoscriversi entro tre righe soltanto. Ma qual senso ragionevole potrà loro darsi? Oh qui da vero *haeret aqua*! Alle volte mi è corso per mente, che stante la celebrata bellezza di Massimo potesse essere stato chiamato *Flos orbis terrarum*, come le *deliciae generis humani* di Tito, o piuttosto *spes orbis terrarum* sull' esempio di alcuni cesari, che nelle loro medaglie vengono salutati SPES. PVBLICA. Altra fiata ho fantasticato, che quì si nascondesse il luogo, in cui i sodali tennero l'adunanza; ma ho dovuto finire col conchiudere che questi erano *sogni d' infermi e fole di romanzi*, e che l' indovinello era di tal natura da lasciarsi alla sfinge. Contentiamoci adunque di ciò che si è ritratto finora da questo nobilissimo frammento, mercè del quale si è potuto fissare l'età di un illustre personaggio, ristaurare per metà un consolato ordinario, e determinare pressochè il giorno dell'elezione di un cesare e di un imperadore, oltre i fondamenti che se ne sono avuti, su cui stabilire delle congetture abbastanza plausibili sull' aggiudicazione di un altro consolato, e sull' origine della dignità di un altro cesare.

# VIII.

## FRIDERICI OSANNI

PROFESSORIS GISSENSIS

MEMBRI ORDINARII SOCIETATIS ARCHAEOLOGICAE ETC.

## DE COLUMNA ALEXANDRINA
## POMPEI NOMINE VULGO APPELLATA
## COMMENTATIO.

# DE COLVMNA ALEXANDRINA

## POMPEI NOMINE VULGO APPELLATA.

Exigua inter rudera Alexandriae Aegypti urbis olim florentissimae antiqua, quae aetatem nostram tulerunt, eminet procul dubio una illa columna Pompei nomine in vulgus celebrata, et ipsa ejus integritate et operis magnitudine (1) summam famam consecuta: cujus virorum doctorum, qui litterarum antiquarum causa Alexandriam adierunt, vix ullus reperiatur, qui summae admirationis significatione non meminerit. Neque immerito: siquidem ad maximas ex antiqnitate servatas columnas ea accedit, quippe quae absque basi ad altitudinem octoginta pedum exsurgat. Quare nil mirum inter V. D. studiose quaesitum esse, quo aevo, quo auctore, quo consilio ea olim constituta fuerit. Quam quaestionem nunc retractaturus, ne iis, qui rem hanc jam actam esse credunt, operam in labore inutili consumpsisse videar, quum verear, in ipso limine disputationis hujus praemonendum duco, in eo me non laborare, ut quae alii pro certis hodie habeant, incerta reddam vel impugnem omnino ut falsa, sed potius, quatenus illa revera sint certa et indubitata doceam. Accuratam columnae descriptionem tradunt Pocockius (2), Shaw (3), Norry (4). Ex antiquitate vero quum nullum, quantum-

(1) Columnarum monolitharum quotquot exstant omnium maximam nostram esse, monet Carolus Norry in Sonini *Reisen in Ober und Niederägypten*, Lipsiae 1800 Tom. II. p. 455. (Ed. Paris. T. I. p. 131. Norry Rapport sur la colonne de Pompée v. Decade Egyptienne Vol. I. Ejusd. Relation de l'Expedition de l'Egypte p. 60. *F. G. W.*)

(2) *Beschreibung des Morgenlandes* T. 1. p. 13. seq.

(3) *Reisen durch verschiedene Theile der Barbarei und der Levante*, *Leipzig* 1765. p. 254 seq.

(4) Vide l. c.

vis sciamus, testimonium indubium servatum sit (1), quo de columna illa edoceamur, mirum videri non debet, si de homine, in cujus honorem posita fuit, in diversissimas sententias viri docti discesserint, argumentis aut fide parum dignis aut plane nullis opinionem quisque suam scilicet fulcientes. Neque haec omnia hic ante oculos ponere in animo est. Sufficiet adnotare fuisse qui Alexan-

(1) Suspicari quidem licet, eandem esse columnam, quae ab Aphthonio Progymnasm. c. 12 p. 77 (ed. Lugd. Bat. a. 1526) in descriptione arcis Alexandrinae his verbis commemoratur; καὶ μέσον ἀνέχει τις κίων, μῆκος μὲν ὑπερέχουσα, κατάδηλον δὲ ποιοῦσα τὸν χῶρον. οὔπω τις προβὰς ὅπῃ πρόεισιν ἔγνωκε, μὴ σημείῳ τῇ κίονι τῶν ὁδῶν χρώμενος. καὶ περιφανῆ ποιεῖ τὴν ἀκρόπολιν πρός γῆν τε καὶ θάλατταν. ἀρχαὶ δὲ τῶν ὄντων τῇ τῆς κίονος κορυφῇ περιεστήκασι. Sed haec ipsa tam incerta et partim obscura, ut non facile audeas ad nostrum monumentum referre: neque hinc ad definiendam aetatem ejus quidquam lucrere. *F.O.* Zoega de Obel. p. 607: „Aphthonius Sophista solus veterum scriptorum commemorat praegrandem columnam Alexandrinam, quam a Pompeji nomine nuncupant, quamque alii Vespasiano, alii Severo Augusto vindicandam rati sunt. Quam enim olim conjecturam proposui Num. Aeg. Imp. p. 307) esse eam, quam in acropoleos ennaratione describit Aphthonius, postea variis peregrinatorum (Marmol - Sandys - Villamont - Breves - Bremond - Lucas - Norden - Pococke - Niebuhr - Irwin) relationibus inter se collatis, firmatam reperi, nec de re amplius dubitandum esse arbitror. Nam et edito loco positam produnt in quo stans totam prospicias adjacentem regionem cum portubus ac lacu, nec amplius remotam ab hodierno oppido, quam ut veteris urbis moenibus inclusam fuisse putare possis: et grandium aedificiorum rudera circa eam conspici ajunt, imprimis columnas granitici lapidis, quae ad porticum pertinuisse videntur, quibus Aphthonio prodente olim cingebatur, et in columnae vertice inveniri narrant statuarum vestigia, quas ei olim instituisse idem auctor refert. Quare cum arcem cum columna, obeliscis et reliquis ornamentis, a Ptolemaeis regibus conditam narret Aphthonius, non amplius quaerendum videtur, quis Romanorum principum eam erigi jusserit, neque ex Strabonis silentio arguendum, erectam fuisse post Tiberii aetatem; nam Strabonem quam plurima spectatu digna silentio praeterisse satis constat tam enim per se parum credibile est, tantae molis opus ornatui tantum et ostentationi inserviens susceptum fuisse in provincia, cui avare imperabant Romani; sed ab antiquis regibus, secundo tertiove Ptolemaeo operum magnificentia artiumque amore claris, factum facile

dro Magno (1), vel Julio Caesari (2), vel Severo imperatori (3) adscriberent. Fuere quoque qui a Pompeio Magno vel ab alio Pompeio Pompeianae nomen repeterent, quae antiqua et vulgatissima omnium opinio fuit, in cujus origine examinanda paullulum consistere eo magis lubet, quo et celebrior ea, ut dixi, olim fuit, et nostris diebus ea quaestio denuo diligentius a peritissimo harum rerum arbitro agitata est. Hunc, Quatremère de Quincy, qui honoris caussa appellandus est, cognovi ita statuere (4), ut inde nomen illud columnam accepisse dicat quod Diocletiano imperante, quo exstructa esset, Pompeius quidam Alexandriae summo magistratu functus sit. Sed ut mirum fuerit, eam non potius a Diocletiani nomine appellatam esse, ita quum novissimis virorum doctorum studiis in lucem emerserit, eparchi, cujus cura monumentum positum fuit, nomen columnae inscriptum litteram tertiam Sigma habuisse, aliud quam Pompeii nomen sine dubio anquirendum erit. Quare rei magis consentaneum putarim vetus columnae nomen a Pompeio Magno derivare, quem in Aegypto sepultum sciebant (5), et vero Pompei sepulchro dudum concusso, falsa jam fama, decepti insigne antiquitatis monumentum ejus nomini assignabant. Inscriptionem vero paene evanidam, quam o-

nobis persuadebimus „. Haec Zoega. Ultimorum, quae supra descripta sunt, verborum Aphthonii sententia eadem fere esse videtur, quam Libanius, infra laudatus, de basi equestris Alexandri statuae verba faciens, haud minus argute eloquitur. F. G. Welcker. )

(1) De hoc infra sermo rursus erit.

(2) Pocockius hujus sententiae auctores affert Arabicos aliquos scriptores.

(3) Vid. Michaelis ad Abulfedae Descript. Aegypti p. 94 seq.

(4) *Mem. géograph. sur l'Egypte* T. 1. p. 251, quo libro non ipse usus sum, sed brevi eius notitia hinc excerpta ab Hammero in *Wiener Jahrbücher* 1829 Vol. XLV. p. 24.

(5) Prope Pelusium, teste Spartiano V. Hadriani 14, ubi v. editores, ad montem Casium Pompeii tumulus erat, ut tradit Plinius H. N. XIV. p. 355 ed. Franz. Conf. Anthol. Palat. T. II. p. 142. No. 402 ibique Jacobs.

mnes fere consentiunt hodie vix legi amplius posse (1) Pocockius his fere elementis contineri refert :

IO. . η . . . . OCOTATOI P. O. P. TA
TCC . . OCONIOY , TONA Λ ΕΛΛΔ
ΔIC ΜΑΡΡΟΔΗΟΝ ΛΛΙ . .
ΠΟCΕ. . . . . . ΑΡΑCC . . . .

Posthac e schedis Sonvillii, qui consulis Gallici per Aegyptum munere functus erat, Villoisonus (2) hoc modo eam edidit :

. . . . . . . TATON
ΔIO . . . . . . . MNONTON . . . . .
ΠO . . . . . . . . . . . . . . . .

Serius idem retractavit (3) et meliori apographo (4) usus, sic supplenda, quae exciderunt, suspicatus est:

Τὸν ὁσιώτατον αὐτοκράτορα,
τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας,
Διοκλητιανὸν τὸν σεβαστὸν,
Πόβλιος . . . . ἔπαρχος Αἰγύπτου.

(1) Vide Pocock. l. c. p. 15. Niebuhr. T. 1. p. 39 et quos citat Villoisonus, Mem. de l'Acad. T. 47 p. 317.

(2) L. c.

(3) Magasin Encyclop. VIII année, Tom. V. p. 55. seq.

(4) TO . . . . . . ΩTATON AYTOYPATOPA
TON ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟΚ . Π . ΙΑΝΟΝΤΟΝ . . . . . TON
ΠΟ . . . ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Caeterum de hoc apographo cf. *Classical Journal* Vol. XV. p. 161 seq. unde liquere videtur, qui primus veram tituli scripturam de lapide exceperit, Leakium, Britannum de litteris nostris meritissimum, fuisse, hujusque ex labore profectum esse apographum illud, quo Villoisonus posthac usus fuerit.

Quam vera autem Villoisoni inscriptionis restitutio ex parte certe esset, nuper demum cognovimus, postquam summa diligentia titulus iterum descriptus fuit opera Britannorum quorundam eruditorum, quorum lectionem vulgavit Joliffius (1). Habet vero ita:

ΤΟΝ ΤΙΜΙΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΑΝΙΚΗΤΟΝ
ΠΟCΙΔΙΟC ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ

Videntur tamen in hac tituli scriptura quaedam conjecturae deberi, si quidem fides habenda est apographo, quod haud minori diligentia et laboris assiduitate Leakius confecit et his verbis continetur (2):

ΤΟΝ . . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC
ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝΑ . . . . Τ.ΟΝ
ΠΟ . . . . ΟC ΕΠΑΡΧΟC ΑΙΓΥΠΤΟΥ
. . . . . . . . . . . . . .

Epithetorum *τιμιώτατον* et *ἀνίκητον* vestigia an hodie in basi reapse legantur, haud multum interest, quum ea olim locum habuisse dubitari nequeat et *ἀνίκητον* in lapide revera serius legisse Saltium ipse Leakius testatur (3). Gra-

(1) Joliffe, Reise in Palästina, Syrien und Aegypten übersetzt Leipzig 1821. Ipsum hunc librum manibus tractare non licuit. Novi ex censura in Ephem. Halens. 1822. No. 216. p. 855, unde epigraphen columnae repetii in Syllog. inscr. p. 155.

(2) Classical Journal Vol. XIII. p. 153 s.

(3) Vix dignum refutatu ut commentum Anonymi Galli in Classical Journal Vol. XIV. p. 359 pro ἀνίκητον, quod indubium est, supplendum praecipientis ΑΥΤΟΥΣΤΟΝ, licet non negarim, aliquando, quamvis rarissimo usu, id nomen Romanum in graecis titulis usurpatum esse. Cf. Sylloge nostra Inscript. p. 269. Adde nummum apud Mionetum Desc. des med. antiq. T. III. p. 222.

vioris vero momenti est dubitatio, quae circa eparchi nomen ex Leakii apographo nascitur, hic tamen non examinanda. Novum autem est neque antea animadversum quod secundum Leakium quatuor versibus quintus subjectus reperiatur, de quo ille: „ Il est à observer, que cette cinquième ligne occupoit seulement le centre de l'espace des autres; qu' elle etait d'un caractère plus petit; et que, comme quelques autres parties de l'inscription, elle a été effacée à dessein. „ Conjicit idem, olim additum fuisse καὶ ἡ πόλις ἀνέθηκαν, de quo supplemento ego quidem magnopere dubito. Quamcumque vero lectionem probaveris, certum agnosces et comprobatum, Diocletiano de Alexandria urbe optime merito (1) et haud dubie vivo ab eparcho, sive Posidio sive Posthumo, cujus nomen Leakius et Clarkius Travels T. V. p. 365 supplendum censent (2), hoc monumentum consecratum esse: atque probabilis est Leakii conjectura, in ipsius columnae fastigio statuam imperatoris positam fuisse; quae sententia peregrinatorum nonnullorum, qui summam columnae partem diligenter examinarunt (3), testimoniis confirmatur. Praeterea Leakii observatio, aliud artis genus redolere basim columnae, et capitulum corinthium aliud scalpum, notatu dignissima videtur eoque magis probanda, quo securius idem jam alii testes statuerunt (4) neque spernenda quae hinc concludit:

(1) V. Leak. l. c. p. 154. seq

(2) Concedendum tamen est, inter alterutrius nomen si deligendum est, Posidii nomen prae altero locum habuisse videri: eo enim ducunt scripturae vestigia ΠΟCE ( Ποσείδιος ), quae Pocockius tempore priori, quo inscriptio ex parte saltem integrior legebatur, reperit.

(3) Pocock: p. 14. Norry in Sonini Reisen in Ober und Nieder aegypten, T. II, p. 454. Non statuam sed urnam cinerariam fastigio impositam insulte suspicatur Clarkius l. c. p. 352.

(4) Nory l. c. „ Obgleich die Säule dem Knaufe nach korinthisch ist, so hat sie doch nicht die griechischen Verhältnisse dieser Ordnung: das Verhältniss des Schaftes nähert sich der ionischen Ordnung. Uebrigens sieht man deutlich, dass die verschiedenen Theile

„ Il parait donc, que le fût appartenait jadis à quelqu' un des monumens les plus magnifiques d'Alexandrie, dans le temps de sa splendeur; et qu' ayant échappé entier à la destrnction des autres parties de l' édifice (1) il fut érigé à l'honneur de Dioclétien et adapté à un chapiteau et à une base du goût dégradé de ce siècle. „

Verbo denique monendum est, non Diocletiani sed Hadriani nomen Clarkio l. c. titulo reddendum videri, cujus e sententia titulus bunc in modum olim compositus fuit:

ΤΟΝΤΙΜΙΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑϹ
ΔΙΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ϹΕΒΑϹΤΟΝ
ΠΟϹΤΟΜΟϹ ΕΠΑΡΧΟϹ ΑΙΓΥΠΤΟΥ
ΚΑΙ ΟΙΑΠΟΤΗϹ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩϹ

Sed quum apographo Clarkiano (2) correctius nunc aliud feratur, non opus in supplementis ejus facile refellendis

derselben aus verschiedenen Zeitaltera sind. Der Schaft, der von einer bewunderungswürdigen Wölbung und sehr glatt ist, die Seite nach der Wüste hin ausgenommen, die sehr durch den Sand gelitten hat, scheint von Griechischer Arbeit, vielleicht unter den Ptolemäern, zu sein; die andern Theile stehen dem Schafte augenscheinlich an Güte nach„ etc. Non abludit judicium Prokeschii, qui in libro inscripto *Frinnerungen aus Aegypten und Kleinasien*, Wien 1830 T. I. p. 9. columnam nostram dicit " eine ungereimte Zusammensetzung verschiedenartiger Theile, die zu keiner Uebereinstimmung unter sich zu bringen sind „. Idem Norry sagaciter adiicit: „ Es lässt sich demnach vermuthen, dass dieser Schaft, der früher als andere Theile gearbeitet war, in einer ausserordentlichen Epoche von neuem aufgerichtet worden ist „. A quibus ea haud differunt quae statuit Clarkius l. c. p. 351.

(1) Similis fuit error *Denoni*, qui columnam olim ad porticum pertinuisse putabat. Anglus *I. White* in libro illius historiam exponente et Abdollatifi editioni praemisso, *Aegyptiaca or observations on certain antiquities of Egypt* Oxoniae 1801, eandem conjicit a Ptolemaeo Philadelpho patri, statua illius in fastigio posita, dedicatam fuisse. Basin et capitulum seriorem prodere aetatem, uterque probe perspexit. Whitius quod monumentum illud Serapei partem fuisse opinabatur, falsus est; quippe quod non in illa parte fuerit exstructum. V. Diar. Ienense a. 1801 N. 293. *F. G. W.*

(2) Habet ita:

operam perdere. Neque probatiora ea sunt, quibus idem Clarkius demonstrare conatus, urna, quae ex conjectura ejus, ut diximus, capitulo columnae immissa fuerit, inclusos fuisse Pompei M. cineres, ipsamque columnam olim jam in Pompei memoriam positam, temporis posthac incuria collapsam, ab Hadriano restauratam esse. Argumentis tam incertis et vanis haec Britanni sententia nititur, ut serio non exagitanda sit. Caeterum si Leakianum versus quinti hodie prorsus deleti supplementum dubium dixi, de Clarkiano eo magis dubitare licet, quo minus credibile est, urbis nomen minoribus litteris quam eparchi in eodem tituli tenore exaratum fuisse; quod ut versus minor scripturam supplementi caperet, necessario statuendum esset.

Declarata sic columnae aetate et origine, quae tam certis testimoniis confirmata videatur, ut indubitata, et si quidquam in historia, pro certa re haberi possit, pro certis ea habeantur; superest notitiae cujusdam, in hujus quaestionis discrimen, quantum sciam, nondum adhibitae, rationem reddere, severiori examine eo magis dignae, quo ea, per se spectata, fide dignissima sit, et sententiam supra de columnae aetate constitutam vel plane evertere vel certe aliquantum mutare videatur. Eorum enim, qui inter peregrinandum antiquitatis monumentis cognoscendis indagandisque summo studio et diligentia olim inprimis incubuerunt, unus prae caeteris eruditus viator, Cyriacus Anconitanus, qui saeculo XV cum multas exteras gentes et terras tum etiam Aegyptum adiit, in Itinerario p. 50. ed. Flor. 1742 columnae nostrae mentionem facit atque his quidem verbis: ,, Maximam illam columnam incertum vulgus hodie Pompeianam appellat, et nos verius A-

ΤΟ . . . . . ΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ
ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑС
ΔΙΟ . . . . ΙΑΝΟΝΤΟΝ . . . . . ΤΟΝ
ΠΟ . . . . . . . . ΕΠΑΡΧΟС ΑΙΓΥΠΤΟΥ
. . . . . . . . . . . .

lexandricam regis, quam Dinocratem nobilem architectum eximiam per basin antiquo ex epigrammate novimus erexisse „. (1) Gravissimus sane nostram in rem locus, ex quo, licet extrema paullulum obscura sint, hoc tamen patere videtur, Alexandri M. jussu vel auctoritate columnam illam a Dinocrate architecto positam esse, teste epigrammate ipsi columnae basi inscripto. Et hoc modo Cyriaci verba explicanda dixit Villoisonus l. c. quem sensus eorum haud fugit; quamquam quatenus vera sit Cyriaci notitia, non disquirit. Pergit enim statim: „ Il serait curieux de savoir, si cette fameuse colonne a été vraiment érigée en l' honneur d'Alexandre, et si Cyriaque d'Ancone ne s' est pas trompé. Strabon auroit-il négligé de parler de ce superbe monument, s' il avait été consacré au fondateur d'Alexandrie „? Hinc quaedam idem addit de altera illa inscriptione Diocletiani aetate columnae incisa, de qua supra diximus.

Ea vero Cyriaci observatio, quamquam sententiae prius expositae omnino adversatur, eo majori fide digna est, quo incorruptior ejusmodi rerum testis ipse Cyriacus habendus est, quem memoria quidem falli vel ab aliis in errorem induci potuisse, de consulto vero et scientem mendacia pro veris nunquam vendidisse, certa esse res videtur (2). Eum autem, licet invitum, hoc loco falsa

(1) Debeo hunc locum Villoisono, qui excerptum dedit in Mem. de l'Acad. T. 47. p. 316. Nam ipsum Cyriaci Itinerarium inspicere haud licuit.

(2) Haudquaquam me fugit unam inscriptionum a Cyriaco relatarum partem, quae ad Hispaniam pertinet, in suspicionem cecidisse, auctore praesertim Antonio Augustino, episcopo Tarraconensi doctissimo, in Antiquitatum dialogis, XI. p. 161 ita dicente: „ Cyriaci Anconitani inscriptiones plurimas in Annalibus Hispaniae Ambrosius Morales temere descripsit. *B.* Mirari equidem soleo in tot tantisque antiquis inscriptionibus, quas ille attulit, nullas hodie in Hispania legi. *A.* Illud incommodi est, videri Joannem Annium et Cyriacum, similisque farinae homines, Hispanos irridere voluisse, confi-

tradere, tanto minus est verisimile, quanto quum quae prodat, ex ipso basis epigrammate didicisse se dicat, is, qui epigrammate illo legendo falli potuerit, pro homine linguae graecae imperitissimo habendus sit, quod rursus in Cyriacum non cadit. Sed quum tamen et ipse Cyriacus errare potuerit, age an quae ille tradat, per se vera et credibilia videantur, accuratius examinemus: in qua quaestione missum iterum faciamus id quod de Diocletiano ex superiori inscriptione in confesso habemus. De Dinocrate igitur architecto agitur, quem columnam illam erigendam curasse ex basi columnae litterata Cyriacus didicerat. Non est autem is Diocrates diversus ab illo Macedone clarissimo architecto cognomine, qui ab Alexandro

ctis Hispanorum rebus gestis sub Noa, Tubale; serie item contexta regum falsorum, quasi nostris regnassent temporibus; fictis ad haec lapidibus, de bello cum Viriatho et Sertorio; civili quoque Caesaris ac Pompeii etc. „ Contra vero Cyriaci partes defendit Reinesius Syntagm. inscript. praefationis initio: „ De censura nonnullorum, gravium utique virorum, fidem ejus (Cyriaci) sugillantium, nondum liquet. Dicunt aliquas inscriptiones confinxisse et pro veris venditasse; quas autem, non dicunt. Cum igitur adsertum id satis non legerim, manifestusque ideo fraudis ὑποβολεὺς haberi non possit neque debeat, malim ἀπροςθετεῖν vel reum absolvere criminis, quam condemnare innocentem; idemque de Ioh. Annio Viterbiense, Ioh. Camerte, Joviano Pontano et Pomponio Laeto, quos in eodem lintre lavare solent, sensus meus est, quantum ad inscriptiones „. In hac virorum doctissimorum controversia, quamcunque sententiam de fide inscriptionum a Cyriaco collectarum tuleris, unum concedas oportet primum cur de Graecis dubitemus, nullam adhuc causam allatam esse, deinde unumquemque titulum seorsim examinandum et tum demum condemnandum esse, quum indubia in eo malae fidei indicia deprehendantur. Ea igitur inscriptio eatenus antiqua haberi debet, quatenus quod antiqui esse nequeat in ea non reperiatur. Denique nemo adhuc demonstratum dedit, Cyriacum, siquidem revera spuria pro veris venditasse redarguatur, ipsum ab aliis fortasse falsum emisse, quam fallere alios voluisse. (Confirmatur omnino hoc judicium disquisitione Tiraboschii, quam instituit in Storia della letteratura italiana T. 6. P. 1. p. 263. ed, Milan. 1824. Cf. praeterea Orellium Inscript. p. 34.) O. K.

Alexandriae fundamentis jaciendis praepositus est. Copiosus de eo est Vitruvius II. praef. unde haec huc pertinent: *Ibi Alexander quum animadvertisset portum naturaliter tutum, emporium egregium, campos circa totam Aegyptum frumentarios, immanis fluminis Nili magnas utilitates, jussit eum* (Dinocratem) *suo nomine civitatem Alexandriam constituere*. Ammianus Marcell. XXII, 16: *Alexandria enim vertex omnium est civitatum, quam multa nobilitant, et magnificentia conditoris altissimi et architecti sollertia Dinocratis* etc. Plinius VII: 38. p. 162 ed. Franz: *Dinocrates metatus Alexandro condente in Aegypto Alexandriam*. Solinus cap. 320 fin. *Alexandriam et operis ipsius magnitudo et auctor Macedo nobilitant: quam metatus Dinocrates architecton alterum a conditore in memoria locum detinet*. Adde Val. Max. 1, 4. ext. 1. His accedat nunc Julius Valerius de rebus Alexandri M. I, 21 p. 129 ed. Francof. de condenda Alexandria ita dicens: *Hanc igitur urbem nominis sui appellatione dignatus in omnem, quantum visi datur, magnificentiam laboravit: quamvis Cleomenes Ecnaucratus* (1) *et Dinocrates Rhodius in eam sententiam non accederent, ut tantam illam urbem, quanta nunc est, niti deberet etc.* Cum his copulanda sunt, quae mox cap. 23 sequuntur verba manifeste mendosa: *Adhibitis autem rex architectoribus, qui ex arte nobiles et celebratiores habebantur, ut Cleomene Ecnaucrato, et Olynthio, et Erateo, Herone etiam Libii qui cum fratre Eponemo erat, accepit omne magnificentiae hujusce monimentum in eo posse tuto consistere, si antea quam fundamenta urbi jacerentur etc.* In quo loco memorabili, ex Maii editione diligenter trans-

(1) Secundum ipsam fere codicis scripturam hoc Valerii loco *ex Naucrate*, altero mox afferendo *de Naucrate* legendum videri, nuper monui in Schornii *Kunstblatt* 1830 N. 84. p. 334.

scripto liceat paullisper immorari. Primum notandum est *architectoribus*, quod ex codice Majus edidit, quodque in Plauti Most. III, 2, 73 Turnebum legisse annotat. Neque injuria utrumque locum Majus consulisse, vocisque *architector* formam singularem propter ipsius insolentiam et codicum consensum defendisse videtur. In Plauto quanquam hodie *architectone* legatur, tamen Pareus ad auctoritatem plurimi codicum insolentiorem alteram formam retinuit: eandem lectionem praeterea vidi exstare in libro Manuscripto Mostellariae Laurentiano optimae notae. Adde in Amphitr. prol. 40 pro *architectus*, quod vulgatur, in nonnullis codicibus, quibus adjice duos a me collatos, Parisiensem et Londinensem, pariter *architector* offerri. Mox memorato Cleomene valde mirum videtur, inter Alexandriae architectos Dinocratem nostrum non iterum laudari, quum superiori loco juxta Cleomenem nominatus sit, quumque etiam alii artifices minorum, ut videtur, gentium, statim celebrentur. Contra, ubi Dinocratis nomen collocari exspectasses, ecce leguntur verba *et Olynthio*, quibus nomen architecti nostri proprium contineri vix potuit. Sed superiori Valerii loco, ubi Dinocrates memoratur, alia reperitur offensio. Rhodius enim natione Dinocrates appellatur, quum reliquorum scriptorum universorum testimonio Macedo nominetur (1). De his discrepantiis facili negotio vix componendis quid sentiam, breviter dicam. Posteriorem locum Valerii si absque altero spectamus, neque audacter neque inepte agere nobis videmur, si ante *Olynthio* excidisse *Dinocrate* dicamus (2): quo admisso, jam non solum de terra patria Dinocratis, sed etiam de patria ejus urbe Macedonica, Olyntho, certiores fimus. Qua conjectura nihil fortasse verius videatur: sed obstat quod in altero Valerii loco

(1) De Dinocrate vide Sillígii Catal. artif. p. 185. seq.
(2) Conf. Kunstblatt l. c.

Dinocrates dicitur *Rhodius* esse, quod nomen gentile nemo nisi qui justo audacius agat, cum *Olynthius* commutandum censeat. Quare *Rhodius* tuendum arbitror, quum praesertim alia loci sanandi ratio proponi possit multo lenior et probabilior. Rhodum enim si Dinocratis patriam fuisse statuimus, in promptu est *Lindius* pro *Olynthius* corrigere, qua lectione etiam accuratiorem urbis patriae notitiam lucramur. Nemo vero in eo haerebit, quod *Lindius* homo, qui a ministris vel comitibus regis Macedoniae fuit, jam ipse Macedo appelletur. Praeter laudatos scriptores, qui Dinocratis nostri in condenda Alexandria mentionem injecerunt, in examen venit Ausonius, qui postquam alios plures Graecorum architectos eorumque opera magnifica cum laude nominavit, in Mosell. 311 his pergit:

*Conditor hic forsan fuerit Ptolemaidis aulae*
*Dinocrates: quadro cui in fastigia cono*
*Surgit, et ipsa suas consumit Pyramis umbras*
*Jussus ob incesti qui quondam foedus amoris,*
*Arsinoen Pharii suspendit in aere templi.*

In quo loco explicando paullatim immorandum est. De Dinocrate quodam agitur architecto, qui conditor aulae Ptolemaidos, Arsinoes signum in templo Alexandrino suspendisse fertur. Quae ita interpretari solent editores, ut Dinocrates palatium Ptolomaei alicujus Alexandriae exaedificarit et a Ptolomaeo Philadelpho simulacrum Arsinoes, cujus ille frater et maritus fuerit, quum defuncta esset, jussus sit in templo quodam Alexandriae in aëre suspendere. De arte, qua signum illud in aëre fixum fuerit, nunc non loquar (1). Sed Salmasio duce, ex hoc loco

(1) Vera sunt, quae hac de re monuit Trossius p. 175 ed. suae. Idem vel aliud simile factum spectare videtur Isidorus Orig. XII, 4: *Unde factum est ut in templo quodam simulacrum ex ferro pendere in aëre videretur.*

collegit novissimus Mosellae interpres, Trossius, non posse Dinocratem Ausonii eundem esse, qui Alexandri M. auctoritate Alexandriam condiderit, sed alium fuisse architectum alteri illi cognominem, aetate multo minorem, quae sententia duobus nititur argumentis. Pro urbe Alexandria *aula Ptolemais* recte dici posse primum negat Trossius, quod vocabulum *aula* id nusquam significet, quod vernaculo sermone dicamus *Residenzstad.* Hoc recte habet, nec tamen vera sunt, quae hinc colliguntur. Ut non sit aula idem quod urbs, tamen quum aula Ptolemais fuerit in Alexandria urbe, quam condidit Dinocrates, potest idem simul conditor appellari Ptolemaidis aulae; nam Ptolemais aula nihil aliud est ac si poeta dixisset Alexandrina vel Aegyptia aula. Sic Propertius II, 30:

*Et Ptolemaeae littora capta Phari,*

Deinde addit Trossius id quod de Arsinoes uxoris signo ferreo tradatur, minime cong-uere *cum aetate Dinocratis* illius, qui Alexandriam condiderit. De hac re accurate judicari non potest antequam, quo anno Arsinoe diem supremum obierit, in confesso habeamus. Interim juvat calculos quantum fieri potest, subducere. Alexandria condita est Ol. 112, 2 (ante Chr. 331); Ptolemaeus Philadelphus a patre in societatem imperii adscitus est Ol. 123, 4 (a Chr. 285) vitamque produxit usque ad Ol. 133, 2. (a. Chr. 247). Jam si ponamus Dinocratem, quum Alexandriam conderet, triginta fere annos natum fuisse (talia vero in re incerta sumere licet) septuagesimus ejus aetatis annus incidit in annum ante Chr. 261, quo Philadelphus imperio jam quatuor et viginti annos praefuerat. Quidni autem credi potest, Dinocratem licet aetate valde provecta signum illud in templo suspendendum curasse? Ut nostra colligamus, nihil prolatum est, quod nos ut de altero Dinocrate in Ausonii loco auquiramus cogas. Omisit autem hunc Ausonii locum Silligius in

Catalogo artificum. Revertor jam ad columnam nostram de cujus auctore investigando laboramus. Ex scriptoribus novimus Alexandri M. architectum Dinocratem eundemque Alexandriae condendae praesidem. Dinocratem autem quendam architectum Alexandro columnam illam exhibuisse, ex basi eius cognovit Cyriacus. Haec ita sibi invicem congruunt, ut etiam magis fides augeatur notitiae a Cyriaco traditae. Quid multa? In promptu est illa ipsa inscriptio, cui sua omnia, ut videtur, Cyriacus debet. En ipsam, licet leviter vitiosam, qualem ex Jucundi fratris, auctoris locupletissimi (1) schedis Muratorius edidit Nov. Thes. Inscr. t. 2. p. 949. no. 6. (2):

ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ
ΠΕΡΙΚΛΥΤΟΣ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣ
ΜΕ ΩΡΘΩCΕΝ
ΔΙΑ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ
ΜΑΚΕΔΟΝΟC ΒΑCΙΛΕΩC.

Levi titulum vitio laborare dixi scilicet versu primo ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ legendum est, quam mutationem nemo artis epigraphicae gnarus ut temerarium facinus improbabit. Et

(1) Osann, Syllog. inscr. p. 502.

(2) Pridem ediderat Gruterus p. 186, 2; sed ibi perperam ΠΕΡΙΚΛΥΤΟΥ, et praeterea omittitur ΒΑCΙΛΕΩC. Omnino in repetenda hac inscriptione Gruterus paullisper dormitasse videtur. Ex uno enim Apiano eam profert, sed plane aliam quam edita reperitur in Apiani et Amantii Inscriptionibus Ingolstadii 1533 editis. Ibi p. CCCCCXI cum praescriptione "in Alexandria Aegypti in columna mirae magnitudinis" ita exhibetur:

ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ
ΠΕΡΙΚΛΙΤΟΣ
ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣΜΕ
ΟΡΘΟΣΕΝ ΔΙΑ
ΑΛΕΞΑΔΡΟΥ
ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ

valde miror Silligium, quum inscriptionem illam Catal. artif. in Appendice p. 472 ex Muratorio haud accurate repetendam curaret, illo modo restituendam eam esse et hunc falsum Democratem, a Dinocrate, de quo, ut diximus, in Catalogo egit, nihil diversum esse non vidisse. Praeterea inscriptio, teste Muratorio, descripta est Alexandriae ex basi columnae. Hoc tamen statim monendum, inscriptionem ab ipso columnae auctore incisam esse, non videri probabile: nisi enim credibile est, Dinocratem architecti clarissimi nomine ipsum se insigniturum fuisse. Immo haud dubito, titulum basi post Dinocratis mortem honoris et memoriae caussa inscriptum esse. Sed praevideo fore, qui aures meas vellicent atque inscriptionem illam, quam pro incorrupto antiquitatis monumento in medium profero, spurium et fictum nescio cujus factum declament. Sunt enim hodie nonnulli, qui de fide et auctoritate veterum titulorum ita statuant, ut quod intelligere se non posse confiteantur vel cum rerum traditarum memoria vel usu dicendi vulgari componere nequeant, id pro falso antiquitatemque mentienti opere proclament. (1) Ego enim, ut cautela opus est summa, ne quod spurium est pro genuino accipiamus; ita summopere vigilandum censeo, ne in contrarium vitium incurramus eo perniciosius, quo quod in manibus habere nobis videamur, aegrius amittamus. Quare probo Richteri prudentiam, qui (2) hanc regulam in rebus epigraphicis sequendam proposuit, " ut nulli inscriptioni, in qua novum ,, aliquid, vel aliorum monumentorum indiciis contrarium ,, reperitur, continuo fides habeatur, nec ea tamen ob hanc ,, solam rationem pro spuria rejiciatur ,, .

(1) Digna notatu sunt, quae de monumentis Scipionum olim praepropere in suspicionem vocatis nuper Raoul-Rochette in Journal des Savans 1830. Octbr. p. 615. seq. disserens de fide antiquarum inscriptionum haud temere minuenda acute monuit.

(2) De inscriptione antiqua in agro Augustano reperta (Lips. 1739) p. 7.

Itaque in nostra inscriptione erunt qui offendent in voce ἀρχίτεκτος atque eam spuriam censebunt. Ego sane nolo hujus formae singularis patrocinium in me suscipere : velim tamen mihi explicent, unde Latinorum vox *architectus* originem duxerit. Sed si etiam probari possit, ἀρχίτεκτος non plane abhorruisse a Graecorum consuetudine dicendi, tamen in usum vulgarem ea forma non reperta erat : neque credibile est, quadratarium obsoleta vel insolenti nominis forma praeter omnem necessitatem usum esse. Hoc vero nego, ex hoc vocis usu demonstrari posse fraudem commissam : spuriam esse inscriptionem illam ante non concedam, quam probatum erit, illo modo titulum antiquo tempore inscribi non potuisse. Duo enim sunt modi, quibus offensio illa tolli potest. Num hoc tam novum et inauditum videtur, eos qui titulos describerent intempestive magis latine quam graece edoctos latinam formam nobis pro graeca exhibuisse ? Quod genus corruptelae in describendis veterum titulis commissae non caret exemplis. Unum satis erit attulisse exemplum insigne. Deliacae inscriptionis (1) in parte recentiori recte nunc agnoscitur scriptura ΝΑΞΙΟΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ, plurimarum apographis confirmata : sed Riedeselius (2) dederat ΑΠΟΛΛΙΝΙ, scilicet latinam formam graecae male substituendo. Jam si ponamus Riedeselianum scripturam solam fuisse, quae ad nostram cognitionem pervenisset, num tanti hujus formae pravitas videretur momenti, ut ipsum monumentum genuinum esse negaremus ? Et si negavissemus, reperta serius vera scriptura vanae nos suspicionis redarguisset : quod idem in nostra inscriptione judicanda accidere posset.

Caeterum praeter insolentem illam vocis ἀρχίτεκτος formam ego nil in titulo video, quod nos de ejus αὐθεντία dubitare jubeat. Verbo adnotandum praepositionis διά usum

(1) Boeckh Corp. inscr. num. 10.
(2) Vide Boeckh l. c.

ut aliquid ex alicujus jussu vel auctoritate fieri significetur, a formulis epigraphicis minime abhorrere. Exempli loco afferri possunt inscriptiones duae Lacedaemoniae (1) basibus, quibus Caesarum Romanorum statuae sine dubio impositae erant, incisae, in quibus eodem sensu δἰ ἐφόρων legitur.

Sed, inquient, ut concedamus offensionem propter formam ἀρχίτεκτος removeri posse, suspicio, ne ficta sit omnino inscriptio, eo augetur, quod ex Apiano profertur. Audio: suspecta sane est fides complurium inscriptionum ab Apiano editarum: num vero omnium? "In antiquitatibus orbis totius, inquit Ant. Augustinus (2), a Petro Apiano et Bartholomaeo Amantio foras datis fictae multae sunt a diversis auctoribus inscriptiones,,. Permultae in ejus sylloge reperiuntur, quarum lapides hodienum extant, deque quarum fide nemo dum sanus dubitavit. Quod haud opus est, ut exemplis demonstretur. In eadem caussa fuit Fourmontius, cujus inscriptiones e Graecia Parisios delatas olim erant qui pro spuriis haberent omnes, donec nunc demum in confesso habemus, in iis aliquas reperiri, quae videantur antiquitatem mentiri. Satis igitur erit, ut in Fourmontii sic in Apiani inscriptionibus cautelam adhibere, ne pro Junone amplectamur nubem. Neque aliae inscriptiones pro spuriis habendae erunt, quam quibus certa fraudis indicia impressa sunt. Una igitur quaeque seperatim examinanda erit. In nostra jam inscriptione Alexandrina, ad quam redeo, primo quaerendum erit, an in ea aliquid insit, quod fraudem arguat. De forma ἀρχίτεκτος, nunc mittenda, dictum est. Ego praeterea nihil video singulare nisi vitia quaedam describentis. At ut fraus celetur, solent ii, qui spuria monumenta fingunt, sedulo vitiosi quiddam admiscere, quo

(1) E Pouquevilli Itinerario repetitae sunt in Syllog. p. 279. 262 et in Corpore inscript. Gr. T. 1: p. 648.

(2) Dialog. XI, p. 162. Cf. Menagiana T. IV. p. 263

facilius fallant lectorem. Recte mones: potest haec observatio locum habere in vitioso nomine ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ pro ΔΕΙΝΟΚΡΑΤΗΣ scripto non item in ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ: nam hoc si consulto veterator finxisset, suam simul ignorantiam prodidisset. Deinde quaerendum quid sit, quod veteratorem ad componendam hanc inscriptionem compellere potuerit. Constat enim in monumentis spuriis plerumque argumenta tractari, quae contineant quaedam ex reconditiori eruditione atque in primis ex historiae parte aliquatenus obscura, quam veterator ficto monumento amplificare vel etiam emendare studet. Plerumque autem veteratori in promptu est reconditior quaedam notitia, quae argumenti a se tractati ansam praebuit. Num hoc jam cadit in nostram inscriptionem? Haudquaquam. De columna illa jussu Alexandri et a Dinocrate posita nihil prorsus in antiquitate memoriae proditum reperitur. Nihil, inquam: unde jam sua veterator? Immo alia de hac columna tradebantur. Pompeii vel aliorum esse vulgus dicebat. Nonne verisimilius, veteratorem, si titulum componere vellet, Pompeio potius columnam adscripturum fuisse, quam Alexandro, de quo nihil constabat. Accedit quod veteratori, si titulum illum finxisset, metuendum fuisset, ne fraus ipsius confestim patefieret. Quum enim Apianus simul locum, quo legeretur inscriptio, indicaret, facile poterat rei veritas probari vel reprobari et redargui. Sed potuit, inquis, Apianus rei notitiam debere illi ipsi Cyriaci narrationi supra allatae. Potuit sane: sed Apianus aut fraudem non commisit, aut, si commisit, insipidus suaeque ipsius existimationi bonae plane non studiosus fuit. Nam audax sane et temerarium facinus fuisset, νοθείας indicia facile prodens, si inscriptionem falsam procudere voluisset, quum genuina, quantum ex Cyriaco concludere licebat, nostram aetatem tulisset. Igitur non solum non verisimile est, eam inscriptionem Apiani fraudi deberi, sed contra videtur negari non posse, olim Alexandriae exstitisse hujus formulae inscriptionem. Ad

Apianum enim testem alii duo accedunt, de quorum fide nulla caussa est, quod dubitemus, Cyriacus, alter Jucundus ille, cujus schedis usus est Muratorius. Probari certe non potest e schedis Cyriaci sua Jucundum mutuatum esse. (1) Tantum igitur abest, ut spuria sit illa inscriptio, ut genuina habenda sit ac simul egregie id, quod de columna traditur, illustret. Eam si jam statuamus in memoriam Alexandri conditoris urbis positam esse, casu propitio factum, ut aliud fortasse id genus monumentorum exemplum afferre possimus, quod eodem consilio in ejusdem viri memoriam exstructum suspicari possit. Reperta enim nuper est alia Alexandrinae persimilis columna et quidem inter rudera Troadis, urbis ab eodem Alexandro conditae vel certe restauratae: de qua audiamus Clarkium ipsum, qui Travels t. 3. p. 188 sq. invenit et primus descripsit: „ He then led us to a short distance from the road, where, concealed among trees, lay the largest *granite* pillar in the world, excepting the famous column of Alexandria in Egypt, which it much resembles. It is of the same substance, and it has the same form: its astonishing length, as a mere shaft (without base, or capital) of one entire stone equalled thirty-seven feet eight inches, and it measured five feet three inches in diameter. It may perhaps serve to throw some light upon the origin of the Egyptian Pillar. Its situation is upon a hill above *Alexandria Troas*. A paved road led from the city, to the place where it either stood, or was to have been erected. We have therefore the instances of two cities, both built by Generals of Alexander the Great, in consequence of his orders, and each city having a pillar of this kind, upon an eminence, outside of its walls. These pillars may

(1) Non tamen diffitendum, ex hoc testium numero Apianum fortasse eximendum esse, quippe qui e Cyriaci commentariis quaedam hausisse disertis verbis dicatur ab editore Cyriaci Itinerarii, in quo p. 59 haec leguntur: „Primi qui excerpta ex Kyriaci schedis typis excuderunt, fuere Petrus Apianus et Bartholomaeus Amantius. „

have served to support statues in honour of the founder of those cities. „

Sed si jam ex iis, quae hactenus disputavimus, colligas, columnam jussu Alexandri M. positam esse, duo facile tibi in mentem venient, quae consensum tuum cohibeant. Mirum sane videri potest, apud Strabonem, mirabilia opera Alexandriae percensentem, nullam prorsus fieri columnae mentionem: ex quo scriptoris alioquin diligentissimi silentio fuere qui concluderent, Strabonis aetate eam nondum positam fuisse. Ut hoc sane mirum est, tamen vix poterit hinc certi quidquam colligi, quum praesertim nunc satis constet, fallacissimum saepe judicii genus esse, quod ex silentio scriptoris alicujus derivetur: idemque nostram in rem minus habere pondus reputanti illucescet, multa alia opera publica memoratu dignissima olim Alexandriae fuisse quae Strabo ne verbo quidem attigerit: id quod, si opus videretur, idoneis exemplis facile demonstrari posset.

Gravioris vero momenti alterum est, quod opponi aliqua probabilitatis specie potest quodque ut columnam ante tempora romana collocari non potuisse demonstres, Petronius (1) adfert, usum columnarum singularum memoriae causa positarum Graecis incognitum, Romanorum demum aetate inventum esse. De cujus sententiae veritate, si quidem ad illa integri rerum graecarum status tempora refertur, minime ego dubitans, hoc mihi concedendum esse arbitror, Alexandri aetate factum aliquid esse, quod antea quidem in usu non fuerit, sed ipsa aetate, de qua sermo est, in usum venisse potuerit. Neque morem columnas singulas memoriae et ornatus causa vel etiam fundamenti, super quo aliquid imponeretur collocandi crediderim cum Letronnio ad infima artis saecula delegandum esse. Exempli loco afferri possunt duae illae columnae Corinthiae singulis locis in rupe Cecropia Athenis seorsum collocatae, quibus, quae

(1) Recherches sur l'Egypte, p. 366. seq.

certissima conjectura est, tripodes anathematici impositi erant. Cf. Stuartii Antiquitates Att. et quae ibi a nobis T. II. p. 45 editionis Germanicae allata sunt. Praeterea Athenis alia exstat columna singularis a Sancto Joanne appellata, Romanorum temporibus vix adscribenda, cujus fastigio ornamentum quoddam olim impositum putatur. V. Stuart. l. c. p. 488. nat. 5. Vellem de aetate statuae equestris Alexandri *τοῦ κτιστοῦ* in ipsa urbe ejus cognomine collocatae constaret, cujus Ecphrasis extat apud Libanium T. IV. p. 1120 Reiske (1), de basi ejus haec tradentem: *ἀνέχει δὲ αὐτὸν* (statuam) *ὑπὸ* (leg. *ἐπὶ* vel *ὑπέρ*) *γῆς βάθρον, τέτρασιν επικείμενον κίοσι καὶ τὸ μὲν βάθρον ἐκεκείμενον σημαίνει τὴν γῆν, αἱ δὲ κίονες τῶν τμημάτων ἑκάστῳ φέρουσιν ἐφ' ὅσα προῆλθεν Ἀλέξανδρος. πρὸς γὰρ ἀνίσχοντα φέρουσιν ἥλιον, καὶ ἐν ἄρκτῳ δηλοῦται τεταμένη πρὸς νότον ὁπόσα τῆς γῆς Ἀλέξανδρον ἔχει.*

Praeterea Letronnius l. c. aliam causam attulit, qua probare studet, columnam nostram videri ad aetatem valde recentem referendam esse: qua de re verbo monendum. Probabile enim esse ait, ex iis lautumiis columnam protractam esse, quae inter annos 205 et 209 nostri aevi juxta Philas apertae fuerint, teste inscriptione praeter alia haec ferente: *Juxta Philas novae lapicaedinae adinventae tractaeque sunt parastaticae et columnae grandes et multae* (2). Speciosa haec sane sunt, sed ut conjectando collecta incerta, ipseque hujus commenti auctor scite admonet, ut confirmetur illa conjectura explorari oportere, an granites lapis, quo constat columua, eadem species sit, qua titu-

(1) Ego quidem mihi non persuadeo argumentum hujus ecphraseos fictitium merumque inventum sophistae esse: plura sane aperte rhetorem sapiunt, facile a veris discernenda: neque haec Libanii meletemata se hac parte plane contemnere, ac si nullum veritatis fundum habeant, ipse Heynius Opusc. Acad. T. V. p. 221 professus est.

(2) Eadem est inscriptio, quam commentario nuper instruxit atque edidit Labus libro inscripto: Di un epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, Milano 1826.

lum illum confectum sciamus ; qua de re adhuc non liquet. Sed ut largiamur Letronnio eandem lapidis speciem prae se ferre et columnam et titulum : tamen vereor, ne id, quod hinc in aetatem columnae conjiciatur, falsum sit. Etenim non satis attendisse vir egregius videtur in vim vocis *novae adinventae*, qua lapicaedinae non dicuntur, quae nunc primum inventae, sed quae juxta alias pridem inventas insuper apertae sunt : quod nuper jam monui in Ephem. litt. Hal. 1828. No. 120 p. 108, ut eandem Labi hac de columna sententiam refutarem.

Ut summam jam hujus disputationis repetamus, tota res ita habere videtur : columna olim Alexandri M. jussu a Dinocrate exstructa, posthac fortasse collapsa, sed ita ut baseos pars titulo Dinocratis ornata servaretur, serioribus temporibus novoque et ampliori fundamento jacto et capitulo Corinthio fortasse addito Diocletiani in honorem restituta fuit.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Cens. Philol. Deput.

IMPRIMATUR

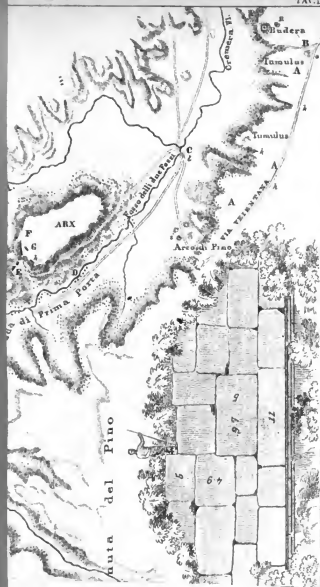
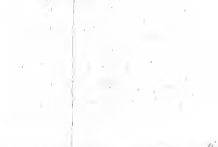
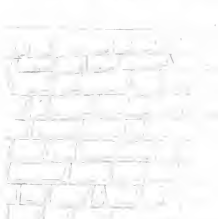
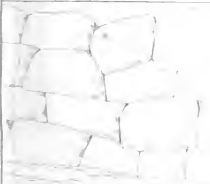
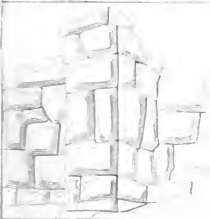
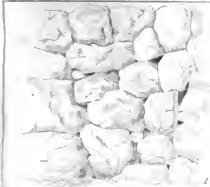
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesg.

TAV. I.
Budera
Tumulus
Tumulus
Cremera Fl.
ARX
Arco di Pino
VIA VEIENTANA
Prima Porta
del Pino

Mura delle ciclopee.

Tav. IV.
Strada
Regia
...di Monteleone in Calabria Ultra
colla vestigie dell'antica
Hipponium sui Vibo Valentia.

# MEMORIE

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME SECONDO.

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS.
1865.

# NUOVE MEMORIE

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS.
1865.

AL FONDATORE

DELL'

# INSTITUTO ARCHEOLOGICO

IN ROMA

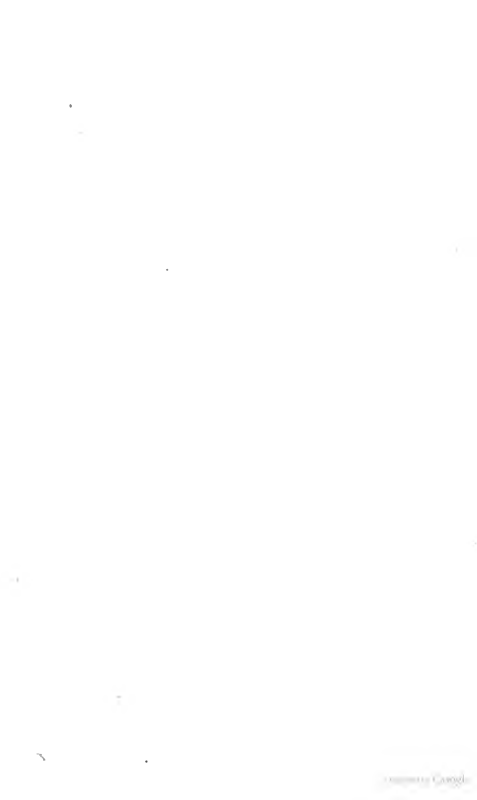
# ODOARDO GERHARD

NEL

CINQUANTESIMO ANNO DELLA SUA LAUREA DOTTORALE

IN NOME DELL' INSTITUTO

LA DIREZIONE CENTRALE

H. ABEKEN M. HAUPT R. HERCHER
R. LEPSIUS A. DUCA DI LUYNES A. MEINEKE
T. MOMMSEN F. G. WELCKER J. DE WITTE.

## Dotto Maestro, Venerato Collega,
## Caro Amico.

Un albero, che mise le sue prime foglie, or sono cinquanta anni, nella terra iperborea e fu dappoi inaffiato dalla rugiada italiana e s' imbevve dalle aure elleniche, trovasi ora con ricca corona e ombroso fogliame, ricoverto di fragranti fiori e maturi frutti, e attorniato da un cespuglio di giovani virgulti, di cui semi esso si avea intorno sparso. Noi veniamo oggi una piccola schiera esprimenti il sentimento di molti per metterci intorno a quest' albero e celebrare una festa, in Tuo onore, appendendo, secondo l' uso antico, ai suoi rami qualche benda e qualche spoglia.

L' Instituto di Corrispondenza archeologica in Roma, creazione Tua, informata allo spirito tedesco e fondata su terreno classico, vuole oggi esprimere a Te la sua gratitudine per quella larga parte della Tua vita, che Tu ad esso consacrasti, la sua gioja per il florido stato di cui ora gode, e i suoi intimi voti

per un lungo avvenire ugualmente fruttuoso. Un numero de' Tuoi colleghi e discepoli ha raccolto i suoi simboli intrecciandone per Te una Corona d'onore; essi la presentano non già per il valore che possa avere per Te, Maestro, dal suo intrinseco contenuto, ma per quello che deriva, secondo l'uso ellenico, da una giusta aggiudicazione fatta da coloro a cui ciò si appartiene.

Noi abbiamo voluto intercalare questo volume nelle pubblicazioni dell' Instituto, alle quali appartiene secondo il contenuto delle sue singole parti, senza però interrompere il filo di quelle, e quindi l'abbiamo riguardato e intitolato come un nuovo fascicolo delle Memorie dell' Instituto, che interrotte dopo l'anno 1832 aspettavano ancora di essere riprese. E questo tanto meglio perchè questo volume dee contenere Memorie in questo senso particolare, che tutti quelli, i quali vi hanno cooperato, erano memori di Te e desideravano a Te rammemorarsi e volevano che questa parte delle Memorie dell' Instituto sia ad un tempo riguardata come una Memoria all' Institutore.

Se v'ha un' esperienza generale la quale dice che ogni Instituzione importante meglio prospera nel suo svolgimento, quando è animata nel momento del suo nascere e anche lungo tempo dappoi dalla mente d'un solo individuo, sostenuta dalla sua energia e dalla sua avvedutezza, con lui stesso, per così dire, immedesimata, l'Instituto archeologico di Roma ne è una nuova e splendida prova. Per esso l'anima, di

cui abbisognava per la sua esistenza e vitalità, era il Sig. Odoardo, come egli, fattosi per animo compaesano degli Italiani, era dappertutto in caratteristico linguaggio famigliare nominato. Una breve esposizione della fondazione e delle diverse vicende di questa colonia scientifica in Roma, la quale, come già l' eterna Roma stessa, crebbe da diversi elementi e trasse appunto da questa riunione la sua più grande forza, ci farà ricordare anzichè provare quella relazione del festeggiato Maestro con essa. Mi si abbia per iscusato se invece che ad altri più adatti sia toccata a me la parola in quest' occasione, pigliandone ragione, forse con troppa pretesa, dall' essere io appartenuto all' Instituto quasi dal suo principio (dall' anno 1833) e di essere stato in condizione di poter seguire la sua efficacia ora da lontano ora davvicinissimo e ne' suoi diversi centri.

---

L' amore per l' arte antica era più vivo che mai nei primi decennii del nostro secolo. Dappertutto si scoprivano nuove sorgenti, le quali alla mente colà rivolta porgevano nuovo nutrimento, ai musei nuove ricchezze, agli indagatori nuovi materiali per pubblicazioni e discussioni. I musei ricchi dei Mecenati ragguardevoli dell' arte e le collezioni e scelte degli amatori intelligenti, di Blacas, Luynes, Pourtalès,

Durand, Northampton, Dodwell, S. Angelo, Kestner, Thorwaldsen e di molti altri, gareggiavano coi pubblici musei delle capitali europee. Grandi pubblicazioni di monumenti intrapresi da governi e dotte società si intrecciavano con importanti opere particolari di dotti viaggiatori e distinti uomini speciali. Ma tutti questi sforzi e importanti lavori, sorgenti quasi da se nella ricca attività del tempo, erano disuniti, e ci mancava un centro, nel quale potessero incontrarsi, e pigliar coscienza della loro connessione e delle loro relazioni, e vicendevolmente ajutarsi; mancava ivi un porto ospitale e sicuro, nel quale venissero depositate le immense ricchezze nuovamente scoperte di lontano e da vicino, i tesori, che aspettavano d' essere impiegati e lavorati o almeno di ricevere il loro precedente annunzio, prima che andasssero perduti ovvero si derubassero all' attenzione di quelli che ne potessero trar profitto. L' aver riconosciuto allora l' importanza, se così m' è lecito dire, di un porto-franco archeologico internazionale nel luogo giusto e nel giusto tempo, e l' aver vinte le difficoltà della sua fondazione col suo ingegnoso e pur modesto intermediarsi tra gli uomini valenti di quel tempo, col suo felice aggirarsi nella nazione, in cui si trovava, e con una dotta perizia a cui tutti s' inclinavano, provata nelle cose generali e particolari, è il merito di Gerhard.

Era quasi un primo tentativo di dar corpo a questo salutare pensiero, quando fin dall' anno 1825,

durante il suo primo soggiorno in Roma, fondava insieme col duca di Luynes, Stackelberg, Kestner e Panofka la società Iperborea-romana per l'archeologia. Tornato poi in Roma nell' anno 1828 riprese il progetto in una forma più compiuta e più ampia sotto a condizioni più favorevoli. — Bunsen, il successore di Guglielmo Humboldt e di Niebuhr, risiedeva allora come Ministro prussiano nel Campidoglio. La potente vigoria di questa persona geniale fu senza dubbio il più importante guadagno, che potesse fare la giovane impresa. Nessuno avrebbe potuto consacrare ad essa un zelo più grande e intelligente, facoltà più ricche di spirito inventore ed energico, e condizioni estrinsiche più favorevoli, che Bunsen. Egli prese il posto di segretario della Direzione, mentre Gerhard si contentò di quello di vicesegretario. Il delicato A. Kestner, l' Incaricato anglo-annoverese, il colto Fea, Presidente del Museo Capitolino e bibliotecario della Chigiana, Thorwaldsen, compaesano di Zoega e Presidente dell' Accademia di S. Luca, che dimostrava e insegnava alla volta il sentimento più compiuto dell' antica scoltura con le sue proprie produzioni, ed il Prof. Nibby, il dotto topografo della campagna di Roma, costituivano con Bunsen e Gerhard la direzione romana, mentre il generoso Mecenate dell' arte e della scienza, Duca di Luynes, insieme coll' operoso Panofka, presiedeva alla sezione francese, l' esperto e dotto conoscitore d'arti Millingen all' inglese, e l' ingegnoso Welcker, che ancor oggi

la Germania vanta come il Nestore degli Archeologi, alla sezione tedesca, e mentre il Duca di Blacas d' Aulps, ambasciatore francese a Napoli, l' alto protettore di Champollion, e munifico amante dell' arte, s' incaricava dell' ufficio onorario di Presidente dell' Instituto. — Questo era il cerchio degli uomini, veri Ottimati nella republica delle arti e della scienza, uniti nella esecuzione di questo nuovo pensiero, che doveva abbracciare tutta l' Europa, ma che usciva da un solo, e che non poteva esser concepito che in Roma. I più di quelli erano allora presenti in questa città, e fu certamente un buon augurio, che si è verificato dappoi, come sappiamo tutti, per ogni riguardo felicissimamente, che in questo stesso anno 1828 comparve in mezzo a loro un loro pari, il quale per il suo genio naturale non poteva rimanere estraneo ad una tale idea superiore alle cose giornalieri e non darle una più alta consecrazione e potente guarentigia per l' avvenire. Era questi Federico Guglielmo, allora principe ereditario di Prussia, il cui ardore per la Roma classica e la sua amichevole relazione con Bunsen originò in questo anno. Egli prese il Protettorato dell' Instituto e fece una verità di questo titolo onorario sino alla fine della sua vita.

Se noi gettiamo pure un solo sguardo sulla lista dei dotti europei, degli antiquarii, artisti, intelligenti d' arte, viaggiatori e uomini ragguardevoli d' ogni sorta, i quali allora o subito o nei primi

anni dell' esecuzione dell' opera ad essa si strinsero, non possiamo non sentire, che già solo con quell' unione era raggiunto un grande scopo, le cui conseguenze dovevano essere importanti per molto tempo. — Il primo volume degli Annali, Monumenti e Bullettini apparve nell' anno 1829. Ad amendue le opere letterarie il Gerhard premise una Introduzione la quale spiega adequatamente e compiutamente sì la condizione scientifica del tempo, come l' occasione, il fine, i mezzi, e l' organizzazione dell' impresa, e determina nello stesso tempo chiaramente la sua propria posizione per riguardo a tutto l' insieme. Tra i collaboratori di questa prima Pubblicazione annuale troviamo fra gli altri i nomi di Avellino, Boeckh, Bunsen, Bonucci, Principe di Canino, Dodwell, Fea, W. Gell, Hirt, Kestner, Knapp, duca di Luynes, C. O. Müller, Panofka, Quatremère de Quincy, Raoul-Rochette, Stackelberg, Welcker, Em. Wolff, Zannoni, e fra i partecipanti dei primi anni oltre i già nominati: H. Abeken, di Altenstein, Ambrosch, Arditi, di Bethmann-Hollweg, Beuth, Blackie, Böttiger, Conte Borghesi, Brassier de St. Simon, Bröndstedt, L. Canina, Carelli, Champollion le jeune, Visc. di Chateaubriand, Conte Clarac, Cockerell, Creuzer, Forchhammer, Principe Gagarin, Göthe, Hittorff, Inghirami, W. Hamilton, W. di Humboldt, Kellermann, Klenze, Gally Knight, Köhler, Labus, Leake, Ch. Lenormant, Letronne, Levezow, Ed. Magnus, L. Marini, della Marmora, Mustoxidi, Nie-

buhr, Lord Northampton, Nott, Orioli, Osann, Peyron, E. Platner, di Prokesch-Osten, Conte Pourtalès-Gorgier, L. Ranke, Rauch, Reuvens, Fr. e Giov. Riepenhausen, Röstell, Rosellini, Rumohr, Schinkel, W. di Schlegel, Schorn, Duca di Serra di Falco, San Giorgio Spinelli, J. Schulze, Thiersch, Uhden, Vermiglioli, Visconti, Mart. Wagner, Conte L. York di Wartenburg. Gli uomini sono l' età. Questa serie di uomini ci porgono col più breve simbolo la più compiuta imagine di quel tempo, che, ripieno dello spirito della classica antichità, si affaticava nella ricerca delle fonti.

L' Instituto fu aperto sotto gli augurii di questa splendida partecipazione europea; e quindi le grandi pubblicazioni da esso presentate nel primo anno e nei successivi portavano già per origine lo stampo dell' universalità. Noi troviamo in esse, per accennarne solo alcune, la Topografia e l' Architettura rappresentata dal Westphal, dal Duca di Luynes, dal Canina, dal Knapp, dall' Hittorff, dal Rossi; la Scoltura e la Pittura dal Welcker, dal Quatremère de Quincy, dal Letronne, dal Raoul-Rochette; l' Epigrafia dal Borghesi, dal Kellermann, dal Franz; la Numismatica dal Duca di Luynes, da C. Ottofredo Müller, dal Pinder, dal Raoul-Rochette. Ciò però, che in quegli anni costituì il punto più luminoso delle indagazioni archeologiche ed offrì tutt' un mondo di opere e rappresentazioni dell' arte antica e della mitologia e una folla d' interessanti problemi, si furono le necropoli etrusche e i sepolcri delle roccie colle

loro pareti dipinte, i sarcofagi e specialmente gli innumerevoli vasi. Di questa parte s' impadronì innanzi a tutti il Gerhard, e la percorse con tanta profondità, che essa si fece tosto valere come la predominante su tutte l' altre sezioni. Documento della sua instancabile diligenza e del suo sicuro dominio nella moltitudine dei particolari, come della sua rara dimestichezza e pratica delle fonti locali e delle relazioni nazionali, nelle quali dovea conquistarsi la materia, sarà per ogni tempo il suo dotto Rapporto Volcente (Annali 1831), il quale seppe ridurre le suddette indagazioni parte a provisoria conclusione, parte acquistar loro per lungo tempo la base più sicura per ulteriori svolgimenti.

Questo primo lustro dell' Instituto, il quale passò sotto la direzione tanto generale quanto speciale di Gerhard finì colla chiamata di questo a Berlino, dove egli entrò come Archeologo del R. Museo antico in una sfera speciale d' attività, senza dimenticarsi però della sua istituzione romana; ma, per quanto la lontananza del luogo lo concedeva, anche di quì conservò provisoriamente la direzione come Segretario dell' Instituto, e mantenne la sua viva cooperazione anche con iscritti. In Roma entrarono intanto più giovani ajuti H. Abeken, Ambrosch, Kellermann e nell' anno 1834 Em. Braun come bibliotecario e sottoarchivista. La immediata direzione degli affari fu però presa da Bunsen stesso come Segretario generale, ed a lui sono da attribuire nel secondo lustro dell' Insti-

tuto quelle iniziative in riguardo al centro di Roma, che mostravano nelle pubblicazioni e nel generale andamento degli affari la sua impronta, cioè uno spirito largo, che abbracciava coll' occhio i fini più elevati; che li proseguiva con energia e con istancabile propria attività; che sapeva trarre a se tutte le forze più diverse, ciascuna nel modo suo, dirigerle per la loro strada, e renderle utili per quelle cose medesime, alle quali egli stesso attendeva. Egli aperse gli Annali del 1834 col suo discorso dell' anno precedente tenuto nel giorno della fondazione di Roma, e s' incominciò subito una nuova fase nella storia dell' Instituto, inquantochè egli, dopochè Gerhard vi avea sino allora quasi consacrata la sua persona ed ora l' avea lasciato, lo dichiarò indipendente riguardo alla sua esistenza esterna, e ciò che esso possedeva in raccolte, libri, oggetti e depositi d' ogni sorta come un' inalienabile proprietà della scienza archeologica e per sempre annesso alla città di Roma. Nel medesimo discorso trattò egli due oggetti, che lo interessavano in modo particolare, e nelle cui ricerche si mise egli colla propria opera durante il lustro seguente, come ne fanno testimonianza gli scritti dell' Instituto. L' uno di quei soggetti riguardava gli scavi del foro Romano, che gli porgevano l' occasione di ripetuti penetranti lavori sopra il suo ristabilimento, l' altro riguardava i risultati storico-cronologici, che si annodavano per riguardo all' Egitto colla splendida fondazione che Champollion aveva fatto della Geroglifica.

Quì sia lecito al sottoscritto di ricordare, che la presta e feconda predilezione di Bunsen per l' ultimo soggetto fu l' occasione che lo condusse in Italia e in Roma. Memore di un eccitamento che di buon' ora già nell' anno 1833 aveva ricevuto per gli studii egizii da Gerhard, egli seguì con ardore la chiamata di Bunsen, il quale per ciò guadagnò l' appoggio della Accademia di Berlino; e dopo aver appartenuto per due anni in Parigi alla sezione francese dell' Instituto, si recò a Roma, dove nella primavera del 1836 entrò come secondo Segretario - editore con Emilio Braun nell' Amministrazione romana. L' antichità egiziana, a cui già Guglielmo di Humboldt, Niebuhr, Fea e altri consacravano la loro intiera attenzione dopo le memorabili scoperte di Champollion, era già stata sin dai primi anni (Bull. 1829, 97. 1832, 197. Ann. 1831, 119) introdotta nella sfera delle materie dell' Instituto. Champollion e Rossellini erano membri dell' Instituto, e la loro importante spedizione nell' Egitto e le pubblicazioni, che ne seguivano, erano proseguite con grande attenzione e partecipate al publico archeologico. Fu speciale ufficio del sottoscritto insieme agli altri compiti di rappresentare questi studii egizii, ufficio che egli cercò di compiere secondo le sue forze. — Ma incominciò una nuova fase per la direzione dell' Instituto, quando nell' anno 1838 il suo segretario generale Bunsen lasciò il Campidoglio e stabilì la sua abitazione dapprima in Londra. Em. Braun prese sotto il prosegretariato di Kestner la

direzione di fatto delle cose romane, essendone già stato sin dal suo primo entrare il braccio esecutore. Il suo regime durò sino alla sua immatura morte avvenuta nel 1856. — Niuno era più atto a pigliarsi nelle spalle il peso non leggiero e tutta la responsabilità che Braun, il migliore degli scolari di Gerhard, che, conosciutolo a Monaco presso di Schelling, l' aveva poi tratto con se a Berlino e quindi condotto a Roma. Intieramente devoto alle idee di Gerhard, tanto nelle cose della scienza che in quelle degli affari egli si ritenne sempre come il suo rappresentante in Roma, e rimase fedelmente il suo più provato amico e il suo migliore appoggio sino alla morte. Ad onta della geniale tendenza per il singolare e per l' insolito, che lo caratterizzava, e per la cui soddisfazione egli trovava nel suo ornato spirito mezzi straordinariamente ricchi, tuttavia il suo riconoscente attaccamento e la sua modesta subordinazione verso il suo maestro e il suo amico più vecchio di lui erano infrangibili e puri come tutto il suo nobile carattere morale. — La predominante attività romana teneva sempre più indietro la partecipazione delle sezioni nordiche dell' Instituto. Relazioni d' affari e il bisogno di ravvivare quelle unioni fece trattener il sottoscritto per lungo tempo dapprima in Parigi, poscia in Londra, ciò che recò il suo distacco dall' amministrazione romana.

Questa però guadagnò invece più importanti forze per la cooperazione dell' amorevole e zelante W. Abeken, sventuratamente rapito assai presto dalla morte alle sue importante ricerche; dopo il 1842 del dotto

e valente Henzen, dopo il 1844 del profondo nell' arte antica Brunn.

Si ebbe un particolare eccitamento nel 1843 per la visita di Gerhard in Roma, alla quale di poco aveva preceduto quella di Welcker. Nello stesso anno venne in Roma il nostro commune amico L. Wiese che si gloria ancora adesso delle cognizioni da lui acquistate nell' intimo commercio coi dotti Capitolini d' allora e ne sà trar profitto nell' attuale sua ampia sfera d' azione. Nel seguente anno vi fu di importanti conseguenze la venuta di Mommsen. La Epigrafia romana, che dopo la morte di Kellermann non era più rappresentata in modo speciale nell' Instituto, ottenne un' alta importanza e ricognizione per mezzo della collaborazione di Henzen e Mommsen con Borghesi e de Rossi, tutti i quattro grandi autorità in questa importantissima materia dei quali però Henzen particolarmente la rappresentava nel modo più proficuo nell' Instituto e ne' suoi scritti, i quali costituivano il più naturale o meglio il più necessario punto centrale per acquistare e raccogliere gli sparsi materiali di essa.

Nel medesimo anno aveva Gerhard finalmente cominciato a rendere in un nuovo modo la sezione tedesca dell' Instituto giovevole ai fini generali di questa scienza. Egli in relazione colla Società archeologica già prima fondata da lui in Berlino cominciò la pubblicazione di un Giornale archeologico (Archäologische Zeitung). Questo in istretta corrispondenza coi lavori di Roma, e direttamente

fatto per il publico tedesco doveva diffondere nel modo più proprio i risultati della società madre di Roma per mantenere e maggiormente eccitare l' interessamento verso di essi in quei circoli, i quali avevano sin dal principio fornita una base severamente scientifica, la partecipazione di filologi speciali, e una sana critica, questa testa di Gorgona contro il dilettantismo e la superficialità. Il giornale riferiva nel modo possibilmente più pronto e più compiuto sopra gli scritti dell' Instituto e le adunanze e le letture del Campidoglio. Il vivo scambio di lettere tra il Segretario dirigente in Berlino e i Segretarii della Redazione, ad un tempo strettamente legati in amicizia con lui, rendeva possibile di dare prospetti più o meno particolari o aggiuntivi persino sul giornaliero guadagno dei nuovi monumenti Itali, e relazioni per tenere i direttori di là della sua parte nella più compiuta cognizione di tutti i più grandi e piccoli accidenti europei, che toccassero l' Archeologia e che egli osservava con un' attenzione, a cui nulla sfuggiva. Come in Roma, venivano anche quì celebrate le feste archeologiche del 21 aprile, giorno della fondazione di Roma e del 9 dicembre, giorno della nascità di Winckelmann. Gerhard costituiva quì come già prima in Roma, colla sua persona il centro di questa figliale dell' Instituto.

Infrattanto dopo gli splendidi giorni dei primi decennii, entrò nel publico archeologico un certo rilassamento, parendosi che la sete primiera del secolo

fosse acquetata, come avviene che anche le correnti spirituali mutano di tempo in tempo la loro direzione. Braun stava colla sua rara forza operativa personalmente sulla breccia, cercando di riempiere possibilmente i vuoti, che la morte avea prodotti nelle file dei primi combattenti. Niebuhr, Dodwell, Fea, Serra di Falco, Hirt, Kellermann, C. O. Müller, il Duca di Blacas, Nibby, Stackelberg, W. Abeken, Marini, Letronne, Franz, Quatremère de Quincy, Panofka, Avellino, Canina, Kestner e molti altri erano già premorti, quando Em. Braun nel 1856 finì la sua attiva e faticosa esistenza.

La mancanza di una generale partecipazione per gli studii archeologici era divenuto da diverse parti sensibile. Alle pubblicazioni dell' Instituto Braun aveva cercato di dare pochi anni prima della sua morte una nuova forma esterna, che non poteva rimanere senza influenza sull' interna organizzazione. Egli riponeva speranze troppo grandi in una nuova maniera di pubblicare monumenti, la quale egli fondava sopra la nuova importante scoperta della fotografia e cercava con ardita immaginazione di anticipare quei potenti risultati, che quel processo promette come certi per l' avvenire in una giusta applicazione alla riproduzione dei monumenti artistici. Annali, Monumenti, e lo stesso Bullettino furono ugualmente ridotti in foglio grande, e in fascicoli trimestrali, pubblicati, dall' anno 1855, in Germania invece che in Roma; ma con questo non si ottenne la sperata parte-

cipazione. A questo s' aggiunse che la mancanza di rimessiticci di forza più giovane si rendeva sempre più sensibile, le cattedre archeologiche si lasciavano vuote o debolmente occupate, e la stessa attività dell' Instituto minacciava di rallentarsi. — In questi serii frangenti, i quali facevano presagire una catastrofe per questa Instituzione grandiosa, che durava già da un quarto di secolo, fu di nuovo il Gerhard, che cercò in Berlino un fondamentale soccorso. La sezione tedesca fu per suo eccitamento rinforzata da insigni e dotte autorità, quali Haupt, Meineke, Mommsen e costituì con gli antichi membri dell' amministrazione, con H. Abeken e con il sottoscritto che si trovavano in Berlino, un Comitato, il quale deliberò un largo piano di riorganizzamento. Questo fu presentato al rè Federigo Guglielmo IV sin dalla prima fondazione rimasto fedele Protettore, e da lui senza alcuna diminuzione o alterazione ratificato. Esso era basato su questo, che il governo Prussiano non solo desse come sino allora un' importante sovvenzione annuale, ma si incaricasse anche del proprio mantenimento dell' Instituto, dotasse due posti romani di segretario, e stabilisse una somma ragguardevole per la pubblicazione degli scritti, per la biblioteca, le raccolte ecc. — Ma di particolare importanza fu la fondazione per giovani addottrinati di due stipendii, per i quali essi avessero i mezzi di visitare per uno o due anni i paesi classici, e per la propria veduta degli antichi monumenti artistici si preparassero parte per i fini speciali delle

scienze archeologiche, parte per i fini generali di filologia o pedagogia, e ravvivassero nella patria il sentimento per l' arte classica e per l' antichità. Quest' ultima instituzione ha infatti ora recato allo studio e all' interesse per l' Archeologia già un notevole eccitamento. Un numero di giovani addottrinati hanno già compiuto il loro pellegrinaggio, altri vi accedono ora o già vi si preparano in silenzio.

L' oculatezza e la sicurezza di Henzen per l' Amministrazione e la sua dotta autorità nelle relazioni letterarie e personali era già prima durante la lunga unione con Em. Braun insieme il più importante appoggio dell' Instituto in Roma. Ora a lui dalla Direzione centrale, che sotto la presiedenza di Gerhard s' era costituita in Berlino, fu collocato a lato Brunn, il quale già sin dagli anni addietro famigliarizzato cogli affari del Campidoglio ottenne la più desiderata occasione di mettere a partito per tutte le parti la sua intelligenza nell' arti, che usava con maestria e la sua autorevole esperienza nell' intiero dominio dell' Archeologia propria di fare del Campidoglio colla sua *Periegese* una scuola di istruzione archeologica per i numerosi scolari, che intorno a lui si schieravano.

E quantunque questi sia già stato chiamato negli ultimi tempi ad un altro giro d' operazione, noi cogliamo già i primi frutti della epoca più recente per i nostri proprii bisogni romani, inquantochè noi possiamo confidare uno dei nostri già stipendiati, il Dott.

Helbig, al provato Mentore colla speranza che il giovane ramicello tanto più fresco e forte si svilupperà, quanto più largo e arieggiato è il vano nel quale esso è piantato.

---

Io ho a Te, riveritissimo Amico, presentato quì solo alcuni pochi tratti della storia della più vivace produzione della Tua vita, i più attinti dalla mia propria esperienza. L' Instituto fondato da Te sulla più larga base della cooperazione delle prime nazioni europee, era tuttavia ne' suoi principii destinato a restringersi entro una determinata cerchia, a mantenersi da se, a farsi indipendente da ogni singola persona, anche dal suo stesso fondatore. Tu lo privavi dopo pochi anni della Tua immediata direzione, Bunsen lo dichiarò in riguardo della sua condizione esterna come una proprietà universale ed inviolabile della scienza e della città di Roma, sotto Braun parve anche di voler prendere un altro indirizzo, ma cadde per questo quasi in un precipizio. Lo stato presente ne è diverso, la base stessa ne è rinovata con inquantochè essa divenne più stretta, ma ad un tempo più sicura e durevole. L' edificio fondato nel 1829 in Roma da uno scienziato prussiano, consigliato da un uomo di stato prussiano e sostenuto da un principe di Prussia, fu ora accolto sotto il suo patrocinio, ed esso, che ebbe il suo maggior sviluppo dall' opera di scienziati tedeschi, si è messo finalmente,

senza però smaltire il suo carattere universale nella sua destinazione e nella sua azione, principalmente sotto la protezione prussiana e affidato alle cure prussiane per la sua esistenza sicura e indipendente dalla fortuna del tempo. Divenne quindi necessaria oltre la direzione eseguente di Roma un' altra soprastante in Berlino. Questa quantunque lasci a' suoi colleghi di Roma l' onore indiviso del loro lavoro scientifico e la piena libertà di fare nell' amministrazione, deve però riserbarsi certe generali determinazioni, l' alta sorveglianza sui fondi concessi dallo stato, la scelta e la spedizione degli stipendiati, e finalmente il mantenimento della schietta tradizione nello spirito della primitiva fondazione.

Alla testa di questa Direzione centrale sei Tu medesimo. Dopochè è passata una generazione della prima fondazione dell' Instituto, Ti è posta di nuovo nelle mani la suprema direzione di esso, benchè si trovi sotto diverse forme e sia sciolto dalle Tue cure individuali. La tradizione fu di nuovo consegnata a quello che primo la porse altrui, e trova quindi in lui la sua più autentica interpretazione. Ma l' Instituzione prospera e va ora incontro a un avvenire più fiducioso che non avanti. — Questo si riconduce al pensiero dal quale noi siamo partiti, che ogni opera grande e vitale ha la sua migliore guarentigia del suo prosperare nella individualità del suo fondatore e della sua lunga cooperazione. Noi ci rallegriamo, che questa fortuna sia stata concessa al nostro Insti-

tuto in altissimo grado. L' augurare oggi a Te salute e benedizione per una lunga ed efficace attività, è ad un tempo fare i migliori voti per l' Instituto, dei destini del quale Tu medesimo sin dal principio

Pars magna fuisti.

Berlino, luglio 1865.

R. Lepsius.

# MEMORIE

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

**VOLUME SECONDO.**

# GIOVE POLIEO IN ATENE.

*(Tavola I.)*

Pausania, nel suo cammino lunghesso il settentrione del Partenone, immediatamente prima d' intrare nel tempio, ricorda due statue (ἀγάλματα) di Giove, nel più alto luogo dell' acropoli; l' una era scolpita da Leochare, l'altra ὁ ὀνομαζόμενος Πολιεύς. Indi si fa a raccontare gli strani riti, con cui si sacrificava a Giove Polieo, senza volerne riferire però la relativa leggenda (τὴν ἐπ' αὐτοῖς λεγομένην αἰτίαν). La sua narrazione (I, 24, 4) intanto vien interrotta da una lacuna, la quale soltanto in parte si riempisce per una menzione suppletiva, che segue di poi (I, 29, 11). Però le notizie particolareggiate, che Porfirio, attingendo da Teofrasto, ci trasmette (de abstin. II, 29 segg.), congiunte ad alcune altre date, valgono a darci una immagine in certa guisa chiara di quei riti.

La festa delle Diipolie si celebrava al dì 14 dello Sciroforione[1]). Elette vergini apportavanvi dell' acqua, che era adoperata per arrotare una scure ed un cultro, mentre che sulla tavola di bronzo destinata pel sacrifizio, si deponevano focacce[2]) e grano[3]), e i tori, tenuti pronti per la festa, si

[1]) Schol. Arist. pac. 419: Διπόλεια δὲ ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἐν ᾗ Πολιεῖ Διὶ θύουσι Σκιροφοριῶνος τετάρτῃ ἐπὶ δέκα. Bekker Anecd. p. 238: Διιπόλια· ὄνομα ἑορτῆς. Διιπόλια γάρ ἐστιν ἑορτὴ μὲν Διί, ἣ καὶ δειλία καλεῖται, γίνεται δὲ ἕκτην ἐπὶ δέκα τοῦ Σκιροφοριῶνος μηνός. Etym. m. p. 210: βουφόνια· ἑορτή τις παρ' Ἀθηναίοις τὰ βουφόνια, ἐν ᾗ πολλοὶ ἐθύοντο βόες, καὶ ἤγετο αὕτη Σκιροφοριῶνος μηνὸς τετάρτῃ ἐπὶ δέκα.

[2]) Porph. de abstin. II, 30: θέντες γὰρ ἐπὶ τῆς χαλκῆς τραπέζης πέλανον καὶ ψαιστά (cf. II, 20: ἀπεγεύσατο τοῦ ἱεροῦ πελάνου). Hesych.: Διιπόλεια ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἀπὸ τοῦ Πολιεῖ Διὶ θύειν Ἀθηναίους, εἰς μνήμην τοῦ πελάνου καὶ τοῦ βοός. L' espressione propria attica sembra essere stata πέλανος secondo Pausania (VIII, 2, 3): ὁ μὲν γὰρ (Κέκροψ) Δία τε ὠνόμασεν Ὕπατον πρῶτος καὶ ὁπόσα ἔχει ψυχὴν τούτων μὲν ἠξίωσεν οὐδὲν θῦσαι, πέμματα δὲ ἐπιχώρια ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καθήγισεν, ἃ πελάνους καλοῦσι ἔτι καὶ ἐς ἡμᾶς Ἀθηναῖοι, il quale pel medesimo sacrifizio di

guidavano sulla piazza da uomini della gente dei Kentriadi[1]). Non appena poi un toro toccava i doni di oblazione collocati sulla tavola, si porgeva allora la scure affilata al sacerdote della gente dei Taulonidi[2]), con cui uccideva il toro e gettando via il ferro fuggiva. Egli stesso aveva il nome βουφόνος o anche βουτύπος[3]), nella stessa guisa che la festa era detta βουφόνια, a ragione di quella sua azione principale[4]). Dato poscia al trinciante (δαιτρός) il cultro, questi faceva in pezzi il toro, della cui carne doveano godere tutti quelli, che partecipavano al sacrifizio. Si toglieva quindi la pelle, si cuci-

Giove usa il vocabolo comune πέμματα (I, 26, 6). Così altri scrittori, che riferiremo in seguito, parlano di πόπανα nella occasione del sacrifizio di Giove Polieo.

[3]) Paus. I, 24, 4: Τοῦ Διὸς τοῦ Πολιέως κριθὰς καταθέντες ἐπὶ τὸν βωμὸν μεμιγμένας πυροῖς οὐδεμίαν ἔχουσι φυλακήν.

[1]) Porph. de abst. II, 30: καὶ γένη τῶν ταῦτα δρώντων ἔστιν νῦν, οἱ μὲν ἀπὸ τοῦ πατάξαντος Σωπάτρου βουτύποι καλούμενοι πάντες, οἱ δ' ἀπὸ τοῦ περιελάσαντος Κεντριάδαι, τοὺς δ' ἀπὸ τοῦ ἐπισφάξαντος δαιτροὺς ὀνομάζουσιν διὰ τὴν ἐκ τῆς κρεανομίας γιγνομένην δαῖτα. Avanzi di una spiegazione più esatta dèi Κεντριάδαι si hanno presso Esichio (Κεντριάδαι· τῶν περὶ τὰ μυστήρια) e Fozio (Κεντριάδαι· πατριὰ κηρύκων); se non che essi son troppo mutilati, per poterne ricavare qualche cosa di certo.

[2]) Meier de gentil. att. p. 46.

[3]) Il nome βουφόνος è dato espressamente da Pausania, βουτύπος poi da Porfirio, e quest' ultimo è confermato della glossa di Esichio: βουτύπον. † πυθμὴν Ἀθήνησιν ἐκαλεῖτο, ἐκ τοῦ Θαυλωνιδῶν γένους καθιστάμενος. Ei pare, che la generale dinotazione βουτύπος (ὁ τοὺς θυομένους βοῦς τῷ πελέκει τύπτων κατὰ τοῦ αὐχένος spiega Schol. Ap. Rh. II, 90, cf. Suid. Bekker an. p. 221) si adoperò come la più dolce, in vece dell' antica aspra βουφόνος. Una terza denominazione presso Esichio, Βούτης — καὶ ὁ τοῖς Διιπολίοις τὰ βουφόνια δρῶν, sembra riposare sur un equivoco. Fra i posti onorifici nel teatro se ne trova uno colla iscrizione ἱερέως Διὸς Πολιέως, il qual sacerdote sarà da intendere il βουφόνος.

[4]) Schol. Arist. nubb. 985, cf. Hesych. Suid. Βουφόνια. ἑορτὴ Ἀθηναίων πάνυ ἀρχαία. ἐν γὰρ τοῖς Διιπολίοις φασὶ βοῦν τὸ πόπανον καταφαγεῖν τὸ παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν, καὶ τούτου χάριν βοῦν θύουσιν ἐν τοῖς Διιπολίοις διὰ τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον καὶ τυθέντα. La spiegazione però ἀπὸ τοῦ θύεσθαι βοῦς πολλοὺς ἐν ταύτῃ τῇ ἡμέρᾳ (Bekker an. p. 221. Etym. m. p. 210) può difficilmente avere autorità.

va, si riempiva di borra e si aggiogava il simulacro ad un aratro, quasi il toro ucciso fosse rivissuto. E per punire l'uccisore, s'iniziava un procedimento criminale contra tutti i partecipanti al sacrifizio; ciascuno gettava la colpa addosso a colui, che lo precedeva, infino a che scure e coltello, i quali non potevano discolparsi, erano condennati come rei [1]).

Che questo procedimento sia stato e seguito innanzi αἱ φυλοβασιλεῖς nel Prytaneo, viene attestato da Pausania (I, 28, 11), il quale manifesta la congettura (νομίζω), che la leggenda delle Bufonie sia la stessa leggenda di fondazione di questo tribunale, che giudicava tutte le cose inanimate, le quali aveano cagionato una morte, di cui l'autore rimase sconosciuto [2]). Questo vien confermato della vicinanza del βουκολεῖον [3]), il quale giustamente dal Petersen [4]) venne messo in relazione coll' ἱερὸς ἄροτος del Buzyge, che era praticato al disotto dell'Acropoli [5]), e che già per altre cagioni hanno creduto

[1]) Paus. Porph. Ael. v. h. VIII, 3: ὅτι ἀττικὸν τοῦτο τὸ ἔθος, ὅταν ὁ βοῦς ἀποσφαγῇ, τῶν μὲν ἄλλων ἀποψηφίζονται, κρίνοντες ἕκαστον ἐν τῷ μέρει φόνου· καταγιγνώσκουσι δὲ τῆς μαχαίρας καὶ λέγουσι ταύτην ἀποκτεῖναι αὐτόν. καὶ ἐν ᾗ ταῦτα ἡμέρᾳ δρῶσι, Διιπόλια τὴν ἑορτὴν καλοῦσι καὶ βουφόνια.

[2]) Weber ad Demosth. Aristocr. 76.

[3]) Suid. ἄρχων (Bekker anecd. p. 449) ὁ μὲν βασιλεὺς καθῆστο παρὰ τῷ καλουμένῳ Βουκολείῳ, τὸ δὲ ἦν πλησίον τοῦ πρυτανείου.

[4]) Petersen arch. Zeit. IX, p. 410 segg.

[5]) Hesych.: Βουζύγης· ἥρως ἀττικὸς ἢ πρῶτος βοῦς ὑπὸ ἄροτρον ζεύξας· ἐκαλεῖτο δὲ Ἐπιμενίδης. καθίστατο δὲ παρ' αὐτοῖς καὶ ὁ τοὺς ἱεροὺς ἀρότους ἐπιτελῶν βουζύγης. Plutarch. praec. coni. 42 p. 144 A: Ἀθηναῖοι τρεῖς ἀρότους ἱεροὺς ἄγουσι· πρῶτον ἐπὶ Σκίρῳ τοῦ παλαιοτάτου τῶν σπόρων ὑπόμνημα· δεύτερον ἐν τῇ Ῥαρίᾳ· τρίτον ὑπὸ πόλιν (essendo stato da gran tempo corretto il trasmesso ὑπὸ πέλιν) τὸν καλούμενον βουζύγιον. Senz' altra spiegazione Plutarco aggiunge: τούτων δὲ πάντων ἱερώτατός ἐστιν ὁ γαμήλιος σπόρος καὶ ἄροτος ἐπὶ παίδων τεκνώσει, con aperta allusione alla formola usitata in Atene, che il legittimo matrimonio era concluso ἐπ' ἀρότῳ παίδων γνησίων (O. Jahn über Goethes Iphigenie p. 45 segg.). Ma che si trattasse di qualche cosa di più che una espressione simbolica, e che Buzige partecipasse alle cerimonie della conclusione del matrimonio, lo mostra la iscrizione di una sedia onoraria nel teatro di Atene ἱερέως Διὸς τελείου Βουζύγου,

celebrarsi nella medesima contrada [1]). Imperciocchè di per sè è chiaro, che il culto e sopra tutto il sacrifizio del Giove Polieo sieno in immediata corrispondenza colle idee religiose e colle tradizioni, che spettano all' eroe campestre Buzyge [2]). Fra le così dette imprecazioni di Buzyge, le quali rivelano le prime regole di una vita civilizzata mercè l' agricoltura [3]), ve n' ha una, che maledice colui, il quale uccide il toro arante [4]). Anche quando esso è sacrificato al dio, da cui dipende il prosperare dell' agricoltura, la sua uccisione deve essere in ispecial modo giustificata, e l' uc-

poichè il Giove Teleo è il dio del connubio, come ha ben notato il Vischer (n. schweiz. Mus. III p. 47 seg.).

[1]) È una bella congettura del Preller (Demet. u. Perseph. p. 293), che il grano mietuto in questo terreno, sia stato destinato pel culto divino di Minerva, e che sia inteso appunto dal Plutarco, quando racconta, che durante l' assedio di Sylla siasi cominciato a mangiare τὸν (invece di τὸ) περὶ τὴν ἀκρόπολιν φυόμενον παρθένιον (Sylla 13). Si può adunque parimente ammettere, che il grano assegnato pel sacrifizio di Giove Polieo, venga dall' istesso podere, siccome i tori per quello eletti certamente furono tenuti nel Bucoleo. Una analogia forniscono gli ulivi, che erano sotto la protezione di Giove e di Minerva, e le cui frutta servivano esclusivamente al loro culto.

[2]) Bossler de gent. sacerd. p. 10 segg.

[3]) Prov. app. I, 61: Βουζύγης· ἐπὶ τῶν πολλὰ ἀρωμένων. ο γὰρ Βουζύγης Ἀθήνησιν ὁ τὸν ἱερὸν ἄροτον ἐτιτελῶν ἄλλα τε πολλὰ ἀρᾶται καὶ τοῖς μὴ κοινωνοῦσι κατὰ τὸν βίον ὕδατος ἢ πυρὸς, ἢ μὴ ὑποφαίνουσιν ὁδὸν πλανωμένοις. Schol. Soph. Ant. 255: λόγος δέ, ὅτι βουζύγης Ἀθήνησιν κατηράσατο τοῖς περιορῶσι ἄταφον σῶμα. Clem. Alex. str. II p. 181 οὐκ ἂν ἐκφύγοιεν τὴν βουζύγιον ἀράν, ὅσοι μὴ δοκιμάζοντες σφισὶ συμφέρειν τινὰ ἑτέροις ταῦτα παρακελεύονται ποιεῖν.

[4]) Io non trovo per questo niun espresso testimonio, ma il modo onde è ricordato il divieto, non vi lascia alcun dubbio. Aelian. v. h. V, 14: νόμος καὶ οὗτος ἀττικός. ὃς ἂν ἀτάφῳ περιτύχῃ σώματι ἀνθρώπου, πάντως ἐπιβάλλειν αὐτῷ γῆν, θάπτειν δὲ πρὸς δυσμὰς βλέποντα. καὶ τοῦτο δὲ ἦν φυλαττόμενον παρ' αὐτοῖς. βοῦν ἀρότην καὶ ὑπὸ ζυγὸν πονήσοντα σὺν ἀρότρῳ ἢ καὶ σὺν τῇ ἁμάξῃ μηδὲ τοῦτον θύειν, ὅτι καὶ οὗτος εἴη γεωργὸς καὶ τῶν ἐν ἀνθρώποις καμάτων κοινωνός. Varro R. R. II, 5, 4 hic: (taurus) socius hominum in rustico opere et Cereris minister. ab hoc antiqui mauus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, siquis occidisset. qua in re testis Attica, testis Peloponnesos. nam ab hoc pecore Athenis Buzyges nobilitatus, Argis Onogyros.

cisore non può andarne impunito. Perchè adunque la sua morte apparisca come una pena da lui stesso meritata, il toro deve mangiare della focaccia del sacrifizio, il sacerdote che l'uccide fugge [1]) e s'esilia, e come la ricerca giudiziaria non trova il delinquente, così l'instrumento micidiale vien condannato, non potendo restare inespiata la uccisione colpita da maledizione.

Giove Polieo [2]), a cui era offerto questo sacrifizio, il Giove dell'acropoli, è il medesimo, che veggiamo dappertutto adorato in Grecia su alture e rocche [3]), e che anche sull'acropoli avea un altro altare come ὕπατος [4]). E se in lui si venerava la essenza divina per eccellenza, però il suo *numen* rivelavasi principalmente nei fenomeni dell'atmosfera apportanti sia prosperità sia danni. Egli è, che manda non solo il tempo sereno, il giorno bello e chiaro e la pioggia fruttifera, ma anche il disseccante calore, la burrasca devastatrice ed il terribile temporale. Intanto la circostanza, che le Diipolie venivano celebrate nello Sciroforione, in cui parimente la festa di Atene Skiras era festeggiata con alcune cerimonie, le quali non lasciano dubbio alcuno, che qui trattavasi di difesa dei frutti arborei e campestri contro il calore ogni cosa distruggente [5]); questa circostanza rende verisimile, che anche il solenne sacrifizio del toro era destinato a Giove Polieo, per implorare e pioggia e fruttificante umidità [6]). L'istesso si faceva in diversi luoghi, e con usi in parte non meno strani, nel culto del

[1]) Il sacerdote, che in Tenedo scannava a Bacco ἀνθρωπορραίστης un vitello neonato — che sottentrò al sacrifizio più antico di un fanciullo —, era perseguito con sassate e fuggiva sino al mare (Ael. h. an. XII, 34). Vedi Lobeck Aglaoph. p. 676 seg.

[2]) Welcker, der Felsaltar des höchsten Zeus p. 7 segg.

[3]) Welcker, griech. Götterl. I p. 165 segg.

[4]) Paus. I, 26, 6; VIII, 2, 3. Niuno dubiterà più ora, che anche il Giove ὕψιστος adorato sulla così detta Pnyx sia identico.

[5]) Preller, griech. Myth. I p. 162 segg.

[6]) Secondo A. Mommsen, Heortologie p. 454, le Bufonie erano una festa di trebbia.

Giove adorato sulle alture. Cosiffatta opinione è poi confermata anche per ciò, che secondo Pausania non lontano dal Giove Polieo esisteva una statua della Gea, che lo pregava per la pioggia [1]). Pausania non può aver trovato una speciale cagione in qualche avvenimento storico o mitologico; tanto più essa dovrà ricercarsi nella generale indole del culto di Giove, da cui quel sito sull' Acropoli ricevè la sua particolare santità.

Ei s' intende di per sè, che il simbolismo introdotto nelle cerimonie di questo sacrifizio, il toro mangiante, il suo apparente rivivere per l' impagliamento, la misurata partecipazione di tutti per addebitare l' uno all' altro la colpa, la simulata fuga del sacerdote, la procedura giudiziaria, tutto dovea produrre una singolare impressione in un tempo più colto, ed una cotal festa poteva citarsi come il tipo de' prisci costumi [2]). Tanto più quindi s' aspetta, che quei riti sieno giustificati con leggende; e di vero molte di esse, più o meno compiutamente, ci vengono trasmesse [3]).

La esposizione più minuta si ha presso Porfirio (de abst. II, 29 seg.). Secondo questa Sopatros, non originario di Attica, ma domiciliato ivi come coltivatore, assistea ad un sacrifizio comune, che dovea essere offerto in Atene agli dei (non a Giove Polieo soltanto). Ora, allorchè un toro di quelli ritornanti dal lavoro (ἀπ' ἔργου) mangiò delle focacce depositate pel sacrifizio sulla tavola, e le gettò per terra e le calpestò, quegli fu preso da ira, strappò ad un uomo la scure, che arrotava, e con essa uccise il toro. Rientrato poscia in sè, lo seppellì ed esule

[1]) Paus. I, 24, 3: ἔστι δὲ καὶ Γῆς ἄγαλμα ἱκετευούσης ὗσαι οἱ τὸν Δία, εἴτε αὐτοῖς ὄμβρου δεῆσαν Ἀθηναίοις, εἴτε καὶ τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι συμβὰς αὐχμός.

[2]) Arist. nubb. 984: ἀρχαῖά γε καὶ διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα Καὶ Κηκείδου καὶ βουφονίων.

[3]) Non pare, che Pausania col dire τὴν ἐπ' αὐτοῖς λεγομένην αἰτίαν οὐ γράφων abbia voluto accennare ad un ἱερὸς λόγος, che solo agli iniziati poteva essere partecipato, non essendovi traccia alcuna di un culto veramente mistico.

volontario recossi in Creta. Intanto sopravvenne una siccità, e, dimandatane la Pitia, rispose, il fuggitivo in Creta poterne liberare gli abitanti: se essi punissero l'uccisore, se richiamassero l' ucciso a novella vita presso l' istesso sacrifizio, a cui fu ucciso, e se tutti ne gustassero, la calamità sparirebbe [1]). Sopatros fu quindi ricercato, e, rinvenuto, per obbedire all' oracolo immaginò ed eseguì primo la pratica del sacrifizio, che poscia rimase usitatanelle Diipolie.

Se l' Hoeck (Kreta II, 82) attribuisce a questo mito un' età più antica, a me di contra, per la sua tendenza di esplicare esattamente ogni parte del rito, sembra molto posteriore e formatosi appunto per la riflessione su quei riti. La circostanza medesima, che Sopatros vien dinotato come uno straniero, per isgravare apertamente gli Ateniesi di ogni colpa, non è certo primitiva, ma sorta da riflessione. Del pari, il fatto della sua fuga in Creta, donde porta le cerimonie espiatorie, accenna ad un tempo, in cui si cercava la cagione primaria delle idee e degli usi svilupatisi nei cicli orfici e pitagorici, nel culto orgiastico di Giove in Creta [2]). Ciò poi sta in rapporto certamente colle tradizioni intorno al soggiorno di Epimenide in Atene, e forse una notizia, data sotto il nome di Aristotele, la quale identifica Epimenide e Buzyge [3]), indica, che ad Epimenide si attribuiva un in-

[1]) Lobeck Aglaoph. p. 1003.

[2]) Euripide introdusse nei Cretensi un coro di sacerdoti, che parlava con molta unzione delle consacrazioni di Giove (fr. 475). E qui appartengono i seguenti versi attribuiti con ogni certezza a questo coro dal Valckenaer (fr. 904):

σοὶ τῷ πάντων μεδέοντι χοήν
πέλανόν τε φέρω, Ζεὺς εἴτ' 'Αίδης
ὀνομαζόμενος στέργεις· σὺ δέ μοι
θυσίαν ἄπυρον παγκαρπείας
δέξαι πλήρη προχυθεῖσαν.

È da notare, che, secondo il conservatore di questa leggenda, Teofrasto, le κύρβεις attiche, sn cui era segnata la legge sacra, τῶν Κρήτηθέν εἰσι κορυβαντικῶν ἱερῶν οἷον ἀντίγραφα (Porphyr. de abst. II, 21. Phot. κύρβεις), talchè egli anche ne trasse da ciò il nome (schol. Arist. avv. 1354, cf. Ruhnken hist. crit. p. 88.).

[3]) Serv. Verg. georg. I, 19 nota alle parole *uncique puer mon-*

flusso sulla formazione del culto di Giove esercitato dai Buzygi [1]).

Una seconda leggenda, ugualmente mentovata del Porfirio (de abst. II, 10), ha già un carattere, che ritrae più dell' attico. Secondo questa Diomos, sacerdote di Giove Polieo [2]), fu il primo ad uccidere un toro, allorchè questo mangiò delle focacce poste sull' altare nella festa delle Diipolie, e l' uccise con partecipazione di tutti che v' assistevano. La relazione immediata col culto del Giove Polieo, mostra il carattere più primitivo di questo mito, di cui la persona principale è un Ateniese. Diomos, figlio di Colyttos eroe del demo Colyttos [3]), ed eponimo egli stesso del demo Diomeia [4]), fu posto in stretta relazione ad Ercole. Egli fu il primo che sacrificò a lui, fondò il Cynosarge a questo eroe dedicato [5]); in onore di Ercole si celebrò una festa

*strator aratri*: ergo Osiris significatur ut Philostephanus περὶ εὑρημάτων, vel Epimenides qui postea Buzyges dictus est secundum Aristotelem. Val. Rose Arist. pseudepigr. p. 410. Creuzer opp. p. 63 seg.

[1]) Da non poche tracce può vedersi una assimilazione, fattasi fra lo tradizioni attiche del culto agrario, che si accostarono ai Buzyge, e le eleusiniche. Non è per vero riferito, che appunto in ciò si attribuì un' opera ad Epimenide. Nondimeno sarà di qualche momento, che in Atene innanzi al tempio colla statua di Triptolemo, accanto al tempio di Cerere e di Proserpina, si elevava un toro di bronzo οἷα ἐς θυσίαν ἀγόμενος ed una statua del sedente Epimenide (Paus. I, 14, 1. 3).

[2]) Se presso Porfirio de abst. II, 29 si legge: Δίομον ἢ Σώπατρον, certo vi è da ravvisarsi la mano d' un copista, che si ricordava d' aver letta innanzi altrettanto di Diomo. Le persone delle due leggende sono assolutamente diverse.

[3]) Hesych. Διομεῖς· δῆμος Ἀθήνησιν ἀπὸ τοῦ Διόμου τοῦ Κολύττου παιδός.

[4]) Schol. Arist. Ach. 603.

[5]) Phot. Suid.: Κυνόσαργες τόπος ἐστὶ παρ' Ἀθηναίοις καὶ ἱερὸν Ἡρακλέους κατ' αἰτίαν τοιαύτην. Δίομος ὁ Ἀθηναῖος ἔθυεν ἐν τῇ ἑστίᾳ, εἶτα κύων λευκὸς παρὼν ἥρπασε τὸ ἱερεῖον καὶ ἀπέθετο εἴς τινα τόπον· ὁ δὲ περιδεὴς ἦν. ἔχρησε δὲ αὐτῷ ὁ θεὸς ὅτι εἰς ἐκεῖνον τὸν τόπον, οὗ τὸ ἱερεῖον ἀπέθετο, Ἡρακλέους βωμὸν ὀφείλει ἱδρύσασθαι, ὅθεν ἐκλήθη Κυνόσαργες. Hesych.: Κυνόσαργες· τόπος ἱερός; ὠνομάσθη δὲ ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας. Διόμου φασὶ θύοντος Ἡρακλεῖ κύων ἁρπάσας τὰ μηρία ἔφευγε διωκόμενος. ἐκλήθη δὲ ὁ τόπος οὕτως ἢ ἀπὸ τῆς λευκότητος τοῦ κυνὸς ἢ

in Diomea[1]); epperò la favola posteriore il fece favorito di Ercole[2]). Questi però altrove era considerato come il primo sacrificatore del toro dall' aratro. La quale tradizione s' improntò in miti ed in cerimonie religiose specialmente rodie[3]), che se da una parte rispondevano alla natura di questo eroe, dall' altra poi pel concetto erano affini a quelle attiche del culto del Polieo.[4]) Ei non si può riconoscere, se nei riti dello Diomeo vi sia stata occasione

τοῦ τάχους. Steph. Byz. Κυνόσαργες· γυμνάσιον ἐν τῇ 'Αττικῇ καὶ δῆμος, ἀπὸ Διόμου, ἀφ' οὗ ὁ χῶρος 'Αθήνησι Διόμεια καλεῖται. Δίομος γὰρ 'Ηρακλεῖ ὡς θεῷ θύων τὰ ξενώσων ἱερὰ 'Ηρακλεῖ ἥρῳ ἔδειξε, καὶ αὐτῷ κύων λευκὸς ἁρπάσας τὰ μηρία εἰς τοῦτο τὸ χωρίον ἤνεγκε. Cf. Fritzsche de Aristoph. Daetal. p. 28 segg. Göttling gesamm. Abhand. II p. 165 seg.

1) Harpocr. ἐν Διομείοις 'Ηράκλειον· 'Υπερείδης κατὰ Κόνωνος. τῆς ἐν Διομείοις ἀγομένης ἑορτῆς τῷ 'Ηρακλεῖ μνημονεύουσι καὶ οἱ κωμικοί. Arist. ran. 651: ὁπόθ' 'Ηράκλεια τἀν Διομείοις γίγνεται. Un Ercole Diomeo riposa solamente sulla iscrizione manca, che è riferita e supplita da Pittakis (l' anc. Ath. p. 482): 'Ηρακλεῖ Δι[ομείῳ] ἀνέθηκεν (Rangabé ant. hell. 1093), un Giove Diomeo poi sulle parole sbagliate di Eustatio (Hom. Il. Δ p. 444, 21) ἐκ τοῦ Διομεέως [Ζεὺς] Διόμειος τὰ Διόμεια, ciò che là si considera come il nome della festa.

2) Suid. Διομεῖς· δῆμος τῆς Αἰγηίδος φυλῆς, ἀπὸ Διόμου ἐρωμένου τοῦ 'Ηρακλέους. Steph. Byz. Διόμεια. — 'Ηρακλῆς γὰρ ἐπιξενωθεὶς παρὰ Κολλύττῳ ἠράσθη Διόμου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ, οὗ ἀποθεω... Schol. Arist. ran. 651: τἀν Διομείοις] δῆμος τῆς Αἰγηίδος φυλῆς, ἀπὸ Διόμου (ἐρωμένου manca nel Rav.) τοῦ 'Ηρακλέους. ἔστι δὲ 'Ηράκλειον αὐτόθι. περὶ οὗ καὶ 'Ριανός φησι δηλῶν, ὅτι Δίομος 'Ηρακλῆς ἐγένετο. Sia qualunque la restituzione di queste ultime parole — Meineke (anall. Alex. p. 178) propone 'Ηρακλέους ἐγένετο παιδικά —, noi ne raccogliamo intanto la notizia, che Rhianos trattò il mito di Diomos nella sua Eracleide, nè è da dubitare, che ivi siensi menzionati ancora gli amori fra esso ed Ercole. La strana notizia presso Cramer anecd. Oxon. I p. 83: ἀνδρόμεος] ἀνὴρ ἀνέρος ἀνδρός, ἀνδρομός, καὶ ἐν ἑτέρᾳ παραγωγῇ κτητικῇ ἀνδρόμεος· ὡς παρὰ τὴν Διὸς γενικὴν Δίομος, ὁ ἥρως, ὁ πατὴρ 'Ηρακλέους, ἀφ' οὗ Διόμεια ἑορτή ed etym. m. p. 102: ἀνδρόμεος· — ἀπὸ τοῦ ἀνδρὸς ἄνδρομος, ὡς Διὸς Δίομος κυρίως (ὁ ἥρως), ὁ πατὴρ 'Ηρακλέους certamente riposa soltanto su qualche errore e non punto su una tradizione scomparsa.

3) Heffter Götterdienste auf Rhodos I p. 3 segg.

4) Lobeck Aglaoph. p. 676 seg.

per appiccare un rapporto tra Diomos e Giove Polieo; in un tempo, in cui si avea il vezzo di combinare insieme diversi miti, l' accennata affinità dovè bastare, perchè qui si fosse usato appunto questo nome.

Un carattere chiaro di mitologia locale di Atene apparisce nella tradizione di Androtione, nella quale Taulon, l' eponimo dei Taulonidi [1]), della cui gente era il βουφόνος delle Diipolie [2]), è dinotato come colui, che primiero per ira uccise presso l' altare il toro [3]). Ma è ignoto quale sia stata questa favola nelle sue particolarità.

V' ha finalmente una guisa tutta diversa, in cui si volle esplicare il sacrifizio del toro a Giove Polieo, in quanto che si collegò con un mito, donde l' orgoglio degli Ateniesi era molto adulato. Come è noto, Poseidone e Atene ebbero un tempo contesa pel possesso dell' Attica, e dopochè quegli ebbe col suo tridente fatto sorgere la fonte sull' acropoli e l' altra l'ulivo, un tribunale pronunciò sulle loro pretensioni [4]). Secondo l' una versione del mito, che è trasmesso con diverse modificazioni, furono gli Ateniesi medesimi, che emisero il giudizio favorevole ad Atene [5]), e propriamente perchè delle donne, le quali votarono per lei, ve ne fu una di più [6]); se-

[1]) Hesych. Θαυλωνίδαι· γένος ἰθαγενῶν Ἀθήνησι.

[2]) Hesych. βουτύπον: † πυθμὴν Ἀθήνησιν ἐκαλεῖτο, ἐκ τοῦ Θαυλωνιδῶν γένους καθιστάμενος.

[3]) Suid. Θαύλων, Θαύλωνος, ὃς τῷ ἰδίῳ πελέκει ἀπέκτεινε τὸν βοῦν τὸν φαγόντα τὸ πόπανον, ὅπερ ἦν παρεσκευασμένον εἰς τὴν θυσίαν ἐν τοῖς Διιπολίοις. καὶ ζήτει ἐν τῷ βουφόνια. Ivi il Suida, secondo le parole riferite nella nota 4 p. 4, ha l' aggiunta Θαύλωνα δέ τινα, ὡς εἶχε, τῷ πελέκει ἀποκτεῖναι τὸν βοῦν, ὡς καὶ Ἀνδροτίων φησί. Questo però manca presso Esichio e nei buoni manoscritti delle scolie ad Aristofane.

[4]) Welcker alte Denkm. I p. 101 seg. 133 segg.

[5]) Aristid. 13. I. p. 106: περὶ μόνης ταύτης τῶν ὑφ' ἡλίῳ πόλεων ἤρισαν — οἱ πρῶτοι τῶν θεῶν. ταύτης δὲ τῆς τιμῆς οὐχ ἧττω τὴν δευτέραν ἐπεδείξαντο, ἐπιτρέψαντες δικασταῖς καὶ κριταῖς αὐτοῖς τοῖς τότε τὴν χώραν ἔχουσι, νομίσαντες χάριεν καὶ κοῦφον ἐπ' ἀμφότερα ἐν τοῖς παιδικοῖς κριθῆναι. Himer. or. 2, 7.

[6]) Varro presso August. c. d. XVIII, 9: consulta igitur multitudine mares pro Neptuno, feminae pro Minerva tulere sententias, et quia una plus inventa est feminarum, Minerva vicit.

condo un' altra invece erano i dodici dei, che siederono giudici[1]). Giove poi era sempre il moderatore[2]), che apportava la decisione, sia fissando il modo di votare[3]), sia mediante il suo proprio voto. Di qui è, che poscia il luogo ove tennesi questo giudizio venne chiamato espressamente Διὸς ψῆφος, denominazione, che fu parodiata in un verso di Cratino ἔνθα Διὸς μεγάλου θᾶκοι πεσσοί τε καλοῦνται[4]). Presso Esichio ci è conservato un frammento dal commentario di un dotto grammatico: Διὸς θᾶκοι καὶ πεσσοί· τινὲς γράφουσι ψῆφοι. φασὶ δὲ ἐν τῇ τῶν Ἀθηναίων διαψηφίσει[5]), ὅτε ἠμφισβήτει Ἀθηνᾶ καὶ Ποσειδῶν, τὴν Ἀθηνᾶν Διὸς δεηθῆναι ὑπὲρ αὐτῆς τὴν ψῆφον ἐνεγκεῖν καὶ ὑποσχέσθαι ἀντὶ τούτου τοῦ Πολιέως ἱερεῖον πρῶτον θύεσθαι ἐπὶ βωμοῦ. Segue adunque che fu la dea medesima della città, che introdusse il sacrifizio contrario all' antica regola; era questo il premio, per cui divenne la dea tutelare di Atene, epperò questo sacrifizio

[1]) Apollod. III, 14, 1: γενομένης δὲ ἔριδος ἀμφοῖν περὶ τῆς χώρας, Ἀθηνᾶν καὶ Ποσειδῶνα διαλύσας Ζεὺς κριτὰς ἔδωκεν, οὐχ ὡς εἶπόν τινες Κέκροπα (Callimaco presso schol. Il. P, 54) καὶ Κραναόν, οὐδὲ Ἐρυσίχθονα, θεοὺς δὲ τοὺς δώδεκα. Ovid. met. VI, 70 segg. Vedi Serv. Verg. georg. I, 12: cum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit dis, ut eius nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset.

[2]) Hygin. fab. 164: inter Neptunum et Minervam cum esset certatio, qui primus oppidum in terra Attica conderet, Iovem iudicem sumpserunt.

[3]) Schol. Aristid. t. III p. 60 Dind. (cf. p. 25. 335 fr.): ἄλλοι δέ φασιν, ὅτε Ζεὺς ἐπέτρεψε τοὺς ἄνδρας καὶ τὰς γυναῖκας ἐν μέρει ψηφίσασθαι, εὑρέθησαν αἱ ψῆφοι ἴσαι καὶ ἀκηκοὼς ὁ Ζεὺς εἶπεν, ὅτι ὁ οἶκος τοῦ τότε βασιλέως οὔπω ἐψηφίσατο· καὶ ψηφισαμένου [τὸν οἶκον] αὐτοῦ εὑρέθησαν θυγατέρες τρεῖς καὶ αὐτὸς εἷς, καὶ πλειόνων οὐσῶν τῶν γυναικῶν ἀπεδόθη τῇ Ἀθηνᾷ ἡ πόλις.

[4]) Apostol. VI, 20. Arsen. p. 182. Suid. Διὸς ψῆφος· οὕτως καλεῖται ὁ τόπος, ἐν ᾧ Ἀθηνᾶ καὶ Ποσειδῶν ἐκρίθησαν. Κρατῖνος Ἀρχιλόχοις· 'ἔνθα Διὸς μεγάλου θᾶκοι πεσσοί τε καλοῦνται'. ὁ γὰρ τόπος ἐν ᾧ ἐκρίθησαν, Διὸς ψῆφος καλεῖται. τάττεται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἱερῶν καὶ ἀθίκτων.

[5]) Nel complesso starebbe meglio τῇ θεῶν διαψηφίσει, però è anche possibile il pensare che, se gli Ateniesi votavano con ugual numero di voti, quello di Giove decideva.

apparisce come il pegno della unione di Giove e di Minerva a protezione della città. La immediata relazione di questo sacrifizio a Giove Polieo col tribunale, pel quale Minerva divenne Polias, fa sospettare, che il sito del detto tribunale fosse stato creduto molto presso all' altare di Giove Polieo[1]). Il che vien confermato da Pausania, quando dice, che appunto innanzi a quell' altare fuvvi un gruppo, il quale rappresentava Minerva creante l' ulivo e Nettuno il fonte[2]). Senza dubbio era questo il segno del luogo, che si nominò Διὸς ψῆφος[3]).

Non senza una grande verisimiglianza si è riconosciuta su una moneta di bronzo di Atene[4]) spesse volte pubblicata, una reminiscenza del gruppo indicato da Pausania. Il suo mezzo è occupato da un ulivo, su cui sta una grande civetta, ed intorno una serpe avviticchiata. A sinistra è Nettuno, tutto nudo, tranne il mantello, che dal braccio manco ondeggiante scende sulla terra, talchè il corpo rimane libero e fa apparire il moto eccitato, che pure trasparisce in tutta la sua posizione. Nella destra alzata tiene un tridente — come sembra, la punta non essendo visibile —, colla sinistra abbassata accenna in giù al κῦμα, che non è designato.

[1]) A questo accennò già O. Müller (ind. lect. Gotting. 1839 p. 4 seg.), a cui a torto s' oppone il Petersen (Zwölfgöttersystem p. 41). Ma non so decidere, se col Müller sia anche di porvisi la θεῶν ἀγορά.

[2]) Paus. I, 24, 3: πεποίηται δὲ καὶ τὸ φυτὸν τῆς ἐλαίας Ἀθηνᾶ καὶ κῦμα ἀναφαίνων Ποσειδῶν.

[3]) Il Bergk (Philol. XII p. 579 seg.) ha proposto la tesi, che Διὸς ψῆφος sia da cercare sul così detto colle di Pnyx. Il Curtius (att. Stud. I p. 44 segg.) lo ha seguito ed ammette col Welcker (Felsaltar des höchsten Zeus p. 14 seg.), che di là il culto del Giove Polieo sia stato trasportato sull' acropoli. Io non dubito, un antichissimo santuario del Giove Polieo essere esistito su quella così detta Pnyx, ma finora non posso considerare come dimostrato, che il culto del Giove Polieo, nelle sue a noi note specialità, primitivamente sia stato fissato in quel luogo e poscia sull' acropoli. In ogni caso il mito della gara di Minerva e di Nettuno parmi sia dal principio e necessariamente congiunto coll' acropoli.

[4]) Stuart ant. II ch. 2, vign. Millin gal. myth. 37, 127. Combe num. mus. Brit. 6, 11. anc. marb. VI vignetta di titolo. Beulé monn. d'Ath. p. 393.

Minerva, che s' avvanza da destra, mostra con un simile gesto l' albero essa; porta l' elmo ed ha nella sinistra lo scudo e, come pare, anche la lancia[1]). Il Beulé[2]) ha tentato di mostrare avanzi di questo gruppo nei frammenti, ritrovati sull' acropoli, d' un ulivo di marmo d' Imetto, cioè del tronco nodoso, molto naturalmente lavorato, avente circa 5—6 pollici di diametro, e di un ramo con foglie, come opina il Ross[3]). Con questi pone egli in relazione il tanto noto frammento, che da Lord Elgin fu portato nel Museo britannico, e che rappresenta, fra due piedi abbastanza separati, il tronco d'un albero[4]). Secondo l' avviso del Cockerell non è riferito dove questo frammento sia stato rinvenuto[5]); l' Ellis poi afferma positivamente, che esos sia di ben altro marmo, che le figure di amendue i frontoni, e con-

[1]) Diversa è la rappresentazione di due grandi cammei, simili del tutto nelle figure principali, in Parigi (Chabouillet cat. gén. des camees p. 7, 36. Oudinet hist. de l'acad. des inscr. I p. 273. Dumersan notice p. 22, 8 pl. 15. Nouv. gal. myth. 52, 1) e Napoli (Tassie pl. 26, 1768. Gerhard Neap. ant. Bildw. p. 395. 5). Amendue le gemme, che offrono diverse singolarità strane, sono state dichiarate moderne dal Köhler (ges. Schr. III p. 102 seg.). Che provengano sempre da un antico monumento, lo mostra un bassorilievo di una fibula trovata in Pompei (Mus. Borb. VII, 48), in cui è ripetuto lo stesso gruppo. A sinistra dell' ulivo stà il nudo Nettuno, poggiando il piede sinistro su un sasso e nella destra elevata tenendo il tridente (dietro a lui è un delfino); a destra Minerva posando colla mano diritta lo scudo sul suolo, la sinistra volta nel lato.

[2]) Beulé l'acropole d'Athènes I p. 349 seg. monn. d'Ath. p. 393.

[3]) Ross arch. Aufs. II p. 282 (arch. Anz. 1850 p. 180). Stephani rhein. Mus. N. F. IV p. 8. Non è da fidarsi della relazione di P. Stutris (ἐφημ. ἀρχ. 1859 p. 1862): μετὰ τὸ βάθρον δὲ τοῦτο ὑπὸ τὸν δεύτερον κίονα, τὸν μετὰ τὸν γωνιαῖον τῆς ἀνατολικο-βορείου γωνιᾶς τοῦ ναοῦ ἀνεῦρον ἐπὶ λίθου τὸ ἀφομοίωμα τῆς ἐλαίας καὶ τὸ Βάθρον τοῦ Ποσειδῶνος· παρὰ τὸ βάθρον δὲ τοῦτο, λάκκον λελατομημένον ἐν αὐτῷ τῷ βράχῳ τῆς 'Ακροπόλεως, ἐξ οὗ γέμοντος ὕδατος ὁ Ποσειδῶν ἀνέφαινεν κῦμα· ἀνευρέθη δὲ καὶ κορμὸς τοῦ ἀγάλματος τοῦ Ποσειδῶνος αὐτόθι, secondo ciò che ne dice il Pervanoglu (Bull. 1860 p. 210 sg.).

[4]) Welcker alt. Denkm. I p. 97 segg. 148 seg. Falkener mus. of classical antiq. I p. 382 segg.

[5]) Anc. marbl. VI p. 7.

getturava già, che appartenesse al gruppo menzionato da Pausania[1]). Il Beulé estimò, che il marmo anche qui sia d'Imetto e considerò questo frammento come appartenente a quelli ateniesi. Ad ogni modo, questo rapporto dovrà ancora essere meglio stabilito con esatta ricerca sul marmo*) e sulle misure; la spiegazione però porgerà anche allora non poche difficoltà.

La osservazione, che sulle monete di Atene non di rado sono rappresentate immagini di dei ed altre importanti opere statuarie, fa nascere la questione, se forse anche l'antica immagine di Giove Polieo ci sia da rinvenire. Ora, sulle monete di rame molto sovente, e relativamente spessissimo, vedesi l'arcaica figura di un Giove fulminante[2]). Da quanto abbiamo notato sulla natura di Giove Polieo come dio adorato sulle alture sorge, che egli poteva esser rappresentato in atto di lanciar fulmini. Che se s'aggiunge, che il medesimo era adorato sull'acropoli come il padre di Minerva, nata per la folgore nella tempesta, un tal modo di considerarlo diviene tanto più appropriato. Il frequente uso di questo tipo sembra dimostrare, che l'immagine divina era altamente onorata, e la sua rappresentazione addita certamente un'opera d'arte primitiva. Tutte queste circostanze complessive adunque in tanto son capaci di una soddisfacente esplicazione, in quanto si ammette la loro relazione a Giove Polieo.

Le monete porgono il barbuto Giove interamente nudo, colle gambe allargate in atto di andare a passi grandi, nella destra elevata il fulmine, il braccio sinistro stendendo innanzi, quasi volesse impedire o commandare. Malgrado la picciolezza della proporzione, gli indizii dell'antico stile sono non pertanto riconoscibili nella formazione e nel portamento del corpo. Il petto, il corpo, le coscie mostrano quelle forme tese e sode, mercè le quali solamente sapevasi, in tempi più antichi, indicare la forza; anche il capo esprime tanto

[1]) Ellis the Elgin and Phigaleian marbles II p. 27. 31 segg.

*) [Il marmo del frammento di Londra è decisamente pentelico. A. Michaelis.]

[2]) Beulé monn. d'Ath. p. 228. 237. 249. 281. 301. 357. 368.

nei duri contorni, quanto nella barba appuntata e nei capelli lisci al di sopra, intorno a cui sta una cercine, le note dell' arte arcaica [1]). Anche più caratteristico è l' attegiamento generale della persona, che rivela quel misto di forzato movimento e di intorpidita rigidezza, il quale in maniera sovente tanto strana s' incontra nelle opere di quell' epoca dell' arte che tende alla libertà. Le gambe e le braccia sono molto staccate, la musculatura medesima esprime una grande tensione, eppure la figura non fa la impressione di un moto di vita, ma piuttosto quella di un subitaneo intirizzimento in una posizione non naturale.

Questa forma del Giove fulminante sulle monete attiche del resto non è un fatto isolato, noi la ritroviamo in monumenti molti e diversi. Essa si ha sur una importante moneta dei Messenii (ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ)[2]), colla sola differenza, che sul braccio destro disteso siede l' aquila; inoltre il carattere antico si manifesta meno e il portamento sembra alquanto più equilibrato. La scritta ΙΘΩΜ accenna indubitatamente al Giove Itomata il quale sull' altura dell' Itome, monte dominante tutta Messenia, era adorato come sommo dio del paese, talchè propriamente può valere come il Polieo della Messenia[3]). A buon dritto perciò ha il Millingen[4]) riconosciuto qui la statua di Giove, che Agelada lavorò pei Messenii emigrati in Naupacto, e che poscia riportata nell' antica patria, trovò il suo vero posto sulla cima dell' Itome[5]). Sulle monete di una città mes-

[1]) Il capo solo si dà in alquanto più grande proporzione dalla piccola moneta di rame presso Beulé monn. d' Ath. p. 281.

[2]) Millingen anc. coins 4, 20.

[3]) Curtius Pelop. II p. 137. 147 seg.

[4]) Millingen anc. coins p. 63, cui R. Rochette (mém. numism. p. 29 seg. 137. lettre à Mr. Schorn p. 184) ha seguito. Il Brunn (Gesch. der griech. Künstler I p. 73), che non ha notizia della moneta, tenta invece con combinazione poco certa di rendere verisimile, che il Giove Itomata sia stato senza barba.

[5]) Paus. IV, 33, 2 τὸ δὲ ἄγαλμα τοῦ Διὸς Ἀγελάδα μέν ἐστιν ἔργον, ἐποιήθη δὲ ἐξ ἀρχῆς τοῖς οἰκήσασιν ἐν Ναυπάκτῳ Μεσσηνίων. ἱερεὺς δὲ αἱρετὸς κατὰ ἔτος ἕκαστον ἔχει τὸ ἄγαλμα ἐπὶ τῆς οἰκίας.

senica un tempo sita su un monte, Turia[1]), comparisce anche lo stesso Giove[2]). Ma oltre la Messenia[3]), si osserva anche altrove il medesimo tipo di moneta del Giove fulminante coll' aquila sul braccio destro; così in Aigion in Achaia[4]), in Kierion in Tessaglia[5]), in Cizico[6]), in Attuda in Frigia[7]). Senza aquila poi sul braccio, la stessa figura di Giove si vede su monete di Ambracia[8]), de' Bruttii[9]) e di Petelia[10]); qui però, acciocchè il disteso braccio sinistro non resti senza motivo, si è posto nella mano sinistra uno scettro.

Il tipo d' un' arcaica immagine di Giove fulminante, quale risulta dalla esposizione fin quì data, non resta isolato. Egli è stato già osservato [11]), quanto esattamente la tanto disputata figura delle monete di Caulonia[12]) corrisponda col medesimo[13]).

[1]) Paus. VI, 31, 2 Θουριᾶται δὲ ἐκ τῆς πόλεως ἐν μετεώρῳ τὸ ἀρχαῖον οἰκουμένης ἐς τὸ πεδίον κατελθόντες οἰκοῦσιν.

[2]) Cab. Allier de Hauteroche pl. 6, 18.

[3]) Presso Magnan miscell. numism. II, 14. 15, si trova lo stesso tipo colla scritta ΚΑΡΚΙΝΙΩΝ. R. Rochette (mém. de num. p. 138 segg.) crede, che essa sia stata malamente letta invece di ΚΑΡΝΑΣΙΩΝ o ΜΕΣΣΗΝΙΩΝ, su di che non posso nulla decidere.

[4]) Mus. Hunter. 3, 1, e specialmente Cab. Allier de Hauteroche p. 49, su un gran bronzo di Marco Aurelio, ove sta la figura di Giove su d' una base, pruova sicura, che è la copia di una statua (R. Rochette mém. de num. p. 138).

[5]) Millingen anc. coins 3, 14. Ai piedi di Giove siede la figura di una vergine inginocchiantesi, forse giocando con astragali, la quale forma il tipo principale delle monete di Kierion e non ancora è stato spiegata. Kierion giaceva su d' una altura (Leake north. Greece IV p. 497 segg.), e a non grande distanza dall' elevata rocca Ithome (Leake l. c. p. 510 seg. Ussing, griech. Reisen p. 75 seg.).

[6]) Mus. Hunter. 24, 16.

[7]) Eckhel num. vett. anecd. 14, 7.

[8]) Mus. Hunt. 4, 7. Panofka über den Einfluss der Gotth. auf die Ortsnamen I tav. 1, 5.

[9]) Carelli num. Ital. ant. 173, 55—62. Cf. Cavedoni spicil. numism. p. 97.

[10]) Carelli num. Ital. ant. 181, 3—5.

[11]) D. de Luynes nouv. ann. I p. 425.

[12]) Carelli num. Ital. ant. 188. Mus. Borb. VI, 61. Müller Denkm. a. K. I, 16, 72. Nouv. ann. pl. 11, 21. Arch. Zeit. V. tav. 8, 7.

[13]) Eckhel ritenne la figura per un Giove fulminante (sylloge num.

Ha l'istessa posizione e l'istessa tenuta questa figura nuda e sbarbata, il cui carattere arcaico riesce ancor più evidente dal conio della moneta. Se non che colla destra innalzata ella sventola un ramo, e sul sinistro braccio spiegato tiene una piccola figura umana, la quale, talvolta alata, incorso impetuoso volge indietro il capo e protende le braccia[1]. La forza esagerata nel movimento del braccio diritto, che è molto più atto al lanciare del fulmine anzichè al vibrare di un ramoscello di albero, indica che abbiamo quì l'applicazione di un tipo tradizionale ad una immagine divina, la quale venne determinata del resto per qualche simbolo appartenente a mito locale e malgrado ogni sforzo, non ancora esplicato[2].

Oltre a ciò, una figura del tutto corrispondente si ha sulle monete di Posidonia[3], che senza dubbio veruno è la copia del pari di una statua posta là[4]. Nettuno vibra colla destra il tridente e ha distesa la sinistra, con questa sola differenza, che una stretta clamide è gettata su amendue le braccia. Un simile tipo riapparisce sulle monete di Sibari[5], soltanto però che qui qualche volta manca la clamide[6], la quale altre fiate è visibile[7].

vet. I, 11, p. 8) e in ciò fu seguito dall' Heyne (opp. II p. 204), ma poscia ritrasse questo suo avviso (D. N. I p. 168 seg.).

[1]) La piccola figura risponde del tutto ai demoni alati, ripetuti spesso su antichi vasi e bronzi, i quali demoni, nella maggior vivezza, pure per l'espressione impetuosa si, ma rigida del movimento formano un tipo notevole dell' arte tendente alla vivacità. Vedi Gerhard über die Flügelgestalten Taf. 3.

[2]) Dopo R. Rochette ém. de num. p. 1 segg., è da comparare specialmente Streber Abh. der bayr. Akad. I cl. II, 3 p. 711 segg. Panofka arch. Zeit. I p. 165 segg. IV p. 312. Gerhard ivi V p. 120 segg. Minervini osserv. num. p. 132 segg.

[3]) Carelli num. Ital. ant. 127—129. Mus. Borb. IV, 60. Nouv. ann. pl. 11, 13—17. Cab. Allier de Hauteroche 1, 14. Fiorelli ann. num. 3, 1. 3.

[4]) R. Rochette mém. de num. p. 29.

[5]) D. de Luynes nouv. ann. I p. 402. R. Rochette l. c. p. 6 seg.

[6]) Avellino mon. ined. 9, 16. opp. II, 5, 20. R. Rochette l. c. tav. 2, 14. 16. Carelli num. Ital. ant. 164, 19.

[7]) Avellino mon. ined. 9, 15. Carelli l. c. 164, 15—18.

Il tipo comune di una immagine divina maschile, ignuda ed in movimento assai vivo, quale si raccoglie da queste monete, è un documento memorabile di una fasi importante nello svolgimento della plastica greca. Per una serie di sculture interessanti recentemente abbiamo imparato a conoscere il tipo antichissimo di una divinità virile stante in atto tranquillo, che ora suole designarsi col nome di Apolline [1]). Ma questa figura rigida e priva di espressione ha da riguardarsi piuttosto come il tipo di un uomo nudo, in cui l' antichissima arte figurativa tentò di rappresentare il corpo virile, e il quale divenne per lei la base, per perfezionare, con progressivo svolgimento nel dettaglio, le forme e avvicinarle alla viva natura. E veggiamo infatti nei diversi esemplari, che ci si son pervenuti, come, senza cambiare l' atteggiamento generale, in varie guise si tendeva a rendere più esatte e libere le differente parti del corpo. Per modo che possiamo tener dietro alla via, in cui l' arte pervenne a quella maestria secura passo per passo nel ritrarre il corpo umano nei singoli membri, che fu la condizione *sine qua non* per arrivare alla libertà geniale dell' arte. Quale dio siasi inteso sotto questi tipi generali, probabilmente spesso fu determinato dal solo luogo della erezione e dalle iscrizioni votive; indi s' aggiunsero esteriormente attributi e simboli caratteristici, e principalmente a tal' uopo una o amendue le antibraccia, che dapprima quasi pendevano dal corpo, furono sciolte e distese. Questa maniera di rappresentazione poteva bastare per quello spirito religioso, che dalla immagine della divinità non domandava più che di essere assicurato della presenza della divinità, il cui *numen* operava da se, se era sul luogo (*praesens*). Così avviene d' incontrare su opere d' arte antiche, in mezzo ad agitate scene di battaglie, un dio a guisa di statua d' un tempio, stare immobile e rigido, senza partecipare all' azione

[1]) Cautezza nella denominazione si raccomanda anche dal Conze e dal Michaelis nella publicazione d' un tale torso da Orcomeno (Ann. XXXIII p. 79 seg.).

ed apportando solo colla sua presenza difesa e terrore[1]). Più tardi però in opposizione a queste idee sorse il bisogno di vedere la divinità, anche nella immagine, attiva, cioè in moto, e propriamente come essa faccia efficace uso dei suoi simboli, strumenti della sua potenza. L' arte figurativa, ancora impotente di esprimere l' azione ed il moto in modo, che le forze dell' organismo, comunque tese in diverse direzioni, però fossero conservate in equilibrio, mediante una giusta partizione di esse e la direzione da un centro determinante, l' arte, dico, cercò di arrivare all' espressione della vita per lo sforzo esagerato, mentre che ella stessa era ancora tenuta nei ceppi della intorpidita rigidezza. Così nacque quello strano contrasto nell' atteggiamento e nella espressione, il quale caratterizza le opere di quell' epoca, in cui l' arte figurativa, dopo aver imparato ad imitare le forme del corpo umano, tende alla manifestazione della vita naturale nel movimento; uno scopo, che non poteva esser raggiunto se non con isvariati tentativi verso le opposte direzioni tendenti così all' equilibrio finale[2]). I tipi di monete esaminati di sopra, i quali per noi sono i rappresentanti di immagini divine, forse di bronzo, appartenenti a quel periodo, sono di importanza specialmente in quanto che essi mostrano, come il progresso dell' arte anche sulla rappresentazione degli dei abbia esercitato il suo naturale influsso[3]).

Accanto alla statua di Giove Polieo, Pausania vide pure la statua di Giove di Leocare[4]). Fra le opere di questo artista, che ad ogni modo è da porre fra i principali della seconda scuola attica, Plinio (XXXIV, 79)[5]) annovera *Iovem*

[1]) Vedi p. e. M. I. d. I. I, 34. 51. D. de Luynes vas. peints 8 (Gerhard auserles. Vasenb. 105. 106).

[2]) Vedi Einleit. zur Münchn. Vasens. p. CLX segg.

[3]) Vedi Feuerbach Vatic. Apoll. p. 37 segg.

[4]) Paus. I, 24, 4. Διός ἐστιν ἄγαλμα τό τε Λεωχάρους καὶ ὁ ὀνομαζόμενος Πολιεύς.

[5]) Non è verisimile la congettura dubitativamente esternata dal Sillig, che la statua dall' acropoli sia stata trasportata in Roma, e che da Adriano sia stata restituita agli Ateniesi.

*illum tonantem in Capitolio ante cuncta laudabilem*; una terza statua di Giove del medesimo era posta nel Pireo [1]). Ora il modo, come Pausania mentova la statua di Leocare presso all' antico idolo, fa, come in altri simili casi, concludere, che un dono votivo della mano di un celebre artista, consacrato a lato d' una immagine resa santa per la sua età, e di cui il nome e il culto restò intatto, rappresentò il dio in guisa da corrispondere alle idee di un tempo del tutto cangiato. Dopo Fidia l' arte figurativa, che possedeva ora i mezzi tecnici ed intellettivi della manifestazione artistica, potè con libertà e bellezza esprimere quelle forme del mito e del culto, empite dalle idee attaccatevi da' poeti e da' pensatori, e porgere così al popolo maturo i suoi dei ed i suoi eroi corporei in quelle immagini, sotto le quali gli erano apparse nei momenti più entusiastici del brio religioso e poetico. E quanto più esse appagavano il senso coltivato, tanto più vivamente si sentiva la diversità di quelli antichi idoli, i quali si mostravano o in immobile tranquillità ovvero scontorte in movimento sforzato. Dovunque nella rovina delle guerre persiane un' antica statua di culto era distrutta, dove anticamente un culto senza immagine era esistito, là si poteva, senz' altro, innalzare un' opera dell' arte nuova. Ma ove un culto era legato ad un' antica immagine di divinità, togliere la quale sarebbe stato delitto e stoltezza, non rimaneva altro, che porle accanto in un dono votivo quella forma del dio, in cui con appagamento si vedeva la espressione della sua natura divina, mentre che il sentimento religioso adorava la medesima nell' idolo [2]) — come una Madonna di Raffaelle posta accanto ad una egizia. Così presso all' ancora arcaica immagine di Apolline

[1]) Paus. I, 1, 3 τῆς δὲ ἐπὶ θαλάσσης στοᾶς ὄπισθεν ἑστᾶσι Ζεὺς καὶ Δῆμος, Λεωχάρους ἔργον.

[2]) Porph. de abst. II, 18 τὸν γοῦν Αἰσχύλον φασίν, τῶν Δελφῶν ἀξιούντων εἰς τὸν θεὸν γράψαι παιᾶνα, εἰπεῖν ὅτι βελτίονα Τυννίχῳ πεποίηται. παραβαλλόμενον δὲ τὸν αὐτοῦ πρὸς τὸν ἐκείνου ταὐτὸν πείσεσθαι τοῖς ἀγάλμασιν τοῖς καινοῖς πρὸς τὰ ἀρχαῖα· ταῦτα γὰρ καίπερ ἁπλῶς πε-

Alexicaco di Kalamis era eretta una statua dello stesso dio di Leocare[1]); presso all' antichissima di Dioniso Eleutereo stava quella di Alcamene[2]); lo stesso artista aveva lavorata la tanto rinomata statua dell' Afrodite, che ἐν Κήποις accanto all' antica erma dell' Afrodite Urania ebbe il suo posto[3]); l' Artemis Brauronia di Prassitele stava nel santuario sull' acropoli[4]) vicino ad un idolo di carattere molto antico[5]). Nella stessa guisa adunque Leocare ebbe la missione di rappresentare in una maniera più degna, che non era quella del fulminante con violenza, il Giove Polieo. Probabilmente anche questa statua sarà da riconoscere in una

ποιημένα θεῖα νομίζεσθαι, τὰ δὲ καινὰ περιέργως εἰργασμένα θαυμάζεσθαι μέν, θεοῦ δὲ δόξαν ἧττον ἔχειν.

[1]) Paus. I, 3, 4 πρὸ δὲ τοῦ νεὼ τὸν μὲν Λεωχάρης, ὃν δὲ καλοῦσιν ἀλεξίκακον Κάλαμις ἐποίησεν. Vedi Wieseler Apollon Stroganoff p. 95 segg.

[2]) Paus. I, 20, 3 δύο δέ εἰσιν ἐντὸς τοῦ περιβόλου ναοὶ καὶ Διόνυσοι, ὅ τε Ἐλευθερεὺς καὶ ὃν Ἀλκαμένης ἐποίησεν ἐλέφαντος καὶ χρυσοῦ.

[3]) Paus. I, 19, 2 ἐς δὲ τὸ χωρίον ὃ κήπους ὀνομάζουσι καὶ τῆς Ἀφροδίτης τὸν ναὸν οὐδεὶς λεγόμενός σφισίν ἐστι λόγος· οὐ μὴν οὐδὲ ἐς τὴν Ἀφροδίτην ἣ τοῦ ναοῦ πλησίον ἕστηκε. ταύτης γὰρ σχῆμα μὲν τετράγωνον κατὰ ταὐτὰ καὶ τοῖς Ἑρμαῖς, τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημαίνει τὴν οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτάτην. τὸ δὲ ἄγαλμα Ἀφροδίτης τῆς ἐν κήποις ἔργον ἐστὶν Ἀλκαμένους καὶ τῶν Ἀθήνησιν ἐν ὀλίγοις θέας ἄξιον.

[4]) Pans. I, 23, 9 καὶ Ἀρτέμιδος ἱερόν ἐστι Βραυρωνίας. Πραξιτέλους μὲν τέχνη τὸ ἄγαλμα — καὶ τὸ ἀρχαῖον ξόανόν ἐστιν ἐν Βραυρῶνι, Ἄρτεμις ὡς λέγουσιν ἡ Ταυρική. Egli menziona pure un' altra volta (I, 33, 1) come trovantesi in Braurone quest' ἀρχαῖον ξόανον. Però egli dice, il reale antico xoanon essere stato tolto da Serse da Braurone (VIII, 46, 3) e conservarsi in Laodicea (III, 16, 8); il brauronico adunque dovè essere una copia.

[5]) Pausania per vero non ne parla, ma nei registri del tesoro del tempio di Artemide Brauronia (C. I. Gr. 155. Rangabé ant. hell. 861. 862. 863) si distinguono τὸ ἀρχαῖον ἕδος, τὸ λίθινον ἕδος e τὸ ἄγαλμα τὸ ὀρθὸν ovvero τὸ ἑστηκός. Senza dubbio la prima è l' antichissima immagine del tempio, di legno probabilmente e fatta su quella di Brauron, la seconda è una copia in marmo, la terza è la statua di Prassitele. Ricaviamo inoltre da ciò il fatto importante, che anche una statua di marmo di Prassitele nei dì festivi, come gli antichi xoana, si adornava di reali vestimenti.

moneta ateniese [1]), che mostra il Giove barbuto tutto nudo, in tranquillo ma libero atteggiamento, col fulmine nella sinistra abbassata, e con una coppa nella destra protesa su un altare [2]). La non comune forma di un Giove nudo stante ritto addita, che l'artista conservando questo motivo fondamentale, volle tenersi ad una determinata tradizione, che egli, certo, perfezionò in un modo suo proprio. Se quindi l' antica immagine rappresentava il dio irato e vendicatore, quì invece veggiamo il dio conciliato, che non lancia minacciante il fulmine, ma tranquillo lo tien pronto e con degna gravità s' appalesa ai mortali, apparecchiato a ricevere di buon viso i doni, che essi gli apportano. La immagine, discostandosi tanto dalla rigida mancanza di vita quanto dall' esagerato sforzo, e nella sua quiete però di movimento vivissimo, corrisponde allo spirito dell' arte, che seppe ritrarre l' altezza e maestà della manifestazione divina mercè la bellezza e nobiltà delle forme e la semplicità e quiete della espressione, e la quale senza presuntuosa solennità e senza pompose apparenze spontaneamente manifestò la superiorità naturale di grandi e sublimi nature.

[1]) Num. mus. Brit. 7, 1. Müller Denkm. a. K. II, 2, 23. Beulé monn. d'Ath. p. 396. Il Beulé pensò al Giove Hypatos, però di questo il Pausania ricorda (1, 26, 6) solo un altare, ma niuna statua.

[2]) Un altare nella stessa guisa ornato d' un frontone è sulle monete di Selinus (Müller Denkm. a. K. I, 42, 194), e su un vaso innanzi ad una arcaica statua di Bacco (Gerhard Trinksch. 4, 5. Panofka Dion. u. d. Thyiaden Taf. 1, 2. Bötticher Baumcultus 42).

Bonna.

Otto Jahn.

# DI UN BASSORILIEVO ETRUSCO RAPPRESENTANTE APOLLO IN MEZZO AGLI ULTIMI CASI DI TROIA.

*(Tavola II.)*

Nella serie delle urne etrusche, scoperte in quest' anno presso Città della Pieve nell' agro chiusino, in un fondo del sig^r^ Taccini, e delle quali mi avvenne discorrere, non ha guari, nel *bullettino dell' Instituto Archeologico* [1]), parvemi sopratutto meritevole di esser tolta ad esame quella, il cui bassorilievo credo di potere con qualche utilità dei nostri studi offrire in disegno, congiuntamente a queste poche linee. E così facendo mi giova sperare, che l' interesse destato dalla vista del medesimo varrà in alcun modo a bilanciare la povertà delle parole stesse, e renderle meno indegne dell' occorrenza solenne, a cui ardisco prender parte per mezzo di questa pubblicazione, all' obbietto di offrire una testimonianza, tuttochè debole del mio cuore e del mio animo al venerando *maestro di color che sanno.*

Avendo innanzi agli occhi la riproduzione dell' originale, sarebbe superfluo di tornare quì a descriverlo in quel modo particolarizzato che io dovetti tenere per il bullettino, ove il lettore non potea che sulle mie parole prenderne una giusta contezza [2]). Ond' è che muoverò subito dal richia-

[1]) 1864, Ag. Sett. Ott.

[2]) V. *bull.* l. cit. Sett. p. 211 e segg.

mare l' osservazione ivi proposta, in metter fine a quella parte del mio articolo, sulle urne etrusche del sig' Taccini, concernente il b. r. in discorso, vale a dire, che «l' impressione in voi prodotta dalla vista del quadro, v' induce facilmente a giudicare, che abbiasi a dire riassunto nella sua morale espressione e riconcentrato, secondo la mente dell' artista nella figura centrale»[1]). E qual sia il personaggio in essa rappresentato a me non sembra difficile il divinare. Dal tutto insieme, là ci si annunzia chiaramente come un *Apollo*, nel cui costume, per la collana con pendagli che figurano bulle tonde e vasetti alternanti fra loro, abbiamo un riscontro opportuno con una celebre immagine in bronzo dello stesso nume, dell' imperiale gabinetto delle medaglie di Parigi[2]), ove si ammira eziandio fra i gioielli in oro che possiede di provenienza etrusca un ornamento identico alla collana, sì di questa, che della nostra figura[3]). Nè men chiaro è il carattere tosco della calzatura a sandali in ambe le rappresentanze, fra le quali la chiusina di che parliamo offre nel suo crine un modo di acconciatura, che è in qualche rapporto col genere detto κρωβύλος appo i Greci, usato in Atene nell' epoca più arcaica, proprio in fondo ai due sessi, e particolarmente adottato per i ritratti degli uomini, conforme deduciamo dalle parole di Tucidide[4]) e di Servio[5]). E siccome quell' acconciatura di jonica pertinenza ben s' addiceva in ispecie a' volti improntati di giovanile bellezza, così avviene d' incontrarla sovente nel campo delle antichità figurate sulla testa del divin figlio di Latona, la cui espressione artistica è da quella stessa acconciatura giovata per arrivare alla pienezza

[1]) *Bull.* l. cit. p. 213.

[2]) Gori *mus. Etruscum* tab. XXXII p. 94—95. Müller et Oesterley *Denk. d. alt. Kunst* Taf. LVIII Nr. 290 *Handb. der Arch.* § 172, 3 (Welcker) Chabouillet *catal. génér. et raison. des camées* etc. *de la bib. imp.* N. 2939. (Cf. *bull.* 1862 p. 73.)

[3]) Chabouillet l. cit. N. 2744.

[4]) I 6, 3.

[5]) *Ad Aen.* X, 832. Cf. Winkelmann Opere VII, p. 129.

di manifestazione del suo concetto[1]). Nè si andrà lungo dal vero, se vorrà raffrontarsi sotto questo punto il nostro personaggio con il capolavoro di Belvedere al Vaticano[2]). Notinsi poi l' atteggiamento di detta figura, la maniera ond' è composta; e da quel riposarsi del braccio sinistro sulla cetra, che ritta ne si offre sovra la coscia e il manto gittato unicamente attorno il lato manco inferiore della persona, nonchè da quel destro braccio portato in sul capo quasi a sollievo di lassezza, ti parrà sempre più chiara nella medesima l' Apollinea individualità, massime se vorremo rafforzarla con comparazioni valevoli all' uopo[3]). Stando alla interpretazione più naturale e meglio ricevuta, siffatta positura della mano destra, fra le cui dita non manca nemmen qui il necessario plettro, accennerebbe, in Apollo, *a riposo dopo il canto, lasciando così* (secondo una giusta spiegazione del Braun) *più libero sfogo al respiro*[4]). Ciò potria forse andare anche d' accordo col generale concetto ch' io mi penso doversi credere rappresentato in questo b. r., quando però non si trovi difficoltà nel modificarne in qualche guisa lo spirito e il sentimento morale. Ed invero o forte m' inganno, o nell' espressione del volto di quel personaggio noi dobbiamo scorgere anzichè quello stato di amabile serenità[5]), di tranquillità, di gaudio celestiale, con cui quell' atteggiamento meglio si accorda, un impronta piuttosto di dolore dell' animo, di triste vaticinio, di melanconica ispirazione[6]). Nè potrebbe essere

[1]) Cf. Müller op. cit. § 360, 3 (ediz. cit.).

[2]) *Mus. Pio-Cl.* I, XIV. XV. Müller et Oesterley op. cit. II Taf. XI N. 124. Cf. *Ann. Inst.* 1858 Tav. d' agg. N. 2 e 5.

[3]) Piranesi *racc. di ant. stat.* I (Apollino); *Mus. Capit.* III Tav. XIII (Stat. del Campid.); *Musée français* IV pl. XIII (Louvre); Lippert *dactylioth. univ.* I N. 55 (gemma); *Ann. Inst.* 1850 Tav. d' agg. B (candelabro).

[4]) *Ann. Inst.* 1850 p. 61 (Brunn); cf. *mon. dell' Inst.* VI Tav. LII 2. Ann. 1861 p. 230 (Bacco in riposo).

[5]) Cf. Müller *Handb.* § 361, 2.

[6]) Cf. lo specchio del Vaticano *mus. Etr. Greg.* Tav. XXIII; Gerhard *Etr. Spieg.* Taf. XXIX N. 11.

altrimenti in mezzo alla vigorosa lotta, e alla scena di sangue, che ha luogo intorno al nume, e sopratutto poi, se vorrà concedermisi, ch' ivi si alluda a fatti, ai quali ei fù legato con ispeciale attaccamento, e donde emerger dovettero crudeli ferite al suo cuore, tremende contrarietà ai suoi voleri, ai suoi desideri divini. Con questo io mi trovo giunto al punto da dovere esternare il mio modesto avviso sull' insieme della composizione, in ordine al quale dalle parole fin quì dette è facile arguire ciò che io mi pensi, una volta che per me si accolse riguardo al personaggio principale, il concetto testè manifestato.

Trattandosi in questo b. r. di argomento tolto senza dubbio dai fasti ellenici, infra i più celebri della storia eroico-divina dell' antica Grecia qual altro avvenimento, all' infuori degli ultimi e fatali istanti di Troia, potrebbe con più giustezza darci la ragione della presenza di Apollo, in quel modo e con quel carattere che noi vediamo? Basterà il rammentarci delle parole di Paride ad Elena appo Ovidio [1]), e l' aver letta e conservata nella mente una notizia, anche superficiale, delle tradizioni mitiche dell' antichità, per sapere ciò che favoleggiavasi sulla costruzione delle mura di Troia, le cui pietre veniano di per si medesime aggiustandosi fra loro al luogo assegnato, in virtù del suono della lira di quel nume. Basterà l' essersi deliziato nella lettura del 2° e 3° libro di Virgilio, e sopratutto l' aver passato più ore in compagnia di Omero, per trovarsi in piena certezza delle disposizioni dell' animo di Apollo in favore dei Troiani, di tutto quello che nella sua divina possanza egli operò in soccorso d' Ilio, mentre durava il decennale assedio, del modo onde ne sostenea la causa nei consigli dell' Olimpo, della prontezza con cui ascoltava le preghiere dei sacerdoti del suo tempio e degli abitanti di quella sventurata città ad obbietto di meglio far fronte alla greca oltracotanza, e bilanciare la contraria opera di Mi-

[1]) *Heroid.* V 77—78.

nerva. E il dardo con cui Paride mise fini ai giorni di Achille nel tempio di Apollo Timbreo non era stato forse somministrato dallo stesso nume? Sarebbe adunque una inutile pedanteria lo schierare quivi dinanzi al lettore i principali luoghi dei poeti e dei classici dell' antichità che concernono quella intimità di rapporti in forza della quale Apollo si trova legato a Troia, e alle sue sventure, tanto sono volgari le conoscenze e le pruove di questo fatto; per cui dirò con uno scrittore eruditissimo, il dio solare ci si offre in realtà «siccome uno degli attori principali dell' Iliade, ed il suo nume si mescola ad una moltitudine di miti popolari che vi si riconnettono[1]). Nè può dimenticarsi come a questo faccia ottimo riscontro il molto numero dei monumenti a lui sacri in tutto il littorale della Troade in conseguenza appunto dell' estensione del suo culto[2]). Ciò posto, a me sembra, come dissi, non potersi dubitare della cerchia d' idee entro cui si tenne ferma la mente dell' etrusco artefice nel dare opera alla composizione del b. r., di cui parliamo, quando esso stesso non s' abbia a dir copia di qualche maggior prodotto o capolavoro perduto dell' arte antica. E, sia che vogliasi dedurre dall' espressione di Apollo un sentimento di tristezza dell' animo, sia che stimi rappresentato qual dio sopratutto degli oracoli[3]) in un momento di profetica meditazione, sia infine che si trovi invaso a un tempo da idee, da affezioni diverse, il concetto del nostro monumento sarà sempre in perfetto accordo con la serie e con lo spirito di quei rapporti, che dissi, fra Ilio e il nume, con la tremenda ruina di quella casa e di quella terra a lui particolarmente care e devote[4]), con le sacrileghe e crudeli disorbitanze dei Greci, anche intorno al suo santuario e sui suoi ministri[5]),

[1]) Maury *histoire des religions de la Grèce* I p. 291.
[2]) Cf. Strabo p. 529 (ediz. Müller e Dübner).
[3]) *Odyss.* VIII 79—80.
[4]) Cf. Hesiod. presso gli Schol. *Lycophr.* v. 393.
[5]) Cf. Virgilio *Aen.* II v. 429 — 430 (uccisione di Panto); Schol.

con l' antiveggenza infine della futura grandezza riservata ai profughi della regale stirpe di Priamo in altro suolo e sotto altro cielo, verso cui troviamo in seguito spinto Enea a mezzo dei Penati per opera dello stesso Apollo [1]). Mentre però ne si appalesa con chiarezza l' idea generale della rappresentanza, io non credo dall' altro canto che si possa procedere con egual sicurtà a statuire di quale fatto speciale, infra i molti della dolorosa catastrofe, siesi voluto offerire al nostro sguardo la ricordanza azione dei guerrieri, in mezzo a cui è assisa la divinità. E quì ben calza il richiamare alla mente del lettore un confronto monumentale, di qualche importanza per noi, che, insieme alle conghietture a cui diè luogo per parte di valorosi archeologi, ci valse di un primo stimolo ad accogliere la sù espressa opinione, della quale (affrettiamoci di dichiararlo) non pretendiamo davvero attribuire a noi stessi il merito assoluto. Tolgasi in mano (io voglio dire) il b. r. pur chiusino ed ora esistente al museo degli Uffizj in Firenze, edito dietro un disegno dell' Inghirami da Raoul-Rochette alla tav. LVII 2 dei suoi *monumenti inediti*, e mi si dovrà concedere, che, malgrado le differenze nella disposizione generale del gruppo e dei suoi personaggi, malgrado le varietà che s' incontrano nell' atteggiamento, nell' espressione, e nel carattere della figura centrale, purnondimeno gli artisti sì dell' una che del-

*Lycophr.* v. 306 (uccisione di Troilo presso l' altare di Apollo Timbreo v. *Ann. Inst.* 1831 p. 48 e 153 Jahn *Telephos und Troilus* (Kiel 1841) tav. II p. 70 e segg., e Müller *Handb.* § 415, 1 p. 712 (Welcker). Cf. anche vaso François *mon. dell' Inst.* IV Tav. LIV—LV *Annali* 1848 p. 322. E forse presso al tempio dello stesso nume la morte eziandio di Astianatte, v. *Ambrosch* negli *Ann.* cit. p. 372, 373, *Mon. dell' Inst.* I xxxiv. Cf. *Handb.* l. c. p. 714 (ediz. cit.).

[1]) Cf. Virg. III 154 e seg. Nel *museo Chiusino* Tav. XLI-XLII, troviamo l' arte etrusca avere attinte le sue idee ad uno dei fatti, per i quali Apollo da pruova in Omero della assistenza speciale ch' ei prestava ad Enea. Ivi si tratta, a quanto pare, di quel che è narrato nel libro V dell' Iliade, in ordine al combattimento fra Diomede ed Enea e alla sostituzione della sua ombra, per miracolo del nume (v. 449 e segg.).

l' altra urna furono guidati nella loro opera da una identità di concetto, o, se meglio piacerà, essi trovaronsi d' accordo nel togliere da uno stesso originale il pensiero, il tipo per le composizioni dei due bassirilievi. Otto sono i personaggi in ambe le sculture; il fiorentino, come quello di Città della Pieve, presenta dietro il supposto Apollo la testa di cavallo; nell' uno' e nell' altro veggiamo, direi così, tripartita l' azione, la figura inginocchiata e atterrita con gladio in mano a destra del riguardante nell' urna recentemente scoperta risponde a quella che abbraccia la gamba di un guerriero nel b. r. del R. Rochette; a sinistra poi si veggono nel nostro riunite due idee, che nel fiorentino incontransi alle due estremità della composizione, vale a dire il prossimo sacrificio della figura recumbente e il guerriero trattenuto da altro personaggio che gli sta dappresso. Nè forse mancano le orme, nemmeno in quell' urna dell' Inghirami (presso il guerriero inginocchiato e supplice nel centro) del curioso arnese che è gittato al suolo sotto la figura di Apollo nella fiorentina, e che le mie forze non giungono per ora a spiegare, sebbene, in quanto alla sua natura mi paia chiaro esser composto di una coppia di vasetti riuniti fra loro, a mezzo di uncino ripiegato e chiuso attorno all' ansa dei medesimi. E chi sa poi che dall' esame dell' originale a Firenze non sieno per risultare in seguito rapporti più stretti di quel che non avviene col disegno, forse non pienamente esatto, mandatone all' archeologo francese? Infrattanto a me giova il ricordare che, per quest' ultimo scrittore il b. r. da lui edito dovea senza esitanza riferirsi agli ultimi momenti della presa di Troia [1]); su di che convenne in genere anche il ch. Overbeck in riprodurre quel monumento nella sua *galleria* [2]), ove in quella testa equina ei ravvisa, d' accordo con R. Rochette, la presenza del cavallo di legno dal cui seno mossero gli ultimi strumenti

[1]) *Mon. ined.* p. 298—299.

[2]) Taf. XXV 21, I p. 613. V. anche Müller, *Handb.* § 415, 1 p. 713 (Welcker), ove si afferma la spiegazione di R. Rochette.

della iliaca ruina, e che in tutta la sua chiarezza è rappresentato in un b. r. volterrano, edito egualmente e usato per confronto dallo scrittore francese[1]). Ed io ritengo, che, come si può determinare quella particolarità nell' urna suddetta dell' Inghirami, si possa ciò fare eziandio nella nostra. Non oserei però (il confesso) andar più oltre, e tener dietro al R. Rochette nell' assegnare precisamente a tale o tal altro episodio le scene, che veggonsi attorno all' Apollo, e che per le varianti offerte dal nostro b. r. nella disposizione dei vari gruppi si rende ognor più malagevole il determinare. Prescindendo anche dalle sue conghietture sui due guerrieri barbati, non parmi possibile, per es., di scorgere una *Polissena* nella figura recumbente e supplice (che credo virile) dell' urna, di cui parliamo. E in quanto ai detti due guerrieri, ammesso anche per uno di loro il nome di Menelao con il lodato archeologo, perchè pel secondo, quando si volesse credere l' uccisore di Corebo, non si potrebbe addurre in mezzo invece di Diomede, il nome di *Peneleo* attenendosi piuttosto a Virgilio[2]) che a Lesche presso Pausania?[3]) E dei giovani inginocchiati a sinistra e a destra del riguardante non potrebbe l' un d' essi venir chiamato Astinoo (di Proziaone) con il poeta Lesche sù nominato, e con le tradizioni seguite da Polignoto per i suoi celebri dipinti nel sacro ridotto di Delfo[4]), e così fra i personaggi rimasti acefali cercarne l' uccisore in Neottolemo? ... e via discorrendo. Arrestiamoci adunque su questa via mal sicura, e ci basti lo aver potuto accertare, come ne abbiamo fiducia, in questo nuovo monumento il concetto generale della rappresentanza, riguardo al quale a me sembra sopratutto di scorgere una notevole differenza rimpetto al b. r. già cognito nell' espressione della figura divina e nell' effetto morale, che per lei sembra pro-

[1]) *Mon. ined.* Tav. LVII 1.
[2]) II 424—426.
[3]) X 27.
[4]) X 26.

dursi in quasi tutti i personaggi circostanti, dal cui volto, dalle cui varie mosse parmi (se non erro) di poter dedurre, per la presenza del nume, sentimenti, impressioni di stupore, di tema, di turbamento, e forse anche di momentaneo conforto, secondochè si fissa l' occhio o sulla parte anteriore, o sulla posteriore della composizione.

Mi resta infine ad osservare come non siesi voluto qui ommettere una delle caratteristiche, che nei b. r. della nostra Etruria interviene di preferenza a dare un' impronta nazionale anche nelle rappresentanze tolte di peso dall' ellenica mitologia. Ciò è la presenza dell' Erinni, a cui si diè luogo in uno dei laterali dell' urna (v. tav. I), non permettendo l' assettamento del gruppo e il numero dei suoi personaggi di farla prender parte all' azione nel b. r. della fronte, siccome avviene d' incontrare ad ogni piè sospinto nella serie delle rappresentanze dovute alla mano di etruschi artefici. E si ammiri la novità del modo, con il quale a lei sedente sovra sassi si associa il dragone, che va intorno alla parte anteriore della sua tunica e innanzi ad essa sollevasi a spire. In quanto al merito, che può avere in fatto di arte, mi sembra che sia da dirsi notevole il nostro b. r. per correttezza in genere nel disegno, per la maniera che presenta piuttosto larga e sviluppata, per una buona disposizione nelle figure, per l' espressione delle fisonomie, per la vivezza delle mosse dei personaggi, per il nuovo esempio infine che ci offre di scultura policroma, secondochè il descrissi nel bulletino dell' Instituto[1]). Tuttochè adunque non possa annoverarsi fra i monumenti del più puro e primitivo etruscismo, io credo non ingannarmi riponendo questo b. r. nella serie dei migliori lavori dell' arte di Etruria, intorno all' epoca del Romano Impero.

[1]) 1864 Sett. p. 211 e segg.

Perugia, Novembre 1864.

GIANCARLO CONESTABILE.

# MINERVA SENZA ELMO.

*(Tavola III.)*

Fra le sculture trovate da me nei musei della Spagna, ma non ancora publicate, delle quali sia i gessi sia le istesse forme furono acquistate per il R. museo di Berlino, vi è una testa femminile di lavoro Greco. L'originale trovasi nella collezione del duca di Alba in Madrid, e l'ho descritto brevemente nel mio libro sui monumenti antichi di Madrid[1]). Se fosse stato possibile in questa medesima occasione di darne puranche un disegno, forse nemmeno il difetto totale d'attributi avrebbe ritenuto gli archeologi dall' illustrare questo lavoro della bell'epoca della scultura Greca colle sue dotte spiegazioni. Acciocchè esso non resti per più tempo sconosciuto ed alla fine trovi quel posto nel materiale degli studi archeologici, che merita, l'ho fatto disegnare sulla tavola n. III due volte, coll' uso di riproduzioni fotografiche, e conservando quanto fu possibile il carattere artistico. Le mie seguenti osservazioni tendono piuttosto a proporre le differenti questioni, che fa sorgere cotal monumento, all' esame dei cultori della scienza archeologica, che a darne una soluzione definitiva. Del rimprovero d'un giudizio parziale in favore d'un opera da me stesso ritrovata e dell' esagerazione del suo valore mi libererà forse, se è possibile, l'affirmazione che l'ho avuta, sono oramai tre anni, continuamente sotto gli occhi, studiandomi sempre, e con seria riflessione e coll' aiuto di confronti con opere simiglianti in qualunque genere del-

[1]) P. 247 sotto il numero 571. Sono state publicate finadora solamente la statua del sonno nell' *archäologische Zeitung* del Gerhard vol. 20, 1862 p. 217 seg. tav. CLVII; il busto di Cicerone nei miei *antike Bildwerke in Madrid* (1862) sulla tavola relativa a pag. 115; e recentemente la testa giovanile con elmo ed egide dichiarata per Ares Soter dallo Stark ne' *Berichte der Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften philol.-histor. Klasse* 1864 II p. 173 sg.

l'arte antica, di dar conto a me stesso sì del totale e sì d' ogni particolarità della sua significazione ideale.

La descrizione della testa in questione, sebbene si proponga secondo le regole date dal Winckelmann di non tralasciar nulla e di osservar ogni più minuta particolarità, tuttavia può restringersi nelle seguenti non molte osservazioni. Della sua provenienza nulla si sà di certo, fuorchè mi fu detto dalle persone al servizio del duca di Alba, che il padre dell' attuale possessore, il quale dimorava molto tempo in Roma, ivi l' avesse acquistato nel commercio artistico; notizia molto generale e che non sembra meritar gran fede. Il marmo è quel bianco di granello grosso, che suole chiamarsi «grechetto». Le dimensioni quasi completamente rispondono alla grandezza naturale [1]). Un' inclinazione molto leggiera e appena visibile della testa verso il collo indica, se il collo fu in una posizione orizzontale su gli omeri, un volgimento della testa verso la sinistra (dello spettatore); al contrario, se il collo, ciò che non meno facile poteva essere, fu inclinato un poco verso la destra (come ora lo è nell' attuale posizione sul piedistallo moderno), le linee degli occhi e della bocca si trovano in posizione totalmente orizzontale.

I capelli, divisi sul mezzo della fronte bassa assai, la cingono in forme ondeggianti (dalla parte destra un poco danneggiati); e sono affatto simmetricamente rivolti dietro le orecchie, le quali restano in gran parte scoperte. Esse sono della più bella formazione, poste nè troppo alto nè troppo basso, ma nella loro giusta e naturale collocazione. I capelli vengono ritenuti da un semplice cordoncino (στεφάνη); di dietro il cumulo delle treccie non si distingue

[1]) La totale altezza del frammento conservato dal collo al disotto della gola fino al punto più elevato del vertice è di metri 0,26; la lunghezza della faccia dal mento fino al principio della capellatura sulla fronte di m. 0,18; la larghezza della faccia sulla linea delle tempia di m. 0,12; la lunghezza del naso 0,06; l' altezza della fronte 00,4; la distanza fra l' occhio e l' orecchia 0,07.

dai capelli dei lati della testa, ma tutti insieme sono alzati in modo eguale e legati dalla στεφάνη. Esempi di questa forma d' acconciatura de' capelli, sebbene sieno rari, pure non mancano affatto. Credo ravvisarla in una o due delle figure femminili nel fregio del partenone, cioè in quella in piedi del gruppo centrale, fra le divinità sedenti, la quale accanto al così detto *archon basileus* ad una delle due fanciulle toglie ciò che porta sulla testa[1]), e nella divinità femminile sedente al destro lato del gruppo centrale[2]), benchè le teste di ambedue queste donne sieno ora molto monche. Più chiaramente però l' istessa acconciatura si scuopre nella testa d' una figurina di bronzo publicata dallo Stackelberg[3]); ed a lei è pur simile quella d'una testina di terracotta, ornata oltracciò d' un diadema, appresso il medesimo autore[4]). Ma più d' ogni altro esempio mi sembra uguale la testa della ninfa, siccome ora si suol chiamare, sulla metopa del tempio del Giove in Olimpia[5]). Essa mostra nel gesso, che possiede il R. museo di Berlino, la medesima forma ondeggiante de' capelli del dinanzi, mentre quelli di dietro sono alzati dalla στεφάνη, che ivi è larga assai; la parte superiore della testa è rimasta interamente liscia.

Ora quindi siamo pervenuti alla particolarità più singolare, che la testa ci offre: quella cioè, che, del tutto nell' istessissimo modo come nella ninfa del tempio di Olimpia, tutta la parte superiore della testa all' insù della στεφάνη è interamente liscia, senza che si manifesti un lavoro finito; dimodochè essa ci porge l' idea d' una berretta. Però dopo maturo e ripetuto esame di essa non posso immaginarmi che dall' artista sia stata ideata una tale copertura della testa.

[1]) Müller tav. XXIII 15 *f*.

[2]) Presso il Müller sulla tavola sopra indicata.

[3]) *Gräber der Hellenen* tav. LXXII 4, 5 p. 47.

[4]) Tav. LXXVIII; dal quale l' hanno riprodotta il Guhl ed il Koner nel *Leben der Griechen* p. 188 fig. 224 *h*. Anche un Apollo *citharoedus* (Stackelberg tav. LVI) mostra una non dissimile acconciatura.

[5]) Müller tav. XXX 129.

Egli è vero peraltro che fra le berrette di uomini, quali occorrono in molti esempi, ve ne sono pure delle strette, come quella di questa testa; ma fra quelle delle donne non apparisce nulla di simigliante. Certamente, uno scultore tanto valoroso come quello, da cui venne lavorata questa testa, avrebbe potuto rappresentare una berretta, se questo fosse stato il suo intendimento, in maniera chiara ed indubitabile; mentre nel nostro caso fa mestieri d' uno sforzo di fantasia per riconoscervi una tale copertura del capo. E se non vado errato, lo scultore ha tralasciato d' indicare in qualunque modo i crini strettamente giacenti, sia perchè il suo originale (giacchè crediamo, come più sotto s' indicherà, che non si tratti d' un' originale) si trovava in una posizione tanto alta da non vedersi la superficie della testa; sia perchè il suo lavoro era destinato ad un luogo, ove avveniva lo stesso, talchè nessuno spettatore avrebbe desiderato questa perfezione. Io non reputo che una tale negligenza, o diremmo piuttosto generalità del lavoro, sia senza esempi nell' arte antica. Richiamiamo alla memoria la ben nota mancanza delle redini nelle rappresentazioni di cavalli e carri; menzioniamo la diversità tal volta molto grande delle proporzioni, le indicazioni molto superficiali del terreno e di forme architettoniche, ed altre circostanze, che tutte ci mostrano quella particolarità dell' arte antica, che l' artista mira sempre alle cose principali e trascura tutto quanto è di menore importanza pel suo soggetto. Chè anzi mi ricordo di certe teste d' atleti, le quali ora non posso riferire accuratamente, ma che mostrano l' istessa particolarità. Ed in guisa quasi uguale sono trattati i capelli nelle teste d' Ercole delle metopi del tempio d' Olimpia, nonchè in quella della ninfa già di sopra accennata. Fra le sculture della Spagna havvi una testa Greca di lavoro arcaico, non ancora publicata in modo degno del suo valore, che pure può servire di riscontro [1]). Forma quasi la tran-

[1]) *Antike Bildwerke in Madrid* p. 110, 176.

sizione a questo totale difetto d' ogni indicazione dei capelli sulla cima della testa il modo, con cui vien trattato il capello su certe teste di così detti atleti ossia eroi giovanili della bella epoca dell' arte, che meglio possono indicarsi col nome universale di efebi. Di questo genere è la testa insigne arcaica, ma forse un poco ritoccata, del R. museo di Berlino (n. 228 del catalogo), nella quale i capelli della fronte si veggono arricciati in piccoli anelli simmetricamente disposti in forma di diadema (come in molte teste arcaiche), mentre quelli di dietro tessuti in due lunghe treccie circondano la testa a guisa di una στεφάνη. Tutta la parte superiore del cranio è coperta di linee sottili e quasi solamente graffite, che porgono i crini con maggior diligenza sì, che nella testa femminile di cui trattiamo, ma pure molto difficili a discernersi dallo spettatore. Inoltre i capelli della fronte di questa mostrano una certa rigidità e pianezza nell' esecuzione, che si distingue dalla libertà adoperata nelle altre parti. Non mancano esempi d' una tale maniera di esecuzione; ella si ravvisa non di rado in teste di Giunone dello stile più antico, come in quella celebre del museo di Napoli e nella simile del museo di Berlino (n. 78 del catalogo). Forse in tutti questi casi si ha da pensare ad un' originale di bronzo; certamente i capelli in originali di marmo, come per esempio nelle tre teste femminili superstiti dei frontispizi del Partenone, differiscono sensibilmente.

Gli occhi che, come già fu detto di sopra, stanno in una linea affatto orizzontale, mostrano un ovale bislungo e non sono molto grandi. Gli angoli esteriori non sono alquanto elevati, come sogliono essere nei lavori dello stile più antico[1]), nemmeno s' inchinano in giù, come non di rado osservasi in quei de' tempi più bassi, ma gli angoli esteriori ed interiori formano la linea orrizzontale di am-

[1]) Come per esempio nella testa del frammento d' una statua di Pallade in villa Albani presso il Müller tav. IX 34, e similmente nella testa di Pallade del frontispizio del tempio d' Egina Müller tav. VII 29.

bedue gli occhi. Sulla faccia essi occupano uno spazio assai ristretto. Se fossero più grandi e più rotondi, eglino darebbero alla testa, benchè la fronte resti bassa, una espressione d' altezza e di gravità. Ma così, al mio parere, essi esprimono piuttosto prudenza ed energia d' animo, e danno a tutta la testa l' aria d' una certa benignità e tenerezza, che non manca di dignità, ma che di gran lunga differisce dall' altezza d' uno sguardo sovrano e dominatore. Le linee delle sopraciglia sono tirate anch' esse in modo affatto iguale in tutti e due gli occhi; manca ogni indicazione naturalistica dei loro peli. Le palpebre (come puranche le caruncule lacrimali) vengono indicate diligentemente, ma non sono tagliate così profondamente come nelle teste di stile più arcaico. Il naso, posto in linea retta fra le guancie, di forma semplice e nobile, non incurvata, con risalto appena riconoscibile s' appicca alla fronte, e, veduto di lato, mostra ciò che si chiama il profilo Greco nella sua forma più perfetta. È peccato che la punta del naso sia rotta; però le parti superstiti la rendono più facilmente immaginabile alla fantasia nella sua forma tondetta ma ben tagliata, che forse l' avrebbe potuto figurare la mano d' un ristauratore. Le azigomatiche sono forti, ma ben coperte di carni, e senza discostarsi dalla sveltezza propria alla gioventù. E parimente le istesse guancie in niuna parte mostrano una gonfiezza troppo grande, ma danno al tutto un contorno svelto e giovanile. La bocca, come gli occhi ed il naso, è posta in linea ben orizzontale; non è troppo piccola, come nel tipo della bellezza femminile più recente e più sensuale. Le labbra sono chiuse; l' inferiore piuttosto s' avvanza un poco oltre il superiore, che viceversa. Così la bocca esprime ad un tempo serietà e benignità. Il mento sporge fuori in modo assai forte, e dà al profilo il carattere di fermezza, mentre veduto di faccia arrotondisce l' ovale presso a poco perfetto del contorno. La linea del collo, dal quale la testa si ritira un pochetto, per istare, come fu detto, in una posizione quasi perfettamente orizzontale

verso il corpo, e il cominciamento della testa manifestano, viste di profilo, il carattere di forza giovanile.

Se adunque dopo questa descrizione particolareggiata ci facciamo a significare brevemente il proprio carattere della testa, diremo che sotto queste forme semplici si nasconde una sostanza ideale profonda assai. Imperciocchè le forme sono libere affatto di qualità accessorie, d' esagerazioni, e di bellezze seducenti; sono altamente naturali, ma non imitano la natura in modo basso e materiale. Egli si riconosce chiaramente, che in questo lavoro fra l' intuizione della natura e la sua rappresentazione è frapposto il corso e lo svolgimento d' una intera scuola artistica. La natura non fu studiata per questo singolare soggetto, ma l'artefice l' ha trattato con quella libertà, che si poggia su di una profonda conoscenza della medesima. Senza dubbio la testa non è un ritratto, ma bensì una rappresentazione ideale; colui che l' ha immaginata, l' ha fatta collo scopo di figurarvi un' idea certa e determinata. Quale essa fosse stata, già lo abbiamo indicato nella descrizione delle singole parti: serietà tranquilla, forza che si fida di se stessa, un ingegno luminoso, ad un' ora benignità ed una nobiltà tenera e verginale formano il tipo di questa testa.

Alcuni indizi del modo di trattar il marmo sembrano accennare che anche questa testa, al pari di tante altre sculture di simigliante istile e tempo, sia la copia d' un originale in bronzo. Non ignoro che la supposizione d' originali in bronzo è ristretta in certi limiti nè deve troppo allargarsi. Ma la finezza del disegno, la sottigliezza delle linee, la mancanza dell' effetto pittoresco, mentre l' effetto totale vien prodotto dalla sola acutezza del contorno: tutto ciò almeno con grande probabilità indica un lavoro originale in bronzo. Principalmente l' esecuzione dei capelli, di cui ho parlato, sì nelle onde sottili di quelli di dinanzi, che nel lasciar liscia affatto la parte superiore, mi muove a darle una tale provenienza.

Con tutto ciò che finadora si è detto, in qualche modo

siam venuti innanzi nel rispondere a diverse questioni, che abbiamo da sciogliere, prima che si tenti di dare una spiegazione della testa. E dapprima ci s' offre la questione intorno al posto che quest' opera occupa nell' istoria della scultura Greca; dico la questione sul tempo in che probabilmente fu fatta. Il lavoro non mostra traccia veruna di rigidezza ed imperfezione arcaica; giacchè il modo di raffigurar la capellatura, come fu esposto, sembra colpa dello scultore in marmo, non del fonditore in bronzo. D' altra parte, la posatezza e la simmetria del totale del lavoro, principalmente degli occhi e dei capelli, non s' allontanano molto da un certo tipo tradizionale. Non si scorge in genere veruno studio di bellezza sensuale, verun movimento patetico, e nelle specialità non la delicatezza esaggerata e la mollezza dell' arte già un poco decadente. Non negheremo che in diverse epoche dell' arte Greca uno scultore d' ingegno forse avrebbe potuto ideare ed eseguire una tale testa; ma tutti gli indizi insieme accennano a quell' epoca, nella quale l' arte conseguì la sua prima e più alta perfezione, quella cioè dello stile grande. Quest' epoca presso a poco, come è noto, ha puranche i suoi limiti locali; è l' epoca del fiore dell' arte Attica. E ci pare manifesto nella testa quello spirito di finezza e di sobrietà propriamente Attico, e contrario alla severità Dorica ed alla mollezza Asiatica.

L' altra questione che abbiamo da risolvere, è quella sul genere d' opere statuarie, a cui la testa frammentata un dì appartenesse. E primamente diremo, che in niun modo si può pensare ad un busto, ma solamente ad una statua; poichè il carattere generale e l' epoca, a cui con ogni probabilità deve riferirsi, escludono altre attribuzioni. Nell' epoca dell' arte di cui si tratta si può pensare solamente a busti in forma d' erme di certe divinità, d' eroi o di persone illustri. Ora la testa non risponde a nessuna di queste tre classi nè in generale al carattere dell' erma. La sua posizione tranquilla ci fa supporre una simile tranquillità nel movimento di tutto il corpo, sia che questo

fosse in piedi o seduto. Trattandosi d' una statua, ciò che pare indubitabile, resta da ricercare, se ella fosse stata la rappresentazione d' una divinità oppure un ritratto. L' ultima congettura viene rigettata quasi spontaneamente sì dallo stile e sì dall' epoca del lavoro, come già fu osservato. La testa è fuor di dubbio quella d' un personaggio ideale, d' una divinità o almeno d' un' eroina. Se abbia da riputarsi per l' idolo principale d' un tempio, ovvero per un donario, è più difficile a dire; che ella fosse stata una immagine votiva ci pare più probabile. Per essere un' idolo del culto le manca, se non m' inganno, avendo riguardo all' epoca a cui appartiene, il distinto carattere sacro, mancano dipoi attributi chiari e che designino indubitabilmente l' essere della divinità rispettiva, come per esempio il diadema. Doni votivi al contrario già in epoca relativamente remota solevano idearsi e figurarsi con più libertà.

Adunque noi abbiamo innanzi l' immagine d' una divinità, sebbene non l' idolo principale di un culto, e un lavoro dell' età dell' arte perfetta.

Nel grande numero di divinità femminili, che ci offre la mitologia Greca, certamente qualunque artista avrà potuto trattare l' una o l' altra con predilezione e darle un carattere individuale. Ma in generale l' arte più antica e più pura consiste in ciò, che si ritengono certi tipi fissi ed indipendenti dalla volontà di chiunque come ideali ed immutabili. Se si tolgano in primo luogo Arianna e tutto il tiaso Dionisiaco, ed ugualmente Anfitrite, Leucotoe, Tetide e le Nereidi, nelle quali il fundamento fisico produce un carattere fisso, e se dell' altro lato si mettono da parte Nemesi e le Parche, nelle quali il significato etico predomina, e che tutte non cadono in proposito, restano le Muse, le Grazie, le Ore, le innumerabili Ninfe locali, Ebe, la Fortuna, la Vittoria, come divinità femminili, alle quali potrebbe pensarsi. Se con qualche diritto nella descrizione di sopra proposta sempre fu indicato un certo carattere

fondamentale ed una particolarità determinata, la cerchia delle possibilità va sempre più diminuendo. Nè Ebe, nè le Grazie ossia le Ore e le Ninfe rispondono a questo carattere particolare, e nessuno che conosca lo spirito delle loro rappresentazioni lo troverà nella testa in questione. Con poco più grande probabilità taluno penserà ad una Musa, a Fortuna, o ad una Vittoria. Se la testa fosse stata trovata sopra una statua indubitata di una di queste divinità, la finezza del carattere colla quale ella è ideata ed eseguita senza dubbio rimarrebbe notevole; ma forse ognuno, contento di essa, non vi aggiungerebbe altre riflessioni. Chiunque vuol contentarsi di così vaghe possibilità, potrà farlo senza che noi possiamo vietarglielo. Tutto però ci sembra indicare piuttosto (e non pensiamo d' incontrare in questo punto opposizione veruna degli archeologi), che nella testa in discorso sia raffigurata una divinità d'ordine superiore; imperocchè solo il carattere determinato d' una tale divinità pare aver meritato d' esser studiato e rappresentato con tanta finezza da un artista ingegnoso. Chè se consideriamo le divinità femminili maggiori, anche di queste, al mio parere, tre saranno da togliere subito dalla lista di quelle, che vengono in questione: cioè Giunone, Diana, e Venere. Dappoichè di tutte e tre il carattere singolare sin dall' epoca dell' arte perfetta è stato formato in modo così distinto e chiaro, che non si può dubitare quasi in niun caso di quello. Per essere Giunone mancano all' espressione della testa grandezza, alla fronte ampiezza, agli occhi rotondità, e in generale a tutta la testa la maturità matronale. Le teste di Diana poi sogliono mostrare un certo movimento, una vivacità e qualche cosa di risplendente proprio alla divinità lunare. E quelle di Venere (alla quale io stesso prima aveva pensato), anche nelle rappresentazioni più serie dell' Urania, sempre offrono una più grande pienezza delle carni e con tutta la mollezza puranche più dignità matronale. Forse con la medesima sicurezza, che quelle tre, vorrei ripudiare altre quattro divinità femmi-

nili, quantunque il loro carattere artistico non sia fissato con tanta precisione: cioè Cerere, Vesta, Dione, e Latona. A tutte e quattro appartiene una certa dignità matronale, un carattere più serio e più sollenne che nella testa in questione, il cui carattere è chiaramente verginale e sereno. Per l' ultima ragione nemmeno si può pensare a Proserpina, che sempre apparisce con espressione più seria, ed alla quale non suole mancare qualche corona ossia un diadema significante.

Resta adunque fra tutte le divinità femminili d' ordine maggiore, che ci offre la mitologia Greca, una sola, il carattere della quale corrisponde a quello espresso nella testa, e non solamente corrisponde d' un modo approssimativo, ma in ogni rispetto e completamente: essa è Minerva. L' espressione generale non meno che il particolare delle forme di tal maniera rispondono a quell' ideale di Minerva, che sin dal tempo di Fidia regge nell' arte antica e del quale gran numero d' esempi esistono, che crediamo con ragione avere adoperato nella nostra descrizione di sopra le medesime espressioni senza veruna mutazione, le quali furono usate per designare l' ideale di Pallade da Odofredo Müller[1]) e dal Brunn[2]). Egli è vero che il segno altamente caratteristico di questa divinità, l' elmo, manca. In vero si può dimandare, se questo segno forse in sul principio non mancava, ma che esso si abbia avuto in mente dall' artista. Debbo al ch. numismatico s. Giulio Friedlaender l'osservazione giustissima, che in molte immagini di Minerva al di sotto del elmo che porta vi si distingue chiaramente una berretta di cuoio, che senza dubbio serviva per difendere i capelli dallo

[1]) *Handbuch der Archäologie der Kunst*, terza edizione p. 564.

[2]) *Geschichte der griechischen Künstler* vol. I p. 209. Con più ampiezza l' ideale di Minerva è stato trattato dallo stesso Müller nell' enciclopedia di Ersch e Gruber sezione III vol. 10 1838 p. 75 segg. (ripetuto nei *kleine Schriften* vol. 2 p. 134 segg.) e dall' Hettner negli annali vol. 16, 1844 p. 112 segg. Oltracciò si confrontino il Gerhard *Mythologie* vol. 1 p. 241 segg., ove più altri autori sono indicati, ed il Welcker *griechische Götterlehre* vol. 2 p. 293 e 309.

attrito che poteva cagionare il metallo. Una tale berretta egli crede ravvisarla nella superficie liscia della testa, di cui sopra abbiamo ragionato. Ma ancorchè si possa concedere che forse in maniera meno accurata un artista abbia potuto indicare di questo modo una berretta, sempre tre cose al mio parere mancano affatto, acciocchè io creda che ella sia stata destinata a sostenere un elmo. E la prima è che non vedo nessuna possibilità di porre un elmo di qualunque forma su la testa senza spostare i capelli di dietro. Certo tutte le forme d' elmi, che io ho potuto esaminare, non possono pensarsi come posti su questi capelli. L' altra è che non si vede nessun segno o buco o uncino per poter fissarvi l' elmo. La terza e più importante si è che precisamente i capelli di dietro, che la berretta doveva custodire dal metallo, da una tale berretta non vengono in nessun modo custoditi, ma di contra esposti allo stropiccio del metallo; come ognuno può vedere dalla nostra tavola nel profilo della testa. E se con ragione abbiamo supposto la testa esser stata copiata da un originale di bronzo, quell' originale già deve aver avuto l' elmo, nè si vede cagione veruna, perchè l' artista, che lo copiava in marmo, abbia ideato un elmo di bronzo da porsi sopra la testa di marmo. Inoltre è da aggiungere che una tale congiunzione di due materiali, il marmo ed il bronzo, in opere dell' epoca di cui trattiamo difficilmente troverà de' riscontri; eccetto in parti piccole, come in spade, lancie, capelli, e simili.

Ma sebbene l' elmo sia il segno caratteristico di Minerva, ciò non ostante si hanno delle rappr\u00e9sentazioni indubitate di questa dea a cui o manchi l' elmo del tutto, ovvero che non lo portano sulla testa. Di statue alcune si trovano indicate presso il Clarac[1]). Per non parlare degli idoli antichissimi della *Polias*, che portano per diadema, come pare,

[1]) Tav. 467, 880 la statua del museo Chiaramonti e tav. 471, 899 una della collezione Vescovali.

il πόλος[1]), Minerva non di rado si trova raffigurata tenente in mano l' elmo, come in bassorilievi arcaici[2]) ed in pitture vascularie, per esempio in quelle non rare del giudizio di Paride[3]). Senza elmo, ma con un diadema, ella si trova come κουροτρόφος[4]), con Ercole[5]), e sul vaso di Codro pubblicato dal Braun (*Gotha* 1843 fol.). Sovente ancora in luogo del diadema ella porta una semplice στεφάνη. E più volte, quando è senz' elmo, i capelli le cadono in giù sul collo nella stessa guisa che quando porta l' elmo; ma talvolta puranche l' acconciatura rassomiglia molto a quella della nostra testa, come per esempio in alcuni vasi presso il Lenormant ed il de Witte[6]). In terrecotte, oltre gli antichissimi idoli di sopra accennati, ed in pietre incise finadora non mi è riuscito di trovar simili rappresentazioni. Nelle monete il Friedlaender m' indica certe arcaiche di Corinto con testa femminile, che sembra non poter essere altra divinità che quella sollenne Minerva di tutte le altre monete di questa città; ce ne sono forse altre sulle monete di Side della Pamfilia. Oltracciò la Pallade d' Ilio nelle rappresentazioni più antiche e più proprie del palladio quasi sempre si trova senz' elmo, ma con altre forme di berretta. Ma più che ogni altro esempio mi sembra analogo quello della così detta ninfa del luogo nella metopa del tempio d' Olimpia, che sopra più volte ho indicato a ragione dell' acconciatura de' capelli. Non ignoro che ella, sebbene ritenuta per una Minerva dal suo inventore Blouet[7]) e poscia dal Lenormant e dal Rathgeber, dietro la scorta del Forchhammer da un' autorità come quella del Welcker[8])

[1]) Vedasi la dissertazione del Gerhard *über die Minervenidole Athens* nelle memorie dell' accademia di Berlino del 1842 p. 412 segg.
[2]) Müller *Denkmäler* tav. XI 42.
[3]) Per esempio appresso il Welcker *alte Denkmäler* 5 p. 373 tav. A.
[4]) Jahn *archäologische Aufsätze* p. 60.
[5]) Ibid. p. 87 sgg.
[6]) *Élite céramographique* vol. I tav. LXXXII e LXXXIII.
[7]) *Expédition de la Morée* tav. 77, 1.
[8]) *Bonner Museum* edizione di 1841 p. 157.

sia stata dichiarata per la ninfa del luogo, e non per Minerva. Ma con tutta la venerazione dovuta al mio illustre maestro debbo confessare che quel collaretto di cuoio dentellato, che ella porta e che senza dubbio possiede una grande analogia coll' egide, a me almeno non sembra ostare a quell' anteriore denominazione.

Sebbene ora fossimo giunti allo scopo propostoci, quello cioè di dar una spiegazione al meno probabile della testa, che per la prima volta publichiamo, pure ci sia lecito d' aggiungere alcune altre osservazioni relative al nostro soggetto.

Fra le non poche rappresentazioni di Minerva fatte dallo stesso creatore del suo ideale, Fidia, ve n'era, come dalle recenti disquisizioni si è fissato, una puranche senza elmo; quella cioè che, commessa secondo ogni probabilità dai coloni Attici nell' isola di Lemnos, fu collocata sull' Acropoli e si designava perciò col nome della Minerva *Lemnia*. Ella aveva oltracciò a cagione della sua straordinaria beltà anche un altro cognome, che non ci vien indicato in maniera certa; forse, come ha congetturato non senza probabilità il Jahn[1]), quello di Μορφώ[2]). Dopo le parole pronunciate dal Winckelmann[3]), «che con probabilità fra le statue di Minerva esistenti siano da supporsi copie effettive di questo capolavoro di Fidia, essendosi senza dubbio serviti di esso gli artisti posteriori a lui in guisa di modello», prima il Klenze ed il Schorn[4]) fecero un saggio di ravvisare la Minerva Lemnia in un'opera della collezione di Monaco, e poscia il Gerhard[5]) col medesimo scopo accennò alla celebre pietra in-

[1]) Nella gazzetta archeologica del Gerhard 1847 p. 63.

[2]) Sulla Minerva Lemnia si confrontino le notizie date dal Müller *de Phidiae vita et operibus Göttingen* 1827 p. 40; dal Preller nell' enciclopedia di Ersch e Gruber sezione III vol. 22 1846 p. 185; e dal Brunn *Geschichte der griechischen Künstler* I p. 183.

[3]) Opere, edizione di Meyer e Schulze vol. 6, 2 p. 70.

[4]) Nella descrizione della glittoteca di Monaco p. 75.

[5]) Nella sua *Prodromus* p. 147, 21 e nella dissertazione accademica *über die Minervenidole Athens* p. 534, 5.

cisa col nome dell' artista Aspasio, che orna la dattilioteca di Vienna[1]). Ma quelle teste portano l' elmo; mentre con ragione si è dedotto la Lemnia non aver avuto l' elmo dalle parole d' Imerio (*orat.* 21, 4) relative a lei. Perciochè egli dice, Fidia aver diffuso il rossore (credo della vergogna) sulle guancie della dea, acciochè sotto di questo si nasconda onestamente la sua beltà, anziche sotto l'elmo. A torto di queste parole il Preller[2]) ha voluto dedurre, il metallo esser stato fatto rosso sulle guancie per mezzo d' una mistura artificiale; mentre esse non sembrano indicar altro di più che il rossore verginale espresso nella faccia della dea. Più ancora che le parole d' Imerio il passaggio di Luciano (nel dialogo εἰκόνες cap. 4), il quale descrive la stessa opera di Fidia, in cui egli celebra τὴν τοῦ παντὸς προσώπου περιγραφὴν καὶ παρειῶν τὸ ἁπαλὸν καὶ ῥῖνα σύμμετρον, meglio che ad altre teste di Minerva può adattarsi alla testina in possesso del principe Carlo di Prussia, che dall' Hettner è stata battezzata per *Tritogeneia*[3]) ed a quella di terracotta nel r. museo di Berlino, per la quale il Panofka[4]) fu così felice di ritrovare il nome di *Athene Kissaea*. Ma tutte e due portano l' elmo, è così viene esclusa la relazione a quell' opera di Fidia. Oltracciò ambedue nella mollezza s' allontanano molto più dall' antica severità delle teste di Minerva, che quella del duca di Alba. L' ultima invece secondo il suo carattere occupa un posto quasi intermedio fra la così detta *Tritogeneia* e l' ideale di Minerva conosciuto da tutti, che ci offrono la statua di Velletri ora di Parigi e quella che fu del palazzo Giustiniani, non che i busti colossali di villa Albani e di Monaco. Non vogliamo in nessun modo proporre come certa la congettura che quella testa sia una copia della celebre Minerva

[1]) Essa è figurata bastante bene presso il Millin *Galerie mythologique* tav. 87, 132.

[2]) Nella gazzetta archeologica del Gerhard 1846 p. 264.

[3]) Monumenti vol. IV tav. I.

[4]) *Terracotten des K. Museums zu Berlin* p. 23 sgg., tav. VII.

Lemnia di Fidia. Ciò solo potremo dire, che fra tutte le teste di Minerva finadora conosciute la nostra forse sola può porsi in paragone coll' opera di Fidia, si per lo stile e le circostanze esteriori[1]), e si per il suo carattere artistico particolare.

Noi non ascriviamo gran valore a questa congettura; siamo contenti, se ci fu dato di proporre una descrizione soddisfacente del carattere particolare della testa di Minerva senza elmo.

[1]) Non attribuiamo per certo nessun valore all' osservazione fatta dal Winckelmann nel luogo sopra indicato, che la Minerva Lemnia abbia dovuto eccedere non troppo l' ordinaria grandezza delle statue; perchè una copia in marmo naturalmente non era costretta di rappresentare le istesse dimensioni dell' originale.

Berlino.

E. Hübner.

# DUE OSSERVAZIONI ARCHEOLOGICHE.

## I.

### RISCONTRO DEL DIPINTO DI UN ANTICO VASO FITTILE CAPUANO CON DUE ODI DI ORAZIO.

In una tomba di Capua vetere si scoperse un antico vaso fittile, avente forma come di olla a due manichi, dipinto a figure rosse, che fu di recente illustrato dal ch. cav. Filippo Gargallo nel tomo II del *Bullettino archeologico italiano* del ch. cav. Giulio Minervini.

Fra due figure giovenili, che guidano ciascuna una quadriga, volta in contraria parte, vedesi Dioniso barbato e diademato, vestito d' ampia tunica e di ricco manto, sedente in trono sopra una pelle di pantera distesa, e tenente un carchesio nella destra ed un tirso con un tralcio di vite carico d' uve nella sinistra. Dei due giovani guidanti le quadrighe l' uno, che riesce alla destra del riguardante, è diademato ed ha a lato una donna stante con prochoos nella d. e con una tazza nella s., e l' altro ha da lato altra donna stante con fiaccola accesa in ciascuna mano. Dinanzi ai cavalli del giovine diademato vedesi Ercole imberbe coperto della pelle leonina seduto a terra e tenente nella d. una tazza a due alti manichi e nella s. la sua clava, alla quale egli si appoggia volgendosi a riguardare dietro di se; e in quel mentre uno de' cavalli della quadriga vicina a lui si china colla testa e allunga il muso come per bere in quella tazza di soppiatto. L' arco e la faretra d' Ercole veggonsi dietro lui appesi o giacenti a terra.

In que' due giovani guidanti ciascuno la sua quadriga, e volti in parti opposte, il ch. editore bene ravvisa i Dioscuri, Polluce cioè che s' invia verso il cielo mentre Ebe gli porge a bere l' ambrosia, e Castore che scende agl' inferi scortato da Ecate. Riguardo alle due quadrighe volte in parti opposte, egli accenna « taluni denari romani, ne' quali

i fratelli di Elena muovono in opposta direzione», cioè i denarii C. SERVEILI. M. F, nel riverso de' quali sono i Dioscuri a cavallo volti in dirizione opposta, in atto di amorevolmente congedarsi, volgendosi ciascuno indietro a riguardarsi, per accennare all' *alterna* lor *morte*, che in monete d' Istro della Mesia inferiore vedesi più bonariamente indicato colle loro teste accostate e volte l' una insù e l' altro ingiuso (Eckhel II p. 14 V p. 311: cf. Pind. Nem. X). I Dioscuri poi, a parer suo, veggonsi così consociati a Dioniso e ad Ercole, nel vaso Capuano, non solo come tutti parimente ingenerati da Giove, ma segnatamente come eroi benefattori del genere umano, e perciò degni di partecipare alla beata eternità degli dei. A me pare che si possa assegnare anche una terza ragione del vederli così riuniti, voglio dire perchè i Dioscuri dicevansi essere stati iniziati a' misteri Eleusinii del pari che Dioniso ed Ercole (Plut. in *Theseo* c. 33).

La ragione precipua peralto della loro riunione sarà quella della memoria «dell' avere essi strenuamente operato a pro degl' infelici mortali»; lo che vedesi accennato da Cicerone *(Nat. Deor. III, 18)* con dire: *Apollinem, Volcanum, Mercurium, ceteros deos esse dices: de Hercule, Aesculapio, Libero, Castore, Polluce dubitabis? at hi quidem coluntur aeque atque illi, apud quosdam etiam multo magis.* E tanto vie più chiaramente si raccoglie dai seguenti tratti dell' ode III del libro III e della VIII del libro IV di Orazio.

*Hac arte Pollux et vagus Hercules*
*Enisus arces attigit igneas,*
*Quos inter Augustus recumbens*
*Purpureo bibit ore nectar.* [1])
*Hac te merentem, Bacche pater, tuae*
*Vixere tigres indocili iugum*

[1]) E qui vuolsi avvertire, che Augusto, del pari che que' numi benefici, era stato iniziato a' misteri Eleusinii fin dall' anno 723 (Dio LI, 4).

*Collo trahentes; hac Quirinus*
*Martis equis Acheronta fugit.*

*Sic Iovis interest*
*Optatis epulis impiger Hercules,*
*Clarum Tyndaridae sidus ab infimis*
*Quassas eripiunt aequoribus rates,*
*Ornatus viridi tempora pampino*
*Liber vota bonos ducit ad exitus.*

Similmente un poeta greco congiunge insieme Ercole e i figli di Leda, che molto soffersero ed operarono per conseguire la virtù e l'immortalità, come può vedersi nel comento del dottissimo Orelli *(Horat. libr. III carm. III)*, che di certo sarebbesi grandemente rallegrato se avesse potuto porre a riscontro dei versi del lirico venusino il dipinto del vaso capuano, del pari che tanti altri monumenti dell'arti antiche da esso lui all'uopo giudiziosamente allegati.

## II.

### PER QUAL RAGIONE HERSE ACCOMPAGNI L'AUROSA NELLA SCULTURA CHE ORNA LA LORICA DELLA STATUA D'AUGUSTO SCOPERTA A PRIMA PORTA.

A' cavalli della quadriga del Sole, nell'indicata insigne scultura, precedono librate in aria, due figure femminili, l'una delle quali con grandi ale e vesti ondeggianti a belle pieghe, colla destra alzando un poco la veste, mentre nella sinistra tiene un prefericolo; l'altra con ampio velo pendente dietro le spalle, rivolta colla faccia verso il carro del Sole, tiene una face accesa appoggiata alla spalla sua sinistra. A parere del ch. Henzen sono senza meno *Herse*, la dea della rugiada, ed *Eos*, o sia Aurora, che precedono il Sole (*Bull. arch.* 1863, p. 75). A torto io mostrai preferire di ravvisare nella prima di esse *Iride*, anzi che *Herse* (*Bull.* 1863, p. 175, 183); giacchè il prefericolo ben si addice anche alla ridetta *Herse*, che se ne viene versando da

quello le stille della rugiada matutina. Ora mi studierò d'indagare la ragione che mosse l'artefice a far precedere alla quadriga del Sole oriente l'Aurora accompagnata da *Herse*, e non già sola.

Una delle glorie precipue di Augusto si fu quella, che a lui *ex India regum legationes saepe missae sunt, numquam antea visae apud quemquam principem Romanorum*, come dice egli stesso nelle tavole Ancirane. Fra' doni poi a lui presentati da que' legati tennero luogo principale le *margarite*, o sia perle, cotanto in allora pregiate in Roma (Florus, *Epitom.* IV, 12): *Seres etiam, habitantesque sub ipso sole Indi, cum gemmis et MARGARITIS, elephantes quoque inter munera trahentes*, cet. E d'altra parte non meglio si poteva accennare quel dono delle perle che dando per compagna all' Aurora la dea della rugiada, dal cui benefico influsso credevasi, a que' giorni, ingenerarsi le perle medesime nelle conchiglie orientali, conforme al detto di Plinio (*Nat. hist.* IX, 54): *Praecipuum ergo columen omnium rerum preti MARGARITAE tenent. Indicus has maxime mittit oceanus inter illas belluas talis tantasque, quas diximus per tot maria venientis tam longo terrarum tractu e tantis solis ardoribus; atque Indiş quoque in insulas petuntur, et admodum paucas. — Origo atque genitura conchae est haud multum ostrearum conchis differens. Has ubi genitalis anni stimularit hora pandentis se quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt, gravidas postea niti, partumque concharum esse MARGARITAS dro qualitate RORIS accepti.*

*Herse* fu detta da Alcmano figlia di *Giove*, o sia dell' *Aere*, e della *Luna* (ap. Plutarch. *Moral.* p. 840 A, 918 A), e quindi da Macrobio, alla latina, *Ros Aëris et Lunae filius (Saturn.* VII, 16). Nelle monete di Lucretio Trione, e in altre di parecchie città greche *(Bull. arch.* 1845, p. 183), entro le corna della Luna falcata vedesi un globetto che probabilmente può dirsi gocciola di rugiada, o perla ingenerata dalla rugiada medesima.

Altri attribuivano la generazione della rugiada all' Aurora *(Cic. de divinat.* I, 8*)*:

*Cum primum gelidos rores Aurora remittit.*

Quindi l' Aurora, che parimente precede e guida i cavalli del Sole nascente ne' copiosi denarii di L. Plautio Planco, tiene nella sinistra una verga o ramo fronduto nella sommità, che probabilmente le fu dato, come ad Herse il prefericolo, per mostrare com' ella sorgendo sparge sopra la terra la ristorante e fecondante rugiada. Altra volta io supposi *(Appendice al Saggio* p. 144; *Ragguaglio dei ripost.* p. 116*)*, che quella verga finiente come in flabello, e fornita di un anello mobile verso il mezzo della sua lunghezza, fosse un ordegno per guidare i cavalli; ma ora, pel riscontro di Herse che accompagna l' Aurora nella nuova insigne statua di Augusto, parmi assai più verisimile che l' oggetto in quistione sia un ramo fronduto, come di rosmarino o d' altra simile pianta a foglie lunghe e sottili, e che l' anello mobile servisse a tenere unite le foglie medesime nel servirsi che se ne faceva da aspersorio. Che poi il ramo fronduto sia simbolo assai proprio per indicare come l' Aurora sparge sopra la terra la sua rugiada, chiaro si pare dalle parole di Virgilio *(Aen.* VI, 230*)*: *spargens rore levi et ramo felicis olivae (Aen.* V, 854): *ramum Lethaeo rore madentem quassat.* Del resto, l' attributo del ramo fronduto dato all' Aurora ne' denarii di L. Plautio Planco non trovasi avvertito dai numografi; e a pena se ne scorge un leggiero indizio nel disegno datone dal ch. Cohen *(Med. cons.* pl. XXXIII, *Plautia* 7*)*: ma nelle monete originali ben conservate esso è chiaro e lampante.

Da ultimo mi giovi avvertire come la particolarità dell' Aurora, che precede e guida i cavalli del Sole in questi e in altri monumenti, può dar luce a quelle parole di Virgilio *(Aen.* VI, 535*)*:

*Roseis Aurora quadrigis*
*Iam medium aetherio cursu confecerat axem;*

che ponno intendersi anche dell' ora del meriggio; giacchè

Aurora credevasi guidare le quadrighe del Sole non solo nel mattino, ma a tutte l' ore del giorno.

Questo tenue mio scritto mi parve, se non altro, pel suo subbietto non disadatto a festeggiare la letizia del cinquantesimo anniversario del Dottorato del ch. Cav. Odoardo Gerhard sì benemerito de' progressi della scienza archeologica e segnatamente della interpretazione degli antichi vasi Greci dipinti.

Modena.

C. Cavedoni.

# VENERE E GIASONE, SCARABEO ETRUSCO.

*(Tavola IV, 1.)*

Sono tanti i giorni della vita, che si passano nella sopportabile indifferenza, senza annoverar quelli che affliggono co' dispiaceri; perciò è grato il rammentarsi di quei rari giorni, quando si ebbe la Fortuna d'incontrare, una qualunque siasi soddisfazione, proporzionata ai propri desideri, ovvero alle speciali occupazioni intraprese.

Mi sarà dunque lecito rammentare e parteciparlo ai miei charissimi Colleghi, la visita dell' onorevole Sir W. Currie, che ebbe la bontà di farmi nel giugno 1857, e come amatore dei preziosi monumenti antichi, portava seco alcuni scarabei etruschi, e mostrando primo il più raro di recente acquistato in Roma, ma proveniente d' Etruria, mostrò che sapeva apprezzarli.

Era lieve cosa leggere il nome della Venere ИΛ◁Vǂ, ma non così facile quello dell' eroe, mediante la sola iniziale I, nè riconoscerne il tema a colpo d' occhio. Quindi ammirai in questa pietra orientale fasciata, la scelta dello stile puro, riunito alla delicatezza dell' esecuzione, non comune in simili lavori, di modo che mi parve dover giudicarla una delle più vaghe produzioni in tal genere, sfuggita alla distruzione del Tempo. Il cortese visitante in parte soddisfatto prese congedo; promisi di occuparmene in seguito, e partito che fu, rimasi attonito come chi sorpreso da sogno lusinghiero, ma non chiaro ne' suoi particolari, dà luogo alla inquieta curiosità.

Trovato un momento opportuno per considerarlo, quanto fosse permesso alla mia insufficienza, e scorgendo le gravi difficoltà che mi si presentavano, indeciso ove fissare una somiglianza; finalmente mi arrestai intorno un episodio, che avevo letto in Apollonio Rodio[1]). Egli racconta, come

[1]) Lib. III, in principio.

Giunone e Minerva protettrici di Giasone convennero di associarsi Venere, affinchè col mezzo del suo figlio l' Amore, innamorandosi Media di Giasone, la di lui vittoria divenisse immancabile. Giova rammentarsi che tale predilezione di Giunone, derivava da un incontro fortuito, che la dea ebbe con l' eroe. «Un giorno volendo Giunone conoscere quanta carità usassero gli uomini, essendosi trasformata nelle sembianze di una povera vecchia, arrivando la sera in riva al fiume Anauro, finse di non poterlo guadare, gonfiato per le nevi che scioglievansi dagl' alti monti, e volgendosi essa per ajuto a coloro che passavano, ne ricevè beffe invece di soccorso. Quivi incontrossi Giasone tornando dalla caccia, ed avendo pietà di infelice, se la pose sulle spalle, e la trasportò sull' altra riva.» E di questo tratto di umanità si protestava Giunone tanto grata a Giasone, che lo prendeva da quel momento sotto la sua immediata protezione. Anche Igino siegue la leggenda istessa, due volte nelle sue favole 13ª e 22ª, con la sola variante, che il fiumicello chiamavasi Euheno, ed Enipèo secondo Valerio Flacco[1]), quando Giasone invoca l' ajuto di Giunone, rammentandole soltanto di volo il medesimo incontro.

Non facendo per ora alcun conto del nome, nella gemma vi riconosciamo una dea assisa sulle spalle di un eroe, semigenuflesso in moto di sollevarsi, tien l' arco nella sinistra come abbitualmente; la sua mano destra, in azione indecisa quasi maravigliandosi, o sentendo in se qualcosa di straordinario in quel momento; ed alla lettera I posta nel vano inferiore della figura istessa può convenirgli leggendovi IASON. Resta tuttavia una grave difficoltà: la dea tiene nella sinistra a perpendicolo una clava, innanzi la figura virile, appoggiandosi con la destra sulla spalla di lui quasichè lo nominasse. Ed ecocci di contro a quelle difficoltà del rintracciare ne' moti, le espressioni mimiche usate, il significato delle quali fù del tutto nascosto dal tempo.

[1]) Lib. I vers. 11.

E giuoco forza rivolgersi alle configurazioni, de' numi protettori o salvatori; e crederei in questo caso dare la preferenza all' Ercole ΣΩΤΗΡ dell' isola di Thaso, riunito al consimile di Allaria città dell' isola di Creta, nelle monete delle quali ci pervennero conservate le immagini del nume protettore. In esse si vede Ercole nudo stante in faccia, con la pelle del leone avvolta al braccio sinistro, notisi bene, la sua particolare attribuzione di salvatore, crediamo ravvisarla nel braccio destro teso soverchiamente lontano, tenendo la clava perpendicolare fino a terra; e l' epigrafe ci dice avere tale significato ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ ΘΑΣΙΩΝ. L' altro tipo di Allaria col solo gentile, ma l' istessissimo Ercole, che alla spoglia leonina vi tiene unito l' arco.

Devesi qui riflettere, che le prime immagini tanto in bronzo che in legno, sempre in mediocri dimensioni, dovevano reggere la clava sospesa innanzi la figura dell' Ercole come lo dimostra la nostra figurina. Eseguite poi in grande, lo scultore dovette far' sorreggere la clava a terra, acciò lo sbilancio del peso non nuocesse al braccio. Coloro che in seguito dovettero ridurlo a bassorilievo per uso monetale, tuttociò che sporgeva in avanti, furono obbligati ridurlo di fianco sul piano: così se la moneta giunge opportuna per illustrare la gemma, questa stabilisce, come debbasi comprendere l' attitudine nella moneta.

Stabilito il significato dell' azione, la figura manifesta mimicamente la promessa come espressa da Apollonio Rodio: *I' salverò per quanto è in me di forza.*[1])

Se il nome di Giunone si trovasse sopra lo scarabèo, il tema resterebbe spiegato a sufficienza, ma trovandovisi quello di Venere, divengono necessarie altre ricerche. Considerando generalmente le favole, come esposte dai più antichi poeti, vi si ravviserà una ingenua semplicità di composizione, e direi quasi naturalezza. Le medesime ve-

[1]) Apoll. ibid. v. 163. traduzione del Card. Flangini.

nendo raccontate di nuovo da scrittori posteriori, assumono complicazioni ed abbellimenti, col cercare di renderle di maggiore interesse e quasi nuove, divenendo spesso meno naturali. Non è impossibile che in questo mito, il solo potere di Venere fosse primitivamente il principale, giacchè la cagione maggiore che condusse alla vittoria, fù la sua valida influenza. Apollonio Rodio, compositore perfetto, con la sua Argonautica desiderando porsi vicino ad Omero, sia andando la cerca di tutte le varianti ammissibili, modellate a seconda delle credenze e scuola del suo tempo, sia di propria volontà, trasferì a Giunone l' incontro fortunato sulla sponda dell' Anauro, che i più antichi poterono avere attribuito a Venere; e la di lui grave autorità fu abbracciata da' posteri.

Simile considerazione potrebb' essere avvalorata, da due frammenti riportati da Natal Conti[1]): il primo di un tale Idmon il quale par' derivato da un racconto:

> Venus excitat illi
> Aufugere a domibus per noctis opacae.

L' altro dalla perduta Argonautica di Dionisio:

> Excitat Æetae Venus hic in pectore flammas
> Conjugem in Euryliten, ut opus peragatur amoris.
> Nam curabat uti post dura pericula Jason
> Cum sociis repetat patriam, dulcesque penates.

Ciò proverebbe la protezione di Venere in favore degli Argonauti essere la più generalmente accreditata. Non è nuovo l' asserire che molte erano le varianti di questo maraviglioso racconto; i scavi fortunati di Cervetri, fra le altre cose, ci fecero conoscere una tazza, nel di cui fondo interno vi era dipinta, Minerva che commanda al formidabile drago, di restituire illeso Giasone, che poco prima aveva ingoiato, lo scritto a lato del reduce IAϟON non ammette dubbio; tale inimmaginabile notizia, lavorò di buon stile, meritò la dotta illustrazione del Ch. Dr. Gerhard stampata a Berlino nel 1835. Cinque anni dopo, si rin-

[1]) Mytologia. De Jasone Lib. VI. Cap. VIII.

venne graffito sopra uno specchio metallico, a guisa d' esergo (sotto l' Oreste matricida), Giasone rovesciato a terra, lottando col drago che gli trangugia una gamba, in guisa che ci rappresenta un momento innanzi la precedente pittura, corredata ugualmente del nome ꟻꞨIΛ ꝹVИ, etruscizzante di troppo; spicgato dal nostro sì presto involato agl' amici Dr. Braun, e pubblicato in Roma nel 1841. Finalmente sappiamo che anche Venere ebbe l' epiteto di *servatrix*, e perciò non disdice che ne potesse tenere l' attributo:

ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ ΘΕΑΙ ΠΑΝΑΓΑΘΩΙ ΚΑΙ ΣΩΤΗΡΙ etc.[1])

Ecco un saggio della spiegazione, di tanto preziosa gemma, che presento senza però insistervi; e se qualcuno vi riuscirà meglio, sarò il primo a disdirmi, ad applaudirlo.

Mio scopo è di cogliere occasione opportuna, per far nota al pubblico amatore de' lavori antichi la munificenza di un vero Mecenate: il prelodato Sir William Currie, col suo testamento ha lasciato in dono alla raccolta Medicea di Firenze la sua dattilioteca radunata con tanta cura e stipendio, nel corso di molti anni, onde fosse ammirata e conservata. Essa è formata da 516 pietre incise, tanto cammei che intagli, la maggior parte antiche, e fra le molte moderne, vi si trovano capi lavori degli incisori più celebri che vissero verso la fine del secolo passato, e porzione del presente. Più, una buona e scelta raccolta d' ornamenti in oro, tanto femminili che virili, ed altre cose preziose; per esempio due bulle auree conservatissime, ed una specie d' arnese sacerdotale, con una testa di montone in oro, del più bello stile greco. Aggiungansi 85 monete antiche scelte la maggior parte in argento, porzione della bocca di un corno potorio figurato a bassorilievo in argento bellissimo, ed un boccale al vero in argento, opera della scuola del Cellini, che da Parigi presto si diffuse nella Franconia, della quale si ammirano i lavori ignorandosene i particolari.

Non ho incominciato dal celebre busto d' Io, intaglio su-

[1]) Grut. p. LIX. n. 1.

blime di Dioscoride, perchè già cognito da molti anni. Spero non sarò il solo a tributar lodi a tale magnanimo testatore; e che le molte singolari opere antiche venendo ammirate, questo annunzio servirà d'invito a penne più dotte, onde tessere un perenne serto di fiori, ben dovuto alla sua chiara memoria.

Firenze.

MIGLIARINI.

## APHRODITÉ DOMPTANT LES BÊTES FÉROCES.

*(Tavola V.)*

Il existait, chez les anciens, un oracle par lequel Apollon avait ordonné à Adraste de marier ses deux filles à un lion et à un sanglier. Cet oracle, qui nous a été transmis par Mnaséas[1]), était ainsi conçu:

> Κουράων δὲ γάμους ζεῦξον κάπρῳ ἠδὲ λέοντι,
> οὕς κεν ἴδῃς προθύροισι τεοῦ δόμου ἐξ ἱεροῖο
> ἀμοῦ στείχοντας, μηδὲ φρεσὶ σῇσι πλανηθῇς.

Les anciens racontaient à ce sujet que Tydée et Polynice s'étant rencontrés devant le palais d'Adraste, avaient eu ensemble une vive discussion. L'un était vêtu d' une peau de lion, l'autre, de la dépouille d'un sanglier; ou l'un portait sur son bouclier la tête d'un sanglier, et l'autre, sur le sien, celle d'un lion. A ce double signe Adraste avait reconnu que ces deux héros étaient les gendres désignés par Apollon, et leur avait donné ses deux filles en mariage.[2])

D'autres archéologues ont déjà fait justement observer, que dans cette fable le sanglier et le lion représentent l'ardeur sauvage et la force invincible dans le combat. Il existe pourtant aussi un rapport entre cette tradition mythologique et l'autre idée, que la plus haute sauvagerie et la plus grande force guerrière peuvent être domptées par la puissance de l'amour. La circonstance que le mariage de deux belles vierges se trouve lié à ces symboles en offre déjà une preuve.

Ceci paraît plus évident encore dans la description que nous donne Homère de la visite d'Aphrodité chez Anchise. La déesse pénètre au sein des forêts et des vallons du

[1]) Fragm. hist. graec. ed. Müller to. III. p. 157.

[2]) Eurip.: Suppl. 140. Phoen. 411 et Schol. Apollod. III, 6, 1. Schol. ad Hom. Il. IV, 376. Stat. Theb. 1, 390. Hygin. Fab. 69.

mont Ida, pour s'abandonner aux délices de l'amour avec ce héros, et son apparition est décrite par le poëte dans les beaux vers suivants[1]):

> Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν·
> βῆ δ' ἰθὺς σταθμοῖο δι' οὔρεος· οἱ δὲ μετ' αὐτὴν
> σαίνοντες πολιοί τε λύκοι, χαροποί τε λέοντες,
> ἄρκτοι, παρδάλιές τε θοαὶ, προκάδων ἀκόρητοι,
> ἤϊσαν· ἡ δ' ὁρόωσα μετὰ φρεσὶ τέρπετο θυμόν,
> καὶ τοῖς ἐν στήθεσσι βάλ' ἵμερον· οἱ δ' ἅμα πάντες
> σύνδυο κοιμήσαντο κατὰ σκιόεντας ἐναύλους.
> αὐτὴ δ' ἐς κλισίας εὐποιήτους ἀφίκανεν.

Nous trouvons aussi, dans un autre mythe, le lion et le sanglier réunis. Pélias avait juré qu'il ne donnerait sa fille Alceste en mariage qu'à celui qui attelerait à son char un lion et un sanglier. Apollon ayant aidé Admète à accomplir cette tâche difficile, ce héros réussit ainsi à obtenir Alceste pour épouse.[2])

Cette fable se trouvait déjà reproduite sur le trône d'Amyclée, et l'artiste avait choisi le moment où Admète était occupé à atteler les deux bêtes féroces.[3]) Il n'y a, en effet, aucune raison d'admettre que l'expression dont Pausanias s'est servi soit inexacte, et que les bêtes fauves fussent représentées déjà attelées au char. Car lors même qu'il s'agit de chevaux, nous trouvons assez souvent, sur les vases les plus anciens, des peintures où l'artiste a choisi le moment même de l'attelage.

Je citerai, comme exemple, une belle hydrie, à figures noires, autrefois dans la collection Pizzati, actuellement dans celle de l'Ermitage impérial (No. 337.). On y voit un char représenté, avec une grande netteté dans les détails, au moment où y monte un homme barbu, ayant une couronne de feuilles sur la tête et couvert d'un petit man-

[1]) Hymn. in Ven. 68.

[2]) Apollod. I, 9, 15. Hygin. Fab. 50. 51. Fulgent. Myth. I, 27.

[3]) Paus. III, 18, 16: Ἄδμητός τε ζευγνύων ἐστὶν ὑπὸ τὸ ἅρμα κάπρον καὶ λέοντα.

teau. Il tient dans ses mains les rênes de ses chevaux et un κέντρον. Devant le char sont deux chevaux dont les harnais viennent d'être attachés par deux jeunes gens. L'un d'eux porte le costume habituel, long et blanc, des conducteurs de chars. Sur le second plan, un troisième cheval est amené par un jeune homme vêtu d'une chlamyde.

Nous avons encore le basrelief en stuc, parfaitement conservé jusqu'à nos jours, d'un tombeau romain, qui représente Admète au moment où il accomplit avec succès la tâche qui lui a été imposée par Pélias.[1]) On y voit Pélias assis, tenant en main le sceptre royal; Alceste, enveloppée du voile des fiancées, est debout à côté de son père, Admète s' approche de ce dernier et lui montre de la main le char attelé d'un lion et d'un sanglier, pour prouver qu'il a parfaitement rempli la condition imposée par Pélias. A côté du char se tient debout Apollon qui a aidé Admète à accomplir sa tâche. Derrière lui, Artémis semble prête à troubler le bonheur des jeunes époux.

On trouve aussi sur une bague étrusque en or, de style primitif, une représentation qui paraît offrir quelque rapport avec cette tradition.[2]) Sur un char traîné par un lion et un sanglier on voit couvert de longs vêtements un personnage dont il n'est pas possible d'affirmer le sexe. Il tient entre ses mains les rênes et le fouet. Devant le char marche un second personnage qui se distingue par quatre grandes ailes attachées aux épaules et deux, plus petites, aux talons. On ne peut naturellement pas indiquer le nom de ce dernier personnage. Il est également difficile d' assurer qu' il y ait un rapport entre la première figure et Admète; car les anciens n'ont pas attribué à ce héros seul ce genre d'attelage. En revanche, il est impossible de nier qu'ici ces deux bêtes fauves n'aient été choisies aussi comme symboles d'une sauvagerie toute particulière.

Nous trouvons dans un médaillon de l'empereur Trajan

[1]) Mon. pubbl. dall' Inst. arch. to. VI. tav. 52.

[2]) Abeken Mittelitalien Taf. 7, 6.

la certitude que les anciens avaient attribué aussi à d'autres qu'Admète un pareil attelage.[1]) On voit sur ce médaillon un char conduit par une femme ailée, qui tient d'une main un flambeau et de l'autre une branche de palmier. Devant le char marche, tenant une massue à la main, un homme nu, dans lequel on croit reconnaître Hercule. Quant à la femme ailée, Eckhel a essayé de prouver qu'elle représente Aurore. Je ne déciderai pas si c'est bien là son véritable nom, ou si l'on n'aurait pas plutôt voulu, sous cette forme, représenter une Victoire. En tout cas, il est bien certain qu'on trouve dans cette composition l'idée énergiquement exprimée de deux bêtes féroces domptées et apprivoisées.

C'est maintenant à l'appui du même fait, que nous citons la peinture très intéressante qui se trouve sur un vase de l'Ermitage impérial (No. 28.), dont la forme est celle d'un prochous, de 0,2 mètre de hauteur, et qui nous vient de la collection Campana.

Sur le devant du vase on voit une peinture à figures noires sur fond rouge exécutée avec la plus grande netteté. Nous en donnons ici *(tab. V)* la reproduction en fac-similé de la grandeur de l'original. Cette peinture représente une femme montée sur un char, et conduisant quatre bêtes fauves qui y sont attelées: un lion, un loup et deux sangliers. La femme est vêtue d'un long chiton et porte un bandeau brun dans les cheveux. Les chairs sont peintes en blanc. Elle tient le κέντρον dans la main gauche. Dans le fond on remarque des branches avec des fleurs blanches.

On ne peut certainement pas non plus songer ici à la fable d'Alceste et d'Admète; car dans cette fable Admète paraît comme le principal personnage; et lors même qu'on pourrait s'attendre à voir Alceste à ces côtés, sur le char, cela ne s'accorderait pas davantage avec la tradition, puisque, en effet, Admète ne s'y trouve pas. De plus, il n'est question,

[1]) Erizzo: *Medaglie ant.* p. 329. Tristan: *Comm. hist.* to. I. p. 404. Eckhel: *Doctr. numm.* to. VI. p. 442. Cavedoni: *Bull. Napol. Nuova.* Ser. IV. p. 68.

dans ce mythe, que d'un lion et d'un sanglier, et nullement d'un loup, lequel est représenté sur notre vase de telle façon qu'on ne puisse pas le méconnaître, comme quatrième bête fauve attelée au char.

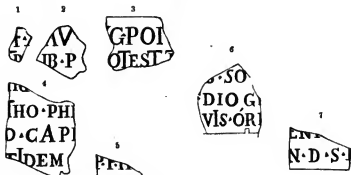
Je crois donc que cette peinture se rattache avec beaucoup plus de vraisemblance aux idées exprimées dans l'hymne Homérique; que le peintre avait en vue Aphrodité et qu'il voulait représenter la puissance que la déesse de l'amour exerce même sur les bêtes les plus féroces, qui se soumettent à son empire.

Ce qui rend principalement remarquable cette peinture exécutée avec tant de soin, c'est que dans les peintures à figures noires on voit habituellement les dieux dans des chars attelés seulement de chevaux.

St.-Pétersbourg.

L. Stephani.

# SULLA EPIGRAFE CREDUTA DELLA BASILICA DI POMPEI.

Ai 21 agosto 1814 si rinvennero in Pompei sette frammenti di una iscrizione marmorea[1])

e nei giorni seguenti altri tre:

che non son ricordati nelle relazioni degli scavi, ma è certissimo, che appartengono alla stessa lapide.

Tutti e dieci tali frammenti furono trasportati nel Museo; ma quegli, che per la prima volta pose in ordine la nostra *Collezione epigrafica*, avea l' occhio assai poco esercitato nel riconoscere e riunire i frammenti di una stessa lapide. Onde il Mommsen (I. N. 2202) trovò ricongiunti in una sola epigrafe sette frammenti di questa iscrizione (1, 3, 4, 5, 6, 8, 9), e degli altri tre, che giacevano nei frammenti, il 10 ei trascurollo affatto, e i due altri (2, 7) trascrisse

[1]) V. *Pompeian. antiq. hist.* vol. I par. 3 p. 158.

dal giornale degli scavi, benchè il 2° lo avesse anche copiato dal marmo, dandolo però nelle *originis incertae* 6377 n°. 16.

Venne poi il Garrucci, e riuniti alla iscrizione gli altri tre frammenti che le appartenevano, ne porse una più accurata lezione con proprii supplementi, che leggonsi nel *Bull. Arch. Nap. N. Ser. tm. II. p. 1, tv. 1.* Ma egli, che si duramente pone in rilievo le inesatezze od inavvertenze del Mommsen, non va esente egli stesso da taluni errori, e gravi. Così non ha avvertito, che nel 9°. fr. l'avanzo dell'asta, che segue le lettere G·L· esce fuori del rigo alla stessa guisa che l'A di ESΛ (8°. fr.) e di CAP (4°. fr.), e perciò è indizio di un A e non di un V, com'egli supplisce. Del pari nel 4°. fr. il )· conserva perfettamente l'asta, che la fa essere un D·, e quindi non può tenersi come la finale della voce NASO. Egli inoltre non vide, che il 7°. fr. combacia perfettamente tra la fine del 6°. e il principio del 5°.; e che perciò quella parte dell'iscrizione, che egli ed il Mommsen mettono a sinistra, vada a destra, e viceversa. Finalmente invece di revocare in dubbio, se la parte superstite del numero, con cui termina il secondo rigo del 3°. fr. fosse indizio di una linea inclinata (V, X) ovvero di una linea perpendicolare (I), e invece di appigliarsi al peggior partito, potea confermare la retta osservazione del Mommsen, cioè che l'avanzo di quell'asta appartiene ad un I.

Gli è perciò, che guidato dagli stessi contorni dei diversi frammenti, credo che non possano i medesimi andar diversamente disposti dal modo seguente

ESΛ F·AVG·PON
I·COS TRIB·POTEST·I
S·SOG·L THO·PHI
S·DIOGENE D·CAPI
VM·SVIS·ÓRN·D·S·P·F·IDEMQ

Potrebbe esser controversa la sola collocazione dell'ES*l*; ma questo frammento siccome porta al di sotto la linea, che sovrasta alle lettere numeriche, può cadere o sopra i numeri del COS, o sopra quelli, che lo precedono, e che spettano all'IMP. Nel primo caso lo spazio, che rimarrebbe fra l'ES*l* e la seguente F· sarebbe troppo breve, perchè vi si possa fare un ragionevole supplemento; mentre che trasportato più a sinistra, cioè su i numeri a supplirsi dell'IMP·, rimane appunto tale spazio, che risponde esattamente alla lezione

*imp. ca*ESA*ri divi* F·AVG·PON*t*

la quale assicura ad Augusto la presente epigrafe, e quindi gli anni, a cui può riferirsi, tornano ad essere quelli segnati dal Mommsen (732—735), cioè dal secondo al quarto della tribunicia potestà di Augusto: ma la latitudine di questi quattro anni può da altre considerazioni venir ristretta per modo, da raggiungere una più precisa determinazione. Vero è che l'I precedente al COS del secondo rigo non determina nulla, potendo non meno bene appartenere alla VIIII che alla VIII salutazione imperatoria; ma chi consideri il posto accordato nel v. 2 al numero della tribunizia potestà, vedrà che esso non occupava che lo spazio della T e di parte della N. Ora il numero II pare troppo ristretto; ma ben vi sembra convenire il numero III, sicchè molto probabile riesca, esser stato indicato quest'anno corrispondente all'anno 733 di Roma. E conferma tal parere anche la circostanza che il numero VIII occupa bene il posto, in cui deve cadere il numero delle salutazioni imperatorie. Leggiamo adunque il secondo rigo:

*imp. vii*I·COS·*ix*TRIB·POTEST·I*ii*

Più difficile è la restituzione del quinto ed ultimo rigo. Tal quale trovasi oggi, esso va letto così: VM·SVIS·ÓRN·D·S·P·F·IDEM( .... E' dunque manifesto, che debba incominciare col nome di un monumento, il quale insieme a

tutti i suoi ornamenti fu fatto e dedicato (ovvero approvato) dai quattro magistrati, i cui nomi si contengono nei due righi antecedenti. Il Garrucci indotto dalla disposizione, che avea dato a questi frammenti, e dal luogo, in cui le relazioni degli scavi pongono la scoverta di essi, credette potervi supplire TRIBVN; ma quella giacitura è sbagliata, perchè il frammento V·D·S· non può riattaccarsi ad un TRIBVN, si bene alle parole VIS·ORI... Nè maggior valore ha l'altro suo argomento tratto dal luogo della scoverta, leggendosi (*Pomp. ant. hist.* v. I p. 3 p. 158), che questi frammenti furono trovati «alla Basilica» in uno di quei tre stanzoni, che è l'ultimo. Or nella BASSILICA non vi sono punto questi tre stanzoni; e la località, che nel giornale degli scavi riceve tal nome, deve essere una delle tre grandi sale, dette volgarmente Curie, poichè si legge poco innanzi (op. e vol. cit. p. 157.): «alla Basilica si è andato sgombrando dalla terra uno di quei tre stanzoni, che restano a levante, e propriamente quello di mezzo, che vedesi non lungi dall'ingresso a tale edifizio.» Non potendosi adunque dal luogo della scoverta attendere alcun lume intorno al supplimento della parola, con cui dovea cominciare il quinto rigo, bisogna unicamente tener ragione dello spazio, che nella simmetrica disposizione dei righi dee precedere le lettere rimaste. E questo spazio, oltre a quello occupato da un C e da metà dell' V della voce CVM, non può essere che di sole quattro lettere, e queste formanti una intiera parola, che io suppongo ARCVM, perchè assai bene si unisce con le parole che seguono.

Dei quattro nomi, che pare debbansi contenere nel terzo e nel quarto rigo, è solo certo il supplemento di AGATHO; chè per gli altri nomi o accennati o mancanti, non abbiamo insino ad ora dati certi per compierli. Laonde io li supplisco per semplice conghiettura, e leggo l'intiera epigrafe nel modo seguente:

*imp*·*ca*ESA*ri*·*divi* F·AVG·PON*t*
*imp*·*vii*I·COS *xi* TRIB·POTEST·I*ii*
*l*·*fadiu*S·SOG·L·*aga*THO·PHI*lotimus*
*iuliu*S·DIOGENE*s*·D·CAPR*asius*
*arcum*·*c*VM·SVIS·ÓRN·D·S·P·F·IDEMQ*ue*.*ded*.

Questa epigrafe adunque appartiene all' arco del foro che ornato di colonne e di statue era stato dedicato ad Augusto nel 733 di Roma.

Napoli.

FIORELLI.

# ANTICHITÀ TROVATE PRESSO ἍΓΙΟΣ ΣΏΣΤΗΣ L' ANTICA TEGEA NEL 1861.

*(Tavola VI.)*

Nei confini di due amenissime votate, la votata cioè di Tripolizza e la votata più importante dell' antica Tegea, s' innalza una piccola collina, dalla quale magnifica vi si ha vista sopra ambedue le votate, come anche in lontonanza si scopre la votata ove l' antica Mantinea innalzava la superba sua cima, ed ove uno dei eroi dell' antica storia spirò il supremo sospiro. Sopra la suddetta collinetta vi si trova il villaggetto Ἅγ. Σώστης. Essendo questa collina l' unica altura in tale vicinanza non si può quasi dubbitare che avrà servito anticamente per acropoli, fortezza dell' antica rinomata città di Tegea che, a lei dinanzi stende le poche superstiti rovine, si presso la così detta παλαιὰ ἐπισκοπή (l' antico vescovato) sino al vicino ameno villagetto Piali, sebbene che la suddetta collina giaccia ben venti minuti lontana di Piali, come pure nessun resto di antiche mura fortificatorie su di essa ci rammentino la ben fortificata fortezza che per lungo tempo sostenne l' assedio di Lycurgo nella guerra dei confederati.

Chi visitò tale sito, come pure l' amena votata di Tegea, non può che vivamente dolersi che in tale sito non furono sin ora intrapresi estesi e scientifici scavi, onde poter almeno vagamente fissare l' estensione ed i confini dell' antica rinomata città di Tegea, e senza dubbio trovare in gran numero resti d' arte antica ed epigrafica che come in passato casualmente furono trovati di gran interesse. Rammento solo i differenti frammenti di scultura ritrovati nel 1834 ed ora conservati nel vicino villaggio Achuria, come pure l' interessantissima iscrizione tegeatica ultimamente trovata presso la παλαιὰ ἐπισκοπή publicata da Michaelis[1]), della

[1]) V. *N. Jahrbb. f. Philol.* 1861.

quale come ci assicuravano abbitanti del paese, ancor altri frammenti si trovano sotterrati. Ed è perciò che la società archeologica d'Atene avutone notizia che in un campo sui pendii della suddetta collina si trovavano di spesso ed in gran numero piccole figurine in terracotta, incombenzò due de' suoi membri abbitanti la vicina città di Tripolizza di intraprendere a sue spese scavi in tale sito. E tali scavi sebbene durarono pochissimi solo giorni, e sebbene non fù scavato il terreno che solo in 20 metri di lunghezza e altri 12 di larghezza, pure diedero alla luce un immensità di tali figurine ed altre piccole anticaglie frà le quali sono diverse di non comune valore.

Sopra tali scavi ne parlai digià brevemente sì nel bullettino dell' Inst. di corr. arch. 1862 come pure nell' *Arch. Anzeiger* di Berlino (1863, p. 91). Essendo però che tali ritrovamenti sono degni di più ampia delucidazione, vengo adesso parlarne più in esteso sopra essi, aggiungendovi pure dissegni di sette oggetti di terracotta, che mi parvero di maggior interesse.

E per primo siano menzionati i pochi oggetti in rame e bronza ivi trovati. Due piccole figurine muliebri 0,11 alte in lungo panneggiamento col diploïdon. Esse erano come pare anticamente fermate sopra qualche cista, che ornavano, come di spesso troviamo sopra ciste che vengono trovate in Etruria.

Il lavoro è fino e diligente, l'ossidazione ottima, la conservazione buonissima, il lavoro in parte arcaico, come nelle basse parti delle vesti e nei capelli, l'una d'esse si trova sopra base quadrata e teneva nella sinistra qualche oggetto che adesso è mancante, mentre nella destra tiene un oggetto in forma di bastone curvo con in cima una piccola balla, oggetto che per primo avevamo preso per un spezzato arco oppure fiaccola, spiegando la figurina per Diana oppure Ecate, però dopo maturo esame e dopo confrontati dipinti vascolari, nei quali vi abbiamo trovato

rappresentato tale oggetto in mano di sacerdotesse[1]), siamo propensi di riconoscere in esso una chiave, e la suddetta figurina sarà rappresentazione di qualche sacerdotessa, come forse anche l'altra figurina rassomigliante, spiegazione che si adatta all'aria verginale e a tutto il fare modesto di tali figurine, come al loro vestito e conciatura dei capelli. Se poi vorremo riconoscere in esse effigie delle sacerdoti del vicino rinomato tempio di Minerva Alea, non ci si biasimerà credo, pensandovi pure quale celebrità ottenne Auge la prima sacerdotessa della dea.

Fra i altri oggetti in metallo qui trovati menzionerò una piccola faccia di Gorgone, quattro piccoli comuni vasi 0,11 alti, un piccolo peso in forma di frutto di granata, e cinque piccoli rotondi specchii senza ornamenti.

Immenso è come digià dissi il numero dei piccoli oggetti e le figurine di terracotta ivi trovate, giachè in soli tre giorni che duravano i scavi furono estratti più di 1500 pezzi, la maggior parte frammenti.

Essi si compongono di diversi tipi di idoli in maggior numero muliebri, i comuni seduti oppure in piedi d'arte rozza, con fiori in mano che avvicinano al seno, idoli probabilmente della dea Venere: si confr. l'opuscolo del Prof. Gerhard *Die Venusidole* 1845. Poi ce ne sono in gran quantità idoli muliebri di forma rozza stanti oppure anche sedenti, rassomiglianti i idoli publicati pure dal ch. Gerhard nel suo opuscolo entitolato *Das Metroon zu Athen* 1851. *Taf.* III e che perciò denominaremo come esso idoli daedalici di differenti antichissime deità. Vi troviamo poi in gran numero piccole figurine muliebri stanti in lungo panneggiamento che portano sulla testa un vaso, una idria, e che perciò comunemente vengono denominati hydrophori, effigie di femmine dedicate alla servitù di differenti culti; e perciò furono trovate tali figurine in diversi siti, come anche ultimamente a Knidos dal ch. Newton. Tali figurine si

[1]) Vedi l'oggetto in mano d'Ifigenia sopra un dipinto vascolare publ. dal Overbeck *Gal. her. Bildw.* 30, 7.

trovano anche nel piccolo Museo di Gottinga. Il ch. Wieseler[1]) in esteso congettura sopra tali figurine provenienti da Thebe, la più semplice e probabile congettura però ci pare di riconoscere esse per hydrophori, persone adatte al culto di deità, supposizione che ci viene confermata da altre figurine di tal genere le quali oltre l' idria sulla testa portano in braccio un piccolo majale, delle quali diversi esemplari furono trovati nei sudetti scavi, e delle quali d'una ne diamo un dissegno in f. 6. Essa è alta 0,24 centimetri. Sopra tale figurina ottimamente deduce il ch. Pr. Gerhard nel suo dotto opuscolo intitolato *Ueber den Bilderkreis von Eleusis* 1863. 1864, II p. 561, nota 348[b] e p. 563, nota 359[d] siano da supporsi in relazione col culto delle divinità cereali. Fra le altre figurine in terracotta che qui pure furono trovate menzionerò per primo una piccola base quadrata bislunga lunga 0,12, larga 0,8 ed alta $0{,}7^3/_4$ sopra la quale vi troviamo rappresentato combattimento di guerrieri ed Amazoni in numero di venti quattro, probabilmente copia piccola di qualche sarcofago che in grande aveva da eseguirsi. Per secondo sia menzionata una testa muliebre colla stephane 0,21 alta di buon lavoro probabilmente Junone.

Poi vi troviamo un frammento di un bassorilievo 0,19 alto, del quale f. 2 ne diamo un dissegno, vi troviamo rappresentata una figura muliebre, come pare, con certi calzoni, brutissima di volto, che un uomo stà in procinto di innalzare: forse si riconoscerà Perseo che stà in procinto di uccidere la Gorgone. Poi fù trovato un orthokeramos, 0,18 alto, con bassorilievo del quale in f. 1 ne diamo un dissegno, vi troviamo rappresentato un guerriero barbato che stà in procinto di uccidere un Amazone caduta a lui d'innanzi: il tutto ci rammenta non tanto il combattimento di Achille e Pentesilea quanto più facilmente il combattimento frà Ercole e la regina delle Amazoni. Fù pure trovato un frammento di un piccolo bassorilievo 0,80 alto dissegnato in f. 4 e sul quale vi troviamo rappresentato un guerriero

[1]) Vedi Fr. Wieseler *Göttinger Antiken* 1858 p. 57.

molto frammentato, il quale un piccolo raggazzino pare voglia fare attento a qualche cosa, forse Aurora che mostra a Paride Venere. In f. 3 ne diamo il dissegno d' un frammento d' un piccolo idolo muliebre seduto 0,14 che tiene sulle ginocchia un gallo, e sul capo una berretta frygia, forse Venere Cypria col gallo, il symbolo dell' amore materiale. In f. 7 ne diamo il dissegno d' una figurina d' un giovane 0,16 alta, seduto, con corto chitone e frygia berretta, che sì dallo stare come dall' espressione del volto ci si dimostra vivamente adolorato, probabilmente Adonide ferito a morte. Finalmente in f. 5 ne diamo il dissegno d' una testa muliebre 0,8 alta con originale beretta come pare frygia ed arcaici capelli, forse testa della Venere oriente, Cypria. — Furono pure trovati anche un piccolo camelo con sopra una figurina muliebre, forse la dea Cybele; piccolo rozzo gruppo d' Ulysse legato sotto l' agnello; Sfince col modio sepolcrale.

Tali sono dunque i principali oggetti presso Tegea ritrovati, in un piccolissimo spazio di terra riuniti, ove avremo da supporre esser stato anticamente una fabbrica di tali piccoli oggetti dedicate al culto delli dei.

Atene.

P. Pervanoglu.

# DE CURIA IULIA ET CONTINENTIBUS EI AEDIFICIIS.

Quadragesimus tertius annus agitur, Eduarde Gerharde, ex quo Tu in litteris ad Philippum Aurelium Viscontium datis[1]) Romae de fori Romani situ disserere coepisti. In quo libello etsi nonnulla reperiuntur, quae nunc postquam personati illius Victoris Rufique fides a Sartio Bunsenioque[2]) merito explosa est, minus probanda esse videantur, haud pauca tamen et ab aliis prolata inter primos recte assensu Tuo confirmasti et ipse primus egregie observasti. Ita Tu p. 7. forum ad D. Mariae de consolatione aedem vulgo male extendi monuisti, p. 15. tres columnas ad Castorum templum Feam secutus retulisti, p. 24. basilicam Aemiliam inter D. Hadriani et D. Laurentii aedes sitam non e duabus basilicis conflatam sed una porticu comprehensam fuisse vidisti, eiusque vestigia columnis Lucii Fauni aetate inventis indicari animadvertisti et quod summum est basilicae Iuliae situm primus rectissime deprehendisti. Vastissima enim porticus, quam Fredenhemius Suecus anno 1788. effodere coeperat, quamque inter aedem D. Mariae de gratiis et tres columnas CCVI palmos longam, CXXXI largam fuisse Fea ex Oberlini libello retulit[3]), duobus gradibus a fori platea discreta, marmoreis laminis strata, Feae D. Iulii aedes esse videbatur: Tu ea qua inter topographos emines negandi verecundia his verbis verissimum iudicium pronuntiasti: *Quelli ruderi adunque si possono stimare della basilica Giulia.* Itaque quamquam universam fori descriptio-

[1]) Della basilica Giulia ed alcuni siti del foro Romano. Roma nella stamperia De Romanis. 1823.

[2]) Beschreibung der Stadt Rom. Bd. I. p. 173 sqq.

[3]) Varietà di notizie p. 75.

nem illo aedificio tamquam firmissimo fundamento inniti ne ipse quidem tum temporis animadvertebas, iis tamen qui post Te in nobilissima orbis terrarum area illustranda acri felicique studio elaborarunt, Tu facem praetulisse videris. Inter quos e nostratibus quidem Bunsenius et Th. Mommsenius primarium locum mibi obtinere videntur, ille fori limitibus accurate descriptis[1]), hic comitio ad clivum Capitolinum probabiliter constituto.[2])

Nam, ut inde disserendi initium faciam, quae nuper a Dernburgio[3]) in contrariam partem prolata sunt argumenta, speciosius quam verius videntur esse excogitata. Postquam enim comitiorum curiatorum memoria paulatim exstincta est, comitium a scriptoribus saepe fori nomine ita comprehendi apparet, ut forum vocetur, quod proprie comitium appellandum erat, numquam autem forum plebi antiquitus et mercatibus attributum comitii dignitate ornari. Sequitur ad distinguendam utramque aream non tam scriptorum veterum eos locos, quibus forum omnino commemoratur, veluti quos e Livii libris Dernburgius attulit, quam publica instrumenta valere, quippe quibus vera et legitima utriusque vocabuli vis conservata esse videatur. Quorum alterum locis a Beckero collectis a me olim additum[4]) recte nuper Iordanus[5]) Dernburgii sententiae opposuit, legem Quintiam a Frontino §. 129. traditam anno DCCXLV. latam, cuius initio *T. Quintius Crispinus populum iure rogavit populusque iure scivit in foro pro rostris aedis divi Iulii*, antiquiorem etiam tabulam Bantinam proferre poterat[6]), in qua magistratus pro *aede Castorus in forum versus* iurare iubentur. Neque duo

[1]) In aurea dissertatione le forum Romain inscripta, bullettino dell' istituto 1835 m. Aprilis, quam deinde dum uberius excolit, incertis certa, nonnumquam etiam verissimis falsa admiscuit.

[2]) de comitio Romano, annali vol. XVI.

[3]) Zeitschrift für Rechtsgeschichte II. p. 69 sqq.

[4]) Roem. Topogr. p. 22.

[5]) Bullettino dell' istit. 1863. p. 38.

[6]) Goettling, funfzehn röm. Urkunden ad p. 48. Corpus inscr. Latin. I. p. 45.

quibus Dernburgius usus est argumenta Mommsenii rationi adversantur. Quorum alterum levius est a gladiatorum ludis repetitum, quos in inferiore et latiore area inde a clivi radice celebratos esse viro doctissimo lubens concedo, eodem scilicet loco quo Salii saltare consueverant. Quum vero a Caesare *forum a via sacra usque ad Capitolium tectum* esse constet (cf. Plin. XIX. 23), in iis ludis quibus P. Sestius intervenit *usque a Capitolio* et *ex fori cancellis* populi plausum excitatum esse, i. e. angustiore spatio, apud Ciceronem p. Sest. 58. 124 legamus, quidni bello Punico secundo angustioribus etiam terminis i. e. comitii limitibus spectacula circumscripta esse Livio XXVII, 36 credamus? Gravius alterum argumentum videtur iudiciorum et tribunalium. Praetorem urbanum semper in comitio consedisse statuit v. cl., ab Horatio autem sat. I. 9 aliisque scriptoribus sellam praetoris apud puteal Scribonianum collocari, quod quum prope aedem Vestae situm fuisse constet, ibi comitium quaerendum esse colligit. Cui argumento iam Mommsenius l. l. occurrerat. Scilicet prima tempora rei publicae et postrema probe distinguantur oportet. Namque ut taceam in ipso XII tabularum fragmento (ad Herenn. II. 13) res in foro aut in comitio agi atque praetorem urbanum Aelium Tuberonem qui saeculo VI. magistratu functus est in foro consedisse (cf. Plin. X. 41), ultimis certe liberae rei publicae temporibus duo omnino tribunalia lapidea in foro Romano fuisse legimus, alterum prope puteal situm, alterum Aurelii i. e. a Marco aut Quinto Cotta anno DCLXXIX. vel DCLXXX. exstructum gradibusque Aureliis impositum. Atque hoc in comitio stetisse loco Ciceronis p. Sest. 15, 34 efficitur, ubi a templo Castoris foroque et contionibus distinguitur, indeque non a gradibus Graecostasis, ut Detlefsenio visum est[1]), clamores illi sublati putandi sunt, de quibus Cicero ad Qu. fr. II, 3 conqueritur. Quum igitur in utraque area tribunal praetoris reperiamus,

[1]) De comitio Romano. annal. 1860 p. 147.

Horatianum illud prope Vestae aedem in foro situm fuisse intelligimus. Quid quod etiam publicis prisci populi rationibus is locus accommodatior videtur, unde auguria regia quae in arce fiebant aliquanto melius observare licebat quam e longinquo?

Comitium autem quum a curia divelli nequeat, sequitur neque Hostiliam neque Iuliam curiam alibi collocatam fuisse, non eam tantum Hostiliam, quae a Sulla exstructa, a Fausto Sulla restituta est, sed antiquam[1]), neque eam solam Iuliam quae ab Augusto condita est, sed eam quoque quae inter Domitiani opera senatus nomine recensetur.[2]) Curiam enim Iuliam incendio Neroniano non interiisse, ad quam coniecturam Beckerus topogr. p. 346 sqq. confugerat, et tabulis pictis, quae ab Augusto eius parietibus impressae etiam Plinii aetate spectabantur[3]), et Victoriae statua demonstratur, quae a Suetonio v. Aug. c. 100, Dione Cassio LI, 20, aliis curiae attribuitur. Quid quod ne laesa quidem videtur magnopere, nam quum post Titi mortem *senatus prius quam edicto convocaretur, ad curiam concurrit* legitimam curiam petiisse putandus est (Sueton. Tit. 11). Id vero praeclare a Mommsenio intellectum est[4]), Domitiani senatum ab eadem curia Iulia non fuisse diversum, etsi quam ob causam restituta fuerit, ignoramus.

Recte igitur Reberus[5]) et Detlefsenius[6]) utramque aedem ibi collocarunt, ubi Domitiani senatum Bunsenius aliique

[1]) Urlichs, über die Lage der Curia Hostilia archaeol. Zeitung 1846. p. 306 sqq. Reber, die Lage der Curia Hostilia und der Curia Iulia p. 34.

[2]) Chronogr. a. 354. ed. Mommsen, Abhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften II. p. 646.

[3]) Urlichs, rhein. Museum IV. p. 640.

[4]) de comitio Rom. §. XIV. p. 19.

[5]) L. l. p. 47 sqq.

[6]) L. l. p. 159. E locis tamen veterum quos attulit Tacitus Annal. XVI. 27 ad templum Veneris Genetricis potius quam ad curiam videtur referendus esse, Manlii autem Statiani oratio apud Vopiscum (v. Probi 11, 12) in templo Concordiae habita est.

situm fuisse repererant, in arcus Severi vicinia. Quamquam id Detlefsenio concedere nequeo, quod praeeunte Rittero [1]) partem aliquam curiae Hostiliae in Iuliam conversam fuisse statuit. Neque enim Varronis locum (ap. Gell. XIV. 7. 7) aliter intellegendum esse arbitror, quam ut pariter atque Hostiliam Pompeiamque Iuliam in loco profano inauguratam esse statuamus, neque Felicitatis aedis ex ea quidem comitii curiaeque designatione quam Detlefsenius in tabula comitii exhibuit, aptam sedem extrico. Scilicet aliquanto prudentius quam Ritterus et exstructam esse a Lepido eodem loco et postea exstitisse Mommsenio auctore [2]) contendit, neque de ea re quisquam dubitabit qui a Cicerone Philipp. XI. 4 *plurima urbis ornamenta, ipsius fratris maiorumque monumenta* i. e. basilicam Aemiliam et templum Felicitatis laudari meminerit. Itaque Rebero assentior, cum curiam Iuliam iuxta Felicitatis aedem, a Domitiano fortasse postquam incendio Neroniano combusta erat, senatui partim adiunctam, collocavit; cum autem hanc in ecclesia D. Hadriani, Iuliam senatumque ad laevam atque in ecclesia D. Martinae quaerit, non assentior ac melius rursus Detlefsenium cum D. Hadriani ecclesia curiam coniunxisse arbitror.

Ac primum quidem, ut a levioribus indiciis ordiar, Libertatis statuam post Commodi necem a senatu e regione curiae erectam esse Herodianus I. 14. 8. narravit, cuius nescio an tabula marmorea quam Smetius (fol. VI) in aede D. Martinae descripsit ENATVS. POPVLVSQVE. R | LIBERTATI basis fuerit. Tum Pompiliana curia bis apud Vopiscum v. Aureliani 41. et Taciti 3. appellatur quod cognomen a Numa Pompilio ductum esse Pompilianis indigitamentis, quae apud Arnobium II. 95, et Pompiliano tempore, qnod apud Ammianum Marcellinum XIV. 6. legitur, efficitur. Atqui Iani templum prope curiam stetisse Procopius bell. Goth. I. 25. retulit, quod a Numa conditum esse credebatur; hoc autem a tribus Fatis non multum afuisse idem

[1]) Zur römischen Topographie, rhein. Mus. V p. 114.

[2]) Archäol. Zeitung 1846. p. 225 sq.

Procopius tradidit, a quibus ecclesiae D. Hadriani et DD. Cosmae et Damiani apud Anastas. vit. Honor. I. p. 121 Blanch. v. Hadr. p. 254. cognominantur. Itaque a comitio septentrionem et orientem versus curia stetisse putanda est. Atque quum prope ecclesias D. Martinae et D. Hadriani templum fatale fuisse medio aevo dicatur, propius etiam ad arcus Severi viciniam adducimur. Firmissimum denique argumentum e curioso urbis Romae repetitur. Ibi enim regio VIII., cuius fines versus regionem IV. usque ad basilicam Pauli vel fortasse ad vicum quendam a laeva eius situm pertinuisse consentaneum est, ita describitur: *Continet Rostras III. Genium populi Romani. Senatum. Atrium Minervae. Forum Caesaris. Augusti. Nervae. Traiani. Templum Traiani et Columnam. — Cohortes VI* (leg. *Cohort. VI*). *Vigilum. Basilicam argentariam. Templum Concordiae et Saturni* etc. Vides initium describendi a regionis IV. confiniis factum esse, ubi rostra vetera a Mommsenio (§. X. p. 13) rectissime monstrata sunt. Quae cum reliquis rostris coniuncta esse quis in tanta descriptionis brevitate miretur? postremisque addi genium qui ab Aureliano rostris erat impositus (Chronogr. p. 648). Inde sacra via ita descenditur, ut dextrorsum ad fora imperatorum transitus paretur: sequitur quae proxima enumerantur aedificia usque ad clivum Capitolinum pertinuisse. Inde perlustratis imperatorum foris (nam Caesaris forum recte a Pialio inter Romanum Augustique forum videtur collocari) pone sepulcrum Bibuli ad regionis VII. confinia pervenit descriptio, ubi iuxta portam Ratumenam cohortis VI. vigilum stationem fuisse consentaneum est. Nam quod de ceteris cohortibus a Rossio [1]) luculenter demonstratum est, ad Servii Tullii muros portasque eas constitisse idem de sexta cohorte statuendum est. Procedit deinceps ad basilicam argentariam clivo argentario quem Ordo Benedicti (Becker p. 413) nominat, sub Capitolio

[1]) Le stazioni delle sette coorti de' vigili, Annali dell' ist. 1858 p. 265 sqq.

sitam[1]) indeque ad templum Concordiae i. e. ad clivum Capitolinum progreditur. Quae quum omnia ad certum aut probabilem locorum situm sint accommodatissima, senatum atriumque Minervae aedibus D. Hadriani Divaeque Martinae respondere efficitur.

Chalcidicum quod curiae continens ab Augusto exstructum est ante curiam foro adiacuisse Mommsenius statuit (§. XIII. p. 19 cll. §. XV. p. 23).[2]) At quamquam pronaum curiae columnis fultum a cella distinguendum esse loco Iulii Capitolini v. Pertinac. 4. efficitur, chalcidica non partem domus sed peculiaria quaedam aedificia fuisse, quae aut adnecti aedibus aut sola condi possent, tum Vitruvii praecepto V. 1. tum inscriptionibus docemur, in quibus et coniuncta cum aliis monumentis et separatim facta commemorantur (cf. Orelli 1303. 3287. 3290. 3295. 6089), neque commode quae in tabulis Ancyranis leguntur CVRIAM. ET. CONTINENS. EI. CHALCIDICVM. quaeque a Dione Cassio LI. 22. narrantur τό τε 'Αθήναιον καὶ τὸ (leg. τὸ καὶ vel cum Im. Beckero τὸ) χαλκιδικὸν ὠνομασμένον καὶ τὸ βουλευτήριον τὸ 'Ιουλίειον... καθιέρωσεν de uno opere intelleguntur. Quod et quale fuerit et unde nominatum etsi non sane satis constat, vestigiis utriusque rei non obscuris aliquanto firmius licebit insistere. Ac primum quidem antiquissimo titulo (Henzen 6089. Corp. inscr. Latin. I. n. 569) qui anno DCLV. prope Capuam vetustissimo parieti infixus est ad Chalcidicorum oppidorum viciniam deducimur, unde genus illud aedificandi Romam translatum et per Italiam provin-

[1]) prope carcerem, ut videtur, cuius in Curioso nulla est mentio. Latius insulae argentariae medio aevo nomen patuit, arcus autem argentariorum qui in bulla Ioannis tertii quae fertur apud Baronium ad a. 559. clagentariorum dicitur, M. Aurelii arcus fuisse putandus est, cuius reliquiae ex aede D. Martinae in Capitolium translatae sunt. Etiam in area Capitolina *gemmas* et *pretiosa trapezitarum involucra* exposita esse Sidonius Apollinaris I. ep. 7. retulit.

[2]) Item Canina, foro Romano p. 433. Bunsenius, les forum de Rome p. 59 sq.

ciasque[1]) fusum est; tum vocabuli vis in glossario Isidori[2]) ita explicatur: *caldicum* (leg. *calchidicum*) *foris deambulatorium. quod et peribulum dicitur et iterum* (leg. *pterum*), accuratius in excerptis Pithoeanis[3]): *caldium* (leg. *calchidicum*) *foris deambulatorium, quod et peribulum dicitur: canadium* (leg. *cauaedium*). Cavaedii autem similis ambulatio ea tantum dici potuit, quae muris et porticu cingeretur, itaque non dubito quin recte Hübnerus[4]) Pompeiis in monumento Eumachiae peribolum interiorem pro chalcidico habuerit.

Augusti igitur chalcidicum oblongum aedificium videtur fuisse, cuius interior pars ambulationem peristylio ornatam continuerit, muro et, ut e Pompeiani monumenti exemplo colligi licet, porticu a comitio discretum, ad latus curiae. Quod quum ad cavaediorum sive atriorum similitudinem prope accederet, Latine atrium (nam cavaedium ad privatas tantum aedes pertinebat) appellari poterat. Atque ita appellatum est. Quid enim veri similius quam chalcidicum i. e. atrium Minervium a t r i u m M i n e r v a e fuisse statua Minervae ornatum eique deae, sicut curia ipsa Victoriae, dedicatum? Quae coniectura tam facilis est, ut Beckero quasi invito se obtulerit p. 332, scilicet a comitii loco quem Bunsenio auctore sub Velia quaerebat, diversa. Nam quae olim a Mommsenio §. XVIII. p. 29. sententia prolata est, atrium Minervae partem templi in foro Nervae fuisse, quae extra ordinem cum foris imperatorum in curioso coniuncta sit, placuit ea quidem Rebero p. 53 sq.[5]) sed ipsi auctori postea merito displicuit[6]). Scilicet quoniam forum transitorium

[1]) Lambaesi quoque chalcidicum exstitit, nisi fallor memoria: Renierii enim libro careo.

[2]) Auctores linguae Latinae ed. Gothofred. II. 1622. append. p. 7.

[3]) Ibid. p. 58.

[4]) in censura libri Bretonis, Nene Jahrb. f. Phil. LXXV, p. 391. Fortasse ambulatio Pompeianorum apud Cic. pro Sulla 21. 61. ad idem genus referenda est.

[5]) Cf. Reber, die Ruinen Roms und der Campagna p. 125.

[6]) Corp. inscr. Lat. I. p. 389.

Nervae in regione IV., forum Nervae in regione VIII. enumeratur, fieri quidem potuit, ut per medium forum itinere ipso quo transitorium fuit, regionum limites designarentur: id vero neutiquam admittendum est, praeter alteram partem quae ad regionem VIII. pertinet, tertiam adiungi, in foro nempe angusto, quae et ipsa ad regionem VIII. referatur eamque Caesaris et Augusti foro a transitorio Nervae discretam. Quid porro magis locorum situi rerumque veritati consentaneum est, quam quod a senatu iuxta atrium Minervae ad fora imperatorum Traiani forum versus certo illo monumento adducimur? Neque enim quod nuper Mommsenius coniecit, atrium Minervae idem sibi videri ac sutorium magis mihi probatur propterea quod, quum genus lustrationis quo in tubilustriis utebantur, ex Arcadia Pallanteo translatum esse dicatur a Festo p. 352, sedes illorum rituum in Palatino colle collocetur oportet[1]), neque sutorum magis quam reliquorum opificum dea Minerva fuit.

Latus autem curiae, quod illo atrio occupari vidimus, laevum a comitio spectantibus fuit, qui locus nunc fere D. Martinae ecclesiae est, atque in eo angulo comitii quaerendus, unde iter aliquod ad fora imperatorum flexisse putandum est. Quod cum e curiosi ordine consequitur tum altero aedificio comprobatur. Secretarium senatus a praefecto urbi Flaviano anno 399. et 400[2]) institutum est, restitutum fortasse postquam incendio Alariciano conflagraverat, inter annum 412. et 414. ab Epifanio praef. u.[3]), cuius titulum in hemicyclio aedis D. Martinae positum ita

[1]) cf. Marquardt, röm. Alterth. IV. p. 376. Urlichs, rhein. Mus. XII. p. 223.

[2]) c. 3. de habitu cod. Theod. XIV. 10. c. 29. de naviculariis c. Th. XIII. 5. c. 61. de appellationibus c. Th. XI. 30. c. 9. de aequaeduct. c. Th. XV. 2.

[3]) c. 1. de comit. vacant. c. Th. VI. 18. cf. c. 7. de domesticis et protect. c. Th. VI. 24. Recte ibi *Epifanio* non *Epiphanio* in cod. scribi hac inscriptione demonstratur, itaque non erat cur Haenelius nomen corrigeret.

descripsit Smetius[1]). Litterae ad hemicyclii formam dispositae sunt; nos repetivimus scriptura continua:

*salvis dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus | secretarium amplissimi senatus quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit | Flavius Annius Eucharius Epifanius vc. praef urb. vice sacra iud. reparavit et ad pristinam faciem reduxit.*

Ipsa inscriptionis litterarumque forma efficitur, hemicyclium in apside ecclesiae antiquae e vetustiore aede immotum remansisse[2]), eamque rotundam aut potius semirotundam fuisse.

Quae species cum eo quod animo informavimus aedificii consilio egregie conciliatur. Secretaria enim omnia iudicum secretis consessibus inserviisse constans illius aetatis usus demonstrat: senatus igitur secretarium senatorios iudices recepisse consentaneum est. Qui quum inde ab anno 376. quinquevirali consilio, cui praefectus urbi praesidebat, de sui ordinis reis iudicare coepissent[3]) atque etiam Gothis imperantibus eodem iure uterentur[4]), sequitur a praefecto urbi secretarium illud propterea curiae additum esse, ut ipse cum senatoribus iudicibus ibi conveniret[5]).

Neque tamen atrium Minervae secretario cessit, sed eodem loco conservatum est. Argumento est constitutio principum anno 390. ad Orientium vicarium urbis perscripta,

[1]) Inscr. antiqnarum liber. Lngd. Bat. 1588 f. 12. 2.

[2]) Sic recte Prellerus, die Regionen der Stadt Rom. p. 142, iudicat.

[3]) c. 13 de accnsationibns c. Th. XIII. 1. c. 12. de iuris dict. c. Th. II. 1.

[4]) Sartorius, Regierung der Ostgothen p. 43.

[5]) Eadem eius secretarii forma videtur fuisse, qua praefecti praetorio in palatio utebantur, qnod τὸ ἀπόρρητον δικαστήριον a Philostrato vocatur (cf. v. Apoll. IV. 4. 4, VII. 17, VIII. 4 et 25). Ad circum commune praefecti urbi et vicarii secretarium a Symmacho epist. X. 43. commemoratur. Etiam Constantinopoli ad circum secretarium fuit (Du Cange Cp. christ. II. p. 125) ἄχρι τῆς καλουμένης σφενδόνης (Lyd. d. magistrat. III. 19).

quae in codice Theodosiano[1]) hac subscriptione notatur: *PP. in foro Traiani VIII. Id. Aug.*, integra in lege Dei[2]) legitur ibique in haec verba desinit: *Prop. pridie Id. Maias Romae, in atrio Minervae.* Huius igitur libri auctor alterius fere aequalis (nam post annum 435. secundum Pithoeum Blumium alios, inter annum 429. et 438. ex Haenelii sententia collationem utriusque legis instituit) neque e codice Theodosiano neque ex eiusdem fori Ulpii scriniis constitutionem repetivisse putandus est, sed ex iis in quae prius relata erat, i. e. ex atrio Minervae, quod praefecturae urbanae scrinia[3]) continuisse videtur. Quae quum artissime cum senatu coniuncta fuerit, nescio an etiam senatus acta in eodem atrio conservata sint[4]).

Duobus locis iuxta forum opera doliaria reperta esse constat, quae Theoderici regis nomen prae se ferunt[5]), ad templum Faustinae et in aede D. Martinae: itaque ibi aedificia quaedam illo regnante aut exstructa aut refecta esse putanda sunt. Quid priore loco factum sit, nostrum non est inquirere, ad alterum regis litteris deducimur ad Albinum patricium datis (Cassiodor. var. IV. 30). *Porrecta igitur*, inquit, *supplicatione testatus es* c u r i a e *porticus, quae iuxta domum Palmatam posita forum in modum areae decenter includit, super imponendis fabricis licentiam condonari*, *ut et privatarum aedium habitatio protendatur et antiquis moenibus novitatis crescat aspectus . . . nos . . . facultatem concedimus postulatam.* Vulgatam hanc lectionem Dirksenius[6]) et Prellerus[7]) secuti sunt, quamquam curiae

[1]) c. 6. ad legem Iuliam de adulteriis c. Th. IX. 7.

[2]) Legum Mosaic. et Rom. collatio V. 7.

[3]) Gesta in senatu Corp. iur. Anteiustin. II. p. 88.

[4]) *Apud acta* cod. Theod. II. 26. 23, II. 12. 7, IX. 3. 2, XI. 16. 2, XIII. 9. 2, XVI. 2. 14, de quibus propterea dubitantius locutus sum, quia Hübneri libro uti non licuit.

[5]) Orelli 1156, 1157. Gregorovius, Gesch. d. Stadt Rom im Mittelalter I. p. 299.

[6]) Bericht der k. preuss. Academie 1849. p. 39.

[7]) Reg. p. 143.

porticu i. e. recta linea forum includi vix poterat. At vero in editione principe non *curiac*, quae nescio an Duvallii coniectura sit, sed *curbae* legitur ac similiter in Duvallii margine *turbae* scriptum exstat. Utrumque verbum minima aut potius nulla mutatione in *curvae* corrigi oportebat, qua curvam i. e. sigmatoeide porticum nanciscimur, quae item curva in hortis Commodianis appellatur a Spartiano v. Pescenn. Nigri 6. Domus autem Palmata non a loco qui ad palmam vel ad palmam auream dicebatur, rostris opinor recentissimis eorumque vicinia[1]) sed a Palmato domino nomen accepit, non illo Palmatio de quo Dirksenius cogitabat, qui saeculo tertio equos aluit, sed a Palmato praefecto urbi anni 412[2]), eadem fortasse ac domus Palmati, quam Sixtus III. (432—40) basilicae Liberianae dono dedisse fertur[3]) *iuxta inibi basilicam*, Crescentianam puto, quae in via Mamertina fuisse dicitur[4]). Quae ut sunt fortasse non improbabiliter disputata, ad persuadendum non valerent, nisi ipso domuum privatarum numero confirmarentur. Domus enim Albini iuxta domum Palmatam i. e. Palmati condita est, tertia fuit Anicii Acilii Glabrionis Fausti *quae est ad palmam*, in qua anno 438. senatus convenit[5]). En tres virorum illustrium domus, inter quas duo praefectorum urbi fuerunt (nam etiam Aricius eodem magistratu ter functus erat) easque et inter se vicinas et foro atque ut consentaneum est senatui proximas. Inter se enim vicinae erant, quum Albinus id ageret, ut privatarum aedium habitatio *protenderetur*, fori vicinia verbis *ad palmam* indicatur, neque alibi in foro pluribus aedibus locus erat, quam inter aedem D. Martinae et basilicam argentariam i. e. regionem versus clivum argentarium, qui hodie a Mar-

[1]) Urlichs, röm. Top. p. 29.
[2]) c. 4. de privilegiis corporatorum c. Th. XIV. 2.
[3]) Anastas. §. 64.
[4]) Ibid. §. 56.
[5]) Gesta in Senatu l. l.

forio appellatur sitam; nihil denique praefectorum rationibus accommodatius videtur fuisse quam ut prope curiam et fora iuridica versarentur. Quae si recte disputata sunt, porticum illam, cui domum suam Albinus inaedificavit lateribus Theodericianis usus, non ultra magnarum aedium latitudinem porrectam esse efficitur. Nam ab altera parte domui Palmati, ab altera curiae parietibus contigua erat. Nihil igitur restat quam ut atrii Minervae aditum ornasse videatur, utque, quum in monumento Eumachiae rectae porticui exteriori, murus chalcidici in duas exedras curvatus respondeat, peribolus magna apside inter brevissimas duas media terminetur, Romae hanc fere totius aedificii formam fuisse putemus, senatorum usui perquam accommodatam.

*a* porticus
*b* chalcidicum seu atrium
*c* secretarium

Namque e porticu forum spectabant quasi e senaculo, ambulabant in chalcidico, in secretarium ad consilium evocati conveniebant; principum autem edicta in porticus muro affigebantur, reponebantur in praefecturae scriniis, quae interiori periboli muro addita fuisse putanda sunt.

Quodsi et secretarium senatus et atrium Minervae seu chalcidicum in eo loco quaerendum est, ubi postea D. Martinae aedes exstructa est, cui curiam Iuliam continentem fuisse constat, sequitur curiam in eo solo sitam fuisse, quod saeculo VII. exstincta senatus dignitate (neque enim post Iustiniani tempora ullam curiae senatusve mentionem fieri legimus) D. Hadriani aede occupatum est, ita tamen ut quod inter utramque aedem interiectum est spatium maiore ex parte curiae attribuendum esse videatur. Neque enim quae hodieque conspicitur D. Hadriani aedes mihi quidem Romanae antiquitatis speciem prae se ferre videbatur, curiam autem viae quae ab arcu Severi ad templum Faustinae pertinebat, propius admotam fuisse persuasum habeo.

Pone secretarium curiae vicinum fuisse videtur a t r i u m L i b e r t a t i s quod Beckero top. p. 461. magna quadam fori Ulpii

apside contineri[1]), Mommsenio §. XIX. p. 30. prope domum Venetam situm fuisse visum est. At ibi, nisi fallor, forum potius Aproniani[2]) quaerătur oportet, unum ex iis foris recentioribus quae fortasse per singulas regiones condita sunt[3]). Nam ibi bases statuae L. Turcio Secundo Aproniani filio erectae et alterius ab eodem uxori dicatae effossae sunt[4]). Libertatis certe atrium si tanto intervallo a foro Romano distabat, ne Caesar quidem eo usque extendi posse animum induxerat. Veri quidem similius Beckerus inscriptione LIBERTATIS quae in magno hemicyclio in tabula Capitolina VI., Ulpiae, ut Caninae nescio an recte crediderit, basilicae legitur usus atrium Libertatis inter Traiani monumenta receptum esse coniecit. At recte Canina[5]) circuli formam cum atriorum designatione conciliari negavit. Atque propius curiae foroque admovendum esse atrium hac inscriptione, si quid video, efficitur, quae magis minusque manca in Maii script. vet. nova collectione V. p. 327. cll. 468. legitur: *Romae in S. Hadriani in foro Romano.*

† Salvis domino nostro Zenone
augusto et gloriosissimo rege
Theoderico Valentiniani V. C. et inl
ex com. domestico sacri palatii
in atrio libertatis . . . . . . . .
quae vetustate . . . . . . . . . .
ve confect . . . . . . . . . . . . .
. . . fest . . . . . . . . . . . . .

[1]) Quibus addantur quae in libello contra me subtiliter et docte scripto (Zur röm. Topogr. p. 25.) Beckerus disputavit.

[2]) c. 29. de naviculariis c. Th. XIII. 5.

[3]) Fori alicuius inventor et conditor fuit Acilius Glabrio Fausti pater Mai nov. coll. V. p. 279, fori Esquilini conditor Fl. Eurycles Epitynchanus Grut. 168. 7, forum Palatinum curante Flavio Eupraxio Valens et Valentinianus condiderunt secundum Anonym. Einsidl. Singularum regionum propria commemorat Acro ad Horat. sat. I. 6. 113.

[4]) Visconti, musée Pie-Clémentin II. p. 89. ed Mediol.

[5]) Esposizione del foro Romano. Roma 1845. 4. p. 121 sq. 186. Caesaris forum idem vir doctissimus non recte ad viam Bonellam ex-

Neque enim in tanta ruderum saxorumque copia tum cum D. Hadriani aedes erigebatur e longinquo lapides advecti esse putandi sunt. Quum igitur praeter illam inscriptionem una tantum Ciceronis epistola (ad Attic. IV. 16. 14.) aliquid de atrii situ tradatur, invito mihi ad difficillimum locum redeundum erit. In quo id saltem certum videtur esse atque exploratum, Ciceronem a Paulli aedificationibus ad Caesaris consilia ita transire ut Caesarem Paullo opponat. Anno enim DCC. Paullus inter Caesaris amicos minime erat cur referretur[1]). Qui quum alteram basilicam in medio foro, quam aedilis curulis reficiendam susceperat, paene absolvisset, alteram magnificentissimam fieri voluit, Aemiliam haud dubie, quae anno DCCIV. aut nondum perfecta erat aut nisi Caesaris opes accessissent, aere alieno eum obruisset. De Iulia enim basilica ne tum quidem, si Ritteri invento uti et Caesaris nomen intellegere liceret, cogitari posse propterea censeo, quoniam de Caesaris amicis proximo demum sensu agitur. Quod autem Reberus[2]) novam basilicam veteri Aemiliae ita addi voluit, ut vetus ad forum tabernis destructis continuari dicatur, nescio quo iure nova basilica appellari possit, quae non erat nisi ampliata basilica. Mihi quidem Semproniam restituisse videtur Paullus, Aemiliam denuo fabricasse. Verum ut sint incerta haec nequedum explorata, novum a Caesare aedificandi consilium agitatum esse Beckerus bene intellexit, eo tantum, ut mihi videtur, lapsus, quod septentrionem versus forum laxari putavit, quod orientem versus extendi coeptum est. Novam fortasse basilicam ibi ubi postea forum Iulium instituit, erecturus erat Caesar, cui in eodem quod a Cicerone et Oppio emptum erat solo eoque aliquantum septentrionem versus ampliato (nam milies non sexcenties constitisse tra-

tendisse aedemque Divae Martinae pro eius fori parte habuisse videtur. Sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di S. Martina. Roma 1840. 4.

[1]) Ritter Zur röm. Topogr. rhein. Mus. V. p. 110 sqq.

[2]) Die Ruinen Roms p. 127.

ditur) forum cum templo post victoriam substituit. Atrium autem Libertatis et tum et post attigit non inclusit aedificiis, atque id fere viae della salara vecchia principio comprehendi putaverim. Sed manum de tabula. Vale, illustrissime, mihique favere perge.

Wirceburgi.

URLICHS.

# DEI RASENI IN TOSCANA E SULLE RELIQUIE DELL' ETA DI PIETRA IN ITALIA.

Al Sig. Consigl. O. Gerhard.

Rammenterete che nell' ottobre del 1830, quando facemmo per Val di Chiana quella passeggiata da Giove Pluvio beffeggiata con uno de' suoi soliti scherzi, vi raccomandai che in visitare Arezzo non dimenticaste ascendere il vicino colle di S. Cornelio, avvegnachè ricinto di un antichissimo etrusco muro da speroni sorretto. E Voi non lasciaste cadere quel cenno, e, da insigne archeologo come siete, di quelle reliquie venerande teneste parola e un disegno deponeste nelle dotte carte dell' Instituto archeologico. Ma per quale uso edificata fu quella cerchia? Che destinata fosse a raccogliere tanti popoli da meritare il nome di città etrusca, non sembra, atteso il breve tratto di terreno racchiuso in quel muro. Resta che fosse un castello forse abitato o ad ogni modo acconcio a rifugiare gli abitatori sparsi per la campagna in caso di nemiche escursioni. E che fosse abitato, potrebbesi conghietturare in vedendo che al di fuori sotto di quel recinto sul pendio del colle, incontransi vestigie di tombe, vestigie che ogni dì più spariscono per dato e fatto delle agricolture, nemico inconsapevole delle memorie dei padri. Ma fosse quale si voglia l' uso cui quel recinto si consecrò dapprima, certo è che in seguito venne convertito in città di morti o necropoli. E difatti gli scassi a quando a quando oprati per le coltivazioni (che di scavi condotti a regola d' arte e di scienza, per la gelosia dei possessori, non vi è da parlare) recarono a conoscenza che le une sovra le altre, a strati, surgono tombe della età etrusca, della romana, del medio evo; e forse alcune spettano a secoli ancor più prossimi a noi:

testimoni, per la etrusca, alcune iscrizioni che si videro e per noncuranza andarono poi smarrite, disperse. Se non che di una o due di quelle iscrizioni, se ben ricordo, copia si conservò dall' egregio aretino patrizio ed archeologo sig. F. Gamurrini, e si può sperare che mercè lui da ora in poi si custodiranno più gelosamente sì preziose reliquie.

E posciachè è discorso di territorio aretino, permettete che, senza uscirne, di altro mio concetto vi tenga parola. Sono oramai molti e molti anni che nel nome di *Rassina*, terra e torrente del Val d' Arno casentinese, un dodici miglia lungi dalla città di Arezzo inverso tramontana e ponente, pareami veder serbato il nome primitivo degli Etruschi, il nome dei Raseni. E quando poi conobbi, come ad una medesima distanza da quella città dalla parte di oriente, il monte che divide il piano di Arezzo dalla valle del Cerfone e del Tevere, da un vecchio casale toglie il nome di *Rassinata*, mi confermai più sempre nella opinione che nell' aretino territorio tuttavia durasse il nome e la memoria dei Raseni. Massime che nel nome stesso di Arezzo, *Arretium*, la radice *(ret)* accenna ai Reti, e al dir di sottili filologi che nulla sapevano di Rassina e della Rassinata, Reti e Raseni sarebbero in sostanza voce di un medesimo significato. Questo concetto che osai perfino di esporre in pubblico nella rivista da me data alla «storia romana a Roma» dell' illustre G. G. Ampère, pochi mesi fa mancato ai cari amici e alla scienza [1]), erasi già da me privatamente comunicato agli eruditi Aretini, e segnatamente all' ottimo amico mio sig. Gamurrini, coll' aggiunta che non si potendo pensare a scavi nelle terre coltivate di Rassina, mai non perdesse d' occhio la Rassinata nelle sue investigazioni archeologiche, allorchè sul cader di giugno egli si piacque riferirmi, come sulla Rassinata e nelle terre di una chiesa si rinvenissero tombe con cadaveri interi e senza

[1]) V. Archivio storico italiano, nuova serie, vol. XVIII, p. II. Firenze, tip. Cellini, 1863.

corredo di sorta, scavate nel masso e ricoperte dalle lastre che se n'erano estratte. Di quanta consolazione fossemi questa notizia che rispondeva sì bene al mio concetto, non vi dirò punto. Dirò soltanto che mi aggiunse l'animo di proporre alla commissione dalla nostra Società colombaria preposta agli scavi in cerca di monumenti etruschi di tentar sue prove nell' erme e silvestri piagge della Rassinata. E la commissione assentì alla proposta; e degli scavi fu dato l'incarico all' onorando socio sig. Gamurrini che dal buon parroco avea udita e riferita a me la grata notizia. Vane però sortirono le nostre ricerche: eranvi sì tombe nei luoghi indicati; ma non fu cavato parte se non di un cimitero cristiano, nè tanto antico, del quale non sembra che nell' archivio parrocchiale si fosse registrato ricordo! Così restai con un palmo di naso, e il Gamurrini, indispettito anch'egli per esserci fuggiti di mano i Raseni, generosamente rifiutò il rimborso delle spese gettate nella infelice prova; e sin quì almeno è d'uopo star contenti a sapere che del medio evo sì, e parecchie, ma della etrusca antichità reliquie di veruna sorte non s'incontrano nella Rassinata.

Della sconfitta da me patita, e della quale chi sa se mai conseguirò rivalsa, non vi avrei tenuto proposito, conciossiachè più acconcia a rattristare e non a rallegrare le auree vostre faustissime nozze con la scienza delle antichità, se nella fuga non mi si aprisse il varco a spendere sulle antichità italiche meno infelici parole.

Ho udito, non letto (che rare ed avventizie sono le mie letture nelle materie archeologiche), negarsi dagli archeologhi di oltr' alpe che una età di pietra mai si conoscesse, nè quindi possano le sue reliquie trovarsi in Italia. Ma quanto mai quell' opinione sia lontana dal vero, rispetto almeno alla parte settentrionale d'Italia, i fatti lo hanno già dimostrato. Resta a conoscere, se sia vera in quanto concerne alla parte meridionale della penisola, al di qua degli Appennini.

E anche così ristretta quella opinione si dimostra erronea per le reliquie della età di pietra, ancorchè scarse, raccolte di recente in Toscana e custodite adesso dalla nostra Società colombaria. Eccone un breve cenno:

1. Nel soprintendere allo scavo della miniera dl Montanto presso il Chiatone che si scarica nel Tirreno e non lungi da Canino nell' agro vulcente, il professore egregio di scienze naturali, sig. Emilio Bechi, sul cominciare dell' anno 1863 rinvenne dapprima, a un dieci metri sotterra, soli e semplici avanzi di utensili in rame; ma nel profondarsi più sempre e giunto ai venti metri sotterra, incontrò frantumi di arnesi della età di pietra, e di questi donò da buon collega alla società nostra un arme o arnese di selce alcunchè ricurvo e tagliente a guisa d'ascia o cultello che nello scavare patì frattura nella sua punta.

2. Nella tenuta del sig. Valentino Bruchi a Porrona, comunità di Cinigiano, territorio dell' antica Ruselle, e segnatamente in quel podere che ha nome di *Pozzuoli*, si trovò una punta di lancia o dardo che sia, pure di selce, intiero, perfettamente conservato e ricoperto di bellissima patina verdognola.

3. Somigliante punta di lancia o dardo di selce, senza patina e rozzamente lavorata, fu rinvenuta nell' Appennino casentinese in luogo detto *Piano dei Tombesi.*

4. Altra punta di lancia, o freccia, di selce e senza patina venne raccolta colle proprie sue mani dal cav. Domenico Bargagli in una delle sue terre di Sarteano, territorio di Chiusi, e da lui donata alla Società colombaria.

Aggiungo infine che di tali reliquie, e delle quali non si teneva il menomo conto, allorchè non erasi udito ancora il nome di una età di pietra, altre ne furono qua e là raccolte in Toscana, ma le passerò in silenzio, non potendo adesso renderne esatto ragguaglio.

Se non vogliate credere pretendersi da me che le reliquie testè noverate muovano tutte quante dall' età di pietra, alla

quale parmi sia da riferire al più quella che si rinvenne nella miniera di Montanto venti metri sotterra. Dico che per lo manco sono ricordi, memorie di popoli vissuti a quell' età, non ignote nè anche alla parte meridionale e cisappennina d' Italia; e che arnesi ed armi di quella fatta, per povertà o parsimonia di più tarde generazioni d' uomini, si fabbricarono puranche in tempi, nei quali non punto rari saranno stati gli stromenti metallici. Oltreche sarei di credere, come ancora in tempi, nei quali meno costoso e più comune era divenuto l' uso delle armi e degli arnesi in metallo, tuttavia non discontinuasse l' uso di quelli in pietra per gli atti rituali, sagramentali, simbolici.

Così, quando Livio ci narra che ai tempi di re Tullo Ostilio, nello stringere patto con gli Albani, Sp. Fusio *pater patratus* dei Romani *porcum percussit saxo silice*, non pigliò mica un sasso a casaccio, ma dovè percuoterlo con un maglio di selce, rispettando il rito e l' uso antico, come oggidì lo si percuoterebbe con un maglio di legno. Bella riprova di questo, io dico, ossia che nella seguente età non si dismettesse l' uso degli stromenti in pietra negli atti rituali e simbolici, raccogliesi dalle sacre carte, le quali, pur nell' oriente, in tempi e tra popoli da lunga mano avvezzi a trattar metalli, fanno ricordo della età di pietra là dove vedesi ingiunto a Giosuè (V, 2, 3) di circoncidere il popolo detto con cultello *di pietra.* Conciossiache comprendesi agevolmente che se nei giorni di Giosuè stromenti non si fossero conosciuti se non di pietra, sarebbe riuscito inutile specificare che *di pietra* appunto avea da essere il cultello da usare in quella circoncisione.

Se dunque dalla vera e propria età di pietra muovano le reliquie tutte da me discorse, e che ora si conservano dalla società colombaria, o non più presto da altra età che le venne dietro, ma serbò l' uso, per tradizione, degli arnesi in selce massime per gli atti rituali e solenni, non ardirei davvero di profferir sentenza.

Mi auguro però di poter parlare più risoluto tra cinquant'anni, allorchè torneremo tutti a celebrare le vostre nozze in brillanti con la scienza delle antichità; e consentite che a sì lieto augurio il vecchio amico aggiunga con amorevole saluto un dolcissimo addio.

Firenze.

P. Capei.

# DE CALAMIDIS SOSANDRA.

Inter artifices qui cum Phidia et aetatem fere et patriam, ut videtur, communem habuerunt, Calamis et Myron maxime memorabiles sunt. Ingenio Myron videtur praecelluisse, sed Calamidis statuae, si cum vividis illius signis aetatem una tulissent, haud scio an multis praeferrentur propter expressos in eis molliores sensus et subtiliores. Qualem Calamidis indolem fuisse Lucianus nobis tradidit qui Sosandrae cuiusdam imaginem ab illo fictam singulari amore amplexus est, ita ut in conponenda pulcherrimae mulieris imagine, celeberrimorum signorum facto delectu, haud infimum Sosandrae locum dederit. Cuiusnam vero generis mulier Sosandra fuerit, id certo nondum demonstratum est. Prellerus [1]) quidem, cum ex Luciani verbis imag. 4. ἐκεῖνο μέν γε ὦ Πολύστρατε οὐκ ἐξερήσομαί σε εἰ πολλάκις ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἀνελθὼν τὴν Καλάμιδος Σώσανδραν τεθέασαι conclusisset vel in ipsa arce Athenarum vel in eius aditu [2]) Sosandram conlocatam fuisse, satis probabiliter coniecit non diversam ab ea fuisse Veneris statuam, quam Calamidis opus, anathema Calliae iuxta propylaea Pausanias conspexit (1, 23, 2.). Contra quem quae a Friederichsio [3]) prolata erant, ut Sosandram non Venerem sed Iunonem fuisse demonstraret, speciem quidem veri habebant, sed vera non sunt, ut nuper A. Michaelis monstravit, quocum consentientia ipse scripseram, nunc omissa ut superflua.

Ne vero citius quam consultius ad Prelleri sententiam relabamur, iuvat alterius dialogi Pro imaginibus meminisse, ubi, cum c. 18. Lycinus deas in conparationem vocatas enumerans Iunonem et Minervam nullo addito cognomine

[1]) *Arch. Zeit.* 1846 n. 45. *Ausgew. Aufs.* p. 434.

[2]) Vix monendum sensum non hunc esse: an saepe, cum in arcem ascenderes, Sos. videris, sed hunc: an tu qui saepe in arcem ascendisti Sos. videris.

[3]) Praxiteles p. 25.

nominarit, quippe quod utriusque una tantum imago adhibita erat, Veneres autem duas nominatis locis designarit, absoluta videri possit enumeratio, ut Sosandra, praetermissa scilicet, mortalis mulier evadat sicut Amazon tresque ceterae mulieres item praetermissae. Quod nuper Bursianus spreta tam Prelleri sententia quam Friederichsii repetivit *Griechische Kunst* p. 419 n. 95. in Encyclopaediae Erschianae parte LXXXII. At revera deae nomen esse Sosandram certo demonstrari potest. Lycinus enim hoc potissimum argumento se defendit, ut non cum ipsis deabus sed imaginibus tantum dearum humana arte fabricatis mulierem se comparasse contendat Pro im. 23 οὐ θεαῖς σε ὦ βελτίστη εἴκασα τεχνιτῶν δ' ἀγαθῶν δημιουργήμασι λίθου καὶ χαλκοῦ ἢ ἐλέφαντος πεποιημένοις. Felici autem casu accidit ut ex aere quidem Lemniam Phidiae Minervam factam acceperimus, ex marmore Venerem tam Alcameniam quam Praxiteliam, ita ut, quoniam de Iunone omnino cogitari nequit, etiam *elephantinum* aliquod *deae* simulacrum[1]) in conparatione adhibitam fuisse sequatur, quae non alia fuisse potest ac ipsa Sosandra. Sosandram igitur deae simulacrum elephantinum fuisse adparet. Cuius quidem fabricae non inexpertum fuisse Calamidem e Pausania 2, 10, 3 notum erat. Illa autem ratiocinatio quo modo infringi possit non video[2]). Lucianus certe qui celeberrima quaedam opera et eligit diligenter et describit adcurate, ne errare possint lectores, is de materia quoque adcurate locutus esse debet.

Liceat alium locum eiusdem scriptoris attingere cuius ad-

[1]) Tam enim hercle nemo erit ineptus, ut eburneam tabulam intellegat, qua Euphranor encausta Iunonem inusserit.

[2]) Michaelis l. l. p. 191 haec dicit: *Auch ist in jenen Worten* Pro im. 23 *eine specielle Rücksicht grade auf die im ersten Dialog genannten Sculpturen schon deshalb nicht anzunehmen, weil diese nur Marmorwerke enthielten, die Erklärung des Elfenbeins also nicht erklärt sein würde.* Recte diceres Lucianum non sibi constare, si marmoream aut aeneam Sosandram fuisse aliunde scires; quod ipsum cum nesciatur, nil non obstat modo quominus sibi constitisse credamus auctorem, sed credamus oportet.

curata interpretatione summorum artificum operum splendidissimorum notitiam novam, ni fallor lucrabimur. In Gallo 24. sic gallus adloquitur Micyllum ἐμαυτὸν δὲ ἠλέουν, ὅμοιον ὄντα τοῖς μεγάλοις τούτοις κολοσσοῖς, οἵους ἢ Φειδίας ἢ Μύρων ἢ Πραξιτέλης ἐποίησαν· κἀκείνων γὰρ ἕκαστος τὰ ἔκτοσθεν μὲν Ποσειδῶν ἢ Ζεύς ἐστι πάγκαλος ἐκ χρυσίου καὶ ἐλέφαντος συνειργασμένος κεραυνὸν ἢ ἀστραπὴν ἢ τρίαιναν ἔχων ἐν τῇ δεξιᾷ. De tribus trium artificum signis Lucianum loqui cum verbo ἕκαστος probatur, tum distinctis κεραυνός et ἀστραπή. Quamvis igitur inverso operum ordine neglegentiae speciem adfectaverit Lucianus, scripsit tamen satis adcurate, praeter id, quod fulmen dextra Phidiacum Iovem tenuisse dicit, quem fulmen omnino nullum, sceptrum vero non dextra sed laeva tenuisse constat; ut ne mutato quidem ἀστραπή in σκῆπτρον quidquam lucremur. Duo igitur Iovis simulacra habes, unum Neptuni, quorum quidem solus Phidiae Iupiter eis, qui de artis historia scripserunt, notus fuisse videtur, nihil de Iove fulmen deque Neptuno tenente triainam Praxitelis et Myronis. Utri vero eorum Iovem tribuas, utri Neptunum, ambiguum est. Esset profecto non nullius momenti scire tale Neptuni simulacrum a Myrone confectum esse, et maioris etiam, Iovem, quem haud dubie anteriorem Phidiaco fuisse statuendum esset.[1]) Ut nunc res se habet, haec summa esto, Myronem et Praxitelem colossos fabricasse ex auro et ebore, quae materia in aliis eorum operibus non adparet.

Verum ad Sosandram revertendum est. Quam deam esse iam nova ratiocinatione evincam. Imag. 6 a Cnidia Venere desumptum erat τὸ ὑγρὸν ἅμα τῷ φαιδρῷ καὶ κεχαρισμένῳ, aliae oris partes ab ea quae ἐν κήποις adpellatur et a Lemnia Minerva, universa denique vultus species τὸ μειδίαμα σεμνὸν καὶ λεληθός a Sosandra. Iam vero Pro im. 24 quaerit Lycinus quidni, cum Homerus Briseidem barbaram eamque plorantem cum aurea Venere con-

[1]) De aeneo Myronis Iove cf. Strabo 4 p. 637.

paraverit, ipsi liceat mulierem ridentem plerumque cum dearum simulacris conparare ἐγὼ δ' οὐκ ἂν παραβάλλοιμι θεῶν εἰκόσι γυναῖκα φαιδρὰν καὶ μειδιῶσαν τὰ πολλὰ, ὅπερ θεοῖς ὅμοιον ἄνθρωποι ἔχουσιν. Quis quaeso consulto eadem verba repetita esse negabit? Atque Lycinus, cum altero loco ridentem mulierem cum dearum simulacris se conparasse profiteatur sequitur ni fallor eam, cuius μειδίαμα conparatum erat, Sosandram scilicet, deam esse.

Si dea est Sosandra, quaenam sub hoc cognomine lateat altera quaestio existit. Atque perponderanti mihi verba Lycini Pro imag. 18 veri simillimum videtur inter eas quae hoc loco enumerantur conprehensam esse Sosandram sive a Venere seu a Minerva seu a Iunone non diversam. Cur enim unam Sosandram omiserit? Id autem per se satis ambiguum utrum Veneri melius an Minervae an denique Iunoni melius conveniat illud cognomen[1]). Eodem enim iure contendas scriptorem, si illa sit Minerva aut Iuno, plures harum dearum imagines propriis nominibus, quod fecit in Venere, distincturum fuisse, quo, si Venus sit, duabus, Hortulanae scilicet et Cnidiae tertiam Sosandram nominatim adiuncturum fuisse. Quibus ex difficultatibus non expediemus nos nisi aliunde petitis subsidiis. Hoc certe parum probabile Pausaniam, Luciani fere aequalem, statuam non antiquitate magis quam arte et materia memorabilem alto silentio praeterisse. Neque tamen ullum Iunonis vel Minervae simulacrum conmemoravit, quod cum Sosandra apte conferatur. De Minerva quidem Victoria vel Victoria non alata, cuius et templum et simulacrum in arcis fronte Pausanias conspexit, nisi inpedirent nos quae de eo simulacro scimus facilis esset coniectura. Erat enim illius Minervae signum eiusdem generis, cuius iam Sosandram fuisse scimus, atque statuam ad illius exemplum factam ab ipso Calamide apud Eleos fuisse Pausaniae testimonio constat. Videmur igitur ad Prelleri coniecturam relabi, quae Veneris

[1]) Cf. Michaelis l. l. p. 191.

simulacrum praebet Calamidis opus. Neque tamen eam amplexor, sed aliam potius viam ingrediar, incertam quidem, sed quae possit tamen recta esse. Contra enim Prellerum id primum monuerim signo eburneo parum eum locum convenire, qui fere Calliae anathemati dandus sit. In quo porro veli ipsiusque cognominis rationem, quamquam eam deesse nequit contendi, perspicere certe non possumus.

Arcem qui adibant Athenarum ei praeteribant etiam Pandemu Veneris fanum, in quo Veneris et Suadae simulacra Pausanias miratus est[1]). Quorum quidem materiam non memoravit, ut possit fuisse ebur, in templorum simulacris haud insolitum; artifices si non nominavit periegeta, illustres tamen testatur fuisse dicens τεχνιτῶν δ' οὐ τῶν ἀφανεστάτων. Primum vero cavendum ne falsa Pandemu nominis interpretatio, quae pervulgata est, lectorum iudicio officiat. Notissimum est Uraniae Veneris et Pandemu discrimen a Platone et Xenophonte expositum[2]), sed tale ab initio fuisse, quale philosophi dixerunt, non potest. Abhorret enim sublimis illa divini et spiritualis amoris notio ab eis hominibus qui deorum dearumque formas effinxerunt simpliciori et vivendi et sentiendi modo addictis, quam maxime. Haec philosophorum commenta sunt, quibus illi, ut saepe, vulgaria nomina induerunt. Unde si sequitur aliquod saltem discrimen Uraniae inter et Pandemu notionem extitisse etiam in populari sive sermone seu religione, utriusque cognominis origo investiganda est. Quod quidem in Uraniae nomine fieri vix potest. Ex Asia fluxisse sunt qui contendant, sed idonea ad persuadandum argumenta non habent. Graeci autem cur Venerem potissimum caelestem adpellaverint plures causae possunt excogitari, et est tam latae notionis illud nomen, quippe quod per se unicuique deorum

[1]) Ea autem via qua etiam Pausanias arcem ingressus est 1, 21, 1, quae multa sacra tangebat, cuiusque sub ipsum Victoriae templum gradus hodie extant (v. *Ann. d. Inst.* 1861 *tav. d' agg.* L p. 286.) ab initio tritissima fuit. Cf. Curtius *Attische Studien* p. 48.

[2]) Plat. Conviv. 180. D. Xenoph. Conviv. 8, 9.

dari potuerit, ut vel propterea difficilior, si non vana sit investigatio. Contra Pandemos nomen multo magis singulare est; ut a certo quodam loco derivari posse videatur. Pausaniae quidem temporibus pluribus locis Pandemu simulacra spectabantur, unum Scopae[1]) apud Eleos, alia duo multo, ut videtur, antiquiora aliis locis. Scopae vero, siquidem recte, de quo dubitari licet[2]), haedum deam tergo portantem interpretati sunt, ipsam illam Socraticam distinctionem obversatam fuisse verisimillimum est, cum suam opponeret Caelesti Phidiae Veneri. Lignea Thebanorum[3]) et Megalopolitanorum[4]) simulacra haud dubie posterioribus temporibus, ubi iam pervulgata erat Platonis doctrina, cognomina illa acceperunt. Id quod vel ex eo cognoscas, quod utroque loco non duo sed tria erant simulacra, quorum tertii cognomen ignorabant Megalopolitani, videlicet quod Plato duo tantum distinxerat, Thebani tertium Ἀποστροφίαν adpellabant, antiquo fortasse nomine sed quod ceteris duobus minime respondeat. Atque quae de Pandemu et Uraniae nominibus ab Harmonia inventis traduntur a Pausania, ea quam maxime spirant Platonicam doctrinam.

At vero in Platonis Xenophontisque patria, Athenis scilicet, in templo supra conmemorato Pandemos Venus una cum Suada et Amore, ut videtur, colebatur, et hic tam singularia quam probabilia de eo nomine accepimus, quod praeterea rectius certe ad Theseum referri quam Thebis ad Harmoniam facile perspicitur. Non prorsus congrua quidem sunt quae apud Harpocrationem v. Πάνδημος citata sunt ex Apollodoro et Nicandro quaeque leguntur apud Pausaniam, sed ut cum hoc tamen Apollodorus possit conciliari. Uterque enim ad universitatem populi nomen refert, et Apollodorus quidem ita ut templum dicat vicinum

[1]) Paus. 6, 35, 2.

[2]) Conferas enim Venerem quae dicebatur ἐπιτραγία et ipsam Minervam haedo vehentem, item alios deos.

[3]) Paus. 9, 16, 2.

[4]) Paus. 8, 32, 1.

fuisse antiquo foro ubi populus universus se congregare solitus sit. E quibus cum non adpareat cur ad Veneris fanum potissimum se congregaverint Athenienses, vel cur in foro Veneri templum dicaverint, Pausanias a Theseo dicatam esse adfirmat post redactos in unam urbem pagos Atticos. Quem vides non repugnantia Apollodoro testari sed adcuratiora. Ita autem Venus seu a Theseo seu ab alio quodam Atheniensium rege vel magistratu, seu denique ab ipso populo conditam credas, evadit custos quodammodo et mater gentiliciae totius populi societatis. Quam ego explicationem propter ipsius rei probabilitatem, propter fori vicinitatem atque nominis Panathenaeorum similitudinem praefero alteri Nicandri qui Solonem scorta emisse tradit, eisque prostitutis tantam pecuniam fecisse ut templum illud dicaret. Ea esset Venus meretricia, cui vix locus ad arcem castissimae deae sacram concessus fuisset. Neque intellego quomodo huic meretriciae Veneri nomen Πάνδημος ab initio dari potuerit[1]) quod a *Vulgivaga* longe diversum deam significat universo populo communem, vilemque sensum post Platonem demum accepit. Qui et ipse, quamvis Caelesti inferiorem, tamen eam Pandemu naturam describit, quae cum illa Pausaniae explicatione multo melius concinat quam cum Nicandrea[2]). Venus igitur Pandemos Uraniae ab initio minime opposita fuit, nec magis haec a generatione aliena, quam illa meretricia dea. Imo ab Urania Pandemos non alio modo differre videtur quam ab Ἀθηνᾶ differt Ἀθηνᾶ Νίκη vel Ἀθηνᾶ Πρόμαχος. Cum Urania caeli reginam, quae non tam re quam nomine distat a Iunone et Minerva, repraesentet, altera angustiores imperii fines habet, et cum ea bene conparari possunt alia cognomina

[1]) Quo iure a Welckero *Griech. Götterl.* I p. 672 contendatur meretriciam Venerem potissimum non nuptialem universo populo beneficam esse non intellego.

[2]) Quam enim ab Urania seiungit generationem cuiusque meretricia non est particeps, eam Pandemo Plato tribuit.

velut Νυμφία, Κουροτρόφος, Ἀπατουρία[1]). Huic Veneri nuptiale velum, quo Sosandra amicta erat, optime convenire adparet, eidemque Sosandrae nomen, vel propter illud civitatis servandae munus aptissimum esse aeque patet.

Atqui parum est scire a Pandemo formam Sosandrae et nomen non abhorrere, neque in hoc subsistam, sed primum Pandemo etiam aliud cognomen fuisse exponam, neque tamen id quod plerique volunt, deinde indicabo cur eam velatam fuisse credam.

Dudum intellectum est de illo Pandemu sacro loqui Euripidem Hippol. v. 29 sqq. qui quidem non ad ipsum Theseum illud refert, sed ad eius coniugem Phaedram.

> καὶ πρὶν μὲν ἐλθεῖν τήνδε γῆν Τροιζηνίαν
> πέτραν παρ' αὐτὴν Παλλάδος κατόψιον
> γῆς τῆσδε ναὸν Κύπριδος ἐγκαθείσατο
> ἐρῶσ' ἔρωτ' ἔκδημον Ἱππολύτῳ δ' ἐπὶ
> τὸ λοιπὸν ὠνόμαζεν ἱδρῦσθαι θεόν.

Quae verba adeo ad ipsum locum adcuratius definiendum adhibita sunt[2]). Fingit autem poeta amatum a Phaedra Hippolytum trans mare tum apud Troezenios degentem, neque ex eius sententia Venerem dicans Phaedra aliud potest voluisse, quam ut dea iuvenem amatum conspiceret et tueretur; atque si dicatae Veneri tale nomen dedit quali Hippolyti gratia dicatam esse significaret — hic enim postremorum versuum sensus — videtur hoc in Sosandram quadrare. Vulgo quidem credunt Ἀφροδίτην τὴν ἐφ' Ἱππολύτῳ deae nomen fuisse, atque secundum Asclepiadem apud schol. in Odyss. 11, 321[3]) ipsum sacrum Hippolyteum nominabatur: ἱερὸν Ἀφροδίτης ἐν Ἀθήναις ἱδρύσατο τὸ νῦν Ἱππολύτειον καλούμενον. Attamen hoc nomen poetam in animo habuisse pro-

[1]) Cf. Prelleri Myth. Graeca I p. 286. Bursian *Geogr. v. Griech.* I p. 303.

[2]) Ross *Theseion* p. 39, Curtius *Att. Stud.* p. 48.

[3]) Asclepiadis enarrationem fabulae ex Phaedra Sophoclis desumptam esse monstravit E. Hiller in libro miscellaneo edito a soc. phil. Bonn. p. 35 sq.; ut Sophoclem quoque Pandemu sacrum ad Phaedram retulisse adpareat.

pter ipsius verba vix credas, neque potuit omnino nisi parum sibi constans. Ex eius enim expositione ne nutrix quidem — nam in Troezeniis mulieribus minus mirum esset — de Phaedrae amore quidquam conpertum habet; adeo nil suspicatur ut invisum potius privignum ei esse arbitretur v. 304 sq.[1]). Quapropter etsi non nego sacrum illud nominatum fuisse Hippolyteum[2]) puto tamen Euripidem de alio deae cognomine cogitasse, quod circumspicientibus Sosandra se obtulit. Lucianus autem, ubi de muliere non facie magis quam moribus insigni loquitur, cur deam Sosandram potius quam celebriore quidem sed illa certe aetate valde ambiguo nomine Pandemo adpellaverit, id non eget explicatione.

Quod denique ad Pandemu speciem adtinet, nota est O. Mülleri[3]) de deorum in Parthenonis zophoro anteriore sedentium figuris prolata sententia, eos scilicet deos Panathenaeorum pompam adpropinquantem spectare, qui vel in ipsa arce vel vicine colerentur. Quod si per se satis probabile, et verum esse adcuratiore, quam Müllerus instituit, figurarum explicatione adparebit inprimis Pandemon Venerem expectaveris, dicatam ab eodem Theseo, qui ex Athenaeis Panathenaea fecisse ferebatur, et nomine suo sicut ipsius festi nomen ad felicem populi societatem adludentem. Atque ipsarum figurarum, quae sunt extremae versus septentrionem[4]), exploratione adparebit repraesentatas esse Venerem cum Suada et Amore. Eodem modo in Minervae Victoriae sacello, in zophoro antico inter numina mirantia Minervam quae stant a laeva parte deae cum Amore con-

[1]) Quocum consentit Sophocles. Apud Asclepiadem enim l. l. de Theseo haec narrantur εὐλαβούμενος δὲ μητρυιᾶς ἐπιβουλὴν πέμπει ἐξ Ἀθηνῶν τὸν υἱὸν Ἱππόλυτον. Propter eandem causam non ἔκδηλον scripsi sed ἔκδημον cum inferioris pretii codicibus.

[2]) Suspiceris tamen grammaticum ad Euripidem explicandum male adtulisse Hippolyti monumentum quod Pausanias templo illi vicinum conmemoravit.

[3]) Stuart u. Revett *Alterth. v. Athen* (deutsche Uebers.) II p. 674.

[4]) v. Müller *Denkm. a. K.* I t. XXIV, 115. *Mon. Ined. d. Inst.* V t. XXVI sq.

iunctae non possunt non eaedem deae esse. Neque quod ad Parthenonis zophorum adtinet, dubitari potest quin anteriorem deam longe augustiorem, cuique adstat filius, Venerem habeamus. Quam cum olim, quae Mülleri quoque fuerat suspicio ab ipso posthac derelicta, agnovissem, scrupulos tamen iniecit velum deae capiti superinpositum. Pandemo tamen Veneri coniugiali deae velum optime convenire concedes, Sosandrae revera fuisse scis, ut hoc quoque suspicionem meam de Pandemo Venere Sosandra commendari putem.

Husumae.

EUGENIUS PETERSEN.

# MONUMENTS RELATIFS AU MYTHE D'ADONIS.

## LETTRE A M. LE PROFESSEUR ÉD. GERHARD.

Mon cher ami et très honoré collègue.

Vous avez daigné, il y a maintenant plus de vingt-sept ans, accueillir avec bonté et indulgence quelques considérations sur un célèbre miroir étrusque conservé au Musée du Vatican, miroir sur lequel j'ai cru reconnaître la *Dispute de Vénus et de Proserpine pour la possession d'Adonis* [1]). Permettez-moi aujourd'hui de reprendre le même sujet et de vous dédier quelques nouvelles observations relatives aux monuments qui montrent Adonis et particulièrement à ceux qui représentent les deux déesses rivales.

Depuis l'année 1837, époque à laquelle parut ma première lettre [2]), la série, déjà nombreuse des miroirs étrusques sur lesquels sont figurées les amours de la déesse et du fils de Smyrna s'est encore enrichie [3]); les vases peints, je crois le premier en avoir fait la remarque [4]), montrent des scènes analogues, le groupe d'Adonis et de Vénus assis auprès l'un de l'autre, ou bien la déesse recevant la visite de son amant. A ces scènes qui sont nombreuses et très variées se rattachent des représentations de toilette où Vénus et Adonis sont entourés d'une troupe de jeunes filles,

[1]) *Mon. inéd. de l'Inst. arch.* tom. II, pl. XXVIII. — *Museum Etruscum Gregorianum,* I, tab. XXV. — Gerhard, *Etruskische Spiegel,* Taf. CCCXXIII.

[2]) *Nouvelles Annales publiées par la section française de l'Inst. arch.* tom. I, p. 507 et suiv.

[3]) Gerhard, *Etruskische Spiegel,* Taf. CXI—CXVI; Taf. CCCXXI, 2 et CCCXXII.

[4]) *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* I, p. 511. — *Catal. Magnoncour,* n°. 4. — *Catal. Beugnot,* n°. 8. — Cf. *Élite des monuments céramographiques,* tom. I, p. 85 et tom. IV, p. 194 et 195.

occupées aux soins de leur parure et à préparer les parfums, le fard, les étoffes et les bijoux destinés à la déesse; une des plus remarquables de ces peintures est celle qui décore un couvercle de lécané, trouvée dans un des tombeaux de Kertch et conservée au Musée de l'Ermitage à St.-Pétersbourg[1]).

Le groupe des deux amants représente la plupart du temps Vénus et Adonis; au revers sont souvent figurés Proserpine et Adonis. Les anciens aimaient ces sortes d'oppositions et de rapprochements; les divinités de l'hémisphère supérieur occupent une des faces du vase: l'autre est reservée aux divinités de l'hémisphère inférieur. C'est pourquoi au revers d'Apollon, de Diane et de Latone on voit souvent le thiase de Bacchus. Mais il arrive aussi que le couple amoureux, faute d'attributs caractéristiques, peut représenter Vénus et Anchise, Pâris et Hélène, Thésée et Ariadne &c.[2])

Quant à la mort du jeune Syrien, objet de la tendresse de Vénus, deux grandes compositions peintes sur des vases d'une époque peu ancienne retracent ce sujet, divisé en deux tableaux distincts et superposés, mais reliés en quelque sorte entre eux par l'exigence de l'espace dont disposait l'artiste. Tandis que dans la partie inférieure on voit le jeune Adonis mort étendu sur un riche thalamus, dans la partie supérieure, les deux déesses Vénus et Proserpine se présentent devant le souverain de l'Olympe et viennent chacune exposer leur cause. Sur un de ces vases, ce qui exclut toute espèce d'incertitude, Adonis est désigné par son nom ⊦ΑΔΩ...Σ *(sic)*[3]).

La dispute des deux déesses au sujet d'Adonis se pré-

[1]) *Compte-rendu de la commission archéologique de St.-Pétersbourg*, 1860, pl. I.

[2]) Voir *Élite des monum. céramogr.* tom. IV, p. 201—223.

[3]) *Bull. de l'Inst. arch.* 1853, p. 160 et suiv. — *Bull. arch. Nap.* nuova serie, anno settimo 1859, tav. IX, p. 105 seg. — Cf. *Élite des monum. céramogr.* tom. IV, p. 195—197.

sente dans les récits mythologiques sous plusieurs formes, comme je crois l'avoir démontré dans ma première lettre. Faute de faire attention à ces formes diverses, on risque de s'égarer et de ne pas comprendre le motif qui a inspiré plus d'une composition de l'art. Les monuments nous ont transmis des souvenirs de ces diverses traditions mythologiques auxquelles les poëtes font de fréquentes allusions.

Panyasis[1]) raconte que Vénus voyant la beauté d'Adonis, le mit encore enfant dans un coffre (λάρναξ) pour le cacher à la vue des Dieux et confia ce coffre à Proserpine. De là la contestation entre les deux déesses, Proserpine ne voulant pas rendre le dépot qui lui avait été confié.

Une autre tradition est celle qui montre Adonis dans toute la force de la jeunesse, tué à la chasse par un sanglier[2]).

La forme la plus simple et la plus ancienne, si je ne me trompe, de la rivalité des deux déesses se trouve dans un récit conservé par Hygin[3]). Là il ne s'agit que d'une lutte amoureuse entre la déesse céleste et la déesse infernale; Vénus et Proserpine vont trouver Jupiter qui fait décider le différent par la muse Calliope.

Dans les trois formes que revêt le mythe chez les auteurs anciens, on retrouve la lutte amoureuse et le sens funèbre. Ce dernier sens est indiqué d'une manière non équivoque dans le récit où intervient le sanglier qui blesse mortellement le jeune Adonis. Quant à la tradition conservée par Panyasis, on s'aperçoit aisément, malgré l'euphémisme qui y domine qu'il s'agit de la mort de l'enfant, enlevé, dès le printemps de la vie, à la tendresse de Vénus. L'allusion funèbre se laisse deviner et entrevoir seulement dans le récit d'Hygin.

[1]) *Ap.* Apollod. III, 14, 4.

[2]) Apollod. *l. cit.* — Servius *ad* Virg. *Eclog.* X, 18. — Schol. *ad* Homer. *Iliad.* E, 385. — Eustath. *ad l. l.* p. 561. — Theocrit. *Idyll.* XXX. — Ptolem. Hephaest. I, p. 12, ed. Roulez. — Tzetz. *ad* Lycophr. *Cassandr.* 831. — Schol. *ad* Dionys. Perieg. 852 &c.

[3]) *Poet. Astron.* II, 7.

La lutte amoureuse se prêtait de plusieurs façons aux œuvres de l'art, aussi bien que la scène érotique de Vénus et d'Adonis, si souvent figurée sur les miroirs. Le sujet d'un célèbre vase peint conservé au Musée des Studj à Naples m'a paru avoir des rapports étroits avec cette lutte amoureuse. On voit dans cette peinture deux jeunes filles et ua centre l'Amour qui jette une balle (σφαῖρα) à l'une d'elles qui est appuyée sur une stèle; l'inscription ϟΙΗΣΑΝ ΜΟΙ ΤΑΝ ΣΦΙΡΑΝ (ἵεσάν μοι τὰν σφαῖραν, *on m' a envoyé la sphère!*) est tracée en beaux caractères noirs sur la stèle [1]).

Il est question de la sphère d'Éros dans deux vers d'Anacréon qui nous ont été conservés per Athénée [2]):

Σφαίρῃ δεὖτέ με πορφυρέῃ
Βάλλων χρυσοκόμης Ἔρως.

*Éros, à son tour me frappant d'une balle de pourpre.*

La sphère ou la balle est l'équivalent de la pomme qui joue un grand rôle dans les récits érotiques. Au mont Ida, c'est Pâris qui la donne à la reine de la beauté. Vénus cueille elle-même des pommes pour ceux dont elle protège les amours [3]).

Aristophane, dans les *Nuées*, fait allusion à la pomme dans les mains des courtisanes, quand il fait dire au *Juste:*

Μηδ' εἰς ὀρχηστρίδος εἰσᾴττειν, ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνώς,
Μήλῳ βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου, τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῇς.
(*Nub.* 983—984.)

*Tu n'iras pas voir de danseuse, de peur qu'en la regardant avec plaisir la courtisane ne te jette la pomme et tu perdes ta réputation.*

Le commentaire du Scholiaste ne fait que confirmer le

[1]) Millingen, *Ancient uned. monum.* pl. XII. — Dubois Maisonneuve, *Introduction à l'étude des vases peints*, pl. LIII. — *Museo Borbonico*, tom. III, tav. XII. — Laborde, *Vases de Lamberg*, tom. I, vign. XII, p. 55. — Gerhard und Panofka, *Neapels antike Bildwerke*, S. 347. — *Élite des monum. céramogr.*, tom. IV, pl. LX.

[2]) XIII, p. 599, C.

[3]) Ovid. *Metamorph.* X, 644 sqq.

sens érotique de la pomme, fruit particulièrement consacré à Vénus.

Je pourrais facilement multiplier les citations, mais ce que je viens de dire suffit pour faire comprendre que la sphère et la pomme aux mains d'Éros sont des symboles érotiques.

On connaît un assez grand nombre de répétitions de la scène peinte sur le vase du Musée de Naples, je veux dire l'Amour placé entre deux jeunes filles; c'est un sujet bannal, vulgaire même auquel on ne prête guère quelque attention, quand aucune inscription ne se lit auprès des figures. Dans le quatrième volume de l'*Élite des monuments céramographiques*[1], j'ai eu l'occasion de publier et de citer quelques-unes de ces répétitions.

La scène que retrace le célèbre miroir du Vatican n'est autre chose que la lutte amoureuse des deux déesses rivales qui voudraient l'une et l'autre retenir le bel Adonis. Éris (ƧIᗡƎ), comme dans les monuments qui montrent la dispute des trois déesses pour la beauté, est le personnage obligé, caractéristique, dans une scène de cette nature. On aperçoit le buste d'Éris au dessus de la grande composition du jugement de Pâris sur l'hydrie du Musée de Carlsruhe[2]).

Ἥρᾳ Παλλάδι τ'ἔριν, ἔριν μορφᾶς ἁ Κύπρις ἔσχεν.
(Euripid. *Iphig. Aul.* 183.)

Tout récemment, mon cher ami, avec cette autorité que vous ont acquise votre longue expérience et vos beaux et nombreux travaux, vous avez accepté et corroboré par de nouveaux rapprochements l'explication que j'ai proposée du miroir du Vatican[3]). Le nom de VMVΔO (*Thamu*, Θαμμούζ)

[1]) Pl. LVII et suivantes, p. 185 et suiv. — Comp. la lutte amoureuse de Jupiter et de Neptune au sujet de Thétis. Ζεὺς ὅτ' ἀμφὶ Θέτιος ἀγλαός τ' ἔρισαν Ποσειδᾶν γάμῳ. (Pindar. *Isthm.* VII, 27, ed. Boeckh.)

[2]) Creuzer, *Gallerie der alten Dramatiker, Auswahl uned. griech. Thongefässe,* Taf. I. Heidelb. 1839, in 8°.

[3]) *Etruskische Spiegel*, Th. IV, S. 58 fg. — Cf. *Arch. Zeitung*, 1864, Anzeiger, S. 300.

que porte le jeune homme ne s'est pas retrouvé jusqu'à ce jour sur aucun autre monument antique; sur tous les miroirs étrusques connus, l'amant de Vénus est désigné par le nom d'ꟼIИVꝈA *(Atunis, Adonis)*. Est-ce une raison pour rejeter mon explication? Ne doit-on tenir aucun compte du Thammuz de l'Écriture Sainte, divinité que tous les interprètes anciens déclarent être la même que l'Adonis des Grecs?[1]) Mais pourquoi s'arrêter à ces objections? Vous ne l'avez pas fait; car plus d'un miroir étrusque fournit la preuve que l'on désignait par des surnoms certains personnages; ce sont des épithètes qui n'appartiennent pas exclusivement à un seul dieu, à un seul héros, mais qui peuvent, selon les circonstances, être attribués à plus d'un personnage. J'ai cité des exemples de noms propres remplacés par des épithètes[2]) et vous même, vous avez donné une assez longue liste de noms étrusques qui ne semblent être autre chose que des épithètes plus ou moins caractéristiques[3]). Ainsi l'épithète d'ꓭ1ꓘVꝈVƎ (εὐτερπή, *la charmante*) servirait à désigner Vénus aussi bien que l'Aurore[4]), et VИ1ꓶA *(Alpnu*, Ἐλπίς, *l'Espérance)* serait une épithète euphémique de la déesse des sombres demeures[5]).

Maintenant que l'on connaît plusieurs monuments grecs qui se rapportent à Adonis, on ne saurait prétendre que le mythe de l'amant de Vénus est entré tard dans le domaine des arts. D'ailleurs pour se convaincre de l'ancienneté du culte d'Adonis à Athènes, on n'a qu'à se rappeler ce que

[1]) Ezech. VIII, 14. — S. Hieron. *ad* Ezech. *l. l.* et *Epist. ad Paulam* 49, t. IV, *oper. omn.* p. 564. — Auctor *Chron. Alex.* p. 130. — Procop. Gaz. *ad* Esaiam, XVII, p. 258, ed. Paris 1530. — S. Cyrill. Alex. *in* Esaiam, II, 3, tom. II, p. 275, ed. Aub.

[2]) *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* tom. I, p. 518. — *Annales de l'Inst. arch.* tom. XVII. p. 399.

[3]) *Arch. Zeitung*, 1864, Anz. S. 300, 301.

[4]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CXCVI.

[5]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf.CCCXXIV. — Cf. Roulez, *Annales de l'Inst. arch.*, tom. XXXIV, p. 187.

raconte Plutarque[1]). Au moment où la flotte athénienne allait appareiller pour l'expédition de Sicile (Olympiade XCI, 2, 415 ans av. J. C.) parmi les pronostics funestes qui jetèrent du trouble dans les esprits, il est question des fêtes d'Adonis, pendant lesquelles toute la ville était plongée dans le deuil et remplie d'images de morts et retentissait des cris et des gémissements des femmes qui se lamentaient.

Une statue de terre cuite représentant Adonis blessé et conservée au Musée du Vatican[2]) me semble offrir un exemple de ces images d'Adonis qu'on exposait dans les carrefours et autour desquelles les femmes rassemblées se livraient aux pleurs et aux gémissements.

Les monuments ont également conservé le souvenir de la tradition du Panyasis. Un miroir enrichi d'inscriptions latines, trouvé à Orbetello et récemment acquis par le Musée du Louvre montre Vénus, VENOS et Proserpine, PROSEPNAI, assises en face l'une de l'autre. Vénus pleure et se voile le visage avec son péplus, tandis que Proserpine tenant de la main gauche un rameau, montre de l'autre un coffre fermé (λάρναξ). Jupiter, DIOVEM assis sur un trône tient de la main gauche le foudre et levant la droite semble s'adresser à Proserpine[3]).

M. L. Stephani[4]) a signalé à l'attention des archéologues une amphore apulienne, connue depuis longtemps[5]), sur laquelle on voit Jupiter assis entre deux déesses, l'une

[1]) *In Alcibiad.* 18. — *In Nicia* 13.

[2]) *Museum Etruscum Gregorianum*, I, tab. XCIII, 1.

[3]) *Monum. inéd. de l'Inst. arch.* tom. VI et VII, pl. XXIV, 1, et Roulez, *Annales*, tom. XXX, p. 383 et suiv. — Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CCCXXV. — Fr. Ritschl, *Priscae latinitatis monum. epigr.*, tab. XI, M. Berol. 1862 folio.

[4]) *Arch. Zeitung*, April 1860, n°. 136, S. 44 folg.

[5]) Dubois Maisonneuve, *Introduction à l'étude des vases peints*, pl. LXVII. — M. H. Brunn (*Arch. Zeitung* 1859, Anz. S. 27) avait cru reconnaître ici l'Aurore et Thétis qui viennent implorer Jupiter en faveur de leurs fils, Memnon et Achille.

et l'autre accompagnées d'un Amour. La déesse placée à droite se distingue par un nimbe autour de la tête; à ses pieds est une hydrie; l'autre à gauche a un voile qui couvre sa tête et derrière elle, est assis Hermès psychopompe.

M. Stephani reconnaît dans ce tableau les deux déesses qui réclament la possession d'Adonis. La Vénus céleste est caractérisée par le nimbe, la déesse infernale par le voile et le savant archéologue de St.-Pétersbourg fait observer que l'hydrie, servant d'urne cinéraire, remplace ici le coffret dans lequel est enfermé Adonis. Car Adonis confié à Proserpine est l'emblème de la mort et l'hydrie renfermant les restes incinérés de l'homme peut remplacer le coffret qui n'est autre chose que le cercueil.

Adonis blessé mortellement à la chasse par un sanglier et mourant à la suite de la blessure qu'il a reçue à la cuisse est le type généralement adopté par les sculpteurs romains. C'est là la tradition la plus ordinaire, celle qui a inspiré la plupart des artistes anciens; on la retrouve en effet dans les deux vases peints où Adonis paraît étendu sur le lit funèbre, dans les peintures de Pompéi et sur les sarcophages romains.

Des scènes d'un caractère allégorique retracées sur des vases peints du troisième siècle environ avant notre ère se rattachent étroitement au mythe d'Adonis et à sa descente aux enfers. Les artistes anciens se plaisaient à composer des groupes de personnages dans lesquels ils faisaient entrer des figures allégoriques avec une intention mystique et funèbre. On n'a qu'à se rappeler les célèbres peintures de Polygnote à la Lesché de Delphes, où l'artiste de Thasos avait introduit une foule de personnages dont plusieurs, d'après le témoignage de Pausanias[1]), étaient de son invention. Le thème fondamental de la doctrine religieuse devait être respecté, mais les poëtes aussi bien que les ar-

[1]) *Phocid.* XXV, 2; XXVI, 1; XXX, 3. — Cf. pour les personnages allégoriques, *Élite des monum. céramogr.* tom. II, p. 67 et suiv. note 2.

tistes pouvaient s'abandonner à leur imagination et donner à leur pensée les développements les plus étendus et les plus variés [1]).

Les poëtes font souvent allusion au mariage infernal. Le jeune homme enlevé par la mort devient l'époux de Proserpine [2]); la jeune fille morte avant l'hymen reçoit le titre d'épouse d'Hadès [3]). Dans l'esprit des allégories funèbres de l'antiquité plus l'homme est mort jeune, plus son apothéose est éclatante [4]).

Sur un aryballos publié par M. Jules Minervini [5]), on voit la *Félicité*, ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ, accompagnée de la personnification des *Banquets éternels*, ΠΑΝΔΑΙΣΙΑ, de la Santé, ΥΓΙΕΙΑ, et de la *Parque*, nommée par antiphrase la *Belle*, ΚΑΛΗ, recevoir le jeune *Polyétès*, ΠΟΛΥΕ[τη]Σ, le héros auquel de *longs jours* sont promis. *Éros* préside à l'union mystique d'*Eudaemonia* et de *Polyétès* et cette union a lieu dans un beau jardin planté de myrtes.

Le jeune homme, frappé de mort à la fleur de l'âge, porte un nom qui conviendrait à un vieillard arrivé aux dernières limites de l'existence humaine; le malheur qui l'atteint porte le deuil parmi les siens, il épouse la Félicité elle-même; la Santé figure là où l'on s'attendrait à rencontrer les horreurs de la Mort; au lieu du silence des tombeaux, au lieu des larmes et des pleurs, ce sont les joies sans fin et les banquets d'une fête nuptiale qui se renou-

[1]) Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 91, dans le tome XXXIV des *Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.*

[2]) Anthol. Palat. VII, 507. — *Append.* 148. — Auson. *Epitaph.* 33. — Cf. Ph. Le Bas, *Monum. d'ant. figurée*, p. 170 et 171. Extrait de *l'Expédition scientifique de Morée.* — Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 50 et suiv.

[3]) Sophocl. *Antigon.* 654, 816, ed. Brunck. — Euripid. *Iphig. in Aul.* 451; *Alcest.* 763; *Orest.* 1102; *Suppl.* 1024, ed. Matthiae.

[4]) Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 106.

[5]) *Illustrazione di un antico vaso di Ruvo, Memoria presentata all' Accademia Pontaniana*, Nap. 1845 in 4°.

velle sans cesse; la Parque qui a tranché le fil d'une vie brillante et pleine d'avenir est la Belle par excellence et s'apprête à recommencer le tissu d'une existence bien plus longue et bien plus glorieuse.

Tout ceci, on l'a dit ailleurs[1]) appartient à la doctrine enseignée dans les mystères, surtout dans ceux d'Éleusis. Platon, dans le *Cratyle*[2]) décrit les bienfaits d'Hadès et le charme par lequel il retient les morts dans son empire. Les jardins immortels décrits par Pindare[3]), le bonheur des initiés dans l'autre vie, les belles espérances (καλαὶ ἐλπίδες)[4]) qui les attendent ne pouvaient être figurés sous une forme plus séduisante que dans la composition du charmant aryballos de Ruvo publié par M. Minervini.

Les noms de tous les personnages sont allégoriques, mais sous ce voile de l'allégorie ne reconnaît-on pas dans Eudaemonia ou la Félicité la déesse des sombres demeures, nommée VИ1Ⅎ⅄, *Alpnu* ('Ελπίς, l'Espérance) sur le miroir du Vatican? La joie qu'on remarque dans ses traits offre un contraste avec l'air de tristesse d'ΥΓΙΕΙΑ, la Santé qui est la personnification de la Vénus céleste. Le jeune chasseur nommé Polyétès suivi de la Parque n'est autre qu'Adonis lui-même.

Ainsi avec Polyétès nous entrons dans l'empire des ombres et des illusions dont Polygnote avait retracé des épisodes dans une de ses grandes compositions de la Lesché de Delphes, la descente d'Ulysse aux enfers.

Une seconde peinture allégorique et mystique à la fois nous montre sur un autre aryballos de fabrique athénienne six jeunes femmes occupées à préparer une prison à l'Amour. Leurs noms sont ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ, *la Gloire*, ΕΥΝΟΜΙΑ, *la Justice*, ΠΑΙΔΙΑ, *le Divertissement*, ΑΦΡΟΔΙΤΗ, *Aphro-*

[1]) *Élite des monum. céram.* tom. II, p. 65. — Cf. Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 53 et suiv.

[2]) P. 45, ed. Bekker.

[3]) *Olymp.* II, 64. — Pseud. Plat. *Axiocus*, p. 515, ed. Bekker.

[4]) Lobeck, *Aglaophamus*, p. 69 et 70.

*dite*, ΠΕΙΘΩ, *la Persuasion*, ΕΥΔΑΙΜΟΝΙΑ, *la Félicité*. C'est Pitho qui est occupée à tresser la cage dans laquelle va être enfermé le petit Éros qui, dans ce tableau, est placé sur l'épaule de sa mère et auquel cette dernière présente une perle ou un fruit.[1])

La cage, la prison c'est la mort, c'est le séjour dans le sombre empire de Pluton; Éros remplace l'éphèbe, comme dans le gracieux tableau de la sphère, jetée à l'une des deux jeunes filles rivales. Adonis ailé désigné par son nom étrusque ⸮IИV+A, est représenté auprès de +AИA◁V+, sur un miroir[2]) et se trouve complètement identifié avec Éros. Sur l'aryballos d'Athènes, c'est la mère d'Éros qui préside à l'emprisonnement de son fils, comme dans le récit de Panyasis c'est Vénus qui enferme le petit Adonis dans un coffre et le confie à Proserpine. Autour de la petite cage préparée à Éros, tous les autres personnages portent des noms allégoriques, faisant allusion aux félicités qui attendent les initiés au delà de la tombe.

Une foule d'autres compositions mystiques peuvent s'expliquer au moyen des mêmes données.

Mais on se rappelle la tristesse qui règne aux Champs Elysées dans l'Odyssée; Achille se plaint de son sort; quoique régnant sur les ombres, il envie l'existence du laboureur[3]), ce qui conduit assez naturellement à rappeler l'occupation des âmes dans l'autre vie, d'après la doctrine des Égyptiens[4]). On sait que l'enseignement de l'agriculture

[1]) Stackelberg, *Die Gräber der Hellenen*, Taf. XXIX. — *Élite des monum. céram.* tom. IV, pl. LXII.

[2]) Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CXVI, Th. III, S. 117.

[3]) Homer. *Odyss.* Λ, 484—490. — Cf. Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 101.

[4]) Voyez *Élite des monum. céramograph.* tom. III, p. 102 et suiv. — Cf. Ch. Lenormant, *Mémoire sur les représentations qui avaient lieu dans les mystères d'Éleusis* dans les *Mémoires de l'Académie des inscript. et belles-lettres*, tom. XXIV, p. 413 et suiv. — Fr. Lenormant, *Monographie de la Voie sacrée éleusinienne*, p. 53 et suiv.

faisait partie des mystères de Cérès à Éleusis et Adonis descendu dans le séjour des ombres, était considéré lui-même comme une image du blé qui germe dans la terre[1]).

Une négation désespérante se trouve au fond de toutes les conceptions religieuses du paganisme. Tout est songe, illusion, incertitude; le vague, l'agitation, le hasard dominent tout. Héraclite[2]) représentait la puissance suprême sous la forme d'un enfant qui joue avec des dés; dans la Lesché de Delphes étaient représentées les filles de Pandarée jouant aux osselets, Palamède et Thersite remuant les dés[3]) et dans les *Argonautiques* d'Apollonius de Rhodes[4]), le poëte fait intervenir l'Amour et Ganymède qui jouent aux osselets. Toutes ces images font allusion au hasard. L'homme et la nature entière sont, d'après les croyances des Grecs, livrés à l'action incessante d'une puis sance aveugle et capricieuse dont on ne saurait prévoir ni conjurer les coups[5]).

Mais les anciens, avec un tact fin et délicat, savaient jeter sur les choses tristes et ténébreuses de l'avenir un voile d'euphémisme et de douce mélancolie; les poëtes employaient ces formes de mille manières et les peintres à leur tour les reproduisaient avec tout le charme de leur art. Une jeune fille se balançant mollement sur une corde était l'image euphémique d'une mort violente et rappelait Phèdre qui s'était étranglée[6]). Les initiés seuls pouvaient saisir le sens caché des scènes riantes et pleines de grâce tracées

[1]) Schol. *ad* Theocrit. *Idyll.* III, 48. — Phurnut. *De Nat. Deorum*, 28.

[2]) Origen. *Philosophumena*, IX, 9, p. 281, ed. Miller. — Cf. Procl. *in Tim.* p. 101. — Clem. Alex. *Paedag.* I, 5, p. 111, ed. Potter.

[3]) Pausan. *Phocid.* XXX, 1 et XXXI, 1.

[4]) III, 115 sqq. — Cf. l'Amour jouant avec une balle. Gerhard, *Etr. Spiegel*, Taf. CCCXXVIII, 1.

[5]) Voyez Ch. Lenormant, *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, p. 121.

[6]) Paus. *Phocid.* XXIX, 2. — Cf. Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 105.

sur les deux vases que j'ai rappelés. Il en était de même des deux grandes compositions de Polygnote à Delphes; un illustre savant, feu mon ami Charles Lenormant a fixé avec une grande érudition le sens mystique et allégorique des peintures de la Lesché, dans un admirable mémoire imprimé après sa mort[1]). Le vulgaire s'arrêtait à la surface des choses et se contentait des formes exotériques.

Du reste il ne faut pas s'étonner que le jeune homme mort à la fleur de l'âge devienne l'Amour. Car c'est toujours sous l'influence de l'Amour qu'Adonis est réclamé par les divinités infernales[2]). Mais le jour arrivera où le jeune homme retenu captif au sein de la terre renaîtra à la lumière, comme Coré est rendue à sa mère, et alors il se montrera sous la forme d'un oiseau, l'hirondelle (χελιδών) messagère du printemps, à laquelle on donnait le nom d' Ἀδωνῆς[3]). Ce rapprochement a déjà été fait par le célèbre Creuzer[4]) qui, a cette occasion, à cité le vase du retour de l'hirondelle publié par l'Institut archéologique[5]). L'âme était figurée sous la forme d'un oiseau à tête humaine, forme adoptée également, dans les monuments anciens, pour représenter les Sirènes, ces enchanteresses perfides dont la voix mélodieuse attire les mortels pour les faire périr.

Quand Apollon revient du pays des Hyperboréens à Delphes, c'est à dire quand le soleil renaît et fait revivre la nature, il est escorté par une troupe d'oiseaux et d'in-

[1]) *Mémoire sur les peintures que Polygnote avait exécutées dans la Lesché de Delphes*, Bruxelles 1864, in 4°.

[2]) Voir *Nouv. Annales de l'Inst. arch.* tom. I, p. 536.

[3]) Hesych. et Etym. M. *sub verbo*. — «Eurydice, dans le sens mystique, devait renaître, mais probablement sous une autre forme que celle dont elle avait été revêtue dans sa première vie.» Ch. Lenormant, *l. cit.* p. 123.

[4]) *Gallerie der alten Dramatiker*, *Auswahl uned. gr. Thongefässe*, S. 72.

[5]) *Mon. inéd.* tom. II, pl. XXIV.

sectes bourdonnants (ἀηδόνες, χελιδόνες, τέττιγες) qui célèbrent le retour du printemps [1]).

Veuillez, mon cher ami et très honoré collègue, agréer l'expression de mes meilleurs sentiments.

[1]) Alcaeus *ap.* Himer. *Orat.* XIV, 11.

Paris, Fevrier 1865.

Tout à vous

J. DE WITTE.

# L' INFANZIA DI ESCULAPIO.

**Basso-rilievo in marmo.**

*(Tavola IV, 2.)*

Nella mitologia intricata di Esculapio[1]) una delle cose su cui concordano quasi tutte le tradizioni, si è che i suoi genitori furono Apolline e la figlia di Flegia, Coronide[2]). L' inno omerico diretto ad Esculapio[3])

> Ἰητῆρα νόσων Ἀσκληπιὸν ἄρχομ' ἀείδειν
> υἱὸν Ἀπόλλωνος, τὸν ἐγείνατο δῖα Κορωνὶς
> Δωτίῳ ἐν πεδίῳ, κούρη Φλεγύου βασιλῆος
> χάρμα μέγ' ἀνθρώποισι, κακῶν θελκτῆρ' ὀδυνάων.
> καὶ σὺ μὲν οὕτω χαῖρε ἄναξ, λίτομαι δέ σ' ἀοιδῇ

non conosce o non vuol conoscere altro che questo fatto solo.

Alcuni versi poi[4]) dell' inno ad Apolline pizio forniscono la notizia che Apolline insieme con Ischi ambì l' amore della giovine, e s' intende che il dio vinse — ma nulla di più si rileva con certezza da essi.

Questi due fatti in certo modo possono dirsi le due radici mitologiche, dalle quali germogliano i due generi di favole che raccontano i pericoli e lo scampo maraviglioso di Esculapio neo-nato.

Secondo il primo genere che non conosce Ischi, Coronide partorendo di nascosto del padre, espone la creatura. Ma il seme del dio non perisce. Il pastore Arestana —

[1]) V. Mueller *Orchomenos* p. 198 segg.; Panofka *Asklepios* ecc. *Abh. der Berl. Akademie* 1845; Gerhard *Mythol.* I p. 538 segg.; Preller *Griech. Mythol.* I p. 403 segg.; Welcker *Griech. Götterlehre* II, p. 732 segg., III p. 209 seg.; Schwenk *Rhein. Mus.* XI p. 492 segg.; Pott *Kuhn's Zeitschr.* VI p. 401 segg.

[2]) Intorno ad Arsinoe v. Paus. II, 26, 7; Apollodor. III, 10, 3, 7; Schol. Pind. Pyth. III, 14.

[3]) hymn. hom. 16.

[4]) hymn. in Ap. pyth. 29 ss. Welcker *Griech. Götterl.* II p. 340, 3.

così raccontarono gli Epidaurii a Pausania[1]) — ricercando il suo cane ed una delle sue capre, ritrova la capra che allatta il bambino, e il cane a sua custodia; εὑρόντα δέ, gli dissero, ἐπιθυμῆσαι τὸν παῖδα ἀνελέσθαι καὶ ὡς ἐγγὺς ἐγίνετο, ἀστραπὴν εἶδεν ἐκλάμψασαν ἀπὸ τοῦ παιδός, νομίσαντα δὲ εἶναι θεῖόν τι, ὥσπερ ἦν, ἀποτραπέσθαι. Il monte poi, ove ciò accadeva, e che pria chiamavasi Μύργιον fin d' allora venne detto Τίτθιον ὄρος[2]). Questa bella tradizione ci è esibita anche dalle monete di Epidauro, battute sotto Antonino Pio, che fu largo verso l'Asklepieion di quella città, e sotto Caracalla[3]). Scorgiamo ivi fra un cipresso ed una quercia la capra che allatta il picciol Esculapio, il pastore poi che trovandolo tutto maravigliato pare che chiami altri per vedere un tal miracolo. — Poco si scosta la tradizione arcadica di Telpusa, secondo la quale Autolao ritrova l' Esculapio esposto, e Trygon, cioè la tortora, lo nutrisce[4]).

Le tradizioni del secondo genere promovono dalla contesa fra Apolline ed Ischi accennata dall' inno omerico, facendo derivare dalla infedeltà di Coronide i pericoli che subì Esculapio. E quasi sempre questo racconto va congiunto con quello propriamente tessalico della educazione d' Esculapio presso Chirone. Ne aveva cantato Esiodo nelle 'Ηοῖαι, come desumesi dai versi presso Strabone[5])

ἢ οἵη Διδύμους ἱεροὺς ναίουσα κολωνοὺς
Δωτίῳ ἐν πεδίῳ πολυβότρυος ἀντ' Ἀμύροιο
νίψατο Βοιβιάδος λίμνης πόδα παρθένος ἄδμης

[1]) Paus. II, 26, 3—5. Cf. E. Curtius *Peloponn.* II, p. 418 segg.

[2]) Cf. Panofka l. l. p. 278; Preller l. l. p. 405, 5.

[3]) Avellino Mito di Ciparisso (Napoli 1841) p. 21 seg.; Panofka l. l. tav. 1, l. 2.

[4]) Paus. VIII, 25, 11. Cf. E. Curtius *Peloponn.* I, p. 163 segg. Non mi pare improbabile, che in quel rilievo, ora lateranense, in cui il Braun *(Antike Marmorw.* I, 5, p. 6 seg.) riconobbe l' infanzia di Giove vi si abbia piuttosto Esculapio con la Tortora Trygon e Autolao. Lo che ben combinerebbe anche con l' uso che se ne facea una volta.

[5]) Strab. IX, 442.

e da quelli presso lo scoliasta di Pindaro [1])

> τῷ μὲν ἄρ' ἄγγελος ἦλθε κόραξ ἱερῆς ἀπὸ δαιτός
> Πυθὼ ἐς ἠγαθέην, καί ῥ' ἔφρασεν ἔργ' ἀΐδηλα
> Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ, ὅτ' Ἴσχυς γῆμε Κορωνίν
> Εἰλατίδης, Φλεγύαο διογνήτοιο θύγατρα.

Anche Ferecide presso lo stesso scoliasta [2]) conosce lo annunzio del corvo; e secondo lui Artemis uccise Coronide e insieme con essa molte altre donne, mentre Apolline medesimo, uccidendo Ischi, serbò la vita ad Esculapio non ancora nato e lo portò a Chirone. Sono conosciuti poi abbastanza i nobilissimi versi con cui Pindaro [3]) descrive la pena dell' infedele Coronide, che quantunque

> πρόσθεν ἀκειρεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ
> καὶ φέροισα σπέρμα θεοῦ καθαρόν

pure si abbandonò all' arcade Ischi, e lo scampò di Esculapio. Nè importano gran chè le modificazioni le giunte ed i cambiamenti insignificanti, a cui essa tradizione va soggetto presso i vari autori [4]).

Di più interesse è una notizia serbataci dal solo Pausania, il quale, raccontata la favola di Arestana prosegue [5]): λέγεται δὲ καὶ ἄλλος ἐπ' αὐτῷ λόγος, Κορωνίδα κύουσαν 'Ασκληπιὸν Ἴσχυϊ τῷ 'Ελάτου συγγενέσθαι καὶ τὴν μὲν ἀποθανεῖν ὑπὸ 'Αρτέμιδος ἀμυνομένης τῆς ἐς τὸν 'Απόλλωνα ὕβρεως, ἐξημμένης δὲ ἤδη τῆς πυρᾶς ἁρπάσαι λέγεται τὸν παῖδα 'Ερμῆς ἀπὸ τῆς φλογός. Mercurio adunque qui, non già Apolline salva Esculapio; dove egli lo porti, non ci vien detto, ma nulla accenna che fosse a Chirone. Il connesso del passo di Pausania pare anzi che additi ad una forma mitologica simile a quella di Arestana. Sotto questo riguardo il frantume di basso-rilievo [6]), che son lieto di

[1]) Schol. Pind. pyth. 3, 48.
[2]) Schol. Pind. pyth. 3, 59.
[3]) Pind. pyth. 3, 8 segg.
[4]) Apollod. III, 10, 3; Ovid. metam. II, 534 segg.
[5]) Paus. II, 26, 6.
[6]) Il Brunn mostrandone il disegno in un' adunanza dell' Istituto,

pubblicare in questa solenne occasione, mi pare di pregio puranco mitologico. Esso apparteneva ad un disco di marmo (il cui diametro misurava incirca un palmo) e provviene dagli scavi del sig. Fortunati, eseguite alla via latina[1]). Appartiene adunque probabilmente alla medesima epoca come la moneta d'Antonin Pio anzimentovata[2]); lo che non è privo d'interesse anco riguardo alla spiegazione. Vi scorgiamo sotto un grande albero, i cui rami ben riempivano lo spazio vacuo al di sopra della composizione, la capra che sta sovra un piccolo rialto di terra. Il picciol Esculapio mezzo coricato mezzo sedente le suga avidamente la mammella abbrancandovisi anche con la mano sinistra alla bestia, mentre si appoggia sulla terra con la destra. Accanto sta Mercurio guardante attentamente sifatta scena. Egli incurvato alquanto della persona, ha posto il piede sinistro sovra qualche rialto ed appoggiandosi sul ginocchio col braccio sinistro, intorno cui è rivolta la clamide, tiene nella destra il caduceo sovrapposto all'omero destro. La sua testa senza barba è munita di petaso privo d'ali, sotto il quale scorgonsi corti e crespi capelli. Il concetto artistico è assai grazioso e il lavoro è buono. Questa rappresentanza adunque, che potrebbe dirsi un idillio in rilievo, è assai analoga col tipo monetario. Non vi scorgiamo però il pastore accanto alla capra che allatta Esculapio, ma è Mercurio, ed egli non è in attitudine che faccia vedere maraviglia di cotal trovamento, quale veggiamo in Arestana; anzi pare che il dio stia già da lungo tempo in quella attitudine commoda, quasi per custodire il miracoloso nutrimento del bambino.

Ecco adunque supplita quella parte della favola che ci vien taciuta da Pausania: Mercurio porta la creatura non

lo riferì ad Esculapio, senza entrare, come pare, in una spiegazione più speciale. V. Bull. d. I. 1862 p. 5; *Archaeol. Anzeiger* 1862 p 282.

[1]) V. Bull. l. l. Egli trovasi ora incassato nel muro d'una casa nella via di S. Niccolò Tolentino (14 B).

[2]) Bull. d. I. 1858, p. 82.

già a Chirone, ma alla capra. Egli è quasi un distintivo caratteristico del messagere divino il salvare e proteggere gli iddii neo-nati o non ancora nati[1]). Ed essendo chiaro per sè stesso, che Arestana ed Autolao non sono se non due forme dello stesso personaggio mitologico, essendo pure chiaro che questa persona originariamente aveva qualche significato più profondo, come lo dimostra il nome stesso 'Αρεσθάνας[2]) — onde il Preller ne suspicò Apolline Nomio lui medesimo[3]) —: noi conoscendo adesso il monumento in discorso ed attese le parole di Pausania cercheremo nel pastore non già Apolline, ma Mercurio; il quale, pur egli protettore divino delle greggie, è il dio più venerato e propriamente caratteristico di Arcadia. Ma perciò non crederemo che quella notizia di Pausania sia una congiunzione tarda di due favole originariamente del tutto diverse, cioè della favola dell' infedeltà di Coronide con quella del nutrimento mediante la capra. Anzi ciò che ci vien detto nella favola di Arestana ἀστραπὴν εἶδεν ἐκλάμψασαν ἀπὸ τοῦ παιδός agevolmente congiungesi e con le fiamme da cui Esculapio scampa e col nome del padre di Coronide, cioè Φλεγύας. E se prima tentammo di dividere e distinguere le favole secondo i loro elementi, adesso in certo modo radunandoli di nuovo, dovremo rilevare, che tanto le fiamme, da cui Esculapio scampa, quanto il nutrimento miracoloso, che offre la capra — ossia la tortora — a lui che è figlio della *annosa cornix*[4]), sono elementi mitologici di originaria e significante importanza, mentre l' educazione presso Chirone, quantunque sia antichissima ed assai bene combini col carattere e col significato mitologico di Chirone, pur tuttavia non ha fondamento nelle favole originarie di Esculapio. Pure il corvo di Apolline in cotal relazione diviene più

[1]) Haupt *Leipziger Berichte* 1849, p. 44; Preller *Griech. Myth.* I, p. 307; Welcker *Griech. Götterl.* II, p. 444.

[2]) V. Pott. l. l. p. 404.

[3]) Preller *Griech. Myth.* I, p. 406, 1.

[4]) V. Schwenk l. l. Pott l. l.

significante per il carattere bizzarro e miracoloso di questi racconti mitologici —, carattere che si spiega bene da ciò, che la scienza degli 'Ασκληπιάδαι, cui Esculapio è eroe eponimo e demone e dio, prese principio da malie e da riti magici e miracolosi. L'epica poesia poi, modificando quegli elementi d'origine fisica, se ne approffitta per la gloria e per le sorti dei suoi eroi. Nei tempi più tardi infine, esausta la mitica e poetica potenza creatrice, non restano se non quelli medesimi elementi primarii; ma non più se ne capisce il senso.

Roma.

R. KEKULÉ.

# DE FRAGMENTIS QUIBUSDAM TITULI ATTICI AD OPUS ALIQUOD AETATIS PERICLEAE REFERENDI.

Inscriptionum Atticarum, quae accuratius cognoscantur et pertractentur, in paucis dignissimas esse constat eas, quae rationes continent redditas a curatoribus operum publicorum, cum alias ob caussas, tum quia paucissimis exceptis ad tempora florentis rei publicae Atheniensium pertinent omnes solentque esse extremo bello Peloponnesiaco fere antiquiores. Quod enim recentissimum huius generis habetur monumentum, titulum dico curatorum Erechthei, cuius fragmenta composuit Rangabes 56 seqq., id annis Ol. 92, 4 aut 93, 1 tribuendum esse certum est[1]); quae autem praeterea aetatem tulerunt, antiquiora esse ad unum omnia facile intelleguntur et referenda ad ea tempora, quibus Pericles rexit rem publicam. Horum rursus vetustissimum habendus titulus curatorum operis Propylaeorum, cuius primum annum fuisse Ol. 85, 4 satis constat. Desiderabantur adhuc tituli huius generis anno illo Ol. 85, 4 antiquiores, donec paucis ante annis fragmenta duo in lucem

[1]) Errasse enim Rangaben, qui hunc titulum referendum esse coniecit ad annum Ol. 93, 2, demonstravi in dissertatione, qua fragmenta inscriptionum quaestorum, qui dicuntur τῶν ἄλλων ϑεῶν, illustrare conatus sum (Acta acad. Berol. cl. phil. hist. 1864 p. 52 seq.). Iam cum neque recentior esse possit anno hoc ipso Ol. 93, 2, neque antiquior titulo C. I. G. 160, quem constat esse anni Ol. 92, 4, per me licet referatur ad annum intermedium Ol. 93, 1, quamquam equidem non video quid obstet quominus anno Ol. 92, 4 tribuatur habeaturque pro continuatione tituli illius C. I. G. 160, cui quidem tam similis est et scripturae forma et rerum dispositione, ut ovum ovo non possit esse similius. Qui autem restat huius generis titulus ad annum Ol. 93, 4 detrudi solitus, eum ego cur ad annos potius Ol. 86, 1 aut 2 revocandum esse existimen, exposui loco supra laudato p. 23 sqq.

prodierunt sane minuta, quae quum vestigia prae se ferant litteraturae vetustioris, ad aetatem illo anno paullo anteriorem revocanda sunt necessario. Quae frustula ego cum mox intellexissem cum alio quodam fragmento coniungenda esse, quod quamquam dudum innotuerat, tamen in tanta litterarum paucitate quum nec legi nec intellegi satis posset, neglectum et fere abiectum latebat, digna ea iudicavi, quae oblata hac occasione componerem, composita illustrarem, non quo multa sint vel gravia, quae ex iis disci possint, sed quia, ut ex iis quae infra afferentur patebit, ad celebratissimorum operum aetatis Pericleae unum aliquod pertinere ea verisimile est. Priusquam vero ad singula disceptanda accedamus, subiungere placet ipsa fragmentorum verba addita lectionum, si quae notatu dignae erant, varietate brevique eorum, quae de locis in quibus reperta sunt et de externa eorum condicione tradita accepimus, significatione.

A.

Fragmentum marmoris Pentelici undique, quantum conicere licet, mutilati, alt. 0,17, lat. 0,17, crass. 0,11 metri Gallici, quod erutum traditur e cisterna, quae ad partem Parthenonis occidentalem sita est. Verba edita exstant in Ἐφημ. ἀρχ. 4087.

ΣΙΚΑΙΓ
//////////////
LΟΜΑΤΟΣ

ΟΤΟLΕΜΜΑΤΟΣ
ϽΟΝΕΤΟΣ

5 Σ : ΕΛΡΑΜΜΑΤΕΥΕ
‾Ν : ΕΓΕΣΤΑΤΑΙ
ͻΑ ΚC . ΑΚΡΕΤΟΙ

Ε Ν CΝΓ

B.

**Fragmentum marmoris undique ut videtur mutili, alt. 0,25, lat. 0,13, quod in arce repertum typis expressum reddidit Rangabes 129. Nos Velseni exemplum secuti sumus, quod is in Propylaeis a se exceptum esse significat.**

```
          I     I
      ΔΟΜΙΑΝ    ΧΙ

    ΑΥΣΙΜΑ     ΗΗ
               ΔΓ
     ΘΙΚΑΤΑ    Η'
5   ΓΟΓΑΧΣ

    ΑΙΑΡΑ

    'ΟΙΚΙΓ
    '          Μ
    ΟΣ         Η
               Ł
     ΑΤΟΣ      \

10    ΑΤΕΥ
       Τ
```

Spatiorum, quae vacua relicta sunt, unum notat Rangabes, quod est inter versus 8 et 9, omissis reliquis; idem v. 4 rectius legit ΘΟΙΚΑΤΑ, v. 6 ΔΙΑΡΑ, in numerorum columna a dextra parte conspicua v. 4 ΔΓ, v. 5 ΗΓ, v. 6 Δ pro Μ, v. 8 Δ omissis quae subtus notavit Velsenus litterae Χ vestigiis. Praeterea in litteris collocandis saepiuscule recedit ab exemplo Veleseniano, cuius ego tamen fidem in talibus potiorem habendam existimavi.

## C.

Fragmentum marmoris Pentelici undique mutilum, alt. 0,45 (quorum 12 post versum ultimum relicta scriptura vacant), lat. 0,11, crass. 0,25. Inventum a se anno 1859 ad Parthenonis partem septentrionalem edidit Pittaces in 'Εφημ. ἀρχ. 3481.

```
                T
              KPEI
             \ENO
             \AYTI
  5          PA
           ϘϘTTTTE

             ANTA:ΡTT

             NTOIEPΛO
             ΔOMIAIKA
 10         \IXΣYLAKA
           PANMIΣ⊙OIK
           \AΠOTAXΣ

             ONEΣΠO
           \TEΣIK
 15        ETEI
           ANALOMAI
          ϽTOLEMMAT
           NETOΣ
```

Vacat.

V. 10 et 11 in exemplo edito scribitur ≶ pro Σ. Quum vero in adnotatione subiecta diserte dicat editor in ipso lapide Σ scribi pro ≶ itaque exaratum exstet v. 12. 13. 14. 18, mero typothetarum errore factum videtur, ut v. 10 et 11 relinqueretur ≶ pro eo quod esse debebat Σ: quem errorem in exemplo supra exhibito corrigere non dubitavi.

Haec igitur fragmenta vetustiora esse, quam quae adhuc innotuerunt eiusdem generis monumenta ad unum omnia inde perspicitur, quod litteram sibilantem exhibent scriptam more vetustiore per Ϟ pro Σ. Quod enim antiquissimum habemus et huius generis et publicorum omnium monumentum, in quo scriptum sit Σ, titulus is est operis Propylaeorum anni primi Ol. 85, 4, quem exaratum esse constat anno Ol. 86, 1 ineunte; quem qui excipiunt recentiores ad unum omnes solum usurpant Σ. Hoc ipso autem tempore tributorum quoque indices subito Ϟ vetustius mutant in Σ. Ex quibus certa ratione concluditur, monumenta litterata publica, quae quidem utantur sola forma Ϟ, non posse non esse anno Ol. 85, 3 paullum antiquiora, ideoque fieri non posse, ut fragmenta nostra eo anno habeantur recentiora. Esse autem ea unius eiusdemque tituli membra lacera infelici casu disiecta cumque titulum complexum fuisse rationes curatorum operis alicuius publici diversorum annorum cum ex argumento eius, quod primo loco posuimus, facile perspicitur, tum e rerum et verborum per omnia similitudine et in disponendis atque ordinandis singulis summa aequabilitate, clarissime apparet: quae quidem qualis sit et quanta ut intellegatur, age iam singula percenseamus paullo accuratius.

Ac primum quidem fragmenta A et B in marginibus inferioribus retinent certa vestigia eorum, quae praescribi solebant annis singulis, seiuncta illa a praecedentibus intervallo solemni (v. 5 et 10 seqq.); [ἐγραμμ]άτευ[ε] enim illud, quod in B aegre dispicitur, in A servatum est integrum. Accedit quod versu seq. curatorum mentio aperte iniicitur in A, quum dubitari non possit quin eo in versu quae tradita sunt levi adhibita mutatione legenda sint ἐπ[ι]-στάται, cuius quidem vocabuli haud absurde conieceris vestigium restare litteram illam T, quae in B fragmenti versu extremo servata est unica. Iam scribae illi, quorum nomina perscripta fuisse constat v. 5 et 10, quamquam haud satis liquet utrum curatorum intellegendi sint an senatus prytaniae

primae habeamusque vestigia formulae notissimae ἐπὶ τῆς . . . ἀρχῆς, ᾗ ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευε an alterius haud minus notae ἐπὶ τῆς βουλῆς, ᾗ ὁ δεῖνα πρῶτος ἐγραμμάτευε, id tamen pro certo licet affirmare versuum singulorum, quos a laeva maxime parte decurtatos esse facile perspicitur, eam fuisse longitudinem, ut de sententiarum nexu restituendo omnino sit desperandum. Quae vero in A excipiunt vestigia versuum duorum, qui nihil habent, quod respondeat in B propter fracturam, quam passus est lapis post v. 10, eorum posteriora pauciora sunt et exiliora quam quae intellegi possint, priora verba sistunt facili negotio instauranda haec: [παρ]ὰ κω[λ]ακρετῶ[ν]. E quibus intellegitur circa hanc lapidis partem indicem eorum initium cepisse, quae curatores profitebantur se accepisse ab aliis magistratibus numerata ad sumptus operis per hunc ipsum annum faciendos primosque aut solos fuisse, quibus pecuniam hoc anno acceptam referebant, *colacretas*. De quo magistratu eiusque aerario quae comperta habemus, obscura illa quidem et incerta, pleraque congessit Boeckhius in oec. civ. Att. I, 237 seqq. Certum quidem est Periclis aetate iudicibus mercedem ab iis solvi consuesse: sed alia quoque munera iniuncta fuisse huic aerario e decreto illo intellegitur, cuius verba citavit Androtio ap. schol. Arist. Av. 1541: τοῖς δὲ ἰοῦσι Πυθῶδε θεωροῖς τοὺς κωλακρέτας διδόναι ἐκ τῶν ναυκληρικῶν ἐφόδων (—ια?) ἀργύρια καὶ εἰς ἄλλο ὅ,τι ἂν δέῃ ἀναλῶσαι. Patet enim his verbis iuberi colacretas sumtus solemnes erogare ducibus theoriae Delphicae singulis annis, non uno aliquo extra ordinem, id quod docet praesentis temporis infinitivus διδόναι, qui alias debebat esse aoristi δοῦναι. Quodsi dixerit quispiam haec vetustioris esse aetatis nec ad Pericleam temere transferenda, quoniam τῶν ναυκληρικῶν iniecta mentio intellegenda haec esse doceat de civitatis statu eo, qualis fuit ante Clisthenis tempora, relegabimus eum ad verba decreti editi in Ἐφημ. ἀρχ. 2830, quod quum et ipsum pertineat totum ad deorum cultum et rerum sacrarum curationem scriptumque esse intellegatur e litterarum formis inter annos

Ol. 86, 1 et 93, 4, hoc ipso tempore colacretarum operam ad rerum sacrarum sumtus suppeditandos pertinuisse arguit evidentissime; legitur enim v. 9 . . . κωλακρέται διδόντων. Quin etiam nonnumquam ab iis pecuniam numeratam esse operis, a quibus decreta plebis in pilis incidebantur, quae in publico collocarentur, testatur plebiscitum anno Ol. 89, 4 factum, quod editum exstat in Ἐφημ. ἀρχ. 3555, in cuius fine verba leguntur haec v. 12 seqq.: καὶ ἀν|αγραψάτω πρόξενον καὶ | εὐεργέτην Ἀθηναίων καθά|περ Πολύστρατον τὸν Φλει|άσιον ἐστήλῃ λιθίνῃ ὁ γ|ραμματεὺς ὁ τῆς βουλῆς κα|ὶ καταθέτω ἐν πόλει· τὸ δὲ ἀ|ργύριον δόντων (ο)ἱ κωλακρ|έται. Itaque nihil omnino est quod miremur subinde etiam operum publicorum sumtus ex parte erogatos esse e colacretarum aerario, praesertim quum factum id esse disertis verbis eo anno, cuius rationes continentur fragmento de quo dicimus, ipsum monumentum videatur testari, cuius testimonio, etiamsi alia non exstarent, fides esset habenda necessario.

Iam vero quae haec praescripta praecedunt in A et B interposito intervallo non possunt non esse extremae partes rationum annorum duorum, qui praecesserunt, eiusdemque generis sunt quae leguntur in C docente spatio illo vacuo, quod excipere versum ultimum eius fragmenti supra est significatum, satis amplo, ut extremi fuisse lapidis videatur; unde certa ratiocinatione concluditur aut ultimi anni res in hac lapidis parte fuisse perscriptas atque in extremum illum versum desinere totius monumenti argumentum, aut sequentis saltem anni rationes in ea lapidis parte, cuius fuit fragmentum C, non fuisse incohatas; imo eas, siquidem continuatus est post illum versum argumenti tenor transitu facto ad alium annum, totas cum praescriptis collocatas fuisse in alia lapidis facie statuamus necesse est. Cui quidem rationi apprime conveniunt ea, quae pariter in fragmentis tribus omnibus ante intervallum scripta leguntur. Manifestum enim est v. 2—4 fragm. A, 8—9 fragm. B, 16—18 fragm. C earundem continere formularum vestigia,

scriptumque fuisse A. 2 [ἀνα]λώματος, B. 8 [ἀναλώματ]ος, C. 16 ἀναλώμα[τὸς], item A. 3 . . ο τοῦ λήμματος, B. 9 [. . ο τοῦ λήμμ]ατος, C. 17 . . ο τοῦ λήμματ[ος]; neque minus conveniunt A. 4 . . οον ἔτος et C. 18 . . ο]ν ἔτος; nam in B casu mero factum est, ut mutilato margine sinistro eius versus littera nulla servata sit. Patet hic contineri duorum capitum formulas, quorum prius uno versu perscriptum fuisse videtur complexumque esse, quantum quidem e genetivo illo ἀναλώματος intellegi potest, summae expensarum totius anni indicationem, ut ante ἀναλώματος vocabulum κεφάλαιον haustum esse liceat suspicari. Plura num interciderint eaque qualia fuerint haud satis liquet, quoniam, ut supra est significatum, in ipsa hac sinistra parte singuli versus maiorem quam in dextra iacturam passi esse videntur. Fieri quidem potest, ut praescriptorum versus ceteris fuerint paullum longiores et ipsae hae capitum de quibus dicimus formulae initiis scriptae ad dextram aliquantum retractioribus, quam quae praecesserunt, sed certi quicquam e talibus effici nullo modo posse sponte apparet. Quo fit, ut de explendis formulae capitis posterioris hiatibus omnino sit desperandum. Certum tamen est id caput duobus versibus fuisse conceptum, quorum quum in altero diserta iniciatur mentio τοῦ λήμματος, postquam praecessit capite superiore expensarum summa, soleantque, ut par est, in omnibus huius generis monumentis pecuniae acceptae recenseri ante, non post expensas, facile intellegitur ultimum hoc caput indicem exhibuisse eorum, quibus superabant acceptae expensas. Verisimile igitur est in priore versu lectum fuisse ante ea quae servata sunt verbum περιεγένετο, cuius vestigium superesse dixeris litteram illam **O**, quae et in A et in C ante τοῦ conspicitur. In extremo versu altero agnoscitur ἔτος, quod quae praecedunt litterae in A **OON** necessario in eam nos deducunt coniecturam, ut [ὄγδ]οον scriptum olim fuisse in A statuamus atque in B et C item notam numeralem praecessisse vocem ἔτος. Ergo in indicandis pecuniis acceptis non expensis anni solebant

notari singuli ita, ut numerarentur ab eo inde tempore, quo coeptum esse opus constabat, scriptamque fere fuisse conicere licet in fine capitum formulam, qualis est κατὰ τὸ . . ἔτος. Iam fragm. B maiorem quam passum est laeva parte reliquis duobus iacturam aliquatenus compensatur servatis in dextro margine numerorum notis ad singulas laterculi paragraphos pertinentibus. Quamvis enim soleant fere in titulis huius generis atque etiam in tributorum recensibus numerorum columnae in sinistra verborum ad quae referuntur parte collocari, tamen in tributorum indice anni primi dextrorsum adscriptae leguntur eandemque rationem etiam fragm. C fuisse e v. 6 et 7 haud absurde conicias. Accedit quod numeri frag. B congruunt aptissime cum paragraphorum ordine sinistrorsum perscripto, id quod mero casu accidisse credi vix potest, neque est verisimile in dextra parte integram contextus columnam deletam esse, ad quam numeri servati referantur solita ratione dispositi. Quibus indiciis freti si recte statuimus notas numerales in B conspicuas componendas esse cum verbis in sinistro earum latere perscriptis dextrumque fragmenti marginem fere integrum servatum esse, sequitur, quum verborum, quorum quidem eundem fuisse tenorem consentaneum est, in omnibus tribus fragmentis litterae singulae iisdem fere locis perscriptae esse inveniantur, fragmenta illa ad unum omnia pertinere ad dextrum lapidis marginem ita ut, si diversorum fuerint laterum, ea latera eiusdem fuisse latitudinis statuendum sit necessario. E numerorum vero notis in B servatis, quae, si vera sunt quae modo sumpsimus, referendae sunt ad ultimam textus paragraphum, initio versus restant vestigia litterae Χ; ergo summa pecuniae acceptae non expensae hoc quidem anno fuit mille drachmarum ad minimum, potest tamen fuisse drachmarum 4999. Quas qui praecedunt numeri ad paragraphum paenultimam referendi summamque sistentes expensarum eiusdem anni tribus ordinibus videntur fuisse dispositi, quorum unius cuiusque littera restat initialis: Μ . . Η . . Δ. Unde concludimus expensarum sum-

mam fuisse 10110 drachmis haud minorem nec tamen maiorem 49999. Quae quum ita sint, sequitur rationibus subductis ut statuamus acceptae pecuniae summam fuisse ad minimum 11110 nec tamen maiorem drachmis 54999 i. e. talentis plus minus novem. Quibuscum ubi composueris pecunias, quae acceptae referuntur C. v. 6 et 7 quasque 31 talentorum ad minimum summam effecisse facile intellegitur, mirari quidem licet, qui factum sit, ut huius anni sumtus tam tenues fuerint et exiles; sed eius rei varias potuisse esse caussas apparet. Mihi quidem ea explicandi ratio proxime ad verum accedere videtur, qua fragm. B extremorum annorum unius, fortasse paenultimi, rationes continere statuitur: quibus annis ad finem vergente opere et plerisque iam antea provisis sumtus paullatim imminutos esse consentaneum est.

Ventum est ad ea trium fragmentorum verba, quae quum summam expensarum proxime antecedant, non possunt continere nisi singularum expensarum significationes. Pertinet huc frag. A v. 1, cuius sane vestigia supersunt adeo tenuia, ut qui coniecturam periclitari velit merito temeritatis crimen incurrere videatur. Fieri tamen potest ut versu eo formula perscripta fuerit eadem quae versu eo qui respondet 7 fragm. B legebatur, ut compositis utriusque exempli vestigiis utrobique καὶ ποικιλ.. lectum fuisse suspicari liceat; quae tamen quam sint incerta et parum profutura et in promptu omnibus nec me ipsum fugit. Numeros, qui huic versui additi legebantur in margine, in B fractura lapidis deletos esse apparet: id quod accidit etiam versui eiusdem fragmenti proxi meantecedenti 6, cuius nihil restat praeter [κ]αὶ γρα.., obscurum illud quidem nec certa ratione extricabile. Fragmenti C v. 13—15 unam videntur effecisse paragraphum eaque terminata fuisse vocabulo ἔτει v. 15. Quod quamquam certum videtur, tamen ne haec quidem lacera verborum vestigia probabili ratione componi possunt, praeterquam quod v. 14 dativum [ἐπιστ]άτησι olim lectum fuisse haud absurde conieceris. Plura dispiciun-

tur in B. v. 4—5 et C. v. 11—12, quos versus utrobique iisdem fere verbis fuisse conceptos pro certo licet affirmare. Itaque compositis quae in utroque exemplorum servata supersunt haec fere communis formulae species fuisse efficitur: [... καθ' ἡμέ]ραν μισθοὶ κατὰ|.... ἀπέταξ[εν]. Prioris versus initio significatio inerat eorum, quibus mercedes illae solutae erant, dativo casu elata. In fragm. B huic paragrapho appositae sunt notae numerales Η' sive ΗΓ, si fides Rangabi; quorum utrum verius sit et praeoptandum, in medio relinquendum. Etenim quum neque opificum, quibus solutum est, neque dierum, pro quibus solutum est, numerum cognitum habeamus, ipsamque mercedem pro dignitate operae praestitae variari solitam consentaneum sit, non suppeditat certa ratio, qua discerni queat, maiorne minori an minor maiori summa sit praeferenda. Rangaben enim si sequimur, mercedum summa fuit drachmarum 105 vel 150 et paullo plus, Velseni si potior fides habenda, potest fuisse ea summa drachmarum 499. Ἀπόταξις vero, quae memoratur versu posteriore, qualis intellegenda sit docebunt loci, quales sunt C. I. G. 2347 v. 54—56: ὁ ταμίας Ἀρισταγόρας δότω Ὀνησάνδρῳ τὸ ἀποτεταγμένον εἰς τὸν στέφανον διάφορον ἀπὸ τῆς ἐνκυκλίου διοικήσεως, Plutarchus Aristid. 37: Λυσιμάχῳ ... ὁ δῆμος ... ἄλλας .. δραχμὰς τέσσαρας εἰς ἡμέραν ἑκάστην ἀπέταξεν, Ἀλκιβιάδου τὸ ψήφισμα γράψαντος, quibus collatis patet mercedes illas solutas esse e certa aestimatione antea instituta; quae tamen qualis fuerit et a quonam instituta quum ignoremus, in supplendis iis quae hausta sunt inter κατὰ et ἀπόταξιν operam collocare temerarii foret. E reliquis autem versibus B. 3 et C. 10 eadem fere verba videntur fuisse, quorum dispiciuntur .. κ]αὶ ξύλα καύσιμα: pro quibus lignis et quae cum iis coniuncta fuere expensae sunt eo anno, cuius rationes complectitur fragm. B, ad minimum drachmae 215; potest tamen ea summa paullo maior fuisse, quoniam notarum numeralium ordines extremos integros servatos esse haud satis constat, ut, si quis velit, possit imaginari drachmas 449. Contra C. 8—9, quos ver-

sus unius eiusdemque paragraphi fuisse verisimile iudico, cum B. 2 et quae eum versum antecessere num ad verbum convenerint, in medio relinquendum; nihil enim dignoscimus praeter C. 8 ἐ]ν τῷ ἔργω[ι], v. 9 [οἰκο]δομίᾳ, item B. 2 [οἰκο]δομίαν; quibus qui appositi sunt in B numeri summam sistunt drachmarum mille, sed eam haud dubie decurtatam nec tamen certa ratione definiendam.

Atque his quidem verborum lacerorum vestigiis terminatur superne fragmentum B fracto superiore lapidis margine; in C septem praeterea versus supra additi leguntur, quos, quoniam summarum, quae notantur v. 6 et 7, nimia videtur magnitudo pro expensarum ratione, pecuniarum eo anno acceptarum referre recensum equidem conicio. Quod si verum est, statuendum erit, in spatii illius vacui, quo versus 7 et 8 distinentur, parte sinistra haustum esse quod pro rubrica fuit verbum ἀναλώματα. Habentur eius recensus paragraphi duae, quarum alterius v. 7 nihil servatum est praeter summae acceptae significationem . . τάλ]αντα ꟼTT, quae fieri tamen potest ut litterarum aliquot iacturam dextra parte passa sit. Etiam prioris paragraphi summa v. 6 videtur esse decurtata potestque fuisse viginti quattuor talentis aliquanto maior; nam littera E finalis quin male lecta sit et reddita ab editore dubitari vix potest. Versuum qui praecedunt vestigiis interpretandis vel supplendis impares nos esse fatendum est necessario; verendum enim est, ne vel qui v. 2 collato A. v. 7 [κωλα]κρε[τ . . dispicere se sibi videri iactaverit, merito nimis perspicax et temerarius fuisse iudicetur.

Haec fere sunt quae de singulis dicenda esse videbantur; quae quamquam ita sunt comparata, ut plura nesciri quam sciri luculenter doceant, tamen suppeditant quibus nonnulla eorum, quae supra sumta magis sunt quam demonstrata, vera esse comprobentur. Iam enim apparere existimo, tria de quibus diximus fragmenta re vera eiusdem esse tituli eumque titulum fuisse curatorum operis alicuius

publici, quod ante annum Ol. 85, 3 coeptum sit et profligatum. Praeterea certum est hoc opus non unius fuisse anni, sed complurium. Si enim statuimus tria haec fragmenta eiusdem esse lateris, id quod quum pari videantur fuisse latitudine, quamquam non certum, admodum tamen est probabile, duplex fingi potest ordo quo se invicem exceperint, aut A B C aut B A C; praeter enim hos duos tertius non relinquitur, quoniam C in imo lateris margine positum fuisse concedendum est, qua de re supra monuimus. Iam vero sive prior ordo sive alter est pro vero habendus, rationes habebimus annorum ad mimimum *trium* continua serie sese excipientium. Sin ad diversa sive latera sive lapides referimus, maior etiam annorum numerus efficietur. Immo si recte A. v. 4 [ὄγδ]οον ἔτος a nobis et restitutum est et explicatum, *novem* ad minimum anni operi insumti sunt, etiamsi fragm. C extremi anni continere rationes extremas statuatur: ut satis amplum magnique moliminis opus illud fuisse intellegatur. Huius vero generis opera, quae quidem anno Ol. 85, 3 sint antiquiora, duo tantum habemus cognita, Parthenonem dico et Odeum, quorum hoc Olympiade 84 absolutum esse probabili coniectura sumitur, illum dedicatum esse ipso Ol. 85 anno tertio satis constat.´ Ergo inevitabili ratiocinandi necessitate eo deducimur, ut titulum, cuius lacera tenemus fragmenta, a curatoribus compositum esse credamus sive Odei sive, quod magis placet propter annorum numerum ad amplissimi templi magnitudinem et magnificentiam magis accommodatum, Parthenonis. Quae nostra suspitio sperari potest fore, ut aliis mox inventis fragmentis magis etiam stabiliatur: sin irrita fuerit spes, ne sic quidem poenitebit fragmenta illa coniectura tentasse, quae sola probabilitatis specie satis videtur commendari. Illud autem non est cur multis verbis excusemus, quod istam nostram qualemcunque coniecturam hac potissimum oblata occasione in medium proferre in animum induximus: neque enim, si quidem est horum fragmentorum quamvis lacerorum caussa

coniuncta cum Parthenonis memoria, indigna possunt videri quae accuratius disceptentur, neque si qua intercedit epigraphicae cum archaeologica disciplina necessitudo, eam disceptationem abhorrere credere fas ab honore eius viri, quem de rebus archaeologicis in paucis praeclare meritum esse constat.

Scrib. Berolini mense Martio 1865.

A. Kirchhoff.

# SOPRA DUE RILIEVI DEL PALAZZO MATTEI.

Meritano sopra vari rapporti speciale interesse due rilievi di sarcofaghi, che a prima vista rappresentano lo stesso soggetto e la cui esegesi, sebbene più volte trattata, non fu portata mai ad una definitiva conclusione. Questa incertezza vien cagionata non tanto dalla oscurità dell' argomento stesso, ma perchè essi rilievi apparentemente si adattano a fatti mitologici, che fra loro rassomigliano, ai quali tutti sembra che l' artista abbia voluto rendere giustizia. Non sarà quindi superfluo il sottoporre ad un ulteriore esame tutte le circostanze, che influir possono ad una illustrazione. Ambedue le rappresentazioni furono di frequente pubblicate, sebbene mai con sufficiente esattezza.[1]) Il primo dei due rilievi (noi lo designeremo A) è incastrato nella parete sulla scala del palazzo, l' altro (B) nel muro del cortile, non bene visibile senza l' ajuto del cannochiale. A e B concordano in ciò che rappresentano un fatto amoroso, ove un giovane amante guerriero si avvicina ad una donna giacente in terra, che dorme. Egli è accompagnato nell' impresa non solo dal favore di piccole divinità d' amore scherzanti, ma ancora dalla presenza di altri potenti dei del cielo, della terra e delle acque e specialmente di Giunone

[1]) Bellori Admiranda urbis Romae tab. XXII (A). Montfaucon Antiq. expliq. Tom. I. pars 2. tab. XLVIII. p. 99 (A). Spence Polymet. Dial. VIII. p. 78 (B). Winckelmann Monumenti inediti. Vol. II. p. 145. tav. 110 (B). Edizione tedesca di tutte le opere (Donauöschingen 1825). Vol. 8. p. 102. Monumenta Mattheiana illustrata a Venutio curata ab Amadutio Roma 1776—79. Vol. III. tab. 32 e 33 (A e B), ove è ripetuto l' essenziale della spiegazione contenuta nella prima edizione delle opere di Winckelmann. Contribuiscono inoltre alla illustrazione Zoega Bassiril. I. p. 249. nota 2. Raoul Rochette Monuments inédits Texte p. 33. O. Müller Manuale di Archeologia. § 413. not. 1.

la protettrice del connubio («cui vincla jugalia curae» [1]), con che la scena si solleva dalla schièra delle solite avventure amorose ad un concetto di ordine superiore. Con speciale attività si mostra favorevole al giovane amante il dio del sonno, che, in forma di vecchio con ale sul dorso e sul capo, è inchinato sulla dormiente e versa dal suo corno magico sugo di papavero, per rendere quasi le belle membra incapaci di resistenza. Un attributo importante di questa deità vedesi sul rilievo B, ove tiene nella sinistra un orologio ad acqua, col quale si indica l'ora dell'unione degli amanti come fosse predestinata dal fato e dalla quale dipendessero futuri avvenimenti. Sotto questo aspetto ci si mostrano A e B del tutto eguali nell'argomento principale della rappresentazione. Ma vi sono però da rilevare parecchie diversità nelle parti secondarie della composizione.

Nel rilievo A troviamo una riunione di dei meno numerosa. Alla destra del gruppo principale veggiamo Giunone in trono; un tempio in fondo alla scena sembra indicare, che essa partecipi con tutto il suo potere e colla sua benedizione divina all'azione rappresentata. Sotto Giunone siede la dea terra con accanto una capra ed una cornucopia in mano. Verso il gruppo principale, ma più verso il fondo, siede Vulcano con una face accesa nelle mani. Anch' egli ci apparisce qui quale uno di quei dei protettori che, secondo le antiche credenze, erano occupati alle feste nuziali, il che testifica Euripide (Troades 343) Ἥφαιστε δᾳδουχεῖς μὲν ἐν γάμοις βροτῶν. A sinistra del gruppo principale scorgiamo, nello spazio superiore del rilievo, il dio del sole, che ascende colla sua quadriga preceduto da un genio della luce colla fiaccola. La figura d'un vecchio, che tiene in in mano una lunga conchiglia di forma spirale si vede nel fondo; quantunque lontano, osserva con interesse l'azione principale. Un gruppo molto vivace e pieno d'effetto ci si mostra a sinistra della scena principale nello spazio inferiore.

[1] Vergil. Aen. IV, 59.

Qui le onde confinano colla terra, un dio marino o fluviale di grave aspetto, mezzo disteso rivolge lo sguardo alla scena d' amore; immediatamente a lui d' innanzi si contorce un drago, che avido di preda, apre le sue fauci. Solo piu tardi si potrà decidere, se dobbiamo considerarlo come un animale caratteristico [1]) soprapposto al dio marino o se ha un' importanza independente nell' azione principale. Più giù ancora evvi un' altra figura femminile ritta in piedi, che noi possiamo certo considerare quale una divinità muliebre unita al dio marino e dello stesso elemento; la sua faccia è restauro, un panno però, che le copre il capo, sembra essere antico. Il termine che vediamo a sinistra del gruppo principale è un uomo barbato e vestito, di cui si vede la sola parte superiore, e che, da un bastone curvo alla estremità superiore, si può caratterizzare per un pastore [2]).

Il rilievo B offre ricchezza di figure anche maggiore e gruppi somigliantissimi, ma più artistici. Semplicemente ripetuta vediamo nella destra metà Giunone, che qui però è accompagnata da Ebe, e la dea Terra con un agnello, inoltre Vulcano colla face; a questi si aggiunge ancora Minerva, che si appoggia ad un olivo, quindi Bacco, che si riconosce dal tirso, in un gruppo con Vulcano. Forse che qui egli non è stato unito al dio del fuoco senza un profondo significato, col quale dio apparisce strettamente unito

[1]) Draghi e mostri in forma di serpenti sono spesso uniti a divinità marine per caratterizzare il loro elemento p. e. Monumenta Mattheiana III tab. 51. Museo Lateranense tav. XLII, 5 ove trovasi sopra un sarcofago a destra la terra col cornucopio ed un vitello, a sinistra Oceano col remo ed un drago marino, e tra questi il medaglione colla figura del defunto; sotto quest' ultimo sono scolpite tre maschere per indicare forse, che l' uomo terminato di rappresentare la sua parte nello svariato dramma della vita si discioglie negli elementi, dai quali deriva. Così pure una femminile divinità marina si vede sopra un rilievo di Berlino Gerhard Antike Bildwerke, Taf. LXXXI, 6.

[2]) Nelle riproduzioni questa figura è falsamente rappresentata come una fanciulla.

anche nel culto ateniese di Dioniso[1]); di lui non si possono ben distinguere che capo e petto. Tra Bacco e Vulcano vedesi la faccia bendata d'una divinità femminile, la cui esatta indicazione è difficile. A sinistra del gruppo principale scorgiamo un' ancor maggiore diversità di composizione in confronto del rilievo A. Oltre al dio marino tranquillamente sdrajato vediamo, subito dopo, anche un' altro seduto e con un remo in mano; dietro ad ambedue, a sinistra, una dea nuda sino alle coscie, che si caratterizza chiaramente per la Vittoria dalla palma, che tiene nella destra e che sembra garantire un esito felice all' intrapresa del' giovanetto. Superiormente a sinistra in B troviamo una composizione del tutto differente dal rilievo A. Vediamo un' unione di tre divinità, Apolline Diana e Mercurio, e dietro a questi una Parca, che indica un cerchio rappresentante il zodiaco. I segni dello scorpione e della bilancia sono rivolti all' insù e rappresentano una costellazione astrologica.

Winckelmann per il primo espresse l' opinione[2]), che le due rappresentazioni si riferiscono all' aventura amorosa di Peleo e Teti e tale spiegazione incontrò pel passato ed al presente unanime approvazione, se si eccettua una opposizione emessa da persona di vaglia[3]). Ed in fatto il suo concetto si raccommanda per una sorprendente unione di varie circostanze molto adattate. La scena amorosa raffigurata rappresenterebbe Peleo nel momento dove si avvicina con precauzione a Teti dormente nella grotta per legarla, secondo il consiglio di Proteo, e rendere quasi vana ogni ulteriore resistenza. Con ciò sarebbe spiegato ottimamente il vero soggetto di questa scena dalle parole, che Ovidio fa dire al consigliere Proteo nelle Metamorf. XI 251, «Tu modo cum gelido sopita quiescet in antro Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci.» Premessa questa relazione

[1]) O. Müller Manuale di Archeologia § 367. Annot. 3.
[2]) Monumenti inediti II, p. 145.
[3]) Raoul Rochete Monum. inédits. Texte p. 33.

delle figure principali della scena si potrà allora semplicemente spiegare la presenza di due divinità marine, Nereo e Proteo, che attendono con ansietà ed interesse l'esito dell' avventura. La riunione degli altri dei celesti sarebbe antecipata, se si sta alla lettera della legenda, perchè questa la lega alla festa nuziale effettuata con tutte le forme e con tutta la pompa, come pure lo prova il rilievo presso Zoega Bassiril. Tav. 52. Questa antecipazione però non implicherebbe l' artista in una riprovevole licenza. Anche il fatto della mancanza di Giove nell' unione di tanti dei maggiori è argomento per l' interpetrazione di Teti, perchè il Principe degli Dei avea appunto scelto Teti per se (Ovid. Metam. XI, 235. «Haud tepidos sub pectore senserat ignes»), e non sembrerebbe molto adattato qual testimonio della unione di lei con Peleo. Colla stessa premessa potrebbesi interpetrare il tempio, visibile in fondo al rilievo A, quale Tetideon, che fu anche in tempi posteriori un santuario della dea in memoria della sua unione con Peleo[1]). Una prova rilevante in fine, che assicurò maggiormente l' approvazione universale alla spiegazione di Winckelmann, sembra data dalle figure di animali drago e leone, dei quali il primo almeno acquistò nel mito di Teti un' importanza quasi tipica. Già sulla cassa di Kipselo era Teti rappresentata con un serpente, che si svincolava dalla sua mano (Pausania V, 18, 5. ἀπὸ τῆς χειρὸς τῆς Θέτιδος ὄφις ἐπὶ τὸν Πηλέα ἐστὶν ὁρμῶν.). Il leone è confermato da Pindaro Nem. IV, 101. I segni della bilancia e dello scorpione sporgenti dallo Zodiaco nel rilievo B Winckelmann vuole riferirli o alla stagione nella quale ebbe luogo l' unione di Peleo e Teti, o quale oroscopo della loro progenie.

Per quanto però attraente ora sia la spiegazione di Winckelmann pure vi si oppongono, esaminandola più da vicino, parecchi riflessi non così facili a distruggersi. I più importanti fra questi furono riuniti da Raoul Rochette nell'

[1]) Euripid. Andromach. 20 e 135. e Herodot. VII, 191.

ottima sua raccolta dei monumenti sul mito di Teti, nei Monuments inéd. p. 30. Quale risultato di questo confronto si ha, che il tratto caratteristico di tutte le rappresentazioni di questa avventura amorosa consiste nella verginale indignazione e nella resistenza opposta con tutte le forze da Teti al suo assalitore. In ciò consiste la bellezza di questa scena e la rilevante sua disparità da parecchie consimili, come p. e. dall' avventura di Arianna, di Venere e di Rea Silvia. Ma noi ora veggiamo sulla rappresentazione, che ci sta dinnanzi il dio del sonno sforzarsi con tutti i suoi maggiori mezzi per impedire il sollecito destarsi della donna dormiente; e niuno diffiderebbe tanto dei mezzi adoperati dal dio da aspettare, che ella sollecitamente si risvegli. Nulla di meno noi siamo incontrastabilmente spinti dal racconto mitologico ad aspettare il suo risvegliarsi. Ovid. Met. XI, 260: «Vix bene virgineos Peleus invaserat artus, illa novat formas.» Winckelmann, a quanto sembra, già fece a se stesso questa osservazione, perchè dice (Mon. ined. p. 148), che Teti è vincolata dal dio del sonno fino a tanto, che Peleo abbia il tempo necessario d' impossessarsi di lei coi laquei e vincla accennati da Ovidio. Però non si vede sopra alcuno dei due rilievi traccia di laquei e vincula, e poi l' artista non poteva senza contradirsi esprimere nella esecuzione da una parte i fortissimi mezzi adoperati per conciliare un sonno profondo, e dall' altra l' imminente interruzione di esso. Quanto è adattata la presenza del dio del sonno nella scena amorosa di Endimione e Diana altrettanto non conviene a quella di Peleo e Tetide.

Prima però di determinare come certa l' asserzione, che il dio del sonno non abbia parte nell' avventura di Teti, dobbiamo gettare uno sguardo sopra un monumento, che sembra fornirci una prova in contrario. È questo un rilievo d' un sarcofago nel Laterano[1]), su cui sono unite due scene di amori, fra loro assai somiglianti, cioè a destra Diana ed

[1]) Pubblicato da Gerhard Antike Bildw. Taf. XL. conf. Prodromus p. 285. e Monumenti del Museo Lateranense tav. XXXIII.

Endimione; a sinistra il gruppo principale dei due rilievi Mattei, una donna, che giace in terra dormiente, verso cui si avanza un guerriero con elmo in testa. I loro lineamenti sono il ritratto di due persone; l' acconciatura dei capelli della donna accenna alla prima metà del 3° secolo. Anche qui il dio del sonno presta ajuto al giovane e sulla parte sinistra una divinità fluviale o marittima guarda e prende parte alla scena. Nell' angolo superiore a sinistra si veggono Ercole ed Ebe in amorosa unione. Qui l' indicazione di Peleo e Teti è particolarmente raccommandata dal confronto con Ercole ed Ebe, poichè ambedue sono l' unione d' un marito mortale con una immortale; però questo confronto non esclude altre significazioni, che anzi il rapporto a Marte e Rea Silvia, come altri pretende, sembra più adattato; perchè in tal caso sarebbe particolarmente giustificato l' esser i lineamenti delle due faccie il ritratto di due persone.

Sembra da ciò, che Teti non sia stata mai rappresentata dormiente nel momento in cui è già assalita da Peleo; il che però non esclude la possibilità di rappresentarla dormiente ma non ancora assalita. Una scena nella quale Peleo non ancora risoluto, ma quasi in timido turbamento alla presenza del fatto, che sta per compiere, pensieroso considera la bella dormiente, poteva essere il soggetto d' una bella rappresentazione artistica. Raoul Rochette stesso[1]), che del resto trova il carattere fondamentale dell' avventura di Teti precisamente nella forte resistenza della dea contro l' atto violente, non ha dubbitato, basandosi su quel momento di sonno tranquillo e non turbato, d' interpetrare per quell' avventura due monumenti, che ci presentano una donna dormiente ed un giovanetto seduto poco lungi da lei. Bisogna però confessare, che questa interpetrazione è completamente incerta, mancando ad ambedue le figure ogni relazione individuale. Il primo di questi monumenti è la

[1]) Monum. inédits, p. 17 e 19.

pietra sepolcrale della Claudia Fabulla, già in Villa Borghese, oggi nel Louvre[1]). Si vede una donna dormiente, su cui è inchinata una figura di ragazza egualmente che dorme. Ad ambedue si avvicina il dio del sonno con uno stelo di papavero nella sinistra e facendo colla destra un gesto d' invito. Questo gesto è diretto ad un giovane seduto a sinistra a qualche distanza delle dormienti, che pensieroso le considera; e tardando egli al invito, anche un Amore alato, che sta presso il gruppo principale, gli rivolge simile gesto chiamandolo a se. L' interpetre della collezione Borghesiana vede in ciò solo una relazione generale alla morte sotto l' imagine del sonno. Raoul Rochette però crede riconoscere nel giovane seduto necessariamente un eroe, e per le date circostanze, niun altro che Peleo. Però è piu probabile, che il soggetto di questa scena abbia una significazione generalmente umana. Molto attraente, sotto questo punto di vista, è la illustrazione del Zoega Bassiril. II, p. 214 il quale opina, che il dio del sonno, in un certo modo, trasmetta la dormiente al suo fratello più serio il dio della morte; qual pensiero è espresso in modo assai bello nella parola di Gorgia presso Aelian. Var. Histor. 2, 35: ἤδη ὁ ὕπνος με ἄρχεται παρακατατίθεσθαι τῷ ἀδελφῷ. L' Amore alato non deve essere preso necessariamente nel senso ordinario d' una avventura amorosa, mentre le divinità d' amore appariscono assai spesso come divinità della morte[2]). Per lo più in tal caso hanno una piccola face accesa, come simbolo della vita dell' anima che non si estingue nella morte. A questi genj della immortalità Zoega Bassirilievi II, p. 214. annot. 43 pone spiritosamente in confronto i genj del sonno e della morte, che rovesciano le loro fiaccole. Il più bel pensiero, che mai fu espresso sull' intima

[1]) Pubblicato nelle «Scolture della Villa Pinciana» Vol. I, Stanza II, 15. coll' illustrazione p. 43. e Raoul Rochette Monum. inédits planche V, 2 e Texte p. 19. Contribuiscono alla illustrazione Zoega Bassirilievi II, p. 213 e sgg. e Gerhard Prodromus p. 257.

[2]) Gerhard Prodrom. p. 241.

unione del sonno colla morte è certo un verso di Mnesimaco[1]) ὕπνος τὰ μικρὰ τοῦ θανάτου μυστήρια ossia il sonno è la prima iniziazione ai misteri della morte.

L'altro monumento, in cui si crede rappresentata Teti dormiente, è il così detto vaso di Portland[2]), ove si veggono due scene in rilievo, delle quali una rappresenta senza dubbio Teti e Peleo nel momento che Teti stanca del resistere si riconcilia con Peleo e lo tira a se amichevolmente, quantunque un serpente, che strisciando esce dal suo seno, faccia testimonianza della lotta antecedente. L'altra rappresentazione non è così semplice e chiara. Una donna dormiente riposa sopra le rovine ammonticchiate d'un fabbricato, una fiaccola che si spenge cade dalla sua mano. A dritta di lei siede un giovane, che seriamente la contempla appoggiato ad una colonna attigua alla muraglia. A sinistra siede una donna col corpo rivoltato, ma colla faccia verso la dormiente. Se questa scena dovesse realmente spiegarsi per la tranquillità di Teti prima dell' aggressione di Peleo, anderebbe certamente d'accordo in modo assai conveniente non solo col quadro, che sta nell' altra parte del vaso, ma pure coi rilievi, che si veggono sul sarcofago, nel cui interno fu rinvenuto il vaso stesso, poichè essi rappresentano alcune scene della carriera eroica d'Achille.

Però questa interpetrazione non può asserirsi con fondamento, anzi le sono contrari la fiaccola nella mano della dormiente e la muraglia che serve di base alla scena.

[1]) Plutarch. Consol. ad Apollon. p. 107 D. (= Vol. I, p. 128 ed. Dübn.) e Meineke Fragm. comicor. Graecor. vol. III, p. 579.

[2]) Ora nel Museo Britannico, pubblicato da Bartoli: Gli antichi sepolcri tav. 84 e 85 e da Millingen: Ancient unedited monuments Ser. I, Plate A, conf. p. 27, not. 22. e: On the Portland Vase dalle Transactions of the R. Society of Litterature, Vol. I. 1828. Cenni sulla illustrazione presso Visconti Pioclem. vol. VI, p. 241 annot. Winckelmann Geschichte der Kunst, lib. XII, cap. 2, § 23. Zoega Bassirilievi, vol. I, 249, annot. 5. Raoul Rochette Monuments inédits p. 18. Questo vaso fu rinvenuto in un magnifico sarcofago ora nel museo Capitolino disegnato presso Foggini: Rilievi del Mus. Capitolin. Tav. I fino III.

La concessione la più estrema, che si potrebbe fare per trovarvi una relazione con Teti, sarebbe di ammettere una fusione della relazione mitica con quella del suo scopo speciale e più prossimo, l'essere cioè decorazione d'un monumento sepolcrale. Nulla di meno non si conosce ancora sufficientemente con certezza il modo di simili fusioni. Pare dunque che l'arte in quest'avventura di Teti e Peleo, nella quale la resistenza era un tratto caratteristico, abbia evitato di rappresentare Teti dormiente, quantunque il mito presenti questo momento del sonno. In ogni caso la presenza del dio del sonno, che si forza di rendere il sonno naturale ed ordinario ancora più forte coi suoi incantesimi, come vediamo nei rilievi Mattei, deve essere designato quale una contradizione alla idea fondamentale di tutte le rappresentazioni di questo soggetto.

Se domandiamo, quale altro mito potrebbe essere rappresentato in questi rilievi, da prima ci si offre l'avventura amorosa di Marte e Venere rammentata già da Montfaucon [1]). Il commercio amoroso di Marte e Venere non è sempre ideato come un vile inganno di Vulcano, ma spesso apparisce come un connubio mezzo legitimo, che è favorito degli altri dei e trovasi stabilito nel più alto ordine dei destini. Se ancora in questa circostanza Vulcano apparisce come marito irritato, pure tal relazione è posposta alla significazione generale. Non è inverosimile, che questo mito dell'unione del dio del valor militare colla dea della grazia, che più tardi fu rivestito d'una forma scherzosa in origine fosse un mito naturale commune ai popoli greco-italici, come accenna Gerhard Prodrom. p. 161 e seg. Secondo l'antica mitologia romana Marte era maritato con Nerio, nella quale certamente la significazione dell'amore e della grazia era caratteristica, ond'è che parla chiaramente la formula della preghiera di Ersilia, quando invoca la dea presso Gellio lib. XIII, 23 [2]). È pur vero, che secondo il più recente

[1]) Montfaucon Antiq. expliq. I, p. 99, tab. XLVIII.

[2]) Preller Mythol. der Römer, p. 303. Le parole di Gellio sono:

intendimento romano l'associazione di Venere e Marte colla legenda dell'origine di Roma da a questa legenda un significato più profondo; si voleva rappresentare i dei, cui Roma doveva la sua origine, come una coppia strettamente congiunta in amore. Da ciò si spiega che questa scena è qualche volta circondata da una numerosa riunione di dei, che vi assistono, non sogghignando, ma prendendovi parte amichevole e benedicendola [1]).

Qui bisogna particolarmente citare due rilievi di sarcofaghi, che rappresentano l'avventura di Marte e Venere. Sul primo la composizione del tutto è molto simile a quella dei rilievi del palazzo Mattei [2]). Venere apparisce giacente in terra mezzo vestita e Marte si avanza verso di lei. Una riunione di 12 dei è spettatrice della scena e vi prende parte. Che la scena non sia intesa nel senso dello scherzo, come presso Omero, è comprovato dalla presenza delle dee, le quali in Omero espressamente sono escluse. Un altro rilievo rappresenta la medesima scena, ma in un ordine un poco differente [3]). Marte e Venere siedono l'uno accanto all'altro; è vero, che la totale nudità degli amanti esclude il carattere d'un legittimo sposalizio, nulla di meno sono presenti la Magna Madre ed altre venerabili divinità, che danno all'unione degli amanti il carattere d'un avvenimento pieno di benedizione e stabilito in un consiglio superiore. Per quanto dunque la comparazione di queste imagini coi rilievi Mattei invita ad una medesima spiegazione, però una

Nerio Martis te obsecro, pacem da, te uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit, ut nos itidem integras raperent, unde liberos tibi et suis, posteros patriae parerent.

[1]) Sopra i principj di ordine, che forse servono di base a simili riunioni di dei consulta Brunn Bullet. dell' Institut. 1849. p. 64.

[2]) Questo rilievo trovasi sopra un sarcofago di Amalfi pubblicato da Gerhard Antike Bildw. Taf. 118. spiegato in Prodrom. p. 370.

[3]) Di villa Albani. Winckelmann Monum. inédit., vol. II, part. 1, p. 34, tav. 28, spiega il rilievo in relazione a Marte e Venere. Zoega Bass., vol. I, tav. 2, p. 6, lo vuol spiegare relativo al matrimonio di Cadmo e dell' Armonia, ma Brunn Bullet. dell' Instit. 1849, p. 62 con argomenti decisivi ha giustificato la dichiarazione di Winckelmann.

circostanza importante parla in contrario. Venere nell' accogliere Marte non apparisce dormiente, ma lo aspetta. Nei rilievi Mattei però è precisamente il sonno profondo della donna sorpresa dal giovane il tratto più eminente. Ancora il contegno completamente pacifico ed amichevole di Vulcano non combina con questa spiegazione della scena; non ostante si potrebbe ammettere con Raoul Rochette[1]), che la donna che sta al suo fianco si debba intendere come sua moglie legittima.

Se dunque le spiegazioni dei nostri rilievi furono interpetrate come inverosimili relativamente alle avventure amorose di Teti e di Venere, quasi involontariamente siamo condotti sopra una scena del mito romano, ove principalmente la numerosa riunione dei Dei troverebbe una sufficiente giustificazione, come allusione ai destini di Roma, che regolavano il mondo. Già Raoul Rochette ha riconosciuto sopra i rilievi Mattei Marte e Rea Silvia. Questo mito fu ripetuto sopra scolture[2]) e monete[3]) in numerose rappresentazioni, tra le quali forse la più importante è quella, che stava sul frontone del tempio di Venere e Roma[4]). È vero d' altronde, che non se ne trovano rappresentazioni sopra sarcofaghi, ma i due Mattei e quello del Laterano, che ad essi è tanto simile, possono (se l' interpetrazione del loro contenuto è sicura) prestarsi una scambievole garanzia. Che Rea sia stata sorpresa da Marte in sonno profondo è un tratto dell' antica legenda[5]). Certo l' artista si è servito di motivi greci nell' ordine e nella posizione delle

[1]) Monum. inéd. p. 33.

[2]) Si rammenti solamente di Ara Casali ed altri monumenti indicati da Raoul Rochette p. 35.

[3]) Paragonare Cohen: Médailles des Empereurs, vol. II, Antoninus Pius Nr. 878.

[4]) Un rilievo che rappresenta una parte di questo frontone colle figure, che vi appartengono è stato trovato presso il Portico Octaviae e fu pubblicato da Raoul Rochette Mon. inéd. planche VIII, 1 e spiegato Texte p. 35.

[5]) Ovid. Fasti III, 20.

persone; e la supposizione di Raoul Rochette (l. c. p. 33) non è inverosimile, che cioè l'originale più antico d'una donna dormiente, giacente in terra e denudata da Amori sia stata un' Arianna. I dei che circondano la coppia amorosa sono in parte ideati come dei di nozze, ed in parte indicano relazioni più generali come Oceanus e Terra. Probabilmente Giove non fu ammesso in quella radunanza, perchè nella sua onnipotenza vi è imaginato presente, e perchè la sua presenza avrebbe tolto al gruppo principale la sua importanza come centro dell' opera d' arte.

Fuori di queste riflessioni generali parlano ancora altri tratti più speciali in favore dell' interpetrazione per Marte e Rea. Oltre Oceano apparisce un' altra divinità aquatica. Nel rilievo A trovasi sul davanti; in quello B però mostrasi nel fondo in una posizione più subbordinata e lontana; e ciò pare adattarsi piuttosto al Tevere che a Tritone. Un secondo soggetto di questa specie è la figura d' un pastore nel rilievo A dietro l' Anfitrite. Questo potrebbe verosimilmente esser spiegato per Faustolo, il quale, con licenza artistica, sarebbe già imaginato presente nel momento del matrimonio di Marte e Rea.

Come soggetto di particolare importanza fu sempre trattata dagli illustratori dei nostri rilievi la costellazione astronomica del zodiaco, di cui si fa allusione nel rilievo B. L' artista stesso pare abbia voluto esprimere chiaramente la predestinazione dell' avvenimento nelle stelle, perchè ha espresso la Parca, che accenna questa costellazione e ha dato in mano al dio del sonno un orologio per indicare quell' ora predestinata ad importanti decisioni. Il segno del zodiaco, che più chiaramente risalta è lo scorpione; quello della bilancia, il quale è rappresentato pur chiaramente sopra il disegno del Winckelmann, non si riconosce nell' originale. Winckelmann (Mon. ined. II, p. 146) crede, che questo segno significa o la stagione, nella quale si solennizzava il matrimonio di Teti e Peleo, o un' allusione sul carattere e sulla sorte di quello, che doveva nascere dal

matrimonio degli amanti. Lo scorpione nel momento della nascita significa, a secondo delle dottrine degli astrologhi (Manilius IV, 220), che il carattere del neonato sarà molto guerriero e così fu adoperato sovente nell' arte plastica come simbolo del valore guerriero [1]). Raoul Rochette [2]) crede, che la bilancia e lo scorpione debbano considerarsi come simboli celesti della parte, che rappresentava Roma nella storia del mondo, cioè la bilancia per la dominazione mediante la giustizia, lo scorpione pel potere mediante la spada, e per questo fa appello a Manilio IV, 773, il quale pretende [3]) Roma fondata sotto il segno della bilancia. Non è chiaro in che modo la bilancia fu imaginata da Manilio come segno celeste, sotto cui fu fondata Roma, mentre a secondo delle regole di astrologia il segno, che predomina l' ora della nascita è quello, nel quale allora si trova il sole. Ora Roma, a secondo della legenda generale, fu fondata in aprile, mentre la bilancia è il segno dell' equinozio d' autunno. È dunque probabile che Manilio abbia imaginato la bilancia non come il segno, che propriamente aveva dominato l' ora delle nascita di Roma, ma come quello, che esercitò un' influenza secondaria.

È vero, che si può ammettere la supposizione, che i due segni dello scorpione e della bilancia sopra il rilievo B non rappresentano tanto la costellazione della nascita di Roma, come crede Raoul Rochette, quanto più quella della nascita e creazione di Romolo. Però anche questa interpetrazione non regge ad un esame più scrupoloso; perchè

[1]) Consulta Winckelmann Mon. ined. II, p. 146, not. 7 e 8.

[2]) l. c. p. 34, not. 2.

[3]) Manilio dice: Hesperiam sua libra tenet, qua condita Roma Orbis et Imperio retinet discrimina rerum, Lancibus et positis gentes tollitque premitque. Nella edizione di Scaligero p. 104 segue poi il verso: Qua genitus cum fratre Remus hanc condidit urbem. Nell' edizione di Jacob si legge invece: Qua genitus Caesarque meus nunc condidit orbem, senza che sia indicata una differenza nel modo di leggere. Jacob designa questo verso come falso, per un motivo, che indica nella introduzione p. V. annot.

ci è noto l' oroscopo di Romolo, ch' era sparso nella antichità. Plutarco Vita Romuli cap. XII racconta che Taruzio, uomo assai prattico nell' astrologia ed amico di M. Terenzio Varro l' abbia calcolata dietro preghiera di questo dotto. Secondo lui Romolo fu creato il 23 Choiak del 1^mo^ anno della 2^da^ Olimpiade, precisamente alla 3^a^ ora, quando accadeva un totale ecclissi del sole.[1]) La sua nascita ebbe luogo l' anno seguente il 21 Thoth al levare del sole. Siccome il primo giorno dell' anno 772, innanzi Cristo, nel giro egiziano[2]) cadde sopra il 3. marzo dell' anno Giuliano, così il 23. Choiak risponderebbe al 28 Giugno ed il 21. Thoth al 24. Marzo. In questi giorni il sole non poteva dimorare nè nello scorpione, nè nella bilancia e l' artista del nostro rilievo B non può aver pensato a quest' oroscopo pubblicato da Taruzio.

In conseguenza dall' interpetrazione astrologica dei segni celesti rappresentati non deriva alcun argomento, che confermi l' interpetrazione dei rilievi per Marte e Rea Silvia. Però coll' ajuto di questi segni è possibile ancora un' altra combinazione, che rende probabilissima l' interpetrazione per questo mito romano. Il segno dello scorpione si vede sopra due rilievi di sarcofaghi, i quali rappresentano la visita di Diana ad Endimione[3]). Qui quel segno celeste si rife-

[1]) L' indicazione, che un ecclisse del sole avesse luogo in questa ora Taruzio può averla desunta dai calcoli astronomici di Hipparco, che si distinguono per grande esattezza. Sarebbe interessante sapere, se l' astronomia moderna potrebbe confermare, che un ecclisse del sole avvenisse in quella data. Scaligero ad Manil. p. 324 ammette la congiunzione, ma non l' ecclisse del sole.

[2]) Scaligero ad Manil. p. 323. parte dalla supposizione non fondata che Taruzio abbia calcolato l' oroscopo a secondo dell' anno fisso Alessandrino, in cui il giorno dell' anno nuovo cade sempre il 29 Agosto. Per questo equivoco ha avuto il risultato di date inesatte nella traduzione della indicazione egiziana in quella Giuliana. L' introduzione dell' anno fisso Alessandrino ebbe luogo solo nell' anno 31 prima di Cristo.

[3]) L' uno di questi sarcofaghi trovasi attualmente a Monaco, pubblicato da Gerhard Antike Bildwerke Taf. XXXVII. vedi Prodromus

risce alla circostanza, che la luna sembra toccare nel segno dello scorpione di Latmo, mentre la favola si fondava, che nel medesimo tempo la bella Dea scendesse presso Endimione pastore del Latmo. L'artista romano, che ha lavorato il rilievo B, evidentemente ha utilizzato il motivo greco d'una visita di Diana ad Endimione. Questo viene più chiaramente confermato dal rilievo del Laterano[1]), ove le due rappresentazioni stanno l'una vicina all'altra. L'artista dal rilievo B si servì nello stesso tempo del motivo principale e del segno dello scorpione. Questa osservazione contiene anche la prova, che il nostro rilievo è romano imitato da uno greco, ove solamente la parte dell'uomo è cambiata in quella della donna. Se questa traslazione è certa lo è pure l'interpetrazione per Marte e Rea. Per allontanare ogni contradizione a ciò rimane solamente di rammentare una cosa. Il dragone marino ai piedi di Marte non è, come crede la maggior parte dei moderni interpetri dei nostri rilievi, il simbolo, che spesso occorre nella metamorfosi di Teti, ma bensì un attributo di Oceano siccome abbiamo già accennato di sopra[2]). Il leone, che apparisce solo sul rilievo B e non sopra quello A, è un restauro moderno come si può supporre dalle rotture del rilievo B.

p. 281. ed O. Müller Manuale dell' Archeol. § 397. annot. 2. L'altro trovasi nel Museo Capitol. vedi Foggini Rilievi Capitol. Tav. 29.

[1]) Vedi sopra p. 148 nota 1 e Gerhard Antike Bildw. Taf. XL.

[2]) Vedi sopra p. 145 not. 1.

Roma.

E. Lübbert.

# L' ERCOLE LIDO UBBRIACO E GLI AMORI CHE NE RAPISCONO LE ARMI, IN ALCUNI DIPINTI POMPEIANI.*)

*(Tavola VII.)*

Fra le pitture murali di Pompei, che si conservano nel nostro Napolitano Museo, havvene una segnata col n°. 119, la quale merita particolare attenzione.

La medesima fu sventuratamente soggetta in altra epoca ad una mistura, che si credeva capace di proccurarne la maggiore conservazione, ma che invece ne ha in parte alterati i colori, ed ha fatto lor perdere quella freschezza che si ammira in altre somiglianti pitture[1]).

Vedesi in essa effigiato Ercole coronato di foglie e di fiori, vestito di breve tunica che gli si lega sulle spalle mercè due pezzi della stessa, e co' piè muniti di calzari: l' eroe ubbriaco è sdrajato sopra una pelle, e colle dita della destra levata in alto è nell' atto di far lo suppietto; mentre tien leggermente colla sinistra il votato scifo, che un Amorino cerca di prendere con ambe le mani, mirandosi in esso. Accanto ad Ercole è un monumento quadrato, di cui si scorge uno de' fronti con fastigio triangolare. Presso a' piedi

*) Questa memoria fu letta alla R. Accademia Ercolanese sin dall' anno 1851. Ora si pubblica per la prima volta, riserbando ad un' appendice alcune osservazioni sopra un altro simile dipinto ultimamente scoperto. Vedi sulla memoria del 1851 ciò che dice il ch. Gerhard *archaeol. Zeitung* an. IX. p. 368 (Luglio 1851).

[1]) Ora questo cattivo costume di ricoprir con mistura o vernice le pitture murali, è interamente abbandonato: e vi è pure un' ultima risoluzione della R. Accademia Ercolanese (1851), per cui fu di parere doversi dar luogo ad ulteriori sperimenti, per venire all' applicazione di tali mezzi, da' quali per lo più è alterato lo stato e messa in pericolo la esistenza de' monumenti. Del resto, è noto che una semplice mistura di cera è la più sicura difesa degli antichi dipinti. La pittura, di cui parliamo, fu ancor soggetta a deplorabili restauri.

del medesimo eroe è un gruppo di tre Amorini intenti a trasportarne altrove la enorme clava, ed uno di essi la tira per una fune. Più in alto appare ora su di un poggio un ampio manto di rosso. Non è nuovo incontrare Alcide superato dalla forza del vino. Euripide a noi lo presenta nella casa di Admeto circondandosi di convivali corone: il tragico rammenta particolarmente lo scifo da lui adoperato in quella circostanza[1]).

È pur frequente osservarlo ne' monumenti in simile modo inebriato dal bacchico licore; ed è nota la relazione di Alcide con Bacco, per ciò che concerne a questa particolarità. Di fatti, in un bassorilievo di villa Albani, vedesi lo stesso eroe sedendo collo scifo tra compagni di Bacco[2]): e così pure in altro bassorilievo del Museo Chiaramonti[3]). Nè è da tacere il capitello del tempio di Ercole al Foro Boario in Roma, rappresentante un busto dell' eroe ubbriaco e sdrajato tenendo lo scifo[4]). Merita ancora di richiamarsi a confronto la insigne patera di oro del gabinetto di antichità di Parigi, rappresentante una sfida tra Bacco ed Ercole a bere, in cui il dio del vino resta superiore[5]). Tralascio di ricordare altri monumenti, ne' quali comparisce Ercole barcollante pe' fumi del vino, sostenuto da Satiri.

[1]) Euripide *Alcest.* 756 segg., 795 segg. Su questa inclinazione di Ercole pel vino vedi Paniaside ap. Ateneo XI, p. 498, cf. II, p. 37; Clem. Aless. *Strom.* lib. VI, p. 742; Stobeo XVIII, περὶ ἀκρασ. p. 164, 165, Gaisford vol. I, p. 368: cf. Vogel *Hercules* p. 18 e 23, il quale parla dell' Ercole *Bibax*, p. 24 not. 20.

[2]) Zoega *bassirilievi* tom. II, tav. LXXI, LXXII.

[3]) Tom. I, tav. XLII.

[4]) Gerhard *Antike Bildwerke* cent. II, tav. CXIV. Sopra capitelli similmente fregiati di figure veggasi ciò che scrisse il Comm^re Avellino *descrizione di una casa pompejana con capitelli figurati* p. 37 segg.; ove però non ricorda questo capitello del Foro Boario. Lo stesso Avellino ricorda ivi alcuni monnmenti di Ercole collo scifo, paragonandoli ad altri di Fauni per l' attitudine dell' ebbrezza p. 38—39.

[5]) Millin. *mon. inéd.* t. I, pl. XXI, p. 225; e *galér. myth.* pl. CXXVI n. 469.

Due altre pitture pompejane comparvero posteriormente alla luce, le quali ci offrono l' eroe in simile attitudine.

La prima ricopre quasi una intera parete della nobilissima casa del pompejano decurione Marco Lucrezio. Alcide aggravato dal vino, ed eccitato maggiormente all' estro dionisiaco dal suono della tibia di un bacchico Erote, appoggiasi vacillando ad una singolare figura, che già fu dal ch. Panofka difinita pel *Tylos*, o *Bonus Eventus* de' Lidi [1]), e che dal defunto Avellino fu creduta piuttosto la figura di Ati introduttore in Lidia delle metriache cerimonie [2]); opinione che io stesso cercai di confermare, facendo la distinzione fra l' Ati Lido e l' Ati Frigio, e stabilendo la varietà formale di questo sacerdote di Cibele nella frigia e nella lidia religione [3]). Compiono la scena un altro Amorino, ed Omfale vestita delle armi di Ercole, accompagnata da tre altre femminili figure.

Il secondo dipinto più recentemente scoperto [4]), è assai più importante nella presente occasione; perciocchè ci si osserva la figura di Ercole quasi dello stesso modo sdrajata, e fregiata de' medesimi vestimenti; scorgesi da presso l' Amorino, che prende lo scifo, una costruzione presso a poco simile a quella di cui innanzi dicemmo, alla quale è appoggiato un quadro con dipinto ritraente, come sembra, un erma: vedi un gruppo quasi affatto simile di tre Amori che trasportano parimenti la clava; ma si ha di più un albero, a cui altri Amori sospendono il turcasso dell' eroe, e tre donne in alto, una delle quali, ch' è la media, più nobilmente abbigliata, tien colla destra un flabello a foggia di foglia cordiforme.

Vedremo fra poco come questi tre pompejani dipinti si

[1]) Bullett. dell'Ist. di corr. arch. 1847, p. 133 seg., ed archaeol. Zeitung del ch. Gerhard 1847 n. 7, p. 110 seg.

[2]) Bullettino archeol. Napol. an. VI, p. 12 segg.

[3]) Ibid. p. 37 segg.

[4]) La pittura fu ritrovata in un privato edifizio presso la così detta *Taverna del lapillo* ora *Hôtel Diomède*, e poi trasportata nel Museo in Napoli.

danno scambievole luce, e come dal loro diligente confronto n' è con sicurezza determinata la intelligenza.

Pria di passar oltre mi piace di osservare che questi alati fanciulli, i quali rapiscono le armi ad Alcide, non deggiono in questa occasione considerarsi del tutto appartenenti al ciclo dell' Amore, ma piuttosto formano essi parte del bacchico tiaso[1]). In fatti, la ebrietà dell' eroe dà loro il campo di rapirne le armi, e non si addita con questa azione la vittoria dell' Amore, ma piuttosto quella del vino: benchè non oseremmo affermare che in questo fatto non abbia alcuna parte l' afrodisiaca intelligenza, siccome faremo tra poco rilevare.

Intanto ci piace di ricordare il bellissimo cammeo in onice del Museo Fiorentino, nel quale sono quattro Amori intenti a trasportare la clava, siccome già fecero delle altre armi. Il Gori[2]), che prima ne diede la illustrazione, non ne indovinò il soggetto: ed il Zannoni[3]), tuttochè riprendesse per tal motivo l' archeologo fiorentino, pure non indicò bene il pensiero che guidò la mano dell' artista. Egli crede che ci si mostri il furto delle armi d' Alcide commesso dagli Amori, mentr' egli era intento a vagheggiare alcuna donna.

Il confronto de' due dipinti pompejani col cammeo di Firenze, che particolarmente nell' episodio della clava tanta somiglianza presenta e quasi identità di attitudini e di posizioni, mentre da un lato ci addita che furono essi tratti per imitazione da qualche celebre originale, dall' altro ci addimostra abbastanza che l' incisore della pietra fiorentina figurar volle la perdita delle armi, in seguito della ubbriachezza di Ercole. In fatti, ciò è sufficientemente indicato da una particolarità, cui il Zannoni non diresse tutta la sua attenzione; dir voglio da un quinto Amorino, che tiene

[1]) Creuzer *Dionysus* p. 164; Avellino *descriz. di una casa pompej. co' capit. figurati* p. 54.

[2]) Museum Etr. tom. I, tab. 38, n. 5.

[3]) Galleria di Firenze, cammei ed intagli ser. V, tav. 26, p. 202.

lo scifo, il quale accenna alla scena precedente, che non debbe immaginarsi diversa da quella che appare ne' due pompejani dipinti.

Ritenuto che ci si offra allo sguardo l'Ercole Bibace inebriato da copioso licore, è mestieri rivolgere l'attenzione alle forme esteriori, sotto le quali si appresenta l'eroe.

Io non dubito affatto che le vestimenta, di cui lo vediamo fregiato, dimostrano che siasi figurato il celebre Ercole Sandon particolarmente venerato nella Lidia[1]). Le scarpe e la breve tunica non sono al certo convenienti ad ellenico eroe, ma accennano evidentemente ad asiatici costumi.

La numismatica della Fenicia, e di altre vicine regioni, ci presenta divinità vestite di certa tunica[2]): ma principalmente ricordiamo una medaglia di Filadelfia di Lidia, nella quale scorge appunto l'Ercole Sandon vestito di certa tunica con patera o corona ed arco, sopra un leone accovacciato[3]). Nè diversamente si scorge nelle monete di Tarso, ove fu pur ravvisato lo stesso eroe da Ottofredo Müller[4]), dal Movers[5]), e dal Raoul-Rochette[6]); il quale ci riferisce ancora un bronzo imperiale di Commodo battuto a Filadelfia di Lidia, sebbene l'*eroe con corta tunica* non offra simboli particolari, che valgano a determinarlo[7]).

La breve tunica di Lidia ci viene ancora additata da' greci scrittori, che rammentarono la statua di Sardanapalo

[1]) Gio. Lido *de magistr. Roman.* III, 64, 268; e *de mens.* lib. III cap. 64: vedi la lunga discussione del Movers *die Phoenizier* p. 451 e segg. Cf. Creuzer *Symbolik* I, 346, 101; Ottf. Müller *Sandon* p. 24, 3; Menke *Lydiaca*, ed il Raoul-Rochette *Hercule assyr. et phénic.* nel vol. XVII delle *mém. de l'acad. des inscr.* p. 161, 183, 187 seg., 193 seg.

[2]) Vedi gli esempi recati dallo stesso Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 185, not. 1.

[3]) Pellerin *recueil de méd. des peuples* t. II pl. LXIV n. 68 p. 116; Mionnet *descr.* t. IV, p. 101 n. 553.

[4]) *Sandon* etc. p. 28, 12.

[5]) *Die Phoenizier.*

[6]) Mem. cit. p. 218.

[7]) Mionnet *suppl.* t. VII p. 403—404 n. 396.

in Anchiale città di Cilicia, della quale si dice ch' era in succinta tunica alla maniera de' Lidi (ἀνεζωσμένον Λυδιστί), e che facea colla mano il gesto dello scoppietto[1]). È stato già paragonato questo mitico Sardanapalo coll' Ercole Lido, offrendo l' uno e l' altro la idea della forza e della mollezza insieme accoppiate[2]); ma non è stata in tal confronto citata la pompejana pittura che stiamo illustrando, nella quale è notevolissimo il gesto dello scoppietto[3]), che maggiormente ravvicina fra loro questi due esseri, e che ne appoggia maravigliosamente la comparazione.

Altri monumenti ci offrono in Ercole lo stesso lidio costume della corta tunica: tal si è il gruppo farnesiano di Ercole ed Omfale[4]), ed un torso greco della collezione di Cassel, che fu creduto appartenere ad un Ercole presso Omfale[5]).

Forse a simili brevi vestimenti accennava il nostro Stazio, quando narrava che la regina di Lidia

*Amphitryoniadem exutum horrentia terga*
*Perdere Sidonios humeris ridebat amictus*[6]).

Se la corta tunica vale a farci determinare per l'Ercole Lido quello ch' è nella nostra pittura effigiato, vi è ancora

[1]) Veggasi su questa statua Arriano *Alex. exp.* II, 5; Plutarco *de fort. Alex.* t. II, p. 336; Callistene presso Suida v. Σαρδαναπάλλους e v. ὀχεύω; Aristobulo presso Strabone XIV, 988 ediz. Almelov.; Ateneo XII, 530; Apollodoro presso lo scoliaste di Aristofane *Av.* 1022; Stefano Bizantino v. Ἀγχιάλη.

[2]) Vedi principalmente ciò che scrive il Müller, il quale nella sua dissertazione intitolata *Sandon* etc. intende di provare la identità di Sardanapalo e di Sandon: si vegga principalmente la p. 28; cf. Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 183 e 188 e 259.

[3]) Τῶν δακτύλων ἀποκρότημα: Callistene presso Suida v. Σαρδαναπάλλους. Cf. Arriano *Alex. exp.* II, 5. Nel medesimo senso di ebbrezza si scorge lo stesso gesto nel bel Satiro del nostro Museo *r. Mus. B.* t. II, tav. XXI, ed in altri monumenti. Vedi il Raoul-Rochette nel *journ. des savants* 1837, p. 516—517, e *mem. cit.* p. 252.

[4]) *R. Mus. B.* t. XI, tav. XXVIII.

[5]) Bouillon *mus. des Ant.* t. II, pl. IX; Völkel nella *Zeitschrift* del Welcker p. 177—181 n. 5; cf. Raoul-Rochette *mem. cit.* p. 250.

[6]) *Thebaid.* X, 646.

un' altra particolarità che meglio lo definisce; ed è la imberbe e giovanile figura, che ben conviene ad un Ercole orientale, ma non può egualmente convenire all' Ercole greco prigioniero di Omfale nel termine della sua carriera. Richiama la nostra attenzione quel purpureo panno che vedesi raggruppato su di un poggio, ma noi siam di parere che questo sia dovuto ad un cattivo restauro. Di fatti coloro che prima ne parlarono, appena dopo la scoperta fattane alla Strada della Fortuna, descrissero in quel luogo i residui di alcune femminili figure. Così lo Schulz[1]): così pure il Bechi.[2]) Ed è da credere che fossero in quel luogo le tre femminili figure, che riveggono pure nell' altro dipinto, e delle quali veniamo ora a discorrere.

Dimostrato che l' Ercole si rappresenti ne' pompejani dipinti, parmi non possa dubitarsi che le tre figure femminili, le quali appajono nella pittura da parecchi anni scoperta siano appunto Omfale e le sue donne. Il loro vestire ed il flabello che tiene la regina non disconvengono ad asiatici costumi. A tutto ciò si aggiunga che nel grande quadro della casa di M. Lucrezio, Omfale colle sue donne apparisce presso Ercole ubbriaco. La medesima scena si offre nell' altro posteriormente disotterrato, ed era egualmente in quello che stiamo particolarmente illustrando; abbenchè ora non comparisca la lidia regina.

Nè mancano altri monumenti che ci offrano Ercole aggravato dal vino presso ad Omfale: così comparisce in un sarcofago di Bolsena[3]); ed in altro funebre bassorilievo[4]), ove l' eroe mostra intorno al collo una corona di fiori, che merita di essere paragonata alla corona pendente al suo braccio nel dipinto posteriormente scoperto, ed a quella tortile collana che cinge la gola di Alcide nel quadro della casa di

[1]) Rapporto sugli scavi di Pompei p. 15—16.
[2]) Rapporto sugli scavi nel R. M. B. tom. XII, p. 1—2.
[3]) Gerhard *ant. Bildwerke* cent. II, tav. CXII, 2—3.
[4]) Pubblicato dallo stesso ch. Gerhard op. cit. tav. cit. n. 1. Appartiene al nostro Museo.

Marco Lucrezio. Queste composizioni sono sufficientemente illustrate dalle bacchiche feste, che celebravano insieme Omfale ed Ercole, e delle quali parla Ovidio[1]):

*.... repertori vitis pia sacra parabant,*
*Quae facerent pure, cum foret orta dies.*

E certamente a questo bacchico culto va riferito il quadro con un erma, probabilmente di Bacco, nella seconda pittura, il quale doveva sospendersi a qualche sacello, siccome un *ex voto.* Di simili tabelle votive troviamo non pochi esempi ne' vasi dipinti; ed è notevole che tutti han rapporto a bacchico culto, vedendosi tabelle dipinte rappresentanti un itifallico Bacco sospese accanto alla statua dello stesso dio, che dinota per avventura l' interno di sacro edifizio[2]). Non vogliamo intanto tralasciare un' altra osservazione, ed è che quella imagine esser potrebbe destinata a sospendersi all' albero che comparisce nel pompejano dipinto. Sappiamo che nelle pitture de' vasi trovansi talvolta immagini sospese ad alberi sacri[3]). In questo senso esser potrebbe la imagine di Bacco; ma ravvicinandoci alla Lidia, ove si celebrava la festa dell' Ati Lido, che in sostanza non era diverso dal Frigio, mi sorge la idea che potesse figurare questo medesimo indigeno eroe, destinato a sospendersi al sacro pino; giusta il detto di Giulio

[1]) *Fastor.* II, 307 segg.: vedi Raoul-Rochette, *choix de peintures de Pompéi* p. 162 segg.

[2]) Tale si è un vaso di Nola descritto dal ch. de Witte *catal. Durand* n. 62, e pubblicato dal Raoul-Rochette *lettr. archéol.* pl. 1; altro vaso nolano edito dal d' Hankarville *antiq. étr.* t. II, pl. 72, ed altro della medesima raccolta t. cit. pl. 97; non che un altro della collezione Bartholdy, Panofka *Mus. Barth.* p. 126, Gerhard *Berlins antike Bildwerke* n. 828, p. 241.

[3]) Millin *mon. inéd.* t. I, pl. XXIX e *peint. de vas.* t. II, pl. LXVIII. Raoul-Rochette *peint. ant.* pl. VI. È anche una tavoletta di forma ovale, con una figura dipinta che si vede sospesa a' rami d' un albero sacro in una scena di sagrifizio scolpita sopra un' ara antica della collezione di Christine *Admiranda* tab. 44: v. R. Rochette *lettr. arch.* p. 153.

Firmico: *In sacris phrygiis, quae Matris Deum dicunt, per annos singulos arbor pinea caeditur, et in media arbore simulacrum iuvenis subligatur* [1]): al che fan riscontro Diodoro Siculo [2]) ed Arnobio [3]).

Ne' due pompejani dipinti da noi sopra rammentati si osserva che Omfale non ancora si è vestita delle armi dell' eroe. E forse considerando il furto delle stesse effettuato per opera degli Amori, può immaginarsi ch' ella si servì del mezzo del vino, per togliere al forte le tremende armi; il che maggiormente lo assoggettava al suo dominio ed a' suoi desideri [4]).

E qui richiamiamo ciò che di sopra avvertimmo, che in tal senso il corteo degli Amori non è scevro di afrodisiaca intelligenza.

In tal guisa considerata la rappresentanza de' nostri dipinti, potrebbe forse osservarsi che conviene ad Omfale il titolo di *Apatouros*, secondo il ravvicinamento proposto, benchè per altri motivi, dal ch. de Witte [5]), e dal Panofka [6]).

[1]) *De err. prof. rel.* p. 457 ed. Gron.

[2]) Lib. III, cap. 59.

[3]) Lib. V, cap. 39, p. 1154 Migne.

[4]) Già altrove dimostrammo che il mito di Omfale ci presenta una donna oltremodo invaghita di Ercole suo servo; ma non ci addita che fosse ricambiata di eguale amore: vedi il *Mito di Ercole e di Iole* p. 28 e segg.; laddove, all' opposto, il mito di Iole ci dimostra l' affetto di Alcide mal corrisposto dalla sua prigioniera. Stando presso la regina di Lidia Ercole si diede ad altri amori, com' è quello di una delle ancelle di lei, secondo Erodoto I, cap. VII, Diodoro Siculo IV, cap. XXXI ed altri. E colla serva di Omfale era rappresentato nella cassa di Cipselo, Pausan. V, c. XVII, 4.

[5]) L' *Aphrodite Apatouros* fu referita alla Venere 'Ανδροφόνος, ricordata da Plutarco *amator.* t. IX, p. 76 ed. Reiske: vedi il de Witte *annali dell' Ist. di corr. arch.* 1841, p. 10.

[6]) Annali dell' Ist. 1832, p. 194. Il Sig. de Witte riconosce analogia fra l' Afrodite suddetta ed Omfale e Penelope: vedi *catal. Magnoncour* p. 36, *nouvell. annales* II, p. 286, ed *annali dell' Ist.* 1841 p. 10 segg. Presso Esiodo troviamo rammentata la erotica *Apate, theog.* v. 224; vedi ivi Tzetze, il quale suppone un' ἀπάτη τῆς 'Αφροδίτης: così lo stesso Esiodo mette nel seguito di Venere, tralle

Un' ultima particolarità, ne' due dipinti fra lor somiglianti de' quali discorriamo, richiama la nostra attenzione; ed è quell' edificio che mirasi accanto all' Ercole Lido.

Mi sia lecito proporre sullo stesso una conghiettura, che sottometto al giudizio de' dotti.

È indubitato che l' Ercole Sandon è un eroe eminentemente solare[1]): dall' altra banda si conosce che a celebrare appunto questo solare rapporto, fu nel culto orientale del pari che nel greco, celebrata l' accensione della sua pira[2]). Questa si scorge in non pochi monumenti, segnatamente numismatici anche di Lidia, di forma quasi piramidale sopra una base quadrata.

Finchè dunque altra migliore spiegazione non mi sovvenga, sarò contento di riconoscere nella costruzione de' pompejani dipinti la pira dell' Ercole Tirio e Lido, che diè origine alla pira dell' Oeta, e che anche in Grecia, siccome nella originaria sua sede, ebbe la intelligenza di solare rapporto e di apoteosi.

Ed a tal proposito, mi piace di aggiugnere un' ultima osservazione: ed è che anche la tunica inviata da Dejanira al suo sposo è tratta dalle tradizioni relative all' Ercole Lido. Di fatti come mai ad un greco eroe convenir potrebbe quella tunica χίτων, che procurar ne doveva la morte?

In nessun monumento di Ercole, eseguito ne' più antichi tempi sotto la influenza di elleniche idee, trovasi l' eroe rivestito di tunica o di altro qualunque ornamento: e noi ci persuadiamo che gli orientali costumi diedero origine ad una simile tradizione, la quale non risale al di là de' tem-

altre cose, Παρθενίους τ' ὀάρους, μειδήματά τ' ἐξαπάτας τε theog. v. 205. Questi luoghi fan confronto all' Afrodite *Apatouros*, di cui sopra si è detto, mentovata da Strabone *geogr.* lib. X, p. 495 e da Stefano Bizantino v. ἀπάτουρος, la quale certamente ebbe relazione con Ercole.

[1]) Raoul-Rochette *sur l' Hercule assyr. et phénic.* p. 213.

[2]) Ciò è lungamente dimostrato dallo stesso Raoul-Rochette, alle cui minute ricerche ci contentiamo di rimandare: *mem. citata.*

pi di Sofocle; giacchè fu da noi altrove dimostrato che non può al logografo Ferecide egualmente attribuirsi [1]).

Il nesso della tragica favola concorre a confermare quel che abbiamo asserito. Ed in vero, la servitù di Ercole presso Omfale si connette colla presa di Ecalia in tal guisa, che l' un fatto dipende assolutamente dall' altro.

Sicchè l' Ercole di Iole, l' Ercole che vestissi della tunica inviatagli da Dejanira, è lo stesso eroe che vien dalla Lidia, ove la sua apoteosi era celebrata coll' accesa pira.

Per le esposte considerazioni, noi siam di parere che le due particolarità convenienti ad Ercole nel culto orientale, cioè la tunica e la pira, furono da greci scrittori trasportate a rivestire di novelle circostanze le tradizioni relative all' Ercole greco; le quali, in tal modo, offrir potevano maggiore importanza nelle drammatiche rappresentazioni.

---

## APPENDICE.

Dopo la lettura della precedente memoria, e propriamente nell' anno 1862, venne fuori dalle pompejane scavazioni un altro importantissimo dipinto, analogo agli altri due da noi illustrati, e che venne recentemente pubblicato dal ch. Fiorelli [2]). Noi qui lo riproduciamo, accompagnando con esso la nostra memoria; perciocchè, se da un lato presenta tutte le figure che si osservano negli altri due, ce ne offre non poche che in quelle non compariscono, ed il soggetto è più largamente trattato. Vedi in esso l' episodio di quattro Amori che trasportano la clava [3]); vedi eziandio l' altro simile gruppo di quattro Amori che recano il pesante turcasso, essendo saliti sopra un piedestallo, pres-

[1]) *Mito di Ercole e di Iole* p. 10.

[2]) *Giornale degli scavi di Pompei* anno 1862, tav. VII, p. 14 seg.

[3]) Un simile soggetto si scorge sopra una puteolana lucerna, che fu da noi pubblicata, e che conferma le idee da noi precedentemente esposte, vedi il *Bullettino arch. Napolitano* n. ser. an. III (1854) p. 12 tav. II.

so ad un albero, a cui forse tentano di sospenderlo. La figura dell' Ercole Lido, che nell' aspetto giovanile ed imberbe si assomiglia all' Ercole Tirio, è pressochè identica in tutti; sia per la corta tunica, sia pel significativo gesto dello scoppieto: e la sua ubbriachezza ci viene additata e dalla sua sdrajata posizione e dall' edera che ne cinge il capo ed il sinistro braccio, e che accenna evidentemente alle dionisiache orgie, cagione di quella ebrietà. Nulla aggiungerò sulla figura di Omfale e delle sue ancelle, le quali si mostrano corrispondenti alle tre simiglianti figure dell' altro pompejano dipinto da noi sopra citato: nè alcuna cosa dirò del piedestallo o base sulla quale poggiano gli Amorini, rimettendomi a ciò che innanzi ne dissi, in rapporto agli altri due monumenti. La tabella eziandio colla piccola imagine, vuoi di Bacco vuoi di Ati, incontra pure il confronto in una delle altre pitture, di cui ragionammo di sopra. Si aggiunge nel nuovo dipinto la dionisiaca scena che appare nell' alto d' una collina. E questa conferma sempre più la cagione dello stato di ebbrezza di Ercole, come seguito di una bacchica orgia; alla quale non è certamente strana cosa che prendesse parte la stessa regina di Lidia [1]).

Senza fermarci più oltre a discorrere di questo nuovo dipinto, fa duopo che io ritorni a dir qualche cosa di quello più anticamente trovato nella Strada della Fortuna, e che ora è nel Museo Nazionale segnato col n. 119. Dopo la lettura della mia memoria fu esso pubblicato dal Raoul-Rochette, il quale pare abbia seguito nella sua pubblicazione un disegno tratto dal monumento, poco dopo della sua scoperta [2]). Oltre gli Amori da noi sopra descritti, i soli che nel restaurato dipinto siano rimasti, se ne mirano altri intorno allo sdrajato Ercole: altri putti, che il sig$^r$ Raoul-Rochette dice lottanti, sono sul piedestallo; e due alberi

[1]) Il nuovo quadro pompejano dimostra poco plausibili le osservazioni del ch. Iahn contro la esposta idea *arch. Beitr.* p. 235 segg. Veggasi Fiorelli *l. c.* p. 16.

[2]) *Choix de peint. de Pompéi* pl. XIX p. 239 segg.

ivi presso, e la parte inferiore di una femminil figura assisa invece del raggruppato panno purpureo raffazzonato dal moderno restauratore.

Non possiamo seguire il parere dell'illustre archeologo francese, che riconosceva lottanti putti sul piedestallo. Il confronto degli altri due monumenti viene a provar con certezza che que' putti sono il residuo di un simile gruppo di Amori intenti a sollevare la faretra, per sospenderla all'albero che pur si mira vicino. Egli parla di Ercole ed Omfale in scene dionisiache[1]; e noi rimandiamo volentieri alla sua spiegazione, che in generale confronta con quella da noi esposta nella nostra *memoria* accademica del 1851. Solo non possiamo approvare la idea, che il piedestallo accenna alla funebre relazione d' una tomba, come contrasto colla gajezza dell' ebrietà[2]. Noi non sappiamo allontanarci dal significato che attribuimmo a quella base, quasi destinata a sostenere ed a rappresentare la pira. Le stesse osservazioni del Raoul-Rochette ci confermano in questa intelligenza; perciocchè egli ricorda alcuni monumenti, tra' quali un musaico del Campidoglio[3]), ove ravvisa appunto la pira di Tarso nella piramide che vi si scorge. Non aggiungerò altre osservazioni. Solo conchiuderò coll' avvertire che i tre dipinti pompejani, tanto fra loro somiglianti, e le molte ripetizioni del gruppo degli Amori che trasportano la clava di Ercole, vengono sempre più a dimostrare che esisteva nell' antichità qualche celebre opera di rinomato artista, che cercavasi d' imitare e di riprodurre.

1) Loc. cit. p. 241.
2) P. 249.
3) *Mus. Capit.* tom. IV, tav. XIX, p. 87—90.

Napoli.

G. Minervini.

# DEGLI SCARABEI GRECI ED ETRUSCHI.

Mentre io le presento, pregiatissimo Sig$^{r}$ Professore, alcune osservazioni intorno agli scarabei greci ed etruschi, non posso fare a meno di serbare grata memoria di uno dei di Lei lavori. Questo è la pubblicazione delle impronte di gemme dell' Istituto archeologico (e fra queste, di un buon numero di belli scarabei), la quale mi ha fornito il materiale per la presente memoria insieme a quel che il Museo di Berlino offre in originali ed in gessi.

I più antichi periodi delle incisioni di gemme vengono massimamente rappresentati da pietre in forma di scarafaggi. Nella letteratura intorno a queste pietre, in cui si distingue una trattazione di Köhler [1]), la quale ad onta di parecchi errori e della scarsità del materiale d' allora è pure sempre degna di essere letta, domina l' opinione che quegli scarabei siano stati amuleti: opinione che difficilmente si potrebbe ammettere come giusta. Innanzi tutto, posto il caso che queste pietre fossero amuleti, bisognerebbe aspettarsi che vi fossero raffigurati soggetti affatto diversi da quelli che vi si veggono in realtà, v. a. d. imagini di divinità o simboli preservativi contro calamità, mentre la maggior parte dei soggetti sono tratti dalla mitologia degli eroi ed anche dalla vita quotidiana. Di più, e ciò mi sembra decisivo per l' uso degli scarabei come anelli da sigillo, le rappresentazioni sono calcolate per l' impronta che debbono produrre. Ciò che è a sinistra sulla pietra, riesce a destra sull' impronta: in ciò stà un mezzo sicuro per riconoscere se una pietra doveva essere adoperata come sigillo o no. Addurrò alcuni esempi. Uno dei più belli scarabei di questo Museo rappresenta Cadmo che estrae la spada contro il drago; sulla pietra stessa, tiene la spada nella mano

[1]) *Gesammelte Schriften* V, p. 109—204.

manca, la guaina nella destra, e soltanto nell' impronta le armi si trovano nelle mani alle quali convengono. In un' altra pietra è rappresentato un guerriero che tiene lo scudo nella destra, la spada nella sinistra. Anche qui è l' impronta che rende esatto il tutto, e analogamente si potrebbero citare altri esempi. Questo riguardo non è osservato in parecchie pietre dozzinali e lavorate con minore accuratezza, mentre si osserva che in uno dei più famosi scarabei di questo Museo (i cinque eroi contro Tebe) nella figura di Adrasto che tiene lo scudo e la lancia, è molto bene osservata la destinazione a sigillo, ma non nella figura di Tideo, che è analogamente armato[1]). Gli scarabei pertanto, destinati a servire da sigilli, i quali pure consentaneamente a ciò, per quanto osservai non superano la dimensione di un anello da sigillo, furono portati alle dita come anelli. Essi sono sempre traforati per contenere l' asse, al quale è raccomandata la pietra. Parecchi sono conservati nel loro aspetto originario. La pietra si può girare in modo che se ne possano vedere ambo le facce. Probabilmente quella dello scarafaggio si teneva esternamente, poichè così è più comodo; si trovano pure scarabei senza imagini nella faccia posteriore, e questi servivano esclusivamente come anelli di lusso, non come sigilli.

Generalmente si fanno provenire gli scarabei greci ed etruschi dagli Egizii, ed in vero uno degli argomenti che sono stati addotti è degno di considerazione, cioè quello, che sarebbe uno strano caso, due popoli avessero scelto indipendentemente la stessa forma che ha certamente qualche cosa di particolare. Quel che mi pare decisivo per la derivazione dall' Egitto, si è la circostanza che, non dalle idee dei Greci, bensì da quelle degli Egiziani, si può dedurre come sorgesse il pensiero di tagliare pietre in forma di scarabei.

[1]) Tiene lo scudo nella destra, la lancia nella sinistra, oltre che vi è l' errore, che la linea della lancia taglia per traverso il braccio destro, mentre il braccio dovrebbe anzi attraversare la lancia posta dietro ad esso.

Presso gli Egizii, come già riferiscono testimonianze dell' antichità classica, lo scarafaggio era tenuto in conto di animale sacro; vale dunque in tale caso che si portassero amuleti in forma di scarafaggi, ma i Greci non ne hanno che imitato la forma senza conservarne il significato originario.

Quand' anche però quella forma abbia avuto origine in Egitto, non ne segue che i Greci l' abbiano immediatamente imparata a conoscere di là, e si può ammettere che lo scarabeo sia passato dapprima ad un altro popolo e da questo poi ai Greci. Poichè volendo ammettere un passaggio diretto dagli Egizii ai Greci, questo deve tosto recare meraviglia, che nelle imagini dei più antichi scarabei greci ed etruschi si riscontra poco o niente delle proprietà dell' arte o dei costumi egizii. Furono bensì trovati in Etruria un paio di pietre con geroglifici[1]), anche una pietra, dove è rappresentato *l' uccisore del leone* in istile affatto egizio[2]), ma è un esempio isolato e può essere tanto di origine tarda quanto antica; la maggior parte dei più antichi scarabei è affatto diversa da quelli degli Egizii, e per la forma, e pel contenuto di ciò che vi è rappresentato. Il rilievo *en creux*, p. es., tanto proprio degli Egizii si trova bensì sopra qualche pietra, ma non mai in una delle più antiche. Gli scavi in Ninive, i quali non potevano essere presi in considerazione nella letteratura anteriore, danno a vedere che l' Oriente in ciò fu mediatore fra l' Egitto e la Grecia. Layard[3]) trovò applicata l' imagine di uno scarafaggio nell' interno di certe tazze di bronzo e poi sopra dadi di bronzo, lavorata in oro, e se si paragonano questi scarafaggi assirii con quelli che sono incisi negli scarabei greco-etruschi, vi è fra gli assirii ed i greco-etr. una così notevole corrispondenza, che si potrebbe quasi parlare di copie. Gli egizii si scostano di molto dagli uni e dagli altri, il disegno delle ali e di tutto in genere è fondamentalmente di-

[1]) Abeken *Mittelitalien* p. 276.
[2]) Impronte dell' Istituto cent. 1. n. 15.
[3]) *Discoveries in the ruins of Niniveh and Babylon* p. 186. 595.

verso. Layard trovò anche pietre in forma di scarabei, fra le quali è una che rappresenta un soggetto che si riscontra spessissimo sui più antichi monumenti greci ed etruschi, e fra questi anche sugli scarabei, v. a. d. un leone che è saltato sulla schiena di una capra selvaggia o di un cervo. Anche sul suolo greco, secondo che viene riferito da Egina [1]), furono rinvenuti scarabei orientali.

La provenienza assira degli scarabei greco-etruschi viene confermata anche da ciò che segue. In molte di queste pietre si trovano figure d'animali p. es. il leone ed il grifo, i quali sono assai simili a questi animali quali vengono rappresentati in monumenti orientali. In gran parte certamente sono pietre di origine tarda, sono quelle lavorate *a globolo* che presentano puramente delle cavità poste le une accanto alle altre, una classe di pietre cui già altri con buone ragioni riguardò non come prodotti di primitiva inabilità, ma di lavoro poco accurato d'epoca più tarda; ma anche questi soggetti non sono se non copiati da più antichi. Ed infatti le figure d'animali sugli scarabei corrispondono nel modo il più esatto col più antico stile dei vasi greci, che è appunto lo stile delle figure d'animali. Questi vasi poi ricordano non solo pei loro ornamenti — p. es. le rosette sparse quà e là ed altre cose simili — l'origine orientale chè anzi non vi è per anco da rinvenire in essi quasi nulla di individualità greca; essi rassomigliano per soggetto e forma di ciò che vi è raffigurato alle tazze di bronzo trovate a Ninive, le quali nell' interno sono ornate da serie di animali dello stesso genere. [2]) Che se i più antichi dipinti dei vasi sono di derivazione orientale, vale lo stesso rispetto alle imagini degli scarabei, che corrispondono loro completamente.

Lo stabilire il tempo in cui le pietre orientali vennero dapprima in Grecia e vi svilupparono la loro propria attività artistica, è altrettanto impossibile quanto lo è per l'antica

[1]) Bullet. dell'Istit. 1840, p. 140.
[2]) Layard, *a second series of monuments of Niniveh* pl. 57 seg.

pittura dei vasi. Non si può nè affermare, nè negare se a' tempi di Omero vi fossero pietre incise in Grecia. Se Omero non ne parla, non segue da ciò che egli non le conoscesse, ma tutt'al più si potrebbe dire dal tutto insieme della vita omerica, che l'uso di lavorare pietre non vi è richiesto per nulla, e che non ne apparisce il bisogno. Ma anche ciò non si può sostenere con certezza. Le notizie della gliptica greca risalgono fino al principio del VI° secolo. Già vi erano a quel tempo dei tagliatori di pietre, e ad un tempo di poco posteriore appartiene l'anello da sigillo di Policrate, che come un' opera di Teodoro da Samo artista importante e rinomato non si deve assolutamente prendere come qualche cosa di primitivo. Secondo ogni probabilità quell' anello portava una incisione: lo assicurano testimonii quali Erodo to, Strabone e Pausania, e di fronte a loro la relazione di Plinio tanto meno merita fede in quanto che egli stesso v' aggiunge dubbio[1]). Dunque nel secolo VI° l'arte di incidere pietre aveva già oltrepassato i primi principii, quantunque non sia da credere che essa sia giunta molto prima ad un certo grado di perfezione. Ciò non s' accorderebbe collo sviluppo delle altre arti dalle quali la gliptica è assolutamente dipendentè. Poichè quest' arte, trovandosi sui limiti fra arte e mestiere, come si può pure scorgere facilmente dalle pietre antiche, non può precorrere le altre arti in uno sviluppo che stia da se; chè anzi le segue e stà da sè solo in ciò che riguarda l' esecuzione, mentre nell' invenzione dipende da quelle in varii modi.

Ora della gliptica, quale era costituita nel VI° e in principio del V° secolo ci danno un' idea chiara una quantità di scarabei greci ed etruschi che sono conservati. Gli etruschi sono interamente dipendenti da originali greci, come si può riconoscere in molti esempi di ciò che ne rimane in fatto di monumenti, quantunque molti siano perduti. Una

[1]) Così opina pure il Ulrichs nel *Rhein. Mus.* X, p. 24.

figura addolorata, chiamata ora Achille ora Teseo trova il suo riscontro su vasi greci[1]); Aiace col cadavere di Achille, come apparisce in iscarabei etruschi, specialmente in una bella pietra del gabinetto di Pietroburgo ed anche in uno specchio etrusco[2]), sono pure rappresentati in atteggiamento simile del tutto in vasi greci, p. es. nel vaso di Clitia; in un bel rilievo di Messenia[3]) si trova la figura di un giovane che alza un arme contro un leone; la stessa figura viene usata in rilievi di sarcofagi romani, come Oreste che alza la spada contro Egisto e in uno scarabeo del Museo di Berlino apparisce la figura stessa come Cadmo, che sguaina la sua spada contro il drago. Finalmente è pure interessante il caso seguente: in uno scarabeo greco trovato nel Peloponneso è rappresentato Prometeo portante in una mano una piccola figura d' uomo, sua creazione, nell' altro la *ferula.*[4]) La stessa figura si riscontra in uno scarabeo del nostro Museo in qualità di Mercurio con un' *anima* sulla mano; se non che l' attributo di Prometeo doveva essere mutato in quello di Mercurio, il caduceo. Del rimanente le figure si corrispondouo perfettamente, solo che quella etrusca ha qualche cosa di più gagliardo nell' atteggiamento, in causa di una certa particolarità specifica dello stile etrusco, della quale parleremo più avanti.

Da questi esempi si vede chiaramente come lavoravano questi incisori di pietre; essi traevano profitto da invenzioni greche ora prese nel loro senso originario, ora diversamente, e con maggiore o minore libertà.

Gli scarabei etruschi si dividono in due classi ben distiute, che rappresentano anche periodi diversi; la più antica è riconoscibile alle figure magre, mentre la più recente tende a corporature, grosse e carnose. Anche nel grado di perfezione sono assai diverse, iu quanto che la

[1]) Cf. Brunn negli *Annali dell' Instit.* 1858, p. 368.
[2]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* 234.
[3]) Clarac *Musée de sculpture* pl. 151 bis. 183 bis.
[4]) Bröndsted *Voyage en Grèce* II, pl. 45.

maravigliosa esecuzione fina ed accurata del detaglio manca affatto alla seconda. Io quì mi occuperò solo della prima, indicando dapprima la sua corrispondenza coi monumenti greci, poi le sue differenze, affinchè si faccia chiara tanto la dipendenza quanto ciò che vi è di nazionale.

La cosa rappresentata è circondata da un grazioso orlo il così detto *orlo etrusco* il quale si trova non dirò esclusivamente, ma però principalmente negli scarabei greci ed etruschi. Lo scopo di questo stile in generale tende più al grazioso che al grandioso.

Il rilievo è costantemente poco alto; dove si trova incisione più profonda si può pure ammettere un' origine più tarda; anche le figure le quali si trovano di rado sul rovescio dello scarabeo, che si possono denominare come i camei più antichi, sono sempre tenuti alquanto lisce. Gli è appunto un tale rilievo che si accosta molto all' origine del rilievo. Imperocchè le più antiche figure di rilievo sono tutt' altro che uomini dimezzati, bensì parti rimanenti piane e lisce di una parete.

La destinazione originaria del rilievo era quella di decorare le pareti, onde le figure per non interromperne la continuità non dovevano avere se non una lieve sporgenza [1]); di più non venivano lavorate a tondo, ma a superficie piatta per adempiere nel modo il più rigoroso il loro scopo di ornare una superficie piama. Non solo i rilievi assirii, ma anche parecchi greco-antichi, p. es. il rilievo samotracio, nel quale la figura di Agamennone è ancora quasi interamente superficie piana, confermano ciò che si è detto. Si conservò a lungo questa natura piana delle figure di rilievo, anche allorchè l' esecuzione dentro i contorni raggiunse maggiore sviluppo. Dunque tali figure di rilievi sono astrazioni. Una tendenza più realistica condusse alle figure di rilievo tondeggianti, ad uomini dimezzati. Gli è una conseguenza di quel modo più antico di trattare il rilievo,

[1]) Il loro effetto veniva prodotto dall' aggiunta del colore.

se i contorni delle figure si staccano dal fondo angolose a tagliate a diritto, mentre più tardi acquistano maggiore tondeggiamento. Anche le gemme danno a conoscere chiaramente questa differenza: si paragoni p. es. due scarabei della nostra raccolta, il celebre Tideo e il Mercurio psicopompo.

La figura è sempre posta in profilo; una figura che si presenti di fronte, per ciò stesso risveglia il pensiero di un tempo posteriore; ciò consuona colla pratica di tutti gli altri monumenti della Grecia. Nello stile antico dei vasi non si vede se non profilo, fatto eccezione della testa di Medusa e di pochi altri esempi; questa regola stà anche nei primi periodi dello stile delle figure rosse, fatto eccezione di pochi casi. Ma non tutto il corpo ha posizione di profilo, perchè il petto si vede sempre di fronte. Anche questo è noto per mezzo de' più antichi vasi greci e concorda coi costumi dei rilievi assirii da dove pure probabilmente venne ai Greci. Il motivo di ciò stà pure, come io credo, nella tendenza di conservare nel modo più rigoroso il carattere di superficie piana. Imperocchè se anche il petto fosse stato messo in profilo, la spalla avrebbe dovuto sporgere notevolmente, ed il carattere severo di superficie piana sarebbe tolto di mezzo. Il rilievo era in origine schiavo dell' architettura, la verità di natura veniva sacrificata al rigore della legge architettonica.

È cosa notevole, che sulle più antiche pietre non si trovano che pochi o nessuno di due sorta di soggetti, i quali più tardi si fanno tanto communi. Innanzi tutto busti e teste. Una testa dello stile veramente antico è una grande rarità nelle gemme. Il materiale che io presi a confrontare, il quale in questo Museo non è completo, ma si presenta però più completo che altrove — poichè in esso si trovano le impronte di quasi tutte le raccolte pubbliche ed anche di parecchie private, — non è piccolo pel caso attuale; io posi a confronto più di 500 pietre e così non tengo la cosa per casuale. Ed il motivo,

come io credo n' è questo: Il raffigurare una semplice testa presuppone di già un interesse alle manifestazioni dell' animo e del carattere, e appunto questo interesse, vorrei dire, più fino, più spirituale, manca allo stile più antico dell' arte. La migliore prova stà in ciò che nello stile greco più antico le teste sono tanto trascurate ed, eccettuato il loro noto sorriso, affatto rigide e prive di espressione, quando i corpi già mostrano alta perfezione.

Mi si potrebbero opporre le monete, sulle quali furono rappresentate teste fino da tempo assai remoto, ma io risponderei che la scelta di tipi da monete non ha per niente quella libertà che è concessa alle imagini delle gemme.

In secondo luogo mancano le figure di posizione tranquilla con ispazio vuoto d' ambo le parti, come sono tanto comuni sulle gemme in tempi posteriori. Se una pietra di tempo antico non ha che una figura, si troverà sempre questa figura o inclinata o contorta o vivacemente mossa, in modo che tutto lo spazio dato sia riempito dalle membra, senza che vi rimanga un vuoto. Questa mira a coprire completamente lo spazio dato coll' imagine è propria dello stile antico in genere e dà occasione al mostrarsi di certe cose che possono essere facilmente fraintese da colui che non ha piena cognizione del soggetto.

Si pongono ornamenti riempitivi nelle parti vuote della superficie, i quali non hanno se non questo scopo formale, non un contenuto materiale, e per lo stesso motivo le iscrizioni non vengono applicate in direzione rettilinea, come più tardi, ma in linee contorte che s' insinuano negli spazii vuoti che intercedono fra le membra delle figure. Ciò si verifica nei più antichi monumenti greci d' ogni sorta, similmente sulle pietre e gli specchi etruschi dello stile più antico. Pausania osserva lo stesso riguardo alle iscrizioni sull' arca di Cipselo.

Le iscrizioni sono assai frequenti in queste pietre, non iscrizioni con indicazione del nome dell' artista, le quali anzi finora mancano completamente, ma vi sono ap.

posti i nomi delle figure rappresentate, ciò che è tanto raro nei periodi posteriori della gliptica.

Anche in altre specie di monumenti si può riscontrare questa differenza. Si vede che in antico vi era un interesse assai più vivo al soggetto, alla cosa rappresentata; non è se non un gusto posteriore quello che si rivolge solo alla forma, il quale apprezza solo il lato formale nell' opera d' arte e per ciò si fa indifferente verso il significato ed il valore dell' oggetto rappresentato. Ma in tempi antichi si apponevano alle figure perfino epigrammi interi, come ce ne rende avvisati l' arca di Cipselo, affinchè chiunque lo vedesse fosse vivamente trasportato nell' avvenimento raffigurato. Anche iscrizioni appellative si trovano. In fatti sui vasi antichi non solo vedonsi cani e cavalli colle loro rispettive iscrizioni, ma ben anche oggetti inanimati, un vaso d' acqua, una ontana, un altare ecc.

Ma ciò che dà un pregio particolare a queste pietre antiche, si è l' accuratezza minutissima e la scrupulosità nell' esecuzione del detaglio. Una armatura p. es. od altro non vi è rappresentato all' ingrosso, come avviene più tardi, che anzi viene eseguito nel modo più chiaro e distinto fino nel più piccolo ornamento. Questa maniera detagliata e pure così linda e pulita, che ha qualche cosa di commovente, se si considera la fatica inesprimibile, che dovette richiedere p. es. una pietra come quella dei 5 eroi contro Tebe, è proprietà distintiva di questa classe più antica, nella quale si possono tosto riconoscere. Gli è la stessissima tendenza che si mostra nelle migliori pitture dei vasi dello stile delle figure nere e nel primo periodo delle figure rosse, p. es. nel vaso di Cicno e nella pittura dell' interno della tazzà di Sosia. Come esempi particolarmente belli cito lo scarabeo dei 5 eroi contro Tebe e la sirena di Pietroburgo. Parallele di tempo ai sunnominati dipinti di vasi sono da porre per la loro somiglianza queste gemme, v. a. d. non possono essere state eseguite più tardi che nella prima metà del V° secolo.

La distinzione delle pietre greche e delle etrusche non è del tutto facile. Tanto è vero che anche un uomo di sì grande esperienza quale fu Köhler prese errore in questa materia. Egli chiama etrusco lo scarabeo di Parigi che rappresenta Ercole il quale rapisce il tripode, mentre esso è certo greco antico. In opere più grandi la cosa è assai più facile, quand' anche rimangano oggidì dei dubbii riguardo a certi bassi rilievi ragguardevoli; ma dove la tecnica pura, la quale si può imparare ed imitare, occupa un posto tanto importante, come avviene nella gliptica, la cosa si fa spesso difficile. Se non che i punti di veduta seguenti possono giovare a distinguere: le gemme etrusche sono sempre lavorate più duramente, le ossature ed i muscoli sono sempre indicati in modo più sensibile che nello stile antico dei Greci. Inoltre sono diversi gli atteggiamenti delle figure, così che si può riconoscere tosto una figura etrusca dalla sua posizione. Sono molto più sforzate, innaturali e meno libere di quelle dei Greci. I Greci sapevano superare con molto maggiore facilità e libertà le difficoltà suscitate dall' angustia dello spazio, come anche nelle pitture interne delle tazze greche, dove esistono in grande le stesse condizioni di spazio, si trovano di rado delle posizioni sforzate. Ma gli Etruschi sceglievano posizioni tali che lo spazio veniva riempito in modo assai opportuno, ma vi si perdeva la naturalezza. Questo non si riferisce solo agl' insignificanti, come p. es. il Perseo del nostro Museo, bensì anche ai più belli. Quanto incomodo e contro natura è l' atteggiamento del braccio destro dell' Amfiarao che è fra i 5 eroi sotto Tebe! Anche il famoso Tideo non ha una posizione punto comoda. Riesciva cosa assai malagevole agli Etruschi il congiungere alle leggi dello stile la naturalezza e la libertà, ciò che riuscì facilmente e felicemente ai Greci.

Berlino.

C. Friederichs.

# DI DUE FIGURE ALATE SUL FREGIO DEL PARTENONE.

*(Tavola VIII.)*

Carlo Ottofredo Müller nella sua memoria sui rilievi del Partenone, inserita nella traduzione tedesca della grande opera dello Stuart (II p. 671) e poi ripetuta negli opuscoli del Müller (*kleine deutsche Schriften* II p. 547 segg. e segnatamente a pagina 557 e seg.), accennò ad un gesso esistente in vari musei della Germania, nel quale egli riconobbe una parte ora perduta del fregio del Partenone, valeadire l' estremità destra del gruppo di figure in trono sul fregio orientale, conosciutaci dall' abbozzo del Carrey (tav. VIII, 3). Il frammento, di proporzioni e stile uguali agli avanzi originali dell' opera fidiaca, viene descritto come raffigurante un ragazzo incirca di dodici anni appoggiato sul ginocchio d' una donna seduta, di cui si sono conservate tanto la parte inferiore delle gambe dal ginocchio in giù, quanto il braccio sinistro proteso dietro alle spalle del ragazzo ed in atto d' indicare un qualsiasi oggetto posto di fronte. Ciò in che differisce dal disegno del Carrey dicesi consistere in una benda che cinge i ricci del fanciullo, in grandi ali visibili alle sue spalle, e nel bastone da lui retto colla sinistra. Tenendo conto delle ali il Müller ravvisò Amore nel ragazzo ed interpretò per Venere e Pito le due figure donnesche, che seguono sul disegno.

Fra i tanti dotti, che dal Müller in poi si sono applicati a ritrovare il significato di quelle dodici ovvero quattordici figure che racchiudono il centro di tutto il fregio, il Gerhard[1]) è il solo che adottò l' interpretazione delle dette

[1]) *Ueber die zwölf Götter Griechenlands* p. 16 (Atti dell' Accad. di Berlino. 1840).

tre figure proposta dal Müller, tranne ch' egli spiegò per Diana la donna da quello creduta Pito; mentre altri, sulle orme del Visconti, vi riconobbero Eretteo (o sia Erittonio), accompagnato o da Pandrosos ed Aglauros (Visconti), o da Attide e Pandrosos (Braun), o da Gea e Minerva (Welcker), altri poi (Brunn) vi videro la triade eleusinia; anzi si arrischiò di supporre affatto sbagliato il disegno del Carrey e di spiegare il ragazzo ignudo per l' Ora Tallo seguita dalle compagne Hegemone ed Auxo[2]). Nessuno, come pare, ha consultato di nuovo il frammento indicato dal Müller, anzi il Braun[3]) non manca a deridere quel creduto capriccio di quello: «chi lo crederebbe possibile, dice egli, che l' umano giudizio sia capace d' errori tanto madornali, come quello...., valeadire di prendere per tracce d' ali, Dio sà, quale rottura in quel giovane da lui preso per Amore, mentre non n' esiste nemmeno l' ombra». Vedremo se in verità cotali rimproveri si sono fatti a ragione al «benemerito autore del Manuale di Archeologia».

Questi conobbe vari esemplari di quel frammento, l' uno presso il famoso scultore Dannecker, l' altro fra i gessi conservati nel palazzo dell' accademia di Berlino, un terzo nella pinacoteca di Darmstadt, venuto da Parigi, a quanto gli si disse; egli ne dubita, non saprei dire per quale ragione. Dietro l' espressa testimonianza di Ennio Quirino Visconti[4])

[2]) C. Petersen, *die Feste der Pallas Athene in Athen und der Fries des Parthenon* (Amburgo 1855) p. 22 seg.

[3]) *Annali dell' Instit.* XXIII p. 178.

[4]) *Mémoire sur les ouvrages de sculpture qui appartenoient au Parthénon* (Londra 1816) p. 59: *On ignore ce que les quatre figures suivantes* [cioè i due uomini e le due donne col ragazzo, che occupano il posto più a destra] *sont devenues: elles n'existoient plus en place du tems de Stuart qui ne les a pas connues, mais M. De Nointel les avoit fait dessiner, et M. Le Comte De Choiseul Gouffier a pu se procurer le plâtre de la dernière.* P. 61: *Un jeune garçon tout nu et la tête ceinte d'un cordon ou* strophium *s'appuie sur les genoux de l'héroïne déifiée .... Ce groupe, dont j'ai sous les yeux le plâtre, étoit d' une belle conservation, et il terminoit de ce côté l'arrangement symmétrique des douze siéges.*

il conte di Choiseul-Gouffier si era procurato un getto della parte estrema di quelle figure sedute, di cui il Visconti medesimo ebbe sott' occhio un esemplare. Ora in Londra come in vari altri musei (p. e. nel Nuovo Museo di Berlino, vicino allo scalone no. 25) havvi un getto del ragazzo colle parti più vicine della donna *(Anc. Marbl. in the Brit. Mus.* VIII tav. 5, vedi la tav. VIII, 2), secondo dice l' Hawkins (ibid. p. 57), «da Sir Francesco Chantrey comprato in Parigi e dato in dono alla Collezione Nazionale. Il cavo n' è nel Louvre, ed è uno di quelli eseguiti sotto la direzione del conte di Choiseul-Gouffier». Sarà questo un compagno di quel gesso veduto da Ennio Quirino, essendochè vi si vede la benda e non si vedono le ali, ommesse nella descrizione di quello ma vedute dal Müller. Tanto dunque è chiaro che quest' ultimo ebbe sott' occhio un gesso differente, senza dubbio identico con quello che diamo inciso sulla tavola VIII, 1 secondo una fotografia fatta dall' esemplare che ne esiste nel Museo dell' Università di Bonna. Tutto vi sta in accordo colla descrizione del Müller. Sorge dunque la questione, quale sia l' autenticità di questo gesso più intero (*A*), ed in che relazione stia con quello più incompleto (*B*). L' importanza del fregio del Partenone e di tutto quello che vi si riferisce, per la storia dell' arte e per la conoscenza dell' ingegno e delle idee di Fidia, ci scusi se sembriamo perderci in minuzie, da se stesse poco rilevanti bensì, ma necessarie per giungere a risultati sodi ed incontrastabili; seguendo in ciò un metodo ogni giorno usato nella critica degli antichi autori, nel confrontare e stimare i loro manoscritti.

La lastra del fregio, della quale il nostro gruppo fa parte, originariamente era stragrande, poichè conteneva quattro figure sedute col ragazzo e sei uomini ritti[5]). Il Carrey, nel 1674, vide illesa tutta la lastra, la quale poi nel gran disastro del 1687 pare sia stata buttata giù, per-

[5]) *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 24 n. 115 *g—i*. Overbeck *Geschichte d. griech. Plastik* I tav. 48 *c h i*.

chè lo Stuart, nel 1751, non ne trovò più traccia veruna. Nella medesima occasione il marmo sarà stato spezzato. L' estremità sinistra (che racchiude due uomini seduti, la più gran parte d' una donna e l' omero destro col gomito d' un' altra, ambedue ugualmente sedute) fu ritrovata in uno stato di discreta conservazione, benchè rotta in vari pezzi, nel maggio del 1836, dinnanzi al *pronaos* del Partenone[6]), cioè esattamente sotto il suo posto originario; il marmo, che conservasi sull' acropoli, venne pubblicato nei Monumenti dell' Instituto V tav. 26. La metà destra del marmo sarà stata gettata un poco più lontano, perchè essa fu trovata dai lavoratori di Lord Elgin, i quali scavavano fino al fondo tutto il terreno fuori delle colonne orientali del tempio. L' originale, che è nel Museo Britannico (*Anc. Marbles* VIII tav. 6), contiene sei uomini in piedi, i quali indicheremo, cominciando a sinistra, colle lettere *a b c d e f*. Questo marmo è forse l' avanzo più tristamente rovinato di tutti quei che compongono la collezione Elgin, e si vede chiarissimamente la maggior parte delle lesioni essere stata prodotta da barbara mano mercè uno scalpello. Ma già prima che questo vandalismo fosse operato, dei getti delle figure si sono fatti e portati a Parigi, onde il Museo Britannico ebbe i gessi dei pezzi mancanti nell' originale, valeadire la terza parte inferiore dell' uomo *f*, tutta la figura *d* e di *b c* le teste ed un frammento del petto e delle spalle. Di questi frammenti il più importante (*d*) fu comprato in Parigi e regalato al Museo da quello stesso Sir Francesco Chantrey, il quale vedemmo avere acquistato il getto del ragazzo fatto da un cavo eseguito per il conte di Choiseul-Gouffier[7]). Il medesimo conte si procurò l' originale della lastra colle donne, che fa immediatamente seguito alla lastra in questione[8]), e lo portò in Francia; per non lasciare

[6]) Ross *archäol. Aufs.* I p. 113.

[7]) Hawkins negli *Anc. Marbles* VIII p. 58.

[8]) Ora nel Louvre. Pubblicata senza i ristauri *Anc. Marbles* VIII tav. 7, con essi presso il Clarac *Musée de sculpt.* II tav. 211. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 24 n. 115 *k*.

alcun dubbio, che i gessi adoperati in Londra per accomodare l' originale tutti provengano da lui. Egli dunque avea ritrovata questa parte della lastra prima dell' insolente suo daneggiamento, il quale, per conseguenza, deve avere avuto luogo nel tempo che correva fra la presenza del Choiseul-Gouffier e quella dell' Elgin in Atene, cioè durante l' ultimo decennio dello scorso secolo. — Potrebbe intanto mettersi in dubbio l' autenticità di quei frammenti di gesso, i quali hanno servito per supplire nell' originale le figure degli uomini *b c f*; non sarebbero essi forse di fattura moderna al pari di quelle teste, con cui si sono sfigurate anzicchè ristaurate le figure della summentovata lastra parigina? Chiunque nel Museo Britannico ha attentamente esaminato la nostra lastra, non esiterà di riconoscere la totale differenza che occorre fra questi ristauri e quelli. Lo stile di questi è assolutamente identico con quello dei marmi originali sì nella piegatura e sì nell' espressione delle fattezze; ciò che è tanto più stringente, perchè appunto i ristauri moderni della lastra parigina possono mostrare, quanto sia difficile per un artista moderno di raggiungere quella nobile e franca semplicità che distingue l' opera fidiaca. Inoltre i pezzi di gessi, in genere attaccandosi cogli orli esattamente alle fratture del marmo, lasciano però altre e considerevoli lacune, il cui riempimento ad un ristauratore moderno non avrebbe offerto maggiori difficoltà. Finalmente quegli stessi frammenti non sono del tutto illesi, mancando alla figura *c* il naso, ed una parte dei piedi all' uomo *f*. Un lieve ritocco all' incontro pare abbia avuto luogo nel frammento più grande che contiene tutta la figura *d*, della quale nel marmo sonosi conservati i contorni quasi illesi. Questi in generale concordano col gesso (così per esempio sul marmo si distingue benissimo che la persona era di fatti barbuta), ma il bastone, su cui l' uomo s' appoggia, nel gesso è continuato fino al suolo senza alcun ostacolo, mentre nel marmo e nel disegno del Carrey esso viene traversato dal bastone dell' uomo *c* che sta dirimpetto. Ognuno vede questo

pezzetto del bastone essersi aggiunto, perchè la bella figura sia compiuta anche isolata quale è.

Per mezzo delle precedenti osservazioni abbiamo riconosciuto, avere esistito in Parigi sino dai tempi del Choiseul-Gouffier un getto o della lastra intera ovvero di singoli pezzi di essa. Ora ripensando all' origine parigina della lastra *A*, di cui si ebbe notizia in Darmstadt[9]), da bel principio non potrà recare maraviglia il trovare in Parigi un tale getto. Intanto l' autenticità anche di questo frammento potrà dimostrarsi con pruove incontrastabili, essendosi per buona fortuna nell' originale di Londra conservato un frammentino dell' istesso gruppo, piccolissimo sì ma bastevole per il detto scopo. Siccome quei poveri avanzi non sono disegnati con ogni esattezza nella tavola 6 del volume VIII degli *Ancient Marbles* — alquanto meglio nell' opera utilissima ma presso noi poco conosciuta dell' Ellis, intitolata *the Elgin and Phigaleian Marbles*, vol. I p. 173 — così li propongo sulla tavola VIII sotto il numero 4, correggendo il disegno dell' Ellis secondo i cenni ed abbozzi fatti da me stesso dinnanzi all' originale. Il frammento ci mostra tutto ciò che ci è rimasto della donna col ragazzo, cioè scarsi avanzi della mano di quella e del bastone retto da questo, accanto al quale apparisce il contorno del braccio. Tutte le parti più vicine alla mano offrono le tracce di quella rabbia con cui si è eseguita l' opera della demolizione, in misura da distruggervi ogni certa forma e foggia. Sopra la mano però piau piano alzasi dal fondo della lastra un oggetto largo e di considerevole estensione, concavo all' insù, il cui orlo superiore sporge abbastanza alto dal fondo offrendo un contorno piuttosto distinto. Ora è massimamente memorabile che appunto l' istesso oggetto si osserva sul gesso *A* esattamente nel medesimo posto; anzi le

[9]) È da notare che il Museo di Bonna, in cui si trova la lastra *A*, possiede parimente un getto del frammentino che serve a completare le figure *b c* e che vedemmo essere di provenienza parigina; conf. Welcker *das akad. Kunstmus. zu Bonn*, 2a ed., n. 309.

corrosioni del marmo, che appariscono nell' originale un poco sotto l' orlo superiore, trovansi affatto uguali sul gesso. Il favorevole pregiudizio intorno all' autenticità del gesso, che risulta da siffatto strano accordo relativo ad un oggetto, il quale, essendo di significato poco chiaro, non potrà credersi aggiunto da un ristauratore, viene aumentato mercè un esame dell' uomo *a*, che dinnanzi al ragazzo sta appoggiato sul bastone. Di questo nell' originale è rimasta la sola parte superiore coll' eccezzione della testa, dal cui contorno però si riconosce con ogni certezza che l' uomo originariamente era barbuto. Nel gesso *A* la figura è conservata quasi intera, e ne concordano esattamente col marmo tutte quelle parti, le quali permettono un confronto; così per esempio le pieghette degli orli del manto scorgonsi tanto nel gesso quanto nell' originale (benchè l' incisore degli *Ancient Marbles* le abbia ommesse). Quel che ci resta in *A* della faccia barbuta bene si combina colle tracce del marmo; il mento tondo, la barba piena e ben curata, il prominente labbro inferiore ricorrono nelle altre figure barbute del fregio[10]); inoltre la mancanza della parte superiore delle fattezze, la lesione della mano destra, nonchè la rottura delle ali del ragazzo, il gran vuoto sul grembo della donna e la mancanza del piede manco di questa — tutto ciò accusa anche quì piuttosto l' autenticità del getto che una negligenza appena comprensibile d' un ristauratore, che non avrebbe voluto porre l' ultima mano ad un' opera quasi compiuta.

Se questi cenni, come spero, sono riusciti a mettere fuor di dubbio l' integrità e la fede da attribuirsi al nostro getto, riesce chiaro che il gesso minore *B* non è ugualmente intatto, ciò che fu sospettato già dall' Hawkins (p. 57). Imperocchè le lesioni visibili in *A* sotto il petto e sul braccio destro del ragazzo in *B* sono racconciate, le lievi rotture del bastone riempite, l' indice della mano della donna sup-

[10]) *Ancient Marbles* VIII tav. (6.) 24. 28. 36.

plito, inoltre le parti che attorniano il fanciullo lisciate. Della donna non si lasciò che quanto ci voleva per spiegare l' atteggiamento del ragazzo; il braccio non poteva levarsi via, ma si toglievano le ali, perchè ambedue erano in parte coperte da altre figure. Evidentemente il formatore che racconciò in questa guisa il getto o sia il cavo, al pari di quello che ritoccò il getto della figura *d*, ebbe a cuore di sciogliere per quanto possibile il ragazzo dalle parti scabrose e frammentate che lo circondavano, e di farne un delizioso quadro isolato [11]).

Stabilito così metodicamente, come ci lusinghiamo, il pregio del nuovo frammento, egli è incontrastabile che il Müller ed il Gerhard bene a ragione riconobbero Amore nel ragazzo alato, e, per conseguenza, Venere nella femmina velata. La sola cosa che potrebbe recarci maraviglia si è la maniera, in cui l' ala destra dell' Amore viene spinta addietro dal braccio della madre; ma, per dire il vero, il bel concetto di questo braccio in atto di indicare non poteva altrimenti essere eseguito, giacchè non starebbe bene l' ala non piccola messa dinnanzi al braccio ed al seno della donna. Di più tutta la posizione di Amore è tale da far sembrare abbastanza naturale il respingere l' ala. Ma che cosa è quel grande oggetto il quale a guisa di panno o di ombrello è steso aldissopra del petto? Facilmente si capisce che senza quell' arnese vi sarebbe un vuoto, quale

[11]) A chi confronta la tavola 27 del volume V dei Monumenti dell' Institnto tanto colla nostra tavola quanto con quella degli *Ancient Marbles* VIII, 6, non può essere dubbio che l' artista che compilò i disegni per i Monumenti ebbe sott' occhio un compagno del nostro gesso *A*. Se nondimeno non vi appaiono nè le ali nè quel grande oggetto sopra il ragazzo, secondo ciò che esposi degli avanzi di quest' ultimo conservatisi nell' originale stesso, non è possibile se non di credere quel gesso fortemente ritoccato, oppure di congetturare che la cattiva luce, alla quale i gessi erano esposti (ann. XXIII p. 326), con tante altre inesattezze nel resto delle lastre deve scusare anche siffatto sbaglio madornale del disegnatore impiegato dal Braun.

indarno si cerca in tutto il resto del fregio, segnatamente nel lato orientale, essendochè dappertutto le teste delle figure o sedute o ritte toccano quasi l' orlo superiore delle lastre. Ecco dunque il motivo esteriore che mosse l' artista a riempire quel vuoto, ma certamente egli non vi avrà messo un qualsiasi oggetto privo di rapporto speciale col gruppo di sotto. Ad un panno svolazzante nell' aria seriamente non può pensarsi. Resta di ravvisarvi un ombrello, cui di fatti vi credo raffigurato. Prima si ponga mente al contorno non semplicemente rotondato, ma piegato in vari archi, quali sogliono ritrarsi quasi sempre gli ombrelli nelle pitture dei vasi; il tetto d' un ombrello guardato un poco da giù non potrebbe offrire forma molto differente da quella quì rappresentata. Poi si avverta bene che il bastone (il quale da taluni venne addotto come pruova decisiva contro la supposizione d' un Amore) prolungato in linea retta dà esattamente nella metà delle due estremità di quel che crediamo l' ombrello spiegato. Nè può fare specie la lunghezza del bastone, quando confrontiamo p. e. il rilievo sepolcrale greco del Louvre (Clarac *mus. de sculpt.* II. tav. 161 *A*, 355 *H*; sull' originale il lungo bastone è affatto chiaro), che ha da spiegarsi col confronto di alcune dipinture di vasi (p. e. Panofka *Bilder ant. Lebens* tav. 19, 9. *Mus. Blacas* tav. 31. Millingen *peint. de vases grecs* tav. 26) e d' un passo di Pausania VII, 22, 6 μνῆμά ἐστι λευκοῦ λίθου, θέας καὶ ἐς τὰ ἄλλα ἄξιον καὶ οὐχ ἥκιστα ἐπὶ ταῖς γραφαῖς αἳ εἰσιν ἐπὶ τοῦ τάφου, τέχνη Νικίου, θρόνος τε ἐλέφαντος καὶ γυνὴ νέα καὶ εἴδους εὖ ἔχουσα ἐπὶ τῷ θρόνῳ, θεράπαινα δὲ αὐτῇ προσέστηκε σκιάδιον φέρουσα. Altri esempi d' un bastone d' ombrello non meno lungo vedi presso Gerhard *apul. Vasenb.* tav. 11. *Trinksch.* tav. 16, 4; sul vaso dall' Archemoro Overbeck *Gall. her. Bildw.* I tav. 4, 3; conf. Gerhard *Trinksch. u. Gef.* tav. 27 (nonostante quel che ne espose il Jahn *sächs. Ber.* 1854 p. 245; il tetto dell' ombrello, toccando l' orlo superiore del vaso, non si potè disegnare che a metà). Se di più si volesse opporvi la man-

canza di quelle verghe, colle quali l' ombrello ἐκτείνεταί τε καὶ συστέλλεται πρὸς τὸν κατεπείγοντα καιρόν (*schol. Aristoph. eqq.* 1347, conf. Ovid. *art. amat.* II, 209 *distenta suis umbracula virgis*), la stessa obbiezione si farebbe contro il bastone del Trittolemo, lo scettro di Giove, i bastoni di alcuni uomini (*Anc. Marbl.* VIII tav. 36. 37), i quali arnesi nel nostro fregio anch' essi sono o rappresentati solamente in parte od affatto ommessi, s' intende, perchè le parti mancanti già erano supplite in colore ovvero in bronzo (come p. e. lo scettro di Giove). Intanto per quanto comuni siano le rappresentanze di donne munite di ombrello, altrettanto rade volte cotale istrumento si trova usato da uomo o ragazzo. Non voglio valermi di quel sacro costume, che in Atene si usava nella festa delle Σκιροφόρια, in cui non solamente la sacerdotessa di Minerva Polias, ma eziandio i sacerdoti di Nettuno-Eretteo e di Apollo furono coperti e protetti dai raggi del sole mercè un gran baldacchino detto σκίρον, portato dagli Eteobutadi (*Harpocr.* σκίρον *Schol. Aristoph. eccl.* 18); imperocchè quì il baldacchino ha piuttosto un significato simbolico relativo all' ardore del sole (cf. Bekker *anecd. Gr.* p. 304 πρώτη γὰρ Ἀθηνᾶ σκιάδιον ἐπενόησε πρὸς ἀποστροφὴν ἡλιακοῦ καύματος) ed è perciò che anche nella festa estiva delle Παναθήναια le figlie dei μέτοικοι portavano ombrelli. Più confacente al nostro scopo si è che Anacreonte in famose parole rimprovera al tenerello Artemone che σκιαδίσκην ἐλεφαντίνην φορεῖ γυναιξὶν αὔτως (fr. 21 Bergk). Questo costume sarà venuto dall' oriente, essendochè presso i Persiani le persone di rango più elevato riparavansi dal sole mercè un baldacchino ovvero un' ombrello; oltre ai rilievi persepolitani si confronti Pericle re de' Licii in simile atteggiamento ritratto sul fregio minore del cosidetto monumento ionio di Xanthos (vedi Urlichs nelle *Verhandlungen der Philol.-Vers. zu Braunschweig* 1860). Una tale tenerezza si scorge eziandio negli uomini barbuti ma muniti di cuffia e di ombrello in alcuni vasi (*Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 49, 618. Micali mon.

ined. tav. 45, 5. O. Jahn *Münchn. Vasens.* n. 253). Intanto, come oggi in Atene nei mesi più caldi da moltissimi si usano ombrelli, così pure nell' antichità pare sia poco a poco invalso l' uso di servirsi d' ombrello anche per gli uomini. Per tacere l' ombrello, dietro il quale presso Aristofane (*aves* 1507) Prometeo si nasconde dagli sguardi di Giove, sopra un bicchiere nolano pubblicato dal Paciaudi (σκιαδιοφόρημα *sive de umbellae gestatione* tav. 3) un giovane ignudo cammina coll' ombrello spiegato aldissopra. Ora fra tutti i dei che assistono alla processione sul fregio del Partenone Amore è solo affatto ignudo, e di più egli è della più tenera natura. Perciò dunque gli si attribuì l' ombrello, come se ne serve l' Amore cavalcante sopra delfino nel famoso sarcofago della Villa Albani dalle nozze di Peleo (Zoega bassir. I tav. 53). E si capisce tanto più facilmente cotale pensiero dell' artista, ricordandosi che i Panatenei (ai quali anch' io riferisco il fregio) celebravansi nell' *Hekatombaion*, cioè ἐν ἀκμῇ τοῦ καύματος, ove colla massima ragione si adoperava quella invenzione di Minerva. —

La presenza del fanciullo alato riprova incontrastabilmente l' opinione di coloro, che vollero vedere magistrati o simili personaggi umani anzicchè divinità in quel coro di figure sedute. Arroge che havvi ancora un' altra figura alata nella medesima adunanza, ed è appunto quella che corrisponde al nostro Amore, valeadire la donna in piedi aggiunta al gruppo principale dell'altro lato, a Giove ed a Giunone. Il Visconti [12]) trovandosi di contro all' originale la spiegò per la Vittoria alata, ed anche l' Hawkins (p. 39) adotta la stessa interpretazione, quantunque confessi non essere bene distinto il contorno dell' ala, priva inoltre d' ogni indicazione delle penne. Altri vi si opposero riferendosi alle parole del Leake, il quale dichiarò per un velo quel che al Visconti era sembrato un' ala, perchè, dic' egli,

[12]) *Mémoire* ecc. p. 53.

non si capisce cosa faccia il braccio sinistro, non essendo possibile di supporre che questo o riposasse sull' ala o la sostenesse. Certamente nò. Eppure un iterato esame tanto del marmo quanto d' un getto ben riuscito non mi lascia verun dubbio, che il Visconti aveva ragione di riconoscervi una donna alata. La mancanza delle penne è di nessun conto, stantechè queste, come tanti altri dettagli, potevano essere e senza fallo erano dipinte, come lo erano a cagion d' esempio alcune ali delle Vittorie che fregiavano la balaustrata vicina al tempietto ateniese di Minerva-Vittoria (*arch. Zeit.* XX p. 258). Inoltre se di fatti vi fosse un velo, dovremmo imputare all' artista, che dappertutto mostra un' invenzione tanto ricca, una non lieve povertà d' ingegno nel ripetere esattamente il medesimo concetto in due figure poste l' una immediatamente accanto all' altra. La mossa del braccio dunque avrà da spiegarsi altrimenti; per adesso però ci basti di sapere che essa donna in fatto porta ali. Il Müller[13]), mentre concedeva questo, credette altrettanto ragionato di tenerla per Ebe (col Leake) od Iride (collo Stuart) quanto per Vittoria. Quanto alla prima spiegazione approvata dalla più gran parte dei dotti e sostenuta col confronto dell' Ebe di Naucide messa accanto alla Giunone di Policleto, io dubito che alcun artista greco abbia mai rappresentato Ebe alata[14]). Sono, per quanto mi sappia, tre o quattro monumenti che soglionsi addurre in conferma di siffatta opinione, tre pitture di vasi ed una pasta. Quest' ultima però (Lippert II, 16. Schlichtegroll *Gemmen* tav. 33. Millin *gal. myth.* 47, 218. *Denkm. d. alten Kunst* II tav. 3, 42) non può contarsi, essendo l' ala destra dell' aquila per mero sbaglio creduta appartenere alla donna, la quale inoltre dal Müller venne diversamente spiegata. Sul vaso di Volci poi, pubblicato dal Gerhard *auserl. Vasenb.* I tav. 7, la supposta Ebe (spiegata per Ganimede dal Welcker presso Müller

[13]) *Kleine deutsche Schriften* II p. 560.

[14]) Non posso confrontare quel che ne espose il Panofka nel *musée Blacas* p. 80.

*Handb.* 351, 6) si mostra in abito assai corto, con ali più grandi alle spalle ed altrep iù piccole ai piedi, mescendo a Giove ed a Giunone da un vaso in una tazza. Quì niente si combina coll' Ebe tranne l' azione da coppiera; l' abito corto all' incontro, nonchè il doppio paio di ali ricorrono nell' Iride distinta dal caduceo nella tavola 46 della medesima opera. Questa dea in lunga veste, riconoscibile ancora al caduceo, versa il liquore ad Apolline citaredo (Gerhard *ant. Bildw.* tav. 58), nonchè a varie divinità (Welcker *alte Denkm.* V tav. 24 *b*); essa porta una brocca presso Gerhard *auserl. Vasenb.* II tav. 82, siccome pure in pietre incise (Hirt *Bilderbuch* tav. 12, 2), mentre nelle graziose monete di Terina (Carelli *num. Ital. vet.* tav. 178 n. 26. 27) le viene attribuita un' anfora. Perchè dunque non riconosceremmo Iride anche in quel dipinto di cui parliamo? come Iride si è chiamata dal Gerhard e dal de Witte la coppiera alata d' una dea in una tazza del Museo britannico (Gerhard *Trinksch. u. Gef.* tav. *D. Cat. Durand* n. 395), che nel catalogo inglese (n. 811) forse meglio si spiega per Vittoria. Resta il terzo esempio offerto dalla famosa tazza di Sosia, bell' ornamento del Museo di Berlino (Gerhard *Trinksch.* tav. 6. 7. *zwölf Götter Griechenlands* tav. 1. *Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 45, 210). Vi è ancora una donna pienamente vestita e colle grandi ali spiegate che versa dal boccale il liquore agli dei che tutti le stendono incontro le tazze. Accanto alla testa di essa apparisce un H, che si spiega per l' iniziale di Ηεβε, ma che con altrettanta ragion potrebbe credersi l' iniziale di Ηερα. Considerando però che tutti gli altri certi esempi tanto di scultura quanto di pittura di vasi (come p. e. l' HEBE del vaso *cat. Durand* n. 332, la figura negli *auserl. Vasenb.* II tav. 146, la bellissima Ebe della famosa stoviglia pr. Gerhard *apul. Vasenb.* tav. 15) mostrano Ebe priva di ali, delle quali anche nella poesia non si fa mai menzione veruna; considerando poi che molte lettere di quella tazza sono scritte piuttosto negligentemente, e che nell' originale, a bella posta da me confrontato, quella let-

tera rassomiglia altrettanto ad un N quanto ad un H, io preferirei di supplire quel nome: Νίκε [15]). Questa versa il vino ad Apolline sui cosidetti rilievi coragici, ad Ercole sulla tavola albana dall' Ercole in riposo, distinta dal suo nome NIKE all' Antandro del vaso *auserl. Vasenb.* II tav. 150; anzi munita di caduceo e pure chiamata NIKE mesce il vino ad un guerriero presso Gerhard *Flügelgestalten* tav. 4, 3, dimodocchè fino si può dubitare se in alcuni degli esempi sopra menzionati non si abbia da ravvisare Vittoria anzicchè Iride. NIKE poi volando arriva col boccale in mano al sacrifizio del Diomede e dell' Archenautes presso Gerhard *auserl. Vasenb.* III tav. 155; NIKE porge ad un Satiro un gran vaso pieno di vino (Stackelberg *Gräber d. Hell.* tav. 25). Non può dunque recare maraviglia la Vittoria che sul vaso di Sosia rimpiazzerebbe Ebe nel suo mestiere di coppiera degli dei; anzi negli *auserl. Vasenb.* III tav. 175 è Vittoria che sta fra Nettuno e Bacco con brocca e tazza, e nella stessa guisa NIKE vedesi dirimpetto a ΙΕVΣ sopra graziosa stoviglia ateniese (Stackelberg l. c. tav. 17. Panofka *Bilder ant. Leb.*tav. 13, 8) — per tacere di tanti altri esempi, intorno a' quali potrebbero muoversi dubbi: tanto però è certo che il nome di Ebe assegnato dal Welcker alla coppiera alata degli dei sopra un vaso recentemente pubblicato (Mon. dell' Inst. VI tav. 58, 2. *Alte Denkm.* V tav. 24 *a*) è più che dubbioso.

Queste osservazioni basteranno per dimostrare che la supposizione d' una Ebe alata in generale è sottomessa a gravi dubbi, e ci faranno preferire per la donna alata del fregio del Partenone un' altra denominazione sia d' Iride o

[15]) Anche prescindendo dalle ali non posso adottare la spiegazione del Welcker (*alte Denk.* III p. 420 segg.), il quale vi vede Ercole introdotto nell' Olimpo per sposare Ebe; giacchè il pittore avrebbe assai diligentemente nascosto anzicchè indicato la sua intenzione mostrando la supposta sposa non attenta allo sposo che arriva, ma occupata del solito mestiere d' ogni giorno. Bene a ragione il Müller rilevò la mancanza di ogni rapporto evidente fra Ercole e l' Ebe versante il nettare.

sia di Vittoria. La prima, chiamata χρυσόπτερος da Omero, si combinerebbe più facilmente col posto che dessa figura occupa accanto a Giunone e Giove, ma appena potrebbe riconoscersi senza l' attributo distintivo del caduceo, il quale peraltro non entra punto nell' atteggiamento delle mani. Di più Iride starebbe quì piuttosto come supplemento a Giove ed alla sua consorte che per la propria sua importanza, laddove tutte le altre divinità presenti godono di particolare rinomanza e di culto speciale nell' Attica. Il perchè parmi si debba tornare all' opinione di Ennio Quirino e vedere in quella donna la Vittoria, che difficilmente può mancare in una rappresentanza, ove tutto si riferisce a gare e vittorie, che sino dalla pugna coi Giganti diventò inseparabile compagna di Giove, che sul vaso dal Dario gli sta accanto — Νίκα γλυκύδωρος, come canta Bacchilide (fr. 13), ἐν πολυχρύσῳ δ' Ὀλύμπῳ Ζηνὶ παρισταμένα κρίνει τέλος ἀθανάτοισί τε καὶ θνατοῖς ἀρετᾶς — e che anche nell' Attica è non meno strettamente congiunta con Giove che con Minerva: nel Pireo accanto ad una Minerva munita di lancia si vedeva Giove collo scettro e colla Vittoria (Paus. I, 1, 3), e sulla stoviglia attica anzicitata Vittoria è riunita con Giove. Di più colla Vittoria meglio si combina la posizione delle mani, che avranno tenuto un qualche attributo caratteristico, forse una corona, come la Vittoria col gesto molto simile delle mani presso il Gerhard *auserl. Vasenb.* II tav. 143, o piuttosto una benda o tenia come le Vittorie, anch' esse di simile atteggiamento, ibid. tav. 81. Tischbein III tav. 48. d'Hancarville I tav. 37. Così la Vittoria, cui il colosso olimpico di Giove, opera di Fidia stesso, portava sulla destra, reggeva nelle mani una tenia (Paus. V, 11, 1).

Se poc' anzi dissi che l' artista prese a ritrarre solo tali divinità che furono specialmente venerate nell' Attica, credo che questo oramai sarà conceduto da ognuno che in generale riconosce l' esservi raffigurate delle divinità e non eroi oppure mortali. Ma nella tanta varietà delle opinioni in-

torno al significato delle singole figure — opinioni che si vedono composte nell' annessa tavola sinottica — mi sento costretto di accennare almeno il mio parere su di cotale questione[16]. Certo parmi sia il Giove e, per conseguenza, la Giunone, quasi certa la Vittoria accanto a loro; certa poi la Cerere distinta da lunga face, nonchè il Mercurio che occupa il posto estremo a sinistra. Imperocchè il petaso, ch' egli tiene sul ginocchio, ed il buco che si osserva fra le dita della mano[17]) ed in cui non può essersi trovato altro che un corto bastoncino, cioè il caduceo, ci costringono ad abbracciare quella spiegazione, quantunque sia ingegnosa l' idea di vedere nel gruppo esterno i Dioscuri, confutata peraltro dalla differenza tanto degli attributi quanto delle forme del corpo. Mercurio all' incontro sta benissimo a quel posto più avanzato di tutto il gruppo di divinità nella sua qualità di guida degli dei e di mediatore fra essi e gli uomini. — Dall' altra parte del centro abbiamo riconosciuto con certezza Venere ed Amore; poi io non esito di accettare l' opinione volgare che spiega per Nettuno quell' uomo barbuto dal viso un poco secco e con forte indicazione delle vene e degli altri dettagli del corpo; e seguo il Gerhard ed il Welcker riconoscendo Apollo in quel giovane messogli accanto, il quale si distingue da tutti gli altri giovani mercè la corona di cui era cinta la chioma e mercè le sue fattezze ideali, che fanno un bel contrapposto col Nettuno. La riunione di questi due dei si è bene spiegata

[16]) Faccio osservare che della giustezza dei dettagli mentovati in quel che siegue io mi sono assicurato sull' originale. La più esatta pubblicazione si è quella degli *Ancient Marbles* VIII tav. 1. 2. 4 col frammento inciso nei Mon. dell' Inst. V tav. 26, laddove la rappresentanza di tutto il gruppo sulla tavola 27 degli stessi Monumenti è meno bene riuscita nel carattere di varie figure ed affatto inesatta nei dettagli. Un piccolo ma esatto abbozzo, compilato in parte da fotografie in parte dalle migliori pubblicazioni, havvi sulla tavola VIII, 5.

[17]) Appunto queste due particolarità, rilevate prima dal Leake, poi dall' Hawkins e dal Lloyd, assieme all' elasticità giovanile del corpo, che ci rammenta il famoso bronzo del Mercurio riposante nel museo di Napoli, fecero proporre la detta interpretazione.

dall' essere Apollo quale padre di Ion θεὸς πατρῷος degli Ateniesi[18]), Nettuno sommamente venerato da tutti gli Ionii, inoltre vecchio possessore e padrone dell' Attica ed adorato in Eleusi sotto il nome di Ποσειδῶν πατήρ, di più (nella forma umana di Eretteo) padre di Creusa colla quale Apollo procreò Ion. Ambedue parteciparono alla festa delle Σκιροφόρια, in cui il posto primario fu occupato da Minerva (*Harpocr.* σκίρον). Ma questo non è l' unico motivo di supporre che fra queste divinità difficilmente mancherà Minerva, chè più di Nettuno ed Apollo presiede ad Atene ed all' Attica. Vi è piuttosto da maravigliarsi che coll' eccezione del Visconti, che prese la Giunone per Minerva, e del Welcker e quei che lo seguirono tutti gli altri interpreti avevano affatto ommesso la dea principale, a cui appartiene il tempio stesso. Di riconoscerla però col Welcker in quella donna che sta assisa fra Apollo e Venere parmi impossibile, perchè nulla in esso indica Minerva, anzi la cuffia direttamente a tale parere si oppone[19]), nè meno il

[18]) Plat. *Euthydem.* 28 p. 302 *D* Ἀπόλλων πατρῷος διὰ τὴν τοῦ Ἴωνος γένεσιν. Aristot. pr. *Harpocr.* Ἀπόλλων πατρῷος ....τὸν δὲ Ἀπόλλωνα κοινῶς πατρῷον τιμῶσιν Ἀθηναῖοι ἀπὸ Ἴωνος· τούτου γὰρ οἰκίσαντος τὴν Ἀττικήν, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, τοὺς Ἀθηναίους Ἴωνας κληθῆναι καὶ Ἀπόλλω πατρῷον αὐτοῖς ὀνομασθῆναι. Il Preller *griech. Mythol.* I² p. 227 n. 2 (e con lui lo Stephani *mélanges gréco-rom.* II p. 374) ritrova la vera immagine dell' Apollo Patroos in queste frasi d' Imerio *or.* 10, 5 φέρε οὖν γράψω καὶ τοῦτον (τὸν πατέρα τὸν Ἴωνος) ὑμῖν τῷ λόγῳ καὶ τὴν ἀκοὴν ὑμῶν προεστιάσω τῆς ὄψεως. κόμη μὲν αὐτῷ χρυσῆ περὶ μετώπῳ σχίζεται, πλόκαμοι δὲ ἑκατέρωθεν κατὰ του αὐχένος καθέρποντες τοῖς θείοις στέρνοις ἐπικυμαίνουσι· ποδήρης χιτών, λύρα, τόξον οὐδαμοῦ· μειδιῶν ὁ θεός, καθάπερ τις μαντεύων τὴν ἀποικίαν τοῖς Ἴωσι. Posto che il retore voglia in fatti descrivere specialmente il Patroos, p. e. quello di Eufranor (Paus. I, 3, 4), non mi sembra però necessario di credere questa la sola forma di quel dio. Ma di più quella locuzione ὁ πατὴρ ὁ Ἴωνος evidentemente non è altro che una perifrasi retorica del nome di Apollo; e perchè Imerio descriva l' Apollo quale pacifico e musicale, lo dimostrano le frasi che sieguono: μουσικὸς ὁ θεός, ὦ παῖδες· πλήττωμεν καὶ αὐτοὶ τὴν ἐν τῇ ψυχῇ λύραν, ἵνα μεγάλα κατὰ τοὺς λόγους ἠχήσαντες τῇ μητροπόλει τὴν ἀποικίαν συνάψωμεν.

[19]) La spiegazione datane dall' Overbeck *Gesch. der griech.*

posto così poco distinto. Il solo posto che può convenire alla dea che *proximos Iovi honores occupavit* si è quello che corrisponde a Giove, perlocchè con ogni ragione il Brunn ed il Conze (Bull. dell' Inst. 1860 p. 69) dichiararono per Minerva la dea che siede più vicino al centro e che doveva cedere, come vedemmo, ad un' altra figura la denominazione di Venere assegnatale dal Welcker. Bene a proposito il Conze rilevò quei tre buchi posti in linea retta, i quali indicano che la dea reggeva un lungo oggetto nel braccio sinistro, valeadire od uno scettro ovvero una lancia. Per Minerva è adattata solamente quest' ultima, la quale peraltro bastava perfettamente per non lasciare nessun dubbio intorno alla dea raffigurata. L' atteggiamento della figura ci rammenta la dea tanto simile sul fregio orientale del Teséo, generalmente riconosciuta per Minerva[20]). È vero che lo Stuart vi vide ancora munita di elmo la testa ora sparita, mentre poi sul petto anch' adesso sono visibili le chiare tracce dell' egida; ma siffatti attributi guerreschi, quantunque adattati alla dea che interviene a quelle scene di combattimento, starebbero poco bene, od almeno non sono per niente necessari alla Minerva che onora della sua presenza una solenne e pacifica processione[21]). Più ancora alla supposta Minerva del Partenone si avvicina la dea, quale viene rappresentata sopra un graziosissimo rilievo

*Plastik* I p. 267, che vi vede una foggia di vestire domestica e crede Minerva indicata perciò come la padrona di casa festeggiante le altre divinità, non si combina colla severità di questa solenne adunanza, anzi tutt' al più sarebbe adattata ad una rappresentanza cosidetta generica di vita familiare.

[20]) Stuart *antiq. of Athens* III cap. 1 tav. 16. *Ancient Marbles* IX tav. 13. *Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 21, 109. Ann. dell' Inst. XIII tav. *F.*

[21]) Si sà che il Visconti credette di ravvisare un serpente vicino alla mano manca di questa dea. È vero che vi ha qualche cosa non affatto dissimile a cotal animale sul marmo, ma troppo piccola per un vero serpente, e di più postavi in maniera da non poter credersi nemmeno un' armilla. A me però, come all' Hawkins, quell' oggetto sembrò piuttosto una piega del sottilissimo panneggiamento.

ateniese, che oggi si conserva nella cosidetta Pinacoteca dei Propilei, pubblicato dal Lebas *voy. arch.*, *mon. fig.* tav. 35, 1; vi si vede non solamente lo stesso atteggiamento e la medesima squisita finezza delle forme, ma inoltre la dea vi apparisce priva di egida ed è caratterizzata solo dall' elmo che tiene sul seno e che vi fa l' istesso servizio come nel nostro rilievo la lancia perduta. A quest' ultima però ed al posto principale, che la dea occupa, si aggiunge come distintivo non meno chiaro la riunione in cui sta con Vulcano, che le siede accanto ed attentamente la guarda. Imperocchè ottimamente il Welcker chiamò così quell' uomo barbuto appoggiato al bastone, siccome quello che di preferenza ne abbisogna; anzi se altri hanno voluto scoprire l' indicazione della *claudicatio non deformis* in altre delle figure, io credo di accorgermene nella maniera colla quale il nostro Vulcano mette il piede destro sul suolo non con tutta la pianta, come tutte le altre figure, ma solamente colla parte esterna della polpa toccando la terra: si potrebbe dire di Fidia quel che Valerio Massimo VIII, 11, 3 dice del suo allievo Alcamene, avere egli raffigurato il dio zoppo, *ut non tamquam exprobratum vitium, ita tamquam certam propriamque dei notam decore significans.* Ora le denominazioni della Minerva e del Vulcano vicendevolmente si confermano; giacchè se il posto corrispondente al Giove non poteva occuparsi che da Minerva, ugualmente in Atene Vulcano è l' unico deo che le si possa mettere accanto. Ἄλλοι μὲν οὖν, dice Platone *(Critias* p. 109 *C)*, κατ' ἄλλους τόπους κληρουχήσαντες θεῶν ἐκεῖνα ἐκόσμουν, Ἥφαιστον δὲ κοινὴν καὶ Ἀθηνᾶ φύσιν ἔχοντες, ἅμα μὲν ἀδελφὴν ἐκ ταὐτοῦ πατρός, ἅμα δὲ φιλοσοφίᾳ φιλοτεχνίᾳ τε ἐπὶ τὰ αὐτὰ ἐλθόντες, οὕτω μίαν ἄμφω λῆξιν τήνδε τὴν χώραν εἰλήχατον. Siccome nel sacro recinto di Minerva nell' Accademia anche Vulcano ebbe il suo culto (Apollodoro pr. lo *schol. Soph. Oed. Col.* 56), così nel tempio di questo, vicino all' agora, si vedeva la statua di Minerva; καὶ ὅτι μὲν ἄγαλμά οἱ παρέστηκεν Ἀθηνᾶς, οὐδὲν θαῦμα ἐποιούμην τον ἐπὶ

Ἐριχθονίῳ ἐπιστάμενος λόγον (Paus. I, 14, 6). Di fatti ambedue queste divinità sopra una stupenda stoviglia chiusina (Mon. ined. dell' Inst. III tav. 30. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 46, 211) vedonsi assistere alla nascita di Erittonio; e Vulcano ebbe il suo altare nell' Erettéo, non lontano dalla Minerva Polias e dal sepolcro di Erittonio (Paus. I, 26, 5). Da una lapida poi scoperta pochi anni fa in Atene abbiamo una Ἀθηνᾶ Ἡφαιστία[22]), e sopra una base ritrovata sull' Acropoli stessa vediamo Vulcano a cui Minerva seguita da Bacco e Mercurio viene incontro[23]); i medesimi due numi formano una coppia sulla base trilatera già borghesiana, ora del Louvre[24]), che senza dubbio riporta un sistema di divinità attico. Nelle Apaturia poi si festeggiava tanto Vulcano quanto Minerva come φρατρία, ed ancora erano le Χαλκεῖα ovvero Ἀθηναῖα quella festa comune a Vulcano ed alla pacifica Minerva-Ergane, in cui si princi-

[22]) Φιλίστωρ I p. 193. Riedenauer nelle *Verhandlungen der philol. Gesellschaft in Würzburg* 1862 p. 79. 91. Conf. Esichio Ἡφαιστία· Ἀθηνᾶ.

[23]) Mon. ined. dell' Inst. VI tav. 45, 1—4. Welcker *alte Denkm.* V tav. 5. La spiegazione datane, poco fà, dal Bötticher (*Philol.* XXII p. 96 seg.) parmi sia onninamente sbagliata.

[24]) Clarac *musée de sculpt.* II tav. 174. *Denkm. d. alten Kunst* I tav. 13, 45. — A bella posta ho lasciato da banda la tradizione, seconda la quale Apollo Patroos era figlio di Vulcano e Minerva: Clem. Aless. *protr.* p. 8 Sylb. Ἀπόλλωνα ὁ μὲν Ἀριστοτέλης πρῶτον Ἡφαίστου καὶ Ἀθηνᾶς (καταλέγει), da paragonarsi con Cic. *de nat. deor.* III, 55 *(Volcanus) primus Caelo natus, ex quo et Minerva Apollinem eum, cuius in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt.* 57 *Apollinum antiquissimus is, quem paullo ante ex Vulcano natum esse dixi custodem Athenarum. Ioa. Lyd. de mens.* IV, 54 (Ἥφαιστος) πρῶτος Οὐρανοῦ καὶ Ἡμέρας, πατὴρ Ἀπόλλωνος τοῦ Ἀθηναίων ἀρχηγέτου. Imperocchè nonostante l' antica riunione di Vulcano e Minerva nell' Attica non si sà però se quella genealogia appartiene già al tempo di Fidia, v. Schoemann *opusc. acad.* I p. 324 segg.; ed è per simili ragioni che mi sembra poco probabile il parere del Welcker (*griech. Götterl.* I p. 494), che una statua del museo di Berlino (*Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 22, 236) raffiguri Minerva con Apollo Patroos qual bambino sul braccio.

piava a tessere il peplo panatenaico, circostanza che sta in strettissimo rapporto col soggetto del nostro fregio.

.Così le quattro prime divinità di questo lato sono riunite come numi speciali della gente attica. Se Nettuno apparisce non lontano dalla sua vincitrice, ciò facilmente si spiega per chi pensa che Nettuno-Eretteo scompartiva il cosidetto Erettéo con Minerva-Polias, e che ambedue furono insieme venerati anche nella vicinanza di Eleusi (Paus. I, 37, 2); mentre la loro opposizione si mostra nella maniera in cui Nettuno volge le spalle al gruppo di Minerva e Vulcano. Da se stessa ci si presenta la questione se quelle quattro divinità, che a sinistra chiudono l'adunanza, stanno fra loro in simile relazione. Io crederei di sì. Partendo da Cerere ci aspettiamo di trovarvi delle divinità della terra e dei suoi prodotti, e bene vi si addice il Mercurio quale ἐριούνιος e νόμιος. Per quel giovane poi, che leggermente seduto abbraccia con ambedue le mani il ginocchio tirato sù, la prossimità di Cerere sembra assegnare il nome che dal Visconti in poi dalla maggioranza dei dotti gli fu dato[25]), quello cioè di Trittolemo, il quale, come si sà, ebbe un proprio tempio non solamente in Eleusi ma eziandio in Atene (Paus. I, 38, 6. 14, 1). Resta dunque il giovane alquanto più robusto del Mercurio, il quale, volto col corpo

[25]) L'opinione del Leake adottata dal Beulé (*l' acrop. d' Ath.* II p. 149) e dallo Stark (*arch. Anz.* 1864 p. 275*), ed appoggiata su d'una nota statua della Villa Ludovisi, esservi ritratto Marte in riposo, è poco probabile tanto per la riunione inudita con Cerere, quanto perchè quell'atto di riposare nella statua Ludovisi è cagionato dal concetto del Marte innamorato; la rassomiglianza delle due figure, per conseguenza, si ristringe all'apparenza esteriore. — Il Brunn (Bull. 1860 p. 69) spiegò per Mercurio e Vesta il gruppo in questione. Intanto abbiamo ritrovato quello con certezza in un'altra figura, nè gli converrebbe il lungo bastone sul quale riposa la gamba sinistra; Vesta, quantunque strettamente congiunta col fuoco e colla fiamma (Plin. XXXVI, 25), non però mai dall'arte greca venne munita dell'attributo della face (v. Preuner *Hestia-Vesta* p. 169 segg.). Non conosco le ragioni che indussero lo Stark di ravvisare Enyo in questa figura.

verso Cerere, che ha messo i piedi fra le gambe di essolui, col braccio si appoggia sulle spalle di Mercurio. Anche quì, come nella figura di Mercurio, la verità è stata trovata, se non m'inganno, dal Leake che nella seconda edizione della sua topografia (1841) vi riconobbe Bacco. Veramente quasi farebbe specie di non trovare in cotale adunanza quel dio, le cui feste in Atene gareggiavano con quelle di Minerva stessa: Minerva ed Apollo, Cerere e Bacco, ai quali aggiungiamo il sommo Giove, occupano la viè più grande e splendida parte del culto e delle feste in Atene. Bacco, come il dio della vegetazione germogliante dall' umido seno della terra, viene bene a ragione congiunto tanto con Cerere — per tacere i rapporti speciali connessi col culto eleusinio — quanto con Mercurio. Di fatti se ci domandiamo chi potè essere messo in relazione tanto stretta con Mercurio, fra tutti gli dei non troveremo altri fuori di Apollo e Bacco; quello però l'abbiamo riconosciuto già altrove, e di più egli non starebbe bene posto così accanto a Cerere. Bacco all' incontro si è per la vegetazione quel che Mercurio è per le greggi, ambedue cooperano nel promuovere e proteggere la vita animale e vegetativa sulla terra alla quale presiede Cerere. Così nella più antica festa di Bacco che si celebrava in Atene, nelle ἀρχαιότερα Διονύσια ovvero Ἀνθεστήρια, l' ultima giornata era sacra a Mercurio solo oppure a Mercurio e Bacco assieme (*schol. Aristoph. Ach.* 1076), perchè ambedue partecipavano al rifiorir della natura nella primavera. Nè mancano dei monumenti in cui si scorge un connesso speciale fra essiloro. Mercurio consegna Bacco bambino alle sue nudrici, gli presta aiuto contro i barbari, apparisce nelle più varie scene bacchiche; ambedue sogliono essere congiunti in quei vasi che si riferiscono al rapporto ovvio fra Minerva ed Ercole, e sulla base anzimentovata, scoperta sull' Acropoli, accompagnano Minerva che va incontro a Vulcano[26]). — Più difficilmente

[26]) Ambedue questi dei scorgonsi riuniti come κριόφοροι, cioè come

che il suo posto si spiega la forma sotto la quale apparisce il dio, essendochè dietro la comune opinione il tipo del Bacco giovane non venne inventato che dalla seconda scuola attica. Di fatti quel Bacco, che nella delicatezza delle forme e dell' atteggiamento sorpassa fino Apollo, non facilmente si troverà prima di Prassitele e della sua scuola; ma non si giunse in un solo passo dal vecchio Bacco barbuto fino a questo giovane quasi effeminato, anzi vi si distinguono vari tentativi degli artisti che stanno in mezzo fra i due estremi. Taluni ritenevano il lungo vestiario aggiungendovi un viso giovanile ed imberbe[27]); altri contentandosi del solo manto e lasciando scoperta la parte superiore del corpo ristringevano la barba a minore estensioni[28]); altri finalmente ommettevano affatto i vestimenti, riserbando però nelle foggie del corpo qualche cosa della grandezza e larghezza delle forme anteriori. Un tale tipo ci si presenta in una statua del Museo di Napoli (Mus. borb. XI tav. 10. *Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 32, 354), ma soprattutto nel grandioso torso della stessa collezione (Gerhard *ant. Bildw.* tav. 105, 2). Il dio, che vediamo sul fregio del Partenone, di fatti offre un tale tipo che sta di mezzo, più largo ancora e più robusto del torso Farnese. Non dimenticheremo che è appunto l' epoca di Fidia alla quale si deve anche il Mercurio imberbe invece dello σφηνοπώγων di Calamis.

presidi della natura salace e feconda, sul vaso Mon. ined. dell' Inst. VII tav. 67.

[27]) Fra questi era forse Scopa, v. Urlichs *Skopas* p. 161. Il Διόνυσος μελπόμενος del monumento di Trasillo era imberbe, come pare, quale fu certamente il Bacco della base triangolare ateniese pubbl. negli Annali XXXIII tav. *G*.

[28]) V. la moneta di Atene *Denkm. d. alt. Kunst* II tav. 31, 348, sulla quale il Beulé *les monn. d' Ath.* p. 261 non senza probabilità riconosce la statua criselefantina di Alcamene. Teste di Bacco di simile carattere trovansi sopra monete di Taso e di Nasso della Sicilia (*Denkm. d. alt. Kunst* I tav. 8, 31. 42, 195). — Se fosse fondata l' opinione del Leake e dell' Hawkins, che credevano di rintracciare avanzi di barba nel nostro Bacco, queste avrebbe da annoverarsi a questa classe; io però non ne potei ritrovare niente nell' originale, neppure lo potè il Lloyd.

Dall' altra parte, se è ben conosciuto che non prima del tempo di Prassitele e di Scopa si osavano rappresentare ignude del tutto le immagini di Venere che doveano essere adorate nei tempii, pure Fidia l' aveva già ritratta così in una composizione piuttosto storica che destinata pel culto, dico nel frontone occidentale del Partenone. Queste analogie basteranno per non far sembrare troppo ardito od irragionevole il pensiero di riconoscere Bacco in quell' uomo congiunto con Mercurio e Cerere.

Per fissare finalmente il significato della donna che occupa il posto fra Apollo e Venere faremo bene di ricordarci di quello studio di simmetria non scrupulosa ma sciolta, che ci rivela un esatto esame dei frontoni del Partenone, confrontati con quei del tempio di Egina, come una delle particolarità caratteristiche della composizione di Fidia. Il medesimo principio regna eziandio nelle figure sedute del fregio, come giustamente venne osservato dal Friederichs (*die Philostrat. Bilder* p. 221). Segnando il gruppo di due uomini colla lettera *A*, quello d' un uomo e di una donna con *B*, il gruppo più ampio che resta con *C*, ne risulta la seguente disposizione:

I grandi gruppi di quattro figure ciascuno (*AB* e *B'A'*) sono posti quà sul fianco e là verso il centro; di più nell' interno dei gruppi havvi la medesima permutazione delle singole parti *AB*:*B'A'*. Si direbbe cotale simmetria temperata e svariata dal principio del contrapposto[29]). Da

[29]) All' incontro la stretta simmetria vedi seguita sul fregio orientale del Teséo (Ann. XIII tav. *F*). Partendo dal Teseo posto in mezzo verso ciascun lato troverai prima due guerrieri in azione, poi uno giacente, indi tre guerrieri in piedi, poi il gruppo di tre divinità sedute, e finalmente il gruppo laterale di cinque figure:

$$5a \,\|\, + 3B + 3c + 1d + 2e = 2e' + 1d' + 3c' + 3B' + \,\|\, 5a'.$$

Poco più svariata è la disposizione sul fregio occidentale del Teséo, nonchè quella sul fregio orientale del tempietto di Mi nerva-Vittoria.

questa osservazione si può dedurre che in simile guisa come Giove Giunone e Vittoria formano il gruppo coerente *C*, così anche il gruppo corrispondente *C'* sarà composto di tre figure fra loro strettamente congiunte. Non sarà dunque possibile di riconoscere Diana, come si è voluto dal Gerhard, in quella figura colla cuffia, ma dobbiamo adottare anche quì la spiegazione del Müller che vi vide Pito, ricordandoci delle parole di Pausania I, 22, 3 Ἀφροδίτην δὲ τὴν Πάνδημον, ἐπεί τε Ἀθηναίους Θησεὺς ἐς μίαν ἤγαγεν ἀπὸ τῶν δήμων πόλιν, αὐτήν τε σέβεσθαι καὶ Πειθὼ κατέστησε. Si avverta bene che questa Venere adorata assieme con Pito sino dai tempi di Teseo quale adunatrice di tutto il popolo attico, ottimamente fa seguito alle divinità specialmente attiche che le siedono accanto. E per istabilire più la significazione della compagna come Pito forse ci può servire un' altra osservazione. In non pochi di quei rilievi sepolcrali attici, che per lo stile di più si avvicinano all' epoca fidiaca, vedesi la padrona velata e seguita o servita da serva che porta la cuffia. Così per esempio il grandioso rilievo dalla Phrasikleia (Stackelberg *Gräber der Hell.* tav. 1) già mostrava dirimpetto alla padrona seduta e velata una donna munita di cuffia, che porta una cassetta; nella graziosissima stele poi n. 579 del Teséo una fante distinta da *kekryphalos* ginocchioni mette le scarpe alla padrona velata, che viene chiamata Ameinokleia [30]); in un altro rilievo sepolcrale della medesima collezione n. 600 Damasistrate velata sta assisa, e dietro alla sedia stassi ritta in piedi la serva vestita come quelle [31]). In un rilievo della Villa Borghese conosciuto sino dal Winckelmann (mon. ined. tav. 71. Visconti mon. scelti borghes. II tav. 9. Nibby mon. scelti di Villa Borghese tav. 18) ed imitante lo stile dei rilievi sepolcrali greci la donna che ha nelle mani il bambino porta la cuffia, senza però che la padrona sia

[30]) Pervánoglu *die Grabsteine der alten Griechen* p. 50.

[31]) Pervánoglu p. 61, che per isbaglio crede questa figura maschile e vestita di abito frigio. Pubbl. nell' ἐφημερὶς ἀρχαιολ. n. 469.

munita di velo[32]). Non vi ha dubbio, che quell' opposizione del velo e della cuffia come distintivi di padrona e di serva fu presa dalla vita comune delle donne ateniesi; perlocchè bene può darsi che Fidia si servì di cotali attributi per caratterizzare la Pito come serva e compagna della Venere, la quale sulla base del colosso olimpico ugualmente venne cinta e servita da Pito ed Amore (Paus. V, 11, 8).

La spiegazione delle divinità da me proposta parmi offra un principio assai semplice per la distribuzione delle figure: a destra vediamo le divinità speciali della gente attica sotta la presidenza di Minerva, a sinistra quelle dell' Olimpo e della terra coi suoi prodotti, anch' esse non senza relazione particolare al suolo attico. Intanto lasciandone il giudizio ad altri, in ogni caso mi giova di avere potuto trarre alla luce un nuovo monumento non dispregevole per servire alla soluzione finale di quella questione.

[32]) Le vecchie nutrici ed altre simili persone di ordine inferiore sogliono portare sulla testa un fazzoletto non molto dissimile a quel *kekryphalos* (O. Jahn *archäol. Beitr.* p. 335. 356).

Tubinga.

Ad. Michaelis.

| | A' | C' | | |
|---|---|---|---|---|
| | 11 | 12 | 13 | 14 |
| | — | — | — | — |
| IDON | Theseus? | Aglauros | Pandrosos | Erechtheus |
| *idon?* | Theseus? | Agraulos? | Pandrosos? | Erechtheus? |
| *idon* | Theseus | Aglauros | Pandrosos | Erechtheus |
| *idon* eus) | Erechtheus (Hippolytos) | PEITHO | APHRODITE | EROS (Iakchos 1835) |
| *idon* | APOLLON | Artemis | *Aphrodite* | *Eros* |

tum, ipse autem possideo, paucis describam. Pagellae sunt octo. In quarum prima haec leguntur, IOSEPHI SCALIGERI LOCI CVIVSDAM GALENI DIFFICILLIMI EXPLICATIO DOCTISSIMA. *Nunc primum in lucem edita. Ex Musaeo* IOACHIMI MORSI. LVGDVNI BATAVORVM *Excudebat* IACOBVS MARCI CIƆ IƆ C XIX. Sequitur pagina tertia epistula a Morsio ad Petrum Laurembergium, gymnasii Hamburgensis professorem, scripta, ex qua discimus Scaligeri illam disputationem Morsium a Friderico Lindenbrogio accepisse. Ultimae quattuor paginae Scaligeri commentariolum continent.

Scaliger igitur et ineptam quandam Hieronymi Mercurialis opinionem confutat et pedem a praeconibus recitatum quicquam negat esse aliud quam illud ἄκουε πᾶς vel ἄκουε λεώς. Debebat potius scribere ἀκούετε λεῴ, nam haec est formula. «Sed ἄκουε πᾶς» inquit «est usitatius, quae est διποδία sive ποὺς διίαμβος, ut dubitandum non sit hunc esse τὸν λεγόμενον πόδα. Omnis autem pes constat ex arsi et thesi. Praecones vero magno spiritu morabantur in arsi ἄκου̅, ut non solum μεγαλοφώνως, sed etiam πλεῖστον φωνεῖν possent. Quod quidem omnes linguae in suis praeconibus experiri poterunt, ut Gallis *or escoutez*. Est enim διποδία, ut ἄκουε πᾶς. Et scimus quantum immoretur praeco in arsi duarum priorum syllabarum, in qua maxima spiritus contentione opus est.»

Non necesse est ut praeclari hominis opinionem longa argumentatione refellamus. Sponte enim adparet mora illa quae in syllaba fiat non satis explicari Galeni illud πλεῖστον φωνεῖν. Possumus autem alium πόδα ostendere qui plane ad praecones pertinuit. Apud Lucianum enim, si tamen est Lucianus, in vita Demonactis cap. 65 haec legimus, ὅτε δὲ συνῆκεν οὐκέθ' οἷός τε ὢν αὑτῷ ἐπικουρεῖν, εἰπὼν πρὸς τοὺς παρόντας τὸν ἐναγώνιον τῶν κηρύκων πόδα,

> λήγει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
> ἄθλων ταμίας,
> καιρὸς δὲ καλεῖ μηκέτι μέλλειν,

καὶ πάντων ἀποσχόμενος ἀπῆλθε τοῦ βίου φαιδρὸς καὶ οἷος ἀεὶ

τοῖς ἐντυγχάνουσιν ἐφαίνετο. Tangit hos praeconum anapaestos etiam Philostratus de arte gymnastica p. 10 Dar., qui quae habet adscripsimus a Cobeto p. 38 emendata: εἰ δὲ μὴ ῥᾳθύμως ἀκούεις τοῦ κήρυκος, ὁρᾷς ὡς ἐπὶ πᾶσι κηρύττει λήγειν μὲν τῶν ἄθλων ταμίαν ἀγῶνα, τὴν σάλπιγγα δὲ τὰ τοῦ Ἐνυαλίου σημαίνειν προκαλουμένην τοὺς νέους εἰς ὅπλα. κελεύει δὲ ταὐτὸ καὶ τοὔλαιον ἀραμένους μηκέτι μέλλειν. Similia versibus quibus certamina finiebantur etiam in initio eorum recitata esse videntur: certe Iulianus in Caesaribus p. 318[d] Mercurio suo hoc praeconium tribuit,

ἄρχει μὲν ἀγὼν τῶν καλλίστων
ἄθλων ταμίας, καιρὸς δὲ καλεῖ
μηκέτι μέλλειν.

Manifestum est πόδα a Galeno commemoratum anapaesticum esse systema quod illis certe saeculis praecones in Olympicis aliisve ludis magna voce et πλεῖστον φωνοῦντες recitabant. Illud minus adparet, qui factum sit ut eiusmodi anapaesti πούς vel ἐναγώνιος πούς dicerentur. Restat igitur ut hoc explicemus.

Constat Graecos ex vocabulis quae in initiis carminum audiebantur aut quorum praecipua erat in aliquo carmine vis nomina fecisse eorum carminum. Scolion illud Callistrati quod Harmodium celebrabat ὁ Ἁρμόδιος dicitur ab Aristophane in Acharnensibus v. 980, οὐδὲ παρ' ἐμοί ποτε τὸν Ἁρμόδιον ᾄσεται. Similiter locutus est Antiphanes Diplasiis apud Athenaeum XI p. 503[e], ἔχε τὸν ᾠδόν, λάμβανε. Ἔπειτα μηδὲν τῶν ἀπηρχαιομένων Τούτων περάνῃς, τὸν Τελαμῶνα, μηδὲ τὸν Παιῶνα μηδ' Ἁρμόδιον. Nam Παιῶνες etiam vel Παιᾶνες propterea dicebantur carmina quod Παιών vel Παιάν in eis identidem invocabatur, Τελαμών autem scolion in laudem Aiacis Telamonis filii factum. Paullo aliter loquitur Aristophanes Lys. v. 1236, νυνὶ δ' ἅπαντ' ἤρεσκεν· ὥστ' εἰ μέν γέ τις Ἄιδοι Τελαμῶνος, Κλειταγόρας ᾄδειν δέον, Ἐπῃνέσαμεν ἂν καὶ προσεπιωρκήσαμεν: intellegendum est enim Τελαμῶνος μέλος. Scholiastae ibi haec est adnotatio, Τελα

μῶνος· ἀρχὴ τινος σκολίου 'Παῖ Τελαμῶνος αἰχμητά,' περὶ οὗ δεδήλωται ἤδη. Bergkius in Meinekii Comicis t. II p. 1220 illo περὶ οὗ δεδήλωται ἤδη eo abutitur ut in perdita aliqua Aristophanis comoedia scolii illius mentionem factam esse dicat: sed, quod ab aliis iam animadversum est, scholiastes ad ea respicit quae ad Acharnensium versum adscripserat, τὸν 'Αρμόδιον ᾄσεται· ἐν ταῖς τῶν πότων συνόδοις ᾖδόν τι μέλος 'Αρμοδίου καλούμενον, οὗ ἡ ἀρχὴ 'Φίλταθ' 'Αρμόδι', οὔ τι που τέθνηκας.' ᾖδον δὲ αὐτὸ εἰς 'Αρμόδιον καὶ 'Αριστογείτονα, ὡς καθῃρηκότας τὴν τῶν Πεισιστρατιδῶν τυραννίδα. ἦν δὲ καὶ ἕτερα μέλη, τὸ μὲν 'Αδμήτου λεγόμενον, τὸ δὲ Τελαμῶνος. Pergimus eiusmodi nominum exempla congerere. Καλλίνικος dicebatur carmen quo 'Ηρακλῆς καλλίνικος canebatur. Itaque Euripides Herc. fur. v. 179 cum dicit τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασεν fere eodem modo loquitur quo utitur v. 678, ἔτι τὰν 'Ηρακλέους καλλίνικον ἀείσω, ubi ᾠδάν intellegendum est ut illic κῶμον. Archilochi carmen erat hoc initio, Ὦ καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ 'Ηρακλέες Αὐτός τε κἰόλαος, αἰχμητὰ δύο. Τήνελλα καλλίνικε (recte enim Elmsleius haec ita constituisse videtur): inde quod Aristophanes dicit in fine Acharnensium, ἀλλ' ἑψόμεσθα σὴν χάριν τήνελλα καλλίνικον ᾄδοντες σὲ καὶ τὸν ἀσκόν, non Dicaeopolin eiusque utrem καλλινίκους adpellat, sed cantatur in Dicaeopolin illud τήνελλα καλλίνικε, notissimusque est duplicis accusativi usus. Aliud carminis nomen ex ipsius principio carminis sumptum ab Hesychio discimus, Βορέας· σκόλιόν τι οὕτως ἀρχόμενον. Neque alienum est quod Xenophon narrat Anab. VI 1 6, καὶ ὁ μὲν σκυλεύσας τὰ ὅπλα τοῦ ἑτέρου ἐξῄει ᾄδων τὸν Σιτάλκαν. Phrynichi Phoenissarum parodus his verbis incipiebat, quae Bergkius apud Meinekium Com. t. IV. p. 632 egregie restituit, Σιδώνιον ἄστυ λιπόντες καὶ δροσερὰν Ἄραδον: inde comicus aliquis γλυκερῷ Σιδωνίῳ ut significatione carminis usus est, quod memorat Hesychius. Aristophanis haec sunt in Pace v. 834, καὶ τίς ἐστιν ἀστὴρ νῦν ἐκεῖ Ἴων ὁ Χῖος, ὅσπερ ἐποίησεν πάλαι 'Ενθάδε τὸν ἀοῖόν ποτε; Quae quomodo intellegenda sint scholiastes

docet: Ἴων ὁ Χῖος inquit, διθυράμβων καὶ τραγῳδίας καὶ μελῶν ποιητής· ἐποίησε δὲ ᾠδὴν ἧς ἡ ἀρχή ‘Ἀοῖον ἀεροφοίταν Ἀστέρα μείναμεν ἀελίου λευκοπτέρυγα πρόδρομον.’ Aliud carmen minus splendidum nomen habebat. Quippe in Acharnensibus Aristophanis Boetus tibicines ita adloquitur v. 862, ὑμὲς δ’ ὅσοι Θείβαθεν αὐληταὶ πάρα, Τοῖς ὀστίνοις φυσῆτε τὸν πρωκτὸν κυνός. Scholiastes postquam adnotavit ἐσπούδαζον γὰρ οἱ Ἀθηναῖοι περὶ τὸν αὐλόν, ubi mirum est patienter toleratum esse errorem apertissimum (scribendum est enim οἱ Θηβαῖοι), haec deinde addit, τὸ δὲ πρωκτὸν κυνὸς κομμάτιόν ἐστιν ἀπὸ παροιμίας, ἣν τοῖς ὀφθαλμιῶσιν ἔλεγον, ἐς πρωκτὸν κυνὸς βλέπε· μέμνηται ἐν Ἐκκλησιαζούσαις, ‘τούτῳ μὲν εἶπον, ἐς πρωκτὸν κυνὸς βλέπε. Scriptum potius est in Ecclesiazusis v. 255 ἐς κυνὸς πυγὴν ὁρᾶν. Plenius proverbium ibi est in scholio, ἐς κυνὸς πυγὴν ὁρᾶν καὶ τριῶν ἀλωπέκων. Fuit autem etiam aliud non minoris elegantiae proverbium, cuius meminit ex asino in hominem reversus Lucius cum ita narrationem suam terminat, ἐνταῦθα θεοῖς σωτῆρσιν ἔθυον καὶ ἀναθήματα ἀνέθηκα, μὰ Δί’ οὐκ ἐκ κυνὸς πρωκτοῦ (τὸ δὴ τοῦ λόγου), ἀλλ’ ἐξ ὄνου περιεργίας διὰ μακροῦ πάνυ καὶ οὕτω δὴ μόλις οἴκαδε ἀνασωθείς. Utrum autem proverbium canticum illud cuius modos Boeotus Aristophanis tibicines canere iubet tetigerit quaerere distuli, nec scire fas est omnia. Illud certum esse videtur, πρωκτὸν κυνὸς in illo cantico fuisse commemoratum et quasi conspicuum.

Satis disputatum esse videtur ut intellegatur ποδὸς nomine non praeter consuetudinem Graecorum dici potuisse versus a praeconibus in ludis recitari solitos si ποὺς in eis conspicua aliqua ratione memorabatur. Memoratum autem esse docent quae Moeris habet p. 193 Bekkeri, βαλβῖδες αἱ ἐπὶ τῶν ἀφέσεων βάσεις ἐγκεχαραγμέναι, αἷς ἐπέβαινον οἱ δρομεῖς, ἵν’ ἐξ ἴσου ἵσταιντο· διὸ καὶ οἱ κήρυκες ἐπὶ τῶν τρεχόντων ‘βαλβῖδα ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα’ καὶ νῦν ἔτι λέγουσιν. Varia hic Salmasius aliique olim temptarunt: sed si intellexeris in praeconum verbis βαλβῖδα non praeductam

in solo lineam significare, verum eam quae cursorum recto ordine consistentium pedibus fiebat, nihil iam obscurum est aut emendationem requirit. Non animadverterunt autem homines docti verba illa

βαλβῖδα ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα

anapaesticum dimetrum esse. Unde non putamus dubitari posse quin ad anapaesticos illos quos antea commemoravimus praeconum versus pertinuerint. Cum autem Graeci initium quinquertii semper fecisse videantur cursu, ad primum quod in ludis praecones recitabant carmen pertinuisse censendum est illud βαλβῖδα ποδὸς θέτε πόδα παρὰ πόδα, cumque ποδὸς vocabulum ter ibi auribus inculcaretur et vehementioribus numeris, non mirum est et illos versus et omnino praeconum anapaestos ἐναγωνίους esse πόδας dictos.

Illud addendum est, nequis putet nos laureolam in mustacco quaerere aut sapientiores videri velle Iosepho Scaligero, Moeridis libellum in vulgus editum esse anno postquam ille mortuus erat centesimo tertio.

Berolini.

M. Haupt.

## DE VICIS URBIS ROMAE.

Henricus Iordanus Eduardo Gerhardo s. Ad colligenda disputandaque vicorum urbis Romae nomina ne Ludovicum quidem Prellerum, virum de his litteris egregie meritum, nisi in transcursu deflexisse tibi constat. At requirimus, qui de situ locorum urbis paullo accuratiorem cognitionem comparare adnitimur, laterculum nominum a fraudibus Ligorianis erroribusque tralaticiis liberum. Quem cum Romae ego a basi Capitolina orsus perficere in his terris constituissem, ultro delatus sum ad eum locum qui est de origine natura incrementis vicorum. De quo quae hisce pagellis incohata magis quam perfecta tibi, vir perinlustris, per huius diei laetam opportunitatem obfero, si Capitolini tui montis recordationem in tempore tibi redintegrarint, per mihi gratum evenerit. Vale.

1. Basis Capitolina quae dicitur et Smetii aetate visebatur 'sub porticu domus conservatorum' et nunc in eiusdem domus superiore parte constituta est. In fronte eius haec verba scripta sunt, *imp. Caesari divi Traiani Parthici fil. divi Nervae nepoti Traiano Hadriano Aug. pontif. maximo tribunic. potestat. XX. imp. II. cos. III. p. p. magistri vicorum urbis regionum XIIII*: posita est igitur basis Hadriano a. p. C. 136. — Postica lapidis pars conscripta nec est nec fuit. In latere utroque extant nomina curatorum et denuntiatorum regionum I X XII XIII XIIII. Regionibus vici et quaterni vicorum singulorum magistri subiuncti sunt, atque ita quidem ut frontem intuenti dextrum latus regiones cum vicis suis I X XIII, sinistrum regiones cum vicis suis XII XIIII exhibeat. Integros titulos transcripserunt Smetius (qui edidit 53, 7, inde Gruterus 249, 8) et Ligorius (e cuius exemplo edidit Muratorius 604 sqq.), quem

hoc instrumento ad fingendos titulos usum esse infra dicam. Neque vero illa aetate aut lapis fuit integrior quam nunc est aut scriptura lectu facilior: immo litterarum minuti moduli ductus parum illi curiose incisi — veluti E F T I elementa vix dinoscas — iam tum iniuria temporis misere deformati erant. Accedit quod nescio quo tempore aliquis minio evanidos ductus redintegrare conatus est, usus ille Smetiano exemplo, ut vidit Mommsenus. Hic enim nomina vicorum anno 1845 a se relecta dedit Prellero qui edidit libro de regionibus p. 245.

Post Mommsenum relegi ego posteaque Henzenus denuo quae dubia fuere examinavit misitque ectypum, quod tamen nisi ad spatia litterarum indicanda vix quicquam contulit ad stabiliendam lectionem. Puncta indicare omisi quorum vestigia sunt perdubia.

Haec sunt igitur nomina vicorum basi Capitolinae inscripta:

in latere dextro (frontem adspicienti) a sinistra

[col. I]

REG I

1 VICO CAMENARVM
2 VICO DRVSIANO
3 VICO SVLPICI VLTERIORI.
4 VICO SVLPICI CITERIORIS
5 VICO FORTVNAE OBSEQVENT
6 ICO PVLVERARIO
7 ICO HONOR ET VIRTVT
8 VICO TRIVM ARARVM
9 VICO FABRICI

REG X

10 VICO PADI

Discrepantia lectionis: *L* = *Ligorius*, *S* = *Smetius*, *M* = *Mommsenus*. 3 VLTERIORIS *L*, *ut supra ectypon:* VLTERIOR *SM*. 10 PADI, *mihi et Henzeno certum visum, dubium M.*

[col. II]

11 VICO CVRIARVM
12 VICO FORTVNAE RESPICIENT
13 VICO SALVTARIS
14 VICO APOLLINIS
15 VICO HVIVSQVE DIEI

REG XIII

16 VICO FIDII
17 VICO FRVMENT
18 VICO TRIVM ///I RVM
19 VICO CAESETI
20 VICO \ʼ ///II
21 VICO LACI MILIARI
22 VICO FORTVNAT
23 VICO CAPITIS CANTERI
24 VICO LARVM ALITVM
25 VICO NOVO
26 VICO LORET MINORIS
27 VICO ARMILVSTRI
28 VICO COLVMNAE LIGNEAE
29 VICO MATERIARIO
30 VICO MVNDICIEI
31 VICO LORETI MAIORIS
32 VICO FORI\ IIAE DVBIAE

16 FIDII *L S*, FIDEI *legi posse M vidit.* 17 FRVMENT] *nulla post* T *littera evanuisse mihi et Henzeno visa*, FRVMENT// *M*, FRVMENTARIO *LS.* 18 TRIVM VIARVM *LS*, TRIVM / \|| Γ/M *M*: *litterae* RVM *certae sunt ut legi possit* TRIVM VIRVM 20 VALERI *LS*, | \ /|||L|I *M*, *prima littera in ectypo* M *videbatur*, *dedi ut legi in lapide.* 21 MILIARI] *dubitat de lectione M*: *mihi et Henz. omnia praeter* R *certa visa.* 22 FORTVNATI *LSM*: I *neque in lapide neque in ectypo dispexi.* 24 ALETVM *legi posse testatur M*: *mihi et Henz.* ALITVM *certum visum*, *et ita L S.* 26 LORET *M ego Henz.*: LORETI *L S.* 28 LIGNAE *L.* 32 *dedi ut legi in lapide:* I//////////AE *M*, FCIIVNAE Γ\BIAE *Henzenus*, FORTVNAE DVBIAE *LS.*

In latere sinistro

[col. I a sinistra]

REG XII

33 VICO VENERIS ALMAE
34 VICO PISCINAE PVBLICAE
35 VICO DIANAE
36 VICO ʟ////CHOS
37 VICO TRIARI
38 VICO ///ANI SALIENTIS
39 VICO LACI TECTI
40 VICO FORTVNAE MAMMOSAE
41 VICO COMPITI PASTORIS
42 VICO PORTAE RVDVSCVLANAE
43 VICO PORTA NAEVIA

[col. II]

44 VICO VICTORIS

REG XIIII

45 VICO CENSORI
46 VICO GEMINI

33 *lectio certa.* 36 CEIOS *L S*, ////CEIOS *vel* ////CHOS *M*: CHOS *in lapide mihi et Henzeno, sed dubitantibus, comparuit; in ectypo fuit cum* SIOS *mihi viderer agnoscere, sed praestat rem incertam esse testari. Ante quattuor fere litterarum prorsus evanidarum lacunam in ectypo deprehendi* E *vel* L *litterae partem infimam. Nomen non adsequor.* 37 TRIARI *L S*, ///TRIARI *vel* ///ERIARI (*'fort.*[MAT]ERIARI?') *M*: TRIARI *mihi et Henzeno certum visum; deletarum ante* T *litterarum vestigia (spatium est fere IV litterarum) non dispexi*, I *finalis non est longa*: VIC·TRIAR *nominatur in titulo Grut. 579, 8 quem vidit Smetius.* 38 SIGNI SALIENTIS *S*, AQVISALIENTIS *(sic) L*, //NI SALIENTIS *M*: ANI *mihi et Henzeno certum visum.* SILANI *probabiliter coniecit Hübnerus cl. Or.* 3321. 41 COLAFITI PASTORIS *S*, COLAPETI PASTORIS *L*, COLAFITI (*vel* COLAPITI) *etiam M*: COMPITI *in lapide et in ectypo dispexi, item in lapide vidit Henzenus.* 42 RVDVSCOLANAE *L*, RVDVSCVLANAE *recte SM.* 43 PORTA NAEVIA *SM recte*, PORTAE NAEVIAE *L.* 45 CENSORI *L recte, nisi quod* I *finalis longa esse visa est in ectypo*, CENSORIS *SM.*

47 VICO ROSTRATE
48 VICO LONGI AQVILAE
49 VICO STATAE SICCIANAE
50 VICO QVADRATI
51 VICO RACILIANI MINOR
52 VICO RACILIANI MAIORIS
53 VICO IANVCLENSIS
54 VICO TRVTIANO

[col. III]

55 VICO LARVM PVTΓI / LIVM
56 VICO STATVA / V //////
57 VICO SALVTARIS
58 VICO PAVLI
59 VICO SI // LVC / I
60 VICO LVC
61 VICO PACRAI

47 ROSTRATE *M recte*: ROSTRATI *L*, ROSTRATAE *S*. 48 VICO LONGI AQVILAE *LS*, LONGI *vel* LONGE *M*: *mihi illud certe in ectypo verius visum est*, G *in priore nomine vix assecutus sum.* 49 STATAE SICCIANAE *ut S legimus ego et Henzenus*, STATVAE SICCIANAE *L*, STATAE SICCANNAE '*sic*' *M manifesto falsus.* 51 MINOR *LM recte*, MINORIS *S*. 52 MAIORIS *SM recte*, MAIOR *L*. 54 BRVTIANO *SM*, BRVTTANO *L*: TRVTIANO *legimus ego et Henzenus*; *nomina gentilicia* TRVTIEIVS (*Or.* 4635), TRVTTEI (*Kell. Vig.* 2, 3, 10) *comparavit Hübnerus.* 55 LARVM RVRALIVM *SM (hic dubitanter)*, LARVM TVTELLIVM *L*: *ut supra legi ego in lapide et in ectypo, in lapide* PVTEALIVM *primum legeram, sed postea et ego et Henzenus de ea lectione dubitavimus propiusque ad* RVRALIVM *accedere vestigia confiteor.* 56 STATVAE VALERIANAE *S*, STATIAE VALERIANAE *L*: *secundi vocabuli vestigia neque M neque ego dispeximus, apparere sibi testatur Henzenus.* 57 SALVTARIS *LS*: *nominis vestigia M et ego non satis certo dispeximus.* 59 SEMI PVBLICI *L*, SEX. LVCEI *S* (*sic, cf. ad* 60): SE//LVC// *M similiterque Henzenus. Res incerta.* 60 LVCEI *L*, SIMI PVBLICI *S (sic, cf. 59. Error Smetii qui commutaverit locos duorum vicorum manifestus est)*: //VL// *M*, *res incerta.* 61 PACRATILLI *L*, PATRATILLI *S*, PACRAI//// *M*: *post* PACRAI *nihil dispexi, nomen non adsequor.*

62 VICO LACI RES///
63 VICO SAVFEI
64 VICO SERGI
65 VICO PLOTI
66 VICO TIBERINI

62 LACI RESTITVTI *LS*, LACI RES//// *M*, *ego*. 66 LIBERNI *L*.

Iam qui lapidis titulum eum qui est in fronte comparaverit cum lateribus, primum haerebit quod illic magistri vicorum urbis regionum XIIII, in his autem quinque tantum regionum vici compareant. Quare Prellerus quidem de regionibus p. 42 et 246 posuit in fronte non nominari vicorum magistros regionum XIIII sed urbis quae est regionum XIIII magistros vicorum, nimirum earum regionum quae sunt in lateribus; quod etsi verum esse potest, aptius tamen Mommsenus monuit, conl. libri sui de tribubus p. 86, sollemni more eum qui ex corpore aliquo sit ex omnibus partibus esse dici, dicique posse magistrum vicorum regionum XIIII ut dictus sit *pistor Romaniensis ex reg. XIIII* (Orell. 1455). Certe non est cur eo confugiamus ut praeter nostram basin alias Hadriano positas esse statuamus, in cuius lateribus reliquae novem regiones perscriptae fuerint, cum praesertim hoc si factum sit ordo ille V regionum plane ineptus esset. Sed gravius errasse videtur idem Prellerus cum selectos ex V regionibus vicos, non omnes nominatos esse voluit. Cuius opinionis praeter eam causam quam ipse attulit quamque vanam esse infra videbimus nullum invenio adminiculum, immo obstaculum satis arduum esse puto comparatos vicorum qui sunt in basi cum curioso notitiaque numeros:

| | basis | | cur. et not. |
|---|---|---|---|
| r. | I | 9 . . . | 10 |
| | X | 6 . . . | 20 |
| | XII | 12 . . . | 17 |
| | XIII | 17 . . . | 17 (ita notitiae cod. A, 18 ceteri et cur.) |
| | XIIII | 22 . . . | 78 |

Summa igitur vicorum quam praebent cur. et not. in regionibus I et XII plane vel paene respondet numeris basis; in ceteris quis negaverit numerum vicorum ab Hadriani ad Constantini aetatem auctum esse, cum constet Plinii tempore CCLXV vicos numeratos esse (nam *compita Larum* quae dicit n. h. 3, 5, 68 esse vicos infra apparebit), at aut CCCVII aut CCCCXXIII aetate Constantini?[1]) Addo vicorum nomina regionum V quae sunt in basi praeter ea quae basis praebet inveniri nulla exceptis duobus, vico vitrario in regione I, qui est in cur. et not., et vico ab Cyclopis quem incerti temporis titulus Orell. 7 primae regioni tribuit; sed secundae atrium Cyclopis adsignavit curiosum: quare hunc vicum fuisse in confinio utriusque regionis suspiceris, utrumque vero Hadriani aetate primae certe regioni non esse adnumeratum.[2]) — Sequitur ut de serie regionum praeter ordinem numerorum facta quaeratur. Quae quidem quaestio solvi non poterit nisi de causa positae basis constiterit. At neutrum ut fieri possit sane vereor. Prellerus igitur statuit regiones V Hadriano statuam posuisse ob dedicatam aquam eam quae Traianus e Sabatino lacu in transtiberinam regionem perduxerit (Henz. 5097) eamque aquam ex hac regione per pontes pervenisse in Aventinum, ubi fistula AQVAE TRAIANAE nomine inscripta inventa dicitur (Or. 43), et ad ceteras quas basis habet regiones: denique inde patere, quam ob causam vici non omnes sed ei ad quos distributio aquae pertinuerit nominati sint. At ut genuina sit fistula Aventinensis, quae tamen Panviniana est, utque aqua Traiana aliquanto post ab Hadriano dedicata sit, ipse ordo regionum videtur coniecturam illam omni fundamento carentem evertere: quippe regiones XII (piscina publica) et XIIII (trans

[1]) CCCVII efficiuntur conputatis numeris vicorum singularum regionum; in breviario numerantur, si codices curiosi et notitiae Vindobonensem a Mommseno collatum sequaris, CCCCXXIIII. Utrobi error sit quaerendus non adsecutus sum.

[2]) Urlichsius (*R. Topogr. in Leipzig* p. 103) vicum ab Cyclopis Hadriani aetate recentiorem esse putabat.

Tiberim) in dextro latere conpositae nulla locorum ad quae aqua illa pervenerit communione coniunctae sunt. Causam igitur positae basis nunc quidem ignoramus, at olim ipsa loci in quo lapis visebatur natura patefactam esse — alioquin in fronte adscripta esset — probabiliter conicere licet; constitutam autem fuisse contra parietem aliquem, quoniam postica lapidis pars laevigata est arte rudiuscula. Denique vicos ipsos secundum situm eorum dispositos esse veri est simillimum: quem tamen locum utpote magnas quaestionum ambages poscentem alibi pertractare propositum est.

2. Praeter basin Capitolinam titulis multis scriptorumque testimoniis nomina vicorum continentur, de quibus pauca praemonenda sunt.

Et inscriptionum quidem quod falsas a genuinis secernere, genuinarum quarundam lectionem stabilire contigit debeo insigni Caroli Zangemeisteri voluntati. Is enim permissu Henzeni schedas epigraphicas Romae congestas excussit indicemque vicorum e lapidibus a se collectorum una cum lectionum fontibus mihi transmisit, quo cum meis conlectaneis comparato duos titulos me praetermisisse didici. Falsi igitur quibus vici memorentur tituli e Ligorii fabrica prodierunt quos noverim omnes. Quorum pars exigua ementiuntur nomina vel quae numquam fuerint vel quae ignoretur fuisse, plures praebent nomina ex basi Capitolina desumpta. Ad alterum illud genus pertinent quos infra scripsi: *Vicus publicus*, scriptus modo PVB. (Or. 4178) modo PVBLIC. (Grut. 636, 7), factus ex vulgatis Livii exemplaribus quae 2, 7, 12 (cum altera Medicei codicis manu) praebent *vicus publicus*: at *Vicae Potae* boni codices. Hunc igitur vicum secreverim a *Poplicio* quem idem finxit clivi Publicii memor. Deinde *mustellarius* factus ex vulgatis exemplis Varronis de ling. L. 5, 52 quae *in vico mustellario* praebent ubi in Laurentiano est *in vico instelano* h. e. *Insteiano*, nam *Insteius* vicus commemoratur a Livio 24, 10, 8. Deinde eodem pertinent illi *sygillar(ii) de vico sygillario* (et dicitur repertus lapis 'in vico sigillario') quos sigillaria locus

tabernis insignis procreavit; fortasse etiam Florae Quirinique vici. Sed quae de basi tracta sunt nomina ea a Ligorii lectione interdum vacillante pendere consentaneum est. Itaque vicum *aquae salientis* produxit quem in basi 30 invenisse sibi visus erat, ubi tamen . . *ani salientis* legitur. Incautius fefellit Ligorius — et animadvertit hoc iam Mommsenus C. I. L. I p. 168 — uno ex duobus basis vicis conflato *laci tecti restituti.* Vicorum curatores saepius (v. n. 9. 20. 23.) pro magistris produxit, quamquam hoc quidem defendi potest exemplo tituli Or. 1455. Denique praeter morem antiquum nomina regionum intulit.[1])

Hos igitur vicos Ligorianos visum est nequem decipiant (decepit autem titulus n. 16 etiam Prellerum p. 194) elencho infra scripto conponere. Gudianis omnibus subscriptum est 'ex Ligorio'.

| | | |
|---|---|---|
| 1 | *Vicus Apollinis.* Grut. 1106, 7 ('ex Ligorianis Pighii'. extat in Lig. mss. Taur. Neap. Gud.)=Gud. 24, 6. | ex basi 4. |
| 2 | *aquae salientis.* Gud. 39, 2. | ex basi 38 perperam lecta. |
| 3 | *Bellonae.* Gud. 87, 10 et 59, 11. | ex titulo Grut. 654, 7? |
| 4 | *Camenarum.* Gud. 212, 4. | ex basi 1 |
| 5 | *Drusianus.* Gud. 66, 9. | ex basi 2 |
| 6 | *Fabricii.* Gud. 18, 6. | ex basi 9 |
| 7 | *Florae.* Gud. 42, 1. | notum est templum Florae in circo. |
| 8 | *Fortunae obsequentis.* Gud. 48, 2. | ex basi 5. |
| 9 | *Honoris et Virtutis.* Gud. 21, 6 (ubi *curator vici*). | ex basi 7. |
| 10 | *Hostilianus.* Gud. 5, 11. | nescio unde. |

[1]) cf. Preller reg. p. 69 sq. ubi adde titulos Gudianos 49, 10 *(curator vici VIII region. III Isis et Sarapis et Monetae)* 6, 8 *(mag. vici XVI reg. Esquilinae)* 87, 10 *(reg. VI alta semita vico Bellonae).*

| | | |
|---|---|---|
| 11 | *Vicus laci tecti.* Gud. 219, 10. *laci tecti restituti.* Gud. 84, 3. | ex basi 39. 62. |
| 12 | *loreti minoris.* Fabr. 219, 573 ('ex schedis Barb.'; extat in Lig. mss. Vatic., Neap., sched. Sirm. Paris.). Fabr. 716, 377 ('ex schedis Barb.'; extat in Lig. mss. Neap. Vatic.). | ex basi 26. |
| 13 | *Minervae.* Gud. 36, 5. | ex Orell. 1387? |
| 14 | *mustellarius.* Gud. 85, 3. | ex vulgata Varronis ll. 5, 52. |
| 15 | *Plotii.* Gud. 216, 7. | ex basi 65. |
| 16 | *Poplicius* Gud. 218, 9. | cf. clivus Publicius. |
| 17 | *public(us).* Grut. 636, 7 ('e codice Metelli Gutenstenius') = Smetius 96, 21 ('ex Onuphrii commentariis' = Panvin. cod. Vat. 6035 f. 137), extat in Ligorii ms. Taurin. — *pub(licus)* Grut. 643, 2 ('ex ms. Metelli Gutenst.'), extat in mss. Panv. l. c. f. 110 Ligor. Taur. 15, = Or. 4178. | ex vulgata Livii 24, 10, 8. |
| 18 | *Quadrati.* Gud. 25, 6. | ex basi 50. |
| 19 | *Quir(ini?)* Gud. 43, 7. | cf. aedes Quirini. |
| 20 | *Salut(aris?)* Gud 25, 6 (ubi *curator vici*). | ex basi 65. |
| 21 | *sandaliarius.* Gud. 31, 11. 213, 12. Grut. 621, 3 ('Boissardus Grutero') extat in Lig. ms. Taur. 10. | ex ara olim Romana Smet. 37, 4? |
| 22 | *Saufeii.* Gud. 215, 7. | ex basi 63. |

| | | |
|---|---|---|
| 23 | *Vicus Sergii.* Gud. 78, 9 (ubi *curator vici*). Mur. 1097, 5: extat in Ligor. mss. Neap. 39 p. 66, Vatic. (olim Barber.). | ex basi 64. |
| 24 | *sigillarius.* Gud. 221, 7. | sigillaria locum commemorat Gell. 1, 3. |
| 25 | *Sulpici citerioris.* Gud. 61, 11. | ex basi 4. |
| 26 | *trium ararum.* Fabr. 718, 397 ('e schedis Barb.'): extat in Sirmondi schedis Paris. inter Ligorianas. | ex basi 8. |
| 27 | *trium viarum.* Gud. 194, 5. | ex basi 18 (lectio incerta). |
| 28 | *Valerii.* Gud. 211, 1. | ex basi 20 (lectio incerta). |
| 29 | *unguentarius.* Gud. 36, 5. 19, 9 (ubi *myrobrechiarius d(e) vico ungu-ent. m(aiori?) vot. s. l. m.*) | ex cur. et not. r. VIII. |

His igitur Ligorii fraudibus remotis licebit similia Rufi et Victoris artificia, quippe explosa ab omnibus, silentio praetermittere. Sed praeterea omisi nomina solis mediae aetatis litteris propagata *ursi pileati, canarium, latericium, mamertinum, Mamurri* alios: licet haud ignorem *statuam Mamurri* (cur. et not.) vico nomen potuisse adsciscere, vicorumque nomina antiqua, maxime eorum in quibus christiana templa erecta sunt, saeculis barbaris perdurasse. At has litteras excludere quam properanter ut fieri solet attingere malui.

Ex scriptorum testimoniis consulto omisi Porphyrionis in illud Horatii epist. I 20, 1 *Vertumnum Ianumque] Vertumnus ... in vico turario sacellum habuit. Ianus quoque similiter vicus est, ab Iano gemino sic appellatus qui in*

*eo arcum habet sibi consecratum*: quae est ariolatio mera nec mira in his scholiis; omisi *vicum Orbium* quem pro clivo Orbio Urbiove a Dionysio 4, 39 male substitutum esse constat (Beck. top. adn. 1101). Insigne Probi testimonium indicavit mihi Mommsenus. Ceterum nihil a me praetermissum esse sane sponderi nequit.

In indice infra scripto vicorum nomina ita exhibui ut de forma eorum dubitari non posset, veluti *Plotii* scripsi ubi *Ploti* basis, ut gentilicium nomen esse appareret, et *Sulpicii citerior* ubi *Sulpicii citerioris* in eodem lapide sive vulgi sive lapidicidae vitio debetur, et similia. De quibus rebus capite sequenti generatim dictum est. Regionum numeros ubi testimoniis perscriptos inveni uncinis inclusos vicorum nominibus adscripsi.

## NOMINA VICORVM VRBIS ROMAE.

| | |
|---|---|
| *Vicus Africus* . . . . . . . | Varro de ling. l. 5, 159. |
| *Apollinis* (X) . . . . | bas. 14. |
| [*alliarius?* . . . . . | Donius 566, 30 'Romae apud Ugonium inscriptio incisa cuidam capitulo columnae basilicae veteris in quo scriptum *vestiarius a vico alliario*'. Henz. 7286 *vestiar(ius) a compito allario* ubi lege *alliario*. Donii culpa hunc vicum prodisse monuit Zangemeister.] |
| *armilustrii* (XIII) . . . | bas. 27. Or. 1385 = I. N. 6776. Grut. 39, 5 (ex Ursino): in quibus titulis est *armilustri*. locus *armilustrum* vocatur a Varrone l. l. 5, 153 Livio 27, 37, 4, at *armilustrium* a Varrone 6, 22 (si de Laur. codice recte relatum est) Plutarcho Rom. 23, ut dies festus. *armilustrium* (ut tubilustrium) et loci et diei nomen fuisse videtur. |
| *Bellonae* . . . . . . | Grut. 654, 7 ex Mazoch. Epigr. f. XLV. |

*Vicus bubularius novus* (VIII) . Grut. 621, 4 cf. Suet. Aug. 5: *regione Palatii ad capita bubula.*

*Caeseris* (sic)? . . . . Or. 4204. extat Florentiae ubi Henzenus descr., num ad urbem pertineat ignoratur.

*Caesetii* (XIII) . . . . bas. 13.

*Camenarum* (I) . . . . bas. 1.

*capitis Africae* (II) . . . Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198: *vico capitis Africae, non vico caput Africae. — caput Africae* habent Or. 2934. 2685. Grut. 585, 6. cur. et not. r. II.

*capitis canterii* (XIII) . . bas. 23; eiusdem nominis vicus extat Cordubae Mur. 1758, 7 = C. I. L. II, 2248.

*castrorum* . . . . . . Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vico castrorum, non vico castrae.*

*Censorii* (XIIII) . . . . bas. 45. Or. 782 et 2481 = Fabr. 10, 7 p. 672.

*columnae ligneae* (XIII) . bas. 28.

*compiti pastoris* (XII) . . bas. 41.

*Cornelii* . . . . . . . Grut. 621, 4.

*curiarum* (X) . . . . . bas. 11.

*ab Cyclopis* (I) . . . . Or. 7 (vidit Smetius): *mag. vici ab Cyclopis region. pri.*; cur. et not. in r. II nominant *atrium* (ita curios., *antrum* not.) *Cyclopis.*

*cyprius* (*Cyprius?*) . . . Varro de ling. l. 5, 159. Dionys. 3, 22. Liv. 1, 48.

*Dianae* (XII) . . . . . bas. 35.

*Drusianus* (I) . . . . bas. 2.

*Fabricii* (I) . . . . . bas. 9.

*Fannii* . . . . . . . Cardinali dipl. 292: quem lapidem in horreis Lateran. descr. Detlefsen.

*Fidei* (*Fidii?*) (XIII) . . bas. 16.

*Fortis Fortunae* . . . . Grut. 579, 8 (vidit Smetius 101, 21; Aldus iun. cod. Vat. 5241 p. 354 ex libro Gentilis Delphini; Metellus cod. Vat. 6037 p. 9 v.).

*Vicus Fortunae Dubiae* (XIII) bas. 32.
*Fortunae Mammosae* (XII) bas. 40.
*Fortunae Obsequentis* (I) . bas. 5.
*Fortunae Respicientis* (X) bas. 12.
*Fortunati* (XIII) . . . . bas. 22.
*frumentarius* (XIII) . . . bas. 17.
*Gemini* (XIIII) . . . . bas. 46.
*Honoris et Virtutis* (I) . bas. 7.
*huiusque diei* (X) . . . bas. 15.
*Ianuclensis* (XIIII) . . . bas. 53.: cf. p. 232. 234.
*Insteianus* vel *Insteius* . sacra Argeorum ap. Varr. de ling. l. 5, 52 (ubi cod. Laur. *instelanus*). Liv. 24, 10, 8 (ubi *Insteius*).
*Iovis Fagutalis* (III) . . Fabr. 2, 241 p. 103 = Mur. 507, 1 (extat in museo Capitolino ubi descr. Henzen. versus primus hic est |VGVST·VICI·IOVIS·FA-GVTAI|, versu 4 recte lectum est REG·III·) cf. Varro l. l. 5, 152 *fagutal a fago, unde etiam Iovis Fagutalis quod ibi sacellum.*
*iugarius* (VIII) . . . . Or. 3047. kal. Vall. Aug. 10. Fest. epit. p. 104. Liv. 24, 47. 27, 37. 35, 21. cur. et not. r. VIII.
*laci Fundanii* . . . . Or. 567 = C. I. L. I n. 584, *redemptor a laco Fundani* Henz. 7272.
*laci miliarii* (XIII) . . . bas. 21.
*laci res(tituti?)* (XIIII) . bas. 62.
*laci tecti* (XII) . . . . bas. 39.
*Larum Alitum* (XIII) . . bas. 24.
*Larum (Ruralium?)* (XIIII) bas. 55.
*laureti* v. *loreti.*
*Licinianus* . . . . . Mur. 1097, 3 (ex Lupii S. Severi martyris epit. Panormi 1734 p. 64; Lupius cod. Vat. 9143 p. 30 v.; ex Lupio etiam Vulpius Lat. 10, 2, 655; cod. Marucell. 276 in schedula).

| | |
|---|---|
| *Vicus longi* (immo *longus?*) *aquilae* (XIIII). | bas. 48: cf. p. 234. |
| *longus* . . . . . . . | Liv. 10, 23, 26. Plut. de fort. R. 10. |
| *lorarius* . . . . . . | Mommsenus bull. dell' Inst. 1862 p. 52 primus edidit ex lapide viae Appiae. |
| *loreti* (vel *laureti*) . . . | Varro de ling. l. 5, 52: *lauretum . . . ab silva laurea, quod ea ibi excisa est aedificatus vicus.* cf. Becker top. p. 450. |
| *loreti maioris* (XIII) . | bas. 31. kal. Capr.: *Vortumno in loreto maiore.* |
| *loreti minoris* (XIII) . | bas. 26. |
| *materiarius* (XIII) . . . | bas. 29. |
| *Minervius* (VII) . . . . | Or. 1387 (ubi *vici minervi*). |
| *Mundiciei* (XIII) . . . | bas. 30. |
| *novus* (XIII) . . . . . | bas. 25. |
| *pacrae?* (XIIII) . . . . | bas. 61. |
| *Padi* (X) . . . . . . . | bas. 10. |
| *patricius* . . . . . . | Grut. 174, 9 ('e Velserianis schedis'; Cittadinus f. 72 inde Aldus cod. Vat. 5253 f. 173 v.; Winghius cod. Brux. 2, 15b: ex verbis tituli *splendorem publicum in vico patricio Victoriae et fieri et ornari procurabit* sunt qui *vicum patricium Victoriae* finxerint.). Fest. p. 221. 351a. Plut. qu. R. 3. Martial. 7, 73. tabula Capitol. IX apud Bellorium ubi scriptum P A T R I C I V S |
| *Pauli* (XIIII) . . . . . | bas. 58. |
| *piscinae publicae* (XII) . . | bas. 34. |
| *Plotii* (XIIII) . . . . . | bas. 65. |
| *portae Collinae* (VI) . . | Grut. 128, 3 ('ex Cittadini autographo') = Doni I, 137 = Aldus cod. Vat. 5237 f. 171 v. |
| *portae Naeviae* (XII) . . | bas. 43. |
| *portae Rudusculanae* (XII) | bas. 42. |

| | | |
|---|---|---|
| *Vicus pulverarius* (I) . . . | bas. 6. | |
| *Quadrati* (XIII) . . . . | bas. 50. Or. 1455 (ubi *vici quadrati*), vidit Henzenus in mus. Capitol. | |
| *Racilianus minor* (XIIII) . | bas. 51 ubi *vico Raciliani minor(is)* | vide quae infra exposui p. 232. |
| *Racilianus maior* (XIIII) . | bas. 52 ubi *vico Raciliani maioris* | |
| *rostratae* (XIIII) . . . . | bas. 47 (ubi *rostrate*). | |
| *Salutaris* (X. XIIII?) . . | bas. 13. 57? | |
| *sandaliarius* (X) . . . . | Or. 18 (vidit Smetius 37, 4. cf. annali 1862 p. 302); *in sanduliario* Gell. 18, 4; *Apollinem sanduliarium* not. et cur. r. X; tabula Capitolina IV Bellor. litteras exhibet D L A R I V S in via aedificiis saepta scriptus quas Bellorius *sandalarius* interpretatur. | |
| *Saufeii* (XIIII) . . . . | bas. 63. | |
| *Scauri* . . . . . . . | Fabr. 3, 546 p. 214. | |
| *sceleratus* . . . . . . | Varro de ling. l. 5, 159. Fest. p. 333$^{b}$, Dionys. 4, 39 (στενωπὸς ἀσεβής), Ovid. fast. 6, 603. | |
| *Sergi* (XIIII) . . . . . | bas. 64. | |
| *(sil)ani salientis* (XII) . . | bas. 38. | |
| *sobrius* . . . . . . . | Fest. p. 297$^{b}$ = epit. p. 296. | |
| *stabuli* (?) *proconsulis* . . | Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vicotabuli* (*vico stabuli* coni. Hübner) *proconsulis, non vicotabulu proconsulis.* | |
| *Statae Siccianae* (XIIII) . | bas. 49. | |
| *statu(ae Valerianae?)* (XIIII) | bas. 56. | |
| *strobili* (*Strobili?*) . . . | Probus in Keilii gramm. lat. vol. IV p. 198 *vicostrobili, non vicotrobili.* | |
| *Sulpicii* (I) . . . . . | C. I. L. I n. 804 *(vicei Sulpicei).* | |
| *Sulpicii citerior* (I) . . | bas. 4 (ubi *Sulpici citerioris*) | vide quae infra exposui p. 232. |
| *Sulpicii ulterior* (I) . . | bas. 3 (ubi *Sulpici ulterioris*) | |
| *Tiberini* (XIIII) . . . . | bas. 66. | |

| | |
|---|---|
| *Vicus triarii* (XII) . . . . | bas. 37. Grut. 579, 8 (vidit Smetius 101, 21). |
| *trium ararum* (I) . . . | bas. 8. |
| *trium* (*vi-? via-?*)*rum* (XIII) | bas. 18. |
| *Trutianus* (XIIII) . . . | bas. 54. |
| *Tuscus* (*Turarius?*) . . | Or. 4295. 4271. Plautus Curc. 4, 1, 21. Varro l. l. 5, 36. Fest. p. 355[b]. 354. 340[a]. Liv. 2, 14. 27, 37. 33, 26 alii (Becker top. p. 487). *Turarius* habent schol. Hor. epist. 1, 20, 1 sat. 2, 3, 228. Ascon. personatus p. 200 Or. |
| *Valerii* (?) (XIII) . . . | bas. 20. |
| *Veneris Almae* (XII) . . | bas. 33. |
| *Victoris* (XII) . . . . | bas. 44. |
| *viridiarii* . . . . . . | Grut. 621, 2 ('vidit Lipsius et Knibbius': Lips. p. 52) = Fabr. 1, 26 p.5 (e schedis Barb.): extat in codd. Ligor. Vat. (Barb.), Taurin. 15, Neap., Aldi Vat. 5253 f. 287[v], Panvinii Vat. 6036 f. 78[v], aliis. Propter Lipsii testimonium recepi. |
| *vitrarius* (I) . . . . . | not. et cur. r. X. |
| *unguentarius* (VIII) . . . | not. et cur r. VIII. |

## NOMINVM FRVSTVLA.

| | |
|---|---|
| *Vicus* SI··LVC·I (XIIII) . . | bas. 59. |
| ·LVC (XIIII) . . . . . | bas. 60. |
| ······CHOS (··CEIOS?) (XII) . . . . . . | bas. 36. |

3. De nominibus igitur vicorum dicturus incipiam a basi Capitolina. In qua neminem fugiet errores quosdam sive quadratariorum sive sermonis vulgaris inveniri. Ac vulgi quidem ore talia locorum nomina saepe corrupta esse eius rei cum alia documenta extant — veluti illud vitae Alexandri imp. 26 *diaetas nominis Mammaeae quas imperitum vulgus hodie ad mammam vocat* — tum gravissimum testimonium,

licet Hadriani aetate longe inferius, Probi appendicis p. 198 K quod infra scripsi: *vico capitis Africae non vico caput Africae, vico(s)tabuli proconsulis non vico(s)tabulum proconsulis, vico castrorum non vico castrae, vico strobili non vico trobili*. Quae non sine causa monita esse testes sunt tituli Or. 2685 et 2935 in quibus legitur *a caput Africae* (vel *Africas)*; qui tituli sunt paedagogorum. Itaque quod in basi 43 scriptum est *vico porta Naevia* — praecedit autem 42 *vico portae Ruduseulanae* — id consuetudini potius sermonis quam vitio incisoris tribuere placet. Eodem pertinent nisi fallor illa bas. 3. 4 *vico Sulpici ulterioris, vico Sulpici citerioris*, denique 51. 52 *vico Raciliani minor(is), vico Raciliani maioris*. Nam si liberae rei publicae tempore unus fuit vicus Sulpicii, postea adiecto eiusdem nominis altero fuere vici Sulpicii citerior ulteriorque, neque vero Sulpicii citerioris ulteriorisve; itemque vicus dici poterat aut Racilianus maior (minor), si a gente Racilia, aut Raciliani maior (minor) si a cognomine Raciliani nomen habuit, at neutiquam poterat dici Raciliani maioris, nisi quis forte Racilianum dictum putaverit genere neutro ut loretum, quod tamen ab omni probabilitate abest. Haec igitur analogiae legibus repugnant; at excusationem habent illam quam dixi petitam ab usu plebis: neque enim eum qui lapidi nomina inscripsit adeo neglegenter rem egisse puto ut praescriptum illud *vico* prorsus non respexerit. Adde *Ianuclensem* vicum: nam et *Ianiclum* et *Ianuclum* dici solitum esse graecae scripturae 'Ιάνιχλον, 'Ιάνοχλον, 'Ιανοῦχλον testantur. — Praeterea Mommsenus C. I. L. I p. 168 observavit vicos eos quorum a gentiliciis nominibus petita sunt nomina genetivi illorum forma uti, non adiectivo gentilicio. Habemus enim vicos in basi Cap. *Sulpicii, Saufeii, Fabricii, Caesetii, Valerii (?), Sergii, Plotii* (nam ita *Ploti* illud bas. 65 interpretor), in ceteris titulis *Cornelii, Fannii.* sed tamen legem a Mommseno observatam non ubique optinuisse dicique potuisse pro vico Sulpicii vicum Sulpicianum vel Sulpicium testantur illud *de vico Liciniano*

lapidis genuini, deinde sacrorum apud Varronem librorum *in vico Insteiano* Liviique *in vico Insteio;* fortasse etiam basis *vico Trutiano* (nam *Brutiano* ibi non est scriptum), siquidem a Trutiis (Truttiis, Trutteiis) descendere videatur huius vici nomen; licet minus certum hoc sit, quoniam hunc quoque vicum possis vicum Trutiani (ut sit cognomen) dictum esse contendere ut vicum Raciliani. — A cognominibus virorum quae petita sunt ea vicorum nomina et ipsa plerumque genetivo utuntur, ut *Fortunati*, *Victoris*, *Censorii*, *Gemini*, *Quadrati*, *Pauli*, *Scauri*, *Caeseris?*; adiectivi exemplum certum novi unum *vicum Drusianum*. Virorum autem nomina partim patricia partim plebeia vicis addita esse suspicor non quod Insteii isti vel Caesetii vel etiam Cornelii Paulique ibi habitaverint — nam nugae sunt quas de Corneliorum nescio quo vico protulit Ampère *hist. Rom.* I, 104 — sed quod de eis aliquo modo bene meruerint: quod etsi de vicis non memini me legere, nihilo minus prope certum esse mihi videtur comparanti Varronis 5, 158 verba (clivos Publicium, Cosconium, Pullium nominatos esse ab his aedilibus plebi viocurisve) itemque Festi p. 290 (Servilium lacum ab eo appellatum *qui eum faciendum curaverat)*: quare licebit statuere lacum Fundanii a Fundanio factum, compitum Fabricii ut pontem Fabricium a Fabricio, Insteianum vicum sive aedificatum sive ornatum stratumve ab Insteio et sic ceteros.

Transeo ad aliud genus nominum quae pertinent ad deorum dearumve cultum: *Aesculapii*, *Apollinis*, *Bellonae*, *Camenarum*, *Dianae*, *Fidei*, *Fortis Fortunae*, *Fortunae (Dubiae, Mammosae, Obsequentis*, *Respicientis*, *huiusque diei*: cf. Preller myth. p. 558, 5*)*, *Honoris et Virtutis*, *Iovis Fagutalis*, *Larum (Alitum*, *Ruralium?)*, *Minervae*, *Mundiciei*, *Salutaris*, *Statae* (matris), *Tiberini* (patris), *Veneris Almae* adde *trium ararum* vicum. *Salutaris* autem vicus num ad Herculis vel Silvani vel Aesculapii cognomentum pertineat dubito. Immo genetivus male pro ablativo positus videtur esse, ut Salutaris vicus sit a Salute vel etiam a Laribus Sa-

lutaribus (v. *annali* a. 1862 p. 309) denominatus: quod vitium in Ianuclensi quoque commissum esse videbimus, potestque commissum esse in *vico longi aquilae* ut fuerit *longus aquilae*. nam duo cognomina *Longi Aquilae* aegre admiseris coniuncta. Horum autem deorum dearumve aedes sacella aras in ipsis eis quibus nomen indiderunt vicis vel prope eos extitisse et per se patet et docent vici Camenarum atque Honoris et Virtutis qui primae regioni adscripti sunt: fuerunt enim ante portam Capenam templa horum numinum. Accedit quod Festus epit. p. 104 *iugarius vicus,* ait, *dictus quia ibi fuerat ara Iunonis Iugae quam putabant matrimonia iungere.* Quamquam hoc quidem de coniectura positum esse infra dicetur.

Huic autem generi nominum similia sunt ea quae a profanis locis monumentis aedificiisve nomen traxere: *castrorum* (praetorianorum?), *curiarum* (veterum), *loreti (maioris, minoris), piscinae publicae, portae Collinae, portae Naeviae, portae Rudusculanae, stabuli proconsulis (?), viridiarii,* adde *Ianuclensem*: nam *vico Ianuclensis* non rectius dictum erit quam illud *vico Salutaris;* novimus autem in regione XIIII pagum Ianicolensem (C. I. L. I p. 205); deinde *capitis Africae, capitis canterii, columnae ligneae, compiti pastoris, laci Fundanii, laci tecti, laci restituti, Padi* (nam a simulacro fluvii hunc vicum puto nominatum), *triarii* (imago militis neque vero cognomen Triarii intellegenda erit) *rostrat(a)e* (navis? nam de domo rostrata vit. Gordian. 3 non cogitaverim), *silani salientis, statuae (Valerianae).* Ad quorum secundam seriem revertar infra.

Denique quartum est nominum genus, nomina dico ab opificiis mercibusque tracta *frumentarius, lorarius, materiarius, pulverarius, sandaliarius, vitrarius, ungentarius* (cf. Cic. in Cat. 1, 4, 8: *inter falcarios*). Inter quos sandaliarium posui quippe quem a signo Apollinis Sandaliarii ibi Augusti iussu constituto dictum esse Beckero topogr. p. 493 minime adsentiar, immo Apollinem illum mirum sane Sandaliarii (non Sandaliati) cogno-

men accepisse existimem a sandaliariis, non aliter atque Herculem Olivarium ab oleariis Velabrensibus et nisi fallor Elephantum Herbarium ab herbariis. Quod si recte disputatum est nullus dubito quin etiam iugarius ille vicus neque a Iunone Iuga nuncupatus sit neque id quod voluit Nibbyus a forma iugi radicibus Capitolii impositi, verum a iugariis qui ibi habitaverint.

Reliqua sunt nomina alia quorum ratio aut suapte natura intellegitur ut *longus*, *novus* alii (nam nec cum pulvisculo haec exhaurire libet nec habeo quod dicam de nomine illo quod *pacrae* esse videtur) aut quorum originem ab ipsis Romanis ignoratam esse vanae grammaticorum coniecturae luculenter commonstrant. Quae sunt inprimis nomina antiquissima.

Et Augusti quidem imperio antiquiores fuisse constat ex ipsa fontium aetate vicos *Tuscum, iugarium, Cyprium, sobrium, patricium, sceleratum, longum, Africum, Insteianum, Fabricii, laci Fundanii.* De quibus quae narraverunt septimi octavique saeculi homines ea omni fide digna esse non contendet nisi qui Varroni etiam de Aequimelio a Maelii domo aequata aut de Argileto a leto Argi dictis crediderit. Et vide mihi quam oscitanter Festus epit. p. 296 sobrii vici originem disputaverit: *vel quod in eo taberna nulla fuerit vel quod in eo Mercurio lacte non vino supplicabatur.* Eidemne credam iugarium dictum a Iunone Iugae *cuius ibi ara fuerat?* eidem epit. p. 226 patricium *quod ibi habitaverunt patricii iubente Servio Tullio?* quod quam inepte sit excogitatum sensit Beckerus dixitque eo libro quem scripsit *zur Röm. Topographie* p. 76. Denique scelerati vici originem aeque ac sobrii a Varrone ignoratam esse et Merkelius in Ovidii fast. p. CXLVI innuit nec negabunt nisi qui scelus Tulliae popularibus carminibus ad Varronis aetatem cantitatum esse sibi persuaserint. At Tuscum vicum (τὴν Τυρρηνῶν οἰκίαν) a Tuscis opificibus negotiatoribusve dictum esse hoc vero negari non poterit, potestque cyprius ab Sabino vocabulo esse appellatus a quibus dea Cupra culta est (cf. Mommsen

*unterit. Dial.* p. 350) et Africus ab obsidibus Punicis, quem certe utpote in Esquiliis situm a vico capitis Africae qui erat in Caelio monte prorsus diversum esse constat.

Sed e reliquis vicis quorum aetatem ipsis testimoniis non licet ad liberam rem publicam referre, tamen quin multa imperatorum aevo antiquiores sint dubitari nequit. Neque enim Augustus imp. qui anno 746 regionibus XIV a se institutis vicos attribuit suos cuique regioni, et magistros fecit vicorum *et pretiosissima deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Iovem Tragoedum* (Suet. Aug. 57), nomina multa immutasse videtur: immo Sandaliarium certe Apollinem illum supra vidimus ab antiquo vici nomine dictum esse. Neque magis Agrippa lacus salientesve quos ipse signis columnisve exornavit (v. Plin. 36, 15, 121) antiquis nominibus spoliasse videtur (v. Festus p. 290). Quare qui a lacubus dicuntur vici praeter laci Fundanii vicum, vici laci tecti, restituti, miliarii, possunt esse antiquissimi. Neque est cur simulacra illa caput canterii caputque Africae admodum recentis originis esse credamus. Immo quae his similia sunt *capita bubula* in regione Palatii, ubi Augustus dicitur natus esse, videntur esse perantiqua. Vicus autem bubularius novus erat regione octava quae boarium forum continebat, boariique negotiantes haud procul a Palatio in confinio Velabri boariique fori monumentum illud quod extat ad aedem S. Georgii erexerunt: quare ab loco illo dicto *ad capita bubula* vicum bubularium dictum esse suspiceris: at quoniam inter Suetonium Aug. 5 et Servium Aen. 8, 361 de loco ubi Augustus natus sit non convenire vix statuerim — quamquam statuit Beckerus top. p. 425 — quorum ille ad capita bubula, hic ad curias veteres natum dicit, curiaeque veteres in ea parte Palatii quae Caelium versus spectat sine dubitatione collocandae sint, bubula illa capita fortasse cum vico bubulario non magis coniuncta

[1] Urlichsius (*Röm. Top. in Leipzig* p. 101) comparavit caput Minervae in reg. VII. Praeter titulum Or. 1387 (ubi vicus Minervius) quo fonte usus sit nescio.

fuerunt quam vicus Africus cum capite Africae. Ipsa autem bubula aliaque — capita e quibus Africae caput qui Afrae feminae esse credunt vehementer errare videntur; sed num Africae provinciae caput fuerit non audeo adfirmare — haec ipsa igitur capita ut cetera simulacra in compitis conlocata esse dixeris vel etiam ad fores tabernarum pictave in parietibus: veluti nuper Pompeiis in pariete cauponae comparuit elephas (Fiorelli *giornale dei scavi* a. 1862 p. 41.) Sed properamus ad eam quaestionem quae est gravissima, nimirum de vici urbani notione.

4. Vicus quid sit in urbe Roma non videtur ambigi posse cum Varronis Verriique Flacci declaratum sit verbis. Quorum ille de oppido vico via agens, tamquam de notionibus quarum alia aliam complectatur, *in oppido* ait l. l. 5, 145 *vici a via quod ex utraque parte viae sunt aedificia;* hic postquam de rusticis vicis disseruit apud Festum p. 371 a (nituntur autem haec fide apographorum quae nuper recensuit Mommsenus *Abh. d. Berliner Akad.* a. 1864 p. 77) vicum ait intellegi *cum id genus aedificio(rum defi)nitur quae continentia sunt in* (*in* Müllerus, *his* apographa) *oppidis. quae itineribus regionibusque distributa inter se distant nominibusque dissimilibus discriminis causa sunt dispertita.*

Quibus verbis inter se comparatis efficitur ut vici fuerint viae aedificiis saeptae eisque continentibus vel, ut municipalis legis formula utar, *ubi continenti habitabitur,* aut potius ipsa illa quae viam saepiant aedificia. Quare subtiliores esse sibi videbantur ei grammatici qui ipsam viam a notione vici eximendam esse dicebant, ut Charisius I p. 99, 25 K: *vici dicuntur humiles domus. nam qua incedimus non vici sed viae sunt,* similiterque Isidorus orig. XV 2. Iam vero Prellerus qualem vici speciem informatam habuerit cum scriberet lib. de regionibus p. 79 vicos esse partes regionum *(Abtheilungen)* compitis terminatas, interdum tamen etiam vicos esse angusta itinera quae partes illas permearent — similiter autem Bunsenus aliique videntur sensisse —, id mihi

quidem non plane intellectum est. Quaeritur autem utrum ea aedificia quae quattuor viis includebantur unius vici nomen habuerint, an ea quae unam viam ipsa terminabant: qua de re cum neque Festi Varronisve verbis decisum sit neque tabulis Capitolinis quarum in fragmentis PATRICIVS vocabulum in via inter aedificia scriptum extat, primum redeundum est ad usum loquendi. Sciendum autem est vicum a Graecis scriptoribus Dionysio 3, 22. 4, 39 Plutarcho de fort. R. 10 Dione 55, 8 dici στενωπὸν (nisi quod Τυρρηνῶν οἰκία semel legitur apud Dionysium) et vicorum magistros στενωπάρχους. Et confectam esse rem dixerit qui legerit verba Diodori 12, 10 de condita Sybari haec narrantis: τὴν δὲ πόλιν διελόμενοι κατὰ μὲν μῆκος εἰσ τέτταρας πλατείας ... κατὰ δὲ τὸ πλάτος διεῖλον εἰς τρεῖς πλατείας ... ὑπὸ δὲ τούτων τῶν στενωπῶν πεπληρωμένων ταῖς οἰκίαις ἡ πόλις ἐφαίνετο καλῶς κατεσκευάσθαι. Scilicet plateis terminatos esse στενωποὺς, hoc est vicos, apertum: at vero hanc vocabuli notionem unicam fuisse propter ipsam vocabuli originem credi non potest. Itaque ipsam viam dicere voluit Dionysius 3, 22 ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις ὁδὸν; viam e Latinis Asconius p. 27: *cum ab sacra via descenderis et per proximum vicum qui est ab sinistra parte prodieris*, viam Martialis 7, 61, 3 *iussisti tenues Germanice crescere vicos et modo quae fuerat semita facta via.* Nam de via publica a tabernis privatorum liberata Domitiano gratulatur. Adde Petronium sat. 61 ubi Niceros *cum adhuc servirem habitabamus in vico angusto.* Denique *enormes vicos* cum dixit Tacitus fuisse in urbe ante incendium Neronis (ann. 15, 38) in neutram partem citari potest: molem enim aedificiorum reprehendit flexuris itinerum imminentem. Sed dices vicum pariter ac στενωπὸν modo viam modo quae viis inclusa sint significare. Non stolide nego. Verum persequamur usum loquendi.

Primum igitur mirum est quod viarum nomina Romae non occurrunt nisi duo sacrae novaeque. Nam altera quaedam via nova (v. curios. reg. XII et vita Caracallli 9) itemque regio

viae novae (Frontin. de aq. 1, 21) et via lata extra Servianae urbis orbem sunt. Hac autem viae antiquissimis temporibus solae videntur lapidibus stratae esse quippe quae sacris usibus pompisve inservirent, id quod de sacra via notum est; novam viam a vetere porta Palatii ad Herculis aram maximam pertinuisse Mommsenus opportune me monuit conl. C. I. I p. 150. Quibus temporibus si pompa circensis ut postea fiebat per vicum Tuscum ducebatur, per hunc quoque vicum iter silicibus stratum esse conici potest. — Alterum est quod in sepulcralibus titulis quicumque testantur sese esse *de vico* vel *a vico* aliquo ei omnes sunt, praeter unum illum equitem natum in vico iugario (Or. 3047), negotiantes opificesque. Eidemque etiam sacram viam aliosque locos eadem formula nominant velut multi *de sacra via, a septem Caesaribus* (Marin. Arv. 120. 245), *a sex areis* (Fabr. 649, 420), *ab luco Lubitinae* (Henz. 5683), *de circo maximo* (Fabr. 8, 33), *in castris praetoriis* (Grut. 1126, 7) alii. Quod inde explicari puto quod talium hominum nomina cum eis locis in quibus tabernam habebant opificiaque exercebant arto vinculo coniuncta erant. Sed praeterea nonne mirum est quod, cum compluriens quibus locis homines inlustres sive nati fuerint sive habitaverint a scriptoribus tradatur, veluti regum et imperatorum domus commemorantur a Livio Solino Suetonio, numquam tamen legimus fuisse domum alicuius ut exemplo utar in vico sandaliario? Iam si meminerimus Charisium vicos dicere humiles domos (I p. 99, 25 cf. Diomed. III p. 488, 11) Ciceronem autem Milon. § 64 dicere *nullum in urbe vicum nullum, angiportum esse in quo Miloni non conducta esset domus*, nascitur suspicio homines locupletes nobilesque praeter vias illas, quarum quae sacra olim fuit ea facta est postea tabernarum merciumque multitudine quam maxime profana, praeterque areas multas atriaque domus suas habuisse plerumque in altitudine montium veluti in Palatio, neque vero habitasse in vicis. Ita certe apparet vici nomen etiamsi ipsam viam aedificiis munitam significet, tamen non pertinere ad cuiusvis latitudinis viam,

immo ad angusta itinera quorum infimum genus erant semitae et angiporti. Sed quoniam antiqua aetate viae stratae eaedemque latiores non erant nisi duae, postea aucta locorum publicorum magnificentia non libuit viarum vocabulo latiora in urbe inlustrioraque itinera nuncupare, quippe quod ad militares publicasque populi Romani vias sensim translatum esset. Immo adventicium plateae vocabulum magis magisque optinuit, quod si Plauto Terentioque ex Graecis fabulis potest acceptum esse, a Caesare tamen tanquam latinum usurpatur vicisque ipsis notione proximum b. c. 1, 27 — plane ut viae et vici copulantur a Traiano ad Plin. 32 (41), 2 — item a Catullo 15,7 pro via hominibus trita, frequentiusque a scriptoribus vitarum Carac. 4. 9 Heliog. 24 Max. et Balb. 9: quid quod extra urbem viae publicae ita dicebantur veluti titulo Saepinate (Henz. 6610) aliisque qui reperti sunt in Germania (Or. 181. 5242. 6611).

Confiteor eam quaestionem quam ipse supra proposui ne his quidem cogitationibus solvi. Hoc tamen clarius iam intellegetur vicatim Romae non habitatum esse per totam urbem ab omnibus, vicorumque enormitatem illam quam reprehendit Tacitus coniunctam esse cum angustiis flexurisque itinerum repetendis illis inde quod, ut ait Livius, post incendium Gallicum *vicos dirigere* non licuit.

In his igitur locorum angustiis plebis vita maxime agitabatur, concitabantur seditiones servorum, gaudia lususque et sacra fiebant ludorum compitaliciorum quibus suum Augustus reddidit splendorem adempta libertate. C o m p i t a enim, ut ad Prellerum tandem redeam, minime vocabantur antiquissimo tempore ipsi vici: licet Dionysius dixerit ubi de compitalibus agit 4, 15 κομπίτους γὰρ τοὺς στενωποὺς καλοῦσιν. Erant enim compita ea loca ad quae in vicis viae competebant; quare a compitis vicos vocitari supra dictum est, velut vicum compiti pastoris; et quoniam compita paullo laxiora erant quam ipsorum vicorum augustiae, ornabautur aris imaginibusque Larum (qualem ornatum Pompeiis nunc quoque adspicimus), ludique ibi agebantur a vicanis compitali-

cii ut nunc fere in oppidis Italicis ad compita multitudinem venerabundam exultantemve festis diebus concitari videmus. Quare bene habent verba Ausonii de feriis Rom. v. 18 *compita per vicos cum sua quisque colit* (cf. Jahn. in Pers. (p. 174). At quoniam Larum simulacra vicatim posita esse iussu Augusti constet, sane dubitari non potest quin Plinius verbis supra (p. 221) memoratis *compita Larum* significatu non proprio dixerit quos proprio vicos dicere debuit. Accedit quod notitia et curiosum quot vicos tot Larum aediculas uni cuiqe regioni tribuunt, has autem aediculas ab compitis illis nemo putabit esse secernenda.

Iam vero procedente tempore illorum vicorum quos Varro Festusque et Dionysius viderunt nomina paullatim ad ampliores viarum circuitus translata esse itaque maiorem itinerum domibus saeptorum numerum conprehendisse negare minime in animo est. Immo si considero Constantini aetate fuisse vicos in urbe CCCCXXIII domos insulasque fere XLVI milia, at nunc Parisiis domuum XXXV milia viis comprehensas esse MCCL, non possum non concedere singulos vicos illo tempore vix posse singula itinera aedificiis saepta continuisse. Sed haec ratio Varronis tempore num eadem fuerit admodum dubium est.

Sed ut ab aetate labentis imperii ad regum tempora redeam, verbo tangere liceat quod alibi fore spero ut pertractetur. Igitur vicatim Italici populi in montibus habitabant veluti Marsi et Paeligni: hoc enim Festus l. s. s. narrasse putandus est, quanquam quae nunc in schedis scripta sunt (*vici*?) *accipiuntur ex agris qui ibi villas non habent ut Marsi et Paeligni* certam emendationem vix admittunt; sed consentaneum dixisse Festum id quod tradit Strabo 5, 4, 2 κωμηδὸν habitasse Marsos aut Paelignos. Fuit igitur nisi fallor tempus quo a similitudine talium vicorum etiam ea aedificia quae inter septem montes habitabantur vicorum nomine vocitarentur, donec magis magisque in iustae urbis viarum speciem verterentur. Neque inepte vici nomine via continentibus aedificiis saepta dicebatur, quoniam agrestes

quoque montanosque vicos Italorum, ut nostros, primitus aedificia itineri adposita fuisse veri simile est. Sed praeter vicos Itali etiam pagatim in agris conveniebant ad communem pagi fontem aramve: iam postquam vici urbis moenibus comprehensi sunt, his ipsis villae domusque quae circum moenia hic illic surgebant tanquam pagi oppositi sunt, ut omnium antiquissimus Sucusanus pagus, dein Ianicolensis et Aventinensis, de quibus v. Mommsenus h. R. I[4] p. 111; contra vici quoque moenium Servianorum fines transgressi sunt, veluti Sulpicii vicus, cuius magister una cum duorum pagorum magistris aram posuit (C. I. L. 1 n. 804), ante portam Capenam erat ibi ubi postea Antoninianae thermae factae sunt. En habes speciem urbis Romae haud dissimilem a condicione Athenarum. Isocrates enim or. 7 §. 46 de Solone et Clisthene haec tradit: διελόμενοι τὴν μὲν πόλιν κατὰ κώμας καὶ τὴν χώραν κατὰ δήμους ἐθεώρουν τὸν βίον τὸν ἑκάστου e. q. s. (de quibus verbis cf. Sauppius de demis urb. p. 11 et 24): at enim κώμας, inquit Hermogenes progymn. 7, ἐκάλουν τοὺς στενωπούς, hoc est vicos.

Berolini.

H. Iordan.

## ATENE KUROTROPHOS COL FRUTTO D' OLIVA.

**Bronzo del museo di Leida.**

*(Tavola IX.)*

Chi visita i nostri più vecchi musei d'antichità, le cui statue non furono ancora riordinate nè sottoposte alla nuova rivista critica richiesta dall' odierna scienza dell' arte, si meraviglierà tanto dei vari attributi che le statue hanno in mani o che stanno loro allato, quanto delle moltissime relazioni e rapporti mitologici che da quegli attributi derivano, i quali fin allora non aveva conosciuti nei monumenti dell' arte antica. Un esame più esatto non gli risparmierà lo spiacevole disinganno di trovare moderno ristauro ciò che pareva antico. È ben naturale adunque, che oggidí si riguardino con assai diffidenza, anzi con un certo disprezzo, gli attributi di statue antiche, i quali sono omessi fin da principio da un metodo razionale. Piuttosto la sana spiegazione delle statue procede da alcune condizioni ed indizi offerti dalle loro forme, dal carattere del assieme, dal concetto artistico, dall' espressione e dal tipo ideale della faccia, finalmente dal vestiario che ha più stretto rapporto col corpo. Eppure, se mancano indizi piuttosto esteriori offerti sia dal luogo del trovamento, sia da un' iscrizione o da altre cose ritrovate contemporaneamente e nello stesso luogo, ci riesce tanto difficile di spingere le nostre ricerche anche ad un dato sopranome e fino ad un' idea stabilita nel culto, sicchè restiamo quasi in un cerchio non grande, ma del quale non può raggiungersi il centro. Dall' altro canto le testimonianze letterarie dimostrano, che anche nella più bella epoca greca quelle scolture d'iddii e d'eroi, che non appartenevano a gruppi, non erano prive d'attributi espres-

16*

sivi assai, che loro improntavano il carattere proprio del relativo mito, del relativo luogo, e della causa per erigere il monumento. Ciò però che nel tempo passato si aggiunse a nobili torsi di marmo, e si aggiunse incautamente, ed anche con leggerezza senza conoscenza sufficiente dell' antichità, almeno riguardo ai greci costumi ed alla greca mitologia, la odierna scienza dovrà riparare e supplire, approfittandosi di tutti i suoi mezzi e del suo metodo meno sollecito ma più sicuro. E sotto questo riguardo i monumenti d'una mole inferiore e d'una fattura più commune ci forniscono quasi un recondito tesoro: oltre le gemme e le monete, che pria vennero poste in campo troppo e senza una giusta critica istorica, son rilevanti in ispecie le stoviglie, quindi le figurine eseguite in bronzo ed in terra cotta, con l'aiuto degli attributi serbati e non mai staccati da siffatte statuette, e rispettando nell' istesso tempo il concetto artistico siamo in istato di determinare più specialmente anche grandi opere di marmo.

Ecco le riflessioni, a cui spinge la figurina di bronzo di Minerva che trovandosi nel museo governativo a Leida, già nel 1858, allorquando visitai quella raccolta, mi interessò vivamente, giacchè essa unica infatto per l'oggetto serbato nella sua mano sinistra, invita ad istituire ricerche intorno a tutto il concetto ed alla idea espressavi. Questa figura che proviene dalla Magna Grecia, ha met. 0, 155 di altezza; è ben conservata, mancando soltanto del lembo inferiore del vestiario, di quella parte dei piedi che una volta era invisible, d'una parte dell' indice e del pollice della mano destra; alla punta del naso ed all' occhio sinistro havvi qualche lesione. La lancia sproporzionatamente grande nella mano destra è di ristauro moderno. È vero che già da gran tempo, fin dal 1842, esiste un piccol ritratto di essa figura, eseguito in rame a guisa di rilievo da Steuerwald, e pubblicato come frontispizio dell' almanacco degli studenti di Leida, ma quantunque questa pubblicazione sia esatta in genere, tuttavia vi è trascurato qualche partico-

lare, che è pure necessario per trattarne scientificamente; fino ad ora non fù molto conosciuta presso gli archeologhi e non promosse alcuna ricerca nei circoli academici. La bella fotografia, dietro la quale è eseguita la tavola nostra IX, la debbo alla gentilezza del sig. dottore L. I. F. Janssen, conservatore di quel museo, che è tanto attivo, quanto compiacente verso gli altrui desiderii[1]). L'importanza e il vero pregio di questa antichità vennero rilevati[2]) prima da quel uomo venerato, a cui nella odierna fausta ricorrenza si offre questa serie di omaggi letterarii come testimonianza dell' altissima e calda stima de' suoi colleghi nella scienza. Mi auguro adunque che a lui riescano bene accette le riflessioni che io propongo sulla importanza di questa figurina, e relative al ciclo delle immagini di Minerva.

Abbiamo una figura muliebre che sta in piedi, sicchè le sue parti inferiori appariscono in tranquillità quasi architettonica, mentre le parti superiori con le estremità fanno vedere più movimento. Il solo ginocchio sinistro, che è curvato un poco, insieme colle pieghe che ne nascono, ci mostra che l' equilibrio della figura non posa in ambedue le gambe, ma più sulla destra. Il chitone senza maniche che le scende fin ai piedi (χιτὼν ποδήρης) è avvolto al corpo in maestose pieghe, che ricordano quasi canalature di colonna, e tenuto ai fianchi da sottoposta cintura, onde le grosse pieghe della parte rivolta in sù appariscono quasi in maniera di corona sotto il diploidion, che scendendo dagli omeri ricopre il corpo superiore. Sotto il vestiario scorgiamo le forme del vergineo corpo espresse in modo decente ma chiaro, in ispecie la parte sinistra del petto; questa, l' o-

[1]) La figurina è stata descritta brevemente dal questo dotto ne catalogo di quel museo (*de griekache romeinsche en etrurische monumenten van het museum van oudheden te Leyden*, Leida 1848, p. 253). Dietro una notizia data dello Hettner (Annali XVI p. 120) prima ne aveva parlato F. Inghirami nell'annata 1827 del giornale arcadico, ove forse trovasi qualche cosa intorno alla provenienza della statuetta.

[2]) *Archaeol. Anzeiger* 1849. no. 8. 9. p. 89.

mero ed il braccio sinistro alquanto sollevato sono coperti da assai grande egide, la quale, annodata all'omero destro scende a traverso per formare innanzi un κόλπος liscio ed aperto, mentre indietro cade molto più in giù. Alla mano sollevata e rivolta indietro è quasi appoggiata l'estremità superiore della egide, onde quel κόλπος riesce più significante ancora. Gli orli della egide, che esteriormente è liscia, ma di stoffa ruvida, son ripiegati e fanno vedere la interiore superficie quasi fosse di feltro. Vi spiccano agli omeri i corpi tronchi di serpi intrecciati fra loro. Una testa di Gorgona, eseguita in forme ideali, ma larghe e quasi storte, con capelli e piccoli serpi ai lati, fregia la parte superiore della egide ricoprendo propriamente la mamella sinistra. Sovra il collo nerboso sta la testa inchinata alquanto verso la sinistra, adorna di grande elmo corinzio con visiera; quale conoscesi bene nelle teste di Minerva ed in quelle di strategi attici. La chioma sporgendo da sotto l'elmo sovra le tempia e dietro le orecchie, in forma di ciuffo grosso e contorto cade giù per le spalle. La faccia fa vedere il tipo proprio di Minerva tanto in tutta la forma ovale del mento e nella strenua forma delle labbra, quanto ne' sopracigli, negli occhi e nella bassa fronte, ed alla grande apertura laterale della veste vien fuori il braccio destro, nerboruto ben formato e nudo, che si solleva alquanto in un angolo piano. Dalla mano un poco rivolta agevolmente si scorge, che teneva nelle dita semiaperte qualche oggetto sottile, il quale stendendosi anche in giù serviva quasi di supplemento alle linee uniformi e per così dire staccate del lato destro. Di speciale importanza però è la mano sinistra e il braccio sinistro, il quale superiormente stretto al corpo serve a sostenere l'egide entro la quale forse si conteneva anche qualche altro oggetto. La mano che è rivolta verso il corpo, tiene fra le dita principali un oggetto in forma di ovo. Di ciò non sarà quistione per chi lo guardi scevro da pregiudizi; si penserà adunque o ad un ovo che è simbolo notissimo, o ad una mela o

ad una palla da giuoco. Confrontando però le rappresentazioni ove apparisce il simbolo delle ova, quali ha riunite il Bachofen sulle tavole I. II. VI. VIII. IX. della sua opera intitolata *Das Mutterrecht* (Stutgarda 1861), scorgiamo che l' ovo vien rappresentato al solito più grande; di più la forma dell' oggetto in discorso non è di quella regolarità che conviene all' ovo. La palla poi da giuoco da' monumenti è conosciuta come piccolo globo, alquanto largo al solito e segnato con alcune linee incrocichiate. Abbiamo adunque un qualche frutto, ma non vi corrispondono nè la mela nè il fico, che conosciamo appo le skaphephoroi del fregio del Partenone, nè la melagranata nè la cotogna, ma benissimo all' oliva, la cui forma sferoidica liscia coll' apice aguzzo è ben assai espressa. Se poi fa specie forse al primo sguardo la sua grandezza, dovremo ricordarci che gli antichi fra le dieci e più sorte di olive distinsero segnatamente due di esse, una cioè più grande, adattata per conciarla e mangiarla (ὀρχάς, κολυμβάς, *regia, radius*) un' altra più piccola e di forma più rotonda [1]). Delle olive conciate si sono trovate a Pompei [2]); olive attaccate ancora ai rami le conosciamo tanto dalle stoviglie quanto in ornamenti d' oro [3]). Ecco adunque che dobbiamo nominare oliva quel frutto, anche se non sapessimo essere egli tenuto dalla mano di Minerva. Prescindendo da ogni spiegazione mitologica, dobbiamo intenderci intorno al gesto del braccio e della mano sinistra che tien l' oliva. È egli forse steso per mostrare il frutto o per presentarlo? Ma con questa supposizione come spiegherebbesi tutto il gesto? Poichè non si saprebbe allora perchè il braccio si attacca tanto stretto al corpo, nè perchè porta in questa maniera l' egide e la mano sia rivolta indietro. Diremo adunque quel frutto non

[1]) Verg. *Georg.* II, 86; Columella *de re rust.* V, 8. XII, 47; *de arb.* 17; Plin. H. N. XV, 1. 2.

[2]) Schow presso Lenz *Botanik der alten Griechen und Römer* p. 227.

[3]) Stephani *Compte rendu* 1860, tav. 3; 1861, tav. 6, 4.

essere offerto ad altri, ma essere ricevuto da chi lo porta; ch' ella lo guarda con qualche sentimento come un' offerta, la cui importanza le vien chiara in questo momento? Ma questa supposizione non spiega che una piccola parte del concetto artistico. E perchè la egide non ricopre ella semplicemente tutto il petto, o non è posta traverso il petto messo comodamente sotto la spalla, lo che vedesi ad una nota statua di Kassel ed in altre rappresentazioni di Minerva mite e pacifica? [1]) Se qualche idea più speciale non va connessa con quel concavo della egide e se anche il frutto mostrato non vi ha qualche rapporto, tutto il concetto artistico dovrà dirsi quasi snaturato e biasimevole. Ed infatto dove veggiamo figure muliebri ed ideali che hanno un qualche fiore, frutto, ramoscello, patera od elmo: dappertutto quel braccio che è in azione vien rappresentato senza che nulla lo impedisca nel libero suo movimento.

In tal caso siamo spinti al confronto di altre rappresentazioni di Minerva — che trattasi d' una Minerva già lo dimostra la semplice descrizione — ed a ricerche più profonde del significato che è proprio alla oliva ed a quello della egide sollevata ed in forma concava. Si ha qui una di quelle statue di Minerva che, riguardo al vestiario, son fatte dietro il costume delle attiche giovani; porta un chitone con diploidion, ma manca il *peplos*, manca pure il panno cadente dagli omeri: quel costume in somma che nella maniera più nobile vedevasi nella *Parthenos* di Fidia e che si vede tanto spesso in monete attiche ed anche in più marmi serbatici [2]). La dea, è vero, porta le insegne della sua potenza guerresca, cioè elmo ed egide, ma lo scudo le manca, la lancia poi, che vien richiesta dal movimento del braccio destro, posava forse con la punta in terra; in ogni modo appariva piuttosto nell' assieme della

[1]) Müller-Wieseler *Denkm. der alten Kunst.* II tav. 20, 210. 217. 218.

[2]) Müller-Wieseler II, 19, 203; 20, 208. 209. 210. 211. 212. 214[b]. 218. 219[a b].

statua l'immagine di tranquilità e quasi regia maestà che è fondata sovra la ἀρετή; l'asta faceva quasi le veci di scettro, siccome infatto il δόρυ conviene ai rè. La dea nelle rappresentazioni, in cui non apparisce pronta ad investire, per solito guarda alquanto in giù; quì ella volge lo sguardo là dove il frutto e l'egide eccitano la di lei attenzione. Il gesto delle braccia corrisponde affatto a quello d'una statua berlinese di Minerva, unica fino adora, eseguita in marmo, ed esposta nel salone della cupola di quel Museo [1]; la quale Minerva porta un bambino in quella parte della egide che è sostenuta dalla mano sinistra. Anche ivi dagli avanzi vedesi, essere stato sollevato il braccio destro, e vi sono antiche la parte superiore del braccio sinistro che è abbassata e stretta al corpo, la parte concava della egide, forse la mano che lo tiene, e certo la parte inferiore del bambino. La posa puranco è assai tranquilla ma in direzione contropposta, sicche il ginocchio destro è incurvato nella parte d'innanzi il chitone con diploidion forma solo il vestiario, mentre indietro un altro panno cade in giù a guisa di mantello, quale veggiamo, meno lungo però, alle cariatidi dello Erechtheion. La egide è assai grande; ma essa ricopre egualmente tutti e due gli omeri, sebbene quella parte di essa in cui posa il bambino scenda più in giù ed apparisca di forma più grossa e piena. Essendo poi di ristauro moderno la testa ed il collo sino alla veste, la differenza fra queste parti e quelle del nostro monumento non può sturbarci; anzi la posa del bambino richiede un simile movimento della testa come è quello del bronzo di Leida.

Un' altro esempio di Minerva col bambino sulle braccia ci offre un *bronzo* scavato poco fà in un sepolcro di Chiusi: cioè la figura di Minerva alata che, posta sulla cima d'un candelabro, porta un bambino nelle mani stese; l'altezza è di $7\frac{1}{2}$ once toscani, il lavoro è dichiarato buono.

[1]) Gerhard *Verzeichn. der Bildhauerwerke in Berlin* 1858, p. 2 n. 4; Müller-Wieseler II, 22, 236; Clarac pl. 462C, 888E.

Una descrizione circostanziata però e la tanto desiderabile pubblicazione d'un disegno non mi sono conosciute finora.[1])

Adesso il concetto artistico del bronzo di Leida, non guadagna egli il vero suo significato, se supponiamo un bambino nell'aperto ed ampio seno della egide, sostenuto dal braccio sinistro? È vero, che non vi si scorgono, come mi scrive lo Janssen, sulla superficie traccie di qualche oggetto posto una volta entro l'egide, ma forse però una figurina tanto piccola non era originariamente neppure attaccata, ma aveva il suo equilibrio nella mano aperta della dea. Anzi può supporsi ancora, che — secondo quella maniera della arte greca che è tanto modesta quanto chiara negli attributi — la figurina piccola non esisteva veramente, ma dovevasi supplire dalla fantasia; e può ammettersi tal supposizione in ispecie in un piccolo bronzo che imita qualche altra opera grande, ed il cui getto non era senza difficoltà.

La spiegazione ora accennata del concetto del bronzo di Leida, diventa tanto più verosimile, confrontando le bellissime rappresentazioni di Minerva che accoglie e solleva un bambino, e quelle poi di altre κουροτρόφοι θεαί che portano dei bambini. Meritano considerazione sotto tal riguardo in primo luogo tre stoviglie di bellissimo stile attico. Cioè quella patera, già della raccolta Casuccini in Chiusi, ora nel museo britannico a Londra, con la rappresentanza di Minerva la quale insignita d'elmo e di lancia, appoggiata al braccio, e non priva d'egide tuttavia riceve con ambedue le mani, che portano un panno fregiato di stellette, il nuovo nato presentatole dalla dea Terra[2]). Un così detto *stamnos* poi, che proviene da Volci ed ora conservasi nella r. raccolta di vasi a Monaco, fà vedere Minerva in

[1]) Bullett. 1859. p. 61; *Arch. Anzeig.* 1859. p. 82*. 1860, p. 6*.

[2]) Gerhard *Vasenbilder* tav. 151; Lenormant *Él. céramogr.* I. pl. 85; Müller-Wieseler *D. A. K.* II, 40; Hawkins *Catalogue of the Vas.* n. 749; O. Jahn *Archaeol. Aufs.* p. 70; Stark *de Tellure dea* p. 32; Stephani *compte rendu* 1859. p. 67.

piedi, priva d'elmo e di lancia, quale vergine affabile e provveditrice, riceve la creatura nella egide circondata da serpi e fregiato da stellette.[1]) In fine un vaso chiusino, pur esso una volta nella raccolta Casuccini[2]) fà vedere come Minerva, ornata di chitone, elmo, piccola egide, la lancia allato, porta in ambedue le mani quel panno destinato a riceververi il bambino. Pel nostro scopo egli è importante l'uso che si fà della egide come di panno per riceverne la creatura; nel caso poi che invece dell' egide un panno serva allo scopo, questo panno è ornato di stellette e così è designato quale simbolo celeste della nutriente potenza delle stelle, sicchè rappresenta una parte del significato proprio all' egida[3]). È da notarsi di poi che due volte trovammo la Minerva con l'elmo e con la lancia tranquillamente appoggiata ma priva dello scudo, proprio come nel bronzo di Leida. Infine anche l'importanza dell' oliva scorgesi nella terza delle stoviglie mentovate, nella quale il bambino certamente deve chiamarsi Erittonio, attesa la figura di Vulcano che gli sta accanto. Veggiamo cioè nella scena centrale ramoscelli d'oliva germoglianti sulla terra, un albero d'olivo poi accanto a Vulcano, che ha egli stesso la testa ornata di ramo d'olivo, ed anco sull' altro lato la regia figura di Tritone o come mi pare più verosimile di Cecrope, ha il corpo ornato di rami d'olivo.

Due specchi graffiti e con iscrizioni de' quali l'uno è conosciuto già da più tempo, l'altro si rinvenne pochi anni fà negli scavi intrapresi dal conte Ravizza[4]), offrono una simile ma singolare ed interessantissima rappresentanza della Minerva che maternalmente raccoglie un bambino. In esse rappresentanze Minerva sta sollevando un bambino dall'orlo

[1]) Mon. ined. I. 10; Müller-Wieseler *D. A. K.* I. n. 211[a]; II. n. 236; *Él. céramogr.* I. pl. 84; O. Jahn *Vasensamml. Kön. Ludwigs* p. 108. n. 345.

[2]) Mon. ined. III. 30; *Él. céramogr.* pl. 85[1].

[3]) V. il mio articolo: *Ares Soter mit der Aegis* in *Ber. d. k. sachs. Ges. d. Wiss.* 1864. p. 194 segg.

[4]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* tav. 166; 257B; Bull. 1858. p. 186 segg.

d' un vaso, ed un altra volta dal fondo di esso, quasi sollecita per custodirlo. Sovra l' uno di essi specchi si vede anche un' altro bambino seduto sulla coscia d' un uomo ignudo che lo sostiene. Sull' altro specchio quest' uomo è caratterizato come Mercurio, ma si scorge anco una terza creatura, cioè sul braccio sinistro d' una donna, che sta in piedi, priva di veste nella parte superiore del corpo, dichiarata Venere dal nome *Amatutun* che sta scritto sovra di essa. In quel graffito Minerva porta la pelle d' una fiera, cioè d' una pantera, in vece della egide; in questo però ella è munita della egide sovra il chitone, e della lancia accanto. Ecco dunque tre κουροτρόφοι θεοί uniti insieme: Mercurio Minerva e Venere. In quanto al vaso, da cui Minerva prende la creatura, io lo spiego per null' altro che per uno di quei vasi di premio pieni d' olio, per la πηγὴ τοῦ ἐλαίου[1]) quali scorgonsi sovra ed accanto di tavole sagre, per lo più insieme con la palma, tanto in attiche monete quanto sopra rilievi. Sul famoso specchio di Tagete[2]) esistente al r. museo di Berlino, il bambino siede sul braccio di Minerva, tenendo un fiorellino nella mano e rivolgendosi fiduciosamente verso Ercole, che gli sta accanto; Minerva medesima sta in piedi, fregiata d' egide e d' una corona in forma di stella, mentre *Turan* famigliarmente le pone la mano sùll' omero, tenendo un fiore — lo che non è privo di un dato rapporto in questa immagine che rappresenta l' amorosa cura pel crescente benessere della creatura nata dalla terra.

Già mediante questi graffiti siamo entrati nel ciclo di altre persone che portano, e che curano creature. Da questo ciclo tanto ricco ed interessante che, come già lo disse il Gerhard alcuni anni fà, richiede di essere nuovamente trattato e rigorosamente, voglio rilevare per adesso soltanto quelle figure che più affini al monumento in discorso sono nell' istesso tempo fissati con certezza come personaggi

[1]) Philostr. Immagg. II. 21.

[2]) Gerhard *Etrusk. Spiegel* tav. 165.

ideali divini ed eroici. Il primo confronto che ci si offre sotto tal riguardo è un marmo nobilissimo, famoso sotto il nome di Leucotea, che esiste ora a Monaco, e del quale una replica libera esiste nella raccolta Torlonia; quel tetradramma ateniese poi che sul rovescio offre il tipo di qualche celebre opera d' arte attica[1]); tre monumenti, che il Friederichs ha fatto ritrattare di nuovo, accompagnandoli con finissime osservazioni estetiche[2]). Ivi ci sorprende la egualianza nel concetto artistico delle due braccia, sicchè la moneta ci mostra chiaramente lo scettro che appoggia sul braccio destro sollevato, l' analogo trattamento poi del chitone, con cui il bronzo di Leida combina meglio della statua berlinese; anche il movimento della testa inchinata verso la sinistra è lo stesso; il quale movimento nella così detta Leucotea rivela anco quel carattere singolare d'intimo sentimento e di dolcezza. La sola moneta fà vedere la donna con la destra mamella nuda; il che stabilisce la transizione a quelle dee che allattano bambini della mamella; quali appariscono Giunone Lucina, Cerere e Venere anco nei monumenti. Tutte queste portano il bambino sul braccio sinistro, non però in un seno del vestiario; il quale soltanto alla Leucotea è avvolto intorno il braccio sinistro quasi per difenderlo.

Al nostro scopo interessano due fatti. Nella Leucotea esiste uno spazio vacuo fra la sua mano e il corpo della creatura; questo spazio fu riempito da un vaso, a cui la creatura stende la mano, quasi trastullandovisi. Sulla moneta poi la mano sinistra tiene qualche oggetto un poco grosso, ed è circondata da pieghe del vestiario, che allora doveva cadere in giù. In ambedue le rappresentazioni adunque la mano sinistra teneva qualche oggetto che aveva rapporto col bambino portato. Il Friederichs più tardi notò una statua di marmo esistente nei giardini del Vati-

[1]) Beulé *Monnaies d' Athènes* p. 202.

[2]) *Archaeol. Zeit.* 1858. n. 121—123. tav. 121. 122; Clarac pl. 589, n. 127 seg.; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 8. n. 99; t. 35. n. 407.

cano[1]) la qual figura muliebre ben a proposito per le nostre ricerche porta e un bambino e una cornucopia. È danno che il rapporto datone ci lascia in dubbio intorno ai detagli. In fine ci interessa ancora una pittura di vaso, che già pria conosciuta, venne ritratta e illustrata nuovamente dal Panofka che volle vi riconoscere *Artemis Korythallia*, la dea delle balie, ovvero Eos con Titono.[2])

Un' altro concetto poi scorgesi in una figurina di bronzo, esistente nella raccolta Middleton[3]); porta sul braccio sinistro una creatura, ma la destra è abbassata e tiene un porchetto; rappresenta o Cerere stessa o qualche personaggio di simile carattere.

Per il giudizio intorno il tipo di Minerva in quistione, non è senza importanza, il sapere quali figure mitologiche si abbiano in quelle rappresentanze quasi del tutto eguali, ed in ispecie in quelle monete ateniese. Sotto tal riguardo ci si offrono tre notizie letteralmente tramandateci intorno a gruppi di simil concetto artistico. Cefisodoto, padre de Prassitele, aveva fatto una *Eirene* col *Plutos*, qual gruppo era esposto nell' agora ateniese, vicino alle statue onorarie ed accanto all' Anfiarao e non deve andare confuso con quella statua d' Irene che stava nel Pritaneo[4]) accanto alla Vesta. Esisteva poi nel *Tycheion* tebano un gruppo di *Tyche* col *Plutos*, opera di scultore ateniese ch' era compagno dello stesso Cefisodoto[5]). In fine K. Boetticher con

[1]) Bullett. 1861. 31 di Marzo.

[2]) Tischbein *Vases d' Hamilton* II. tav. 59; *Archaeol. Zeit.* 1857 tav. 98. n. 98. 99.

[3]) *Antiquitat. Middleton.* t. II; Gerhard *Agathodaemon und Bona Dea* t. II, 3.

[4]) Paus. I. 8. 3: Εἰρήνη φέρουσα Πλοῦτον παῖδα; IX. 16. 2: — Κηφισοδότου· καὶ γὰρ οὗτος τῆς Εἰρήνης τὸ ἄγαλμα Ἀθηναίοις Πλοῦτον ἔχουσαν πεποίηκεν. E converso Paus. I. 18. 3: πλησίον δὲ Πρυτανεῖόν ἐστιν — καὶ θεῶν Εἰρήνης ἀγάλματα κεῖται καὶ Ἑστίας, ἀνδριάντες δὲ ἄλλοι καὶ Αὐτόλυκος ὁ παγκρατιαστής. Cf. Welcker nel suo additamento al Müller *Handb. d. Archaeologie* § 406, 2 ed in *Alte Denkmäler* III. p. 243 segg. tav. XVI.

[5]) Paus. IX. 16. 2: καὶ πλησίον Τύχης ἐστὶν ἱερόν· φέρει μὲν δὴ

ragione ha segnalato una notizia del Albrico[1]), trascurata fin allora, dietro cui nel frontone del tempio di Vesta vedevasi dipinta — chè altrimenti non può spiegarsi *supra pinnaculum templi — ipsa Vesta in formam virginis ipsum Iovem sinu ferens;* e ci vien detto, che gli antichi avessero dipinti Vesta come balia di Giove, e rilevo le parole *suo gremio sustentasse.* Di un santuario di Gaea κουροτρόφος e di Cerere χλόη situato alla salita dell'acropoli ne fa parola Pausania (I, 22, 3) senza però aggiungere nulla intorno qualche plastica rappresentanza, e nulla intorno a qualche famosa opera d'arte, che poteva esistervi; ciò che suppone il Friederichs.[2]) Egli è certo che Irene fin dalle grandi vittorie riportate da Cimone ebbe venerazione in un altare sovra la acropoli, non però mediante sagrifizi sanguinosi, ma con vasi ripieni di frutta (χύτραι)[3]). Di poi dopo le vittorie di Timoteo nel 374 si facevano anche grandi sagrifizi legali e la dea, che come pare venne onorata anche con statue nel pritaneo e sull'agora[4]), come aveva il suo significato etico-politico, così non era priva dell'originario suo simbolismo fisico. Ella cioè è Ora (Hes. Theog. 902) e in ispecie l'Ora dell' autunno, corrispondente così con Dioniso; lo che viene detto chiaramente da Aristofane nel Pluto (v. 1326) e attestato ancora da Cornuto (*de nat. deor.* 30) come dai monumenti[5]). La *Tyche* poi originariamente non

Πλοῦτον παῖδα — σοφὸν μὲν δὴ καὶ τούτοις τὸ βούλευμα ἐσθεῖναι Πλοῦτον ἐς τὰς χεῖρας ἅτε μητρὶ ἢ τροφῷ τῇ Τύχῃ.

[1]) *De deorum imaginibus* c. 17.

[2]) *Archaeol. Zeit.* 1858 l. l.

[3]) Plut. Cim. 13; schol. Aristoph. P. 1020; Böckh C. I. n. 157; lo stesso *Staatsh. der Athener* II. p. 131.

[4]) Isocr. π. ἀντιδος. § 107; Corn. Nep. Timoth. c. 2. Bötticher (*Baumkultus der Hellenen* p. 476) spiega questo passo quasi non fosse dato il sagrifizio ad Eirene se non per tutto il relativo anno durasse la pace. Anzi lo strategos fece il sagrifizio ogni anno alli 16 Hekatombaion, allor quando non si sapeva ancora nulla intorno gli avvenimenti del relativo anno.

[5]) Due pitture sul vaso con iscrizioni mostrano Εἰρήνη fra Satiri e Ninfe bacchiche: v. O. Jahn *Vasenb.* tav. 2, Laborde *Vases* I, t. 65.

è affatto l'immagine di cieco caso, ma del buon successo, felice navigazione in ispecie, e di felice direzione dello stato. Già l'espressione φέρειν addita che abbiamo da pensare Irene e Tyche stanti in piedi ossia in lieve movimento, col che combinano tanto la natura di Irene quale Ora, quanto le rappresentazioni serbateci della Tyche. In quanto a Vesta poi potremmo ideare un gruppo; le parole d'Albrico però *in forma virginis* accennano più ad una figura in piedi che non ad immagini matronali e sedenti. Riguardo a Gaea però l'ha osservato già lo Stephani[1]), rappresentarsi essa non già stante in piedi, ma mai sempre sedente o mezzo coricata o sollevandosi dalla terra; supposto adunque anche che noi sapessimo qualche cosa d'un famoso gruppo di *Gaea Kurotrophos* con un bambino, pur tuttavia dovremmo idearla sedente. In niun modo adunque la moneta ateniese e la cosidetta Leucotea rappresentano *Gaea Kurotrophos*, come lo suppone il Friederichs.

Sono del medesimo avviso con lo Stephani anche in ciò che riconosco Irene con Pluto tanto in quel tipo monetario quanto nel marmo di Monaco, mentre il Friederichs con ragione chiamò Tiche e Pluto il gruppo vaticano.

Non abbisognano molte parole per dimostrare, essere di carattere analogo con Irene e Tiche quella Minerva la quale cavatosi l'elmo e con la melagranata, come Νίκη 'Αθηνᾶ provvede al crescere delle frutta, ajutata dalla benefica rugiada sotto il mite cielo d'Attica. Ella poi, la Πολιὰς 'Αρχηγέτις, Πρόνοια dirigge e lo stato e, un'altro Tiche, la nave, ed è ella medisima una dea kurotophos. Rilevo poi che *Plutos* era unito con Minerva in un gruppo che esisteva a Tespia, in cui *Plutos* non già era collocato in sulle braccia della dea, ma le stava accanto[2]). Col che deve metter in rap-

[1]) *Compte rendu* 1859. p. 106. 135; Stark *de Tellure dea* p. 25 segg. Se il Bötticher dice non convenire lo scettro alla Gaea ed essere perciò questa dea piuttosto Hestia, questa cagione non è giusta v. Callim. *h. in Iov.* 31.

[2]) Paus. IX. 26. 5. Il passo non è sano, ma ciò pare che sia

porto un gruppo frantumato e già più volte ritrovato sull' acropoli ateniese, una donna cioè in chitone e diploidio, che è forse Minerva con un fanciullo accanto [1]).

Ecco adunque che il concetto generale del bronzo di Leida accenna al ciclo di dee κουροτρόφοι, ed è da confrontarsi, prescindendo da altre rappresentanze di Minerva per lo più con i gruppi di Irene e di Tiche con *Plutos*. Dovremo procedere adesso alla quistione che nasce intorno all' oliva nella sua mano.

Quali sono i rapporti dell' albero d' olivo e dei suoi rami? quali poi quelli d' un olivo singolare o germogliante e quei del frutto, in ispecie in Atene? Ritrovasi l' oliva anco nelle mani di quelle deità, di cui ora abbiamo trattato, e che cosa significa in esse? L' oliva ha ella qualche rapporto con la Minerva come κουροτρόφος ed è propria forse ad un dato allievo della dea?

In fine trovasi forse qualche soprannome caratteristico per quella Minerva con l' oliva?

Prendiamo principio dal mito antico attico, dietro cui Minerva gettando la sua lancia nella terra, creò l' oliva insieme con i frutti. Questo albero credevasi serbato in un olivo tortuoso sagro e d' alta antichità, che cresceva in un recinto sagro dell' Eretteo; da esso avevano l' origine gli altri alberi sagri nell' istesso sito [2]) e quelli nell' accademia, cioè le dodici sagre μορίαι le cui olive fornivano l' olio di premio alle panatenee [3]). Il più antico idolo di Minerva, che,

certo essere stato collocato questo gruppo accanto di un altro gruppo di Dionysos, Tyche e Hygieia non era priva di qualche rapporto significante.

[1]) Schöll *archaeolog. Mittheil.* p. 65; Beulé *acropole d'Athènes* I. p. 303; Michaelis nel museo Rhenano N. S. XVII. p. 226.

[2]) Ovid. Metam. VI. 80:

> at sibi dat clipeum dat acutae cuspidis hastam
> dat galeam capiti, defenditur aegide pectus
> percussamque sua simulat de cuspide Terram
> edere cum baccis fetum canentis olivae.

Cf. Prob. ad Verg. Georg. I. 18.

[3]) Schol. Aug. in Demosth. c. Androt., Tertull. Apol. 16, Ger-

caduto dal cielo, fù eretto da Erittonio, non era egli null' altro che un rozzo tronco d'olivo? di modo che Minerva si manifestò mediante l'olivo nella stessa maniera che Bacco con la vite o con l'ellera. Di legname di cotal olivo, cresciuto sull' acropoli ateniese vennero fatte le immagini di *Damia* ed *Auxesia* in Epidauro, onde la terra riproduesse frutti, e sotta la condizione di annui sagrifizi da offrirsi a Minerva Poliade ed a Eretteo [1]).

Non voglio parlare qui dei monumenti, dove l'olivo posto allato di Minerva o la corona d'oliva si trova in relazione alle idee della luce, della vittoria, della bona fortuna, ma non posso passare sotto silenzio il significato propriamente attico che il ramo e le foglie d'oliva hanno tanto riguardo alla cura degli fanciulli, all' incremento della gioventù cittadinesca e viceversa per eufemismo veramente greco alla cura degli morti.

Per Creusa uno degli indizi più certi a riconoscere Ione suo figlio esposto, si è quel ramo d'oliva, che preso dal sagro olivo dell'acropoli posto al capo del bambino ritrovasi fresco e illeso nella cassa [2]). Foglie d'olivo servirono a copertura dei defunti secondo la costumanza usata a Sparta; le corone di foglie d'olivo fatte o delle foglie naturali o lavorate in oro sono ovvie nei sepolcreti attici ed in quelli dipendenti dalla costumanza attica-ionica. Ciò che in Attica in genere era proibito severamente, cioè di tagliare gli olivi, era però espressamente permesso nel caso si facesse a prò dei morti, per costruirne adunque le loro bare [3]).

Di più alta antichità però e di più importanza ancora

hard *Prodromus* p. 136, Bötticher *Baumkultus* p. 107. 216 segg., Hermann *Griech. Alterth.* II § 18, 11 segg. con le mie giunte, Overbeck in *Ber. d. k. sächs. Gesellsch. d. Wiss.* 1864. p. 149 segg.

[1]) Herod. V. 82 con le note del Bähr.

[2]) Eurip. Ion. 1435 segg., spezialmente 1440: θάλλει δ' ἐλαίας ἐξ ἀγηράτου γεγώς.

[3]) Bötticher *Tektonik der Hellenen* II. p. 189; *Baumkult.* p. 336 segg.; cf. la legge attica appo Demosth. in Macart. p. 1074.

che la corona d' olivo, è il ramoscello d' olivo col frutto che si spicca fuori fra due foglie che lo custodiscono, quell' ἔρνος ἐλαίης ossia il θαλλός propriamente sagro[1]). Egli è ovvio sempre al di sopra a sinistra delle più antiche monete attiche[2]). In monete più tarde si ritrova pure questo ramoscello o accanto alla corona d' olivo tenuta dalla nottola o accanto alla tavola su cui è posta questa corona e sotto cui scorgesi l' anfora d' olio[3]). Egli adunque qui è simbolo di potenza creatrice dei frutti, e perciò espresso pure egli accanto al simbolo della vittoria. Questo doppio significato spicca vie più nel culto solenne delle feste di Minerva, tanto nei rami d' olivo (θαλλοί) che dai più nobili vengono portati alla pompa delle panatenee e dagli uomini più belli già vecchi che vincono nell' ἀγὼν εὐανδρίας[4]) quanto in quelli rami della sagra μορία; i quali all' εἰρεσιώνη ravvolti da nastri di lana e di lino e appesevi le premizie di frutta come p. e. di mele e di fichi ecc. venivano portati alla acropoli; è vero che furono portati da παῖδες ἀμφιθαλεῖς alle panatenee, e che il fico maturo era la cosa principale insieme con un ramoscello d' olivo col germoglio del frutto[5]) e nel giorno delle pyanepsie e oschoforie venivano portati fuori del tempio di Minerva Skiras (che protegge gli olivi) ed esposte avvanti il tempio di Apolline; nella quale occasione vedevansi i primi olivi del relativo anno[6]). Nè ci scosteremo dal vero, supponendo che in questa *thallophoria* e *karpo-*

[1]) Schol. Theocr. Idyll. IV. 45.

[2]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 35. 37. 48. 52. 54.

[3]) Beulé l. l. p. 64. 392.

[4]) Aristoph. Vesp. 520 col schol.; Xenoph. Symp. 4, 17; Sauppe *de inscript. panathen.* p. 8 segg.; Hermann *griech. Alterth.* II. § 55, 31; Aug. Mommsen *Heortologie* p. 167. Il luogo di Athenaeo (XIII. 20. p. 567) sembra essere finora omesso: καὶ γὰρ ἐν ταῖς εὐανδρίαις τοὺς καλλίστους ἐγκρίνουσι καὶ τούτους πρωτοφορεῖν ἐπιτρέπουσι.

[5]) Schol. ad Clem. Alex. Strom. p. 9, 33 ed. Pott., dove si attenda il verso: εἰρεσίωνη σῦκα φέρει καὶ μῆλα καὶ ἑξῆς; Aug. Mommsen *Heortologie* p. 194.

[6]) Plut. v. Thes. 22 ed altri luoghi citati dal Hermann *gr. A.* II. § 56, 9, Bötticher *Baumkult.* p. 393 segg., Mommsen *Heortologie* p. 271.

*phoria* c' è la idea mitologica delle due Ore antiche di Attica, cioè *Thallo* e *Karpo* e delle due *Charites* congiunte con esse e che si avvicendano cioè *Auxo* e *Hegemone*[1]. In una interessante stoviglia[2]) scorgesi Minerva fra due altre figure muliebri; allato le sta un capriolo; tutte e tre le figure son munite alla testa di ramoscelli; due portano ognuna uno scettro sormontato di un fiore, ed in mano anche un fiore grande, bello ed aperto, in cui vedesi chiaramente l' indizio del frutto consimile per lo più alla melagranata; ed è ben assai espressa questa congiunzione del fiore col ramo.

Siccome il capriolo che è sagro in ispecie ad Apolline e Diana ci ridesta l' idea dell' ombra tanto piacevole nell' estate siccome poi Ἡγεμόνη è un sovranome di Diana[3]), riconosceremo in questa pittura vascularia Auxo ed Hegemone anzichè Thallo e Karpo.

Ma che cosa significa il ramoscello d' olivo col frutto nelle mani della stessa dea? Non abbiamo una testimonianza certa tramandataci letteralmente intorno a siffatta rappresentanza artistica. Riguardo a monumenti conservatici è vero, che abbiamo statue con tali attributi, cioè la Minerva Vescovali con ramo d' olivo ed elmo[4]), e la statua Demidoff con la mela[5]), ma esse hanno proprio queste parti di ristauro moderno. I generi di monumenti più piccoli però, quali sono vasi dipinti, monete e pietre incise, ci forniscono saggi interessanti di quell' attributo rappresentato dall' arte. Sulla pittura d' una bella anfora nolana scorgesi Minerva,

275. L' eiresione vuole riconoscer sulle monete attiche il Beulé p. 368.

[1]) Paus. IX. 35. 2; il Clemente Alessandrino nomina Auxo e Thallo insieme (Protrept. p. 16); nel giuramento degli efebi le tre dee Thallo, Auxo, Hegemone sono invocate. Cf. Welcker *griech. Götterlehre* III. p. 10 segg., 108 segg.

[2]) Gerhard *auserles. Vasenbild.* tav. 71; Lenormant *Élite céramogr.* tav 81.

[3]) Paus. VIII. 37, 1; Kallim. h. in Dian. 227.

[4]) Clarac pl. 471. n. 899 bis.

[5]) Clarac pl. 470. n. 895.

munita d'egide, chitone e lancia, che le sta allato, ma priva di scudo. Ella tiene un ramoscello d'olivo, mentre a lei si avvicina una figura muliebre col *prochous;* la quale è quasi rappresentante della σπονδή, terminata felicemente la guerra [1]). Così in quella bellissima rappresentanza vascolaria, ove Deianira porge il piccol Illo ad Ercole, havvi anco Minerva in corrispondenza col vecchio Eneo, che è munito di corona di foglie; la dea, ornata d'elmo, chitone, peplo, nella destra tiene la lancia, nella sinistra un θαλλός [2]), congiunzione semplice e significativa: Minerva θαλλοφόρος ed il coronato eroe della coltivazione della vite insieme coi genitori del rigoroso bambino. In una pasta vitrea, esistente al museo berlinese, havvi Minerva, munita di doppio chitone, egida ed elmo, con la lancia nella mano sinistra; ella tiene il ramo d'olivo nella destra sollevandola. A lei d'accanto si scorgono Ercole seduto, e la Tiche col piccol e nudo Plutos allato [3]). Una attica moneta di bronzo battuta nell' epoca imperiale fà vedere Minerva munita di doppio chitone, di elmo, di scudo al braccio sinistro. Ella solleva con la destra un gran ramo d'olivo, quasi egli fosse destinato ad esser piantato in terra, mentre un serpe, cioè il serpe eretteo dell' Arce si alza verso quel ramo germogliante [4]). In quella vece ella abbassa il ramo in una moneta d'epoca tarda battuta a *Magnesia* sotto il *grammateus* Iulius Paulus; ed ivi lo scudo le sta acccanto sulla terra [5]).

Tanto in questa ultima rappresentanza quanto in alcune di quelle prima accennate, chiaro si vede il rapporto con la istitutrice della pace dopo la lotta, e con la natura benefica e mite della dea [6]); e si sa che l'olivo medesimo anche

[1]) Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 245.

[2]) Gerhard l. l. tav. 116.

[3]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 73. n. 933.

[4]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 390.

[5]) Millin Gal. mythol. pl. 37, n. 138.

[6]) Verg. Aen. VIII. 116: paciferaeque manu ramum praetendit olivae; Georg. II. 424; Ov. Metam. VI. 102, Stat. Theb. XII. 653.

nella guerra è una cosa sagra per i nemici, cui ispira rispetto e venerazione (ἐγχέων φόβημα δαίων)[1]. Ci offrono una conferma quelle poche monete imperiali su cui apparisce *Minerva pacifera* col ramo d'olivo nella mano destra, e con la lancia tenuta tranquillamente nella sinistra, mentre lo scudo sta in terra[2]). Ciò ci conduce necessariamente al conesso intimo che esiste fra 'Αθηνᾶ Εἰρηνοφόρος ed Εἰρήνη, fra *Minerva Pacifera* e *Pax*. Lo Stephani[3]) ha segnalato una moneta, coniata sotto Traiano in Alessandria; vi si vedono *Eirene* ed *Homonoia* (così chiamate dalle iscrizioni aggiuntevi) che si danno la mano, questa distinta dal cornucopia, quella dal ramo d'olivo. Ambe questi attributi li ha la *Pax Augusta* in monete di Vitellio e di Vespasiano[4]), e la *Pax* in monete di Adriano[5]). Di più già in una stoviglia greca ritrovasi il cornucopia come attributo della Εἰρήνη[6]) ed egli ricorda il simbolismo fisico della dea dell' Opora. Dall' altro canto la Concordia anche, la quale è identica con la 'Ομονοία se apparisce quale *Augusta*, riceve gli attributi del ramo d'olivo, e della lancia o del cornucopia e del ramo d'olivo col frutto[7]).

La *Pax Aeterna* poi che ricorre per la prima volta nelle monete di M. Aurelio, ha nella mano destra il ramo d'olivo, mentre appoggia la mano sinistra sulla cima dello scettro[8]). Siccome il θαλλός da Minerva passa alla *Pax* ed alla *Concordia*, così egli è interessante di vedere come una idea annessa alla *Pax* si annette puranche a Minerva, cioè l' incendio di arma accumulate con la face abbassata.

[1]) Soph. Oed. Col. 699.

[2]) Per esempio sulla moneta del Clodius Albinus (*Numism. Arschot.* tav. LII. 23).

[3]) *Compte rendu* 1861. p. 107.

[4]) *Numism. Arschot.* t. XXIV. 10; XXVIII. 10.

[5]) Harduin. Op. sel. p. 755, 2.

[6]) Laborde *Vases de Lamberg* I. t. 65; Gerhard *auserles. Vasenbilder* I. t. 17. 1; II. p. 16. Not. 76.

[7]) *Numism. Arschot.* t. XXIV, 18; XXXI, 23.

[8]) Lo stesso t. LVI, 6. 8. 10; LXIII, 24.

Con molte monete della *Pax*[1]) corrisponde in ciò una statua di Minerva, eseguita in marmo, che venne da Roma a Stoccolma, e la cui base porta l' iscrizione Ἀθηνᾶ Εἰρηνοφόρος[2]).

Se pria abbiamo trovato la Tiche, come madre e nutrice di Pluto in rapporto strettissimo con la Minerva Κουροτρόφος, adesso ragionando intorno l'attributo del ramo d'olivo, non dovremo passare sotto silenzio un riscontro interessante. In un dipinto pompeiano, più volte trattato, veggiamo una figura di regie apparenze, munita di corona e di mantello adorno di stellette; ella appoggiasi in sur un timone, mentre accanto sta un fanciullo con la patera ricolma quasi per esprimere abbondanza. La donna porta nella mano destra, che spicca dalle pieghe del mantello, un vago e copioso ramo d' olivo, con la sinistra regge uno scettro[3]). Son da riconoscersi in queste figure *Tyche* e *Plutos*. Dall' altro lato il timone, che è simbolo della navigazione e di guida felice, è ovvio accanto a Minerva e sulle monete ateniesi più tarde ed in pietre incise[4]).

Se poi il Beulé dice, essere la Ἀγαθὴ Τύχη in Atene Minerva medesima, questa supposizione non trova conferma nel passo da lui citato[5]), anzi io riconoscerei un tipo proprio di essa distinto dal cornucopia e patera in un tetradramma ateniese; e distinta da ali e da cornucopia la crederei rappresentata in una moneta attica di Dositeo[6]). Sul suolo d' Italia — ma non senza rapporto al culto dei Greci — veggiamo in Praeneste il culto di Fortuna, nel seno della quale siedevano Giove e Giunone fanciulli. Questo culto era

[1]) Lo stesso t. XXVI, 19; XLII, 11; XLVII, 13.
[2]) Paciaudi *Mon. Peloponn.* p. 35; Millin. G. M. tav. XXXVII, 137.
[3]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 73, 932. 934; Mon. ined. III. tav. 6; Ann. XI. p. 101—126.
[4]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 158. 159. 305. 313; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 22. n. 242a.
[5]) Ael. V. Hist. IX. 39.
[6]) Beulé l. l. p. 277. 295.

in rapporto strettissimo con un olivo miracoloso, del cui legname erano fatte le schede della sorte[1]).

Non posso entrare in questa occasione in ricerche ulteriori riguardo conesso che esiste fra le rappresentanze di Minerva e quelle che nascono da allegoria piuttosto tarda, romana anche; voglio solo accennare che il ramo d' olivo è ovvio in figure allegoriche, quali sono Παλαίστρα, *Clementia*, *Iuventus*, *Roma Felix*, *Virtus Augusta*, *Felicitas*, altre anche, come si vede specialmente in monete. Un campo fertile per le nostre ricerche non esiste se non dopo che ci siamo intesi intorno alla formazione ed al carattere proprio delle allegorie elleniche e romane, le quali debbon distinguersi chiaramente dalle persone divine, grandi ed originarie, aventi la loro vera radice nella credenza popolare. Pure a tal riguardo le poesie e l' arte degli antichi ha dimostrato moderazione e saviezza ammirabile, anche in quell' epoca tarda, in cui godeva per così d' un altro fiorire.

Dal ramo d' olivo progrediamo al frutto medesimo, che è l' attributo della statuetta in discorso. Minerva aveva creata l' olivo domestico; il frutto segnalato più specialmente nelle rappresentanze anteriori al ramo. Per la sua abbondanza, per la regolarità del nascere, per la sua eccellenza, il frutto del olivo domestico è quello che si decanta a preferenza dell' olivo silvestre (ἀγριελαία) e del κότινος *(elaeagnus)*. In vece lodansi le ἀγλαόκαρποι ἐλαῖαι[2]); la εὐκαρπία è una prerogativa dell' olivo; il καρπὸς ἐλαίας nei vasi di creta è il donativo principale sulla festa delle panatenee[3]). Nelle offerte per i defunti (μειλικτήρια) insieme con miele, latte, vino (γάνος) ed acqua (λιβάδες) si parla nella formola sagra eziandio del ξανθῆς ἐλαίας καρπὸς εὐώδης[4]).

Il terreno pietroso di Rodi diventa un καρπογόνος σκό-

[1]) Cic. de divin. II. 41; Bachofen *Mutterrecht* p. 149; Preller *röm. Mythologie* p. 561.

[2]) Hom. h. in Cer. 23

[3]) Pind. Nem. X. 35: γαίᾳ δὲ καυθείσᾳ πυρὶ καρπὸς ἐλαίας | ἔμολεν — ἐν ἀγγέων ἕρκεσι παμποικίλοις.

[4]) Aesch. Pers. 615.

πέλος[1]) mediante il dono dell' olivo, la πιερὴ ἐλαία *(pinguis oliva)*[2]) è una offerta gradita assai a Minerva. Non può farci meravigliati adunque ritrovare il frutto nella mano di Minerva medesima. Anzi dovevamo aspettarci di trovarvelo, come il fiore e la mela e la melagranata in Venere o in Nemesi, come la cotogna e la melagranata in Proserpina, come poi il papavero e la spiga in Cerere, come infine il fatto tramandatoci letteralmente, che la statua sagra di *Nike Apteros* ossia Νίκη 'Αθηνᾶ teneva un melagranato nella mano. Nel qual attributo cerchiamo — concordi in ciò e con gli antichi lessicografi e col Welcker[3]) — l' idea dibenedizione e di fertilità, di prole segnalatamente, mentre il rapporto con guerra sanguinosa, da cui quasi nasce il frutto della vittoria[4]) non ha se non un significato piuttosto secondario.

Finadora con certezza conosceramo l' attributo di un frutto di forma rotonda nella mano di Minerva mediante due monumenti soli, in una moneta[5]) ateniese in bronzo d' epoca tarda, ed in una pittura vasco lare rappresentante il giudizio di Paride[6]). Quel frutto però non può essere un' oliva, e ciascuno nel aspetto la dichiarerà per una mela assai grande: non vedo perchè non sia una melagrana, questo frutto della Νίκη 'Αθηνᾶ, con cui combinano e grandezza e forma. Beulé pensò a qualche piccola corona di foglie, il Welcker ad 'un vasetto di forma quasi d' un melogranato'. Ecco adunque che un frutto nella mano di Minerva non può fare meraviglia; ma l' oliva, che è propriamente caratteristica per la città d' Atene, finadora non si conosce se non nel bronzo di Leida di cui trattiamo. E però abbiamo maggior diritto di congiungervi

[1]) Anthol. Palat. XV. 11.
[2]) Verg. Georg. II. 85; Anthol. Palat. l. l.
[3]) Griech. Götterl. II. p. 296. 320.
[4]) Bötticher *Baumkultus der Hellenen* p. 474 segg.
[5]) Beulé *Monnaies d'Athènes* p. 390; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 21. n. 221.
[6]) Welcker *Alte Denkmäler* V. tav. A, 1. p. 394.

quel significato che già di sovra illustrammo. Nella maniera più semplice ci si offre l' idea chiara e manifesta della κουροτρόφος θεά, della dea che porta il bambino nel seno della egida o che sta pronta a riceverlo, e quindi l' idea di una divinità di simile ed analogo significato come è quello di Eirene o Tyche. Nella oliva coltivata che matura lentamente ma sicuro, per i Greci si annette l' idea di sempiterna e non caduca giovinezza, di potenza e sanità mai sempre vegeta del corpo[1]). È perciò che Sofocle parla del γλαυκᾶς παιδοτρόφου φύλλον ἐλαίας[2]). Ed appo Eschilo leggesi l' espressione τῆς αἰὲν ἐν φύλλοισι θαλλούσης βίον[3]); appo Euripide quella dell' ἀγήρατος ἐλαία[4]); il giovine e l' olivo formano nobilissimi paragoni già presso Omero; p. e. se il giovin eroe Euforbo vien paragonato ad un ἔρνος ἐριθηλὲς ἐλαίης καλὸν τηλεθάον con fiore bianco[5]); se poi Achille vien nutrito ed allevato dalla madre diventa grande ἔρνεϊ ἶσος φυτὸν ὣς γουνῷ ἀλωῆς[6]). Egli addita ad un matrimonio felice prolifico, che il letto matrimoniale d' Ulisse è costruito sovra un' olivo[7]). Erodoto parla del fiorire di un popolo con le stesse espressioni ἀνατρέχειν ed εὐθηνεῖσθαι, che convengono più specialmente all' ἔρνος ἐλαίης[8]); siccome anche εὐθηνία è proprio una espressione per il prosperare dei frutti[9]). Abbiamo già accennato alla costumanza attica di fare pendere una corona d' olivo alle porte di quelle case, in cui fossero neo-nati. Che stretto conesso esiste in una colonia ateniese fra l' olivo sagro e la fecondità materna, ce lo dimostra Eraclide Pontico[10]) nel suo

[1]) Stark *Mytholog. Parallelen* in Leipz. Ber. hist.-philos. Kl. 1856. p. 54 segg. 101 segg.; Bötticher *Baumkult. d. Hell.* p. 423 segg.
[2]) Oed. Col. 701.
[3]) Pers. 615.
[4]) Ion 393 segg.
[5]) Il. XVII. 53—56.
[6]) Il. XVIII. 56 segg. 437.
[7]) Od. XXIII. 190.
[8]) Herod. I. 66.
[9]) Poll. I. 340: εὐθηνία δένδρου.
[10]) Athen. XII. 26. p. 524.

racconto delle lotte sanguinose fra i partiti di Mileto, i ricchi cioè e il demos, i quali son crudeli anche verso i bambini del partito opposto. Allorquando infine i bambini del demos involti in pece vennero brucciati, il sagro olivo infiammossi da sè stesso, e per lungo tempo Apolline discacciò i Milesii che venivano a consultare l'oracolo di lui, additando la morte dei bambini involti in pece e l'albero d'olivo fin d'allora restato privo di rampolli (πισσήρων τε μόρος καὶ δένδρεον αἰὲν ἀθαλλές). Così nel bronzo in discorso Minerva presenta al bambino che porta nella egida quella παιδοτρόφος ἐλαία come un nutrimento di potenza giovanile e venerabile simbolo tanto come rampollo germogliante quanto come frutto: ella lo presenta al bambino come un piacevole dono e più come un trastullo.

Ed è adesso che dobbiamo ricordarci quel che già abbiamo rilevato confrontando le altre figure con bambini in mano, cioè che elleno portano qualche oggetto nella mano sinistra, o questo oggetto è tenuto dal bambino. Al bronzo di Leida questo oggetto apparisce in forma di frutto. Cercando quindi nel ciclo di monumenti che rappresentano dee con bambini alle mani o al seno, comprese eziandio quelle che siedono, non ci mancono esempi di frutti, bestiole, oggetti di ornamento o da giuoco che vengono offerti ai bambini. Così in una terracotta esistente al museo di Berlino veggiamo una donna che porta nel braccio sinistro un bambino benissimo involto, ella tiene nella destra, che ha posta nel grembo, un oggetto di forma rotonda, probabilmente una mela[1]). La Giunone Lucina in un rilievo è rappresentata sedente con bambino involto nel braccio sinistro, tenendo nella destra un fiore[2]). In un musaico vedesi la dea della terra, sedente, con due creature nel grembo, offrendo ad uno una mela, mentre ha anche uve ed altre frutta nel grembo[3]). Ed abbiamo trovato lo specchio

[1]) Panofka *Terracotten des Berl. Museums* tav. LIV, 1.
[2]) Bullett. 1845. p. 69.
[3]) *Archaeol. Zeit.* 1858. tav. CXIX, 2.

nella mano della così detta *Artemis Korythallia*[1]). Non mancano adunque confronti per il connesso che esiste fra un bambino portato da donna, e qualche oggetto presentatogli, come lo è segnalatamente un fiore o un frutto.

Ma un' altra quistione sorge adesso. Chi è quell' allievo di Minerva, che nel bronzo di Leida veggiamo messo in relazione tanto stretta con l' oliva?

La risposta più semplice ce l' offre la persona di Erittonio, ossia Eretteo, che è l' allievo propriamente Ateniese, di Minerva. Essere egli nato dalla terra, ricevuto poi dalla mano di Minerva ed educato nel di lei tempio, ce lo tramanda un mito antichissimo Ateniese, che si trova puranco nella Iliade[2]). Ma chi continua ad istituire cotali ricerche, si accorgerà subito di altre persone che vi si potrebbero riconoscere; egli penserà a Pluto, ad Apolline, a Dioniso, o più accuratamente ad Iacco. Vale la pena a riflettere più specialmente intorno al rapporto mitologico, che hanno quelli allievi e favoriti di Minerva, con la dea e con l' oliva. Erittonio è allevato ἐν πίονι νηῷ della città d' Atene, cioè nell' Eretteo; egli rappresenta l' idea dell' abbondanza della terra aumentata dal cielo d' Attica, egli è ivi il primo uomo che ottiene tale feracità della terra e ne gode. Anche se fosse originariamente l' immagine del grano[3]) — lo che mi pare dubbioso assai —, tuttavia in tempi istorici egli ha maggior relazione con la coltivazione degli alberi, e più segnalatamente di quell' albero che è il più importante per l' Attica, cioè l' olivo. Voglio ricordare poi che la festa la quale onora la congiunzione di Minerva e di Vulcano, cioè le Χαλκεῖα ossia 'Αθήναια capita in sul principiare della messa delle olive; quindi che il tempo delle panatenee — di quella festa cioè istituita prima da Erittonio —, capita quando cadono i fiori dell' olivo[4]). Erittonio consacrò

[1]) *Archaeol. Zeit.* 1857. tav. XCVIII.

[2]) Il. II. 548.

[3]) A. Mommsen *Heortologie* p. 5. 8.

[4]) Stark *mytholog. Parallelen* p. 91. Not. 251; A. Mommsen *Heortologie* p. 150. Aggiugna Nicand. Ther. 679. 80:

l' idolo di Minerva fatto di legno d' olivo [1]); egli ha istituito l' usanza di ϑαλλοφόροι [2]) e tutta la festa delle panatenee, per conseguenza anche la coronazione con foglie d' olivo, e il premio dell' olio. Egli ha istituito l' ordinario sagrifizio che si offriva a *Ge Kurotrophos* prima di quello per Atene Polias, e l' altare per essa dea, cui più tardi congiungevasi la Cerere χλόη; egli fece tutto ciò per ringraziarla convenientemente τῶν τροφείων [3]). Così anche quel bambino che sullo specchio etrusco Minerva prende dal fondo d' una anfora, credo essere Erittonio. Per evitare degli equivoci però voglio accennare che cambiato il culto speciale della Actea ossia Κεκροπίς e ricevuto una volta il culto di Nettuno e Cerere dallo stato di Eleusi, Nettuno ed Eritteo si congiungono e confondono: sicchè ad esso riferiscesi la creazione del cavallo, ed altri fatti mitologici anche mentre l' olivo diviene un' albero favorito pure al dio del mare.

Non abbisognano ulteriori parole per dimostrare che anche *Plutos* poteva entrare nel ciclo mitico di Erittonio; ma il mito lo associa non già con Minerva, ma con Cerere. Esiodo lo dice figlio di Cerere e di Iacco [4]). Già l' abbiamo visto congiunto con Minerva Ἐργάνη, che protegge tutte le ἀγλαὰ ἔργα degli uomini e delle donne, non però le conviene l' attributo dell' oliva ma bensì quello della rocca e del fuso; i quali scorgonsi anche nei monumenti serbatici [5]).

Il Welcker [6]) volle riconoscere nel bambino della statua berlinese anzimentovata Apolline Patroo, il dio ionico-attico;

ἥ ϑ' Ὑπεριονίδαο παλινστρέπτοιο κελεύϑοις
τεκμαίρει γλαυκοῖσιν ἴσον πετάλοισιν ἐλαίης.

lo scoliasta: καὶ αὐτὴ γὰρ ἡ ἐλαία τὰ γλαυκὰ τῶν φύλλων ἄνω ἔχει ἐν ϑέρους ὥρᾳ, τὰ δὲ μέλανα χειμῶνος.

[1]) Apollod. III. 14. 6.

[2]) Schol. Arist. Vesp. 520.

[3]) Paus. I. 23. 2; Suid. v. κουροτρόφος γῆ.

[4]) Theog. 970 segg.

[5]) P. e. nel bronzo Clarac pl. 466, n. 874. 881.

[6]) *Griech. Götterlehre* II. p. 494.

che però l' argomento proposto da lui contro la spiegazione di Erittonio non sia valido, lo abbiamo già osservato. Per la supposizione che crede Apolline, si abbia nel bronzo in discorso, potrebbero addursi forse alcune ragioni. Dobbiamo però negare, essere Minerva riconosciuta generalmente e rappresentata come *trophos* di Apolline, come che avesse rimpiazzato il posto di Latona, di Asteria ossia di Ortygia. Già un' altra volta ho parlato del fatto, mentovato prima da Euripide, che cioè l' olivo entra nel ciclo de' miti, che rappresentano la nascita de' figli di Latona, e nel loro culto[1]). Una tarda mitologia, approffittandosi in ciò come pare anche di qualche dono fenicio, diceva Apolline figlio di Minerva e di Vulcano[2]). Siccome poi, secondo dice Callimaco, il γενέθλιον ἔρνος ἐλαίης si adornò di foglie d' oro quando nacque Apolline[3]), siccome poi nella *Eiresione* cambiansi il ramo d' olivo e quello d' alloro, e questo vien offerto ad Apolline quale dio del sole e dell' estate insieme a Minerva: così ricorre talvolta l' olivo accanto di Apolline Licio in monete ateniesi[4]). Ma in quella figura muliebre, la quale con due creature fugge il serpe Pito, o le porta innanzi di *Tityos* o in altra occasione, la quale poi vedevasi rappresentata tanto in gruppi famosi a Delfo, Efeso, Roma, e in città della Caria, quanto in istoviglie e monete: in quella figura, dico, non è da riconoscersi se non Latona ossia *Ortygia*, nè gli antichi vi riconoscevano altra persona[5]).

Dopo Erittonio non v' è altro ente mitologico che abbia diritto di giacer come allievo nel seno di Minerva, che il

[1]) *Mytholog. Parallelen* p. 82 segg.

[2]) Cic. de nat. deor. III. 21.

[3]) H. in Del. 262; Verg. Aen. VI. 141: auricomi fetus.

[4]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 11. n. 127; Beulé *Monn. d'Athènes* p. 285.

[5]) Paus. X. 11, 4; Strabo XIV. p. 640; Tischbein *Vasen* III. 4; Lenormant *Élite céramogr.* II. pl. 1 = Müller-Wieseler *D. A. K.* II. tav. 11. n. 144; Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 55. 56; Streber *Münchner Denkschrift.* I. tav. 3, 12; Urlichs *Skopas* p. 114 segg.

bambino Iacco, il più recente prodotto della greca mitologia. Un passo di Nonno è propriamente classico per questo rapporto. Iacco uno dei gemelli di Aura e di Bacco vien portato da esso a Minerva, e specialmente alla Minerva proprio ateniese e che celebra i misterii; ed allora vien detto

> θεὰ δέ μιν ἔνδοθι νηοῦ
> Παλλὰς ἀνυμφεύτῳ θεοδέγμονι δέξατο κόλπῳ,
> παιδὶ δὲ μαζὸν ὄρεξε τὸν ἔσπασε μοῦνος Ἐρεχθεύς
> αὐτοχύτῳ στάζοντα νόθον γλάγος ὄμφακι μαζῷ
> καί μιν Ἐλευσινίῃσι θεὰ παρακάτθετο Βάκχαις.

Nello stesso sagrario dunque ed allo stesso seno come Erittonio giacque eziandio Iacco, che nel culto attico è figlio di Giove e di Cora, benchè per poco tempo. Egli perciò ha quasi diritto di cittadinanza ateniese, sebbene le sue proprie nutrici siano le *Bacchae* di Eleusi. Così si vede chiaramente come lo Iacco dei misterii eleusinii che è pur esso demone agrario e l'inventore degli attrezzi del toro[1]), vien identificato con Dionysos il dio della coltura delle viti e in genere degli alberi fruttiferi[2]) che cuoprono i colli; il quale alle Pyanepsie si mette in stretta ed amichevole relazione con Minerva. Egli si vede poi, come Iacco poteva occupare ed infatti occupò il posto tenuto pria dal vecchio eroe locale della coltura degli olivi nella ateniese pianura; del che fù causa l'universale importanza acquistata dalle eleusinie.

In altra maniera questa congiunzione va trattata dagli Orfici, i quali esposero nella così detta poesia frigia del Dionysos una tradizione di calcolato carattere antico[3]), quella cioè, in cui Minerva, insieme con Aristeo, l'istitutore della coltura degli olivi, è la potente e provvida protettrice del piccolo Dionysos, ed ella lo protegge tanto contro le

[1]) Diod. III. 64.
[2]) Diod. III. 63.
[3]) Diod. III. 67.

insidie di Rea e dei Titani[1]), quanto (come compagna della lotta) nella battaglia decisiva contro i Titani[2]).

Ambedue queste tradizioni mitologiche si hanno di già in istoviglie di genere più tardo. Sovra un vaso chiusino[3]) la presenza di Giove folgorifero e quella della ninfa che vi è spettatrice appoggiandosi sull' omero di esso in attitudine semplice e chiamata Οιναν϶ε καλε dimostra che il bambino che la dea Terra porge in alto a Minerva, sia Iacco, mentre nella scena analoga in altre stoviglie havvi Erittonio.

E questo cambiamento si può anche dimostrare quasi grado a grado. Οἰνάνθη significa non solo il fruttificare della fioritura della vite, ma eziandio quello delle ἀκρόδρυα in genere. Giove poi vi è καταιβάτης e per Atena specialmente un Μόριος, che custodisce l' olivo, siccome egli accelera la vinificazione per mezzo del fulmine e del tuono. È vero che il rilievo analogo, esistente al Louvre[4]), per il nostro scopo non ha importanza, giacchè la donna che riceve il bambino è priva d' attributi che potrebbero fare testimonianza di Minerva, anzi il concetto artistico usato nel vestiario dissuade da questa nominazione. Ma è diverso il nostro giudizio in quanto allo specchio etrusco, in cui vedesi la nascita di Dioniso, che esce dalla coscia di Giove[5]). Ivi la figura che prende la creatura, ha la maggior somiglianza con Minerva, nè osta la presenza di Apolline e di Vittoria, nè il nome Thalna con cui quella dea è chiamata dall' iscrizione. Il qual nome dato a varie dee nutrici ha

[1]) Diod. III. 70: πρὸς δὲ τὰς ἀπὸ τῆς μητρυιᾶς Ῥέας ἐπιβουλὰς φύλακα τοῦ παιδὸς καταστῆσαι τὴν Ἀθηνᾶν.

[2]) Diod. III. 71: μάλιστα δὲ αὐτάς φασι παρορμῆσαι πρὸς τὴν συμμαχίαν Ἀθηνᾶν — καὶ τῶν μὲν ἀνδρῶν στρατηγοῦντος Διονύσου, τῶν δὲ γυναικῶν τὴν ἡγεμονίαν ἐχούσης Ἀθηνᾶς προσπεσόντας μετὰ τῆς στρατιᾶς τοῖς Τιτᾶσι συνάψαι μάχην.

[3]) Gerhard *auserles. Vasenbilder* tav. 151; Lenormant *Él. céramogr.* I. pl. 85; Hawkins *Vases* n. 749; Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 401.

[4]) Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 400.

[5]) Gerhard *etrusk. Spiegel* I. tav. 82, *Nouv. Annal.* 1837 p. 370. pl. A, Müller-Wieseler *D. A. K.* II. n. 394.

relazione etimologica forse con Θαλλώ, come congetturò già il Gerhard.

L' altra tradizione mitologica ci vien rappresentata da quella stoviglia nobilissima, proveniente dagli scavi al Pavlovskoi-Kourgun presso Kertsch; della cui pubblicazione andiamo debitori allo Stephani [1]). Ivi Minerva in piena armatura si fa innanzi con grandi passi per custodire Mercurio, che riceve il bambino da Cora che glielo presentò. Lo scudo di lei, munito al lato esteriore della egida e di serpi che si attortigliano, è rivolto quasi per difenderla contro una donna che siede in un lato, la cui attitudine esprime meraviglia e malumore. Il timpano grande, che le sta d' appresso, la caratterizza sufficientemente come Rea. La quale, come già l' abbiamo trovato, è contraria alla nascita di Iacco, mentre Minerva lo protegge e difende. Lo Stephani, non facendo motto di questa spiegazione semplice e significante, si affatica con assai dottrina di spiegare il τύμπανον (che però non è lo stesso che un κύμβαλον) dall' uso che facevasi nei misterii del bronzo e del suo tuono, e pensa a *Iakche* e *Echo* [2]), ma allora resta oscuro il concetto e la relazione di questa figura con Minerva.

Ma ritorniamo a ciò da cui prendemmo principio. Giacchè, quantunque è per sè ben possibile il riconoscere un Iacco bambino nella egida di Minerva ed in relazione con l' oliva, che la dea gli presenterebbe, pur tuttavia ci manca ogni indicazione che accenni a simbolica bacchica, ci manca inoltre ogni indicazione di qualsivoglia più stretta connessione fra questo dio ed il frutto dell' olivo. Perciò noi, esaminate altre possibilità senza pregiudizi siamo, confermati a credere Erittonio quel bambino che una volta vedevasi nel braccio di Minerva nel bronzo in discorso.

Il ciclo delle nostre ricerche è compiuto. Abbiamo illustrato tutte le particolarità di quel bellissimo bronzo greco;

[1]). *Compte rendu de l'année* 1859. p. 32 segg.
[2]) *Compte rendu* l. l. p. 58—62.

vale a dire la posa della vergine dea e i suoi attributi, la lancia cioè che regge quasi fosse uno scettro pacifico, la egide offerta al ricevere dolcemente l' allievo senza perdere affatto l' originario suo significato (che è la nuovola del temporale), il frutto nobilissimo d' oliva che essa, medesima una figlia del fulmine e dell' etere igneo, nutrisce la gioventù e fà fiorire la sanità, gli sguardi infine della dea rivolti tanto sul fanciullo che tiene al seno quanto sul frutto.

Confesso di esitare ancora di chiamarla con qualche soprannome, p. e. Σκιράς [1]) che è propriamente protettrice dell' olivo in Attica. Ma bensì voglio ricordare provvenire il bronzo medesimo da una contrada ricca d' olivi, cioè dalla Magna-Grecia, ove il culto di Minerva era graditissimo, p. e. in Metaponto [2]), in Croton [3]), Sybaris, Heraclea, dappertutto poi dove si incontra Diomede, il favorito della dea il quale è proprio κτίστης nelle Pulie. Però non sapendo io nulla di più esatto intorno alla provenienza del bronzo, non entro in spiegazioni ulteriori del connesso che esisteva fra esso bronzo e quelle rappresentanze d' iddii che forse furono trovate nello stesso sepolcreto. Rilevo soltanto che in genere riesce molto verosimile riguardo a tali piccoli monumenti di bronzo, aver essi servito una volta all' ornamento di qualche opera tettonica, sicchè appartenendo infatti quell' altra Minerva di cui facemmo cenno ad un candelabro, supporremo che la figurina di Leida fosse adoperato nell' istesso modo oppure come ornamento del coperchio di qualche lucerna di bronzo. Checchesia il giudizio su questa supposizione, per noi archeologi esso bronzo sia un' im-

[1]) Hermann *griech. Alterth.* II. § 56, 11. 61, 14; Mommsen *Heortologie* p. 54. 442; Welcker *griech. Götterlehre* p. 282. 283. Riguarda alla spiegazione del nome mediante la natura italiana Verg. Georg. II. 180:

tenuis ubi argilla et dumosis calculus arvis
Palladia gaudent silva vivacis olivae.

[2]) Iustin. XX. 2.

[3]) Herod. V. 45.

magine di studi mai sempre cauti e prudenti consegrati alla giovine nostra scienza, della quale andiamo debitori ai fondatori dell' Istituto di corrispondenza archeologica, fra i quali il primo posto compete a quel uomo, cui rende omaggi questo volume.

Heidelberga.

K. B. Stark.

## DIONISO E PANE.

*(Tavola X.)*

Quando si considera come le arti, presso qualunque popolo venissero sviluppate, si scambiavano vicendevolmente a trattare idee, risultati e soggetti, quasi non fossero mai disgiunte fra loro: può far maraviglia forse al primo sguardo se veggiamo, che i diversi rami dell' arte antica nelle singole loro produzioni offrono riscontri relativamente rari e mostrano anzi più varietà che egualianza tanto intorno le idee quanto nella maniera di rappresentarle. In fatto come ogni forma della letteratura greca, per non dir ogni scrittore greco, ha una sua propria favella, tanto che anche il più valente grecista deve quasi imparare nuovamente la lingua per intendere ciascun greco scrittore, così le diverse arti del disegno, parlo in ispecie della statuaria e della pittura, presso gli antichi tenevansi quasi disgiunte in isfere separate, non solo risguardo al carattere generale, ma pure ai soggetti rappresentati; e se talvolta ricorre la stessa scena tanto in un dipinto quanto in un opera di scultura, ci apparisce trattata in maniera del tutto diversa. Un esame più accurato agevolmente rivela la ragione di questo fatto, la quale consiste per lo più nel buon senno degli artisti, i quali conoscevano le intime proprietà della loro arte, ed avevano in fine ricca ed abondante fantasia. Ma appunto per ciò egli merita essere rilevato, quando occorre una volta, che lo stesso soggetto venga trattato nell' istessa maniera sì nell' una e sì nell' altra delle due arti principali. Nè temiamo d' essere contrariati se vi annoveriamo il monumento che prendiamo ad illustrare con alcune nostre osservazioni, il quale solo sotto questo punto di vista richiama la nostra attenzione.

Questo monumento, ritratto sulla tavola X, è una statuetta

di marmo, alta ottanta centimetri, appartenente una volta al signore Spiegelthal e proveniente dall' Asia minore. Essa è posta sovra base smisurata ed indietro attaccata ad un piano, quasi fosse lavorata in rilievo altissimo. Quantunque il mediocre lavoro della statua, per sopra più assai mutilata, non offra grande attrattiva, pure ciascuno a prima vista scorgerà in essa rappresentato il lieto dio delle vendemmie e del vino, il quale — malgrado la faccia cancellata — è distinto dall' artista chiaramente [1]) già da quella forma androgina, che fin da un certo tempo [2]) sembra essere stata la forma solita e prediletta anche per altre deità, e che poco a poco venne raffinata con tutto lo spirito d' un gusto avanzato. La testa del dio con la chioma ricca e vaga è ornata, come pare, di foglie o frutti al modo solito, cinta poi di quel nastro, che quasi staccando la fronte della chioma o scompartendo la capigliatura e seguendo sempre nel cadere sopra ambedue le spalle il movimento e per così dir l' espressione della testa, fornisce sempre agli artisti il modo di sviluppare infiniti raffinamenti di stile. Conforme a questo quasi femineo carattere il dio sta in un molle riposo; appoggiandosi col braccio sinistro sull' albero, gli cade negligentemente la veste dalla parte superiore del corpo, e ritenuta per poco sovra le ginocchia lascia vedere una nebride sul petto nudo; i piedi poi del delicato iddio son coperti di grossi calzari, convenevoli assai all' andatura sua femminesca [3]).

Ma pare che nel riposare non sia occupato di se stesso. La direzione del volto e della parte superiore del corpo, il gesto del braccio destro, finalmente quell' obietto enimma-

[1]) Philostr. sen. imag. I 15 Διονύσου μυρία φάσματα τοῖς γράφειν ἢ πλάττειν δυναμένοις, ὧν κ' ἂν μικροῦ τύχῃ τις, ᾕρηκε τὸν θεόν. Καὶ γὰρ οἱ κόρυμβοι, στέφανος ὄντες, Διονύσου γνώρισμα, κἂν τὸ δημιούργημα φαύλως ἔχῃ· καὶ κέρας ὑπεκφυόμενον τῶν κροτάφων Διόνυσον δηλοῖ· καὶ πάρδαλις ὑπεκφαινομένη αὖ τοῦ θεοῦ σύμβολον.

[2]) Forse dai tempi di Prassitele, come osserva il Gerhard nel suo rapporto p. 44. cf. Welcker *Götterlehre* II p. 617.

[3]) Luciani deor. cons. 4, cf. Bacchus 2.

tico che vedesi ai suoi piedi e che non può mancare di strettissimo rapporto con esso lui, ce lo accennano in una qualche azione.

Quale sia stata questa azione, mai forse potremmo conoscere chiaramente, se fossimo ristretti solo all' esame di ciò che ci resta del monumento in discorso. Però siccome spessissimo i confronti hanno almeno il valore di conghietture, anche in questa occasione possiamo confrontare [1]) un altro monumento che dissipa affatto ogni oscurità in proposito. Parlo d'un dipinto Ercolanense [2]) che ci mostra lo stesso dio in posa del tutto analoga, ed ivi esso sta versando da bere ad uno dei suoi compagni che ubbriaco giace ai suoi piedi, val a dir ad un Pane [3]).

Ognuno adunque che ha in mente la mentovata pittura, non esiterà di ravvisare agevolmente in quell' avanzo che vedesi nel nostro monumento sotto il piede destro del dio, la gamba di un Pane, il quale è come lo dice il Longo, τὸ πλέον τράγος [4]).

Me sebbene i due monumenti si rassomigliano sotto molti rapporti, pur in altri differiscono. Non ci turba affatto, che nel campo della pittura, nel cui centro sta Dioniso, si vegga un altare con un Priapo fra alberi e viti, e che il dio, vestito con calzari di pelle di fiera, sia ammantato in maniera diversa da quella che aparisce sul nostro monumento, appoggiandosi sopra un tirso, non già sopra l' albero. Nè è di grande importanza che tutta la rappresen-

[1]) Confrontato già dal rev. padre Garrucci nell' adunanza del 20. Genn. 1860, quando fù proposto nostro monumento dal professore Brunn: cf. Bullett. dell' istit. 1860 p. 10, Gerhard *archäol. Anzeiger* 1860 p. 22*.

[2]) Pitt. d' Ercol. III tav. 87, Mus. Borb. X tav. 52, Ternite *Wandgemälde* II Taf. VIb, Welcker *alte Denkmäler* IV p. 44.

[3]) Welcker preferisce di denominarlo Satiro; ma quantunque egli non sia conformato in quella maniera antica come dio dell' Arcadia, pur anche in tal forma satiresca vien chiamato Pane dagli antichi, lo che prova per esempio Luciano dicendo bis accus. c. 9: ὁ Πὰν ὁ πηδητικώτατος σατύρων ἁπάντων.

[4]) Longus past. I 16.

tazione, in cui troviamo uniti Dioniso e Pane, occupi uno spazio più largo: tutte queste differenze sono libertà del tutto naturali e più conformi forse alla pittura. Maggior attenzione merita un concetto artistico grazioso e pieno di brio, che invano cerchiamo nel marmo. Il Pane, peraltro il più agile e snello fra tutti i satiri, come lo chiama il Luciano[1]), qui nello stato debole della sua ubbriacchezza mal fermo su' piedi è caduto, e resta in una posizione ridicola mezzo giacente mezzo seduto. Ma per quanto sia pieno di vino, sene mostra insaziabile, come conviene al più sperimentato ubbriacone fra i seguaci di Dioniso[2]), ed a questi ancora ne chiede con importuna insistenza. Perciò il Dioniso mentre soddisfa alla sua ingordigia versandogli il vino col corno, che regge nella destra, il ritiene abbassato mettendogli il piede graziosamente in sul ventre[3]), e mostrandosi così, nell'istesso tempo, in cui gli favorisce i suoi doni, superiore ad ogni altrui voglia e padrone assoluto[4]) dei suoi seguaci. In questa situazione umiliante e pur aggradevole nella sua voluttuosa bestialità il Pane non ha nè vuol avere l'energia d'alzarsi impiedi, non sentendosi neppure capace di sorreggere la patera, nella quale il Dioniso gli versa del vino, sicchè una parte gliene cade sul petto[5]).

[1]) Lucian. bis accus. cap. 9.

[2]) Τῶν Διονύσου θεραπόντων βακχικώτατος Lucian. bis accus. cap. 10.

[3]) Un bronzo del museo Kircheriano mostra Dioniso in posa signoresca mettente il piede stanco sul dosso della favorita sua pantera, *Mus. Kircherianum* I p. 95.

[4]) Ἀλλὰ κρείσσων ὁ Διόνυσος σατύρων Long. past. I 16.

[5]) L'umore stemperato di questa figura ci rammenta un altro lavoro antico in ciò similissimo, descritto colla solita vivacità dei poeti antichi da Macedonio Anthol. Pal. VI, 56:

Κισσοκόμαν Βρομίῳ Σάτυρον σεσαλαγμένον οἴνῳ
ἀμπελοεργὸς ἀνὴρ ἄνθετο Ληναγόρας.
Τῷ δὲ καρηβαρέοντι, δορήν, τρίχα, κισσόν, ὀπώρην,
πάντα λέγοις μεθύειν, πάντα συνεκλέλυται·
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
καὶ φύσιν ἀφθόγγοισι τύποις μιμήσατο τέχνη,
ὕλης ἀντιλέγειν μηδὲν ἀνασχομένης.

Così ambedue i personaggi, riuniti in un atto pieno di quello spirito gioviale, che spiravano le antiche festività di Bacco, vengono caratterizzati dal pittore con finissima intelligenza delle loro nature: l'uno sebbene avvinazzato pur egli, nella sua dignità di dio signoreggia sopra ogni bassezza; l'altro è bestiale nella sua cupidigia ma bensì non manca di quell'unico benefizio, cui gode sovente la deformità, quello di far ridere[1]).

Di tali meriti del dipinto, che subito danno nell' occhio di chi ne contempla l'invenzione, pur troppo non molti se ne veggono nel nostro marmo, indipendentemente della sua cattiva conservazione. Già la sola circostanza che il piede di Dioniso non è posto sul petto del Pane, ma preme le sue zampe, è una varietà, che per quanto sembri lievissima, disgrada alquanto l'armonia della composizione. Però nessuno metterà in dubbio che le medesime differenze dei due monumenti in discorso non offrono altro che una conferma della loro stretta coerenza, come tante volte nelle repliche d'opere dell'arte antica. Ma la circostanza medesima, che i meriti della pittura tanto superano quei del marmo, fa nascere quasi necessariamente un altra questione, quella cioè, se l'originale di queste due rappresentanze sia stato una pittura ovvero una scultura.

Per iscioglerla, anche se non vollessimo far uso di quella legge, che di due repliche la più perfetta debba credersi la più originaria, pur il semplice esame del solo concetto artistico ci convincerebbe in favore della pittura. Una composizione di due figure, già per sè poco favorevole alla stretta armonia, che chiedono le leggi della scoltura, oltre-

[1]) In simile contrasto di espressione si vedono uniti Dioniso e Pane sopra alcuni dipinti vascolari (Millin, *peint. de vas.* II 21, Tischbein *collect. of engrav.* I 43, Müller-Wieseler II tav. XLIII no. 539) e talvolta anche in rilievi (Clarac II pl. 124 no. 151, Lasinio campo Santo tav. XIV, Zoega bassiril. tav. LXXV). Si confronti anche un gruppo di bronzo presso Panofka *ant. du cab. Pourtalès* tav. XIX. Aristides Bacchus I p. 49 ed. Dindorf διδόασι δ' αὐτῷ (τῷ Διονύσῳ) καὶ τὸν Πᾶνα χορευτήν.

passa i limiti concessi, se l'una di queste due figure giace in terra, come è il nostro Pane, giacchè allora quasi tutto l'equilibro vaccilla. Ed attesa la somma difficoltà, per non dir impossibilità nell'esecuzione, non potremo creder infatto, che tal atto di versar il vino, segnatamente se esso si fa in quella maniera che si vede nel dipinto Ercolanense, possa esser ideato propriamente da uno scultore. Tante inconvenienze che non esistono per la pittura, c'inducono a credere che l'originale fosse un dipinto, e c'insegnano nell' istesso tempo che lo scultore approfittandosi d'un concetto artistico, proprio alla pittura e non alla scoltura, non potè evitarle.

Nè deve opporsi a tal avviso la rarità di analogie che presentino una certa prova; basterebbe la verosimiglianza intrinseca anche senza nessun esempio. Ci accorrono però almeno due esempi, la cui importanza potrà compensare forse il poco numero, val a dire la Venere Anadyomene d'Apelle e la Medea di Timomaco, ambedue, come crediamo, imitate da antichi artisti anche in marmo.

In quanto a quella che sorgeva nuda dal mare, tutti gli antichi autori [1]) che o ne fanno menzione o la descrivono, consentono in ciò, che la grazia più attraente di essa ed il maggior artificio consistesse nell'atto di spremere dagli umidi capelli la spuma marina. E quantunque tal concetto, che offre occasione alla pittura di mostrare tutta la libertà del disegno e tutta la vivacità ed armonia dei suoi colori, trasportato nella statuaria dovesse perdere l'originaria sua vaghezza, ciò non ostante antichi scultori si accinsero a copiar la dea in quella stessa attitudine — i quali furono senz' altro più abbagliati dalla bellezza e dalla gloria di quel dipinto che non cauti nell'osservare le leggi ed i mezzi della loro arte. Ciò ci palesa Ovidio, il quale parlando cinque volte [2]) dell' Anadyomene dell'Apelle — tanto gli

[1]) Ilgen opusc. 1, 17, Brunn *Künstlerg.* II p. 204.

[2]) Friedländer, *über den Kunstsinn der Römer* p. 9. Ovid. ex Pont. 4, 1, 29; trist. 2, 527; amor. 1, 33; 3, 400; heroid. 7, 59.

piacque la dea ignuda — dice nella sua arte amatoria[1]):

Cum fieret lapis asper erat, nunc nobile signum
Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Anche nei marmi e bronzi conservatici, che rappresentano lo stesso soggetto — i quali presso che tutti sono di proporzioni poco grandi[2]) — si svela il concetto originario tradotto e tradotto più o meno abilmente[3]).

Lo stesso accade alla celebre pittura di Trinomaco, che rappresentava Medea incerta se dovesse ammazzare i suoi fanciulli o no, e vacillante fra vendetta ed amore[4]). Nè contentavansi gli artisti posteriori di copiare tutta la pittura[5]) ma ne sceglievano la parte più interessante e più studiata, cioè la figura di Medea stessa per rappresentar lei sola, lo che provano due dipinti Ercolanensi[6]). La riprodussero inoltre anche in marmo, come si può arguire da un epigramma della greca antologia[7]) e da un descri-

[1]) Ovid. a. am. III, 223.

[2]) Lo che insegna già per sè, che siano riproduzioni, come mi accenna il mio amico Dr. Kekulé.

[3]) Una simile opinione fù già proposta dal Millin mon. ined. II p. 238. Ma lo Stark *Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1860 p. 31 dissente credendo che l'originale dei marmi e bronzi che rappresentano la Venere Anadyomene fosse stato indipendente dalla pittura di Apelle. Però come egli stesso ci ha provato, che sia impossibile di stabilire la Venere di Dedalo nel bagno anteriore a quella celebre di Prassitele, così non negherà essere parimenti impossibile il credere spontaneamente ideata una statua di Venere, che spreme l'unda marina dai suoi capilli, dopochè il dipinto d'Apelle di questo soggetto, avea già conseguita una gloria quasi divina per tutto il mondo antico. Inoltre mentre graziosa mi pare la congiettura dello stesso Stark sulla patria e sul tempo di Dedalo, non mi trovo in accordo con esso lui in quanto alle altre ardite suo congietture sovra il Policarmo.

[4]) Panofka ann. dell'ist. I p. 244, Welcker *kleine Schriften* III p. 455, Brunn *Künstlergesch.* II p. 278, Friederichs *die philostratischen Bilder* p. 18.

[5]) Mus. Borbon. V tav. 33.

[6]) Mus. Borbon. VIII tav. 22; X tav. 21.

[7]) Anth. Palat. IX n. 593

zione di Callistrato[1]), i quali celebrano una statua di Medea esprimente in analoga attitudine lo stesso affetto. Ce lo conferma in fine un monumento conservato, ma di mediocre lavoro, cioè la nota statua della Medea esposta nel museo di Arles[2]).

Se dunque per ragioni assai solide ci convincemmo che l'originale, a cui riferisconsi e la pittura Ercolanense ed il marmo in discorso, debba essere un dipinto, non già una scultura, non faremo le gran maraviglie nel ritrovare anche altre ripetizioni eseguite in marmo[3]). Imperocchè sifatte

Ἄδηλον
εἰς ἄγαλμα Μηδείας.

Οἶκτον ὁμοῦ καὶ λύσσαν ἐτήτυμον ἔνθεος ἀνὴρ
μαρμάρῳ ἐγκατέμιξε, βιαζομένην δ' ὑπὸ τέχνης
λαϊνέην Μήδειαν ὅλης ἔμνησεν ἀνίης.

Lo stesso concetto esprimeva forse anche un altro epigramma Anth. Plan. IV 142, come si lege adesso, assai oscuro.

[1]) Callistr. stat. 13 p. 34 ed. Kaiser Ταῦτα μετὰ τοῦ σώματος τὰ πάθη ἡ εἰκὼν ἐμιμεῖτο καὶ ἦν ἰδεῖν τὴν λίθον ὅτε μὲν φέρουσαν τὸν θυμὸν ἐν ὄμμασιν, ὅτε δὲ σκυθρωπὸν ὁρῶσαν καὶ μαλαττομένην εἰς στυγνότητα.... ἦν δὲ αὐτῇ καὶ ξιφηφόρος ἡ χεὶρ διακονεῖν ἑτοίμη τῷ θυμῷ ἐπὶ τὸ μίασμα σπευδούσῃ καὶ ἠμελημένη θρὶξ τὸ αἰχμηρὸν ἐπισημαίνουσα καὶ στολή τις πένθιμος ἀκόλουθος τῇ ψυχῇ.

[2]) Millin. *voyage au midi de la France* tav. XVIII 2. Si confronti anche un rilievo dello stesso soggetto, conservato a Massiglia descritto da Stark *Städteleben* p. 586.

[3]) 1. Un memorabile *frammento di marmo* alto venti sei centimetri che vedesi adesso nel muro della scala del signor Castellani ci mostra un Pane nella stessa posizione, e sul ventre di lui posto un bel piede, appartenente dunque ad una simile statua di Dioniso.

2. Lo stesso gruppo di poco variato ricorre in un *rilievo* di Philippeville (Delamare *expl. de l'Algérie* tav. XXVI, 3 Clarac pl. 167C no. 149A) e si riconosce

3. su una *moneta* di Caracalla di Stratonicea (Mionnet *suppl.* III p. 539, Mus. Arigh. II tav. V fig. 13, In numism. aerea Maxumi Moduli comm. I tav. 38 no. 3)

4. e in una *pietra incisa*, di cui parla il Tassie nel suo catalogo I p. 267: *Bacchus versant son gobelet sur un Faune ivre par terre.*

5. Poi merita essere mentovato un *frammento di marmo* d'un

repliche come anche altre reminiscenze artistiche dello stesso soggetto non ci accennano altro che l'originale, di cui parliamo, fù d'una fama assai considerabile e fece forse un tempo parte delle immense ricchezze artistiche di Roma antica. Che questa celebrità non era punto insussistente o mal fondata, lo desumiamo facilmente dalle repliche conservateci; le quali sebbene per sì poco espressive ci rilevano pure una bella idea della grazia e della poesia espressa dal pittore, la quale non sapremmo meglio riprodurre che colle parole d'un lirico greco, probissimo sacerdote di Dioniso, come vien chiamato da Ermesianacte[1]), cioè di Philoxeno, che dice[2]):

πραῦ τί τοι Βρόμιος γάνος τόδε δοὺς ἐπὶ τέρψιν
πάντας ἄγει.

Pane giacente a terra, conservato nel British Museum (*Brit. Mus.* tom. XI tav. 42, Clarac tav. 726 A no. 1743 A), il quale se per i suoi falsi ristauri presenta tradito il suo originario concetto, probabilmente fece una volta parte d'un simile gruppo. Nè devon imagginarsi in piedi ma piuttosto giacenti i Pani presso Becker *Augusteum* tav. 83, *Specim. of ancient sculpt.* II 85.

[1]) Hermesian. eleg. v. 78 Βάκχου καὶ λωτοῦ πιστότατον ταμίην.
[2]) Athen. XI p. 487 A, Bergk *lyr. Graeci* p. 992, 4.

Roma.

O. BENNDORF.

## DUE ISCRIZIONI LATINE.

Lettera al sig. consigl. O. Gerhard.

Ill$^{mo}$ signore, amico e collega!

La lieta e solenne ricorrenza che, pieni d' esultanza, Vi raduna intorno i numerosi Vostri amici, mentre più degli altri quelli a rallegrarsi invita che come partecipanti dell' Instituto strettamente con Voi sentonsi collegati; questa fausta ricorrenza, io dissi, non può far a meno di non richiamarvi alla memoria anche quei valentuomini che, congiunti una volta con Voi per comuni scopi scientifici, or son mancati a' vivi, lasciando di sè perpetuo desiderio agli amici e lacune non sempre facili a riempirsi nelle file de' Membri dell' Instituto. Non istarò qui a tesservi l' elenco di quei defonti maestri, nè l' intenzione mia si è di ingolfarmi in pianti e lagnanze riguardo a quei che, benchè morti, per le loro opere sempre vivono negli annali della scienza; ma grata cosa credo di far a Voi, ravvivando nell' animo Vostro la rimembranza di quel sommo che, uno de' primi fra' Vostri compagni, come Segretario della Sezione italiana per molti anni attiva parte prese a' nostri lavori, di quello, dico, che più degli altri io vanto il venerato mio maestro, Bartolommeo Borghesi.

Voi sarete, ne son certo, ben contento che il nome del defonto amico venga ad ornare la strenna giubilare offertavi dal nostro Instituto, mentre dall' altro lato altamente io mi rallegro di potervi presentar il prezioso gioiello, qual è la lettera inedita che qui m' accingo a pubblicare.

Fu nell' anno 1856, quando al mio solito comunicai al grande mio maestro due iscrizioni assai importanti, l' una una gran lastra di marmo ritrovata dal sig. cav. Guidi in alcuni scavi impresi sulla via Appia nella tenuta detta di

Roma vecchia; l'altra una base marmorea, insieme con una statua togata rinvenuta in Roma stessa, quando si gittavano i fondamenti del palazzo Filippani alla Pilotta: quella da me stesso copiata, questa comunicatami dal sig. cav. C. L. Visconti.

Il Borghesi mi rispose in data de' 6 settembre intorno a quei punti che particolarmente l'interessavano: io però mi dovetti astenere dal pubblicare sì la lettera e sì le iscrizioni in discorso, giacchè desiderava allora il cav. Guidi, rimanesse inedita l'epigrafe sua, finchè egli avesse istituito nuove ricerche per rinvenirne i pezzi mancanti, mentre il cav. Visconti s'era riserbato di pubblicar egli stesso la base Filippani. Questa peraltro, insieme colla statua passata nel Museo lateranense, fu intanto resa di pubblica ragione dal ch. Garrucci nella sua illustrazione di quel Museo (Monumenti del Museo lateranense, testo p. 88 segg. cf. *Revue archéologique* 1862, p. 384 sg.); ed il Guidi altresì, deposta la speranza d'ulteriori ritrovamenti, gentilmente acconsentì alla mia preghiera, permettendomi d'offrir a Voi in questa fausta occasione la lapide importante, tanto tempo celata al pubblico.

Scritta in caratteri grandi e belli, i quali però si confanno più alla seconda che alla prima metà del secondo secolo, sopra lastra marmorea lunga nella parte di sopra m. 1, 45, in quella di sotto m. 1, 53, alta m. 0,57, sopra e sotto intera e corniciata, ma rotta da ambedue i lati, essa è così concepita:

I L I Q · C · F I L ·
ORDINEM INTER PRAETORIOS IVDICI
/LIS · LATINIS · PROCVRATORI · SVMMARVM · RATIO
SIAE · IVRIDICO · ALEXANDREAE · ABEPISTVLIS ·
AACEDONIAE · ABCOMMENTARIIS · CORNELI · RE

La parte superstite del gentilizio terminante in ILIO poco appoggio fornirebbe ad una restituzione, se in nostro

aiuto non si offrisse la stessa provenienza della lapide. Imperocchè le grandiose rovine di Roma vecchia, fra le quali dissi essersi essa rinvenuta, con ogni certezza, Voi lo sapete, ora attribuisconsi alla villa de' Quintilii, essendosi ivi trovati condotti di piombo portanti i nomi de' celebri ed infelici fratelli Massimo e Condiano (Nibby Analisi della carta de' Dintorni di Roma III p. 727), consoli unitamente nell' anno 903 della città ed uccisi da Commodo (Dio 72, 5), che il loro suburbano fece una prediletta sua villa (l. l. 13). Non parmi dunque troppo ardita la conghiettura che il personaggio onorato della nuova lapide ivi escavata abbia appartenuto a quella famiglia antichissima, sebbene forse ad un ramo secondario di essa, poichè la sua carriera che vedremo esser quella d' equite romano, non si collega bene con personaggi consolari, quali erano i fratelli Quintilii anzimentovati. Vero è che nell' epoca imperiale scarseggiano le notizie di quella famiglia, e che fra Quintilio Varo, pur troppo famoso per la clade germanica, ed i fratelli Massimo e Condiano non havvi menzione d' essa ne' fasti consolari: potrebbe esser adunque che, decaduta dall' antica sua grandezza, essa non si sia rialzata al pristino splendore se non che nel secondo secolo dell' era volgare. Mi contento dunque d' aver accennato la possibilità derivata dalla provenienza della lapide, senza però volerla spacciare per certezza.

Sentiamo intanto, quanto mi scrivea il Borghesi sulla parte più difficile della lapide, sull' ultima parola cioè, contenente il nome d' un gran magistrato, sotto gli auspizj del quale il supposto Quintilio era entrato nella carriera degli onori civili.

«Il mio Voluseno Clemente, che prevenuto dalla morte non potè assumere il giuridicato dell' Egitto[1]), mi è stato da Voi ben compensato col frammento che dal luogo, in cui fu rinvenuto, può sospettarsi di un Quintilio, ch' ef-

[1]) Il Borghesi parla della lapide sestinate da lui pubblicata nel Bull. 1856 p. 142.

fettivamente l' ottenne. Non dubito che il IVRIDICVS ALEXANDREAE esprima il medesimo ufficio, benchè non ne conosca che un altro solo esempio edito dal Giornale *des Savants* del 1837 p. 658[1]) di un Sex. Cornelio Destro ch' ebbe i doni militari nella guerra giudaica di Adriano, e che da giuridico di Alessandria passò anch' egli a procuratore dell' Asia. Ho scorsi tutti i miei indici per cercarvi notizia del *Cornelio Re.....*, e fra i molti rami della gente Cornelia che coprirono cariche illustri, non trovo che quello dei Repentini, il cui cognome corrisponda alla frattura. È notissimo il Cornelio Repentino genero dell' imperatore Didio Giuliano, che lo creò prefetto di Roma, e che si ritiene ucciso insieme con lui. Ma egli non può esser il ricercato da noi, avendo ritenuto quella dignità appena due mesi, e non essendo da supporsi che sia stato posteriormente nominato, finchè sedette sul trono il suo nemico Settimio Severo. Havvene però un altro più acconcio, che suppongo suo padre, proveniente da un tubo di piombo riferito negli Arvali p. 550: SEX·CORNELIO·REPENTINO·PR·PR·C....., che il Marini attribuì al medesimo genero di Giuliano, senza badare che quello fu prefetto di Roma, e questo del pretorio. Ma egli non poteva allora conoscere la lettera che Frontone diresse *Cornelio Repentino pr. pr.* dataci poscia dal Mai (l. II ep. 4 *ad amicos*). Se quelle lettere sono disposte cronologicamente, deve costui aver presieduto al pretorio o sulla fine dell' impero di Antonino Pio, o sul principio del susseguente di M. Aurelio, vedendosi essa anteposta alle indirizzate ad Arrio Antonino che ho mostrato esser state scritte nel 916. Altrettanto apparisce da Capitolino in Pio c. 8: *In Tatii Maximi demortui locum duos praefectos substituit Fabium Repentinum et Cornelium Victorinum,* ove probabilmente fu scambiato il suo gentilizio con quello del collega che non chiamossi Cornelio, ma Furio, siccome coll' appoggio dello stesso Capitolino in Marco

[1]) Renier *inscr. de l'Algérie* n. 3517. 3518; Orelli n. 6924. 6925.

c. 14 si opinò dal Casaubono. Ciò posto, potrà essere opportuno nel caso nostro il supplemento ABCOMMENTARIIS·CORNELI·RE*pentini pr. pr.*, sì perchè la sua età non disdirebbe alla bontà delle lettere da Voi avvertita, come perchè osservo nella *Notitia dignitatum*, che il commentariense occupava uno dei primi posti fra gli impiegati della prefettura pretoriana, onde non sarebbe un gran salto quello che avrebbe fatto il supposto Quintilio nel divenire procuratore di una provincietta pretoria, smembrata come era allora la Macedonia. Anche la seconda riga può facilmente ristaurarsi: *adlecto in amplissimum* ORDINEM·INTER·PRAETORIOS·IVDICI*o divi·Pii*, o IVDICI*o Augg.* sull' esempio consimile del Mommsen I. N. 1883 e del Grut. 363, 2.»

Fin qui il Borghesi, alle dotte osservazioni del quale mi permetterete di aggiungere alcune parole sulle varie cariche mentovate nella nostra lapide. Ed in primo luogo non Vi dispiacerà di veder confermato, quanto egli scrive sulla dignità de' *commentarienses* de' prefetti del pretorio, mediante una bella lapide pubblicata dal Renier (I. A. 3896), che fa menzione d'un *ab commentariis praefectorum praetorio ee. vv. (eminentissimorum virorum)*; imperocchè sebbene quel monumento mutilato non faccia menzione di altri impieghi civili o militari, lo chiama però sacerdote e pontefice de' Laurenti Lavinati. Ora sappiamo la dignità di Laurente Lavinate essersi ordinariamente conferita ad equiti, e di grado equestre anche il nostro supposto Quintilio vien dichiarato per la sua carriera procuratoria, mentre la rottura della tavola ci lascia nell' ignoranza riguardo agli impieghi sostenuti primà, che non sarà troppo arrischiato di credere militari. Sul *commentariensis* inoltre del prefetto dell' oriente, cioè di tempi posteriori a Costantino, si confronti Lido III, 17, che ce lo rappresenta come il supremo impiegato criminale dell' impero (cf. Kuhn *Verfassung des R. Reichs* I p. 165).

Amministrata quindi la carica di procuratore della Ma-

cedonia, egli diventò segretario dell'imperatore; il qual impiego venendogli di nuovo attribuito poco dopo colla giunta *ab epistulis Latinis*, qui potrebbe da taluno pensarsi all' iterazione della medesima carica. Però rade volte ad un impiegato romano soleva ripetersi il medesimo uffizio; e se riguardo precisamente alla segreteria imperiale Ottavio Titinio Capitone dopo onorevole servigio militare fu fatto *proc. ab epistulis et a patrimonio* probabilmente sotto Domiziano, diresse quindi la segreteria di Nerva e per la terza volta venne preposto al medesimo uffizio da Traiano ne' primi anni del suo impero (Grut. 61, 4; cf. Kellermann Vig. 7), vuolsi riflettere, come ha osservato poco fa il Mommsen (mon. Ancyr. p. 127), che Capitone anzi rimase al suo posto sotto tre imperatori consecutivi e che l'iterazione non ha rapporto se non al cambio de' sovrani. Anche il *procurator patrimonii bis* (Orell. 3180) dovrà intendersi di due procurazioni diverse fra se, l'una maggiore e l'altra minore, nè in somma tale iterazione si confa al sistema romano di uffiziali non cambiati senza avanzarsi nella carriera. Non potendosi dunque pensare qui ad una semplice iterazione, forse sarà chi supponga, essendovi state due segreterie imperiali, quella cioè delle lettere latine e l'altra del carteggio greco, che Capitone una volta abbia presieduto alla corrispondenza greca ed un'altra alla latina. Ma non regge nemmeno questa ipotesi. Imperocchè confrontando gli esempj de' segretarj imperiali raccolti dal Borghesi nella dotta sua memoria *intorno a due iscrizioni esistenti a Fuligno* (Annali 1846 p. 324 segg.), vi troverete portar nomi greci tutti quei che espressamente al carteggio greco diconsi addetti, ad eccezione di Giulio Vestino che come un uomo dottissimo si rivela puranche dagli altri suoi uffizj (C. I. Gr. 5900). Ne conchiudo che ordinariamente alla segreteria greca Greci venivano preposti; e siccome il nostro supposto Quintilio è senza dubbio Romano di nascita ed ha diretto il carteggio latino, così è poco probabile, che prima abbia sostenuto la carica *ab epistulis Graecis.* Piuttosto, come mi suggerisce

il Mommsen, la prima carica dev' esser sostenuta nel medesimo uffizio, ma in posizione secondaria ed inferiore; supplìscasi a cagion d' esempio *ab epistulis Latinis adiutori*, benchè vero è, che non si ha altrove sentore di un tale uffizio, nè riesce molto naturale, che l' *adiutor* o che altra cosa vi fu, si trovi dopo l' *ab epistulis*. Intanto sarebbe portar civette in Atene, se volessi mettermi a ragionarvi ampiamente di quest' uffizio, dopochè il Borghesi ne ha sì dottamente trattato nel succitato suo articolo, e mi ristringerò a rammentarvi che, in origine impiego di liberti imperiali, esso da Adriano in poi coprivasi regolarmente da cavalieri romani, benchè, secondo mostra il ridetto Borghesi, il passo relativo di Sparziano (Hadr. 22) non vada esente di eccezione, ritrovandosi liberti *ab epistulis* sotto gli Antonini, mentre dall' altro lato l'anzimentovato Ottavio Titinio Capitone ci offre un equite preposto al carteggio imperiale fin da' tempi de' Flavj.

Dalla cancelleria imperiale il nostro Quintilio passò al posto di giuridico d' Alessandria. Voi ben sapete, come Cesare Augusto l' assoggettata Egitto non volle organizzare a guisa delle altre provincie del suo impero, ma lasciandole in grandissima parte le antiche sue istituzioni ne affidò la cura ad un prefetto di dignità equestre, al quale competessero le prerogative de' rè indigeni. Sotto di lui, secondo ci narra Strabone XVII p. 797 C, stavano ὁ δικαιοδότης ὁ τῶν πολλῶν κρίσεων κύριος, ed un altro chiamato ἰδιολόγος ὅς τῶν ἀδεσπότων καὶ τῶν εἰς Καίσαρα πίπτειν ὀφειλόντων ἐξεταστής ἐστι. Di quest' ultimo abbiamo una memoria in un' iscrizione venafrana (I. N. 4636 = Orelli 6926) che lo chiama *idiologus ad Aegyptum*, mentre con titolo più ampio si designa come ἐπίτροπος δουκηνάριος Ἀλεξανδρείας τοῦ ἰδίου λόγου (C. I. Gr. 3751); ma più di frequente vien mentovato il δικαιοδότης, forse identico col δικολόγος Αἰγύπτου (C. I. Gr. 4815; cf. Letronne *Inscr. de l' Eg.* II p. 273), il titolo latino del quale era appunto quello di *iuridicus Aegypti* (Grut. 373, 4), che, come l' avete letto al principio della lettera

anzi riferita, anche il Borghesi riputava non diverso dal *iuridicus Alexandriae.* A lui spetta la bella lapide di Sestino, riferibile ad un Voluseno Clemente, accennata pure nel luogo indicato e pubblicata nel nostro Bullettino 1856 p. 142: *hic cum mitteretur a Ti. Caesare Augusto in Aegyptum ad iuris dictionem, decessit provincia Aquitania.* Nè dubito che non a ragione a lui siansi riferiti quei passi degli autori che mentovano un magistrato *cui Alexandria commissa erat* (Capit. M. Anton. 25; Vulcat. Avid. Cass. 7), e l' altro che gli Alessandrini dice *uno iudice contenti, quem Caesar dedisset* (Spart. Sev. 17). Del resto Vi rimando a quanto di recente ne hanno scritto il Dirksen *scriptores hist. Aug.* p. 111 ed il Kuhn *Beiträge zur Verf. des R. Reichs* p. 179, preceduti dal Ritter nell' epistola introduttoria al vol. V del codice Teodosiano del Gotofredo, il quale però, ritenendo per buono il testo dell' iscrizione dal Reinesio pubblicata cl. II n. 26, fa un giuridico dell' Egitto da un *iuridicus per Aemiliam et Liguriam* (cf. Fabr. 411, 353; Gud. ind. LXVII; Donat. 259, 3 ecc.).

Dal giuridicato d' Alessandria il nostro equite passò all' uffizio di procuratore dell' Asia e quindi, forse con qualche grado intermedio, a quello di *procurator summarum rationum*, equivalente, se non m' inganno, al *procurator a rationibus,* supremo fra' procuratori, come facilmente può convincersi chi vuol darsi la pena di percorrere le lapidi che di simili procuratori ci hanno conservata la serie degli onori (cf. Orelli 3331; 3574, e Marquardt *R. Alterth.* III, 2 p. 224). Del posto di segretario imperiale per le lettere latine che egli ottenne di poi per la seconda volta, si è parlato poc' anzi: qui basta notare che dopo la gestione di quell' uffizio egli venne ammesso nel senato col grado di pretorio, onore assai maggiore di quello toccato al sullodato Titinio Capitone, il quale, anch' esso dopo prolungata amministrazione del carteggio imperiale, fu onorato degli ornamenti pretorj (Grut. 61, 4), senza però ricevere il dritto d' intervenir nel senato. Imperocchè è generalmente ormai

acconsentito che gli ornamenti consolari, pretorj ecc. conferissero il grado relativo, non però il diritto di seder in senato, il quale si otteneva per ordine dell' imperatore, mentre quelli dal senato si decretavano. Così p. e. leggiamo in Tacito (Ann. XIII, 10) che Nerone domandò dal senato le insegne consolari per Asconio Labeone, ed allo stesso Titinio Capitone gli ornamenti pretorj furono conferiti su proposta imperiale, ma mediante un senatusconsulto. Chi all' incontro ricevette il diritto di seder nel senato, vi fu arrogato *(adlectus)* dall' imperatore, della qual cosa molte prove riferisconsi dal ridetto Marquardt (l. l. II, 3 p. 246 n. 1027), di nuovo avvalorate non solamente dalla lapide in discorso, ma più chiaramente dall' iscrizione Orelliana 5280, giusta la quale sono due atti diversi il decreto decurionale conferente gli onori municipali e quello che dà il diritto del suffragio. Su di che veggasi ora anche il Mommsen nel commentario al Mon. Ancyr. p. 5.

---

Più importante dell' iscrizione finora discussa si è l'altra che Vi dissi ora conservata nel Museo lateranense e pubblicata dal Revmo P. Garrucci (v. sopra). Essa serviva di base alla statua insieme iscavata, il cui plinto porta inscritto la parola DOGMATII; *Dogmatius* per conseguente deve credersi l' appellazione più conosciuta del personaggio in discorso. Le parole ne sono le seguenti:

HONORI
·C·CAELIO SATVRNINO·V·C·
ALLECTO PETITV·SENATVS INTER
CONSVLARES COMITI·D·N·CONSTANTINI
5 VICTORIS AVG·VICARIO PRAEFECTVRAE
VRBIS IVDICI SACRARVM COG·VICARIO
PRAEFF·PRAETORIO BIS IN VRBE ROMA
ET PER MYSIAS·EXAMINATORI PER ITA
LIAM PRAEFECTO·ANNONE VRBIS RATIo
10 NALI PRIVATE VICARIO SVMMAE REI
RATIONVM RATIONALI VICARIO PER
GALLIAS MAGISTRO CENSVM VICARIO
A CONSILIIS SACRIS MAGISTRO STV
DIORVM MAGISTRO LIBELLORVM DVCE
15 NARIO A CONSILIIS·SEXAG·A CONSILIIS
SACRIS · SEXAG · STVDIORVM ADIVTORI
FISCI ADVOCATO PER ITALIAM
C·FL·CAELIVS VRBANVS·V·C·
CONSVLARIS PATRI

Lungo ed arduo lavoro sarebbe il voler commentar a dovere questo monumento pregievolissimo. Perciò mi contenterò di rendervi noto, quanto il Borghesi me ne scrisse nella seconda parte della lettera anzi riferita:

«Il commendatore Visconti mi ha comunicato la nuova base di Celio Saturnino, a cui Voi accennate, e che mi è stata carissima, perchè mi espelle dai fasti consolari del

986 il di lui figlio Celio Urbano intrusovi dal Reinesio cl. 6 n. 27, e mantenutovi dai successivi fastografi col dissenso del solo Morcelli (Afr. christ. II p. 95). Lo stesso Visconti mi ha anzi cortesemente offerto di cedermi l' onore d' illustrarla, del che l' ho ringraziato, conscio a me stesso di non poterlo fare, come meriterebbe una lapide così erudita, scarseggiando dei libri necessarj, e mancando di una pratica abbastanza estesa dei due codici. Vi noterò soltanto un mio sospetto che questa iscrizione debba essere anteriore all' ultima guerra con Licinio nel 323, sospetto che mi vien suscitato da due motivi. Nasce il primo dal vedersi qui dato a Costantino il titolo di VICTOR, scambiato alle volte col più antico d' INVICTVS, che incominciarono ad usarsi dopo la vittoria sopra Massenzio nel 312, e dal tacervisi l' altro di MAXIMVS, che poi generalmente più non si abbandonò, del quale in monumenti di data certa trovo il primo esempio nel 318 in un marmo di Sitifi dato dalla Rivista archeologica dell' anno VII p. 311 con TRIB·POTEST·XIIII·IMP·XIII·CONSVL·IIII [Renier I. A. 3555 = Orelli 5576]. L' altra ragione procede dal VICARIVS·PRAEFF·PRAETORIO·BIS·IN VRBE·ROMA·ET·PER·MYSIAS. Quest' ufficio di vicario delle Mesie mi è inaudito, ed è anteriore certamente alla riorganizzazione dell' impero operata da Costantino, da cui fu appellato *vicarius Thraciarum*. Anche il *vicarius praefectorum* mi sembra anteriore alla stabile istituzione dei quattro prefetti del pretorio, dopo la quale i vicari dipendettero dal solo prefetto, a cui le loro diocesi vennero assegnate. Fu per l' addietro che gli atti della prefettura pretoriana furono spediti a nome comune di ambedue i prefetti, come nell' epistola di Basseo Rufo e di Macrinio Vindice (Mommsen I. N. 4916) e nella legge prima del codice Giustinianeo l. 9 tit. 51; uso che continuava ancora ai tempi di Diocleziano, siccome mostrano il *Septimius Valentio* del 293 A·V·PRAEFF·PRAETT·CC·VV presso gli Arvali p. 546 [Orelli 1049] e l' Aurelius Agricolanus del 298, *agens vices praefectorum prae-*

*torio*, ivi pure poco dopo citato. Sembrami dunque che il vicariato di Saturnino *per Mysias* si abbia da collocare dopo la pace di Costantino e di Licinio nel 314, in virtù della quale secondo l' anonimo Valesiano non restò al secondo se non che la Tracia, una parte della seconda Mesia e la piccola Scitia, e prima del 323, in cui anche la Tracia venne in potere di Costantino, essendo stato ridotto Licinio alla condizione di privato. Nè osta, se con tutto ciò la Mesia in questa lapide si nomina nel numero dei più, perchè in questi tempi le Mesie non furono due, ma tre, cioè la superiore, l' inferiore e la Dacia di Aureliano, composta di una porzione delle altre due, nè vi è dubbio che anche la Dacia in quella pace fosse tolta a Licinio, avendosi molte leggi di Costantino date in quest' intervallo da Serdica, che al dire di Teodoreto n' era la capitale.

«E non osta nè meno, se i prefetti si nominano anch' essi in plurale, quantunque Diocleziano non ne avesse concesso che un solo a ciascuno degli Augusti e dei Cesari. Imperocchè è certo che Costantino oltre il suo, che aveva nella Gallia, dopo aver vinto Ruricio Pompeiano prefetto di Massenzio, gli sostituì in Italia Settimio Basso che troviamo nominato fino dall' ottobre del 312. Infatti nel suo editto (Murat. 580), che l' Haenel nel suo *ius anteiustinian.* t. II p. 834 ha mostrato essere stato la fonte, da cui si è ricavata la legge del 314 (cod. Theod. l. IX tit. 5), confessa di averne più d' uno: *de istis omnibus ad praefectos nostros scripta direximus.* Ed anzi si avrà da dire che continuasse ancora il costume di spedire gli atti a nome di tutti i prefetti allora esistenti, ammettendo che spetti al 316 l' epistola riportata tra gli altri dal Labbé t. I p. 1471, e diretta a Domizio Celso vicario dell' Africa dai tre *praefecti palatio* Petronio, Anniano e Giuliano, i quali saranno Petronio Probiano prefetto dell' Italia, Anniano prefetto di Licinio e Giuliano di Costantino nelle Gallie.

«Reggendo questo mio sospetto, sul quale amerò di avere il Vostro giudizio, scemerebbero le difficoltà generate in

questa base dagli uffizi non più memorati in appresso, essendo lecito in tal caso di supporre che rimanessero soppressi nel nuovo impianto di Costantino. Tale è per me l' EXAMINATOR PER ITALIAM, del quale non trovo più indizio, mentre parmi di veder prima qualche cosa di simile nell' INQVISITOR GALLIARVM della Gruteriana 427, 1. Maggiore imbarrazzo reca la questione, se il prefetto di Roma avesse, o non avesse il vicario, su di che si è molto dissentito, questione che viene ora definita dal nostro marmo, che distingue accuratamente il VICARIVS·PRAEFECTVRAE·VRBIS dal VICARIVS·PRAEFF·PRAETORIO·IN·VRBE·ROMA. Ma dall' altra parte anche l' ultimo Böcking *Not. dign.* II p. 427 ha risolutamente deciso che il *vicarius urbis Romae sub dispositione praefecti urbis non fuit*, ma sotto quella del *praefectus praetorio per Italiam.* E gagliardissima è veramente l' obbiezione che nella *Notitia dignitatum* tra le cariche dipendenti dalla prefettura urbana il vicario non apparisce, ond' è certo che al suo tempo almeno questo ufficio non esisteva.»

Lascio ad altri più versati di me ne' libri giuridici ed in tutto quello che spetta all' amministrazione dell' impero ricostituito da Diocleziano e Costantino, di pronunciarsi sulle difficoltà non sciolte dal Borghesi, persuaso che l' importanza del monumento stesso e delle illustrazioni Borghesiane, di cui ho potuto accompagnarlo, procureranno indulgenza a queste mie pagine; le quali Vi prego di considerare, se non altro, come una testimonianza del vivo desiderio che nutro, di contribuire anche da parte mia allo splendore della solenne giornata che l' Instituto nostro intende celebrare mediante questo stesso volume.

Roma.

G. Henzen.

## DE C. CAELII SATURNINI TITULO.

Epistulam de duobus titulis urbanis eximiis et utilissimis a Borghesio quondam nostro decem abhinc annis perscriptam festo faustoque hoc die tradidit tibi, Gerharde, communis amicus Henzenus et interpretationem coeptam a magistro et praeceptore nostrum omnium ipse continuavit. De eodem argumento ego quoque dicturus sum, non ut rem absolvam (ita enim comparata est, ut hoc vix fieri possit), sed ut Borghesianis Henzenianisque mea adiungam et hoc efficiam hoc felicissimo die ut inter alia recordere universae disciplinae et ut ita dicam familiae Borghesianae, quae tuis auspiciis et Instituti tui auxilio condita et formata hodie tam cis Alpes quam trans eas laete floret, quaeque accedentibus indies ad eadem studia eandemque disciplinam generosis adulescentibus, non dubiam de se spem facit incrementi continui futuri. Tu amicitiae nostrae, quae iam vetusta facta est, ab ipsis exordiis nobiscum tum degens in urbe aeterna patronus quodammodo extitisti; te auctore deinde tuisque potissimum consiliis cum socii facti essemus operis longi et laboriosi, per tot annos, id quod raro fit, initae societatis neutrum paenituit; tu per annos plus viginti studiorum communium fidissimus comes incitasti nos fessos, erexisti despondentes, bona mala nobiscum partitus. Unde hodie quoque una venimus quaeque a nobis tibi afferuntur, ea ita instituimus, ut prae se ferrent operam communem. Habes Henzeniana; iam accipe mea.

---

Explicandum sumpsi titulum urbanum C. Caelii Saturnini repertum a. 1856 *alla Pilotta*, quae est inter fontem Trevium et ecclesiam SS. Apostolorum in campo Martio extremo sub monte Quirinali, adservatum hodie in museo

Lateranensi, quem hoc loco repetere iuvat. Legitur scilicet in plintho statuae togatae:

DOGMATII

in basi eius:

HONORI
·C·CAELIO SATVRNINO·V·C·
ALLECTO PETITV·SENATVS INTER
CONSVLARES COMITI·D·N·CONSTANTINI
5 VICTORIS AVG·VICARIO PRAEFECTVRAE
VRBIS IVDICI SACRARVM COG·VICARIO
PRAEFF·PRAETORIO BIS IN VRBE ROMA
ET PER MYSIAS·EXAMINATORI PER ITA
LIAM PRAEFECTO·ANNONE VRBIS RATIo
10 NALI PRIVATE VICARIO SVMMAE REI
RATIONVM RATIONALI VICARIO PER
GALLIAS MAGISTRO CENSVM VICARIO
A CONSILIIS SACRIS MAGISTRO STV
DIORVM MAGISTRO LIBELLORVM DVCE
15 NARIO A CONSILIIS·SEXAG·A CONSILIIS
SACRIS·SEXAG·STVDIORVM ADIVTORI
FISCI ADVOCATO PER ITALIAM
C·FL·CAELIVS VRBANVS·V·C·
CONSVLARIS PATRI

De aetate tituli Borghesius ita iudicavit scriptum videri ante a. 318, cum praefecti praetorio nominentur numero plurali Constantinoque non detur nomen *maximi*. At ex illo plurali aetatem nequaquam definiri infra videbimus, nec maximi nomen ita receptum est, ut numquam omittatur; inter alios abest a titulo Orell. 1081 anni 328. Mihi e contrario titulus videtur dedicari non potuisse ante caesum Licinium a. p. Chr. 323, cum Saturninus appelletur comes d. n. Constantini Aug. mentione nulla facta alterius Augusti, quam in eiusmodi formula non omitti in iis quidem titulis,

quos constat scriptos esse regnantibus Augustis duobus, mox ostendemus. Dedicatam autem esse statuam ante obitum Constantini patris a. C. 337 manifestum est. — C. Caelius Saturninus qui et Dogmatius apud auctores non memoratur neque innotuit nisi ex titulis duobus urbanis, quorum unus est is, quem suscepimus illustrandum, alter et ipse repertus in monte Quirinali vel potius sub eo sic refertur apud Donium 5, 90 et Reinesium 6, 27 et Fabrettium 713, 348:

C·CAELIO·SATVRNINO·V·C
PRAEFECTO PRAETORIO
C·CAELIVS·VRBANVS·V·C
CONSVLARIS
PATRI POSVIT

Nec magis quam pater notus est filius C. Flavius Caelius Urbanus, Flavius dictus opinor in honorem domus novae Flaviae Constantinianae, qui posuit utrumque titulum in patris honorem. Nam ita explicandum esse id quod praescribitur in altero *honori* nec cogitandum esse de Honorii nomine proprio inde colligitur, quod idem praescriptum esse invenitur titulo Anicii Paulini iunioris consulis ordinarii a. 334 (Grut. 1090, 19) quodque Saturnini signum non Honorii fuisse, sed Dogmatii, ex ipsa eius statuae subscriptione colligitur. C. Caelium Censorinum v. c. aetatis item Constantinianae memoratum in titulo infra explicando Henzeni n. 6507 eiusdem familiae esse putarim. — Utrumque titulum cum patri posuerit filius, dedicatos existimo in ipsa domo paterna, quam propterea probabiliter collocabimus ad Pilottam quae nunc est sive in regione urbis septima quae fuit viae latae. — Iam de honoribus, quibus Saturninum functum esse constat, ita videamus, ut a maioribus incipiens ad minores oratio descendat. Nam quod raro accidit in titulis Latinis, dignus hic videtur esse, qui prodeat cum suo commentario, cum eam administrationem, quae media est inter tempora florentis imperii et collapsi, scilicet aetatis Diocletianae et Constantinianae imperii formam densis

adhuc tenebris obtectam, in ea maxime parte, quam adhuc minime noramus, scilicet in honorum cursu non senatorio clara luce illustret.

*Praefectum praetorio* Saturninum factum esse post dedicatum titulum eum, quem illustrandum suscepimus, alter eiusdem titulus ostendit modo relatus. Cuinam imperii parti praefuerit in titulo non indicatur, unde Garruccius (mus. Lat. p. 101) eum credit praefecturam ante administravisse, quam imperium in quattuor praefecturas divideretur. At longe secus est. Nam quattuor praefecturae illae sive repetendae sunt ab imperio quadripertito Diocletiani Maximini Constantii Galerii, id quod verum puto cum Tillemontio (4, 284), sive iure primus imperium inter quattuor praefectos distribuit Constantinus sub regni finem, id quod ponit Zosimus 2, 32, nihilo minus mos ut ad praefecti praetorio titulum pars ea, cui praeesset, adiceretur, non invaluit nisi saeculo quarto labente. Certe in legibus, quas habemus, comparet primum ab anno inde 365, qui est secundus Valentiniani et Valentis (cf. C. Th. 7, 13, 5. 11, 11, 1. 13, 10, 4. C. Iust. 10, 31, 29, anni 365 omnes); inter anteriores leges equidem non repperi nisi unicam a. 329 (C. Th. 1, 16, 5) inscriptam *praefecto praetorio orientis* et eo ipso nomine suspectam, cum praesertim nota praefecti praetorio PPO in iuris libris obvia neque a titulis aliena (cf. Henzen n. 5594) facile librarium in errorem inducere potuerit. Similiter in titulis antiquioribus, inter quos duo sunt anni 364 (Henzeni n. 6471 cum anni nota adscripta et n. 3192 eiusdem opinor anni; cf. C. I. L. vol. III n. 247), praefectus praetorio ponitur dioecesi non adiecta; contra in titulis Orellianis n. 1130. 2354. 3063. 5593 aliisque, quos constat anno 364 posteriores esse (inter quos non esse Henzenianum n. 6472 Rossius demonstravit *ann. dell'Inst.* 1849 p. 341), dioecesis aut numquam omittitur aut certe perraro, ut ipso a. 365 de ea re aliquid videatur esse novatum lege lata. —

In senatu cum essent praefecti praetorio certe inde ab Severo Alexandro (Marquardt 2, 3, 287), Saturninus quoque in eum adlectus est ante quam praefecturam praetorii acciperet; aetate Constantini num praeterea praefectus praetorio non factus sit nisi qui ante consularitatem adeptus esset sive veram sive honorariam, non definio.

*Allecto petitu senatus inter consulares.* In senatum qui extra ordinem recipiuntur, meliore aetate non admittuntur nisi in inferiorem ordinem, ut qui optimo iure adleguntur, adsciscantur inter praetorios, consulares autem non fiunt nisi fascibus vere susceptis. Quod mutari coepit tertio saeculo exeunte, quo tempore positus est titulus M. Caecilii Novatilliani *allecti inter consulares* (I. N. 1178). Constantini deinde aetate duo certe viri reperiuntur similiter adlecti, scilicet Saturninus is de quo agimus et Tatianus *adlectus inter consulares iudicio divi Constantini* (Orell. 1181). Ita coepit consularitas honoraria sive codicillaris, quam imperatores qui postea fuerunt pervulgaverunt (C. Th. 6, 2, 2 al.; Marquardt 2, 3, 238). Adlectionis autem in locum senatorium consulari inferiorem quarti saeculi tituli iam non meminerunt. — Hac adlectione Saturninus clarissimatum adeptus est; nam quae antea sustinuit officia quamquam varia et conspicua contineri intra perfectissimatum infra apparebit.

*Comiti d. n. Constantini victoris Aug.* Comitem hic habemus aetatis antiquioris, id est addito nomine eius cui comes quis est viri principis, maxime ipsius imperatoris, non addito neque ordinis numero neque officio aliquo certo. Comites illi perveniunt fere usque ad Constantinum magnum. Nam is et in legibus non uno loco memorat *comites et amicos suos* (ita C. Th. 10, 8, 2; cf. Gothofred. ad C. Th. 9, 4, 1) et aetatis eius tituli exhibent comites eius generis hos:

*C. Ceionius Rufius Volusianus v. c., corr. Italiae per annos octo, proconsul Africae, comes domini nostri Constantini invicti et perpetui semper Augusti, praefectus urbi, iudex sacrarum cognitionum* [p. C. $31^{0}/_{1}$], *consul* [p. C. 311] (Grut. 387, 5). Rufius Volusianus praef. praetorio Maxentii et ab eo Carthaginem missus adversus Alexandrum regni usurpatorem (Zosim. 2, 14; quo videtur pertinere proconsulatus Africae tituli supra relati) deinde praefectus urbi factus est primum a V k. Nov. a. 310 ad V k. Nov. a. 311; consul primum m. Sept. a. 311; praef. urbi iterum processit VI id. Dec. a. 313, consul iterum a. 314. Titulus aperte scriptus est ante has iterationes, id est aut imperante Maxentio aut paullo post eum devictum. Illo casu Maxentii nomen erasum sit necesse est et Constantini repositum; hoc, quem magis probabilem habeo, Licinii nomen ideo omissum erit, quod bellum inter Constantinum Liciniumque id quod coepit a. 314 tum cum lapis positus est, autumno opinor a. 313, iam parabatur.

*C. Vettius Cossinius Rufinus c. v., praefectus urbi* [a. 315], *comes Augg. nn., corr. Camp.* etc. (I. N. 4550 = Orell. 2285). Titulus positus est inter a. 315 et 323, quo Rufinus consulatum ordinarium adeptus est in hoc titulo non memoratum.

*C. Caelius Censorinus v. c. ... comes d. n. Constantini maximi Aug.* ... in titulo scripto post a. 315 (vide p. 317)

*C. Caelius Saturninus v. c. comes d. n. Constantini victoris Aug.*

*Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus* praefectus urbi a. 342, consul ordinarius a. 355, in titulo Suessano (I. N. 4036 = Orell. 2284) suorum antiquissimo dicitur *v. c., q. k., praet. urbanus, augur publicus p. R. Quiritium, comes dd. nn. Aug. et Caesarum, curator alvei Tiberis et cluacarum sacrae urbis, curator operum publicorum, consularis aquarum et Minuciae, consularis Campaniae.* In titulis eiusdem recentioribus tribus,

Puteolanis duobus (I. N. 2502. 2503 = Orell. 3162. 6481) et urbano[1]) eadem officia similiter enumerantur, nisi quod auguratum omittit urbanus, tres curas idem sic comprehendit: *curat. alvei Tiberis et operum maximorum et aquarum*, cum Puteolani pro *curatore* utroque loco substituant *consularem.* Denique quod ad hanc disquisitionem pertinet, comitivam illam generalem urbanus omittit, Puteolani significant titulo *comitis Flavialis* conferendo cum simili *pontificis Flavialis* (Orell. 3672) sive *gentis Flaviae.* Accedunt in Puteolanis *comes Orientis*, *comes primi ordinis*, *proconsul provinciae Africae*, in urbano, si recte eum supplevi, *comes intra Pa[l(atium), praef. urbi] et [v]ice sa[cra iudicans, cos.] or[d.]* Comes intra Palatium a comite primo ordinis non differt (cf. apud Henzenum n. 6472 *comitem ordinis primi intra Palatium*). Suessanum titulum recte adnotavit Borghesius (apud Gervasium *Mavorzio Lolliano* p. 15) scriptum esse vivo Constantino magno, cum ibi nominentur Augustus et Caesares. Puteolani scripti sint necesse est ante a. 342, cum taceant de praefectura urbis; praeterea eti psos scriptos esse ante obitum Constantini patris, vel certe comitem Orientis Lollianum nominatum esse antequam Constantinus pater diem obiret Borghesius l. c collegit ex verbis Firmici (8, 57) ad eundem Lollianum: *cum tibi totius Orientis gubernacula domini atque imperatoris nostri Constantini Augusti serena atque venerabilia*

[1]) Hunc servavit Lipsius ms. Lugd. f. 24, ed. p. 37 (inde male Grut. 431, 4), qui vidit «Romae *in piazza di Comi* ante aedes sculptoris». Habet etiam Ligorius interpolatum ms. Taur. 15, unde adsciscenda est praescriptio MAVORTII a Lipsio praetermissa. Praeterea v. 3 CONS Lips., COM Lig.; v. 5. 6 COMITI·INTRA·PAI.... ET || ..ICE · SA............ORI Lips., COMITI · INTRA · PALATII · ET · IV || DICE SACR · COGNITION · TRIBVNO || MILITVM · LEG · PARTHICAE·P·F Lig.; apud quem sequuntur alia omnino conficta. Extrema explerim sic: COMITI·INTRA · PAL· *praef. urbi* ET || *u*ICE·SA*cra iudicanti cos.* OR*d.*

*iudicia tradidissent*, Urbanus omnium recentissimus scriptus est non ante a. 355.

*L. Turcius Secundus c. v. .... consul, praetor, quaestor, comes Augustorum, corrector Piceni et Flaminiae* (Henzen 6475). Scriptus est titulus inter a. 339 et 350 (vide *röm. Feldm.* 2, 209); Augusti sunt Constautini magni filii, tres opinor, Constantinus Constantius Constans titulusque videtur dedicatus esse ante Constantinum II caesum a. 340.

Perveniunt igitur comites Augusti usque ad finem imperii Constantini magni attinguntque adeo filios eius, nam Lolliani titulos, qui quidem de comite verba faciant, sub finem illius dedicatos esse vidimus, Turcii Secundi non ante a. 339. Nec sine causa opinor Lollianus in antiquioribus titulis hunc comitis honorem posuit, in recentissimo eo abstinet. Postea similia frustra quaeras; nam diverse omnino Stilicho appellatur (Orell. 1133 cf. 1134) *comes divi Theodosi Augusti in omnibus bellis adque victoriis.*

E contrario comites, quibus adscribitur officium certum, non adscribitur nomen Augusti, incipiunt versus finem imperii Constantini magni, primumque, nisi quid me fugit, inveniuntur comites per singulas dioeceses constituti [1]), ut vice sacra iudicarent, omnino vicariis simillimi. Ad singulas dioeceses eos pertinere extra dubium ponunt appellationes *comitis dioeceseos Asianae* (C. Th. 2, 26, 1); *comitis per Africam* (C. Th. 12, 5, 1 coll. 12, 1, 15); *comitis Hispaniarum* (C. Th. 8, 12, 5. 8, 18, 3. 9, 1, 1. 11, 39, 2. 13, 5, 8). His accedit *comes Orientis*, quo officio functum esse Lollianum vidimus certe ante a. 342 [2]) vel pleniore denominatione

[1]) Recte in universum de his egit Gothofredus ad C. Th. 11, 30, 16; alibi quae ad eos pertinent modo (ad C. Th. 1, 16, 7 ed. Haenel. = 1, 7, 1 ed. Gothofr.) rettulit ad comites militares, modo (ad C. Th. 6, 19, 1) ad comites largitionum dioecesanos omnino diversos. Ea quoque quae de comite Orientis ego dixi ad laterculum Veronensem p. 495, emendatione indigent: neque enim vicarius Orientis qui fuit, comes factus est, sed vicario sublato comes remansit.

[2]) V. p. 304. Idem officium aetate Diocletiana videtur sustinuisse

*comes Orientis Aegypti et Mesopotamiae iudex sacrarum cognitionum*, ut est in titulo Placidi (Orell. 3191 = I. N. 2618 collato commentario meo de laterculo Veronensi p. 494) eo officio functi ante consulatum ordinarium a. 343. Idem num vere nominetur in lege a. 331 (C. Iust. 3, 13, 4), dubium est, nam videntur verba ea quae huc pertinent interpolata esse ad administrationis formam posteriorem[1]). At utut est, constat extrema aetate Constantini fuisse comitem Orientis Aegypti et Mesopotamiae, quas tres regiones illa aetate unam dioecesim effecisse laterculus Veronensis declarat. *Comitem Macedoniae* (C. Th. 11, 3, 2 anni 327) item referemus ad dioecesim Macedoniae, quam nondum habet laterculus Veronensis, habet notitia (v. ed. laterculi Veron. p. 497) factamque esse ante a. 327 divisa dioecesi Moesiarum in Macedoniam et Daciam ex hac ipsa lege videtur colligi posse. In edicto a. 331 (C. Th. 11, 34, 1) appellantur *comites qui per provincias constituti sunt* (C. Th. 1, 16, 6) sive *comites provinciarum* (C. Th. 1, 16, 7) ibidemque dicuntur vice sacra iudicare (C. Th. 11, 34, 1, cf. 11, 30, 16 titulumque Placidi modo citatum) permittiturque ibidem cum appellatio tam ad eos quam ad praefectos praetorio a praesidibus provinciarum (C. Th. 1, 16, 6. 7) tum appellatio *a proconsulibus et comitibus et his qui vice praefectorum cognoscunt* ad imperatorem (C. Th. 11, 30, 16), ubi vides eos cum vicariis et componi et iisdem anteponi. Dignitas iis tribuitur perfectissimatus (C. Th.

C. Aelius Helvius Dionysius *iudex sacrarum cognitionum totius Orientis* (Orell. 60) is qui postea praefectus urbi fuit a. 301 (v. quae adnotavi ad Vat. fr. § 41 ed. min.). Sed comitis nomen postea demum in usum venit.

[1]) Verba de quibus agitur sunt haec: *praefecti praetorio aut comitis orientis vel alterius spectabilis iudicis auxilium*, interpolationis suspecta propter duas causas: quod eiusdem legis particulae quas quidem servat codex Theodosianus non solum comitem orientis qui postea mansit nominant, sed ut par erat comites dioecesanos in universum; et quod Constantini aetate comes dioecesanus non spectabilis fuit, sed perfectissimus, ut mox dicetur.

2, 26, 1; v. p. 306 not.), in quo eo tempore etiam vicarios substitisse postea (p. 315) videbimus; comitem tamen vel eo tempore supra vicarium fuisse docet lex modo citata C. Th. 11, 30, 16. Quod si sublimitatis titulo imperator comitem adloquitur (C. Th. 12, 1, 4), inde hoc tantum efficitur Constantini aetate nondum obtinuisse, ut eiusmodi praedicatio solis honorificentissimis viris reservaretur. Non inveniuntur neque ante a. 327 (C. Th. 11, 3, 2. 12, 1, 15) nec, si exceperis qui postea quoque permansit comitem Orientis, post a. 336 (C. Th. 13, 5, 8); nam leges duae datae ad comitem Hispaniarum, quae consules habent a. 317, et ipsae rectius referentur ad annum 330[1]). Omnino cum comites dioecesium earundemque vicarii eodem fere iure essent, defuncto Constantino placuit alterutrum tollere remansitque in Oriente sublato vicario comes, in reliquis dioecesibus sublato comite vicarius.

Alios comites officii certi aetate Constantiniana inveni nullos. Ita iam Gothofredus (not. dign. cod. Theod. p. 17) adnotavit comites largitionum rerumque privatarum nullos se reperisse sub Constantino, suntque ex legibus, quae comites eos memorant, antiquissimae una a. 340 (C. Th. 12, 1, 30) duaeque a. 345 (C. Th. 10, 10, 7. 11, 7, 5). Idem pertinet ad comites consistorii, et militares et reliquos quod sciam omnes. — Ordinis commemorationes, id est dignitates comitis ordinis primi secundi tertii, eodem tempore incipere videntur, quo vidimus coepisse comites officii certi, scilicet aetate Constantiniana extrema. Nam cum amicorum

[1]) *Rufinus Octavianus corrector Lucaniae et Brittiorum* cum nominetur in legibus a. 315 (C. Th. 1, 16, 1) et a. 319 (C. Th. 7, 22, 1. 16, 2, 2), Octavianum comitem Hispaniarum, eundem omnino, vix credibile est accepisse leges ad se datas a. 317 (C. Th. 9, 1, 1. 12, 1, 4). Accedit, quod hoc quidem tempore comitum provincialium mentio alibi nusquam fit. Unde putarim consulatum Gallicani et Bassi (317) male positum esse a compilatoribus pro consulibus Gallicano et Symmacho (330), ut alibi quoque factum est. Epistulam acceptam ab Octaviano V. non. Mart. Cordubae a. aut 317 aut 330 scriptam esse prid. non. Dec. a. praecedentis Serdicae, tam anno 316 convenit (cf. C. Th. 9, 10, 1) quam a. 329 (cf. C. Th. 16, 2, 7).

tres quasi gradus diu ante distinguerentur (vita Alex. Sev. c. 20 coll. Suetonio Tib. 46), gradus ii meliore aetate nequaquam referebantur tamquam inter officia ipsa nec erant pro legitimo honore; quod inventum esse a Constantino ex eius vita (4, 1) recte videtur collegisse Gothofredus (ad C. Th. 6, 13, 1). Iu legibus memorantur certe inde ab a. 338 (C. Th. 12, 1, 26). Tituli antiquiores ipsius aetatis Constantinianae eiusmodi comites non proponunt inveniunturque, ni fallor, primum in titulis Lolliani consulis a. 355 et ita quidem, ut eorum antiquissimus Suessanus nihil tale habeat, recentiores scripti ante a. 342 Lollianum dicant *comitem primi ordinis*, sive *comitem intra Palatium.* Quare quo tempore comites illos dioecesanos Constantinus instituit, item excogitavit, ut comites suos nova certioreque ratione in tres admissionis gradus divideret eumque gradum pro honoris titulo singulis inderet. — Imperatoris autem nomen eodem tempore ad comitem adici desiit vocabulique antiqua et propria significatio mox in oblivionem abiit et quodammodo interiit. Honores quidem ubi non plene recensentur, sed breviter tantum indicantur, saepissime, maxime infima aetate, simpliciter ponitur *comes* sive *ex comitibus* (Orell. 1108. 1128. I. N. 2612. 3488. 4035), non expresso gradu officiove. At in titulis plene scriptis similis indicatio perrara est neque alterum exemplum modo suppetit praeter titulum Mutinensem (Orell. 3764) scriptum ante a. 365 (nam eo anno Venetiae et Histria inveniuntur fuisse sub consulari: Böcking ad not. dign. occ. p. 440), L. Nonii Veri *viri consularis, bis correctoris Apuliae et Calabriae, Venetiarum et Istriae, comitis.*

*Vicario praefecturae urbis.*. Vicarium praefecturae urbis accipi non posse de vicario praefectorum praetorio in urbe Roma et aliunde constat et recte observavit Borghesius denuo id confirmari hoc ipso lapide, in quo utrumque officium eidem homini tribuatur. Nec minus diversum munus

ab eo, quod administravit Saturninus, sustinuerunt Sex. Varius Marcellus pater Elagabali *vice praef(ectorum) pr(aetorio) et urbi functus* (vel Graece πιστευθεὶς τὰ μέρη τῶν ἐπάρχων τοῦ πραιτωρίου καὶ Ῥώμης: Orelli 946 = C. I. Gr. 6627) et Fabius Pasiphilus a. 394 post debellatum Eugenium eiusque praefectos remotos *agens vicem praefectorum praetorio et urbi* (Henzen 6478), item Iulius Cassius qui teste praefectorum urbi laterculo a. 318 *ex die III id. Iul. in id. Aug. cognovit, eo quod ad Augustum profectus est Septimius Bassus praefectus urbis* (v. ed. meae p. 629). Nam horum omnium officium sponte apparet extraordinarium fuisse; contra ordinario functum esse Saturninum efficitur cum ex loco Cledonii (p. 1865 Putsch.; cf. Cassiodor var. 6, 15 et Marini Arv. p. 624 n. 259) tum ex silentio laterculi praefectorum. Et Cledonius quidem: *saepe quaesitum est*, inquit, *utrum vicarius dici debeat etiam is, cui magnificentissimi praefecti vices suas in speciali causa mandaverunt; nequaquam, nam vicarius dicitur is, qui ordine codicillorum vices agit amplissimae praefecturae, ille vero, cui vices mandantur propter absentiam praefectorum, non vicarius, sed vices agens, non praefecturae, sed praefectorum dicitur tantum.* Quae quamquam proprie dicta sunt de vicariis et vices agentibus praefectorum praetorio, non minus recte ad vicarium praefecturae urbis vicesque eius praefecti agentem transferentur. Quod ipsum officii nomen ostendit Saturninum vicarii praefectura urbis munus sustinuisse ordinarium, confirmat laterculus praefectorum per hos maxime annos accuratissimus, cum recenseat tam praefectos urbi ipsos quam vicibus eorum functos, taceat autem de Saturnino. Vicarii praefecturae urbis praeter hunc titulum meminit Zosimus (2, 9), narrans a. 306 Romae interfectum esse Abellium sive Obellium τοῦ τῆς πόλεως ὑπάρχου τόπον ἐπέχοντα; quibus verbis vicarium praefecti urbis indicari confirmatur cum loco simili (2, 12 τόπον ἐπέχειν τοῖς ὑπάρχοις — sic libri — τῆς αὐλῆς ἐν Λιβύῃ καθεστάμενος, id est vices agere praefectorum praetorio per

Africam) tum quod praefecturam urbis eo anno constat obtinuisse Annium Anullinum (cf. Tillemont in Constantino adn. 13). — Praeterea vicarium praefecti urbis Ianuarinum haud scio an memorent duo rescripta Constantini, alterum (C. Theod. 9, 37 = C. Iust. 9, 42, 2) datum a. 319 *ad Ianuarinum praefectum urbis*, alterum (9, 34, 3) *ad Ianuarinum agentem vicariam praefecturam* a. 320 Romae propositum. Nam laterculus praefectorum urbis per hos annos cum Ianuarini non meminerit, simplicissimum erit intellegere vicarium praefecturae urbanae, quod officium non obvium cum plerisque locis ubi Ianuarini huius mentio fit omissum sit (v. C. Iust. 6, 1, 5 a. 319; C. Th. 9, 21, 2 = C. Iust. 7, 13, 2 et 9, 24, 1 a. 321; C. Iust. 11, 67, 2; C. Th. 9, 1, 2), uno in praefecturam urbis abierit, unico loco solo recte servatum est. Convenit quidem etiam in vicarium urbis Romae, quod vicariam praefecturam agat (cf. Amm. Marc. 28, 1, 5) et sic quoque recte explicatur, quod lex accepta est Romae; at ubi ponas Ianuarinum vicarium fuisse urbis Romae, non facile explicabis, quomodo officium notissimum altero loco formula plane insolita indicatum sit, altero adeo in ipsam praefecturam urbis mutatum. Quod si Ianuarinus id de quo agimus officium vere sustinuit, fortasse idem dicendum erit de Valeriano quoque, ad quem *agentem vicariam praefecturam* Constantinus a. 330 scripsit (C. Th. 3, 5, 3 = C. Iust. 1, 18, 11) nec tamen de Dionysio, quem libri dicunt vice praefectorum agentem (C. Iust. 7, 22, 3). — Sed utcumque de his statuas, iam per titulum eum, de quo agimus, certo constat, id quod antea vel ignoraverunt viri docti vel certe non satis curaverunt, in rerum publicarum administratione ea, quam instituit Diocletianus, non solum praefectos praetorio, sed etiam praefectum urbi vicarium suum habuisse eumque dignitate si non eminuisse super vicarios praefectorum praetorio, certe iis non cessisse, cum Saturninus post vicariatus duos praetorianos vicariatum urbanum susceperit. Longe tamen infra praefectum ipsum fuit; nam cum tam anteriore tempore (Dio 78, 14)

quam Constantiniano (Borghesi apud Gervasium *Mavorzio Lolliano* p. 16) praefectura urbana non daretur nisi homini consulari, post vicariatum demum Saturninus petente senatu allectus est inter consulares.

*Iudici sacrarum cog(nitionum).* — Vice sacra iudicare quid sit, expeditum est, at hoc nondum opinor satis exploratum, cur appellatio *vice sacra iudicantis* vel *iudicis sacrarum cognitionum* (nam promiscue vel de eodem homine utraque usurpatur, cf. Orell. 1082 et Grut. 1090, 19) in titulis modo ponatur, modo omittatur. Nam cum ex appellatione iudicare soleant ex illustribus praefecti praetorio et praefecti urbis, ex spectabilibus proconsules, praefecti Augustales, comites Orientis, denique vicarii, qui omnes secundum leges iudicant vice sacra et ita quidem, ut soli praefecti praetorio dicantur vice sacra iudicare vere, cum ab iis appellatio nulla admittatur (C. Th. 11, 30, 16), in titulis praefectus praetorio vice sacra iudicare dicitur aut nusquam aut certe rarissime (vide quae p. 314 dicentur de titulo Placidi) idemque dicendum est de praefecto Augustali, de comite Orientis (vide item quae infra dicentur de eodem titulo Placidi), denique de vicariis (nam titulus Orell. 2352 qui videtur obstare lectionis est minime certae[1]). Contra vice sacra iudicantis sive iudicis sacrarum cognitionum denominationem modo adiectam simpliciter, modo per copulam *et* vel *ac* adiunctam reperimus ad *proconsulem Asiae* (Grut. 407, 8. 1090, 18); *proconsulem Africae* (Orell. 3185. 3672. 6480. Guérin *voyage* 1, 6); denique passim ad *praefectum urbis.* Neque solo casu eam in his magistratibus addi,

[1]) Veri auctores, cod. Petri Sabini Ottob. 2015 f. 135, Cholerus f. 14, Mazochius legunt VICARIVS·PRAEFECTOR·PER·HISPANIAS·VICE·S·C·PATER·PATRVM·DEI·SOLIS·INVICTI·MITHRAE, Ligorius quique ab eo pendent VICE·S·I·C. Num legendum sit VICES·AG*ens* an aliud nescio quid subsit, nescio; hoc scio nullo modo ex hoc titulo solo demonstrari posse vicario convenire adscriptionem vice sacra iudicantis.

in illis omitti inde vel maxime intellegitur, quod extant tituli non pauci, in quibus praefectus praetorio legitur nude, praefectus urbi et proconsul cum adiectione modo dicta. Quod ita puto explicandum esse, cum praefecti praetorio et vicarii reliquique magistratus supra dicti intra suam tantummodo dioecesim vice sacra iudicarent, tribus illis magistratibus extra ordinem permissum esse, ut non tantum ex sua cuiusque provincia, sed etiam ex alienis ad eos appellaretur. Et de praefecto urbis notum est praeter causas urbanas eum si non omni tempore, certe plerumque iudicasse de causis ex Italia vel universa vel parte eius ad se allatis (C. Th. 11, 30, 27 cum comm. Gothofredi; Hollweg *Gerichtsverfassung* 1, 85); videturque de omni tempore post Diocletianum accipi posse quod de sua aetate scribit in formula praefecturae eius Cassiodorus (var. 6, 4): *dicioni tuae non solum Roma commissa est, .... verum etiam intra centesimum miliarium potestatem protendere te antiqua iura voluerunt ....; tu etiam ex designatis lege provinciis appellatione cognoscis.* — Item proconsulem Asiae vel ex Notitia dignitatum apparet sub se habuisse praeter Asiam provincias duas, Hellesponti a consulari rectam et Insulas a praeside, in quas per proconsulatum ius non haberet; itaque quamquam interdum etiam proconsul Asiae et Hellesponti dicitur (Orell. 1084; Grut. 1090, 18), tamen iustius putandus erit proconsulis loco Asiam administrasse, in Hellesponto autem Insulisque ex mandato altero iudicasse vice sacra. — Denique proconsulem Africae quoque Hollwegius [1]) merito existimavit etiam extra provinciam proconsularem in Africa vice sacra iudicavisse; nam quamquam argumenta certa deficiunt, tamen eo ducunt quae de appellatio-

[1]) l. c. p. 63. Titulus tamen Orell. 3672, quo potissimum nititur egregius auctor, non hoc dicit proconsulem Africae vice sacra iudicasse per dioecesim Africanam, sed proconsulem Africae vice sacra iudicantem eodem tempore iussu principis extra ordinem vices fecisse praefectorum praetorio per dioecesim Africanam. Unde in carmine (Grut. 361, 3) eadem res sic exprimitur: *praefectus et idem hic Libyae; idem Libyae proconsul.*

nibus in universum leguntur in rescriptis datis ad proconsules Africae (C. Th. 11, 30, 3. 21. 62), videturque omnino *antiquitus decretus cognitor*, quem provinciae Africanae dicuntur amisisse occupata a Vandalis Karthagine cuique lege a. 445 substituitur in appellationibus recipiendis praefectus urbis Romae (nov. Valent. III tit. 18 § 12), non fuisse vicarius Africae, sed is de quo agimus proconsul.

Quam ob rem hoc tenendum est ubicunque in titulis indicatio commemoretur vice sacra suscepta, extraordinarium munus significari eius, ad quem non ipso iure appellationes pertineant, sed cui imperator ut eas reciperet speciali mandato iniunxerit. Ex eiusmodi autem mandatis extraordinariis ipsa res putanda est originem coepisse. Nam quos habemus titulos antiquissimos eiusmodi iudicum, ii sine dubio agunt de munere extra ordinem iniuncto. Sunt autem L. Caesonii Macri Rufiniani (Orell. 3042) imperante Gordiano III, certe ante a. 254 post proconsulatum Africae facti *praef. urbi*, *electi ad cognoscendas vice Caesaris cognitiones*, cui iam, sicut tempore posteriore fieri solebat, ea iudicatio in ipsa praefectura urbana mandata videtur esse; deinde Balbini Maximi consulis anni 253 (Orell. 3151 = 3183), qui dicitur *cognoscens ad sacras app(ellationes)*, sed ut non appareat, quem locum eo tempore in honorum cursu obtinuerit. Sequuntur tituli aetatis Diocletianae[1]) L. Aelii Helvii Dionysii postea praefecti urbi a. 301, qui fuit *iudex sacrarum cognitionum totius Orientis*, *praeses Syriae coele* (Orell. 60), et T. Fl. Postumii Titiani consulis a. 301, praefecti urbi a. 305, qui ante praefecturam fuit *corrector Italiae Transpadanae*, *cognoscens vice sacra* (Orell. 1194) sive *electus ad iudicandum sacr[a vice, cor]rector Italiae regionis Tra[nspadanae]* (Grut. 1054, 3 cf. ann. 1844 p. 52). Hos omnes constat aut cum alium magistratum non obtinerent, extra ordinem per quasdam imperii partes vice sacra iudicavisse, aut cum obtinerent praesidis loco

[1]) Orell. 1046 ficticius est, nempe Ligorianus.

Italiam Transpadanam vel Syriam coelen vel praefecti essent urbi, simul extra fines suos vice sacra iudicavisse ex delegatione. Postea eiusmodi iudicationes rarius memorantur in titulis nec tamen omnino deficiunt. Ita in titulo memorabili, sed perplexo (Orell. 3191, v. comm. de laterculo provinciarum Veronensi p. 494) Placidus consul ord. a. 343 dicitur fuisse *comes Orientis, Aegypti et Mesopotamiae, iudex sacrarum cognitionum* (*tertio* male intrusit lapicida), *iudex iterum ex delegationibus sacris, praefectus praetorio* [p. C. 344] *et iudex sacrarum cognitionum tertio*[1]. Ubi secunda iudicatio cum nullo certo magistratu coniuncta sine dubio extraordinaria est; de prima et tertia utrum idem dicendum sit, an sacra iudicatio cum comitiva Orientis et praefectura praetorii ipso iure coniuncta hic praeter consuetudinem enuntiata sit, quo splendidior honorum enumeratio procederet, equidem non definio, quamquam in hanc sententiam magis inclino. — In titulo Constantino Magno dedicato Cordubae (C. I. L. II. n. 2203) qui nominatur *Q. Aeclanius Hermias v(ir) p(erfectissimus) a(gens) vices praef(ectorum) praet(orio) et iudex sacrarum cognitionum* num extraordinarium eiusmodi mandatum acceperit, ambigi potest: ignoramus enim num is qui vices praefectorum agit, propterea ipso iure vice sacra iudicarit. Certe etsi ita iudicavit, minus mirabimur eum id etiam enuntiasse, quam miraremur in vero praefecto[2]. — Certiore iure huc referemus Anicium Auchenium Bassum praefectum urbi p. Chr. 383, qui unus ex tot Campaniae praesidibus extra ordinem aucto honore appellatur *proconsul Campaniae vice sacra iudicans* (I. N. 1418. 1419. Mur. 464, 7). Scilicet fuit *uno eodemque tempore praetor tutelaris, proconsul Campaniae, praefectus urbi, trini magistra-*

[1]) Eidem titulum Henzenianum n. 6472 (cf. add. p. 510) tribuit Rossius; nec tamen facile qui in eo leguntur cum tituli Puteolani honoribus conciliabuntur.

[2]) Quod si in titulo supra p. 311 citato vere est *vicarius praefectorum vice sacra iudicans*, similiter dicemus hunc hominem praeter consuetudinem id enuntiasse, quod reliqui intellegi maluerunt.

*tus insignia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornans* (Reines. 6, 4). Itaque cum vice sacra iudicaret non tamquam praeses Campaniae, sed propter ius praefecturae, tamen in titulis intra Campaniam positis praefectura tacetur, iudicatio ponitur, quoniam haec sola ad Campaniam pertinebat. Praeterea cum consularitatis honor infra tanti viri gradum esse videretur, pro eo substitutus est proconsulis, quocum vice sacra iudicatio aptius copularetur.

*Vicario praeff. praetorio bis, in urbe Roma et per Mysias.* Erravit Borghesius supra (p. 295) sic scribens: *Il vicarius praefectorum mi sembra anteriore alla stabile istituzione dei quattro prefetti del pretorio, dopo la quale i vicari dipendettero dal solo prefetto, a cui le loro diocesi vennero assegnate.* Nam etiam posteriore tempore et qui vices facit dicitur *vices agens praefectorum praetorio*, non *praefecti* (Henzen 6478; Cledonius l. c. supra p. 309), et vicarius, si quando (id quod raro fit in titulis) additur cuius fungatur vicibus, appellatur *vicarius praefectorum* (Orell. 2352 anni 376: *vicarius praefector. per Hispanias*; C. Th. 8, 7, 6. 11, 30, 16; Ammianus 14, 5, 7 quosque ibi citat Valesius; Cassiodor. var. 3, 16. 17) sive *pro praefectis praetorio* (Orell. 1186) vel etiam *vicarius praefecturae* (C. Th. 7, 10, 1 pr. 10, 15, 4. Cassiodor l. c. 3, 17; Cledonius l. c.). *Vicarii praefecti* certum et sollemne exemplum nullum suppetit (nam Orell. 3764 *vic. praef. per Ital.* fieri potest, ut legendum sit *praefectorum* vel *praefecturae*; praeterea cf. Gothofred. in not. dign. cod. Theod. p. 25). Neque sine causa vicariatus non refertur ad unum aliquem ex praetorio praefectis, sed ad ipsam praefecturam; nam vicarius non tam a praefecto pendet quam ab ipso imperatore neque a vicario, ut diximus, ad praefectum appellatur, sed ad Augustum. — Posteriore tempore vicarii spectabiles fuerunt (Gothofred. l. c.); at aetate Constantiniana in perfectissimatu eos substitisse ostendit titulus Orell. 3764, in quo

nominatur *Caecilianus p. v. bis ration. urbis Rome et Africae, praes. Lusitaniae, corr. Apul. et Calab., vic. praef. per Ital.* Caecilianus cum socer fuerit L. Nonii Veri, quem vidimus p. 308 ante a. 365 Venetias et Histriam administrasse, probabiliter ascendit ad epocham certe Constantini patris.

Vicarios institutos esse ab ipso Diocletiano et res docet, cum dioeceses cogitari nequeant sine vicariis, et ostendit scriptor de mort. persec. c. 7 (verba sunt haec: *rationales multi et magistri et vicarii praefectorum*) confirmatque iam is de quo agimus titulus, fortasse antiquissimus omnium, qui hucusque inventi sunt habentes vicarium. Unde etiam solito plenius et accuratius dignitas haec in eo enuntiatur, nam et praefectorum praetorio mentio expressis verbis adicitur, quod praeterea raro fieri modo observavimus, et scribitur *vicarius in urbe Roma* pro ea quae postea increbuit designatione minus propria *vicarii urbis* vel *urbi Romae* (Orelli-Henzen 3171. 6471. 6473. 6904. 6916). Scilicet vicarius hic non tam urbem administrabat, quam in urbe degens provincias vicinas, sive, ut est in titulo Symmachi (Orell. 1186), erat *pro praefectis praetorio in urbe Roma finitimisque provinciis*; quem titulum qui concepit, apparet curiose vitavisse sua aetate usitata magis quam probata itaque et scripsisse *pro praefectis*, non praefectorum vicarium et in officii ter minis designandis a vulgari breviloquentia abstinuisse.

Vicarium praefectorum praetorio per Mysias alibi non reperiri recte observavit Borghesius, in eo falsus, quod eum habet pro vicario Thraciarum, quem in partibus Orientis notitia recenset. Iam postquam laterculus provinciarum Veronensis (v. editionem meam p. 497) docuit Illyricum occidentale, sive Notitiae dioeceses duas Macedoniam et Daciam, Diocletiana aetate effecisse dioecesim unam Mysiarum sive Moesiarum ita dictam a sola Moesia superiore sive Margensi ea dioecesi comprehensa, cum Moesia inferior attributa esset dioecesi Thraciarum, nemo dubitabit

ad Moesiarum illam dioecesin vicarium hunc referre Mysiarum; confirmaturque ita denuo, quae de tempore laterculi illius proposui. Quod si, id quod p. 306 diximus colligi videri ex lege C. Th. 11, 3, 2, iam a. 327 dioecesis Moesiarum divisa fuit in Macedoniam et Daciam, sequitur ante eum annum Saturninum hoc vicariatu functum esse.

*Examinatori per Italiam.* Recte negavit Garruccius conferri posse examinatorem per Italiam cum *inquisitore Galliarum* (cf. p. 296), quod officium non publicum est, sed mere provinciale (cf. Orell. 3653. 6950 not. 2); nec magis contulerim correctorem Italiae qui reperitur aetate Diocletiana et Constantiniana (cf. *röm. Feldm.* 2, 198). Mihi cum examinatore per Italiam visus est componendus esse *exactor auri et argenti provinciarum trium*, id est Siciliae Sardiniae Corsicae, notus ex solo titulo Atellano hoc (I. N. 3540 = Henzen 6507), quem post a. 315 scriptum esse ostendit titulus consularis Campaniae admissus pro correctore: *C. Caelio Censorino v. c., praet. candidato, cons., cur. viae Latinae, cur. reg. VII, cur. splendidae Carthag., comiti d. n. Constantini maximi Aug. et exactori auri et argenti provinciarum III, cos. provinv. Sicil., cos. Camp.* [1]). Nam cum examinandi vocabulum proprie usurpetur de statera, aurum et argentum exigi non potest, maxime aetate Constantiniana, ubi ipsi nummi ponderabantur magis quam numerabantur, nisi adhibito librae examine. Deinde eiusdem temporis tituli sunt ambo, nimirum scripti sub Constantino magno, requiritque exactor auri et argenti insula-

[1]) Eiusdem viri meminit fragmentum repertum Scherryiae prope Thevesten editumque *annuaire de Constantine* 1858/9 p. 177:

*i*NVICTISSIMORVM
*dedic*ANTE CAELIO CENSO*rino*
A VICTOR FF·LL·PP·S

Huiusce operis dedicatio coniungenda videtur esse cum cura Carthaginis a Censorino administrata.

rum Italicarum similem magistratum certe per Italiam ipsam, fortasse item per provincias reliquas. Officium ipsum examinatoris vel exactoris extraordinarium fuisse existimo et propter eam causam, quod uterque fuit ex comitibus Constantini iungiturque adeo in titulo Censorini comitiva ipsa cum examinatione et propterea quod dignitas utriusque hominis diversa (nam Censorinus examinationem trium provinciarum suscepit consularis, Saturninus alteram longe maioris momenti post peractum cursum honorum equestrium) unice convenit muneri extra ordinem a principe dato. Non exigui momenti id fuisse locus ostendit, quem in utriusque hominis honorum cursu obtinet; proprie vero quo pertinuerit in tributorum eius temporis ordinatione, ignoratur.

*Praefecto annone urbis.* Notissimum officium et vel meliore aetate splendidum tribui solebat ante vicariatum tenuitque praefectus annonae inter eos, qui sub dispositione praefecti urbi erant, locum omnium primum. Post Constantinum qui inveniuntur, dicuntur clarissimi (Orelli-Henzen 1091. 3327. 5592); ante eum non habuerunt nisi perfectissimatum (Orell. 1084) neque plus habere potuerunt, cum ne ipsi quidem vicarii eo tempore ampliore dignitate essent (v. p. 315).

*Rationali private.* Patrimonium principis meliore aetate administratur a *procuratoribus Augusti a patrimonio* (Henzen 6345) sive *procuratoribus patrimonii*, quos constat fuisse inde ab ipsis imperii initiis (Marquardt 3, 2, 225) nec raro offendimus in titulis (Orell. 3180. 6344. 6345. 6346. 6642. 6929), addita interdum regione quam procurandam accepissent (Orell. 5530: *vice proc. patrimon. prov. Belgic. et duarum Germaniar.*). Eodem redeunt in Aegypto *idiologus* (Marquardt 3, 2, 199) et *procurator Alexandriae ad rationes patrimonii* (Fabretti 198, 482) et *procurator usiacus* (Hen-

zen 6348.) Num praeter hos procuratores regionum singularum fuerit procurator patrimonii summus, a quo illi penderent, ignoratur. — Deinde cum Severus multis principum virorum bonis publicatis patrimonium ingentem in modum auxisset, *primum privatarum rerum procuratio constituta est* (vita Severi c. 12), re non diversa a patrimonii procuratione quae fuerat ante, sed ad patrimonium antiquum haec pertinuit, procuratio rerum privatarum ad res patrimonio postea adquisitas; similiter ac imperante Severo reperitur proprius *procurator ad bona Plautiani* (Henzen 6920). Unde cum Ulpianus (Dig. 30, 39, 10) commemoret *praedia Caesaris, quae in formam patrimonii redacta sub procuratore patrimonii sunt*, apparet in alteram formam redacta esse praedia, quae essent sub procuratore rerum privatarum; opponunturque sibi *patrimonium* et *rationes privatae* in notissimo titulo Timisithei soceri Gordiani tertii (Henzen 5530), qui primum fuit *procurator ration(um) privat(arum) per Belgicam et duas Germanias,* deinde post alia officia interposita, ut diximus, *vice procuratoris patrimonii* earundem trium provinciarum, denique *procurator provinciarum Bithyniae Ponti Paphlagoniae tam patrimonii quam rat(ionum) privatar(um).* Eiusmodi procuratores reperimus praeter Bithynicum Ponticum modo memoratum et cuius item modo meminimus *per Belgicam duasque Germanias* (Henzen 5530 cit. 6932) hos: *Mauretaniae Caesariensis* (Henzen 6932); *per Flaminiam Aemiliam Liguriam* (C. I. G. 6771: ἐπίτροπος πρειουάτης διὰ Φλαμινίας Αἰμιλ(ίας) Λιγυρίας); *per Tusciam et Picenum* (Henzen 6920: *proc. stat(ionis) privat(arum) per Tusciam et Picenum*); *per Salariam Tiburtinam Valeriam Tusciam* (v. p. 320); *regionis Ariminensium* (Henzen 6519 coll. *Bullett.* 1860 p. 23: *proc. privatar(um) regionis Ariminensium).* Cum scribat biographus c. 12 Severum magnam partem auri fecisse *per Gallias per Hispanias per Italiam*, consentaneum est in his ipsis partibus procuratores rerum privatarum potissimum reperiri.

Haec certae regionis rerum privatarum procuratio dignitate inferior erat procuratione provinciarum et plerumque ante eam suscipiebatur; sed fuit praeterea procurator earundem rerum summus dignitatis longe maioris. Talis fuit, opinor, Sex. Varius Marcellus pater Elagabali, qui post procurationem provinciae Britanniae factus est *proc(urator) ration(um) privat(arum) trecenarius*, vel ut est in Graecis, ἐπιτροπεύσας λόγων πρειβάτης (C. I. Gr. 6627 = Orell. 946); item opinor Opilius Macrinus factus imperator ex procuratore privatae (vita Macrini c. 7). Sed certissimum huiusce officii exemplum proponit titulus Africanus post Maffeium 462, 2 nuper emendatus a Guerino (*voy.* 1, 432) hic: *C. Attio Alcimo Feliciano, p(erfectissimo) v(iro), vice praeff(ectorum) praet(orio), praef(ecto) annonae, vice praef(ecti) vigulum, mag(istro) [rei] summae privatae, magistr(o) [summar]um (?) rationum, curatori oper(is) [theat]ri*[1], *proc(uratori) hereditatium, [proc(uratori)] sacrae monetae per . . . ., [proc(uratori)] prov(inciae) Narbonens(is), proc(uratori) priv(atarum) per Salariam Tiburtinam Valeriam Tusciam, proc(uratori) per Flaminiam Umbriam Picenum, item vice proc(uratoris) quadrag(esimae) Galliar(um), proc(uratori) alimentor(um) per Transpadum Histriam Liburniam, [advoc(ato)] fisci provinciar(um) XI ob eximium amorem in patriam splendidissimus ordo Turzet(anus) patrono.* Hic qui nominatur *magister rei summae privatae*, dignitate praefecto annonae non multum inferior, tam fuit super omnes procuratores rationum privatarum regionum singularum, quam *procurator rat(ionum) summ(arum) privat(arum) bibliothecarum Aug(usti)* (Orell. 2236) super eos, qui singulas bibliothecas procurabant.

Iam ubi accedimus ad ordinationem Diocletianam et poste-

[1]) Ita supplevi collato titulo Henzeniano n. 6521 emendato ad exemplum Guerinii 2, 111: *Q. Acilio C. f. Papir. Fusco v. e., proc. annonae Auggg. nnn. [O]stiensium, proc. o[pe]ris theatri Pomp[eiani], fisci advocato cod[icil]lari stationis hered[ita]tium et cohaerentium* cet. Cf. *proc. annonae Aug. Ostis* tituli Henzeniani 6520.

riorem, quem Notitia universas res privatas monstrat administrantem comitem rerum privatarum virum illustrem, eum non nisi nomine differre existimo tam a *magistro rei summae privatae* tituli modo explicati, qui non multum ante Diocletianum scriptus videtur, quam a *rationali privatae* tituli nostri. Nec puto obstare, quod hic dignitate invenitur fuisse infra praefectum annonae, quem comes rerum privatarum posterioris aetatis longe superat. Certe in titulo tali, qualis hic est, si quidem hic ageretur de rationali regionis certae, ea regio omitti non potuit; praeterea post vicariatum summae rei rationum, id est, ut deinde videbimus, vicariatum sacrarum largitionum, administratio rerum privatarum non potuit dari nisi universarum. Alibi rationalis privatae tantae dignitatis quod sciam non invenitur, nisi quod huc referri potest is quem Eusebius (h. e. 8, 11) inter suae aetatis martyres recenset Adauctus διὰ πάσης διελθὼν ἀνὴρ τῆς παρὰ βασιλεῦσι τιμῆς, ὡς καὶ τὰς καθόλου διοικήσεις τῆς παρ' αὐτοῖς καλουμένης μαγιστρότητος τε καὶ καθολικότητος ἀμέμπτως διελθών, id est qui fuit et magister rei summae privatae et rationalis (καθολικός) rei summae. Certe rationalis qui nulla designatione adiecta in legibus quibusdam Constantini memoratur (C. Th. 9, 3, 1. 10, 8, 1. 2. 10, 18, 1), semel (10, 8, 1) addita perfectissimatus nota, ut non exciderit regionis indicatio, tamen eodem et fortasse maiore iure haberi poterit pro eo qui postea dicitur comes sacrarum largitionum, quem et ipsum initio non habuisse nisi perfectissimatum colligitur ex lege a. 345 C. Th. 11, 7, 5; nam hunc ibi intellegendum esse, non, quae sententia est Gothofredi, comitem largitionum dioecesanum ordinis inferioris, mihi quidem constat.

Sub magistro rei summae privatae sive rationali privatae eo, de quo diximus, fuerunt magistri rei privatae per singulas dioeceses, qualis fuit Domitius Dracontius a. 320 *magister privatae rei Africae* (C. Th. 10, 1, 4 cf. 11, 19, 1) diversus a Maximo eodem anno *rationali Africae* (C. Th.

10, 19, 1). Distinguuntur aliis quoque legibus a. 319. 326 (C. Th. 10, 1, 2. 12, 1, 14) *rationales et magistri privatae rei.* Item in loco supra p. 316 allato de ordinatione Diocletiana iuxta ponuntur *rationales multi et magistri* (ubi Tillemontius 4, 283 cogitavit de magistris militum perperam). Similiter Athanasius apol. ad Constantium p. 979 sic ait: ʽΡουφῖνος καὶ Στέφανος, ὧν ὁ μὲν καθολικός, ὁ δὲ μαγιστρὸς ἦν ἐκεῖ. Denique extant tituli duo Alexandreae eodem ut videtur tempore dedicati Constantino magno, alter ab Arrio Diotimo *v. p. rat. Aeg.* (Orell. 1083 = C. I. L. III n. 17), alter a Valerio Epiphanio *v. p. mag. privat. Aeg. et Lib.* (Orell. 3660 = C. I. L. III n. 18). Apparet magistri nomen aetate Diocletiana et Constantiniana potissimum usurpari de administratore patrimonii privati principis, rationalis sive Graece catholici potissimum de administratione fisci; contra posteriore aetate, qua Notitia scripta est, magistri nomen exolevit et tam qui sunt sub comite rerum privatarum quam qui parent comiti sacrarum largitionum communi nomine dicuntur rationales.

*Vicario summae rei rationum.* — Comitem sacrarum largitionum ante a. 340 aliud nomen gessisse colligitur ex iis, quae supra p. 307 docuimus; id autem nomen quod fuerit, aperit titulus urbanus Orell. 1090, quem dedicavit Constantino maximo *Val(erius) Rusticus v(ir) p(erfectissimus) rat(ionalis) s(ummae) r(ei) d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius curante Val(erio) Pelagio v(iro) e(gregio) proc(uratore) s(acrae) m(onetae) u(rbis) una cum p(rae)p(ositis) et officinatoribus.* Nam Rusticum hunc eo ipso officio fungi, quo postea funguntur comites sacrarum largitionum, inde maxime colligitur, quod habet sub se procuratorem monetae urbis Romae. Omnino *sacrae largitiones* aetate antiquiore non reperiuntur, sed earum loco aut *summa res* adest (*officium summae rei* in rescripto a. 337

C. Th. 11, 9, 2 = C. I. 4, 46, 3; *procurator summae rei apud Alexandriam* in actis mart. p. 311 Ruin.; *rationalis summae rei* in rescripto a. 349 C. I. 3, 26, 7; *advocatus fisci summae rei* Orell. 4124 = I. N. 1525), cui respondet Graece τὸ μέγιστον πρᾶγμα (Euseb. h. e. 7, 13: ὁ τοῦ μεγίστου πράγματος προστατεύων); aut *summae rationes (procurator summarum rationum* I. N. 2518 et supra p. 286; *fisci patronus rationum summarum* Orell. 1181 = I. N. 1883; *tabularius summarum rationum* Henzen n. 6567 coll. p. 512 imperante Carino; fortasse etiam *magister [summar]um rationum* tituli Africani supra p. 320 propositi), quibus respondent Graece οἱ καθόλου λόγοι (Dio 79, 21: τοὺς καθόλου λόγους ἐπιτετραμμένος). Saepe etiam pro summis rationibus simpliciter ponuntur *summae (summarum dispensator*: Henzen 6396; *vilicus summarum* Grut. 36, 12; *procurator summarum* Henzen 5412 = 6525 in titulo aetatis Neronianae; *rationalis summarum* in rescripto a. 357 C. Th. 10, 1, 7; *rationalis summarum urbis Romae* cet. in not. dign. Occ. p. 47). Recte itaque Gothofredus in titulo Rustici reiecit quod proposuerant Cuiacius et Scaliger *s(acrarum) r(emunerationum)*, quamquam similia inveniuntur in titulo Orelliano 1140 et in rescriptis C. Th. 6, 30, 20. 10, 30, 41, cepitque eum de *rationali summae rei*. Sed primum titulus Saturnini patefecit plenam appellationem, quae est *summa res rationum*, unde apparet tam *summam rem* ductam esse quam *summas rationes* vel simpliciter *summas*. Eo ipso satis puto defendi, quod reiecta distinctione Garrucciana, quae sic est: *vicario summae rei, rationum rationali vicario per Gallias* distinxi post *rationum*. *Summa res rationum* est administratio generalis redituum et expensarum, quae deinde contracta formula modo *summa res* dicitur, modo *summae rationes*. Itaque aetate Diocletiana et Constantiniana is quem postea dixerunt comitem sacrarum largitionum nomen habuit *rationalis rei summae* sive *rationalis summarum* (numquam enim, ubi ponitur *rationalis*, in adiecticiis diserte ex-

21*

primuntur *rationes*), non addita scilicet dioecesi, quippe qui summam rem rationum curaret imperii universi. Florente imperio eum, qui postea appellabatur rationalis summarum, dictum esse *procuratorem a rationibus*, postea etiam *procuratorem summarum rationum* docuerunt Marquardtius 3, 2, 224 et Henzenus supra p. 292. Eo loco constitutus iam Pallas Claudii libertus gubernacula imperii tenuit (Suet. Claud. 28; Zon. 11, 9) quidque potuerit is, cui uni sanctarum opum digestus crederetur magnique impendia mundi, vivide adumbravit Statius (silv. 3, 3, 85) agens de Ti. Claudio Aug. l. Etrusco. Neque alio loco Felicissimus fuit procurator fisci is qui Aureliano imperante monetariorum bellum suscitavit. Saeculo secundo id officium reperimus ab hominibus equestris ordinis administratum susceptumque post procurationes provinciarum (supra p. 286; Orell. 3331. 3574 cum add. Henzeni p. 372; Kellermann vig. n. 36), ante praefecturam annonae (Orell. 3331. 3574) procurationemve ab epistulis (supra p. 286). Etiam rationalis nomen tam de hoc procuratore a rationibus quam de reliquis procuratoribus, utpote qui et ipsi rationes potissimum curarent, vulgari sermone diu ante obtinuit quam in legitimum usum reciperetur; certe offenditur iam in instrumento scripto a. 193 (Orell. 39 cf. n. 5510. 5511). In titulis *v(irum) p(erfectissimum) a rationibus* inveni imperante Diocletiano (Henzen n. 5587 in adnot. = Borghesi opp. 3, 471); mox inde a Constantino ipsum nomen rationalis etiam titulos invasit et sollemne factum postea mansit.

Hoc novum plane et inauditum eum, qui summae rei rationum totius imperii praeesset, sub se habuisse vicarium et ipsum universi imperii negotia procurantem. Certe Notitia Dignitatum sub dispositione comitis largitionum non habet nisi magistratus dioecesanos, sicut postea apparebit, ubi agemus de rationali vicario per Gallias; neque praeterea quicquam repperi de eiusmodi vicariatu[1]).

[1]) Possis fortasse iungere *rationali private vicario summae rei rationum*, et accipere de vicario rationali rerum privatarum; nam

*Rationali vicario per Gallias.* In rescripto quod Constantinus cum filiis a. 331 misit ad Orcistanos Phrygiae (Orell. 3120 = C. I. L. III n. 352) sic legitur: *Hoc i[ndul]tu[m] a[d] virum perfe[c]tissimum rationalem Asiana[e] dioeceseos lenitas nostra perscri[b]sit, qui secutus formam indulgentiae concessae vobis, pecuniam deinceps ... expeti a vobis postularique pro[h]iveb[it].* Adde ex titulis Arrium Diotimum *v. p. rat(ionalem) Aeg(yp)ti* in titulo supra p. 322 citato dedicato Constantino magno (collato rescripto Diocletiani C. I. Gr. n. 4892, in quo mentio fit τοῦ διασημοτάτου καθολικοῦ, id est viri perfectissimi rationalis); Caecilianum, quem item supra p. 316 demonstravimus vixisse aetate Diocletiana vel Constantiniana, *p. v., bis ration(alem), urbis Rome et Afric(ae)*[1]; item ex legibus Constantini *rationalem Africae* (C. Th. 10, 1, 2, a. 319; 10, 19, 1 a. 320); *rationalem urbis Romae* (C. Th. 11, 30, 14 a. 327); *rationalem Hispaniarum* (C. Th. 10, 11, 1 a. 317, ubi pluralis rationalium neque convenit verbis *gravitatis tuae* et emendatur ope cod. Iust. 10, 13, 1); *rationalem trium provinciarum* (C. Th. 12, 6, 2 et 12, 7, 1 a. 325; 2, 25, 1 a. 334). Unde sponte patet aetate ea singulis dioecesibus praefuisse rationales viros perfectissimos, nisi quod Aegyptus licet eo tempore Orienti adiuncta tamen rationalem suum haberet, similiter tres provinciae, id est Sicilia Sardinia Corsica vel ea aetate in his quidem rebus propriam dioecesin efficerent; similiter supra p. 317 invenimus, quo tempore examinator per Italiam officio suo fungebatur, similem magistratum per tres provincias aurum argentumque exegisse. Notitiae tem-

*res summa rationum* tam de rebus privatis dicitur (v. p. 320) quam de fisco habetque notitia certe occidentis sub comite rerum privatarum primo loco comitem largitionum privatarum, quem suspicetur quis ortum ex hoc rationali vicario. At qui ita efficitur *rationalis summae rei rationum* peccat contra usum sollemnem, de quo modo monui, ne *rationes* ponantur, ubi adest *rationalis*; nec multum tribuo analogiae, quam indicavimus inter eiusmodi vicarium rei privatae et comitem largitionum privatarum.

[1] Cf. Renier 3299: *ex rationalib(us) summarum urbis Romae.*

pore administratio in Oriente (c. 12) eadem fere etiamtum erat, id est rem procurabant per singulas dioeceses singuli magistratus, sed qui iam dicerentur per reliquas dioeceses *comites largitionum* scilicet suae quisque dioeceseos, cum Aegypto praeesset *comes et rationalis summarum Aegypti.* In Occidente autem (not. c. 10) dioeceses quattuor sub praefecto praetorio Galliarum constitutae, id est Hispaniae, quinque provinciarum, Galliarum, Britanniarum, item sub singulis magistratibus erant, qui dicebantur *rationales summarum* suae quisque dioecesis. Contra ea pars imperii, quae erat sub praefecto praetorio Italiae, per singulas dioeceses (ut pro una Italiam numeraveris) erant sub *comite largitionum* sive *titulorum largitionalium.* Pendebant autem a comite largitionum per Illyricum rationales summarum duo, alter Pannoniae secundae Dalmatiae Saviae, alter Pannoniae primae Norici mediterranei Norici ripensis; a comite largitionum Italicianarum rationales summarum tres, Italiae et urbis Romae et trium provinciarum; a comite titulorum largitionalium per Africam rationales summarum duo Africae et Numidiae[1]). Nam ita res mihi quidem videtur ordinata fuisse, quamquam in hac imperii parte rationales summarum a comitibus largitionum dioecesanis pependisse diserte non traditur neque ignoro alios aliter de his statuisse. — Nomen huiusce rationalis dioecesani origine fuisse puto *rationalis summarum* (vel *summae rei) vicarii per Gallias* vel *per Hispanias* et sic porro, quod quamquam plenum nusquam invenitur, tamen *rationalis vicarius per Gallias* est in eo de quo agimus titulo, *rationalis summarum* in Notitia, ubicumque ea nomen antiquum retinuit. Vicarii appellationem praeter titulum Saturnini servavit una lex C. Th. 11, 30, 9.

[1]) Rationalis summarum Numidiae officio functus videtur esse Vettius Florentinus *v. p. rationalis Numid(iae), et Mauret(aniae),* qui titulos duos Constantinae posuit Constantino magno (*Annuaire de Constantine* 1860/1 p. 139 sq.). Quod si ita est, ipse Constantinus dioecesin Africanam inter duos rationales divisit.

Quae ipsa duaeque aliae C. Th. 8, 18, 2 et 10, 1, 2 cum sint anni eiusdem 319 dataeque ad eundem (Iulium) Severum, secunda officium non ponit, tertia eum dicit *rationalem Africae*, prima *vicarium;* apparet datam eam esse ad *rationalem vicarium Africae.*

*Magistro censum.* Magister censuum sive *magister a censibus* (Henzen 6518) is est, quem notitia dignitatum (occ. c. 4, cf. or. c. 3 *a*) commemorat tamquam *magistrum census* sextum locum obtinentem inter eos, qui sunt sub dispositione praefecti urbis. *Perfectissimus vir* dicitur in lege a. 469 (C. Iust. 1, 3, 32), clarissimus in lege a. 496 (C. Iust. 8, 54. 32). Ad hunc proprie spectabat cura actorum senatus conficiendorum tabularumque, quae ad senatum spectant, custodiendarum. Unde etiam quae a senatoribus exiguntur aurum ludique, ab eo potissimum tractantur, vestemque ordinis sui ut senatores gerant (C. Th. 14, 10, 1) aliaque similia curat; exempli causa qui studiorum causa Romam veniunt, eos apud eum nomina profiteri oportet et ab eo potissimum reguntur (C. Th. 14, 9, 1). Vide Gothofredum ad C. Th. 6, 2, 5 et 6, 28, 5 et Boeckingium ad not. dign. occ. p. 193. Origo huiusmodi officii repetenda est non tam ab eo qui fuit *a censibus Augusti* (de quo dixit Borghesius ann. 1846 p. 321 sq. quemque etiam in mente videtur habuisse Dio 78, 4 mentionem faciens Ulpii Iuliani τοῦ τότε τὰς τιμήσεις ἐγκεχειρισμένου) quam ab eo qui fuit *ab actis senatus*, de quo dixit Huebnerus de senatus populique R. actis p. 31 sq. Certe magister censuum aetatis posterioris non principis negotia curabat, sed senatus.

*Vicario a consiliis sacris.* Officium vicarii a consiliis sacris quamquam praeterea usquam memoratur, tamen cum Saturninus antequam eo perveniret, in consistorio sederit sexagenarius primum, deinde ducenarius, vicarius a consiliis sacris praefuerit oportet ipsi consistorio vicario

nomine. Verum quidem praefectum praefective vicarium constat in consistorio eo quod novimus aetatis sequioris nullum fuisse. At erant in eo duo genera adsessorum ordinariorum, spectabiles, qui dicebantur comites consistoriani simpliciter, et consiliarii illustres quattuor, scilicet quaestor sacri palatii, magister officiorum, comes sacrarum largitionum, comes rerum privatarum (cf. Gothofred. ad C. Th. 6, 9, 1). Ex quibus duo illi unde originem traxerint, non satis apparet; nam errant meo quidem iudicio, qui quaestorem sacri palatii repetunt a quaestoribus candidatis Augusti, cum praesertim quaestores antiqui quaestoriaque munera ne Symmachi quidem aetate exoleverint. Unde incidi in coniecturam, num forte consistorio sacro Diocletianus vel Constantinus praepositum dederit et praepositi vicarium, quorum tempore procedente ille acceperit nomen quaestoris sacri palatii (quod a Constantino repetit Zosimus 5, 32), hic magistri officiorum. Quaestorem enim sacri palatii re praefuisse consistorio sacro nemo ignorat. Quod num recte coniecerimus, videant ii, qui data opera in quaestionem hanc inquirent, id quod hoc loco fieri nequit; hoc certum est Garruccium male confudisse vicarium hunc a consiliis sacris dignitate infra praefectum annonae constitutum cum vice sacra iudicante.

*Magistro studiorum.* Meliore aetate inveniuntur primum liberti Augusti *a studiis* (Orell. 719; Sueton. Claud. 28) sive *proximi a studiis* (Orell. 2958), deinde equites Romani *a studiis Augusti* (Boissieu *inscr. de Lyon* 1 p. 43) sive *magistri a studiis* in titulo Caleno Henzeni 6356. Cum huiusce tituli Caleni magistro, qui videtur vixisse saeculo tertio, quominus componamus Saturninum aetate non multo recentiorem, nihil obstat. At post Diocletianum de magistro studiorum quid factum sit, non satis liquet. Habentur quidem in lege data a. 338 ad vicarium

Africae (C. Th. 12, 1, 26): *cunctos ex comite cuiuslibet ordinis et ex praesidibus et rationalibus et magistris studiorum, denique ex perfectissimis honorariis vel affectus eorum ad civica onera constringas;* convenitque cum hoc nostro titulo, quod magistri studiorum nominantur infra rationales et inter perfectissimos, ut iam constet non recte Gothofredum reponi iussisse *magistris sacrarum* pro *studiorum*. At magistri studiorum cum postea non redeant (nam *magistri studiorum doctoresque* C. Th. 13, 3, 5 non sunt nisi professores), quomodo finierint, ignoratur, si quidem non latent sub magistris memoriae aetatis posterioris. Certe ex tribus scriniis epistularum et libellorum et memoriae duorum illorum magistros patet repetendos esse ab iis qui aetate meliore imperatori fuerunt ab epistulis et a libellis; memoriae autem scrinium et unde originem traxerit, adhuc quod sciam ignoratur et videtur commode antiquiore tempore a studiis appellari potuisse. Denique cum titulus hic demonstret magistrum studiorum dignitate praestitisse magistro libellorum, id ipsum in magistrum memoriae convenit. Similiter *sexagenarium studiorum adiutorem*, quo officio antea Saturninus functus est, accipio de *adiutoribus electis de scriniis*, quos magistro memoriae praesto fuisse Notitia (or. c. 17) ostendit, ut adiutor hic intellegatur sensu magis generali, non proprio; vide quae disputavit Gothofredus ad C. Th. 8, 4, 10.

*Magistro libellorum.* Notissimum officium eius, qui meliore aetate dictus est *a libellis Augusti*, postea *magister a libellis* (Henzen 6518) sive *magister libellorum et cognitionum sacrarum* (Orell. 2352) sive *magister libellorum* simpliciter, satis illustravit Borghesius ann. 1846 p. 323 sq. Secundum notitiam fuit sub magistro officiorum, dignitate inferior tam magistro memoriae quam magistro epistularum.

*Ducenario a consiliis* *[sacris* excidit*]*. *Sexag(enario) a consiliis sacris*. Conferendus est praesertim titulus Antiatinus (Orell. 2648) recte suppletus a Garruccio *(rev. arch. nouv. sér.* vol. 5 p. 393): *[a consiliis] . . . . . . . . pii felicis Aug(usti) ducenario, praef(ecto) vehiculorum, a copis Aug(usti) per viam Flaminiam, centenario consiliario Aug(usti), sacerdoti confarreationum et diffarreationum, adsumpto in consilium ad (sestertium) LX m(ilia) n(ummum), iuris perito*. Adsumptus in consilium sexagenarius omnino ipse est sexagenarius a consiliis sacris, agiturque igitur hoc loco de consistorio principis. In quod admissos esse adulescentes splendidos advocatione aliqua peracta testantur rescripta complura, ut Theodosii a. 440 (C. Iust. 2, 7, 8), quo advocati fisci officio deposito abscedere iubentur *cum comitiva consistoriana* (cf. Haubold opusc. 1, 276). Idem confirmat titulus Aedesii anni p. C. 376 (Orell. 2352), qui quidem fuit primum *causarum non ignobilis Africani tribunalis orator*, deinde *in consistorio principum*, mox *magister libellorum et cognitionum sacrarum, magister epistularum, magister memoriae*, eundem fere cursum honorum tenens, quem Saturninum secutum esse deprehendimus. Postquam comitum ordinatio Constantiniana obtinuit (v. p. 305), qui a consiliis sacris essent, dici coepti sunt *comites intra consistorium* sive *consistoriani ordinis primi*; neque antiquae divisionis in gradus tres secundum salaria sestertium ducenorum, centenorum, sexagenorum, quam habemus in titulis duobus nostro et Antiatino citato, postea ullum vestigium repperi. Nam notarios principis, a quibus acta sacri consistorii conficiebantur, non crediderim originem ducere ex consiliariis Augusti sexagenariis imperii florentis. — Praeterea hac aetate ducenarii centenarii sexagenarii utrum putandi sint vere accepisse tot annua sestertia an nomina illa in meras appellationes abierint salariorum ratione mutata, non definio. Rationem sestertiariam veram in historia rei monetariae Romanorum p. 826 ostendi de-

scendere ad aetatem Diocletiani, qua Saturninus hisce officiis functus sit necesse est. Sed inveniuntur eadem nomina etiam postea, ut omnia tria in lege a. 315 (C. Th. 11, 7, 1), ducenariorum autem passim vel eo tempore, quo de ratione sestertiaria vera iam cogitari nullo modo potest.

*Sexag(enario) studiorum adiutori.* Vide supra p. 329.

*Fisci advocato per Italiam.* Ubicunque procuratio instituta est rationum fiscalium vel principis privatarum, ibidem post Hadrianum, qui id officium instituit (vita Hadr. c. 20), deprehenditur etiam advocatus fisci; scilicet de litibus fiscalibus iudicat procurator sive rationalis, agit causam advocatus fisci, ut est in lege C. Th. 11, 30, 41: *rationales privatae rei causis vel sacri aerarii praesidentes examen praesente fisci advocatione suscipiunt.* Ita qui in Africa reperitur (Henzen n. 7420 a. α.) *ad fisci advocationes ter numero promotus, Thevestinam Hadrumetinam Thamug[adensem],* is in prima advocatione afuit *procuratori tractus Thevestini* (Henzen 6934 = Renier 1833), in secunda *procuratori centenario regionis Hadrumetinae* (Henzen 6931). Ita *fisci advocatus codicillaris stationis hereditatium et cohaerentium,* quem supra p. 320 not. habuimus, iungendus est cum *procuratore stationis hereditatium* (Henzen 6642); *advocatus fisci summae rei* (Orell. 4124) cum procuratore summae rei (p. 322); denique fisci advocatus per Italiam, de quo agimus, adiutor fuit rationalis summarum Italiae. Unde dignitate differebant inter se non minus advocati fisci quam procuratores, cumque qui exiguos illos tractus in Africa curabat, non escenderet supra egregiatum, ab advocatione fisci per Italiam Saturninus homo sine dubio originis minime obscurae splendidum equestrium honorum cursum auspicatus est. Adulescentulos autem a fisci advocatione cursum honorem in-

cepisse, ut solebant dudum ante tirocinium ponere in negotiis forensibus, praeter nostrum titulum apparet etiam ex vita Getae c. 2 (cf. vit. Macrin. 4) et Victore Caes. 20, 30 (cf. Haubold opusc. 1, 276).

Berolini.

TH. MOMMSEN.

## LA GIUOCATRICE DI TALI.

### LETTERA AL SR. CAV. GERHARD.

Pregiatissimo Signor Cavaliere!

Nel suo libro sulle antiche sculture di Berlino[1]) ella ha trattato con parole dotte, come sempre, della giuocatrice di tali esistente nel R. museo di Berlino. Questo esemplare[2]) e quello di Dresda[3]) portano nelle facce il carattere di ritratti. Moderne sono le teste delle repliche nel palazzo Colonna a Roma[4]), nel museo britannico[5]), nel palazzo reale del giardino di Georgio a Hannover[6]) e nella collezione Smith-Barry in Inghilterra[7]). Ideale è la testa nella replica del Louvre[8]) e d'uno stile quasi severo. La ragazza vi è meno giovane che negli altri esemplari, coperta d'una tunica spartana. Il lavoro ed il marmo, che è quello del

[1]) p. 84.

[2]) Porta il nnmero 74. E stato pubblicato dal Ficoroni, *tali*. Roma 1734 p. 154; dal Robillard-Péronville *musée Napoléon* 4, 4; nel *musée des antiques* 2, 36; da lei in *Berlins antike Bildw.* tav. 59; dal Panofka negli atti dell'accademia di Prussia 1857 tav. 3 e dal Clarac *mus. de sculpt.* 4 tav. 578 n. 1249.

[3]) No. 166. Becker *Augusteum* tav. 106. Esisteva già in Roma palazzo Chigi.

[4]) Ficoroni *tali* p. 148; ristaurata come figlia di Niobe.

[5]) Sala 3 no. 28 = Townley no. 13. Pubblicata nella descr. *of ancient marbles in the brit. Mus.* parte 2 tav. 28, da Vaux *handbook of the antiqq. in the brit. Mus.* Lond. 1851 p. 169, da Clarac tav. 578 no. 1248. Trovata insieme colla seguente replica nell'anno 1766 accanto alla porta Salara nella vigna Verospi, presso ad una antica fontana.

[6]) No. 12, appartenente già al Conte Wallmoden. Pubblicazione poco caratteristica di Cavaceppi, raccolta tomo I tav. 60.

[7]) Clarac *mus. de sculpt.* vol. 4 tav. 564 d. no. 1248 a.

[8]) No. 686, già nella villa Borghese, ristaurata come Venere o ninfa tenente nella dritta una conchiglia. Pubblicata da Visconti, scult. d. villa Borgh. parte 2 stanza 4 no. 11, e da Clarac tav. 323 no. 1425.

Pentelicone, ci conduce alla Grecia. È tutto genio greco quello che spira nell'esemplare del Sigr. architetto Ciro Cuciniello a Napoli, scavato a Tindari in Sicilia[1]). Sia permesso di ripetere quì quel che ne dice il Welcker[2]): «Il marmo ricorda tutte le particolarità della più bella epoca greca: ingenua delicatezza, modesta ma strenua grazia, lineamenti del volto espressivi, una certa magrezza di forme, che non dispiace; una mossa comoda. La mossa è espressa con somma maestrìa e di sommo valore per la comparazione d'un capo d'opera greco collo stile d'epoche posteriori.» Applaude a queste parole, Sigr. Cavaliere, il di lei fù collega Panofka[3]), a cui dobbiamo la prima pubblicazione caratteristica di quel grazioso monumento. Là niente non ci rammenta un ritratto; apparisce che copisti romani hanno aggiunto questa particolarità ad un originale ideale greco.

Credere si potrebbe, che il marmo di Tindari sia l'originale stesso, se nelle repliche del museo britannico e d'Hannover non ci fosse un arco. C'è un arco ripiegato alle punte (τόξον παλίντονον); queste punte sono formate da capi di grifone nell'esemplare inglese, senza questo ornamento in quel d'Hannover[4]). Si trova in terra presso la coscia sinistra della fanciulla. Ora cotal attributo non potea aggiungersi, se non era nell'originale. Cosa mai farebbe una ragazza con un arco? Perciò gli spiegatori inglesi, il di lei predecessore Levezow[5]) e Clarac pensarono ad una ninfa di Diana, che si diverte nel giuoco dopo la caccia. Ma non saprei un altro esempio d'una tale ninfa in simile gioventù, la nostra giuocatrice essendo una fanciulla. Manca

[1]) Pubblicò il Duca di Serradifalco, ant. d. Sic. vol. 5 p. 52, ma poco nello stile dell'originale; esattamente secondo un disegno poi il Panofka negli atti dell'accademia di Prussia 1857 tav. 4 e 5.

[2]) Bull. dell'Inst. 1843 p. 60.

[3]) atti ecc. p. 177 e 179.

[4]) Cavaceppi finse falsamente nel rame una tenia invece dell'arco, ed in falso luogo.

[5]) nell' *Amaltea* di Böttiger I. p. 295.

la faretra. E poi, per giuocar a tali si vuol un compagno. Bene intese questo Polignoto, dipingendo nella lesca di Delfi Camiro e Clitia, giovani figlie di Pandaro[1]), lo intese Alessandro d'Atene, allorchè rappresentò in un muro d'Ercolano due figlie di Niobe[2]), lo intese quell'altro artista, che a Pompeji pinse i due figliuoli di Medea[3]), Policleto, eseguendo in bronzo due ragazzi ignudi[4]), come pure lo intese lo scultore che in marmo rappresentò Amore e Ganimede[5]). Un pajo di giuocatori di tali si trova su monete d'Efeso. In un frammento di marmo nel Museo britannico[6]) un ragazzo morde la mano d'un altro che tiene un talo. Similmente Achille e Ajace gettano palle o dadi o tali — perchè in questo gli artisti hanno variato — in un monumento serbatoci in moltissime repliche[7]). Un solo personaggio di cotesto genere si trovò, è vero, ad Elide. Là una delle Grazie teneva un talo[8]), essendo questo, come aggiunge il Pausania, un giuco di ragazzi e di ragazze che ancora splendono nella grazia della tenera età. Ma quella statua è in riposo, senza veruna azione, mentre la nostra sta giuocando. Non vi appartengono due monete di Cierion nella Tessalia, dove il Millingen[9]) crede vedere Arne, la ninfa della città, mentre giuoca a tali. Ci è sul rovescio

[1]) Paus. 10, 13, 1.

[2]) Pitture d'Ercolano 1, 1. Per la rassomiglanza della posizione con queste figlie, L. Stephani *ausruhender Herakles* p. 54 inclina a riforir ad un tal giuoco nel campo dei beati le quattro ragazze d'un rilievo sepolcrale di Cadianda presso Fellows, Licia, sul rame del titolo, poi i rilievi di due sarcofagi nel Vaticano, dei quali l'uno è pubblicato negli atti d. accad. Rom. tomo 2 p. 149 e da lei nei monum. ined. tav. 65, l'altro da Pistolesi, il Vaticano descritto tomo 4 tav. 46.

[3]) Mus. Borb. vol. 5 tav. 33.

[4]) Plin. n. h. 34, 8 (19, 2) 55.

[5]) Winckelmann mon. ined. p. 41, adesso in Inghiltera.

[6]) Già nel palazzo Barberini.

[7]) Welcker *alte Denkm.* 3 p. 1.

[8]) Paus. 6, 24, 4.

[9]) *anc. coins* tav. 3 no. 12 e 13.

una donna che riposa sul ginocchio destro, mette il braccio sinistro sulla coscia e distende in giù il braccio destro ed i diti aperti della mano. Ma non ci sono tali, e la tenuta della donna dà a scorgere piuttosto che voglia cogliere un fiore.

Si deve imaginar tuttavia un compagno di giuoco colla nostra ragazza. L' arco ci fa pensare subito ad *Amore*. Ho rammentato già questo dio giuocante a tali con Ganimede[1]), gruppo descritto esattamente da Apollonio Rodio[2]). Il figlio di Venere vi stà accanto al giovane coppiere, e stringe al petto il gran numero di tali che ha guadagnati; Ganimede assiso ne getta alcuni. In simile posizione, credo, Amore stette a lato alla giuocatrice nostra nell' originale. Non fa duopo quanto spesso i copisti abbiano cavato da un gruppo una figura sola. Ella stessa, Sigr. Cavaliere, ha pubblicato l' Amore del Museo di Berlino[3]), staccato da quella compisizione, ed un simile Amore esiste nel Vaticano[4]). Poichè vi troviamo Amore, riduardo alla vergine si pensa facilmente a *Psiche*. Vediamo, se lo possa essere.

Il Jahn nella sua ricca rivista delle rappresentazioni d' Amor e Psiche[5]) mostra[6]), che per Psiche non vi sia altro testimonio scritto che Apulejo, e costui ne fa una mortale, e frammischia alla leggenda allegorica molti tratti di fiabe popolari[7]). Da Apulejo solo cava il suo estratto il Fulgenzio[8]). In alcuni epigrammi però Meleagro canta l' a-

[1]) V. p. 335.

[2]) 3, 117—124 o secondo lui Filostrato II imag. 9.

[3]) *Antiken von Berlin* n. 120. Nel Museo porta il numero 213. Senza ali.

[4]) Clarac vol. 5 tav. 884 no. 2255. Senza ali.

[5]) *arch. Beitr.* p. 121—197. Relazioni della reale accademia di Sassonia 1851 p. 153—179.

[6]) *arch. Beitr.* p. 123.

[7]) L. Friedländer *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms.* Lips. 1862. I p. 307—323.

[8]) myth. 3, 6. Dice al fine del capitolo: «si quis vero in Apulejo ipsam fabulam legerit, .. quae non diximus, ipse .. cognoscet.» Pure nel principio lo cita come unico fonte. Non s' accorda con esso un

nima tormentata come farfalla dall' Amore[1]). I più vecchi testimoni dell' arte sarebbero secondo lo stile le Psiche di Napoli, di Berlino e del Campidoglio, ed il gruppo Capitolino della coppia che si abbraccia. La prima, quel bel torso trovato nell' anfiteatro di Capua, è stata alata, come provano i buchi alle spalle[2]). Ma non sapendo la forma delle ali, possiamo prenderla non meno bene per una Vittoria. Il torso di Berlino[3]), che non ebbe mai ali, si attribuisce adesso alla più giovane figlia di Niobe[4]). Anche la statua alata di marmo lunese nel museo Capitolino non fu mai alata[5]). Rappresenta una donna ansiosamente curvata. Moderni sono la testa, il collo, il braccio s. intero ed il destro dal muscolo deltoide in giù, poi una parte del piè d. Intatto è il dorso. Hanno ali di farfalla quattro repliche[6]), nelle quali la donna guarda in su. Anch' essa rappresentò nell' originale una figlia di Niobe secondo l' opinione di Welcker[7]) e l' esposizione di Starck[8]). Anche i così detti Amore

passaggio, che il grammatico aggiunge dove rompe il filo del suo estratto: «quia . . saturantius Apulejus paene duorum continentia librorum tantam falsitatum congeriem enarravit, et Aristophontes Athenaeus in libris, qui Dysarestia nuncupantur, hanc fabulam enormi verborum circuitu.. prodidit..» Non è noto alcuno Aristofonte. Già il Iahn cita Ateneo XIII p. 563 b: Ἀριστοφῶν δ' ἐν Πυθαγοριστῇ, dove quel poeta comico narra, che l' Amore dagli dei sia cacciato dal cielo e rilegato al mondo mortale. Fulgenzio non cita mai Ateneo. Credo dunque, che «Aristophon tes[te] Athenaeo in libris, qui Pythagoristes nuncupantur» sia una notizia marginale d' un ignorante per denotare un altro tratto dell' istoria d' Amore. Tuttavia la rassomiglianza dei tre nomi difficilmente può fondarsi su di un caso.

[1]) Anth. Pal. V 57. XII 80 e 132. Jahn rilaz. 1851 p. 156.

[2]) Quaranta e Finati nei cataloghi del Museo, statue no. 268 e (ed. di 1842 p. 271) no. 247. Kekulé ann. d. Inst. di quest' anno, tav. d' agg. 1 no. 12.

[3]) No. 75 Pubbl. da lei nelle sculture antiche di Berlino no. 60 e da Levezow famiglia di Licomede tav. 9. Moderni sono la testa, il collo, le braccia, le spalle e quasi tutto il corpo inferiore.

[4]) Così Levezow, Jahn simb. p. 178, Stark Niobe p. 235.

[5]) Bottari cap. 3 tav. 142. Clarac tav. 387 no. 1273.

[6]) Jahn simb. p. 178.

[7]) *Rheinisches Museum* 4 p. 264.

[8]) Niobe p. 300.

e Psiche del museo Capitolino mancano d'ali, ed egualmente nelle due repliche di Dresda[1]) ed in quella del Sigr. Hope a Londra[2]); le hanno a Firenze[3]) e pure a Berlino[4]), poichè è antico un pezzo dell'ala di farfalla destra della Psiche berlinese. Moderni sono quì il resto delle ali di Psiche e quelle d'Amore. Hanno ali poi i medesimi in molti bassirilievi, gemme ed altri piccoli monumenti d'arte[5]). Anche questo gruppo sembra essere altro nelle imitazioni, altro nella concezione. Perchè le gambe d'Amore sono rivolte in contrario di quelle della vergine, posizione di decenza, che la delicatezza dell'arte greca adopra principalmente per l'innocente amore di fratello e sorella, mentre che in gruppi erotici le gambe dell'uno per lo più son rivolte verso quelle dell'altro, come per esempio Amore e Psiche stessi stanno in un vetro[6]), la cui iscrizione «anima dulcis, fruamur nos sine bile» ci mostra una coppia amorosa. Quegli imitatori romani poi, che ad una sorella d'Amore sostituirono Psiche, la sua amata, non intesero più la finezza dell'inventore.

Restano dunque come più vecchi esempi di Psiche le pitture pompejane: Psiche con ale di farfalla brucciata da tre Amori[7]), poi ragazze alate ed Amori in varie faccende d'amanti: occupati con fiori o colla musica, o danzanti o beventi insieme[8]). Già la presenza di parecchie figure della medesima sorte nella stessa scena in molte pitture dell'ultimo genere dimostra, che l'individualità mitologica non vi è

[1]) No. 198 e no. 296. Leplat 3 e 132. Becker *Augusteum* tav. 64 e 65. Clarac IV tav. 652 no. 1497 sg.

[2]) Marmo di Paro. Clarac no. 1501 b.

[3]) Gall. di Firenze 1, 43. Clarac no. 1406.

[4]) No. 130. Nelle sue sculture antiche di Berl. no. 25.

[5]) Iahn simb. p. 163 sgg.

[6]) Buonarotti vetri antichi 28, 3. Millin gal. myth. tav. 47 no. 197.

[7]) simb. p. 181. Zahn pitt. II 62, 2.

[8]) simb. p. 192. Relaz. p. 167—177. I sarcofagi di questo genere tratta lo Stephani *ausr. Herakles* p. 96 sgg.

serbata più, come pure vi sono qualche volta frammischiati fanciulli con ali e senza ali.

Non rimontando dunque nessun originale di Psiche oltre l' ultimo secolo prima di Cristo, ed essendo essa l' amata d' Amore felice o tormentata, si deve per spiegare monumenti dell' epoca di Prassitele[1]) o dei di lui discepoli cercar una altra giovinetta fra i celesti.

Ora in un gruppo di marmo a Dresda[2]) una piccola fanciulla siede ai piedi di Venere e tende la mano s. verso di lei. Di dietro sta Amore alato, inclinato un poco e mettendo le braccia sulla bambina, come se volesse ajutarla ad alzarsi. Venere siede su di un sasso. Moderni sono le braccia di questa ed il pomo che tiene, le teste dei fanciulli, nella ragazza poi le ali, il braccio d. ed una parte del sinistro che è teso, una parte della gamba d. ed i piedi[3]). Ci sono

[1]) Mette il Conze, de Psyches imagg. p. 7—11, il gruppo Capitolino circa 200 prima di Cristo. Perchè avendo mostrato il Jahn simb. p. 112, che il bacio come scopo di quella coppia dia l' idea a tutta la composizione, il Conze sostiene che il bacio di bocca in bocca non sia celebrata da autori greci prima dei poeti bucolici. Ma di questa argomentazione non farei gran conto. Il Conze stesso cita Solone presso Plutarco amator. 5. παιδοφιλήσῃ ἱμείρων γλυκεροῦ στόματος. Euripide Alc. 400 ὦ μᾶτερ, ἀντιάζω σ' . . ὁ σὸς ποτὶ σοῖσι πίτνων στόμασιν νεοσσός. Med. 1399 φιλίου χρῄζω στόματος παίδων προσπτύξασθαι. Avendo conosciuto dunque i Greci il costume così naturale di baciar sulla bocca, è lecito di riferirvi spesso anche il semplice κυνεῖν e φιλεῖν presso gli autori.

[2]) No. 196. Leplat 17. Becker *Augusteum* vol. 2 tav. 62. Clarac tav. 640 no. 1451. Müller-Wieseler mon. d. arte ant. vol. 2 tav. 54 no. 684.

[3]) Il Jahn confronta simb. p. 189 un bassorilievo d' Ostia del tempo de' Cesari posteriori, pubblicato da lei nelle sculture antiche tav. 36, e conservato ora in Inghilterra. Là pure una donna quasi nuda siede su di un sasso, un pettine nella mano, per terra siede una piccola Psiche con ali di farfalla. Ma nel motivo non c' è nessuna rassomiglianza. Perchè due Amori alati s' affaticano spingendo e tirando per farla andare avanti e Psiche alza in sorpresa la mano verso l' Amore che tira. Così nella gemma di Berlino pubblicata negli ann. d. Inst. 1865 tav. d' agg. I no. 11 un Amore tira via una

antiche tracce delle ali nell' Amore. Similmente in un vaso di Puglia a Vienna [1]) Venere appoggiandosi ad una colonna porge un uccello all' Amore alato che, incrociando le gambe, tiene nella d. il timone d' un carro di fanciullo a due rote. Dietro a Venere sta una ragazza senza ali che stà per cogliere una palla sospesa nell' aria. Essa è più alta che Amore. Ecco idilliche scene celesti di famiglia; non vi è chi possa pensare ad altro che ad una madre coi di lei bambini. Abbisogna dunque per la spiegazione una figlia di Venere. Ve ne sono tre: *Armonia*, *Rhodos* e *Beroe*, e non è difficile la scelta. Perchè nulla ci rammenta la costante posizione delle città o isole personificate. Beroe poi si trova come nata da Venere ed Adonide solamente proprio alla fine dell' antichità classica, nel Nonno [2]), senza dubbio secondo leggende barbare. Vecchia, è vero, è la menzione di Rodos; Pindaro la chiama figlia di Venere [3]), Erofilo presso il di lui scoliasta figlia di Venere e Nettuno. Ma la genealogia è locale, ed almeno la rosa non mancherebbe, costante simbolo di Rodo nelle monete. Non resta dunque altra se non *Armonia*. Questa non ha d' uopo di certi simboli, perchè la unione di Venere e Marte era nota generalmente per Omero e tanti monumenti d' arte, e l' Armonia è menzionata come figlia di questi due da Esiodo [4]), Apollodoro [5]) ed altri. Essa secondo un inno omerico [6]) balla colle dee nell' Olimpo.

Abbiamo cercato una sorella d' Amore per il gruppo Capitolino; eccola. E nessuna ragazza di così tenera gio-

donna mortale, alla quale ha legato le mani, allegoria della forza di passione.

[1]) Jahn relaz. accad. Lipsia 1854 tav. 13. Egli prende la ragazza per una Grazia.

[2]) Dionys. 41, 155.

[3]) Ol. 17, 14 παῖδ' Ἀφροδίτας Ἀελίοιό τε νύμφαν, Ῥόδον.

[4]) theog. 937 Ἄρηι Κυθέρεια ἔτικτε Ἁρμονίην, ἣν Κάδμος ὑπέρθυμος θέτ' ἄκοιτιν.

[5]) 3, 3, 2 Ἁρμονίαν, Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεος θυγατέρα.

[6]) Apoll. Del. (Pitio) 195.

ventù come giuocatrice di tali si trova fra le divinità presso gli autori, se non Armonia. Non ostano le conchiglie che sono per terra nella replica del Louvre. Cotali ornamenti potean essere aggiunti nell' imitazione, dopo che la fanciulla fù staccata dal gruppo. Stava all' artista di metterci de' fiori, o di scegliere il lido per il locale del giuoco. Ma se pure le conchiglie si trovavano nell' originale, non sarebbe sconvenevole il lido per il giuoco de' fanciulli della dea, che nacque dalla spuma del mare.

Per l' Amore di quel gruppo abbisogna secondo l' età della compagna, uno, che non sia un piccolo fanciullo, come prevale nel tempo romano, nè un adolescente, come quelli di Prassitele, ma che stia fra le due proporzioni. Per la posizione si possono comparare i due ragazzi che stanno inclinati, i quali si spiegano come giuocatori di tali, l' uno nel Vaticano[1]), l' altro nella collezione Pembroke a Wiltonhouse[2]).

Se dunque la mia opinione non fù erronea, quì da bel nuovo un oggetto di genere sparisce per dar luogo ad un oggetto mitologico. Il genere, è vero, nell' arte antica è più vecchio che non si crede per lo più. Mirone già ha scolpito una vecchia ubbriaca, il suo discepolo Leocare un ragazzo leccardo, e pure quei due ragazzi che giuocano a tali, fatti da Policleto, non sono da Plinio riferiti ad Amore e Ganimede. Ma tuttavia più spesso per depingere l' ubbriachezza gli artisti scelsero Bacco, Fauni ed altri compagni del figlio di Semele, per rappresentar giuocatori, presero gli eroi di Troja ecc. A questa guisa s' aggiungerebbe Amore con Armonia.

Ho trattato l' Amore, la dea dell' anima, l' Armonia. Ed il suo dì d' onore che stiamo celebrando, Sig. Cavaliere, ci rammenta, quanto debba a lei durante questi dieci lustri lo studio dell' arte greca, la cui essenza è l' armonia; ci

[1]) Clarac tav. 876 no. 2240.

[2]) Clarac tav. 878 no. 2237 a.

rammenta, come nella nostra società archeologica di Berlino, iperborea pertinenza dell' Istituto romano, ella ha sostenuto tanti anni una piena armonia; ci ricorda che ella non ha fondato solamente questa società, ma ne è rimasta sempre l' anima; ci fa sentire vivamente l' amore, che noi tutti le portiamo. Che la sera della sua vita ferace le possa essere piacevole in ogni modo, questo è il pio voto

del suo dev°

Berlino, Febbrajo 1865.

GUSTAV WOLFF.

---

## APPENDICE.

### PSICHE SENZA ALI.

*(Tavola IV, 3.)*

Il Sig. Cons. Bartels a Berlino m' ha concesso con solita liberalità di pubblicar sulla tav. IV, 3 un' antica pasta bruna della sua ricca collezione di gemme. Una giovane donna vi siede in profonda tristezza ad una colonna. Nuda è la parte superiore del corpo, la veste copre il grembo e le gambe, come si trova nella Psiche a Napoli, tormentata da tre Amori [1]). Essa mette le mani sul grembo. Sulla terra giace una anfora. Le mani non sono legate, ali non ci sono. Eppur vi riconosco una Psiche. Il Kekulé [2]), poco fa, ha pubblicato parecchie gemme di Psiche addolorata che stà nuda, le mani legate in sul dorso, legata ad una colonna o ad un albero. Pure essa manca di ali. *Siede* così sotto un trofeo in un ametisto del conte Moszynski [3]), mentre in

[1]) Zahn pitt. Pomp. II 62, 2. Müller-Wieseler *Denkm.* II tav. 54 no. 691.
[2]) Annali d. Inst. 1865 tav. d' agg. no. 1—9.
[3]) Lippert mille mitol. no. 842.

una corniola del real museo di Berlino [1]) la medesima figura sedente è alata, ed Amore occupato a costruir il trofeo. Siede alata pure davanti una colonna, che porta una statua di Venere, in una altra corniola dello stesso museo [2]). Hanno variato dunque gli artisti la posizione: la Psiche sta ritta o siede.

Alla sedente Psiche rassomiglia pure la giovine donna in una terracotta di Panticapeo [3]), che afflitta siede su di una rocca, coperta d' un cappello di viaggio come Ismene presso Sofocle [4]). Il manto riposa sulla gamba s., il rimanente del corpo è nudo. Il braccio d. è steso all' indietro ed in giù, la mano posta sulla rocca; il braccio s., del quale la parte superiore sola è conservata, andava avanti. La donna s' appoggia colla schiena ad un pilastro congiunto coll' erma d' un dio barbato e coperto d' un modio; alla fronte dell' erma è scolpito in rilievo un giovane dio alato, che incrocicchia le gambe, mette la mano d. sulla coscia ed alza il braccio s., appoggiandosi di fianco colla mano alzata. Sotto la donna due Amori, l' uno con ali di farfalla, cavalcano su delfini. Il Sig. Gerhard [5]) chiama la donna Venere Libitina, l' erma Dionisio, il giovane sulla erma il genio della morte. Io propongo di prender questo per un Amore; la testa sull' erma rassomiglia affatto a quella del Serapide nel Vaticano [6]), dove Psiche si trova sul plinto, la donna ad altre Psiche di questo genere; se non che il legame è supplito dalla sola posizione del braccio d. E così anche nella pasta del Sig. Bartels. Credo che l'atteggiamento di Psiche abbia bastato all' intagliatore per significar la scena.

Poi nel bassorilievo del plinto di quel Serapide d' Ostia

1) classe 3 no. 692.

2) no. 712.

3) Sr. Gerhard sul dio Eros, atti dell' accad. di Prussia 1850 tav. 2 no 4 secondo un disegno d' Aschik.

4) Edipo a Colono 313.

5) p. 35.

6) Visconti m. Pio-Clem. vol. 2 tav. 1.

nel Vaticano[1]) si vedono Plutone e Proserpina sul trono. Alla s. del dio sta il Cerbero e più lontano una donna vestita, un velo aperto alla testa. Mette essa la s. su di un' anfora, e curva il braccio d., alzandolo stende l' indice verso il collo, e mette gli altri diti della d. sulla veste presso il velo. Proserpina tiene una fiaccola nella d. e mette il braccio s. sulle spalle dello sposo, che essa sembra pregare, piena di compassione nell' aspetto. Egli, d' aspetto torvo, sembra resistere ancora. A mano d. della regina de' morti sta, le gambe incrocicchiate, un ragazzo alato, nudo, più piccolo della vergine. Tiene una fiaccola volta all' insù nella d., alza il braccio s., e mette la mano sulla spalliera del trono. Così egli rassomiglia molto all' Amore nella terracotta di Panticapeo. Il gesto della vergine ci rammenta quello di Nemesi[2]), ed un simile si trova non di rado pure nella Psiche. Dunque ve la riconosco; viene a domandar l' acqua stigia, secondando Amore la di lei preghiera. In ciò avremmo una variante d' Apulejo, presso cui l' aquila di Giove porta a Psiche quell' acqua, mentre lo scultore la conduce nell' inferno stesso. Allude a questo lavoro di Psiche il Serapide nella terracotta di Panticapeo e l' anfora della pasta del Sr Bartels. Anche il Conze[3]) pubblica una pasta, dove Psiche cava l' acqua. Nega però aver trovato verun intaglio fatto secondo Apulejo[4]). Ma il Lippert[5]) sembra veder con ragione in una corniola Psiche nuda, inclinata un poco, facendo un gesto di vergogna colla s. Sta innanzi Pane, che siede su di una rocca, sotto la quale si vede il bastone da pastore del dio ed una anfora. Secondo Apulejo, Psiche, dopo avere traversato a nuoto il fiume, fù consolato da Pane. Quanto si può vedere da una impronta, la gemma non dà alcun sospetto.

[1]) Visconti tav. 1 a. Millin gal. myth I tav. 47 no. 342.
[2]) Iahn simb. arch. p. 150.
[3]) De Psyches imagg. no. 3.
[4]) Ibid. p. 17.
[5]) M. mitol. 840.

Anche il Conze riconosce[1]) una Psiche senza ali in un bassorilievo del tempo degli ultimi imperatori a Napoli, pubblicato dal Sig. Gerhard[2]). Al fine un frammento di marmo del Vaticano[3]) ci mostra Psiche giacente sul dorso, mentre una gran gamba stą·su di lei, resto d'un Amore, come da una gemma di Firenze conchiude il Jahn[4]).

Non ho creduto inutile, di raccogliere gli esempi di Psiche alate, che sieno venute a mia notizia, perche il Jahn le ha escluse espressamente[5]) dalla sua rivista, non eseguendo però in modo assoluto la sua restrizione. Io ho lasciato da parte tutti i monumenti, dove, mentre Psiche manca d'ali, si trovi però in un luogo qualunque una farfalla. Ommetto poi una corniola che Lippert vi riferisce senza ragione stringente[6]). Una giovane donna in mezza figura vi apre sul petto la sottoveste, che porta, solo colla m. s., e tiene una corona nella d. Non par altra che una amata mortale. Poi secondo il mio saggio precedente ho escluse le statue, che non nel primo concetto, ma in imitazioni recenti rappresentavano Psiche. Così par che si debba concedere, che nel tempo d'Apulejo oppure non molto prima l'arte abbia rappresentato Psiche anche senza ali.

[1]) p. 24.
[2]) Sr. Gerhard sculture ant. tav. 61.
[3]) R. Rochette *mon. inéd.* tav. 42 no. 1 Sr. Gerhard scult. ant. tav. 77 no. 3. Müller-Wieseler vol. 2 tav. 54 no. 686.
[4]) simb. arch. p. 180.
[5]) simb. p. 197.
[6]) M. mitol. no. 838.

Berlino.

GUSTAV WOLFF.

# ATHÈNES,

## LA VILLE ANCIENNE DANS LA VILLE MODERNE.

Lorsque, il y a trente-cinq ans, je visitai pour la première fois la ville d'Athènes, je n'y trouvai qu'un tas informe de débris, et au milieu de nouvelles ruines qui profanaient les ruines antiques, je vis quelques misérables cabanes grimpant sur le talus de l'Acropole, et comme agenouillées devant les vénérables reliques de l'ancienne grandeur. Le temple de Thésée était devenu une étable, les colonnes de Jupiter une carrière à chaux, et l'Osmanli faisait paître ses chamaux nonchalans dans les jardins de l'Académie. Partout le désert et la destruction, les agens et les traces du despotisme.

Aujourd'hui, sous le souffle de l'indépendance, cette cité historique a secoué sa poussière. De belles églises, de vastes maisons, des rues larges et alignées la décorent; dans ses jardins touffus le rossignol adresse ses chants à la rose, et pour la rendre une des villes les plus agréables de l'Orient, l'éclat du climat et la beauté de la nature s'unissent a la régularité européenne!

Mais tandisque sous l'égide de la liberté la ville renaît et se rajeunit et qu'on y revit disparaître les traces des anciennes dévastations, on peut craindre de voir s'y effacer en même temps les traces d'époques plus reculées, et la civilisation moderne recouvrir l'ancieme Athènes d'une couche beaucoup plus épaisse que ne l'avaient fait les débris accumulés par les siècles de barbarie. Les altérations exigées par les nouvelles conditions d'existence d'une capitale, se multiplient tous les jours. Ce que le voyageur aperçoit aujourd'hui, ce sont les *Novae Athenae*[1]). Ne serait-il pas interéssant peut-être d'y tenter, s'il en est temps encore,

[1]) Dans l'inscription de l'aqueduc d'Hadrien.

une promenade rapide à la recherche des localités anciennes, qui pourraient être encore reconnues.

Montons du Pirée à travers l'*Halipède*. Notre route longe le long mur. Ce n'est pas le mur *Phalèrique*[1]), qui, détruit par Lysandre, ne fut jamais relevé. Nous voyons ses ruines à une grande distance. Ce n'est pas non plus le mur *méridional* ou mitoyen[2]), qui fut ajouté par Periclès[3]), nous ne passons pas non plus entre celui-ci et le mur septentrional. La vue de la belle campagne nous eût été interceptée, et nous arriverions, si j'ai bon souvenir, aux portes *Hippades*[4]), où la montée trop rapide pour notre char n'est accessible qu'aux chevaux. C'est le mur *extérieur* ou *septentrional* que nous suivons, dans la direction de la route piraïque d'aujourd'hui.

Nous touchons à l'enceinte de la ville. Si nous continuons vers le nord, nous arrivons au *Dipylon*, aux portes *sacrées* ou *thriasiennes*[5]), un peu en arrière de l'endroit où s'élève la petite église de la Ste Trinité, qui paraît en avoir hérité le nom altéré[6]). C'est l'entrée la plus importante d'Athènes; mais elle est loin de nous, et en y passant nous courons risque d'y faire la désagréable rencontre de femmes impudiques[7]). Inclinons plutôt à droite, endeçà de l'*Heptachalcon*[8]), de ce rocher qui portait autrefois le monument de *Chalcodon*[9]), et qui est aujourd'hui couronné de la petite chapelle de *Chalcouri*, plus près de cette tour

[1]) Thucyd. II, 13.

[2]) Διὰ μέσου.

[3]) Plat. Gorg. p. 455. — Plut. v. Per. 13. — Antiph. dans Harpocr.

[4]) Pseudo-Plut. vie des X orat., Hypéride 12. — Leake, Ath. 1e édit. traduct. allemande, p. 385; éd. 2e p. 447.

[5]) Plut. Pericl. 30. — Harpocr. au mot Ἀνθεμόκριτος.

[6]) Ἁγία Τριάς, altéré de Θριάσιαι. Les tombeaux qui y furent découverts en 1863, prouvent que l'église occupe un point hors des murs dans le Céramique extérieur.

[7]) Schol. d'Aristoph. Chev. 769. — Suid. mot Κεραμ. — Hésych. ibid. et Δημιαῖαι. — Luc. Dial. Meretr. 4.

[8]) Plut. Syll. 14.

[9]) Plut. Thes. 27.

ronde et de ce grand piédestal taillé dans le roc, où était placé le *soldat de Praxitèle avec son cheval*[1]), celui-là même peut-être qui orne aujourd'hui la place Quirinalée de Rome. Descendons la dernière pente assez douce de la colline des Nymphes; la porte qui s'ouvre audessous même de la hauteur, est la porte Piraïque.

Nous sommes dans la ville. «Voici Athènes, l'ancienne ville de Thésée»[2]). Ne nous arrêtons pas devant cet édifice qui contient des vases *destinés aux préparatifs des processions*[3]), et qui pour cette raison fut remplacé par l'église de Ste *Paraskevé*[4]). Passons également devant le temple de Cérès, qui, pour avoir contenu une statue de Neptune[5]), fut depuis consacré à St Nicolas, le Neptune des Chrétiens. Hâtons-nous de gagner quelque élévation, *«d'où nous puissions embrasser d'un coup d'oeil tout ce que la ville contient»*[6]). Voici à notre droite une colline, où mène une ligne non interrompue de portiques. Passons entre les deux premiers, qui suivent une direction parallèle[7]). L'un est le *portique Royal*, auquel on a peut-être substitué la chapelle de St *Hélie*[8]); l'autre est celui des *Douze Dieux*, remplacé probablement par l'église des *Douze Apôtres*. Ayons soin de ne pas réveiller les terribles Euménides qui ronflent dans ce gouffre[9]), et gravissons ce rocher escarpé, la fameuse colline de Mars, dont le temple s'élève à nos pieds[10]).

[1]) Paus. I, 2.

[2]) Αἵδ' εἰσ 'Αθῆναι, Θησέως ἡ πρὶν πόλις L'inscription de la porte d'Hadrien.

[3]) Σκεύη εἰς παρασκευὴν τῶν πομπῶν. Paus. ibid.

[4]) St. Vendredi.

[5]) Ibid.

[6]) Luc. Pisc. 15.

[7]) Paus. I, 3.

[8]) Ἅγιος (vulg. 'Αΐς) 'Ηλίας, pour Βασίλειος.

[9]) Paus. I, 28. — VII, 25. — Eurip. Iphig. en T. 262. Orest. 1665. Électr. 1269. — Aesch. Eumén. 1001.

[10]) Paus. I, 8.

La ville repose majestueusement dans le sein de la plaine. L'horizon est borné par des montagnes qui se baignent dans une atmosphère étincelante. Leur silhouette se découpe sur un ciel d'azur. C'est à l'est le mont Hymète qui nourrit les abeilles, à l'ouest le Corydale et l'Ægalée[1]), qui s'élèvent graduellement jusqu'aux derniers sommets du Parnés. L'un de ces sommets est Phylé, consacré à la liberté. Au nord, la vue est interceptée par le mont Brylissus, fameux pour ses marbres; il a la forme d'une tente royale déployée. Plus près s'éléve le Lycabète avec la pointe aigüe de l'*Anchesme*, couronnée de l'autel de Jupiter Anchesmien. Au sud enfin le ciel bleu se confond avec la mer bleue, ce vaste champ de la gloire d'Athènes.

Autour de nous la ville, «*ronde comme une roue*», ainsi qu'elle est désignée par l'oracle[2]), entoure l'Acropole, qui s'éléve au milieu d'elle comme *le bouton d'un bouclier*[3]). On peut à vue d'oeil estimer sa circonférence, avec toutes les lignes brisées de ses fortifications, à près de 45 stades[4]). Nous avons sous les yeux tout un labyrinthe de maisons, de portiques, de temples, de magazins. Le nombre de ces édifices peut bien s'élever à dix mille[5]). Qui nous y indiquera l'habitation de Thémistocle ou celle de Miltiade? Elles sont de mince apparence, et n'ont rien qui les distingue. Ces maisons somptueuses, qui surpassent en magnificence les édifices publics, appartiennent à des parvenus bouffis d'orgueil, et qui s'enrichissent des revenus publics[6]).

La ville en général est mal alignée: son plan est trop

[1]) Strab. p. 395. — Thuc. II, 19. — Hérod. VIII, 90.

[2]) Hérod. VII, 140.

[3]) Pind. Fragm. III. — Aristid. Panath. I. — Strab. IX, 396.

[4]) D'après Thucydide (II, 13) 43 stades, plus la distance du long mur au mur phalérique. Du monument de Philopappe au Pnyx cette distance n'est pas de plus de 4 stades. Le scholiaste de Thucydide s'écarte beaucoup de la vérité en parlant de 17 stades. C'est qu'il prend la base pour le sommet du triangle.

[5]) Xénoph. Mémoires, III, 6, 14.

[6]) Démosth. Olynth. III. — c. Aristocr. — d. Syntax.

ancien[1]). Aussi nous est-il difficile de discerner à cette distance avec quelque précision ses divisions principales. A notre gauche, au nord de la porte piraïque par laquelle nous sommes entrés, nous apercevons un peu en arrière de l'église de la Ste Trinité, le *Dipylon*, cette porte magnifique, qui divise les deux Céramiques[2]). De ce point, une rue large, bordée de magazins et de portiques[3]), conduit jusqu'à la montée de l'Acropole[4]), en touchant à l'Agora[5]). Plus haut que le Dipylon je crois distinguer une autre porte, qui mène également au lieu de sépulture du Céramique extérieur. C'est peut-être la porte *Hériée*, la voie des tombeaux[6]). Au delà de la rue, au nord-est du Céramique, et sous la pente septentrionale de l'Acropole, ce quartier aux maisons si serrées, est *Mélite*. Il contient la plus grande étendue du marché. La partie la plus élevée au pied de l'Acropole est le *Colonos*, dit *Agoréus*[7]), à cause de la proximité du marché. Il va en pente jusqu'à cette porte qui s'ouvre à l'ouest audessus du Céramique, vers l'endroit appelé aujourd'hui Géranium. C'est probablement la porte *Mélitide*, qui conduit à la *Coelé*, ce chemin creux illustre par les tombeaux de Cimon, d'Hérodote et de Thucydide[8]). Il s'étend encore plus au nord, jusqu'à la porte d'*Acharne*, du côté de la place qui dans les derniers jours a porté tour à tour les noms du Roi Othon et de la Concorde.

Ce carreffour central, qu' une étroite ruelle sèpare vers

[1]) Dicéarque, Vit. Gr. p. 485.

[2]) Thuc. VI, 57.

[3]) Himér. Sophist. III.

[4]) Arrhien Expéd. d'Alex. III, 16.

[5]) Plut. V. des X Orat. — Liv. XXXI, 24.

[6]) Ἠριαῖαι. Etym. M. au mot Ἠριά. Adnot. Sylb. — Harpocr. au mot Ἠριά. — Hom. Il. XXIII, 126. — Dém. c. Eubul. 16. — Dinarque, c. Aristog.

[7]) Schol. Aristoph. Ois. 998. — Pollux, VII, 132. — Harpocr. Κορωνίτας.

[8]) Hérod. VI, 103. — Marcell. V de Thuc. II.

l'est de Mélite, est le Collytos[1]), la patrie de Platon, et le séjour habituel de Timon[2]), avant que dans son accès de misanthropie il ne se fût enfermé dans sa tour du mont Hymète. L'extrémité septentrionale de Mélite avoisine Diomée[3]), que le porte du même nom, située près du palais royal actuel, divise en deux quartiers. La Diomée extérieure s'étend jusqu'au Cynosarge[4]).

Plus loin vers le sud, dans la partie orientale du mur d'enceinte, s'ouvre la porte de *Diocharés* vis à vis du Lycée[5]), et à côté d'elle une poterne, près de la fontaine de *Panops*[6]). Le reste de la ville nous est caché par l'Acropole; mais je crois que la pente orientale de la colline est occupée par le quartier[7]) de *Cydathenée*[8]), jusqu'au temple de Jupiter Olympien, et aux portes *Egées*[9]) et *Itonies*[10]), qui l'avoisinent. Il y a en cet endroit un grand nombre de forges, peut-être l'atelier d'armes de Démosthénès[11]), la fabrique de boucliers d'Apollodore[12]), et la fabrique d'argenterie de Timarque[13]). On y trouve encore, sous les fondemens des maisons modernes, de grandes quantités de scories. Après Cydathénée, ce vallon qui est derrière nous, et qui passe entre l'Acropole et le Musée, contient, si la mémoire ne me trompe, le bourg des Scambonides, traversé par le sentier de Myrmex[14]), peut-être ce-

[1]) Strab. 65. — Himèr. dans Phot. Bibt. p. 1139.

[2]) Luc. Tim. 7.

[3]) Diomos était fils du Colytos. Les Diomiens célebrèrent les Métagitnies, ou sacrifice de bon voisinage. Plut. d. fug. 5.

[4]) Hesych. Κυνόσαργες. — Suid. Διόμεια.

[5]) Stıab. p. 397. — Xénoph. Hist. Gr. II, 4, 29.

[6]) Plat. Lys. 1.

[7]) Κώμη. Isocr. Aréopag. p. 149.

[8]) Hesych. Κυδαθήναια. — Schol. Plat. Sympos. 1. — Mes Antiq. Hellén. N. 57.

[9]) Plut. Thés. 12.

[10]) Plal. Axioch. 1. — Pausan. I, 1.

[11]) Dém. c. Aphob. I. 15.

[12]) Id. pr. Phorm. 1.

[13]) Æsch. c. Timarque 31.

[14]) Hésych. Μύρμηκος ἀτραπός et Μύρμ. ὁδοί. — Aristoph. Thes-

lui qui aboutit aux portes Hippades[1]), entre le Musée et le Pnyx, ou bien entre cette colline et celle des Nymphes.

Mais tandisque nous parcourons ainsi des yeux les sites éloignés, quels sont, tout près de nous, ces hommes à l'aspect imposant et vêtus de longues tuniques, qui montent l'escalier taillé dans le roc? Nous sommes à l'Aréopage, cette cour pénale si fameuse dans l'antiquité devant laquelle les Dieux mêmes se sont présentés, et dont jamais un condamné ne s'est plaint[2]). Ceux qui approchent sont les juges. Ils ne font pas partie du corps des six mille Héliastes, qui, élus au sort, sont tous les jours répartis entre dix tribunaux civils[3]), le *Palladium*, le *Delphinium*, le *Prytanée*, le *Triangle*, le *Parabyste*, le Tribunal *vert*, le tribunal *rouge*, l'*Epilyque*, le *Métichium*, et le tribunal de *Phréaltys* au Pirée; ils composent le sénat supérieur. Après avoir dirigé les affaires publiques à la satisfaction générale, ils ont obtenu cette haute dignité viagère[4]), ainsi que le privilège suprême de veiller à la stricte exécution des lois par les gouvernants et par les gouvernés[5]). Ils sont montés. Au lieu d'entrer dans cet édifice de chétive apparence et couvert de terre[6]), où ils siègent en leur qualité de sénateurs, ils prennent place en plein air sur le rocher nu, car il n'est ni juste ni convenable que ces hommes aux mains pures soient abrités par le même toît que les meurtriers souillés de sang humain[7]). Les deux individus qui suivent pâles et inquiets sont les deux adversaires; c'est aujourd'hui le jour d'un jugement criminel. On les

moph. 106. — Phot. Lex. Μύρμ. ἀτρ. — Corp. Inscr. Gr. N. 70. — Mes Ant. Hell. N. 57.

[1]) Plut. Vie des X Orat. Hypéride.

[2]) Démosth. c. Aristocr. 22. 23.

[3]) Paus. I. 28. — Poll. VIII, 121. — Schol. Aristoph. Pl. v. 278. Guêpes, v. 1105. — Suid. Βακτηρία. — Bekker, Anecd. gr. I, p. 320.

[4]) Argum. Démosth. c. Androt.

[5]) Décrêt de Tisamène dans Andoc. d. Myst. 22.

[6]) Vitr. II, 1.

[7]) Antiph. d. meurtre d'Hér. 3 Poll. VIII, 10, 110.

a placés sur deux pierres brutes[1]), dites de l'*Injure* et de l'*Impudence*. Deux urnes pour le vote à suffrage celle de la *condamnation* et celle de l'*accquittement* sont posées devant les juges[2]). Silence parmi le peuple! Le prêtre s'avance couronné. Il accomplit le terrible sacrifice, en appellant contre les parjures le courroux de . furies vengeresses[3]). Le greffier a lu le double résumé du plaignant et du défenseur[4]). Plein d'ardeur l'accusateur s'élance. Il pose avec assurance le pied sur les membres encore palpitans du bélier, du taureau et du sanglier qui viennent d'être égorgés, et jure par sa mort, par celle de ses enfans et par la destruction de sa maison, que son adversaire est coupable[5]). Il attaque sans hésiter le fond du procès[6]), il présente des témoins, il demande la torture des esclaves de l'accusé[7]), et tire les preuves écrites de l'urne où le juge d'instruction les avait enfermées[8]). Le jugement est *sans eau*[9]), car le procès concerne de mauvais traitemens[10]). L'orateur foudroie pendant plus d'une heure son adversaire de sa parole enflammée, et demande le sang pour le sang; car il soutient que la victime en expirant n'a pas pardonné au meurtrier[11]). Confus et tremblant l'accusé se lève à son tour. Après avoir balbutié quelques mots à peine intelligibles, il laisse la parole à son avocat[12]),

1) Ἀργῶν pour Ἀργυρῶν, dans Paus. I, 28.
2) Phrynich. dans Harpocr. et Suid.
3) Din. c. Dém. 14.
4) Dém. c. Stéph. du f. tém. 11.
5) Dém. c. Aristog. 24.
6) Τὴν εὐθεῖαν εἰσιέναι. Poll. VIII, 57. — Dém. c. Steph. I, 3. — Harpocr. — Arg. de Dém. c. Phorm.
7) Isée de l'hérit. de Ciron. 24. — Antiph. d. Chor. 8.
8) Dém. c. Bœot. 3. — c. Stéph. 3, 12, 14. — c. Everg. 5. — Schol. Aristoph. Guêp. 1436.
9) Æsch. c. Ctés. 56, etc.
10) Harpocr. 161.
11) Dém. c. Everg. et Mnésib. 22.
12) Aesch. d. f. legat. 59. — c. Ctés. 58.

qui par des propositions dilatoires[1]), sous divers prétextes, par des témoignages contraires[2]) essaie d'éluder le jugement. Vains efforts, qui ne font qu'éveiller la méfidence des juges, et les rendre plus favorables à la réplique du plaignant[3]), qui résume son premier plaidoyer, et réfute les faibles arguments de son adversaire. Mais où donc est celui-ci? Que ne se lève-t-il pour prendre une seconde fois la parole? Il a reconnu le danger, et il a pris volontairement la fuite. Laissons-le aller, car nul n'a le droit de l'arrêter, pas même les juges, s'il n'a pas prononcé sa réplique[4]).

Regardons plutôt au bas de la colline cette foule qui, tenant des branches de myrte, arrive du Céramique extérieur[5]). Quel étrange spectacle! Est-ce un navire qui se promène à travers la ville, accompagné de cris de joie et d'hymnes religieux? Il s'est détaché de l'Aréopage où il semblait ancré[6]), et il traverse les rues, poussé par *mille rames*[7]). Une épaisse[8]) voile brodée[9]), enflée par le vent, seconde la navigation à sec[10]). C'est la tunique neuve qu'on porte à la Déesse de l'Acropole, suspendue à cette machine extraordinaire; car c'est aujourd'hui le 28 hécatombéon, la fête des Panathénées[11]). Les Magistrats[12]) entourent en procession le travail pieux des Ergastines[13]). Des femmes et de jeunes filles aux amples tuniques portent à leur suite

1) Poll. VIII, 57.
2) Lys. c. Pancl. 4. — Harp. — Suid. Διαμαρτυρίαι.
3) Dém. c. Aphob. II, 1.
4) Dém. c. Aristocr. 24.
5) Thuc. VI, 17.
6) Paus. I, 29.
7) Philostr. Vit. Soph. II, 15.
8) Eurip. Héc. 464.
9) Plat. Euthyp. 6. — Plut. Dém. 12.
10) Harp. τοπεῖον. —
11) Procl. à Plat. Tim.
12) Les bas-réliefs de la frise du Parthénon. Brit. Mus. N. 18, 21, 22.
13) Hésych. Ἐργαστῖναι.

les vases des sacrifices [1]). Derrière elles les femmes des Métoeques, dans une attitude d'infériorité, sont chargées de leurs cruches et de leurs ombrelles [2]). De robustes sacrificateurs conduisent les victimes engraissées [3]), que la piété filiale des colons a envoyées à la mère-patrie [4]). D'autres hommes portent dans des auges les fruits secs et dans des amphores le vin pour le festin que défraieront les viandes des sacrifices [5]). Des joueurs de flûte et de cithare [6]), et des chanteurs portant des branches d'olivier [7]) précèdent les quadriges [8]) couronnés dans les courses [9]), et toute la foule des hommes à cheval [10]) et à pied qui prennent part à la fête [11]).

Mêlons-nous dans leurs rangs, et suivons la procession; ou plutôt, tandis qu'elle avance lentement, hâtons le pas, et visitons un instant ce beau temple sur la hauteur à notre gauche. Comment l'antiquaire peut-il exprimer des doutes sur son compte [12])? C'est évidemment le temple de Thésée. Je le vois décoré en dehors de belles sculptures, qui représentent les hauts faits du héros, et d'Hercule, son ami et son compagnon. Ses murs sont intérieurement piqués au ciseau, comme pour fixer l'enduit où étaient exécutées les fameuses peintures de Micon et de Polygnote [13]). Voici enfin à peu de distance, et selon le témoignage du Périégète [14]), près de la

[1]) B. M. 17, 23.
[2]) B. M. 17, 24. Un fragment en Grèce.
[3]) B. M. 25, 84, 87, et 2 fragm. en Grèce.
[4]) Schol. Aristoph. Nu.
[5]) B. M. 25, et 2 fragm. en Grèce.
[6]) 1 fragm. en Grèce.
[7]) B. M. 28, et 2 fragm. en Grèce.
[8]) B. M. 25, 28, 30, 31, 78, 82.
[9]) Aristoph. Paix, 899. — Athén. II, 154.
[10]) B. M. 32, 34, 77 et 1 fragm. en Grèce.
[11]) 1 fragm. en Grèce.
[12]) L. Ross: «Le temple de Thésée et le temple de Mars.»
[13]) Paus. I, 17.
[14]) Paus. Ibid.

fontaine Vrysaki, le Gymnase de Ptolemée avec le portique d'Attale[1]), que des fouilles récentes ont dégagé des constructions byzantines qui le recouvraient; et dans son enceinte ces *Hermès* dignes d'être vus, comme Pausanias les désigne[2]), et qui sont des colosses adossés à des piliers quarrés, et ayont des serpens au lieu de pieds[3]). Ces hommes mal vêtus, qui, assis sous le péristyle du temple, voient passer la procession sans s'y joindre, qui peuvent-ils être? Ce sont des esclaves, qui trouvent ici un asile contre la cruauté de leurs maîtres, et qui demandent à en changer, en étant vendus à d'autres. C'est un droit que la loi leur accorde pour adoucir leur position[4]).

Mais nous, qui n'avons pas les mêmes raisons pour ne pas nous éloigner du temple de Thésée, rejoignons la procession, qui du portique Royal s'avance vers le quartier de Mélite. Ce temple, devant lequel nous passons est celui de *Vulcain*[5]), et l'enceinte plus haut à notre droite, au delà de l'église ruinée de la Purification[6]), contient une succursale du temple de Vénus Uranie, qui est dans les *jardins*[7]). Cette nuit les Arréphores y descendirent de l'Acropole par le passage souterrain que nous voyons dans le roc, y déposèrent les plats mystérieux, et en prirent d'autres pour les porter à Minerve Polias.

[1]) Athén. V, 212. — Une inscription trouvée dans les fouilles.

[2]) Ibid.

[3]) Trois sont conservés en place.

[4]) Plut. Thes. 36. — Poll. VII, 13.

[5]) Paus. I, 14.

[6]) Ὑπαπαντή. Voyez mes Ant. Hell. II, N. 1122.

[7]) Paus. Ibid. et 19, et 27. Au lien de περίβολος — τῆς ἐν κήποις Ἀφροδίτης οὐ πόῤῥω, écr. περ. — τῆς ἐν κ. Ἀφροδίτης οὐ πόῤῥω (au lieu de: *une enceinte pas éloignée de celle de Vénus aux jardins*, écr. *une enc. de V. aux jardins, peu éloignée)*; ou bien au lieu de: οὐ πόῤῥω καὶ δι' αὐτοῦ, écr. οὐ πόῤῥω δι' αὐτοῦ. — Apollod. (dans Suid. et Harp. au mot Πάνδημιος) confond la Vénus Uranie avec la V. *populaire*, qui était adorée dans le temple d'Hippolyte au sud des Propylées, et se trompe quant à l'acception du mot.

Nous voici arrivés à l'Agora. Nous la reconnaissons à ce Mercure en bronze, *beau de formes* et *correct de dessin*, qu'on appelle le *Mercure du marché*[1]). Près de lui est cette porte, construite par les Athéniens après une victoire remportée par la cavalerie sur Cassandre[2]). Les Athéniens l'auront sans doute voulu imiter lorsque plus tard et aux frais de César et d'Auguste, ils élevèrent à peu près dans la même position le portique de *Minerve Archégétis*[3]), qui, conservé jusqu' à aujourd'hui, ne porte pas à tort le nom de *porte de l'Agora.*

Ce portique tout orné de peintures, le premier que nous rencontrons après la grande porte, est sans doute la Poecile. «*Pénétrons par la pensée dans le portique Poecile; car tous les souvenirs des brillantes actions des Athéniens sont consacrés dans l'Agora*[4]).» Nous n'y sommes pas seuls: une foule de gens se promènent à l'ombre de ses colonnes. Ils ne semblent pas se préoccuper beaucoup des merveilles de l'art qui les entourent; ils oublient les grands travaux de Micon, qui racontent les glorieuses victoires d'Athènes, sur les Amazones et sur les Mèdes[5]); ils refusent leur attention à l'Iliade de Polygnote, où la peinture se montre l'émule de la poésie. Ils s'entretiennent gravement de la nature des Dieux, de la destination de l'humanité, et déclarent que le bien suprême est dans la suprême vertu, et que la suprême sagesse consiste à vaincre les passions[6]). Salut, courageux disciples de Zénon! Vos nobles méditations fondent sur une base inébranlable la li-

[1]) Luc. Jup. Trag. 33. — Paus. I, 15.
[2]) Paus. Ibid. — Dém. c. Everg. et Mnésib. 8. — Harpocr. Suid. Phot. au mot Ἑρμῆς.
[3]) Bœckh., C. I. G. N. 312, 476, 477.
[4]) Luc. Ibid. — V. Paus. Ib.
[5]) Aesch. c. Ctés. 51. — Paus. Ib. — Aristoph. Lysistr. 678. — Arrhien VII, 16, 18. — Ael. Hist. d. an. VII, 38. — Dém. c. Néaer. 30.
[6]) Voy. Arrh. Manuel d'Epict. et Dissert. — Marc Aur. — Senec. etc.

berté de l'homme et des nations. On n'est pas indépendant des autres, lorsqu'on est esclave de soi-même. Mais aujourd'hui la procession passe et nous appelle; nous ne pouvons pas suivre vos profondes recherches. A demain les discussions sérieuses!

Dans cette rue que bordent des *Hermès*, consacrés par des particuliers et par des magistrats[1]), admirons le spectacle animé de ces milliers de spectateurs entassés sur des échafaudages, dont quelques-uns dépassent en hauteur les statues des Dieux mêmes[2]). La rue est longée par le *long portique*[3]), derrière lequel s'élève le *Colonos Agoréus*[4]). C'est cette hauteur qui s'étend jusqu'aux statues des tyrannicides, vers l'endroit où finit le Céramique et où commence la montée de l'Acropole. Des hommes s'y tiennent groupés; à en juger par leur mise, ils appartiennent à la classe indigente des ouvriers. Ce sont en effet des habitans de la campagne, qui attendent ici du travail[5]). Aussi tournent-ils souvent les yeux vers cette horloge solaire que sous l'administration de Périclès Méton a construit au bord de Colonos[6]), et qu' Andronic de Cyrrhestine rebâtit sous le règne d'Auguste, et décora de riches sculptures.

Quel mouvement et quelle animation au centre de l'Agora! Hadrien y a construit des portiques, des temples, des bibliothèques, toute une *Hadrianopolis*[7]), dont on voit encore l'enceinte, ornée de colonnes de pierre phrygienne. Les chalands se promènent à l'ombre des platanes plantés par Cimon[8]), ou s'assoient sur les bancs de pierre[9]), au milieu des statues et des monuments[10]), ou encombrent les

[1]) Harp. Ἑρμαῖ. — Aesch. c. Ctés. 50.
[2]) Athén. IV, 19.
[3]) Schol. Aristoph. Ois. 998.
[4]) Arrh. Exp. d'Alex. III, 16. — Bekk. Anecd. gr. I, 212.
[5]) Harp. Κολωνῖται. — Poll. VII, 132. — Hésych. Ὀψ'ἦλθες.
[6]) Aristoph. Ois. 998. — Schol. Ibid. — Suid. Μέτων.
[7]) Paus. I, 18. — Spartian. Hadr. XX. — Ét. de Byz. Ὀλύμπιον.
[8]) Plut. Cim. 13.
[9]) Luc. Jup. Trag. 16.
[10]) Xénoph. Hipparch. 3.

boutiques des parfumeurs et des coiffeurs[1]), rendez-vous ordinaires des oisifs, surtout avant midi, lorsque le marché est plein[2]). Ce sont des Décéliens qui sont réunis chez ce barbier tout près des Hermès; les autres qui causent près du marché où se vend le fromage frais, sont des Platéens[3]), et non loin d'eux est le *cercle* des Cholargéens[4]); ensuite viennent à la file ceux qui vendent des outils, de l'ail, des oignons, de l'encens, des arômes, et des épices[5]); puis les places[6]) et les échoppes[7]) où se vendent tous les autres objets. Partout du bruit, nous sommes assourdis par les cris: «Achetez de l'huile, achetez du vinaigre achetez du charbon, achetez du pain[8])!» Gardons-nous de renverser le panier de la boulangère. L'impertinente nous dirait des injures[9]), ou nous citerait même devant les agoranomes[10]). Approchons plutôt du marché de *myrtes*, où la belle bouquetière[11]) rougit comme une de ses roses toutes les fois qu'en tressant ses couronnes elle surprend un des regards qui lui lance son voisin l'oiseleur, tout en soufflant dans ses grives pour les faire paraître plus grasses, ou en passant une plume au bec de ses pinçons, dont il vend sept pour une obole[12]). A côté d' eux est assis un industriel plus noble, ce joueur de cithare tout fier du nombre d'auditeurs que lui attire sont art. Mais une cloche a sonné; c'est celle de l'ouverture du marché aux poissons. Soudain tous ont déserté le musicien. Ils n'é-

[1]) Dém. c. Aristog. 24. — Lys. de l'impuis. 6; etc.

[2]) Xén. Mém. I, 1. — Suid. Πλήθ. ἀγορά. — Sur le *marché plein*, v. Lys. c. Pancl. 1.

[3]) Lys. Ib. 2.

[4]) Une inscription nouvellement découverte.

[5]) Eupolis dans Poll. IX, 47.

[6]) Κύκλοι. Poll. X, 18.

[7]) Σκηναί. Harp. Σκηνῖται.

[8]) Aristoph. Acharn. 34.

[9]) Id. Gren. 857.

[10]) Id. Guêp. 1406.

[11]) Id. Thesmoph. 448.

[12]) Id. Ois. 1076.

taient ici que pour attendre ce signal. Un seul est resté. Est-il le seul qui possède le sans artistique? Non; il est le seul qui soit sourd, et il n'a pas entendu la cloche [1]).

Avec eux force nous est de quitter, nous aussi, le nourrisson méconu des Muses, car la tête de la colonne a déjà doublé l'*Eleusinium* [2]), situé vers l'extrémité de l'Agora, où la petite église métropolitaine conserve dans ses murs des bas-reliefs éleusiniaques [3]). Si c'était un jour moins solennel, et si nous étions après la 6e prytanie, nous eussions peut-être trouvé le marché entouré d'une clôture de planches [4]). Le peuple y affluerait de même, mais divisé par tribus. Il y pénétrerait par dix issues; ce ne serait pas pour trafiquer, ni pour célébrer une fête. Un vieillard en haillons rencontre devant l'entrée de la tribu Antiochide un homme au maintien imposant, et lui présente un débri de pôterie. «Ecrivez ici le nom d'Aristide,» lui dit-il. — Et qu'avez-vous à reprocher à Aristide?" lui demande celui-ci, en souriant avec douceur. — «Je m'ennuie de l'entendre toujours nommer le juste.» Aristide écrit, et le tesson jeté dans le tas, complète le nombre exigé de six mille. Tu pars pour l'exil , homme juste, pour consoler l'envie de tes petits rivaux [5]), tu pars en bénissant la patrie qui te chasse, et tu enseignes au monde par ton grand exemple que l'homme de bien exerce la vertu pour elle-même, et non pour son salaire.

En attendant le navire au peplus a passé, après l'Eleusinium, devant le temple d'Ilythie [6]); il tourne sur lui-même,

[1]) Voy. Strab. XIV, 2.

[2]) Philostr. Soph. II, 1, 5. — Xénoph. Hipparch. 3. — Clém. d'Alex. Exhort. p. 13. — Andoc. d. Myst. 30. — Lys. c. Andoc. 1. — Plut. d. fug. 17. L'endroit qu'on prenait autrefois pour le Prytanée, est situé près de l'ancienne Agora, ainsi que le prouvent les inscriptions nombreuses qui y ont étes trouvées.

[3]) Voy. ma dissert. dans le Journ. d. sav. Etr. 1861.

[4]) Lex. Rhét. Κυρία. — Schol. Arist. Chev. 852.

[5]) Plut. Them. 22.

[6]) Paus. I, 18. — Ant. hell. II, 1061, 1062. — Il y avait sans

et parcourant les parties les plus élevées de la ville, il laisse successivement derrière lui le *Prytanée*[1]), les *longues pierres*[2]), qui sont l'escarpement septentrional de l'Acropole, le sanctuaire d'*Agraule*[3]), l'*Anacée*[4]), *lenceinte pélasgique*[5]) et la *grotte de Pan*[6]), et plus loin la *thole*[7]), au-dessus de laquelle sont placées les statues des dix héros éponymes des tribus, le *sénat* des cinqcens, le *Métroum*, où sont les archives de la ville[8]), et où Diogène roule son tonneau[9]), le *Pythium*, ou temple d'Apollon Patroüs[10]) le portique des Douze Dieux, et rentre enfin dans son port de l'Aréopage. On en a détaché la voile, et la foule, ayant dépassé les statues des tyrannicides, va la déposer à l'Acropole.

Voyez *ces Propylées*[11]), ces cinq portes qui ont remplacé les *neuf portes* des Pélasgiens[12]), forment une entrée magnifique. A droite admirez le petit temple gracieux, où la Victoire, après la glorieuse bataille de Marathon, a déposé ses ailes. A notre gauche est la *chambre* qui contient les ouvrages de grands peintres[13]). Aucune enceinte avancée ne masque la belle symmétrie des colonnes, qui décorent ces portes, et où l'ordre dorique se marie harmonieusement à l'ordre ionique. Les femmes d'Athènes, exas-

doute quelque rapport entre l'ancienne *Eleuthô* (Pind. Ol. VI, 42) et le sanctuaire *éleusinien*.

[1]) Paus. Ib.

[2]) Eurip. Ion, 11, 51, 282, 937, 1400.

[3]) Paus. Ib. — Hérod. VIII, 53. — Eurip. Ib. 8.

[4]) Paus. Ibid. — Polyæn. Strat. I, 21. — Luc. Pêch. 42. — Dém. c. Steph. 20.

[5]) Thuc. II, 17. — Luc. Pêch. 47. — Bis acus. 9. — Poll. VIII, 102.

[6]) Paus. I, 28. — Hérod. VI, 105.

[7]) Paus. I, 5.

[8]) Dem. d. f. leg.

[9]) Diog. Laërt. VI, 2, 22.

[10]) Paus. Ib. 3. — Aristid. I, p. 112. — Harp. Ἀπόλλ. πατρ.

[11]) Dem. d. Syntax. 12. — Harp.

[12]) Suid. Ἀπέδα. — Favorin. Ἠπέδιζον. — Schol. Soph. Oed. à Col. 439.

[13]) Paus. I, 22.

pérées de voir leur maris faire plus de cas de la guerre que d'elles-mêmes, se révoltèrent et s'emparèrent de l'Acropole. Les hommes, pour les dénicher, voulurent incendier les portes; mais elles se défendirent bravement en les innondant de torrents d'eau. Cependant Cinésias, l'un des assiégeans, bravant la sévérité de la consigne, s'approche des portes, y appelle la belle Myrrhine, et lui propose de traiter, et de fuir avec lui dans la grotte de Pan, au-dessous même des Propylées. Cette invention amusante du poète[1]) eût éte impossible, si les Propylées avaient éte précédées d'une fortification extérieure. Le large escalier qui y mène, et qui est si fort dans le goût des constructions romaines, n'est cité par aucun auteur, n'est mentionné par aucun monument ancien. Il fut ajouté au magnifique édifice de Mnésiclès sous l'archontat de Rhoemétalque[2]), par Auguste et par Agrippa, à qui le peuple, pour témoigner sa reconnaissance, éxigea des statues équestres sur ce piédestal élevé, qui est sur le bord de l'escalier même[3]). Il frappa aussi une médaille en commémoration de cette construction[4]). Les Propylées furent bâtis en 5 ans, et coûtèrent 12,000,000 de drachmes[5]).

Mais la procession continue à monter. « *Vous allez voir: j'entends le bruit des Propylées qui s'ouvrent*[6]).» Voyez cette colline «*admirable et tant chantée par les poètes*[7]), qui, ornée par l'art autant que par la nature, est toute sacrée[8]), toute pleine de statues et de monuments, ou plutôt, n'est elle-même qu'un monument consacré aux Dieux[9]). Les Pélasgiens ont été les premiers à la nive-

[1]) Aristoph. Lysistr.
[2]) Une inscription sur l'Acropole.
[3]) Paus. I, 22. — C. I. G. N. 309.
[4]) Beulé, Mon. d'Ath. p. 394.
[5]) Harp. Προπύλαια ταῦτα.
[6]) Aristoph. Chev. 1326.
[7]) Ibid.
[8]) Dém. d. f. legat. 105.
[9]) Aristid. Panath. p. 149.

ler [1]) et à la fortifier; et même après que Cimon eût renouvelé le mur du midi [2]), celui du nord n'en continua pas moins à être appelé *Pélasgique*, quoique, après les guerres médiques, Thémistocle l'ait réparé à la hâte et avec des pierres prises au hasard [3]). Quel spectacle saisissant! Quelles merveilles frappent partout le regard! Impossible de passer en revue tous ces chefs d'oeuvre de la plus haute inspiration et du plus pur sentiment de l'art. Mais comment ne pas nous arrêter un instant devant ce *Mercure Propylée*, et devant ces Grâces, empreintes d'une modestie sévère? Ce sont des travaux de Socrate [4]), qui par le culte du beau a préludé au culte du bien suprême. Près d'elles est érigée la portière de l'Acropole, la Minerve *aux clefs* de Phidias [5]), et en dedans des portes, la *Lionne* en bronze [6]), monument du courage patriotique et de l'héroisme féminin. Cette Minerve en bronce sous la dernière colonne méridionale du portique intérieur des Propylées, c'est Périclès qui l'a érigée, en signe d'actions de grâce, à la déesse qu'il a surnommée *Santé*, parce qu'elle lui indiqua en songe le moyen de guérir un ouvrier qui était tombé du faîte de l'édifice, et s'était brisé les membres [7]). Dan ce *Diitréphès* en bronze, percé de flèches, ouvrage de Crésilas, on peut distinguer les dernières traces de la vie qui s'éteint [8]). À droite ce grand cheval, dont on voit surgir des hommes armés, est le cheval *durien*, donné par Chærédème, fils d'Evangèle, l'intendant de Périclès [9]), et exécuté par Strongylion [10]). À gauche, le grand quadrige en métal est le pre-

[1]) Voy. p. 361, Note 12.
[2]) Paus. I, 28.
[3]) Thuc. I, 93.
[4]) Paus. I, 22.
[5]) Aristoph. Thesmoph. 1136. 1142. — Pl. XXXV, 54.
[6]) Paus. Ib. 23.
[7]) Plut. Per. 13. — Pl. XX, 40. — XXXIV, 19.
[8]) Paus. I, 22. — Pl. XXXIV, 19. — Mes Ant. Hell. I, N. 42.
[9]) Plut. Pér. 16.
[10]) Paus. I, 23. — Schol. Aristoph. Ois. 1128. — Hesych. Δούριος· — Mes Ant. Hell. I, N. 41.

mier monument que les Athéniens aient élevé en souvenir d'une grande victoire [1]). Quelle merveille de plastique et de fonderie que cette Minerve de quarante coudées, dont le cimier et le fer de la lance brillent par-dessus le Parthénon, et sont salués par le navigateur qui approche de Sunium! Son aspect formidable, son bouclier tendu en avant, remplissent de terreur et arrêtent l'ennemi qui avance contre la ville. C'est la *Promachos* de Phidias, faite de la dîme des dépouilles de Marathon [2]). Cette longue ligne de groupes, qui ornent le mur Cimonien par-dessus le théâtre, et représentent les combats contre les Géants, les Amazones, les Mèdes et les Gaulois, est l'oeuvre des artistes de Pergame. Athènes en doit la possession à la munificence et au philhellénisme d'Attale [3]). Mais notre attention est détournée de ces mille chefs d'oeuvres de sculpture par le *Parthénon*, les plus sublimes des chefs d'oeuvre de l'Architecture, et qui couronne l'Acropole comme l'Acropole couronne la ville. Ictinus le construisit digne de la fameuse Minerve en ivoire et en or qui devait l'habiter. Jamais l'art ne produisit rien d'égal à ce temple et à cette statue. C'est surtout des Propylées que cet édifice présent l'aspect le plus magnifique. Les surmontant de toute leur hauteur, il déploie vis à vis de l'entrée toute la richesse des colonnes et des sculptures de ses deux côtés, et cette vue est complétée à gauche par les deux côtés du temple d'Erechthée, tout ornés de Caryatides, de colonnes ioniques, et des plus gracieuses sculptures. Ce dernier temple est double; il est le sanctuaire le plus respectable et le plus ancien de toute l'Attique. Il a été le théâtre de la dispute entre Minerve et Neptune sur la possession du pays. Il contient le puits offert par ce dernier avec les traces de son trident, et l'olivier de Minerve, la souche sacrée de toutes les olivaies de l'Attique. Il renferme aussi le Palladium en bois, tombé du ciel, et

[1]) Paus. I, 28. — Hérod. V, 77.
[2]) Paus. Ibid. — Dém. d. f. leg. 105. — Zosim. V, 6.
[3]) Paus. I, 15. — Plut. Anton. 60.

les tombeaux de Cécrops et d'Erechthée, ces fils de la terre[1]).

Les sacrifices sont terminés; la tunique a été remise à la prêtresse. Le temple de Diane Brauronée[2]) qui est derrière le Parthénon[3]), est un édifice sans importance, et n'a rien qui nous arrête. Quant au petit temple rond qui précède le Parthénon, passons-le. Il est consacré à Auguste et à Rome[4]). C'est un monument de la servilité qui a dégradé les sentimens du peuple pendant les jours de la servitude.

L'Acropole est déserte de nouveau. Quittons-la à notre tour, et, passant devant les sanctuaires de la *Terre* et de *Chloé*, de *Vénus populaire* et *d'Esculape*,[5]), gravissons la colline du Musée, où est enterré Antigone Philopappe, le petit-fils du roi de Commagène, détrôné par les Romains. Un beau spectacle nous y attend: la nuit baisse; tout le Céramique extérieur, de l'autel de Prométhée dans l'Académie jusqu'au Dipylon[6]), est parcouru comme par des milliers d'étoiles filantes; car la fête se termine par une brillante course aux flambeaux[7]). Si nous désirons voir, comme Méton[8]), le soleil se lever du Lycabète, devançons demain le jour sur cette colline plate au-dessus du Musée. C'est le *Pnyx*, qui était en effet une position élevée[9]), et proche, comme cette colline, du Musée et de la route qui mène à la porte Piraïque[10]). Cette hauteur est le seul point d'où,

[1]) Paus. I, 26. 27. — Mes Ant. Hell. I, N. 56—60. — Thiersch, üb. d. Erechtheion, in d. Abhand. d. Münch. Acad. 1843. — Actes de la commiss. sur le T. d'Erechth. 1853, etc.

[2]) Paus. I, 23.

[3]) D'après les débris qui en restent.

[4]) C. I. G. N. 478.

[5]) Paus. I, 21. 22.

[6]) Ibid. 30.

[7]) Harp. — Suid. — Hésych. — Phot. — Favorin, au mot Λαμπαδηφόρια. — Bekk. anecd. gr. I, p. 277.

[8]) Philochore, dans Suid. Μέτων.

[9]) Plut. Nic. 7. — Arist. Chev. 312, etc.

[10]) Plut. Thés. 27. Thém. 19.

comme de l'ancien Pnyx[1], nous embrassions à la fois du regard les Propylées, l'Aréopage, et la mer, et est, comme lui[2]) pleine, de celliers, de trous creusés dans le roc, et d'emplacemens de maisons. Et comme si toutes ces preuves étaient insuffisantes, voici que notre pied heurte une pierre portant en lettre archaïque cette inscription: «*Limite du Pnyx*»[3]. C'est sur le haut de cette colline que le peuple *se pressait*[4], probablement depuis le temps où Clisthène y transféra du marché les assemblées du peuple[5]. Thémistocle détruisit ce palais de la souveraineté populaire, grandiose dans sa simplicité lorsqu'il fortifia la ville, et qu'il fit passer le mur[6] à travers la place même des réunions, et derrière la tribune de l'orateur. Mais il s'empressa d'en rendre au peuple un plus magnifique que le premier. Il fit niveler à cet effet la pente même de la colline, fit construire avec les quartiers de roc qu'il en retira un mur de soubassement gigantique, et tailla l'immense tribune dans le rocher vif, comme pour indiquer qu'il voulait fonder sur une base inébranlable la liberté de la parole. Les générations postérieures, à la vue des deux tribunes, dont l'une, du sommet de la colline, regardait la mer depuis que le mur d'enceinte était tombé, tandis que l'autre ne donnait que sur l'intérieur du pays, accusèrent les trente tyrans d'avoir détourné les yeux des orateurs de la mer dont la vaste vue grandissait les aspirations du peuple, et enflammait son amour de la liberté! Elles oubliaient que la mer ne pouvait être aperçue de la tribune lorsque le mur de la ville était encore debout, et qu'il était inutile de mettre des crimes imaginaires à la charge de ces tyrans sanguinaires, pour rendre leur mémoire odieuse.

[1]) Luc. Bis accus. 9. — Harp. — Προπύλαια ταῦτα. — Aesch. d. f. leg. 25. — Aristoph. Chev. 812. — Plut. Thém. Ibid.

[2]) Aesch. c. Timarq. 25. — Aristoph. Acclés. 244. — Chev. 799.

[3]) Mes Ant. Hell. II, N. 889. Ὅρος Πυκνός.

[4]) Ἐπυκνοῦτο, d'où le nom de Πνύξ, Πυκνός.

[5]) Plut. Sol. 30. — Harp. Πάνδημος.

[6]) Philoch. dans Suid. au mot Μέτων. Les ruines existantes.

Autrefois ce rocher était le centre politique de l'univers. Le signal étant hissé dans l'Agora[1]) pour annoncer l'assemblée, le peuple *mangeur de fèves*[2]) y accourait en foule, fuyant la corde peinte[3]), et plus encore désireux des trois oboles[4]). Il se rangeait sur les pierres[5]), laissant aux Prytanes le premier banc en bois[6]). Le héraut distribuait l'eau de purification[7]), faisait à haute voix une prière à Jupiter *très-haut*[8]), dont la statue était érigée près de la tribune, et après avoir maudit les méchants et les prévaricateurs[9]), demandait qui voulait prendre la parole. Alors une voix de tonnerre résonnait sur la tribune; elle annonçait à la Grèce ou la guerre ou la paix, et un frisson parcourait l'auditoire, comme lorsque l'aile de la tempête rase l'Océan[10]). Les peuples tendaient l'oreille: c'est leur sort qui était décidé. Depuis ce temps le Pnyx fut déserté, et son rocher resta sans voix, jusqu'au jour où comme la statue de Memnon, rechauffé par le nouveau rayon de la liberté, il retentit encore de mâles accens.

Mais tandis que l'éloquence politique occupe ici la tribune[11]), la Muse du drame rend ses oracles inspirés au pied de l'Acropole, non pas sous les arcades pressées de l'Odéon que l'opulent Hérode éleva en mémoire de sa femme Régille[12]), mais au-delà du *portique d'Eumène*[13]) près de l'endroit où l'hopital militaire actuel occupe à peu près la place de l'ancien *Lénéum*, le

[1]) Aristoph. Thesm. 278, avec schol.
[2]) Id. Chev. 41.
[3]) Id. Acharn. 22, avec schol. — Poll. VIII, 102.
[4]) Aristoph. Eccl. 284. 315. 414.
[5]) Id. Chev. 783.
[6]) Id. Acharn. 27.
[7]) Aesch. c. Timarch. 7.
[8]) C. I. G. N. 495—506.
[9]) Din. c. Aristag. 6.
[10]) Dém. d. f. leg. 53.
[11]) Κρατεῖ τοῦ βήματος. Aristoph. Paix. 679.
[12]) Paus. VII, 20.
[13]) Vitr. V, 9.

temple qui contenait la statue en ivoire et en or de Bacchus, faite par Alcamène[1]. C'est là qu' à des époques fixes, surtout pendant les grandes fêtes dionysiaques, affluent dès le matin[2]) non seulement les 30000 Athéniens[3]), qui ont reçu de la ville et remettent à l'entrepreneur leur droit d'entrée de deux oboles chacun[4]), mais aussi un grand nombre d'étrangers qui viennent porter à Athénes le tribut de leur dévouement et de leur admiration[5]). Les bancs sont occupés; les magistrats avec les ambassadeurs étrangers sont assis sur des coussins moëlleux[6]) aux premières places[7]); les citoyens, hommes et femmes, occupent celles du milieu[8]), les étrangers les dernières[9]), et les esclaves attendent debout sous le portique qui entoure la *Cavéa*. Le choeur s'avance avec un léger pas de danse, et tout en chantant se place de deux côtés de la *Thymèle*. Le rideau est baissé. C'est un jour glorieux pour l'esprit humain. Sur la scène, les passions parlent la langue des Dieux, et leurs interprètes sont le profond Sophocle, le tendre Euripide, le mordant Aristophane. Cette lutte des inspirations les plus élevées durait plusieurs jours[10]), les applaudissemens des peuples et une gloire immortelle en étaient le prix. Grande est surtout la joie du Chorège, qui a fait instruire à ses frais le choeur du drame victorieux. C'est à lui que la victoire est rapportée, et c'est lui qui en reçoit le gage matériel, un trépied en bronze, qu'à son tour, il dédie aux Dieux, en son propre honneur et en celui de la tribu à laquelle il appartient, en le plaçant sur un piéde-

[1]) Paus. I, 20.
[2]) Aristoph. Oiseaux, 784. — Aesch. c. Ctés. 21.
[3]) Plat. Conviv. 4. Probablement pas tous à la fois.
[4]) Ulp. à Dém. Olynth. I. 1.
[5]) Arist. Acharn. 510. 650, avec schol. — Isocr. de la Paix, 29.
[6]) Aesch. c. Ctés. 21. — de f. leg. 38. — Théophr. Char. II.
[7]) Aesch. c. Ctés. Ib. — Aristoph. Chev. 704.
[8]) Arist. Eccl. 23, avec schol.
[9]) Poll. IX, 44.
[10]) Plut. An senn. 3. — Id. d. fug. 10.

stal élevé, qui prend assez souvent la forme et les dimensions d'un petit temple[1]). C'est ainsi que, du temps d'Alexandre, Thrasylle arrangea en un beau monument la grotte qui surmonte le théâtre[2]), que d'autres érigèrent au dessus de la grotte les deux colonnes qu'on y voit encore, et que Lysicrate fit construire ce gracieux petit temple rond sur la rue qui mène au Prytanée[3]), et qui à cause de plusieurs monumens semblables qui la décoraient, s'appelle la *rue des Trépieds*[4]).

C'est par là que la foule des spectateurs s'écoule vers l'intérieur de la ville. Quittons-les, et dirigeons notre course vers l'*Ennéacrounos*, cette source au fond de l'Ilissus, que les Pisistratides ont décorée, et qui avant et après la grandeur d'Athènes porta le nom de Callirrhoé[5]). Sur les collines au-delà du ravin nous voyons les temples de la *Gloire*, de *Cérès* et de *Triptolème*[6]); en deçà l'*Odéon*, construit par Périclès avec les mâts de la flotte persane rejetés sur la plage[7]), est garni de bancs et de colonnes, et pour des raisons acoustiques on lui a donné un toit de forme conique analogue à celui du pavillon de Xerxès[8]). Tournons plutôt nos pas vers ce temple superbe, qui a un double rang de colonnes, et que depuis Deucalion jusqu' à Hadrien tant de princes, à travers des siècles ont aidé à construire[9]). C'est celui de Jupiter Olympien. Évitons cependant cette porte orgueilleuse, où le Romain, en retour de quelques dons d'ostentation vaniteuse, prétend exclure Thésée de sa ville, et usurpe les grandes pages de leur histoire[10]). Nous

[1]) Id. Nic. 3.
[2]) C. I. G. N. 224.
[3]) Ib. N. 221.
[4]) Paus. I, 20.
[5]) Thuc. II, 15.
[6]) Paus. I, 14.
[7]) Vitr. V, 9.
[8]) Plut. Pér. 13.
[9]) Aristot. Polit. V, 11. — Vitr. VII, Præf. — Paus. I, 18.
[10]) Les inscriptions de la porte.

pouvons sortir plutôt par celle qui est plus rapprochée du temple d'Apollon *Pythien*[1]), et du Delphinium, le tribunal des homicides légitimes[2]). Elle s'ouvre en regard de ce petit ravin, orné mieux qu'un théâtre, et qui contient le stade Panathénaïque. Lycurgue est le premier qui le décora; Hérode Atticus l'arrangea plus tard avec beaucoup plus de magnificence, et y épuisa presque les carrières du Pentélique[3]). Les bords de l'Ilissus sont frais au déclin du jour. Le temple de *Diane Agrotère* occupe une position pittoresque sur le bord opposé[4]). Promenons-nous en remontant le cours du ruisseau, et, près de cet autel, prions les *Muses*[5]) de nous être propices, et de faire que sous ce platane nous trouvions Socrate assis avec Phèdre sur le vert gazon, à l'ombre de l'agnus odoriférant, lavant ses pieds nus dans le petit filet d'eau du ruisseau[6]), et discourant avec une simple grandeur sur la sagesse et sur la vertu.

Notre route nous a conduits près de l'école ecclésiastique. Ce grand enclos d'*Apollon Lycien*[7]), qui est à peu de distance, fut arrangé d'abord par Pisistrate, et plus tard par Périclès et par Lycurgue, en une magnifique place d'exercices militaires et de jeux gymniques. C'est dans ces belles avenues que le grand Aristote forme aussi l'intelligence humaine[8]), en l'élevant de la matière aux choses immatérielles, des effets à la cause, de la création au créateur.

Nous avons visité les *Péripatéticiens*. Que leur exemple nous encourage à pousser notre promenade plus loin. Cet

[1]) Thuc. II, 15. — Paus. I, 19. — Strab. p. 404.
[2]) Paus. Ibid. et 18. — Dém. c. Aristocr. 26. — Lys. d. m. d'Ératosth.
[3]) Paus. I, 19.
[4]) Ibid.
[5]) Ibid.
[6]) Plat. Phèdr. p. 229. 230. — Max. Tyr. 24, 4.
[7]) Max. Tyr. Ibid.
[8]) Cic. Acad. I, 4. — Diog. d. Laërt. V, 2.

endroit boisé[1]), au-dessous du tombeau d'Isocrate[2]), est le *Cynosarge*, le Gymnase des enfans illégitimes, ou plutôt des demi-citoyens d'Athènes, comme l'était Thémistocle[3]). Il sert aussi de lieu de réunion aux héritiers non moins illégitimes de la sagesse de Socrate, qui, après Antisthènes, ont exagéré l'amour de la liberté jusqu'à l'impudence cynique[4]). Consacré autrefois à Hercule[5]), le héros de la force corporelle, ce santuaire fut remplacé plus tard par un couvent dédié aux Puissances incorporelles[6]), lorsque la religion se fut épurée du matérialisme de l'ancien culte. C'est ici que les Athéniens, lorqu'ils revenaient victorieux de Marathon, campèrent[7]) pour couvrir la ville par terre, en même temps qu' ils observaient le Phalère où se dirigeait la flotte des Mèdes.

Si nous poursuivions notre route en ligne droite, nous arriverions aux voluptueux *jardins de Vénus* à Alopéké[8]), qui ont transmis en partie leur nom et leur beauté aux jardins actuels des Anges[9]). Prenons plutôt à l'ouest les allées du boulevard de l'université et de la rue du Stade, et *du Lycée marchons droit vers l'Académie, en longeant le mur extérieurement*[10]), et en suivant en sens contraire les traces de Socrate. Notre course aboutira aux deux collines basses et dénudées, dont l'une est consacrée aux *Euménides*, l'autre à *Neptune Hippius*[11]). Celle-ci, le fameux Colonos extérieur, doit sa célébrité à la présence d'Oedipe et au génie de Sophocle. Derrière elle ce bosquet touffu et plein

1) Liv. XXXI, 24.
2) Plut. V. des X Or., Isocr.
3) Plut. Thém. 1.
4) Diog. de Laërt. VI, 13.
5) Hérod. V, 63. — Athen. VI, 6. — Plut. Ibid.
6) Ταλ.
7) Hérod. VI, 116.
8) Paus. I, 19.
9) Ἀγγελοκήπους.
10) Plat. Lysis, 1.
11) Soph. Oed. en Col. 55. — Paus. I, 30.

d'agrémens[1]) est le jardin d'Ecadémus, qui, à travers tous les siècles de ténèbres et de servitude, a conservé son nom illustre[2]). C'est là qu'entre les autels de *Minerve*, des *Muses* et de l'*Amour*[3]), sous les frais platanes, et au bord *des eaux nomades et jamais endormies*[4]) du Céphise, un vieillard aux cheveux blancs, montrant le ciel du regard et du geste, explique, d'une voix douce comme celle du rossignol, à un auditoire transporté d'enthousiasme, la création par le créateur, et les effets par les causes. Il proclame comme seule vérité, l'idée dont tous les êtres ne sont que l'ombre et l'image, et par l'initiation du génie, il voit déjà luire l'aube du grand jour qui, après des siècles, doit par la révélation inonder la terre de sa lumière. Situés aux deux extrémités de la ville, le Lycée et l'Académie occupent de même les deux points opposés de l'intelligence humaine. Leurs doctrines s'harmonisent et se complètent; la pratique achève la théorie, l'inspiration éclaire l'expérience, et elles achèvent ainsi le cercle de la vérité suprême, vers lequel tendent les rayons divergeans, de tous les systèmes philosophiques.

Quels temps et quelles merveilles! Partout où nous jetons les yeux, nous voyons des philosophes discutant les théories les plus sublimes, des hommes d'état illustrant leur patrie par leur prudence et par leurs vertus, des généraux la couvrant de gloire, des auteurs consacrant le beau dans leurs sublimes écrits, et des artistes en éternisant te type sur le bronze et le marbre. Dans ce glorieux pays les chefs d'oeuvre se pressent par myriades. «*Je ne saurais les énumérer, car l'Attique est la terre des Dieux et des héros nos ancêtres*»[5]).

[1]) Soph. Ibid. — Diog. de Laërt. III, 7.
[2]) Il est appelé Καδήμια.
[3]) Paus. I, 30. — Schol. Soph. Oed. en Scol. 57.
[4]) Soph. Ibid. 674.
[5]) Hégés. dans Strab. p. 396.

Athènes. A. R. Rangabé.

## MÉLANGES D'ARCHÉOLOGIE.

### I. POUR SERVIR A L'HISTOIRE DE LA SYMBOLIQUE ANCIENNE.

L'art de tous les peuples de l'antiquité était symbolique, et plus les rapports qui dans la religion et dans l'art les relient les uns aux autres nous deviennent clairs, plus aussi il est important pour l'histoire de la culture antique de faire des recherches séparées sur le passage des différents symboles de l'orient dans l'occident. Ce serait en particulier un résultat d'un grand intérêt si l'on pouvait démontrer que, conformément à l'esprit conservateur de l'art antique, les symboles n'ont subi aucun changement, tandis que leur sens primitif s'est entièrement perdu ou a été remplacé par une signification absolument différente. Je veux réunir ici quelques exemples de ces symboles qui ont été mal compris ou dont la signification a été changée.

L'exemple le plus simple et le plus clair nous est fourni par le dieu Horus, appelé comme enfant par les Egyptiens *Harpe-chroti* (Bunsen, l'Egypte, I, 505) et qui est représenté nu et les doigts dans la bouche. (Comparez Lepsius, Lettres d'Egypte, page 105). Les Romains et les Grecs en ont fait l'Harpocrates qu'ils ont placé comme un dieu distinct près d'Horus; toutefois la superstition l'a plus tard de nouveau confondu avec ce dernier dieu, comme on le voit dans l'amulette qui porte cette inscription: μέγας Ὧρος Ἀπόλλων Ἁρποκράτης εὔιλατος τῷ φοροῦντι (C. I. G. n. 7045). Ils ont enfin pris le geste égyptien, qui d'après l'expression hiéroglyphique désigne seulement l'enfant, pour l'acte de fermer la bouche, et par conséquent pour un symbole de la εὐφημία; ils ont donc fait de l'enfant Horos un dieu du silence, *qui premit vocem digitoque silentia suadet* (Ovid. Mét. 9, 692), et l'ont employé comme un sym-

bole tout particulièrement propre à empêcher les paroles fâcheuses. (Comparez O. Jahn *Berichte der sächs. Ges. der Wiss.* 1853. p. 17.)

La chaîne fixée aux statues des divinités est encore un autre symbole dont se sont plus d'une fois occupés les anciens qui ont réfléchi sur l'origine des usages religieux. Plutarque (*Quaest. Rom. 61*) attribue aux Tyriens comme une coutume qui leur est particulière cet usage d'enchaîner les dieux. Diodore (15, 41) et Q. Curtius (IV, 15, 22) connaissent également cet usage superstitieux des Phéniciens de s'assurer de leurs dieux. Mais il paraît y avoir quelque chose de particulier par rapport aux chaînes qui étaient attachées aux pieds de la Vénus qu'on rencontre à Sparte καλύπτραν τε ἔχουσαν καὶ πέδας περὶ τοῖς ποσί. Pausanias, par exemple, (III, 15, 10) vitdans l'appartement supérieur de son antique temple une statue assise en bois de cèdre sculpté. On lui donne là une double explication: d'après la 1re les chaînes étaient le symbole de la fidélité que les femmes doivent à leur maris; d'après la 2e Tyndareos aurait en quelque sorte en lui mettant ces fers voulu punir la déesse pour les malheurs qu'elle avait causés dans sa maison: explication dont le pieux Pausanias ne voulut pas entendre parler. On voit par ces interprétations artificielles qu'il n'y avait pas de tradition précise sur cette idole; et comme d'ailleurs l'explication ordinaire des chaînes des dieux n'est ici pas applicable, puisqu'il ne s'agit pas d'une statue à laquelle fussent attachées des faveurs ou une protection spéciales, et qu'il eût fallu conserver au pays par des moyens magiques, nous sommes naturellement amenés à chercher une autre explication des chaînes de Vénus. Cette explication elle s'offre à nous, si nous nous souvenons que chez les peuples d'où Aphrodite vint chez les Grecs, les chaînes aux pieds étaient un des ornements de femme les plus répandus. Le prophète Esaïe s'élève avec force contre les filles de son peuple parce qu'elles portent comme les Cananéennes qui recherchent le faste

et la volupté, des bracelets et des chaînes aux pieds. Il s'agit ici de petites chaînes qui reliaient les anneaux des chevilles et obligeaient ainsi les femmes à une démarche élégante et mesurée. «L'ostentation amène nécessairement la contrainte» dit Schmieder dans son explication d'Esaïe 3. A cela se rapporte aussi le v. 16: «les filles de Sion vont se promenant à petits pas et font sonner leur pieds en marchant.» Je ne veux pas décider si ces chaînes aux pieds n'ont pas eu peut-être aussi cette autre signification de mesures de contrainte employées par des maris défiants. D'aprés la tradition qui m'est connue elles étaient regardées seulement comme une parure, et ainsi correspondent sans aucun doute ces chaînes aux pieds des femmes à celles décrites par Pausanias; la statue dont il s'agit doit d'ailleur être considérée comme formant contraste avec la statue de Vénus armée qui était vénérée dans le même sanctuaire: de là lui vint aussi son surnom de μορφώ, qui, appliqué à un morceau de sculpture si antique ne peut pas se rapporter à la beauté des formes du corps, mais seulement à sa parure. (Compar. O. Jahn dans le Journal archéol. 1847, p. 63). Si cette explication qui se présente si facilement est juste, nous avons ici encore un symbole oriental dont le sens s'est perdu, et a ensuite été remplacé par une explication artificielle.

Parmi les idoles phéniciennes de Chypre qui sont dans les collections du Louvre, — où l'on peut actuellement étudier le mieux les rapports et les transitions de l'art oriental et de l'art occidental — se trouve une rangée de figures qui, tout informes dans l'ensemble, se distinguent par une abondance d'ornements soigneusement rapportés, et dans lesquelles nous pouvons en quelque sorte suivre des descriptions comme celle de Vénus (Aphrodite Morpho). Parmi toutes ces statues, une petite idole en terre cuite mince et plate, qui est placée au-dessus des pierres qui ont des inscriptions phéniciennes, m'a particulièrement frappé. C'est une femme nue, ornée d'un stéphanos

qui entoure en forme de cercle presque toute la tête; dans cette couronne se trouve une suite de trous destinés à recevoir des étoiles ou des fleurs. Le cou est entouré d'une chaîne d'anneaux, et une seconde chaîne repose au-dessus des seins; un trou rond désigne le nombril; les jambes vont se terminant en pointe, et se rejoignent en bas. Mais ce qu'il y a de plus remarquable c'est la position des mains, car la droite s'avance vers le sein gauche tandis que la gauche s'étend jusqu'aux parties naturelles. La position de ces mains rend cette grossière statue importante pour la mythologie et l'histoire de l'art, car nous y voyons que le geste qui caractérise la Vénus de Médici et les représentations analogues est très-ancien, et appartient au culte de l'Orient. La signification de ce geste ne saurait être douteuse; il convient en effet qu'une divinité qui représente la puissance génératrice et nourricière qui pénètre l'univers, indique par le mouvement de ses mains les deux organes les plus importants pour la propagation de l'homme. L'art grec a rencontré ce geste symbolique et l'a accepté, mais en lui donnant une tout autre signification; il en a fait un geste de pudeur féminine, et nous avons par conséquent ici un 3[e], et à ce que je crois un indubitable exemple d'un symbole oriental dont la signification a été changée par les Grecs. Mais nous voyons ici en même temps combien un changement de ce genre pourrait devenir fécond pour le développement de l'art, et je pourrais à peine indiquer deux autres figures qui présentent aussi clairement aux yeux la marche du développement de l'ancienne plastique à son point de départ et à son point d'arrivée, que cette idole orientale dans sa symbolique grossière de la nature, et la statue florentine dans son élégance raffinée. Les anneaux intermédiaires du développement successif nous manquent, mais aussi sûrement que, malgré une distance qu'on ne saurait imaginer plus grande, le motif est pourtant le même à l'origine, nous pouvons de même accepter avec certitude que ce type, tel

que nous le voyons dans l'idole antique, a été reproduit par les Grecs jusqu'à ce que, à une époque postérieure à Praxitèles, on en vint à concevoir autrement l'ancien type, et à le représenter en le transformant selon le goût du temps.

## II. — DES ANCIENNES „PIERRES DU HÉRAUT".

J'ai déjà, dans mes «Études attiques» II p. 38. mentionné parmi les curiosités du Kerameikos la „pierre du héraut". Un monument cypriote au Louvre qui a excité tout particulièrement mon intérêt dans une récente excursion à travers les salles de ce musée, me fournit l'occasion d'y revenir encore une fois.

Ce que nous savons de ces «pierres du héraut» grecques est insuffisant et vague. Il y avait certainement des moyens différents de faire au public des communications, selon qu'elles avaient ou non un caractère officiel. Dans les villes bien administrées il y avait sans doute une place particulière réservée au héraut de la ville, d'où il convoquait les réunions du conseil ou des citoyens, proclamait les proscriptions, etc. C'était là proprement la «pierre du héraut», ὁ τοῦ κήρυκος λίθος, appelée aussi τὸ κηρύκειον, et située dans la partie sud du marché non loin des bâtiments de l'administration. C'est aussi sans doute cette pierre dont il s'agit dans l'histoire de Solon (Plutarque 8). Car quoique Solon u'eût proprement aucune communication officielle à faire, il voulait cependant parler au peuple dans l'intérêt de l'état de la manière la plus solennelle possible, et par la manière extraordinaire dont il se produisit d'abord en se mettant sous la sauvegarde d'une μανία simulée il échappait aux mesures des agoranomes, qui autrement atteignaient ceux qui s'arrogeaient une place officielle sans y avoir droit. Il a dû y avoir aussi au marché une place déterminée pour les hérauts religieux qui annonçaient les temps de fêtes.

Pour les communications au public qui n'avaient pas un caractère officiel et ne se rapportaient qu'aux rapports

il en résulte qu'on y écrivait les publications officielles, ce qui se faisait en deux langues; c'était un λεύκωμα à deux colonnes, à gauche pour le grec, à droite pour la langue et l'écriture cypriotes, de même qu'en Perse on plaçait 2 colonnes l'une à côté de l'autre, l'une avec une inscription grecque, et l'autre avec une inscription en caractères cunéiformes de la Perse (Hér. IV, 87).

Les symboles qui sont habilement arrangés en une sorte de chapiteau représentent la sanction publique sous laquelle les publications avaient lieu: elles étaient écrites avec une couleur qui pouvait être effacée. Le disque solaire avec des ailes est l'un des symboles religieux de l'orient les plus répandus, et Layard a essayé d'en démontrer l'origine assyrienne. Les lions désignent sans doute la puissance temporelle; ce sont des lions héraldiques et absolument symétriques, ils tiennent les pattes du devant l'une sur l'autre; les têtes, complètement dégagées du relief, sont tournées en dehors avec la gueule ouverte, et rappellent vivement sous ce rapport les lions de la porte de Mycènes.

Enfin, si nous ajoutons encore à cequi précède la signification que cette pierre avec son inscription en deux langues a pour la linguistique, nous pourrons certainement la compter avec raison parmi les monuments les plus remarquables qui aient été nouvellement découverts et la publication exacte en est très-désirable.

A l'occasion du disque solaire je remarque que G. Sharf y rapporte aussi la forme des déesses de la mort dans la Lycie. (Comparez Layard Niniveh, p. 416 de la traduction allemande). Qu'il me soit permis de faire remarquer d'autre part que ces figures féminines de la Lycie appartiennent aussi aux symboles qui sont à la fois asiatiques et égyptiens, ce à quoi on n'a pas encore, que je sache, fait attention. Dans les monuments de Lepsius (IV[e] Partie, feuille 29) une figure féminine avec des ailes, des griffes, un corps en forme d'oeuf et une queue d'oiseau plane au-dessus d'un mort étendu sur un lit; elle correspond absolument

aux images de Xanthos et sert par conséquent à confirmer l'explication récemment mise en doute des figures de la Lycie.

## III. HIPPOCRATE ET LE PÉLOPONNÈSE.

Dans son compte-rendu des «Doriens» Schlosser plaisantait autrefois sur Ottfried Müller qui avait comparé les différentes parties de la Grèce aux membres de l'organisme humain; par raillerie il poursuivait cette comparaison plus loin et dans un autre sens que son auteur n'en avait eu l'intention, et en arrivait ainsi à comparer le «cher Péloponnèse» de Müller à une «partie arrondie qu'il désirait ne pas nommer.»

Je dus penser à cette polémique lorsque récemment je fus amené à lire les fragments d'Hippocrate περὶ ἑβδομάδων dont une traduction latine a été conservée dans deux manuscrits, et que j'y découvris à ma grande joie une satisfaction brillante pour le Péloponnèse si maltraité. Une comparaison des divers pays avec quelques parties du corps humain y est en effet établie, et le Péloponnèse y obtient justement la place d'honneur: il y est nommé la partie principale *caput et facies*, et il ne s'agit pas là de la formation extérieure qui pourrait peut-être éveiller une telle représentation, par exemple si l'on prenait l'Isthme en guise de cou; *caput* n'y est pas non plus pris dans le sens de *arx* ἄκρα la presqu'île étant en effet considérée alors comme l'acropole de la Grèce (comparez Pélopon. 1, p. 31): c'est comme au siége de la sagesse et de la vertu que ce titre honorifique est donné au Péloponnèse, comme le prouve ce qui suit, *magnarum animarum habitatio*. Or si nous pouvions avec certitude rapporter ces fragments à Hippocrate, il serait intéressant de l'entendre exprimer un tel respect pour le Péloponnèse et ses habitants.

Au reste il n'est pas du tout question dans cette comparaison de la configuration des divers pays, mais seulement des fonctions de chacune des parties du monde qui

doivent correspondre à celle du corps humain, et cela de telle manière que l'importance du nombre 7 soit hautement reconnue. Ce passage, qui nous a été transmis dans l'état le plus déplorable, (oeuvres d'Hippocrate par E. Littré VIII p. 639. IX p. 438), — si l'on compare le manuscrit de Paris (P) et celui de Milan (M), et si l'on profite des corrections de Littré et des remarques que mon ami Jacob Bernays m'a communiquées par lettre — est ainsi conçu:

*Terra autem omnis septem partes habet.*

*Caput et faciem Pylopontium* (*Peloponnesum* Littré) *magnarum animarum habitationem.*

*Secundum Idymus* (*Immo* P, *Isthmus* Bern.) *medulla, cervix.*

*Tertia pars inter viscera et praecordia luniae* (*tome* P, *Ionia* Littré)

*Quarta Cruarellis pontus* (PM, *crura Hellespontus* Littré).

*Quinta pedes, Bosporus transitus Trachias et Hochimerus* (*Thraciae* Littré, *Bosporus Thraciae et Cimmerius* Bernays).

*Sexta venter, Aegyptus et Pelagus Aegyptium.*

*Septima* [*venter inferior* M.] *et longao* (P, *longaho*, M. *longabo*) *intestinum maius exumus* (*auxinus* M. *Euxinus*) *Pontus et Palus Meothis* (*intestinum maius* glossème d'après Littré).

Göttingue.

E. CURTIUS.

## DIKE ED ADIKIA.

*(Tavola IV, 4.)*

Fra i vasi ceretani del sig. Castellani vi è un elegante anforina fregiata di figure bacchiche dipinte a color nero sul collo e di due scene a color giallo sul corpo. L'una di esse ci offre un soggetto non raro, cioè un guerriero che porta sulle spalle un altro morto, probabilmente Ajace col corpo di Achille. L'altra all' incontro ne' monumenti a noi conservati, per quant' io mi sappia è unica. Una donna di bell' aspetto e con capelli ben accomodati, vestita di corto chitone, alza nella d. un martello e procedendo con veemenza afferra pel collo un' altra donna, la quale cadendo sul ginocchio si rivolge indietro verso lei, alzando disperatamente la destra. I suoi capelli sono lunghi, sciolti ed incomposti, la faccia brutta, ed il suo corpo, ove non è rivestito di corto chitone o meglio camiscia, è coperto di macchie che ricordano i cento occhi dell' Argo Panopte. L'artista, per non lasciar nessun dubbio sull' interpretazione delle figure, vi ha aggiunto i nomi ΔΙΚΕ et ΑΔΙΚΕ. Tutta la scena dunque, prescindendo naturalmente dallo stile del disegno, ci offre un commentario figurato alla descrizione che Pausania (V, 18, 1) ci ha lasciata di un gruppo veduto da lui tra i bassirilievi dell' arca di Cipselo: γυνὴ δὲ εὐειδὴς γυναῖκα αἰσχρὰν κομίζουσα, καὶ τῇ μὲν ἀπάγχουσα αὐτήν, τῇ δὲ ῥάβδῳ παίουσα, Δίκη ταῦτα Ἀδικίαν δρῶσά ἐστι.

Così materialmente questo dipinto vasculare non offre nessun' oscurità. Ma non dobbiamo noi maravigliarci di trovar un' idea come questa, e che sembra risentir dell' allegoria, in un' opera tanto antica qual' è l'arca di Cip-

selo? Anche presso i Greci incontriamo delle allegorie, ma appena prima dell' epoca di Alessandro; nè dopo quel tempo pure ne' vasi mancano personificazioni di idee astratte, come Eunomia, Eukleia, Eudaimonia (cf. Jahn *Münch. Vas.* p. CCIV). Ma non sarà necessario di esporre la differenza fondamentale, che passa tra tali personificazioni ed il gruppo che qui ci occupa. Nè chiameremo in confronto altre figure come p. e. l' Eris nel giudizio di Paride. Dall' altra parte dobbiamo pur confessare, che poca analogia esiste tra questa Dike ed Adikia e la dea, figlia di Giove e Temide, sorella di Eunomia ed Irene, quale ci vien presentata da Esiodo (theog. 901 sgg.; op. et dies 239 sgg.). Non si tratta n'e gruppi dell' arca e del vaso ceretano di esseri propriamente mitologici, nè d'una pura allegoria, ma vi abbiamo l' espressione più semplice e concreta dell' idea morale, espressione però che ne' monumenti greci, e più particolarmente in quei di epoca antica troverà pochi confronti. Nondimeno non ci mancano i mezzi di additar almeno la sfera, ove tali idee furono svilluppate e donde penetrarono anche nell' arte figurativa.

Nel compartimento relativo dell' arca di Cipselo precede al gruppo di Dike la figura della Notte che porta il Sonno e la Morte nelle sue braccia, e segue un altro gruppo di due farmaciste, sul cui significato Pausania poco si spiega: Δύο δὲ ἄλλας γυναῖκας ἐς ὅλμους καθικνουμένας ὑπέροις, φάρμακα εἰδέναι σφᾶς νομίζουσιν, ἐπεὶ ἄλλως γε οὐδὲν ἐς αὐτάς ἐστιν ἐπίγραμμα. In ogni modo anche queste figure stanno in un certo contrapposto con tutte le altre scene mitologiche riunite sull' arca, e trovandole accanto al gruppo di Dike facilmente saremo portati a supporre una qualche relazione interna tra queste due composizioni d'un genere così particolare. E tal sospetto si convertirà in certezza, ove confrontiamo la descrizione che Pausania ci ha lasciata di due gruppi della Nekyia di Polignoto a Delfo (X, 28, 1; 2): Ἐπὶ δὲ τοῦ Ἀχέροντος τῇ ὄχθῃ μάλιστα ὑπὸ τοῦ Χάρωνος τὴν ναῦν ἀνὴρ οὐ δίκαιος ἐς πατέρα ἀγχόμενός ἐστιν ὑπὸ

τοῦ πατρός ... τούτου πλησίον ἱερὰ σεσυληκὼς ἀνὴρ ὑπέσχε δίκην. γυνὴ δὲ ἡ κολύζουσα αὐτὸν φάρμακα ἄλλα τε καὶ ἐς αἰκίαν οἶδεν ανθρώπων. Mi pare che sia perfetta la corrispondenza tra l'Ingiustizia punita dalla Giustizia e il figlio ingiusto strangolato dal padre, e tra le due farmaciste dell' arca e quella della Nekyia che castiga il sacrilego, e possiamo riassumere il concetto di ambedue le composizioni nella terminologia di Senofonte (Cyrop. VIII, 8, 7), che distingue: περὶ μὲν θεοὺς ἀσέβειαν, περὶ δὲ ἀνθρώπους ἀδικίαν, mentre nella parola empietà ritroviamo l'unità dell' idea, che nelle due espressioni greche è divisa secondo le due sfere del divino e dell' umano.

Anche nella Nekyia i due citati gruppi stanno in un certo contropposto colla maggior quantità di figure e scene prettamente mitologiche; vi sono però alcune che con essi sembrano aver una relazione più stretta. Nell' immediata vicinanza, ἀνωτέρω τῶν κατειλεγμένων, trovavasi Eurynomos, il demone della putrefazione, che per il suo colore (κυανοῦ τὴν χρόαν μεταξύ ἐστι καὶ μέλανος) ci ricorda la figura già citata della Morte (μέλανα παῖδα) sull' arca di Cipselo; ed anche questo demone, non menzionato addir di Pausania nell' Odissea, nella Minyas e ne' Nostoi, sembra esser di una natura piuttosto simbolica che mitologica. Ma più importante ancora mi pare, che i detti gruppi facessero seguito alla barca di Caronte, nella quale si trovavano Tellis e Cleoboia colla cista cereale; Κλεόβοιαν δὲ ἐς Θάσον τὰ ὄργια τῆς Δήμητρος ἐνεγκεῖν πρώτην ἐκ Πάρου φασίν. Senz' attaccar poi troppo valore alla presenza in queste vicinanze del personaggio pur esso simbolico di Ocnos coll' asino, non posso non rivocar l' attenzione sopra l' estremità opposta della Nekyia, ove ne' gruppi corrispondenti ai fin qui descritti troviamo oltre alle pene infernali dell' empietà di Tantalo e Sisifo una serie di figure che riferiremmo al mito delle Danaidi, se non fossero dichiarate almeno in parte dall' iscrizione apposta per le non iniziate: εἶναι σφᾶς τῶν οὐ μεμυημένων, mentre anche riguardo alle

altre aggiunge Pausania: ἐτεκμαιρόμεθα δ' εἶναι καὶ τούτους τῶν τὰ δρώμενα 'Ελευσῖνι ἐν οὐδενὸς θεμένων λόγῳ.

Nelle due estremità dunque il rapporto coi misterj di Eleusi è chiaro e deciso, e può restar soltanto la questione, se esso si ristringa ai soli gruppi di Tellis e Kleoboia e dei non iniziati, oppure si estenda alle idee espresse ne' gruppi attigui. Ora già dal Böttiger *(Arch. d. Mal.* I, 359) e dopo di lui dal Welcker (*Polygn. Gem.* 67) sono stati citati gli antichissimi statuti attribuiti a Trittolemo (ap. Porphyr. de abst. IV, 22), i quali prescrivevano in primo luogo: γονεῖς τιμᾶν; in secondo: θεοὺς καρποῖς ἀγάλλειν; coi quali confronta il Böttiger un frammento dell' Antiope di Euripide (ap. Stob. I, 1):

> Τρεῖς εἰσιν ἀρεταί, τὰς χρεών σ' ἀσκεῖν, τέκνον,
> θεούς τε τιμᾶν, τούς τε φύσαντας γονεῖς,
> νόμους τε κοινοὺς 'Ελλάδος.

Se dunque la Dike e l'Eusebeia ci vengono presentate come le leggi fondamentali de' misterj di Eleusi, è chiaro che anche i gruppi relativi della Nekyia vi furono introdotti da Polignoto con particolar rapporto ad essi, e ritrovando le medesime idee ne' gruppi dell' arca di Cipselo e nel dipinto ceretano, non negheremo, che anche queste composizioni debbano la loro origine a questi misterj stessi. E così si spiega benissimo il carattere particolare che le distingue dalle solite mitologiche rappresentanze dell' arte greca, mentre ne impariamo di nuovo che, qualunque importanza voglia attaccarsi alle forme ed ai riti de' misteri, il fondo e lo scopo delle dottrine eleusinie era essenzialmente morale.

---

Nella strenna giubilare offerta dall' Instituto ad uno de suoi fondatori aveo creduto dover aver non l'ultima parte. Ma chiamato altrove ho dovuto contentarmi di queste poche righe dettate in fretta e quasi nel momento stesso della mia partenza da Roma. Bastino esse come σύμβολον; ma

la vera mia strenna siano le ultime otto annate delle opere dell' Instituto pubblicate colla mia cooperazione e l'opera che uscirà più tardi sotto gli auspizi dell' Instituto medesimo, sulle urne etrusche: opera, che nella sua forma come in tutta la sua intenzione si mostrerà eseguita sul modello di quella sugli specchi.

Roma.

H. Brunn.

## ISSIONE

### RICONOSCIUTO IN UNA PITTURA VASCULARE DI NOLA.

Sopra un cantaro nolano del già museo Pourtalès[1]) si vede una pittura composta da cinque figure. Nel mezzo sta un uomo affatto nudo, afferrato ai polsi delle sue braccia in un lato da un guerriere con elmo, corazza ed asta, nell' altro da un uomo vestito da viaggiatore, il quale per il caduceo nella mano sinistra non può essere che Mercurio. Accanto al guerriere è assisa sopra una sedia d' appoggio una donna quasi interamente velata e cinta la testa di stefane; infine presso a Mercurio sta l' altra donna un poco inchinata mettendo la mano sinistra sopra una rota alata; dall' elmo, ond' è coperto il suo capo, non dubiteremo ravvisarvi Pallade.

Rochette e Panofka nel testo delle loro pubblicazioni hanno creduto, che la pittura si riferisca al mito di Oreste, ma non furono d' accordo nel precisare, quale scena di questo mito vi sia rappresentata. Il Rochette vi ha voluto vedere «Oreste amené par Thoas e Mercure devant Iphigénie en Tauride»; il Panofka poi a buon dritto riprova questa spiegazione e le sostituisce quella di „Oreste criminel conduit par Mars e par Mercure devant la justice personnifiée de l' aréopage". Ma nemmeno questa può essere soddisfacente, imperciochè sarebbe molto strana una tale personificazione e quella rota tenuta da Pallade non v' è

[1]) Il cantaro è pubblicato dal R. Rochette Mon. inéd. pl. XL p. 212; dal Panofka Mus. Pourtalès pl. VII p. 39; e dal Benizelus De Minerva Areia Berol. 1855, (mi dispiace di non aver potuto procacciarmi questa ultima pubblicazione). Adesso appartiene al Museo Brittanico, come il Helbig mi ha detto.

ragione che sia, come vuole il Panofka, la rota della Nemesi[1]). Credo pure quasi impossibile possa trovarsi Oreste condotto per forza nella maniera, come lo si vede sulla pittura in discorso[2]), ond' è che cercherò in un altro mito la sua spiegazione.

Essendo dunque due divinità le figure, che non ammettono dubbio nella loro interpretazione, cioè Mercurio e Pallade, così siamo indotti a supporre, esser tali anche le altre e specialmente non dubiteremo, che il guerriere, il quale per il posto e per l' azione equivale a Mercurio, sia il dio Marte. La donna poi accanto a lui perchè distinta dalla stefane e seduta pensiamo essere Giunone, la regina degli Dei. Ciò posto se esaminiamo anche l' uomo di mezzo afferrato come un malfattore e la rota nella mano di Pallade, ci torna in mente il notissimo mito dell' amore scellerato e del supplizio di Issione, onde speriamo agevolmente spiegare le particolarità della pittura. Non farà maraviglia di veder Giunone quasi interamente velata, anzi tutti saranno d' accordo che il pittore non poteva far di meglio per mostrarla offesa dalle oltraggiose brame di Issione[3]). Questi si trova dirimpetto a lei da vero malfattore strettamente afferrato ed ignudo perchè è nel momento di subire la punizione. Marte sarà stato il primo a soccorrere la sua madre nella stessa maniera, come sur un notissimo vaso[4]) egli la difende contro Volcano. Quanto poi a Mercurio s' intenderebbe per sè, che egli vi è presente, seppure Igino[5]) non dicesse, che l' esecuzione del supplizio

[1]) Vd. Rochette l. l. p. 214.

[2]) Già il Michaelis (Corsinisches Silbergefäss p. 9 u. 33) con ragione non ha creduto essere qui rappresentato Oreste in Atene.

[3]) Si confrontino le rappresentazioni del delitto di Tizio, dove Latona si vede velata in simile maniera, Annali dell' Instit. 1856, p. 42 sg.

[4]) Millin Gal. myth. XIII, 48 = Müller-Wieseler Denkm. II XVIII, 195.

[5]) Hygin. Fab. 62.

gli era stata commessa da Giove. È vero, che la presenza di Pallade non vien resa chiara dalle tradizioni del mito e si potrebbe credere che soltanto per la simmetria della composizione l' artista abbia aggiunto una divinità femminile, pertanto bisogna dire, che egli a buon diritto fralle altre ha scelto Pallade. Imperciochè siccome ella è la nemica di tutti quei, che non sanno fermarsi dentro i limiti a loro concessi, così qualche volta la troviamo appunto qual punitrice dei delinquenti; per esempio nella tragedia di Sofocle la Dea rendendo insano Ajace lo punisce perchè voleva uccidere Ulisse e gli altri eroi greci. Anche più importante è il confronto del cognome di Pallade ἀξιόποινος, sotto il quale Ercole le aveva fondato un tempio dopo aver punito Ippocoonte ed i suoi figli, come dice Pausania, κατ' ἀξίαν ὧν προϋπῆρξαν[1]). In un senso analogo credo, che il pittore del vaso nolano ha fatto assistere Pallade al supplizio da Issione giustamente meritato pel suo delitto[2]).

La rota, che era lo strumento della punizione, sulle pitture si vede alata. Questa è una particolarità, la quale riesce d' importanza alla storia del mito specialmente per la quistione, che riguarda il luogo del supplizio. È gia stato detto dal Preller[3]), che originariamente quei notissimi supplizj di Tantalo, Issione ecc. non hanno che fare colla morte nè si compiono nell' Orco. Prescindendo noi peradesso dagli altri in quanto ad Issione questa tesi ci pare essere giustissima. Perchè se esaminiamo la letteratura, avanti ad Apollonio Rodio[4]) nissuno fra gli autori, i quali fanno menzione di questo mito, dice mai, essere

[1]) Pausan. III, 15, 6 vd. Gerhard Griech. Mythol. § 254, 4 a.

[2]) Sono troppo scarsi i frammenti delle tragedie fatte sul mito di Issione, per poter dire, se forse in una di esse Pallade abbia preso una parte distinta.

[3]) Preller Griech. Mythol. IIte Aufl. I p. 640.

[4]) Apollon. Rhod. III, 62. Vd. lo Schol. di Apollon., Pindar. Pyth. II, 40 Aeschyl. Eum. 438 e 718, Soph. Philoct. 679, Eurip. Herc. fur. 1297, Phoen. 1185.

l' Orco il luogo del supplizio, neppure nelle νεκυίαι dell' Odissea e di Polignoto Issione vien mentovato; anzi dai versi di Pindaro, che sono il più antico testimonio letterario del mito

> θεῶν δ' ἐφετμαῖς Ἰξίονα φαντὶ ταῦτα βροτοῖς
> λέγειν ἐν πτερόεντι τροχῷ
> παντᾶ κυλινδόμενον·

può cavarsi, che originariamente ne fosse un tratto essenziale l' essere egli condannato ed aggirarsi pel mondo[1]). Facendosi poi un riscontro dei monumenti d'arte, che rappresentano il mito, quei che si conoscevano finadora[2]) sono di epoca posteriore e mettono il supplizio o propriamente nell' Orco o almeno in rapporto con esso. Al contrario la pittura del cantaro nolano, che deve stimarsi più antica del tempo di Apollonio Rodio, nulla accenna del mondo infernale, anzi è d' accordo con Pindaro appunto nell' essere alata la rota, la quale particolarità conviene, come ognuno concederà, benissimo alla più antica idea del luogo del supplizio[3]). Il vaso dunque non ha soltanto il pregio di mostrarci una rappresentazione bene caratterizzata

[1]) Per la differenza nella tradizione del mito è d' interesse lo Schol. Eurip. Phoen. 1185: ὀργισθεὶς δὲ ὁ Ζεὺς ὑποπτέρῳ τροχῷ τὸν Ἰξίονα δήσας ἀφῆκε τῷ ἀέρι φέρεσθαι (ο ἐν ἀέρι περιελίσσεσθαι) μαστιξόμενον καὶ λέγοντα· χρὴ τιμᾶν τοὺς εὐεργέτας. οἱ δὲ ὅτι ἐταρτάρωσεν αὐτόν, οἱ δὲ ὅτι καὶ πύρινος ἦν τροχός φασιν. Vd. Preller Griech. Mythol. II p. 13.

[2]) Non ne ho trovato che i quattro segnenti: Una pittnra sul collo di un vaso dell' Apulia con rappresentanza infernale (Müller-Wieseler Denkm. II, LXIX, 863, vd. Stephani Compte-Rendu 1862 p. 157); poi due bassirilievi di sarcofaghi, l' uno nel Vaticano (Visconti Mus. Pio-Clem. V, 19), l' altro conservato solamente in un disegno del codice Pighiano (Jahn Ber. d. sächs. Gesellsch. 1856 tav. II, a; pare che sia quello, di cui parla Visconti l. l. p. 136 n.); infine una miniatura del codice di Vergilio (Mai Pict. ant. tav. XV). Tutti questi monumenti non fanno che ripetere quasi la medesima rappresentazione di Issione attaccato già alla rota.

[3]) Pindaro, lo Schol. Hom. Od. Φ 303, la cui fonte era lo stesso Pindaro, e quello Schol. Eurip. Phoen. 1185 citato di sopra sono i

del mito, ma ci dà un nuovo indizio, che Issione tardi solamente è divenuto uno di quegli eroi, che decorano poeticamente l' Orco.

soli autori, che dicano, essere stata alata la rota; e s' intende, che questa particolarità era soverchia per chi poneva Issione tartareo.

Roma.

A. Klügmann.

# LE COMBAT D'HERCULE CONTRE LES AMAZONES.

*(Tavola XI.)*

Le combat d'Hercule contre les Amazones est un épisode de l'un des travaux imposés au fils d'Alcmène par Eurysthée, qui lui avait ordonné de lui rapporter la ceinture de la reine Hippolyte. Ce sujet a été traité différemment par les artistes[1]). Quelques uns, à l'exemple du sculpteur Aristoclès, représentèrent l'Amazone combattant à cheval, mais la plupart la firent combattre à pied comme Hercule lui-même. Les métopes du temple de Thésée la montrent étendue aux pieds du héros thébain, qui va lui enlever son baudrier. Sur les peintures de vases archaïques, où ce sujet se rencontre assez fréquemment, nous la voyons presque toujours renversée sur les genoux et son adversaire sur le point de lui porter le coup mortel. C'est à ce type que se rapporte la peinture figurée sur la pl. XI n° 1; elle orne un des côtés d'un charmant petit canthare, qui a appartenu au Marquis Campana et est conservé aujourd'hui au Musée royal de Bruxelles. Il est l'œuvre du peintre Duris et c'est peut-être le plus soigné des onze vases[2]), qui sont parvenus jusqu'à nous avec la signature de cet artiste. A la franchise d'exécution que comporte un art perfectionné, il unit l'élégance et la finesse du dessin.

Au centre de la composition, Hercule enfonce son glaive dans la poitrine de l'Amazone; celle-ci renversée sur un genou et s'affaisant sous le coup, essaie cependant encore

[1]) Les principales représentations connues sont citées par Böttiger, *Gr. Vasengem.* I, 3. p. 178. svv. Welcker, *Das acad. Kunstm. z. Bonn.* (271) p. 160. svv. et H. W. Schulze, *Die Amazonenvase von Ruvo.* p. 3.

[2]) Ces vases sont décrits par Brunn, *Geschichte d. Gr. Künstl.* II p. 668. svv.

de tirer son épée du fourreau pour se défendre. Le fils d'Alcmène est barbu et vêtu d'une tunique courte; sa tête et ses épaules sont recouvertes de la peau de lion; il porte l'arc et le carquois. Trois autres Amazones viennent au secours de leur compagne, qui succombe. Celle qui se trouve en arrière d'elle, la couvre de son bouclier rond et brandit son glaive de la main droite. Les deux autres attaquent Hercule par derrière: l'une, un genou à terre, décoche une flèche contre lui; l'autre le menace de sa lance, tout en se protégeant de son bouclier, qui a pour emblème un lion. Les quatre Amazones ont le même vêtement, qui consiste en une tunique courte recouverte d'une cuirasse. Elles portent toutes le casque sur la tête et le carquois suspendu au côté.

Selon la tradition, tous les Argonautes[1]), ou au moins une trentaine de héros[2]) auraient pris part au combat, comme auxiliaires d'Hercule. Mais les artistes se sont le plus souvent bornés à la représentation du combat individuel du héros thébain. Sur les vases à figures noires on le voit lutter tantôt contre une seule Amazone, tantôt contre deux, tantôt contre trois[3]). C'est donc un cas exceptionnel que de le voir assailli sur notre vase par quatre des guerrières des bords du Thermodon. .

Les auteurs anciens nomment *Hippolyte*[4]) l'Amazone vaincue par Hercule, tandisque sur plusieurs vases à inscriptions[5]), elle est appelée *Andromaque*. Nous pouvons donner ce dernier nom à l'Amazone de notre canthare; car, comme l'a déjà observé M. Gerhard[6]), il est probable que

[1]) Hellanicus ap. Schol. Pind. Nem. III, 64.

[2]) Pausan. V, 11, 2.

[3]) Voir les exemples cités par Gerhard *Aus. Gr. Vasenbild.* II p. 66.

[4]) Apollod. II, 5, 9. Hygin. fab. 30. et autres.

[5]) Gerhard, *Etrusk. und Kamp. Vas.* Taf. XVII, 2; Museum Étrusque pl. XX, 798 bis; Brönsted, *A brief descr. of thirty two anc. gr. Vases by M. Campanari.* London. 1832. no. 28. et peut-être Catalog. Durand no. 293.

[6]) *Aus. Gr. Vasenb.* II p. 68. *Etr. u. Kamp. Vas.* p. 27.

les céramographes ont suivi une légende où l'adversaire d'Hercule était ainsi nommée. Sur quelques-uns des vases précités plusieus compagnes d'Andromaque reçoivent également un nom; mais la nature et la variété de ces noms autorisent à croire qu'ils sont créés de fantaisie plutôt que puisés à la source épique. On ne saurait donc songer raisonnablement à les appliquer aux figures des peintures sans inscriptions.

Les céramographes ont parfois agrandi leur tableau en introduisant parmi les combattants un ou plusieurs compagnons d'Hercule. Je choisirai pour exemple l'hydrie à inscriptions, possédée d'abord par Campanari, puis par le colonel Leake[1]), parce qu'elle a le mérite de nous révéler le nom du héros, qui dans ce combat fut le principal soutien du fils d'Alcmène. Nous y trouvons à côté du groupe d'Hercule (Ηεραχλες) et d'Andromaque (Ανδρομαχε), Télamon (Τελαμον) passant sur le corps d'une Amazone, dont le nom est lu Αυαλχε par Broensted et Γλαυχε par Panofka. Ici les vases peints sont d'accord avec les auteurs, qui assignent au roi de Salamine la première place parmi les compagnons d'Hercule dans cette expédition[2]). Cette double autorité des monuments et des textes ne peut plus laisser de doute sur le nom à donner à l'hoplite barbu des peintures de vases analogues, tels que le beau fragment de cylix de la collection du Duc de Luynes[3]) et autres[4]).

La comparaison de ces vases avec notre canthare montre à l'évidence que les peintures qui en décorent les deux côtés se rapportent à une seule et même expédition contre les guerrières du Thermodon.

Nous remarquons au centre du tableau (pl. XI n°. 2)

[1]) Broensted, ouv. c. Panofka Archæol. Zeitung IV p. 107.

[2]) Pindar. Nem. III 65 et schol. ib. p. 445 Boeckh.; Schol. Apollon. Rhod. I, 1289. p. 381. Keil.

[3]) Duc de Luynes, Descr. de Vases peints pl. XLIV.

[4]) Gerhard, *Auserl. gr. Vas. Taf.* CIV. (Si sur cette dernière amphore Télamon est imberbe, Hercule est pareillement représenté sans barbe). Bull. Napolit. N. S. I. tav. 10.

une Amazone tombée aux pieds d'un guerrier barbu, qui lui plonge son épée dans la gorge; mais sa chûte et sa blessure ne lui ont fait lâcher ni son bouclier ni son glaive, qu'elle tient encore d'une main ferme. Le guerrier, que je n'hésite pas à appeler Télamon[1]) est vêtu d'une tunique courte et a pour armes défensives un casque, une cuirasse, des cnémides et un bouclier rond, orné d'une panthère. L'Amazone placée derrière lui lève le bras droit pour lui porter un coup d'une arme tranchante de forme particulière; dans la main gauche elle tient un arc. L'Amazone terrassée est défendue par une de ses compagnes, qui la protége de son bouclier et vibre sa lance contre l'agresseur. A l'extrémité gauche une quatrième Amazone s'enfuit en regardant en arrière. Sa main droite est armée d'une bipenne et sa main gauche d'un arc. D'après un poëte ancien[2]), l'Amazone tuée par Télamon s'appelait Mélanippe, tandis que sur l'hydrie de la collection Leake, comme nous l'avons vu plus haut, elle porte un nom qui se rapproche de *Lualcé* et *Glaucé*. Mais pour que nous puissions appliquer de preférence ce dernier nom aux vases sans inscriptions, il faudrait qu'au moins un second vase à inscriptions vînt le confirmer.

Tandis que généralement sur les peintures de vases les Amazones armées de l'arc, quelquefois même toutes les Amazones sans distinction, sont vêtues d'anaxyrides et coiffées du bonnet scythique[3]), Duris n'a adopté le costume particulier des archers scythes pour ancune des guerrières de notre canthare; car, quoique l'arc ne se voie que dans les mains de trois d'entre elles, les autres sont censées en être munies, puisqne toutes elles ont le carquois suspendu au côté gauche.

[1]) Ce nom a déjà du reste été proposé. Voy. *Arch. Zeitung.* IV. S. 287. Panofka *Die Griech. Namen mit* Καλός. p. 75. Brunn. l. c.

[2]) Ap. Schol. Pind. l. c. et ap. Schol. Lycophron. 1328. p. 1005. Müller.

[3]) Voir sur les divers costumes des Amazones W. H. Schulze ouv. c. p. 5. sv.

Pour juger du mérite de la composition, il faut considérer les deux peintures du canthare comme ne formant qu'un tout. L'on constate alors que les groupes principaux occupent le centre du tableau, qui se termine de chaque côté par deux Amazones.

Le côté représentant le combat de Télamon offre l'inscription: XAIRESTRATOS KAΛOS. Le nom de Chaerestrate était commun à Athènes[1]) et parmi les individus qui l'ont porté nous trouvons cité un potier[2]). Le Chaerestrate de notre peinture doit être un de ces jeunes Athéniens renommés pour leur beauté physique, pour la distinction de leur esprit ou pour leur habileté dans les exercices gymnastiques et dont les céramographes aimaient à inscrire les noms sur leurs produits destinés à la vente. Ces noms en effet constituaient par eux-mêmes un éloge qui s'appliquait aux destinataires des vases[3]).

Les céramographes semblent avoir eu de la prédilection pour certains noms. Celui de Chaerestrate se retrouve sur un autre vase de Duris et peut-être parviendra-t-on un jour à constater qu'une amphore de Vulci[4]) sans signature d'artiste, où se lit le même nom, est l'œuvre du même céramographe. Nous rencontrons pareillement le nom d'Hipparque sur deux vases d'Epictète[5]); celui de Léagre sur deux vases de Kachrylion[6]) et de quatre vases d'Exechias portant la formule en question, trois offrent le nom d'Onetoridès[7]). Une particularité à remarquer, c'est que sur les vases signés par les artistes, il n'y a pas, que je sache, d'exemple

[1]) Voy. Pape. *Wörterb. der Gr. Eigennamen.* s. v.

[2]) Athen. XI, p. 474, B. Meineke, *Fr. comicor. græc.* II, p. 386.

[3]) Otfr. Müller *Gött. Gel. Anz. August.* 1831. p. 1332. Roulez, Choix de Vases de Leide p. 83. — Voir sur les diverses explications des noms avec καλος, Otto Jahn, *Vas. K. Ludwigs* p. CXXVI. fg.

[4]) Dubois, Notice des Vases du Prince de Canino No. 43. Cf. Panofka, *Die Gr. Eigennam. mit* Καλος p. 75 (129).

[5]) Brunn, *Geschichte der Gr. Kuenstl.* II, p. 672.

[6]) Panofka. ouv. c. p. 76.

[7]) Panofka Ibid. p. 99.

qu'un même nom ait été employé par plusieurs d'entre eux. Je ne pense pas cependant que l'on puisse s'emparer de ce fait pour soutenir que ces noms sont ceux d'éroménes des céramographes. En se permettant cette fantaisie ils eussent mal servi leurs intérêts. Combien d'acheteurs en effet se fussent souciés de posséder ou de donner un vase avec une telle inscription?

Dans le champ de la peinture où figure Hercule se lit l'inscription ΔORIS ΕΓRAΦSEN: ΔORIS ΕΠΟΙΕSEN. Remarquons d'abord, relativement au nom du céramographe, la forme ΔORIS pour ΔΟΥΡΙS, d'après l'usage de représenter sur les vases la diphthongue OV par O [1]). Une autre particularité digne de remarque ce sont les deux verbes ποιεῖν et γράφειν à la suite du nom d'un même artiste sur un même vase. On semble généralement d'accord aujourd'hui pour admettre que le premier désigne le travail du potier et le second, celui du peintre; que ποιεῖν cependant est employé souvent dans une acception générique et s'entend aussi bien de la peinture que du façonnage des vases. Ainsi Euphronius, dont le nom se trouve associé à un autre nom une fois avec ἐποίησε, une autre fois avec ἔγραψε, aurait tantôt orné de peintures les fabricats d'un autre, tantôt abandonné à une main étrangère le soin de peindre les produits de sa fabrique, et Exechias, Amasis et Duris, dont les noms se rencontrent une fois suivis des deux verbes, auraient modelé et peint eux-mêmes une partie des vases de leurs fabriques. J'ai plusieurs objections à faire contre ce système d'interprétation, très-spécieux au premier abord, mais le temps et l'espace me manquent pour les exposer ici.

[1]) Otf. Müller, (Comment. de Vas. Vulcient. p. 8.) en a fait le premier l'observation, qui a été depuis généralement admise. — Ce Duris est le troisième personnage de ce nom qui nous soit connu. Les deux autres sont le poëte Duris d'Elée et l'historien Duris de Samos. Voy. Hulleman, *Duridis Sam. quæ supers.* p. 3 et 4, not. 1.

Gand. J. Roulez.

## ANCIENS BRONZES GRECS.

*(Tavola XII.)*

### I. DEUX STATUETTES ANTIQUES D'APOLLON.

Les dix dernières années nous ont fait connaître un certain nombre de statues antiques d'Apollon qui ont considérablement augmenté notre intelligence de la sculpture grecque la plus ancienne. Elles ont toutes en commun la position raide du corps avec la jambe gauche plus ou moins avancée, la poitrine large et fortement dessinée et les hanches relativement étroites, le visage sans expression, et les cheveux gracieusement arrangés en boucles et en tresses de convention. A côté de ces traits communs, on distingue cependant deux types très-différents.

Dans le premier, les bras pendent tout droit le long du corps et ne portent rien: à ce type appartiennent principalement la statue de Thera dans le Theseion à Athènes, et là même la statue inachevée de Naxos qui ressemble à la première (*Archäol. Mittheil. von O. Müller*, *herausgeg. von A. Schöll*, p. 23, table IV, 8; *Welcker*, *Alte Denkmäler* I, p. 399); la statue d'Orchomenos en Béotie, sur laquelle j'ai le premier appelé l'attention dans les *Erinnerungen und Eindrücke aus Griechenland*, et qui a été ensuite plus exactement décrite et dessinée par Conze et Michaelis dans les *Annali dell' Inst.* XXXIII p. 79 *tav. d'agg. E.* 1.; ensuite l'Apollon de Tenea, et un torse analogue trouvé à Megara (*Bullet. dell' Inst.* 1861 n. III p. 44 et Conze e Michaelis *l. c.*). A côté de cés ouvrage de marbre, il nous a été conservé un nombre assez considérable de plus petits bronzes dont un seul, que je sache, connu sous le nom d'offrande de Polycrates, et appartenant au cabinet aujourd'hui malheureusement dispersé de M. Pourtalés, a été plu-

sieurs fois reproduit; Conze et Michaelis en nomment plusieurs à Rome, à Cortone, à Florence; Welcker, *alte Denkmäler* 1. p. 401 et Overbeck *Geschichte der griechischen Plastik* 1 p. 94 en mentionnent un dans le musée britannique. D'autres encore sont sans doute cachés dans les diverses collections.

Dans le second type, qui est déjà plus développé, les bras ne sont plus serrés contre le corps dans toute leur longueur, mais ils sont à partir du coude étendus en avant pour porter quelque chose. A ce type appartient le colosse des carrières de marbre à Naxos qui est ebauché grossièrement, et vraisemblablement aussi le colosse brisé de Délos, autant qu'on peut le conclure de ce qui en reste (Conze et Michaelis *l. c.* p. 80). Mais ce type est surtout connu par les descriptions que l'antiquité nous a laissées de deux chefs-d'œuvre, l'Apollon de Délos de Tektaeos et d'Angelion, qui portait les Graces dans une main et l'arc dans l'autre (Paus. II. 32. 5, IX. 35. 3; Plutarq. *de mus.* c. 14)[1]), et le didyméen de Branchide près de Milète, de Kanachos, qui tenait un faon dans la main droite et l'arc dans la main gauche, et que le même maître reproduisit à Thèbes avec une autre matière (Paus. IX. 10. 2, Plin. *h. n.* XXXIV 8. 75). Nous pouvons nous faire une idée de ces deux ouvrages par les reproductions que nous en avons sur des monnaies et des gemmes, et dans de petits bronzes; la statuette de bronze du musée britannique (Müller *A. Denkmäler* 1. IV. n. 21) est surtout propre à nous donner une idée de l'Apollon didyméen. Le célèbre bronze de Piombino, qui se trouve à Paris, appartient aussi à ce type,

[1]) Plutarque dit que la main droite tenait l'arc et que la gauche portait les Graces: toutefois, comme sur les monnaies d'Athènes (Beulé, les monnaies d'Athènes p. 364), et sur la gemme près Millin G. M. XXXIII n. 474 c'est le contraire; comme toutes les reproductions de l'Apollon didyméen placent aussi le faon dans la main droite et l'arc dans la main gauche; comme d'ailleurs, d'après la nature des choses, c'est à la main gauche que l'arc appartient, je ne doute pas que la donnée de Plutarque ne vienne d'une méprise.

qu'on le tienne pour réellement antique ou seulement pour une reproduction archaïque; de plus, un bronze de Lokri, dans le sud de l'Italie (*Monumenti* 1. tav. 15), deux statuettes de bronze à Florence mentionnées par Conze et Michaelis, et dans un relief du *Museo Pioclement.* V. Tav. XXXIII une statue d'Apollon qui tient l'arc dans la main gauche, tandis que la main droite, autant que le relief permet d'en juger, tombe perpendiculairement. Il est bien évident qu'à côté de ces statues d'Apollon de Délos et d'Apollon didyméen il y en avait d'autres du même caractère qui tenaient l'arc dans la main gauche, mais qui, selon les différentes localités portaient d'autres attributs dans la main droite, comme par exemple l'Apollon d'Amyclée qui était, il est vrai, tout autrement représenté, et qui portait l'arc dans une main et dans l'autre une lance, et aussi comme le bronze déjà nontionné de Lokri, qui tenait dans la main droite une lance ou un attribut analogue.

Je communique ici (Table XII n. 1 et 2) deux bronzes qui appartiennent à ce type, et dont l'un, quoique connu depuis plus de vingt ans, n'a été que je sache reproduit nulle part, tandis que l'autre est encore absolument inconnu.

Le premier (Table XII n. 1) se trouve dans le cabinet des médailles et antiques de la bibliothèque impériale à Paris, et je le donne ici d'après un dessin de M. Adrien Fiart, dans sa grandeur réelle. Le catalogue de M. Chabouillet donne sous le n°. 2943 les indications suivantes:

«Apollon didyméen nu et debout, les cheveux tombant en tresses sur les épaules. h. 16 Cent. Précieuse statuette d'ancien style grec, trouvée à Scala Nova à 4 Kilomètres de Milète. (La distance est en réalité beaucoup plus grande.) Didyme, célèbre par son oracle d'Apollon était située dans le territoire de Milète. La numismatique de cette dernière ville reproduit souvent le type d'Apollon didyméen. Les bras et les jambes sont mutilés. Donné en 1843 par M. Clerget, architecte.»

J'ajoute que la jambe gauche, qui est un peu avancée, est cassée immédiatement au-dessus du pied, et la droite au-dessus du genou; les deux bras sont cassés immédiatement au-dessus du coude, de sorte que la plus grande partie des avant-bras avec les attributs qu'ils portaient manquent. La partie supérieure des bras est serrée contre le corps. La poitrine et les épaules sont larges et fortes, le cou assez long, les hanches assez étroites, la jambe qui reste est bien formée. Le visage, qui a quelque peu souffert au nez et à la bouche, a tout-à-fait le caractère de raideur antique; la ligne de la paupière supérieure surtout est fortement courbée vers le milieu, presque jusqu'à former un angle, ce qui rappelle l'Apollon d'Orchoménos; les cheveux, qui diffèrent en cela de la plupart des statues de ce genre, ne forment pas de boucles au-dessus du visage, mais s'élèvent du milieu du front vers les deux côtés en forme de bourrelets, et, sans se partager en tresses, tombent sur le cou en une masse bouclée et bien peignée. Comme les attributs caractéristiques sont perdus avec les deux bras, on ne peut pas déterminer si ce bronze représentait réellement l'Apollon didyméen; la différence de la coiffure qui le distingue de celui du musée britannique n'a pas un grand poids contre cette hypothèse puisqu'on ne s'attachait pas à une sévère fidélité dans de telles petites reproductions; le lieu où on l'a trouvé amène naturellement à cette idée, bien que Scala soit plus loin de Milète que le catalogue ne l'indique: toute la figure fait d'ailleurs l'impression d'un travail réellement antique et non d'une imitation archaïque.

La deuxième statuette (Tab. XII n. 2) est en ma possesession, et je l'ai achetée le 20. Avril 1862 à Ligurió, l'ancienne Lessa dans l'Argolis, non loin d'Epidaure, d'un berger qui assurait l'avoir trouvée aux champs. Sa hauteur est de $5^1/_2$ Cent.; les deux jambes sont cassées à la même hauteur un peu au-dessus du genou, et le bras droit au-dessus du coude; elle est du reste bien conservée à l'ex-

ception du nez qui est un peu applatti. Ici aussi les épaules sont larges quoique un peu basses et la poitrine forte; le corps au contraire est immédiatement au-dessus de la poitrine extrêmement serré et les hanches sont étroites; le dos est très-fortement arqué, les bras ne serrent pas le corps mais s'écartent immédiatement de l'épaule et s'avancent assez loin, tout-à-fait comme dans la statuette de Lokri. L'avant-bras gauche, qui est conservé, est courbé d'une manière si peu naturelle qu'on serait tenté de croire qu'il n'était primitivement pas ainsi, si la raideur du métal souffrait une telle déformation. La main, formée pour tenir un objet, est très-grossièrement travaillée, les doigts y sont à peine indiqués par quelques raies; le cou, autant qu'il est visible sous la masse des cheveux, s'attache tout uniment à la poitrine. La tête est travailée avec beaucoup plus de soin que le corps; le visage a tout-à-fait la raideur du type ancien, le menton est rond, les lèvres fortes, les yeux sont haut placés et largement ouverts, le globe de l'oeil ainsi que la pupille sont indiqués, les joues sont proéminantes, et l'os au-dessus des yeux est nettement dessiné du nez jusqu'aux tempes; le front est bas et est entouré non pas de boucles, mais de cheveux qui s'avancent droits sous le bandeau, d'uue façon analogue à celle du bronze de Lokri; la chevelure est retenue par un bandeau sculpté, ou cercle très-finement travaillé et assez fort, et tombe en une masse large par derrière jusqu'aux épaules, tandis que de chaque côté sous l'oreille deux tresses se séparent et pendent sur la poitrine, non pas comme dans l'Apollon du musée britannique en allant en pointe, mais en conservant jusqu'au bout presque la même largeur.

Si on considère la statuette dans son ensemble, on est frappé de sa ressemblance avec celle du musée britannique, et par conséquent avec l'Apollon didyméen, certainement elle portait aussi l'arc dans la main gauche. Mais je ne voudrais en aucune manière la tenir pour cela pour une reproduction de ces statues, et admettre qu'elle ait porté

le faon dans la main droite; elle a encore plus de ressemblance avec le bronze de Lokri qui avait un autre attribut dans la main droite. Je suppose donc qu'elle avait son modèle dans une des nombreuses statues d'Apollon dans le Péloponnèse, sans vouloir déterminer l'attribut qu'elle avait dans la main droite.

Pour ce qui regarde la question de savoir si notre bronze a été fait à l'époque à laquelle il appartient par son caractère artistique, ou s'il est une reproduction archaïque d'un temps postérieur, je penche vers cette dernière opinion, quoiqu'un très-fin connaisseur, mon collègue le professeur Burckhardt, défende la première. Outre la considération générale que de tels petits bronzes appartiennent plutôt à un temps postérieur, le dessin du globe de l'oeil, que je n'ai pas rencontré dans les bronzes de la période la plus ancienne, me paraît indiquer un travail archaïque; car c'est tout une autre chose dans les statues de marbre vraiment archaïques où il peut se rencontrer, comme dans le dieu portant un veau qu'on a récemment découvert (Conze, *Arch. Zeitung.* 1864 n°. 187. Table CLXXXVII), puisqu'ici il y avait encore une peinture; l'éloignement du corps de la partie supérieure des bras, qui se trouve aussi dans la statuette de Lokri, il est vrai, indique aussi plutôt un temps postérieur. Pour de petits bronzes d'ailleurs, qui n'étaient que des reproductions plus ou moins libres de grands ouvrages, la question n'a qu'une importance secondaire. Si je me trompais sous ce rapport, personne ne s'en réjouirait plus que moi-même.

Pour abréger, j'ai jusqu'ici désigné les deux genres de statues antiques comme des statues d'Apollon, quoique j'accorde volontiers à Conze et à Michaelis (*Annali* XXXIII, p. 133. Cpr. Pervanoglou *Bulletino* 1864, p. 133), que spécialement dans la première classe avec les bras pendants, il puisse se trouver d'autres figures, en particulier des statues d'athlètes victorieux. Quant aux statues avec les bras étendus en avant, auxquelles appartiennent les deux bronzes

que j'ai décrits, nous pouvons bien, d'après notre connaissance des statues de Delos et de Didyme, les rapporter toutes à Apollon, quoique le duc de Luynes (*Annali* II, p. 30), à propos du bronze de Lokri pense aussi à un guerrier. Un catalogue exact des petits bronzes serait d'ailleurs précieux justement pour décider une telle question, car on peut à peine admettre que des statues d'individus humains, si elles n'étaient pas célèbres par des mérites artistiques spéciaux eussent été ainsi reproduites, tandis que cela se comprend bien pour les vénérables figures des dieux.

## II. HERMÈS KRIOPHOROS.

J'ai acheté le petit bronze reproduit à la TableXII, n°. 3 le 14 Avril 1858 à Corinthe, et j'appris fortuitement plus tard à Vasilika qu'il avait été trouvé près de ce village sur l'emplacement de l'ancienne Sicyon. Il a un peu plus de 7 centimètres de haut, et est entièrement conservé, à l'exception des doigts de la main droite; mais il a extrêmement souffert par suite de l'oxydation, et le visage en particulier est presque méconnaissable.

Il représente un homme fort, vêtu d'un léger himation, et qui porte un jeune bélier sous le bras gauche; la jambe gauche est posée en avant; les pieds, étroits et longs, ne sont que grossièrement exécutés sans indication des doigts de pied, quoiqu'on n'y puisse reconnaître aucune chaussure; toute la semelle porte sur le sol, le pied droit repose même sur le talon, mais cela vient sans doute d'une déformation postérieure; les jambes ne sont du reste pas mal modelées, la poitrine et les épaules sont larges, les hanches au contraire étroites, et le corps entre la poitrine et les hanches très-peu resserré en sorte que la ligne des épaules aux cuisses descend presque droit. Le bras droit qui pend est court et mince; la main droite tenait un attribut, comme le montre la moitié du trou qui reste encore; le bras gauche, qui tient le bélier contre le corps, est plus fort, les doigts sont indiqués. Le himation est régulièrement

déployé sur le dos: en une seule courbe il atteint les épaules, d'où il tombe en deux bouts sur la poitrine, du côté gauche avec des plis à la manière antique jusqu'à la partie supérieure da la cuisse, du côté droit jusqu'au ventre.

Le visage semble avoir eu de la barbe, quoique cela ne se laisse plus reconnaître avec certitude. Les cheveux forment autour de la tête un fort bourrelet, qui n'est interrompu que par les oreilles placées extraordinairement haut et en arrière; ils sont d'ailleurs assez lisses au-dessus du bourrelet, en sorte que j'étais d'abord incertain si un capuchon de cuir (κυνῆ) ne couvrait pas le dessus de la tête; un examen plus exact m'a fait abandonner cette idée. Un trou percé au sommet de la tête au-dessus du bourrelet, et qui paraît ancien, est assez étonnant. A propos du bélier qui est presque travaillé avec soin, il faut remarquer que les jambes, celles de devant comme celles de derrière, ne sont pas séparées.

On peut être dans l'incertitude pour ce qui regarde la question si l'on doit voir dans ce bronze une figure de genre représentant un berger, ou un Hermès Kriophoros; néanmoins je tiens la dernière opinion, en faveur de laquelle parlent la posture antique et le costume, pour la vraie. Deux figures de bronze, qui se trouvent dans la salle des bronzes au Louvre n°. 492 et 493, et qui semblent ne représenter que des bergers et portent l'agneau sur les épaules, sont revêtues du chiton, et le premier a encore une capote de berger par-dessus.

A la manière dont l'animal est porté, on distingue deux types de l'Hermès Kriophoros. Il est ordinairement placé sur le cou, de sorte que les jambes de devant sont tirées sur une épaule et les jambes de derrière sur l'autre, et qu'elles sont retenues par les deux mains: c'est ainsi que Calamis avait représenté le dieu pour les Tanagréens. (Paus. IX. 22. 1. Cpr. Conze *Annali* 1858 p. 347 et s.) On a reconnu dans la statue de Pembroke une reproduction de ce modèle (Müller *D. a. K.* II. Table XXIX, 324. Over-

beck *Geschichte der griech. Plastik.* I. p. 164); plusieurs autres figures de ce genre sont connues.

Onatas et Kallitelès avaient au contraire fait une l'offrande olympienne pour les Phénéates, où le bélier était porté sous l'épaule (ὑπὸ τῇ μασχάλῃ. Paus. V. 27. 5). Il était revêtu du chiton et de la chlamys, et portait la κυνῆ. On n'a encore trouvé aucune reproduction qui corresponde absolument à cette oeuvre: la seule statue avec le bélier sous le bras que je connaisse, est celle que Conze a fait connaître, la terracotta de Tanagra, mais elle n'a pas de chiton. (*Annali* 1858 p. 347 et. ss. *tav. d'agg.* O. Cpr. Logiotatides dans *l'Ephémeris archéol. d'Athènes* 1862. p. 57 et ss. Beulé, *Revue archéol.*, nouvelle série V p. 361 et s.)

Notre statuette se range à côté de celle de Tanagra; le chiton lui manque aussi, mais elle n'a pas non plus de chlamys comme celle de Tanagra, mais un léger himation, vraisemblablement aussi pas de κυνῆ. On doit donc admettre qu'il y avait encore d'autres représentations plus ou moins différentes de l'Hermès Kriophoros, ce qui est d'autant plus vraisemblable que dans le Péloponnèse ce Dieu était beaucoup vénéré et de différentes manières, et qu'on le rencontrait en particulier souvent avec le bélier. Pausanias mentionne IV. 33. 4 un Kriophoros à Mycènes, tandis qu' un Hermès près de Corinthe avait le bélier près de lui.

Conze avait cru reconnaître une strigile dans la main droite de la statue de Tanagra, mais Logiotatides déclare catégoriquement que cette opinion est fausse. On ne saurait deviner ce que ma statuette portait dans la main droite, quoiqu'on en vienne facilement à penser à un bâton de berger ou à un caducée. —

Bâle.

W. Vischer.

## KROBYLOS.

*(Tavola XIII.)*

La questione come ci dobbiamo figurare l'acconciatura dei capelli degli antichi Ateniesi, che noi brevemente chiamiamo krobylos, appartiene a quei numerosi casi nei quali non può ottenersi la giusta rappresentazione d'un oggetto dalla descrizione degli antichi scrittori; invece quando l'oggetto in questione si scontra nell' arte figurativa contemporanea, questa ed i scritti sono sorgente di massima chiarezza.

Quando per avventura si tratta dell' antico krobylos attico, alle volte si conviene che noi non possiamo farci un' idea chiara della sua forma, però nei casi più frequenti già da molto tempo si è convenuto di rappresentarci la cosa in una certa maniera positiva che per altro non può giustificarsi. La parola krobylos è divenuta una delle più usitate terminologie degli archeologhi. Quell' artistica acconciatura formata di nodi di capelli sorgenti alti sulla fronte principalmente nelle numerose figure di Apollo, (io ricordo solo quella dell' Apollo di Belvedere e la testa Pourtalès ora del museo brittannico) e che è pure frequente nelle figure di Artemide e di Venere in generale è chiamata semplicemente krobylos. Se si crede che la parola krobylos indichi solo quei capelli acconciati a guisa di ciuffo, sia sul davanti, sia di dietro, sia sul centro, sia da un lato o qualunque altra parte della testa comunque si trovino, allora si potrebbe aver ragione di chiamar così le accennate acconciature, senza potervi nulla ridire. La più esatta etimologia riconosce nella parola κρωβύλος l'idea generale di tutto ciò che è curvo, ritorto, ed intrecciato [1]); applicandola ai capelli questa

[1]) Leo Meyer in una corrispondenza epistolare avvicina la pa-

idea può essere assai variata, come ciò apparisce chiaramente, quando Senofonte parla del krobylos sugli elmi[1]), e Tertulliano dei *crobyli barbarorum*[2]) ove questa parola è usata per esprimere forme che non coincidono fra loro. Questa applicazione della parola solamente allora diviene dubbiosa quando essa produce l' idea che il krobylos portato dagli antichi Ateniesi legato ed ornato d' una cigala nel tempo che indossavano ancora il chitone di lino, fosse somigliante al ciuffo dell' Apollo di Belvedere e della testa Pourtalès. Ed in fatto ciò viene ammesso il più delle volte[3]). Coloro che lo ammettono si rapportano ad alcuni scrittori d' un epoca tarda i quali veramente, come vedremo, sono di questa opinione; ma sopratutto essi non sono una troppo buona sorgente trattandosi d' un uso già completamente abbandonato ai tempi di Tucidide. Estremamente improbabile anzi del tutto impossibile deve sembrare questa interpetrazione a chi considera le variazioni nelle forme del vestire come un processo della storia dell' arte e ne approfonda le successive evoluzioni. La foggia del vestire deve in fatto considerarsi come una parte della Tettonica. In sifatta considerazione l' ammettere nei tempi anteriori alle guerre persiane un nodo di capelli simile a quello dell' Apollo di Belvedere o Pourtalès sarebbe un controsenso tanto grande quanto di ammettere l' esistenza d' un capitello corintio o composito in quei tempi remoti, se pur noi non amiamo qui la storiella dell' invenzione d' un Callimaco. In questo tempo remoto non si conosce alcun ornamento nè di capelli nè di diadema che si sollevi molto sopra la fronte, il quale ornamento ha sempre lo scopo di

rola alla radice *kurb*, «curvare»: *vergleichende Grammatik der griech. u. latein. Sprache* I, p. 378. Vedi Göttling polit. di Aristot. II, 5.

[1]) *Anab.* V, 4, 13.

[2]) *de vel. virg.* 10.

[3]) I commentatori di Tucidide I, 6, fino a Classen. Salmasius *de coma* p. 267. Krause *Plotina* p. 75. nota 4. O. Müller *Archaeologie* § 330, 5 si figura la cosa in maniera simile. Bernhardy pensa che il krobylos fosse una pettinatura in avanti: Lett. greca I, p. 18.

aumentare l'effetto della testa veduta di faccia, e rendere più alta la fronte. Si può ben dire che la più antica arte greca e con essa la maniera di acconciarsi pone maggior importanza nella veduta di profilo, per la quale questi ornamenti non sono per nulla calcolati; nel loro più alto aumento come nell' Apollo Pourtalès, tanto accrescono l'effetto della testa veduta di prospetto, altrettanto la rendono quasi deforme veduta di profilo. In tempi più antichi si ponevano intorno alla testa diademi piani e di una altezza quasi uniforme; quando si sollevava la chioma essa si raccoglieva solamente al di dietro in un nodo. Ciò si riferisce all' acconciatura dei capelli sì degli uomini che delle donne; del rimanente tanto questi gruppi di ricci quanto il ciuffo delle vergini sul vertice del capo appartengono ad un tempo più vicino. La tendenza di sollevare i capelli della fronte, che già di buon' ora appartiene alla caratteristica di figure vigorose non è lo stesso che quegli alti ciufli annodati di un tempo più tardo. Così p. e. apparisce nelle antiche rappresentazioni di Centauri e di Satiri, ma è molto questionabile se la maniera di trattare i capelli come nel Giove di Otricoli possa credersi del tempo di Fidia. Qui fa d' uopo osservare che non solo la forma degli ornamenti del diadema della Giunone Lodovisi ma tutta la forma dello stesso diadema, il quale s' innalza unicamente sul dinnanzi di questa testa grandiosa calcolata per vedersi di faccia, dimostra la tarda origine almeno di questa parte dell' ideale di Giunone; in un lavoro di Policleto non si sarebbe trovata al certo una simile forma. Al contrario la testa napoletana [1]) che Brunn vorrebbe ritenere come una replica della Giunone di Policleto dimostra nell' acconciatura del capo in quella striscia di costante altezza che circonda tutta la testa, il gusto di quel tempo più remoto. Per addurre ancora un altro esempio quel sollevamento di capelli che forma un ciuffo sulla fronte appartiene ai segni stilistici

[1]) Mon. dell' inst. VIII, tav. I.

secondo i quali è più che scabroso il ritenere, con Lenormant, come appartenente ad una delle figure del frontone del Partenone la testa marmorea del gabinetto delle medaglie nella biblioteca imperiale di Parigi[1]). Non ardisco di precisare esattamente il tempo in cui vennero in uso queste alte forme di ornamenti sul davanti della testa, ma prima della più giovane scuola attica di Scopa e Prassitele difficilmente questa forma più presuntuosa avrà trovato più generale adito nella vita e nell' arte; e divenne più dominante solo nel tempo macedonico e romano il quale in questo come in altre cose adottò forme artistiche del tempo dei Diadochi. Sopra i più tardi dipinti vasculari si può molto bene seguire l' introdursi di questi ornamenti della fronte. L' ὄγκος delle maschere tragiche non è senza rapporto col sentimento che determina queste forme[2]). Le mostruose mode feminili che accumulavano sul davanti della fronte monti interi di capelli nel tempo imperiale del secondo secolo, sono le ultime stravaganze di quella direzione del gusto totalmente estranea ai tempi antichi. — Attesa la vastità della materia che abbiamo trattata non potendola necessariamente altro che accennare, basti il ricordare quanto sia improbabile avuto riguardo allo stile delle acconciature del capo rappresentare il krobylos degli antichi Ateniesi come un ciuffo di capelli sul davanti della testa. Ma io non voglio contentarmi di questa negazione, spero di poter dare una definizione positiva intorno alla forma del krobylos nell' antica Atene.

Vediamo però primieramente cosa ci dicano gli scrittori intorno a questo soggetto.

Il passo indicato e spesso citato è quello di Tucidide (I, 6) intorno al cambiamento della foggia di vestire in Atene poco prima del suo tempo; l' elevato ed annodato

[1]) *Revue archéol.* 1846, p. 335. e seg. Welcker *alte Denkmäler* I, p. 120, nota.

[2]) Wieseler *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens* p. 42.

ciuffo di capelli fissato da una cigala d' oro appartiene col chitone di tela a quella foggia attica antica comune anche ad altri Ionii la quale dovette cedere il posto alla maniera dorica più attillata coi capelli rasati per gli uomini adulti; è d' uopo riferir qui le parole di Tucidide: ἐν τοῖς πρῶτοι δὲ Ἀθηναῖοι τόν τε σίδηρον κατέθεντο, καὶ ἀνειμένῃ τῇ διαίτῃ ἐς τὸ τρυφερώτερον μετέστησαν. καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἁβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἀφ' οὗ καὶ Ἰώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν. μετρίᾳ δ' αὖ ἐσθῆτι καὶ ἐς τὸν νῦν τρόπον πρῶτοι Λακεδαιμόνιοι ἐχρήσαντο κτλ.

Questa vecchia moda, benchè già fuor d' uso, era allora probabilmente ancor tanto nota ai coutemporanei di Tucidide, quanto lo è a noi quella del codino; ed è perciò che Tucidide ne da la descrizione in modo che noi non potremmo conchiudere esattamente, quale fosse la forma di questo krobylos; noi veggiamo solo che i capelli erano legati in una certa guisa in alto. Parimenti non impariamo di più, intorno alla forma speciale di questa acconciatura, dalle allusioni di Aristofane sopra coloro che portavano la cigala nel buon tempo antico (*eq.* 1331: ὅδ' ἐκεῖνος ὁρᾶν τεττιγοφόρας, ἀρχαίῳ σχήματι λαμπρός κτλ. *nub.* 984: ἀρχαῖά γε καὶ Διπολιώδη καὶ τεττίγων ἀνάμεστα κτλ.); in ogni caso queste allusioni incontravano nell' uditorio ancora un' idea immediatamente chiara dell' oggetto. Questa conoscenza universalmente diffusa della cosa sarà andata sempre più perdendosi; del che fanno testimonianza gli sforzi di autori più recenti, i quali nelle loro descrizioni prendono la cosa principale dal passo di Tucidide, servendosi delle sue stesse parole. In fatto il più delle volte una descrizione più esatta si riduce senza equivoco ad un κρωβύλος alto sulla fronte, o sul vertice del capo, il che negli ultimi tempi è assai generalmente accettato come l' antica acconciatura attica dei capelli, poggiando sull' autorità di questi più recenti

scrittori. A questa classe di testimonianze più moderne appartiene, sopra tutto, Eraclide Pontico presso Ateneo XII. pag. 512 c: κορύμβους δ' ἀναδούμενοι τῶν τριχῶν χρυσοῦς τέττιγας περὶ τὸ μέτωπον καὶ τὰς κόμας ἐφόρουν. E si confronti Eliano *var. hist.* IV, 22: κορύμβους ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν χρυσοῦς ἐνείροντες αὐταῖς τέττιγας, καὶ κόσμον ἄλλον πρόσθετον περιαπτόμενοι χρυσοῦ περιήεσαν. Il medesimo passo di Eraclide trovasi letteralmente presso Eustatio in Il. p. 1282, 37. Nelle parole περὶ τὸ μέτωπον di Eraclide almeno le cigale sono messe sul davanti della testa. Gli scoliasti poi descrivono il krobylos come montante in alto, rilevato dai lati o direttamente sopra la fronte; così in Aristofane *vesp.* 1267. ὁ δὲ κρωβύλος εἶδός ἐστι πλοκῆς ἐπ' ἀνδρῶν εἰς ὀξὺ ληγούσης. ed in Tucidide I, 6: κρωβύλος δέ ἐστιν εἶδος πλέγματος τῶν τριχῶν ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον. — κρωβύλον ὃν οἱ ἐπίσημοι ἐφόρουν Ἀθήνησι, ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔμπροσθεν ἐγκαθήμενον, ὡς δ' ἄλλοι ἐπὶ τοῦ τραχήλου. — κρωβύλον] ἐμπλοκὴ ἀπὸ τοῦ μετώπου ἐπὶ κορυφὴν ἀνηγμένη. Lo stesso si trova presso i lessicografi: Esichio sotto questa parola parla di ἐμπλοκὴ ἀνηνεγμένη ἀπὸ μέσου τοῦ μετώπου ἐπὶ τὴν κορυφήν, presso Suida sotto la parola trovasi almeno anche πλέγμα τριχῶν εἰς ὀξὺ λῆγον. Tutta questa descrizione, che gli scrittori più recenti si copiarono scambievolmente, a mio avviso, non ha alcun peso, e bisogna metterla da parte, come si mettono da parte innumerevoli etimologie provenienti da simili sorgenti, quando la cognizione più immediata della vera origine della lingua ritiene che non possano più essere ricevute. Essa è innammissibile perchè, come dicemmo, sta in contradizione con ogni possibile stilistica, e vale tanto poco, quanto varrebbe, per ripetere un esempio già citato, la pretesa, che Pisistrato cominciasse la costruzione del tempio di Giove Olimpio in istile corintio. Questi più recenti scrittori, quando in genere pensavano alcun che di chiaro, imaginavano la cosa nella maniera del loro tempo, in cui queste pettinature sulla fronte andavano sempre più propagandosi. Lo εἶδος πλέγματος

τῶν τριχῶν ἀπὸ ἑκατέρων εἰς ὀξὺ ἀπολῆγον, come pure ἐπὶ τῆς κεφαλῆς ἔμπροσθεν ἐγκαθήμενον ed ἀπὸ τοῦ μετώπου ἐπὶ κορυφὴν ἀνηγμένον è certo la foggia che dalle più recenti statue di Apollo, Artemide ed Afrodite doveva essere tanto conoscinta agli autori più giovani dell' antichità, quanto lo è a noi. Noi vediamo dalle traccie d' una contradizione presso lo scoliaste di Tucidide, che, in tutta questa maniera di spiegare, non si trattava affatto d' una tradizione communemente accettata: ὡς δ' ἄλλοι, ἐπὶ τοῦ τραχήλου sc. ἐγκαθήμενον. È sorprendente che questa interpetrazione, la quale era più contradetta, era la precisa. L' intelligenza dei lettori e dell' uditorio, come la supponevano Tucidide ed Aristofane può esserci restituita, come spesso è accaduto in casi simili, mediante opere d' arte vicine a quell' epoca e che sono giunte fino a noi.

Il vero krobylos portato dagli antichi Ateniesi ci viene meglio demostrato da un rilievo antico di Atene, che fu trovato in quella città sull' Acropoli, a quanto si dice, in un muro verso sud, ed ivi ancora si conserva, ultimamente però fu collocato nel Partenone. Di esso si parlò una volta per occasione[1]), ma ora ne ricevo un disegno[2]), il quale è però totalmente alterato sotto il rapporto stilistico; di maniera che la nostra pubblicazione non riesce superflua[3]); senza riflettere alla specialità del caso, che qui deve occuparci in modo istruttivo, il rilievo è una prova dello stile attico antico, del quale non abbiamo numerose opere, e nel suo assieme è interessante.

Il frammento del rilievo, che nelle sue forme eleganti e raffinate e nella sua tecnica netta rassomiglia completamente al rilievo della così detta 'dea montante in cocchio' offre

[1]) Bulletino dell' Inst. 1859, p. 197 e seg. Bursian nell' Enciclop. di Ersch e Gruber I Sezione LXXXII, p. 418.

[2]) Presso Beulé *Histoire de la sculpture avant Phidias* (Paris 1864) p. 91.

[3]) Tav. XIII A. Si potè ntilizzare una fotografia ritoccata in parte da Michaelis.

ancora ben conservata solo la parte superiore d' un uomo con lunga barba aguzza; forse deve credersi che corra, o almeno che cammini a grandi passi. Fu denominato Mercurio (σφηνοπώγων), ma è a vedersi se con ragione.

Il suo costume consiste in un leggiero chitone senza maniche, fermato in ambedue le spalle, il quale probabilmente non arrivava che fino alle coscie; ed in un petaso che copre la testa. Sotto il petaso i capelli da una parte sono piegati in avanti e formano intorno alla fronte il solito ciuffo (i diversi ricci sono cancellati) dall' altra parte però cadono sul di dietro in un lungo gruppo, che se fosse sciolto penderebbe lungo il collo ed il dorso, come vediamo in molte opere greche del tempo più antico; ma questo gruppo di capelli è rilevato ed attaccato in alto da un nastro, il quale forse sta in coerenza con quello che circonda la testa e tiene i capelli graziosamente disposti, in modo però che l' estremità del gruppo, ove i capelli appariscono tagliati ad eguale lunghezza, pende un altra volta fuori del nastro, sciolta sul di dietro.

Questa maniera di portar la chioma qui rappresentata colla chiarezza e precisione dell' arte più antica ritengo essere il krobylos degli antichi Ateniesi di cui parla Tucidide. È chiaro che l' espressione di Tucidide κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κέφαλῇ τριχῶν designa in modo assai semplice e conveniente questa acconciatura della chioma. Alla medesima dobbiamo pensare per l' antico attico Mercurio presso Luciano (*Iup. trag.* 33): ὁ χαλκοῦς, ὁ εὔγραμμος καὶ εὐπερίγραπτος, ὁ ἀρχαῖος τὴν ἀνάδεσιν τῆς κόμης. Precisamente questa espressione dell' ἀναδεῖν per nulla conviene a quella corona di ricci intorno alla fronte, che conosciamo da numerose opere antiche, e che trovasi anche sul nostro rilievo, la quale Thiersch[1]) volle dichiarare pel kro-

[1]) *Acta philologorum Monacensium* III, p. 273 e segg. Io non so dire cosa Göttling abbia riguardato per krobylos nel così detto Teseo sul frontone del Partenone verso est (*gesammelte Abhandlungen aus dem klass. Alterthume* I, p. 115).

bylos attico antico, affine di accordare le opere antiche cogli autori più recenti. Io mi figuro che la cigala, di cui nei monumenti non ho trovato alcun vestigio, fosse una spilla con una cigala da bottone, la quale traversava, per fermezza e decorazione, il punto ove il krobylos era legato siccome notoriamente si vede nei costumi di varii paesi [1]).

Sopra un rilievo attico che qui per la prima volta [2]) si pubblica incontriamo un' altra volta questa medesima foggia di portare i capelli. Io lo vidi all' ingresso dell' Acropoli di fronte alla casa dei custodi sotto altri frammenti. Qui pure non resta che la parte superiore d' un uomo barbato il quale è vestito d' un himation ed insignito d' uno scettro. Forse nella destra distesa reggeva una tazza, e la figura potrebbe appartenere ad un rilievo votivo, come che ricevesse adorazione o sacrifizio. I capelli sono disposti nella medesima guisa come al frammento A e solo il gruppo dei capelli di dietro è molto più piccolo. Io non posso credere che questo rilievo sia tanto antico quanto il primo, ed il Sig. Postolakkas in Atene, dopo esame libero e senza pregiudizi dell' originale, è della mia opinione, che cioè sia probabilmente lavorato in un tempo non molto posteriore, ma in ogni caso in affettata maniera antica. La meschina forma del krobylos può essere in relazione con questa posteriore esecuzione del rilievo; similmente nelle opere d' arte vediamo impicciolirsi l' Egida, come pure il restringersi della medesima acconciatura della chioma si osserva, in uno stile cambiato, sulle teste delle donne nelle antiche

[1]) In genere è giusto di paragonare Il. 17, 52 come la foggia più antica degli uomini che portavano simili graziose decorazioni dei capelli. Non si può facilmente affermare che questa moda sia stata propriamente la stessa in Atene.

[2]) Tav. XIII B. Il frammento è alto mt. 0,35 ed alto mt. 0,47 secondo le misure di Michaelis. Il medesimo osserva una lunga profondità nell' orlo superiore del marmo ove certamente qualche cosa doveva essere imposta, lo stesso Michaelis ritiene la figura per un Giove paragonandola alla statua presso Welcker *Zeitschrift für alte Kunst* Tav. III, 11.

monete di argento di Siracusa. Ma se anche questo rilievo attico non è altro che d' uno stile imitato, pure ci è di ajuto per farci un' idea dell' antico krobylos attico.

Debbo però fare particolar conto, che precisamente nelle pitture dei vasi a figure nere, nei più antichi probabilmente attici, spesso nel rappresentare i fatti di Teseo [1]) fu dato a lui il gruppo di capelli legato in su nella parte posteriore della testa [2]); naturalmente nella maniera di queste pitture vasculari i contorni non sono che leggermente indicati. Con ciò viene nuovamente contestata come antica moda attica, e come la più commune che gli scrittori fanno risalire direttamente fino a Teseo dicendo, ch' egli fu il primo a tagliare i capelli sul dinnanzi della testa e lasciarli lunghi al di dietro [3]). Plutarco chiamò ciò Θησηΐς [4]). Più tardi l' arte rinunziò a questa antica rappresentazione di Teseo e lo rappresentò piuttosto nella persona e nel vestiario come l' ideale d' un efebo attico. Così lo dimostrano in maggior parte le pitture sopra vasi a colori rossi, senza che manchino esempi, anche fra questi, come già ha provato lo Stephani [5]), in cui, invece dei corti capelli come li portavano gli efebi si trovi tuttavia una rimembranza della foggia

[1]) Questa foggia s' incontra spesso sopra i vasi più antichi anche in altre figure principalmente in quelle di Apollo. p. e. Mon. dell' inst. I, 9, 23. II, 26. III, 12. *Compte rendu de la commission archéol. de l'acad. de S. Pétersbourg*, Tav. IV. Quest' ultimo appartiene agli esempi più recenti. Precisamente per Apollo, come è noto, i lunghi capelli furono più tardi adottati nella parte anteriore invece della posteriore della testa. Qui si scorge bene e chiaramente, che l' una e l' altra forma provengono solo dal sentimento dello stile del tempo più antico o più recente. Se si lavora nello stile antico il krobylos riapparisce al didietro del capo come si vede nell' Apollo della basi di Dresda.

[2]) Stephani *der Kampf zwischen Theseus und Minotauros* Taf. II. III. IV. VI. VII.

[3]) Stephani l. c. p. 44.

[4]) *Thes.* 5.

[5]) *L. c.* p. 73.

antica. Essa vedesi perfettamente chiara (per tacere di altri vasi[1]) p. e. in un vaso a figure rosse nella collezione del Museo Brittannico. Questo vaso è una κύλιξ n. 825. del *Catalogue of the Greek and Etruscan vases in the British Museum* (I. London 1851) e per quanto io sappia, non fu mai pubblicato. La pittura presenta varie lotte di Teseo. Teseo ed il porco cromionio, Teseo e Procruste, Teseo e Kerkyon, Teseo ed il Minotauro, Teseo ed il toro di Maratona. Tutte cinque le volte Teseo apparisce coi capelli legati in su dalla parte di dietro nella maniera di cui qui parliamo, come anche rileva il catalogo; l. c. «in all these scenes Thêseus has long hair looped up behind in the androgynous knot, after the fashion called Thêsêis.» Se il catalogo sembra ritenere questa acconciatura come propriamente feminile, esatto è che la foggia attica antica di portare il krobylos fosse commune alle donne ed agli uomini[2]; come si vede nelle donne in numerose pitture di vasi ed in medaglie interamente d'accordo col monumento delle Arpie di Xanto. Ai tempi successivi quando in Atene erasi adottato il costume dorico, questo vecchio modo di portare i capelli come il lungo chitone pareva femmino; ed in questo senso deve intendersi quella storiella di Teseo[3]), che venuto in Atene con lungo chitone e capelli ben azzimati fu preso per una ragazza finchè non si mostrò in tutto il suo vigore virile. Da questa circostanza che il krobylos fosse commune alle donne ed agli uomini, si spiega il dubbio che era nato intorno all' antico attico rilievo rappresentante 'la dea che sale sul cocchio' se cioè

[1]) Gerhard *auserl. Vasenb.* III, Tav. CLIX. CLX. CLXII. CCXXXII. CCXXXIII.

[2]) Siccome ancora il gruppo di capelli scendente sul dorso, nei più remoti tempi era commune alle donne ed agli uomini. Servius in Vergilii Aen. X, 832: *antiquo scilicet more, quo viri sicut mulieres componebant capillos: quod verum esse et statuae nonnullae antiquorum docent.*

[3]) Pausania I, 19, 1.

quella figura fosse mascolina o femminina; Giulio Braun[1]) almeno contro l'opinione generale che sia una donna, ha affermato essere un cocchiere maschio in antico costume jonico. Giulio Braun come pure Beulé[2]) avevano dunque (senza però esprimerne particolarmente la parola) la medesima idea sulla forma dell' antico krobylos attico la quale anche io nella mia ricerca ho trovato per la più esatta. In questo modo è stato nuovamente guadagnato alla nostra intelligenza del quadro dei costumi dell' antica Atene un piccolo tratto il quale non è del tutto indifferente, mentre già Tucidide lo prese in considerazione.

Abbiamo indicato che precisamente la rappresentazione del krobylos al didietro della testa sia del tutto propria a Teseo. Se si paragona il frammento dell' antico rilievo attico A. colle rappresentazioni delle lotte di Teseo sopra vasi, siamo spinti a credere che quel frammento appartenga ad un simile soggetto, e che la parte conservata sia la parte superiore di Teseo, che tenendo la spada nella mano destra colla sinistra distesa si avanza a grandi passi ad assalire o il Minotauro o un' altro de' suoi nemici. In tutti i quadri delle lotte di Teseo sopra vasi ritrovasi un quasi determinato tema fondamentale della figura e del movimento dell' eroe[3]) ed il frammento che abbiamo sotto gli occhi corrisponde pur esso con quel movimento. Il movimento in avanti che mi sembra già indicato nella parte superiore del corpo conservata, il braccio sinistro disteso, il destro curvato la cui mano sui vasi quasi sempre regge la spada, tutto questo almeno combina. A ciò si aggiunge che il leggiero chitone nelle relative pitture dei vasi fu in particolare attribuito a Teseo[4]); che Teseo fu immaginato dalla più antica arte come

[1]) *Geschichte der Kunst* II, p. 549. e seg. [2]) l. c.

[3]) In quanto ai quadri rappresentanti la lotta col Minotauro Stephani ha già chiamato l' attenzione su questa circostanza l. c. p. 66. Ma ciò si ripete anche in altre lotte: v. Gerhard *auserl. Vasenb.* Tav. CLIX. CLXII.

[4]) Gerhard *auserl. Vasenb.* Tav. CLIX. CLX. CLXI. CLXII. CCXXXII. CCXXXIII. CCXXXIV. Stephani l. c. Tav. IV.

barbato, e lo dimostrano precisamente i vasi più antichi[1]). In genere le ricerche trovano sempre in un più gran numero di figure un tipo maschio barbato ed un' altro di tenera gioventù; l' uno in tempi più remoti, l' altro nei più recenti; io rammento solo Paride, e fra gli dei Apollo oltre Mercurio e Bacco. Il petaso sul nostro rilievo, tanto frequente quanto precisamente si scontra in Mercurio, non ha nulla di straordinario per un Teseo[2]). Quanto in fine sia a proposito una rappresentazione d' una lotta di Teseo sull' Acropoli di Atene, è cosa tanto chiara che quasi non ardisco di notarla espressamente[3]).

Se la supposizione mi ha fatto cogliere nel segno completando questo frammento, il medesimo acquista importanza, senza parlare della particolarità della foggia che qui ci ha principalmente occupati, anche per la storia dell' ideale artistico dell' eroe nazionale attico e deve essere annumerato fra i più significanti frammenti restatici dell' Acropoli attica.

[1]) Stephani l. c. Tav. I-III. VIII.

[2]) Esempi presso Stephani l. c. p. 54.

[3]) Due rappresentazioni della lotta col Minotauro sono citate da Pausania I, 24, 2. 27, 9. 10.

Halle.

CONZE.

# SOPRA ALCUNE RAPPRESENTAZIONI DEL CICLO DELLA VENERE ORIENTALE.

*(Tavola XIV.)*

H. Brunn ha pubblicato nei monumenti dell' istituto vol. VI. VII Tav. LXIV. Nr. 3. una delle quattro 'borchie d' identica forma che fanno parte di una cista prenestina del museo Napoleone III, e 'che consistono nella figura a rilievo d'un essere mitologico' [1]). Di esso lo stesso Brunn da negli annali vol. XXXIV. p. 16. la seguente descrizione: 'è desso composto nella metà superiore d' una figura di donna riunita alla metà posteriore d'un uccello, e ciascuna di queste due parti è munita di due ali', essendo egli dell' opinione, che questa forma corrisponda a quella delle Arpie della famosa torre sepolcrale di Xanthos, nelle quali secondo Curtius, per certe ragioni simboliche, al corpo di uccello sia sostituito un uovo chiaramente espresso, e perchè inoltre la figura delle borchie invece di mani umane abbia 'zampe animalesche' la dichiara egli come Arpia.

Credo anch' io che la figura delle borchie debba esser paragonata colle così dette Arpie del monumento di Xanthos; solo però nella supposizione che queste siano interpetrate del tutto differentemente da come si è fatto finora; il che proverò di fare in altro luogo. Ma io non posso persuadermi nè che la parte inferiore di quella figura sia la metà posteriore d'un uccello ed in quella debba riconoscersi un uovo (il quale secondo la mia ferma persuasione non apparisce nel corpo delle figure di Xanthos) nè posso essere dell' opinione che le zampe animalesche specialmente siano l'indizio di un' Arpia.

Le Arpie furono dunque effettivamente imaginate con

[1]) **Riprodotto in più piccole proporzioni Tavola XIV n. 1.**

zampe animalesche a braccia humane? Il Brunn allega in favore di questa opinione il noto passo di Vergilio Aen. III. 216, dove alle Arpie sono attribuiti *virginei volucrum voltus ... uncaeque manus.* A questo passo deve apporsi il verso 233, nel quale *turba* (delle Arpie) *sonans praedam pedibus circumvolat uncis.* Secondo questi passi Vergilio designa le Arpie munite con testa muliebre, piedi d'uccello, e braccia umane; però è più che dubbioso se ad esse assegni zampe di animali quadrupedi invece di mani da uomo. Non meno nel passo d'Igino Fab. XIV, corrotto dalla trasposizione delle parole, dove si parla di *capitibus gallinaceis unguibus magnis pedibusque gallinaceis*, e dove sono menzionati *bracchia* e *femina humana*, possono essere intese zampe animalesche a braccia umane. Quando finalmente si trova in Lattanzio a Stazio Theb. I 55, *Sphinx monstrum erat alas et ungues habens in similitudinem Harpyiarum*, questo per nulla dimostra che le Arpie fossero state mai imaginate con piedi di leone (essendochè Tzetzes a Lycofron V. 7. parla d' artigli di avvoltojo della Sfinge), molto meno con zampe di leone a braccia umane. Presso Vergilio debbono interpetrarsi *uncae manus* come mani umane munite di dita adunche atte ad afferrare; presso Igino le *ungues magni*, che debbono imaginarsi aggiunte a *bracchia*, sono da intendersi come mani umane munite di grandi unghie, probabilmente artigli.)

L' altra supposizione del Brunn, che la parte inferiore delle borchie sia la metà posteriore d'un uccello ed un' ovo, non regge secondo la nostra opinione già per l' impossibilità di rispondere a questa domanda, come ambedue quelle croci che si veggono nella metà dell' ovale s'accordino col ventre d' un ucello o ad un arco. Chi si rammenta della mezza figura umana si sovente trovata nei monumenti del centro dell' Asia ed anche sulle monete della Cilicia, la quale si vede nell' interno e sopra un cerchio o anello, o bersaglio rotondo od ovale, e chi si rammenta che il cerchio, l'anello ed il bersaglio hanno ai lati ali d' ucello ed al

disotto una coda, questi non dubiterà che la figura delle borchie deve essere paragonata con queste rappresentazioni [1]. Le ali e la coda si trovano più volte anche nel così detto ornitteo emblema che corrisponde pienamente alla parte inferiore del menzionato così detto antropornitico emblema divino [2]. Anche la mezza palla (se in questo caso si deve parlare d' una sola mezza palla), invece del cerchio dell' anello o del bersaglio, nulla prova. Anche d' altrove è noto che una parte della palla rappresenta la palla intera, ed anche che la palla nella sua significazione può interamente corrispondere al cerchio, all' anello e al bersaglio. Non voglio addurre che alcuni dotti riconoscono nelle rappresentazioni di quegli emblemi divini una palla invece di un bersaglio [3]. Una differenza essenziale consiste solo in ciò che la mezza figura umana dell' emblema divino antropornitico è di sesso mascolino, mentre che nelle borchie si tratta chiaramente d' una femmina. Però non ostante che uno dei conoscitori più rinomati dei monumenti e dei simboli dell' Asia centrale e dell' Asia minore riferisca questo emblema divino ad un essere androgino ritenendo le ali e

[1] Queste furono ultimamente trattate e pubblicate con alcuni disegni dal dott. L. Müller *Religiöse Symboler af Stjerne-, Korsog Cirkelform hos Olttidens Kulturfolk, særskilt aftrykt af Kong Danske Videnskabernes Selskabets Skrifter*, 5[te] *Række, hist. og philos. Afd., 3. Bd. Kjöbenhavn.* 1864. p. 29 e seg. e figura 1—9. della Tavola in rame. Tre rappresentazioni nella nostra Tavola XIV. n. 2. 3. 4, i numeri 2 e 3. da cilindri, ambedue d'appresso Lajard, *Recherches sur Mithra*, pl. II n. 27 e 28, il numero 4 da una moneta di Teribaze dappresso Waddington in de Witte e Longpérier *Revue numismatique*. Tom. V. 1860. pl. XVIII, n. 1.

[2] Sopra questo (che altrevolte communemente fu designato per *mihr*) ha pure parlato ultimamente L. Müller. l. c. p. 31 e seg. alle figure 10—20. Alcuni disegni di cilindri dall' opera citata di Lajard pl. II, 4. = LVII, 8; II, 2 = XXXII, 2; II, 8. = XXIX, 5 e XLIX, 2 sulla nostra Tavola XIV sotto i numeri 5. 6. 7. ed 11.

[3] Così specialmente Layard *Niniveh und seine Ueberreste, deutsch von Meissner*, p. 415 (dove non dovrebbe pensarsi al globo terrestre) e *Niniveh und Babylon, übers. von Zenker*, p. 158. (211.)

la coda d' uccello come appartenenti ad una colomba[1]), anche questo nulla prova, quando si conceda soltanto che questo emblema rappresenta il dio supremo che domina per la luce e il fuoco del cielo; e di ciò almeno noi non dubbitiamo menomamente[2]). Corrispondeva adunque a questo dio del cielo un' altra celeste dea che presso i singoli popoli dell' oriente aveva differenti nomi, ma che da autori greci è specialmente significata come Hera et Afrodite Urania, ed anche nella Grecia sotto questo ultimo nome ha trovato venerazione.

Ma anche se queste combinazioni non raggiungessero lo scopo, però nessuno vorrà negare, che la mezza palla fra le gambe della figura umana già da sè può esser benissimo un simbolo del cielo, e così *possa* significare la dea del

[1]) Lajard *Recherches sur Vénus*. p. 156. e seg. e *Mémoires de l'Acad. des Inscrip*. T. XVII. parte 1. p. 350. e seg.

[2]) Che il cerchio o l' anello ed il bersaglio si riferiscano ad oggetti ignei fu non di rado più o meno chiaramente accennato. Intorno alla parte d' uccello, se in ambedue gli emblemi si trattasse soltanto di ali (in verità alcune volte espresse isolate) e non già della coda e dei piedi d' uccello, allora potrebbe supporsi che soltanto la rapidità del moto degli oggetti ignei debba essere notata. Ma le due ultime parti d' uccello mostrano che questo non può imaginarsi subordinato, ma coordinato al cerchio ed all' anello ed al bersaglio; vedi la connessione d' uno Triskeles e d' un' aquila volante sopra le monete di Aspendos presso L. Müller l. c. fig. 23. Si vede in un cilindro invece dell' emblema composto l' uccello solo ad ali aperte (sia egli un aquila od un altro uccello di rapina o secondo Lajard una colomba) — vedi le pubblicazioni di Lajard in *Monuments inédits de l'Inst.* vol. IV. pl. XIII n. 34, in *Mémoir. de l'Ac. des Inscr.* T. XVII. P. I, *Croix ansée* pl. II n. 1 e III, n. 1. *Rech. sur Mithra.* pl. I n. 2. e XVIII. 7. ed il disegno della nostra Tav. XIV. n. 8. fatto dappresso il suo; imperciocchè qui non si tratta d' una palla ovale con testa, ali distese e coda d' un uccello, ma per noi è più che probabile che la parte centrale di forma ovale della figura debba considerarsi come il corpo senza penne dell' uccello (affatto come le così dette Arpie della torre sepolcrale di Xanthos). L' uccello deve anche ritenersi come un simbolo d' una divinità della luce e del fuoco o del cielo (etere) o d' un corpo celeste, o d' una apparizione ignea nel cielo. Qui debbo contentarmi di questi cenni.

cielo. A questa interpetrazione corripondono mirabilmente a nostro avviso ambedue le croci. Chi conosce anche mediocremente la lingua simbolica degli antichi monumenti, saprà che croci servono non di rado a significare stelle. Vogliamo intorno a ciò allegare un esempio prossimo, le croci sulla testa dei Dioscuri circondanti Astarte collo scettro a croce, sulle monete di Tripoli in Fenicia [1]). Considerando le due croci nella parte circolare delle figure delle borchie, senza dubbio si deve pensare alla stella del mattino ed a quella della sera che s' incontrano anche in altri luoghi come due differenti stelle, p. e. sulle note monete di Pafos colla rappresentazione del tempio di Afrodite. Ma se precisamente queste due stelle sono rappresentate allora, esse convalidano l' opinione che la figura sopra la mezza palla non sia altra che Afrodite; il cui rapporto a quelle, senza far calcolo delle monete testè menzionate, è sufficientemente noto.

Però la spiegazione ora data di ambedue le croci non esclude anche un' altra interpetrazione della mezza palla. Essa può riferirsi direttamente al pianeta Venere (stella del mattino e della sera). Sappiamo adunque che le stelle furono imaginate non solamente rotonde e coniforme (Villoisson ed Osann in *Cornutus de natura deorum rec. Osann* p. 518 ann. 2.), ma anche espresse come un mezzo uovo (Alexis presso Atheneo. II 56, p. 60. A, verso 10). Qui non è il luogo di esaminare più accuratamente quale delle due interpetrazioni della mezza palla e delle sue pertinenze abbia più verosomiglianza. Basta notare che anche l' ultima rende decisamente probabile un rapporto della figura al disopra della mezza palla con Venere.

Di più nelle figure delle borchie si aggiunge un' altro indizio di Afrodite. La copertura della testa di quelle figure consiste nella nota beretta asiatica, la cui parte superiore è curvata in avanti e formata dal collo e dalla testa d' un cigno. Ho già rimarcato nel testo dei monumenti dell'

[1]) Vedi L. Müller l. c. p. 8.

arte antica vol. II. tav. 24. n°. 257. che quell' attributo della Cipride si trova anche nell' arte greco-romana. Se anche una volgare beretta di questa forma non basterebbe per assicurare il rapporto di questa figura colla Venere asiatica (esso potrebbe adattarsi anche ad un altro essere divino o demonio dell' oriente) pure in questo caso la forma della parte superiore della beretta indica specialmente questa dea. Imperiocchè non può esser soggetto a dubbio che il collo di cigno, benchè servisse come uncino per sospendervi qualche cosa (al quale scopo per la sua curva è assai adatto, ma al medesimo scopo sarebbe bastato anche un volgare beretto asiatico come quello di Paride fra gli Egineti), pure qui deve avere una significazione simbolica. Il cigno è un notissimo attributo di Venere. In modo del tutto corrispondente il collo di cigno colla sua testa è adoprato in bronzi più volte pratticamente e simbolicamente; vedi il gruppo fiorentino in Gori, *Museum Etruscum* vol. I. tav. LIV, la statuetta in Micali, *Antichi Monumenti* 1832, t. XXXV n. 13, e e la statuetta nel *Bull. de l'Athénéum français II. année* n. 1. Nel gruppo si trova il collo di cigno sulla testa d' un Amore [1]. C. O. Müller nell' *Handbuch der Archäol.* § 414. ann. 5. p. 706. III. edizione a cagione del cigno indicata nel cappello non esitò di riferire la statuetta suaccennata ad un Dioscuro [2], aggiungendo che secondo la communicazione di Gerhard uno specchio etrusco con iscrizioni rappresenta così i Dioscuri. De Witte l. c. p. 1 e seg. ha interpetrato l' al-

[1] Tale senza dubbio è la figura alata d' un fanciullo con una *prochus* nella mano destra da Gori vol. III p. 133. falsamente interpetrata. Nemmeno posso essere d' accordo col Gori quando designa come «anserinum caput» quella testa che dal collo in giù si slarga tanto da adattarsi alla testa del fanciullo, quantunque ad Amore potrebbe convenire tanto un collo d' oca quanto un collo di cigno. Disgraziatamente nel momento non posso consultare la R. Galleria di Firenze ove, se la mia memoria non mi inganna, il gruppo è pure effiggiato e discusso.

[2] Il duca di Luynes *Choix de Vases peints* p. 25 alla tav. XLV qui non riconosce che «un éphèbe imberbe et nu, élevant la main droite avec un geste de triomphe.»

tra statuetta con non minore verosomiglianza per Kyknos. Un busto di bronzo di Mercurio che Beger in *Thes. Brandenburg.* v. III p. 234. ha pubblicato e Montfaucon ha riprodotto nelle *Antiq. expl.* I. 73.4, fa vedere sopra il petaso un collo curto colla testa che fa da uncino, e che può ritenersi come di cigno o d'oca. Già Beger p. 235. osservò che l'oca si trova in rapporto con Mercurio; vedi anche Cuper *Harpocrates'* p. 56. Nel *Museo Borbonico* XV. t. XXII è disegnata una lampada di bronzo sulla cui base sta una Sirena che ha la copertura della testa schiacciata e sopr'essa è rappresentato un ritorto serpe. Io non so se anche in questo caso la supposizione d'un rapporto simbolico nella scelta d'un serpe per manico sia giustificata, perciocchè, se anche il serpe non è affatto un attributo noto delle Sirene, esso però conviene benissimo alle χθονός κόραι. Finalmente non bisogna dimenticare la circostanza che la punta dell'elmo di Perseo, regolarmente curvato in avanti e tanto simile al beretto frigio, è più volta munita d'una testa di grifo, che senza dubbio ha una significazione simbolica[1]).

Anche le zampe animalesche dovrebbero ritenersi importanti pel rapporto della figura delle borchie colla Venere orientale. Egli è noto che uno dei più importanti simboli di questa era il leone; ed essendo la Venere orientale rappresentata con una testa di leone e con zampe di questo animale invece di piedi ad un corpo nel resto umano[2]), così non può essere

[1]) Vedi per esempio le monete nei *Denkm. d. a. K.* vol. I. tav. LII. n. 283. e nel Lajard *Mithra* pl. LXVI, 10, 11, 12, parimenti la pasta di vetro nella collezione Kestner nelle Impronte di Monum. gemm. pubbl. dall' incisore T. Cades. Cent. III n. 63. — Non potrebbe pure quell' efebo caratterizzato da un elmo singolare alto, che ricorda il beretto asiatico e che termina in cima con una testa di grifo, quale efebo è coperto di tenie per la vittoria, e che si trova sul dipinto vascolare in de Luynes l. c. pl. XLV — non potrebbe dico rappresentar Perseo? La rappresentazione per nulla conviene ad un comune efebo greco, segnalato come famoso ginnasta. Perseo secondo il mito era rinomato come corridore e lanciatore di disco.

[2]) Vedi Lajard. *Recherch. sur Vénus.* p. 130. e seg. e tav. XVII.

strana la supposizione che la medesima fosse stata rappresentata anche con zampe di leone invece di mani aggiunte a braccia umane. Una composizione corrispondente è anche conosciuta nel circolo dell' arte ellenica, e per nulla in un tempo più tardo. Vogliamo parlare della singolare figura rotonda disegnata nell' *Expédition scient. de Morée.* T. III. pl. 22. fig. I. conservata in Atene, e presa da un monumento sepolcrale di Delos, che rappresènta una donna con ali alle spalle e zampe di leone invece di mani e piedi a braccia e gambe umane[1]). Alcuni hanno creduto questa figura come un simbolo dell' Elefantiasi ossia Peste (e ciò a cagione dei puntelli non cancellati), altri come la rappresentazione d'una Sfinge ed anche altri come quella di una Sirena. L'opinione accennata in secondo luogo ha trovato un destro difensore ma non persuadente in Schöll *Archäol. Mitth. aus Griechenland.* I p. 111. Benchè si volesse concedere che il corpo leonino della Sfinge sia notissimo, e che questa sia idonea per un monumento sepolcrale, pure considerando la circonstanza che questa figura pel suo atteggiamento e pell' espressione del suo viso esprime dolore e mestizia, si dovrà piuttosto pensare alle Sirene le quali inoltre servono più spesso all' ornamento dei sepolcri. — Troviamo anche adoprate zampe di leone in figure la cui forma corrisponde del tutto all' antichissima nota forma delle Si-

n. 1 ed anche *Mém. de l'Ac. des Inscr.* T. XV. P. 2. *sur un basrel. Mithriaq.* pl. 11. n. 1 a.

[1]) Vedi la riproduzione in scala più piccola sulla nostra tav. XIV n. 9. A questa aggiungi anche la descrizione di Schöll in *Arch. Mittheilungen* I p. 100. n. 122, dove sopra la figura «con animalesche leonine braccia e piedi» è detto: *Das Haar gebäumt, nach Art eines tragischen Onkos, und diesen Haaraufsatz angebunden unterm Kinn mit einem Band, das zwischen die Brüste geht; ausserdem den Kopf mit einem Tuche (oder Felle) bedeckt, die linke Schulter überragt von einem (noch unausgeführten) Flügel, hockt sie auf den Hinterfüssen, zwischen welchen in den Schoos hinein sich von hinten ein Schweif hervorschlägt u. s. w.* È proprio uno coda *(Schweif)*?

rene in Asia: negli stipiti d'un portone prossimo dal villaggio turcomanno Euyuk, si trova similmente impiegato come è noto dalle scolture dell' Asia centrale l'uccello colla testa d' uomo basato sopra zampe leonine, vedi Hamilton *Researches in Asia minor* vol. I. p. 383. con la tav. in rame; Texier *Descript. de l' Asie min.* v. I. p. 224.[1]). Qui le figure in questione sono a quel che sembra femminine[2]). In altri monumenti orientali il sesso mascolino è chiaramente espresso, p. e. sul cilindro in Lajard *Recherches sur Mithra t.* XLIX. n. 2[3]), dove anche un altra simbolica connessione si aggiunge da una coda di scorpione come sembra. Questa circostanza corrisponde affatto a quelle Sirene maschi e femmine che si trovano sopra vasi dipinti[4]). Il leone è pure il simbolo della divinità mascolina dell' Asia, che corrisponde a Venere. Ora fù d' uopo domandare se quei due uomini uccelli con zampe leonine siano due esseri dello stesso genere o se siano l' identico essere in doppio rappresentazione.

È ella supponibile questa ultima ipotesi, perchè l' uomo uccello barbato s'incontra in rappresentazioni corrispondenti isolatamente[5])? Questa supposizione non è per ciò anco-

[1]) Con leggiera riduzione il disegno di Texier si vede sulla nostra tav. XIV n. 10.

[2]) Hamilton, l. c. descrivendo la figura due volte ripetuta come *a monstruous figure with a human head, in a very Egyptian style; the body being a grotesque imitation of a bird, the legs of which terminated in lion's claws*, non parla espressamente del sesso della figura però se qualcuno secondo la sua opinione «*the very Egyptian style*» volesse prender per una barba quel sostegno quadrato sotto il mento, errerebbe assai.

[3]) Riprodotto sulla nostra Tav. XIV n. 11.

[4]) Vedi le così dette Sirene maschi congiunte con Sirene femmine rappresentate nel Micali. *Ant. Monum.* Firenze MDCCCXXXII. t. LXXXIV. n. 3 e 4 e Ch. Lenormant e De Witte, *Élite de Mon. céramogr.* T. II. T. XXV. Altre opere figurative a ciò concernenti vedi in Gerhard *Auserl. Vasenbilder.* T. I. p. 100. not. 137. «Eine bärtige Sirene zwischen zwei Panthern,» O. Jahn *Beschreib. d. Vasen-Sammlung K. Ludwigs* N. 956.

[5]) Vedi Lajard. *Mithra* pl. XXXIV. n. 7.

ra del tutto *sicura*. Comunque sia, io credo di poter dimostrare con sicurezza che le femmine uccelli con zampe leonine appartengono al ciclo della Venere orientale, sia che rappresentino la dea stessa, sia che rappresentino demoni a lei affatto corrispondenti ma subordinati, cioè quei stessi che sono conosciuti come Sirene dal mito e dall' arte greca; come pure io sono interamente persuaso che tanto la Venere orientale quanto le Sirene appartenenti al ciclo di lei furono rappreseutate sotto la forma ben nota in Grecia, di uccelli con teste muliebri e qualche volta con braccia di donna e piedi d'uccello. — Una Venere orientale con parti leonine nel corpo deve riferirsi essenzialmente anche ad una dea dell' inferno o della morte[1]). Non mi sembra del tutto improbabile che la figura di Delo con zampe di leone, la quale può qualificarsi come Afrodite Sirena, sia più o meno direttamente da riferirsi all' oriente, in particolare perchè anche d' altrove si può provare l' influenza orientale d' un epoca più tarda in quell' isola[2]).

L' identità or ora accennata della rappresentazione della Venere e delle Sirene nelle opere figurative orieutali mi determina di menzionarve ancora una, benchè mancando lo spazio debba contentarmi di esporre altrove alcuue cose che possono servire a convalidare le mie opinioni. Sopra monete di Gabala in Siria vediamo la forma intera d' un uccello con testa muliebre stante su qualche cosa di rotondo che è interpetrata ora per uno scudo, ora per una palla[3]).

[1]) Come Lajard *Vénus* p. 17. ed altrove ha osservato.

[2]) Noi parliamo specialmeute delle parti anteriori della razza bovina, pubblicate da Kinnard. *Antiq. of Athens. suppl.* pl. V, che sono applicate come capitelli di pilastri ed ornamenti di triglifi, similmente come a Persepoli (riprodotte nella traduzione di Wagner pubblicata in Darmstadt. 1833. dispensa 4. Tav. 5.)

[3]) L' interessante moneta fra gli altri trattata anche da Movers. *Phönizier*, II, 2 p. 88. nota 120. e riprodotta sopra la nostra tav. XIV n. 12. Secondo il disegno datone da Raoul Rochette nelle *Mémoir. de l'Acad. des Inscr.* T. XVII. P. 2. *pl.* III n. 12. l'ovale rotondo è interpetrato per un «globe» e per un «bouclier» dal Mionnet *Descrip. d. méd.*

Sia che si tratti d'una palla o di qualche altro oggetto rotondo, d' un cerchio od anello, è evidente che quest' opera figurativa corrisponde colla figura delle borchie la quale ha sotto di se un oggetto sferico, come se vi fosse assisa. Qui dunque si tratta della stessa Venere o d'una Sirene? Io credo di quest' ultima; principalmente perchè la figura in questione appare collocata in una maniera affatto conforme. Se non erro dell tutto, abbiamo innanzi agli occhi la Sirene stante sopra un κύκλος, come senza dubbio, secondo l'immaginazione orientale, comparisce presso Platone [1]).

Pure non voglio omettere che la figura delle borchie *possa* interpetrarsi come Sirena, cioè a dire come la Sirena assisa sul pianeta Venere, se è permesso di riferire ai sette pianeti ciò che Platone dice delle sette sfere [2]).

*Suppl.* T. VIII. p. 163. n. 183, 184 e 185, come «bouclier» dal duca de Luynes. *Annal. de l'Inst. archeol.* T. XVII. p. 8. not. 1. accennando egli al denarod ella gens Valeria disegnato nei *Nouvell. ann. de l'Inst. arch.* T. II. 1838. pl. D no. 2; come «globus» «globe» da Eckhel *Doct. Num.* T. III p. 313 e da Raoul Rochette l. c. p. 78. nota 2.

[1]) Vedi Platone Πολιτ. X. 14. p. 616. e segg. cui accenna Macrobio, *in somnium Scipionis* II 3, ambedue avuti a calcolo dallo *Scriptor rerum myth.* III, 9. p. 234, 14 e seg. Bode: *Nam quod Plato in sua Republica quum de sphaerarum caelestium volubilitate tractaret, singulas ait Sirenes singulis orbibus insidere, sphaerarum motu harmoniam iucundissimam numinibus significavit exhiberi. Unde sub alia interpretatione Siren, inquit Macrobius, deo canens graeco intellectu valet.* Si trova in Platone p. 617, B. ἐπὶ δὲ τῶν κύκλων ἄνωθεν ἐφ' ἑκάστου βεβηκέναι Σειρῆνα συμφερομένην, che corrisponde affatto alla rappresentazione che si vede sulle monete in questione.

[2]) Su questo rapporto mi contento di accennare quanto fu notato da Kopp nella Paleografia critica V. III. § 256; dove anche nel § 291. parla del rapporto delle singole Muse ai 7 pianeti. Ma anche supposto che fosse accettato ciò che io propongo nel testo e che si trovasse applicabile all' opera figuratain questione, resterebbe ancora a rispondere alla domanda perchè nelle 4. borchie appartenenti alla cista la Sirena sia rappresentata solo sul pianeta Venere. O forse non si trovano le due croci nella mezza palla delle altre tre borchie? Si può facilmente pensare che le borchie in questione debbano ser-

vire come amuleti. Ma per questo scopo si adatta egregiemente il pianeta Venere, che come il pianeta Giove fu decisamente creduto in rapporto colla salute (Kopp, l. c. § 241). Però se l'artista voleva rendere chiaro questo rapporto avrà senza dubbio collocato sul pianeta piuttosto la dea dello stesso nome che una Sirena, quantunque conoscesse Sirene sopra pianeti.

Gottinga.

WIESELER.

# VASO CERETANO.

*(Tav. XV.)*

Il vaso ceretano,[1]) che pubblichiamo sulla tavola XV. appartiene alla stessa classe di quelli, sopra i quali ho trattato nei nostri Annali dell' a. 1863 p. 210 sg. Ho cercato di provare, essere quei vasi imitazioni di vasi corintii fabbricati da artisti ceretani in un' epoca posteriore all' arcaica, opinione, che sostengo ancora e che cercherò di confermare, pubblicando successivamente alcuni saggj di tali vasi, i cui disegni si trovano in larga quantità nella raccolta dell' Istituto. Quando poco tempo fa a Parigi ebbi occasione di esaminare gli originali stessi di quei vasi, vidi che collo studio di essi potrebbe rendersi più accurata in certi punti l'analisi artistica del loro stile da me proposta nell' anzidetto articolo. Il risultato generale all' incontro resta fermo, anzi trova certe prove non riconoscibili sui disegni, i quali offrono soltanto le scene principali rappresentate sui vasi. Gli ornamenti cioè quasi in tutti questi vasi si scostano dallo stile arcaico e fanno vedere tutta l' eleganza d'un libero sviluppo, ciò che appoggia chiaramente la mia seconda deduzione, che cioè l' arcaismo delle scene rappresentate su questi vasi sia affettato.

Sull' un fianco (n°. 1) vediamo un giovane delicato di carnazione bianca[2]), vestito con un sovrabito nero ed una sottana rossa[3]), il quale spaventato fugge a grandi passi, rivoltando la testa. Esso è inseguito da una donna, il di cui chitone fa vedere le traccie di colore rosso, munita di quattro

[1]) Cataloghi del Museo Campana Ser. II N. 28; ora a Parigi.

[2]) Cf. Ann. dell' Inst. 1863 p. 218 sg. Deve notarsi, che l' occhio di questa figura, benchè sia mascolina, ha la forma ovale, ciò che qui può derivarsi dalla carnazione bianca.

[3]) Cf. Ann. dell' Inst. 1863 p. 213 sg.

grandi ale attorno alla vita e di altre più piccole sopra il malleolo, tutte sei di colore nero.

Riflettendo, che il nostro vaso è di fabbrica etrusca, al primo aspetto qualcheduno potrebbe riconoscervi una scena della demonologia etrusca, cioè un demone della morte, che perseguita un mortale[1]). Contradice però a questa congettura il non essersi mai scoperta in tutti i vasi di questa classe alcuna traccia della demonologia nazionale degli Etruschi. Anzi tutte le scene rappresentate vi si riferiscono o alla mitologia greca o alla vita quotidiana. Cercando un mito greco, al quale potrebbe riferirsi la nostra scena, ognuno vede, che essa ricorda chiaramente i dipinti dei vasi, i quali rappresentano Cefalo perseguitato da *Eos*[2]). È verò, che il giovane sul nostro vaso non è con sufficiente chiarezza caratterizzato come cacciatore, il che lo farebbe riconoscere con certezza per Cefalo. Imperocchè non attribuirò tal significato al di lui costume, che corrisponde a quello dei cacciatori calidonii sopra un altro vaso della stessa classe[3]); perchè questa anologia si appoggierebbe ad un fatto finora del tutto isolato. Nondimeno, siccome si tratta di opera d' artisti etruschi, i quali spesso non intendevano abbastanza i miti greci o modificavano a bella posta il loro carattere[4]), così la spiegazione pel mito di Cefalo mi sembra abbastanza sicura. E di fatto, che il mito di Cefalo fosse conosciuto nell' Etruria, ce lo prova lo specchio volcente[5]), dove *Eos* caratterizzata col nimbo radiato porta

[1]) Cf. Mon. dell' Inst. II, 18, vaso, che senza dubbio deve spiegarsi dalla demonologia etrusca. La rappresentanza della parte nobile ricorre con poche modificazioni sui rilievi d' un vaso di Pirgo Micali mon. ined. 34, 2. Cf. Micali storia 82, 3. mon. ined. 36. Mus. Greg. II, 31. 2 a. 2 b, senza dubbio tutti vasi di significato funebre.

[2]) V. la raccolta presso Jahn *arch. Beitr.* p. 93.

[3]) Mon. dell' Inst. VI. VII, 77.

[4]) Chiare traccie del confuso sapere degli artisti etruschi si scorgono sul vaso ceretano colla gigantomachia, che imita lo stile arcaico attico Mon. dell' Inst. VI. VII, 78.

[5]) Mon. dell' Inst. III, 23. Mus. Greg. I, 32, 1. Gerhard *etrusk. Spieg.* II, 180.

Cefalo, il quale la guarda dolcemente e mette la destra sulla spalla della dea. Anche qui Cefalo non è caratterizzato espressamente come cacciatore; il significato però delle figure è abbastanza assicurato mediante il nimbo della donna e l' espressione della figura giovanile. Accettata la nostra spiegazione, il vaso in discorso ci presenta un nuovo fatto, per riconoscervi un arcaismo affettato. Tutti i vasi cioè col mito di Cefalo, di cui esiste una grande quantità, sono a figure rosse; questo prende un posto tutto solitario, offrendolo a figure nere.

Sull' altro fianco (n°. 2) vediamo a sinistra cinque bovi, dei quali quello nel mezzo è dipinto in rosso. Stanno essi in una selva espressa mediante un albero incurvato da formare quasi una sorte di grotta. Un lepre, che vi corre insù, serve per animare questa traccia di paesaggio[1]. A destra in una specie di lettiera, i di cui piedi sono forniti di rotole, giace un bambino inviluppato nelle fascie, a quel che pare dormiente. Tre figure di carnazione bianca in animato colloquio sono aggruppate intorno; cioè un uomo barbato vestito di chitone e d' un mantello, il quale originariamente era di colore rosso o bianco, ed una donna, vestita di chitone, corto sovrabito rosso e mantello, stanno in piedi, alzando la destra come maravigliati verso la terza figura, che si avvicina dalla sinistra. Vestita con un chitone ed un mantello, il quale le scende dalla testa, essa alza vivamente ambedue le mani, quasi dimostrando e rimproverando qualche cosa alle anzidette persone. L' impressione generale, che ci desta questa figura, non mette in dubbio, che l' artista abbia voluto rappresentarvi una donna.

La spiegazione di questa scena in generale non può essere dubbiosa. I bovi cioè nella selva ed il bambino nelle fascie accennano troppo chiaramente il mito di *Hermes*, che ha rubato la gregge d' Apolline[2]. Nondimeno

[1]) Cf. il vaso d' Europa Mon. dell' Inst. VI. VII, 77.

[2]) Questo mito finora si era trovato in un vaso solo *Arch. Zeit.* 1844, 20. Mus. Greg. II, 83. *Él. céram.* III, 86.

restano grandi difficoltà; perchè certi motivi della scena non corrispondono colla tradizione del mito, come ci è restata. Nell' inno così detto omerico [1]), fonte principale della nostra tradizione, *Maia* partorisce *Hermes* in una grotta nascosta del monte Cillene. La sera il bambino sorge dalle fascie, va nella Pieria, dove pasce la gregge d' Apolline, la conduce a Pilo, dove gli la nasconde; poi torna nella grotta e si mette a dormire. All' aurora dell' altro giorno Apolline, mancanti i bovi, scoperte le traccie del ladro, monta il Cillene e minaccia *Hermes*, il quale finge di essere innocente. Finalmente ambedue vanno *da Giove sull' Olimpo*, il quale decide l' affare.

Certo è, che sul nostro vaso *Hermes* ha già rubbato e nascosto i bovi e tornato nella grotta si è messo a dormire. Dovremo dunque aspettarci di vedervi raffigurata la scena, quando Apolline viene da lui, per forzarlo a rendergli i bovi. In primo luogo la figura, che si accosta al letto di *Hermes*, alzando ambedue le mani, difficilmente si spiega per Apolline.

Anzi l' artista senza dubbio voleva rappresentarvi una donna. Per introdurvi dunque Apolline, bisognerebbe supporre uno sbaglio dell' artista etrusco, supposizione abbastanza rischiata, prima chè tutta questa quistione sul saper mitologico degli artisti etruschi sia stata trattata sistematicamente. Dall' altro canto non si può dubitare, che la donna stante vicino al letto del bambino sia *Maia*, la quale pure secondo l' inno omerico può imaginarsi presente alla scena in discorso [2]). Niun' altra persona secondo l' inno può imaginarsi presente. Sul nostro vaso all' incontro troviamo quell' uomo barbato con gesti analoghi a quelli di *Maia*, figura, sopra il di cui significato nella scarsezza della tradizione molto può congetturarsi, ma affermarsi niente di certo. Lo spiegarla per Atlante, padre di *Maia* o per Gio-

[1]) III Cf. Apollodor. III, 10, 2. Antonin. Liberal. 23. Philostr. εἰκ. I, 26. Ovid. Met. II, 682 sg.

[2]) V. 155 sg.

ve, ambedue queste supposizioni sarebbero senza fondamento. Piuttosto, calcolate tutte queste incertezze, resta fermo soltanto, che la nostra scena rappresenti, come la figura, che si accosta al letto di *Hermes*, communichi l'astuzia del bambino alla di lui madre ed a qualche altro suo parente. *Maia* ed il di lei compagno non credono a quella rivelazione, ma piuttosto, come apparisce chiaramente dai loro gesti, sostengono l' innocenza del bambino[1]). Questo non ardisco di decidere, chi sia quella figura, se un Apolline male espresso dall' artista etrusco o qualche persona femminile, la quale prima di Apolline communicava ai parenti il fatto del bambino secondo una versione del mito ora perduta.

[1]) Una scena analoga vien accennata da Apollodoro III, 10, 2: μαθὼν (Ἀπόλλων) δὲ ἐκ τῆς μαντικῆς τὸν κεκλοφότα πρὸς Μαῖαν εἰς Κυλλήνην παραγίνεται. καὶ τὸν Ἑρμῆν ᾐτιᾶτο, ἡ δὲ ἐπέδειξεν αὐτὸν ἐν τοῖς σπαργάνοις.

Roma.

WOLFGANG HELBIG.

## FRAMMENTI DI PAPIRI GRECI, ASSERVATI NELLA REGIA BIBLIOTECA DI BERLINO.

Il Signor Dottore Brugsch, da lungo tempo benemerito degli studj egizj, durante il suo primo viaggio in Egitto nel 1853, acquistò al Cairo una serie assai interessante di papiri greci. Reduce dall' Egitto gli offrì alla Regia biblioteca di Berlino, dove adesso si conservano. Non c'è dubbio, ch' essi provengano da una scoperta, fatta dai contadini arabi, nelle vicinanze dell' antica Memfi, e che formino o il resto, ovvero una parte di una maggior collezione. Si conosce bene l' uso barbaro di questi spogliatori delle tombe, di tagliar in pezzi i papiri trovati accanto alle mumie, per poterli vendere a diversi viaggiatori. In tal guisa furono sparpigliate le carte che trattano dell' affare delle gemelle Tane e Tage, che al giorno d' oggi si trovano sparse nei musei di Dresda, di Londra, di Leida, di Parigi, di Roma e di Torino. Non è dunque cosa impossibile, che qualche brano dei nostri papiri si ritrovi in un altro museo dell' Europa, e perciò credo, che la loro pubblicazione non sia affatto inutile. Inoltre la venerazione che si deve portare al più piccolo frusto dell' antica letteratura greca, e il desiderio, di presentar un dono benchè piccolo per la festa semisecolare del celebre fondatore dell' Istituto archeologico, mi mossero a dar alla luce questi frammenti esigui. Rari sono finora i papiri greci, varj gli oggetti trattati nei nostri frammenti; se fossero intieri, ne risulterebbe una illustrazione assai grata di diverse materie delle antichità egizio-romane.

Questi avanzi di papiro sono in numero di 57, tagliati in tavolini quadrati ed oblonghi; hanno 8—12 centimetri di larghezza, e 8—10 centimetri di altezza; alcuni sono più grandi ed altri più piccoli, e neppure due hanno esattamente la stessa dimensione. La loro scrittura è di mani diverse, talora in un bel carattere distinto ed eretto, talora trascurata e quasi illegibile. Se ne trovano alcuni, nei quali talvolta una sola parola è tanto allungata, che empie una linea intera, talvolta molte parole sono ristrette in una sola linea. Si avverta che quella irregolarità non poteva rendersi per la stampa; pare adunque qualche volta che qualunque linea sia mancante, e che un'altra sia troppo lunga.

Pare che già al Cairo i foglietti fossero stati incollati parte sopra carta vegetale, parte su tela. Una tal' operazione era certamente necessaria per impedire la loro destruzione, ma ne risultò l'incomodo, che le parti di dietro, quasi tutte coperte di scrittura, ne restarono coperte. Nella prima classe il danno non fù tanto grande, giacchè la carta vegetale, unta di olio fino, prende un diafano quasi assoluto, al contrario non ho trovato mezzo alcuno per render la tela trasparente, senza temere di guastare il papiro.

Dopo aver decifrato tutt' i frammenti, gli ho messi in quell' ordine, che mi parve il migliore. Si vede assai chiaramente, esser questi il resto d'un archivio domestico e del carteggio di un impiegato romano in Memfi, che visse nel terzo secolo dell' era cristiana, ai tempi degl' imperatori Alessandro Severo e Massimino.

Fra i 57 pezzetti di carta non se ne sono trovati che 32 degni di pubblicarsi, gli altri 25 sono in un stato tanto desolato, che non credo possino portare utilità alcuna all' archeologia egizia.

Nel trascrivere il testo greco, le lettere di significato dubbioso furono messe fra parentesi, le incerte supplite per altrettanti punti, le parti cancellate indicate per sgraffiature. Abbiamo aggiunti gli accenti e l' interpunzione oggi usitati, per facilitarne l' intelligenza.

1.

1 ’Επεὶ *γν*[*ω*]*στ* //////////
2 εὐανγέλθαι περὶ τοῦ ἀνη —
3 γορεῦσθαι καίσαρα τὸν τοῦ
4 θεοφιλεστάτου κυρίου
5 ἡμῶν αὐτοκράτορος καίσαρος
6 Γαΐου ’Ιουλίου Οὐήρου Μαξιμίνου
7 εὐσεβοῦς εὐτυχοῦς σεβ[*αστο*]υ
8 παῖδα Γάιον ’Ιούλ[ι]ον Οὐήρον
9 Μάξιμον σεβαστόν ——
10 χρὴ τιμιώτατε τὰς
11 θεὰς κωμάζεσθαι ἵν
12 . . ειδῇς καὶ παρατυχῇς

«Essendoci giunta la fortunata notizia, che il venerando Gaio Giulio Vero Massimo, figliuolo del nostro clementissimo signore, l' autocrate Cesare Gaio Giulio Vero Massimino sia stato proclamato Cesare, bisogna, o stimatissimo, preparar una festa alle Dee, affinchè . . . tu veda e riceva . . .»

Il primo frammento, il più importante di tutti, è largo centimetri 9 $1/_2$, alto centimetri 8, contiene 12 righe continue, che hanno soltanto 7 $1/_2$ centimetri di larghezza; sono dunque poco più larghe di quelle della lettera di Ermocle e Alessandro ad Amenote, della quale si trova un facsimile nei Papiri Torinesi illustrati da A. Peyron. XII. p. 67. La scrittura del nostro papiro e buona ma ineguale; poche parole al principio ed al fine sono sparite.

Fu indirizzata questa lettera, di cui sventuratamente non ci resta che il principio, da un impiegato superiore ad un suo inferiore; raccommanda di festeggiar l' avvenimento di Gaio Giulio Vero Massimo alla dignità di Cesare. Si sa che questa nomina seguì nell' anno 232 di Cr.

Chi fossero stati i due corrispondenti non è difficile da congetturare. Se si considera, che Alessandria sia stata il sito del governo romano, che tutte le nuove, tanto pubbliche

che private, provenienti dall' Italia, vi dovevano arrivare prima, che la lettera fu trovata in un ipogeo di Memfi, è facile la congettura, che sia stata scritta dal prefetto augustale di Alessandria al governatore di Memfi, per ordinare una celebrazione degna dell' atto politico testè accaduto. Nel rovescio del no. 17 si trova nominato un Mevio Onoraziano, prefetto dell' Egitto nell' anno 232. Niente ci impedisce di crederlo l' autore della lettera.

Se però si volesse dar più peso alla circostanza della festa religiosa, la lettera può essere stata mandata da un arciprete alessandrino all' antistite di un tempio di Memfi. I nomi e titoli intieri dei due Cesari sembrano indicare una missiva solenne ed ufficiale, ma l' apostrofe amichevole: o pregiatissimo, accenna un carteggio familiare. Per quest' ultima causa non è da maravigliarsi, che due impiegati romani usassero nelle loro lettere della lingua greca; essa era conosciuta da tutt' i forestieri in Egitto. L' editto del prefetto Tiberio Alessandro nella grande Oase di Tebe, atto del governo romano molto importante, fu pubblicato in greco. Soltanto gli ordini e le decisioni giudiziarie degl' imperatori stessi furono scritte in latino; si confrontino i papiri latini pubblicati dal Mommsen. Stobbe Jahrbuch 1863. t. 6. p. 398.

Le Dee nominate nelle righe 10 e 11 possono essere Cerere e Proserpina e si potrebbe concludere, che la loro venerazione in Memfi abbia durato fino ai tempi romani. Eppure si può pensare di un culto più recente, istituito nel tempo stesso della dominazione romana in Egitto. Una iscrizione greca, pubblicata dal Chandler (inscr. ant. p. 96) e riprodotta dal B. Peyron (Papiri greci p. 14) porta, che il filosofo Papinio avesse consacrato un tempio alle Dee Nemesi, e che il terreno fosse stato conceduto dall' imperatore Antonino Caracalla. Quel fatto accadde nell' anno 211 di C., dunque 24 anni prima che fosse scritta la nostra lettera. Secondo Plinio (36, 87) si trovavano nel Labiriuto presso a Memfi quaranta statue delle Dee Nemesi in altret-

tante cappelle. Riguardo a queste si potrebbe ben impiegare il plurale: le Dee, τὰς θεάς.

2.

1 ////////// ετερων ιε
2 ὥστε διδόναι ὑμεῖν υπερ εν
3 ρακλειου ἐπικαλουμένου
4 ας εἴκοσι πέντε αποιμ
5 νείνου καίσαρος τοῦ κυρί[ου
6 εξ ἐπὶ τῷ ποιεῖσθαι ε. ας
7 ν καὶ ἐμβολὴν καὶ τὴν
8 ητο δέ μου καὶ τοῦ περο
9 ηθηκης λόγον ἀργυρίο[υ
10 ων τῶν τόπων ισης

Linee senza principio e senza fine; scrittura distinta. Le parole εἴκοσι πέντε, ἐμβολήν, ἀργυρίου ci fanno vedere, che si tratta di danaro. Lin. 5 si può supplire 'Αντο]νείνου καίσαρος τοῦ κυρί[ου, e si può riferire ad Elagabalo, l'ultimo dei Cesari romani che portò il nome venerato di Antonino, perchè fù creduto un figlio naturale di Caracalla. In questo caso il papiro potrebbe giungere all'anno 222, anno della morte di Caracalla; sarebbe dunque scritto 13 anni prima del no. 1. Si vede bene, che questi calcoli, benchè deboli nei fondamenti, cadono tutti nella prima parte del terzo secolo dopo Cristo. Lin. 2 ὑμεῖν] dizione erronea, ma che trovasi anche incisa in pietra; vedi l'editto già mentovato di Tiberio Alessandro dell' anno 68 dell' era cristiana. C. Inscr. gr. t. 3 p. 448. 4957 lin. 2.

3.

1 ατατετος διαγραφομε //////
2 εν·στου καὶ θειοτά //// αὐ[τοκράτορος
3 νερου εὐσεβοῦς εν /////////
4 εντ ἔτι καὶ τὰ ἄλλα ἀνα////

L' ultima parte di una pagina; linee senza principio e senza fine. Lin. 2 si può supplire καὶ θειοτά[του] αὐ[τοκράτο-

ρος]. Lin. 3. l' aggettivo εὐσεβοῦς non si può applicare che ad un imperatore.

Rovescio del 3.

1 ἀπὸ τοῦ ἔθνους ////// . ερδι
2 Segni numerali
3 ///////////////// κατω
4 ///////////////// χαλκο

Linee senza principio e senza fine di scrittura molto guastata.

4—6.

Nei seguenti tre papiri si ripetono i nomi Aurelio, Aurelio Severo, Marco Aurelio Severo e Marco Aurelio Orione. Resta incerto, se si deve pensar all' imperatore Alessandro Severo. Esso ebbe il titolo: Marco Aurelio Severo Alessandro, e governò l' imperio romano dall' anno 222—235, fra Elagabalo e Massimino già menzionati.

4.

1 ///////// . . . . . Μάρκος
2 ναρεις δικαίως χρηματιζ
3 ρεια τῇ πρὸς Αἰγύπτῳ π·οδ
4 ·αὐτοκράτορος καίσαρος
5 'Αφροδείτη //// . . //// . /////
6 ·ασтηαι ////// . . ////// . . .
7 καλανδ ///// μμων ///// ρα
8 Μάρκος Αὐρήλιος ////// μωνι
9 Μ]άρκος Οὔλπιος Μαρκιανός
10 'Αφροδείτης τῆς καὶ Κλεοπάτρ[ας
11 μος τὴν κατὰ 'Ρωμαίων . .
12 . . ων Ἔστιν
13 ἐν ἐπισήμῳ λυρα οἰκίδιον μονόστεγον
14 ομην νερησειτικας ἀρούρας
15 ἡμερῶν λειτουργιῶν ἡμέρας εἴκο[σι
16 διὰ Μάρκου Αὐρηλιου ///////
17 ·Μάρκου Αυρηλίου Σηουήρου ολοζ

Linee senza principio e senza fine di scrittura inclinata e spedita. Le linee 16 e 17 paiono essere di altra mano. Nonostante la lunghezza di quel frammento non vi si ha potuto trovare alcuna connessione di senso. Indubitatamente deve appartenere all' epoca romana, ma le espressioni Ἀφροδείτης τῆς καὶ Κλεοπάτρας (10) rammentano i tempi tolemaici; οἰκίδιον μονόστεγον (13) e ἀρούρας (14) indicano che si tratti di un terreno; λειτουργιῶν ἡμέρας εἴκοσι accennano qualche cerimonia religiosa.

5.

1 . ης . . . . βης ὁ καὶ . . . . . .
2 τιων κατα . . βης ὁ καὶ νεφθηα . ος
3 ωνος κατ . . . βης ὁ καὶ νιλαγωγός
4 γας . . . . ντας ιερι . . αιστ . αιστ
5
6 le linee 5—8 sono illegibili.
7
8
9 . . ρας . . . ας επισσταλης συν . . .
10 . τος ἔτους γ / / Ἀλεξάνδρ[ου
11 / / / / / / / / τιχη / / / / / / /
12 . ος / / / / / / / / / / / / / / / / / /
13 ηρος . . . . λου [Α]ὐρ[η]λίου Σευήρου
14 / / / / / λ / / / / / σβ . . . . ου Τυβὶ
15 . . . . . . ἀπέσχον κα[ὶ] ἔγραψα τα[ῦτα]
Spazio voto fra queste due righe
16 θυ. ἀπέσχον ὡς πρόκειται
17 πέσχον ὡς πρόκειται
18 έσχον ὡς πρόκειται

Ultime parti di linee molto guastate; scrittura spedita. Le linee 16—18 sono scritte da diverse persone, come ricevute di qualche pagamento. ἀπέχω e ἀπέχει si trova anche nei papiri di Londra. Forshall greek pap. 20, 3. 54. 55. ἀπέχουσι B. Peyron pap. 14. p. 81. Lin. 3 νιλαγωγὸς ossia νειλαγωγὸς non si trova nei lessici, ma non può signi-

ficare altro, che un navigatore o barcaruolo del Nilo, come φορταγωγὸς significa il marinaro di una nave mercantile. Lin. 4 Τυβί. Il mese di Tibi corrisponde al Gennajo. In tutt' i papiri greci le date sono espresse in mesi egizj. Si trova una spiegazione di quel fatto singolare nella diversità dei nomi di mesi per la Grecia. Il Macedone non conosceva i mesi Ateniesi, nè il Siciliano quelli del Cappadoce o del Siro; era meglio dunque di applicare nell' Egitto a tutte le carte pubbliche e private i nomi dei mesi del paese e tanta è stata la tenacità dei nomi egizj, che fin adesso si usano dai Copti accanto ai mesi arabi. Lin. 10. ἔτους γ' Ἀλεξ-άνδρου. Se questa data si riporta al regno di Alessandro Severo, il nostro papiro è stato scritto nell' anno 224 di Cristo. Lin. 13 il nome di Aurelio Severo può facilmente restituirsi.

6.

1 Μάρκος Αὐρήλιος [Χαιρ]ήμων . . . .
2 / / / / / / / Μάρκῳ Αὐρηλίῳ Ὠρειῶνι
3 . . . . . . . ἐντείμως ἀπολυθήτω
4 χαίρειν . ὁμολογῶ παρειληφέναι παρὰ Που-
5 πλείου τοῦ . . . . πρησο . . . παρα
6 σημ / / / / / / / / / / . . . . ψίαθαι
7 μυ / / / / / / / / . . . . . . . . οις
8 πεπαι / / / / / / / / / . . . σχοινίῳ
9 . . / / / / / / / / / . . . ποδο αυτι
10 / / / / / / / / / / / . . τη . αμμοκ
11 / / / / / / / / / . . . τοῖς αὐταρκοῦ
12 [σι] / / / / / . . . . ἀπὸ δεκάτης τοῦ
13 / / / / / / / / πο . . τος δὲ τοῦ πε . . . .
14 . . . / / / / / / / /μερονται τοῦ λελυ

Linee intere, ma disgraziatamente per la più gran parte cancellate. È il principio di una ricevuta in forma di lettera. Marco Aurelio [Chere]mone scrive a Marco Aurelio Orione, e confessa di aver ricevuto da Puplio diversi oggetti, ψίαθαι (6), natte, σχοινίῳ? (8) giunco o canna.

Lin. 12 ἀπὸ δεκάτης è da riferirsi alla decima, che si pagava al fisco in ogni vendita.

Nel rovescio si legge da altra mano παρᾶ μυρισμα.

7.

| | a | b |
|---|---|---|
| 1 | οι πλεῖστα χαίρειν | Αὐρήλιος 'Αμμ[ωνίῳ |
| 2 | χαιου Πορφυρίου ω / / / / / / / | ευραστος ἐστὶν |
| 3 | / / / / / / . ο . . στατη / / / / | μετα . . σιν αι στ |
| 4 | κκομας τοῦ ἐλαίου εστε | εἰς ὄνομα κει |
| 5 | αὐτῶν· οὐ γὰρ αὐτὰ μόνα | χρῆσαι κομισα |
| 6 | ις ἀποδόθη καὶ σὺ τὰ | καὶ [περι]ποίησον |
| 7 | εἰς τὴν μεγάλην λήκυ | καὶ τὰ ὑποδήματα |
| 8 | . ιν μὴ ὑποκειμένην | παιδίων . . . . . |
| 9 | / / / / / νουσι εἰ μὴ πω | ψιον συν παρα |

Due pezzetti di carta, incollati già nell' antichità. La scrittura n' è spedita e nera. Pajono essere principj di lettere concernenti affari domestici. Nel primo frammento si parla dell' olio, τοῦ ἐλαίου (a 4) e della grande ampolla, εἰς τὴν μεγάλην λήκυθον (a 7). Nel secondo presentasi un' altra volta il nome di Aurelio. Se le righe sono state molto corte, si potrebbero congiugnere 7 e 8 in tal guisa καὶ τὰ ὑποδήματα τῶν παιδίων. Il padrone di casa dà una qualche istruzione riguardo alle calze dei fanciulli.

8.

1 'Αμμωνίῳ ἱερεῖ ἀρχιδ
2 λεια τῶν χρηματιστῶν
3 παρὰ Μάρκου Αὐρηλί[ου
4 των ἐντείμως ἀπο
5 νος δ[ευ]τέρας προαν
6 κου Οὐλπίου Κορνη[λίου
7 πα . αφθιος μητρ
8 'Ερμογένους πρα·

Scrittura assai buona. Principio di una lettera o di un decreto relativo ad affari di commercio e di danaro. I nomi

greci di Ammonio e di Ermogene stanno accanto ai nomi latini di Marco Aurelio e di Ulpio Cornelio.

9.

1 'Αμμώνιος 'Ερανριο
2 λην πρόφασιν ἐπειδὴ
3 πριαμος τοῖς περὶ Σαρα[πίωνα
4 . ξειν αὐτὸν ὁ λέγει 'Αμ
5 σωζόντων τὴν τριγονι .
6 φησεται τῷ στρζ ἐξετάσαι
7 ευσάμενος οὐκ ἔσται α

Righe senza principio e senza fine; carattere grande distinto ma goffo. Può darsi che sia la risposta di Ammonio alla lettera precedente 7 b. πριαμος (3) sarà forse un nome proprio o una abbreviazione di πριάμενος, avendo comprato. Lin. 6 si può leggere τῷ στρατηγῷ ἐξετάσαι. Nel rovescio si trovano quattro righe quasi illegibili.

10.

1 Segni numerali
2 Δωρίωνος . . . . . . . . . . . . . .
3, 4 Segni numerali
5 Τατόσιδι καὶ 'Αμοῦνι ὁ τοῦ ἀγρικομ///
6 Π]ετοσίριος α·μι·χειους 'Αρμάχιος χει διοκ
7 Segni numerali
8 . . . ///////// 'Αντίπατρος δρ . . . .
9 . . . . . . . . . . . . . . . . . αλλα . . .
10 Segni numerali
11 /////////////////// ιμου

Linee senza principio e senza fine; scrittura molto negligente. I segni numerali si potrebbero ben spiegare coll' aiuto di conti simili pubblicati dal Peyron, dal Leemans e dal Letronne; ma non mette il conto, perchè mancano di connesso. Si averta che i nomi greci ed egizj stanno accanto l' uno all' altro.

11.

1 ν ὁ καὶ Ξενοφῶν διαδεχο
2 / / / / οὕτως δι' ἀπολογισμοῦ.
3 ο τῶν πρότερον γραφέντων
4 . ησεων βιβλιοφύλαξιν .
5 αρχόντων τῶν προδηλου.
6 ἐδήλωσαν πεποιῆσθαι το

Linee senza principio e senza fine; scrittura assai buona e distinta. Lin. 1 ὁ καὶ Ξενοφῶν. Senofonte ebbe anche un altro nome, forse egizio, che precedeva. Lin. 2 ἀπολογισμοῦ si può riferire al seguente τῶν πρότερον γραφέντων: sarà stato un atto giudiziario o la giustificazione di un rapporto antecedente. Linea 4 βιβλιοφύλαξ. (Tzetze Chil. 7, 964) e βιβλοφύλαξ (Anast. Sin. Hodeg. p. 200, 1) vuol dire bibliotecario. Ma mi pare che nel nostro papiro si debba piuttosto tradurre: archivario, registratore, attuario, quello che prende cura di scritture giudiziarie.

12.

1 ων ἐστὶν / / / / / / / / / / / /
2 λ ⎯⎯ οιπ / / / / / / / / / /
3 μεστώματος / / / / / / / / / /
4 ψωμίων / / / / / / / / / / / /
5 φω καὶ τοῖς / / / / / / / ψωμ
6 / / / / διπλ / / / / / / / / μον
7 καὶ τοῦ διπλ / / / / / / / αμ
8 / / / / / / δι / / / / / . . . .
9 ρανιων / / / / / / / / / / . . .
10 . . ιτου / / / / / / / / / / / ωμ
11 / / / / μη του . . ορατι Διο[σ]κο
12 . ης ἡμῶν Ἰσιδώρας
13 . . . / / / / / / ντες ψω

Righe senza principio e senza fine. Il nome greco-egizio Isidora (12) si trova anche nello Schow (charta pap. 7, 25) e sopra una lapide a Parigi. Le

Letronne rec. 1, 99. Al lato destro è agglutinato un pezzettino di papiro, che porta le due righe seguenti, scritte da altra mano:

μματογράφου τὴν λοιπογρ //////
ἔχω τόδε καθ' ἕν αὐτῶν ἀποδη /////

13.

1 //// αδει και
2 καίπερ ὡς φ
3 'Αρσιήσιος πε
4 Segni numerali
5 χθαν σει βα
6 ονο̄ παν εκ
7 'Αρσιήσιος
8 αν . . . . . .
9 αν . . . . . .
10 Segni numerali
11 ονο̄ κλημ
12 'Αρσιήσιος
13 τὰ πέντε

Principj di linee; scrittura trascurata; forse frammento di un conto. Tre volte vi si ripete il nome egizio 'Αρσιήσιος, genitivo di 'Αρσίησις, che si riscontra sopra altri monumenti egizj.

14.

1 /αρμαιο
2 /'Ανουβι ///
3 /Διοσκ /////
4 /. . ερπα /////
5 /·β 'Ηφαι ////
6 ////// ας θαλιαι
7 ////// ς θεμως
8 /////// ζ κουθι
9 ///// τη 'Οννωφ
10 //// η λιοι θ Πτολεμαι
11 . . ωματ /// Πετέσιος

Straccio lacerato di papiro con buona scrittura. Si vedono alcuni principj di nomi proprii. Il nome egizio Petesi (11) si ritrova sopra altri papiri.

15.

1 . . . . . . . . τασ . . . . . . . .
2 . . . . . . . . ουσῑ . . .
3 χριωνος Σεραπίωνος β . ζεδι συντου
4 πιων
5 . . ση . . . . . . β . ῑσας τας η . . .
6 . . . . . σεῑ . . . . δχ . . . . . . .
7 . . . . . . α . . . . . . . . προ . . .
8 . . . . ων

Scrittura molto trascurata. Si noti la forma del nome Σεραπίων, (3) che per lo più si scrive Σαραπίων. Par essere il frammento di un conto.

16.

1 / / / / / / τητης χ . μμ / / / /
2 . . . / / / . . χώματος δημοσίο[υ / / /
3 . . / / / / / / / / / / / λ . / / / / / / /
4 συνε . . . . / / / / . . . . . / / / / / /
5 πολλων . . . / / / / / απον
6 Δι]οσκόρου προνοητὰ τῶν . . . .
7 . . . . . . . . . . . . . . . βιωνος

Straccio lacero con cattiva scrittura. Lin. 2 χώματος δημοσίου potrebbe riferirsi ai lavori degli argini pubblici, che nell' Egitto, e sopra tutto in Memfi (Herod. 2, 99) erano di grandissima importanza. Al rovescio si leggono alcune parole.

17.

1 . ριρυμυς δημοσ[ί]ας
2 αμφοτ Παιμίου ἐγὼ . τοβολ
3 τιθο εφεβ . . ος ἕτερον μέρος
4 θαμωριος ωνονησε των

Principio d' una pagina con iscrizione; scrittura buona. Par essere un contratto di vendita. Lin. 3 è corretta da prima mano; si può leggere εφαβυτος.

Rovescio del 17.

1 ἀ[πο χειρισμοῦ ὁμοίως
2 χρόνων Μηου[ί]ου Ὀνωρατιανοῦ
3 ἡγεμόνος
4 *ἀγορα*[νόμου σιτικῶν τιμῆς πυροῦ
5 . *προσόδων*] ἐξοδιασθεισῶν ἐν ὅλαις —.

Ultime parti di righe; scrittura grande e dritta, diversa di quella della parte davanti. Frammento di un conto della spedizione dei grani ai tempi del prefetto Mevio Onoraziano. Quel prefetto finora non conoscevasi che da una iscrizione di Antinoë nell' Egitto superiore, (C. Inscr. gr. t. 3. 4705) scritta negli anni 232 o 233 sotto l' imperatore Alessandro Severo; vi si legge ἐπὶ Μηουίου Ὀνωρ[.....]ῦ ἐπάρχου Αἰγύπτου. Il nome fù restituito Ὀνωριανοῦ. Rispetto al nostro papiro non c' è dubbio alcuno, che debba restituirsi Ὀνωρατιανοῦ, che corrisponde anche meglio alla grandezza della lacuna nella lapida. In latino si dovrà scrivere Mevius, non Maevius. Il frammento no. 1 era, come abbiamo veduto, dall' anno 235, e Mevio Onoraziano fu prefetto dell' Egitto nel 232. La corrispondenza dei tempi prova, che tutti i nostri frammenti furono trovati nell' istesso luogo.

È assai noto, che dopo la devastazione della Sicilia e della Sardegna nelle guerre civili, l' Egitto divenne il granajo di Roma, grazia alle provide cure dell' imperatore Augusto. Sopra la quantità del grano mandato a Roma non abbiamo che due notizie, distanti di cinque secoli. La prima è del tempo di Augusto stesso, — annua ducenties centena milia frumenti. (Aur. Victor ep. 1) — la seconda del tempo di Giustiniano, — octogiens centena milia. (Iustin. Ed. XIII, 8.)

La prefettura di M. Onoraziano cade appunto in mezzo a questo periodo, e sarebbe assai importante, di conoscere

anche per il terzo secolo la quantità del grano spedito a Roma, ma sfortunatamente sopra il nostro frustolo di papiro non si legge numero alcuno.

Lin. 1 è da supplire ἀποχειρισμοῦ ossia ὑποχειρισμοῦ; o si legga ἀπὸ χειρισμοῦ, dell' amministrazione. ὁμοίως pare incerto.

Lin. 4 ἀγορα]νόμου σιτικῶν, del sopraintendente dei grani. τελέσματα σιτικὰ si legge nell' editto di Tiberio Alessandro già citato, lin. 47. τιμῆς πυροῦ si può riferire al prezzo del grano pagato nei mercati dell' Egitto, o a quello accordato dal governo ai provveditori romani.

Lin. 5 forse da supplire προσόδων ἐξοδιασθεισῶν ἐν ὅλαις, somma dei frutti esportati.

Portando l' attenzione su d' altri papiri greci anche minutissimi, si può sperare di trovar nuovi schiarimenti sopra l' amministrazione civile dei Romani.

18. 19. 20.

I seguenti tre numeri sono brani di liste di nomi proprii. Ne pubblicò alcune lo Schow (Chart. papyr.) che contengono una serie di lavoranti; al nome proprio aggiungesi quello della madre, e qualche volta un nome egizio spiegasi per un altro greco. Simili indicazioni trovansi nei nostri frammenti, e se ne può dedurre, che l' impiegato romano, dal di cui archivio sono tolti, abbia comandato ad un gran numero di lavoranti, pubblici o privati.

18.

a

1 Ἡρακλείδης . ιε . . .
2 ἡγουμένων ισι
3 διὰ Νεχθνήβ
4 καὶ διὰ Ψαμνέα
5 —— εισιον / / / / /
6 προφητ . . . . . . . .
7 διὰ Σακκο

b

1 / / / / / / α . . . / / / /
2 . . Ἀρμάχιος
3 . . . . . . . . οσω
4 . αβ ⌐¬
5 Ἀμμωνοῦτος τῆς
6 ουρος μητρὸς Τα
7 αρείου μητ. Ἀρτ
8 μητ. Μεθοῦτος
9 αρείου τοῦ καὶ
10 ος μητ. Τααν
11 Νεκτείχιος φ
12 ευ / / / / / / /

Frammenti incollati, capovolto, sicchè b 12 stà accanto ad a 1. Scrittura leggiera e trascurata di due mani differenti. La maggior parte dei nomi è egizia. Si ritrovano nell' istessa forma, o in forma poco differente presso lo Schow e nel papiro Casati, pubblicato dal Brugsch.

Lin. 3 a Νεχθνὴβ è forse lo stesso nome che Nettanebo, ma la nostra scrittura si confà cogli elementi geroglifici.

Rovescio del 18ª.

1 αρξα . . . βουλευτήν
2 λουμένων διὰ τῆς
3 Γερμανίων ἐν αρ
4 ὑπ' ἐμοῦ τῷ Πτολε[μαίῳ
5 μειν ἀλλ' ἐν τῷ ερ

Prime parti di linee; scrittura assai buona. Γερμανίων (3) mi par essere un nome proprio della stessa formazione che Ἡφαιστίων, Σαραπίων ed altri. Non si può pensare nè al popolo persiano Γερμάνιοι, mentovato da Erodoto (1, 125) nè ai Germani stessi.

19.

1 }
2 } Note tacchigrafiche
3 }
4 ητιωνος μητρὸς Ταρμάχιος
5 ανο . . μητ. Ἀπολλωνίας
6 πειτος μητ. Ἐφθήμιος
7 ηιωνος μη. Ἰσεῖτος
8 απειτος μητ. Ἀν. νονεως
9 χαι . .
10 ου μητ. Ἀθώτιδος

Linee mal scritte senza principio e senza fine. Lin. 5 μητρὸς Ἀπολλωνίας: è da notare il nome greco della madre, perchè nelle liste dello Schow quasi tutte le madri sono Egizie.

Rovescio del 19.

| | | |
|---|---|---|
| 1 | . . . . | ο προει |
| 2 | . . . πα | μελλει τη |
| 3 | . . πρου | χρημα |
| 4 | . . . . | μων . . |
| 5 | . . . . | . ρος ελ |
| 6 | . τερου | και αξιο |
| 7 | . . . ρος | τοου |
| 8 | . . . . ν | εξετα |

Ultime e prime parti di linee; carattere grande ma trascurato.

20.

1 ////// φερ . κ . ιος μητ. Θακ . . ς
2 ///// παηνυνις . ευ . . . ατοριτος
3 //// . ηρασικοκλου μητ. Ταυμαῖτος
4 ///// Δίδυμος μητ. Πτοπυζοῦτος
5 ///// οιτος μητ. Ταυροιῆρος
6 /////// ιου μητ. Τα . . . . ρος
7 πνιας ////// καὶ Παναρησο . . . . .
8 //// Ταυριῶνος
9 μειλος Ἀπολλωνίου μητ. Ἀχιλλῆος.

La parte sinistra è affatto guastata. Scrittura spedita e inclinata. I nomi delle madri sono puramente egizj.

Rovescio del 20

1 ων ἐὰν ἀγοράσωμεν
2 . ἐν τοῖς τε τ' ταρσιν
3 τῇ λείτῃ Ἀλεξανδρ
4 μεν καὶ μνημονεύει .
5 ιτιστων συσσειτῶν
6 περ σήμερον οὗτοι λεγο
7 κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλ[ασσα]ν ατ
8 αναι τοῖς δικαίοις

Scrittura assai mediocre. Lin. 7 κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν è un termine usato pei servizj militari.

21—27.

Nei seguenti sette numeri abbiamo riuniti i frammenti, che trattano affari di danaro, compra, vendita e materie di beni immobili. Sono stati pubblicati diversi papiri di questo genere dal Letronne, dal Peyron, dal Leemans, che per la più gran parte appartengono all' epoca dei Tolemei. Sarebbe molto importante di trovarne simili del tempo romano, ma gli esigui frustolini della nostra collezione non possono che farci deplorare la perdita delle carte intere.

21.

1 πωλούντων ω[ν] τὸ κατα
2 <κ . . .   . . .
3 . . / / / / απ . . . / / / / / /
4 ων ἐξ ὑποκειμένων
5 προς τουετ / / / ν εξη
6 Στεφάνου τοῦ ἔνπρ[οσ]θεν καὶ
7 τὸν φίσκον αν / / / / / / / /
8 μυροπω̄   / / / / / / αικ
9 ἐνκυκλείου / / / / / / / . . αικ
10 τραπεζείτων   / /  . . / / / /
11 . . αφεων   / / / . .

Prime parti di linee; scrittura cattiva; la parte destra quasi sparita. Frammento di un contratto di vendita o di pagamento. Vi interveniva il fisco (7), che si trova mentovato in alcune iscrizioni, ma finora non si rinvenne in un papiro. Si sa che una gran parte delle rendite del governo egizio consistevano in dazj indiretti, ἐγκύκλια τέλη (9), che in ogni vendita e compra si pagavano ai tesorieri pubblici, τραπεζῖται. (10.)

Rovescio del 21.

1 Αὐρηλίου Σεουήρου
2 . . . . / / / / . ἐνεστῶ[τος
3 / / / / / / / / / / .   ων
4 ηλ / / / / / / /   ωφιθ
5 . . . / / / / / / επημολο . . .
Spazio voto fra queste due righe
6 ντιμο[ν] τὸν Πτολεμαῖον

Scrittura trascurata, piena di lacune. Il nome di Aurelio Severo (1) già sopra menzionato, fa prova che tutti i nostri frammenti provengano della stessa sorgente.

22.

| | | |
|---|---|---|
| 1 | . ασαιηχ . . . | |
| 2 | . πτολαργαρ / / / / / . . . | . — |
| 3 | παραδοξ . . . . | |
| 4 | . παραχρ . . . . . | . πτο |
| 5 | . πτολαργ . . . . . . . | |
| 6 | λαργαρτ . . . | |
| 7 | . τράππεζα . . . . . | . πτ |
| 8 | άπποχῆς . . . . . . . . . . . | |
| 9 | . . ραι αδελφο παθπ . . . . | . απ |
| 10 | . συν . . . . . . . . . | |
| 11 | . προσ . . . . . . / / / / / / | . κρ |

Carattere molto cattivo ed ineguale. I gran punti, che ricorrono sì spesso, saranno forse un: item, detto, o qualche altra abbreviatura. Le forme viziose τράππεζα (7) ed άπποχῆς (8) mostrano la trascuratezza dello scrivano.

23.

| | a | b |
|---|---|---|
| 1 | | / / / / / / ἐν τραπε |
| 2 | | . . . . . . φαντητι |
| 3 | | τοῦ ἐνεστῶτος [μηνὸς |
| 4 | | ἀφ' ὧν με χωρὶς |
| 5 | | ματων τῆς οὐσί[ας |
| 6 | | τὰ λοιπὰ τῶν |
| 7 | . σιχα | ων διοικήσεων |
| 8 | . . . ξσ | ἀρχιερέως ςτ У |
| 9 | αταχο | ἱερᾶν στεφ' χρη |
| 10 | ζα . | ι̅ μέρους θε |

Scrittura piccola e riserrata. Lin. 3 si può supplire τοῦ ἐνεστῶτος μηνός, nel mese prossimo. Par che si tratti di una somma da pagarsi all' arciprete (8) e ad altri preti (9).

Rovescio del 23.

1 / / / / / / / / / / / μυρος ποταμ
2 / /·/ / / / / / / / / ὁδὸς μεθ' ἣν
3 / / / / / / / / / / / / πρὸς νότον
4 . . δε . πρὸς βορρᾶν ης
5 φωκ / / / / / / / / / / / / / / /

Si parla della vendita di un fondo, che si descrive, accennandone i terreni contingui verso le quattro parti del mondo. Tali descrizioni molto accurate si trovano in altri contratti di vendita; la prima fu spiegata dal Boeckh nel papiro di Necute. Nel nostro frammento non si legge altro che πρὸς νότον (3) e πρὸς βορρᾶν (4).

24.

1 ∟α εἰς το . . ρανε . τη
2 θ . . . . ταουτ . . / / / / / /
3 λ . . . ε . . / / / / / / / /
4 ὡς προσοφείλει / / / / / / / /
5 ∟α / / 'Επειφί / / / / / / /
6 ∟ . . . . . . . . . . . . . . .
7 αυ / / / / / / / / / / / / / / /
8 καὶ ἄλλῃ ἡμέρᾳ ἄλλῃ
9 καὶ ἄλλῃ ἡμέρᾳ ἄλλῃ

Righe piene di lacune. Il segno dell'anno ∟, il mese egizio Epifi (5), il verbo προσοφείλει (4) mostrano che abbiamo il resto di una ricevuta o lettera di debito.

25.

1 / / / / / / / / χ . ν νῦν παντω
2 / / / / / / / ει ὡς κερμάτιον .
3 ἀλλὰ καὶ ἃς ἔχει ἀσφαλείους κ
4 Σαραπίωνι ἐξελθεῖν ἀπαιτ .
5 αυτ / / / εχει λεπτάριον εὔλογ
6 τω / / / / / / οτων περὶ στρωματ
7 εχ / / / / / / / καὶ τὰ ἄλλα πάντα
8 σα / / / / / / / φορείσθω ἵνα ἐὰν
9 τὸ κατοίκιον καμῆνα διδότω

Prime parti di linee, scrittura buona. Lin. 3 ἀσφαλείους si legge assai distintamente; può essere lo stesso che ἀσφαλεῖς, mallevadori. Lin. 9 κατοίκιον potrebbe significare: affitto di casa, e καμῆνα sarà abbreviato da κατὰ μῆνα, ogni mese. Al margine sinistro si leggono le due righe seguenti, scritte dalla stessa mano in senso inverso

ν μωμον καὶ συντιμήθη
τας τοὺς στιμε //// ειμεθεν

26.

1 Πρακτορίας χηνοκ' κω̄
2 αἰγυπτίων $\overline{\ \cdot\ }$
3 Segni numerali o tacchigrafici
4 αι . . χηνοκ' $\overline{\ \cdot\ }$
5 αἰγυπτίων $\overline{\ \cdot\ }$
6 Segni tacchigrafici
7 φακον χηνοκ'

Prime parti di linee scritte a gran distanza. Si legge tre volte (l. 4. 7) distintamente χηνοκ con una abbreviazione, ma non se ne può dedurre nulla, se non abbiamo ricorso al frammento seguente.

27.

1 πυροῦ $\overline{\ \cdot\ }$
2 . . πυροῦ $\overline{\ \circ\ }$
3 κριθῆς $\overline{\ \circ\ }$

Carattere grande e dritto. Benchè sia piccolissimo quel brano di carta, forse ci servirà alla spiegazione del precedente. È la scedola di un possessore di terreno, dove ha notato le sue provisioni di grano e di orzo. La linea orizzontale col zero disotto può indicare ὁμοίως o ὁμοῦ. Non ci pare indifferente la circostanza, che il grano e l' orzo stiano insieme, come si legge nell' Odissea 9, 110, πυροὶ καὶ κριθαί, e 19, 112 πυροὺς καὶ κριθάς. Se poi si considera, che il grano si dava da mangiare alle oche, come

anche si legge nell' Odissea 19, 536 χῆνές μοι κατὰ ϝοῖκον ἐϝείκοσι πυρὸν ἔδουσιν, si potrebbe credere, che il χηνοκ' del frammento precedente abbia qualche rapporto alla brevissima notizia di biade, e che sia un abbreviamento di χηνοβοσκία o χηνοτροφεῖον.

Rovescio del 27.

1 ε . ι οὕτῳ
2 τῶν κατὰ
3 ἐπιστημο
4 α]σαντες τ

La scrittura somiglia a quella del no. 31. Il foglio è stato converso capovolto.

28—30.

I seguenti tre numeri contengono frammenti di lettere o di memoriali, probabilmente diretti al padrone di casa. Non vi si trova alcun nome proprio, e per questo non hanno per noi tanto interesse, quanto le lettere ad Efestione, pubblicate dal B. Peyron nei pap. greci, pag. 89 e 92.

28.

| | a | b |
|---|---|---|
| 1 | πέμψας αὐτῆς | / / / / / / / / / / ραι |
| 2 | ν εἰς τὸ ἑξῆς μν | τὰ λοιπὰ Ψ. |
| 3 | ἀλλα πρὸς ταυη | πλουν α |
| 4 | αι τοὺς ἡμῶν | ἵνα πάλιν |
| 5 | αν ἐρρῶσθαί σε εὔχō | τοῦ ἐλαίου |
| 6 | | μὴ εὕρηκ |
| 7 | | ἐπεγράφη ει |
| 8 | | τ . ιχους μ |

Due striscie incollate, scritte da mani diverse. La prima (a) è il fine d' una lettera, come si vede dalle ultime parole ἐρρῶσθαί σε εὔχομαι, prego gli Dei che ti tengano in buona salute.

29.

1 σιν πετ / / / / / / / / / / / / / /
2 δόντες ἀπόρους εἴωθα
3 ντες τὸ ταμεῖον σω
4 π]εριερχόμενος τοὺς ἱερε
5 ἔδωκα βιβλείδιον καὶ ἐπι
6 ὑ]πὲρ τοῦ ταμείου λέγω
7 γματι καὶ οὐκ ὀφείλει
8 αρ εἶπεν οὐχ ὑπὲρ τοῦ τα[μείου
9 μενος πολλούς· ὁ γὰρ λέγων
10 / / / / / / / / / / / . . . . . ου

Ultime parti di righe; scrittura grande e buona. Par che si tratti di un pagamento all' erario. Lin. 5. Si noti la scrittura viziosa βιβλείδιον. La forma ταμεῖον (6) invece di ταμιεῖον si trova anche in alcune iscrizioni.

30.

1 / / / / / / / ρομαι ὡς οἶδας οὐ
2 ατος ἐμὴ δὲ χαίρειν μοι εἶπας
3 γράμματα . . . . . ἄλλας γνῶ
4 ἐ]πιστολή μου ὑπὸ ταρίχους ἢ ἄλλου
5 ηρω καίπερ οὐκ ἐξετάζεις περὶ ε
6 ω καὶ πάντα οἶδα εἴπερ καὶ τὰ ω
7 τῶν σῶν ἐμοὶ οὐ μέλει τούτων
8 αι λυπεῖσθαι ὅτι ἐξερχομενος
9 κατά σοι χαμη' ραν μύστην
10 κωμάτων καὶ ἐρχόμενος εἰς
11 αὐτὸ καὶ τὴν δαπάνην σου καὶ
12 υτης δούλης ἐξ οὗ πραπεῖς μοι
13 ταῦτα δὲ ἐποίησα ἵνα σε μὴ λυ[πῶ
14 ν ἐπι τρεπόντων πωλήσω τὰ ολι
15 ναριδια ἐν Κοπτῷ γίνωμαι πορ
16 ριν οὗπερ μο . . . . . τηλικαύτην
17 συ]ν τοῖς γονεῦσιν . ἔρρωσο .

Ultima parte di una lettera che tratta di affari domestici. Scrittura eguale e sostenuta. La menzione della città

di Copto (15) nell' Egitto superiore è la sola data positiva, che si possa ricavar da quel frammento assai considerabile.

31.

1 ν οὕτως ἀπαιτεῖν
2 . διδασκάλους
3 ς ἐπανελθεῖν
4 κλος ἐν Ἀθήναις

Righe senza principio e senza fine; scrittura grande e pesante, differente da quella degli altri frammenti. La menzione di maestri, διδασκάλους (2), e della città d' Atene (4) in un papiro memfitico è una circostanza assai singolare. Se ci è lecito, di far una supposizione fantastica, per supplire a quel che manca, diremo che il padrone di casa abbia scritto ad un suo amico, per sapere come debba regolare l' istruzione de' suoi figlj; l' amico gli risponde, che i migliori maestri si trovano in Atene.

32.

| | a | b |
|---|---|---|
| 1 | ///// | επι . . . . . . . . . . . . . |
| 2 | . . ν | μετὰ τοῦ πολυθρυλ[λήτου |
| 3 | . τρο | ἡδονὰς καὶ εἰς τὰς |
| 4 | τιος | πολυτελῆς καὶ δα |
| 5 | νων | πρὸς τὰς ἀμφιβολ[ίας |
| 6 | | γαστρὸς αὐτοῦ καὶ τ |
| 7 | | . ολυ . . οι ξυνέστη ξ |
| 8 | μφρονι | ἐγρῆτο διαίτῃ α |
| 9 | νὴ Δία | ἐμὰ κατηγω . ευ |
| 10 | . . . ν | ροις πλείστοις καὶ |

Ultime e prime parti di due pagine connesse; scrittura grande e distinta. Abbiamo posto quel frammento alla fine, perchè differisce da tutti gli altri. Si può ben vedere, che non trattasi nè di conti, nè di contratti, nè di altri affari pubblici o domestici. La parola assai rara πολυθρύλλητος

(b 2) famoso, decantato, celebre, ed il termine ἀμφιβολία, (b 5) usato massimamente dai retori greci, la frase νὴ Δία, (a 9) che in atti giudiziarj o conti non trova luogo, ci fanno vedere, che abbiamo gli avanzi laceri di una elaborazione rettorica. Si parla di una persona, che non vive più, come si vede dalle espressioni ἐχρῆτο διαίτῃ (b 8) e ξυνέστη (b 7). Ci sarà dunque permesso un'altra volta, di supplire colla fantasia a quanto manca, in questa guisa, che il padrone di casa sia morto, che il precettore dei fanciulli, retore ateniese, abbia composto un suo elogio, e che gli eredi del defunto abbiano unito quello scritto alle altre carte comprese nell' archivio domestico.

Berlino.

G. Parthey.

## RIUNIONI DI DIVINITÀ SOPRA MONUMENTI ROMANI.

Non di rado troviamo sopra monumenti Romani riunioni di divinità, che nei loro rapporti non sembrano giustificate nè dai miti greci, nè dal culto o dalle idee religiose dei Romani stessi. Non è mio proposito di qui sottoporre ad un nuovo esame tutti i monumenti che di tal genere ci sono noti, ma mi restringo a parlare di due, dandomi l'uno di essi occasione di trattare dell' altro.

Il primo si è quell' ara esistente in Civita Castellana, della quale io ragionai negli annali del 1863 p. 367 sqq. monumento che in apposita tavola spero sarà fra breve da noi pubblicato. Ivi noi vediamo un guerriero coronato dalla Vittoria, il quale fa sacrifizio alla presenza di Marte, di Venere e di Vulcano. Allora provai con argomenti sufficienti che questo rilievo rappresenta le statue delle quali Augusto adornò il suo foro: ora però, dietro la scorta di quel passo di Ovidio, il quale servì di fondamento alle mie asserzioni, si può dimostrare che non dobbiamo cercare nè nella mitologia, nè nel culto un legame intrinseco di rapporti fra quelle divinità. Imperciocchè la statua di Vulcano fu collocata, al dire di quell' autore, fuori del tempio, ove sorgevano le statue di Marte e Venere (*Trist.* 2, 296):

*Venerit in magni templum, tua munera, Martis:*
*stat Venus Vltori iuncta, vir ante fores.*

Il rapporto dunque fra queste divinità nel monumento suaccennato non è altro che locale, perchè l' artista non fu certo ispirato nell' esecuzione del bassorilievo dall' arguto frizzo, del quale si servì il poeta nello scusare la sua lubricità. Nè la presenza della statua di Vulcano entro il foro di Augusto deve menomamente credersi in relazione reli-

giosa col tempio di Marte. Il suo assoluto significato noi lo troveremo agevolmente, quando ci rammentiamo, che Augusto nella nuova organizzazione della città aveva sparso in molte contrade le immagini del dio Volcano[1], come per invocare la protezione di questo dio contro gl' incendj, che così spesso danneggiavano Roma. Questa statua dunque non poteva mancare, per lo stesso scopo, in una fabbrica di Augusto stesso: anzi essa è perfettamente in accordo, per così dire, colla qualità delle mura, che cingendo l' area del tempio, formavano il foro: perchè erano tali da offrire un valido ostacolo al progredire di un' incendio. Resta dunque soltanto il rapporto locale per ispiegare la riunione di quelle divinità: inoltre era naturale, che l' artista procurasse di far chiaramente conoscere il luogo, nel quale si celebrava la vittoria di quel guerriero: cioè il foro di Augusto.

Progredendo in questa via di ricerche mi risultò che l' ara di Civita Castellana non fosse la sola, che in questa guisa cioè riunendo alcune date divinità, esprima un significato locale: lo stesso principio forma il fondamento, su cui poggia la numerosa riunione di divinità, che troviamo su quel rilievo esistente nel palazzo Matthei pubblicato per la prima volta dal Winckelmann e da lui interpetrato per le nozze di Peleo e Tedide[2]). Lo stesso rilievo viene in queste memorie esaminato dal mio ch. amico Sig. Dr. Lübbert, il quale dimostrando erronea l'opinione di Winckelmann, che quantunque già combattuta da Raoul-Rochette[3]) ancora trovava dei seguaci, stabilisce concludentemente, che rappresenti Marte e Rea Silvia. Ed è perciò che stimosuperfluo ragionare di queste due principali figure già poste in chiaro, restringendomi a trattare della riunione di divinità, di cui non si occupò particolarmente il Lübbert, tanto più che un accurato esame dell' originale sotto questo

[1]) Vedi Preller Röm. Myth. 531.
[2]) Monumenti antichi inediti t. II p. 11. pag. 145 sqq. tav. 110.
[3]) Monumens inédits p. 30 sqq.

punto di vista mi ha fornito un nuovo e stringente argomento per convalidare, se fosse necessario, l' opinione di Raoul-Rochette e di Lübbert. Non possiamo fidarci del disegno dato dal Winckelmann, e di un monumento così importante farebbe mestieri pubblicarne un disegno più esatto e fedele. È a deplorarsi inoltre, che l'originale sia collocato tanto in alto, che senza impiegare mezzi speciali non se ne possa conoscere minutamente il dettaglio nè discernere i ristauri, a cui in gran parte andò soggetto.

Il centro del rilievo è occupato dalla figura di Marte, il quale si avanza verso Rea Silvia addormentata dall' azione di Morfeo, mentre alcuni amorini in varie guise scherzando le sono dattorno. In questa parte il ristauro, a quel che pare, è maggiore, ond' è che non possiamo far alcun conto del dettaglio, sopratutto del leone, che accompagna Marte, e delle particolarità aggiunte al dio del sonno. Ai lati di Marte e di Rea troviamo le più generali indicazioni delle località, al lato del primo l' Oceano, a quello dell' altra la Terra. La scena viene più determinata dalla figura d' un dio fluviale che sorge sopra l' Oceano. Nella parte superiore si scorgono gruppi di divinità, che quasi presiedono e religiosamente sanzionano il fatto, dal quale ebbe origine Roma. La figura di Marte in proporzioni più grandi di tutte le altre divide all' occhio dello spettatore in due parti la riunione degli dei. Fra i quali occupa il primo posto Giunone, che a destra di chi guarda, più vicino all' azione principale siede maestosa in trono insignita d' una stefane e di lungo scettro. A lei si accosta una dea, a cui il Winckelmann pone in mano una tazza, che però nell' originale non apparisce menomamente, mentre il medesimo trascurò l' elmo, onde è coperto il capo di lei. Questo attributo fa sì che noi non possiamo più ritenerla per Ebe; nè possiamo scambiarla per Minerva quantunque le rassomigli, poichè questa dea apparisce evidentemente caratterizzata in un altra figura, che le sta accanto. Ciò ci obbliga di riconoscerla per la dea Roma, e questo è l' argo-

mento più concludente per escludere ogni altro significato della rappresentazione fuori della violenza operata da Marte sopra Rea Silvia. La dea Roma è la sola di tutte le divinità presenti, che non ci apparisce come spettatrice, ma che si rivolge a quella dea, sotto il cui dominio sta l'avvenimento stesso e le sue conseguenze, cioè a Giunone dai Romani riconosciuta per la dea delle nozze e dei parti. Segue Minerva coll' attributo dell' albero a lei sacro, intorno a cui si attortiglia il serpente non indicato da Winckelmann, ma evidente nel monumento; quindi Vulcano tranquillamente assiso colla face nella destra; poi una divinità muliebre cinta il capo da una benda — chi sia, più tardi vedremo — e ultimo da questo lato Bacco. Dall' altra parte il gruppo delle divinità comincia da Apolline assiso in una specie di trono appoggiando la sinistra sulla lira, mentre dietro di esso sorge l'alloro: vicino gli sta Diana, fa seguito Mercurio, chiude la riunione una dea con stefane e velo, nella quale finadora si pretese riconoscere una Parca, essendochè colla sua mano sinistra credettero indicasse lo zodiaco posto dietro di essa. Ma e la mano e lo zodiaco sembrano essere moderno ristauro: quanto all' ultimo, apparisce chiaramente, che nella parte, ove esso ora si vede, il piano del rilievo è profondamente corroso ed in un punto anche forato. Invece dunque di una Parca antichi ed indubitati indizj c' inducono a ritenerla per la dea Vesta, poichè tanto la sua posizione prossima a Mercurio, quanto il velo ed il diadema, onde è distinta, convengono perfettamente a questa dea. L' aver poi l' artista collocato tal divinità per ultima nella riunione di questi dei convalida la nostra opinione, perchè secondo Cicerone[1] '*in ea dea omnis et precatio et sacrificatio extrema est*'. Sotto di essa nel piano inferiore sta la Vittoria riconoscibile alla palma ed al suo vestire.

Qual è dunque il principio fondamentale, che ha

[1]) de nat. deorum II 27.

diretto l' artista nella scelta e nella riunione di queste divinità? Il primo pensiero è quello, che le scelte divinità siano tali da formare un idoneo corteggio nuziale: ma ogni tentativo per provare tale relazione riuscirà vano considerando, che per sostenerla bisognerebbero artificiose e stiracchiate combinazioni. Neppure è ammissibile il sistema di dodici deità, perchè nè il numero corrisponde bene, nè si potrebbe spiegare la presenza di alcune e l' assenza di altre, come specialmente la mancanza di Giove. Deve escludersi ancora il pensiero di riconoscere in queste le divinità principali della città di Roma: nel qual caso dovrebbe esservi assolutamente rappresentata la triade capitolina, senza tener conto, che la scelta delle divinità esistenti nel nostro rilievo sarebbe stata ben strana, se l'artista si fosse lasciato guidare da tal idea. Al contrario tutto diventa chiaro, se a questo monumento si applicherà quello stesso concetto locale, che abbiamo trovato nel suaccennato bassorilievo di Civita Castellana. Difatto sono gli dei dell' Aventino e del Palatino, che congiunti con quel dio fluviale rappresentante il Tevere, ci si offrono come spettatori e testimonj dell' avvenimento più solenne per la città di Roma [1]). Per cominciare dalla Giunone, essa è qui Giunone Regina, valeadire quella dell' Aventino, ove sorgeva il suo famoso tempio: e siccome particolare fu il culto che a lei prestarono le matrone Romane nei grandi momenti della vita pubblica [2]), così a lei in questa circostanza si avviccina

[1]) È vero che nessuno scrittore ci da alcuna notizia precisa intorno alla località, dove fu Rea Silvia sorpresa da Marte. Ma però dai passi di Ovidio fast. III 13 e di Stazio silv. I 2, 243 risulta chiaramente, che il fatto si ritenne avvenuto presso la riva del Tevere. E poi è naturale, che il luogo, dove furono esposti i gemelli fosse nella tradizione identificato con quello, dove si compì l' avvenimento causa della loro nascita. Il Velabrum designa viemmeglio questa località: come Roma è surta sopra paludi formate dalle inondazioni del Tevere, così il mito fa concepire e salvare i fondatori di essa nel Velabrum, che era il luogo più paludoso.

[2]) Vedi Livio XXVII 37 Iul. Obsequens 46. 48; Preller Röm. Myth. p. 254.

supplice la dea Roma. Segue Minerva come dea, che prescindendo dal culto prestatole sul Campidoglio, avea il suo tempio antichissimo e principale sull' Aventino. Ommettiamo per ora le altre divinità, che seguono da questa parte le due o tre già accennate: dall' altra primo è quel dio, che dai tempi di Augusto ebbe il primato fra gli dei del Palatino, cioè Apolline: ultima è Vesta, alla quale dagli stessi tempi fu dedicato un sacrario nel palazzo imperiale. A lei è congiunto Mercurio, il cui tempio stava sulle falde dell' Aventino. Invece dea del Palatino è la Vittoria, che avveva su quel colle un tempio antichissimo e che diede il nome ad uno degli accessi principali ad esso. Ad Apolline l' artista pose accanto la sorella di lui, lasciandoci così in dubbio, se sia la Diana venerata sull' Aventino o quella che si venerava accanto ad Apolline nel tempio Palatino: il che è molto più probabile. Ora ci restano tornando all' altro lato il Dio Liber, la dea, della quale non sappiamo ancora il nome, e Vulcano. Ci è noto che sopra il Circo Massimo all' Aventino a Cerere, Liber e Libera era consecrato un tempio: sembrerebbe perciò, che la mancanza della dea Cerere nel bassorilievo non ci permetta di porre quel tempio in rapporto col nostro monumento, nè di ravvisare in quella dea la compagna di Liber. Tuttavia questa stessa mancanza è una conferma dello nostra opinione: imperciocchè Cerere, che presso i Greci non potrebbe mancare in una rappresentanza, che abbia come la nostra analogia colle nozze, non dobbiamo aspettarcela in un monumento Romano di tal natura perchè questi la ritenevano avversa delle nozze stesse [1]). Tanto meno potea apparire qui Cerere, in quante la sorpresa di Marte a Rèa somigliava molto a quella sofferta dalla sua figlia. Essa dunque non si fa vedere, mentre intervengono Liber e Libera [2]), i cui nomi sono di fausto auspicio per le

[1]) Servius Aen. III 139. IV 58 *'alii dicunt . . . Cererem propter raptum filiae nuptias execratam.'*

[2]) Fra le supposte immagini di questa dea questa è al mio credere la più sicura.

conseguenze del fatto rappresentato [1]). La presenza finalmente di Vulcano si spiegherebbe già, come abbiamo di sopra accennato, dall' aver Augusto diffuso le immagini di questo dio in tutta la città, ma vedremo in seguito, che su ciò abbiamo un argomento anche più stringente. Tal argomento ci si offrirà, quando ricercheremo il tempo nel quale fu concepita l' idea di questo bassorilievo, o per dir meglio, a qual' epoca dell' arte appartenga l' originale, di cui il nostro bassorilievo è copia.

Prima però è nostro dovere, di spiegare la mancanza di Giove in questa celeste adunanza. È vero, che sopra ognuno dei colli in questione sorgeva un tempio a lui sacro, sul Palatino cioè a Jupiter Victor, sull' Aventino a Jupiter Libertas. Ma è a considerarsi, che in una scena, ove Giunone presiede, non può esservi posto per Giove. La sua presenza inoltre guasterebbe l' armonia del concetto locale, poichè il vederlo fra Giunone e Minerva farebbe supporre che si trattasse del dio capitolino. Si potrebbe anche dire, che la Vittoria effigiata sul nostro rilievo alluda al Jupiter Victor come il dio Liber a Jupiter Libertas ossia Jupiter Liber.

Tornando dunque alla questione per poco sospesa, intorno cioè l' età dell' originale rilievo, se osserviamo, con quanto squisito artificio fu adoperato questo concetto meramente locale e che per se poco si presta ad una bella composizione, ci persuaderemo che esso deve attribuirsi ad un' epoca assai buona dell' arte. E non solo la composizione, ma pure l'esecuzione del lavoro conservata anche nella nostra copia, principalmente nelle teste delle divinità, le quali per buona ventura quasi tutte sono esenti da ristauro, ci convince a restare in questa opinione. L' epoca poi ci viene indicata con più precisione dal notare, che nella combinazione di queste divinità apparisce il pieno intendimento delle idee religiose romane congiunto ad una certa tale influenza greca, che non solo si fa vedere nella maniera ar-

[1]) Cf. Cicero de nat. deor. II 24, 62.

tistica degli aggruppamenti, ma pure nell' accoppiare alcune determinate deità, come sarebbe a dire, Apolline e Diana. Mercurio e Vesta. Una tal congiunzione di concetti romani e greci è propria dell' epoca di Augusto, come ce ne fa testimonianza, per adurre un solo esempio, il carme secolare di Orazio. Dobbiamo ora rammentare, che l' artista per rappresentare il Palatino ha scelto fra le altre divinità Apolline e Vesta, che per la prima volta all' epoca di Augusto ebbero tempio su quel colle. E ciò si combina ottimamente colla presenza di Vulcano, la quale avrà un significato più espressivo di quello sopra indicato, se vogliamo accettare la seguente congettura. Sappiamo dal monumento ancirano, che Augusto ristaurò i tempj di Giunone Regina. di Minerva e di Jupiter Libertas, ma nè quel monumento nè gli scrittori ci fanno conoscere, in che circostanza fossero stati danneggiati così da esigere un ristauro. L'unico indizio ci vien dato da quella iscrizione, in cui si accenna ad una dedica fatta a Vulcano Quieto dai magistri del vico Armilustri nell' anno 751 [1]). Questa iscrizione indusse già il Mommsen a conchiudere, che innanzi tal dedica un incendio avesse devastato alcune contrade dell' Aventino. Nulla pertanto osta a ritenere che in questa circostanza fossero rovinati i suddetti tempj, quindi da Augusto ristaurati. Ecco dunque la spiegazione della presenza di Vulcano sul nostro bassorilievo, e la maniera, con cui vi è atteggiato, c' inviterebbe senz' altro a chiamarlo Vulcano Quieto. Questo singolare ed evidente coincidenza non ci fa dubitare che il bassorilievo originale sia stato eseguito in un' epoca assai vicina al ristauro di quei tempj, giacchè la natura dei fatti, a cui in esso si allude, permette solo di far tali allusioni, quando la memoria n' è recentissima. La più che verosimile indicazione del tempo fornitaci da queste riflessioni ci dà coraggio ad indagare anche il luogo, ove sorgeva tal monumento. Il più ovvio è che fosse un edifizio pubblico, anzi

[1]) I. N. 6776.

un tempio, il cui fregio ne andasse adornato. Una tal supposizione trova un valido appoggio nel bassorilievo pubblicato dal Raoul-Rochette[1]) rappresentante un tempio, nel cui frontone incontriamo scolpita la stessa scena quantunque in modo più semplice. Non senza probabilità il Raoul-Rochette credette riconoscervi il tempio di Venere e Marte. Già non mi sembra tanto arduo il determinare, quale sia il tempio ove fu apposto l'originale del nostro rilievo. Imperciocchè considerata la convenienza di un tal rilievo ad un tempio di Marte è probabilissimo che il tempio fosse quello stesso di Marte Ultore, che fu dedicato da Augusto nell' anno 752.

Grande dev' essere stata la rinomanza di questo monumento, mentre esso, come c' indica la replica del palazzo Mattei, fu adottato perfino in un monumento sepolcrale alludendo col sonno di Rea Silvia al sonno della morte, la quale è sublimata dall' intervento di una divinità, idea che altre volte vediamo espressa per mezzo del mito di Endimione, se si tratta del sepolcro di un' uomo. Ed ornamento anche d' un sarcofago fu certo il bassorilievo esistente pure nel palazzo Mattei e pubblicato da Bartoli[2]), il quale offre la medesima scena con alcune modificazioni. L'artista di quest' ultimo ha ommesso la maggior parte delle divinità, che abbiamo vedute nell' altro, ha conservata però la dea Giunone come dea arbitra dell'avvenimento e Vulcano, forse perchè la face, ch' egli stringe colla destra, presentava all' immaginazione dell' artista una qualche analogia col dio Imeneo. In luogo poi delle ommesse divinità a sinistra di chi guarda ha collocato il dio Sol in quadriga preceduto da un Tritone e da Lucifero. Fo' inoltre osservare che neppure alla composizione di questo bassorilievo fu del tutto estraneo il concetto locale, anzi l'artista sembra abbia voluto più chiaramente esprimerlo ponendo al fianco di Giunone un tempio, sopra di Vulcano alcune capre quasi per accennare un luogo eminente, cioè l' Aventino, e dall'altro

[1]) Monumens inédits tav. VIII. cf. p. 35.
[2]) Admiranda Romanarum antiquitatum tav. 22.

lato sotto il dio Sol Faustolo con una ninfa locale che a buon diritto chiamiamo Acca Larenzia ond' è indicato il Palatino.

Chiudo il mio breve ragionamento adducendo un' altro esempio di concetto locale adoperato nella rappresentazione della medesima scena, l'avventura cioè di Marte e di Rea Silvia. Intendo parlare del bassorilievo già Rondinini ora Lateranense[1]), nel quale sopra una rupe si vede Ercole seduto accanto di una ninfa. Come già ha osservato il Rev. P. Garrucci, in quel dio può ravvisarsi l' Ercole Aventinense, quantunque però potremmo chiamarlo con egual ragione Ercole del Palatino, essendochè la tradizione non fa Ercole soltanto padre dell' eroe Aventino, ma pure ora padre del Palas ora amante di Acca Larenzia, personaggio proprio del Palatino.

[1]) Monumenti del museo Lateranense tav. XXXIII p. 54 sqq.

Roma.

AUG. REIFFERSCHEID.

# OSSERVAZIONI
## INTORNO LE RAPPRESENTAZIONI MARINE SCOLPITE SUI ROMANI SARCOFAGI.
### LETTERA AL CH$^{MO}$ PROF. CAV. ODOARDO GERHARD.

Voi non disconoscete, ottimo amico mio, come a malincuore foss' io già astretto, e sono, per tutt' altre cure, a distormi da questi dotti ed attraenti studj: nella solenne ricorrenza peraltro del cinquantesimo annovale, da che foste conventato maestro, e in cui tutti i più affezionati amici vostri ed estimatori vi si stringono attorno giocondamente, festeggiando con molti auspicii ed augurii sì lieto giorno, non io certamente mi rimarrò colle mani alla cintola, senza darvi segno della parte che prendo a cotanta esultanza: quell' io che mi reco a gloria essere il più antico de' vostri colleghi nell' Instituto, e non disutile ajutatore alle vostre sollicitudini, quando, son già trentasei anni trascorsi, deste mano solerte ed efficace, col perduto Panofka, a sì bella creazione. Picciola e breve cosa vengo invero ad offerirvi, secondo picciolezza e brevità di mia veduta, ma, qual ch' ella siasi per essere, m' imprometto dall' amicizia e gentilezza vostra che non mancherà d' essere cordialmente accolta ed accettata.

Intendo manifestarvi un mio rimesso parere intorno alcune figurazioni che incontransi sui sarcofagi di romana scultura, e di cui a mio credere, non fù avvisatamente fino ad ora giudicato. Il ch. Petersen (Ann. 1860, p. 348 ss.) illustrando un antico sepolcro, dal Fortunati scoperto per la Via latina, ebbe ragione di entrare assai largamente nell' argomento delle figurazioni, sovra i detti sarcofagi esemplate; e il fece con molta erudizione e dottrina: nondimeno non saprei consentire con essolui rispetto alle rappresentazioni delle divinità marinesche, così per quello che tengo voglian significare in loro medesime, come per l'as-

sociazione che ei ne fece colla consorteria bacchica. Nel che sebbene mi dolga avermi a dilungare da' suoi proposititi, pure non vuò trattenermi dal manifestarvi alla libera il pensier mio, non perch' io v' aggiunga alcuna importanza, ma perciocchè nella mia corta suppellettile archeologica, non mi soccorre attualmente altra materia da intrattenervi di antiche cose.

Voi sapete per eccellenza, e ne insegnaste *(Beschr. d. Stadt Rom* I. p. 319.), come gli antichi nostri non adoperassero mai rappresentazioni, senza ch' elleno avessero diretto rapporto, più o meno palese, col monumento, sul quale si scolpivano: però il fontale subbietto delle scolture de' sarcofagi, tengo io per fermo esser debba *la morte,* sotto vari rapporti, più o meno appariscenti, ritratta o adombrata. Chi volesse con sana critica operare una generale discrezione degli argomenti scolpiti sulle tombe, parmi chiaro che converrebbe dapprima discerner quelli che dipendono immediatamente dalle tradizioni omeriche, dagli altri, i cui subbietti medesimi sono abbelliti ed allargati dalle fantasiose poesie posteriori d' assai a que' remotissimi tempi, a cominciare da Pindaro; imperciocche', come bene rilevarono il Welcker e il Petersen predetto, il pensiero che al di là dell' Oceano vi fosse la stanza de' beati, e che la virtù dovesse riportar premio dopo morte, non si confà punto cogli omerici divisamenti: quandochè nelle etadi susseguenti, quelle idee furono grandemente da' poeti careggiate, amplificate e commendate, seguendo altri principii di novelle filosofiche dottrine. Nella Odissea X leggiamo la molto semplice descrizione dell' Aide[1]), ma dopo intorno a dieci secoli Virgilio, traendo Enea a' luoghi inferi, di quali altri poetici acconci non abbella e non magnifica le regioni medesime? Quale differenza di descrizioni infernali non rileviamo tra il disdegnoso sermonare

[1]) Odissea libro X. v. 513. ss.

Ἔνθα μὲν εἰς Ἀχέροντα Πυριφλεγέθων τε ῥέουσιν
Κώκυτός θ', ὃς δὴ Στυγὸς ὕδατός ἐστιν ἀποῤῥώξ,
Πέτρη τε, ξύνεσίς τε δύω ποταμῶν ἐριδούπων.

d' Achille con Ulisse nella Odissea e l' affettuoso narrare di Anchise ad Enea nella Eneida? Nondimeno dobbiamo notare che Tizio, Tantalo, Sisifo ne prestan testimonianza di severe punizioni serbate per gli empii nel Tataro; quindi ciò che non si avvera nelle tradizioni omeriche delle più speciali condizioni immaginate da' poeti meno antichi, debbe limitarsi alle beatitudini largite a' giusti dopo morte: quelle beatitudini che furon poi amplificate negli Elisi, e sostituite alle tristi e melanconiche idee da Omero propalate, massime per la bocca del menzionato Achille, che mostrasi scontento di molto della sua ignobile scioperaggine.

Mio intendimento non è al certo intesser quì una monografia di sepolcrali rappresentazioni, ma questo vuò accennare, che le figurazioni attenenti alle più antiche tradizioni possono stringersi, oltre i fatti e le immagini di rapporto diretto col defunto, nel sarcofago intenuto, a' combattimenti e cacce, esemplari delle vitali vicissitudini e della conseguente morte; con allusione poi alla morte, siccome termine e fine, a cui incessantemente volgiamo, le corse di cocchi e cavalli ajutantisi alla meta; quindi alcun sacrificio e finalmente le scene marinesche. In epoche susseguenti si aggiunsero i giuochi della palestra accennanti al soccombente nella gara, le mitistorie aventi, qual più qual meno evidente, relazion colla morte, le simboliche appellanti alle vicende dell' anima, per l'ordinario personificata nella Psiche, i conviti e le nozze e infine le fasi solari di principio e termine d' anno, che porto opinione servissero principalmente ad annestare in siffatte scolture i miti e le orgie dionisiache. I simboli e segni allegorici poi, che mi sembrano comuni alle une e alle altre opere d' arte, sono per le generali feroci belve assannanti mansueti animali, sforniti da natura di mezzi di difesa e resistenza, mete di circi, faci rovesciate, figure piangenti e simili. Le quali cose erano evidentemente indiritte ad invitare il riguardante alla contemplazione della riuscita universale della umanità, della inesorabilità della morte, del compianto d' amici e parenti, e del passaggio

dell' anima ad altro soggiorno, dopo sceverata dal corpo. Conchiusione in cui anche il Petersen si accorda (Ann. 1860, p. 360) con poca differenza di parole.

Taccio d' altre rappresentazioni meno ovvie per intendere dirittamente al mio scopo: nel che mi approda rilevar questo, che le figurazioni le quali non ebbero finora assegnata relazione coll' argomento di morte si sono le frequenti scene di Tritoni, Nereidi e varie generazioni di marini mostri, guizzanti in pelago e con espressione *anzi erotica e gioconda*, che *pensosa e triste*, qual si converrebbe ad uno avello: e similmente quelle strie, o solchetti, o vogliam dire baccelli serpeggiati, che vediamo, senza spiegazione fin quì, spessissimo intagliati sui sarcofagi, meno appariscenti per ricchezza di scolture; siccome, a cagion d' esempio, in quello tragrande, che s' invenne nel mausoleo di Cecilia Metella, e che oggi è collocato nella corte del palazzo Farnese; e ovunque se n' ha dovizia. Di queste due specie di più antiche rappresentazioni m' intalenta manifestare una mia conghiettura, per sommetterla al vostro squisito giudizio.

Conforme, in quello delle Origini italiche, ne insegna il Mazzoldi, studiando sottilmente nelle opere di Omero e di Esiodo, non è malagevole accorgersi quanto corte ed imperfette fossero le cognizioni geografiche all' epoche circa la guerra di Troja, secondo rozzezza di tempi e costumi e credenze d' allora. Esiodo, già più secoli dopo espugnata Ilio, nella Teogonia annovera i fiumi conosciuti alla età sua, facendoli figliuoli di Teti e dell' Oceano; e ragionandone stabilisce quasi primogenito il Nilo, ed ultimo nato lo Scamandro. E disponendomi toccare alcun poco siffatte condizioni geografiche, debbo premettere essermi noto ch' è sapienti allemanni hanno varia e profondamente scritto molte ed importanti investigazioni e discussioni in argomento; ma oltrechè presso di noi non sono molto famigliari le opere letterarie pubblicate in Allemagna, stante la diversità dell' idioma, non è punto mio pensiero metter fuora novelle questioni o dottrine, nè farmi contro ad altrui divisamenti.

Anzi ho per costante che, sebbene non sia io insegnato di quelle sentenze, nondimeno, se non con tutti, almeno con una gran parte, confido troverommi in accordo: imperciocchè non mi approda fermare per le generali, fuor pochi convenenti, i quali non mi sembra possibile possano essere impugnati, per quello che patentemente se ne raccoglie dalle parole di Omero, conforme andrò disputando.

Dico perciò parermi dimostrato che, a parte l' Ellade, del grande cerchio bagnato dal Mediterraneo tra la Libia e la Scizia, le nozioni geografiche erano, circa la guerra di Troja, racchiuse dallo Atlante, estimato ultimo confine del mondo[1]), e posto da quel lato a folcire la volta del cielo, e dalle circostanze dell' Istro, o di pocó più in quà. Nè se si eccettuino i paesi contermini al Bosforo e alla Palude meotide, nemmeno quelle cognizioni si addentravano d' assai oltre le regioni littorane. Quindi è da rilevare che l' Italia, sita in mezzo e dirimpetto a quel vasto precinto, era terra incognita, la quale stante al di là dell' Oceano, creduto un immenso fiume ambiente tutto l' orbe[2]), anzi per ciò da Esiodo denominato *l' ultimo fiume*, siccome quello che segnava gli estremi confini del giorno e della notte, era

[1]) Oraz. Od. I, 34.

Atlanteusque finis<br>
Concutitur

e Virgil. En. VI. 797.

Iacet extra sidera tellus<br>
extra anni solisqne vias, ubi coelifer Atlas<br>
axem hnmero torquet, stellisque ardentibus aptum.

e Ovid. Met. IV. 631.

ultima tellus<br>
rege sub hoc et pontns erat, qui Solis anhelis<br>
aequora subdit equis, et fessos excipit axes.

[2]) Odiss. XII, 1. ss.

Αὐτὰρ ἐπεὶ ποταμοῖο λίπεν ῥόον Ὠκεανοῖο<br>
Νηῦς, ἀπὸ δ' ἵκετο κῦμα θαλάσσης εὐρυπόροιο<br>
Νῆσον ἐς Αἰαίην, ὅθι τ' Ἠοῦς ἠριγενείης<br>
Οἰκία καὶ χοροί εἰσι, καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο.

e Catull. 64, 30.

Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem.

reputata sede di portenti e meraviglie oltrenaturali, siccome Antropofagi, Ciclopi, Lestrigoni, Saghe e simili; e Omero vi assitua l' Aide ossia il Tartaro, la stanza de' morti, ove Saturno e Giapeto erano rilegati [1]. I giganti seppelliti sotto montagne sfavillanti fuoco, Scilla dalle tante braccia, la vorticosa Cariddi, Circe co' suoi meravigliosi beveraggi, le Sirene incantatrici, gli armenti del sole, erano conseguenze di malferme notizie, di storpiate tradizioni, commiste a brani di falsate istorie e a ignote credenze colle conosciute imparentate, e collocate in Italia, al di là del non tentato ultimo fiume. È il vero ch' Esiodo ricorda tra' fiumi anche l' Eridano, e accenna eziandio alla preclara nazion de' Tirreni, ma mostra ad evidenza il grosso concetto che avea di que' luoghi e popoli, recitando che i Tirreni stanziavano nelle isole sacre; e la caduta di Fetonte appunto nello Eridano fà prova a meraviglia che là segnavasi allora l' ultimo lembo occidentale del mondo e de' luoghi inferni, situati al di là dell' annuale corso solare, che nell' Oceano avea suo tramonto e confine. Diffatti l' Eridano era fiume infernale, testimonio anche Virgilio che quinci lo fà derivare [2], e coloro che il disegnarono fra gli astri in cielo, ben lui collocarono nello emisferio inferiore, al dissotto dell' equatore e presso ad Orione, personaggio anch' egli d' infernale rapporto, dalle cui spalle prende nascenza, per gire con sinuosi avvolgimenti, a perdersi all' imo del polo sottano: in fine al termine dell' anno, nello scaglione là dove Perseo recide il capo a Medusa, immagine dello annuale uscimento e della morte.

Si è voluto da taluno opporre che la plaga cimmeria unque non fosse in Italia, aggiungendosi alla opinion di

[1] Il. VIII. 478. Giove dice a Giunone:
— — — οὐδ' εἴ κε τὰ νείατα πείραθ' ἵκηαι
Γαίης καὶ πόντοιο, ἵν' Ἰαπετός τε Κρόνος τε
Ἥμενοι οὔτ' αὐγῇς Ὑπερίονος Ἠελίοιο
Τέρποντ' οὔτ' ἀνέμοισι· βαθὺς δέ τε Τάρταρος ἀμφίς.

[2] Virg. En. VI, 659. unde superne
plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.

coloro che pretenderebbero divagare Ulisse in molto più lontane regioni: ma Omero nella Odissea facendo travagliare il suo eroe da procelle e pericoli tra isole e lidi evidentemente circa l' Italia, addottolo al promontorio Circeo, adopera che di là alla sede dei morti, tra andata, permanenza a consultar Tiresia e tornata, non consumi che intorno a ventiquattr' ore (ciò fu un giorno e una notte); nel qual breve intervallo, contuttochè spinto incessantemente da opportuno vento che Circe per sovrumana potenza avea suscitato, e che rendea perfino soperchia la bisogna del remigio, non avria certamente potuto recarsi in molto lontane regioni, e reddirne. Nel che è pure da rilevare, che il vento tramontano, il quale dice la Odissea che la maga facesse spirare, gli è quello appunto, che occorrea per fare avacciato cammino dal Circeo a Cuma.

Come adunque mi sento contraddire, pote Omero stabilire in Italia un paese ingombro da ghiacci e da fitte nebbie e tenebre eterne offuscato, senz' alito di piacevoli zeffiri che valessero ad allegrarlo? Il dirò brevemente. Accennai più innanzi che l' Italia era regione ignota a' Greci della guerra trojana, de' quali, sembra, niuno l' avesse fino allora visitata, ma pur n' aveano cotale vaga conoscenza, siccome terra misteriosa, posta al di là dell' *ultimo fiume*. l' Oceano. Vedendo quindi assiduamente il sole scendere da quel lato, tramontando, ebbero per cosa provata ed evidente, ch' ei tuffassesi per entro i gorghi di esso immenso fiume, senza travalicare le terre poste al di là: e veramente narrandoci Ovidio (Met. IV, 631. ss.) che lo Atlante dal lato affricano era *ultima tellus*, là dove *solis anhelis aequora subdit equis*, *et fessos excipit axes*, gli è segno manifesto che i paraggi di esso monte, dove Virgilio fà posare Mercurio, scendente dall' Olimpo, prima di condursi a Cartago, per rampognare Enea de' suoi intempestivi svagamenti [1]),

[1]) Virg. En. IV, 246.
Iamque volans apicem et latera ardua cernit.
Atlantis duri, coelum qui vertice fulcit.

segnavano il confine del diurno corso del sole, per gl' indotti delle cosmografiche condizioni, quali mostra che fossero le genti di quelle altissime età. Quello Atlante, il quale, sconosciuto allora al pari dell' Ausonia fu magnificato per tante favole e meravigliose e strane istorie, che in parte già ricordammo, conforme suol sempremmai avvenire, quando trattisi di cose ignote, o solamente da incerte e confuse nozioni adombrate. Citai già (p. 477) come Virgilio narri dello Atlante che *Iacet extra sidera tellus — extra anni solisque vias*, per istabilirlo al di là del tramonto del sole, che co' versi d' Ovidio precitati aggiunge forza al mio argomentare. Dai gorghi dell' Oceano scorgendo poi risalire il sole dalla opposta plaga, per ricondurre il giorno alternatamente, ov' era ingombro di notte, sul mondo conosciuto, venia di piano l' argomento che le terre situate oltre il pelago, rispetto alla Grecia, non mai allegrate da spera di sole, fossero credute desolate, e però acconce ad essere assegnate per sede della morte, e l' adito agl' infernali abissi. Potrebbe forse pensarsi che la temuta tenebra e le caligini di fitta nebbia avessero a riferirsi alle interne latebre infernali, non allo esterno paese che ad esse apriva il varco, ma pel contesto de' poemi omerici si raccoglie in effetto il contrario; imperciocchè adopera il poeta che Ulisse non s' interni nell' Erebo (v. p. 474 n. 1), ma sì sostengasi circa la bocca o l' entrata, e non è che Virgilio quegli che fà presenzialmente penetrare Enea pe' luoghi bui, tratto ad inventare una corografia inferna dalle opportunità che forniangli le meravigliose condizioni dei dintorni di Cuma, ch' ei conoscea per eccellenza; quandochè Omero, privo di speciali notizie intorno a' Cimmerii, si appaga soltanto di addurre Ulisse alle loro piagge, tenute inaccessibili a' mortali, e arredate di tutto il cumulo delle favole fisiche e morali e le credenze religiose, che i luoghi e i tempi inspiravangli.

In ciò è invero mestieri rilevar questo che molto è veri-

simile Omero in effetto conoscesse partitamente la geografia e la cosmografia intorno a' luoghi, sui quali abbiamo fino ad ora ragionato, (e tanto più in quanto si vuole ch' ei viaggiasse lontanamente, e molto avesse cerco del mondo), ma che ne' suoi poemi tenesse le opinioni e le credenze, le quali avea imparato avesser credito nell' evo, a cui le sue istorie si riferivano, ciò è a dire i tempi dell' assedio di Troja. Conformemente vediamo avere adoperato i poeti posteriori, sino a' latini, i quali non è a dire se sapessero le condizioni dello Atlante, dell' Oceano, di Cuma, e le leggi che regolano il corso annuale e diurno del sole, e nondimeno ne' loro versi si piacquero delle favole e delle tradizioni mitologiche, che pensarono fossero abituali de' tempi e degli eroi per inni e carmi da loro celebrati.

Ma tornando alla questione de' Cimmerii, sembrami che dove tuttora conservasi la denominazione l' antro della Sibilla, e del lago d' Averno, (presso cui, al dir di Plinio (II, 5) fù in altissimi tempi *l'oppidum cimmerium*, ivi, presso Cuma e non altrove, fosse creduta la porta dell' Erebo a' tempi d' Omero; ad imitazione di cui ivi stesso collocavala Virgilio, il quale (Enei. VI, 106) fà ch' Enea dica alla Sibilla *Unum oro: quando hic inferni janua regis dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso.* E il fù can. De Jorio sapete che dalle predette indicazioni, e da quelle del lago d' Agnano, della grotta del cane, ricordata anche da esso Plinio, della Solfatara (da molti creduta la *palus Acherusia*, dal ridetto Plinio nelle circostanze del lago d'Averno indicata) e da tante altre locali specialità di straordinario e meraviglioso acconcio, trasse argomento per rinvergare passo a passo tutto lo inferno viaggio d' Enea, siccom' è per Virgilio descritto. Non possiamo però ragionevolmente non riconoscere ne' luoghi per l' Eneida discorsi con tante particolarità, la medesimezza della posta indicata dal poeta sovrano, il quale stando a vaghe ed incomposte tradizioni, dovette stringersi ad accennare le agghiacciate rive

dell' Oceano, alte rupi, basse lande da fondi boschi attorniate e i noti fiumi infernali.

Il complesso delle fiu quì disputate questioni si soffolce fontalmente sulle omeriche tradizioni, delle quali mi son fatto ligio seguitatore, per ischermo contro coloro che volessero tacciare di fantasiosi i miei argomenti: e riandando alcuni brani de' poemi di Omero procaccerò le pruove al mio opinare.

Nell' Odissea leggiamo che Circe, poltrito già Ulisse bene un anno fra torpenti vagazioni e lascivie, che il distolsero dal ritorno alla sua Itaca montana, assente al fine ch' ei parta, ma mostragli qual fosse prudente consiglio e necessità consultare innanzi l' ombra di Tiresia nel regno de' morti, sui fati che a lui sovrastavano, *ne' foschi soggiorni di Pluto e di Proserpina*[1]). Lo ammaestra dippoi come, *dopo valicato l' oceano*, se gli appresenteranno i bassi lidi e il fondo bosco di Proserpina, frequente in pioppi eccelsi ed infecondi salci, e là, fermato il naviglio, ove il profondo pelago si abbatte, *debba entrare ne' regni di Pluto*[2]). Da ultimo lo insegna del rito da seguire per la evocazione degli spiriti, e come argomentarsi perchè essi spiriti non gli nocciano[3]). Ecco però chiaramente indicato che i regni infernali di Proserpina e di Pluto, e il soggiorno delle ombre

[1]) Odiss. X, 490.
'Αλλ' ἄλλην χρὴ πρῶτον ὁδὸν τελέσαι καὶ ἱκέσθαι
Εἰς 'Αΐδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης
Ψυχῇ χρησομένους Θηβαίου Τειρεσίαο.

[2]) Odiss. X, 508.
'Αλλ' ὁπότ' ἂν δὴ νηῒ δι' 'Ωκεανοῖο περήσῃς,
Ἔνθ' ἀκτή τε λάχεια καὶ ἄλσεα Περσεφονείης,
Μακραί τ' αἴγειροι, καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι,
Νῆα μὲν αὐτοῦ κέλσαι ἐπ' 'Ωκεανῷ βαθυδίνῃ,
Αὐτὸς δ' εἰς 'Αΐδεω ἰέναι δόμον εὐρώεντα.

[3]) Odiss. X, 527.
Ἔνθ' ὄϊν ἀρνειὸν ῥέζειν θῆλύν τε μέλαιναν,
Εἰς Ἔρεβος στρέψας, αὐτὸς δ' ἀπονόσφι τραπέσθαι,
'Ιέμενος ποταμοῖο ῥοάων.

di coloro che da questa trappassavano ad altra vita, erano *al di là dell' Oceano* collocati.

Seguentemente al lib. XI procede la descrizione del breve viaggio, al quale si sobbarca a malincuore il Laerziade, conscio che all' Orco niun vivente erasi ancora avventurato per nave di nera pece rimpalmata, come la sua era; ma Circe l' ebbe rinfrancato, imprometttendogli favorevole assiduo Borea, che a piaggia il trarrebbe: quindi salpa Ulisse dal Circeo e, spento il giorno e tutto intorno ingombro di tenebra, la nave approda a' gelidi confini, ove la gente de' Cimmerici ha sua dimora, sempremmai da fitta nebbia e sempiterna oscuritade ottenebrata. Dove il poeta aggiunge che, surga o scenda, il sole non mai guarda quegli infortunati popoli, continuo da ombre ubbiose ed insalubri ravvolti[1]). Quivi con pochi versi sono pennelleggiate le torte idee de' tempi iliaci, intorno le condizioni de' luoghi cimmerii, i quali reputati soggiorno de' morti, e siti oltre i termini tra cui scorre il sole, si credea che non mai spera di luce li allietasse. Diffatti Tiresia appena ravvisato Ulisse, esclama: oh infelice, perché, fuggendo i raggi del sole, scendesti a visitare le amare stanze de' morti[2])? E la madre non meno, appena scontratolo, trassognata di veder lui vivente in que' luoghi, mostra le sue meraviglie dicendogli che pei mortali è malagevole assai visitare quelle regioni, perciocchè *immensi fiumi e spaventose correnti* le dividono dal mondo, e il *formidabile Oceano*, cui non è consentito

[1]) Odiss. XI, 15.

— — — οὐδέ ποτ' αὐτοὺς
'Ηέλιος φαέθων καταδέρκεται ἀκτίνεσσιν,
Οὔθ' ὁπότ' ἂν στείχῃσι πρὸς οὐρανὸν ἀστερόεντα,
Οὔθ' ὅταν ἂψ ἐπὶ γαῖαν ἀπ' οὐρανόθεν προτράπηται·
'Αλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσι.

[2]) Odiss. XI, 92.

Τίπτ' αὖτ', ὦ δύστηνε, λιπὼν φάος ἠελίοιο
Ἤλυθες, ὄφρα ἴδῃς νέκυας καὶ ἀτερπέα χῶρον;

ad uom valicare per umani convenenti[1]). Là dove si torna a raccontare della privazione di luce negli alberghi cimmerii, dell' Oceano, che tra vivi e morti, impervio, si tramette all' umano talento, se nol seconda straordinaria possanza, con quanto altro di difficoltà possa opporsi ad un grande e portentoso valico a siti non mai visti, e dalla immaginazione addobbati di tutto il sopranaturale e spaventoso arredo possibile a pensare. Nondimeno lo stesso Omero ci narra, come di sopra si disse, che dall' aurora al vespero giunse Ulisse colà, e che, dopo compiuti i riti, ed evocate l' ombre, dalla notte al primo seguente albeggiare ritorna al Circeo promontorio, detto Isola nella Odissea, perciocchè, non visitato fino allora di presso, niuno avea potuto raccontare come per tenue e basso istmo alla terra ferma si aggiunga. Colla quale facilità e brevità di andata e ritorno non potrebbero concordarsi le prennarrate difficoltà e i gravissimi impedimenti, ove non si pensasse che con mezzi oltrapotenti la maga Circe alla bisogna avea provveduto.

Il più brevemente possibile recitati gli antimessi ragionamenti, a mè pare si possano, a conchiusione, tre cose affermare rispetto alle credenze de' Greci nell' epoche circa l' espugnazion di Troja: la prima che la stanza de' Cimmerii con l' arredo di tutte le portentose specialità assegnate ad un paese oltrenaturale, si tenea che fosse in Italia, e particolarmente ne' dintorni di Cuma, e che quando trattasi di luoghi oltre l' Oceano doveva intendersi onninamente de' lidi d' Italia: la seconda che fosse il pelago un immenso fiume il quale inserrasse tutta la terra[2]), siccome Vulcano il fea circondare tutto attorno lo scudo d' Achille, a priego di Teti fabbricato, e fosse non meno reame di essa Teti e

[1]) Odiss. XI, 154.
Τέκνον ἐμὸν, πῶς ἦλθες ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα
Ζωὸς ἐών; χαλεπὸν δὲ τάδε ζωοῖσιν ὁρᾶσθαι.
Μέσσῳ γὰρ μεγάλοι ποταμοὶ καὶ δεινὰ ῥέεθρα.
Ὠκεανὸς μὲν πρῶτα, τὸν οὔπως ἐστὶ περῆσαι
Πεζὸν ἐόντ', ἢν μή τις ἔχῃ εὐεργέα νῆα.

[2]) Vedi nota 2 p. 477.

dell' Oceano, che ne' suoi più lontani gorghi teneano loro reggia e trono [1]; anzi Solino assegna recisamente la reggia di Teti in una terra de' lidi calabri, Tietta denominata: la terza, che ai margini lontani di esso pelago fosse il fosco soggiorno di Plutone e di Proserpina, imperanti a luoghi inaccessibili pei mortali, siccome riccetto e sede de' Mani, che ivi, già deposta sulla terra l' umana salma, sorvolavano meri spiriti, a riportar premio o pena, secondo che bene aveano o male meritato finch' eran vissi. E piacciavi in questo richiamar a memoria che le ombre de' Proci, spenti dal Laerziade, dopo rientrato in Itaca, avviandosi alla region de' morti, a guida dello Psicopompo, Omero fà che *trapassino l' Oceano*, *le splendenti porte del sole e la torma de' sogni* [2]), e questo fia suggetto solenne a raffermare tutte le preposte cose.

Ma ove pure da' più schifiltosi mi si volesse oppugnare la generalità del costrutto da mè raccolto per gli argomenti fin quì dispianati, sempre questo dovrà senza meno assentirmisi che il regno d' Oceano e Teti fosse nel grande pelago assituato, ove tuffavasi tramontando il sole, e d' onde risorgevane all' opposita parte il seguente mattino [3]) e che la

[1]) Il. XIV, 200. Omero mette in bocca a Giunone:

Εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
'Ωκεανόν τε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,

E poco più innanzi, 30, 1.

Ἔρχομαι ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
'Ωκεανόν τε, θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,
Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐῢ τρέφον ἠδ' ἀτίταλλον·

E Catullo 88, 5.

— — — quantum non ultima Thetys
Nec genitor nympharum abluit Oceanus.

[2]) Odiss. XXIV, 11.

Πὰρ δ' ἴσαν 'Ωκεανοῦ τε ῥοὰς καὶ Λευκάδα πέτρην,
'Ηδὲ παρ' ἠελίοιο πύλας καὶ δῆμον ὀνείρων,
Ἔνθά τε ναίουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων.

[3]) Odiss. XXIII, v. 243. Si dice di Minerva:

sede de' morti divisavasi circa l' assedio di Troja, *al di là di esso Oceano.* E questo è quanto si confà per eccellenza al mio assunto; conciossiachè mio intendimento si è mostrare che le rappresentazioni di subbietti marini, sopra i sarcofagi scolpite, stanno per adombrare il viaggio che attraversando l' Oceano, aveano a fare le anime de' sepoltivi per entro, a recarsi alla sede delle ombre. Ed effettualmente vedete come soventi volte s' inviene l' Oceano ritratto nel mezzo della scena, e tutto all' intorno copia moltiforme di Tritoni e Nereidi, che a lui fanno festoso corteo, in uno con ippocampi, delfini, foche, ceti ed altri mostri marini. Le varianti poi di siffatte figurazioni sono innumerevoli, e talvolta, oltre l' Oceano, troviamo rappresentata Tetide, regina del pelago, con adeguato codazzo d' Oceanitidi: e in siffatte scene aventi rapporto con essa Teti, e col mare reame di lei, s' incontrano tante diversità, che non di rado ci accade ravvisare Ninfe marine, portanti sopra ceti e delfini le armi d' Achille, ch' essa Teti, l' Oceanina, fè fabbricare pel figliuol suo e di Peleo da Vulcano; conforme molte fiate anche su' vasi dipinti ci occorrono, e deffinì già il ch. Welcker. E quì mi avviene di rilevare che la gioconda espressione e quella specie di festante atteggiamento delle figure marine sui sarcofagi, non è improbabile abbiano a riferirsi alla speranza che i sopravviventi aveano del facile ed avventuroso passaggio per l' Oceano dell' anima del perduto amico o parente, e della placida stanza là negli Elisi apparecchiatagli, secondo fervorosamente auguravangli.

Cotale credenza che le anime de' defonti dovessero trasmigrare oltre l' Oceano fù tenuta eziandio nello Egitto; ma dove i Greci immaginarono che il passaggio dovesse operarsi transvolando lo spazio, gli Egizi pensarono di averlo

Νύκτα μὲν ἐν περάτῃ δολιχὴν σχέθεν, Ἠῶ δ' αὖτε
Ῥύσατ' ἐπ' Ὠκεανῷ χρυσόθρονον, οὐδ' ἔα ἵππους
Ζεύγνυσθ' ὠκύποδας, φάος ἀνθρώποισι φέροντας
Λάμπον καὶ Φαέθονθ', οἵτ' Ἠῶ πῶλοι ἄγουσιν.

a traghettare per nave. Ed è perciò che inveniamo gl' imbalsemati corpi racchiusi in casse di legno, la cui parte inferiore è foggiata ad uso di navile, quasi per agevolamento a solcare il largo pelago: ma le dottrine egiziane non si confanno colle elleniche, se non in quanto, per avventura, si concordano nel prefato viaggio transoceanico, per la stessa mancanza di notizie di ciò che fosse, o potesse essere, di là dal mare. Del che non è meraviglia, perciocchè sappiamo che l' Egitto nelle remotissime età era regione chiusa del tutto allo avvento de' forestieri, nè, vado immaginando, prima di Erodoto, sè sapesse gran fatto de' misterj de' Gerofanti.

Resta ch' io dica alcunchè sulle serpeggiate strie, ossieno sinuosi baccelli, de' quali feci motto in principio, e brevemente assai me ne sdebiterò. Io porto opinione ch' elle sieno così ritratte, cotanto spessamente sui sarcofagi, ad indicare le onde, i placidi flutti del mare, per ugual ragione e il simbolo medesimo, per cui ivi stesso si esemplavano le scene di Tritoni e di Oceanetidi; oltre l' ondulazione delle acque, in grande ricetto accolte, che quella maniera di scoltura voleva esprimere ed esprimea per eccellenza, massime se si pensi allo impulso che le acque ricevono dal solco della nave e dal battito de' remi, debbo aggiungere che non di rado vi si associano anche figure marinesche per lo mezzo, siccome nel sarcofago in principio citato, dal sepolcro di Cecilia Metella proveniente; sul davanti del quale vedonsi sporgere due mostri marini, l' uno a destra, l' altro a sinistra, che sbucciano trammezzo a quella maniera di flutti, acconciamente all' uopo allargati per dar loro il valico; e sono un cavallo ed una specie di foca, fornita di corna; il primo surto la testa e il collo co' rabbuffati crini, la seconda più che mezzo anche il petto, che la mia conghiettura afforzano e rassodano.

Vi ho fin quì esposte, mio antico e leale amico, liberamente le ragioni per le quali sono indotto, a disgrado, dilungarmi dalla sentenza del Petersen, in quanto si richiama

alle rappresentazioni marineresche scolpite sui sarcofagi, attinenti alle più antiche tradizioni della favola e (checchè altri possa diversamente opinare), vi ragionai come esse figurazioni si colleghino coll' argomento della morte, esemplandone la via che le ombra dovean travalicare per girsene a' loro estremi destini. Il perchè, soddisfatto così a quanto proponea in principio, e conseguentemente alle soprallegate disputazioni, arrogerò non potere dipartirmi dal concetto che le scolture sui sarcofagi dagli antichi operate, denno aver sempre, per le generali, rapporto colla morte, siccome conchiusione e fine della vita e delle vicissitudini che ad esse due solenni circostanze della umanità si associano. Dissi per le generali, perciocchè talvolta il riferimento mortale non è sì immediato nelle figurazioni, che appaja di subito spontaneamente alla vista, ma debbe rinvergarsi nelle vicende susseguenti, e talvolta antecedenti, alla scena rappresentata: siccome, a cagion d' esempio, nel sarcofago capitolino ritraente Ippolito in atto di ricevere la tessera di Fedra, per intromessa della nutrice, la miserabile fine di quello atleta, conseguenza del malconcetto amore per lui, è da ricavarsi più dalla storia che dal ritratto; e così le armi d' Achille, accennanti alla morte di Ettore, od alla fine fatale dello stesso Pelide, sono concetti da dedurre dallo esemplato. Il sacrificio del gallo appella ad antichissimo rito, ovvio ne' monumenti egizj, e ancora vigente presso gli attuali ebrei, e và discorrendo.

I confini, a cui debbo stringermi in questo articolo, non consentono ch' io m' allunghi sopra altri subbietti, frequenti tra le scolture delle tombe, e forse riprendero l' argumento in altra più confacente opportunità; ma non vuò pretermettere di accennare che anche le scene bacchiche, sebbene io discreda essere elle affini a quelle di deità marine, pure porto opinione abbiano rapporto colla vicenda di vita e morte; e però vedete che anche nel sepolcro di Via latina, illustrato dal Petersen, egli ci narra che tra medaglioni ritraenti Nereidi, Tritoni e Baccanti, l' anima del de-

fonto, nel culmine della volta assommata, addotta per l' aere da un Grifone (emblema di relazione solare) vola, per l' alto de' cieli, verso la dimora de' morti. È il vero che Bacco, incacciato da Licurgo, ricoverossi tremebondo in seno a Teti, alla reggia della quale ci conta Omero che gli Dei facessero frequenti viaggi per esservi convitati e festeggiati dodici dì duranti, ma il medesimo Bacco non fu poi amico di Tritone, anzi l' uccise; e tanto per questo, quanto per le diverse ed opposite condizioni, onde sono naturati gli enti che le consorterie di Bacco e dell' Oceano consertano, scorgesi, non dico il difetto di affinità tra loro, ma l' opposizione evidente, qual vige tra l' acqua e il vino. Sopra di che non monta al mio assunto, ch' io ora m' impigli.

State sano.

*Hoc sollenne sacrum multos celebretur in annos.*

Roma.

F. Lanci.

Leipzig. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.

# CONSTANTINI MANASSIS ECPHRASIS IMAGINUM NUNC PRIMUM EDITA.

Ante hos quindecim annos Bernardus Starkius in commentariolo, quod de Tellure dea scripsit, ex codice Vaticano 1126 Manuelis τοῦ Φιλῆ trimetros edidit quadraginta, quibus Telluris imago cum ῥυπαροῖς quibusdam in imperatorio aliquo palatio proposita celebratur, cui carmini tituli instar praefixa sunt haec: Μανουὴλ τοῦ μελιστοῦ εἰς τὴν ἐν τοῖς ἀνακτόροις τοῦ ἀπέλλου γραφὴν ἣν ὡς ὁ λόγος ἔχει καὶ τράπεζαν εἶναι τοῦ ἀλεξάνδρου. quibus verbis recte quidem Starkius nihil indicari vidit nisi Manuelis quoque aetate cimelia anonyma ad nobilissimum aliquem artificem vel ad possessorem inclitum referri solita esse: sed idem erravit eo, quod imaginem illam in nescio qua mensa vel tabula summae mensae immissa pictam ipsiusque Manuelis oculis perlustratam esse voluit. nimirum fugerat virum doctissimum in codice Marciano 612 minutum servari libellum, quo Constantinus Manasses, homo loquax et quovis genere cacozeliae peccans, verbosa intellegentiae simulatione et ipse Telluris imaginem cum ῥυπαροῖς nonnullis descripsit. quod opusculum si cum carmine illo comparaveris, ita nulla inter utrumque argumentum intercedit differentia, ut quin eandem uterque scriptor imaginem enarraverit omnino nequeat dubitari. cernitur autem ex Constantini libello non in mensa Tellurem spectatam fuisse, sed orbem esse intellegendum lithostrotum in pariete inclusum; nec quae intuenti ipsi admirationem movissent Manuelem exposuisse, sed pro consuetudine sua trimetris domesticis ac suis saepsisse quae ab alio scriptore accepisset. in qua re vix refert, utrum hominem istum, a quo sua ille mutuatus est, Constantinum fuisse dicamus, an ad communem fontem utrumque relege-

mus; videtur tamen in mirifico illo quem dixi consensu nihil obstare, quo minus de Manuele Constantini imitatore cogitemus. leve enim est quod cum alterum opusculum his verbis inscribatur τοῦ φιλοσόφου καὶ ῥήτορος κυροῦ κωνσταντίνου τοῦ μανασσῆ ἔκφρασις εἰκονισμάτων ἐν μαρμάρῳ κυκλοτερεῖ, κατὰ μέσον μὲν τυπούντων τὴν γῆν ἐν μορφῇ γυναικός, κύκλῳ δὲ παρόντων ὀπωρῶν καί τινων ζῴων θαλασσίων καὶ ἄλλων διαφόρων, in alterius titulo Alexander commemoratur cum Apelle, ut supra scripsimus: neutra enim, si quid video, illarum inscriptionum ab ipsis scriptoribus profecta est.

Verum ut Manuelis tenuitatem ex alterius opibus supplevimus, ita in huius orationem nonnihil supplementi ex Manuele derivare licet. nam in codice Marciano post folium septuagesimum quintum ea omnia interciderunt, quibus Telluris figura describebatur; ut qualis illa fuerit, si unum teneremus Constantinum, omnino nesciremus. accidit autem propitia fortuna, ut Manuelis aliquot versibus illius habitus custoditus sit.

Unum addo, videri Constantini verbis ὑπέτρεχε δὲ τὰ σῦκα στρουθάριον καὶ ἤθελεν ὀπωρίζεσθαι Philostrati memoriam recoli, qui cum in Imaginum libro priore extremo xeniorum delicias praedicaret, inter alia haec scripsit: τὰ δὲ ἐπ' ἄκρῳ τοῦ ὄζου στρουθὸς διορώρυχεν, ἃ δὴ καὶ ἥδιστα σύκων δοκεῖ. quae verba si reapse Constantinus imitatus est, verendum est, ne ex parte tantum vera exempla oratione eius expressa sint. sed erit fortasse (neque ego multum repugnabo) qui vel relicta hac similitudine somniasse eum simulacra sua contendat ad unum omnia.

Sed iam ipsa Constantini verba cum lectoribus communicabimus.

Καλὰ μὲν καὶ χαρίεντα καὶ τῆς ἑρμογλυφικῆς τὰ λαξεύματα, καλὰ δὲ καὶ ὅσα χαλκοτύπων χεῖρες τεχνάζονται· θαυμασία [1]) μὲν καὶ ἡ ἐν ἐλέφαντι ξέσις καὶ ἡ ἐν λίθοις ἐκτύπωσις καὶ ὁπόσα ἄλλα τὴν πλαστικὴν αὐχοῦσι μητέρα καὶ εἰσὶν

[1]) θαυμασῖ (a supra) V(enetus).

ἐκείνης ἀποκυήματα, καλὴ δὲ οὐχ ἧττον καὶ ζωγραφικὴ καὶ χρωμάτων ἀνάκρασις καὶ ὅσα διὰ βαφῶν ἀνθρώπων παλάμαι ποικίλλουσι· καὶ τοσοῦτον οἶμαι τοῦτο τὸ σχῆμα κρεῖττον τῆς πλαστικῆς ὅσον[1]) καὶ σκιὰν ὁ ζωγράφος ἀπομιμήσασθαι δύναται καὶ τραχύτητα δέρματος καὶ χρόαν παντοδαπὴν[2]) ἐρύθημά τε καὶ κόμην ξανθὴν καὶ πρόσωπον καπνηρὸν καὶ ὡρακιῶν[3]) καὶ στυγνὸν καὶ αὖθις ἡδὺ καὶ χάριεν καὶ στίλβον τῷ κάλλει καὶ ὅσα ἄλλα ἢ δυσχερῶς ἐργάσαιτο[4]) πλαστικὴ ἢ παντελῶς ἀπαγορεύσειε[5]) διατυποῦν. πολλὰ μὲν ἔργα καὶ ζωγραφίας καὶ πλαστικῆς, ἐξ ὧν Φειδίαι καὶ Πραξιτέλεις καὶ Λύσιπποι καὶ Παρράσιοι[6]) μέχρι καὶ νῦν περιλάλητοι. ἐντεῦθεν ἡ[7]) Μύρωνος βοῦς ἄντικρυς ἔμπνους δεδημιούργηται, ὡς καὶ μόσχον ἀπαλὸν ἀπατῆσαι καὶ ταῦρον μυκητὴν εἰς ἔρωτα ἐφελκύσασθαι· ἐντεῦθεν Ἡρακλῆς ὁ Διὸς τεχνηέντως ἐσφυρηλάτηται καλὸς καὶ μέγας καὶ ἥρως καὶ βριαρὸς πλεκτῷ μὲν καλάθῳ ἐπικαθήμενος, τῇ δεξιᾷ[8]) δὲ τὴν κεφαλὴν ὑπανέχων ὑπὸ βαρυθυμίας ὀκλάζουσαν. εἴποι τις ἂν[9]) αὐτὸν τὰς ἑαυτοῦ τύχας ὀδύρεσθαι· οὕτως ἔμψυχον τὸ χαλκούργημα, οὕτως αὐτόχρημα ἔμπνουν τὸ ἄγαλμα. ταῦτα μὲν οὖν κἀν ταῖς βίβλοις γεγράφαται καὶ ταῖς ἱστορίαις ἀνάγραπτα φέρεται, ἐγὼ δὲ ζωγράφου χειρὸς ἔργον ἰδὼν καὶ τὰς ὄψεις καταγοητευθεὶς τῷ θεάματι καὶ τῆς εὐτεχνίας ἀποθαυμάσας τὸν ἄνθρωπον ἀφιλοκάλου ψυχῆς ἡγησάμην σιωπῇ τηλικοῦτον ἔργον[10]) κατακαλύψαι καὶ τὰ τοῦ πράγματος στῆσαι μέχρι καὶ θαύματος. καὶ τοίνυν χαρίζομαι τούτῳ τὴν γλῶσσαν καὶ ὡς ἐφικτὸν ὑπ' ὄψιν

[1]) ὅσα V.
[2]) παντοδαπῆ V.
[3]) ὡρακιὸν V.
[4]) malim ἐργάσαιτ' ἄν.
[5]) ἀπαγορεύσει V.
[6]) παρρήσιοι V.
[7]) ὁ V.
[8]) τῇ δεξιᾷ] de eodem Hercule Nicetas Chon. de Signis 5: τὴν λαιὰν χεῖρα ἐπ' ἀγκῶνος ἐρείδων, εἶτα τὸ λοιπὸν τῆς χειρὸς ἀνατείνων καὶ τῷ πλάτει ταύτης ἀθυμίας πλήρης καθυποκλίνων τὴν κεφαλήν.
[9]) ἂν om V.
[10]) ἔργον] λόγον legere sibi visus est Iosephus Müllerus.

τοῖς οὐκ ἰδοῦσι[1]) παρίστημι. ἔχει δὲ ὧδέ μοι τὰ τοῦ θεάματος.

Ἐν[2]) βασιλείοις οἶκός ἐστιν καὶ ὁ οἶκος εὖ μὲν εἰς κάλλος ἐξήσκηται, εὖ δὲ εἰς τέρψιν ἐξείργασται· βασιλέων δὲ παλαιτέρων ὁ οἶκος ἦν εὐνατήριον. διὰ τοῦτο καὶ μάρμαρος πολυτελεστέρα κατακαλύπτει τὸ δάπεδον, καὶ λίθος τοὺς τοίχους περιαμπίσχει, ὁπόση[3]) μὴ κοινὴ μηδ' εὐπόριστος. παρὰ τοῦτον ἐγὼ τὸν οἶκον θαμίζων καὶ τἆλλα μὲν εἶχον ἐν θαύματι καὶ ἐτεθήπειν τὸ κάλλος καὶ ἐκπεπλήγμην[4]) τὴν ὡραιότητα· ὡς δὲ περιελίσσων κύκλῳ τὰ βλέφαρα τὰς ἐντοιχίους μαρμάρους περιήθρουν περιεργότερον, εἰκόνες προσπίπτουσί μου τοῖς ὄμμασι καὶ ὅλον εἷλκον εἰς ἑαυτάς. οἱ δὲ ὀφθαλμοὶ κατάκρως ἁλόντες τῷ θαύματι μεθέλκειν μὲν ἐκεῖθεν ἤθελον ἑαυτούς, κατείχοντο δὲ ὥσπερ δεσμοῖς ἀφύκτοις[5]) πρὸς τὸ βλεπόμενον ἀντισπώμενοι. ἐφ' ἱκανὸν[6]) οὖν ταῖς εἰκόσιν ἐνατενίσας καὶ κατατρυφήσας τῶν μορφωμάτων „οἷον" εἶπον „ζῷον ὁ ἄνθρωπος, καὶ ὅπως ἀντιτεχνᾶται τῇ φύσει καὶ ἀντισοφίζεται καὶ ἀνθαμιλλᾶται παρὰ τοσοῦτον ταύτης λειπόμενος[7]) ὅσον μὴ καὶ ψυχὴν ἐντιθέναι[8]) τοῖς δημιουργήμασι δύναται. ὦ τεχνουργοὶ παλάμαι καὶ φρένες εὐμήχανοι, ὡς ἄρα τἆλλα πάντα πλὴν τοῦ ψυχοῦν πρὸς τὴν φύσιν ἀντιφερίζετε[9]) τὴν ψυχώτριαν." ταῦτα μὲν λέγοντος ἑταῖρος[10]) ἐγγύτερον[11]) παρεστὼς (ἦν δὲ δεινὸς πολυπραγμονεῖν τὰ τοιαῦτα καὶ τὰ μυστηριωδέστερα κατανοεῖν τῶν τεχνῶν) „ἔτι πλέον" ἔφη „θαυμάσεις τὸν ταῦτα διαμορφώσαντα, εἰ τὴν ὕλην τῶν τυπωμάτων ἐξακριβώσῃ.[12]) οὐ γὰρ

1) εἰδοῦσι V.

2) in margine codicis est ἀρχή ab eadem manu.

σι
3) ὁπόση V.

4) ἐκπέπληγμαι V.

5) ἀφίκτοις V.

6) ἐφικανὸν V.

7) λειπόμενον V.

8) ἀντιτιθέναι V.

ε
9) ἀντιφερίζεται V.

10) ἕτερος V.

τ
11) ἐγγυ V.

12) an ἐξακριβώσεις?

ὑγρότης ἐπιτριμμάτων οὐδὲ βαφῶν ἀνακερασμοὶ οὐδὲ χρωμάτων συμφυράσεις[1]), ἀλλὰ λεπτῶν ψηφίδων εὐφυὴς ἁρμογὴ τῶν εἰκονισμῶν τούτων ὅλων ἐζωογράφησε."[2]) ταῦτα ἐκεῖνός τε ἔλεγε καὶ εἶχεν οὕτω τὸ τέχνασμα. τοσαύτη τις ἦν ἡ λεπτότης, ὡς καὶ τὰς ὄψεις λανθάνειν· τοσοῦτον αὐταῖς τὸ πολύχρουν, ὡς καὶ ἀλουργὸν καὶ ξανθὸν χρῶμα τυποῦν καὶ πρασίζον καὶ κυάνεον καὶ μιλτόχροον. κυκλοτερὴς μὲν ἡ μάρμαρος ἦν ἐκείνη καὶ τῶν σχημάτων τὸ κάλλιστον δια . . . . . . . . μελίφυρτον. αἰγιθῆλας[3]) οἶμαι τὸ ζῷον, καὶ πανταχοῦ τῆς τῶν μήλων[4]) σωρείας ὑπεπτερύσσετο[5]) καὶ περιέχαινε πάντα καὶ τῆς ἐκ τῶν μήλων ἀμβροσίας ἐνεφορεῖτο.

Ἐντεῦθεν ἐκ μέλανος λίθου διάζωσμα ἦν, καὶ ἀπετείχιζε τὰ μῆλα ἑτέρας ὀπώρας ἀγχιθυρούσης, καὶ ἐγίνετο τῆς γειτονούσης διάφραγμα. σωρεία μήλων Περσικῶν ἡ ὀπώρα, καὶ ἔλαμπε τῷ μεγέθει καὶ ἔστιλβε τῇ εὐχροίᾳ. εὐγενὴς ἡ ὀπώρα χαριτοπρόσωπος.[6]) εὐτόρνως μὲν ἄγαν ἐσφαίρωντο, εἰς ῥόας δὲ ἀνέβαινον μέγεθος. κρόκεον μὲν ἦν θάτερον μέρος αὐτοῖς (εἶπεν ἂν τὴν ὀπώραν ποιητής[7]) κροκοχίτωνα), θάτερον δ' ἐπυρραίνετο[8]) καὶ ἠρύθρωτο καὶ περιέτρεχε τὴν ἐπιδερμίδα τὸ ἄνθος τοῦ ἐρυθήματος· εἶπεν ἄν τις ὡσεὶ κορίσκην ἐρυθροπάρῃον ἀγλαοπρόσωπον. τοιοῦτον ἤκουσά ποτε μῆλον ἐγὼ διακονῆσαι τοῖς παιδικοῖς καὶ μεσιτεῦσαι τῷ ἔρωτι.

Καὶ πάλιν διάζωσμα ἕτερον οἷον μικρὸν ῥυμοτόμημα τοὺς ἀγχιτέρμονας ἀποδιιστῶν. καὶ ἄπιοι τὰ μῆλα τὰ Περσικὰ διεδέχοντο, καὶ ἀντηύγουν τῷ κάλλει καὶ ἀντεπεδείκνυντο τὴν εὐγένειαν, καλοὶ τὴν ὥραν, ἡδεῖς τὴν ὄσφρησιν, τὸ σῶμα εὐμεγέθεις[9]), τὸ λέπος ὑπόκιρροι[10]), πλατὺ δὲ τὸ κάτω μέρος

[1]) συμφύρασις V.
[2]) fortasse τοὺς εἰκονισμοὺς τούτους ὅλους ἐζωγράφησε.
[3]) αἰγηθῆλας V.
[4]) μύλων V.
[5]) malim ἐπτερύσσετο.
[6]) fortasse ἡ ὀπώρα καὶ χαριτοπρόσωπος.
[7]) ὀπώραν ὁ ποιητὴς V.
[8]) ἐπυραίνετο V.
[9]) εὐμέγεθες V.
[10]) ὑπόκυρροι V.

αὐχοῦντες[1]) εἰς σχῆμα πυραμίδος ὠξύνοντο. οὕτω δὲ ἄρα καλῶς ὁ τεχνίτης αὐτοὺς διεμόρφωσεν, ὡς καὶ τὸ ξυλῶδες αὐτοῖς περισῶσαι τὸ συμφυές, δι' οὗ τῆς γεννήτορος δενδρώδη[2]) ἀπήρτηνται.[3]) καὶ ἦν τοῦτο τὸ[4]) ξυλῶδες ἐπικλινὲς ἀλλ' οὐκ ὄρθιον, οἷα τοῦ σαρκώδους εἰς ὄγκον ἐπιδιδόντος[5]) καὶ τῷ βάρει κατάλληλον ἀποτελοῦντος τὸν σύνδεσμον. ἔγραψεν ὁ τεχνίτης καὶ ῥόας μετὰ τοὺς ἀπίους ἐκείνους τοὺς εὐγενεῖς· αἱ δὲ ῥόαι εὖ μὲν ἀπεσφαίρωντο, ὅλαι δὲ ἦσαν κατάβαπτοι, καὶ τὸ λέπος εἶχον ἐξέρυθρον. ἐγεγράφατο δὲ ὑποχαίνουσαι καὶ παραδεικνῦσαι τὸ κάλλος τὸ τοῦ καρποῦ. εἶπεν ἄν τις καὶ τοὺς κόκκους ἀνεστηκότας καὶ θρομβουμένους ὁρᾶν. λεία[6]) μὲν ἡ περιδερμὶς καὶ γραμμάτων ἂν τύπους ἠδύνατο[7])· δέξασθαι, δι' ὅλου[8]) δὲ τῷ συμφύτῳ βάμματι ἔλαμπε καὶ ἀνεπιτήδευτον ἐδείκνυ τὸ ἔρευθος. πέρδιξ τε αὐτὰς περιέτρεχέ τε καὶ περιέχασκε καὶ ἐπειρᾶτο τὸν κόκκον συλᾶν, καὶ πυκνὰ τῷ ῥάμφει ἐθυροκόπει τὰ λέπυρα.

Ὥστωσις γέγραπτο μετὰ τὰς ῥόας συμφορητὴ καὶ τοιαύτη ὁποῖον ἄν τις ἐκ λιπαροτραπέζου δείπνου φορυτὸν[9]) ἀποσκευάσαιτο ἄχρηστον. ἦν ἐκεῖ καὶ πέρδικος σκέλος καὶ κνήμη γεράνου καὶ ῥάχις λαγώ· ἦν ἐκεῖ καὶ πτερῶν χύσις παντοδαπῶν καὶ τρίγλης κρανίον καὶ ἄκανθαι ὑδατοθρεμμόνων ἰχθύων, ἐνὶ δὲ[10]) τῶν ὀστῶν καὶ λεπτὰ σαρκία περιεσώζετο, καὶ ἦσαν ἐνιαχοῦ καὶ ὑπόκρεω.[11]) ἐγὼ δὲ καὶ τἆλλα μὲν ἐτεθήπειν τοῦ τὴν θαυμασίαν ἐκείνην εἰδωλοπλαστήσαντος μάρμαρον, τήν γε μὴν τὴν περὶ τὸν μῦν εὐτεχνίαν ὑπερεθαύμαζον. εἶχε δὲ ὧδε τὰ κατ' αὐτόν.[12]) ᾔσθετό ποθεν ἐκείνης τῆς ὀστώσεως μῦς· λίχνον δὲ

[1]) malim ἔχοντες.
[2]) τῆς γεννήτορος δενδρώδους] fortasse τοῦ γεννήτορος δένδρου.
[3]) ἀπάρτηνται V.
[4]) τὸ adieci.
[5]) ἀποδίδοντα et ἀποτελοῦντες V. (ε ι superscr.)
[6]) λείη V.
[7]) ἠδύναιο V.
[8]) διόλου V.
[9]) φορητὸν V.
[10]) ἐνίδε V.
[11]) in ὑπόκρεω latere videtur λιπόκρεω. reliqua non expedio.
[12]) αὐτὴν V.

ἄρα τὸ ζῷον καὶ ταχέως τῆς τῶν γευστῶν ὀσμῆς ἀντιλαμβανόμενον. ἥσθετο δὴ τῆς ὀστώσεως, καὶ αἰσθόμενος ὀξέως ἐπέδραμε, καὶ ἐπιδραμὼν τῶν μὲν ἄλλων ὑπερεφρόνησε καὶ παρῆλθεν ὡς ἄχρηστα καὶ ἀφῆκεν ὡς ἄβρωτα, καὶ οὐδὲ βλέπειν προσεποιήσατο, ὅλος δὲ τοῦ κρανίου τῆς τρίγλης ἐγένετο, καὶ τούτῳ φέρων ἐπέρριψεν ἑαυτόν. ἀλλ' ὢ τῆς σοφίας, ἔγραψεν αὐτὸν ὁ τεχνίτης καὶ λιχνευόμενον καὶ φοβούμενον. ἅμα τὸ στόμα ὑπήνοιγε καὶ ἅμα ὑπότρομος ἀνεπόδιζεν· ἡ μὲν γαστὴρ ἤπειγε πρὸς τροφήν, τὸ δὲ δέος ἔτρεπεν [1]) εἰς φυγήν· τὸ μὲν ὀρεκτικὸν ἀνηρέθιζεν, ἀλλ' ἀντεπεῖχε τὸ δειλοκάρδιον· [2]) ἅμα ἐπέτρεχε καὶ ἀπέτρεχε, καὶ ὡς ἐδώδιμον ἤθελε καὶ ὡς πολέμιον ἔφευγε δείλαιος [3]), καὶ τὴν σωρείαν αὐτῶν τῶν ὀστέων ὑπώπτευε μή που τις ἐν αὐτοῖς κατοικίδιος αἴλουρος ἐπικρύπτοιτο. [4]) μετὰ τοιαύτης σοφίας ὁ μῦς ἐκεῖνος εἰκόνιστο.

Θαλασσοτρεφῆ [5]) ζῷα τὴν τοιαύτην ὄστωσιν διεδέχοντο. ἀστακὸς ἦσαν τὰ ζῷα καὶ πάγουρος γεννάδαι τινὲς ἄμφω καὶ ἄλκιμοι καὶ τῶν συμφύλων οἱ κρατιστεύοντες. ἔδοξεν ἄν τις οὐ γεγραμμένους τούτους ὁρᾶν ἀλλὰ κινουμένους [6]) ἀλλ' ἐνεργούς. μέλας μὲν ὁ φλοῦς τοῦ ἀστακοῦ τῆς σαρκός, καὶ τὸ ὄστρακον εἶχε τὰς διαφυὰς ἐναργεῖς, καὶ ἑωρῶντο αἱ συμβολαί. οἱ πόδες τοῦ μὲν ἑτέρου μέρους οὐκ ἀμφιβόλως ἐφαίνοντο, ἀλλ' ὡς ἐπὶ κινήσει ἐκάμπτοντο καὶ βηματίζειν ἐῴκεσαν. θατέρου μέρους [7]) ὁ λίθος ἀπέκρυψεν. αἱ δὲ χηλαὶ ἄμφω ἐστόμωντο καὶ εἰς χάσμα ἠνοίγοντο καὶ τὰς αἰχμὰς τῶν ὀδόντων ὑπέφαινον, καὶ ἦσαν οἱ ὀδόντες φρίσσοντες ὡς αἰχμαί. ἐδόκει δὲ ὡς εἰς μάχην ἢ καὶ ἐπὶ θήραν κινεῖσθαι· οἵ τε γὰρ ὀφθαλμοὶ θυμοῦ γέμοντες ἦσαν, καὶ κίνησις γοργοτέρα καὶ ἐναγώνιος, καὶ κέρας ἑκάτερον ὡς δόρυ ὀρθιαζόμενον ἢ πρὸς ἄμυναν ὡπλίσθαι [8]) τὸ

[1]) ὑπέτρεπε V.
[2]) ἀντεπεῖχετο δειλοκάρδιον V.
[3]) malim ἔφευγεν ὁ δείλαιος.
[4]) ἐπικρύπτετο V.
[5]) θαλασσοτροφῆ V. possis etiam θαλασσοτραφῆ.
[6]) κινημένους V.
[7]) fortasse τοὺς πόδας excidit, paulo ante dedi κινήσει pro μιμήσει.
[8]) ὤπλισται V.

ζῷον ἐμήνυεν ἢ τυραννεῖσθαι λιμῷ· οὕτως ἄρα μαχίμως ἔσταλτο καὶ καθώπλιστο. ὁ δὲ πάγουρος ὕπτιος μὲν καὶ ἐπ' ὄστρακον ἔκειτο, πυκνὰ δὲ τοὺς ῥικνοὺς πόδας ἐσόβει καὶ ἐβιάζετο τὴν μετάπτωσιν, καὶ ἐῴκει θυμομαχοῦντι καὶ προέτεινε τὰς χηλάς. ἀλλ' οὐδὲν ἄρα ἐπέραινεν, οὐκ οἶδα εἴτε τις αὐτὸν οὕτως ἐπὶ παίγνιον ἐξεκύλισεν ἢ αὐτὸς αὐτομάτως οἷα κύμβαχος ἔπεσε[1]. γέγραπτο καὶ ὄστρεον μέσον αὐτῶν, καὶ εἶχεν ἀνεπτυγμένα τὰ ὄστρακα καὶ ὑπέχαινεν οἶμαι δρόσου γλιχόμενον, καὶ διεφαίνετο τὸ σαρκίον ἐκ δροσοφαγίας πιότατον καὶ κατάλευκον.

Ταῦτά με βλέποντα καὶ τὴν τέχνην ἀποθαυμάζοντα πλέον τὰ μετ' αὐτὴν εἰς θάμβος ἐξήνεγκεν. ἀλεκτρυὼν ὀρθοβόας τετύπωτο ἀγέρωχός τις καὶ γαῦρος καὶ ὁρμητίας· φαλαγγάρχην ἂν εἴποι τις ἢ καὶ στρατιάρχην ὑπέρθυμον[2], καὶ ἦν ἀληθὲς ὡς ἄρα ποτὲ ὁπλοφόρος ἀμφίπολος Ἄρεος εἰς ἀλεκτρυόνα μεταπεποίητο· οὕτως εἶχεν ἅπαντα στρατιωτικά, καὶ θυμὸν καὶ κέντρα καὶ λόφον καὶ ὅρμημα. ἦν δὲ τὸ μὲν πλέον μελάμπτερος, ἐπυρραίνοντο δ' οὖν καί τινα τῶν πτερῶν καὶ ἦσαν ὡς κόσμος ἅπαντι τῷ πτερώματι. ἐξέρυθρα τούτῳ καὶ τὰ κάλλαια[3]) διεφαίνοντο, καὶ ἦν κατὰ βάθους τὸ[4]) βάμμα. ἔστρωντο κατὰ γῆς κοχλίαι φερέοικοι, καὶ ἄρτι τῶν ἑλικτῶν θαλάμων ἀνέκυπτον καὶ ἀνέβαινον. καὶ ὁ ἀλεκτρυὼν ὡς εἶδεν, ἐπέδραμεν ἀσχέτῳ τινὶ θυμῷ[5]) καὶ πετασμῷ καὶ ὁρμήματι (εἴπες ἂν αὐτὸν γεγράφθαι μετὰ τῆς ῥύμης καὶ τοῦ πετάσματος), οἳ δὲ αὖθις κατέδυσαν καὶ περιεβάλλοντο σκέπην ἀποκρυφῆς καὶ ἐπὶ τὰ κατώτατα τοῦ ὀστράκου κατέφευγον. καὶ ὁ ἀλεκτρυὼν ὀστράκου ἑνὸς καὶ πυκνὰ τὸ οἴκημα ἔκοπτε, καὶ ὅλῃ κεφαλῇ τὰς προσβολὰς ἐποιεῖτο. καὶ τὸ ῥάμφος ἠμβλύνετο, ὃ δὲ μάτην ἐθυμομάχει καὶ ἀνόνητα ἔκαμνε· στερέμνιον γάρ τοι τὸ κέλυφος ἦν καὶ τοιαύταις πληγαῖς οὐχ ὑπήκουεν οἷα κοχλίου γέροντος κέλυφος πολλοῖς ἡλίοις ἐγγυμνασθέν.

[1]) ἔπαισε V.
[2]) φαλαγγάρχης et στρατιάρχης ὑπέρθυμος V.
[3]) κάλλεα V.
[4]) τὸ] τι V.
[5]) θυμῷ] fortasse ῥύμῃ.

Ἰχϑύες μετὰ τοῦτο γεγράφατο ϑαλασσόβιοι ὀξυβελεῖς, καὶ κεντροφόροι σκορπίοι, καὶ ἐρυϑρόδερμοι τρίγλαι γενειήτιδές τινες καὶ παλαιγενεῖς καὶ πραγμάτων ἁπάντων τῶν κατὰ ϑάλασσαν ἔμπειροι καὶ τοιαῦται οἷαί ποτε καὶ τὸν ποιητὴν τὸν Κυϑήριον εἰς ἐπιϑυμίαν ἐφείλκυσαν. ἠνεῴγατο τοῖς σκορπίοις τὰ στόματα, καὶ ἦν φρικαλέον τὸ χάσμα καὶ οἱ ὀδόντες ὑπέφρισσον ἔνδοϑεν. πεφύσητο [1]) μὲν τὰ βράγχη, αἱ δὲ κεφαλαὶ ὠστεοῦντο τραχύτερον, καὶ ἡ ἐπιδερμὶς ἐμελαίνετο, καὶ τὰ κέντρα ὠξύνετο καὶ ἦσαν ἕτοιμα τοῦ βαλεῖν. ἦσαν καὶ αἱ ῥοδόχροιαι τρίγλαι παντόστικτοι, καὶ ἐπέκειτο ἡ λεπὶς καὶ μετρίως ἠμαύρου τὸ ἐρυϑρόν.

Καὶ πάλιν ἐκ μέλανος λίϑου διάζωσμα καὶ τοὺς ἰχϑῦς ἀπετείχιζε [2]) καὶ περιέπεμπεν εἰς ἄλλων γραφάς. ὀπώραν εἶχε παντομιγῆ τὸ ἐδάφιον, κάρυα καὶ ἀμύγδαλα καὶ ἄλλα τραγήματα. ἀνεμέμικτο καὶ φοίνιξ ὁ μελιτόεις καὶ κέρασος ἡ καλή [3]) καὶ μέλι χλωρὸν καὶ κάρυον Ποντικὸν καὶ ὅσα ἄλλα πρὸς ἡδονὴν ἀνϑρώποις Ὧραι δωροφοροῦσι. καὶ μετὰ τὴν τῆς ὀπώρας ἐκείνης χύσιν σῦκα τετύπωτο πολλῶν ἡλίων πεπειραμένα· τὰ γὰρ δέρματα ῥυτιδούμενα τοῦτο ἐμήνυον, καὶ τὰ σῦκα ὑπέχαινε καὶ τοῦ συγκράτου ἀπέβλυζε μέλιτος. ὑπέτρεχε δὲ τὰ σῦκα στρουϑάριον καὶ ἤϑελεν ὀπωρίζεσϑαι, καὶ ἐπτερύγιζε πανταχοῦ καὶ περιεστρούϑιζε καὶ ἐῴκει τοῦ χυμοῦ τῶν σύκων κατάκρως ἡττῆσϑαι καὶ οὐκ ἂν εὐκόλως αὐτῶν ἀποπτερύσσεσϑαι [4]).

Τοσαῦτα μὲν ἦσαν τὰ εἰκονίσματα, καὶ οὕτως ἀκριβῶς γεγράφατο καὶ τετύπωτο· κἂν εἰ παρῆν Ἀρίστων ἐκεῖνος, τάχ' ἂν ἐνταῦϑα συγκατέϑετο δόξῃ, κἂν ἐν τοῖς ἄλλοις ἰσχυρογνώμων ἦν καὶ ἀπαραλέγιστος. ἐγὼ δὲ καὶ τοῦ ἀριϑμοῦ τῶν εἰκονισμάτων τὸν τεχνίτην ἐπῄνεσα καὶ ὅτι παντοδαπὴν ὀπώραν ἑκατέρωϑεν τοῦ τῆς Γῆς μορφώματος περιστρώσας στάχυας ταῖς ταύτης [5]) παλάμαις ἐνέϑετο [6]), ἀλλ' οὐχὶ μῆλον ἀλλ' οὐχὶ

[1]) πεφύσσητο V.
[2]) επετείχιζε V (ἀ superscript)
[3]) malim ὁ καλός.
[4]) ἀποπτύσσεσϑαι V.
[5]) ταύτης] αὐταῖς V.
[6]) ἀνέϑετο V.

σῦκον, ἀλλ' οὐδὲ ῥόαν οὐδ'[1]) ἄλλο οὐδὲν ὥρας ὀπωροφόρου γεώργιον, τὸ χρησιμωτέρους[2]) εἶναι πάντων τούτους οἶμαι ἀποδηλῶν. γέγραπται δέ μοι τὸ πᾶν περὶ τὴν μάρμαρον τέχνασμα καὶ εἰς ἀντιγραφὴν τῆς γραφῆς καὶ εἰς τέχνης ἀπόπειραν.

[1]) οὐδ'] οὐχ V.
[2]) χρησιμώτερον V.

Berolini.

R. Hercher.

# DELL' OPUS DE ANTIQUITATIBUS DI HARTMANNO SCHEDEL NORIMBERGESE.

Nello esplorare le biblioteche della Germania inaspettatissima mi giunse la scoperta d' una grande compilazione o, per meglio dire, collezione di opuscoli antiquarii fatta da un dotto uomo di Norimberga negli ultimi anni del secolo XV, compita nel 1504 ed ora conservata nella reale biblioteca di Monaco. Imperocchè o si ponga mente alla somma rarità di siffatte opere in Germania nel secolo predetto, od alla molta importanza di alcune parti della collezione, quel codice meritava d' esser fatto noto alla letteraria repubblica sì per la storia degli studii antiquarii, che per l' incremento della suppellettile monumentale. E pure niun sentore ne avevano gli archeologi; nè il *Corpus inscriptionum Graecarum*, che molto poteva giovarsene, ne profittò. Laonde stimo fare cosa grata agli eruditi dell' Allemagna ed utile a tutti il divulgare alquanti cenni sul contenuto del volume norimbergense, che dopo rinate le lettere è uno de' primi documenti germanici degli studii antiquarii oggi tanto coltivati da quella dotta nazione, e de' quali festeggiamo uno dei corifei e dei Nestori nell' illustre sig. Odoardo Gerhard, al cui onore il mio breve scritto è dedicato.

Conrado Peutinger è, se bene rammento, il primo che nei fasti letterarii dell' età moderna sia nominato come raccoglitore d' antichi monumenti e loro editore in Germania. Nel 1505 vide la luce il libro di lui stampato in Augusta ed intitolato: *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum et eius dioccesi reperta.* Quando io fui in cotesta città la biblioteca pubblica non era aperta, e non potei in essa cercare i manoscritti del Peutinger; ma con

ottimo successo ve li cercò poscia il Mommsen, avendone trovato tre volumi contenenti un ampio apparato epigrafico compilato per la massima parte sopra lavori anteriori. Il dotto scopritore spiegherà a suo tempo il valore dei tre volumi Peutingeriani, le loro fonti, e le origini degli studii epigrafici nella Germania. Fuori delle notizie, che si collegano alla materia dell' apparato Peutingeriano, e che io non voglio al mio collega preoccupare, appena qualche raro cenno qua e là ho trovato di Tedeschi studiosi dell' epigrafia e dell' antichità innanzi al Peutinger. Nella predetta biblioteca di Monaco ho avuto in mano il codice latino 6720, sulla cui coperta è segnato: *haec omnia scripta per me Ioannem Hasenbeyn studentem philosophiae studii famosissimi Patavini anno domini MCCCCL*; e a piè del volume la stessa indicazione è ripetuta con la giunta che l' Hasenbeyn era di Worms. Quivi a pagine 186 sotto il titolo *epigrammata illustrium virorum* comincia una raccolta di iscrizioni parte antiche, parte moderne, parte immaginarie, che non ha valore veruno. Citerò anche un cotale Martino de Sieder, che nel 1503 compilò o ricopiò una raccolta di iscrizioni greche e latine di Roma, dell' Italia, dell' Illirico e d' altre parti, derivate però in grandissimo numero dalla silloge di Fra Giocondo, dai commentarii di Ciriaco d' Ancona e da altre fonti italiane. Ne ho veduto l' autografo con le marginali correzioni della mano medesima nella biblioteca Palatina di Modena, cod. VI. F. 28; ove a carte 118 è notato: *scriptus est liber iste manu Martini de Sieder Germani anno nostri Salvatoris MDIII*[1]). Or poichè rarissime sono le memorie di epigrafisti e di antiquarii tedeschi nei manoscritti di questa età, molta fu la mia maraviglia quando in Monaco m' imbattei in un voluminoso e sconosciuto tomo cartaceo in

[1]) Il Muratori l' ha adoperato citandolo colla vaga formola *e schedis meis*. Sotto il nome del suo autore o scrittore è ricordato dal Furlanetto, Marmi Patavini p. 169, ed anche dal Tiraboschi, Storia della letteratura italiana T. VI P. I p. 185.

foglio, adorno di molti disegni monumentali, intitolato: *Opus de antiquitatibus cum epitaphiis*, nella cui ultima carta è scritto: *ligatus anno domini 1504 die 20 decembris.* Il codice porta il numero 716 tra i latini della reale biblioteca. All' opera è premesso un prologo, *Prologus in librum antiquitatum cum epigrammatibus incipit feliciter*; nel quale dopo deplorate le rovine e la strage de' monumenti vetusti, massime di Roma, l'autore così notifica il proposito suo, il suo nome e la sua patria. *Quamobrem ego Hartmannus Schedel Nurembergensis, artium atque utriusque medicinae doctor, quae monumenta vetustatum Graecorum et Latinorum et praecipue urbis Romae colligere potui, etsi non debito ordine, variis tamen ex floribus unum corpus complexus sum. Et primo ab exteris, attamen eruditissimis, ut a Poggio Florentino oratore facundissimo, (qui) cum per quadraginta annos Romae litterarum apostolicarum scriptoris officium optime gessisset, plura antiquitatis monumenta perscrutatus est: atque a doctore Laurentio Behem, qui per annos ferme duos et viginti cum cardinali Roderico de Borgia vicecancellario post Alexandro VI appellato, dapiferi ac familiaris munus gessit, pleraque ex collapsis aedificiorum ruinis 'epigrammata ac antiquitates rimatus est: et deinceps ab aliis accuratissimis viris doctissimisque: tandem quae variis in regionibus perlustrare ac ex pluribus codicibus adnotare potui perscribere decrevi* (cod. cit. p. 8, b). Hartmanno Schedel di Norimberga studiò nell' università di Padova, ed ivi fu addottorato in medicina nell' anno 1466*). Le notizie della vita di lui si leggono nel dizionario biografico degli uomini illustri di Norimberga per Giorgio Andrea Will T. III p. 499—501. Ma dell' opera antiquaria dello Schedel il biografo non fa motto veruno; ed ignoro se alcun altro autore di storia letteraria abbia in Germania divulgato qualche cenno sulle carte archeologiche del medico no-

*) Patavii a. 1465 Schedelius scripsit notarum Laterculum, de quo dixi in corpore gramm. Lat. vol. 4 p. 347. TH. MOMMSEN.

rimbergese. Di lui io ho veduto un secondo volume manoscritto e tutto autografo in qualche guisa spettante a studii antiquarii. È nella biblioteca medesima di Monaco tra i latini 526 cartaceo in ottavo. Contiene le satire di Persio precedute dalla biografia del poeta e a piè delle satire senza veruna indicazione di luogo è segnata l' epigrafe seguente:

M · FV · RIVS · M ·
F · POB · NIGER · V
IVEIS · SIBI · ET ·
VALERIÆ · L · F · T
ERTIAI · ET · SVIS

Non so di quale patria sia quest' iscrizione, e se nei libri stampati se ne legga un esemplare: certo è che fu male trascritta, il VIVEIS nominativo singolare non essendo possibile, e converrà emendarlo VIVENS: laonde anche l' arcaismo TERTIAI sarà forse da imputare a corrosione della finale lettera E. A quest' epitaffio dell' età classica ne fanno seguito undici metrici de' secoli barbari, quasi tutti del nono e del decimo; fra i quali quello di Lamberto imperatore forse inedito e sconosciuto. E dopo breve interruzione vengono altri nove carmi epigrafici del medio evo trascritti, meno l' ultimo, dalla silloge del Signorili, che però non è dallo Schedel citata. Premesse queste poche parole sopra l' autore dell' *Opus de antiquitatibus* e sugli altri scritti antiquarii di lui a me noti, vengo alla descrizione del contenuto nel grande volume conchiuso e legato nel 1504.

Nel principio del tomo è inserita una tavola incisa e colorita rappresentante la pianta di Roma vista a volo d' uccello. Non so d' essermi altrove imbattuto in questa pianta; e benchè non v' abbia fatto sopra veruno studio, chè le angustie del tempo non mel permisero, pure mi parve documento non solo raro, ma anche di qualche interesse. A modo d' esempio ricordo, che a lato dei cavalli e dei Dioscuri del Quirinale ivi si vede una statua semigiacente,

della quale non ho veduto indizio nelle stampe del secolo XVI. Cotesta statua potrebbe sembrare quella, di che si ragiona nelle *Mirabilia Urbis Romae* sotto la rubrica seguente: *Caballi marmorei ad quid facti fuerunt nudi et quid numerent (qui stant iuxta equos) et quid sit quod ante caballos quaedam femina serpentibus circumdata sedet habens concham ante se.* Ma stimo piuttoste che sia uno dei fiumi accennati dallo Schedel medesimo nella descrizione di Roma inserita in questo codice a carte 219 e seguenti. Ivi si legge: *Visuntur in Corneliorum via ad sinistram statuae ingentes duae senum seminudorum* . . . . *proximo ac pene contiguo loco sunt lapidei caballi.*

Dopo il prologo, del quale sopra ho recitato alquante parole, è segnato il titolo: *De vetustatibus Urbis Romae et eius ruina.* Ed il primo anello della catena di opuscoli diversi è, come lo Schedel prometteva, del Poggio: *Eloquentissimi viri Poggii Florentini De fortunae varietate libellus.* Seguono versi sulle rovine di Roma dettati da Enea Silvio, poscia papa Pio II, dal Campano e da altri; e passi scelti dai libri del Boccaccio e del Petrarca, della quale antologia di scritti in gran parte assai divulgati ed inutili alle archeologiche ricerche non ho preso nota distinta. A pagina 26 vengono quattro iscrizioni dedicate ad Apolline Granno; ed il Mommsen, che a mia istanza ha riveduto il codice, m'avverte lo Schedel aver tolto quelle iscrizioni dal libro del Peutinger stampato nel 1505, e perciò aver lui fatto aggiunte al suo tomo anche dopo compitolo nel 1504. Coteste iscrizioni in fatti occupano lo spazio lasciato vuoto tra la prima catena di opuscoli, ch'era *de vetustatibus Urbis Romae et eius ruina*, e la seconda a carte 27 intitolata così: *Auspice Christo antiquitates vetustorum ex variis regionibus collectae incipiunt feliciter.* Segue a carte 28 una serie di cornicioni, di basi e d'altri profili architettonici senza un cenno sui monumenti, dai quali furono tolti quei campioni: ma la carta contigua e le altre fino alla 48 chiaramente manifestano l'autore e l'opera,

che quei disegni fornirono al tomo Schedeliano. Imperocchè queste pagine sono piene di monumenti delle isole Cicladi, e della Grecia; iscrizioni nel massimo numero greche, bassirilievi, statue, edifizi d' ogni maniera. Ai disegni è intercalata la descrizione dei luoghi e del viaggio da un' isola all' altra. Non è necessaria molta pratica dello stile del famoso viaggiatore Ciriaco d' Ancona per avvedersi che dai commentarii di lui lo Schedel trascelse questo brano importante. Il nome di Ciriaco medesimo si legge in un' iscrizione quivi riferita e ricordante il ristauro dell' arce di Paros fatta *Kyriaco Anc. curante.* Quivi anche si legge una pedantesca preghiera di Ciriaco a Mercurio, perchè gli sia propizio nel viaggio alle isole Cicladi; preghiera, che ho trovato anche in altri manoscritti. Io pregai il ch. sig. Prof. O. Jahn di farmi lucidare i disegni di queste pagine; ed egli li stimò tanto importanti, che non volle ritardarne al pubblico dei dotti la notizia. Laonde stampò nel 1861 una lettera a me diretta[1]), nella quale diè conto dei monumenti, massime figurati, descritti dal nostro viaggiatore e compendiosamente gli illustrò. In quella lettera divulgò anche la predetta preghiera di Ciriaco a Mercurio. Io mi contenterò di un breve cenno intorno alla rarità ed al pregio di questo frammento ciriacano, rimettendone l'edizione all' intera raccolta di quelle pagine preziose, che da molti anni vengo ricercando ed accrescendo.

I commentarii dei viaggi di Ciriaco d' Ancona da lunga età sono o perduti o smarriti. L' ultimo, del quale io abbia potuto trovare notizia che li vide e direttamente da quei volumi fe' qualche estratto, è Pietro Delfino ambasciatore Veneto presso Sigismondo Malatesta, che nel 1464 li ebbe in prestito in Rimini da Matteo Pasto Veronese. Ecco le parole stesse del Veneto ambasciatore scritte a piè d' un lungo brano dei commentarii di Ciriaco nel codice vaticano 5252 f. 23: *Haec in 1464 die 15 Maii cum ipse Petrus*

[1]) V. Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica, 1861 p. 180 e segg.

*Delphinus Arimini legatus ad Sigismundum Malatestam ab duce Christophoro Mauro et senatu Veneto ad expediendas eius copias in Peloponnesum transvehendam* (sic) *illicque onerandas, dumque naves honerarias expectarem furato octio ex Kiriaci Anconitani commentariis ipsius propriis litteris scriptis, quae Matheus Pastus Veronensis dedit, transcripsi.* I brani trascritti da Pietro Delfino portano le rubriche: *Egei pelagi monumenta fragmentaque reperta Kir. Anc. opera*, e *Cycladum nobilia monumenta comperta ex P. A.* (il Mommsen rettamente interpreta *ex Picenicolleo Anconitano*). Questo secondo titolo senza le sigle *ex P. A.* si legge a piè della pagina 29 del codice Schedeliano; ed in fatti quivi e nelle seguenti pagine si leggono le iscrizioni ed i monumenti medesimi delle isole Cicladi, che sono registrati nel codice vaticano. Se non che la copia dello Schedel è assai più dell' esemplare Vaticano ricca e d' iscrizioni e massime di disegni monumentali, de' quali ottimamente ha ragionato il ch. Jahn. Nell' esemplare predetto le indicazioni spettanti a statue, bassirilievi, edifici sono talvolta al tutto ommesse, talvolta riferite, ma lo spazio del disegno è lasciato in bianco. E tra tutti i codici di frammenti ciriacani il volume dello Schedel quasi solo ci ha conservato un ampio saggio di siffatte delineazioni. Laonde grande è la sua importanza, singolare il pregio di rarità; e tra i documenti, che mi serviranno alla ricostruzione dei commentarii di Ciriaco, questo terrà uno dei primi luoghi. Lo Schedel però goffamente tradusse a suo modo gli schizzi ed i contorni segnati dall' Anconitano, che certamente non furono quali la mano del Norimbergese ce li dipinge: egli inoltre non trascrisse letteralmente tutte le descrizioni dei viaggi; ne ommise le circostanze minute di coloro che accompagnavano Ciriaco, dei giorni, e di altre notizie personali del viaggiatore; la prima persona, che Ciriaco adopera nel suo dettato, cangiò in terza: talchè nell' esattezza letterale della copia l' esemplare vaticano vince lo Schedeliano; e dal confronto dell' uno

coll'altro trarrò una lezione sicura, massime per i testi delle greche iscrizioni. Per i quali però ho anche l'aiuto d'un codice fiorentino, il Riccardiano 996 [1]); ove tra molte epigrafi estratte dai commentarii di Ciriaco si leggono anche *Ex Cycladum monumentis veteribus eruta epigrammata per Cyriacum Anc.*; ma sono copie in corsivo e senza ombra dei disegni e delle descrizioni dei luoghi, che lo Schedel e Pietro Delfino ci hanno conservato. Viceversa il codice Riccardiono fornisce molte epigrafi ommesse dai trascrittori Veneto e Norimbergese.

Dopo le iscrizioni e i monumenti di Delo lo Schedel trascrive le notizie del viaggio di Ciriaco a Micone, Nasso e Paro. Queste, ma assai meno ricche, nel codice vaticano precedono le descritte fin qui, e vanno sotto la prima rubrica *Egei pelagi monumenta* etc. In fine lo Schedel dalla carta 46 alla 58 registra e delinea senz'ordine, e sovente senza indicazione dei luoghi, iscrizioni, cippi, bassirilievi, statue. Dal confronto col codice Vaticano (benchè questo sia tanto più povero) raccolgo, che fino a carte 52 tutto è derivato da quella parte medesima dei commentarii di Ciriaco sulle isole Cicladi, che vide il veneto Pietro Delfino. A carte 53 dopo due pagine bianche vengono disegni dei bassirilievi del celebre tempio di Teseo, senza un motto di scrittura; e certamente non spettano alla citata parte dei commentarii trascritti dal Delfino. In fine dopo altre carte vuote chiudono gli estratti Ciriacani dello Schedel iscrizioni della Grecia, che senza dubbio egli ebbe dalle volgari raccolte del secolo XV, nelle quali quelle medesime epigrafi si leggono: nè questo è il luogo ove io debbo discutere chi pel primo le scelse e le trascrisse dai commentarii del viaggiatore.

Il quesito più importante, che ci propone la fortunata scoperta di questo lungo brano dei commentarii di Ciriaco, è se lo Schedel abbia visto quei commentarii medesimi; e

[1]) V. Mehus, *Praefat. ad Ambrosii Camaldulensis epist.* p. XXVI.

nel caso contrario a qual fonte egli abbia attinto. Che il Norimbergese abbia avuto l'invidiabile sorte di svolgere a suo talento i tre volumi del periegeta Anconitano non è credibile. Imperocchè per qual caso mai sarebbe avvenuto che ne scegliesse quel medesimo brano sui monumenti delle Cicladi, che ne scelse Pietro Delfino, e che tutto il rimanente trascurasse; mentre il desiderio di lui di arricchire quanto più poteva il suo volume di antiquarie notizie delle regioni orientali è manifesto dallo studio di cercare nelle sillogi epigrafiche quel poco ch'ivi era stato inserito della messe di Ciriaco nella Grecia? È chiaro che lo Schedel conobbe solo quel brano, che Pietro Delfino trascrisse in Rimini. Nè vale l'opporre, che l'esemplare Vaticano è tanto scarso rimpetto a quello del Norimbergese. Il codice romano non sembra l'autografo del Veneto ambasciatore; saranno adunque colpa del secondo, non del primo trascrittore, quelle lacune. Del rimanente è facilissimo che Matteo Pasto abbia avuto e dato a Pietro Delfino il solo commentario de' viaggi nell'Arcipelago, e che questo medesimo autografo commentario abbia avuto in mano lo Schedel e fattane copia più intera che non ne fece il Delfino. I commentarii di Ciriaco seguivano l'ordine de' viaggi di lui: egli s'accinse a visitare le Cicladi dopo percorsi l'Illirico, la Grecia, l'Asia, l'Egitto: nella invocazione a Mercurio egli medesimo ce l'insegna. Il fascicolo dei commentarii spettante al primo viaggio nell'Illirico e nella Grecia per buona sorte è pervenuto a noi; il cardinale Barberini lo fe' dare alle stampe, benchè il volume sia rimasto senza frontispizio: e tra le poche copie manoscritte, che ce ne rimangono, v'è anche quella di Martino de Sieder da me nominato in principio tra i più antichi Tedeschi studiosi dell'epigrafia dopo rinate le lettere. Questo fascicolo contiene i viaggi fatti nel 1435, 1436, 1437: il fascicolo delle *Cycladum nobilia monumenta comperta* dee essere in circa del 1438; fa seguito a quello del precedente triennio, che già avevamo ed era meritamente tenuto in sommo conto; e se potrò

ricomporne un esemplare quasi intero lo dovremo all' *Opus de antiquitatibus* di Hartmanno Schedel.

Nel quale dopo il preziosissimo fascicolo Ciriacano seguono pagine di poco o niun valore: poche iscrizioni di Roma, del suburbano e di Germania tutte notissime; carmi latini ed italiani sopra Roma, Tivoli e simili argomenti; ed imposture d' Annio da Viterbo dedicate ad Alessandro VI. Di queste pagine, che dalla carta 59 giungono alla 89, non mi sono fatto descrizione minuta; forse altri esaminandone accuratamente il contenuto vi troverà alcuna curiosità. A carte 89 poi si legge una rubrica che promette molto, e che in ogni caso ci dà notizia d' un collettore epigrafico Tedesco assai antico e fino ad oggi al tutto ignoto: *Haec antiquitatum monumenta ad memoriam posteritatis aedita Laurentius Pehem* (sic) *Germanus e marmoribus ac sacris publicisque locis accuratissime in unum collegit.* La raccolta epigrafica del Pehem o Behem (così lo Schedel scrive nel prologo) occupa le carte 89—101, e contiene iscrizioni di Roma e di Tivoli. L' ordine ne è manifestamente turbato, le iscrizioni medesime sono talvolta trascritte non per intero, ma ridotte in epitome. Tutto ciò parmi colpa piuttosto dello Schedel, che dell' autore primo; il quale, se prestiamo fede alle parole del titolo, accuratissimamente fece sui marmi medesimi i suoi esemplari. Se non che queste promesse le troviamo in quasi tutti i collettori del secolo XV, e quasi tutti poi non sono ad esse fedeli, adoperando le anteriori raccolte, in luogo di ricopiare i marmi originali. Ed il Behem almeno in alcune iscrizioni pende o mediatamente o immediatamente dal Signorili; nella somma però la sua raccolta è quella medesima che troviamo adoperata dal compilatore del codice Rediano scritto in Venezia nel 1474, e che in migliore stato si legge nel codice Marucelliano (di Firenze) A, 79, 1, ed in un codice non numerato della biblioteca del cav. Cicogna in Venezia. Se allo Schedel, come io stimo, si dee imputare la colpa d' avere confuso ed abbreviato la silloge del Behem, nulla forse osterà al credere

ch' egli ne sia veramente, come il titolo asserisce, l' autore primo. Nel qual caso a cotesto antichissimo e fino ad ora inaudito Tedesco collettore di lapidi daremo la lode d' aver compilata una silloge di pregio non commune; dalla quale abbiamo segnatamente tutte le iscrizioni del colombario dei liberti di Germanico trovato tra l' Appia e la Latina; silloge, che trasfusa nel volume Rediano e separatamente, ma senza nome d' autore, trascritta nei due codici sopra citati, della sua origine non ci dava indizio veruno. Il manoscritto posseduto dal Redi è del 1474; adunque perchè il Behem possa avere composto la raccolta dall' autore di quel manoscritto con altri documenti epigrafici adoperata, egli dovrebbe averla fatta prima dell' anno predetto. Lo Schedel nel prologo ci narra che il Behem visse nella corte del cardinale Rodorico Borgia, poi papa Alessandro VI, per ben ventidue anni; la quale notizia ci assicura che il nostro autore era in Roma nel 1470. Del rimanente egli è facilissimo, che il Behem non ostante il vanto, che gli dà la rubrica, d' avere *accuratissime e marmoribus* raccolto la sua massa epigrafica, abbia attinto alla medesima fonte, cui attinse il compilatore Rediano, e che ambedue sieno espilatori d' una silloge, la cui storia ci è ignota, pubblicata in Roma circa la metà del secolo XV. E veramente noi siamo tuttora all' oscura intorno ad alcuni punti della storia de' nostri studii in quella età; ed appunto nel 1465 fu in Roma composta una raccolta epigrafica, che alle mie ricerche non è stato dato rinvenire. Il titolo n' era il seguente: *Collectio inscriptionum quae legi potuere in monumentis et reliquiis urbis Romae tam marmoreis quam aereis facta a Timoteo Balbano anno 1465.* Ne ho notizia dal ch. cav. Michele Ferrucci, che l' ha tratta da una postilla del Gori nella prima carta del volume delle iscrizioni del Fabretti nella biblioteca dell' università di Pisa. Il Ferrucci mi narra, che quel prezioso codice d' iscrizioni esisteva tuttora, non sono molti anni, nella biblioteca domestica dei Martelli in Firenze; ed ora ne è scomparso. Poichè nella silloge del

Behem è riferita la tavola in bronzo della così detta legge regia, anche ad essa può competere il titolo d' essere composta *ex reliquiis tam marmoreis quam aereis.* Ma intorno all' oscuro punto dell' originalità vera o falsamente vantata del lavoro di Lorenzo Behem si ragionerà dopo nuovi studii nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

A questa silloge e ad alcuni indici di antiche note e sigle, di che stimo inutile ragionare, tien dietro a carte 105 un carme dedicato *Carolo christianissimo regi,* la dedica cioè della raccolta d' iscrizioni cristiane fatta da Pietro Sabino al re Carlo VIII di Francia, e che io ho pubblicato dal solo codice superstite Veneto-Marciano [1]). Delle cristiane epigrafi adunate dal Sabino lo Schedel trascrive soltanto la prima pagina. A carte 108 vengono notizie sull' antica basilica Vaticana, sulle sue porte, sui suoi altari, sulle vaticane tombe dei pontefici; le quali materie e perchè non spettano alla classica antichità, e perchè sono quasi letteralmente tolte dal noto libro di Pietro Mallio sulla basilica di s. Pietro, non meritano più distesa menzione in questo scritto. In fine a carte 113 comincia una serie di documenti storici intorno alle cose romane da Sisto IV ad Alessandro VI, e carmi ed altre scritture, che per non essere attinenti allo studio delle antichità, e perchè il tempo non mi bastava, ommisi di esaminare. Ed a carte 175 la prima parte dell' opus de antiquitatibus è conchiusa colle parole seguenti: *Perscripsi haec rara opera multo ingenio ac prece deprompta brevi sermone ut posteri in lucem referre queant. Ego Hartmannus Schedel artium ac utriusque medicinae doctor anno domini MCCCCCIIII Nurembergae.*

Comincia poscia una seconda parte, del cui contenuto parli il prologo medesimo dell' autore: *Positis Deo auxiliante ac perscriptis antiquitatibus, epitaphiis et aliis quae ab exteris viris eloquentissimis accuratissimisque accepimus,*

[1]) V. *Inscript. Christ.* T. I *Praef.* p. 13*.

*deinceps quae ego Hartmannus Schedel nurembergensis artium ac utriusque medicinae doctor patavinus perlustrans plerasque regiones, nobilia loca, urbes insignes reperi, ac libros clarissimorum virorum conquirens, eorum antiquitates ac rerum gestarum per modum epitomatis cum epigrammatibus et praecipue vetustatem urbis patavinae ac decorem urbis Venetae et aliarum urbium praeclarissimarum, quae maioritate et fama praepollent cum nonnullis locis finitimis memoria dignis, et demum Romae describere, non tamen ex integro literis mandare decrevi, ut posteri monumenta habeant, in quibus animum oblectare queant ac ad ea amplius perficienda allici et addere possint, ut tandem opus absolutum cum laude compleatur. Initia a regia urbe patavina faciens, in qua per annos ferme tres degebam ac doctoratus insigniis clarus evasi.* Da questo prologo e dalle parole conchiudenti la parte prima *perscripsi haec rara opera brevi sermone* è confermato ciò che in proposito della silloge del Behem ho detto, lo Schedel avere compendiato in epitomi le opere da lui raccolte; e questo egli fece perfino nelle iscrizioni. Dei documenti contenuti in questa parte seconda ho esaminato con cura quello soltanto che spetta a Roma; e benchè sia materia raccolta in gran parte dai libri di Flavio Biondo, con le iscrizioni del Signorili registrate a parte nel codice 526, delle quali ho detto in principio, pure ne ragionerò in altro lavoro sui documenti della romana topografia. Delle antichità di Germania, a giudizio del Mommsen che ho pregato di esaminar questo punto, non v' è cosa che valga. In fine a piè del volume da carte 313 a 327 furono aggiunte da altra mano iscrizioni di Treviri*), fra le quali le due

*) Folia duo 313 *a. b,* quibus continentur inscriptiones Treverenses cum Coloniensi una, non Schedeli sunt, sed Pirkheimeri et absoluto volumini Schedeliano post tempus inserta. Subscriptio haec est: *Wilibaldus Pirchameir haec epigrammata collegi in dieta Treverensi anno dni 1512.* Expressit ea nomine quoque Pirkheimeri citato Apianus f. 485, 1. 3. 486, 1. 2. 3. 487, 1. 2. 3, sed omisit non

inedite da me divulgate nel Bullettino di Archeologia Cristiana, 1864 p. 13, e la *Descriptio urbis Lugduni in Gallia cum epitaphiis antiquis*, che non ho esaminato. Queste aggiunte sono del 1505, come appare dalla postilla finale: *finis felix operis varii de antiquitatibus cum epigrammatibus ac laude Germaniae. Laus Deo. 1505.*

Queste brevi parole ho dettato per dare una succinta notizia del tomo Schedeliano da servire alla storia letteraria degli studii antiquarii, non per esaminare minutamente il valore di ciascun documento dallo Schedel riferito o epitomato, nè per cavarne tutto il succo e il poco o molto utile che vi si contiene. Forse messi gli eruditi sull' avviso, troveranno tra gli scritti varii storici o poetici, che ho indicato in globo, qualche brano degno della pubblica luce. E conchiuderò pregando che mi sia perdonato l' essermi io presentato tra tante lautezze e ricchezze con una offerta sì povera; essa ha almeno il merito dell' opportunità, parlando de' primi cultori degli studii antiquarii in Germania nel dotto volume dedicato all' onore dell' illustre Odoardo Gerhard.

Gallae quidem titulum editum et ab ipso et ab aliis plerisque (Apian. 487, 1; Grut. 1053, 3; Mur. 1878, 1; Steiner 1814); sed Leonis, quem primus l. c. edidit Rossius. TH. MOMMSEN.

Roma.

G. B. DE ROSSI.

# ILLUSTRAZIONE DI ALCUNE MONETE DI ARGENTO IMERESI RICONIATE A SELINUNTE.

*(Tav. IX*.)*

S' egli è ordinariamente difficile di potere assegnare la cagione per la quale tante contrammarche si vedono sovrapposte alle antiche monete, tuttavia nel caso delle monetine che formano l' oggetto del presente articolo, per poco che si tenga conto della storia, la spiegazione ne riuscirà facile e sicura.

Torremuzza (*Auct.* II, tav. III, 5, p. 8) fece già conoscere una monetina imerese di argento posseduta dal Clarelli, la quale offriva la particolarità di una foglia d' appio ripercossa, e l' illustre archeologo siciliano notava a proposito di questo nummo: «fere convenit cum alio edito in Tab. XXXV num. 12. mei operis, nisi quod in isto appareat repercussio, in qua est apii folium, quod in omnibus Selinuntinorum nummis perpetuo notatur.» All' esemplare pubblicato dal Torremuzza ne aggiungo altri due che offrono lo stesso riconio, de' quali il primo (num. 4) conservasi al Museo Britannico, ed il secondo (num. 5) nella collezione reale di Monaco.

Se il Torremuzza non seppe trovare la spiegazione di quella contrammarca, pure colpì nel vero accennando ai suoi rapporti con Selinunte. Infatti egli è notissimo la foglia dell' appio, σέλινον, esser *l' arme parlante* di quella città, poichè ella prese il nome del fiume che pur da quelle piante avea tratto il suo[1]); un χρυσοῦν σέλινον dedicarono in Delfi i Selinuntini[2]), e mentre nelle lor monete più antiche la foglia dell' appio forma il tipo principale, essa non

[1]) Reinganum, Selinus und sein Gebiet, p. 61 seg.
[2]) Plut. de Pyth. oracul. ed. Reiske vol. VII, p. 573.

manca poi come accessorio in tutte le serie della numismatica selinuntina.

Resta ora a vedere in quale occasione i Selinuntini e gli Imeresi, abitatori di due città così distanti tra loro, poterono venire in tale relazione da render necessario per parte de' primi il riconoscimento delle monete di questi ultimi.

Nel quarto anno dell' ol. XCII (409 av. Cr.) l' armata cartaginese capitanata da Annibale distrusse le due città siciliane Selinunte ed Imera, ed i Selinuntini scampati dal ferro nemico in parte esularono in altre città di Sicilia e di Grecia, ed in parte ottenuto dal vincitore cartaginese il permesso di potere abitare la lor città distrutta, vi rimasero tributari degli Affricani [1]). Intanto Ermocrate, l' illustre patriota bandito dal proprio paese, recavasi nello stesso anno a Messina, e col danaro ricevuto da Farnabazo costruiva cinque triremi, assoldava mille armati e presi circa *mille Imeresi* esuli dalla loro città [2]), poichè gli fallì il tentativo di ritornare in Siracusa, occupò Selinunte e fortificatane una parte, vi chiamò gli antichi abitanti superstiti [3]).

Egli è ben naturale che quei mille Imeresi dovettero portar seco loro monete della propria città allora appena distrutta, e che i Selinuntini decaduti dall' antica ricchezza potendo coniare sol poche monete vollero con una contrammarca ri-

[1]) Brunet de Presle, *Etablissements des Grecs en Sic.* p. 202 e segg. Reinganum l. cit. p. 131.

[2]) Παραλαβὼν δὲ καὶ τῶν ἐκπεπτωκότων Ἱμεραίων ὡς χιλίους Diod. XIII, 63.

[3]) Reing. l. c. p. 132 seg. Raoul-Rochette *Hist. des col. gr.* III, p. 322 e 328, poggiandosi sulla presenza di questi Imeresi in Selinunte, vorrebbe dare un senso poco naturale alle seguenti parole di Diodoro (XIV, 47): Μεϑ' οὓς Ἱμεραίους μετεπέμψατο (Dionigi) κατοικοῦντας ἐπὶ ϑάτερα μέρη τῶς Σικελίας, ch' egli spicga, *les Himéréens qui habitaient sur les deux côtes de la Sicile*; mentre il Brunet de Presle l. c. p. 241 (1), intende più giustamente gli Imeresi che abitavano l' altra costa di Sicilia, poichè Diodoro ne parlava dopo di aver menzionato parecchie città poste tutte sulla costa meridionale dell' Isola.

conoscere come proprie e dar corso legale alle monete degli Imeresi loro compagni d'infortunio, e loro nuovi concittadini; ed è ben da credere che non furono poche le medaglie allora riconiate, se oggi ne troviamo parecchi esemplari.

Queste monetine deggiono essere considerate come litre siciliane, poichè, siccome notai altra volta[1]), gli esemplari ben conservati pesano 0,85, mentre altri logori scendono sino al peso di 0,73; ed il Mommsen, *röm. Münzwesen* p. 92, avendo conosciuto soltanto questi ultimi non fu in grado di decidere si fossero oboli o litre.

Non avendo nè il Torremuzza, nè il Mionnet[2]) descritto esattamente i tipi delle medagliette imeresi in discorso non sarà senza interesse ch' io colla scorta di esemplari più conservati li tolga nuovamente al esame.

Dall' un de' lati scorgiamo sempre un giovane ignudo a cavallo di un irco, e poichè in alcune mezze dramme della stessa città[3]) la medesima figura a cavallo tiene nella dritta un caduceo, non havvi dubbio alcuno ch' ella sia di Mercurio, e quindi anche la piccola verga che si vede in mano alla figurina de' numeri 1, 2 e 4 deve pur credersi che accenni ad un caduceo[4]). Dall' altro lato v' ha una mostruosa combinazione di varie parti di animali di diversa specie. Il viso è di uomo barbato con corna ed orecchie caprine; sul petto si trova una testa leonina in faccia, quale scorgesi nelle monetine di Leontini e di Reggio; sotto si vedono due gambe di leone, e dietro, il corpo termina con un' ala che si ripiega all' in su.

Il numismatico siciliano poc' anzi citato parlando di

[1]) *Lettre sur deux pièces d'arg. portant le nom phén. d'Him.* p. 10 (2). *Rev. Numism.* 1864.

[2]) *Suppl.* I, p. 392 n. 232.

[3]) Torr. XXXV, 10.

[4]) Artemidoro, *Oneirocrit.* II, 12 dice che l' ariete porta Mercurio. Una statua altra volta del conte Potoski (Guattani, *Monum. Ined.* 1786 p. XLV.) rappresenta quel dio seduto su di un ariete giacente, ed in una pietra incisa presso Lippert, *Dactyl. Scrin.* I, n. 140, Mercurio è assiso su di un ariete che cammina.

questo mostro, del quale egli del resto non vedea tutte le parti che lo compongono, diceva candidamente, *ad quod refertur ignoro* (p. 34). A me pare non facilmente negabile il carattere bacchico di un simile mostro, poichè stimo che vi si debba porre in istretto rapporto la rappresentazione di un' importante incisione in cornalina bruciata, posseduta dal marchese Salines, ed incastonata in un anello antico di oro. In questa pietra più volte pubblicata [1]) si scorge una composizione come quella de' centauri, con che però invece del corpo di un cavallo, vi è quello di un leone; ed il busto umano postovi sopra ha una testa calva, ma barbata, di espressione satiresca, e tiene nella sinistra, un *cantharos*, e nella destra, un ramo: dietro le spalle si vedono due ali aperte. Fu detto dal Müller, *Hndb.* § 389, 2. essere un centauro bacchico alato [2]); benchè il Wieseler ne' *Denkm. d. alt. Kunst*, alla tav. XLVII, n. 599, preferisca di scorgervi un essere come una sfinge maschio, piuttosto che un centauro leonino. Secondo me, il tipo delle medaglie imeresi sembra avvalorare la spiegazione del Müller, poichè oltre del trovarvisi le ὦτα σατυρώδη già notate da Luciano, Zeux. 5, ne' centauri, vi abbiamo anche le corna caprine.

Il mio ravvicinamento di queste monete colla pietra incisa del Salines è ancor più giustificato da una monetina del Museo Nazionale di Napoli, disegnata qui al n. 2, giacchè ivi la composizione del mostro invece di terminare colle ali, in guisa che potrebbe credersi così completa, mostra al contrario un corpo tagliato, allo stesso modo come sono espressi i pegasi dimezzati sulle monete siciliane (Torr. LXXIX, 12—17 e *passim*) ed indica chiaramente doversi continuare in quello di un centauro.

[1]) Impr. gemm. Coll. Cades vol. IX n. 79; Lajard, Recherches sur le culte de Vénus tav. XIV, G, p. 6. Denkm. d. alt. Kunst II, tav. XLVII, 599.

[2]) Spiacemi di non poter leggere quel che scrissero a proposito di quest' incisione E. Braun, *Kunstvorst. des gefl. Dionysos* alla tav. IV, n. 10, e Welcker nel *Rhein. Mus.* VI, 1839. p. 600.

Egli è degno di nota che Nonno 5,614 conosce centauri con corna, generati involontariamente da Giove colla Terra; e mentre non è raro di trovare pantere o centauri attaccati al carro bacchico, alcune volte vi sono appaiati un capro ed una pantera[1]), ond'è anche probabile che nel caso delle monete d'Imera si vollero riunire in un sol corpo il capro ed il leone, che dalla pantera non differisce di molto.

[1]) Müller l. c. § 383, 7, e Zoega *Bassir. ant.* t. LXXX.

Palermo.

A. Salinas.

# AUTORI.

# MONUMENTI.

Tavola I. 1) Giove Polieo, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 249 cf. p. 16, 2. 2) Giove Polieo, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 281 cf. p. 16, 2. 3) Giove Ithomata, secondo Millingen anc. coins 4, 20 cf. p. 17, 2. 4) Giove di Thuria, secondo Dumersan cab. Allier de Hauteroche 6, 18 cf. p. 18, 2. 5) Giove di Aigion, dietro un calco della moneta nel gabinetto imperiale di Parigi, menzionata presso Dumersan l. l. p. 18, 4. 6) Giove di Kierion, secondo Millingen anc. coins 3, 14 cf. p. 18, 5. 7) Moneta di Caulonia, pubblicata *archäol. Zeitung* V tav. 8, 7 cf. p. 18, 13. 8) Moneta di Caulonia, secondo R. Rochette mém. de numism. pl. 1, 1 cf. p. 18, 3. 9) Poseidone di Poseidonia, secondo Carelli num. Ital. vet. CXXVIII, 28 cf. p. 19, 3. 10) Poseidone di Poseidonia, secondo Carelli num. Ital. vet. CXXVIII, 47 cf. p. 19, 3. 11) Poseidone di Sibari, secondo Carelli num. Ital. vet. CLXIV, 19 cf. p. 19, 7. 12) Giove di Atene, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 396 cf. p. 24, 1. 13) Poseidone et Athene, secondo Beulé monn. d'Athènes p. 393 cf. p. 14, 4.

Tavola II. Bassorilievo etrusco scoperto presso Città della Pieve. Cf. p. 25.

Tavola III. Testa di Minerva del R. museo di Madrid. Cf. p. 34.

Tavola IV. 1) Scarabeo Etrusco del museo di Firenze. Cf. p. 56. 2) Frammento d'un disco trovato presso Roma nei scavi della via latina. Cf. p. 123. 3) Pietra incisa della collezione del sig. Bartels a Berlino. Cf. p. 342. 4) Pittura sopra un' anforina appartenente al sig. Castellani a Roma. Cf. p. 384.

Tavola V. Pittura d'un vaso della collezione imp. di S. Pietroburgo. Cf. p. 63.

Tavola VI. Frammenti di terra cotta trovati a Tegea. Cf. p. 72.

---

# INDICE.

Leipzig. — Coi tipi di F. A. Brockhaus.

Paul, litogr.

L. Paul litogr.